

LAVORO ZERO

BOLLETTINO DELLA
ASSEMBLEA AUTONOMA
DI PORTOMARGHERA

numero unico
in attesa di
autorizzazione

OTTOBRE
73

SOMMARIO

| | | |
|--|-----------|----|
| <i>Perchè un giornale operaio</i> | pag. | 3 |
| <i>Costruiamo i comitati di reparto</i> | " | 4 |
| <i>Sono rimasti solo i sindacati a parlare in modo vago di salario</i> | " | 5 |
| <i>Il nicoletto</i> | " | 7 |
| <i>Chatillon: situazione dei laboratori</i> | " | 8 |
| <i>Qualifiche: come le vedono gli operai</i> | " | 9 |
| <i>AMMI: le esigenze operaie si scontrano con la linea sindacale</i> | " | 11 |
| <i>Petrochimico: orario e mobilità</i> | " | 12 |

COMPAGNI

Questo primo numero del giornale esce con molti articoli generali e relativamente poche notizie sulla situazione nelle fabbriche. Questo per due motivi:

- perchè era necessario precisare in modo più organico possibile la posizione dell'Assemblea Autonoma sulle piattaforme presentate dai sindacati;
- perchè ancora la rete di compagni che collaborano al giornale copre un numero limitato di situazioni.

Una cosa è chiara. Noi vogliamo che questo giornale sia un giornale operaio, non solo nel senso che tratta problemi operai, ma nel senso che lo fanno direttamente gli operai.

Perciò è fondamentale che tutte le cose che succedono in fabbrica, vengano comunicate ai compagni dell'Assemblea Autonoma perchè possano essere diffuse a livello di massa.

Ricordiamoci che la non circolazione delle informazioni è uno degli strumenti di cui il padrone si serve per dividerci.

Il contributo di tutti (un articolo una notizia un'idea) renderà questo giornale uno strumento efficace nelle mani degli operai.

LINEA DI MASSA

GIORNALE OPERAIO

In questi anni di lotte ci siamo resi conto che la nostra forza reale, la nostra capacità di lottare contro il padrone non può essere organizzata da nessuno: i riformisti, il PCI e il Sindacato dividono la nostra forza, isolano le nostre proposte più importanti: gli OBIETTIVI e le FORME DI LOTTA più dannose per il padrone.

I GRUPPI ESTERNI, anche se hanno avuto una importante funzione di stimolo, non sono mai riusciti a collegare realmente le avanguardie di lotta, non riuscendo ad evitare l'isolamento tra reparto e reparto tra fabbrica e fabbrica e tra fabbrica e quartiere.

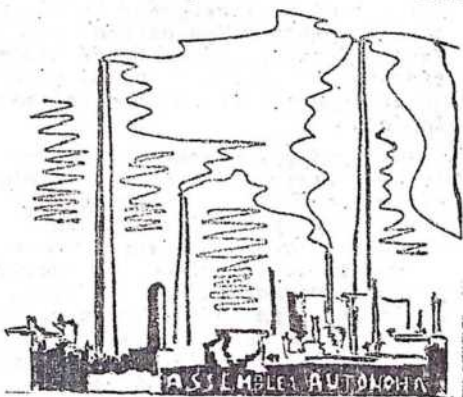
Per riempire questo vuoto, per collegare - in una organizzazione unitaria - le avanguardie operaie di Porto Marghera, si è costituita l'ASSEMBLEA AUTONOMA. Per riempire questo vuoto molti operai sentono oggi l'esigenza di scrivere un bollettino, un giornale di fabbrica, capace di rappresentare e di collegare gli interessi di tutti gli operai, capace di evitare la dispersione esistente tra le singole iniziative di lotta che partono dai reparti.

Molti nostri obiettivi - dal peggior saggio automatico di qualifica agli aumenti di salario uguali per tutti, alle 36 ore con la V squadra - vengono considerati dal sindacato "obiettivi corporativi", solo perchè rappresentano gli interessi particolari degli sfruttati e non quelli più generali della "società"; allo stesso modo le forme di lotta più dure, proposte dalle avanguardie di reparto, vengono combattute dal padrone con provvedimenti repressivi ed evitate dal sindacato - che preferisce civili e ordinate manifestazioni per sensibilizzare l'opinione pubblica, per sensibilizzare borghesi, commercianti, bottegai, da sempre nemici della classe operaia, da sempre gente che sostiene il punto di vista dei padroni, per cui se aumenta il caro-vita è colpa degli scioperi, delle nostre lotte!

Scriviamo questo giornale per combattere simili menzogne, per difendere realmente i nostri interessi, per organizzarci attorno agli obiettivi e alle forme di lotta più efficaci.

Siamo stanchi di assistere in Esecutivo ed in Consiglio di Fabbrica, a discussioni nelle quali non vengono portati avanti i nostri interessi, ma il punto di vista di questo e di quel partito, di questo o di quel gruppo di potere. E' ora di tappare la bocca a questa gente: è l'ora di organizzare noi, in prima persona, la nostra lotta, di scegliere gli obiettivi e le forme di lotta che riteniamo più convenienti.

IL GIORNALE OPERAIO è uno strumento - anche se non l'unico - per fare tutte queste cose, per far prevalere, contro ruffiani opportunisti e lacchè, i nostri reali bisogni, la nostra LINEA DI MASSA.



COSTRUIAMO I COMITATI OPERAI

Spesso, nella discussione tra compagni di lavoro - nei reparti, nei laboratori, negli uffici - si valuta come siano state mal usate tante giornate di lotta, come lo sciopero sindacale sia stato solo una autodecurtazione del salario e non un rafforzamento della nostra organizzazione autonoma.

Ci si ritrova - a parole - tutti d'accordo nel fissare nuovi metodi di lotta, nella richiesta di una unità diversa, un'unità per l'attacco fino in fondo contro i padroni.

Noi pensiamo che ci siano le condizioni per passare dalle parole ai fatti, e cioè alla concreta realizzazione di un NUOVO LIVELLO D'ORGANIZZAZIONE OPERAIA.

Centinaia di migliaia di giovani operai hanno dato vita, in questi anni, a lotte nelle quali non ci si accontenta più di "delegare" al sindacato la soluzione dei nostri problemi: mentre il sindacato continua a vedere nel ruolo dell'operaio un ruolo sociale da migliorare, da modificare, gli operai sentono l'esigenza di rifiutare la prospettiva di una vita fatta di turni, di capi, di malattie professionali, di pochi giorni di libertà controllata dal salario.

Se oggi gli operai rifiutano la prospettiva di una vita legata al lavoro e allo sfruttamento, è perché la forza e l'organizzazione della classe sono enormemente cresciute nelle lotte. Da questo punto di vista, quindi, le lotte hanno avuto un esito vincente: i padroni sono materialmente più deboli che nel passato. Questo deve essere chiaro (e i miliardi di dollari concessi al Cile dopo il colpo di stato fascista dovrebbero ribadirlo): la crisi dei padroni non è provocata dalla mancanza di capitali, di risorse, di manodopera, ma dal RIFIUTO OPERAIO DI FARSI SFRUTTARE, dal RIFIU-

TO OPERAIO DI ACCETTARE IL COMANDO DEI PADRONI. Bene: è da qui che dobbiamo continuare, dal rifiuto di rispettare le leggi dei padroni; e i padroni prima di tutto vogliono farci subire la loro legge in fabbrica, perché è la fabbrica il luogo materiale più importante del loro potere.

Perché gli operai non accetteranno mai strade facili e indolori, prospettive di alleanza, di "patto sociale" tra sfruttati e sfruttatori: CONTRO I PADRONI E I LORO ALLEATI NON PUO' ESSERCI TREGUA !

Diversamente c'è solo una illusione, che si spezza ogni mattina andando a lavorare, avvelenandoci tra i gas e le polveri: è una illusione che si scontra con il costo della casa, dei trasporti, con la realtà soffocante della città e dei paesi-dormitorio, dove la sola realtà sempre presente è lo sfruttamento. Per questo diciamo:

COMITATI OPERAI - ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DEGLI OPERAI - FINE DELLA CONTRATTAZIONE SULLA PELLE DEGLI OPERAI - RATIFICA DEI NOSTRI OBIETTIVI E NON TRATTATIVA ! ! !

Nelle fabbriche e nei quartieri, nelle scuole, l'organizzazione operaia ha bisogno di una propria rete di comando, di una propria capacità autonoma di stabilire momento per momento obiettivi e forme della lotta, una lotta che si rivolga anche direttamente contro la tirannia dei capi e dei loro ruffiani.

Dobbiamo usare tutto ciò che abbiamo imparato in questi anni, per costruire dei COMITATI OPERAI veramente autonomi, capaci di colpire i padroni senza poi farsi ricattare, capaci di essere la testa delle lotte.

Per indecisioni e menzogne non c'è più spazio: bisogna affrontare la lotta

A parlare in modo vago di soldi e rimasto solo il sindacato

Anche i pochi che in buona fede affermavano: "i soldi non bisogna chiederli perchè poi se li ripigliano subito..." si sono convinti che i soldi ce li fregano sempre, e anzi più in fretta quando non si lotta, più in fretta quando si dà credito ai tromboni di passaggio e che fanno la passarella nelle assemblee.

Basta prendere in mano le bollette della luce, del gas, del telefono ed accorgersi che si lavora solo per pagare e poi ricominciare da capo. Dove i prezzi non sono aumentati è diminuita la quantità e la qualità: l'esempio clamoroso è la mensa aziendale dove il costo dei buoni mensa è rimasto fermo a 210 lire, ma in cambio il menù (si fa per dire) viene direttamente dai depositi della nettezza urbana. Nel frattempo la pasta, i vestiti, i mobili, la frutta, la carne e tutti gli altri prodotti che servono per vivere, sono aumentati (alla faccia del blocco..) del 10/20% negli ultimi tre mesi. Ci sono le riforme in cantiere, state tranquilli e giù valanghe di promesse... il risultato:

Dal 1° gennaio con la tanto decantata RIFORMA TRIBUTARIA, milioni di operai e di impiegati avranno un aumento delle trattenute variante dalle 2 alle 5 mila al mese. (Naturalmente c'è chi dice: finalmente adesso tutti pagano le tasse. Costoro si dimenticano che a pagarle siamo sempre noi, i soliti lavoratori a reddito fisso, perchè Cefis e soci, dottori avvocati, magistrati, continuano a farle pagare sempre ai loro dipendenti o "clienti").

Ultimo regalo del governo di Centro Sinistra, tenuto a battesimo dal PCI, è stato l'aumento del prezzo della Benzina (15,1% la normale, 14,2% la super): FINALMENTE IL GOVERNO HA PENSATO DI RISOLVERE IL PROBLEMA DEI TRASPORTI!!!! (Senza contare poi che il prezzo dei pezzi di ricambio per auto è aumentato del 60% e che le Assicurazioni automobilistiche già mugugnano per fare un altro aumento sulle quote di assicurazione).

La "GRANDE MAGGIORANZA" (PCI-PSI-DC-PRI-PSDI) nei fatti c'è già: la tregua concessa ad un branco di sfruttatori quali sono i padroni pubblici e privati ne è la prova migliore; ne è testimone Paolo VI che per la ripresa produttiva si appresta ad eliminare le festività infrasettimanali ed ha proclamato (beato lui) il 1974 Anno Santo. Non importa se a pagare sono sempre gli operai: ai cosiddetti "rappresentanti della classe operaia" basta risolvere la situazione continuando a blaterare di riforme e ad accapigliarsi tra di loro per occupare posti tutti d'oro in modo che i seduti possano finalmente dire: "l'aumento del costo della vita è contenuto dentro limiti tollerabili" o a proposito delle lotte che si sviluppano un po' dovunque "episodi privi d'importanza a contenuto corporativistico".

Infatti LAMA STORTI e soci hanno scoperto una nuova parolaccia che lanciano direttamente ad ogni intervista direttamente contro gli operai: CORPORATIVI. E' buffo vedere il sindacato, questa corporazione da stato precapitalistico, scagliarsi contro il Corporativismo.

segue-----

Chi ha fatto più di 400 contatti, chi ha allargato la scala delle qualifiche, chi ha introdotto le zone salariali, chi difende ancora i cottimi, le mille regole corporative dei contratti?

Oggi questi signori vanno dicendo, e i loro pappagalli lo ripetono in ogni assemblea: "Attenti a non assumere un atteggiamento corporativo... non si possono chiedere soldi....."

Il bello è che mentono e lo fanno male, perché ogni operaio anche il più inesperto è in grado di dirgli: "bene, se le 40000 di aumento non è giusto che le abbiamo solo noi del reparto, estendiamo la richiesta a tutta la fabbrica; bene, se le 36 ore non è giusto che le abbiamo solo noi, estendiamo la richiesta a tutti i lavoratori...".

Di fronte a queste affermazioni minime i sindacati balbettano, tirano fuori l'economia, la nazione, la tregua e dopo un pò perdono la pazienza mostrando la loro grinta reazionaria.

QUESTI SIGNORI NON RICORDANO O FORSE FANNO FINTA DI DIMENTICARE CHE LA LOTTA OPERAIA E' LOTTA DI CLASSE: è la lotta dei lavoratori contro le classi che sfruttano il lavoro (dai padroni ai burocrati, dai funzionari dello stato ai liberi professionisti, dai generali ai bottegai) e perciò in quanto lotta contro la società - perché fino a prova contraria viviamo nella società del capitale - si scontra inevitabilmente e sempre più violentemente con le istituzioni; mette sempre più in crisi l'economia di chi si è sempre ingrassato sulla pelle degli operai. E' chiaro che se chiediamo 40000 lire di aumento al mese, la cosa più probabile è che il sindacato non ci stia!

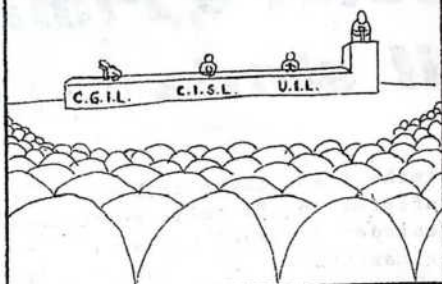
A questo punto non bisogna rassegnarsi, ma insistere tenendo ferme tutte le richieste di reparto e trovare l'accordo tra reparto e reparto per partire autonomamente in lotta.

Non una lotta per la lotta, ma una lotta fatta senza indecisioni, dove si impari ad usare affettivamente la nostra capacità di organizzazione.

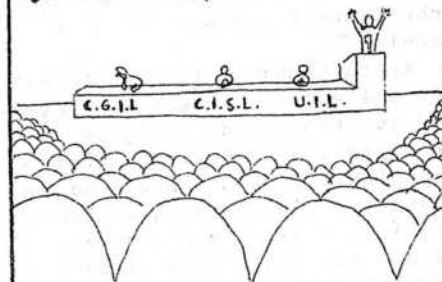
La costruzione di una rete di COMITATI DI REPARTO e un coordinamento

segue

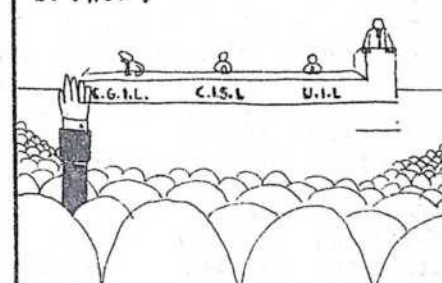
AUMENTO DI LAVORO, RIFORMA SANITARIA,
PENSIONI, ORARIO,
RIFORMA TRIBUTARIA.....



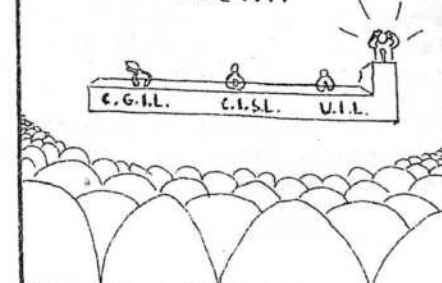
..... IL MEZZOGIORNO, L'ANTIFASCISMO,
LA RIPRESA ECONOMICA, IL DIALOGO
CON IL PADRONE, LA PACE SOCIALE.....



NON SI POTREBBE AVERE
UN AUMENTO
DI PAGA?



FATE RICOVERARE QUEL PAZZO;
NON CAPISCE LE SUE
REALI ESIGENZE!!!!



Di fabbrica che si metta in contatto con altre situazioni (sia di fabbrica che di quartiere che di scuola).

Già qualcosa funziona in diverse fabbriche, già i comitati e le assemblee si stanno sviluppando e coordinando in tutto il territorio.

Sappiamo che di fronte alla lotta autonoma avremo contro, oltre ai Padroni, anche i sindacati (gli ultimi episodi al DL lo confermano: gli operai del CV22/23 e del CS8 lo hanno provato di persona quando il sindacato li ha rimandati al lavoro nonostante la loro volontà di essere in lotta contro la nocività a fianco degli operai del DL).

Intanto è bene riprendere un vecchio slogan del PCI degli anni '43:

A SALARIO DI MERDA, LAVORO DI MERDA!!!

E' una parola d'ordine nata contro il fascismo che è più attuale che mai (tra l'altro avete mai conosciuto padroni e capi che sotto sotto non siano fascisti?).

Questa parola d'ordine va migliorata ribadendo che non c'è cosa migliore per rifiutare la ristrutturazione, il carico di mansioni, la nocività, che garantirsi il SALARIO - al livello più alto possibile - e non garantire mai a nessuno (né a voce né per iscritto né di fatto) il lavoro.

Quindi rifiuto delle false prospettive, rifiuto dei soliti polpettoni sindacali, per iniziare la strada dell'ORGANIZZAZIONE OPERAIA AUTONOMA. Dalla lotta di reparto alla lotta di fabbrica alla lotta generale: sappiamo che questa strada è difficile, sappiamo che il sindacato cercherà con ogni mezzo di sbarrarcela (magari proponendo i soliti scioperi generali per piattaforme nazionali o provinciali, dove non c'è un solo punto che riguardi gli interessi operai). Quello che è importante è rendersi conto che oggi la lotta non è solo definizione dell'obiettivo della piattaforma ma ORGANIZZAZIONE AUTONOMA, proclamazione di sciopero senza il sindacato, rifiuto di andare a svendere gli obiettivi sui quali si parte in lotta.

SOLO QUESTO CI PUO'DARE LA GARANZIA DI SALARIO, LA POSSIBILITA' DI GENERALIZZARE CORRETTAMENTE LA LOTTA.

il nicoletto

I capi, tutti lo sanno, si distinguono sempre per lo zelo indotta con il quale rendono vivo il freddo comando degli "esperti del personale", degli strateghi dell'organizzazione del lavoro.

Reduce da seminari ad alto livello, seguace della ruda "tecnologia" americana, un tal Dr. Nicolino si è messo di tutto cuore a rompere le palle ai "suoi collaboratori e dipendenti", credendo di essere in caserma! Il nicoletto vuole trasformare il laboratorio in un lager modello, dove lui - ormai colonnello - si sceglie gli attendenti, ordina la ritirata (ha fatto perfino installare i citofoni nei cessi) e impone il lavoro. Ed è proprio imponendo il lavoro, che a detta anche degli ecologi locali è nocivo, che si è visto sfuggire il bastone dalle mani.

Un analista (addeito alla lavorazione di materiale plastico al tornio con produzione di notevoli quantità di polveri irritanti) si è rifiutato di lavorare nelle attuali condizioni disobbedendo così al nicolaccio; questi offeso, non ha voluto nemmeno parlare direttamente con l'interessato - si sa, gli alti ufficiali ci tengono alle distanze - ed ha minacciato la destinazione sul campo del suo attendente perché... non era capace di comandare con grinta...

Unico coro stanato a difesa dell'estivio Dr. Nicolino è stato quello di 3 o 4 beotti, suoi ruffiani; gli altri hanno immediatamente attuato uno sciopero di un'ora a ricomferma che le condizioni di lavoro lo decidono i diretti interessati e non i quasi cagliamelli.

chatillon: la situazione dei laboratori

Nei giorni scorsi la direzione della Châtillon (Montefibre) ha tentato di far passare, attraverso la sostituzione dei capi-turno nei LABORATORI, un programma di riduzione degli organici, che se sembrava in apparenza un provvedimento provvisorio, in realtà nascondeva un tentativo più generale di AUMENTARE I CARICHI DI LAVORO. Si è tentato, attraverso sporche manovre a livello personale, di FAR SOSTITUIRE IL CAPO-TURNO DAGLI OPERAI, senza che a questo corrispondesse un aumento di organico relativo. Gli operai dopo aver discusso tra di loro, si sono rifiutati di prestarsi, sia all'uso discriminatorio della qualifica che veniva promessa, sia alla diminuzione di organico che questo disegno comportava. Questa manovra non è che un aspetto del programma di ristrutturazione che già da tempo va avanti nei reparti.

A questo rifiuto collettivo la Direzione ha risposto inviando giorno per giorno, lettere personali a tutti gli operai, i quali però, benchè presi individualmente, si sono rifiutati di svolgere il compito loro assegnato. La Direzione ha allora comandato lo straordinario per i capigruppo presenti in fabbrica: gli operai hanno risposto organizzandosi auto-

mamente tra loro e dando il via a scioperi compatti, che hanno coinvolto tutti i turni. Con questi scioperi gli operai portavano avanti le loro esigenze:

1) RIFIUTO DELLA DIMINUZIONE DI ORGANICO.

2) RIFIUTO DEL CUMULO DI MANSIONI E DELLA POLIVALENZA, che l'uso della qualifica da parte del padrone vuole far passare.

3) RICHIESTA DI NON COLLEGARE IL PASSAGGIO DI QUALIFICA ALLA MANSIONE SVOLTA, il che significa QUALIFICA PER ANZIANITA' - richiesta dell'aumento degli organici relativo ai carichi di lavoro.

Trovatisi di fronte allo sciopero già in atto, i sindacalisti di fabbrica non hanno potuto fare altro che mettersi alla coda delle lotte, cercando anzi di isolare questi giusti obiettivi, sui quali potrebbe esserci vittoria solo a patto che passassero in tutti gli altri reparti !!

Gli operai dei laboratori stanno già lavorando per rompere questo isolamento, per collegarsi agli altri reparti, contro qualsiasi tentativo di boicottaggio portato avanti dai sindacati.

"LAMA SOSTIENE CHE GLI OPERAI ACCETTERANNO LA TREGUA SINDACALE"



"... E CHE L'ECONOMIA POTRA' FINALMENTE RIPRENDERE QUOTA"



QUANDO SI DICE "UN LAMA A DOPPIO SBAGLIO"...



QUALIFICHE

come le vedono gli operai

Affrontando la discussione sul tema qualifiche, si ha subito l'impressione che l'ideologia padronale riguardante i meriti, le qualità dello individuo, l'incentivazione individuale, la divisione di classe, sia stata completamente smascherata, lasciando il sindacato in una posizione ambigua.

Come valutare questo atteggiamento apparentemente codista del sindacato?

Diciamo apparentemente, perché codista non è!

Esso è determinato dalla necessità del sindacato di controllare costantemente la classe, di imbrigliare gli atteggiamenti di massa dentro l'alveo del sistema, dentro una logica produttivistica e di maggiore utilizzazione degli impianti.

E se il sindacato non può usare a questo fine il puro comportamento operaio perché "irragionevole" ed eversivo rispetto ai piani produttivistici del padrone, è logico che debba scegliere i tipici strumenti padronali di contenimento e di divisione di classe.

E' EVIDENTE CHE LE QUALIFICHE OFFRONO AL SINDACATO UN AMPIO MARGINE DI CONTRATTAZIONE, sia questo di fabbrica o di reparto o addirittura individuale e quindi un controllo continuo sul comportamento operaio.

Chi non si ricorda le risposte date dai sindacalisti agli operai che, di fronte alla manovra delle qualifiche, seguita alla firma del contratto del '69 e durata circa un anno, chiedevano un passaggio di qualifica in massa? I sindacalisti, di fronte ad un tentativo operaio di silurare questa manovra di divisione, attraverso un passaggio generalizzato (di qualifica), rispondevano candidamente

in assemblea che "non se la sentivano di dare le qualifiche a coloro che non avevano i requisiti adatti sia qualitativi sia riguardante la anzianità.

GLI OPERAI LA QUALIFICA DOVEVANO MERITARSELA!!!!

Questa volta però il discorso non veniva più dai padroni ma "dai rappresentanti degli operai", i quali offrivano una comoda copertura ai padroni e per giunta da questi poco remunerata.

Ma veniamo ai tempi attuali. E' evidente che adesso il discorso sulle qualifiche non può più essere affrontato, al Petrolchimico, in modo altrettanto scoperto e facilone come nel '70. Il clima di fabbrica è diverso nei riguardi di questo e di altri problemi! Valgano a giustificare questa asserzione alcune frasi colte quà e là nel Petrolchimico.

Z.C. trasferito dal reparto ai laboratori del Petrolchimico nuovo: "El dottor Malatia el me ga ciamàe el me ga dito: ghe gavemo trovà un posto coi fiocchi, belo, pulito e dov ghe xe la possibilità de passar all prima categoria operaia, xeo conten

Mi ghe go dito che coi schei de sopraminimo che go, la qualifica no la me porta guanca na palanca e ch se ghe vado a contar al biavaro l che lavoro in un posto belo e pulito el me sghigassa su muso, se anca nol manda a ciamar la crose verde per portarme a San Servolo. Quindi quindi mi voggio schei, i gradi el gli taca a qualche rufian de capeto

F.L. operaio in laboratorio: "Qui ci han presi per cretini! Chi ci crede più alle qualifiche. In questi ultimi

segue _____

mi tempi gente "qualificata" ai lavori di laboratorio è stata mandata in reparto a occupare mansioni completamente diverse, in magazzino, all'ufficio tecnico, dove c'è qualche buco da occupare insomma. Ora per noi è chiaro che la qualifica non conta più un cazzo! Loro ce la pongono con lo scopo unico di farci svolgere più mansioni e per averla dobbiamo dimostrare di essere talmente versatili e disponibili da metterci addirittura la scopa in culo per far le pulizie mentre si lavora.



L'UNICA COSA SERIA DA FARE SULLE QUALIFICHE E QUELLA DI IMPORRE UN PASSAGGIO GENERALIZZATO AL PARAMETRO I85 VISTO CHE NON ESISTONO DIFFERENZE DI MANSIONI, se non artificiali ed imposte tra gli operai dei laboratori!"

O.T. operaio in officina: "i xe mati se i crede che se scanemo ancora una volta per dimostrarghe de esser uno più bravo del'altro. Ancora da prima de la firma del contratto da parte dei sindacati (perchè noialtri lo gavemo cagà!) i paroni i ne ga ciavà un sacco de schei co l'aumento del costo de la vita e adesso che finisce la guerra dei "sento giorni" i ne aumen ta tuto un'altra volta a scominsiar dala benzina (mi go xa pensà che allora la me cinquecento la donarò a la patria), come se no bastasse a genajo i ne cala le tasse dentro la busta paga e i ne ciava un altri dèese mila lire. Ora se se parla de qualifica noialtri de l'officina volemo el passaggio al I85 par tuti e schei tanti schei par non andar in drio rispetto a queo che gavevimo prima".

di fronte ad un atteggiamento generale di questo tipo, sindacati e padroni mutano la loro strategia.

LA QUALIFICA PASSA IN SECONDO PIANO SOLO APPARENTEMENTE PER LASCIAR POSTO AD UN TIPO DI ORARIO CHE ISTITUZIONALIZZI LA POLIVALENZA OPERAIA ED IL CUMULO DI MANSIONI.

In effetti si è solo aggirato l'ostacolo perchè al fondo la qualifica viene ripresentata sotto le mentite spoglie di una completa disponibilità operaia all'interno del ciclo produttivo e del comando padronale. E' la famosa "MOBILITA' VERTICALE" tanto dsaltata dal sindacato; i passaggi di qualifica possono anche essere generalizzati, previa accettazione del principio che il padrone può disporre di un operaio che nell'ambito del reparto si assoggetti a ricoprire di volta in volta tutti i posti resi disponibili a causa di ferie, malattie, infortuni.

Tutto questo cosa ha di diverso dalla impostazione precedente sulle qualifiche, che riconosceva al padrone il diritto di valutare "la responsabilità, la versatilità, la fidabilità" dell'operaio? E' chiaro che l'impostazione corretta sulle qualifiche è fuor ragionevole dubbio quella prospettata dalle officine e dai laboratori: PASSAGGIO GENERALIZZATO ALLE CATEGORIE SUPERIORI PER ANZIANITA' E SENZA ALCUNA CONTROPARTITA.

Si potrebbe parlare ancora a lungo sui significati e sugli aspetti pratici di questo importante problema, ma pensiamo si più produttivo e più significativo lasciare spazio ad una collaborazione fattiva dei lavoratori dei vari reparti con la loro discussione e con la stesura di articoli che andranno ad arricchire il contenuto di questo periodico, allo scopo di renderlo uno strumento operaio e un veicolo di organizzazione interna di fabbrica e di collegamento tra reparto e reparto.

ammi: le esigenze operaie si scontrano con la linea sindacale

La pace sociale che il sindacato ha portato avanti dalla fine dell'ultimo contratto, comincia a sgretolarsi. La linea sindacale dell'aumento dei minimi di pensione, degli assegni familiari e degli investimenti al Sud non ha credibilità a livello di massa, perché si dimostra in tutte le situazioni, compresa l'AMMI, un boicottaggio continuo delle richieste aziendali e di reparto.

Una volta all'AMMI le organizzazioni sindacali si lamentavano che a causa delle condizioni paternalistiche della società, non ci fosse volontà di lotta, non ci fosse nessuna proposta di lotta da parte degli operai.

Oggi la situazione si è capovolta. Parecchi reparti hanno cominciato a presentare richieste di salario, di riduzione di orario, che immancabilmente l'Esecutivo rifiuta o ferma dichiarandole corporati-

irà tutto al livello della più bassa contrattazione o addirittura in un nulla di fatto.

Il problema della nocività, all'AMMI, non solo sotto il profilo ecologico ma soprattutto da un punto di vista operaio-lavoro, è un problema che non può essere certamente risolto dal polverone di una piattaforma provinciale quale quella che intende portare avanti il sindacato.

L'Assemblea Autonoma all'interno dell'AMMI l'ha detto chiaramente.

Il problema della nocività è tutto legato alla produzione e non si può risolverlo se non con un'azione diretta che parta dagli stessi reparti, che metta in discussione il rapporto operaio-macchina-produzione. Non è pensabile di affrontare la nocività partendo dai libretti sanitari e di rischio o magari per centri sanitari gestiti da qualche ente tipo INAM: bisogna

Richieste avanzate dai reparti all'AMMI:

| | |
|---------|--|
| LAM | Rivalutazione dei cottimi e dei premi incentivanti esistenti. |
| DES-OLE | Richiesta di 7 lire pro capite per tonnellata di blenda cotta, pari a lire 1400 al giorno. Eliminazione della terza categoria. Istituzione del premio di chiamata come al reparto OME. |
| ZIL | Richiesta di un premio incentivante di una quantità più o meno come richiesta dal reparto DES. Eliminazione della terza categoria. |
| ZIE | Rivalutazione del 40% del premio di produzione interno. Diminuzione di un'ora dell'orario di lavoro. Conseguente aumento di organico. |

ve. Delle richieste avanzate dal Laminatoio, dalla Desolforazione, dall'Oleum, dalla Liscivazione, dall'Elettrolisi, solo quest'ultima è stata presentata alla direzione (v. tabella), e solo perché altrimenti lo avrebbero fatto gli stessi operai. Questo dimostra ancora una volta che le rivendicazioni, che qualsiasi obiettivo può essere portato avanti solo se siamo consapevoli della nostra forza e se siamo in grado di organizzarci autonomamente. Il compito oggi dei comitati di reparto è quello di arrivare alle forme di lotta; in caso contrario, ancora una volta, rifluis-

partire da cose concrete e vicine a noi. LA NOSTRA LOTTA DEVE ESSERE DIRETTAMENTE CONTRO I RITMI, PER L'ELIMINAZIONE DEI TURNI NOTTURNI DOVE NON C'E' CICLO CONTINUO, PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO. Su queste cose devono crescere i comitati di reparto, devono crescere se sia in numero che in qualità, devono inventare forme di lotta nuove, che sappiano vincere la repressione padronale. E' specialmente commisurato alle forme di lotta che l'obiettivo può essere credibile oppure no; è su questo che può crescere l'organizzazione alternativa dentro la fabbrica.

materiali politici

petrolchimico: orario e mobilità

Da un pò di tempo si è accesa in fabbrica la discussione sull'orario di lavoro. Ne parla il padrone affermando che è "impossibile" scendere al di sotto del muro delle 40 ore. Ne parlano i sindacati proponendo nella loro piattaforma le 37h e 20' con le 9 mezza squadre. Ne parlano i reparti che hanno autonomamente riaperto la vertenza sulla questione dell'orario, degli organici, degli aumenti salariali (vedi LABORATORI, MAGAZZINI, MANUTENZIONE, CV, CS, DL/2, ecc.).

Ne parliamo noi dell'ASSEMBLEA AUTONOMA, compagni, nella proposta delle 36h con le 5 squadre.

Di fronte a tutto questo parlare, compagni, dobbiamo fare molta chiarezza. Cosa si nasconde dietro la questione dell'orario di lavoro? Le "lamentele" e le "impotenze" del padrone non ci interessano in quanto padrone ed in quanto smentite dai fatti. Alcuni esempi: parecchie categorie statali lavorano persino sotto le 36h; gli insegnanti elementari, di scuola media e superiori lavorano sulle 20h settimanali; impiegati dell'ACNIL e del Comune, i dipendenti grafici lavorano con un orario di 36h (vedi il GAZZETTINO); per non parlare dell'estero, dove, per esempio in INGHILTERRA, già da alcuni anni i lavoratori della industria chimica hanno un orario di 36 ore.

Ma il punto non è ancora questo. L'orario di lavoro è strettamente legato all'organizzazione del lavoro in fabbrica. Se cambia l'orario il padrone cambia l'organizzazione del lavoro. NOI AFFERMIAMO CHE DIMINUIRE IL TEMPO DI PERMANENZA IN FABBRICA E' UN NOSTRO BISOGNO, UNA NOSTRA NECESSITA': VOGLIAMO FATICARE DI MENO, VOGLIAMO LAVORARE DI MENO PER VIVERE DI PIU'.

Come è rappresentato questo nostro bisogno nella proposta delle 37h e 20' con 9 mezza squadre? Esaminiamo la questione da vicino.

Se confrontiamo il sistema delle 40h con quello delle 37h e 20' per es.empio della squadra A a 40h e della squadra A₁ a 37h e 20':

A-11(R)2233(R)11(R)2233(R).....
A₁-11(R)33(R)22(R)11(R)33(R).....

a prima vista la proposta sembra, soddisfacente: il turno di lavoro è più regolare (ogni due giorni di lavoro uno di riposo) e diminuisce il tempo di presenza in fabbrica (ci sono più giorni di riposo).

Ma come cambia il nostro lavoro in fabbrica, ci costerà più o meno fatica? Parlando chiaro: 9 mezza squadre a 37h e 20' corrispondono a 4 squadre e mezza delle 5 attuali (4 l jolly) che lavorano a 40h. Ma allora ci troviamo di fronte ad una diminuzione dell'organico, non solo, ma aumentano anche le mansioni e gli spostamenti di lavoro che ogni singolo operaio deve fare.

COMPAGNI, questa è una forma di mobilità dell'organico superiore all'attuale e che assicura al padrone lo aumento dei ritmi. Questa è una forma di POLIVALENZA che assicura al padrone la continuità del ciclo produttivo facendoci lavorare di più. L'operaio che si dà malato (perché non ce la fa più a sostenere i carichi di lavoro o le continue fughed gas che gli avvelenano i polmoni) è sostituito dall'operaio polivalent (il jolly) che quel giorno fa doppio lavoro.

Con l'aumento della mobilità verticale delle mansioni in fabbrica, le fregature sono appena cominciate! E' proprio con la proposta delle 9 mezza squadre che si apre la porta alla generalizzazione degli operai

segue

"jolly" non solo come figura tipo di lavoratore in fabbrica ma anche come figura tipo delle squadre. Su questa generalizzazione si rafforza il controllo del padrone sul nostro lavoro aumentano le nostre fatiche, diminuiscono le nostre possibilità di lotta: (vedere tabella a fine pagina)

Gli operai delle mezze squadre ABCD lavorano alternativamente assieme a 2 diverse mezze squadre (ad esempio il primo martedì: A₁ con A₂, B₂ con C₁, D₁ con D₂). Gli operai della mezza 1^a squadra E₁ lavorano alternativamente con le squadre A1 e D2 coprendo i posti di lavoro 1 e 2 e una volta i posti 3 e 4. L'abbinamento delle mezze squadre, oltre a conservare i vecchi jolly, ne aumenta il numero, crea intere mezze squadre di jolly in produzione (a partire dalla E1) e tende a costituire tutta la struttura del lavoro fondata sulle mezze squadre jolly.

E' IL CUMULO DI MANSIONI COME NUOVA FORMA DEL LAVORO IN FABBRICA'

Si potrebbe obiettare che il numero di jolly superiore comporta il riconoscimento di una qualifica superiore. Ma è proprio dietro gli ATTUALI passaggi di qualifica che si nasconde il progetto di ristrutturazione del padrone in fabbrica. Tralasciamo le idiozie di chi ancora crede che i passaggi di qualifica siano un riconoscimento della sua capacità lavorativa (un attestato della sua bravura).

Al passaggio di qualifica è associato l'aumento della paga oraria, (in base allo scatto di parametro), ma dietro la miseria delle 10,20,30 lirec'è la realtà del progetto padronale di dominio sulla nostra attività: l'aumento di lavoro e di mansioni come nuova forma di organizzazione dello sfruttamento.

In un reparto con 4 posti di lavoro (es. quadrista interno ed esterno, addetto spedizioni, sorvegliante) se l'addetto spedizioni, è jolly con il quadrista esterno, in mancanza dell'uno o dell'altro il jolly svolge doppio lavoro.

Si eliminano così i TEMPI MORTI del lavoro in fabbrica e il padrone tende a diminuire le ore straordinarie, quale strumento di ricatto. La maggior RIGIDITA' di lavoro e L'AUMENTO DELLE MANSIONI diventano la norma della nuova qualità di lavoro richiesta dal padrone.

QUESTA E' LA REALTA' CHE SI NASCONDE DIETRO GLI ATTUALI PASSAGGI DI QUALIFICA.

Entriamo in merito della proposta delle 36 ore e 5 squadre completa a 36h e 5A squadra, la squadra A :
A II(R)33(R)(R)22(R)II(R).....
a 37h e 20 e 9 mezze squadre A1
A1 11(R)33(R)22(R)II(R) 3

Orario e Organico

Diminuisce il nostro tempo di permanenza in fabbrica.

La richiesta di completamento della quinta squadra comporta un AUMENTO DI ORGANICO. E per noi questa è una questione molto importante. La richiesta di aumento dell'organico contrasta L'AUMENTO DELLA MOBILITA' dell'organico e la POLIVALENZA OPERAIA che il padrone chiede ad ogni struttura di orario a ciclo continuo.

QUALIFICHE

Contrastando la generalizzazione del jolly si contrasta il meccanismo che completa l'aumento del cumulo di mansioni, l'eliminazione dei tempi morti, la rigidità dell'organico, la intensificazione dello sfruttamento.

segue _____

| SCHEMA DI APPLICAZIONE DELLE 9 MEZZE SQUADRE IN UN REPARTO CON 4 POSTI DI LAVORO | | | | | | | | | | | | | |
|--|--------|---|---|---|---|---|---|---|---|--|--|-----------------|-----|
| Mezze Squadre | lavoro | | | | | | | | | | | posti di lavoro | |
| | L | M | M | G | V | S | D | L | M | | | | |
| A1 | I | I | R | 3 | 3 | R | 2 | 2 | R | | | I | 2 |
| A2 | R | I | I | R | 3 | 3 | R | 2 | 2 | | | I | 4 |
| B1 | 2 | R | I | I | R | 3 | 3 | R | 2 | | | I | 2 |
| B2 | 2 | 2 | R | I | I | R | 3 | 3 | R | | | I | 4 |
| C1 | R | 2 | 2 | R | I | I | R | 3 | 3 | | | I | 2 |
| C2 | 3 | 3 | R | 2 | 2 | R | I | I | R | | | I | 4 |
| D1 | 3 | 3 | R | 2 | 2 | R | I | I | R | | | I | 2 |
| D2 | R | 3 | 3 | R | 2 | 2 | R | I | I | | | I | 4 |
| E1 | 1 | R | 3 | 3 | R | 2 | 2 | R | 1 | | | 4/3 | 2/4 |

Con il completamento della 5^a squadra si evita il pericolo di "irregimentare" il jolly dentro l'organizzazione del lavoro.

Un'ultima considerazione: la figura del jolly fa crollare le "illusioni" di chi ancora crede alla classifica che i padroni fanno dei lavoratori attraverso le qualifiche. Con l'istituzionalizzazione del jolly il manovale, ad esempio, passa a fare il lavoro dello specializzato, e crolla così la maschera del bisogno padronale di tenere gli operai strtificati in fabbrica tra chi crede di non sapere fare un certo lavoro e chi crede di saperlo fare.

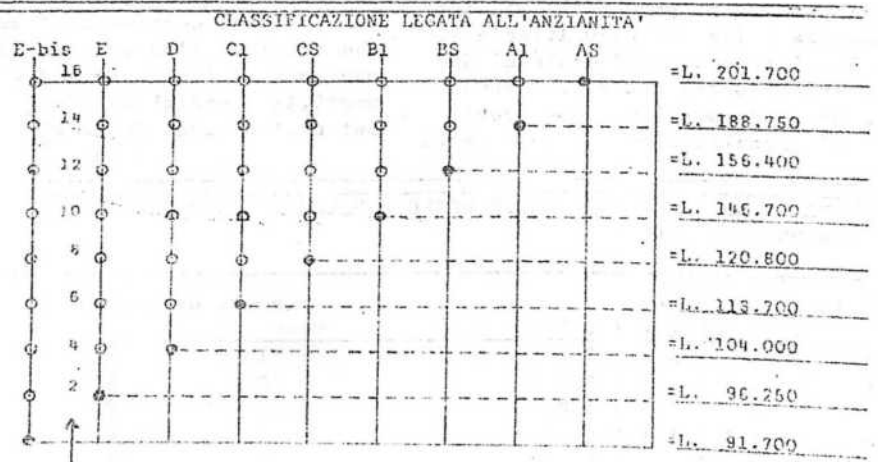
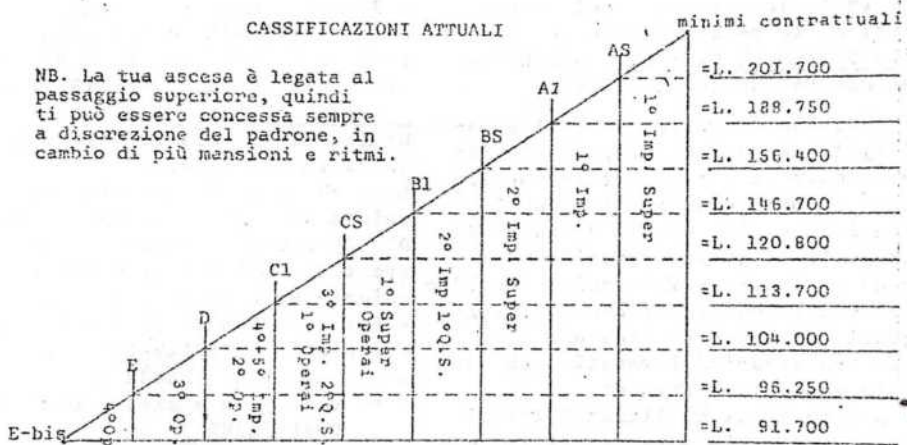
E'IL PADRONE A DECIDERE CHI SA E CHI NON SA FARE

Noi riconosciamo la diversità dei posti di lavoro, ma non la classifica dei padroni.

E' per questo che noi proponiamo i passaggi di qualifica legati, non ad astratti passaggi di merito ma legati all'ANZIANITA' DI FABBRICA.

E' questa una prima garanzia per arrivare ad una rottura del meccanismo di controllo padronale sugli operai.

L'esempio riportato dopo questo articolo chiarisce questa realtà.



O scatto ogni due anni

LAVORO ZERO

BOLLETTINO DELLA
ASSEMBLEA AUTONOMA
DI PORTOMARGHERA

NOV.
73

SOMMARIO

- Autonomia e organizzazione
- Prezzi petrolio e austerità
- PCI e tecnici
- Nocività
- Sul Cile
- Dalle fabbriche: AMMI, Petrolchimico, Montefibre

c.i.p.
Via Pasini 7
P.Marghera

ORGANIZZAZIONE AUTONOMA

passaggio obbligato per bat- tere padroni e riformisti

Non crediamo semplicisticamente alla possibilità di rovesciare il comando padronale puntando l'iniziativa di lotta solo su un reparto o un gruppo di reparti. E' certo però che l'iniziativa generale, lo scontro allargato non può porsi che a partire dall'organizzazione degli interessi materiali e immediati di chi è costretto al lavoro, non può che partire dall'esaltazione di interessi particolari (e non corporativi come dicono i collaborazionisti sindacali) della classe operaia. In questa luce collochiamo le iniziative organizzative prese nell'ultimo periodo nei reparti sia al Petrolchimico che all'AMMI di P.Marghera, su queste cose ci interessa misurarci, organizzarci con altre situazioni di fabbrica, di paese, di scuola.

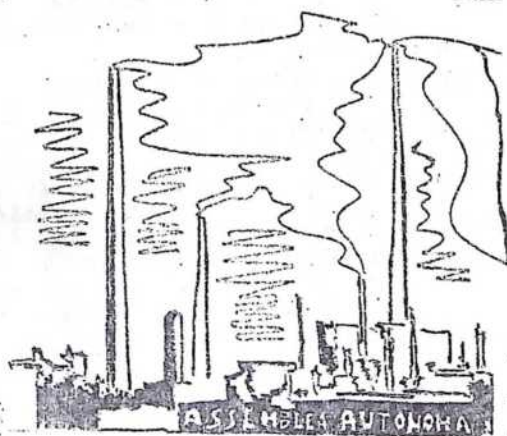
I COMITATI DI REPARTO non li consideriamo uno "slogan" da lanciare per poi vedere che effetto fa, ma invece li intendiamo come nuclei operativi, nuclei capaci di gestire tutti i livelli di lotta a partire dalla loro situazione. Creiamo che solo così abbia senso proporsi un collegamento tra le lotte, la generalizzazione dello scontro, la costruzione del potere della classe operaia. Altrimenti ci troveremo sempre di fronte ad un momento, quello chiamato "economico" che interessa temporaneamente settori di classe e ad un momento, quello chiamato "politico", che interessa una cerchia ristretta di operai. Noi non crediamo nella distinzione tra lotta economica e lotta politica: questa divisione ha generato deformazioni degli interessi operai fino a rendere credibili, in minor misura oggi rispetto al passato, le proposte suicide dei riformisti.

La divisione tra sindacato e partito oggi non è più spiegabile in termini di classe ma solo come compressione forzata (meglio sarebbe dire repressione) dei comportamenti autonomi operai e proletari. Sindacato e partito vogliono con

le loro strutture apparentemente separate, dimostrarci il falso e cioè una lontananza che non esiste tra la lotta sulle questioni di tutti i giorni e la lotta per il potere. Succede così che nelle assemblee, nelle riunioni anche durante gli scioperi il termine "politica" venga allontanato come si trattasse di una cosa che non riguarda gli interessi operai o tramutato in una cosa che non spetta di rettamente agli operai decidere (per questo sembra esistano i comuni, il parlamento, ecc.). Non esiste niente di più politico invece del comportamento operaio, di quel comportamento che sta alla base della società nella quale viviamo.

Quando ci troviamo a lottare per la riduzione d'orario, per le qualifiche legate all'anzianità, per gli aumenti salariali, in realtà poniamo la nostra politica, quella della classe operaia, contro quella dei padroni.

Sindacato e partiti cercano in queste condizioni di "cavalcare la tigre", di offrire sempre nuovi compromessi per estirpare il comportamento autonomo operaio che mira invece alla distruzione del po-



tera dei padroni. Dobbiamo renderci conto perciò che anche nel proporre un obiettivo, una lotta, quello che facciamo è uno scontro con tutto l'apparato di potere dei padroni e del loro stato.

Non esiste un prima e un dopo, una fase 1 e una fase 2; non abbiamo appuntamenti con il futuro ma solo la forza che ci viene dalla capacità di rifiutare i compromessi, i bidoni con l'organizzazione. E organizzazione è decidere gli obiettivi, decidere ed attuare le forme di lotta che recano più danno alla produzione, decidere come attaccare il comando dei padroni.

Le cose di cui abbiamo bisogno oggi sono le cose per le quali lottare e battersi fino in fondo: è inutile rinunciare a qualcosa nella speranza che con il passare del tempo avremo di più. Solo se sappiamo prenderci tutto quello che ci serve oggi potremo avere di più domani: per questo ogni discorso di riforme, ogni riforma non è che un trabocchetto dentro il quale di vedere la forza operaia per far subire poi gli interessi della so-

cietà nel suo complesso, di questa società dove comandano i padroni, dove comanda il lavoro come strumento di selezione, di abbruttimento, di condizionamento.

In questo senso le lotte che si stanno sviluppando, i tentativi autonomi nelle fabbriche devono far convergere subito tutte le avanguardie in un progetto di rifiuto della ristrutturazione, della razionalizzazione del comando padronale.

Ad esempio se analizziamo la piattaforma di lotta proposta dai diversi compagni dei laboratori del Petrochimico (che pubblichiamo in questa pagina) possiamo vedere come esista la capacità di individuare quali sono i punti qualificanti per cui oggi è valida ed opportuna la lotta subito. Temi fondamentali come gli organici, l'ambiente, le qualifiche, il salario vengono uniti in un progetto di lotta dove non c'è spazio per i trasformisti, per i teorici del compromesso. Prova ne è l'ostilità dei sindacalisti che hanno tentato in ogni modo di boicottare queste proposte. Questi, che si spacciano per "compagni",

PIATTAFORMA DEI LABORATORI

- ORGANICO** Stabilizzazione del numero dei posti di lavoro esistenti con aumento di organico dove ne abbisogna. Determinazione fissa del posto di lavoro. Definizione rigida dei gruppi di lavoro controllo e ricerca. Eventuali spostamenti dovranno essere prima discussi e valutati dall'interessato con le organizzazioni dei lavoratori.
- AMBIENTE** Eliminazione della nocività attraverso una continua ricerca delle fonti di nocività e la pronta attuazione del risanamento con piena responsabilità della controparte. Garanzia delle condizioni di trattamento economico e normativo durante i periodi di fermata, di mancanza in parte o in tutto delle normali attività lavorative.
- QUALIFICHE** Definizione di un limite massimo di anzianità di fabbrica direttamente collegato allo scatto automatico di parametro. Si chiede uno svuotamento dei p. tri più bassi con conseguente passaggio al p. tro 134 dopo 6 mesi dall'assunzione, passaggio al 145 al TERZO anno dall'assunzione, al p. tro 185 all'OTTAVO anno dall'assunzione. Per il parametro 185 si chiede il p. tro 200 al QUINTO anno dall'assunzione e il p. tro 250 al DECIMO anno dall'assunzione. Passaggio al p. tro 270 delle prime categorie con oltre 5 anni di anzianità.
- SALARIO** Si chiede come momento perequativo dei lavoratori lire 30.000 mensili uguali per tutti, raggiungibili sia con passaggio di parametro sia con elevazione del soprapi-

hanno prima cercato nelle riunioni di modificare la piattaforma, di cambiare le solite due o tre parole, di togliere la richiesta di salario e di far diventare le qualifiche un affare per i soliti ruffiani. Poi vista l'impossibilità di far man bassa sulla volontà operaia hanno rifiutato l'uso del capanno per tenervi un'assemblea dei laboratori (naturalmente si sono rifiutati anche di mettere fuori gli avvisi di convocazione), hanno diffuso false notizie circa la volontà dei laboratori di trovarsi uniti in un solo momento di lotta.

Ora questo comportamento non è una novità, l'impegno delle avanguardie deve essere quello di superarlo, di non continuare a piangere sui soliti "cattivi". Il sindacato fa il suo mestiere, trova chi lo serve e chi se ne serve, ma non per questo dobbiamo delegare ad esso una funzione d'organizzazione che è di tutti noi, di tutti quelli che misurano direttamente sulla loro pelle quanto pesano lavoro, contratti, scioperi inutili, sparate propagandistiche.

Le proposte dei laboratori non sono corporative ma aperte a tutti; infatti analizzando i punti della piattaforma possiamo vedere come si tratti di un discorso generale che affiora in tutte le fabbriche. Non c'è nessuno con la bacchetta magica che oggi è in grado di generalizzarle e sarebbe suicida sperare che possa essere il sindacato. Il problema è un altro, è quello di far coincidere la volontà di lotta di ognuno con un momento di organizzazione comune, la costruzione dei comitati di reparto su questo tipo di proposte, sulla definizione delle forme di lotta, sulla questione dei comandati e delle ore improduttive.

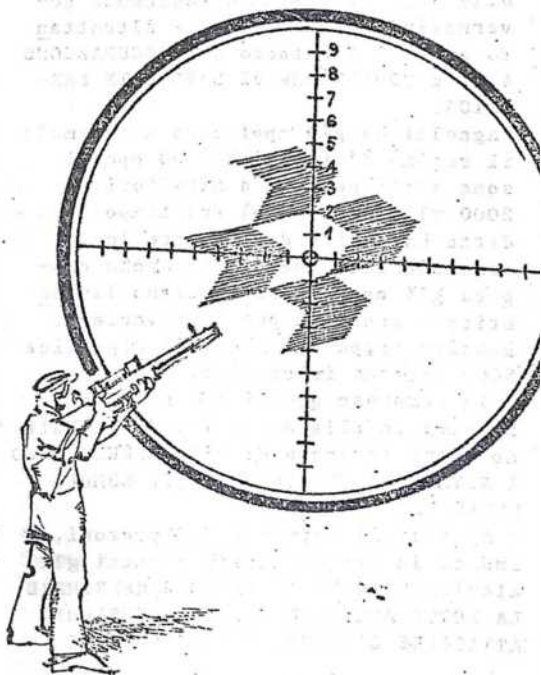
Non sono problemi diversi ma decisione di organizzazione da prendere insieme e nel minor tempo possibile. Le esperienze degli ultimi scioperetti ce lo dimostrano, non manca la volontà ma la credibilità nella lotta e questa credibilità dobbiamo darcela noi perchè nessuno ce la regalerà mai (oppure non resta che credere alle baggiate sindacali sulla solidarietà che ci daranno sindaci, prefetti, presidenti, bottegai e chi più ne ha più ne metta).

IL DELE-GATTO

Noi ci siamo trovati spesso a dover trattare con i delegati le richieste da portare in C.d.F.; abbiamo trovato sempre delle enormi difficoltà. Questo perchè alcuni delegati se ne fregano altamente dei lavoratori, fanno e sono esclusivamente delle marionette che hanno intravisto la possibilità di far carriera attraverso il sindacato di fabbrica.

Esempi se ne possono citare a decine. Uno tra questi è il delegato del laboratorio PR, un ex contadino emigrato in Inghilterra probabilmente per raccogliere ciliegie, che rientrò in patria trovando tutto esaurito non ha trovato di meglio che darsi alla politica. Alle richieste di piattaforma dei lavoratori risponde in modo semplice, e cioè che lui riconosce solamente il consiglio di fabbrica e non il laboratorio, rifiutandosi categoricamente di discuterla con i lavoratori stessi. Ora viene istantaneo il pensiero di dire cosa serve avere un delegato del genere. La risposta è semplice: serve a SE STESSO E AL PADRON-SINDACATO.

APERTURA DI CACCIA A P. MARGHERA



LA CRISI PETROLIFERA E' UN ATTACCO AL SALARIO

Dopo la pasta, i pelati, le tariffe ferroviarie, i fertilizzanti, torna ancora alla ribalta L'AUMENTO DELLA BENZINA, che in meno di due mesi è aumentata del 25%: ora è a 200 lire al litro;

Nello stesso tempo il governo sferra contro le classi proletarie il più grosso attacco politico che sia mai stato portato finora: UN ATTACCO AL TEMPO LIBERO dei proletari, alla domenica, che rappresentava per l'operaio l'unica giornata nella quale poter dimenticare temporaneamente la fabbrica, riposare, ecc. ecc... Per chi ha i soldi non c'è problema: potranno partire il venerdì sera e far ritorno al lunedì; sarà un Week-end più lungo e più tranquillo, senza la presenza ingombrante delle migliaia di lavoratori che per il loro week-end potevano utilizzare soprattutto la domenica. Dirigenti, professionisti, ruffiani e leccaculo avranno sonni, a fine settimana, più sereni e tranquilli che mai!!!

CONSUMATE DI MENO LAVORATE DI PIU'

L'aumento dei prezzi e l'AUSTERITA' ANTIOPERAIA sono l'aspetto più visibile degli ultimi provvedimenti governativi. L'altro aspetto altrettanto grave è l'attacco all'OCCUPAZIONE e alla CONDIZIONE DI LAVORO IN FABBRICA.

Agnelli ha già applicato a suo modo il regime d'austerità 3000 operai sono stati sospesi a Mirafiori, 2000 alla Lancia. Nel frattempo la ditta ha deciso di bloccare le assunzioni: il che significa che neppure gli operai che lasciano la fabbrica o vanno in pensione verranno sostituiti; per la FIAT ciò significa 5000 persone in un anno.

In compenso quelli che restano in omaggio alla austerità di La Malfa dovranno lavorare di più: AUMENTERANNO I RITMI, GLI STRAORDINARI, IL CUMULO DELLE MANSIONI.

Agnelli, il capofila dei padroni, indica la strada giusta a tutti gli altri: ATTACCARE IL SALARIO, REPRIMERE LA LOTTE ATTRAVERSO LE SOSPENSIONI, ATTACCARE L'OCCUPAZIONE, SFRUTTARE

DI PIU' LA MANODOPERA OCCUPATA.

I padroni utilizzano la crisi del loro sistema per scaricare i costi sulla classe operaia. La vera austerità chiesta dal governo - la sola che conta - è l'AUSTERITA' DI CHI LAVORA: la rinuncia al benessere (in questa società di sprechi e di distruzione di ricchezza) da parte di chi produce benessere e ricchezza con il proprio lavoro.

Mai più d'ora va portato avanti il PROGRAMMA COMUNISTA: il programma che vede in primo piano I BISOGNI PROLETARI, il programma che accetta come unica società possibile quella basata sulla soddisfazione dei bisogni delle masse proletarie.

Contro il ricatto della crisi, contro il governo della austerità antioperaia rilanciare dunque la nostra lotta sul SALARIO, che ha come centro la fabbrica, è ancora la strada giusta da percorrere.

FASE 1 - FASE 2:

la tregua dei cento giorni e guerra di classe

Cosa c'è dietro a queste formule magiche (fase 1, fase 2) inventate apposta per incantare i gonzi?

Fase 1 doveva significare 100 giorni di BLOCCO RIGIDO DEI PREZZI, fino al 31 ottobre, con il benessere del PCI che inaugurava l'OPPOSIZIONE DIVERSA, e con la compiacenza dei sindacati, solleciti e disponibili nella loro azione di pompieraggio delle rivendicazioni salariali degli operai.

In realtà il blocco dei prezzi non c'è stato e la fase 1 è stata semplicemente la fase di rilancio dell'attacco e dell'iniziativa capitalistica. Nei primi 8 mesi dell'anno c'è stato un aumento dei prezzi all'ingrosso del 13,6%, un parallelo aumento di quelli al consumo del 7,8% in rallentamento non è stato "così rilevante come forse ci si aspettava", afferma candidamente Libero Lenti, economista al soldo del capitale.

Il listino prezzi delle grandi aziende, per decreto, veniva "bolcato" il 16 luglio scorso: pochi giorni prima, alimentaristi e padroni della pasta hanno fatto crescere i loro prezzi alle stelle, l'opposizione diversa di berlinguer non batte ciglio.

Aumentano vertiginosamente alla vigilia del 16 luglio i prezzi dei vestiti; lo stesso vale ora per i libri scolastici soprattutto per la Benzina. L'opposizione diversa galoppa a spron battuto verso il COMPROMESSO STORICO: in fondo cambiano le parole ma la linea politica rimane identica. Solo Longo fa finta di non averlo capito.

L'imbroglio più evidente per tutti i proletari è stato quello di sottoporre al cosiddetto bolcco solo i prodotti su cui venivano calcolati gli indici del carovita e quindi gli SCATTI DI CONTINGENZA. Ma guarda caso la benzina non è uno di questi pro-

dotti, per cui è stato molto facile bloccare il meccanismo degli scatti di contingenza: nel trimestre agosto - ottobre '73 gli scatti sono tre, invece del 6 o 7 dei trimestri precedenti. Analogamente, i punti dell'indennità di contingenza scattati per il trimestre novembre '73 febbraio '74 sono solo quattro (calcoli ISTAT). E' questo uno dei tanti modi per attaccare il salario degli operai. E si pensi, per giunta, che lo

scatto di contingenza riesce a malapena a difendere il 40% del salario operaio!

Nel frattempo i padroni aumentano lo sfruttamento in fabbrica e i sindacati portano avanti la linea del massimo utilizzo degli impianti: ritmi, mobilità, cumulo di mansioni e straordinari continuano a salire. Nei primi otto mesi dell'anno la produzione è aumentata del 6,9%, con grande gioia del PCI, che dal 1970 parla con insistenza della necessità di una "ripresa qualificata" della produzione. Cresce lo sfruttamento, sale la produzione, salgono i prezzi. E' a partire da questa logica che il PCI propone il compromesso storico e a partire dalla stessa logica - che è una logica capitalistica - che i riformisti di tutte le salse di occupano di corporativismo quando noi operai ci organizziamo per lavorare di meno e per aumentare il nostro salario reale.

Ora, a partire dal 1 novembre, la fase 2 è iniziata: gli industriali e capitalisti, piccoli medi e grossi hanno chiesto ed ottenuto (uguale imposto) un aumento dei prezzi dei loro listini. E' ovvio e scontato, afferma sempre il nostro ineffabile Libero Lenti, che i primi generi ad aumentare saranno il PANE e la PASTA. (i pastai in caso contrario ricorrebbero alla serrata). Quando i sinda-

cati - tapini - chiedono con falsa ingenuità al governo un "prezzo politico" (uguale sovvenzioni dello Stato all'industria) per i generi alimentari di prima necessità, ottengono un netto rifiuto: è successo ai primi di novembre. In questi casi l'opposizione diversa e il compromesso storico (che coinvolgono sia il PCI che le confederazioni) non prevedono neppure lontanamente il ricorso alla lotta: il nuovo modello di sviluppo non consente simili colpi di testa. La pasta è ora aumentata di 70 lire al Kg. la stessa sorte toccherà presto ai pelati.

Nel frattempo i sindacati hanno già dimenticato la proposta del prezzo politico per i generi alimentari.

Gli industriali hanno già inoltre annunciato di voler punire direttamente gli operai; il ragionamento è pressapoco questo: laddove il contratto integrativo (l'accordo aziendale), ha provocato un aumento salariale, lì sarà il caso di premere per un aumento del prezzo dei listini. "Se sarete stati così bravi - dice il padrone rivolto alle forze dell'opposizione diversa, PCI e sindacati - da evitare gli aumenti salariali, cercherò di venirvi incontro, e il mio blocco dei prezzi (da rigido che era è diventato flessibile) forse potrà soddisfarvi".

I sindacati fanno del loro meglio: al massimo concedono in piattaforma 15 o 16 mila lire di aumento.

MA LE PIATTAFORME AUTONOME DEGLI OPERAI VANNO BEN OLTRE: SONO PIATTAFORME CONTRO LA NOCIVITA', CONTRO L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, E CONTENGONO INOLTRE INDICAZIONI COME 40 MILA LIRE DI AUMENTO SUBITO. Persino i Consigli di Fabbrica sono costretti a registrare la volontà operaia ed elaborano piattaforme con 20/25 mila lire di aumento.

La realtà è che gli operai non credono alla buona volontà degli operai. Sanno, per lunga esperienza, che i padroni e il loro stato sono nemici da battere; nemici che quanto più sei debole e fai concessio-

ni tanto più decisamente ti attaccano. Gli operai sanno che solo con la forza delle loro lotte e della loro organizzazione autonoma possono andare avanti, alla faccia di tutti gli sporchi compromessi e le vergognose alleanze che i riformisti organizzano alle loro spalle.

L'aumento dei prezzi c'è stato nella fase I, già si mostra più forte nella fase 2. L'aumento dei prezzi - questo abbiamo imparato durante anni di dure lotte - è un attacco diretto al salario, alla capacità di lotta e di organizzazione degli operai e di tutti i proletari.

L'aumento dei prezzi, e in genere tutto il sistema economico basato sul DENARO, è una macchina mostruosa che ha perso ormai qualsiasi reale rapporto con il VALORE DEL LAVORO: è una maniera, per il capitalista, di appropriarsi della ricchezza e di esercitare un "COMANDO SUL LAVORO ALTRUI" un comando dispotico sul lavoro degli operai.

LEGGETE

SENZA
PADRONI

GIORNALE

DELLA

ASSEMBLEA
AUTONOMA
ALFA ROMEO

DI

MILANO

i mafialegati

Si sa, più il gioco è sporco più in alto salgono quelli che sono a strisciare. Alcuni, che un tempo cercavano di saltellare ora a destra ora a sinistra, oggi hanno imparato a strisciare meglio degli altri. Parliamo di molti delegati che, sfruttando la ignoranza politica (la cosiddetta buona fede) di molti compagni di lavoro, dopo essersi fatti eleggere proponendosi come garanti della volontà operaia, oggi sono i più zelanti esecutori della linea opportunistica (mafiosa per intenderci) del sindacato e del loro squalido partito. Fanno la voce grossa perchè dicono di parlare a nome del movimento operaio, a nome della stragrande maggioranza, a nome dei milioni di voti raccolti. Noi crediamo che questi figurati abbiano ancora del fiato puzzolente da spendere semplicemente perchè hanno alle spalle una bella fila di poltrone da ministero (già funzionanti o pronte a funzionare).

C'è da chiedersi veramente: CHI LI PAGA?

E' tale l'ansia di potere di questi personaggi che ormai non gli interessa più neanche a nome di chi agiscono. Tipico l'esempio di molti baaiapreti che con l'ingresso del PSI al governo, colpiti da questa sacra visione, si sono muniti di tessera socialista per il libero accesso al paradiso. Non è da buttar via nemmeno il PCI (e ormai con le proposte di un bocca-bocca fanfaberlingueriano la benedizione è estesa a tutti) che oggi rappresenta una sicura garanzia per chi le poltrone ministeriali almeno le vuole toccare con la speranza che un po' di vernice dorata gli si attacchi sulla mano. E tutti insieme si contendono il sorriso del padrone; la gara è senza esclusione di colpi: destra sinistra e centro, poi di nuovo sinistra centro e destra, la danza dei vermi continua.

Fa un certo schifo dover parlare in questi termini ma ormai è bene che tutti i compagni lo sappiano, siamo giunti ad un livello di dege-

nerazione tale dove è impossibile non mettere sullo stesso piano padroni, sindacati, partiti riformisti.

E non parliamo così per creare qualunquismo, ma perchè ci interessa costruire realmente, battendo tutti gli intrighi, l'organizzazione della classe operaia. Vogliamo riportare qui una notizia, un esempio di quali sono le manovre (tenendo presente che se ne potrebbero citare altre con tutta la documentazione).

In ottobre c'è stata una riunione in un appartamento vicino al cinema Corso (di chi è l'appartamento per ora non c'interessa...). Non era una riunione sindacale, non era una riunione del consiglio, ma stranamente è stata organizzata da due membri dell'esecutivo e da un impiegato del servizio Organizzazione. All' riunione, presenti una VENTINA di persone, erano stati invitati (in via confidenziale naturalmente) alcuni impiegati, delegati e no, dei laboratori, per discutere le proposte della direzione MORTEDISON sulla ristrutturazione e riorganizzazione dei laboratori.

Gli organizzatori erano:

CANDIDO (PSI delegato lab. Petr. 2)
TREVISAN (PCI " officina SIAI)
BRAIT (amico diletto del Dr. VAL-
LOTTI noto anche come
direttore del Petr.)

CHE SCOPO AVEVA QUESTA RIUNIONE?
Sappiamo che la DC è apertamente schierata con i padroni, ma il PSI e il PCI da quanto tempo si trovano di nascosto con gli emissari della MORTEDISON?

P.C.I.:

una strategia per lo sfruttamento

Il riformismo non è una cosa vaga ma un piano preciso per ingabbiare la forza operaia e metterla al servizio dei padroni. In tal senso il PCI diventa di giorno in giorno la forza politica più attiva nello sfornare libelli esaltanti la professionalità, l'ideologia del lavoro (anzi il culto del lavoro come bene dal quale non ci si deve separare). Attualmente con un progetto di piano chimico che vuole trasformare il polo industriale in area chimica interconnessa (e cioè il decentramento e nello stesso tempo l'allargamento del comando, dalla fabbrica al territorio), il PCI si fa avanti come garante della mobilità, della responsabilizzazione, in una parola dello sfruttamento dei tecnici. La cosa assurda è che il PCI vuole passare sopra le lotte di questi ultimi anni, lotte dove ogni schema di divisione tra tecnici e operai è saltato nella misura in cui nel movimento è passata la tematica degli aumenti uguali per tutti, del salario sganciato dalla produzione, dal lavoro. E abbiamo visto in queste lotte, che chi portava o cercava di portare in posizioni arretrate i tecnici, gli impiegati era il sindacato con le sue meschine assemblee separate (un'assemblea per i tecnici una per gli operai), con la riproposizione delle differenziazioni che ormai sono superate non perchè i padroni siano più buoni, ma perchè tutti, operai-tecnici-impiegati, sono cresciuti alla dura scuola della lotta. Oggi i tecnici sono operai, operai che rifiutano il loro ruolo la loro mansione di sfruttati; sono studenti che lottano per il salario senza nemmeno passare per lo sfruttamento di fabbrica; sono il prodotto di uno scontro come mai si era avuto tra classe e lavoro e non sono per niente disposti a diventare merce di contrattazione, forza-lavoro da contratto come sognano i riformisti, perchè gli interessi materiali di lotta contro il lavoro non sono "alcune cose in più", ma la distruzione delle strutture dello stato, l'eliminazione della fabbrica come luogo di sfruttamento e di lavoro. E questo con buona pace del PCI e dei suoi scagnozzi, è comunismo.

La selezione del documento che presentiamo non è l'ultimo parto di qualche Massimo riformista, ma la linea del PCI sul tema: "Problemi del lavoro del partito fra i Tecnici e gli Impiegati".

Dalla partecipazione di stato
allo stato d'animo...

Sarà piuttosto il tipo di partecipazione alla gestione delle concrete contrattuali (in particolare inquadramento unico - organizzazione del lavoro) e alle lotte sociali e politiche più generali a dirci la misura degli spostamenti politici che si sono verificati tra i tecnici e impiegati. Questa verifica ovviamente non è ancora possibile farla. Le poche esperienze che vi sono state (in particolare in merito all'inquadramento unico - ma anche relative alle questioni più generali come è stato il caso della vicenda Montedison) ci dicono però che su questo terreno

Il documento inizia ponendo l'esigenza da parte del PCI di conquistare i tecnici e gli impiegati: ma conquistarli a che cosa? Lo capiremo nel seguito del documento. Per ora ci basta l'ammissione del PCI che far passare l'inquadramento unico (questa specie di legge sindacal-patronale per riprendere il controllo della forza-lavoro) ha presentato grandi difficoltà. Dopodichè ci è facile capire cosa significano le ultime parole del brano: in un linguaggio più semplice gli stati d'animo pericolosi sono quelli di rifiuto del lavoro, sono la cresciuta rigi

si incontrano grandi difficoltà e che, se non ci si pone apertamente il problema della conquista dei tecnici e degli impiegati, la tendenza che si manifesta è piuttosto quella della loro progressiva emarginazione dalla lotta e dal movimento la quale alimenta poi STATI D'ANIMO DI SCONTENTO E DI FRUSTRAZIONE MOLTO PERICOLOSI.

dità sul posto di lavoro, il rifiuto di prestarsi a qualsiasi discorso di maggiore produttività, quindi il rifiuto di lottare per obiettivi che portano all'aumento del lavoro.

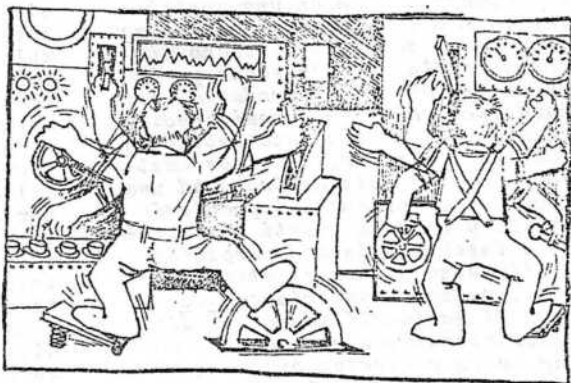
(segue)

gli scherzi della polivalenza



ORE 8

ORE 9,10,11,...



ORE 18

La fatica dell'orientamento...

La ricomposizione dell'unità di classe e la saldatura di un nuovo blocco storico cessavano così, per i sostenitori di tale teoria (tecnico-proletario, n.d.r.), di essere il risultato di una faticosa azione politica di conquista per diventare invece il prodotto automatico di un processo sociale dato ormai tutto per compiuto. Non è necessario dilungarci qui sui guasti che un tale atteggiamento ha prodotto: sono molti e gravi e tutti facilmente intuibili. Ciò che importa è sottolineare il fatto che tale convinzione, anche se non viene apertamente teorizzata, è comunque largamente presente anche fra gli operai oltreché naturalmente nel variopinto mondo degli extra-parlamentari sedicenti di sinistra e che va **APERTAMENTE COMBATTUTA CON UNA FERMA AZIONE DI ORIENTAMENTO POLITICO.**

La realtà è... l'utilizzo integrale

Non si può più parlare di tecnici ed impiegati come di una realtà omogenea e indifferenziata ma, come è stato detto al Convegno di Torino della FLM, "bisogna parlare di più di dattilografe, di perforatrici, di disegnatori, ecc." andare cioè al concreto della condizione di lavoro. Solo così del resto è possibile arrivare ad una reale comprensione dei problemi che si pongono a questi lavoratori e inserirli in modo organico all'interno di una strategia generale, volta a rovesciare questo tipo di razionalizzazione e di ristrutturazione e a portare ad una nuova e diversa organizzazione del lavoro funzionale ad un utilizzo integrale e davvero razionale di tutte le risorse nuove e materiali già oggi esistenti...

Il documento qui si scaglia contro la teoria che impiegati e tecnici sono da considerare ormai dei proletari, cioè che le caratteristiche del loro lavoro (orari, ritmi, ecc.) e il loro salario li hanno posti in una condizione simile a quella operaia. A Marghera e in tutta Italia tecnici e impiegati ne hanno tratto le dovute conseguenze lottando a fianco degli operai; e gli operai hanno afferrato la nuova realtà. Il PCI stesso lo ammette! Ma allora non si tratta solo di una teoria. Che cosa vuole dunque combattere il PCI? La unità operai-impiegati?

Da notare poi l'ammissione sugli extra-parlamentari: se le loro "teorie" hanno larga base tra gli operai, perché il PCI va cianciando sui suoi giornali che essi sono completamente emarginati dalle fabbriche?

Sebbene noi sappiamo che la posizione del PCI sulla professionalità sia da prendere estremamente sul serio in quanto costituisce la base per ricostruire un controllo sulla forza lavoro in fabbrica, tuttavia leggendo queste righe non si può fare a meno di ridere: sono l'orgia della professionalità! Al PCI non basta di aver combattuto per dividere operai da impiegati e tecnici, adesso vuole dividere anche le dattilografe dalle perforatrici (che, come si sa, fanno esattamente lo stesso lavoro)!

Ma il risultato di tutte queste divisioni quale sarà? Sarà la ripresa produttiva, sarà lo sviluppo alternativo, l'utilizzo (si dice anche sfruttamento) veramente razionale delle risorse (intendi soprattutto la forza-lavoro).

E' probabilmente molto interessante per operai e impiegati sapere che adesso sono sfruttati non razionalmente, mentre il PCI promette uno sfruttamento integrale e veramente razionale.

Muovendo dall'idea che ormai operai e impiegati sono la stessa cosa, essi affermano che non solo non esiste alcuna concreta differenza professionale essendo ogni differenza sul piano professionale il risultato puro e semplice della azione di divisione del padronato, ma soprattutto, negano che sia possibile e financo utile battersi per fare avanzare nuovi contenuti professionali. E' evidente che una simile posizione, oltre a provocare serie lacerazioni nel rapporto con i tecnici e gli impiegati, è in realtà subalterna alla attuale organizzazione del lavoro e incapace di definire autonomamente nuovi criteri di professionalità. Questa posizione non ha avuto fino ad ora larga presa: essa però è ben presente - sia pure in forma istintiva e non teorizzata fra larghi strati di operai e perciò richiede da parte nostra una sistematica confutazione.

Mobile e responsabile...

Si tratta, in una parola, di saldare il problema dell'inquadramento unico, della mobilità e delle qualifiche ad obiettivi quali la rotazione, la ricomposizione delle mansioni, la riqualificazione professionale e il diritto allo studio, e nello stesso tempo, di rendere più evidente ed organico il collegamento fra questa battaglia e quella per una radicale riforma della scuola e per un nuovo e diverso sviluppo economico e sociale del paese. La battaglia per la ricomposizione e l'arricchimento delle mansioni, per il diritto allo studio e alla riqualificazione, per una mobilità che significhi reale allargamento delle esperienze e dell'area di responsabilità è dunque componente essenziale della stessa battaglia per l'inquadramento unico. Se questa componente viene a mancare, l'inquadramento unico non solo si riduce a fatto burocratico e contabile, ma più concretamente, apre la via ad una serie infinita di contestazioni e recriminazioni e finisce col tradursi in un nuovo fattore di lacerazione di incomprendimento e di divisione.

Insiste. Gli operai e gli impiegati devono essere due cose separate, se no si rischiano delle lacerazioni tra operai e impiegati. E' una logica invidiabile. Si ha il sospetto che chi si sta lacerando qualcosa sia il PCI, nel suo tentativo continuo ma senza successo di convertire i lavoratori alla logica dei nuovi criteri di professionalità, nome elegante col quale si indicano i nuovi criteri per dividere la forza-lavoro e farla lavorare di più.

Quanto poi agli operai che seguendo il loro istinto, cioè i loro bisogni, rifiutano questa logica, ci penserà il PCI a insegnargli quali sono i loro reali interessi: loro non lo sanno!

Ci siamo. Ecco il tecnico, l'operaio ideale del PCI: mobile, poliedrico, fortemente qualificato, responsabile. Tutto questo significa che quando è studente si fa il culo sui libri senza protestare, che quando è operaio accumula mansioni e sta zitto, che fa il lavoro di quattro e sta zitto perchè è poliedrico, che fa passare sulla sua pelle la piena utilizzazione degli impianti e sta zitto, che accetta magari la settimana 6*6 e non chiede aumenti quando l'inflazione gli ruba un quarto del salario, perchè è responsabile e deve garantire la ripresa produttiva, premessa indispensabile delle riforme, del nuovo e diverso sviluppo e.c. del nuovo e razionale sfruttamento.

Siamo d'accordo col PCI quando riconosce implicitamente che i padroni non sono in grado di garantire la ripresa produttiva. Il diavolo fa le pentole ma non i coperti. Il diavolo, in questo caso il padrone, non riesce da solo a riprendere il comando sulla forza lavoro, comando andato distrutto

Ma anche poliedrico...

La stessa spinta all'egualitarismo muta di significato a seconda che l'azione generale del movimento vada in una direzione o nell'altra. Se la direzione di marcia è quella di lottare per un nuovo e diverso sviluppo allora questa spinta aiuta ad andare in questa direzione, crea alcuni presupposti essenziali alla affermazione di un nuovo sviluppo economico e sociale, allarga il fronte delle alleanze, e più in generale, contribuisce una nuova figura di lavoratore, di tecnico, di IMPIEGATO FORTEMENTE QUALIFICATO, POLIEDRICO E CAPACE DI MOBILITA' in assenza della quale è difficile pensare alla possibilità stessa di mettere in movimento uno sviluppo alternativo alla logica della espansione monopolistica.

cominciano a pretendere soldi in cambio della vendita del loro cervello; ma soprattutto ci saranno lotte nelle fabbriche, perchè operai tecnici e impiegati non sono disposti ad accettare nessun peggioramento della loro situazione (meno soldi e più lavoro) nemmeno sotto la forma di una via italiana al socialismo. Anzi, con il loro comportamento e le loro lotte hanno dimostrato che una vita migliore non può certo venire dalla professionalità, dalla mobilità e dai poliedri, ma dalla lotta per strappare al padrone tutto quanto è possibile, per ridurlo sempre di più in crisi, dalla lotta insomma contro il lavoro.

Per finire riportiamo un brano dal giornale di fabbrica del PCI, "Fogli Operai":

Dobbiamo affermare con chiarezza, che, se questo (la nuova classificazione dovuta all'inquadramento unico, n.d.r.) rappresenta un aspetto necessario della prima fase applicativa, non deve però essere esclusivo ed insieme ad esso è necessario porre i problemi di fondo dell'organizzazione del lavoro, del modo di lavorare (ricomposizione delle mansioni, mobilità verticale all'interno del gruppo omogeneo, carichi e ritmi di lavoro) dell'ambiente in cui lavorano, degli organici.

Nuovo tipo di classificazione nuovo modo di lavorare rappresenta no due termini inscindibili ed è da questa visione che deriva il rifiuto e la riduzione al minimo dei meccanismi automatici nei passaggi di carriera.

Se qualcosa rimaneva implicito nel documento precedente ora è detto anche troppo chiaramente. Ora gli operai sono avvertiti. Gli scatti devono essere legati alla garanzia della mobilità, dell'accumulo di mansioni della responsabilità. Quando i lavoratori lotteranno per avanzamenti legati alla anzianità, o più semplicemente per un passaggio automatico, si troveranno di fronte non solo il padrone ma anche tutto l'apparato del PCI.

con le lotte degli ultimi anni; ma c'è sempre il PCI o il Sindacato per esso, ad offrire il coperchio dei nuovi criteri di professionalità, dell'inquadramento unico, questo bidone contrattuale che, se attuato, potrebbe sì offrire una base seria per la ripresa produttiva a spese degli operai.

Ma stia tranquillo il PCI: quello che teme si verificherà. Se ci saranno le divisioni le contestazioni e anche le famose lacerazioni, questo sarà proprio dovuto all'inquadramento unico e al comportamento del sindacato con la sua pratica della contrattazione continua (al dettaglio per giunta). Ma noi crediamo che ci saranno invece altre cose che il PCI nomina solo per dire che non vanno bene: ci saranno lotte, a cominciare dalle scuole, dove gli studenti rifiutano una istruzione una qualificazione che gli offre come prospettiva il lavoro salariato e

NOCIVITA': gas nei polmoni e fumo negl'occhi agli operai

Fughe di gas tossici (fogene, acido cloridrico, cloro, solfato ammonico, cloro di benzile, anidride solforosa) e ricoveri all'ospedale di lavoratori della Montefibre, del Petrolchimico, delle imprese, dei Cantieri Breda, della Vetrocokes, si susseguono senza posa da tanti anni nella più completa riservatezza e soltanto dal dicembre '71 a oggi col corredo di una precisa informazione a dir poco sospetta.

Il ritmo spietato con cui si susseguono queste notizie è quello dei bollettini di guerra, una guerra tra classi: quella rappresentata dai padroni Montedison, Ammi, Siai, ... e quella rappresentata dagli operai di Porto Marghera.

Compagni, sia ben chiaro, noi af fermiamo che le fughe di gas, la pericolosità degli impianti, la no civiltà dei reparti non sono dovuti alla "disattenzione" dei padroni, non rappresentano soltanto il RISCHIO del nostro lavoro, di ogni lavoro, ma sono situazioni manovrate ad arte dai padroni. Per capire di che cosa si tratti, esaminiamo gli avvenimenti per quello che riguarda il Petrolchimico.

FUGHE DI GAS E INVESTIMENTI

Degli oltre 30 casi di fughe di gas verificatesi nel periodo che va dal 1° gennaio '73 ad oggi, ben 25 sono fughe di gas provenienti dalla Montefibre e dal Petrolchimico, cioè dalla Montedison.

In quali periodi si intensificano le fughe di gas? Per il '72 nel periodo agosto-dicembre, quando la Montedison va ad "elemosinare" finanziamenti (2000 miliardi!!) di fronte alla commissione di indagine parlamentare sulla chimica.

Per il '73 nel periodo agosto-ottobre, proprio quando in fabbrica si aprono le lotte per il rinnovo del premio di produzione; parallelamente la Montedison apre la sua "vertenza" con gli Enti Locali (consigli comunale e regionale) per ottenere ulteriori finanziamenti

ti per la "salvaguardia" dell'ambiente esterno (P. Marghera e Mestre) e per la "bonifica e risanamento degli impianti inquinanti".

Quali sono gli impianti "inquinanti"?

Buona parte delle fughe di gas avutesi nel '71 venivano addebitate ai reparti FO. Nel suo piano di ristrutturazione degli impianti e potenziamento produttivo, la Montedison aveva già deciso di tagliare i "rami secchi" dei reparti FO4 e FO6. La denuncia di questi reparti come "inquinanti" permette alla Montedison di chiuderli senza sollevare il problema di aumenti di organico.

Nel '72 le fughe avvengono dai reparti TD5, TDI e DL2.

Nel '73 dai reparti TD4, TD3, TDI, DL2, AS2, CV10/11, CR5, AM7/9 e CS. E qui la manovra si fa più complessa.

In primo luogo c'è il bisogno per la Montedison di non aumentare gli organici perchè sa che più organico significa maggiori possibilità di organizzare la resistenza operaia: le fughe di gas del TDI, responsabile nel giro di un anno di 200 casi di intossicazione, sono dovuti a guasti "tecnici" per carenze di controlli. Gli addetti infatti sono solo 30!

Introducendo invece impianti e tecnologie costosissime (operai che lavorano con macchinari del valore di 500 milioni ciascuno!) il padrone raggiunge un triplice obiettivo: risparmiare forza-lavoro, esercitare un comando più rigido sul processo produttivo, e aumentare notevolmente la produzione. E dentro tale progetto va anche visto il "risanamento" degli impianti. Vediamolo in soldoni: quanto serve alla Montedison per "risanare" gli impianti e "proteggere" l'ambiente esterno? La direzione Montedison in un suo documento del 1/10/73, afferma di avere compiuto dal '68 interventi per circa 10 mi

della classe operaia e delle sue lotte il peso dei propri macchinari, delle proprie tecnologie: cioè dei propri investimenti.

Si licenziano gli operai delle imprese, si tagliano i "rami secchi", si amplia il Petrolchimico II con una capacità produttiva doppia del Petrolchimico I ma organico dimezzato.

Intanto anche la FIAT porta avanti in tempi accelerati il suo progetto di ristrutturazione produttiva: decentramento degli impianti, sperimentazione delle catene di montaggio parallele (equivalente, ai fini dell'organizzazione del lavoro alle squadre jolly del ciclo chimico), cumulo di mansioni, aumento dei ritmi.

Questa è la realtà della ristrutturazione in fabbrica: FIAT, Montedison, il capitale in generale, hanno bisogno di riprendere quel potere sul lavoro che le lotte operaie a partire dagli anni '60 hanno messo in crisi. Il capitale riprende il potere in fabbrica organizzando un "nuovo modo di lavorare": il dominio dei macchinari sugli operai, la polivalenza, e dividendo gli operai con nuovi meccanismi di qualifiche.

La Montedison rappresenta uno dei banchi di prova di questa operazione: ecco perchè lo Stato (che rappresenta l'interesse generale del capitale) è stato così prodigo di finanziamenti!

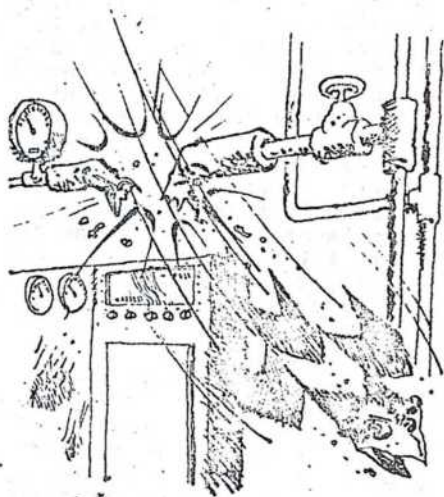
La "crisi" dei padroni è un fatto politico: è la crisi del loro comando sulle lotte operaie.

LOTTE, SALARIO E RIFORME

Rilancio di un nuovo modello di sviluppo che ingabbi le lotte operaie. Ecco la nuova strategia del capitale! La ristrutturazione produttiva e la nuova organizzazione del lavoro in fabbrica servono a questo. Ma non basta! Bisogna che anche la classe operaia ci stia, non tanto a rinunciare alle sue rivendicazioni, quanto a farle funzionare dentro il rilancio dello sviluppo, dentro la ristrutturazione. E qui si scoprono le carte! Da un lato i padroni sollecitano la collaborazione dei sindacati, dall'altra i sindacati "sollecitano" la collaborazione della classe operaia. Tra una "sollecitazione" e l'altra si contratta la propria area di potere e di gestione. Il capitale di stato "scopre" il bisogno

della riforme come politica di sviluppo e terapia contro l'inflazione: "meglio insistere perchè l'inflazione sia governata, sia cioè controllata in funzione della realizzazione della politica sociale del governo di attuazione delle riforme, soprattutto della edilizia residenziale, dei sistemi di trasporto metropolitano e dell'inizio della riforma sanitaria" così Siro Lombardini sul giornale padronale dell'ENI il GIORNO. I sindacati "scoprono" che le lotte sul salario sono corporative, e che le lotte all'organizzazione del lavoro sfruttamento (pardon, del lavoro!) in fabbrica vanno contenute dentro i livelli di guardia fissati dalla collaborazione al nuovo tipo di svi-

L'UCCELLO IGNOTO



Dal comunicato della Direzione del Petrolchimico sul famoso sabotaggio: "(poichè) a quell'ora nel reparto non era in corso, nè vi era motivo, alcun intervento di manutenzione od altro, questa direzione deve concludere che la rottura è stata provocata intenzionalmente da ignoti."

liardi nel settore chimico. Per il
'75 richiede 39 miliardi per il "ri
sanamento dell'ambiente esterno" e
11 miliardi per il "risanamento
dell'ambiente di lavoro e la sicu-
rezza degli impianti".
Totale 50 miliardi.

Per gli investimenti per gli im-
pianti TDI, DL2, CR, ecc., quanto
ha speso la Montedison? 67 miliardi
e altri 135,2 miliardi sono previ-
sti per il loro completamento per
il periodo che va dal '73 al '76.

"Risanado" il Forno 4 degli AS2
che cosa è successo? Semplice, è
aumentata notevolmente la produ-
zione.

Perchè il gruppo CS inquina? per
i carichi di lavoro: collaudato
per 250.000 ampere è stato portato
a 400.000 ampere. Il CS3 collaudato
a 15.000 ampere è stato porta-
to a 54.000 ampere. L'AM7/9 da
25.000 a 54.000 ampere.

Compagni a questo punto il gioco
è chiaro. INQUINARE E' UN NUOVO MO-
DO DI INTASCARE QUATTRINI!!!

Le fughe di gas servono a far mar-
ciare il processo, di ristrutturazio-
ne produttiva in fabbrica, servono
alla nuova organizzazione del lavo-
ro voluta dai padroni: diminuzione
di organico, cumulo di mansioni,
aumento dei ritmi, generalizzazio-
ne degli operai jolly nei reparti.

ECOLOGIA E RISTRUTTURAZIONE

Ma questa manovra politica non
si esaurisce qui. Ha una dimensio-
ne strategica di più ampio respiro.
Le leggi finanziarie sulla difesa
dell'ambiente sono lo strumento
per ottenere ulteriori finanziamen-
ti: siano essi buona parte dei 200
miliardi della legge speciale per
Venezia, o i 380 miliardi assunti
a carico dello stato per le infra-
strutture e gli impianti disinquin-
anti realizzati da un consorzio
di imprese. E qui la Montedison ha
già pronta la proposta di un con-
sorzio tra Montedison, industrie
locali e Pubblica Amministrazione
per un impianto di depurazione bio-
logica nella zona del nuovo Petrol
chimico e di un altro consorzio di
imprese da realizzarsi in collabo-
razione con le industrie locali
coordinate dall'Ente Zona Industri-
ale per la installazione di una re-
te di controllo dell'SO₂ (quello
dei reparti AS per intenderci!).
L'ecologia si smaschera per un'
altra menzogna del capitale!

LO SPIGLATORE DEL TDI

Siamo trecento giovani ex forti
e non siamo morti.

Venni un mattino per lavorare
e mi misero vicino al mare,

più che al mare, nella laguna:
tutti dissero ch'era fortuna.

Fortuna senz'altro invidiata
là dov'è l'aria condizionata,

dove l'uomo non ha intervento
automatico ogni momento:

automatica perfino la cloaca
che fa tutto e poi ti risciacqua.

...Ma come ogni regola ha l'eccezione,
anche questa non fa concezione,

poichè l'impianto produce una cosa
che ispirata è piuttosto noiosa:

più che la noia ti dà la morte.
E' del foscene questa la sorte,

che per la guerra diventa IPRITE,
già tanta strage fece di vite.

Ma il paradosso della faccenda,
secondo quanto stabilisce l'AZIENDA,

è che il reparto tanto perfetto,
esempio sommo d'umano intelletto,

ha uno strumento: Sniff! Sniff!...chiamato
che all'occorrenza vien adoperato.

Cioè, se la fuga avviene per caso...
per scoprirla non c'è che il tuo...naso...

e, se il naso è fine e ben tarato,
la scopri prima d'esser spacciato,

invece avrai la grama pensione
per l'encomiabil specializzazione,
specializzazione parametrale,
con tanti profili e paga inuguale.

Ora con altri sono all'ospedale,
perchè il lavoro ci è stato fatale,

mentre CONSIGLIO e SINDACATI sornioni
continuano sempre a tirare bidoni.

Siamo trecento giovani ex forti
e non siamo morti.

La "politica della difesa dell'am-
biente" è parte della politica di
sviluppo economico dei padroni.
Dietro il verde dei pochi alberi
rimasti si nasconde la dura realtà
dell'organizzazione del lavoro in
fabbrica. Ristrutturare la organiz-
zazione del lavoro in fabbrica si-
gnifica rovesciare contro la forza

luppo: "la conferenza dei delegati chimici indica nell'immediata apertura delle vertenze per i rinnovi dei premi di produzione, intimamente collegata alla lotta sull'organizzazione del lavoro e per un diverso sviluppo economico lo strumento dello sviluppo dei salari dei lavoratori" (dalla mozione finale della conferenza dei delegati chimici tenutasi a Genova il 5-6-7 ottobre). Scompare così quasi del tutto la voce "aumenti salariali" dalle piattaforme, ridotta alla voce "rinnovo dei premi di produzione"; compare al primo posto il

problema della nocività assieme e alla comparsa dei vari sindacati e reggicoda dei padroni alle assemblee di fabbrica, con una nuova verginità "democratica": le denunce ai tre dirigenti Montedison. Ma il caso di quel padroncino di Milano che aveva sparato addosso ad un suo operaio e ora in libertà, insegna come finiscono i padroni che vengono denunciati dalla loro magistratura! Si getta GAS negli occhi agli operai, per imporre falsi obiettivi e imbavagliare le lotte autonome di reparto.

La via italiana al riformismo e la via cilena alla sconfitta

A due mesi dal colpo di stato sembra calato il sipario sulla vicenda del Cile. I giornali, la radio la televisione ne parlano molto raramente. Del resto quando ne hanno parlato, lo hanno fatto tutt'al più per levare qualche lametta sulla "perdita della libertà", delle "garanzie parlamentari",... come se la dittatura militare cilena fosse completamente estranea al capitalismo che, sotto altra forma, domina in Italia; come se il fascismo cileno non fosse il volto meno mascherato dall'ipocrisia parlamentare del dominio di classe borghese.

In realtà tutto questo viene fatto per mascherare la realtà dello scontro che si è verificato e si sta verificando in Cile. Quanto è avvenuto in Cile è un episodio della lotta tra classe operaia e capitale, tra proletariato e classi dominanti, lotta che si snoda e si articola con modi e intensità diversi, in tutto il mondo: in America come in Europa, in Cile come in Germania, in Francia, in Italia, in Inghilterra, dove gli operai con le loro lotte mettono continuamente in crisi i meccanismi di accumulazione del capitale.

E qui registriamo un primo punto importante. Proprio in America del Sud, dove il capitale ha scelto come forma normale di dominio la dittatura militare, dove gli operai sono una ristretta minoranza all'interno di una popolazione spesso tenuta sotto i livelli di sussistenza, la classe operaia ha saputo sferrare un attacco violentissimo contro il dominio borghese. Occorre aver ben chiaro da chi è partita l'iniziativa: il governo di Unità Popolare, salito al potere sull'onda dell'offensiva portata dal proletariato delle città e delle campagne con in testa la classe operaia, non solo non rappresentava l'obiettivo finale dell'offensiva, ma non era che un pallido riflesso della domanda di potere espressa nelle lotte dei proletari. Ad esempio nazionalizzare le miniere e le grandi fabbriche, come ha fatto Unità Popolare, non significa affatto eliminare lo sfruttamento a cui gli operai sono soggetti. Anzi proprio il governo di Allende aveva realizzato un sistema per controllare la produzione e la forza lavoro in tutto il Cile, basato su un elaboratore centrale collegato con unità periferiche le quali trasmettevano

da tutti gli angoli del Cile dati sulla produzione sulla forza lavoro, sull'assenteismo, ecc. e ricevevano disposizioni in conseguenza: un sistema di controllo sui componenti di classe così centralizzati e perfetto da far invidia ai vari Cefis, Agnelli e Rumor di casa nostra!

Tuttavia le classi sfruttate seppero trarre da questo governo e dalle organizzazioni che lo sostenevano tutto quanto era possibile (aumenti di reddito, maggiore libertà nell'azione politica, maggiore possibilità di organizzarsi...), pronte a buttarlo alle ortiche quando fossero pronti gli strumenti del potere operaio.

Così, mentre i partiti di Unità Popolare gridavano agli estremisti ai provocatori (ci pare di sentirli!) e il PC tentava fino all'ultimo la strada del compromesso con la DC, la classe operaia sceglieva la via dell'approfondimento della lotta, dell'attacco diretto contro i padroni con gli scioperi e le occupazioni delle fabbriche; in questo senso essa andava via via riconoscendo come proprie le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, soprattutto il MIR, l'unica organizzazione che si sia posta senza ambiguità il problema di adeguare le forme di lotta e i mezzi di lotta alla durezza dell'attacco sviluppato e quindi il problema dello scontro armato con lo stato. In questa prospettiva il MIR organizzava attorno agli operai il proletariato delle grandi città e il bracciantato nelle campagne, preparando nelle fabbriche, nei quartieri popolari e nelle campagne le strutture organizzative del nuovo potere.

Purtroppo il contrattacco capitalista è arrivato violentissimo prima ancora che questa organizzazione si consolidasse e fosse in grado di rispondere vittoriosamente. L'iniziativa rivoluzionaria degli strati popolari e soprattutto della classe operaia, significavano la perdita, la definitiva uscita del Cile dal circuito del capitale internazionale, rappresentato in Cile dalle società multinazionali. Perciò queste già da tempo operavano scopertamente (bloccando i prestiti al Cile, organizzando i gruppi fascisti, ecc.) per rovesciare il governo di sinistra, ma soprattutto per distruggere il movimento rivoluzionario del quale il governo di

Unità Popolare aveva rappresentato l'innescò. Il colpo di stato è la conclusione di questo periodo di preparazione in cui gli interessi della borghesia cilena, omogenei a quelli del capitale internazionale, si sono concretati in un fronte unico antiproletario. Strumento della restaurazione del potere borghese è stato l'esercito - che in Cile è professionale e quindi equivalente alla polizia e ai carabinieri nostrani - esercito sul quale Unità Popolare pretendeva di fondare la propria forza e che invece, come sempre, è stato l'ultima difesa dei padroni.

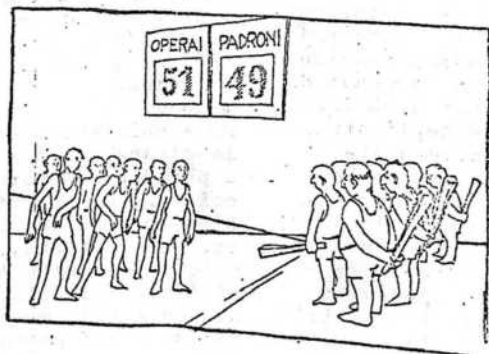
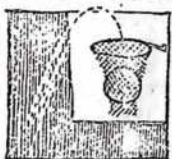
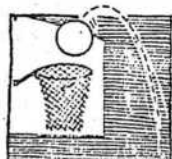
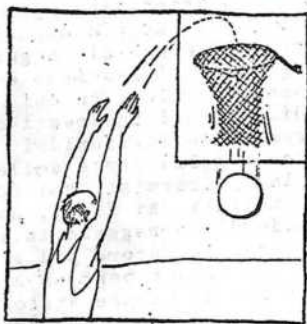
Le conseguenze della sconfitta della classe operaia cilena passano anche per l'Italia. Non parliamo tanto di quelli che continuano a difendere ostinatamente l'operato del governo di Unità Popolare: evidente mente per essi lotta di classe e sconfitta di classe sono la stessa cosa! Parliamo soprattutto del PCI. Dopo aver fatto del Cile di Allende il cavallo di battaglia delle "vie nazionali", della transizione pacifica al socialismo, facendo apparire il Cile come il paese di sogno nel quale i padroni si lasciano espropriare senza reagire, in cui l'esercito difende gli interessi operai e in genere le istituzioni dello stato sono dalla parte della classe operaia, i riformisti del PCI, brutalmente smentiti dai fatti, hanno trovato modo di correggere le loro linee portandola ancora più a destra. Hanno criticato perfino Allende accusandolo di essere stato troppo estremista, di non aver saputo dosare le riforme in modo da non contrariare i padroni cileni e il loro partito, la DC; hanno fatto della causa della sconfitta del PC cileno la loro nuova linea, partorendo l'idea del "compromesso storico" con la DC, secondo il discorso: se i padroni non sono disposti nemmeno a darci poco, perchè non provare a chiedere ancora meno? poichè la classe operaia non riuscirà mai a prendere il potere, perchè non chiedere di spartirlo con i padroni? L'esperienza del Cile ci ha dimostrato, se occorre, quanto sia utopistica e perdente la linea della conciliazione di classe. Ma il problema non è solo quello di un accordo tra DC e PCI perchè le conseguenze della politica del compromesso storico si risentono soprattutto in fabbrica. Il prezzo da pagare per poter condividere il potere con la

DC a livello parlamentare, è di garantire la ripresa produttiva e il controllo sulla classe operaia. Il Pci si è messo con zelo degno di miglior causa, direttamente o attraverso il sindacato, a pagare (in anticipo per giunta): l'inquadramento unico, la tregua sociale, il compimento dei quadri del partito e del sindacato lo confermano. Ma il compromesso non è fatto per gli operai. I fatti ogni giorno ce lo confermano. Non lo accettano gli operai italiani che non vogliono saperne di entrare nella logica che partiti e sindacati vanno proponendo. Non lo accettano gli operai cileni, che non vogliono ritornare al passato e si battono accanitamente contro i padroni e i loro generali: ce lo conferma la giunta militare stessa quando afferma che in Cile di normalizzazione non si potrà parlare che fra molti mesi. Per i padroni non ci sono mai sonni tranquilli!

a proposito del 51%

Enrico (il Democratico) Berlinguer:

"Ma sarebbe del tutto illusorio pensare che anche se i partiti e le forze di sinistrariuscissero a raggiungere il 51% dei voti e della rappresentanza parlamentare (...) questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51%."



Berlinguer aveva ragione: ecco come finiscono le partite democratiche!

A chi serve

l'inquadramento unico

AMMI

Fra poco anche all'AMMI verrà applicato l'inquadramento unico. Prima durante e dopo il contratto è stato discusso da tutti gli operai ed abbiamo visto che stringi stringi, c'è poco a nostro favore e molto a favore dei padroni. I pochi lati positivi che vi si possono trovare sono la "carota" che il padrone ci concede per far passare la ristrutturazione e un maggior controllo sul nostro lavoro. Ed è proprio sotto questo aspetto che vogliamo analizzare ora l'inquadramento unico.

1) Al padrone l'inquadramento unico serve per legarci al lavoro ancora di più che con la vecchia qualifica. Al padrone oggi serve un tipo di operaio che possa ruotare in fabbrica, che sia in grado di svolgere più mansioni, perché il suo progetto è di risparmiare sul numero di operai, di eliminarne una parte, e che la parte rimasta si sobbarchi il lavoro che prima si faceva tutti assieme. E' chiaro che questo non significherà solo aumento dei ritmi e della fatica fisica, ma impiego di nuove macchine che saranno in grado di produrre molto di più con meno manodopera (perciò con l'aumento della disoccupazione).

All'AMMI per far passare questo progetto il padrone userà anche il problema della nocività. Essendo gli impianti vecchi e già sfruttati fino all'inverosimile, li sostituirà con altri più produttivi e che avranno bisogno di meno manodopera più disposta al cumulo di mansioni e alla rotazione. Esempi: l'acquisto di un nuovo forno di 200 T. per produrre Zama, linea leghe al laminatoio, sviluppo della produzione dei laminati, il progettato smembramento della fabbrica con lo spostamento in nella terza zona dei reparti facenti parte del ciclo a monte. In cambio dell'illusione del passaggio dal 2° al 3°-4° livello, che significa appena 19.000 lire (la carota), spera di farci fare più lavoro, spera di costruirne una schiera di operai che dica

no sempre di sì e che siano disposti a comandare altri. Ed è contro questo disegno che noi dovremo organizzarci. Sappiamo benissimo che le misere 19.000 lire le possiamo prendere tutti senza dividerci e scagliarci gli uni contro gli altri, ma al contrario dimostrando la nostra compattezza e risolutezza nel volerle.

2) Il sindacato ha sbandierato a destra e a sinistra l'importanza dell'inquadramento unico, sostenendo che con la sua applicazione - non ci sarà più differenza tra operai e impiegati, - chi dimostrerà di saper fare di più passerà al livello superiore.

Per quanto riguarda il primo punto, sappiamo bene che i livelli 5°S - 6° - 7° sono formati solo da impiegati, mentre il primo livello (quello più basso) solo da operai. Per il secondo punto, vediamo che la linea del padrone e quella del sindacato sono uguali o quasi. Il passaggio di livello legato alla capacità professionale dell'operaio, diventa per il padrone la disponibilità che l'operaio dovrebbe avere di ruotare nei vari posti delle fabbriche sostituendo gli operai mancanti (così il padrone non sarà costretto ad aumentare l'organico), la disponibilità che una parte degli operai (una piccolissima parte) diventino controllori diretti del resto degli operai. E' il tentativo di battere la linea egualitaria portata avanti fin dal '68 sulle tematiche del salario e del livello qualifiche.

3) Che cosa dobbiamo fare noi operai? La cosa diventa più chiara guardando attentamente la situazione della fabbrica (vedi prima parte della tabella):

- Quattro erano le categorie operaie e quattro sono rimasti i nuovi livelli operai.
- Per dimostrare che c'è stato un avvicinamento con gli impiegati, hanno pensato bene di dividere in due la II° e III° categoria impiegati,

STIPENDI PRIMA E DOPO L'APPLICAZIONE DELL'INQUADRAMENTO UNICO. AUMENTI-REALI. AUMENTI NECESSARI PER LE 30.000 LIRE A TUTTI.

| QUALIFICHE | nuovo minimo tabellare | minimo attuale | differenza (aumento) | A S S O R B I M E N T I | | | aumenti reali | aumenti aggiuntivi per dare a tutti 30.000 lire | COMPOSIZIONE NUOVA PAGA | |
|------------|------------------------|----------------|----------------------|-------------------------|------------------|--|------------------|---|-------------------------|------------------|
| | | | | % premio di produzione | media premi vari | superminimi superiori alle 48 lire l'ora | | | minimo aziendale | super-minimo |
| I 1°S | 208.000 | 183.700 | 24.300 | 5625 | 3000 | (") | | 208.000 | 8.304 | |
| I 1° | 183.000 | 180.650 | 2.350 | 5625 | 3000 | (") | | 183.000 | 8.304 | |
| I 2°S | 168.000 | 142.000 | 26.000 | 5625 | 3000 | (") | | 168.000 | 8.304 | |
| I 2° | 143.000 | 142.000 | 1.000 | 5625 | 3000 | (") | | 143.000 | 8.304 | |
| OSP | 143.000 | 111.320 | 31.680 | 5625 | 3000 | da 0 lire a 6900 lire | 23.055 17.185 | 143.000 | 8.304 | 6.935 12.835 |
| I 3°S | 130.000 | 113.000 | 17.000 | 5625 | 3000 | (") | | 130.000 | 8.304 | |
| CS2 | 130.000 | 113.550 | 16.450 | 5625 | 3000 | (") | | 130.000 | 8.304 | |
| OS | 130.000 | 108.075 | 21.925 | 5625 | 3000 | da 0 lire a 7700 lire | 13.300 5.600 | 130.000 | 8.304 | 16.700 24.700 |
| I 3° | 119.000 | 113.000 | 6.000 | 5625 | 3000 | (") | | 119.000 | 8.304 | |
| OQ | 119.000 | 99.720 | 19.280 | 5625 | 3000 | da 0 lire a 11.200 lire | 10.655 -595 | 119.000 | 8.304 | 19.345 30.545 |
| I 4° | 111.000 | 99.950 | 11.050 | 5625 | 3000 | (") | | 111.000 | 8.304 | |
| OCL | 111.000 | 95.340 | 15.660 | 5625 | 3000 | da 0 lire a 1550 lire | 7.035 5.495 | 111.000 | 8.304 | 22.965 24.515 |

(") Tra impiegati e intermedi ci sono circa 25 persone che hanno un superminimo inferiore alle 20.000 lire; i rimanenti 56 circa hanno superminimi superiori. Non sapendo l'entità esatta di tali superminimi non si è in grado di fare il relativo conteggio.

DISTRIBUZIONE DEL PERSONALE SECONDO LE QUALIFICHE ALL'AMMI

| Categorie attuali | Op. spec. provetto | Op. spec. | Op. qual. | Op. com. | | Impiegati |
|---------------------------------|--------------------|-----------|-----------|----------|------------|-----------------------|
| | | | | di prima | di seconda | |
| unità presen- ti in fabbrica | 1°S | 1° | 2° | 3° | 4° | 1°S 1° 2° 3° 4° |
| nuovi livelli | 43 | 97 | 323 | 183 | (') | 2 18 32 11 |
| | 5° | 4° | 3° | 2° | 1° | 7° 6° 5°S 5° 4° 3° 2° |

(') Gli Op. com. di seconda non esistono in fabbrica dopo l'ultimo accordo.
N.B. Gli impiegati del 2° non dovrebbero più esserci in fabbrica dopo l'ultimo accordo.

tegoria impiegati, ottenendo così da cinque categorie sette livelli.

- La maggior parte degli operai sono nel terzo e secondo livello, cioè nei più bassi. La stessa cosa si può dire degli impiegati.
- Mano a mano che si sale nei livelli vediamo che aumenta anche la differenza di salario, infatti fra il 2° e il 3° livello la differenza è di 8.000 lire, fra il 3° e il 4° di 11.000 lire, fra il 4° e il 5° di 13.000 lire. Questo serve per legarci sempre di più al lavoro e ai progetti del padrone. La verità è che per 143.000 lire di minimo, che sono sufficienti per tirare avanti appena 15 giorni, non siamo disposti ad accettare queste condizioni.
- La differenza di minimo salariale è proporzionale alla paga attuale, cioè chi prende già ora di più verrebbe ad avere anche un aumento maggiore, e chi prende oggi di meno verrebbe a prendere un aumento minore.

Esempio: l'operaio comune di prima riceve 15.660 lire in più di minimo; l'operaio specializzato provetto 31.680 in più.

Quello che sostenevamo prima è valido ancora oggi.

- Non vogliamo legare la qualifica e oggi il livello alla mansione che il padrone ci costringe a svolgere. Il livello più alto lo vogliamo perchè significa più soldi.

- Non vogliamo sostenere nè la mobilità che vuole il padrone nè la capacità professionale che vuole il sindacato; il livello lo vogliamo legato all'anzianità o a qualsiasi altra cosa che non ci costringa a lavorare di più.

- oggi l'aumento di salario lo vogliamo uguale per tutti e sappiamo che riusciremo a conquistarlo se saremo capaci di organizzarci contro tutti quei progetti che ci vogliono dividere ed isolare.

Operai oggi è ancora valido lo slogan (purchè non resti solo slogan)

PIU' SOLDI, MENO LAVORO.

L'organizzazione autonoma batte l'ostruzionismo sindacale *ammi*

Da tempo alcuni reparti dell'AMMI avevano avanzato parecchie richieste incentrate sul salario, orario, ritmi, nocività, ecc.

Tutte queste richieste sono state come sempre semi-ignorate da parte del sindacato con vari pretesti, riuscendo così a far credere agli operai che ci sarebbero state cose molto più importanti da portare avanti, sottolineando esigenze delle riforme, accordate fra lo stato padroni e sindacati a esclusivo vantaggio di questi reazionari e riformisti, escludendo i bisogni immediati di noi operai. Si possono vedere esempi tipo: la tre

gua dei cento giorni dove i sindacati hanno garantito la pausa delle lotte nel paese, permettendo così ai padroni di riorganizzarsi e di recuperare il terreno che avevano perduto durante le lotte operaie, garantendosi in cambio una nuova piattaforma bidone contenente altre briciole che possono essere recuperate (in questo caso dallo stato) con i nuovi aumenti tipo: l'aumento della benzina o il nuovo sistema di tassazione, accompagnato dallo sblocco dei prezzi, ecc.

Chiaro che gli operai non sono disposti ad accettare le chiacchiere che si fanno durante le assem-

blee nelle quali i sindacati ci vorrebbero imporre i loro bisogni senza tener conto delle esigenze di vita che noi abbiamo, e questo lo si vede in base alle richieste continue che vengono fatte o imposte tanto ai sindacati quanto ai padroni.

Le richieste di alcuni reparti dimostrano come gli operai non accettano i

compromessi fatti tra i sindacati e lo stato dei padroni ma vogliono realizzare le proprie richieste e sono ben disposti a lottare per salari più alti cioè basati sulle 30.000 lire di più al mese e diminuzione di orari e di conseguenza di carichi di lavoro.

Di queste richieste è di queste misure organizzative prese dagli operai, si può dare un esempio: al reparto ZIE (reparto di produzione dove viene strappato lo zinco) si è fatta una proposta di piattaforma ma valida per questo reparto ma adattabile a tutta la fabbrica - in quanto tutta la fabbrica è nociva basata su un aumento medio di 25-30 mila lire, diminuzione di un'ora al giorno di lavoro e di relativa produzione. E' chiaro che questa richiesta non è poco, ma questo è quello che gli operai di questo reparto ben organizzati vogliono, e non intendono cedere su questa richiesta.

La reazione da parte dei sindacati su questa richiesta è stata immediata e cioè il rifiuto di appoggiare queste richieste perchè pericolose in quanto si poteva contagiarne gli altri reparti della fabbrica. Il loro tentativo è stato all'inizio di isolarci per poter poi accusarci di corporativismo. Per sconfiggere la nostra volontà di non accettare nessuna mediazione hanno tentato la tecnica del "sabotaggio", dicendo alla direzione che le richieste erano solo officiose in quanto loro, come sindacato, non erano tutti d'accordo. Questo loro comportamento ci ha dato una maggiore possibilità di generalizzazione, iniziando un periodo di volantaggio che ci ha permesso di sbandierare il loro comportamento ambiguo e creare un confronto diretto con tutto il consiglio.

Inutile dire che su richieste come la nostra non si poteva avere altro che un allargamento a tutti i

delegati degli altri reparti, i quali ne hanno fatto propria gran parte e ci hanno aiutato a dare scadenze immediate tanto ai sindacati quanto ai padroni.

Dopo il no della direzione alle nostre richieste siamo scesi in lotta con due giornate di sciopero che sono costate al padrone ben 127 ton. di zinco (cioè un terzo della produzione su 3 giorni). Questa nostra decisione ha costretto il sindacato ad indire assemblee sciopero per ogni reparto per discutere sulla nocività, sul salario, sull'inquadramento unico.

Martedì 20 prendendo al balzo le 4 ore di sciopero proclamate dal sindacato a livello provinciale per la solita generica piattaforma sulla nocività, abbiamo continuato con lo sciopero (facendo scendere in lotta quelli che erano in riposo durante lo sciopero precedente) costringendo il padrone ad abbassare la corrente con una ulteriore perdita di produzione.

Prevediamo sottolineare che questa non è la prima esperienza di AUTONOMIA OPERAIA in fabbrica. Molti fatti di questo genere si susseguono continuamente e non è difficile raggiungere buoni risultati, basta creare i comitati di reparto che siano in grado di assumersi questo minimo di responsabilità di organizzazione, tenendo sempre presente che la sola alternativa a qualsiasi organizzazione politica che vuole comandare dall'esterno i bisogni ed i comportamenti operai, è DIFENDERE I NOSTRI INTERESSI IN PRIMA PERSONA SENZA DELEGARE NESSUNO AL NOSTRO POSTO, CREANDO I COMITATI DI REPARTO COME ORGANIZZAZIONE CAPILLARE IN GRADO DI CONTRASTARE CONTINUAMENTE L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, DISGREGANDO LE STRUTTURE PRODUTTIVE DEL SISTEMA CAPITALISTICO IN TERMINI VERI E REALI E NON PROPAGANDISTICI. Bisogna stare attenti anche al parasindacalismo che oggi i "gruppi" riscoprono.

Per questo noi proponiamo lo sviluppo dei comitati di reparto, di quartiere, di paese, di scuola dentro una organizzazione autonoma degli operai.

RISTRUTTURAZIONE

IN ATTO

ammi

Da qualche tempo al laboratorio chimico sta avvenendo una trasformazione sorprendente: da quel rottame che si presentava fino a pochi giorni fa, sta nascendo un laboratorio che, pur in uno sviluppo previsto con una certa economia, si prepara ad ampliare il campo di sfruttamento degli analisti.

Il capo dice: "Dopo non si tolgono più quelle perdite di tempo ora giustificate dalla disorganizzazione del laboratorio; dopo ci saranno i banchi di lavoro nuovi, ognuno avrà gli strumenti necessari senza doverli cercare a destra e a sinistra, ci sarà più interesse e impegno nel proprio lavoro, non ci si distrarrà più e le lacune di oggi non dovranno esistere domani".

In parole povere **UN BEL LABORATORIO DOVE LAVORARE "BELLIC" E DI PIÙ**.

L'economia con cui si è fatto il laboratorio si deve poi intendere in questo senso: aria condizionata negli uffici dei capi e nella sala strumenti, ma non nel laboratorio dove gli analisti lavorano 8 ore al giorno; poltrone da 80.000 L. per i capi, lampadari quasi di boutique sempre per i capi, tavoli nuovi o riverniciati ancora per i capi, mentre non si sa ancora se per gli analisti ci sarà qualche sedia per fare i lavori che si possono fare da seduti.

Significa ancora una bella macchina da 17 milioni, il quantometro, che serve a sostituire il vecchio spettrografo, facendo le analisi in metà tempo e forse meno, la quale macchina ha però un piccolo difetto, per noi operai naturalmente: il difetto che per poterla sfruttare bene è "opportuna" l'introduzione dei turni, cosa che prima non c'era, e i turni sono stati messi, guarda caso proprio quando gli operai si preparano a lottare contro la nocività, e tutti noi sappiamo quanto siano nocivi i turni: perfino il medico che ha fatto la indagine medico sanitaria all'AMMI lo può confermare.

Gli operai del IAC di fronte a tutto questo restano perplessi e scioccati,

e nasce la volontà di lotta che trova però ostacoli non indifferenti: il laboratorio è così ben strutturato che gli analisti anziani sono tutti impiegati, e questo lo hanno ottenuto offrendo all'azienda tutta la loro ... "collaborazione".

Per questo motivo il laboratorio si trova diviso tra offerenti anziani e giovani, la cui situazione e prospettive sono ben diverse.

Fra questi giovani rimane perciò la volontà di lotta, fermo restando la estrema difficoltà di applicarla.

Difficile perché siamo in pochi (nel reparto ci sono solo 10 operai), perché l'esecutivo non incoraggia nulla, anzi giustifica e sostiene che "purtroppo" è necessario.

Ancora una volta non resta quindi che l'impegno in prima persona e il comitato di reparto come strumento per organizzare tutta la nostra forza e in grado di produrre forme di lotta, quali ad esempio scioperi abbinati a quelli già fatti in collegamento con tutta la fabbrica per la piattaforma.

Nello sciopero di martedì 22 ottobre, 4 ore proclamate dai sindacati per la nocività, all'AMMI si è verificato che 4 operai "comandati" per la salvaguardia degli impianti al reparto ZIL, hanno (per la paura del capo) svolto il lavoro di tutta la squadra di 14 persone senza perciò intaccare minimamente la produzione. Gli operai sia del reparto sia dell'intera fabbrica si sono incassati; perciò per forza di cose il problema è stato affrontato anche dall'esecutivo; il quale, nella riunione del consiglio di fabbrica di lunedì 19 novembre con ordine del giorno: modi e tempi dello sciopero di martedì 20 novembre, ha messo il problema in discussione. Si è deciso senza difficoltà che d'ora in poi alla ZIL ci sarà, durante gli scioperi, un solo "comandato", insieme al capo, che praticamente non potrà svolgere lavoro di produzione.

*Operai, finalmente abbiamo qual è la strada giusta!
Quando cominceremo a risolvere la stessa questione per il reparto DES?*

PREMESSA: l'articolo comprende fatti avvenuti nei mesi di ottobre e novembre, non cita date perchè non vuole essere una cronistoria, ma un punto di vista operaio in merito ai fatti avvenuti sullo stato attuale delle cose.

PERCHÈ

GLI

AS

E' notoriamente riconosciuto che i reparti AS (acido solforico) nell'area del petrolchimico vecchio sono i reparti di produzione più inquinati ed inquinanti. (Questo senza togliere nulla agli altri reparti.

Nell'arco del 1973 questo impianto si è fatto sentire con una serie impressionante di intossicazioni. Questo anno è ricco di avvenimenti nei quali si conferma la crisi di comando del capitale

Fughe di gas (Anidride solforosa) si accentuano, investendo a seconda del vento un'area molto vasta. Con i primi casi di intossicazione i sindacalisti non sanno che pesci pigliare, concludono col dire che sarebbe inutile scioperare ad ogni fuga se non si scopre da dove vengono queste fughe in modo da poter riparare i guasti.

Da questi primi fatti si istituisce un dialogo composto da parti: padroni, uffici burocratici regionali e provinciali, ispettorato del lavoro, sindacati, consiglio di fabbrica, ecc. Vanno in cantiere in modo accelerato una serie di progetti di risanamento. Si mobilita per primo (in modo strumentale) il dott. LO GRASSO dello ispettorato al lavoro. Questi decreta che qualsiasi persona che lavora negli stabilimenti di P. Marghera deve portare la maschera Antigas. Tutte queste scelte mistificatorie si concludono, man_ando esse di un collegamento con le scelte che sta facendo il padrone.

La MONTEDISON Stabilisce che per gli AS è arrivato il tempo di una radicale ristrutturazione e nel 1973 fa succedere una serie di fatti tali che vengono utilizzati per far passare un progetto di ristrutturazione e risanamento già pronto, ma soprattutto per far finanziare questo progetto con i soldi della "Legge speciale". Non può essere fatalità che questo sia l'anno delle fughe di gas, perchè troppe combinazioni politiche stanno venendo a galla.

Le diversità di vedute tra PCI-PSI sullo sviluppo, del polo e gli investimenti, i tipi di insediamenti industriali che debbono essere privilegiati, senza poi sapere cosa vuole di preciso la DC, forza reazionaria incontrastata nel veneto.

A queste manovre è ancora spesso incapace di reagire in modo organizzato però manifesta sempre più un chiaro dissenso ed una mancanza di credibilità verso tutte queste istituzioni, anche quelle che si definiscono al "servizio dei lavoratori".

Riassumendo i fatti avvenuti La spinta operaia che si avverte in termini rivendicativi subito dopo aver respinto il contratto nazionale di lavoro è notevolmente alta; nonostante ciò è tenuta ancora imbrigliata dai sindacati ma nessuno può garantire quanto durerà questo. Numerose proposte di piattaforma emergono da vari reparti, si chiedono AUMENTI CONSISTENTI DI SALARIO, RIDUZIONE DI ORARIO ED AUMENTO DI ORGANICO, QUALIFICHE LEGATE ALLA ANZIANITA', RISANAMENTO DEGLI IM-

PIANTI CON TOTALE RESPONSABILITA' DELLA AZIENDA. Il sindacato tenta di contrapporre il problema dell'ambiente a quello del SALARIO, ma non passa. In fabbrica la situazione si sta scaldando, quando avviene la FUGA DI SO2; La volontà di risposta immediata espressa dagli operai mette in difficoltà alcuni personaggi dell'esecutivo e del sindacato sul da farsi: questi volevano ancora una volta limitare lo sciopero ad una parte dei giornalieri fermo restando la garanzia di piena produzione per il padrone.

A forza di discussioni si è arrivati alla proclamazione di uno sciopero totale a partire dalle 12,30 per i giornalieri e dalle 14 per il secondo turno con fermata totale degli AS per il loro risanamento, solo dopo questo si sarebbe tornati a lavorare.

La partecipazione alla lotta è totale al punto da far sbalordire molti

sindacalisti. Ma i più preoccupati dell'inizio di questa lotta erano certi personaggi politici che non compaiono mai ufficialmente sulla scena ma che sono determinanti al momento della conclusione.

Gli AS si fermano: grazie ad una tenace spinta dei lavoratori, di alcuni membri dell'esecutivo, compresi due compagni della commissione ambiente (questi ultimi vengono poi colpiti da provvedimento scritto).

La MONTEDISON reagisce minacciando che tutti gli addetti ai reparti a monte e a valle verranno messi in ore improduttive o meglio in libertà.

Il padrone avendo registrato la volontà operaia di fermare, sull'esempio degli AS, tutti i reparti nocivi per il risanamento, ha cambiato poi atteggiamento, investendo 400 400 operai anziché 1500 del provvedimento. Questo però al patto (anche se non sottoscritto) di contenere la fermata solo agli AS. (Ricordiamoci che gli operai dei reparti FO Erano andati in esecutivo dichiarando la loro disponibilità a fermare, ma subito è intervenuto lo zelante di turno a portarli all'ufficio del personale per rincuorarli che le loro richieste sarebbero state affrontate immediatamente - campa caval

lo che l'erba cresce.) Questo è un fatto evidente del patto esistente di non estensione della lotta.

I giorni passano ed i sospesi cominciano ad avere 9-10-11 giorni di lotta sulle spalle; in cambio uno sciopero generale di 4 ore, altri scioperi di 4 ore senza intaccare la produzione. Nel frattempo continuano gli incontri di tira e molla, al 14° giorno di sospensione la cosa si fa pesante. In una assemblea aperta, con la presenza di una serie di fantasmi, gli operai si esprimono per la estensione della lotta che voleva dire fermare totalmente tutti gli altri reparti nocivi per risanarli.

A QUESTO PUNTO E' ARRIVATI IL CESARE IL FUOCO, ALTRIMENTI CHI POTEVA CONTROLLARE GLI SVILUPPI DELLA LOTTA SE QUESTA SI FOSSE ESTESA IN MODO GENERALE?

La cosa più vergognosa è la messa in scena della conclusione a proposito della retribuzione dei giorni di sospensione. Come si può accettare il ricatto del padrone di pagare le ore in conto ferie individuali e mettere in atto questo accordo senza consultare tutti i lavoratori??

Non si venga a dire che non c'era il tempo necessario per consultare la fabbrica, si dica piuttosto che CONSULTARE LA FABBRICA SIGNIFICAVA VEDER RIFIUTARE QUELLE CONCLUSIONI. E poi c'è qualcuno che dice che questi signori fanno gli interessi dei lavoratori: PER BENE CHE VADA FANNO I LORO.

Questo accordo e il modo in cui è stata gestita la lotta sugli AS ci dimostra in modo sempre più lampante che i sindacati hanno TROPPO SPESSO più a cura le esigenze produttive della azienda che i bisogni di noi operai, basta pensare a 3 cose/

-Hanno impedito, con l'accordo, che la lotta si generalizzasse

-Hanno usato la lotta degli AS per distogliere l'attenzione da tutti gli altri obiettivi operai

-Hanno acconsentito la rimessa in marcia del reparto che IO giorni dopo ha provocato altri intossicati

PIU' MI COSI' !!!!!!!

MONTEFIBRE

RIAPERTURE

ESITO ORBITALI

Sabato 10 novembre alle ore 21,40 alla Montefibre si è verificata l'ennesima intossicazione collettiva che ha coinvolto 40 lavoratori dei quali 4 sono stati ricoverati in ospedale. Ormai il conto diventa impressionante; **NEGLI ULTIMI SEI MESI 383 SONO GLI OPERAI INTOSSICATI.**

Di fronte a questo ripetuto attacco alla vita i lavoratori della Montefibre hanno immediatamente abbandonato l'intera fabbrica. L'azienda si è trovata ancora una volta con gli impianti fermi e di conseguenza si è vista saltare i suoi programmi di produzione che rappresentano, come tutti noi operai sappiamo, la cosa più importante per il padrone.

A questa improvvisa fermata la Montedison non ha risposto con interventi sugli impianti che inquinano, ma ha rabbiosamente chiuso i cancelli della fabbrica dove avvengono gli intossicamenti: **UN MODO SENZ'ALTRO ORIGINALE DI ELIMINARE LA NOCIVITA'.**

Chiara a questo punto la manovra della Montedison di attaccare attraverso il ricatto del salario, tutti quei lavoratori che avevano individuato come risposta all'inquinamento quella della **FERMATA DEGLI IMPIANTI NOCIVI.** Lasciandrano stesso, al tavolo delle trattative, ha ammesso che è insostenibile per l'azienda il fatto che ogni qual volta che i lavoratori della Montefibre si "mettono in testa" che c'è la fuga di gas, abbandonino la fabbrica facendo così saltare i loro programmi di produzione.

A sostentamento di questa sua posizione la Montedison ha messo in piedi tutta una serie di azioni per far ricadere ancora una volta la responsabilità della chiusura alla poca voglia di lavorare degli operai.

Da principio si è arrogata il compito della "difesa" della salute dei lavoratori, dicendo che i cancelli erano stati chiusi perché si doveva svolgere degli accertamenti sulla agibilità degli impianti; poi ha sabotato un tubicino al CS 25 del Patrolchimico, denunciando l'accaduto al momento stesso della chiusura della Montefibre e sostenendo che il fattaccio era successo un'ora prima della "presunta" fuga di gas. Il fatto ricorda molto quello successo durante l'ultima serrata alla Montefibre, quando la direzione si è portata a casa un certo numero di filiere di platino denunciando ignoti (quali ignoti?) come responsabili del furto.

Le avanguardie della Montefibre che già avevano avuto un ruolo determinante nella chiusura degli AS del 18 ottobre scorso hanno messo subito in piedi una mobilitazione fin dal primo giorno di serrata, che ha avuta quale maggiore espressione la manifestazione tenutasi lunedì 12 a Mestre e che ha visto una buona parte dei 2300 lavoratori della ditta e dei 700 delle imprese che operano nella ditta stessa scendere in piazza per difendere il loro diritto alla vita. Si è così ribadito ancora una volta quale sia la giusta strada per affrontare il problema dell'ambiente: **FERMATA DEGLI IMPIANTI INQUINANTI, LORO RISANAMENTO E CONSEGUENTE RIAVVIO A LAVORI ESEGUITI.**

C'è però una cosa che in tutto questo discorso gli operai della Montefibre non hanno dimenticato: quello che è successo sabato 10 novembre non è dovuto al caso ma principalmente alla ripresa produttiva, senza alcuna modifica, degli AS. Bisogna far rilevare appunto che l'accordo sindacale sul riavvio degli AS ha riportato alla luce le stes-

se condizioni di pericolo; la svendita della entrata in fabbrica di questo reparto ha causato ancora intossicati ed altri ancora ne causerà finché non si metteranno in lotta accanto agli AS tutti quei reparti che sono la fonte principale dei fenomeni di nocività a Porto Marghera.

E' quindi sulla riaffermazione della linea di fermata degli impianti che si affronta il problema dell'ambiente legando a questo inizio di forma di lotta (fermata, risanamento, riavvio) tutti gli obiettivi che dell'ambiente sono parte integrante:

- ore 37,20 con V squadra
- aumento dell'organico
- diminuzione dei carichi e dei ritmi di lavoro
- qualifica legata all'anzianità
- salario garantito, indipendentemente che si lavori o no

Su questi obiettivi di lotta si sono verificate le reali intenzioni del sindacato: che, cioè, non vuole realmente fare un tipo di lotta alla nocività che rompa in maniera netta il legame uomo-macchina. Il sindacato vuole essenzialmente svolgere il suo ruolo su dove e a chi debbano finire i miliardi della legge speciale per Venezia.

Compagni, per sottrarci a questo disegno chiaramente deviatorio, dobbiamo organizzare attraverso i comitati di reparto tutte quelle avanguardie di fabbrica che dentro o fuori dal consiglio hanno capito quali sono i reali obiettivi degli operai e quali invece i compiti del sindacato.

IL SOGNO DEL PADRONE

P. Marghera - è risaputo - è un posto allucinante, perché al fatto di essere pieno di fabbriche, luoghi già di per sé poco salutari, unisce un'atmosfera unica al mondo impregnata di cloro, di anidride solforosa e altre simili delizie condite con qualche pizzico di fosgene. Questo gli operai l'hanno sempre detto.

Però, quando il padrone, che li ha sfruttati per decenni senza aprir bocca, si rivela improvvisamente un amante della natura ed è il primo a denunciare i "guasti ecologici" delle sue fabbriche, seguito da un branco starnazzante di professori uomini politici e leccaculi vari, viene per lo meno un sospetto: vuoi vedere che c'è sotto qualcosa d'altro? E sebbene, impegnati come sono nel tentativo continuo di farci fessi con le loro chiacchiere, i padroni siano tutt'altro che in vena di confidare i loro reali pensieri, tuttavia qualche sprazzo di veridicità passa talvolta nei loro discorsi. Ecco, per esempio, cosa ha detto Eugenio Cefis, parlando il 22-3-73 davanti al comitato d'indagine parlamentare sull'industria chimica italiana:

La situazione di Marghera è "veramente allucinante: 17.500 persone lavorano in un entroterra stretto da costruzioni ossessionanti con un'unica via di accesso, per cui bastano 50 scalmanati a bloccare tutti gli stabilimenti. Felici noi se svegliandoci una mattina, ci accorgessimo che gli impianti di Marghera non esistono più."

Il sospetto era più che fondato. Altro che amore della natura... La vera ragione di tutto il baccano sull'ecologia è la ingovernabilità degli operai, la perdita della capacità di controllarne il comportamento. Così nelle notti di Cefis all'incubo degli operai "scalmanati" (a proposito vorremmo precisare che sono anche più di 50), si sostituisce di tanto in tanto il sogno di una realtà: l'attuale classe operaia è scomparsa per lasciare il posto ad operai disciplinati e mansueti. Anche i padroni hanno il loro lato divertente!

ROSSI, TI AVEVO PROIBITO DI LASCIARE IL LAVORO
PRIMA DEL CAMBIO. SEI MULTATO !!



AUGUSTO 1977

LAVORO ZERO

BOLLETTINO DELLA
ASSEMBLEA AUTONOMA
DI PORTOMARGHERA

FEBB.
74

SOMMARIO

- Crisi
- Investimenti
- Prezzi
- Nuove forme di lotta
- Dalle fabbriche: AMMI, Montefibre
- Ristrutturazione: ciclo dello zinco e dell'alluminio
- Lotte nel territorio e nella scuola

s.i.p.
via Pasini 7
P. Marghera

NUOVE FRONTIERE della crisi

Ci vogliono ricacciare indietro, ci vogliono ricattare nuovamente come nel passato: o muori di fame o crepi di lavoro.

La violenza della lotta operaia, la aggressione continua alla struttura sociale che i padroni credevano difesa da ogni attacco, oggi li spinge a scatenare la reazione, e tentare di distruggere l'iniziativa operaia. Tutti i mezzi di informazione, giornali-radio-televisione, tutti i persuasori occulti di cui i padroni si sono saputi circondare sono utilizzati fino in fondo per convincere le masse operaie che i tempi sono duri, diventeranno sempre più duri per colpa di neazici internazionali, per colpa degli arabi, per colpa del tempo, per colpa dei bambini (che nascono troppo in fretta).

Zelanti e viscidii servitori del capitale con la loro patacoba da scienziati appese al collo vanno predicando in giro che manca tutto, che qui si mangia troppo e si lavora poco.

La manovra, condotta a livello internazionale sotto la guida delle due potenze - Una ed Urss - che vanno a definire così le nuove regole del comando e della divisione internazionale del lavoro, è chiaramente un attacco di intensità mai vista alla classe operaia.

E a questo punto bisogna essere chiari, non lasciarci trascinare dalla rabbia. L'attacco alla classe operaia mira non tanto a farci morire di fame, quanto a farci creare di lavoro; i meccani-

amenti dei prezzi
e investimenti:
aspetti complementari
della crisi
dei padroni

sui stessi di controllo (armi- investimenti- tecnologia) rivelano come le minacce di distruzione e catastrofe siano nient'altro che un trucco da baraccone.

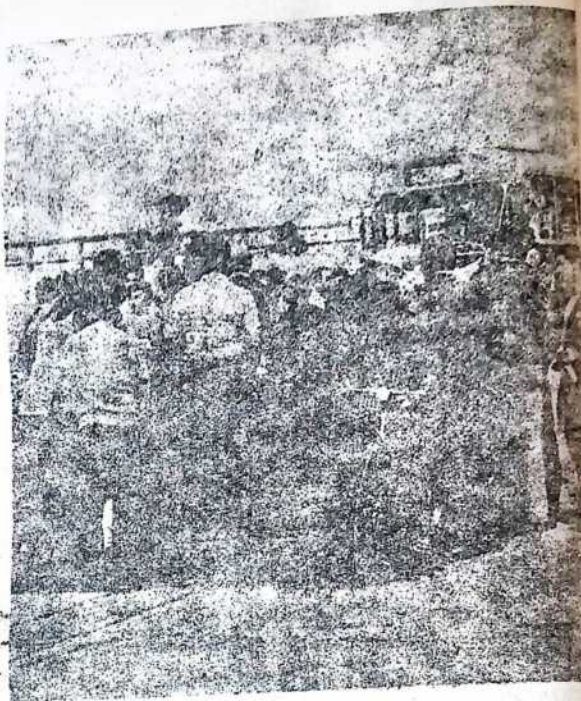
Infatti non è il crollo quello che rischia di abbattere le nuove frontiere conquistate dalle lotte operaie, ma lo scivolare sotto i copri e della repressione e delle promesse dentro una rete, o meglio una gabbia, di controllo costruita dagli stessi lavoratori.

Il ruolo assegnato in questo senso alla socialdemocrazia, al socialismo del lavoro non è contraddittorio rispetto alle attuali manovre mondiali del capitale, ma ne è una pura e semplice espressione.

Autoregolamentazione, autogestione, nuovo modello di sviluppo non sono in antitesi con i piani con i piani del capitale internazionale; si scontrano molto più semplicemente con i residui del passato, con una struttura sociale preindustriale che lo stesso capitale vuol battere.

| INDICE AUMENTO COSTO DELLA VITA | | |
|---------------------------------|--------------|-----------------------------|
| anno | valore punto | salario/mese corrispondente |
| 1970 | 100 | 142.000 |
| 1973 | 129,1 | 200.000 |

In 3 anni quindi +29,1%; chi prendeva 142.000 lire al mese nel '70 e oggi prende 200.000, in pratica non ha migliorato di una lira il suo reddito.



In poche parole c'è chi vorrebbe far battere gli operai per una guerra contro i nemici dello stesso capitalismo; è un'ipotesi questa che per ora appartiene solo ai sogni riformisti, ma che se dovesse attuarsi porterebbe alla disintegrazione dell'unità di classe, di quell'unità politica che ha fatto fuori tanti ostacoli in questi ultimi anni.

Ci troveremo alla fine pronti per essere presi in consegna dal nemico principale, da quei padroni che, dopo averci fatto fare una nuova guerra, ne trarrebbero ancora tutti i frutti. Basti pensare alle sollecitazioni che in questo senso subiamo ogni giorno quando ci vogliono far lottare per delle riforme che portano solo ad un migliore sfruttamento, ad una razionalizzazione (e ristrutturazione) dei modi di estrarre ricchezza da chi lavora.

È l'ultimo esempio (per la situazione

italiana) è quello della riforma tributaria che spreme fino all'osso chi lavora e lascia invariati i rapporti tra capitalisti e classe operaia (a vantaggio naturalmente dei padroni), così la proposta di riforma sanitaria ha come obiettivo principale il controllo dell'assenteismo rivelatosi una nuova forma di lotta di massa contro lo sfruttamento, un primo mezzo operato per evitare danni irreparabili alla propria salute; non solo, la malattia dell'operaio è considerata come il periodo di manutenzione necessario ad ogni buona macchina prima di rimetterla in produzione. Così la riforma della scuola non sarà altro che un enorme apparato di condizionamento della forza lavoro, dove l'estrazione di ricchezza funzionerà a pieno ritmo già dentro la scuola.

E così via per arrivare fino alle lotte di questi giorni, alle piattaforme di fabbrica che non sono altro che piani di sviluppo basati sulla crisi degli operai.

È ora di affermarlo senza complessi: la crisi dei padroni è stata provocata dalla pressione delle lotte operaie, non per questo però dobbiamo faroci carico.

| E QUESTI SOLDI DA DOVE CREDETE CHE ESCANO? | |
|---|-----|
| Prestiti sul mercato del medio termine in miliardi di dollari | |
| Italia | 4 |
| Inghilterra | 2,4 |
| Algeria | 1,6 |
| Messico | 1,2 |
| Svizzera | |
| Americane | 1,2 |
| Brasile | 0,8 |
| Iran | 0,7 |

ARMY E CRIST

Il bilancio USA per il '74 prevede una spesa per la "difesa" di 60.000 miliardi di lire.
Israele ha speso 1400 miliardi di lire nel '73, cioè circa la metà del predetto nazionale lordo.

Perché le lotte, se avevano uno scopo, sono servite per riprenderci la ricchezza che i padroni ci hanno rubato, sono servite per inceppare tutta l'organizzazione dei padroni. Noi stessi, nella veste di lavoratori, facciamo parte di questa organizzazione; ce ne rendiamo conto e per questo esistono oggi grosse difficoltà nel prendere una iniziativa operaia. Però dobbiamo subito affermare che ciò che ci siamo presi in questi anni, non è molto, non dobbiamo cedere a nessun costo; la precarietà della nostra situazione, se è collegata alla crisi dei padroni, ovviamente non può essere stabilizzata rendendo, a livello di vita, ritmo di lavoro, libertà di lavoro, garanzia di salario, nuova tranquillità a chi ce la chiede. Cedere o solo resistere vuol dire tornare indietro, essere di nuovo legati ai piedi al carro dei padroni. Le difficoltà del movimento, della massa operaia (studenti, casalinghe, lavoratori dei servizi compresi) sono reali e di notevole dimensioni ma fidarsi la testa sotto la sabbia non ser-

ve. Quella da affrontare è una discussione che partendo da alcune conquiste quali:

- 1) Il rifiuto di delegare ad altri le decisioni che ci riguardano, le forme e gli obiettivi della lotta.
- 2) La capacità di saper unificare le lotte.
- 3) L'accettazione di tutti i terreni sui quali è possibile fare lotta

ci porti a decidere celermente sui quali contenuti, con quale organizzazione sviluppare nuovo attacco operaio. I padroni e i Riformisti cercano oggi di dividere il fronte operaio proprio su questi 3 punti ben sapendo che è da lì che parte la possibilità di nuove iniziative di massa.

Le strutture sindacali e di partito diventano e da giorno in giorno strumenti di potere completamente incontrollabili dalla volontà operaia e soprattutto irraggiungibili da chi direttamente vuole trasformare la forza operaia in organizzazione.

L'isolamento nel quale sono costrette le lotte è la verifica, purtroppo in negativo, della inutilità di strutture parlamentari come Consigli di fabbrica.

L'esclusione dalle piattaforme sindacali di forme e obiettivi di lotta voluti dagli operai non è che la ri-

MORTI SUL LAVORO
(solo industrie)

| | |
|------|------|
| 1968 | 4438 |
| 1969 | 4194 |
| 1970 | 3982 |
| 1971 | 3653 |
| 1972 | 2372 |

tot. in
5 anni 18539

PRODUZIONE INDUSTRIALE
rispetto al 1972

| | |
|----------------------------|--------|
| novembre '73 | +13,3% |
| gen.-nov. '73 (chimica) | +8,8% |
| | +13,8% |
| totale '73 | +9% |

confessione della volontà di dividere gli operai da parte del Sindacato, volontà che si esprime a livello generale con l'attacco alle organizzazioni autonome operaie, con il rifiuto di accettare la violenza operaia come espressione del movimento e con tutte le manovre (o tresche) condotte nelle trattative ad ogni occasione.

Quello che i padroni vogliono battere, utilizzando tutti gli strumenti (dei fascisti ed riformisti) è un preciso modo di vivere che la classe operaia giapponese, un modo di vivere che è privo di disponibilità per l'attesa, per il domani, per i sacrifici.

Nel comportamento della massa operaia una massa ormai presente in tutti i circuiti vitali della società capitalistica, c'è una volontà che oggettivamente distrugge qualsiasi progetto di recupero, di promesse, di riforme: questa è la crisi.

| | |
|--|---|
| I & M | Ha installato una rete di 30 laboratori di ricerca pura ed applicata. |
| 21 in USA 7 in Europa 1 in Canada 1 in Giappone | PER IL COMPLETO CONTROLLO DELLE INFORMAZIONI |

| | |
|---|-----------------------|
| COMPLESSO MITSUBISHI IN ARABIA SAUDITA | L A |
| Entre il 1978-80 costruzione di un complesso petrolchimico della capacità annuale di 500 mila tonn. di etilene e di 10 mila tonn. al giorno dicetano. | C R I S I |
| COSTO 2 MILIARDI DI DOLLARI | |

| |
|--|
| MA I SOLDI CI SONO!! |
| La banca europea per gli investimenti (BEI) ha concesso ad una società franco-belga un mutuo di 15 milioni di dollari per costruire una centrale nucleare + altri 15 milioni di dollari per costruire un gasdotto. |

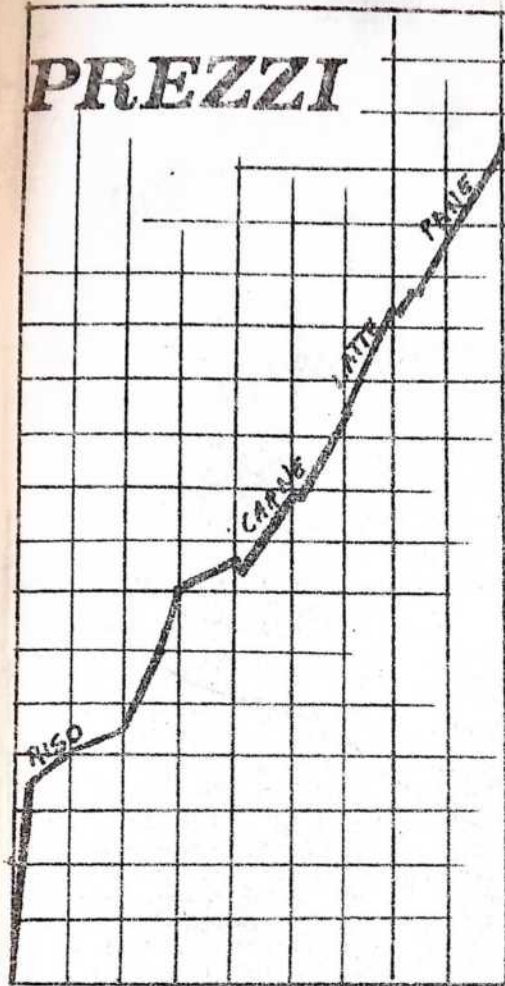
| | |
|-----------------------|--------|
| M O R T E D I S O N | |
| Fatturato '73 | +28% |
| settore petrolchimico | +60,7% |
| materie plastiche | +27% |

Ed è una crisi che coinvolge la struttura stessa del sistema del lavoro salariato, che solo di riflesso diventa "crisi economica"; quella determinante è la lotta per il comando che i padroni scaricano sotto forma di aumento dei prezzi, di licenziamenti, di nuovi modelli di sviluppo e che la classe operaia interpreta come rifiuto di misurare il salario sulla quantità di lavoro, come rifiuto di legare al lavoro la propria condizione di vita.

Ed è questo rifiuto, politico non perchè guidato da qualche partito, ma perchè concretamente contro il capitale e le sue diramazioni, che unifica i diversi strati di classe; è su questo rifiuto che si va a costruire la organizzazione che salda anche soggettivamente i comportamenti di classe altrimenti destinati alla scomposizione.

Non quindi lotta per la lotta, salto nel buio, ma lotta per distruggere quelle precise condizioni, quei rapporti oggi determinanti che legano enormi masse allo sfruttamento del lavoro.

PREZZI



In questi ultimi tempi capita spesso di sentire ripetere da certi individui dei discorsi, degli slogan che vengono presentati come il concentrato della saggezza. Questi corvacci naturalmente parlano con intenti ben precisi, con la precisa determinazione di disgregare la forza dell'autonomia operaia attaccando la validità dei suoi obiettivi.

Uno dei discorsi più frequenti è questo: "è inutile chiedere aumenti di salario perchè tanto ci vengono subito rimangiati dall'aumento del costo della vita". E' un discorso falso e assurdo.

E' assurdo perchè, ammettendo pure che per uno strano fenomeno gli operai chimici rinunciassero a lottare per il salario, non per questo i prezzi cesserebbero di aumeu-

tare. Il meccanismo di formazione dei prezzi è un meccanismo complessivo, mondiale e semmai coinvolge la classe operaia mondiale.

Ma il discorso "l'operaio lotta e ottiene un aumento salariale, il capitalista scarica questi aumenti sui prezzi, per cui alla fine la situazione è tornata quella di partenza", è schematico e falso. Fortunaatamente la questione non è così semplice, altrimenti la vita del capitalista sarebbe veramente facile!

Il prezzo di un prodotto si compone di tre parti: costo delle materie prime e degli impianti, costo del lavoro (salari) e profitto del padrone. E' vero perciò che nella determinazione del prezzo, salario e profitto si trovano in antagonismo. L'uno può aumentare solo a scapito dell'altro. Ma in questo conflitto non è più tanto in gioco una fetta più o meno grossa del profitto. Per convincersene basta pensare che, i salari influiscono per meno del 10% sul prezzo dei prodotti chimici. Quindi gli aumenti che la Montedison sta applicando ai suoi prodotti (il cloruro di vinile monomero, per es., da 100-150 a 500-600 lire il Kg) non potrebbero essere messi in relazione con gli aumenti salariali degli ultimi anni, se non fossero visti nel loro aspetto politico. Il conflitto tra salario e profitto è politico: il salario è una misura del rapporto di forza tra operai e capitale. Più salario per l'operaio significa maggior potere d'acquisto, conquista di un livello di vita più alto, maggiore libertà, rifiuto della fatica e del lavoro; una vittoria sul salario significa nuovi livelli di organizzazione raggiunti, significa posizione di forza in fabbrica.

Tutto questo è potere strappato al padrone, ma è anche un pericolo gravissimo per il capitale. Così si spiega l'accanimento da parte dei padroni (ben coadiuvati dai sindacati e dai partiti) nel rifiutare qualsiasi discorso salariale che non sia strumentale.

Il prezzo di ogni prodotto reca in sé, se così si può dire, il segno di questo scontro. Se l'operaio può comprarsi più beni, garantirsi una vita migliore, è solo perchè ha vinto la sua battaglia in fabbrica. Di conseguenza non esistono prezzi "giusti", come non esistono salari "giusti", ma solo prezzi e salari che riflettono il rapporto di forza tra capitale e classe operaia. L'aumento dei prezzi è uno dei mezzi a di-

sposizione del padrone per recuperare il terreno perduto, per impedire gli operai ai loro bisogni elementari, per costringerli a lavorare di più.

Alla luce di questa impostazione generale, esaminiamo qui sotto alcuni dei luoghi comuni vecchi e nuovi sul settore distributivo e sui prezzi.

IL BLOCCO

Raramente si è fatto spreco di tanta demagogia come in occasione del blocco dei prezzi. Non varrebbe neanche la pena di parlarne tanto la manovra è stata scoperta. Mentre venivano tenuti fermi alcuni prezzi di facciata, gli altri potevano salire liberamente (per es. i prodotti chimici). Il risultato (parziale) si vede nel grafico qui sotto, che rappresenta l'andamento dei prezzi al consumo nei due anni scorsi.



Come si vede, il blocco non è esistito. In più ora, col pretesto che il blocco è finito, il governo ha approvato aumenti spaventosi anche per i prezzi di facciata (olio, salumi, ecc. per non parlare della benzina). Chi si illudeva o, più esattamente, faceva finta di credere che il governo fosse realmente disposto a bloccare i prezzi, è servito. Per quanto riguarda noi, sappiamo che l'unico modo per battere l'aumento dei prezzi è di lottare in fabbrica per avere più salario, e nei quartieri per riappropriarci della ricchezza che ci viene continuamente sottratta.

I 100 MILIARDI

L'ultima novità sui prezzi è lo stanziamento di un fondo di 100 miliardi da parte del governo per contenere l'aumento dei prezzi dei beni "di prima necessità". La demagogia e la spudoratezza di una simile pretesa si smascherano subito se si fa un semplice calcolo.

Il consumo di alimentari in Italia nel '72 è stato di 17.000 miliardi dei quali la massima parte è costituita dai beni di uso più comune. Quindi i cento miliardi del fondo non basterebbero a coprire aumenti di nemmeno l'uno per cento.

Se per esempio 100 miliardi fossero usati per i vari corsi e progetti saltando quelli dell'obiettivo di semi, riuscirebbero a coprire aumenti solo del 10%. Ma gli ultimi comandi approvati dal governo sono del 30%!

Per di più dobbiamo chiederci: di chi sono quei 100 miliardi? Non riusciamo a toglierci dalla testa un sospetto: vuoi vedere che sono finanziati tassando gli assegni familiari!

GLI ALLEATI

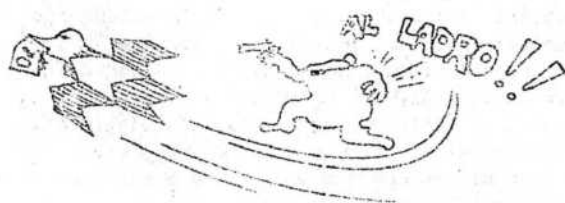
A chi sosteneva l'idea dell'alleanza tra operai e negozianti, vorremmo chiedere: chi sono quelli che chiudono i negozi se non vengono alzati i prezzi? chi sono le carogne che, approfittando dell'annuncio anticipato dell'aumento dei prezzi (caso strano, succede sempre così) fanno sparire le merci dal mercato? Questi presunti alleati degli operai sono i più sicuri alleati dei padroni quando si tratta di scaricarci addosso il peso della loro crisi!

LE COOP

Una proposta frequente nel mondo dei partiti cosiddetti di sinistra, è quella delle cooperative: dal produttore al consumatore! COOP è dalla tua parte! Si tratterebbe di imprese che saltando alcune mediazioni esistenti tra produzione e consumo, permetterebbero un risparmio sui prezzi. Ma queste sono solo chi acchiare, il risparmio non si capisce dove sia! Ognuno può constatarlo, come abbiamo fatto noi confrontando confrontando i prezzi della COOP del CEP di Campalto con quelli di un qualunque altro supermercato di Mestre. Neanche le COOP possono sottrarsi alle leggi del mercato. Ma, in realtà, le COOP manco si sognano di sottrarsi. Anzi, ci sottostanno così bene che oggi, con oltre 200 miliardi di vendite, costituiscono la terza impresa italiana di grande distribuzione! Questo è il grasso terreno dove affonda le radici il compromesso storico!

STORIA DI FORTUNATO

OPERAIO DERUBATO



investimenti e lotte al petrolchimico

La caratteristica degli investimenti più importanti fatti dalla Montedison di P.to Marghera è sempre stata quella di collocarsi a seguito di lotte incisive per cercare di recuperare un margine di profitto che fosse al sicuro dagli obiettivi operai. Dopo le lotte del '68 e del contratto del '69 che avevano centrato l'obiettivo della qualifica unica, delle 36 ore e degli aumenti uguali per tutti, la Montedison ha investito in seconda zona con la messa in produzione del Petrolchimico 2 che significava essenzialmente il nuovo ciclo dell'etilene.

Più in generale con la costruzione dell'etilenodotte che collega P.to Marghera a Ferrara e Mantova, ha cercato di garantirsi una struttura produttiva in grado di contenere al minimo la spinta operaia controponendo una struttura non più soltanto di polo ma di area chimica interregionale.

In questo periodo la classe operaia del Petrochimico è stata oggetto di un attacco preciso con l'uso di migliaia di qualifiche a livello individuale, che ha garantito l'ingresso al nuovo Petrolchimico di una parte di classe operaia almeno pronta a capire la manovra che stava passando.

Così la Montedison ha potuto beneficiare di un salto considerevole del profitto a partire dal ciclo dell'etilene, che spesso ha consentito raddoppio di produzioni rispetto al vecchio Petrolchimico con un impiego molto più limitato di forza-lavoro. Questa fase ha visto un'attacco alla classe operaia sia per quanto riguarda i livelli di occupazione sia per la condizione del lavoro sempre più regolato dalle macchine attraverso una crescente automazione degli impianti.

Il contratto del '72 è stato incentrato dagli operai sulla riduzione dell'orario con la introduzione della quinta squadra completa. E' da mettere in evidenza che il contratto si è chiuso quando stava per partire una forma di lotta per applicare direttamente l'orario che veniva richiesto: cioè quando l'organizzazione operaia avrebbe sconvolto l'organizzazione padronale del comando in fabbrica.

A questa minaccia concretizzata anche dal rifiuto del contratto la Montedison ha risposto accentuando il suo contrattacco a livello generale: sviluppando tutta una campagna di ricatto alla condizione operaia (che è passata con l'appoggio del sindacato) con l'uso della nocività nei reparti e le minacce all'occupazione.

Inutile ripetere qui la storia di più di qualche venduto che ha costruito la sua fortuna personale giocando su questa situazione.



MA QUAL'E' UNA FORMA
DI LOTTA TRADIZIONALE?
UNA TRADIZIONE?



BHE! QUELLO CHE IMPORTA
E' IL POSTO DI LAVORO.
SE HAI IL POSTO DI LAVORO
TU SONO ANCHE RUBAR.....
EHI.....EHI.....INSOMMA CHIEDI
UN INVESTIMENTO!



Molto più importante è precisare che ancora una volta tutti i famosi piani di investimento, che volta per volta vanno a "sacrificare" questo o quel stabilimento, in realtà sono tutti riconducibili alla caratteristica di sempre, cioè quella di investimenti dove massimo sia il rapporto tra capitale impiegato e numero di addetti. A questo proposito vanno ricordate le recenti decisioni del CIPE sugli investimenti della chimica al sud con mille miliardi e qualche migliaio di occupati.

LA MONTEDISON A FRONTE DELLE LOTTE E DEGLI OBIETTIVI OPERAI INVESTE PER GARANTIRSI NUOVI MARGINI DI PROFITTO.

Da quanto detto risulta tutta la debolezza di quelle posizioni operaie che credono di mettersi al sicuro accettando il ricatto della nocività e più in generale evitano il problema dell'organizzazione della lotta accettando accordi-capestro ed in cambio di qualche promessa danno via libera al SINDACATO GOVERNATIVO in fabbrica. La strada della ritirata si dimostra perdente nelle piccole fabbriche, tanto più nei confronti di un monopolio chimico che proprio sul ricatto continuo costruisce la sua forza.

IN DEFINITIVA AFFRONTARE L'ATTACCO CHE LA MONTEDISON PORTA AVANTI CON I NUOVI INVESTIMENTI, SIGNIFICA RICOMINCIARE AD ORGANIZZARSI SU SALARIO, ORARIO E QUALIFICHE.



000 | UN INVESTIMENTO?
CIA' E' UN' IDEA!

nuove forme

di lotta

banco di prova della autonomia operaia

Da quando si è riaperta la vertenza non si è fatto altro che indire scioperi a carattere più o meno generale, le cui motivazioni erano volta per volta più oscure. Si parla di investimenti alternativi, di soldi a livello generico, comunque si sa che sono pochi e che bisogna chiederli col complesso di colpa per la paura di mettere in crisi questo "povero padrone" che sarebbe già così malandato...

I risultati si sono visti: gli scioperi falliscono non tanto, e per lo meno non solo, perché gli operai vanno a lavorare, ma perché non partecipano attivamente alle scadenze di lotta, non vanno ai picchetti, non respingono i crumiri, non puniscono chi lavora, non esercitano un controllo reale sulla fabbrica e sulla produzione.

Stanno a casa a sognare raffinerie al sud e a sforzarsi di credere che questo risolva i problemi che la crisi, la svalutazione hanno creato e che il sindacato definisce "corporativi".

Sta il fatto che a questo punto, che si facciano o non si facciano gli scioperi per il padrone è la stessa cosa.

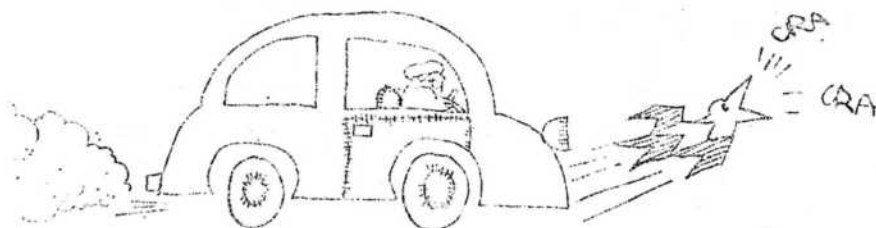
La produzione è in costante aumento in tutti i settori e a diminuire sono soltanto i salari e il loro potere d'acquisto. Col meccanismo dei comandati, dei re-

parti chiave, che non possono essere fermati mai e con gli altri che in giro di poche ore possono o essere riportati ai livelli normali di produzione, col meccanismo degli scioperi a poche ore per volta, praticamente non esistono perdite o si può recuperare tutto.

Si spiega allora come la situazione in cui vengono trovandosi gli operai sia veramente difficile.

Da una parte i prezzi che aumentano, i servizi che mancano o costano troppo, restrizioni assurde e repressive che rendono la vita sempre più complessa e difficile e fanno crescere il bisogno di lottare per le cose essenziali. Dall'altra l'attacco diretto dei padroni in fabbrica col ricatto sul salario e sul posto di lavoro. Ci hanno ridotto a credere che a questo punto sia un privilegio lavorare e farsi sfruttare. Questo offre loro lo spazio per aumentarci le mansioni, i carichi di lavoro, i carichi sugli impianti (=nocività).

Dentro questo si inserisce la complicità dei vertici sindacali (per non parlare di certe basi), che giocano su queste difficoltà e si lasciano trascinare a creare un clima di paura e di smobilitazione in fabbrica. Si fa credere che chi si muove è eliminato e da questo si trae lo spunto per





fermare sul nascere tutte le iniziative autonome (che abbiamo visto essersi dimostrate le più produttive da un punto di vista operativo) tacendole col termine infamante di "CORPORATIVISMO" e definendo le avanguardie come "coloro che vogliono dividere e indebolire la classe operaia".

Come se non fosse invece chiaro che chi divide e indebolisce ora la classe è solo chi permette che il padrone passi e realizzi il suo progetto di ristrutturazione e di ripresa del controllo sulla fabbrica e sui comportamenti operai.

Difficile e senza uscita: così si vuol far apparire la situazione.

Da qui lo smonamento, la mancanza di iniziative, di partecipazione (alle assemblee di fabbrica nessuno parla se non i burocrati pagati per farlo), e su questo c'è chi si tace e specula e chi canta vittoria, da i comportamenti operai e dalla loro ricchezza e imprevedibilità dimostrano come questo

non sia possibile, come proprio dai reparti (CORPORATIVI!!!) vengono avanzate richieste e proposte corrette.

Risputano le piattaforme gettate nel cestino dell'ufficio dell'esecutivo di fabbrica, risputano gli obiettivi da sempre discussi e radicati nella fabbrica: ORARIO, SALARIO, QUALIFICHE, (e non gli investimenti che i padroni faranno comunque perchè tutti sanno che investire non vuol dire altro che aumentare il profitto e il potere, e gli investimenti li faranno in questo senso e non per migliorare la condizione operaia).

Da questo nascono nuove proposte che facciano uscire dalla spirale di sconfitta la potenzialità di lotta in fabbrica, che non intacchino il salario e creino invece momenti di difficoltà e di rottura nel ciclo produttivo e di accumulazione del padrone.

Invece dello sciopero tradizio-

ma vale la pena di cominciare una lotta sul rendimento nel reparto chiave a livello produttivo e dove esiste una organizzazione operaia in grado di gestire una iniziativa del genere.

Con l'intento ovviamente di non restare isolati o "corporativi", ma di allargare l'iniziativa stessa agli altri reparti, offrendo un esempio già realizzato di lotta efficace vincente.

Lotta al rendimento non vuol dire altro che far andare le macchine, per esempio, al 50% o 40% ore al giorno, con la conseguenza che i reparti a valle riceveranno meno materiale da utilizzare e i reparti a monte non potranno "pompare" più di tanto.

Tutto questo restando in fabbrica, al proprio posto di lavoro, lasciando solo per comunicare a gli altri le iniziative e i risultati ottenuti. Con la conseguenza anche - e questo detto tra parentesi - che forse così si capirà che questa è la lotta giusta anche contro la nocività: gli impianti sottocarico sono meno nocivi, le fughe meno probabili, i rischi meno pesanti.

Detto che per realizzare questo progetto occorre essere, prima di tutto, coscienti che un sostegno da parte delle organizzazioni tradizionali di fabbrica non ci sarà e che quindi l'iniziativa deve essere autonoma e che, in secondo luogo, occorre realizzare da subito una rete di collegamento e di informazione tra i reparti in cui si decide di cominciare la lotta; perchè le notizie devono circolare, perchè con le esperienze degli altri reparti bisogna confrontarsi e collegarsi, proprio per non essere corporativi.

Ma per farlo occorre sapere sempre e realmente cosa succede dentro la fabbrica, muoversi dentro di essa e poterlo fare in barba ai padroni che ci vogliono legati alle macchine, ai pulsanti, alle leve.

Usiamo la mobilità e la disobbedienza come veicoli di lotta e di costruzione dell'organizzazione autonoma dentro la fabbrica.

segnalazione

D.- Molti operai ci chiedono come mai avendo dato disdetta al sindacato già da moltissimi mesi, ancora si trovano la trattenuta sul foglio paga.

R.- Le disdette al sindacato vengono, per essere regolari, inviate in duplice copia, una alla RSA in capannone, una all'ufficio del personale per conoscenza. Ci siamo interessati per localizzare il punto di crisi di molte disdette sparite e, da informazioni raccolte, sembra sia il cestino della carta straccia dell'esecutivo di fabbrica. Preghiamo perciò tutti coloro che avessero avuto questo trattamento di informarci, perchè stiamo studiando una soluzione definitiva del problema.

DALLE FABBRICHE

MONTEFIBRE

In questi ultimi mesi l'attacco capitalistico a Marghera è stato portato avanti con particolare violenza alla Montefibre: la SERRATA a novembre (la quarta!), la CASSA INTEGRAZIONE a gennaio, ed ora le 9 sospensioni (di tre giorni) che non sono ancora state revocate!!

Sono questi i momenti salienti dell'attacco padronale, al cui scopo principale è quello di rispingere il movimento di classe - ed in particolare NOI della Montefibre - su posizioni difensive (difesa del posto di lavoro, ecc.), dimenticando e mettendo in secondo piano i nostri obiettivi più importanti.

Alla ridicola storia della nave bloccata dalle "tempeste" e quindi impossibilitata a caricare l'acrilato nitrile, nessun operaio ha creduto. Tutti noi abbiamo capito che la cassa integrazione del 2 gennaio è stata un attacco politico alla nostra UNITA' e ai nostri obiettivi: per questo abbiamo risposto subito con la ripresa della lotta, e con un CORTEO INTERNO che ha spazzato via capì, capettì e ruffiani di vario genere. Con il corteo abbiamo dimostrato di saperci organizzare in fabbrica, di sapere all'occorrenza praticare nuove forme di lotta, capaci di ricacciare in gola ai padroni le loro manovre antioperaie. Per questo sono arrivate le nove sospensioni: i padroni hanno paura quando gli operai riscoprono la loro autonomia, la loro autonoma capacità di lottare fuori dagli schemi tradizionali delle organizzazioni sindacali. Per questo rispondono con una nuova provocazione antioperaia (le sospensioni), che tuttavia non hanno ancora il coraggio di mettere in pratica.

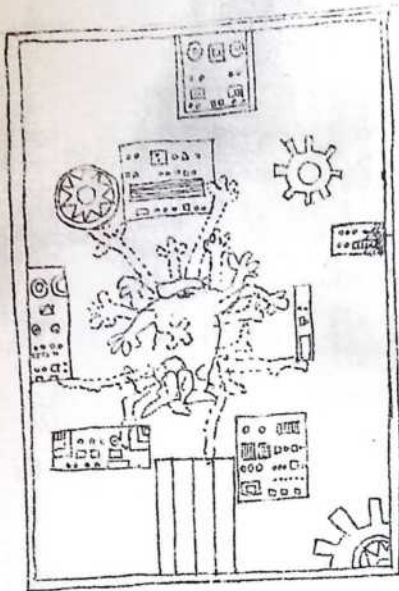
Il corteo - come forma nuova di lotta e come capacità di dare una risposta non difensiva alle provoca-

zioni padronali - ha dimostrato che la nostra iniziativa politica è tuttora in piedi. Ma ha anche dimostrato che su questo terreno siamo ancora deboli: al corteo eravamo in pochi anche se decisi. Forse per questo il padrone si è permesso di tirar fuori il discorso delle sospensioni!

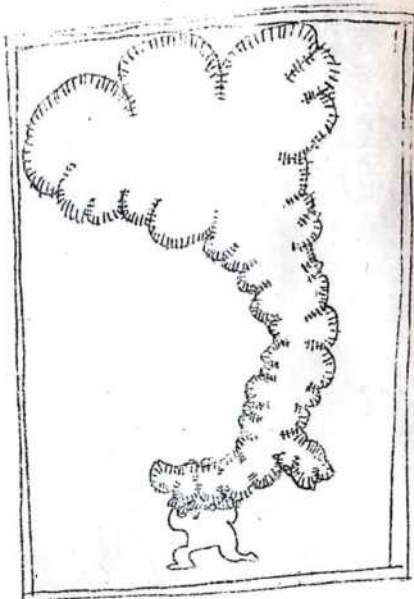
Come mai eravamo in pochi? Come mai la nostra autonoma capacità di lotta non si è ancora sviluppata pienamente?

Per tutte le avanguardie, per tutti i compagni operai della Chatillon è essenziale rispondere oggi a questi interrogativi. Cominciamo allora con alcune considerazioni:

1) La lotta articolata da sola è insufficiente a respingere le provocazioni padronali, le serrate, la cassa integrazione, le sospensioni. Queste provocazioni sono infatti il modo specifico con cui il padrone attacca e provoca la lotta articolata stessa, cercando di farle perdere mordente e credibilità. Inoltre il padrone per bocca di capi, capettì e ruffiani, mette in giro la voce che, a causa delle troppe fermate, gli impianti vanno in malora e la manutenzione preventiva non è più possibile: è possibile solo la manutenzione conservativa (che implica l'eliminazione dei tempi morti e maggiore sfruttamento per gli operai dell'officina!!) E' necessario non cadere nel trabocchetto, non accettare la logica antioperaia che c'è in questo ragionamento. In realtà la lotta articolata - soprattutto se vista complessivamente in tutte le fabbriche Montedison - lascia intatte certe necessità produttive dei padroni: basti pensare all'alto numero di indispensabili che lavorano durante gli scioperi e che consentono ad alcuni impianti chiave di rimanere in marcia (il VT2 alla Chatillon, i CR e i CV al Petrochimico nuovo, ecc.). Non è un caso che operai del petrochimico nuovo, durante l'ultima assemblea del C&F, abbiano dato battaglia proponendo la fermata degli impianti chiave per il 27 febbraio! Lo stesso dovremo fare noi alla Chatillon per il VT2!



L'operaio mobile...



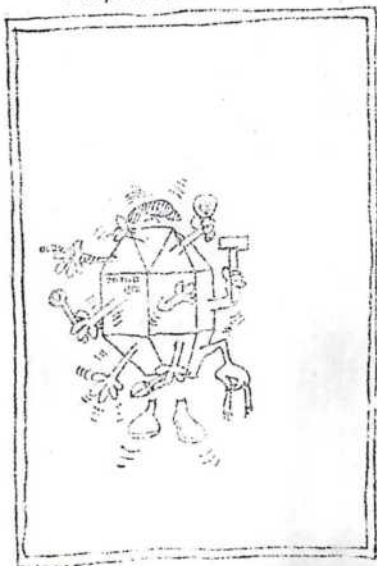
...responsabile...

PCI e padroni:
un lungo amore
per un poker sofferto



morale della storia:
chi è fortunato in
amore, non è fortunato
al gioco

...poliedrico...



...il jolly



2) La lotta articolata non è sufficiente: per il momento, l'impasse è chiusa di questa vertenza, va intensificata con il blocco degli indispensabili e la fermata degli impianti chiave. Che, comunque, non sia sufficiente lo dimostra l'esito delle ultime trattative: in cambio di promesse sugli investimenti, sembra che il padrone non voglia concedere nulla sull'orario e soltanto 10.000 lire sul salario, al posto delle già insufficienti 25.000 lire della piattaforma. I sindacati attraverso un gioco intricato - che sicuramente sfugge agli operai - attraverso oscure battaglie politiche che li hanno visti divisi al momento della trattativa, puntano sugli investimenti, e per questo "obbiettivi prioritari" sono disposti a cedere sul resto (ORARIO, SALARIO, QUALIFICHE, NOCIVITA'). Ogni scadenza di lotta generale, se non viene adeguatamente riempita dagli operai con iniziative volte all'intensificazione della lotta, rischia di essere usata dalle confederazioni per questo inaccettabile mercato delle vacche!

3) Alla Chatillon questa situazione viene esemplificata molto bene: l'esecutivo e la Commissione ambiente portano avanti una trattativa centralizzata con la direzione sul problema ambiente (perdita di gas, rumori, come all'ATS, ecc.): tutte cose sentite dagli operai. Il grave è però che in questo modo qualsiasi iniziativa autonoma operaia, che parte dai reparti su orario, salario e qualifiche, viene soffocata.

Trattare sull'ambiente significa perciò soffocare qualsiasi richiesta operaia sul salario, sulle qualifiche e sui carichi di lavoro: se in qualche reparto emergono iniziative di questo tipo, arriva il boss sindacale ad accusare gli operai di egoismo e di corporativismo. A meno che questo reparto si chiami ATS! Là gli operai, grazie alla loro forza e alla loro autonomia, sono riusciti ad ottenere circa un anno fa, la specializzazione per tutti e una diminuzione dei carichi di lavoro.

Corporativismo? Certo! Ma solo nel senso che chi si rende corporativo, chi si isola è il padrone che si impara a generalizzare e di comunicare con tutti altri gli obiettivi della lotta!

Il problema del corporativismo è quello di non essere si per un lato, ma di non essere mai inaccettabile. Il problema è quello di non essere mai inaccettabile. Il problema è quello di non essere mai inaccettabile. Il problema è quello di non essere mai inaccettabile.

più difficile per gli operai trovare, e le linee del proprio reparto, nuove forme di lotta, ed avere quindi con la lotta stessa un rapporto che non sia di accettazione passiva (vedi ultimi scioperi).

E' evidente che in questa fase, visti gli esiti negativi della lotta articolata e della vertenza di gruppo, gli operai dovranno cominciare ad organizzare, a partire dai loro reparti, una offensiva sul salario sui ritmi, ed un attacco alla giornata lavorativa, attraverso forme di lotta nuove, che costino pochissimo agli operai e moltissimo al padrone. Ai sindacalisti di "sinistra" della Chatillon diciamo che la tregua salariale deve essere rotta! Diciamo che le trattative centralizzate sull'ambiente non bastano a soddisfare i nostri bisogni! Diciamo che se al Petrolchimico, nell'ultima assemblea del CdF, è emerso il discorso operai o sul blocco degli indispensabili, ciò è dovuto all'iniziativa politica autonoma di molti operai, che dalla firma del contratto ad oggi hanno costretto i "bonzi socialisti" (!!) dell'esecutivo a firmare circa 40 accordi di reparto.

Diciamo ai vari Brugnaro, che non serve vantarsi, con stupido ed ingenuo trionfalismo, del fatto che alla Chatillon non si fanno straordinari, se poi in realtà si concede tregua salariale al padrone; se poi, infine, si soffoca l'autonomia operaia rendendo fin troppo facili e prive di risposte adeguate tutte le provocazioni anti-operaie che il padrone ha ordito in questi ultimi anni contro la Montefibre.

Per rispondere agli attacchi del padrone e per rompere la tregua salariale con forme di lotte nuove (sempre meno costose per gli operai - sempre più costose per il padrone), l'iniziativa deve essere tutta in mano operaia, deve partire dai reparti.

Non serve inneggiare - come fanno i compagni di Lotta Continua - alla lotta generale: serve invece arrivare alla lotta generale già forti e preparati ed evitare che essa venga usata per la svendita dei nostri obiettivi. Nuclei organizzati di reparto, capaci di collegarsi tra loro e di studiare nuove forme di lotta: questa è l'unica possibilità di rompere la tregua ed insieme di porre termine alla gestione suicida e dittatoriale dei nostri "sindacalisti" di sinistra. Le proposte concrete non possono nascerle solo in testa di carta: le proposte concrete nascono dall'attività politica dei reparti.

AMMI

Che cosa continua a fare oggi il sindacato?

Indubbiamente programmi concordati con lo stato e i padroni dato che la società EGAM è a partecipazione statale e multinazionale.

Basti vedere e sentire dai portavoce e intermediari del sindacato per sapere qual'è il programma di investimenti e ristrutturazione che è stato proposto per la nostra fabbrica.

Dopo mesi di chiacchiere sindacali che sventolavano le spauracchie della chiusura della fabbrica, in quanto nociva per mobilitare gli operai su esigenze non nostre ma del sindacato, i padroni hanno deciso loro stessi senza bisogno di imposizioni il daffarsi dell'AMMI e di P.M. e di investire i soldi là dove potevano meglio rendergli.

Di fatti in accordo con quelle che sono le programmazioni regionali e soprattutto, beninteso, i loro interessi hanno ben disposto questi grossi capitali: eliminando le prime lavorazioni in una decina d'anni e cristallizzando la seconda il tutto a coronare la loro coerenza sul discorso ecologico di VE-P.M.

Così ancora una volta hanno preso due piccioni con una fava e cioè: la regione ha avuto la loro vittoria sul discorso per il progresso ecologico, il sindacato dimostra che le ore di sciopero perdute non sono state vane in quanto hanno avuto battaglia vinta con i nuovi investimenti mentre chi ci rimette siano sempre noi operai che e oltre a rimanere con quelle misere paghe, dobbiamo rimetterci anche le ore di sciopero per le esigenze di potere che hanno i sindacati sulla classe operaia che poi servono al sindacato e stessi per aver forza quando si siedono al tavolo delle trattative sui problemi sociali, che non sono quelli della classe operaia (la più sfruttata ma, quelli di una socialdemocrazia che è a comodo alle classi borghesi rifondate e padronali tutte d'accordo. qualcuno si chiederà perché tutti d'accordo per frodare la classe operaia?

... accordo fra di loro. Per molti di noi operai è molto chiaro e semplice dare una risposta ed è che gli unici a produrre ricchezza sono gli operai e proletari i quali sono più sfruttati e controllati e di conseguenza a la ricchezza che produciamo se la prendono e se la dividono in maniera e modi diversi e cioè: il sindacato controllando la forza e la capacità di lotta della classe operaia - i partiti inibendo e prendendoci in giro con le false ideologie lasciandoci nelle nostre ignoranza, e i padroni d'accordo con queste altre due classi dirigenti e associati ci spremono come olive nel frantoio e poi ci buttano dandoci l'illusione di vivere in una società democratica.

Ma come dicevamo prima molti sono gli operai che se ne rendono conto e lo dimostrano di continuo con le lotte autonome che si verificano tutti i giorni nelle fabbriche di P.M.

Ultimo esempio l'abbiamo avuto anche qui all'AMMI: e cioè durante l'ultimo sciopero indetto dai sindacati quando hanno convocato riunioni unitarie e inoltre la fabbrica, gli operai hanno dimostrato il grado di coscienza e di organizzazione autonoma funzionando con i loro comitati di reparto e di fabbrica a un esempio ne è il fatto che mentre in fabbrica i reparti ZIE sciesero loro forme di sciopero per contenuti non sin propri e cioè orario, salario (vedere lavoro zero precedente) creando continuità alle lotte autonome precedenti, mentre altri compagni dell'ASSEMBLEA AUTONOMA AMMI intervenivano al cantiere BREDA dimostrando con duri interventi il rifiuto l'ambiguità e il compromesso con i padroni da parte del sindacato.

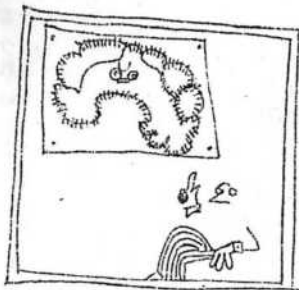
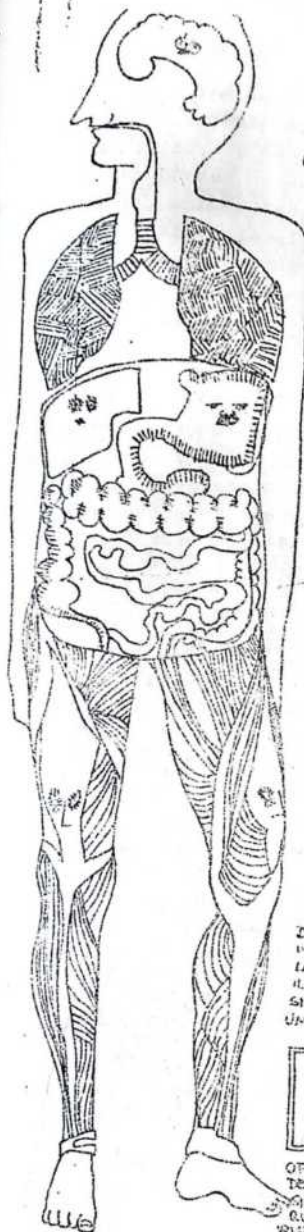
Diciamo che tra loro c'è uno scambio continuo di spazi politici che si concedono gli uni (stato e padroni) concedono le riforme, mentre gli altri (partiti e sindacati) concedono la ristrutturazione, che tanto l'una che l'altra cosa che la paga è sempre la classe operaia. Come la paghiamo è evidente: cioè le riforme le paghiamo allo stato con i vari decreti, le riforme tributarie, gli

LEGGETE

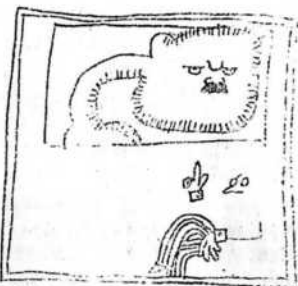
SENZA PADRONI

giornale dell'Assemblea
Autonoma dell'Alfa

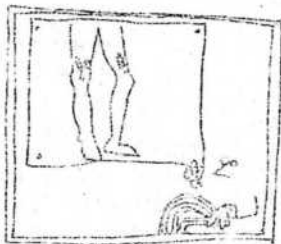
QUANDO IL CORPO UMANO
FU CREATO TUTTE LE SUE PARTI
VOLTRARONO LA PROPRIA
CANDIDATURA AD ESSERE RESE
A CARO DI ESSO



DISSE IL CERVELLO: E IO TRASMETTO
DISPOSIZIONI E MESSAGGI A TUTTE
LE PARTI DEL CORPO LE CONTROLLO
E LE DIRIGO. E' GIUSTO CHE IO
VENGA ELETTO CARO ?



DISSE LO STOMACO: IO TRARRO ALIMENTI
ALL'INTORNO PER LA ROIA TUTTI GLI ALIMENTI
DI CUI IL CORPO HA BISOGLIO, LO MUCCO
E LO PRELIEVO CON LA CAUSA DA
MENA. E' GIUSTO CHE IO
SIA ELETTO CARO ?



DISSE LE GAMBE: NOI TRASMETTIAMO
IN MOVIMENTO L'ENERGIA CHE CI FORNISCE
LO STOMACO E OLI IMPULSI CHE CI INVIA
IL CERVELLO, E' QUINDI GIUSTO CHE NOI
SIAMO ELETTI A CARO DEL CORPO
UMANO.



UNA DOPO L'ALTRA TUTTE
LE PARTI DEL CORPO UMANO
CONSIDERARONO I PROPRI VANTAGGI
E CONVINCEVANO IL CERVELLO CHE
A CARO DEL CORPO UMANO ED
INFINE ANCHE IL BUGO DEL CARO
PRESE LA PAROLA CONTRO DI LUOI



SOTTO UNA RISATA GENERALE
TANTO RIDICOLA FU TRONCATA LA
DEL BUGO DEL CARO A CARO DEL
CORPO UMANO.



OFFESO IL BUGO
DEL CARO SI GONFIO
SI OCCLUSO E SA
QUESTO MOMENTO SI
RIFIUTO DI FARE LO
STRONZO



IL TEMPO PASSO, A CARO DELLO
SCIOPEO INLETTO EN' ATTUATO
DAL BUGO DEL CARO, TUTTE LE
ALTRE PARTI COMINCIARONO A STAR
MALE IL CERVELLO DIVENNE FEBBRILE
CRANTE LO STOMACO ANCHE I CRANI
MANI E GAMBE DIVENNERO
INERTI E TUTTO IL CORPO ERA
IN DISORDINE



INIZIALE PER
NON AVANZARE
INCONTRO A
MORTE CERTA
TUTTI GLI URSANI
SI RINVIOLERO
AL CERVELLO
PRESENTE DI
DEL CARO
IL BUGO DEL CARO
A CARO DEL CORPO UMANO



AVVENUTO LO, TRABONITOSI
IL BUGO DEL CARO RIPRESSE
REGOLARMENTE A LAVORARE COSI
A FARE LO STRONZO.

MORALE DELLA FAVOLA

PER DIVENTARE CARO NON
C'E' BISOGLIO DI UN GENIO
MA BASTA CHE CI SIA
QUALCUNO CAPACE DI FARE
LO STRONZO.

amenti dei vari costi sociali, come benzina e riscaldamento ecc., mentre la ristrutturazione la paghiamo con gli accordi fatti fra i padroni e i sindacati con il pieno utilizzo degli impianti, investimenti, che permettono a loro di potenziare il loro sviluppo capitalistico allargando il potere politico e statale, turni scorrevoli e turni di notte, alta produzione pagata a incentivazione e cioè a bassi costi, disoccupazione e cassa integrazione e ecc, ecc,;;.

Tutto questo vuol dire ristrutturazione: massimo sfruttamento della classe operaia.

E questi sono gli scambi che fanno da di loro con il consenso dei padroni della classe sfruttata i signori: STORZI, LAMA, CARNITI, TRENTIN, ecc.

Con tutte queste menate vogliono farci credere che fanno qualcosa per noi, invece queste cose le devono fare per forza se vogliono salvarsi da questa crisi creata in gran parte dalla classe operaia con la crescita delle esigenze politiche e sociali, con le loro lotte e con il rifiuto del lavoro, con la crescita dell'autonomia operaia.

Chiaro che non ci stanno a guardare e sopra la crisi che noi gli abbiamo creato cercano di recuperare in tante e altre forme di attacco come ulteriori loro crisi che ce le fanno pesare o l'austerità o come abbiamo detto prima con la ristrutturazione, ma è qui che

e noi operai dobbiamo essere pronti e organizzati per battere queste classi sfruttatrici con il rifiuto del lavoro organizzato, con sabotaggi, con scioperi che non danno garanzie ai padroni e meno ancora ai sindacati garantiti dalle tregge convenzionali, rifiutando i turni, con salario garantito, con qualifiche uguali per tutti o legate all'anzianità, con meno ore in fabbrica non garantendo ai nostri padroni i costi della forza lavoro in modo che non si possano garantire concorrenza nelle vendite al livello nazionale o internazionale chiedendo continui aumenti di soldi in quanti sono i soldi che in questa società ci permettono di vivere.

Ecco perché noi operai dell'A.A.A. non siamo d'accordo con il sindacato e i riformisti, perché vogliamo veramente che le cose cambino e pensiamo che questo possa avvenire solo se continueremo a mantenerci autonomi dai falsi politicanti e riuscire ad allargare queste nostre esigenze con altri operai delle altre fabbriche e dei quartieri e con tutti gli sfruttati come è già cominciato da tempo con operai di tutta Italia collegandoci e coordinandoci



5° supe ' w:

nuovo livello del comando

Come abbiamo sempre sostenuto l'inquadramento unico serve al padrone per poter ristrutturare il suo comando sul cielo produttivo.

L'unica possibilità per il padrone e il sindacato di far passare a livello di massa questa ristrutturazione delle qualifiche, era di dimostrare che ne risultava un intreccio fra la categoria degli impiegati e quella degli operai.

Però non hanno saputo far di meglio che dividere la terza e la seconda categoria impiegati nel 75 nella terza-quarta e 5-SS. Cos'

l'intreccio tanto decantato è servito a dividere due categorie in quattro, invece di alzare le categorie degli operai.

La divisione della seconda categoria impiegati dimostra come si vuole fare del livello 5 Super il livello di comando, formato dai fidi, dai capi, dal leccaculo del padrone. Infatti col vecchio contratto il padrone era costretto ad ingaggiare bene o male in 2 categoria tutti i diplomati anche se non erano considerati "fidi o malleabili". In questo modo la seconda era divisa

...tata troppo grossa...
...premesse perché quest...
...torcesse contro il pad...
...vece, con la costituz...
...velli, nel quinto s...
...tutti coloro che non...
...al padrone (operai o i piegati...
...nel SS verrà collocato il...
...lo di comando in fabbrica.

Per gli operai si comincia...
...velli ancora più bassi, per fare in...
...modo che chi arriva al 5° livello an...
...bia ormai ricevuto un bel lavaggio...
...del cervello.

S' chiaro allora che a 5° per

Il padrone significano strumenti pe...
...sannimera la lotta della classe ope...
...la ad è per buttare questo diseg...
...che gli impiegati di 2° categoria vo...
...gliano essere collocati tutti in SS...
...quelli di terza tutti nel quarto...
...livello. E questo non, come dice il...
...sindacato per troncare questa inizi...
...ativa, per dividere gli operai dagl...
...impiegati.

Si potrà evitare la divisione tra...
...operai e impiegati soltanto chieden...
...do il passaggio automatico, non leg...
...to alla professionalità, come invec...
...tenta di proporre il sindacato.

RISTRUTTURAZIONE

ciclo dello zinco

Il giorno 17-1-74 ha...
...per le fabbriche metalmeccaniche di...
...Marghera a partecipazione statale...
...il culmine della strombazzata sinda...
...cale sugli investimenti e sull'ambi...
...ente. L'unico vantaggio che han se...
...puto trarre la avanguardia operaie è...
...stata la possibilità di trovarsi e...
...di organizzarsi per l'immediato fu...
...turo.

All'assemblea alla Breda in cui...
...erano riuniti operai della Breda AM...
...MI e DIMM, il burocrate Garomini ha...
...cominciato subito un intervento ter...
...roristico puntato sulla prospettiva...
...della chiusura dell'AMMI, trovando...
...nella "garanzia" degli investimenti...
...da parte del padrone l'unica possibi...
...bilità di salvezza, di fronte in...
...questo modo gli operai della Breda...
... (in massiccia espansione) degli ope...
...rai dell'AMMI e della DIMM, non fa...
...cendo capire che oggi all'AMMI non...
...c'è la prospettiva di una chiusura...
...ma la volontà del padrone di ristrut...
...turare completamente il ciclo della...
...produzione dello zinco.

E lo si può vedere da parte le...
...dichiarazioni velate...
...che l'Egam (da cui dipende l'AMMI)

fa a tale proposito, le quali...
...sembra l'abbia capito anche il sin...
...dacato, sono uguali a quelle del c...
...pitale privato. Lo scopo è sempre...
...lo stesso: produrre di più e mante...
...nere il più ferreo controllo sui...
...comportamenti di classe degli ope...
...rai.

Dal documento EGAM sottoposto a...
...l'approvazione del Cipe e del sind...
...cato:

L'AMMI possiede in Italia quat...
...tro stabilimenti: a Ponte Nassa...
... (Bergamo), a Monteponi e Porto Ves...
...ne (Sardegna) e a P.Marghera.

- Per quanto riguarda Ponte Nassa...
...il padrone non ha cambiamenti stra...
...ordinari da fare (produce 30.000...
...tonn/anno di zinco).

- Per Monteponi stanno pensando d...
...smantellarlo e costruire un comple...
...so di servizi meccanici ed elettro...
...meccanici (produce circa 10.000...
...tonn/anno di zinco)

- Per Porto Vesne nel giro di...
...due anni l'impianto potenziato e...
...raggiungerà le 70.000 tonn/anno di...
...zinco e 27.000 di piombo.

- Per P.Marghera, gli impianti so...
...no in larga parte ancora del 1936,

(cont. a pag 23)

L'ODISSEA DEL

POVERO TRAVET

Un bel giorno Anacleto, un operaio, s'è voluto cacciare dentro a un guaio, naturalmente avendo la convinzione ch'era in sua una triste condizione: dopo dieci anni di stabilimento, a vivere riusciva ancora a stento facendo il culo tutto il santo giorno: poco pane e men di men contorno, mentre i generali crescon a dismisura avendo leggi e governi a copertura; e come se tutto ciò non bastasse, per lui l'aumento c'era nelle tasse.

Colto così da raptus improvvisato, chiese al capo d'esser convocato, e senza fargli nessun complimento a tu per tu gli chiese l'aumento. Sentita il capo l'orribil richiesta, piuttosto avvilito abbassò la testa, tutto confuso, senza più voce invocando Cristo dall'alto della croce, che in questo mondo, a torto o a ragione, non c'era davvero più religione.
-Ma come?!... aumenti?... ma... ma sei matto?!? per l'aumento devi andar dal sindacato!
E lui ligo a questa disposizione a quelli si presentò del Capannone.
-Sapete chi?... ho certi figliuolotti... con una bocca grande da panetti...
Ma risposero quelli mostrando i rostri:
-Questi, mio caro, non son problemi nostri. La tua pretesa è conformismo... bello e buono corporativismo.
Noi trattiam qualifiche e nevità, e tutto il resto resti come sta: se la qualifica vuoi da specializzà, ricorda che il lavoro è duplicato. Lì per lì non sapendo così fare, altro non gli rimase che accettare pensando che in fondi... è, anche l'tra gente... "meglio ventimila che niente niente".

E passò comunque specializzato con l'URBI ET ORBI del sindacato. Ma la sorpresa quale fu davvero, dopo aver lavorato un mese intero come un negro, un negro condannato ad un lavoro duro da forzato, in un lavoro cioè a più mansioni da impegnargli tutto, oltreché i coglioni, che la busta eradata più consistente era stata e quale quella precedente.

Deanche una lira... che lire?... uno spitto...
E soprannimo gli fu assorbito. Volava fare, gridare all'imbroglio, e rimase lì, lì, lì, come un uovo, disprezioso con la busta in mano, con il muso tonto era un fagiano.
- Ma tendo conto, dico, che le ISTITUZIONI è roba buona solo per i ricchioni. Io la moglie ce l'ho morta, e anche più buona, fedele: è sempre stata ma... eppure le ISTITUZIONI, ho constatato, mi hanno fatto becco e anche bastonato...

Rischiò... nazionale



È UN CORPORATIVISTA!
UN FASCISTA!
UN VILE MERCENARIO!

sono di capacità produttiva di 45 mila tonnellate di zinco e di certa affidabilità anche sotto l'aspetto ecologico. Richiedono costi fermate per la manutenzione e il rinnovo una utilizzazione sensibilmente superiore delle capacità produttive dell'impianto. Questa situazione si riflette inevitabilmente sui risultati economici che sono pesanti nelle fasi primarie e validi invece nelle lavorazioni secondarie.

Per cui lo stato-padrone dice: essendo questi stabilimenti sparsi su tutto il territorio nazionale ed essendo in linea generale troppo arretrati e vecchi, non permettono di produrre in modo concorrenziale e competitivo all'altro produttore nazionale (Pertusola-Crotone).

Perciò la decisione è di costruire un nuovo impianto elettrolitico con una capacità di 150.000 ton/anno di zinco a Gela, che permetterà a Ponte Nossola e Marghera di demolire il reparto di arrostitimento dei solfuri (Des) e quello per la produzione di acido solforico (oleum), impianti ora meno efficienti, di onerosa manutenzione e per i quali sussistono le maggiori implicazioni di natura ecologica; verrà così creato lo spazio per ampliare le attività di lavorazione in caduta (ZIL) e allo sviluppo delle lavorazioni secondarie. Ma per i prossimi cinque anni non sono previste sostanziali modifiche nei cicli produttivi di Ponte Nossola e di P. Marghera, in quanto la fermata dei reparti di attività primaria sarà possibile solo dopo l'avviamento della linea produttiva di zinco del nuovo centro di Gela. Per tanto in questo periodo gli investimenti nelle fasi primarie degli stabilimenti di Ponte Nossola e Marghera saranno limitati a realizzare i livelli produttivi attuali (Des-Oleum-ZIL-ZIE) mentre quelli spesi per le produzioni secondarie serviranno a soddisfare le richieste future del mercato:

1) lega Zama (acquisto nuovo forno Ajax al neg. leghe)

2) laminati normali e speciali, ZIL (cassa ed anodi) (nuova linea di zinco - linea di taglio liscio - modificazione laminazione)

Con questi provvedimenti si

Marghera che negli altri stabilimenti AMMI, il volume produttivo sarà gradualmente crescente sia per lo zinco primario che per il piombo d'opera, si avrà pure un sensibile potenziamento nella produzione di zinco raffinato inviato in gran parte a Marghera per le trasformazioni in leghe di zama.

In parallelo alla aumentata produzione metallica si otterrà pure un maggiore quantitativo di acido solforico nonché di cadmio.

Questo dimostra come sia sbagliato portare avanti la lotta per gli investimenti, perchè i miliardi che il padrone investe non servono nè a migliorare l'ambiente nè a migliorare le nostre condizioni di vita.

Difatti come vediamo dalla ristrutturazione del ciclo dello zinco all'AMMI lo stato-padrone con gli investimenti aumenterà la produzione. I carichi di lavoro e i ritmi saranno aumentati, perchè di fronte a questo aumento di produzione i livelli occupazionali resteranno gli stessi o addirittura diminuiranno. Introdurranno macchinari nuovi e magari a ciclo continuo che ci costringeranno a fare i turni (in barba a tutto il discorso sulla nocività). Non ci vorranno dare l'aumento di salario per ridurre le nostre capacità di lotta e farci lavorare di più.

Questo è il disegno del padrone che il sindacato con la sua politica della "garanzia degli investimenti" asseconda, ed è contro tutto questo che noi dovremo lottare.

L'unica garanzia per cui dobbiamo lottare è quella di organizzare sempre di più tutte le iniziative che a livello spontaneo e non emergono, per lavorare di meno e per avere più salario; solo così non avremo paura di perdere il posto di lavoro.

Perciò le forme di lotta che noi dobbiamo scegliere sono quelle che ci permettono di lavorare di meno (rifiutare gli straordinari - lotta per la eliminazione e la non introduzione dei turni - non lavorare a cottimo - diminuire i ritmi - non lavorare alle condizioni che il padrone e i capi considerano "normali" e che per noi invece non lo sono).

A questo proposito la commissione ambiente non è uno strumento operativo se si limita a verificare le carenze che portano disagio ai lavoratori.

ratore, sottoponendo alcune modifiche alla direzione che poi si "scopre" ha già stabilito di fare o che sta già facendo; ma deve servire so prettamente come veicolo d'informazione, di organizzazione di lotta.

La violenza dei padroni usa le armi dell'inflazione, dell'aumento delle tasse e dei prezzi, dell'imborsamento dei prodotti, del compromesso sindacale; la violenza operaia deve esprimersi con azioni di diminuzione di produzione, spostarsi in blocco dal reparto nocivo ad un altro, organizzare picchetti duri e cortei interni per non permettere lo straordinario, ridurre l'orario. Tutte queste sono forme di lotta che portano avanti direttamente gli obiettivi che oggi dobbiamo conquistare.

Le 30.000 lire le vogliamo, non ci incantano più i discorsi di coloro che scambiano il salario con le riforme.

Infatti l'unica riforma oggi fatta, quella tributaria, frega oltre gli operai persino i pensionati e l'indennità degli assegni familiari.

Ormai abbiamo capito che l'aumento dei prezzi si combatte in fabbrica con l'aumento del salario e si vince nel territorio con l'autoriduzione delle bollette dell'affitto, dei trasporti.

La classe operaia dovrà misurarsi subito a questo livello se non vorrà rimanere isolata in fabbrica circondata dalle strutture di cui il padrone dispone per tenere il controllo del territorio.

CICLO DELLO ALLUMINIO

Si dà qui di seguito un riassunto del piano di ristrutturazione del ciclo dell'alluminio delle aziende dell'M.C.S.-gruppo EFIM. Questo allo scopo di battere le iniziative di mistificazione e di terrorismo sindacale portate avanti per immobilizzare gli operai nella sterile lotta per gli investimenti.

NOTA SUL PROGRAMMA DEGLI INVESTIMENTI ALUMETAL

Gli obiettivi della società sono di potenziare l'industria italiana dell'alluminio per

- adeguare la produzione ai fabbisogni nazionali
- mantenere i livelli occupazionali

Per questo gli stabilimenti di produzione di alluminio primario per elettrolisi vengono concentrati in 3 centri: FUSINA, PORTO VESNE e MICHIELI A, centri adeguatamente serviti di mare e che si prestano ad una buona verticalizzazione, l'M.C.S. intendendo raggiungere una capacità di trasformazione dell'alluminio primario prodotto pari al 75%.

Queste premesse richiedono la realizzazione dei seguenti programmi nelle singole situazioni.

STABILIMENTO DI P. MARGHERA

A Marghera non sarà più possibile la produzione di alluminio per usi e applicazioni entro i 5 anni. Invece la produzione di alluminio spe-

ciale per le industrie chimiche, abrasivi e refrattari potranno essere mantenute o sviluppate (investimenti in questo campo).

Forse verrà realizzato un impianto per la estrazione del gallio dalle soluzioni del ciclo Bayer.

Le lavorazioni di allumine speciali, se continuate, assorbiranno 200 degli attuali 650 lavoratori. Gli altri 450 saranno impiegati a Fusina e alla centrale.

STABILIMENTO DI FUSINA

Il tentativo di concentrare tutta la produzione di alluminio della società, porterà ad un ampliamento degli impianti con una capacità produttiva di 72.000 tonnellate annue in una prima fase e di 110.000 in una seconda fase. Saranno potenziati anche gli impianti di produzione anodi precotti (60.000 t/a).

La forza lavorativa passerà da 408 uomini a 600 e successivamente a 800.

CENTRALE TERMOELETTRICA FUSINA

Costruzione di un secondo gruppo da 160 MW. Sostituzione dell'olio combustibile con carbon fossile a livello di alimentazione. Il personale passerà da 50 a 90/95 uomini.

STABILIMENTI DI BOLZANO E MORI

Questi impianti troppo vicini ai centri urbani, lontani dalle fonti di materie prime, per la necessità di concentrare in un unico centro la produzione elettrolitica, verranno progressivamente sostituiti. Gli impianti sostitutivi saranno costituiti da seconde lavorazioni di alluminio e di estrusi. (20.000 t/a).

Il personale verrà mantenuto nel periodo di funzionamento (fino al '76 verranno comunque realizzati gli interventi sull'ambiente e la sicurezza del lavoro).

A Mori (impianti a recente installazione) verranno condotte sperimentazioni di nuovi tipi avanzati di produzione dei forni e captazione degli effluenti.

STABILIMENTO DI FELTRE

Questo manterrà la sua attuale struttura e forza di lavoro. Gli investimenti riguardano l'ammmodernamento delle attrezzature, la produzione di laminati a maggior valore aggiunto, la razionalizzazione dei servizi (imballaggio e spedizioni).

Gli investimenti totali ammontano a circa 90 miliardi (di cui 2 per l'ambiente), che solo in parte provengono dall'autofinanziamento e che sono pertanto da considerare nel quadro dei programmi di investimento e di finanziamento dell'M.C.S.-Gruppo EFIM nel campo dell'alluminio.



territorio

NUOVA DIMENSIONE DELLA LOTTA

Non siamo abotuati a credere alle ipocrisie dei padroni.

Quando si hanno parlato della "crisi energetica" come di una ferma necessità nazionale (padroni ed operai uniti nel "sacrificio!"), abbiamo fatto ancora un'astensione a quanto succedeva in fabbrica: licenziamenti, sospensioni, aumento dei carichi di lavoro, dispotismo dei capi, riorganizzazione dei processi produttivi lavorativi, aumento dei profitti capitalistici. Come contropartita sociale: aumento dei prezzi e del costo della vita, diminuzione del nostro salario reale; aumento della fatica nel nostro lavoro di fabbrica. Ed il rilancio sulla lotta operaia ci ha dato RAGIONE, a dispetto di quanto padroni e vertici sindacali vanno dicendo e facendo: dai cortei interni, dagli scioperi autonomi alla FIAT, fino ad arrivare alle lotte degli operai delle imprese di Gele e Marghera, a quello dei reparti AC, CR, CV, Lab. del Petrochimico. Costi non abbiamo creduto all'isolamento delle lotte operaie in fabbrica ed ancora una volta i fatti dimostrano come la lotta operaia contro le manovre padronali che tendono a caricare i costi della crisi sulle spalle della classe operaia, con l'aumento dei prezzi, l'inflazione, il razionamento dei beni, la ristrutturazione produttiva in fabbrica, si generalizzi non solo tra le altre classi proletarie (casalinghe, studenti in primo luogo) ma si dilati come fronte di attacco anche sul territorio. Non è il caso di esaminare l'imponente mobilitazione dei proletari romani nell'appropriazione della casa e nella lotta al "caro-vita" che ha coinvolto finora oltre 10.000 operai edili, baraccotti e proletari di borgata nell'occupazione di circa 3.000 alloggi, ma di parlare delle lotte proletarie nei quartieri e nei paesi del mcstrino.

LOTTE SUI TRASPORTI

Sotto lo stimolo delle Lotte sui trasporti condotte dagli "utenti" (operai e studentipendolari) e dai lavoratori della FAP nella zona di S. Donà, Ceggia, Terra di Mosto, S. Stin, Quarto d'Altino, Noale fino a coinvolgere i lavoratori della Zanussi di Fordenone, si è allargata l'iniziativa proletaria per un trasporto gratuito e per un'utenza migliore (corsa più frequenti e aumento dei mezzi a disposizione) in altre zone di pendolarità operaia che gravitano su Portomarghera. E' questo il caso delle iniziative autonome dei pendolari di Mira, Spinea, Noale utenti delle linee SIAMIC e VENETA, è il caso delle iniziative dei Comitati di Paese della zona di Mogliano V., Montebelluna, Treviso, contro il costo dei trasporti ed i disagi materiali della pendolarità; fino ad arrivare alle lotte dei proletari di Maerne contro il "disservizio" della Veneta e per imporre l'obiettivo del trasporto gratuito per gli operai ed gli studenti pendolari.

LOTTE CONTRO GLI AFFITTI

Di fronte ai limitati ed episodici esempi di occupazioni di abitazioni da parte di famiglie proletarie sfrattate e di autoeduzione dei fitti da parte di numerose famiglie nei quartieri di Mestre, assume importanza politica l'iniziativa operaia degli abitanti del CEP - CAMPALTO, che in modo compatto si rifiutano di pagare il "costo della casa" e combattono il "caro-vita" riducendosi le spese di fitto, condominio e conguagli. Nonostante il tentativo dei partiti del "compromesso storico" di incanalare la lotta sul terreno istituzionale del "miglioramento" delle leggi sull'equo canone, questa esperienza di iniziativa operaia dimostra che sul territorio solo l'organizzazione autonoma (da padroni e riformisti) degli operai unitamente alle casalinghe ed agli studenti può garantire la riuscita e lo sviluppo della iniziativa politica di classe contro l'attuale livello di attacco capitalistico.

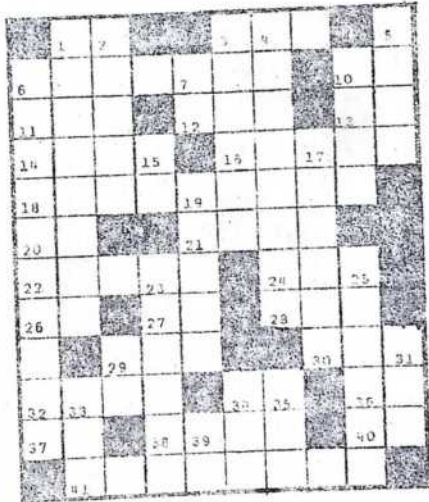
PADRONI ALL'ATTACCO DEL
SALARIO OPERAIO

Secondo a questi comportamenti proletari massificati, vive negli altri quartieri operai di Mestre (Villaggio S. Maria, Villaggio Sartori, Chirignago ecc.) un bisogno operaio di estendersi ed organizzare l'iniziativa proletaria di attacco alle manovre padronali contro il salario operaio. Nella maggior parte dei casi le case lunghe si sono fatte settore sociale di

avanguardia: sciopero del pagamento della bollette della luce e del gas, appropriazione nei supermercati di beni alimentari, a dispetto delle manovre di razionamento, "imbosca mento" erincare dei prezzi.

CRUCIVERBA

- Orizzontali:
- 1-Due senza cuore
 - 3-Cani quelli de' padroni
 - 6-I reparti durante lo sciopero
 - 10-Avanguardia operaia
 - 11-Base del vino
 - 12-Multinazionale famosa
 - 13-Grande repubblica
 - 14-Facce da padroni
 - 15-Uno Sbrogiò famoso
 - 18-I cinesi li odiano asplamente
 - 20-Amici dei padroni
 - 21-Toro femminista
 - 22-Lavoro in appalto
 - 24-Meno di mezzo chimico
 - 25-Assemblea autonoma
 - 27-Con quel non si combina niente
 - 28-Organizzazione rivol. argentina
 - 29-I giornali borghesi lo sono dei padroni
 - 30-Si capitalista
 - 32-Quando i padroni erano più forti
 - 34-Armata rossa
 - 36-Un ramo spezzato
 - 37-Avellino
 - 38-Taglia gli operai e accarezza i padroni
 - 40-Reparto del petrolchimico
 - 41-Gli operai se li son trovati sempre contro

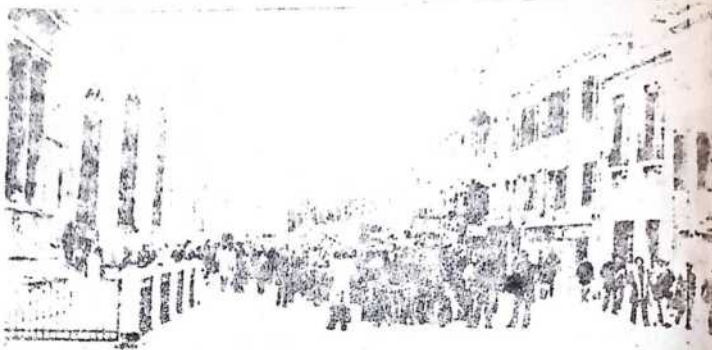


- Verticali:
- 1-Arma dei padroni
 - 7-Lo è il bottegaio
 - 3-Riunione di partito
 - 4-I bidoni secondo il sindacato
 - 5-A Calabresi ne hanno fatto uno in testa
 - 6-Slogan borghese
 - 7-Repubblica italiana
 - 10-Una testa ne ha diversi
 - 15-Articolo comune
 - 17-Gli operai nei sogni di Agnelli
 - 19-Dopo l'esano
 - 23-Per ora lo usa il cacciatore
 - 25-Mandano avanti tutto
 - 26-Articolo rennesco
 - 31-Squallida organizzazione fascista
 - 33-Femminu
 - 35-La pagare la pubblicità
 - 38-Angelo rosso

Nelle colonne prima, quarta e nona comparirà una affermazione molto utile.

E' a partire da questa ancora informe, pagnotta di iniziative proletarie sul territorio che prende forma organizzata il collegamento tra avanguardie autonome di fabbrica contro la costrizione del lavoro ed avanguardie di paese e quartiere contro i costi sociali della crisi, ricomponendosi in una "vertenza generale" contro i costi degli affitti, dei trasporti delle bollette e dei generi alimentari; contrapposendo la forza dell'autonomia proletaria all'interesse "nazionale" del rilancio dello sviluppo capitalistico attraverso la crisi.

DALLA SCUOLA



E' dalla convinzione che in questo preciso momento politico esistono reali possibilità di estendere la lotta sul terreno sociale, come nella scuola, per la riappropriazione del salario operaio, che è nata una diversa iniziativa da parte dei compagni del Collettivo Politico "Sarpi-Benedetti".

E' pure convinzione degli stessi compagni che solo tramite l'accrescimento dei livelli organizzativi dei Comitati Autonomi sia oggi possibile lo scontro con lo stato su posizioni radicalizzate, perchè solo su queste posizioni è ora possibile la ricomposizione degli strati proletari. Da ciò lo sforzo di costruire una nuova concezione dello scontro di classe, lo sforzo di individuare nella pratica della lotta l'unica arma attraverso la quale lo studente possa esplicitare in pieno tutto il suo potenziale eversivo-rivoluzionario.

QUESTO SIGNIFICA ORGANIZZARE I COMITATI DI MASSA, SU OBIETTIVI IMMEDIATI CHE SIANO SINTESI DI INTERESSI MATERIALI E RICONOSCIBILI ALL'ORA AL PROGRAMMA PIU' COMPLESSIVO DEL SALARIO POLITICO.

Questo è possibile solo con l'assoluta presenza da parte dei Comitati Autonomi, con il loro sapere intorciuto contro le istituzioni con la consapevolezza del loro ruolo rivoluzionario, interrompendo il funzionamento del sistema dall'interno, in prima persona; ciò significa quindi distruggere ingranaggio per ingranaggio il meccanismo della produzione, nella didattica e della selezione, nei precisi momenti in cui questo è in atto in moto.

In questa prospettiva vanno visti gli

e lotte del Collettivo Politico; in questa luce essi vanno esaminati per poi essere valutati politicamente.

Siamo per scontata l'impossibilità di valutare un momento specifico e toccato dal contesto di lotta che lo hanno preceduto; cercheremo quindi, per quanto possibile, di mettere in rilievo i risvolti che maggiormente lo hanno caratterizzato ed i suoi maggiori significati.

22 gennaio '74, il Collettivo Politico propone agli studenti una assemblea, per decidere le iniziative rispetto allo sciopero generale del giorno dopo.

I compagni vogliono contrapporre al solito corteo di protesta, dei gruppi, un'assemblea al Sarpi, aperta a tutte le scuole, in cui gettare le basi della costituzione dei nuclei territoriali, della estensione sul sociale della lotta salariale degli studenti.

La risposta del preside è dura, la

23 GENNAIO
GIORNATA DI
LOTTE CONTRO
LA SCUOLA
CONTRO LE SCUOLE
DEL CAPITALE
VIOLENZA
PROLETARIA!
W
SCELTA ORGANIZZATA

La sua opera di individuazione colpisce e una compagna isolata, telefonando a casa, convoca i suoi genitori, viene colta di sorpresa, tutto mentre l'assemblea non autorizzata è in corso. Da qui nasce il periodo più duro nella storia del movimento politico del "P. Sarpi".

La risposta alla repressione non è che uno dei motivi della manifestazione interna; gli slogan, le parole d'ordine degli studenti lo dimostreranno durante tutta la sua svolgimento. C'è qualcosa di più grosso che gli studenti non sono disposti ad accettare, cioè la semplice repressione: STRAVOLGERE IL PROPRIO BISSO DI SALARIO IN STUDI O, E COLPITI IL BORGHESE IL LAVORO. E' la consapevolezza di non avere nessuna garanzia di salario, oggi come in futuro; e che il reddito, la possibilità di vivere senza i ricatti che la società capitalistica impone, sta nella lotta e nell'organizzazione!!! Per circa due ore l'istituto è ingovernabile da parte degli organi della scuola. La scuola è in mano agli studenti.

E di questo se ne accorgono benissimo i professori, quando cercano di chiudersi nelle classi con i pochi crumiri per non sentire gli slogan e il battito ritmico dei compagni sugli armadi dei corridoi, e quando le porte delle classi ed "escono" dal corridoio e si "appoggiano" sulla cattedra. Impallano il preside cerca di individuare la testa del corteo, l'ascoltare viene bloccato, così il preside non può più muoversi da un piede all'altro.

Ciò che maggiormente colpisce è l'accostamento voluto e preciso fra gli slogan "salario" e "violenza proletaria", a significare che non è contrattabile con lo stato, ma con l'appropriazione che si conquistano i mezzi fisici materiali di studenti e di proletari. Sono centinaia di studenti che scandiscono l' slogan "SALARIO SARPI" e si mostrano, davanti alla preside senza rifugi, veri piedi di guerra.

La manifestazione è limitata entro la cinta della vicinanza del... la... di... al ter... di... di...

è riprenda con la violenza di massa organizzata.

E' il momento più teso del corteo che ha concretizzato la reazione al tentativo della scuola di stringere maggiormente il suo controllo fisico-politico sullo studente durante gli ultimi periodi (vedi l'orario, le giustificazioni etc.) al movimento e all'organizzazione va riconosciuta l'assunzione di più alti livelli di scontro di classe che lo hanno portato a questo tipo di pratica politica.

Al movimento va il merito di aver praticati quei livelli tanto decantati dello scontro militare con le istituzioni, di aver praticato il terreno dell'appropriazione perchè questa si esplica certamente con un rapporto di forza vincente, con la capacità di organizzare la propria forza all'interno di un programma di volontariato.

E' uno dei compiti che il movimento del Sarpi, come del Collettivo, deve andare a privilegiare è quello dell'organizzazione, un programma da risolvere in termini scientifici:

ricomporre in un'unica organizzazione quella fascia proletaria che va dalla scuola all'apprendistato, dallo studente alla forza lavoro giovanile, un'organizzazione che sappia porre gli strumenti attraverso i quali marci l'intervento di uno studente-avanguardia con una capacità di visione più complessiva che sappia rivoluzionare la sua lotta sul territorio.

Un'organizzazione che effettivamente sappia dare strumenti politico-militari per l'acquisizione degli obiettivi, per superare il salto che è esistito nelle lotte del Sarpi tra la parola d'ordine 30.000 per tutti e la reale appropriazione di soldi e la costituzione di nuclei e organizzazioni nei momenti in cui avviene il ricatto del reddito.

Davanti a questa precisa volontà espressa in forme di lotte così dure, la risposta del preside è stata la serrata, l'arma della minaccia e il ricatto delle sospensioni tiene a frenare le lotte allungando le sue guardie dalle masse per poi scioglierle isolatamente.

LAVORO ZERO

BOLLETTINO DELLA
ASSEMBLEA AUTONOMA
DI PORTOMARGHERA

APR.
74

SOMMARIO

Lotte autonome
al Petrolchimico e
all'AMMI.

IVA: non tutti la pagano.

Casa e prezzi, nuove lotte nel territorio.

cip
via Pasini 7
P. Marghera

PETROLCHIMICO

il padrone non vuole
il sindacato non può e non vuole
**gli operai possono e
vogliono organizzarsi
autonomamente**

Nonostante le trattative per l'accordo Montedison fossero nella fase conclusiva, alcuni reparti del Petrolchimico entrano in lotta; se l'unico punto valido dell'accordo poteva essere le 20.000 f per tutti, è altrettanto vero che il peso dell'accordo e la macchina burocratica del sindacato sono in moto per controllare la situazione e permettere così (stando a quello che ci racconta la RAI) l'aumento di produzione della Montedison rispetto all'anno scorso del 23%, pari a circa 1550 miliardi.

Addirittura non solo controllo, ma ricatto nella misura in cui la "triade sindacale" minaccia i reparti in lotta che la firma dell'accordo è messa in pericolo se gli operai non interrompono subito la vertenza e non riprendono la produzione.

Non che loro, quelli del sindacato non siano d'accordo (almeno a parole) sulla lotta e sugli obiettivi, ma se va avanti di questo passo, come può il sindacato mantenere il potere sugli operai e proseguire con la contrattazione permanente (vedi tutti gli accordini di reparto) che notoriamente è momento di "scontro democratico" tra classe operaia e padrone?

|| CIO' NON TOGLIE CHE REPARTI COME AC1 E CV22 SIANO PARTITI CON LA LOTTA E NON HANNO ANCORA ARRESTATO L'AGITAZIONE, NONOSTANTE SINDACATO E PADRONE CON VARI MEZZI ABBIANO TENTATO DI FERMARLI

E' da queste iniziative autonome di reparto che ci interessa partire per capire quale può essere il tipo di organizzazione che occorre.

All' AC1 è da un pezzo che esiste un braccio di ferro tra operai e il padrone. E' un punto di riferimento che impone una riflessione sui COMITATI DI REPARTO e sulla politica sindacale.

L'AC1 è uno dei reparti "chiave" del ciclo produttivo e come tale è sottoposto alla falsa posizione del sindacato che strumentalizza la questione delle ore improduttive per i reparti a valle dopo aver firmato col contratto nazionale dei chimici LA POSSIBILITA' PER IL PADRONE DI USARE CONTINUAMENTE DI QUESTA ARMA.

IL DIBATTITO TRA GLI OPERAI SI PUO' RIASSUMERE QUINDI NELLE DECISIONI DA PRENDERE: COSI' SE PARTIRE DA SOLI CON I REPARTI CHE SI SONO ESPRESI PER LA LOTTA E AFFRONTARE NELLA LOTTA ANCHE IL PROBLEMA DELLE ORE IMPRODUTTIVE, OMPRE ADOPERARSI PER LA MOBILITAZIONE GENERALE NELLA FABBRICA (è da notare comunque che, ripetiamo, ad un certo tipo di lotta, generale o meno corrisponde un attacco del padrone.)

A questo punto però ci sembra corretto andare a esaminare gli obiettivi su cui si sono mossi i compagni dell'ACI: sono NOCIVITA' QUALIFICHE SPEREQUAZIONE (detto anche salario nero).

NOCIVITA': esiste una alta rumorosità dovuta all'uso dei compressori e dei bruciatori (moltissimi operai hanno le capacità uditive molto ridotte). Il gas che corre nei tubi provoca delle vibrazioni che sono tanto maggiori quanto aumenta il carico cioè la produzione.

QUALIFICHE: esistono nella struttura produttiva del reparto tre sezioni: compressione - scissione, distillazione, concentrazione. Le qualifiche all'interno si presentano così divise: assistente, impiegato di II - capo turno, impiegato di I - quadristi, operai super - esterni, specializzati o qualificati - giornalieri, operai qualificati.

SPEREQUAZIONE: poiché ad alcuni è già stato dato l'aumento del superminimo (ad es. gli assistenti) i compagni hanno richiesto un aumento inversamente proporzionale per tutti.

Per la risoluzione del problema della nocività, tutto il reparto era d'accordo su due punti: per prima cosa la trasformazione dell'impianto per la eliminazione totale del rumore, per seconda la diminuzione dell'orario di lavoro.

E' soprattutto questo secondo punto che ha determinato lo scontro con la direzione e l'esecutivo: infatti secondo il sindacato tale richiesta è da scartare perché andrebbe a modificare gli accordi fatti a livello aziendale provinciale e nazionale.

INIZIA LA LOTTA DI REPARTO (BLOCCO TOTALE E ASSEMBLEA CON I REPARTI A VALLE) E QUESTO PERGA LA DISPONIBILITA' PADRONALE A " TRATTARE " .

Il terzo incontro con la direzione, cui partecipano alcuni alti gradi, è molto chiarificatore: i dirigenti propongono una perequazione in denaro, cioè il superminimo per il ACI-nerofumo, però negano recisamente i passaggi di qualifica. Per il resto no alle altre richieste, perequazione generale, orario.

Per i padroni (Manassero) la monetizzazione per la nocività è un modo "superato" e usato in passato per mettere a posto le coscienze".

A QUESTO PUNTO LE CONDIZIONI SONO INACCETTABILI, PERFINO L'ESECUTIVO E' CON NOI, MA SOLO PERCHE' HA VISTO CHE SIAMO IN GRADO DI POTER GESTIRE E CONDURRE LA LOTTA.

In questa situazione si inserisce la lotta del CV 22-23 partita dalla situazione specifica di reparto e incentrata tutta sulla sperequazione. La risposta operata sono 8 ore di sciopero e il tentativo immediato di collegamento con l'AC1 e altri reparti che hanno subito lo stesso tipo attacco come i CV 10, i CR, i DL .

Non che questi reparti siano i soli, ma si viene a maturare un momento di discussione collettiva, per forza di cose al di fuori del sindacato, con* varie assemblee dove viene messo a fuoco un obiettivo: la perequazione di fatto dei superminimi al livello di 20.000 f inversamente proporzionali.

La posizione del sindacato si precisa un pò alla volta anche con l'uso di seggiolate "democratiche" tra le fazioni dell'esecutivo.

La posizione che prevale è di non mascherarsi più dietro l'accusa di corporativismo ma di accettare per buoni l'azione dei CV 22 e l'obiettivo dichiarato della perequazione.

Intanto però viene perseguito il tentativo di allontanare i tempi di lotta introducendo nella discussione dei reparti come elemento strumentale lo "scavalco" delle strutture sindacali.

Tutto questo ha l'effetto di congelare un momento unitario che si era formato con l'apporto anche soggettivo dei compagni più attenti dei vari reparti.

Con la firma da parte dell'esecutivo dell'accordo per l'AC1, dove la monetizzazione della nocività (75.000 a testa fino a risanamento) è vista come male minore rispetto alla possibilità di allargamento della lotta, viene dato un ulteriore colpo a una possibilità organizzativa autonoma.

E' BENE RIPETERE COME LA MONETIZZAZIONE DELLA NOCIVITA' LA PRATICA DEL SALARIO NERO , I PASSAGGI DI QUALIFICA INDIVIDUALI VENGANO RITENUTI DELLE FORME "SUPERATE" SIA DAL PADRONE CHE DAL SINDACATO, MA CHE A QUESTE FORME SUPERATE SI RICORRA ABBONDANTEMENTE QUANDO DI MEZZO CI SIA IL PERICOLO DELLO SCONTRO E DELLA LOTTA AUTONOMA.

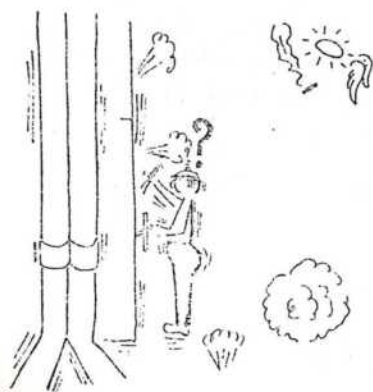
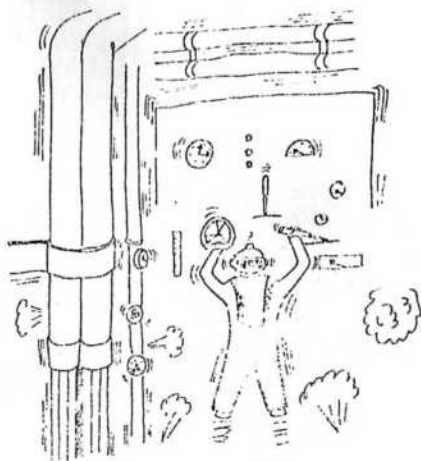
Finiamo queste osservazioni, mettendo in evidenza come rispetto ad un passato recente, nelle agitazioni di reparto, sia emersa una volontà e anche una capacità di coordinamento , di spinta a momenti unitari nel tentativo di coinvolgere la maggior parte della fabbrica a una risposta comune contro il padrone.

SU QUESTA STRADA LA VERIFICA (se ce n'era bisogno) DELLA INESISTENZA POLITICA DEL CONSIGLIO DEI DELEGATI POTREBBE NON ESSERE PIU' UN PROBLEMA CON CUI FARE I CONTI.

MOLTO PROBABILMENTE LE NECESSITA' ORGANIZZATIVE ATTUALI NON SONO RISOLVIBILI CON STRUMENTI COME IL CONSIGLIO O L'ESECUTIVO; in ogni caso l'attuale livello dei comitati di reparto lo ha messo in luce

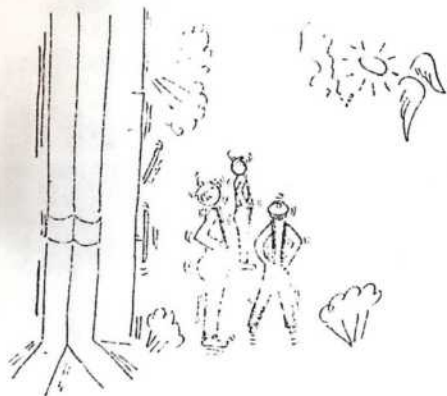


isidoro
c. sindacato



Caro Isidoro son "Sindacato"
sempre invisibile, ma preparato,
oggi ti vedo proprio agitato.

Sono agitato, Signor Sindacato,
perchè a fine mese non sono arrivato.
Tale è l'aumento e l'inflazione
che ho proprio voglia di un po' di granone.



Cari fratelli, sono agitato
se chiederete ancora più soldi
qui va a finire che divento incazzato.

Se continuate a fare le lotte,
in autonomia in allegria,
mi scavalcate e mi mandano via.

A M M I

L'AUTONOMIA OPERAIA ATTACCA

IL PROCESSO DI PRODUZIONE

Considerando la ristrutturazione in atto della fabbrica, e il progetto di produzione da parte padronale (il quale permette di consolidare gli investimenti con più alto rendimento a spese degli operai) questi ultimi rispondono con fermezza e con una coscienza tali da far modificare tutta una serie di risposte padronali negative.

Dopo una serie di dimostrazioni da parte degli operai dei reparti ZIE, svolte in momenti alternati a seconda delle situazioni che si venivano a creare (DIMOSTRAZIONI PRATICHE DI FORME DI LOTTA E SCIO PERI GESTITI AUTONOMAMENTE SENZA LA APPROVAZIONE DEL SINDACATO, ANZI DIMOSTRAZIONI VALIDE ANCHE PER QUEST'ULTIMO) su contenuti scelti dagli stessi operai, si è determinato un momento culminante che ha obbligato i dirigenti della fabbrica a fare alcune considerazioni, e cioè a cedere facendo a loro volta una serie di compromessi relativamente valide ma non ancora accettate dagli operai.

Quello che ha fatto cambiare parere ai NO! dei padroni sono state le risposte decise e dure degli operai i quali ancora una volta hanno saputo scegliersi da soli le loro armi, e cioè i tempi e i modi per attaccare padroni da una parte (sui contenuti) e sindacati dall'altra sulle forme di lotta, dimostrando di conoscere le proprie esigenze (politiche ed economiche senza bisogno del consenso riformista).

Le conseguenze sono state:
NOVE GIORNI DI LOTTA DURA:
I padroni hanno cambiato parere dopo un duro attacco alla produzio-

ne e precisamente quando con la lavorazione a tempi normali incentivati si produceva lo strappamento di 43 celle di catodi di zinco e un lavoro complementare di battitura di 14 anodi, durante le giornate di lotta si andava a strappare solo 20 celle di catodi e veniva completamente eliminato il lavoro complementare degli anodi, IL CHE VUOL DIRE CHE SI ANDAVA IN FABBRICA SAPENDO DI DIMINUIRE IL LAVORO COMPLESSIVO DI BEN 2/3 RISPETTO LA NORMALE GIORNATA LAVORATIVA.

Si diceva padroni e sindacati, si, anche i sindacati sono stati attaccati, in quanto, mentre loro avevano la esigenza di portarci a fare una delle loro processioni in piazza per le riforme (7 febbraio 40re di scio pero generale) noi operai dei reparti ZIE siamo rimasti in fabbrica scioperando ugualmente per contenuti che non sono le cosiddette riforme, ma che sono le nostre esigenze sui posti di lavoro, e cioè lavorare meno producendo ancor meno e attaccare lì, sul posto di lavoro direttamente il potere dei padroni creando momenti alternativi di attacco contro la ristrutturazione e contro i compromessi riformisti spezzandone la funzione di contenimento.

Di fatto, che il sindacato abbia funzioni di contenimento, ne abbiamo avuto prova anche durante queste lotte autonome. Esso si è dimostrato molto repressivo nei confronti degli operai: quando noi operai si esigeva momenti di incontro con la nostra controparte, il sindacato andava a creare delle barriere condizionando la azienda a non trattare con noi in quanto non rappresentavamo le istituzioni operaie legalizzate, oppure cercava di creare l'isolamento fal-

sando i nostri contenuti di lotta ,o peggio, aizzava gli altri operai contro di noi accusando ci di spontaneismo o addirittura di corporativismo.

Anzi potremmo dire di più parlando dell'ulteriore tentativo (sporco e ipocrita) fatto dal sindacato nei confronti dell'autonomia e di tutta la classe operaia :AL SECONDO GIORNO DI LOTTA DEI REPARTI ZIE CI HANNO CONVOCATO SOTTOBANCO SENZA AVVISARE GLI OPERAI DI TUTTA LA FABBRICA ,DICENDOCI CHE LA DIREZIONE AVEVA PROVVEDUTO A RICORDARE CHE ESISTEVANO DELLE NORME DISCIPLINARI CHE RIGUARDAVANO CERTI

REPARTI IN LOTTA E CHE QUESTE NORME DISCIPLINARI ERANO STATE ESPOSTE NELLA BACHECA AZIENDALE.

La risposta che, secondo gli operai in lotta, avrebbe dovuto essere un momento di lotta generalizzata, si è così conclusa con un ricatto da parte riformista mettendo il tutto a tacere e accettando le reazioni operaie che li dicevano di vergognarsi.....

Comunque il ricatto non ha avuto nessun successo in quanto la maturità di questi operai ha permesso loro di continuare la lotta fino al 9° giorno.

NOI OPERAI CREDIAMO SIA QUESTA LA NOSTRA FUNZIONE IN QUANTO CLASSE E CIOE' RESPONSABILIZZARSI A CREARE DEI CONTINUI MOMENTI DI ATTACCO AL PROCESSO DI PRODUZIONE E QUESTO COME LINEA STRATEGICA, IN MODO DA INDEBOLIRE LA CLASSE DEI PADRONI E POTERSI CREARE QUELLO SPAZIO CHE CI PERMETTA DI UNIRCI A PIU' ALTI LIVELLI ORGANIZZATIVI NEL SENSO COMPLESSIVO PER POTER CONTINUARE LA LOTTA CONTRO LA STRUTTURA NON SOLO DEL LAVORO MA CONTRO LE STRUTTURE DELLO STATO CAPITALISTA E DEL CAPITALISMO DI STATO.



TERROR e PAURA

Non ci scandalizziamo di certo se il sindacato tenta di ostacolare in tutti i modi il lavoro dell'Assemblea Autonoma; non ci meravigliamo nemmeno se i compagni del sindacato per certe loro posizioni e per certe loro azioni, non si preoccupano di dare spiegazioni.

Ci pare però quantomeno strano che ora si cerchi sporadicamente di impedire ai compagni di Lavoro Zero (quel giornalucolo, che non fa paura a nessuno, dell'Assemblea Autonoma) di assistere alle riunioni dell'esecutivo con gli operai dei reparti in lotta, ad es. dell'ACI; a meno che non si tratti di trovare su qualche cosa almeno una unità di azione tra le varie correnti dell'esecutivo.

Interessante ad ogni modo è vedere la mobilitazione dell'esecutivo, guidata con mano ferrea e lucidità politica dal compagno Candido, per non farci assistere alla discussione sulla lotta dell'ACI, di cui abbiamo relazionato in un altro articolo. Certo, esistono dei pericoli se si continua a lasciar entrare nel capannone del Petrolchimico chiunque, anche se garante di questo chiunque è un compagno operaio ben conosciuto dall'esecutivo stesso.

Può succedere infatti che si infiltrino elementi fascisti o di Lotta Comunista (che poi, secondo il parere del compagno Candido, e naturalmente non nostro, sono la stessa cosa), oppure può succedere che si infiltrino elementi delle Brigate Rosse (notoriamente criminali assassini provocatori, lascia capire il compagno Candido) e, infine, come ultima ipotesi, può capitare che, alcuni esagitati chiaramente deviati mentali, carpita la buona fede di alcuni operai (oppure seguendoli quatti quatti come se li conoscessero), entrino nel capannone - che ne so? magari per minarlo o farlo saltare o riempirlo di scritte, cosa che notoriamente succede un

giorno sì e un giorno no.

Però, dobbiamo anche ricordare che poi, in fin dei conti, anche se abbiamo i capelli lunghi, noi della redazione abbiamo la faccia pulita, onesta, che ispira fiducia (come Galbani), sappiamo comprendere qualsiasi esigenza ed eseguire qualsiasi ordine della classe operaia, siamo in definitiva dei buoni bambini, un pò invadenti, ma buoni: e quindi una volta allontanati da questa riunione segreta non più possibili terroristi. Tant'è che il compagno Candido, per mettere una pietra sopra a questo spiacevole incidente, ha voluto offrirci da bere.

Siamo così buoni e così consapevoli di quanto sia sudato il lavoro operaio che non abbiamo accettato.

Per non incidere sul già magro salario di un lavoratore.



**I V A : chi ha detto che la pagano
tutti ?**



MINISTERO DELLE INDUSTRIE

AMMINISTRAZIONE
La Responsabile

UFFICIO REGIONALE
PUGLIA
RACCOMANDATA P.R.

UFFICIO REGIONALE
PUGLIA
CANTIERI REGIONALI
BARI

DATA 27 MARZO 1974

VS. DIR.

VS. NR. ASM/SXU - AB/CP


e p.c. DIVISIONE PETROLCHIMICA
DIVISIONE PRODOTTI AGRICOLTURA
DIVISIONE PRODOTTI INDUSTRIALI
DIVISIONE SERVIZI

I V A - Dichiarazione di esportatore abituale

Vi comuniciamo che la nostra Società ha acquisito per il corrente anno 1974 la qualifica di "esportatore abituale" trovandosi nelle condizioni previste dall'art. 8, 3° comma del D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 633.

Pertanto, a far tempo dalla data di ricevimento della presente di chiarazione e fino a nostra contraria comunicazione, Vorrete emettere le fatture a nostro carico per cessioni di beni o prestazioni di servizi senza applicazione dell'imposta sul valore aggiunto e con assolvimento dell'imposta di bollo di L. 100.

Distinti saluti.


Franco Fugli

"Le cessioni di beni e le prestazioni di servizi ad esportatori abituali possono essere effettuate senza pagamento dell'imposta, su dichiarazione scritta e sotto la responsabilità del cessionario, nei limiti dell'ammontare complessivo dei corrispettivi delle esportazioni fatte dal cessionario stesso nell'anno solare precedente. E' considerato esportatore abituale chi nell'anno o nella media del triennio solare precedente ha effettuato esportazioni per un ricavo complessivo superiore superiore rispettivamente al 40 o al 30% del volume di affari, determinato a norma dell'articolo 20. I contribuenti che intendano avvalersi della qualità di esportatore abituale devono darne comunicazione scritta al ministero delle finanze entro il 31 gennaio, indicando il volume d'affari dell'anno o del triennio precedente e l'ammontare dei ricavi derivanti dalle esportazioni effettuate nel periodo stesso."

Questa è un'ulteriore dimostrazione di come i padroni tramite leggi e leggine, salvaguardano i loro interessi e perciò il loro potere economico e politico.

Che le imposte di qualunque genere fossero pagate da noi lavoratori era noto ormai a tutti, ma la precedente disposizione dimostra come i padroni, oltre a riformare il loro sistema tributario e garantire un gettito maggiore di soldi nelle loro sporche casse (oltre alla legge IVA vediamo le tasse sottratte direttamente dalla nostra busta paga), sappiano usare tutto ciò anche per aumentare i prezzi e i loro guadagni.

Nel 1972, quando andò in vigore l'IVA, tutta la stampa e i servizi d'informazione dissero a squarciagola che finalmente anche l'Italia si era allineata alle nazioni più progredite e che questo era interesse di tutti, anche se l'introduzione dell'IVA avrebbe comportato un aumento dei prezzi del 10%. Questo aumento lo subirono anche tutti gli articoli fabbricati dalla Montedison.

Oggi, come spiega questa circolare, non essendo più gravati di IVA i prezzi dovrebbero diminuire del 12%. Ma chi ci crede a questa eventualità?

La morale della favola è che

per il padrone ogni momento è buono per aumentare i prezzi e costringerci di conseguenza a lavorare di più.

AUMENTO DEI PREZZI → AUMENTO DELLA PRODUZIONE → AUMENTO DELLA NOSTRA SCHIAVITÙ'

Compagni, porca miseria, quando la faremo finita con questa musica?

leggete

CONTROinformazione

casa e prezzi: nuovi fronti della lotta dei proletari

Le lotte operaie a partire dalle fabbriche si vanno sempre più estendendo nel territorio. Non è una cosa nuova. Ma in quest'ultimo periodo il fenomeno si è intensificato. Il comportamento operaio si generalizza ad altri strati sociali, investe tutti i proletari, dagli studenti alle casalinghe.

A Marghera non si erano ancora spente le lotte sui trasporti quando è esplosa la lotta per la casa da parte dei baraccati alluvionati di Cà Emiliani. La vicinanza del Petrolchimico (200 metri) ha reso il problema estremamente grave per prefetto e comune. La efficacia degli operai come veicoli di informazione e di lotta in tutto il territorio da San Donà a Mestre a Chioggia (un territorio dove i motivi di lotta autonoma da tempo non trovano soluzione di continuità) è troppo ben sperimentata e la eventuale di un intervento repressivo è esclusa dal precedente costituito dalla risposta durissima e generalizzata del '70. Tutto questo in un quadro capitalistico in cui i livelli di produttività in fabbrica e il controllo sui comportamenti proletari vengono giocate come pedine fondamentali nell'attuale fase di riassetamento, anche istituzionale, del capitale.

Così si spiega che per la prima volta in Italia un prefetto abbia requisito 120 appartamenti per darli ai baraccati. Questo tuttavia, non solo non ha attenuato il problema, ma anzi ne ha favorito la generalizzazione: le case vengono occupate anche alla Gazzara!

A questa lotta che non ha ancora espresso tutte le sue potenzialità, si va sovrapponendo un altro motivo: la conflittualità generata dall'aumento continuo

dei prezzi. Il caso più importante si è verificato a Milano un gruppo di operai dell'Alfa Romeo durante un corteo sono entrati in un supermercato e si sono serviti gratuitamente. Qui gli operai hanno dimostrato come le lotte in fabbrica vadano completate con azioni sul territorio, indicando agli altri strati proletari quale sia il metodo più efficace per battere l'erosione continua del salario: riappropriazione della ricchezza prodotta, senza alcuna mediazione.

A P. Marghera ci sono state varie agitazioni contro gli imboscamenti e i prezzi troppo alti praticati da alcuni negozianti. Al Villaggio S. Marco è stato imposto al locale supermercato l'abbassamento del prezzo dell'olio (ben 500 lire di differenza). Inoltre nei cortei operai fuori dalla fabbrica comincia a circolare la parola d'ordine dell'appropriazione diretta (come a Milano).

Si tratta quindi di una nuova serie di lotte che va maturando!

Come miglior commento di questo nuovo tipo di lotte che si sviluppano nel territorio, riportiamo nella pagina accanto il volantino con cui gli operai dell'Assemblea Autonoma e del Collettivo Politico Operaio dell'Alfa Romeo, rispondendo ad un articolo delatorio dell'UNITA', danno una corretta valutazione dell'azione al supermercato.

SI CHIAMA 'DELAZIONE'!

Questo il testo dell'ignobile comunicato della sezione del PCI dell'Alfa Romeo.

"Questa sera, all'Alfa di Arese, al termine di una giornata di intensa lotta in cui i lavoratori dello stabilimento hanno espresso con grande compattezza e autodisciplina la protesta per l'andamento negativo delle trattative, un gruppetto di unasedicente "Assemblea Autonoma" ha compiuto ai danni di un supermercato un atto chiaramente provocatorio che esce dal campo sindacale per entrare in quello della cronaca nera, impadronendosi di merce senza pagarla. I comunisti della sezione Ho Ci Min, nel condannare queste iniziative che non possono essere affatto giustificate dal comprensibile stato di tensione esistente nella fabbrica, richiamano i lavoratori alla massima unità e alla vigilanza contro ogni provocazione." (dall'UNITA' del 28.3.74).

A questo rispondiamo:

1 - la giornata di lotta di mercoledì ha visto i compagni della sinistra rivoluzionaria in prima fila e soprattutto il sindacato costretto ad accettare tutte le proposte che i compagni della sinistra rivoluzionaria facevano da tempo in fabbrica. La scacchiera approvata dall'Esecutivo del C.diF. è la stessa che i compagni dell'Assemblea Autonoma e del Collettivo Politico Operaio avevano proposto in un loro volantino.

2 - l'episodio di "cronaca nera", come viene definito dai compagni della sezione del PCI, cioè la "spesa" al supermercato, è stato voluto e fatto da un gruppo di operai che guidavano il corteo; addebitarlo all'Assemblea Autonoma fa parte di una pratica politica bieca e delatoria. Questa forma di lotta è comunque una risposta adeguata all'attacco al salario che i padroni hanno massicciamente messo in atto. Fa parte delle iniziative che i proletari assumono ovunque, con l'occupazione delle case, il rifiuto di pagare l'affitto, la spesa, ecc. e su cui stanno costruendo nuova organizzazione capace di attaccare il potere dei padroni.

3 - inoltre, qualsiasi gruppo abbia compiuto il fatto, non può essere ritenuto che atto di delazione, pubblicare su un quotidiano nome e cognome dei protagonisti. La sezione del PCI può esprimere la sua disapprovazione politica del "gesto", come del resto abbiamo fatto noi in tutte le occasioni in il PCI prendeva decisioni^ofaceva scelte che noi ritenevamo scorrette. Ma una cosa è la critica e la lotta politica, altra cosa è la delazione. A meno che, non si abbia il coraggio, di proclamare "delinquenti comuni" i compagni che hanno tirato le lotte per tutto questo periodo all'Alfa.

ASSEMBLEA AUTONOMA
COLLETTIVO POLITICO OPERAIO

cicl. in proprio
Milano, 28.3.74

LETTERA DI UN DELEGATO

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO questo scritto che un delegato del Petrolchimico ci ha inviato.

"Tutti sanno che chi partecipa alla vita attiva sindacale, rinuncia a tempo libero, alla sua famiglia ecc., però è altrettanto vero che tutti coloro che sono fuori stabilimento a tempo pieno, continuano a lamentarsi che lavorano molte ore al giorno che spesso non le vengono percepite nello stipendio tutte le giornate lavorative del mese, ecc., però da anni sopportano questo disagio e nessuno rinuncia a queste attività (tutti sappiamo che il tempo degli eroi è finito). Come si spiega questo fenomeno? Perché non viene informata la base se nella busta paga di questi attivisti manca parte del salario, e in che misura manca, come si concilia il fatto che da anni con paghe ridotte + scioperi riescono a mangiare se uno stipendio intero non basta?

Come si spiega il fatto che dopo aver consumato tutte le ore sindacali a disposizione per un anno, continuano a consumarne delle altre, da dove saltano fuori queste ore, sono quelle del '74 o ne regalano quante ne servono?

La base le vuole sapere queste cose, e quando sono state rese pubbliche nessuno può criticare e aumenta così la fiducia in chi gestisce il sindacato di fabbrica.

Perché non si è mai voluto affrontare il problema della mensa, in special modo dei turnisti; la base tutte queste piccole cose le vuole sapere. Perché non si affronta il problema nocività in busta paga degli impiegati di esercizio

Curiamo almeno queste molte piccole cose che aspettano da decenni, e curiamo soprattutto l'informazione, esempio: come funziona il nuovo spaccio, da quali persone dipende la gestione, citare alcuni prezzi dei generi in vendita per vedere se sono competitivi, quanto personale ci lavora dentro, chi ha finanziato la iniziativa; tutte cose che voi sapete e non le dite e se qualcuno le vuole sapere lo condannate perché doveva partecipare a certe riunioni ed essere già informato. Però certe riunioni o discussioni o accordi non sono di competenza generale, le fate solo voi e quindi lo sapete solo voi, e la base per saperlo dovrebbe leggerli il pensiero.

Quanti di voi sono passati di categoria durante l'attività sindacale, come classificare le vostre capacità lavorative se siete fuori stabilimento, dalla quantità di dialettica o da rapporti segreti con la direzione?

oooooooooooo

Si vuole accusare la povera gente perché nelle riunioni non sale al microfono per fare le sue critiche, non è giusto perché voi siete preparati ogni volta per dare risposte, e magari mettere in ridicolo chi interviene un po' sprovveduto, e avete tutto il tempo di prepararvi, mentre la maggioranza si trova ogni volta a dover decidere cose in pochi minuti, senza poter riflettere, sempre perché non si informa mai per tempo. E ogni volta le cose fatte a sorpresa danno ragione sempre a voi perché solo voi sapete, solo voi lavorate, solo voi soffrite, solo voi sapete affrontare i problemi, solo voi conoscete la politica anche ad alto livello. Sì, purtroppo qualche volta si vuole far credere anche questo a chi vi ascolta, poi presi uno per volta, a quattrocchi, anche tutti voi siete degli sprovveduti come lo siamo noi.

E' sacrosanta verità che chi si inserisce nella vita sindacale (almeno così è da

noi) ,deve essere d'accordo con un certo gruppo politico anche se le sue idee vanno in direzione opposta,perchè se non dovesse concordare sarebbe tagliato fuori sin dai primi passi,per quanto bravo,intelligente,onesto fosse. La mafia del sindacato ormai riesce a dominare e piegare tutti coloro che dovessero riscontrare cose fatte male e volessero farlo sapere alla base. Il nostro sindacato di fabbrica è una organizzazione di vari gruppi politici spalleggiati dalle organizzazioni sindacali di provincia e relativi partiti,che prendono ordini e li trasmettono e li fanno rispettare in barba a tutti quelli che non sono d'accordo. La nostra organizzazione interna si può definirla in gruppi feudali ,ogni feudo ha il suo superiore supremo,con relativi collaboratori diretti,che raccolgono altri attivisti e formano un gruppo,questo gruppo è un feudo. Questi feudi poi si combattono tra loro il che vuol dire che in tutto questo dispendio di contese tra loro non lasciano spazio per trattare certi problemi perchè sono impegnatissimi nella lotta della loro sopravvivenza. Finalmente sappiamo perchè noi di sindacalismo non possiamo capirci niente. "

riparte la lotta autonoma

nei reparti del petrolchimico

I CV 22-23 sono ripartiti in lotta venerdì 19 con uno sciopero di ventiquattr'ore per ottenere la perequazione sul superminimo mediante aumenti inversamente proporzionali. Anche i Laboratori, rifiutando il pugno di qualifiche offerte dai padroni (e per la maggior parte già acquisite) hanno deciso di entrare in lotta per la qualifica legata all'anzianità. Riportiamo qui di seguito le offerte padronali per i Laboratori e il volantino dell'Assemblea Autonoma sullo sciopero di lunedì 22, unitamente ad un'altro volantino dell'Assemblea Autonoma che illustra i motivi della lotta dei CV22-23.

LE OFFERTE DEL PADRONE

Malgrado dalle assemblee dei lavoratori fosse emersa all'unanimità la richiesta della qualifica legata all'anzianità, questi erano i risultati ottenuti dal sindacato dopo due incontri con i padroni:

RICHIESTE DEI LAVORATORI (qualifica legata all'anzianità)

Par. 145 dopo 3 anni
Par. 185 dopo 8 anni

TRATTATIVA SINDACATI-PADRONI

| | | | |
|-------|------------------|----------|--------------------|
| Par.: | da 119 a 134 | passaggi | 25 |
| " : | da 134 a 145 | " | 36+30 entro il '74 |
| " : | da 145 a 185 | " | 25 (°) |
| " : | da 185 a imp. 2° | " | 7+10 lab.PAS |
| " : | da 185 a 200 | " | 7+4 non dipl. |
| " : | da 200 a 250 | " | 11+4 |
| " : | da 250 a 270 | " | nessuno |

(°) di cui 15 Ric.+ 5 entro il '74
+5 capituono nel 1° semestre del '75

Totale dipendenti del reparto:619.

Lo spirito con cui i nominativi per le qualifiche verrebbero stabiliti è ben rappresentato dalla vignetta qui sotto.



Seguire attentamente
le istruzioni.



OGGI, LUNEDÌ 22, SCIOPERO

DALLE ORE 9 ALLE ORE 12 DI TUTTI I LAVORATORI DEI
LABORATORI

(FARMACICI, TECNICI, EDITORIALI)

COME SI È ARRIVATI A QUESTO SCIOPERO?

Fin dall'inizio della vertenza nei Laboratori era emersa la volontà di far saltare quel grosso cumulo di inibizioni e discriminazioni che è l'attuale divisione dei lavoratori attraverso le qualifiche.

Qualifica non è solo salario ma anche, attualmente, imposizione di nocività, di mansioni, di spostamenti, di ritmi, ecc... E' esperienza comune a tutti che, più bassa è la qualifica, maggiori sono i ricatti, in tutti i sensi, cui si viene sottoposti: NON SOLO MINOR SALARIO MA PEGGIORI CONDIZIONI DI LAVORO FATTE SOPPORTARE APPUNTO CON IL MIRAGGIO DEL "PASSAGGIO" DI QUALIFICA.

Fino ad oggi la qualifica è stata usata come carota, come decisione a discrezione dei capi, a chi soddisfaceva le esigenze sempre diverse e più pesanti della rete di comando e di produzione dei padroni.

QUEST'AREA DI RICATTO I LAVORATORI DEI LABORATORI VOGLIAMO TOGLIERLA DALLE MANI DEI PADRONI.

Per questo l'assemblea di mercoledì 17 ha rifiutato il proseguimento delle trattative e ha deciso una prima azione di lotta. Infatti la trattativa ormai aveva chiarito come nulla venisse modificato rispetto al vecchio schema (carota e bastone) ed anzi si profilava un tentativo di ingabbiamento più dannoso dei precedenti. Addirittura la direzione proponeva di legare la qualifica a dei punti con i quali misurare l'esperienza, l'autonomia, l'affidabilità di ogni singolo lavoratore con l'evidente risultato non solo di giocare al gatto con il topo come nel passato, ma con la speranza di creare una gara tra lavoratori, i quali, secondo i dott. Alvino e Fellosso, avrebbero dovuto scannarsi l'un l'altro per dimostrarsi all'altezza della qualifica (visto che il numero di passaggi rimaneva, in questa ipotesi, chiuso).

QUELLO CHE SI VUOLE, INVECE, È UN MECCANISMO CONTROLLATO DAGLI OPERAI (LA COSIDDETTA QUALIFICA LEGATA ALL'ANZIANITÀ) CHE PERMETTA A TUTTI DI AVERE UN MIGLIORAMENTO SENZA SOTTOSTARE AD ALCUN RICATTO, AD ALCUNA IMPOSIZIONE PADRONALE.

Qualifica quindi come salario contro l'organizzazione del lavoro, come salario contro la nocività, i ritmi, gli spostamenti, ecc.

Qualifica legata all'anzianità non come slogan ma come precise e motivate richieste che già sono emerse in questi mesi in tutti i laboratori e in alcuni reparti (tre anni di anzianità di fabbrica per la 145, otto anni di anzianità di fabbrica per la 185).

Qualifica che quindi si collega a tutti gli obiettivi più importanti sollevati dal movimento in questi mesi (ambiente, organici, salario garantito) e che diventa tema generale, obiettivo di lotta sul quale il dissenso non è certo da poco. Proprio questa dimensione generale è la forza che guida oggi i lavoratori (l'unità si fa con chi si muove...), la consapevolezza che ci si sta muovendo su di un terreno dove difficilmente il padrone riuscirà ad isolarci restando non solo giusta ma opportuna la decisione di scendere oggi in lotta.

OPERAI DEL PETROLCHIMICO

Alcuni reparti, CV22-23, AC1, hanno attuato degli scioperi anche come risposta ad un preciso attacco del padrone cioè la concessione ad alcuni lavoratori, distribuiti nei vari reparti, di superminimi "ad personam", cioè di "salario nero" come strumento di divisione. Questi reparti hanno cercato un collegamento tra di loro e con altri per la impostazione di una lotta per ottenere la perequazione dei superminimi in modo da parificare la maggior parte dei superminimi attuali esistenti col CRITERIO DI AUMENTI INVERSAENTE PROPORZIONALI.

Abbiamo valutato, osservando alcune realtà significative, (CV, AC, Manutenzione) che la cifra in grado di perequare la maggior parte dei superminimi attuali è di 22.5000 lire. Tale cifra rappresenta il livello da raggiungere. EVENTUALI PASSAGGI DI CATEGORIA CHE PORTINO AD UN ASSORBIMENTO PARZIALE O TOTALE DEL SUPERMINIMO, DEVONO RIPROPORRE IL MECCANISMO PEREQUATIVO PER RIPORTARE LA CIFRA AL LIVELLO STABILITO, CIOE' £22.500.

Riportiamo di seguito a titolo esemplificativo, una tabella di confronto a partire dai minimi esistenti per ciascuna qualifica.

| Par. | QUALIFICA | MINIMO | SUPERMINIMO | NUOVO MINIMO |
|------|-----------|---------|-------------|--------------|
| 250 | AS | 201.700 | 22.500 | 224.200 |
| 200 | A1 | 188.750 | 22.500 | 211.250 |
| 185 | BS | 156.400 | 22.500 | 178.900 |
| 145 | B1 | 145.700 | 22.500 | 169.200 |
| 134 | CS | 120.800 | 22.500 | 143.300 |
| 119 | C1 | 113.700 | 22.500 | 136.200 |
| 107 | DB | 104.000 | 22.500 | 126.500 |
| 100 | E | 96.250 | 22.500 | 118.750 |

Per facilitare ancor meglio la comprensione della proposta, riportiamo alcuni esempi a partire da superminimi già esistenti, questi superminimi ad personam sono, lo ripetiamo, effettivamente riscontrabili

| QUALIFICA | SUPERMINIMO ATTUALE | NUOVO SUPERMINIMO | DIFFERENZA CIRCA AUMENTO | NUOVO MINIMO |
|-----------|------------------------|-------------------|-----------------------------|--------------|
| C1 | 7000 | 22500 | 15500 | 136200 |
| CS | 10000 | 22500 | 12500 | 143300 |
| BS | 15000 | 22500 | 7500 | 178900 |

cip via Pasini 7

marghera 18/4/74

ASSEMBLEA AUTONOMA

SUPPLEMENTO A

LAVORO ZERO APRILE 74

=====
DOCUMENTO SULL'ACCORDO AZIENDALE AMMI
=====

24 aprile 1974

LAVORATORI DELL'AMMI,

la conclusione dell'accordo sul CONTRATTO INTEGRATIVO AZIENDALE,avvenuta il 24/4/74 ha visto come la maggior parte di noi sia rimasta scontenta. L'assemblea voluta dai sindacati il 26/4/74,in tutta fretta perchè gli operai non avessero il tempo e il modo di discutere fra loro l'accordo,ha dimostrato come il Sindacato SE NE FREGHI delle nostre reali esigenze. L'approvazione in assemblea dell'accordo in questione,non dice un gran chè visto che è avvenuta senza una reale discussione e senza che buona parte di noi AVESSERO CAPI TO FINO IN FONDO L'ACCORDO STESSO.

Molti compagni operai hanno rimproverato il nostro comportamento nell'assemblea e cioè il fatto che non siamo intervenuti per spiegare il nostro punto di vista come puntualmente avevamo fatto in tutte le occasioni.

L'assemblea,d'altra parte, ha registrato una serie di voti contrari come pure il fatto che molti operai se ne sono andati.

AL DI LA' QUESTO MOLTI DI NOI ,E LO SI E' VISTO CHIARAMENTE, AVEVANO QUALCOSA DA DIRE SULL'ACCORDO ,MA ASPETTAVANO ANCORA UNA VOLTA CHE I SOLITI " ESTREMISTI " dicessero la loro.

Queste cose ormai sono vecchie,dobbiamo essere coscienti che se accordi come questi non li vogliamo,dobbiamo essere in grado in prima persona, di portare avanti la discussione e i modi di affrontare la successiva lotta; oppure dire francamente,come hanno dimostrato coloro che hanno votato a favore,di prendersi quello che veniva dato.

QUESTO,SECONDO NOI,E' FRUTTO DI UNA BUONA DOSE DI OPPORTUNISMO E DALL'ALTRA FRUTTO DI UNA LOTTA CHE A PAROLE ERA DURA E CHE NEI FATTI CI AVEVA DIVISI E SPARPAGLIATI. Questa lotta infatti è stata portata avanti,specialmente dopo le ultime notizie sulla disponibilità del sindacato a calare le brache su tutte le richieste, stancamente e senza volontà (chechè ne dica il nostro sindacalista sig. Bezzi)

)))(((

Comunque il nostro punto di vista,anche se non ribadito in assemblea per i motivi suddetti,lo vogliamo rendere noto e spiegarlo a tutti i lavoratori dell'AMMI (anche se,ancora una volta,non avremo la approvazione dei nostri sindacalisti Bezzi Carlesso e amici).

oooooooooooooooooooo

A M B I E N T E D I L A V O R O

RICHIESTA - Eliminazione della nocività esistente, autonomia della commissione ambiente nel scegliere gli enti che credeva opportuno per analisi ambientali e sulle persone. Riduzione dell'orario di lavoro in quei casi in cui non si vedeva la possibilità immediata dell'eliminazione della causa della nocività (vedi reparti ZIE)

OTTENUTO - Da una parte si dichiara che "la commissione AMBIENTE PUO' SCEGLIERE AUTONOMAMENTE GLI ENTI PUBBLICI SPECIALIZZATI IN MEDICINA DEL LAVORO" e dall'altra si dice che "QUALORA L'ENTE SIA SCELTO IN COMUNE ACCORDO, GLI ONERI RELATIVI A QUESTO INTERVENTO SARANNO A CARICO DELL'AZIENDA"

In altre parole, se non vogliamo pagare di tasca nostra dobbiamo scegliere l'ente che va bene al padrone.

Sempre sull'ambiente di lavoro si dice "SE IN CONSEGUENZA DEGLI INTERVENTI RELATIVI ALL'AMBIENTE DI LAVORO, L'AZIENDA PER EFFETTUARE GLI EVENTUALI LAVORI NECESSARI, DOVESSE SOSPENDERE LE LAVORAZIONI O PARTE DI ESSE, I LAVORATORI SARANNO IMPIEGATI IN ALTRA ATTIVITA' AZIENDALE" dall'altra parte invece si sostiene "QUALORA SORGANO DEI PROBLEMI SPECIFICI PER LA REALIZZAZIONE DEI PREDETTI OBIETTIVI LE PARTI SI INCONTRERANNO PER RICERCARE LE RELATIVE SOLUZIONI". In altre parole non c'è ne garanzia del salario, ne garanzia del posto di lavoro.

Per quanto riguarda la riduzione dell'orario di lavoro ai reparti ZIE la cosa è andata volutamente nel dimenticatoio, perchè non si vuole rompere in fabbrica nè da parte del padrone, nè da parte del sindacato il muro delle 40 ore settimanali. COMUNQUE INFORMIAMO TUTTI CHE IL REPARTO AT8 DELLA MONTEFIBBRE DI MARGHERA E' RIUSCITO AD OTTENERE LE 36 ORE GIA' DA DUE ANNI.

I N V E S T I M E N T I

RICHIESTA - Sicurezza del posto di lavoro e salario garantito nei casi in cui per effetto della ristrutturazione il padrone avesse chiuso reparti perchè non considerati più produttivi o per altri motivi.

OTTENUTO - Già nel piano EGAM i padroni dichiaravano che non ci sarebbe stato problema per l'occupazione, perchè l'eliminazione delle prime lavorazioni avrebbe comportato un potenziamento delle seconde lavorazioni. In questo contratto è stato ribadito la stessa cosa. Quello che bisogna dire a tal riguardo è che delle "garanzie" del padrone non ci fidiamo e che potranno essere garantite solo dalla NOSTRA CAPACITA' E VOLONTA' DI LOTTA.

Invece resta sempre il problema del nostro comportamento di fronte agli investimenti. OPERAI, i miliardi che investiranno non serviranno a migliorare l'ambiente, nè le nostre condizioni di vita, ma serviranno solo per aumentare la produzione. I carichi di lavoro e i ritmi saranno aumentati, i livelli occupazionali resteranno gli stessi o addirittura diminuiranno per effetto dell'introduzione di nuovi macchinari. Macchinari che ci costringeranno a fare i turni perchè saranno a ciclo continuo. QUESTO E' LO SCOPO DEGLI INVESTIMENTI. QUESTA E' LA RISTRUTTURAZIONE DEL PADRONE.

E quale dovrebbe essere la nostra risposta SE NON QUELLA DI RIFIUTARE GLI STRAORDINARI, NON ACCETTARE L'INTRODUZIONE DI NUOVI TURNI, NON LAVORARE A COTTIMO, DIMINUIRE I RITMI, NON LAVORARE ALLE CONDIZIONI CHE IL PADRONE CONSIDERA NORMALI E CHE PER NOI INVECE NON LO SONO ?????

ORGANICI

RICHIESTA - Eliminazione dello straordinario dovuto alla carenza di manodopera, far rispettare turni di riposo, ferie, malattia, e infortuni.

OTTENUTO - NON SI E' RISOLTO NULLA. Sindacato e padroni si incontreranno a Settembre per discutere.

APPALTI

RICHIESTA - Far usufruire ai lavoratori delle imprese tutti i servizi che la ditta mette a nostra disposizione (mensa, spogliatoi, docce ecc. ecc.)

OTTENUTO - Anche per questo problema l'azienda e il sindacato si riuniranno a Settembre. La cosa che da il voltastomaco è quando nell'accordo si dice "PREVIE INTESI TRA LA DIREZIONE AZIENDALE E DITTE APPALTRICI, I LAVORATORI DELLE DITTE POTRANNO USUFRUIRE DEL SERVIZIO DI MENSA AZIENDALE. INOLTRE, COMPATIBILMENTE CON LE DISPONIBILITA' DELLO STABILIMENTO, LA DIREZIONE METTERA' A DISPOSIZIONE DEI LAVORATORI DELLE DITTE ESTERNE GLI ALTRI SERVIZI AZIENDALI" A tal riguardo infatti bisogna dire che:

- 1) Nel 1972 avevamo scioperato per l'eliminazione delle imprese, oggi invece ce ne sono più di prima, composte anche da sole due persone, edili, meccaniche, elettriche che svolgono il normale lavoro di manutenzione e che servono al padrone per non aumentare gli organici.
- 2) A che serve agli operai d'impresa usufruire della mensa se poi la pagano 600 lire invece delle 30 lire che paghiamo noi????
- 3) Cosa vuol dire "COMPATIBILMENTE CON LE DISPONIBILITA' DELLO STABILIMENTO" se già le docce, i gabinetti e gli spogliatoi sono stracolmi????

AUTONOMIA DEL COONSIGLIO

RICHIESTA - Per dare la possibilità ai delegati di riunirsi anche durante l'orario di lavoro, richiesta di un monte ore annue.

OTTENUTO - E' la prima richiesta che il padrone ha accettato, sapendo benissimo che se queste ore verranno usate dall'esecutivo e dal consiglio di fabbrica per firmare accordi simili, queste ore non saranno una spesa ma un investimento politico.

INQUADRAMENTO UNICO

RICHIESTA - a) Applicazione dell'inquadramento unico dal 1/6/73

b) Eliminazione del 1° livello

c) Passaggio automatico dal 2° livello al 3°

d) Assorbimenti: 5% del premio di produzione in cifra fissa superminimi individuali superiori alle 48 lire ora premi vari (polvere, caldo, maschere ecc. ecc.)

OTTENUTO - a) L'applicazione dell'inquadramento unico andrà in vigore A PAROLE dal 1/6/73 e a fatti dal 1/3/74. Infatti nell'accordo si dice "L'INQUADRAMENTO NON DETERMINERA' PER QUESTO PERIODO NESSUN ESBORSO PER L'AZIENDA CON ESCLUSIONE DEL RICALCOLO DEGLI SCATTI DI ANZIANITA' SULLE NUOVE RETRIBUZIONI BASE" Ricordiamoci che a questo riguardo le altre fabbriche hanno ottenuto un rimborso una tantum che va dalle 70.000 alle 90.000 lire (Alfa, Fiat, Breda ecc.)

b) Dell'eliminazione del 1° livello neppure se ne parla

c) Il passaggio automatico dal 2° al 3° livello non se ne accenna neppure. Questo dimostra come questi due obiettivi siano stati fumo negli occhi per dare un po' di credibilità a questo inquadramento unico. E visto che i passaggi dalla vecchia categoria al nuovo livello non sono stati definiti specificatamente vedrete che ci faranno lottare per la terza volta per lo stesso obiettivo.

Segue inquadramento unico

d) Asseccamenti: dal 1/3/74 levare il 3,5% del premio di produzione, portandolo dal 30% al 26,5% per i giornalieri, e dal 35% al 31,5% per i turnisti. Questo significa che sulla paga futura avremo una riduzione del 3,5% ogni mese.

I superminimi si tolgono fino all'ultima lira, facendо scomparire anche le 48 lire ora

I premi vari come macchina, polvere, postc ecc.

ORA VEDIAMO CHI DI NOI USUFRIRÀ DI DENARO FRESCO DA QUESTO INQUADRAMENTO UNICO (sempreché il padrone non assrba anche le "ALTRE EVENTUALI EROGAZIONI" come stabilite nel punto C dell'accordo)

| QUALIFICHE | ATTUALE | NUOVO | DIFFERENZA | A S S O R B I M E N T I | | PREMI | TOTALE | DENARO FRESCO | FRECCIO DI |
|-------------|---------|---------|------------|-------------------------|-----------------------|---------|---------|---------------|---------------|
| vecc. nuove | KINIMO | MIEIMO | DA ASSORB. | SUPERMINIMI | 3,5% MANGATO | ASSORB. | ASSORB. | (A - B) | PRODUZIONE |
| | | | | IN COPPR. IMPORFO | COTTIMO SUL P.P. VARI | | | | |
| OC1 2° | 95.340 | 111.000 | 15.660 | 128 48/h-8.304 | 5.200 circa | 1.500 | 15.004 | 656 | 26,5% - 31,5% |
| | | | | 55 57/h-9.861 | | | 16.561 | === | " " |
| OQ 3° | 99.720 | 119.000 | 19.280 | 273 48/h-8.304 | 5.500 circa | 3.500 | 17.304 | 1.976 | " " |
| | | | | 35 57/h-9.861 | | | 18.861 | 419 | " " |
| | | | | 15 circa 12.000 | | | 21.000 | === | " " |
| OS 4° | 108.075 | 130.000 | 21.295 | 75 48/h-8.304 | 5.800 circa | 3.500 | 17.604 | 3.691 | " " |
| | | | | 13 57/h-9861 | | | 19.161 | 2.134 | " " |
| | | | | 9 circa 12.000 | | | 21.300 | === | " " |
| OSP 5° | 111.320 | 143.000 | 31.680 | 14 48/h-8.304 | 6.000 circa | === | 14.304 | 17.376 | " " |
| | | | | 29 circa 12.000 | | | 18.000 | 13.680 | " " |

xx - I premi vari sono i premi macchina, postc, polvere i quali sono percepiti nella massima parte dagli operai qualificati e specializzati e in misura minore dagli operai comuni di prima.

OSSERVAZIONI - 1) I circa 200 operai di terza saranno quelli che non percepiranno nessuna differenza in denaro fresco. Per questo motivo vogliono accostarsi con un superminimo ascrivibile e solo per quelli in terza attualmente, di 8.6,5/h.

2) I circa 40 operai di prima super percepiranno una forte cifra di denaro fresco (17.000 - 20.000 lire)

3) La linea della professionalità porta ad aumenti in percentuale (come vediamo dal prospetto). Coloro che sono nella categoria più alta ricevono un aumento maggiore.

AUMENTO DI SALARIO

RICHIESTA - Un aumento a tutti di 30.000 lire.

OTTENUTO - Dalle 30.000 lire si è arrivati ad un aumento in percentuale di sole 15.000 lire. Questo dimostra come il sindacato avesse accettato questa richiesta solamente per poter recuperare i più "facinorosi" che non si accontentavano delle briciole (vi ricordate?? Eravamo tutti.)

Ma una cosa ancor più evidente è che l'aumento non è uguale per tutti.

Infatti per il 1° livello è di lire _____14.000
per il 2°-3°-4°-5°-livello è di lire _____15.000
per il 5° Super è di lire _____16.000
per il 6° livello è di lire _____18.000
per il 7° livello è di lire _____19.000

Il sindacato ha dimostrato fino in fondo come la sua linea non sia quella dell'egualitarismo venuta fuori dalle lotte operaie del '68, ma quella della divisione e delle differenze salariali, come dimostra lo stesso inquadramento unico. L'aumento di sole 15.000 lire, oggi con questo vertiginoso aumento dei prezzi è per noi uno sputo sulle nostre esigenze e la nostra volontà di lotta. E il fatto che sia dato senza il relativo aumento del premio di produzione è un fatto grave che dimostra inanzitutto come il vero aumento sia rispettivamente di lire 10.769 - 11.538 - 12.307 - 13.846 e 14.615.3 come sia stato messo in atto un modo per permettere al padrone di levarci in futuro i benefici del premio di produzione.

T R A S P O R T I

RICHIESTA - Garanzie dal padrone sul problema della pubblicizzazione dei trasporti.

OTTENUTO - Nessuno di noi aveva creduto a questa richiesta e la conclusione lo dimostra. Per questo punto non vogliamo spendere nessun'altra parola.

o o o o o o o o o

LAVORATORI,

speriamo di essere stati abbastanza chiari per essere compresi da tutti.

A questo punto siamo convinti che le parole e le recriminazioni servano a ben poco. L'unica risposta viene lasciata ai fatti.

Nonostante tutto crediamo che una simile conclusione, sia stata una mossa sbagliata sia da parte del padrone che da parte del sindacato. **NON RIUSCIRANNO A FERMARE GLI OPERAI.**

Questa conclusione porterà in lotta gli operai al più presto possibile, dipenderà solo e unicamente dalla loro capacità **AUTONOMA DI ORGANIZZARSI**, per obiettivi che ancora una volta saranno:

ORARIO - SALARIO - EGUALITARISMO

ASSEMBLEA AUTONOMA

c.i.p. Via Psini, 7
P.MARGHERA - 1.5.74

F. MARGHERA

LAVORO ZERO

BOLLETTINO DELLA
ASSEMBLEA AUTONOMA
DI PORTOMARGHERA

MARZO
74

SOMMARIO

- pag. 3 - Lo scontro che ci aspetta
- " 5 - Contingenza
- " 9 - Vertenza ANMI
- " 11 - AC1, Petrochimico
- " 13 - ANMI : dai reparti
- " 17 - Una sentenza da conoscere

cip
via Pasini 7
P. Marghera

LO SCINTRO

COME CI ASPETTA

Tutta la situazione politica ed economica attuale è contrassegnata dall'impasse del fondamento di un meccanismo complesso che unisce inflazione e deflazione, che come conseguenze portano poi ad un attacco ai livelli occupazionali e alla distruzione del potere di acquisto dei lavoratori.

La complessità del meccanismo sta nel fatto di essere selettivo, poiché le restrizioni del credito per esempio, se agisce in maniera scoperta nei confronti della piccola industria obbliga anche i grossi padroni privati e di stato a profonde ristrutturazioni.

Queste ristrutturazioni non hanno però lo scopo, almeno per ora, di preparare un effettivo salto tecnologico, quanto di mantenere e se possibile aumentare l'incremento della produzione industriale che risulta essere del 14% in un anno.

E' chiaro allora il senso dell'accordo Cefis-Agnelli ai vertici della Confindustria, il tentativo cioè di assunzione in prima persona da parte del grande capitale di una ristrutturazione che assicuri un salto di comando, cioè una maggiore capacità di controllo sui processi produttivi cercando di assottigliare il potere operaio accumulato come resistenza e anche come attacco alla imposizione del lavoro alle condizioni del padrone.

Ne ovviamente possono essere i piccoli padroni ad assicurare un tale attacco ma una alleanza con i bottegai, quindi si capisce come la compressione dei consumi operai e proletari (ma non solo quelli) attraverso le manovre di questi giorni sulle importazioni di carne per es., trovi un preciso riferimento politico nella cosiddetta GRANDE DISTRIBUZIONE attraverso un sempre più stretto rapporto di capitali e di organizzazione tra STANDA RINASCENTE COOP.

La partecipazione della COOP a questo progetto è uno dei punti di quella che si sta verificando in questo momento anche come vera e propria iniziativa riformista anche se sostanzialmente in sottordine al nuovo piano del capitale". Certamente questa iniziativa riformista viene ad essere accelerata dalla iniziativa militare dello stato (ristrutturazione dei corpi separati, cambio della guardia ai vertici degli stessi) dentro cui è configurabile anche la strage di Brescia attraverso l'uso spregiudicato di grossi settori di questi corpi. E' di questi giorni la pubblicazione di documenti di interviste di prese di posizione che chiariscono il ricatto che lo STATO ITALIANO ha portato avanti nei confronti delle stesse istituzioni nate dalla Resistenza.

Si può notare un rimescolamento delle carte nella maggioranza governativa, pur con una sostanziale accettazione della "linea Carli" e il ruolo che ha in questo l'insieme delle sfaccettature che il COMPROMESSO STORICO del PCI ha fatto emergere.

Tra l'altro le attuali difficoltà del governo potrebbero anche sfociare nella assunzione da parte del PSI del ministero degli interni appena ristrutturato con la creazione dell'ISPETTORATO ANTITERRORISTICO; su cosa si intenda per terrorismo ne vedremo di tutti i colori.

C'è da osservare sul piano riformistico, l'andamento degli incontri SINDACATI-GOVERNO, il pronunciamento della CGIL a favore della lotta e quindi anche della pressione per quel rimescolamento delle carte di cui si diceva.

Al di là di questo comunque, è presente nel riformismo la tendenza all'accettazione dell' EQUO SACRIFICIO accettando fino in fondo il peggioramento del tenore di vita degli operai dei proletari, sperando di ridurre il rischio e la portata della disoccupazione, per cui se di lotta si trattava (anche in vista della credibilità stessa del sindacato) c'è da attendersi un tipo di lotta nello schema degli scioperi provinciali o di settore o anche generali sulla difesa dell'occupazione e sulla richiesta di riforme o meglio di quel "nuovo meccanismo di sviluppo" di cui comunque i padroni hanno fissato le caratteristiche.

In tutto questo l'iniziativa sindacale sembra essere costretta a lasciare scoperto il terreno di fabbrica, dando via libera per quel che la riguarda, ad un peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro e a quel salto di comando che il capitale richiama.

Di fronte a questo la classe operaia ha dimostrato di saper uscire in maniera nuova anche gli scioperi generali che avevano perduto di credibilità a partire forse proprio dalla mobilitazione immediata contro la strage di Brescia, imponendo la fine dell'interclassismo con cui finora erano stati gestiti (per es. le fumose alleanze commercianti-operai).

E quindi a partire dalle esigenze operaie e proletarie che si esprimono nella volontà di non pagare ulteriormente la crisi sulla propria pelle, c'è la possibilità per la classe operaia di usare anche questo tipo di lotta per agganciare il proprio ruolo conquistato in fabbrica alle iniziative nei quartieri, nei paesi rivolte a sconfiggere il ricatto sul prezzo delle merci degli imboscamenti delle spese fisse come affitti, bollette ecc. .

D'altra parte proprio in fabbrica gli operai dimostrano di accettare sempre meno l'imposizione della ristrutturazione. Nella chimica come nella metalmeccanica le nuove turnazioni determinano il rifiuto di accettarle come aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro.

In questo senso c'è una iniziativa operaia diffusa tendente a rifiutare il lavoro alle condizioni che il padrone vorrebbe imporre sia sul piano della nocività che della rotazione delle mansioni .

Il ruolo dell' AUTONOMIA ORGANIZZATA può allora precisarsi nell'approfondimento della crisi di comando e quindi politica a partire dai luoghi di produzione.

Questo può essere fatto individuando tutti gli elementi di potere operaio che possono emergere nella lotta alle qualifiche nella richiesta di salario vista come misura dei rapporti di forza.

Va precisato il senso del SALARIO GARANTITO specialmente nei confronti delle piccole fabbriche, delle imprese, perché di fronte ad un attacco di grosse proporzioni alla occupazione che potrebbe verificarsi al sud come al nord, non ci sia spazio per politiche clientelari e l'inserimento dei fascisti.

Tutto questo per avere una credibilità, implica la individuazione di strutture organizzative sul piano nazionale non solo come strumento di informazione e di coordinamento MA SOPRATTUTTO COME ASSUNZIONE DELLA RESPONSABILITÀ POLITICA DELLA INIZIATIVA CHE SI VA A PORTARE AVANTI.

Va anche detto che la esistenza di queste strutture può essere verificata dalla capacità di collegare l'iniziativa di fabbrica attraverso i comitati di reparto con la iniziativa operaia e proletaria nei quartieri.

CONTINGENZA : un meccanismo sempre meno adeguato

L'aumento ininterrotto del costo della vita ha concentrato l'attenzione di tutti sulla scala mobile. Da alcuni reparti cominciano a partire rivendicazioni sulla contingenza. I sindacati, da parte loro, quando parlano di salario, ne parlano solo in termini di una vergenza generale sul meccanismo della scala mobile, sul quale, contemporaneamente, i giornali padronali vanno conducendo da tempo una campagna di attacchi continui.

Vale la pena perciò di esaminare in dettaglio come funzioni la contingenza, per individuare i reali interessi operai, e quali siano le posizioni delle parti in gioco.

COME FUNZIONA LA SCALA MOBILE

La scala mobile determina la variazione dei salari in conseguenza dell'aumento dei prezzi (in quale misura, di vedrà più avanti). L'ISTAT (istituto centrale di statistica) compie rilevazioni dei prezzi in tutta Italia e sulla base di esse calcola un indice del costo della vita. Gli scatti dell'indice ogni tre mesi determinano il numero dei punti della contingenza. Per es., nel trimestre febbraio-marzo-aprile '74 l'indice del costo della vita è passato da 217 a 227, con un aumento di 10 punti. Per ogni punto l'azienda corrisponde una quota aggiuntiva sul salario, quota che varia a seconda della categoria e dell'età. Il valore del punto per ogni categoria, è pari all'1% del minimo salariale del 1956.

L'indennità di contingenza quindi impedisce che il salario si svaluti completamente a causa dell'inflazione. Ma, dopo averne riconosciuto il pregio fondamentale, passiamo ad esaminarne gli aspetti negativi.

1) LA SCALA MOBILE E' UN MECCANISMO SPEREQUATIVO.

Mentre evidentemente i rincari dei prezzi sono uguali per tutti, l'indennità di contingenza varia a seconda dell'età e soprattutto della categoria: il valore del punto varia da un minimo di 7,59 lire giornaliere per la categoria più bassa e per i più giovani, a un massimo di 36,46 lire per gli impiegati di 1° e 1°. In questo

modo il divario tra i salari più bassi e quelli più alti aumenta continuamente (come si può vedere nella tabella della pagina accanto).

2) LA SCALA MOBILE COMPENSA SOLO IN PARTE L'AUMENTO DEI PREZZI.

Prendiamo un esempio. Nel trimestre febbraio-marzo-aprile '74 il costo della vita è aumentato del 4,6% portando ad uno scatto di 10 punti della contingenza. Per un operaio di 2° dieci punti portano ad una indennità di £ 4380. Ma, tenuto conto che il salario di un operaio di 2° è di circa £ 160.000, per compensare un aumento del 4,6% del costo della vita, il suo salario dovrebbe aumentare almeno di £7360. Diciamo almeno perché il conto precedente si basa sul presupposto che il costo della vita sia uguale al salario, e quindi è ancora dentro la logica sperequativa per cui le categorie più basse devono essere risarcite di meno di quelle più alte: in conclusione, l'aumento dovrebbe essere molto maggiore.

Quali sono le cause di questa inadeguatezza?

Una prima ragione è che l'indice del costo della vita non tiene conto del reale aumento dei prezzi. L'ISTAT per stabilire questo indice, compie rilevazioni in 16 capoluoghi di provincia sul prezzo di un "paniere" di circa 150 beni che comprendono: alimentazione, abbigliamento, abitazione, elettricità e combustibili, beni e servizi vari. Purtroppo in questo

ECCO COME LA CONTINGENZA ACCENTUA LA SPEREQUAZIONE TRA LE CATEGORIE.

SETTORE MECCANICO

| CATEGORIE | Imp. 1°S-1° | Imp. 2° | Imp. 3° | Imp. 4° | Op. 1° | Op. 2° | Op. 3° | Op. 4° |
|--|-------------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| Nuovi livelli: | 7-6 | 5S-5 | 4 | 3 | 5-4 | 3 | 2 | 1 |
| Contingenza mensile al 30/4/74 | 64.647 | 48.295 | 35.919 | 31.663 | 33.384 | 29.835 | 28.067 | 26.949 |
| Differenza mensile rispetto all'imp. di 1° | -16.352 | -28.728 | -32.784 | -32.784 | -30.263 | -34.812 | -36.580 | -38.692 |
| Valore del punto | 948 | 710 | 528 | 468 | 490 | 438 | 412 | 396 |
| Contingenza mensile dal 1/5/74 | 74.126 | 55.395 | 41.199 | 36.548 | 38.292 | 34.211 | 32.293 | 30.911 |
| nuova differenza mensile rispetto all'imp. di 1° | -18.731 | -32.927 | -37.574 | -35.834 | -39.915 | -41.833 | -43.215 | |

SETTORE CHIMICO

| Categorie | Imp. 1°S-1° | Imp. 2°S-2° Intermedi 1° | Imp. 3° Intermedi 2° | Imp. 4° | Op. 1°S-1° | Op. 2° | Cp. 3° |
|---|-------------|--------------------------|----------------------|---------|------------|---------|--------|
| Contingenza mensile al 30/4/74 | 64.647 | 48.295 | 35.919 | 31.663 | 33.384 | 29.835 | 28.067 |
| Differenza mensile rispetto all'imp. di 1° | -16.352 | -28.728 | -32.784 | -30.263 | -34.812 | -36.580 | |
| Valore del punto | 548 | 710 | 528 | 468 | 490 | 438 | 412 |
| Contingenza mensile dal 1/5/74 | 74.125 | 55.395 | 41.199 | 36.548 | 38.292 | 34.211 | 32.293 |
| nuova differenza mensile rispetto all'imp. di 1°S | -18.731 | -32.927 | -37.574 | -35.834 | -39.915 | -41.833 | |

"paniere" si trovano beni che non si vendono più. Inoltre nel calcolo dell'indice, ad alcuni beni che rincarano meno viene dato più peso che ad altri, provocando così una sottovallutazione dell'aumento effettivo dei prezzi.

Però la causa principale sta nel fatto che il valore del punto è troppo basso. Il valore del punto per una data categoria è pari all'1% del minimo salariale di quella categoria nel '56. Quindi bisogna osservare che:

- l'1% era calcolato rispetto al minimo salariale e non al salario globale, e quindi il meccanismo della scala mobile rivaluta solo il minimo salariale;

- il salario è aumentato in seguito alle lotte dal '56 a oggi. Esso copre oggi un insieme di beni e di necessità molto maggiori che nel '56. Di questo il punto non tiene conto assolutamente.

Da tutte le cose dette finora risulta chiaro quale sia la rivendicazione fondamentale per quanto riguarda la contingenza:

PARIFICAZIONE DEL VALORE DEL PUNTO AL LIVELLO PIU' ALTO;
CIOE' CONTINGENZA UGUALE PER TUTTI E PARI A QUELLA
DELL'IMPIEGATO DI PRIMA SUPER.

Rispetto allo stesso problema quali sono le posizioni di padroni e sindacati?

Le posizioni dei primi non sono sempre definite in punti precisi, ma spesso si limitano a denunciare la scala mobile come un peso eccessivo per l'economia delle aziende, in definitiva come una tra le cause dell'inflazione (cosa evidentemente senza senso!). Una posizione dura è quella assunta da recente dal governatore della Banca d'Italia Carli (su di essa si stanno allineando tutti), il quale ha proposto di non contare agli effetti della contingenza gli aumenti dei prezzi dovuti alle nuove tassazioni indirette (IVA) e alle nuove tariffe.

I sindacati, da parte loro, fanno apparire periodicamente nelle loro prese di posizione, come una minaccia, la prospettiva di una vertenza generale per la parificazione del punto della contingenza. Ma ci sono molti motivi per pensare che si tratti soprattutto di un tentativo di annegare in una trattativa centralizzata le richieste salariali che sorgono nelle singole fabbriche e nei reparti. Infatti non è mai ben chiaro a quale livello si vuole unificare il punto. Inoltre questa richiesta viene messa sullo stesso piano della revisione del paniere (cosa voluta anche dai padroni): ora, se è vero che il paniere attuale è inadeguato a registrare il reale aumento del costo della vita, è anche vero che i miglioramenti ottenibili in questo modo sono minimi. Infine è facile rendersi conto che le posizioni dei padroni e dei sindacati, non sono tecnicamente in contrapposizione, e quindi offrono lo spazio per tutta una serie di compromessi in sede di contrattazione.

3) LA SCALA MOBILE E' IN RITARDO RISPETTO AGLI AUMENTI DEI PREZZI.

L'indennità di contingenza pagata in maggio-giugno-luglio si riferisce agli aumenti dei prezzi verificatisi nei tre mesi precedenti (febbraio-marzo-aprile). Quindi il compenso sul salario è in ritardo di tre mesi, con portando per un operaio di seconda, per esempio, una perdita netta di 13.000 lire.

Questo effetto si fa tanto più sentire quanto più rapido è l'aumento dei prezzi, come in questo periodo. A questo punto si capisce quanto sia insidiosa la proposta, che viene fatta sui giornali padronali, di contare gli scatti della contingenza ogni sei mesi o ogni anno anziché ogni trimestre.

LE SORPESSE DELLE RUBRICHE

Nell'UNITA' di qualche giorno fa, nella rubrica "LETTERE AL DIRETTORE" è comparso un intervento a firma di Armido Piovesan a proposito della SCALA MOBILE e in generale della CONTINGENZA. (Il signor Piovesan è troppo noto a Marghera per aver bisogno di una presentazione.)

Lo riportiamo di seguito:

Caro direttore,

non c'è dubbio che l'articolo di Renzo Stefanelli sulla contingenza apparso sull'Unità parte dalla considerazione che oggi, di fronte all'aumento dei prezzi, alla progressiva svalutazione del valore punto della contingenza e alla spinta ugualitaria degli operai, lo obiettivo di elevare il punto al livello dell'impiegato di prima categoria, cioè a lire 36,46 al giorno è giusto ed è un passo obbligatorio per arrivare successivamente al rinnovo di tutta la materia da parte delle tre Confederazioni.

Questa impostazione ugualitaria (dello Stefanelli - ndr) mi trova contrario perchè essa avrebbe, forse, avuto una validità nel 1968-69 quando i parametri delle paghe base dell'industria andavano da 100 a 239,9 e i giovani dai 18 ai 20 anni e le donne di terza categoria erano sotto 100 e, nelle rispettive categorie, sotto i parametri degli adulti. Non solo, ma su quei valori parametrali si aggiravano tutti gli altri elementi della retribuzione, quando non erano anche di più perchè sommati a quelli della contingenza, come, ad esempio nei chimici, il premio di produzione e gli scatti biennali, ecc.

Oggi, a mio parere, questa validità obiettiva non c'è più. Oggi noi chimici della Montedison abbiamo questa situazione parametrale: contingenza da 100 a 255; paga base 100-209,5; premio di produzione 100-150,7. Sommando questi tre elementi fondamentali in quanto rappresentano la paga o stipendio lordo di un lavoratore nuovo assunto, i parametri passano da 100 a 194,7 per l'impiegato di prima categoria, il quale, sia detto per inciso, per diventare tale ha 15-20 anni di anzianità aziendale (e ha dovuto effettuare gli studi superiori).

Ora è noto che la contingenza ha una dinamica trimestrale che invece non hanno né la paga base né il premio di produzione, i quali, intercalati tra loro, sono rinnovati ogni 2-3 anni, per cui uguagliare il punto contingenza vuol dire appiattire progressivamente ancora le già striminzite differenze parametrali complessive di cui sopra che, in ultima analisi, sono quelle che contano. D'altra parte io non credo soddisfacente l'obiettivo delle 36,46 lire al giorno, perchè dal 1956 ad oggi, sia il salario mensile dell'operaio a quota 100, sia il salario necessario ad una famiglia tipo, sia l'aumento del costo della vita o il deprezzamento della moneta, hanno subito tante e tali variazioni per cui oggi, credo, non siamo affatto lontani da una base parametro 100 uguale a lire 72 al giorno. E allora mi domando, a che pro sacrificare tutte le categorie più alte?

ARMIDO PIOVESAN

EX operaio sindacalista, oggi impiegato
al "Petrochimico" di Porto Marghera (VE)

NON VOGLIAMO FARE UN LUNGO COMMENTO; ci sembra utile però mettere in evidenza che dopo tutto, l'intervento di Piovesan mette bene in risalto quella che è la reale di BISOGNA QUINDI FARE ATTENZIONE A QUELLA CHE VIENE DEFINITA SCADENZA DI SETTEMBRE SULLA CONTINGENZA CIOE' SUI REALI CONTENUTI DELL'UNIFICAZIONE DEL PUNTO E DEL LIVELLO DI UNIFICAZIONE. LA LOTTA PER LA CHIRIFICAZIONE DEGLI OBLETTIVI OPERAI DEVE COMINCIARE FIN D'ORA PER NON TROVARSI SENZA ARGOMENTI DI FRONTE AD UNA "PIATTAFORMA" PRECOSTI UNITA.

VERTENZA AMMI

La vertenza aziendale integrativa all'AMMI ha avuto un andamento quanto mai coerente con la attuale linea sindacale, tutta protesa a cedere continuamente per costruirsi quegli astratti presupposti di "consapevolezza" che le permettano di gestire nel futuro quel programma riformista che tanto va propagandando.

Sin dai primi consigli di fabbrica, dove gli operai portavano le loro esigenze di aumenti salariali, era evidente la pressione esercitata dai più convinti sindacalisti per deviare quelle esigenze in un altro campo: cominciava allora la affannosa "campagna" per l'ambiente.

Nessuno ha mai pensato di mettere in dubbio che i guadagni del padrone passano anche adesso una consapevole trascuratezza sulle condizioni di lavoro, attraverso il rifiuto di investire denaro soltanto per garantire l' "incolumità" dei lavoratori, perchè per i padroni ogni investimento deve avere come contropartita maggior produzione.

I lunghi discorsi fatti dai "nostri" sindacalisti hanno avuto credibilità fra molti operai che speravano con questa piattaforma di risolvere l'annoso problema dell'ambiente, particolarmente sentito nella nostra fabbrica. Ma i dubbi che molti di noi esprimevano hanno trovato nella conclusione della vertenza tutta la loro validità.

INFATTI L'AMBIENTE DI LAVORO NON E' UNA COSA DA CONTRATTARE A TAVOLINO, MA DA COMBATTERSI GIORNO PER GIORNO DAGLI OPERAI che subiscono le conseguenze di questo ambiente, da risolversi con una lotta che METTA GIÀ IN PRATICA GLI OBIETTIVI come per es. il rifiuto di prestare il lavoro in condizioni impossibili (ZIL) o una lotta che voglia come obiettivo la diminuzione di orario equivalente a minor nocività.

A questo punto, se la capacità di scontrarsi ha un effetto continuo e duro si troveranno delle soluzioni altrimenti i discorsi a tavolino permetteranno di promettere tanto e fare poco e quel poco rientrerà completamente nella logica della RIS TRUTTURAZIONE del padrone. E questo infatti è il risultato della piattaforma dove i padroni si dicono con assoluta sfacciataggine che ci danno la certezza dei posti di lavoro perchè questo "è previsto dal Piano EGAM", che per l'ambiente possiamo star tranquilli perchè hanno già trovato quelli che si sorbiranno la nocività al posto nostro a Gela.

Nonostante tutto ciò la piattaforma ha trovato nella prima fase la solidarietà di tutti perchè conteneva degli obiettivi per cui aveva valore la lotta dura che andava prospettandosi.

L'aumento salariale innanzitutto, che dopo lunghi dibattiti in sede di consiglio, era stato fissato in £ 30.000 uguali per tutti (e qui vale una parentesi: c'erano operai che proponevano "addirittura" un aumento di £ 50.000 ma questi vennero subito screditati dagli abili sindacalisti dicendo che era poco serio chiedere

50000 per avere 30000, e quindi passò la proposta apparentemente più seria del 30000 ma che fossero 30000 fino in fondo).

L'aumento si diceva era un punto saldo nelle nostre richieste perchè si collocava in un momento dove l'attacco dei prezzi era veramente un attacco agli operai.

Un altro punto qualificante era la richiesta del passaggio di categoria per tutti dal secondo al terzo livello che ha illuso molti di poter finalmente veder scomprire la condanna a vita nella terza categoria che comporta una retribuzione salariale veramente esigua, anche in confronto alle altre già esigue retribuzioni.

POTEVA ESSERE IL PRIMO PASSO PER ANDARE AD INTACCARE L'ORGANIZZAZIONE PADRONALE PER SELEZIONARE RUFFIANI SPIE CAPI E CAPETTICHE SERVONO PER TENERE CONTINUAMENTE SOTTO CONTROLLO E DIVIDERE GLI OPERAI.

Si partiva così in lotta e si è cercato sempre il modo più duro, a parte qualche "innocente" manifestazione. Il periodo di lotta e trattativa è stato abbastanza lungo, con una rottura che sembrava non finire. E con questa atmosfera snervante d'attesa senza dar sfogo alla volontà di lotta che voleva raggiungere punti più elevati, si viene in Consiglio a dire che bisogna trattare ad ogni costo, che lotte più incisive delle precedenti non si potevano fare e ricorda che trattativa

significa cedere qualcosa, partono verso la conclusione.

I risultati li sappiamo tutti, ma quello che è evidente è che da questi incontri ne è uscite qualcosa di completamente diverso dalla nostra piattaforma: forse i padroni hanno convinto il sindacato che avevano ragione loro? Si parlava infatti di aumento uguale per tutti e ne è venuto fuori un aumento proporzionale alla categoria. Dell'abolizione del 1° livello e del passaggio automatico non si parla nemmeno: forse lo hanno dimenticato? certamente NO. Ancora una volta la linea sindacale tradisce gli operai, chiedendo molto di quello che vogliono gli operai, ma discutendo al tavolo solo quello che rientra nelle loro esigenze di controllo.

A QUESTO PUNTO LA SCELTA SINDACALE SEMBRA AVVICINARSI MOLTO ALLE ESIGENZE PADRONALI, DI RICERCA DI TRANQUILLITA' PER FARCI LAVORARE DI PIU' PER UNA MANCIATA DI SOLDI CHE SE NON FOSSE PER LE LOTTE CHE ABBIAMO SOSTENUTO, POTREBBE SEMBRARE "carità cristiana".

Ma perchè questa scelta da parte del sindacato? In cambio di maggiore produzione ha in tasca la promessa formale che poi qualcosa si farà nel sociale, e questo lo abbiamo verificato anche all' AMMI .

COMPAGNI OPERAI STARE QUI A CRITICARE SERVE A POCO ; BISOGNA FARE LA SCELTA CHE QUESTA LINEA NON DEVE PASSARE E DOBBIAMO QUINDI COSTRUIRCI LA NOSTRA LOTTA ORGANIZZATA PER LE NOSTRE NECESSITA' .

=====

| <u>PRONTUARIO DELLE SOSTANZE CHIMICHE PERICOLOSE a cura dell' ENPI</u> | |
|--|---|
| AMMONIACA | Irritante degli occhi, pelle e vie respiratorie. Congiuntiviti, dermatiti tosse, spasmi, dispnea. Nei casi gravi edema polmonare e catarro bronchiale cronico. |
| ACETATO DI VINILE | Irritante degli occhi e delle vie respiratorie. Narcotico alle alte concentrazioni. |
| ACIDO ACETICO GLACIALE | Corrosivo. Ustioni dolorose. Gravi irritazioni oculari. Dermatiti ed ulcere per contatti prolungati con soluzioni diluite. Irritante delle prime vie respiratorie. |
| ACIDO CLORIDRICO | Tossico e corrosivo. Irritante delle mucose oculari e delle prime vie respiratorie. A concentrazioni elevate, edema polmonare e spasmi alla laringe. |
| ACIDO NITRICO | Molto corrosivo. Tossico. Ustioni gravi e dolorose. Nei casi gravi edema polmonare. |
| ACIDO SOLFORICO | L'esposizione alle nebbie e ai vapori può causare lesioni agli occhi, alle vie respiratorie superiori e ai denti; nei casi gravi, lesioni polmonari e perdita di coscienza. |
| AMIDRIDE FTALICA | Irritante. Il contatto con la pelle, specie se umida, può determinare ustioni e dermatiti; con gli occhi, congiuntiviti. L'inalazione di vapori, fumi o polveri provoca riniti, laringiti, tracheiti, bronchiti e congestioni polmonari. |
| BENZOLO | Molto tossico, penetra nell'organismo prevalentemente attraverso le vie respiratorie. Irritazione alle congiuntive e alle vie respiratorie. Nell'intossicazione acuta si hanno manifestazioni prevalenti a carico del sistema nervoso centrale. |
| CICLOESANONE | Leggermente narcotico; irritante degli occhi, della pelle, delle mucose delle vie aeree superiori. Dermatiti per contatto ripetute e prolungate. |

PETROLCHIMICO: all'ACI vince la volontà operaia

I fatti sono noti. Giovedì 6 giugno nel reparto AC1 del Petrolchimico, si è verificato un incidente che ha provocato la morte di un operaio e il ferimento di altri due. Nella fase di preparazione all'avvio di una pompa di solvente, è scoppiata la valvola di ritegno e il solvente a 120 gradi e alla pressione di 6 atm ha investito tre operai. Di essi uno è morto il giorno successivo all'ospedale. La causa dell'incidente è da far risalire al particolare materiale di cui era fatta la valvola (ghisa anzichè acciaio). E' anche da ricordare che molte parti meccaniche degli impianti sono in ghisa anzichè in acciaio, come dovrebbe essere secondo le norme della stessa Montedison.

Subito dopo l'incidente il reparto, per iniziativa autonoma, si è fermato e è entrato in lotta. Il giorno successivo, alla notizia della morte del compagno sono entrati in sciopero sia turnisti che giornalieri.

Durante l'assemblea gli operai dell'AC1 hanno posto come condizione pregiudiziale per la ripresa dell'attività, il risanamento del reparto mediante la sostituzione con pezzi in acciaio delle parti simili a quella rotta (valvole di ritegno) e la garanzia del salario per sé e per tutti gli operai gravitanti attorno al reparto per tutta la fase del risanamento. Il reparto sarebbe ripartito solo a lavori di sostituzione ultimati e dopo un controllo da parte degli operai.

A questo punto la direzione tenta la manovra che le è riuscita già troppe volte. Affermava che non esiste alcuna parte degli impianti insicura e quindi richiedeva il riavvio immediato, promettendo che, a tempo debito e "per eccesso di scrupolosità", alcune delle parti sotto accusa sarebbero state sostituite.

Ma questa volta gli operai erano decisi, il reparto era compatto e non arretrava rispetto alle richieste iniziali. Anche i sindacati, rimasti passivi fino a quel momento, si accodavano alle posizioni operaie. Al padrone non restava altro che piegarsi, sostituire le valvole in questione (tra l'altro, in tempo di record) e accettare il controllo finale degli operai. Dopo di ciò l'impianto è ripartito.

Vittoria completa degli operai, dunque! Ed è sicuramente un dato esaltante vedere la forza che può sprigionare anche un solo reparto, la capacità che può avere di costringere alle propria logica sia sindacati che padroni, quando lo sorregge la determinazione e la compattezza su un obiettivo. Ma questo non deve far dimenticare che questa vittoria è stata ottenuta dopo che un operaio ha perso la vita. Per intenderci, proprio due mesi fa all'AC1 veniva concluso un accordo per cui il risanamento acustico del reparto veniva dilazionato di 6 mesi, in cambio di un misero compenso di £ 75.000 una tantum pro capite. Quella volta il sindacato aveva buon gioco nel far accettare l'accordo, puntando sulla indecisione e divisione degli operai.

La pratica della F.-R.-R. (fermata-risanamento-riavvio) deve diventare invece unapratica operaia consueta. Ma non si tratta di aspettare che lo scoppio di una valvola, una fuga di gas, la scoperta di essere affetti da sordità, ... mettano in evidenza le magagne degli impianti; il problema della sicurezza non è legato solo alla bontà o meno delle componenti tecniche degli impianti. Il reparto diventa pericoloso anche quando manca l'organico, quando i ritmi sono troppo elevati, quando il capo diventa l'escutore della repressione padronale. In ognuno di questi casi L'IMPIANTO VA FERMATO E NON VA RIAVVIATO FINO A CHE LE ESIGENZE OPERAIE NON SONO STATE SODDISFATTE, E IL SALARIO DEVE ESSERE GARANTITO A TUTTI GLI OPERAI COINVOLTI NELLA FERMATA.

Ma questo programma operaio non trova alcuna rispondenza nelle organizzazioni sindacali. Non solo, ma, come abbiamo visto nel caso dell'AC1 (riportato sopra) degli AS ecc. , il sindacato è stato il filtro attraverso cui le decisioni dell'azienda sono state imposte agli operai. Nasce di qui l'esigenza che gli operai si gestiscano in proprio questi loro obbiettivi e queste nuove forme di lotta, come ha fatto l'AC1. Bisogna che gli operai si costruiscano una loro organizzazione in grado di farlo: un nucleo di compagni dentro ogni reparto, una rete che colleghi reparto a reparto, che garantisca l'informazione e i contatti nei momenti di lotta, che funzioni da controinformazione (la conoscenza di alcune cose si è rivelata importantissima nell'ultima lotta dell'AC1).

=°=°=°=°=°=°=°=°=°=°=°=°=°=°=°=°=

L'ITALIA E' UNA SPECULAZIONE FONDATA SUL LAVORO: AD ESEMPIO DICONO CHE VOGLIANO FARE LA RIFORMA DELLA CASA (sono almeno 10 anni che lo ripetono) ED HANNO SEMPRE COSTRUITO DELLE PRIGIONI PIETANTI CHE CHIAMANO ALLOGGI POPOLARI (dove manca tutto, a partire dai mattoni ed il cemento - dove piove dentro e d'estate manca l'acqua - dove il rumore di ognuno disturba tutti - dove l'unico verde è quello della muffa..)

" EDILIZIA POPOLARE "

| anno | alloggi costruiti totali | costruiti dallo Stato | miliardi investiti dallo Stato | fabbisogno alloggi (O.N.U.) |
|------|-----------------------------|--------------------------|--------------------------------------|-------------------------------------|
| 1972 | 190.000 | 10.000 | 100 | 400.000 |
| 1973 | 250.000 | 10.000 | 128 | 450.000 |
| 1974 | | 80.000 | 1.000 | 500.000 |
| 1975 | | 80.000 | 1.000 | 500.000 |
| 1976 | | 80.000 | 1.000 | 500.000 |
| 1977 | | | | 500.000 |
| 1978 | | | | 500.000 |
| 1979 | | | | 500.000 |
| 1980 | | | | 500.000 |

PER COSTRUIRE TUTTE LE CASE CHE SERVONO E PERCHE' SIANO VERAMENTE CASE, PENSATE CHE BASTINO LE PROMESSE DEL SINDACATO, DEI PARTITI ? QUESTE "RIFORME" SARANNO POSSIBILI SOLO DOPO UNA LUNGA E DURISSIMA LOTTA PER IL POTERE OPERAIO! SOLO QUANDO NON CI SARA' PIU' IL RICATTO DEL LAVORO, IL RICATTO DEI PADRONI, POTRA' ESISTERE UNA SOCIETA' COMUNISTA DOVE SIANO SODDISFATTI I BISOGNI DI TUTTI.

AMMI

concluso e non chiuso un contratto interno

Da tempo i reparti ZIE dell'AMMI avevano avanzato una serie di richieste su SALA RICO, ORARIO, RITMI E NOCIVITA'; queste richieste sono state avanzate su iniziativa dei nostri operai in quanto era scaduto da tempo un contratto interno fra questi reparti e la direzione.

Pur con la necessità immediata di andare ad un confronto data la situazione pesantissima di nocività, il sindacato ha preferito non prenderla in considerazione e, col pretesto della piattaforma integrativa concentrare le proprie forze sull'ottenimento di un monte ore annuo di 2500 ore.

Se si considera che la fabbrica ha 730 dipendenti tra operai e impiegati, si vede una notevole "convenienza" sindacale nella gestione del monte ore per poter fare opera di convinzione tra gli operai.

Comunque se la situazione generale è nota a tutti, vogliamo invece far presente la nostra lotta. I lavoratori della ZIE non accettando la situazione che si presentava durante la vertenza integrativa, scesero in lotta con decisione ed in maniera AUTONOMA. Dopo una serie di lotte DURE E PROLUNGATE (durarono infatti più volte e per parecchi giorni) che condizionarono un po' tutta la lotta di fabbrica, si arrivò ad un compromesso di lotta generale assieme a tutta la fabbrica, **FATTI SALVI I CONTENUTI DELLE RICHIESTE FATTE DA QUESTI REPARTI.**

Fu così che anche il consiglio di fabbrica accettò la integrazione di queste richieste nella piattaforma, soprattutto per quanto riguardava LA DIMINUIZIONE DI 1ORA e mezza **BI ORARIO DI LAVORO CHE SI ESIGEVA DI REALIZZARLA EFFETTIVAMENTE CON LA DIMINUIZIONE DEL CARICO DI LAVORO E FUORI DALLA FABBRICA.**

Vogliamo ripetere questo punto: questi reparti sono estremamente nocivi, basti pensare ai tassi di umidità del 100% oppure per quanto riguarda la esalazione di anidride solforosa SO₂ si arriva ad un M.A.C. (massima concentrazione ammissibile) del 15% rispetto anche ai massimi USA del 5%; e ancora al fatto che si devono indossare scarpe e guanti di gomma a causa dell'umidità e della dispersione di corrente elettrica nelle celle che scaricano sulle macchine di strappamento e quindi sugli operatori.

Questa situazione di reparto ci aveva convinto a scendere in lotta anche da soli senza paura, sapendo di non essere d'altra parte dei "corporativi", e queste ragioni ci hanno permesso di rendere tutti i lavoratori dell'AMMI coscienti delle nostre esigenze al punto di doversi in prima persona responsabilizzare per portarle al livello di fabbrica.

Il sindacato ha giocato la tattica di cavalcare la tigre giungendo al punto di garantire che: **LA PIATTAFORMA AZIENDALE NON SI SAREBBE CONCLUSA PER NESSUN MOTIVO SE NON SI FOSSE PORTATO A TERMINE L'IMPEGNO CHE TUTTI I LAVORATORI SI ERANO PRESI NEI CONFRONTI DELLA ZIE.**

Diciamolo ad alta voce perchè tutti possiamo riconoscerlo: alla proposta di chiusura del contratto integrativo, letta dal sig. Carlesso in assemblea generale, rispetto ai reparti ZIE non è stato fatto neanche un piccolo accenno.

Questa vorrebbe essere la serietà di un sindacato che si ritiene e vorrebbe essere il portabandiera degli interessi operai!!

COMUNQUE NON PACCIAMO QUESTE CRITICHE PER VOLERE ESSERE I PIU' BRAVI O PER VOLER FARE UN NUOVO SINDACATO, perchè di sindacati e parasindacati ce ne sono anche troppi, ma perchè abbiamo la volontà di opporci a questa società pseudodemocratica che continua a venderci all'imperialismo internazionale come degli schiavi.

Comunque ancora, diciamo che la nostra piattaforma di reparto non è chiusa, che lo vogliamo o no, il contratto interno deve andare avanti perchè noi operai non vogliamo essere distrutti come già forse in parte dentro a delle camere a gas!

POST SCRIPTUM :

La decisione dei compagni delle ZIE di continuare nella lotta, ha portato poi, in questi giorni ad un accordo verbale che aspetta di essere firmato nel quale si dice che

- 1) E' STATA RIDOTTA IL CARICO DI LAVORO DI 1 ORA E MEZZA
- 2) Altri piccoli miglioramenti concessi.

Evidentemente il padrone ha perso politicamente perchè questo non significa solo maggiori costi di produzione, ma anche alla possibilità di togliere anche la presenza attuale del tutto fittizia in fabbrica.

NON NE PARLAREMOSI PIU' DI QUESTO ACCORDO VERBALE CHE ASPETTA DI ESSERE FIRMATO NEL QUALE SI DICE CHE

REPRESSIONE E RICATTO, VECCHIE ARMI DEL PADRONE, NON PASSANO

Ancora una volta si è tentata all'AMMI la vecchia e solita repressione da parte di un dirigente abbastanza noto a tutti per la sua mania di fare sfuriate e la testardaggine di ricattare gli operai per farli lavorare di più e accattivarsi così le simpatie della direzione.

Cosa che del resto gli ha permesso di fare la sua sporca e losca carriera, da misero controllore tempista nei laminatoi (subito dopo la guerra) creando tempi di cottimo disumani, fino a passare capo reparto. Pur capendo ben poco delle lavorazioni nei particolari, cosa ben nota a tutti (compresi parecchi capi con cui lavora assieme) è riuscito a mantenere il suo posto da aguzzino grazie al suo pregio di saper reprimere e ricattare gli operai come del resto gli era stato insegnato molto tempo fa.

Questo "Grande Capo" si chiama E.C., figura poco chiara, sguardo basso e falso tipo di questa gente.

Questa volta il fottaccio si è verificato in uno dei reparti ZIE, dove gli operai dopo essersi accordati con il consiglio di mettere in pratica l'accordo raggiunto dagli stessi (1 ORA e mezza di carico di lavoro in meno) tornarono nei reparti dando la notizia di non praticare la battitura snodi. Evidentemente la notizia non fu digerita da questo "grande capo" e il fatto che gli operai potessero lavorare meno e con ciò fare meno fatica creò in lui una brutta reazione e non sapendo con chi sfogarsi ordinò al suo immediato e fidato subalterno di far cambiare posto di lavoro ad un nostro compagno, e cioè da STRAPPATORE dove si può guadagnare qualche soldo in più a GIORNA LIBERO dove pur essendo ugualmente sfruttati se ne prende qualcheduno in meno.

Tutto questo con il pretesto vago che il nostro compagno operaio DE GOBBI non avrebbe fatto tutto il suo lavoro; cosa questa veramente falsa.

Chiare che questa sporca azione ha cercato di praticarla con un compagno giovane del posto e apparentemente inesperto.

INTROPO QUESTA VOLTA HA BATTUTO LA SUA GROSSA TESTA CONTRO UN MURO PERCHE' GLI OPERAI DEI REPARTI ZIE SONO STATI DECISI A REAGIRE, INVESTENDO IMMEDIATAMENTE IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA DECISIONE DI SCENDERE IN SCIOPERO L'INDOMANI PER I SEGUENTI MOTIVI:

- 1° non si accetta il ricatto
- 2° se si accetta la repressione oggi, questa può investire domani tutti i reparti
- 3° si vuole reagire al tentativo di rompere l'unità degli operai di questi reparti particolarmente combattivi
- 4° l'operario è sempre stato un compagno combattivo e corretto.

SULLA BASE DI QUESTE RAGIONI ABBIAMO CONVENUTO CHE L'INDOMANI IL COMPAGNO AVREBBE LAVORATO UGUALMENTE AL SUO POSTO (SENZA BADARE AGLI ORDINI DEL CAPO REPARTO sig. C. NICOLA) CHE QUESTI ORDINI SI SONO RIPETUTI PER BEN QUATTRO GIORNI, ORDINI CHE NON SONO STATI EFFETTUATI GRAZIE ALLA SICUREZZA DATA DALLA VOLONTA' E DALLA COMPATTEZZA DEI REPARTI PRONTI AD ENTRARE IN LOTTA.

Inoltre una azione così veloce e sicura ha costretto anche la direzione a prendere seri provvedimenti (per dimostrare la sua falsa innocenza) nei confronti del sig.C. nel senso che certe cose alla "insaputa" della direzione non si devono fare.

ECCO A NOSTRO GIUDIZIO, ANCORA UNA VOLTA LA IMPORTANZA DEL COMITATI DI REPARTO, COME ORGANIZZAZIONE CAPILLARE GESTITA AUTONOMAMENTE DAGLI OPERAI, COSA CHE CONTINUA AD ADEBI-
TARE LE GARANZIE ORGANIZZATIVE AL DI FUORI DELLE REGOLE RIFORMISTE NELL'AMBITO DI UNA CLASSE
SE OPERAIA CHE HA LA VOLONTA' DI BATTERSI CONTRO I PADRONI I RIFORMISTI E LO STATO
BORGHESSE.

ANCORA DAL REPARTI DELL' ANMI:

REPARTO ZAMA

E' uno dei reparti a ciclo continuo. Ogni turno è composto da due squadre di tre lavoratori che devono produrre ognuna 11 colate di lega ZAMA mentre la 12° è facoltativa. Il lavoro è a cottimo, così suddiviso:

| | |
|--------------------------|-----------------|
| dalla 1° alla 10° colata | £400 pro-capite |
| per la 11° colata | £600 " |
| per la 12° colata | £800 " |

Quindi la 12° colata viene pagata quasi quanto le 11 messe insieme; questa è stata la trappola messa in atto dal padrone per assicurarsi una produzione di 12 colate per squadra. Gli operai a suo tempo ci sono cascati, ma ora hanno visto come il cottimo venga usato per legare sempre di più l'operaio al lavoro; discutendo tra loro, come reparto, sono arrivati subito dopo la conclusione del contratto aziendale, a definire una serie di richieste.

Dalle discussioni fatte sono venute fuori una serie di contraddizioni da superare sulla DIMINUZIONE DEL CARICO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO.

Le richieste che dal reparto vengono fuori sono (ancora non chiare)

- 1) Ritornare alle 11 colate
- 2) Dividere l'intero cottimo delle 12 colate in parti uguali fra 11 colate
- 3) Minimo garantito di 700 £ di cottimo al giorno anche in mancanza di produzione
- 4) Un operaio in più per squadra se si cola zinco in pani e non in gabbie (questo per il maggior carico di lavoro) oppure l'equivalente di produrre meno colate a parità di salario.

IL SENSO DI QUESTI OBIETTIVI E' CHIARO: LOTTARE CONCRETAMENTE CONTRO IL COTTIMO, verso la sua abolizione. CAPIRE FINO IN FONDO QUANTO OGGI PER IL PADRONE SIA DIFFICILE LEGARCI AL SUO SPORCO LAVORO. INFINE NON PERMETTERE CHE L'USO DELL'INFLAZIONE DA PARTE DEL PADRONE, VENGA TRADOTTO DA PARTE NOSTRA IN PIU' LAVORO.

E' chiaro che obiettivi simili non sono facilmente accettati dal sindacato, quindi il portarli avanti dipende da noi, dalla organizzazione che riusciremo a mettere in piedi, dalle forme di lotta e dalla chiarezza che riusciremo ad avere tra di noi.

LA LOTTA CHE GLI OPERAI DELLA ZAMA DOVRANNO COSTRUIRE PER PARTIRE DA UN PUNTO DI FORZA E' LAVORARE AD ECONOMIA, PRODUCENDO SOLO 7 COLATE COME E' STATO FATTO NELL' ULTIMA LOTTA. ED ESIGERE LE 400 STABILITE DAL 2° PUNTO DEL CONTRATTO.

REPARTO ZIL

17 maggio 1974 = VENERDI . La pompa Fuller che aziona il nastro che trasporta la bienda dal forno al silos della lisciviazione si rompe. E' la seconda volta che succede. A causa di questa rottura, gli operai della ZIL devono portare la bienda con dei grossi secchioni i quali nello scarico, provocano una tale quantit  di polvere che in poco tempo l'aria nel reparto   irrespirabile.

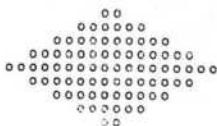
Le squadre non sopportano pi  questa situazione e decidono di avere un incontro con la direzione nella persona del sig. Pezzola; nel frattempo scaricheranno al massimo 15-20 secchioni per turno, facendo andare al minimo di carico i reparti ZIE a valle. Da notare che in questa situazione si   inserito il sig. Canepari; egli voleva imporre agli strappatori della ZIE il riposo per tutti nella giornata di domenica (giorno in cui il carico era pi  basso in conseguenza della lotta alla ZIL), mentre queste giornate di riposo devono essere programmate in modo che tutti gli strappatori realizzino le 40 ore dando luogo alla formazione di tre nuovi posti di lavoro. A QUESTO TENTATIVO GLI STRAPPATORI DELLA ZIE HANNO RISPONTO ANDANDO A LAVORARE SENZA STRAPPARE CIOE' SENZA PRODURRE.

21 maggio 1974 = MARTEDI . Il secondo turno si ferma dalle 15 alle 17, e si incontra con Pezzola e il capo servizio Canepari. Di fronte alla ferma decisione del reparto di non voler pi  lavorare in quelle condizioni, l'onnipotente Canepari propone la rotazione (bont  sua, cos  la polvere la beccheranno tutti secondo il detto un po' per uno non fa male a nessuno) mentre Pezzola con cipiglio repressivo propone la cassa integrazione. Il sindacato si guarda bene dal proporre la soluzione del salario garantito con la fermata dei reparti interessati, cio  ZIL-ZIE, per il tempo di risanamento e di riavvio dell'impianto (una settimana circa), addirittura uno dell'Esecutivo ha detto che in reparto in questi casi non c'  poi cos  tanta polvere.

22 maggio 1974 = MERCOLEDI . La situazione ritorna "normale" con l'avvio della pompa.

Finalmente dal semplice mugugno si comincia a passare ai fatti, questo ci deve insegnare anche a non arrivare impreparati la prossima volta. In questi casi o il padrone ha una pompa di riserva, oppure al massimo si scaricher  12 secchioni al turno e se questo significa non dare il carico sufficiente alla ZIE vogliamo il salario garantito finch  la situazione del reparto non ritorner  normale.

E' QUESTO DATO CHE DOBBIAMO ASSUMERE COME REPARTO. RICORDIAMOCI CHE NEL PIANO DI RISTRUTTURAZIONE DELLA FABBRICA IL REPARTO ZIL E' UN PUNTO IMPORTANTISSIMO PER IL PADRONE, E PER FAR SI CHE LA RISTRUTTURAZIONE NON PASSI ANCORA SULLA NOSTRA PELLE INDEBOLITA ORGANIZZARSI E LOTTARE SEMPRE PIU' DURAMENTE.



una sentenza

da conoscere

La lotta operaia offensiva di questi anni ha distrutto il vecchio rapporto operai-capitale e la crisi attuale deriva dalla difficoltà di ricostruire un equilibrio che sia funzionale agli interessi delle imprese e neutralizzi le capacità di lotta operaia.

Tra gli effetti collaterali di queste lotte c'è anche la " produzione " di una giurisprudenza meno ostile e di una magistratura più sensibile agli interessi operai.

Vale la pena di usare questi varchi aperti nel sistema di dominio del padrone. Vediamone un esempio.

Quando capita di ammalarsi l'azienda non si accontenta del certificato del medico curante per giustificare l'assenza dal lavoro: spesso essa esige una visita di controllo. Fino al 1969 tale visita veniva effettuata da un medico dipendente dell'azienda, una delle figure più screditate tra i " cultori " dell'arte medica.

Gli abusi compiuti da questi medici avevano provocato tale risentimento tra i lavoratori da costringere lo Stato, in un momento di forte offensiva operaia, a tentare di calmare le acque, almeno apparentemente, regolamentando la questione in modo più favorevole ai lavoratori.

Veniva pertanto introdotto nello Statuto dei Lavoratori l'art. 5 in cui le visite di controllo venivano vietate alle aziende e affidate all'INAM che, nelle buone intenzioni dei riformisti, avrebbe avuto un atteggiamento neutrale di fronte agli interessi dell'azienda e a quelli operai. Come vedremo in altra occasione l'INAM non è affatto neutrale; per adesso però ci interessa discutere un altro aspetto della faccenda.

Aparte il cambio di controllore la procedura è rimasta la stessa: il medico curante nel certificare la malattia segnala l'orario di uscita dell'ammalato. Se il medico di controllo accerta che il lavoratore non è in casa fuori dell'orario assegnato, redige un rapporto in base al quale il padrone si ritiene in diritto di infliggere sanzioni disciplinari.

In una sentenza relativa a una causa tra un operaio dell'Alfa Romeo e l'azienda stessa il giudice ha negato tale diritto e ha dichiarato illegittima la sospensione inflitta dal padrone al dipendente. Vale la pena di esaminare in dettaglio le argomentazioni del giudice.

Dopo aver analizzato l'art. 5 dello S.d.L. egli riconosce all'azienda il diritto di controllo dello stato di malattia e l'obbligo

del dipendente a sottomettersi alla visita aggiungendo però che non si vede perchè debba essere imposto al lavoratore anche l'obbligo di non lasciare il proprio domicilio durante la giornata e afferma:

"... L'alternativa è - invero - di una grande semplicità: o il lavoratore è veramente malato e, in tal caso, controllata l'esistenza della malattia da organi "neutrali" null'altro l'azienda può pretendere da parte del prestatore di lavoro; o non lo è - e la visita di controllo lo ha provato senza ombra di dubbio - e in tal caso l'azienda potrà considerare l'assenza ingiustificata e comminare le sanzioni del caso. Al di là di questa alternativa si ricade nella zona di libertà del prestatore di lavoro, cui nessuno, né il medico della mutua, né l'azienda possono porre limiti o restrizioni, quali che possano essere le ragioni invocate al riguardo."

I difensori del padrone hanno fatto due obiezioni: hanno affermato primo, che se il lavoratore era libero di uscire tutta la giornata non sarebbe stato possibile alcun controllo sulla malattia; secondo, che per il lavoratore l'obbligo di attenersi all'orario di uscita è un obbligo che egli ha nei confronti di se stesso e della propria salute.

Il giudice ha facilmente respinto queste due obiezioni: alla prima ha risposto che nulla impedisce che la visita medica di controllo venga fatta dopo un preavviso o meglio ancora concordata con chi vi si deve assoggettare. Ha aggiunto che questa è la prassi normale tra medico e ammalato e non si vede perchè per il malato che sia lavoratore dipendente debba esistere una procedura diversa rilevando che:

"... il medico di controllo ha l'unica funzione di accertare se sussista o meno la malattia invocata, cosa che egli può fare benissimo anche se pravertere il malato della sua visita e non quella, novello Sherlock Holmes in camice bianco, di accertare se il malato sia o no in casa, da quando sia uscito o se sia solito uscire."

Alla seconda obiezione il giudice ha risposto che ammesso che esista, per il lavoratore, l'obbligo nei confronti di se stesso, non è l'azienda che può pretendere l'osservanza poichè il diritto del dipendente alla salute può esser fatto valere soltanto da quest'ultimo e non dal padrone. Altrimenti si potrebbe arrivare all'assurdo di riconoscere all'azienda il potere di imporre ai propri dipendenti i trattamenti terapeutici che essa ritenesse opportuni.

Così si arriva alla fine: dopo aver fatto alcune considerazioni sul problema delle assenze rileva che le limitazioni all'orario di uscita sono in realtà

"... uno dei deterrenti per indurre il malato ad uscire dalla sua condizione e a ritornare al lavoro il più presto possibile, guarito o meno."

Il giudice conclude:

" ... il prestatore di lavoro malato ha gli stessi diritti dei malati non prestatori di lavoro. A questi nessuno ha mai pensato di imporre obblighi di non uscire, sanzionandoli giuridicamente; lo stesso trattamento, pertanto, non può non essere fatto anche al primo.
La sanzione di sospensione inflitta nel caso di specie (non perchè il dipendente non era realmente malato, bensì perchè lo stesso non era stato trovato in casa) sembra pertanto del tutto ingiustificata."

Alla luce di queste considerazioni appaiono duramente criticabili la leggerezza e il cedimento di cui ha dato prova il C.d.F. del Fetrochimico di P. Marghera

Con un avviso del 10/12/1973 esposto all'albo del Sindacato (portineria 3) si informavano i lavoratori che l'orario di uscita era stato concordato con i Responsabili INAM.

In pratica è stata subito integralmente l'ottica repressiva dell'azienda e dell'Inam stesso giungendo all'assurdo di anticipare decisioni mediche per lavoratori non ancora ammalati. Sarebbe stato il caso invece di imporre all'INAM l'adozione di procedure più rispettose della salute e della dignità dei lavoratori. E' necessario esigere che venga dato un preavviso della visita di controllo e che vengano concordati col medico l'orario e la sede della visita stessa.

L'Assemblea Autonoma di P. Marghera pubblicherà tra breve un opuscolo in cui verrà discusso il problema del controllo sanitario. Invitiamo gli interessati a prenotarne le copie presso la sede del giornale o i compagni dell'A. A.

N.B. Chi ha interesse a leggere la sentenza intera può richiederne copia come visto sopra.

LAVORO ZERO

QUARTETTO DELLA
ASSISTENZA ANTINQUA
DI PONTONARONERA

SUPPLEMENTO

LUGLIO

74

QUESTO GIORNALE
COSTA

carta L. 25'000
matrici L. 1'000
inchiostro L. 6'000

totale L. 32'000

PREZZO
POLITICO

cip
via Pasini 7
P. Marghera

EQUO SACRIFICIO: ATTACCO AL SALARIO

Durante l'estate dell'anno scorso il governo Rumor pose il blocco dei prezzi, oggi lo stesso governo Rumor vara una serie di progetti legge per lo aumento dei prezzi. Sembra una barzelletta, invece è la cruda e brutta realtà. Sono le mosse di una linea strategica che ha sempre per fine lo attacco al salario.

Durante l'estate scorsa, per fronteggiare l'opinione pubblica e per frenare l'aumento di contingenza, si ebbe la farsa del blocco dei prezzi.

Passata la prima fase, oggi da parte dei padroni e del governo si tenta di far passare gli aumenti come una cosa inevitabile a cui tutta la nazione deve contribuire.

Si domanda agli operai di fare un sacrificio (quando mai non abbiamo fatto sacrifici?) però questa volta dicono un equo sacrificio, cioè ci vogliono far intendere che pagheremo sia noi operai che i padroni.

I FATTI: CI DECURTANO LA PAGA, CI COSTRINGONO A LAVORARE DI PIU', MENTRE I PADRONI AUMENTANO IL LORO POTERE SU DI NOI, LA PRODUZIONE E IL PROFITTO.

Già in Maggio i prezzi al consumo, rispetto al Maggio dello scorso anno, sono aumentati del 15,6%. Oggi con gli ulteriori aumenti concessi ai padroni privati e con gli aumenti che propone il governo si arriverà al 30%.

1) IVA - passerà su moltissimi generi dal 6 al 12% - dal 12 al 18% - dal 18 al 24 e anche al 30%, come per televisori, radio e materiale fotografico; la carne passerà dal 6 al 15%; ci vogliono far intendere che mangiamo troppo.

2) BENZINA - super a L. 300, normale a L.290.

3) METANO - aumento di 40 lire al mc.

4) TASSA AUTO - da 10.000 a 20.000 per le piccole e medie cilindrate.

5) TARIFFE ELETTRICHE E DELL'ACQUA - aumento del 40%.

6) TRASPORTI - raddoppio del prezzo dei biglietti.

7) TRATTENUTE IRAN - aumento dell'1,50% di cui lo 0,33 a carico del lavoratore.

8) MEDICINALI - pagamento di L. 100 e 200 per ogni medicina che il medico ci prescrive.

E DOPO TUTTO CIO' CI VENGONO A PARLARE DI EQUO SACRIFICIO, DI MISURE ANTICRISI. PER NOI TUTTO QUESTO E' ATTACCO AL SALARIO, E' ATTACCO ALLA CLASSE OPERAIA, E' USO DEL POTERE DI UNA CLASSE SOPRA UN' ALTRA.

Come si può avere la faccia tosta di reprinere le richieste di salario che dai reparti, dalle fabbriche viene fuori, come si può credere ancora all'equo sacrificio quando il salario operaio viene decurtato in questa maniera.

Non si possono lasciar passare questi provvedimenti, IL NOSTRO COIPITO E' QUELLO DI ORGANIZZARCI NELLA FABBRICA, NEL TERRITORIO PER ESTENDERE A TUTTI I LIVELLI LA LOTTA SUL SALARIO.

PROPOSTE DI LOTTA SUL SALARIO

Lama in un'intervista ha detto: " Se il governo non ascolterà alcune nostre proposte sul come portare avanti le misure anticrisi (cioè raccogliere 3.000 miliardi) e sulle riforme, saremo costretti a lasciar spazio alle richieste salariali che in ogni piccola e grande fabbrica si fanno già sentire pressantemente." Ciò significa che per il sindacato tutti gli aumenti che si sono verificati fino ad oggi sono acqua passata, è una cosa su cui sorvolare e che per avere la possibilità di discutere di riforme sono disponibili a reprimere le rivendicazioni salariali.

Il sindacato è però nello stesso tempo convinto che la corda non può essere ulteriormente tirata e perciò lascia uno spiraglio alla lotta salariale attraverso una revisione della contingenza.

Come tutti sappiamo, la scala mobile, come funziona adesso, non va bene più a nessuno. I padroni la trovano troppo cara. Il governo la vede come una ulteriore spinta verso l'inflazione.

PER NOI, INVECE, LA CONTINGENZA CHIARAMENTE NON COPRE L'INTERO AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA, ARRIVA CON QUATTRO MESI DI RITARDO ED E' MOMENTO DI DIVISIONE PER IL FATTO CHE E' DIVERSA A SECONDA DELLA QUALIFICA.

Padroni, governo, sindacato, propongono una revisione. Padroni e governo hanno già fatto alcune proposte come quella di non contemplare nel paniere dei beni l'aumento dovuto all'IVA, di levare alcuni beni dal paniere stesso, tutto con l'intenzione di diminuire il costo della scala mobile.

I sindacati non si ritengono ovviamente d'accordo e vogliono l'unificazione del punto al 5° livello, però sono disposti ad una revisione tecnica che noi fatti significherebbe ridurre gli aumenti futuri (l'azzeramento dell'indice significa avere gli scatti dimezzati rispetto ad ora, per cui anche se adesso potremmo averne qualche vantaggio, grazie all'aumento del valore del punto, in seguito però risentiremo continuamente, e più di prima, dell'inefficienza della scala mobile perchè il valore stesso del punto per effetto dell'inflazione perderà di significato, mentre il dimezzamento sarà sempre tale).

Quindi questa scadenza generale sulla contingenza per noi significa che:

- 1) SI VUOLE REPRIMERE LE LOTTE OPERAIE SUL SALARIO, SPOSTANDOLE NEL TEMPO E RECUPERANDOLE DENTRO QUESTA SCADENZA.
- 2) L'INTERESSE DELLA CLASSE OPERAIA VIENE SEMPRE MESSO AL SECONDO POSTO DOPO QUELLO DELL'INTERESSE COSIDDETTO " NAZIONALE " CHE DI FATTO SIGNIFICA PROPRIO SALVAGUARDARE IL SISTEMA CAPITALISTICO.

La classe operaia oggi vede il problema della contingenza non come revisione del punto, non come cambiamento tecnico da apportare al meccanismo, ma come rivendicazione di aumento salariale inversamente proporzionale :

TUTTI VOGLIANO AVERE LE 74.000 L. DI CONTINGENZA CHE HA L'IMPIEGATO DI 1^a; CIO' SIGNIFICA PER L'OPERAIO DI 3^a 42.000 L. DI AUMENTO, PER QUELLO DI 2^a 40.000 e così via.

Per far questo non bisogna aspettare la futura scadenza generale del sindacato, che, se ci sarà, avverrà a livello di vertice sopra le nostre teste e con conclusioni diverse da quelle che cerchiamo noi, ma bisogna partire dallo stesso reparto, dalla fabbrica con le richieste di salario che ci sono già (come ammette perfino Lama), costruirne di nuove e avere la forza di portarle avanti.

Il problema più grosso che abbiamo di fronte oggi è come collegare queste lotte di fabbrica con il tessuto sociale che la circonda.

Bisogna capire quali sono i momenti vincenti, le forme di lotta nuove con cui operai e proletari, donne e studenti portano avanti le loro esigenze e la volontà di cambiare le cose:

Esempi da cui partire ne abbiamo moltissimi:

1) Per la DIMINUZIONE DELL'ABBONAMENTO DEI TRASPORTI i pendolari e gli abitanti di Chioggia hanno bloccato il municipio, le corriere della Siamio e oggi dalle 8.000 L. di prima, pagano 2.800 L. di abbonamento. Nella zona di S. Donà e Pordenone i pendolari hanno fatto la stessa cosa e sono pronti a ripartire oggi di fronte all'aumento dell'abbonamento che le società di trasporto privato vogliono portare, nonostante l'uso di una pesante repressione (6 compagne denunciate di recente per un blocco stradale del lo anno scorso).

2) RIDUZIONE DEI CANONI DI AFFITTO E DI CONGUAGLIO DEI CONDOMINI come si verifica tuttora al CEP di Campalto.

3) OCCUPAZIONE DI ABITAZIONI sfitte, da parte degli abitanti di Marghera e Gazzera, che a causa del nubifragio erano rimasti senza casa.

4) ORGANIZZAZIONE NEL PAESE DEL SALARIO come sta facendo lo stesso comitato che si era formato a Chioggia in occasione della lotta dei pendolari, che a partire dalla contingenza come aumento inversamento proporzionale, ha indetto Sabato scorso una assemblea cittadina proprio su questo tema.

5) LE PRIME IMPORTANTISSIME INIZIATIVE CONTRO L'AUMENTO DEI PREZZI, che ha visto lo sviluppo di nuove forme di difesa del salario prima al CEP di Campalto, attraverso l'organizzazione dello SCIOPERO DELLA SPESA e dopo al Villaggio S.Marco, con analoghe forme di lotta; subito è nata da questa lotta una comunità di obiettivi che ha visto le donne di Campalto unirsi a quelle del Villaggio S.Marco per rendere la lotta ancora più efficace. Si è inoltre subito costituito un COMITATO PREZZI che controllerà continuamente la stabilità dei prezzi, pronto a ripartire in lotta ogniqualvolta se ne presenti la necessità.

Già importanti sono anche i risultati ottenuti: infatti
AL SUPERMERCATO COOP DI CAMPALTO E' STATA OTTENUTA LA DIMINUZIONE
DI CIRCA IL 10-12% SU VENTI PRODOTTI DI PRIMA NECESSITA'. AL
SUPERMERCATO CADORO DEL VILLAGGIO S. MARCO HANNO OTTENUTO LA RIDUZIONE
DI 18 PRODOTTI: SU UNA SPESA DI L.3.000 SE NE RISPARMIANO 1.000.

Da questi esempi dunque, tutti validissimi, dobbiamo prendere spunto per rendere la nostra lotta sul salario sempre più pagante, da questi esempi dobbiamo sviluppare le nostre proposte per superare i limiti dei cui la fabbrica è circondata.

VENERDI 12 LUGLIO

4 ORE DI SCIOPERO REGIONALE PER LE RIFORME

Venerdì 12-7-74 anche la classe operaia veneta farà il suo bello sciopero di 4 ore per le riforme, come è stato programmato dai vertici sindacali attraverso la proposta dilama. E' inutile nascondere che di fronte a questi scioperi la classe operaia è sempre più perplessa, sempre più disorientata; sente che tutto ciò lo è sempre più estraneo.

Sente il sindacato parlare di riforme della sanità, della casa, della agricoltura, controllo sui prezzi: su questo viene chiamata a lottare; mentre dall'altra parte SOLO A PAROLE SI RESPINGE L'ATTACCO GOVERNO-PADRONI, CHE INTANTO A FATTI AUMENTA I PREZZI, VARA MISURE ANTICRISI DECURTANDO ANCORA IL NOSTRO GIÀ MISERO SALARIO, che mette in piedi le cosiddette riforme le quali si dimostrano i mezzi più idonei e tecnicamente efficienti per IMPORRE IL POTERE ECONOMICO E POLITICO DEL PADRONE SU DI NOI.

Anche gli operai più sindacalizzati vedono ora tutta l'inconsistenza di questa linea, sentono come la loro lotta sulle riforme venga usata da parte del capitalismo più illuminato per eliminare l'altra parte di se stesso che non serve più, o nello stesso tempo si vede chiaramente tutto il disegno antioperaio di questa mossa che porta all'accettazione delle regole del capitalismo, all'affidarsi alle strutture del potere per difendersi da una violenza fascista o pseudo-democratica che di fatto è manovrata da queste stesse strutture, ALL'ABBANDONO COMPLETO DEL PROGRAMMA CHE VA DALL'EGUALITARISMO AL RIFIUTO DELLA COSTRIZIONE AL LAVORO COSÌ' COE LO CONOSCIAMO.

Non è sufficiente dire che le riforme varate fino ad ora non sono quelle che aveva proposto il sindacato, perchè solo a questi risultati si va incontro portando avanti questa linea.

E i fatti sono questi:

1) RIFORMA TRIBUTARIA - di fronte all'incapacità organizzativa dello Stato di incamerare soldi con il vecchio meccanismo, il governo vara con il tacito consenso del sindacato un meccanismo fiscale che possa direttamente tassare il salario operaio sulla busta paga, con il risultato che ancora una volta gli unici che pagano, e più di prima, siamo noi, e il meccanismo è tale per cui, attraverso ogni pur minimo aumento salariale, lo Stato aumenta gli introiti fiscali.

2) Si parla di RIFORMA DELLA CASA e intanto gli affitti vanno sempre più alti e la decima parte dei vani che servono, vengono costruiti per soddisfare la rendita fondiaria e di posizione.

3) Si parla di RIFORMA SANITARIA e intanto il governo ci farà pagare 200L. ogni medicina che il medico ci prescriverà (pensare che vengono regalate tonnellate di medicine ai medici e che a tonnellate vengono buttate via perchè non usate o perchè " deviate al macero per disguidi postali "). Nella riforma sanitaria è contemplata inoltre la necessità di controllare l'assenteismo, cioè uno dei mezzi operai per difendersi da condizioni di lavoro massacranti.

4) Si parla di CONTROLLO DEI PREZZI e si affida tutto all'apparato dello stato, oppure si insegna agli operai a diventare buoni commercianti (vedi COOP). Ma i prezzi continuano a salire e non si vuole organizzare momenti di lotta diretta sul territorio che porterebbero ad una vera unità fra lotta di fabbrica e lotta sul sociale (vedi Campalto e Villaggio S. Marco).

Perciò, ritornando alle quattro ore di sciopero di Venerdì, diciamo chiaramente che non siamo d'accordo con questo tipo di lotta.

Nello stesso tempo però non vogliamo neppure alimentare o schierarci dalla parte di coloro che oggi sono contro questo tipo di lotta, come ieri lo erano durante il contratto e in ogni altra occasione.

MA VOGLIAMO COSTRUIRE UNA VALIDA ALTERNATIVA CHE RIESCA CONCRETAMENTE A COLLEGARE LA LOTTA SUL SALARIO IN FABBRICA CON I CHIARI ESEMPI DI LOTTA DIRETTA CHE SEMPRE PIU' VENGONO PORTATI AVANTI ALIVELLO DI TERRITORIO.

A TALE SCOPO

I L G I O R N O 12 A L L E O R E 9,30 C I S A R A'
U N A A S S E M B L E A N E L L A S E D E D I ' V I A
P A S I N I N. 5 A P. M A R G H E R A ,

dove ognuno di noi è invitato a discutere su questi problemi.

ESTATE : FERIE USO DELLA MOBILITÀ E DELL'ORARIO

Compagni, all'inizio dell'estate tutti noi stiamo aspettando con ansia il momento di uscire per 15-20-30 giorni da quel posto odioso e schifoso che è la fabbrica, e non è cosa nuova dire che il padrone non ci sfrutta solo in fabbrica ma anche in casa, nel quartiere e nel nostro tempo libero.

Come ?

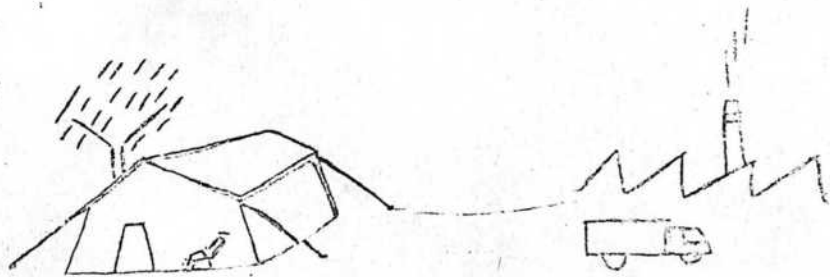
In questo periodo di Luglio- Agosto- Settembre l'organico in fabbrica è all'osso e proprio in questo periodo il padrone mette in atto una serie di azioni e di tentativi per sfruttare la MOBILITÀ SIA ORIZZONTALE CHE VERTICALE, L'AMPLIAMENTO DELL'ORARIO DI LAVORO GIORNALIERO ATTRAVERSO STRAORDINARI E TURNI che gli permettono uno sfruttamento maggiore della nostra forza lavoro e di conseguenza degli impianti, che gli permette di mettere in pratica schemi e disegni da riportare poi in tutto l'arco dell'anno.

Questo, compagni, è uno dei tanti modi più o meno nascosti che il padrone usa contro di noi e a cui dobbiamo opporci fino in fondo.

L'organico della fabbrica, del reparto, non può essere dimezzato continuando a svolgere tutti i servizi e tutta la produzione come a pieno organico.

Non dobbiamo sobbarcarci più mansioni, non dobbiamo accettare la mobilità e lo straordinario come un fatto inevitabile, ma dobbiamo essere in grado di formare il reparto se necessario, purché questo tipo di repressione e sfruttamento non passi.

QUESTO CI SERVIRÀ PER ESSERE PIÙ PREPARATI E IN GRADO DI COSTRUIRE FORME DI LOTTA NUOVE CHE OGGI PIÙ CHE MAI CI SERVONO PER CONQUISTARE POTERE EFFETTIVO DENTRO E FUORI LA FABBRICA.



MENO OPERAI

PRODUZIONE UGUALE

NON DEVE PASSARE

COMUNICATO ASSEMBLEA AUTONOMA DI PORTO MARGHERA

Nei giorni 22 e 24 giugno u.s. i Carabinieri, su mandato firmato dal s.p. ZEN della procura di Padova hanno effettuato perquisizioni in casa di militanti dell'Assemblea Autonoma di P.Marghera. I Carabinieri erano alla ricerca di materiale di provenienza furtiva o illecita: i materiali sequestrati consistono in volantini, documenti politici, giornali e riviste in pubblico commercio, manifesti ecc..

Di fronte all'infondatezza delle motivazioni sottolineiamo il carattere puramente provocatorio ed intimidatorio di tali atti repressivi. Essi hanno come pretesto l'uccisione dei due fascisti padovani che il potere tenta, ancora una volta, di utilizzare per intorpidire le acque e per far passare un ennesimo attacco alle avanguardie operaie che si sono dimostrate irriducibilmente ostili alla tregua sociale.

In previsione della crescita della lotta operaia sugli obiettivi di classe, per il salario, contro la rapina delle istituzioni, lo stato individua bersagli esemplari da colpire, affila gli strumenti di repressione con il rafforzamento dell'organico di polizia e carabinieri e la costituzione del quartier generale di polizia politica e perfeziona la propria propaganda con l'adozione di un linguaggio in cui abbondano i termini di antifascismo, difesa della democrazia, resistenza ecc.

La manovra in corso è il tentativo di far passare come fascisti o funzionali al gioco dei fascisti le lotte operaie e le avanguardie militanti che si pongono su un piano di opposizione reale ai progetti politici del capitale e di tutti i suoi lacché.

La classe operaia, i militanti politici e tutti coloro che si battono contro l'oppressione e lo sfruttamento hanno da tempo imparato a distinguere, nei fatti, chi si batte al loro fianco chi è dall'altra parte della barricata e le insinuazioni e i travisamenti della stampa del padrone non raggiungeranno neppure stavolta l'effetto voluto. Ancora una volta, come sempre, la pietra ricadrà su chi l'ha alzata.

Il comunicato qui riportato è stato diffuso dai compagni dell'Assemblea Autonoma il giorno 28 Giugno. Quello stesso giorno due nostri compagni che fanno parte dell'esecutivo del Petrolchimico ne chiedevano l'affissione nelle bacheche di fabbrica. Dopo una lunga discussione, la modifica di alcuni termini, la soppressione di qualsiasi riferimento alle lotte per il salario, l'Esecutivo votava all'unanimità il comunicato e la sua esposizione nelle bacheche. IL GIORNO 1 LUGLIO IL COMUNICATO NON ERA ANCORA STATO AFFISSO; dopo nuove consultazioni e una successiva votazione dell'esecutivo (SEMPRE ALL'UNANIMITA') ci erano state date garanzie per una rapida affissione.

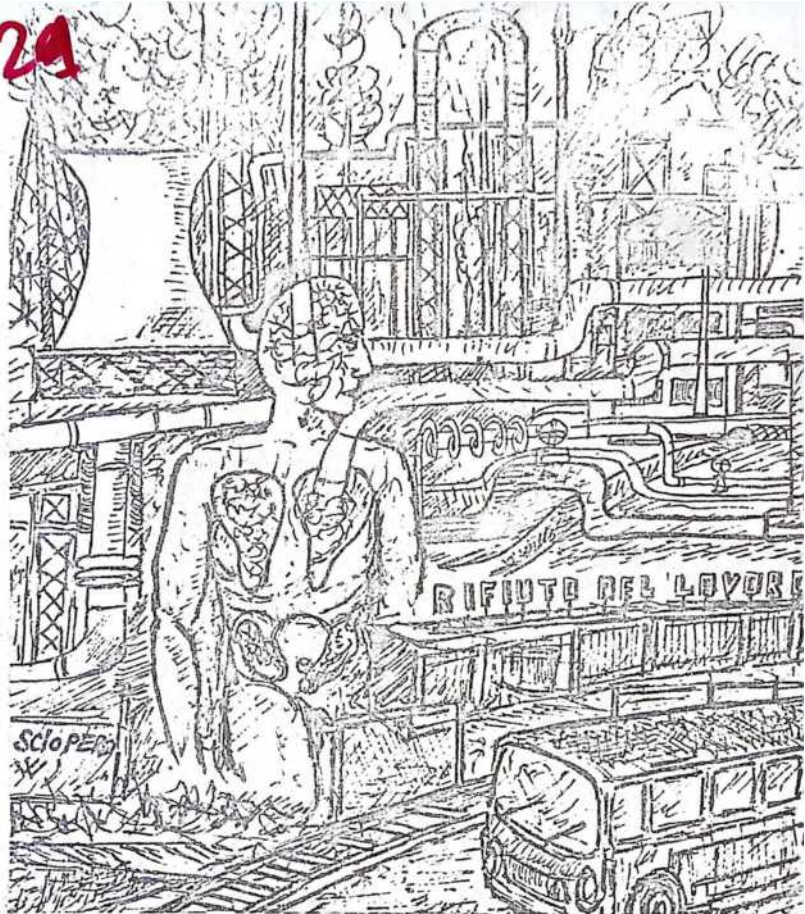
A TUTT'OGGI 9 LUGLIO, dopo 11 giorni dalla richiesta, IL COMUNICATO NON E' STATO ANCORA ESPOSTO.

Non entriamo nel merito della pratica di modificare il testo del comunicato, vogliamo solo ribadire come, ancora una volta, chi si riempie la bocca con vuote frasi sulla democrazia è il primo ad infrangerla, è il primo ad assecondare le manovre più reazionarie magari tacendo o facendo finta di non sapere.

Ancora una volta si è dimostrata la necessità di trovare nuovi livelli d'organizzazione operaia comunista che non abbiano nulla da spartire con chi, agitando vecchie bandiere, nei fatti collabora con le forze della repressione e dello sfruttamento operaio.

29

ASSEMBLEA AUTONOMA di P. MARGHERA



Gli operai nella fabbrica non vanno per fare le inchiste, ma perchè ci sono costretti. Il lavoro non è un modo di vivere, ma l'obbligo di vendersi per vivere. Ed è lottando contro il lavoro, contro questa vendita forzata di se stessi che si scontrano contro tutte le regole della società. Ed è lottando per lavorare meno, per non morire più avvelenati dal lavoro che lottano anche contro la nocività. Perchè nocivo è alzar si tutte le mattine per andare a lavorare, nocivo è seguire i ritmi, i modi della produzione, nocivo è fare i turni, nocivo è andarsene a casa con un salario che ti costringe il giorno dopo a tornare in fabbrica.

INTRODUZIONE

Il progresso, la ideologia del lavoro, la scienza, i dati oggettivi; ecco una sequela di argomenti usati da sempre dal capitale (e dai suoi servi) per imporre il suo potere.

Ma, il progresso, la scienza non sono neutrali; c'è un particolare tipo di progresso e di sviluppo che viene deciso esclusivamente con l'ottica del controllo politico della classe operaia.

E questo controllo si esercita soprattutto attraverso il lavoro cioè con la costrizione al lavoro.

Diciamo soprattutto poichè specialmentenegli ultimi tempi, con la introduzione di impianti sempre più automatizzati, è diventata pressante da parte degli operai la richiesta della diminuzione dell'orario di lavoro e conseguentemente ha posto per il capitale il problema del controllo politico anche del tempo libero.

Questa considerazione è verificata proprio in questo periodo con l'uso politico che il padrone fa della così detta cassa integrazione; infatti, dal momento che è possibile prevedere un uso prolungato nel tempo di questa arma, appare chiaro come la riduzione di orario che ne consegue acquisti il significato di misurarsi sul terreno dell'orario con la classe operaia, da una posizione di forza.

Da un lato si tende a scomporre un fronte operaio finora compatto, dall'altro si preme perchè le cosiddette riforme garantiscano complessivamente il controllo politico della classe operaia anche fuori dalla fabbrica in tutti gli aspetti della vita.

Per gli operai comunque, la diminuzione dello orario di lavoro è diminuzione di lavoro, è volontà di usare la macchina (prodotto della scienza) per far scomparire la costrizione al lavoro.

E' cioè la volontà politica degli operai che si esprime col rifiuto del lavoro (e non può che essere questo lavoro, l'unico noto), con la pratica cioè di respingere il ricatto della macchina, della imposizione, della presenza fisica dell'operaio accanto alla macchina, legato ai tempi della macchina. Questa impostazione politica ci sembra anche l'unica in grado di opporsi alla strategia del capitale in generale, ma soprattutto come si è venuta sviluppando, e in tempi molto stretti, nella chimica.

oooooooooooooooooooo

Se in questo libretto ci soffermiamo su un particolare aspetto del lavoro, la nocività, non intendiamo dare credito alla ideologia per cui solo particolari aspetti del lavoro sono nocivi.

Proprio a partire dal fatto che è il lavoro in quanto tale che è nocivo, vogliamo analizzare alcuni aspetti come le condizioni di lavoro in particolari impianti.

LA INDUSTRIA CHIMICA

La tendenza di fondo in atto in questo settore industriale in espansione è quella di procedere speditamente ad investimenti e quindi a costruzione di impianti in cui sempre maggiore risulti il rapporto tra capi tale investito e numero di addetti impiegati.

Questi impianti devono costituire la struttura fondamentale attraverso cui garantire plusvalore e profitto.

Accanto a questi impianti continueranno a funzionare per un lungo periodo, impianti più o meno vecchi che possono comunque garantire la produzione di derivati della chimica di base fino ai prodotti finiti.

Questa situazione disomogenea continuerà fintanto che, nella divisione internazionale del lavoro, non verrà assegnata a ciascuna area politica del mondo una particolare fase dei processi produttivi e quindi un determinato tipo di impianti.

Non è ancora ben chiaro questo assetto: da una parte i paesi produttori della materia prima, il petrolio, vogliono che sia loro assegnata una parte almeno della chimica di base e non solo le raffinerie (costruzione di petrolchimici in Persia), dall'altra la chimica secondaria, soprattutto fertilizzanti, deve essere usata come arma di ricatto verso questi stessi paesi, mentre per la chimica fine, che ha tra l'altro un'esigenza di un numero molto maggiore di addetti relativamente ai capitali impiegati, entrano in gioco problemi di mercato dal momento che il capitale internazionale attraverso la sua struttura multinazionale sembra aver scelto una linea complessivamente recessiva come attacco alla organizzazione operaia.

IN ITALIA

Questa situazione generale di spinte non del tutto controllate, viene acuita in Italia dalla capacità operaia di opporsi sistematicamente ai piani di conversione produttiva o meglio di **OPPORSI CON LA LOTTA A CHE SI STABILISCA LE CONDIZIONI POLITICHE PER IL CAPITALE PER OPERARE IN CONDIZIONI DI PROGRAMMABILITA' DEI COSTI DEL LAVORO E DELLA QUANTITA' DELLA PRODUZIONE.**

Molti impianti operano al di sotto della loro potenzialità, molti sono fatti marciare ben al di sopra dei carichi previsti. Il padrone sta tentando la carta della cassa integrazione per venire a capo di scelte locali sbagliate, di strozzature del ciclo che, a lungo andare pesano anche sulla pur alta produttività di singoli settori.

L'INTERESSE DEL PADRONE SULLA NOCIVITA'

In particolare a Porto Marghera, anche la introduzione, concordata con il sindacato, delle 9 mezze squadre come nuova organizzazione del lavoro che dovrebbe garantire oggettivamente una maggior mobilità operaia e quindi un "miglior utilizzo degli impianti", si scontra con la lotta alla polivalenza, con la tensione continua per l'aumento degli organici per reparto con la ricerca costante per creare le condizioni di lotta, a partire anche dalle condizioni di lavoro, per riproporre l'interesse operaio sulla diminuzione dell'orario di lavoro.

E' proprio a partire dalle condizioni di lavoro che si è sviluppata a Porto Marghera una lotta precisa non tanto per modificare gli impianti, quanto per imporre l'interesse operaio a non lavorare nelle condizioni che si ritengono non sopportabili da parte degli stessi operai.

Questa lotta è stata ed è tanto più dura in presenza di una direzione aziendale costantemente mobilitata a perseguire una politica di "RISCHIO CALCOLATO".

Quasi tutti gli impianti, ripetiamo, vengono fatti marciare al di sopra dei carichi di collaudo, e questo è causa di continui "incidenti". Fughe di gas, scoppi di valvole sono all'ordine del giorno; fino ad arrivare come nel caso recente dell'AC5, alla distruzione dello impianto.

C'è un interesse padronale a mantenere questa situazione. Non a caso viene presentato un piano di bonifica generale degli impianti del valore di circa 40 miliardi: la ristrutturazione che questo comporta non viene neanche più mascherata, gli investimenti sono usati espressamente per aumentare la produttività e, in subordine, dovrebbero portare qualche beneficio nelle condizioni di lavoro.

oooooooooooooooooooooooooooo

Cominciamo con l'analisi di particolari gruppi di impianti, senza pretendere qualcosa di troppo sistematico, perchè sono soprattutto le indicazioni di lotta che ci interessano.

CVM cloruro di vinile monomero

Ci sono due linee di produzione: una a partire dallo acetilene, l'altra dall'etilene.

Linea acetilene impianti CV 10-11 (acetilene+HCl)
Linea etilene impianti CV 22-23 (dicloroetano)

PVC cloruro di polivinile

 impianti CV 6-14-16
 impianti CV 24-25 (autoclavi)

Nelle autoclavi avviene la polimerizzazione in sospensione. Il sospendente denominato PPB è prodotto al CV 8.

E' importante notare come dopo tutti i piani della Montedison che prevedevano la chiusura della produzione dell'acetilene e dei derivati (come è anche previsto nel "PIANO 74-78), questa linea sia ancora in piena attività.

Si tratta in realtà di una scelta politica che tende a mettere al riparo, come si è visto recentemente, la produzione del CVM dalle lotte di reparto.

A Porto Marghera ci sono in totale circa 650 addetti interessati direttamente a questa produzione e più degli altri esposti agli effetti nocivi di questa sostanza.

Per esigenza di chiarezza dividiamo le nostre considerazioni in quattro parti:

- a) CONDIZIONI DI LAVORO ALL'INTERNO DEI REPARTI CV
- b) NOCIVITA' AMBIENTALE DIFFUSA E TERRITORIALE
- c) INDAGINI CLINICHE, COMPORTAMENTO DELLA MONTEDISON E DEGLI ISTITUTI MEDICI
- d) IL COSIDDETTO "MAC O"

a) CONDIZIONI DI LAVORO ALL'INTERNO DEI REPARTI CV

Il cloruro di vinile

formula chimica e peso molecolare



Proprietà fisico chimiche principali

punto di ebollizione -14 °C; il che significa che alle condizioni normali di temperatura e pressione è volatile come un gas.

E' una sostanza infiammabile, incolore con odore, dolciastro.

La caratteristica di volatilità implica che tutti gli addetti alla manipolazione, al carico delle autoclavi, alla loro pulizia e alla stessa distribuzione del CVM sono soggetti all'azione cancerogena di questa sostanza.

E' ORMAI FUORI DI DUBBIO CHE IL CVM PROVOCA IL TUMORE AL FEGATO, DI UN PARTICOLARE TIPO (ANGIOSARCOMA). SENZA ANDARE A VEDERE LE CASISTICHE MONDIALI, L'ANNO SCORSO A PORTO MARGHERA CI SONO STATI DUE MORTI PER CANCRO AL FEGATO, UNO AL PETROLCHIMICO E L'ALTRO ALLA PANSAC, UNA DITTA CHE PRODUCE SACCHI PER SPAZZATURA. NON SOLO, ALTRI SETTE OPERAI HANNO UN CANCRO AL FEGATO E MOLTISSIMI RISENTONO DELLA TOSSICITA' DEL GAS.

Sembra che gli effetti tossici del CVM si possano dividere in due categorie a seconda della esposizione ESPOSIZIONI CRONICHE A 50-250 ppm: queste sembrano le dirette responsabili della formazione dei tumori. Questo si spiega con il fatto che il fegato è la principale sede del metabolismo delle sostanze estranee all'organismo.

ESPOSIZIONI ACUTE A 1000-25000 ppm: queste danno luogo a vari tipi di malattie della pelle, del fegato, del sistema nervoso, della circolazione.

Il MAC del cloruro di vinile è stato portato come raccomandazione a 50 ppm da ministero del Lavoro nel maggio di questo anno.

))))))))))))))))))

Vediamo di schematizzare le diverse esposizioni e i diversi rischi tossici a cui sono soggetti gli operai a seconda della zona della produzione.

- 1) SINTESI DEL MONOMERO
- 2) POLIMERIZZAZIONE (autoclavi)
- 3) STOCCAGGIO DEL POLIMERO

.....

- 1) SINTESI DEL MONOMERO

Se, in generale, gli impianti sono "aciclo chiuso e a cielo aperto", bisogna dire che concentrazioni superiori a 50ppm nelle immediate vicinanze di questi impianti sono facilmente riscontrabili e quindi interessano comunque come tossicità di base gli adatti di questi reparti (CV 10-11, CV 22-23).

Oltre a questa concentrazione che provoca a lungo andare (qualche anno) l'insorgenza dei tumori al fegato, bisogna considerare la possibilità di perdite nelle valvole, nei punti di smistamento e di carico con la conseguente immissione in aria del cloruro di vinile. questo tipo di tossicità viene definita acuta; ne diamo una tabella:

| Concentrazione | tempo di esposizione | sintomi |
|----------------|----------------------|-----------------------|
| 25.000 PPM | 3 MINUTI | VERTIGINI |
| 20.000 | 3 | VERTIGINI |
| 16.000 | 5 | VERTIGINI E NAUSEE |
| 12.000 | 5 | VERTIGINI E NAUSEE |
| 10.000 | 5 | DISTURBI DEL SNC |
| 8.000 | 5 | EBBREZZA |
| 6.000 | 30 | VERTIGINI |
| 1.000 | 60 | DISTURBI VISIVI |

Questo tipo di tossicità è a carico del SNC (sistema nervoso centrale) e si sono avuti casi di morte di operai che lavoravano vicino alla valvola aperta di una bombola di CVM. In questi casi, una prolungata esposizione porta al collasso cardiaco.

2) POLIMERIZZAZIONE

Questa è la situazione più complicata, perchè a rischi di tossicità acuta si accompagnano esposizioni al CVM di tipo prolungato anche a concentrazioni superiori a 2.000 ppm.

Nei reparti di polimerizzazione ci sono due zone: AUTOCLAVI e STOCCAGGIO del PVC sotto forma di polvere impalpabile tipo talco. Per le autoclavi bisogna di distinguere due operazioni: CARICA e PULIZIA.

Al CV 24 il cloruro di vinile viene immesso nelle autoclavi sotto pressione, e quindi allo stato liquido con una media di due o tre cariche ogni 24 ore per autoclave con una produzione giornaliera di oltre 400 tonnellate sulle 12 autoclavi.

Anche se le operazioni di carico sono in gran parte automatizzate, si ha sempre la presenza di comandi manuali (valvole, bilance, regolatori) e quindi la possibilità di perdite in maniera continua a basse concentrazioni.

SI SONO VERIFICATI CASI DI TUMORI AL FEGATO PROPRIO NEGLI ADDETTI ALLE AUTOCLAVI, come pure casi di angio neurosi spastica (grave disturbo della circolazione), acro-osteosi (processo di degenerazione delle falangi delle dita) e epatomegalia (disturbi del fegato) con esposizioni molto basse, inferiori a 300 ppm.

Per quanto riguarda la pulizia: nelle autoclavi rimane una percentuale di monomero sulla superficie (entro a bolle oppure mescolata al polimero) che raggiunge facilmente una concentrazione di 1000 ppm. SI E' GIA' AVUTO UN CASO DI MORTE DI UN OPERAIO RI MASTO PER 10 MINUTI NELLA AUTOCLAVE PER LA PULIZIA

Oltre a ciò, alla fine delle operazioni di pulizia, in un ambiente semichiuso, si hanno concentrazioni di 2700 ppm.

3) STOCCAGGIO DEL POLIMERO

Lo stoccaggio in ambienti chiusi, provoca negli operai addetti, per esempio, all'insaccamento, malattie di tipo silicotico.

oooooooooooooooooooo

Strettamente collegato alla produzione del PVC è il reparto CV 8 che produce il sospendente per la polimerizzazione. In questo reparto, che adesso descriviamo, si usa lo acetato di vinile monomero, sul cui grado di tossicità nessuno parla, ma che potrebbe rivelare una analogia tossicità cancerogena.

PRODUZIONE PPB REPARTO CV 8

Il sospendente PPB è un composto ottenuto dalla polimerizzazione di ANIDRIDE MALEICA e ACETATO DI VINILE (rapp. 1: 1, 1). L'impianto è stato costruito adattando un vecchio magazzino di stoccaggio di PVC. Le materie prime usate sono ANIDRIDE MALEICA 1 (solida in sacchi), ACETATO DI VINILE MONOMERO 2 (liquido in serbatoio) e ALCOOL 2-ETILESILICO 3 (liquido in serbatoio). La produzione parte dalla miscelazione della 1 con 3 in apposita autoclave, con la formazione di: MONOESTERE MALEICO 4 (liquido) che viene stoccato anche esso in serbatoio.

Quindi viene formata la miscela polimerica trasferendo 1 a mano, 2 con pompa, 4 con pompa nella autoclave di polimerizzazione, viene aggiunto, anche a mano, il catalizzatore (perossido organico). La miscela polimerica viene pompata poi in dei "PIATTI" dove avviene la polimerizzazione.

Questi "PIATTI" sono dei contenitori a forma cilindrica entro cui, in due apposite intercapedini, avviene la polimerizzazione.

La regolazione di questa avviene immergendo i piatti in apposite vasche con acqua a 60 °C e in altre vasche con acqua a 80 °C per altre 4-5 ore.

Dopo la polimerizzazione, i piatti che vengono spostati mediante un carro ponte (ogni piatto pesa 6-700 Kg), vengono raffreddati ed aperti.

Viene staccato il PPB sotto forma di due dischi del diametro di circa due metri. I dischi di PPB vengono rotti usando martelli di legno e il prodotto così frantumato viene inviato al mulino per la scagliettatura e l'infustamento.

I fusti con il PPB vengono quindi avviati ai reparti di consumo.

La produzione è iniziata nel 1971 con una quantità di 500 Kg ogni 24 ore. Vi erano addetti inizialmente 3 operai qualificati e un capoturno (OS di 2°) per ciascun turno. Fin da allora, le condizioni ambientali e il lavoro nel reparto risultarono di notevole nocività ed intensità.

LE VASCHE CON L'ACQUA CALDA RENDEVANO L'AMBIENTE SATURO DI UMIDITÀ, LA POLVERE DI ANIDRIDE MALEICA PROVENIENTE DAL MANEGGIO E DALLA APERTURA DEI SACCHI PROVOCAVA INTENSE CONGIUNTIVITI ED ECZEMI AGLI OPERAI.

I cunicoli di scarico aperti incrementavano la presenza di vapori di ACETATO DI VINILE MONOMERO e il rumore del mulino per la macinazione del PPB rendeva completamente inabitabile l'ambiente.

Dopo tre anni, nel '74, la produzione SENZA APPORTARE

MODIFICHE ALL'AMBIENTE DI LAVORO, è aumentata del 118% e la si vuole ancora aumentare.

Si è passati dai 500 Kg/G ai 1090 e si vuole arrivare a 1250 Kg/g. I piatti lavorati nel '71 erano 3 e oggi sono 7 per turno; gli operai sono 4 contro i 3 del '71, le qualifiche sono sempre le stesse; vi è un solo operaio in più per ferie malattia e infortunio.

Se all'inizio era inabitabile, oggi l'ambiente è un vero e proprio LAGER e capo reparto e dirigenti ne sono i degni comandanti.

In uno spazio ancor più ridotto, sono state introdotte nuove vasche per aumentare la produzione, il ritmo di lavoro viene reso più pesante con la continua minaccia di lettere di ammonizione e multe.

Tutti gli operai soffrono di disturbi alla gola, agli occhi e di dermatosi.

LE PROMESSE DI RISANAMENTO DELL'AMBIENTE NON SONO MAI STATE MANTENUTE e l'ORDINE è stato tenuto spostando ad altri reparti il personale.

Con l'utilizzo di questa mobilità si è evitato di avere un comportamento compatto da parte operaia, si è data una falsa soluzione a chi si è ammalato lavorando nel reparto e si aumenta COSCIENTEMENTE il numero di operai ammalati.

Mentre la tossicità della ANIDRIDE MALEICA è parzialmente conosciuta, ed i suoi effetti sulla gola, sul naso, sulle mani vengono "INTERROTTI" con l'allontanamento dal reparto, nessuno studio è stato fatto sulla tossicità dell'ACETATO DI VINILE MONOMERO che viene ammesso con un MAC di 10 ppm PROBABILMENTE SULLA BASE DI ESPERIENZE COME QUELLE CHE AMMETTEVANO 400ppm per il CLORURO DI VINILE MONOMERO, cioè sulla base di valutazioni di mercato dove la pelle di chi lavora vale meno di zero.

b) NOCCIVITA' AMBIENTALE DIFFUSA E TERRITORIALE

Il prodotto PVC esce dalle autoclavi umido e deve essere essiccato. Ci sono due essicatori a forno rotativi, almeno al CV 24, e due camini alti 40 metri. L'aria che serve per l'essiccamento e che esce dai camini contiene una parte residua di polveri di PVC e di CVM. La quantità d'aria che esce dai CV 24-25 è uguale a quella dei CV 6 e CV 14-16; si può allora calcolare dalla produzione giornaliera di PVC, una uscita in aria libera di 10 ton/giorno di CVM e di 2 ton/giorno di PVC nel complesso dei reparti CV.

In generale, quindi, nell'area del Petrolchimico si ha una notevolissima diffusione del monomero che, a seconda delle condizioni atmosferiche, può stazionare in un ambiente ristretto o riversarsi in altre zone. La presenza delle due ciminiere e il relativo scarico, non fa che allargare l'area interessata, estendendo gli effetti della nocività non solo agli "addetti ai lavori" di tutta la zona industriale, ma anche sui quartieri di Malconteta, Ca'Emiliani e Marghera.

oooooooooooooooooooo

c) INDAGINI CLINICHE, COMPORTAMENTO DELLA MONTEDISON E DEGLI ISTITUTI MEDICI

Iniziamo questo paragrafo con una citazione. Vito Foà, assistente alla clinica del lavoro di Milano: "...D'altra parte, non si può fare diversamente. La plastica è ormai la protagonista della nostra vita. Per il 1980 è prevista una produzione mondiale di PVC di 16 milioni di tonnellate. Non restano che due strade: o convincere il consumatore a rinunciare al suo paradiso, o cercare di evitare la diffusione del gas tossico nell'ambiente di lavoro con l'aiuto della tecnologia..."

Questa impostazione è quella che lascia spazio a tutte le manovre ricattatorie della Montedison. In nome del progresso verranno "contrattati" i morti di tumore all'anno.

D'altra parte, su questa linea già si muovono da tempo gli istituti medici; per es. la cancerosità del CVM era nota da qualche anno, ma solo quando la Montedison e le altre industrie produttrici di PVC si sono mobilitate per parare il colpo, è stata portata a conoscenza dei lavoratori.

In America come in Italia gli industriali si "lamentano" che se presi alla lettera questi dati, sarebbero costretti a chiudere le rispettive produzioni. In loro soccorso partono a spron battuto questi istittuti e questi luminari a colpi di indagini epidemiche logiche; le quali ovviamente, impostate in grande stile per il lustro di questi stessi istituti, richiederanno qualche altro anno di studi, analisi e verifiche.

La Montedison a P. Marghera fa circolare voci di cassa integrazione per il CV 24; contemporaneamente si sviluppa la pubblicità sul minimo MAC ammissibile. La Montedison dice di essere già al di sotto di 50ppm, in America si parla di un MAC di 1ppm.

TUTTO QUESTO NON FA CHE METTERE IN LUCE QUELLA CHE SARA' UNA "TRATTATIVA GLOBALE" con il sindacato DENTRO LA QUALE LA PELLE DEGLI OPERAI, RISTRETTI PROBABILMENTE AI PIU' IMMEDIATI INTERESSATI, SARA' CONTRATTATA CON LA PRODUTTIVITA' DEGLI IMPIANTI E QUINDI CON LA LORO RISTRUTTURAZIONE.

d) IL COSIDDETTO "MAC O"

Anche se riferito al CVM, questo discorso resta valido per tutti i reparti che sono analizzati e per quelli che gli stessi lavoratori possono analizzare sulla scorta di questo lavoro:

Da quando qualcuno ha inventato la "nocività" di un impianto, di una sostanza, lo ha fatto con il preciso scopo di assegnare una misura della loro periculosità, di inventare un metro con cui piegare la lotta operaia alla trattativa; di qui i MAC che vengono sanciti dal contratto nazionale di lavoro.

STABILENDO UNA SCALA DI NOCIVITA', SI E' FINITO COL PRIVILEGIARE UN CERTO IMPIANTO, UN CERTO REPARTO, ASSEGNANDOGLI UNA FUNZIONE DI FRENO NEI CONFRONTI DELLE LOTTE DEGLI IMPIANTI "meno nocivi" E SOTTRAENDOLO QUINDI DALLA LOTTA, PER L'ISOLAMENTO IN CUI SI VENIVA A TROVARE.

Adesso è il momento dei CV, lo è stato per i TD e per gli AS, tanto per ricordare gli esempi più recenti.

Già con gli incidenti provocati dagli AS gli operai del Petrolchimico avevano individuato una precisa pratica di lotta.

FERMATA DEL REPARTO - RISANAMENTO A SALARIO GARANTITO - RIAVVIO.

La risposta padronale ha giocato l'arma delle ore improduttive e, come vedremo più specificamente per gli AS, il blocco di questa lotta ha significato la continuazione degli "incidenti" dopo che il sindacato aveva accettato per buone le ristrutturazioni fatte dal padrone. Attualmente lo scontro è più pesante; ma va combattuto fino in fondo.

PER IL CVM COME PER ALTRE SOSTANZE IL DISCORSO DEL RISANAMENTO NON BASTA PIU'; BISOGNA ORGANIZZARE IL RIPIUOTO AD EFFETTUARE QUALSIASI MANOVRA IN PRESENZA DI CVM ANCHE SE MINIMA, POICHE' ADESSO, DOPO CHE DA 300ppm SI PASSA A 50 ppm CON ASSOLUTA DISINVOLTURA, NON SI HA NESSUNA GARANZIA NEANCHE DI QUESTO NUOVO LIMITE.

Non solo, non è necessario aspettare qualsiasi ulteriore studio, indagine dai medici; fin da ora gli operai possono decidere la chiusura di questi impianti.

Questo è uno scontro molto duro, anche con il sindacato locale, però è evidente che, come è per dente la monetizzazione della nocività, così anche una difesa DELLA OCCUPAZIONE A SPADA TRATTA, che in realtà si tradurrebbe in una difesa di certi posti di lavoro, rischia di dare spazio ad una nuova forma di monetizzazione e alla contrattazione del numero di operai colpiti da tumore per anno.

Non ci interessa qui entrare nella polemica stupida del "MAC O"; il salario garantito è ancora una volta la misura della volontà operaia di non sottostare alle condizioni di lavoro imposte dal padrone.

Si tratta allora di promuovere una lotta specifica e generale prima che il padrone abbia la possibilità di rompere il fronte operaio con la cassa integrazione, con la minaccia delle ore improduttive.

=====

REPARTI AS

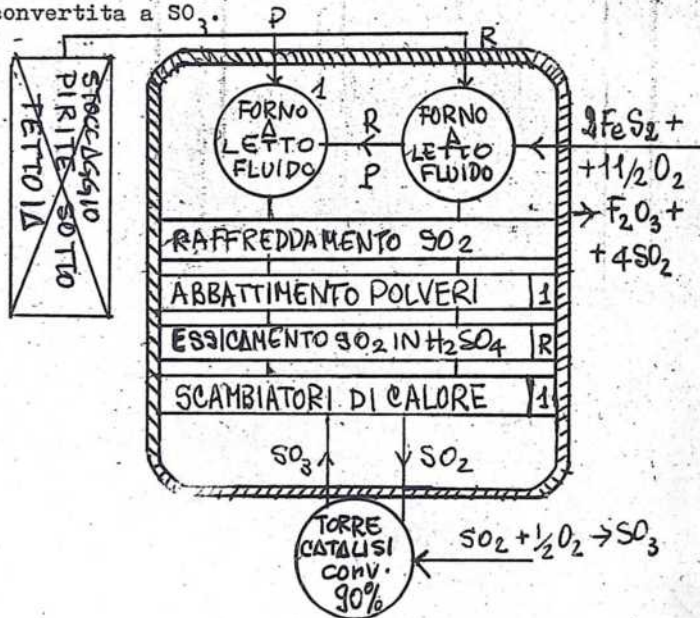
PRODUZIONE ACIDO SOLFORICO 1200 t/giorno
 ANIDRIDE SOLFOROSA (SO₂)
 OLEUM (sol. SO₃ in H₂SO₄)

PROCESSO FONDAMENTALE : SO₂ CATALISI SO₃

Ci sono 5 linee di produzione: una a pirite e quattro a zolfo.

LINEA A PIRITE

La polvere di pirite viene immessa nel forno a letto fluido che tramite ossidazione produce SO₂ gassosa. La miscela di SO₂ + gas + polveri + SO₃ viene depurata, portata alle torri di CATALISI e convertita a SO₃.



La parte tratteggiata dell'impianto è mantenuta in leggera depressione (p interna minore a p atmosferica) per cautela verso le fughe di SO₂.
 Ma, a causa del sovraccarico a cui l'impianto è normalmente sottoposto e dal fatto che il valore di depressione è minimo, è sufficiente qualsiasi anomalia della produzione perchè la SO₂ esca dall'impianto.

DATI AMBIENTALI CHE SUPERANO I MAC NEI PUNTI SEGHIATI

- 1 ANIDRIDE SOLFOROSA
- 2 ACIDO SOLFORICO
- P POLVERE
- R RUMORE

LINEA A ZOLFO

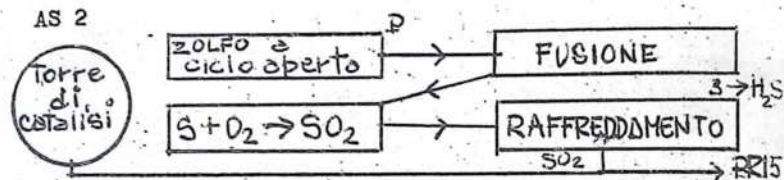
Lo zolfo, che è tenuto in stoccaggio a cielo aperto, per cui sono presenti polveri di zolfo responsabili della congiuntivite, viene fuso in vasche. In questa prima fase gli operai sono esposti a vapori di H₂S (acido solfidrico) con una concentrazione di 40 ppm continui rispetto al MAC di 10 ppm.

Lo zolfo fuso viene portato in un forno e qui si ha la produzione di SO₂ che viene destinata poi alla catalisi.

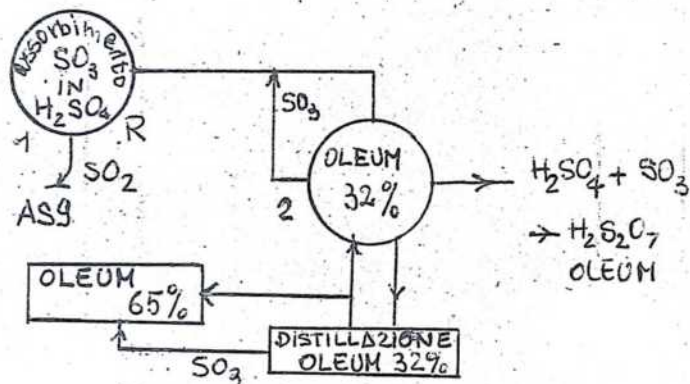
LA SOSTITUZIONE DA PIRITE A ZOLFO E' STATA FATTA CON LO STESSO IMPIANTO DI PARTENZA. LA RISTRUTTURAZIONE HA AVUTO PERCIO' UNA SERIE DI EFFETTI NEGATIVI A FRONTE DELL'AUMENTO DI PRODUTTIVITA' CHE NE E' RISULTATO.

In particolare, si è avuto un aumento della SO₂ a partire dalla stessa quantità di aria aspirata.

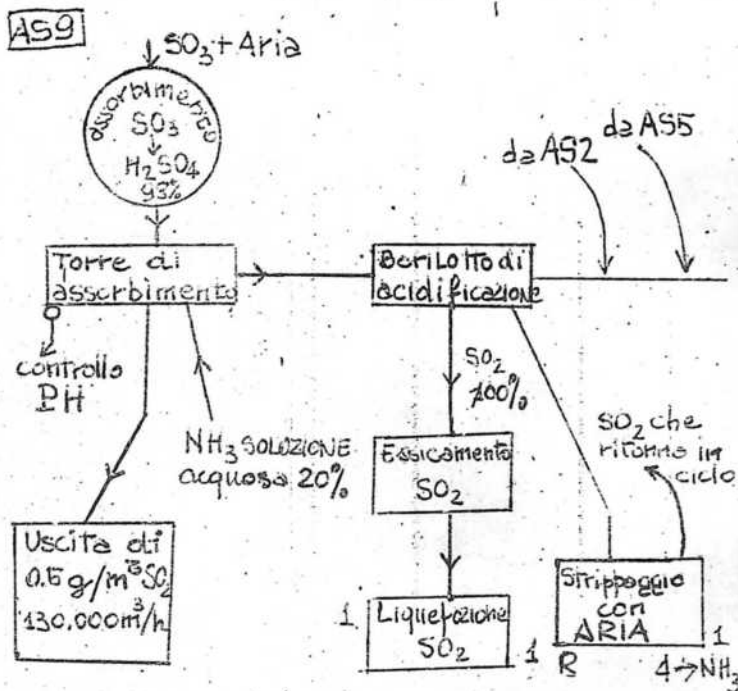
Inoltre, un aumento del carico delle torri di catalisi e UN AUMENTO COMPLESSIVO DI SO₂ A VALLE DELL'IMPIANTO.



LA SO₃ PRODOTTA DALLA TORRE DI CATALISI viene assorbita per la produzione dell'oleum nel reparto AS 11.



Dopo l'assorbimento dell'SO₃ la percentuale di SO₂ che ancora rimane viene portata al reparto AS 9 dove si svolge il processo fondamentale che dovrebbe garantire il completo riciclaggio della SO₂ con la eliminazione di qualsiasi "incidente", lasciando comunque, nelle intenzioni del padrone, che una notevole quantità di SO₂ venga immessa in aria libera a flusso costante.



IL PUNTO DEBOLE DELL'IMPIANTO E' IL CONTROLLO DEL PH (potenziale idrogeno). Il valore ottimale è fissato per questo impianto in PH=5,85.

E' EVIDENTE CHE IN UN IMPIANTO SOVRACARICATO, questo valore difficilmente può rimanere costante, per cui si hanno aumenti considerevoli della SO₂ che viene liberata in aria oltre ad ammoniacca.

Complessivamente, gli impianti AS presentano un grado di tossicità molto elevato. In questi impianti si è avuto un esempio lampante di come il padrone intenda usare la nocività che esso stesso intende mantenere. La ristrutturazione da pirite a zolfo, mantenendo la struttura primitiva degli impianti, continua a determinare fughe molto consistenti di SO₂, che si indirizzano prevalentemente verso la vicina Montefibre, determinando nei casi più fortunati numerosi ricoveri d'urgenza negli ospedali della provincia.

E questo non a caso, dal momento che la vecchia struttura è rimasta immutata; in particolare:

LE GUARDIE IDRAULICHE che dovrebbero garantire una leggera depressione interna agli impianti, sono assolutamente inefficienti per garantire gli stessi operai degli AS. Inoltre, nelle fasi di avviamento e di fermata (per es. per manutenzione) il sistema di VENTILAZIONE e COMPRESSIONE è del tutto antiquato e fonte continua di scompensi del flusso produttivo.

SUL PIANO DELLA LOTTA VA OSSERVATO CHE, quando si fece il blocco degli AS, la lotta fu presto strumentalizzata sul piano di uno scontro tra i lavoratori della Montefibre e quelli degli AS. E questo perchè all'interno degli AS non è mai stata fatta chiarezza come minimo sulla nocività del reparto al suo interno, perchè si è fatto ben poco di fronte all'uso dei trasferimenti degli operai che si ammalavano a causa della nocività del reparto.

Tutto questo ancora una volta ha funzionato nel senso dell'isolamento degli AS dal resto della fabbrica.

Per quanto riguarda i dati delle indagini sanitarie, le conclusioni più salienti sono:

| malattie | incidenza |
|---------------------------------|-----------------------------------|
| ENFISEMA POLMONARE | 20% per permanenze oltre i 3 anni |
| DIMINUZIONE FACOLTA' UDITIVA | 51% per permanenze oltre i 3 anni |

oooooooooooooooooooo
oooooooooooooooooooo
oooooooooooooooooooo

REPARTI TD

PRODUZIONE: toluendiisocianato
fosgene
metatoluendiammina
dinitrotoluolo

La messa in marcia di questi reparti ha comportato uno dei più pesanti attacchi alla classe operaia di Porto Marghera.

In questa impresa si sono coalizzate una serie di forze: i "Lombardiani" che dal comune di Venezia hanno concesso le licenze edilizie, il sindacato che ha fatto parlare a suo nome l'ingegner Padula, responsabile della produzione in quel periodo del TD. Oltre, ben si intende, il padrone direttamente che non ha lesinato minacce, ricatti e corruzioni.

La scelta politica di fondo che ha guidato queste manovre è stato il rafforzamento della chimica di base a Porto Marghera, e cioè più specificamente un attacco alla organizzazione operaia, attraverso una pesante dipendenza dell'operaio dalla macchina.

LA STESSA CASISTICA DEGLI INCIDENTI RIPETUTISI PER DUE ANNI, E' STATA GESTITA IN NOME DELLA FATALITA', IN NOME DELLE IMMANCABILI VITTIME DEL PROGRESSO.

Le condizioni di lavoro sono sintetizzabili nella serie di fughe di gas che hanno caratterizzati questi impianti.

2/12/71 - al TD 5, dalla torre C 505/1 fuoriuscita di gas contenente fosgene: colpiti 60 operai di cui 19 ricoverati in ospedale (ancora 3 ricoverati successivamente una seconda volta).

21/2/72 - al TD 5, dalla torre 505/2 fuoriuscita di vapori di acqua mista ad acido cloridrico: colpiti 69 operai di cui 6 ricoverati in ospedale.

27/3/72 - al TD 5, dall'evaporatore D 525, fuoriuscita di un getto violento di miscela di vapori di liquidi e di solidi ad elevata temperatura (oltre 250 °C) contenente una elevata quantità di TDI; colpiti 43 operai di cui 20 ricoverati in ospedale.

10/4/73 - al TD 4, durante un intervento di manutenzione con gli IMPIANTI IN MARCIA, su una presa di campione della linea fosgene si verifica una forte fuga di fosgene. 3 OPERAI CHE INDOSSANO LA MASCHERA sono colpiti e ricoverati in infermeria; la nuvola di fosgene raggiunge un operaio dei reparti CS 2-3 che va in infortunio.

11/5/73 - si verifica un inquinamento da cloro fuoriuscito da un tamburo di fogna acida nella zona di ampliamento del TD 1 e dalle vasche di neutralizzazione dello SG 31; gli operai delle imprese presenti sono fatti allontanare in tempo.

23/5/73 - all'officina centrale del Petrochimico, un operaio, dopo aver lavorato tutto un giorno su una valvola, proveniente dal TD 5, alla sera accusa i tradizionali disturbi di intossicazione.

15/6/73 - al DL 2 un operaio di una impresa passa sottovento ad un barilotto di fosgene e viene colto da malore.

17/6/73 - al TD 3, a causa della rottura del vetro di una spia, il fluido contenuto nelle tubazioni (ammina e vapore d'acqua 2,3 atm. - 125 °C) investe due operai che sono ricoverati in ospedale.

21/9/73 - al DL 2, a causa di una fuga di gas da un premistoppa di un agitatore, rimangono intossicati da fosgene 21 operai della manutenzione in organico e in imprese.

Questi sono i casi più noti e gravi, ma danno una idea del continuo pericolo rappresentato da questi impianti e dal fosgene che come abbiamo visto arriva anche al DL 2.

Vale la pena di ricordare come, in particolare, il FOSGENE sia stato usato come aggressivo chimico durante la I guerra mondiale; il padrone ha dichiarato lo "stato di guerra interno" al Petrochimico.

Recentemente la Montedison, preoccupata delle continue interruzioni di produzione dovute alle fughe (NON CERTO DELLA SALUTE DEGLI OPERAI), ha allo studio un progetto per la distruzione termica del fosgene. Il progetto, in vista del raddoppio del TD, parte dalla considerazione che i gas di scarico contenenti fosgene residuo si sviluppano in due modi: in maniera continua e discontinua (le fughe).

Nel primo modo le concentrazioni "minime" derivano da trasformazioni incomplete.

Nel secondo modo derivano dalla "apertura" di valvole di sicurezza e presentano concentrazioni più elevate.

Oltre al FOSGENE (MAC 0,1 ppm) sono presenti in queste fughe altri composti tossici: idrocarburi clorurati, esteri dell'acido clorocarbonico, cloro,

acido cloridrico e MONOSSIDO DI CARBONIO (CO).

La eliminazione dei componenti contenuti nel gas di scarico sarebbe effettuabile mediante il processo di lavaggio, ma ogni sostanza richiederebbe uno specifico liquido di lavaggio e pertanto un costoso impianto di assorbimento a colonne.

Per cui i miliardi del progetto generale di bonifica andrebbero sprecati; meglio provare, SULLA PELLE DEGLI OPERAI, un impianto come quello della distruzione termica del fosgene, meno costoso, non solo, ma che utilizzerebbe in parte anche il calore delle stesse reazioni esotermiche che si sviluppano tra i componenti tossici che abbiamo descritto.

| | |
|--|---|
| Vediamo ora la tossicità specifica del TD: | |
| TOLUENDIISOCIANATO | AZIONE DIRETTA IRRITANTE DELLE VIE RESPIRATORIE BRONCHITI ACUTE |
| FOSGENE | EDEMA POLMONARE |
| METATOLUENDIAMMINA DINITROTOLUOLO | MALATTIE DEL FEGATO |

Indagini cliniche - sono state fatte due indagini diverse. Una, riguardante le condizioni funzionali respiratorie, da Medicina del Lavoro di Padova; l'altra, riguardante la funzionalità epatica, è "rimasta nel cassetto", per cui in definitiva ci sono voluti anni perchè i lavoratori ne fossero a conoscenza.

Torneremo più avanti sulle ragioni reali di questo comportamento.

Mancano in queste analisi comunque quegli operai che sono stati allontanati dai reparti a seguito di infortuni o malattie.

Risultati:

Funzionalità polmonare

| | |
|--|-----|
| alterazione della diffusione polmonare | 12% |
| aumento del volume residuo | 20% |

Questi sono i dati salienti, a parte una generale interpretazione restrittiva delle altre alterazioni.

La diffusione polmonare è una prova della funzionalità polmonare globale.

Funzionalità epatica

La relazione conclusiva, che si avvale anche di prove di laboratorio su cavie con le stesse sostanze presenti nei reparti TD, considera solo alcuni operai.

Gomunque questi casi sono stati ricontrollati e dall'insieme dei controlli e delle prove di laboratorio, è possibile affermare che le alterazioni delle attività enzimatiche osservate, sono in stretta relazione con i danni epatici causati dalle sostanze irritanti. Non solo, I TEST DI LABORATORIO ESCLUDONO CHE LE ALTERAZIONI POSSANO ESSERE DOVUTE A CAUSE TRANSITORIE O CRONICHE DI ALTRA NATURA (sostanze alimentari, liquori)

61 OPERAI ESAMINATI

- | | |
|------------------------------------|---------------|
| 1) non segni di sofferenza epatica | 13 casi su 61 |
| 2) alterazione degli enzimi | 6 casi su 61 |
| 3) segni di sofferenza epatica | 27 casi su 61 |
| 4) epatopatia tossica cronica | 15 casi su 61 |

Anche la Montedison ha mandato dei campioni. Ci si può fidare che questi siano realistici? A parte l'ovvia risposta, vogliamo mettere in evidenza l'asservimento di questi istituti medici agli interessi capitalistici.

La ragione fondamentale per cui la Montedison ha operato affinché questi dati arrivassero così in ritardo, è il previsto raddoppio del TD con conseguente triplicazione della produzione.

Lo stesso sindacato locale è stato scavalcato da un accordo diretto con questo istituto, tanto che il sindacato stesso deve ora parlare di organi specifici sotto il suo controllo per la "medicina del lavoro".

Gli stessi partiti PCI e PSI si sono adeguati ormai alla logica produttiva della chimica di base, ma il problema per l'organizzazione operaia non è tanto quello di andare a spulciare sui singoli progetti Montedison su questo piano.

E' impensabile condurre una battaglia contro la chimica di base, per rivalutare la chimica secondaria o quella fine quando la logica produttiva è "oggettivamente" la stessa.

Resta la alternativa di organizzarsi contro questa logica, respingendo un atteggiamento populistico di fronte all'atteggiamento politico della Montedison.

Il TD, come altri reparti, vanno bloccati contro il ricatto di una manciata di posti di lavoro alle condizioni di nocività che abbiamo visto.

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

REPARTI TA

PRODUZIONE

TA1 acido tereftalico grezzo (intermedio per fibre)
TA2 dimetil tereftalato
TA3 acido tereftalico puro
TA4 insaccamento

Il ciclo può essere così schematizzato:
reazione chimica (prodotto liquido)
cristallizzazione
centrifugazione
essiccamento e manipolazione
recupero e disidratazione solvente

Nella reazione chimica lo XILOLO sciolto in acido acetico viene in contatto con l'aria in presenza del catalizzatore e si ossida a TA.

I principali materiali pericolosi in questo impianto sono:

XILOLO

SODA CAUSTICA (maneggio)

ACIDO ACETICO

OLIO CALDO

VAPORE AD ALTA PRESSIONE

SOSTANZE RADIOATTIVE (misuratori)

Le tubazioni, le autoclavi, gli scambiatori di calore e le altre apparecchiature devono essere completamente evacuate, sfiatate e spurgate prima di dar luogo alle operazioni di manutenzione.

EQUIPAGGIAMENTI PROTETTIVI

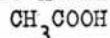
Sebbene un autorespiratore protegga contro ogni concentrazione di inquinante, esso non protegge chi lo indossa contro quei gas come l'ACIDO CIANIDRICO che possono essere assorbiti attraverso la pelle.

BENZOLO-TOLUOLO-XILOLO

Sono solventi estremamente infiammabili e danno luogo a VAPORI sia per INGESTIONE che per INALAZIONE.

benzolo mac 25ppm
toluolo mac 200ppm
xilolo mac 200ppm

ACIDO ACETICO



Sostanza moderatamente infiammabile, molto corrosiva può dar luogo a fenomeni di intossicazione acuta.

Un'analisi più precisa rivela però altre fonti di "inquinamento" pericolose soprattutto per i re parti vicini.

TA 1 - Fanghi da recupero solvente
CONDIZIONI DI PERICOLO sono connesse con la elevata temperatura del residuo (100/150 C°) ed ai conseguenti fumi, specie degli acido acetico, benzoico, toluoico.

- Gas di sfiato (20.000 m³/h)

SOPRATTUTTO acido acetico e acetato di metile

- Fumi camino inceneritore

CONTENGONO ossidi e bromuri metallici. Questi cadono su ex PA 3 e MT

TA 2 - Sfiati eiettori colonna

| | | |
|--------------------|-----|----------|
| DIMETILTEREFTALATO | 39% | (40Kg/h) |
| METANOLO | 39% | |
| INERTI | 22% | |

- Sfiati eiettori colonna raffinazione

| | | |
|--------------------|-----|-----------|
| DIMETILTEREFTALATO | 57% | (20 Kg/h) |
| INERTI | 43% | |

- Sfiati eiettori vuoto cristallizzatori

| | | |
|------------------|-----|------------|
| Etere DIMETILICO | 30% | (180 Kg/h) |
| METANOLO | 10% | |
| INERTI | 60% | |

Per quanto riguarda il Metanolo si ha una "dose" di 720 Kg/giorno per gli operai che lavorano nei dintorni.

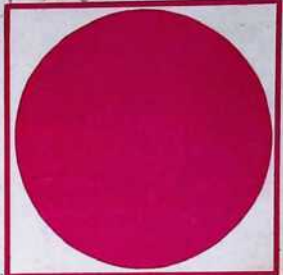
L'ETERE DIMETILICO in presenza di CLORO da un composto: CLOROMETIL-METIL-ETERE

DALLA RIVISTA "SAPERE", Marzo '74:

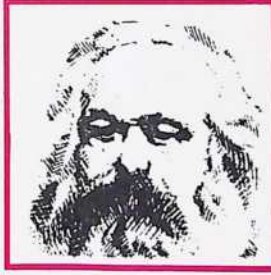
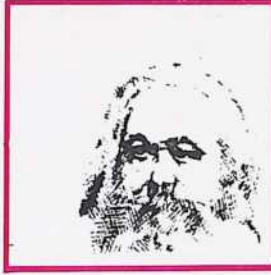
"Questa sostanza che non figura ancora tra gli elementi cancerogeni per l'uomo, è molto impiegata nell'industria chimica. Ancora più cancerogeno è il BIS-CLORO-METILETERE che è di solito presente come impurità (dal 6 all'8%). Basta 0,1 ppm per produrre una alta percentuale di cancro polmonari. Quattordici operai di una fabbrica di Ciriè (Piemonte) che lavoravano in un reparto per la produzione del cloro-metil-metil-etero, sono morti di cancro polmonare....."

QUESTO LIBRETTO E' A CURA DELLA
ASSEMBLEA AUTONOMA DI P. MARGHERA
LA PROVENIENZA E LA ELABORAZIONE
DEI MATERIALI SONO PER GRAN PARTE
IL FRUTTO DELLA COLLABORAZIONE DEI
COMPAGNI OPERAI DEL PETROLCHIMICO
NELLA STESSA STESURA SI E' PERO'
TENUTO CONTO DI ALTRI CONTRIBUTI,
DALLA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE
AMBIENTE SUGLI AS AI MATERIALI DEL
RECENTE CONVEGNO DI FIRENZE SUL
CLORURO DI VINILE? AI RISULTATI
DELL'ISTITUTO DI MEDICINA DEL LA
VORO DI PADOVA PER I REPARTI TD .

AUGUSTO F. IZZI



numero
unico in
attesa di
autorizzazio
ne
luglio 75



L A V O R O Z E R O
GIORNALE DAL VENETO

I materiali, raccolti in fretta ed in condizioni precarie, riportati in questo numero vogliono essere semplicemente la prova di una iniziativa tendente a far circolare con continuità informazioni e dibattito sui temi della lotta operaia e proletaria contro lo stato del lavoro. Per questo non "presentiamo" il giornale ma vorremmo che chi lo legge si "presenti" al giornale per renderlo uno strumento efficace. Come al solito chiediamo a tutti i compagni di contribuire perchè l'iniziativa abbia la possibilità materiale (soldi) per definirsi. Ringraziamo chi già ha reso possibile l'uscita di questo primo numero.

Direttore responsabile: AUGUSTO FINZI
Direttore di redazione: UMBERTO SALVAGNO

Hanno collaborato:

FRANCO AVICOLLI - FRANCESCO BALLARIN - STEFANO BROVEDANI - LICIA BRUSSA - GIANNA CASTRIGNANO - PATRIZIA CIBIN - SANDRA DE PERINI - FRANCESCO FONTEBASSO - CLAUDIO GRASSETTI - FRANCESCO LONGANO - MARIO PASINI - IRENE PETROSILLO - ALBERTO RECLA - CLAUDIO SOSSAI - ALBERTO SUTTO - SVEVO SALVINI.

Redazione (provvisoria): c/o Villaggio S. Marco - via Aretusa 60
Casella postale 457 - VENEZIA

IL LAVORO DI VIVERE

"GLI OPERAI NELLA FABBRICA NON VANNO PER FARE LE INCHIESTE, MA PERCHE' CI SONO COSTRETTI. IL LAVORO NON E' UN MODO DI VIVERE, MA L'OBBLIGO DI VENDERSI PER VIVERE. ED E' LOTTANDO CONTRO IL LAVORO, CONTRO QUESTA VENDITA FORZATA DI SE STESSI CHE SI SCONTRANO CONTRO LE REGOLE DELLA SOCIETA'. ED E' LOTTANDO PER LAVORARE MENO, PER NON VENIRE PIU' AVVELENATI DAL LAVORO CHE LOTTANO ANCHE CONTRO LA NOCIVITA'. PERCHE' NOCIVO E' ALZARSI TUTTE LE MATTINE PER ANDARE A LAVORARE, NOCIVO E' SEGUIRE I RITMI, I MODI DELLA PRODUZIONE, NOCIVO E' FARE I TURNI, NOCIVO E' ANDARSENE A CASA CON UN SALARIO CHE TI COSTRINGE IL GIORNO DOPO A TORNARE IN FABBRICA..."

(ASSEMBLEA AUTONOMA
DI P. MARGHERA, 1974)

Siamo ormai sommersi da una marea di discorsi che santificano le lotte di questi ultimi anni, che celebrano riti appartenuti al passato. La giusta esaltazione, a volte settaria, che in alcuni punti del percorso fatto ha distinto il comportamento operaio non deve farci unire al coro di chi oggi, magari senza averne completa coscienza, tenta di trasformare il passato in presente.

Adesso che i proletari sono usciti da quella trincea piena di fango e di sangue quale è stato il periodo precedente la riconquista del terreno di lotta sugli interessi materiali di classe, ci sono ancora delle scimmie parlanti che vorrebbero far entrare a forza nel ghetto della coscienza piccolo-riformista e nelle banalità delle scadenze imposte dai padroni le prospettive del movimento. Già questi novelli condottieri hanno dimenticato ciò che l'intera classe ha loro insegnato quando si è riappropriata, non dello scenario di cartapesta offerto, ma della quantità di reddito capace di farla uscire dal ricatto del lavoro a qualsiasi condizione.

Economicismo, operismo erano termini abituali fino a qualche anno fa; termini che venivano rivolti contro chi negava allora distinzione tra lotta economica e lotta politica, contro chi faceva del salario l'elemento dirimpente dentro la nascente pianificazione del sistema, contro chi organizzava lotte a partire dalla fabbrica anziché dalla sagrestia. Oggi il terreno degli obiettivi, delle piattaforme, dell'autoriduzione è il pane "rivoluzionario" di questa schiera di antichi credenti, di questi cantori delle lotte, sempre pronti a raccogliere fondi per le grandi rivoluzioni lontane e a catalogare come provocazione i nuovi

livelli di lotta che si muovono sotto i loro occhi.

Il movimento odia le celebrazioni, rifiuta il presente perché è consapevole della propria forza; la ricerca di nuovi strumenti d'organizzazione e di lotta non può essere una squallida ripetizione di una pratica che, se ieri era vincente, oggi rischia di diventare una tragica farsa. La classe operaia è cambiata soprattutto nei confronti del lavoro; è cambiata perché ha modificato nel suo complesso il rapporto con il lavoro andandolo a definire, certo con le lotte, in termini nuovi.

Si apre davanti a noi un terreno diverso, senza segni di riconoscimento noti; spetta ad ogni comunista tradurre in organizzazione vincente la divaricazione, oggi data, tra vita proletaria e lavoro, tra reddito e sfruttamento. Il prezzo per arrivare a questo livello è stato molto alto, sarebbe stupido negarlo, come è suicida ingrandire il valore del disagio di ciascuno quando ci ritroviamo in questo momento critico dell'organizzazione proletaria. La differenza profonda tra il passato e la situazione presente è la possibilità di aggredire il lavoro ovunque, di renderlo esplicito lì dove prima era nascosto o più semplicemente subito.

La rivolta operaia contro il lavoro di fabbrica se da un lato ha allargato il comportamento proletario alla ricerca di reddito, dall'altro ha provocato la più dura risposta capitalistica. L'enorme potenza repressiva delle imprese multinazionali è stata usata fino in fondo per cercare di bloccare, anticipandole, le richieste operaie. Ad un proletario industriale avviato all'odio contro il lavoro si è risposto con i licenziamenti, con la cassa integrazione,

con la riduzione forzata del lavoro, in modo da interrompere l'equazione operaia (●) meno lavoro = più salario (●). Si è tentato, da parte padronale, di redistribuire il lavoro in modo da decentrare la struttura produttiva e differenziare così i bisogni dei singoli strati di classe. Non ci interessa qui stabilire quanto sia, di tutto questo, risultato diretto o indiretto di ondate di lotta e quanto frutto della capacità di comando padronale: quello che è certo è che ormai il lavoro non sta solo dentro la fabbrica o meglio che il tempo-lavoro non è solo quello trascorso nel luogo di produzione o quello per cui viene dato un salario. E' proprio del movimento, di questo movimento del proletariato industriale, indebolire via via i punti della rete di potere che lo attraversa, che lo circonda. Dalla fabbrica alla società, dalla società alla fabbrica, gli obiettivi dello scontro si modificano perché cresce il bisogno di potere contro un sistema che vive della rapina di ogni ricchezza prodotta dal proletariato. Così, accanto ad una ferma decisione operaia di stare sempre meno dentro la fabbrica, di diminuire sempre più gli effetti stessi della fabbrica sulla vita di tutti, si estende il rifiuto di accettare quello che viene chiamato "tempo libero" così come ce lo fornisce il sistema. Ci si muove per spezzare il disegno delle cosiddette riforme che risolvono solo dal punto di vista della funzionalità produttiva problemi non dei proletari ma dell'apparato di controllo capitalistico. Diventa attuale parlare di tempo di trasporto e tempo per la salute da sottrarre al tempo di fabbrica, di orario e salario del lavoro domestico, di tempo di non consumo come garanzia al divertimento.

Dobbiamo comprendere perciò che il bisogno della classe di ricomporsi su di un fronte molto più ampio del tradizionale momento produttivo provoca squilibri, sfasamenti fra settori diversi, errori delle avanguardie, frustrazioni per singoli compagni. Su questo poi si esercita interamente l'apparato repressivo dello stato come garante dei tentativi di nuova scomposizione rappresentati dalla diversificazione crescente della struttura produttiva. La mobilità e la rotazione nel lavoro, la nuova professionalità, il lavoro precario e il lavoro come consumo, sono altrettanti momenti che tendono a dividere, ad offrire una falsa strada di ricomposizione che porta solo e nuovamente allo scontro con se stessi. E' la strada della partecipazione, della gestione delle cose nell'ambito di ruoli che mantengono in vita il meccanismo dello sfruttamento. Il proletariato ha sempre legato il proprio sviluppo alla forza complessiva espressa con segno contrario a quella padronale e, se uso del lavoro in tale senso c'è stato, questo oggi non ha più ragione di esistere. Il rifiuto da parte proletaria degli attuali ruoli non è richiesta di "una giusta" collocazione nella scacchiera del lavoro ma l'esigenza di avere a disposizione dimensioni nuove dove poter esprimere tutta la capacità, l'attività creativa di cui il proletariato ha dato solo qualche anticipo.

ELEZIONI:

UNA PROVOCAZIONE CONTRO IL MOVIMENTO DI CLASSE

Partiamo dalle lotte di questi ultimi anni: viviamo in una fase in cui la crisi, indotta dalle lotte sul salario e sul reddito, impone scelte decisive al capitale. Padroni e partiti nominano spesso la 'crisi' quasi per esorcizzare i possibili esiti rivoluzionari inflazionandone il termine: le necessità 'oggettive', 'economiche', 'nazionali' imposte dalla crisi vengono tutte usate contro la classe operaia, per sconfiggerla.

Partire dalle lotte significa vedere su quali temi si è andato generalizzando lo scontro in questi ultimi anni, ciò che esso ha creato in termini di coscienza e capacità operaia di organizzare la propria autonomia, e quali contraddizioni e alleanze ha scatenato in seno al nemico di classe.

Noi diciamo che, per quanto potente e violenta possa essere la strategia del nemico (in termini di repressione di stato, di ristrutturazione, di attacco alle condizioni di vita proletaria, ecc.), essa si articola sempre in risposte al comportamento autonomo di classe: ora più che mai non è il capitale che attacca, ma invece esso ribatte, certamente in modo scientifico, razionale ed estremamente pericoloso, all'offensiva che con continuità da anni la classe conduce, e dentro la fabbrica, sul terreno di salario e orario, e fuori dalla fabbrica, su tutto il territorio.

E' la continuità di queste lotte, il loro estendersi e radicalizzarsi, che ci dimostra come la posta in gioco vada ormai molto al di là del singolo obiettivo da conquistare ma sia direttamente la questione del Potere.

Ed è su queste basi che possiamo andare ad una analisi delle elezioni, per capire la funzione ed il ruolo in questa fase. Si tratta di vedere che cosa è oggi la 'Politica' e come essa si muova rispetto alle lotte, si tratta di vedere come in questi anni l'intero M.O., cioè i Partiti operai e i sindacati, si sia attestato su posizioni che non lasciano margini all'autonomia operaia e abbia 'evoluto' alquanto la propria collocazione rispetto al potere. L'iniziativa di classe trova oggi di fronte, contro, l'intero apparato istituzionale: ma se ogni lotta autonoma provoca una unanime condanna di tutti i partiti, ciò non significa che siano cadute le differenze tra mag-

gioranza governativa e opposizione riformista. Anzi, ad ognuno il proprio compito: svolgerlo bene è necessario per poter "uscire dalla crisi". Alla D.C. il P.C.I. non rimprovera di essere il partito delle multinazionali e della grande borghesia, ma di "non riuscire a governare il Paese". Ai sindacati il grande capitale non chiede una supina acquiescenza, ma di essere 'responsabili' e rafforzarsi per saper contenere la spinta di una base inquieta.

Come si inseriscono allora le elezioni in questa fase della lotta di classe? Che valutazione dobbiamo dare, oggi, di questa operazione che l'ideologia rivoluzionaria definisce tradizionalmente come "Farsa a borghese"? E ancora, possiamo stabilire qualche rapporto tra i risultati elettorali e i 'compiti' che oggi si pongono al movimento?

Rispondere a questo non è altro che leggere l'evoluzione dello scontro in questi anni: vediamo allora come si è articolato il rapporto tra istituzioni e lotte a partire dalle elezioni del '72.

Le elezioni del '72 vengono fatte per sconfiggere gli operai. Si tratta di un bisogno dello stato e dei padroni di bloccare l'iniziativa operaia, che dal '68 marcia ininterrottamente, chiudere la crisi e ripartire da posizioni di comando assoluto sul lavoro. Le elezioni sono una necessità dello stato di una verifica dei poteri e della composizione di ceti e classi su cui poter contare per un tentativo di restaurazione del dominio statale sulla forza-lavoro e di rilancio dello sviluppo capitalistico. E in effetti il voto del '72 riflette la radicalizzazione della lotta di classe: i suffragi si addensano intorno al P.C.I., alla D.C. e al M.S.I. Gli operai hanno risposto in termini unitari e di massima alla sfida dello stato e il voto al P.C.I. ha assunto un carattere plebiscitario. Su questo bisogna essere chiari.

Non si può parlare di ambiguità del comportamento operaio e proletario scaricando sulla coscienza dei proletari quella che è una realtà obbligata e specifica dei movimenti di classe, laddove, a livelli altissimi della pressione del padrone in fabbrica e dello stato nella società, non corrispondeva uno sbocco antiistituziona-

le credibile organizzativamente.

D'altro canto, è nota a tutti la sporcizone tra la spinta eversiva degli operai e la gabbia istituzionale in cui si è cercato di strozzarla; e questa spinta non si è ancora consolidata in organismi capaci di tradurre la forza in potere diretto. In effetti, spesso nella figura fisica di un solo operaio vive l'organizzazione della lotta per occupare le case, per strappare ai padroni con la violenza quella ricchezza che i proletari hanno prodotto e il voto alla sinistra istituzionale: ma attraverso il voto la classe esprime la risposta a tutti i tentativi di bloccare la libertà dei suoi movimenti politici, e nessun consenso all'ingabbiamento parlamentare delle sue lotte. Quanto ciò sia vero è stato dimostrato dall'acutizzarsi della lotta di classe in questi anni, a cominciare dai contratti del '72. Le elezioni del '72 sono state fatte appunto tenendo d'occhio la scadenza dei contratti.

Nell'agosto del '72, a seguito delle elezioni anticipate, va al governo Andreotti, col preciso compito di 'tenere' per tutto l'arco delle lotte contrattuali. La crisi non consente un livello istituzionale che si mostri debole nei confronti degli operai: il governo deve favorire un clima politico adeguato allo scontro, drammatizzando la situazione economica e utilizzando in modo massiccio e puntuale la repressione.

E' quanto viene fatto. E in effetti i contratti del '72 assumono una fisionomia diversa da quelli del '69. Il sindacato attacca a fondo la tematica del salario e dell'egualitarismo che erano stati i cardini della lotta operaia precedente. Il capitale propone per la prima volta una contropiattaforma sulle proprie necessità (attacco all'assenteismo, richiesta della mobilità, ecc.).

Ma la lotta operaia è ricca di insegnamenti e mostra come questi contratti rappresentino la fine di un ciclo di lotte: le lotte sul salario dentro e contro lo sviluppo capitalistico, sulle quali si è formata l'autonomia operaia, utilizzando anche i livelli istituzionali, e che hanno trovato nel '69 il momento più alto di massificazione.

Nei contratti del '72 l'autonomia operaia comincia a misurarsi sul terreno del potere: questo senso ha infatti l'indicazione per "l'appropriazione operaia delle 36 ore" che ha raccolto intorno a sé la maggioranza delle avanguardie del Petrochimico e la cui pratica è stata impedita solo dalla firma del contratto.

Questo senso ha la lotta alla FIAT che è stata una continua pratica di sabotaggio e di pestaggio dei capi e crumiri, che è sfociata nella formidabile occupazione militare di Mirafiori. Questo è il dato politico che ci interessa sottolineare, perché è sul terreno del potere che operai e stato si vanno misurando, in un crescendo di lotte e risposte capitalistiche, dal '72 ad oggi.

Quando diciamo "terreno del potere" non intendiamo una astratta volontà di rivoluzione da parte operaia, quanto la tendenza che si è andata consolidando, se pur in maniera articolata e a volte contraddittoria, di porre il rapporto tra sé e il padrone e tra sé e la società civile in termini di rapporto di forza, superando le mediazioni istituzionali, superando la trattativa come fase ultima e decisionale della lotta.

Se la lotta è sul terreno del potere, chi detiene il potere e chi con esso collabora s'è accorto immediatamente del pericolo ed è corso ai ripari. Da dopo i contratti ad oggi, lo stato e tutti i livelli istituzionali danno vita ad una azione combinata atta a stroncare l'autonomia operaia.

E' proprio il centro-sinistra a dare il via. L'operazione si chiama inflazione. A tutti i proletari è nota la truffa delle famose "Fase 1 - Fase 2" che dovevano bloccare rigidamente i prezzi. Questa iniziativa governativa, che ha consentito tra l'altro di bloccare per 100 giorni il meccanismo della contingenza (trimestre agosto-ottobre 1973: 3 scatti invece dei 6-7 dei trimestri precedenti), ottiene come risultato la "opposizione diversa" del P.C.I. e la tregua dei 100 del sindacato.

Le organizzazioni tradizionali del M.O. avevano cominciato lo scontro diretto con la lotta autonoma da subito dopo i contratti. Da quel momento inizia l'attacco forsennato ai "corporativi", cioè agli operai che si organizzano a livello di reparto su salario e orario, e ai "provocatori", cioè tutti gli strati proletari che non attendono con cieca fiducia le riforme ma organizzano lotte dure e che paghino sul territorio (case - trasporti).

All'organizzazione sugli interessi materiali P.C.I. e sindacati contrappongono gli scioperi generali sugli obiettivi politici (investimenti al Sud - riforme - nuovo modo di lavorare). Questa strategia del M.O. è importante perché senza di essa non sarebbe possibile nessun tentativo di ricomposizione di un progetto capitalistico di uscita dalla crisi.

Questo significa semplicemente che: vanno bloccate le lotte che uniscono i proletari su una tematica di attacco dentro la crisi, vanno distrutte le avanguardie di queste lotte, va disunito e disgregato quello strato di classe (l'operaio-massa) che è divenuto l'avanguardia di massa del-



le lotte contro il lavoro e che è disponibile ad ogni lotta di attacco qualora se ne presenti l'occasione.

Su tutto questo le istituzioni del M.O. sono disponibili non solo a fornire l'alibi all'azione statale, ma a collaborare attivamente: cosa che viene ampiamente dimostrata durante l'anno dell'austerità, causato dalla cosiddetta crisi energetica, e dei contratti integrativi aziendali.

Il contrattacco capitalistico è estremamente pesante: aumento galoppante dei prezzi, austerità come attacco al tempo libero dei proletari, attacco all'occupazione e alle condizioni di lavoro in fabbrica.

Rispetto a questo, a come si sono comportati gli operai nelle lotte aziendali in cui è stato dato un nuovo saggio del livello raggiunto dalle avanguardie di massa (la piattaforma di reparto su temi qualificanti a Marghera; la violenza sistematica contro i capi delle metalmeccaniche; il corteo intorno alla Chatillon; ecc) il M.O. si muove nel modo ormai stabilito: vanificazione delle piattaforme, elusione degli obiettivi operai, tentativo continuo di stravolgere sul terreno istituzionale le lotte.

Ormai il distacco, lo scarto, tra i proletari che vogliono rovesciare la crisi sul capitale e le istituzioni del M.O. è così netto che ogni lotta autonoma si trova di fronte, nemici, proprio i sindacati insieme a tutte le articolazioni dello stato.

E' il caso del Movimento di lotta per le case che si sviluppa per tutto il '74 soprattutto a Roma e Milano; è il caso dell'episodio esemplare dell'attacco ai supermercati a Milano, il 19 ottobre; è il caso di tutte le lotte di reparto del Petrochimico, chiuse sul nascere dall'intervento massiccio dell'esecutivo; è il caso anche del movimento dell'Autoriduzione, partito a Torino ed estesosi a macchia d'olio in tutta Italia. (Anche se nell'autoriduzione c'è stato un coinvolgimento sindacale, data l'estrema pericolosità, per loro, di questa lotta). Tutte queste lotte e, ultima in ordine di tempo, l'autoriduzione, spaventano capitale e sindacati, perché si muovono su un terreno di appropriazione che rifiuta le trattative e quindi l'ingabbia-

mento istituzionale. Nell'organizzazione di queste lotte, nella loro radicalizzazione vive in termini espliciti la richiesta del potere operaio e della nascita degli organismi autonomi adatti a conquistarlo. Ecco perché queste lotte vanno repressi senza mezzi termini, sino allo scontro armato con chi le conduce.

Lo stato reagisce ristrutturando le proprie bande armate e adattandole allo scopo: queste lotte vanno rinchiusi in un ghetto, bisogna impedire che possano circolare, estendersi: si deve parlare di chi le organizza come criminali. Per lo stato, gli operai, il proletariato giovanile, le donne, i disoccupati, i proletari in divisa, i proletari in galera, o si adattano al lavoro, all'obbedienza e all'attesa dell'uscita dalla crisi, o sono criminali, fuorilegge. Ghettizzazione e criminalizzazione: questo il progetto capitalistico per la sconfitta operaia. Su questo terreno si muove lo stato contro i proletari. Con la velocità del lampo passa la legge Reale sull'ordine pubblico. Ai proletari si spara: a Milano due compagni vengono ammazzati da fascisti e da poliziotti dello stato democratico. Ma i proletari sono fuorilegge: sono fuori e contro la legge del Capitale. Milano è in mano per tre giorni alla rabbia dei proletari insorti: dopo la violenza capitalistica, un saggio della rivolta operaia. Lo spettro del comunismo ritorna nelle strade di Milano. Tra proletari e stato è la guerra di classe.

Ed è a questo punto che giungono le elezioni.



Nella strategia dello stato contro l'offensiva proletaria le elezioni svolgono un ruolo preciso: ridare credibilità allo 'stato dei partiti' tramite l'opposizione formale fra D.C. e P.C.I. e mostrare con intensità esemplare come la lotta rivoluzionaria trovi compatto contro di sé tutto l'apparato istituzionale.

Non è sufficiente vedere oggi le elezioni solamente come uno degli spettacoli dell'organizzazione del consenso; e questo innanzitutto perché il consenso allo stato del lavoro oggi non è dato. Ecco che allora le elezioni, in questa fase della guerra di classe, vengono ad acquisire il significato di un ultimatum militare: proletari, arrendetevi alle istituzioni, fuori di esse non regna che il caos e l'avventura, contro di esse si muovono solo fanatici animati da torbidi disegni: solo se consegnate le armi (le armi della lotta, per ora) si potrà uscire da questa crisi che colpisce voi per primi.

Le elezioni non rappresentano soltanto il gigantesco battage pubblicitario dei prodotti per eccellenza della società democratica, i partiti democratici, sono l'occasione per porre in termini frontali lo scontro tra proletari e stato. Su questo terreno è lo stato che cerca di anticipare l'iniziativa di classe, o meglio, che provoca i proletari.

Il risultato del voto può condurre su binari sbagliati l'analisi: c'è un'illusione, da parte soprattutto dei gruppi, che consiste nel vedere come positivo per l'apertura di una crisi rivoluzionaria l'entrata del P.C.I. nell'area di governo: questa valutazione, il cui assunto è tutto da dimostrare, comporta come diretta conseguenza la subordinazione dei propri temi politici al rafforzamento del P.C.I., e contemporaneamente l'accettazione delle scadenze istituzionali come scadenze politiche per eccellenza, cioè scadenze prioritarie.

Ciò è del resto in linea con lo spostamento ad appendice dei riformisti da par-

te dei gruppi: per il Manifesto e Avanguardia Operaia, oggi addirittura non si parla più di "possibilità rivoluzionaria" ma, più bonariamente, di "opposizione anticapitalistica".

L'importanza di questo ulteriore sviluppo dei gruppi, per le conseguenze nefaste che può avere in alcuni casi nel movimento, consiste nel fatto che accettando queste scadenze come le principali, si confonde il TERRENO che il nemico riesce ancora ad imporre alla classe con i COMPITI e le CAPACITA' OFFENSIVE del movimento.

Le Elezioni sono in questa fase politica l'"ultima spiaggia" della mediazione politica tra capitale e classe, del recupero in chiave istituzionale del rapporto di forza che il movimento esercita sullo stato.

Tutti questi anni di lotta hanno insegnato qualcosa ai nostri "politici": tutti parlano oggi dello scarto tra il "paese reale ed il paese formale". I Partiti cercano di prenderne atto.

La D.C. si ristruttura come il partito del COMANDO dentro la crisi: è disposta a perdere fette di elettorato pur di assolvere al proprio ruolo rispetto la nuova situazione del "paese reale".

Dopo trent'anni di mediazioni tra spinte "integraliste" e aperture a "sinistra", tra fascismo ed antifascismo, tra tendenze "illuminate" delle grandi imprese ed interessi corporativi della rendita parassitaria, tra "clientele mafiose" e rapporto con i sindacati, questo partito agente delle multinazionali in Italia, si ristruttura.

La linea di tendenza emerge con chiarezza: un'evoluzione socialdemocratica capace di ricomporre il nuovo corpo sociale del potere (con buona pace dell'anima popolare), di garantire l'efficienza dell'Esecutivo sia in termini di repressione che di mediazione con il "paese delle lotte".

E' il PARTITO dell'ORDINE che recupera attorno a sé tutte le forze di destra e

si garantisce a sinistra la 'collaborazione' del M.O. per adeguare la funzione dello stato alla nuova realtà dello scontro di classe.

L'altro grande protagonista di questo confronto elettorale, il P.C.I., si pone senza dubbio, ora più che mai, come l'interlocutore principale al Partito di Regime: ma anche il P.C.I. non si dà identità tra aumento dei voti e aumento del potere. Per garantire la propria buona fede di realtà repubblicana non sono sufficienti oggi le affermazioni ideologiche né la capacità di 'amministrare' 10 milioni di voti.

Su questo terreno il P.C.I. si misura con l'effettiva capacità pratica di apparato, di bloccare le lotte, di individuare e sconfiggere i 'provocatori', di frenare in tempo l'insorgere di ogni spinta 'corporativa'.

Berlinguer che va a trovare il Presidente del Consiglio Moro durante le giornate "insurrezionali" di Milano, non va ad esprimere il suo sincero cordoglio per le giovani vittime, né quello dei 9 milioni di elettori, ma va a garantire l'efficacia dell'azione del Partito per impedire la generalizzazione e la estensione della rivolta proletaria. Quale diviene allora il ruolo di opposizione del P.C.I.? La crisi è il punto di partenza, come sempre: per il P.C.I. al primo posto non c'è l'ordine pubblico, che viene lasciato tranquillamente alla gestione della D.C. e della polizia, ma c'è la prospettiva di una "ampia riconversione e diversificazione produttiva" (Rinascita 6/6/75).

Se non cambiano le tendenze economiche oggi in atto (recessione nelle metalmeccaniche, ristrutturazione nelle chimiche, esportazione di capitali delle multinazionali, ...) rischiamo di avviarci verso il sottosviluppo, ma preliminarmente ad una possibile uscita dalla crisi e ripresa dello sviluppo è la capacità di rimettere in efficienza la 'macchina dello stato', oggi para-



lizzata in molti ingranaggi essenziali, e ciò a partire da una nuova direzione dei Comuni, delle Provincie e delle Regioni (le Regioni rosse insegnano!). In questi lunghi anni di potere, si lamenta l'articolista di 'Rinascita': "invece di servire lo stato, la D.C. si è servita dello stato per mantenere in piedi il proprio sistema clientelare".

Ecco che il voto al P.C.I. diventa necessario per la salvezza nazionale. Del resto, che il modo di governare attuale non vada bene, se ne è pure accorto Agnelli, padrone della FIAT: "Bisogna cambiare - riferisce in un'intervista all'«Espresso» prima delle elezioni - se non si vuole che il Pa-



se affondi". Noi crediamo che il pessimismo di Agnelli, il suo veder nero nel prossimo futuro italiano, dipenda dal fatto che gli operai FIAT per 'uscita dalla crisi' intendono qualcosa di ben diverso da una 'politica di programmazione all'interno della quale trovino uno spazio garantito anche le imprese private, ma che sia orientata con mano ferma verso gli interessi dell'intera collettività nazionale' (Rinascita).

Dunque il P.C.I. si preoccupa di unire il Paese e contemporaneamente di dividere la classe. Dentro la crisi il P.C.I. si pone

come partito 'di tutto il popolo', facendo leva su un vettore politico di direzione operaia sull'intera classe: l'operaio qualificato secondo i criteri della nuova professionalità. L'opera del P.C.I. in questa direzione è nota ormai da anni e va considerata per la sua pericolosità: non ha senso parlare di "tradimento di classe"; siamo bensì di fronte ad un progetto che trova nella distruzione della composizione di classe che ha gestito le lotte di questi anni, la condizione preliminare di ogni rilancio dello sviluppo. Organizzare il consenso e la collaborazione di classe, porsi come vettore organizzativo di questo strato operaio, è tutt'uno. Qui sta l'attualità e la

credibilità della prospettiva politica del P.C.I.

Questa operazione non ha più nulla a che vedere con la tradizionale strategia Riformista, che consiste sostanzialmente nel contrattare la forza del movimento e delle sue lotte per ottenere nuove condizioni di lavoro, di vita e di servizi sociali; dobbiamo piuttosto parlare di evoluzione in senso Socialdemocratico, cioè di una politica che cerca di piegare il movimento nella cogestione della crisi e di coinvolgere la classe nella ripresa del meccanismo economico capitalista.



La soddisfazione degli interessi materiali viene subordinata ad un futuro quadro economico e politico di tranquillità produttiva e di ripresa dello sviluppo delle forze produttive. Dentro al voto di massa al P.C.I. non è difficile riconoscere allora anche l'adesione di quei ceti medi, tanto corteggiati, che aspirano ad uno stato efficiente, ad un'amministrazione della cosa pubblica "seria e pulita", ad un clima di stabilità politica. Ma insieme a questo il voto del 15 giugno ha rappresentato il livello di maturazione e sviluppo del movimento: la classe reagisce alla provocazione elettorale votando P.C.I., ma questo nulla toglie alla sua capacità di continuare a muoversi su un terreno di attacco, nulla concede al nuovo sistema di equilibri politici determinatosi con il voto a sinistra.

Ecco che siamo ritornati al punto di partenza: le lotte, l'organizzazione, lo sbocco rivoluzionario, contro lo stato del lavoro e le sue organizzazioni, il controllo e la repressione della classe. Tutto il ceto politico è schierato a difesa dello stato del lavoro, il mosaico democratico muove contro i proletari: la crisi contro gli operai, la recessione contro l'organizzazione di classe in fabbrica, l'inflazione contro la composizione politica sul territorio, il terrorismo ideologico (tra cui le elezioni) contro l'unità di classe, la lotta armata contro le avanguardie.



Da parte della classe una continuità e una radicalizzazione delle lotte che, se ancora una volta si esprimono in termini 'settoriali' e 'spontanei', compongono il quadro dello scontro: uno scontro che è venuto assumendo in questi anni le caratteristiche proprie della "guerra di classe".

In questa situazione guardiamo al futuro con fiducia nelle prospettive che si aprono: gli operai, i proletari, l'intera classe stanno imparando ad organizzare le loro lotte, la loro vita e con esse il loro potere.

UNA NUOVA POLITICA PER LO STATO DEL LAVORO :

L'ORDINE PUBBLICO

1 - Crisi politica e repressione

Il 1969/75 non è solo un periodo fondamentale della risposta MILITARE dello Stato alle lotte operaie e proletarie, ma è soprattutto il periodo in cui il Capitale ricostruisce la sua sfera POLITICA, incapace di prevedere e recuperare la duplice iniziativa di classe sul reddito e sul salario. Dapprima è l'impatto terroristico del 1969/72 contro il livello più alto delle lotte e le sue forme organizzative: il terrorismo delle stragi, i primi processi di "regime" contro singoli militanti e settori politici di fabbrica, le "esecuzioni" di piazza durante le manifestazioni, i ricatti golpisti; segue poi una manovra più complessa: accompagnare le operazioni militari e terroristiche contro la nuova composizione politica di classe con la gestione politica dei risultati.

Se ne incarica il settore della magistratura e l'area dei partiti.

Il bisturi dell'istruttoria giudiziaria ripercorre i tessuti principali dell'organismo statale: si aprono i procedimenti per le "complicità" della sfera politica e militare riguardo i diversi tentativi di "golpe" di organizzazione "eversiva", di "malgoverno" finanziario e amministrativo (PPSS).

Il risultato è duplice.

Si eliminano i "rami secchi" dello stato, riqualificando nuovi settori politici-militari finanziari da RICOMPORRE nella sfera di comando; dall'altra lo stato maschera l'attacco contro la classe dietro un paravento di "rinnovamento democratico". Il movimento di classe assiste allibito all'eliminazione "dei nemici dei suoi nemici".

E' il momento in cui entrano in campo i partiti. Bisogna mediare il livello delle lotte rispetto al quadro istituzionale che si va ricomponendo. L'interesse di classe contro il lavoro per una nuova organizzazione dei "bisogni" e della vita deve essere piegato sotto i colpi dell'"antifascismo di stato" dentro l'interesse GENERALE della ripresa sociale del lavoro. Non importa se è la classe operaia e l'intero corpo proletario e pagare i costi della "ripresa produttiva": contro la cassa integrazione, i licenziamenti e l'inflazione selvaggia, PARTITI e STATO garantiscono un quadro "democratico" di mediazione politica.

Il rapporto di forza che il movimento esercita contro lo Stato è recuperato dai Partiti dentro l'ideologia dell'"antifascismo di stato". In un periodo di crisi l'ideologia del reddito legato all'erogazione di lavoro crolla, bisogna sostituirla con un'ideologia di "sinistra", che opportunamente svuotata permetta l'organizzazione di un più ferreo livello di controllo sociale con il consenso degli "sfruttati".

Dentro i tempi dell'"antifascismo di stato" si organizzano gli strumenti dello Stato del Lavoro: magistratura, PPSS, corpi armati dello stato subiscono un processo di riqualificazione rispetto al nuovo quadro dei rapporti di forza tra classe e stato.

Il 29 maggio 1974 Taviani scioglie l'Afari Riservati, Divisione del Ministero degli Interni ed istituisce l'ISPETTORATO generale per la Repressione del terrorismo: successivamente il Gen. Della Chiesa dei CC, costituisce un Nucleo speciale antiterrorismo ed antiguerriglia, si costituisce all'interno del Corpo di PS l'ufficio Antisequestri, che con i suoi 500 agenti e 12 funzionari assume più le caratteristiche di un organismo antiguerriglia che di polizia giudiziaria. Qual'è il ruolo di queste "squadre speciali" risulta chiaro durante le "giornate proletarie" di aprile a Firenze: l'assassinio di un militante del PCI, l'arresto del compagno Panichi militante dell'autonomia operaia organizzativa.

A conclusione del quadro di queste prime iniziative di riorganizzazione "repressiva" si approvano le leggi per l'aumento di organico dei PS e dei CC unitamente alle leggi sul loro trattamento economico. L'operazione viene coperta a "sinistra" con la valvola di sfogo delle iniziative per la costituzione del sindacato di polizia.

Parallelamente procede la ristrutturazione delle FFAA: tramite la riorganizzazione delle Brigate Alpine e la contrazione del servizio di leva si pratica un nuovo terreno di professionalità "militare"; ai reparti professionalizzati gli incarichi operativi antiguerriglia, ai reparti di leva il supporto logistico.

Il quadro politico e gli strumenti repressivi sono approntati, manca solo la loro "giustificazione" giuridica. In maggio viene approvato dal Senato il progetto di legge REALE.

2 - Il quadro istituzionale: la criminalizzazione delle lotte

E' contro la persistenza e la ricomposizione politica delle lotte operaie e proletarie che si scatena l'operazione "ordine pubblico".

Non prevenzione e contenimento della "criminalità comune", ma attacco diretto contro la composizione politica del movimento, contro il suo patrimonio di iniziativa "comunista" di lotte autonome di reparto contro il lavoro, di assalto al reddito dentro l'inflazione, di offensiva militante nelle piazze.

L'ordine pubblico soddisfa alla necessità di isolare tutti quei livelli di classe che si muovono autonomamente su un terreno di lotta, di eliminare fisicamente i nuclei organizzati che modificano il quadro dei rapporti di forza.

Il movimento va colpito al cuore. la classe operaia va piegata al "ruolo" di garante sociale del quadro politico ed economico di ripresa dello "sviluppo", di contenimento e controllo della conflittualità sociale, soprattutto rispetto alle sezioni di classe del lavoro precario e dei senza reddito. Recessione, distruzione della rigidità operaia in fabbrica e sul sociale, inflazione non bastano ad isolare e battere la classe. Bisogna battere la persistenza delle lotte sul suo stesso terreno: il rapporto di forza. Il contenimento della ricomposizione politica del movimento passa attraverso la messa fuori legge di tutte quelle iniziative organizzative o forme di lotta che non si riconoscono nel quadro della ripresa produttiva.

E' la criminalizzazione delle lotte.

Alla richiesta di salario al lavoro domestico, al rifiuto delle donne di riprodurre secondo le necessità dello stato si risponde con la criminalizzazione dell'aborto. E' ricacciare nella clandestinità una sezione di classe del lavoro sociale non pagato.

Ai nuovi livelli di ricomposizione proletaria sul territorio si risponde con la criminalizzazione della spesa a prezzo politico e con il reato di "autoriduzione". Sulla piazza con la fucilazione. In fabbrica e nelle imprese di servizio pubblico, là dove il sindacato non riesce a contenere le lotte di reparto o a snaturare gli obiettivi ope-

rai negli obiettivi politici dello sviluppo, si prefigura il reato di attività extrasindacale. Esempio a questo proposito è il caso del militante dell'Autonomia di fabbrica organizzata Daniele Pifano a Roma.

Gli organi di "informazione" si incaricano di mascherare questa nuova fase dello scontro di classe con la cortina fumogena degli episodi di "teppismo politico" e di criminalità comune. La legge della guerra rivoluzionaria è recuperata dalla macchina armata dello stato inaugurando una campagna militare contro un "nuovo brigantaggio di massa". Ma è proprio la dimensione di massa di questi "episodi" che sfuggono all'apparato di mediazione politica che impongono allo stato del lavoro di assumere dentro di sé, all'interno dei suoi meccanismi economici, la repressione militare come legge fondamentale del suo modo di essere.

**Scontro con i CC
Giovane morente**

**L'eclisse dalla polizia
mentre tenta la fuga**

**Assalti (simulati) ai centri abitati
elicotteri e mitragliere in azione**

**Il ministro Gul: fiducia verso i sindacati
per l'autocontrollo contro i provocatori**

**Cooperazione
Roma-Parigi
contro
criminalità
e terrorismo**



**Antiterrorismo a Fiumicino
con l'esercito e i G-8**

**«Come combattere lo squadristismo?»
i partiti democratici insorgono?**

**Più agili e potenti
le Forze armate
«ristrutturate»**

**Il teppismo negli stadi
Poco (o nulla) da fare**

Risposta adeguata al terrorismo

**Per dar la caccia ai terroristi anarchici
mobilitati in Germania anche i benzinaieri**

**BISOGNA FAR CAPIRE AGLI
OPERAI QUANTO È BELLA
LA CATENA
DI MONTAGGIO !!**

VERO?!!



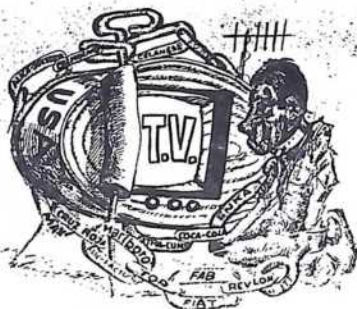
La macchina repressiva dello stato si arricchisce di innovazioni tecnologiche, di scienza della guerra rivoluzionaria: schedatura elettronica, centrali operative, telecamere nelle piazze e nelle carceri, la tortura dei militanti rivoluzionari, le squadre speciali, i rastrellamenti di massa sul territorio. Gli apparati repressivi dello stato, sotto la guida della DC con la connivenza del PCI vengono potenziati, la legge REALE ancora una volta normalizza il quadro legale dell'ordine pubblico, cioè dell'insieme di sperimentazioni repressive condotte contro la classe e le sue lotte, seguendo linee di tendenza già sperimentate in USA ed in Germania. La crisi tenta di ritrovare la sua dignità giuridica e politica con la messa fuori legge della lotta di classe, contro un livello di permanenza di lotte e di composizione politica di classe che ammette un solo sbocco alla crisi: la distruzione dello "stato presente delle cose" per una organizzazione comunista della vita.

MULTINAZIONALI e RISTRUTTURAZIONE del COMANDO

Tra i caratteri distintivi del capitalismo contemporaneo va senz'altro posta l'impresa multinazionale, quell'impresa cioè, che a partire da un paese-madre, possiede interessi produttivi, finanziari, commerciali in campo internazionale dandosi in questo modo una caratteristica che deve necessariamente portarla al superamento dei limiti nazionali anche nella possibilità reale di vanificare quelle misure di carattere economico prese nel paese-madre qualora le stesse non coincidessero con i programmi dell'impresa.

E proprio per questa sua possibilità di sovrapporsi e di imporsi allo stato di appartenenza — si fa per dire giacché sarebbe più corretto, date le dimensioni di diverse multinazionali, dire piuttosto lo stato che le appartiene — l'impresa multinazionale accentra l'attenzione di economisti e politici i quali, di fronte a questa realtà emersa in modo così violento in questi ultimi anni, profetizzano sul mondo a venire sorvolando con sufficienza sul ruolo ben più significativo che svolgono e che sono chiamate a svolgere le masse lavoratrici nella creazione di nuovi rapporti sociali.

Ma nella volontà di dare alla multinazionale un volto che essa non possiede di elemento razionalizzante dello sviluppo è cominciata anche una manovra di diversione che tende a contrapporre in maniera alquanto artificiosa e artificiale stati e multinazionali, o meglio, governi e multinazionali senza far trasparire neanche il dubbio che governi e multinazionali stiano operando piuttosto nel senso della spartizione dei compiti rispettivi che chiaramente possono ridursi al compito di programmare economicamente quale attributo dell'impresa multinazionale e a quello di regolatore sociale nelle forme essenziali e in quelle repressive per quanto si riferisce allo stato. Difatti lo stato nazionale è condizionato dai suoi stessi confini oltre i quali non ha giurisdizione, per cui non è in grado di pianificare un qualsiasi programma economico che si realizzi in campo internazionale, laddove cioè, è presente la multinazionale. Deve pertanto adeguarsi alle necessità dello sviluppo capitalistico e la cosa non deve stupire giacché da sempre sono state le forme politiche ad adeguarsi alle realtà economiche e non viceversa, per cui lo stato che si adegua alle necessità dell'impresa capitalistica moderna che ha carattere multinazionale, non fa altra cosa, per dirlo in modo eufemistico, che il proprio dovere.



Apriamo con questo articolo un dibattito sul ruolo ed il significato politico delle imprese multinazionali dentro il quadro internazionale della crisi.

La complessità e l'articolazione dei problemi politici e un simile argomento pone al momento dell'analisi teorica, ci costringe ad un'esposizione forzatamente settoriale e frammentaria, che si svilupperà in una serie di articoli, nel tentativo di ripercorrere gli aspetti principali di quello schema socio-economico che prende il nome di imperialismo.

Il punto di vista che intendiamo assumere è quello dell'operaio multinazionale, delle sue lotte nei paesi metropolitani, della composizione politica.

Crisi energetica, crisi del ciclo dell'auto, distruzione della rete internazionale dell'emigrazione, ed in prospettiva ricomposizione del comando internazionale a partire da nuove basi del processo di accumulazione capitalistica: settore energetico, settore chimico, settore della telefonia; queste sono le coordinate che definiscono l'attuale quadro delle tendenze e del programma imperialista.

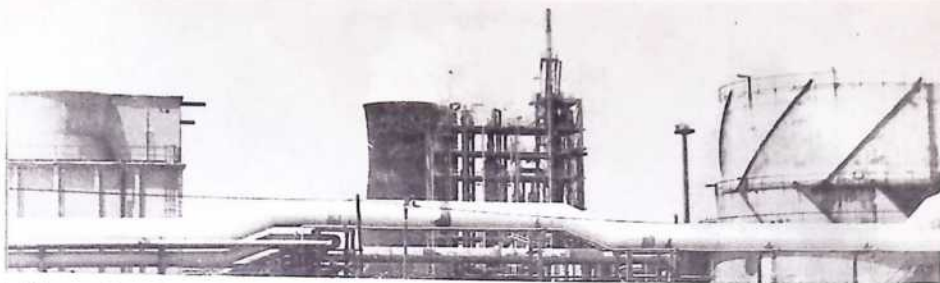
La rigidità delle attuali lotte operaie internazionali, come documenteremo in seguito, non ammette una interpretazione "oggettiva" ed unilaterale di queste tendenze.

Ciò non di meno esporremo in questo primo articolo, quelle condizioni che nel progetto politico delle imprese multinazionali si presentano come irrinunciabili per una ripresa del controllo sulla classe e sui suoi comportamenti.

Se conflitti possono esistere fra la multinazionale e un governo, questi si devono esclusivamente a due possibilità; una di queste è quella che si è verificata in Cile dove la ITT, multinazionale avente un fatturato superiore al reddito nazionale dello stesso Cile, ha imposto la forma di governo che non contrastava con i propri interessi; l'altra è quella che si verifica in Italia dove allo sviluppo delle multinazionali non è corrisposto lo sviluppo delle strutture dello stato che rendono difficoltosi e a volte anche improbabili i processi accumulativi di capitale di cui l'impresa multinazionale ha un grande bisogno per il volume faraonico degli investimenti che effettua.

Ed ecco perché Agnelli, padrone di una delle imprese multinazionali tra le più importanti del mondo, lancia i suoi attacchi allo stato nella volontà di richiamarlo al ruolo che lo sviluppo economico gli assegna, quello sviluppo economico che, per procedere secondo i piani tracciati, ha bisogno di uno strumento di controllo il più possibile articolato e il più possibile efficace. Uno strumento che sappia contenere l'emarginazione progressiva di ampie masse dalla produzione con tutti gli effetti economici che ciò comporta, uno strumento che sia capace di assicurare la presenza giornaliera della manodopera integrata ai processi produttivi, uno strumento che sia capace di reprimere il malcontento e la protesta inevitabili in seguito ai progressivi licenziamenti, all'uso della cassa integrazione, al vorticoso accrescersi del costo della vita e all'altrettanto veloce svalutazione che subisce il denaro — aspetti purtroppo in fase di peggioramento, malgrado le celebrazioni apoteosiche della capacità di ripresa — uno strumento, infine, che sia in grado di assicurare la tranquillità sociale necessaria alla ripresa produttiva, e tutto ciò in quadro internazionale dove la convivenza pacifica deve nello stesso tempo salvaguardare la funzione regolatrice degli stati rispetto alla necessità dello sviluppo degli scambi internazionali, il che, data la situazione, significa offrire alle multinazionali il terreno favorevole alla propria crescita economica e politica.

E, in rapporto a questa manovra di diversione, il Corriere della sera del 10 giugno, riferendosi ad un convegno di economisti svoltosi in Francia, convegno che ha affrontato anche il problema delle multinazionali, scriveva testualmente: "Su due



aspetti delle cose gli economisti di *Suresnes* sono unanimi: 1) inflazione e disoccupazione non sono un prodotto spontaneo del disordine, bensì gli strumenti coi quali il capitalismo si difende; esso dà ai lavoratori con una mano e ritoglie loro il vantaggio con l'altra; inflazione e disoccupazione impoveriscono i poveri e arricchiscono i ricchi. 2) Il fenomeno nuovo delle multinazionali esautorava i governi ai quali sarebbe ormai impossibile, anche se lo volessero, domare il mostro. Le multinazionali non possono sempre essere disarmate col mezzo della nazionalizzazione, poiché il più spesso dividono il lavoro fra le varie filiali nei vari paesi, rendendolo interdipendenti".

A parte le relazioni che l'articolista stabilisce tra il disordine, la disoccupazione e l'inflazione, relazioni su cui bisognerebbe fare un discorso che lasciamo ad altra occasione, ciò che nell'articolo ci preme sottolineare è la volontà di far trasparire un conflitto fra multinazionali e governi come se questi ultimi rappresentassero un volere popolare, pubblico che non coinciderebbe con gli interessi privati delle imprese multinazionali, come se lo stato fosse uno strumento di difesa del cittadino e non uno strumento che 'legalizza' i rapporti di potere esistenti.

Precedentemente abbiamo considerato le possibilità di 'divergenza' fra governo e multinazionale, ora ci interessa mostrare come queste divergenze sono una semplice eccezione e non una norma.

I contenuti di quella che correntemente viene definita 'civiltà contemporanea' e progresso, trovano la loro concretizzazione nel volume di merci che riescono a produrre e nelle infrastrutture che riescono a creare. Orbene, se un'impresa di un paese industrialmente sviluppato crea una filiale in un paese sottosviluppato, porterà qui un certo capitale che generalmente si esprimerà in termini di aumento di circolazione monetaria, in appropriazione, anche se limitata di tecnologia e in ogni caso rafforzerà i rapporti di produzione capitalistici del posto poiché li lega a quei cicli internazionali che si sono solidamente affermati. Ragione per cui c'è un vantaggio per le borghesie capitalistiche nazionali che importano l'impresa e c'è vantaggio per le imprese che si trasferiscono sul posto alle quali viene offerto un mercato vergine, agevolazioni fiscali e apparato dello stato giacché diventa inevitabile l'asservimento di quest'ultimo alla potenza della multinazionale. Ma poiché l'impresa

multinazionale esporta capitali dal paese-madre verso un altro paese, si potrebbe obiettare che il paese-madre è interessato ad ostacolare l'esportazione di capitali. Il che non è vero. Difatti nei paesi industrialmente sviluppati, c'è una grande necessità di disporre di capitali liquidi, di moneta con cui poter finanziare gli investimenti necessari, da un lato per automatizzare i processi produttivi che permettono di utilizzare una quantità minore di manodopera nell'intento di eliminare sia i costi che i conflitti di lavoro, dall'altro per sostituire i macchinari obsoleti. Ora è chiaro che la crescita economica e finanziaria di una impresa è legata, fra l'altro, alla possibilità di conquistare nuovi mercati dove realizzare profitti. Per cui l'interesse multinazionale di una impresa è perfettamente in armonia con la sua possibilità di sviluppo, il quale, a sua volta, è necessario sia per mettere in pericolo i rapporti di produzione e di proprietà esistenti, sia per riaffermarli. Per cui anche in questo caso non è possibile notare alcuna conflittualità fra governi e multinazionali. Le imprese industriali oggi trovano più produttivo esportare capitali e tecnologia che esportare merci, per cui questo tipo di esportazione si va sostituendo a quella di 'manufatti' e poiché ciò rientra nella normalità dello sviluppo capitalistico non riusciamo a capire come stato capitalistico e impresa capitalistica possano entrare in conflitto. E la prassi dell'esportazione di capitale e tecnologia è così normale, che gli USA, che in proposito sono all'avanguardia, per affermare la normalità di questo metodo, mantengono un esercito mostruoso che salvaguardi gli interessi che le multinazionali hanno in tutto il mondo, e sono così avanti su questa strada che si ritiene che fra una decina d'anni esporteranno solo capitali e importeranno solo profitti.

Chiarito questo problema, veniamo all'inflazione e alla disoccupazione, a questi enormi problemi della società capitalistica ai quali l'impresa multinazionale non è di certo estranea. Difatti, una delle caratteristiche dell'impresa multinazionale è la sua presenza sui mercati internazionali, o meglio è la sua presenza su un mercato che utilizza valute di vario tipo. Sul mercato queste imprese vendono e comprano e compiono queste operazioni in modo tale da trarre i maggiori profitti possibili sia dall'una che dall'altra operazione. Ma la presenza sui mercati impone la necessità di disporre di liquido e di strumenti

di intervento che sono dati dalle banche senza le quali nessuna multinazionale potrebbe esistere. Anzi una delle condizioni per l'esistenza della multinazionale è la copertura di istituti finanziari che permettono la costante mobilità dei profitti, che permettono al denaro di aumentare senza posa. La Montedison, ad esempio, partecipa direttamente in 10 istituti finanziari di cui uno è francese e un altro è svizzero; e indirettamente in 14 istituti finanziari 5 dei quali sono svizzeri. Ora è noto che la Svizzera oltre ad essere un paradiso fiscale, è anche un paese dove si realizzano enormi operazioni bancarie, per mezzo delle quali è possibile alterare il valore di una moneta nel senso di maggiore convenienza. Fra l'altro, il valore di una moneta è inversamente proporzionale al saggio di inflazione che si verifica nel paese emittente: più il processo inflattivo è alto, meno la moneta vale. Ciò si può esprimere anche in questo modo: più moneta c'è in circolazione meno i prezzi delle merci sono stabili. Poiché le banche sono le uniche a poter regolare il flusso della liquidità monetaria sul mercato, è chiaro che possono agire sul processo inflazionistico, sul valore delle merci. In questo modo, le banche possono fare operazioni a tempi lunghi programmando nel tempo il valore che dovrà avere una determinata merce ad un certo momento, se deve costare poco o molto secondo la convenienza. Attraverso queste operazioni si mette in movimento il processo inflazionistico che tuttavia non sempre è controllabile. Premesso che queste operazioni sono dei mezzi fondamentali con cui le multinazioni riescono a rastrellare sul mercato enormi capitali, è conseguente che l'azione costante sulle monete e sulle merci determina una instabilità perenne delle valute poiché costante è la necessità di capitali da parte delle imprese. E la crisi che il mondo capitalista attraversa attualmente è dovuta in gran parte a questa pressione sul valore delle merci e delle monete e nella misura in cui l'inflazione favorisce la possibilità delle multinazionali di intervenire nelle varie situazioni potendo così riaffermare e confermare la possibilità programmatica di tali imprese difronte all'impotenza dei governi, possiamo facilmente supporre che stiamo assistendo ad un salto qualitativo delle multinazionali. Indipendentemente dagli effetti che l'inflazione ha sul potere acquisitivo dei salari, è chiaro che essa rientra interamente nella logica dell'accumulazione capitalistica la quale oggi

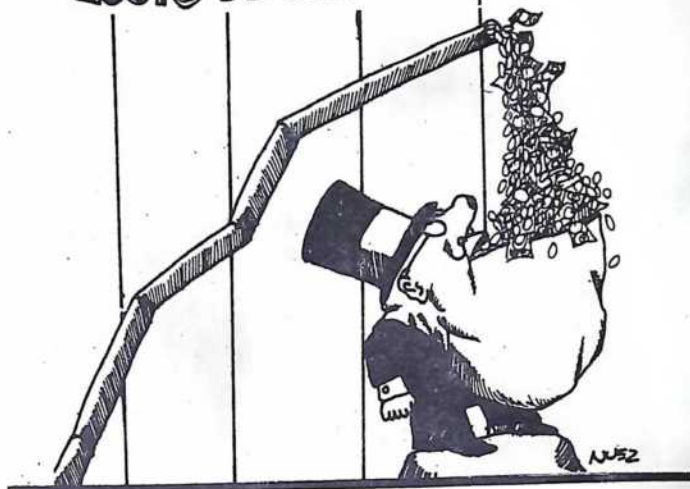
si è arricchita di nuovi meccanismi che riescono ad eliminare i punti morti per l'astrazione di plusvalore. Il capitalismo non è più un ciclo produttivo che crea plusvalore in uno dei suoi punti, ma un processo produttivo che ha bisogno di plusvalore in ognuno dei momenti attraverso cui si realizza il ciclo completo e ciò soprattutto perché il profitto non è solo un fine ma anche un mezzo senza il quale non c'è crescita; se non c'è crescita c'è la crisi, c'è la fine. Ed ecco che l'impresa capitalistica contemporanea agisce sulla moneta, sulle merci e agisce naturalmente in termini di modificazione costante all'interno della composizione organica del capitale. Scrive Levinson: "Il grosso degli investimenti non va più ad aumentare la produzione e la capacità produttiva... ma viene piuttosto diretto verso l'automazione e le nuove tecnologie per sostituire lavoratori e ridurre i costi di manodopera. Si cercano margini di profitto superiori mediante la modernizzazione piuttosto che mediante l'aumento della produzione e delle vendite. Per quanto riguarda le vendite, sono le vendite future e non quelle attuali che contano. Già il 65% degli investimenti totali di capitale dell'Occidente è destinato ad una maggiore efficienza tecnologica e a sopprimere manodopera e solo il 35% ad aumentare la capacità di produzione, dalla quale, in ultima istanza, dipendono l'occupazione e i livelli di vita". Ed è qui che si concretizza l'attacco ai livelli occupazionali. Attacco tanto più necessario laddove le conflittualità dovute al lavoro sono una costante del ciclo produttivo.

Ma volendoci limitare alle considerazioni citate, per il futuro possiamo prevedere due ipotesi che non sono naturalmente alternative:

- laddove il mercato per un determinato manufatto è stabilizzato, si impone la tendenza a restringere la quota del costo della manodopera operando verso la scelta dell'automazione;
- laddove è necessario conquistare un mercato e affermarsi in esso, diventa più conveniente esportare capitali e tecnologia, giacché in questo modo è possibile giovare delle agevolazioni concesse sotto varie forme.

È chiaro che sia nell'uno o nell'altro caso il risultato sarà la disoccupazione e la miseria; e sarà disoccupazione e miseria non solo per le masse proletarie dei paesi esportatori di capitale e di tecnologia, ma

COSTO DE LA VIDA



anche per i paesi importatori. Una commissione per lo sviluppo industriale creata dall'ONU, analizzando la situazione dell'America Latina ha stabilito che per soddisfare l'intero mercato latino-americano di prodotti provenienti dalla chimica si sarebbe creato un fabbisogno di manodopera corrispondente a 10.100 unità (20,3 milioni di ore) qualora si fosse proceduto alla creazione di impianti integrati. In mancanza di questi ultimi, il fabbisogno sarebbe stato di 49,1 milioni di ore, equivalenti a 24.600 posti di lavoro. Questi fatti vennero stabiliti nel corso degli anni '60, cioè in un periodo in cui la forza-lavoro dell'America Latina si accresceva annualmente di 2 milioni di unità per cui il progetto o era capace di occupare fra il 2,5 e l'1,5% dell'aumento della forza-lavoro della regione che si creava in un solo anno.

Il peggioramento della situazione appare ancora più chiaro quando si ricorda che gli esperti ritengono che solo la produzione chimica subirà una notevole crescita nei prossimi anni. Difatti, mentre si ritiene che la produzione dell'acciaio nel corso degli anni '70 aumenterà del 4,7% (ma è di questi giorni la proposta avanzata dalla CEE ai propri membri di ridurre la produzione dell'acciaio in misura media del 13%), si ritiene altrettanto che la produzione delle materie plastiche aumenterà del 15%. Nel 1980, secondo le stime, la produzione chimica raggiungerà il 15% della produzione mondiale totale, raddoppiando ogni 5 anni. Il 1980 vedrà autovetture costruite prevalentemente di plastica. Supponendo che per ogni autovettura saranno necessari 100 kg. di plastica e che la produzione delle stesse sarà pari a 20 milioni di unità all'anno, solo per l'industria automobilistica ci sarà un fabbisogno di 2 miliardi di kg. di plastica all'anno, il che significherà il dominio della plastica sull'industria automobilistica. Ma mentre

si prevede questa violenta crescita dell'industria chimica e petrolchimica, non è possibile prevedere un corrispondente aumento delle unità lavorative. Anzi, poiché è abbastanza chiaro che gli investimenti saranno prevalentemente indirizzati verso l'industria chimica che avrà una funzione pilota nell'industria, e poiché è di pubblico dominio che nell'industria chimica e petrolchimica ad enormi investimenti corrispondono pochi posti di lavoro, è facile prevedere una progressiva espulsione relativa dal ciclo produttivo.



Porto Marghera è in questo senso abbastanza esplicativa. Qui si assiste ad un elevato grado di integrazione e dei diversi cicli produttivi in cui il settore chimico svolge una funzione portante. Difatti, il settore delle fibre sintetiche acquista dal settore petrolchimico; il metallurgico dal chimico e dal petrolchimico; il settore della chimica acquista allumina dal metallurgico, mentre dal settore petrolchimico acquista vari gas; il settore petrolchimico acquista allumina idrata dal settore metallurgico e da quello chimico, il quale fornisce anche ammoniaca, acido solforico e ferroleghie. Ora, questa dipendenza del ciclo produttivo dal settore chimico risponde ad una razionalizzazione del processo produttivo ed alla scelta dell'automazione. E il Petrolchimico 2 ne è un esempio chiarissimo e a tutti noto. Ma non mancano altri dati. La Montedison possiede negli USA la Novamont Corp. che produce polipropilene; il suo capitale sociale è di 20 miliardi di lire e il suo



fatturato lordo nel 1974 è stato di 21 miliardi di lire. Questo complesso occupa intorno alle 250 persone. La Moplefan proprietà italiana della Montedison, che produce film polipropilenico e PVC per imballaggi, ha un capitale sociale di 2 miliardi di lire con un fatturato lordo (1974) di 25 miliardi di lire; complessivamente in 3 unità produttive occupa 1.650 persone. Ecco, questi semplici dati possono offrirvi, senza che ci sia la necessità di dilungarsi ad analizzarli, un quadro abbastanza attendibile del futuro che stanno programmando le multinazionali, le quali per intanto annunciano, nel mezzo della crisi, profitti di grandissime proporzioni. Il che, se da un lato ci fa credere sempre più al fatto che la crisi è una scelta del capitale, così come è avvenuto in altre circostanze, ci conferma che nel quadro capitalistico non c'è nessuna soluzione per i problemi delle masse lavoratrici.

Ma proprio in considerazione dei problemi su esposti, riteniamo che non ci sia sviluppo, nel senso di passaggio ad uno stadio superiore della produzione e della valorizzazione delle merci, al di fuori della logica di sviluppo delle multinazionali ed è proprio in questa direzione che bisogna vedere come fra tutte le ristrutturazioni, avverrà la ristrutturazione del comando.

La multinazionale non conosce confini e il mondo è il suo territorio di caccia e gli stati devono cercare di realizzarsi in termini funzionali a questa realtà emergente.

Qualche tempo fa Fanfani ha sottolineato che la ripresa produttiva aveva nella legge sull'ordine pubblico il primo passo di un lungo cammino; e credo che in queste poche parole sia racchiuso tutto il senso dello stato moderno, ovvero quel senso che vede nello stato il controllo dei processi produttivi, dei processi attraverso i quali sarà creato il plusvalore e saranno

mantenuti i rapporti di forza attualmente esistenti. E se in campo nazionale le varie polizie provvederanno a mantenere l'ordine, la NATO provvederà a mantenere gli equilibri esistenti, per cui data la situazione sarà necessario rafforzare ristrutturando anch'essa. Così vogliono le multinazionali le quali, fra l'altro, avendo bilanci superiori a quelli di molti stati dispongono di mezzi enormi di imposizione, di repressione e di convinzione.

È chiaro che il gioco del potere non si svolge più all'interno dei confini nazionali di un paese, ma in tutti i luoghi dove la multinazionale riuscirà in qualche modo ad avere degli interessi. I quali, indipendentemente dal fatto che siano di mercato, di produzione, di disporre di materia prima, richiederanno strumenti adeguati. Ed è questo il concetto di sviluppo o delle multinazionali.

A questo progetto la classe operaia deve contrapporre i suoi bisogni sociali e biologici, deve contrapporre forme organizzate sul territorio a partire dal punto di vista che è territorio della classe operaia, quello spazio in cui essa realizza i propri bisogni. All'attacco sui prezzi degli alimenti, della luce, del gas, dei telefoni, dei trasporti, la classe operaia e la massa sfruttate devono rispondere con la creazione di nuclei urbani che sappiano imporre il punto di vista della funzione sociale dei servizi, che sappiano bloccare qualsiasi attacco al potere acquisitivo dei salari. Nelle fabbriche sarà necessario rimettere in moto tutta la problematica legata alle condizioni in cui si è costretti a lavorare.

Alla ristrutturazione del comando capitalistico contrapporre l'organizzazione operaia del potere.

CRISI E LAVORO DOMESTICO

(come la crisi economica ha determinato un aumento del carico di lavoro domestico per le donne.)

La prima grossa divisione all'interno del mondo del lavoro è quella tra lavoro salariato e lavoro non salariato.

Nelle statistiche e nelle indagini che riguardano il mercato del lavoro è presente una grossa mistificazione: cioè che sono "lavoratori" solo coloro che percepiscono un salario. Invece tutti quegli strati di popolazione che non rientrano nella categoria dei salariati, giovani, anziani, ma soprattutto, nella stragrande maggioranza, donne costituiscono la popolazione "non attiva", "a carico". Sono 21.754.000 in Italia le persone che "non lavorano" di cui 5.586.000 sono maschi, 16.168.000 sono donne (dati ISTAT 1968). Tutta questa grossa fetta di popolazione è invece direttamente funzionale alla organizzazione capitalistica del lavoro (anche se non direttamente salariata dal Capitale): è addetta alla produzione - riproduzione valorizzazione della forza-lavoro stessa, e quindi determina e definisce di volta in volta le condizioni della produzione e del profitto. Infatti l'operaio può vendersi sul mercato del lavoro a basso salario solo se i servizi necessari alla sua riproduzione come f.l. vengono svolti gratuitamente dentro la famiglia. In pratica ogni lavoratore salariato ha dietro di sé una lavoratrice non salariata (madre, moglie, sorella...) che fa in modo che lui possa presentarsi ogni mattina in condizioni decenti al posto di lavoro. Questo discorso è valido anche per le donne che lavorano fuori casa ma in misura molto minore. Infatti mentre per il lavoratore maschio è sempre prevista una riproduzione e reintegrazione, la donna è l'unico lavoratore per il quale non sono previsti questi momenti: essa in pratica si *autoriproduce* come forza-lavoro durante tutta la sua vita sia dentro casa, sia quando lavora anche all'esterno.

Le donne non smettono mai di lavorare. In ufficio o alla catena di montaggio ogni donna si porta dietro il pensiero dei lavori di casa: il bucato, i pavimenti, la cena, ciò che manca in casa e che deve ricordarsi di comperare, i bambini... per questo il tasso di assenteismo femminile è molto più elevato di quello maschile, per questo la donna è molto più ricattabile dell'uomo nel posto di lavoro, e questa ricattabilità comporta un salario inferiore a quello maschile a parità di lavoro svolto



(anche se la legge dovrebbe garantire la parità salariale), per questo le donne sono quasi del tutto assenti dalle assemblee sindacali e non fanno quasi mai sentire la loro voce, il loro punto di vista. Dopo il lavoro, appena suona la campana la donna è la prima a correre a casa, dove l'aspetta il lavoro domestico.

La crisi di questi anni sta portando alle estreme conseguenze un processo già in atto dal secondo dopoguerra: l'espulsione massiccia di donne dal mercato del lavoro.

Queste donne non risultano nei dati statistici ufficiali della disoccupazione; la loro disoccupazione non è stata conflittuale perchè esse sono ritornate a casa definitivamente senza neppure iscriversi alle liste di disoccupazione. L'interpretazione ufficiale governativa ha visto in questa espulsione di donne dal mercato del lavoro un accresciuto benessere delle famiglie, che permette alle donne di starsene a casa. Questo accresciuto benessere però è smentito dalla diminuzione del salario

reale dovuto all'aumento continuo del costo della vita. Infatti i licenziamenti in massa di donne (più di un milione dal '63 al '68), così come l'aumento della scolarità e l'abbassamento dell'età pensionabile, si spiegano non certo con l'accresciuto benessere, ma si inseriscono all'interno di un disegno ben preciso dello Stato capitalista per uscire dalla crisi: rinsaldare la famiglia e legare tutti i suoi componenti ad un unico salario, quello del capofamiglia, controllando così le lotte sia dell'operaio, sia di coloro che sono a suo carico economicamente.

La crisi dunque ha peggiorato le nostre condizioni di vita perché ci ha relegato sempre più nello spazio ristretto delle case e dentro questi pochi metri quadrati ci fa lavorare moltissimo, costringendoci a regolare la nostra vita ai ritmi sempre più scoordinati (doppi e tripli turni) di lavoro e di studio degli altri componenti la famiglia. In tal modo si va sempre di più configurando una realtà di lavoro domestico nel quale non solo si appesantiscono e si accumulano le mansioni quali lavare, cucire, pulire, cucinare, far la spesa, ecc. . ma nel quale la disponibilità psicologica verso gli altri deve diventare quasi totale. Lavoro domestico oggi è letteralmente finalizzare la propria vita a quella degli altri (figli e marito) ai loro spazi, ai loro tempi, ai loro ritmi. Lavoro domestico oggi significa controllo sulle donne a tal punto che ormai la nostra vita stessa si è identificata con questo lavoro, perché quasi tutto ciò che facciamo non è per noi, ma ci è imposto. A questo punto all'interno del lavoro domestico rientra la maternità (noi non siamo libere di decidere quando, come e se diventare madri), il far l'amore (all'interno di questo tipo di famiglia lo facciamo per dovere coniugale, dovendoci adeguare a ciò che soddisfa maggiormente l'uomo), la cura del nostro corpo (anche questo è un dovere verso gli altri per noi donne tutto è lavoro).

La figura della casalinga tradizionale sta quasi del tutto per scomparire. Oggi la donna deve stare a casa perché serve sempre di più a casa, ma deve essere altamente qualificata per poter assolvere mansionario sempre più vasto e impegnativo che è stato scaricato sulle sue spalle: deve adottare un nuovo modo di educare i figli conoscendo un minimo di pedagogia, puericultura, cercando di non essere repressiva quel tanto che basta per produrre una forza-lavoro intelligente e preparata, ma condizionata quel tanto che basta per poter accettare l'ideologia del lavoro, deve preparare i cibi con un minimo di razionalità riguardo al loro valore nutritivo, deve seguire i figli nello studio; a letto non può più accettare passivamente il rapporto sessuale, ma deve parteciparvi attivamente, deve essere sempre carina e in ordine, deve possedere una dose notevole di destrezza per riuscire a districare pratiche, pagare tasse, sostenere ricorsi, deve fare code interminabili negli ambulatori medici per tutta la famiglia, deve capire e ricordare tutto ciò che impiegati comunali, medici, ufficiali delle tasse, insegnanti le dicono.

Ma se questo è il progetto del capitale sulle nostre teste, noi donne non lo abbiamo accettato e abbiamo dato delle risposte anche molto dure con le nostre lotte e le nostre richieste. I 3.000.000 di aborti all'anno esprimono la volontà precisa delle donne, pur con tutti i costi e i rischi che oggi l'aborto clandestino comporta, di rivendicare il diritto di decidere quando e se diventare madri. Il grande numero di aborti si può leggere anche come rifiuto delle donne di pagare la maternità in termini di aumento di lavoro domestico e di ulteriore controllo sulla propria vita.

Ma l'aborto rimane un comportamento di massa perché non è organizzato se non a livelli minimi, in alcun modo. Come restano a livello individuale tutti i "furti", numerosissimi, nei grandi magazzini, impuntabili, nella grande maggioranza, a donne e giovani (tanto che qui a Mestre, per esempio, i padroni sono stati costretti ad adottare nuove forme di controllo antifurto e ad escogitarne sempre di diverse). Sono state soprattutto le ultime forme di lotta delle donne ad esprimere in modo organizzato l'esigenza di un livello di vita migliore, e quindi di denaro. In questi ultimi anni le donne hanno occupato case perché rifiutavano di svolgere lavoro domestico nelle baracche e in abitazioni in cui era impossibile vivere decentemente, hanno occupato scuole, asili, comuni e fabbriche, hanno gestito in prima persona l'autoriduzione degli affitti e delle bollette, hanno protestato e manifestato davanti ai supermercati contro l'aumento dei prezzi. Queste lotte, soprattutto l'autoriduzione qui nel Veneto, mentre venivano portate avanti hanno dimostrato la grande capacità di organizzazione delle donne. E proprio nella misura in cui si trattava di donne, hanno comportato automatica-

mente una crisi all'interno delle famiglie e della vita domestica, da un lato perché alcuni uomini non erano affatto d'accordo sull'autoriduzione, e quindi molte donne raccoglievano le bollette di nascosto, dall'altro lato perché anche quegli uomini che all'inizio erano stati d'accordo, non hanno voluto adattarsi a tenere i bambini la sera e a mangiare uova al tegame, e hanno ostacolato di fatto la lotta in tutti i modi.

Le lotte delle donne sono sempre in certa misura contraddittorie e conservano sempre un'ambiguità di fondo, perché non sono quasi mai contro il proprio specifico sfruttamento, per un progetto autonomo. Così anche l'autoriduzione, pur avendo un grosso significato di rottura, non è stato in grado di costruire una prima forma di organizzazione duratura delle donne contro il lavoro domestico che è la radice materiale del loro sfruttamento. Queste lotte sono rimaste all'interno della logica di difesa del salario operaio, difesa che l'operaio non poteva più condurre da solo all'interno della fabbrica, ma che doveva estendere anche al territorio. Sono rimaste perciò all'interno di una richiesta indiretta di soldi da parte delle donne, mediata attraverso il salario operaio. Tuttavia in questi momenti le donne hanno espresso un primo rifiuto del loro ruolo, perché invece di scegliere il modello di casalinga perfetta e tuttofare, imposto dal capitale, hanno scelto le lotte. La crisi non è riuscita a ricacciarle a casa.

Il problema a questo punto è vedere come, a partire da questo livello di politicizzazione, si può trovare uno sbocco pratico ulteriore che veda noi donne organizzate per chiedere soldi direttamente per noi.



TERRITORIO VENETO : NUOVA FORMA DEL CICLO PRODUTTIVO

E' nostro intendimento aprire con questo articolo un momento di dibattito pratico-politico, senz'averne ovviamente la pretesa di trattare in maniera esauriente un problema così ampio e articolato, dagli aspetti spesso contraddittori, o di proporre fin da subito progetti cervelotici d'intervento nel territorio, non garantiti da uno studio della dialettica, oggi e nel Veneto in particolare, tra iniziative capitalistiche e comportamenti di classe. Riteniamo infatti assolutamente necessario privilegiare preliminarmente un livello di analisi e di confronto su quelle esperienze organizzative che rappresentano prime manifestazioni del punto di vista proletario di fronte alle modificazioni, già avvenute o in corso d'attuazione, nella forma del processo di valorizzazione del capitale, prime ipotesi interpretative, di parte operaia, del progetto o della tendenza del capitale sul territorio.

Con tale ottica, i temi che verranno alla luce in questo articolo saranno ripresi, sviluppandoli o ridimensionandoli, oppure lasceranno il posto ad altri, nella misura in cui procederà il confronto dialettico sulla fenomenologia dei comportamenti di classe, letta in chiave di richiesta di organizzazione autonoma.

L'organizzazione del lavoro nel Veneto è articolata su due livelli: da una parte i poli industriali (Porto Marghera, Pordenone, Schio-Valdagno), cioè le grandi concentrazioni di capitale fisso, a elevata densità di forza-lavoro, con bacini di provenienza interprovinciali; dall'altra parte il tessuto delle piccole e medie industrie diffuse su tutta la regione, strettamente collegate al fenomeno del lavoro a domicilio e su scala artigianale. Articolazione che compare in tutte le regioni italiane a prevalente economia industriale (Italia settentrionale), ma che nel Veneto presenta delle peculiarità; alcune di queste sono legate al passato del tessuto produttivo regionale, altre sono aspetti tipici del progetto complessivo del capitale sul territorio veneto.

Ad esempio, una realtà anomala rispetto alle altre regioni industriali è la staticità dell'articolazione settoriale: dal '60 ad oggi il ricambio dei settori produttivi all'interno delle singole provincie e fra le provincie è stato minimo (la provincia veronese è ancora quasi esclusivamente orientata verso la metallurgia, quella vicentina verso il settore tessile, quella trentina verso i materiali edili e gli arredamenti in legno, ecc.). Questo "difetto" del ceto imprenditoriale regionale, che non estende il comando del lavoro su tutti i tipi di manodopera a disposizione, che non sfrutta tutte le possibilità per estrarre valore aggiunto, superando certe caratte-

ristiche di rigidità della forza lavoro locale attraverso una forte articolazione settoriale, è il risultato ovvio della sua lunga alleanza con un ceto politico arretrato qual'è quello doroteo, della fatale sotto-missione delle leggi dello sviluppo capitalistico alla ricattatoria politica dei favoriti.

Tuttavia, se andiamo ad analizzare il grado e il tipo di dipendenza tra i cicli produttivi insediati nei poli e quelli a cui sono interessate le unità produttive marginali, ci si accorge che il discorso sull'arretratezza, sul sottosviluppo porta a errori di valutazione. Succede infatti che accanto ai cicli marginali alimentati dai poli di classe della regione (ciclo tessile nel vicentino legato al polo Schio-Valdagno, unità produttive marginali che riforniscono a monte il ciclo Zanussi di Pordenone, la miriade di piccole e medie aziende che trasformano a valle i prodotti di base e intermedi del colosso Montedison) troviamo anche unità marginali operanti in settori produttivi che non hanno i loro punti di riferimento in Marghera, Pordenone, Schio-Valdagno, ma che sarebbe errato considerare realtà da sottosviluppo. In questi casi è bene guardare al di fuori dei confini della regione per scoprire i cicli principali di riferimento (così ad esempio le unità produttive nel settore metallurgico legate al ciclo dell'auto), per scoprire che la "marginalizzazione" da fenomeno secondario, rimasuglio di disfunzione produttiva, si sta imponendo come la forma nuova del ciclo di valorizzazione del capitale: la catena di montaggio assume una dimensione regionale o addirittura multi-regionale, e fa piazza pulita delle mitologie del "ritardo storico". In questo senso vanno letti i dati riguardanti il ritmo di crescita del reddito regionale lordo relativi a questi ultimi anni: in piena crisi economica quest'ultimo si è mantenuto su livelli nettamente superiori alla media nazionale.

A questo punto, sempre insistendo sull'ipotesi che il capitale propone la soluzione dei suoi problemi (leggi: "crisi") in termini di modificazione qualitativa e strutturale, è opportuno dipanare le maglie dello sviluppo veneto per cogliere alcune peculiarità della struttura industriale regionale, soprattutto le modificazioni nella dimensione media delle aziende industriali venete. Interpretando i dati forniti ad esempio in "Note sulla piccola e media industria nel Veneto" su Rinnovamento Veneto n. 4-5, risultano evidenti un progressivo gonfiamento del settore artigianale e contemporaneamente una sensibile contrazione delle aziende medie e medio-grandi (250-500 addetti). In effetti più che di espansione di unità di tipo arti-

ganale, che evocano subito un tessuto produttivo totalmente assoggettato alla rete regionale degli istituti di credito (Casse di Risparmio, Banche Popolari, Casse Rurali, Crediti Agrari) tutti feudi, nessuno escluso, dei dorotei veneti, si deve intendere una affermazione sempre più larga delle unità micro-industriali, che spesso equivalgono a lavoratori a domicilio. La sopravvivenza anzi il rigoglio di questi cicli "marginali" dipende dal fatto che essi, magari a loro insaputa e molto spesso per il tramite di unità produttive più grandi, sono organicamente inseriti nei cicli produttivi delle grandi imprese e di conseguenza fruiscono di ricambio tecnologico, di programmazione produttiva, di commercializzazione del prodotto, di finanziamenti ottenuti dai grossi istituti di credito filiazioni delle grandi imprese, di fornitura di materie prime, ecc.

Quindi anche il territorio veneto vede il passaggio ad una nuova forma del ciclo di produzione, basata sull'uso complessivo di tutta la forza lavoro disponibile, e gioca un ruolo importante in una operazione la cui portata politica è enorme: dato che in questi ultimi anni la forza produttiva "cooperazione", nella forma appariscente delle grandi fabbriche dei poli di classe, è stata stravolta e usata dall'operaio massa contro il ciclo produttivo, il capitale tende a svuotare questo assetto, ormai cronicamente instabile, mediante il trasferimento nel territorio dello sfruttamento della "cooperazione", aumentandolo drasticamente dopo averlo mascherato dietro le mille forme del lavoro marginale. Conviene perciò compiere un salto nell'ambito dello schema interpretativo di queste novità del tessuto produttivo veneto, che devono di conseguenza essere analizzate all'interno della tendenza generale del ciclo di valorizzazione del capitale.

Questo viene ristrutturato attraverso un processo di "globalizzazione", cui abbiamo già accennato con riferimento alla realtà veneta, che presenta una doppia faccia: da una parte l'accენტramento finanziario e amministrativo a livello internazionale, dall'altra il decentramento del ciclo principale in piccole unità produttive articolate come veri e propri reparti (la cosiddetta "fabbrica diffusa"), che si è rivelato particolarmente fruttuoso con l'introduzione dell'Iva, che a una tale operazione assicura elevate defiscalizzazioni. Come esempio specifico nella nostra regione, possiamo guardare alla ristrutturazione della Zanussi all'interno dello "sviluppo e sottosviluppo" veneto, cioè la scomposizione del suo ciclo attraverso circa mille aziende minori.

Il processo di formazione della fabbrica diffusa fa sì che vengano a crearsi, fram-

mischiati alle strutture produttive trainanti a tecnologia avanzata, interstizi di strutture produttive marginali e momenti specifici di marginalità sociale su cui quest'ultime si basano: lavoro a domicilio, lavoro nero nei settori produttivi marginali, lavoro nero nel terziario, processi di ghettoizzazione in via di formazione nelle città, processi di emarginazione sociale nelle zone di sottosviluppo originarie. A questo proposito, analizzando dati Istat (1972), si scopre che, dal '51 al '71, gli occupati nell'agricoltura sono passati da 8.261.160 a 3.240.856 unità; ma dei quasi cinque milioni di addetti espulsi, solo 793.777 sono stati reintegrati stabilmente nell'industria manifatturiera, mentre 4.192.123 unità sono entrate in attività difensificate e centomila unità sono state espulse dal mercato del lavoro ufficiale. Insieme ad altre migliaia di addetti progressivamente emarginati dall'avvicendamento e dalla mobilità essi sono entrati nel mercato del lavoro sotterraneo e di qui nei circuiti marginali. Per quanto riguarda la nostra regione basta citare i dati ufficiali (quindi ampiamente sottostimati) che al '72 calcolavano in 65.000 i lavoratori a domicilio in senso stretto, di cui la metà occupati nel tessile. E non v'è dubbio che la tendenza sia anche oggi sempre nel senso di una crescita del decentramento produttivo e dell'occupazione precaria nella nostra regione (lavoratori a domicilio e su scala artigianale + 6,3% nel '73, circa 20.000 addetti addizionali; 10.000 lavoratori in cassa integrazione tra Lanerossi, Marzotto, Geconf, Tiberghien ecc.)

Questo processo di globalizzazione del capitale innesca il processo di produttivizzazione del lavoro anche nel settore del terziario istituzionale, come elemento fondamentale per la riorganizzazione e razionalizzazione del ciclo. Oltre alla massimizzazione dei profitti indotta dalla razionalizzazione del ciclo fondata sulla riorganizzazione del territorio (uso del terziario), da questa strategia il capitale ottiene altri vantaggi: un aumento del lavoro globale erogato visto che la fonte di reddito di una famiglia media ormai non è più solamente il capofamiglia, bensì tutti i componenti del nucleo familiare contribuiscono mediante lavori sussidiari a creare un "cumulo" di redditi (o in moneta o immediatamente in beni di consumo) di contro a un aumento del lavoro erogato nel complesso; salari più bassi anche se la massa salariale è di molto aumentata; rapporto mistificato col comando; dipendenza dal lavoro e introduzione del cottimo; parcellizzazione totale mediante la quale il ciclo diventa più duttile a eventuali ristrutturazioni; difficoltà di ricomposizione per la classe operaia.

Se andiamo ora a ricercare il punto di vista operaio su questa strategia padronale, scopriamo che l'elemento caratteristico è la richiesta esplicita non solo di salario ma anche di reddito immediatamente; richiesta che ha prodotto un'unificazione fra strati sociali (donne, emarginati, disoccupati e sottooccupati, lavoratori dei servizi, ecc.) che più di qualsiasi altra cosa

ha la forza di far saltare i sistemi di controllo su cui son cresciute le fortune del riformismo capitalistico e le azioni dei politici keynesiani, la forza cioè di far saltare i meccanismi classici della "politica per la forza lavoro". E questo per due motivi: a) che la richiesta di reddito è legata ai bisogni ed è slegata dall'essere o no, questi strati, delle forze produttive. Essa è cioè estranea al meccanismo classico della contrattazione del salario sulla base della produttività del lavoro, tipico terreno sindacale. E questa è la prima caratteristica di autonomia che sembra apparire e che c'interessa analizzare. Autoriduzione, occupazione delle case, certi comportamenti del proletariato giovanile (lotta contro l'organizzazione capitalistica della musica) e, potenzialmente, la richiesta di salario al lavoro domestico sono tutti esempi di lotte che confermano questo punto di vista; b) che si costituiscono forme di reddito non direttamente controllate dal padronato e al riparo dall'attacco inflazionistico, che garantiscono una maggiore difesa al lavoratore e una maggiore resistenza nelle lotte. Un esempio di questo tipo di reddito nel Veneto è quello che deriva per molte famiglie operaie dalla coltivazione di piccoli appezzamenti di terra e dal possesso della casa.

Il disegno tradizionale del padronato era l'uso del terziario in funzione antioperaia. Però da un'analisi attenta del terziario si vede che, proprio per il ruolo produttivo che gli ha affidato attualmente, il capitale oggi si è ristretto di molto i margini in questa manovra contro la classe. La prima cosa da sottolineare a questo riguardo è la falsità della concezione del terziario italiano come un fatto patologico, sproporzionato, parassitario; confrontando con le economie occidentali più dinamiche, si vede che l'Italia non è affatto un paese sovraeterziarizzato. Anzi, facendo un confronto proprio dal punto di vista che interessa ai padroni, quello dello sviluppo, si vede che l'Italia è molto lontana dal possedere quei tassi di terziarizzazione.

La cosa importante che chiarisce il legame tra terziario e impresa a questo punto è che ristrutturazione oggi non vuol dire salto tecnologico, che poi è stato un parametro del tutto eccezionale del capitale negli anni '50-'60; bensì il modo in cui viene realizzata oggi la ristrutturazione passa attraverso il terziario, anche quello cosiddetto improduttivo, e questo è il maggiore elemento di novità, come riorganizzazione su schemi scientifici, cibernetici avanzatissimi del comando complessivo sull'intera società che sempre più viene trasformata in "fabbrica totale". In questa ottica, il problema della classe capitalistica è ora il problema della ricostruzione di un ceto medio soprattutto come ricostruzione di funzioni mediatrici, stabilizzanti, di capacità di assorbire le tensioni legate ai processi di mobilità e di crescita e di garantire quel tipo di domanda aggiuntiva che assicura la riproduzione, la realizzazione del plusvalore in una situazione in cui i salari vengono tenuti bassi.

Cioè i padroni devono ricostruire in qualche maniera uno strato, un'area di completo consenso al progetto del nuovo ciclo di valorizzazione del capitale, il che è in contraddizione con la diffusione del ciclo produttivo a tutti i livelli della vita sociale. Il comando del lavoro così esteso s'imponeva anche di quei momenti della vita dell'abitante del territorio originariamente indirizzati alla riproduzione della forza-lavoro, finalizzandoli al profitto, e provoca il sorgere dal tessuto sociale di una "domanda" che definiamo autonoma, che ponendosi in rapporto dialettico con i comportamenti autonomi nella fabbrica in senso stretto rivela capacità di rompendo contro l'organizzazione capitalistica della vita. In effetti certi fenomeni di ribellione sociale, di disobbedienza collettiva, certe iniziative di massa tendenti all'appropriazione di ricchezza sociale, certe richieste violente di reddito sembrano difficilmente riconducibili a un disegno di razionalizzazione del quadro socio-economico, all'interno del sistema capitalistico italiano. Forse risulterebbe più semplice interpretarle come momenti di riappropriazione da parte della classe dell'idea-forza "essere lavoratori produttivi è una grande disgrazia" senza che questa disgrazia venga mascherata dietro il mito del "nuovo modello di sviluppo". Con il che arriviamo a quella che, nel progetto complessivo del capitale, è la "questione italiana": è arrivato il momento di chiamare le organizzazioni storiche dei lavoratori alla gestione in prima persona della politica delle riforme in funzione del riassetto, nella nuova forma, del ciclo produttivo? Dopo il voto del 15 giugno il dialogo fra ceto imprenditoriale e forze riformiste sembra essere costretto a imboccare binari che portino a risultati concreti a breve scadenza. Ci proponiamo fin d'ora di analizzare in futuro più dettagliatamente la politica delle riforme nel territorio come scadenza sempre più indilazionabile e momento centrale nel progetto delle forze riformiste italiane per scalzare il vecchio e troppo compromesso ceto politico dal tessuto del potere.

VENEZIA : 1700 CASE DA OCCUPARE !



A Venezia molti proletari di Castello, di Cannaregio e della Giudecca abitano in abitazioni a pianoterra sottoposte all'acqua alta e all'umidità; altri alloggiavano in case che devono assolutamente essere risanate; il resto, per abitare in case igieniche, deve spendere dai 100 ai 120 mila lire d'affitto al mese. Dall'altra parte ci sono 1700 appartamenti non occupati che sono tenuti tali dalle società immobiliari, dai grossi padroni di Venezia, per giocare al rialzo degli affitti.

In neanche trent'anni 130.000 lavoratori se ne sono andati da Venezia per essere rimpiazzati solo in minima parte da settori impiegatizi del terziario e da ceti medi e alto borghesi.



CASE SANTE
al 10% del salario

LAVORATORI

La Legge Speciale non è che un momento di conciliazione tra capitale industriale partecipazioni statali, Montedison e grosse società impegnate nel turismo, grandi alberghi, GIGA, società immobiliari. LA LEGGE SPECIALE NON È CHE UN ACCORDO TRA PADRONI SOPRA LA TESTA DEI PROLETARI DI TUTTO IL TERRITORIO VENEZIANO. Vengono stanziati 300 miliardi di cui una buona parte va alla Montedison per il risanamento degli impianti inquinanti; curioso il fatto che mentre questa legge veniva discussa in Parlamento, al Petrolchimico della Montefibre si verificavano continuamente incidenti e fughe di gas.

Ma già quando la legge stava per essere approvata oltre allo sciopero generale del sindacato che vede riempire piazza S.Marco da parte dei lavoratori di Mestre e Marghera, parte la prima lotta contro le speculazioni di una società immobiliare, la VE.NE.TER che a Piazzale Roma vorrebbe sfrattare 30 famiglie. Dal rifiuto spontaneo dello sfratto nasce un comitato di lotta che impone gli interessi delle famiglie.

In luglio 13 famiglie occupano altrettanti appartamenti sfitti da anni di proprietà del Comune e della Università di Ca' Foscari, ai Carmini, a S.Basilio e in calle dei Guardiani. Le famiglie occupanti si costituiscono in Comitato per la casa di Dorsoduro che, assieme al comitato contro gli sfratti di Piazzale Roma, inizia l'intervento a livello cittadino sul problema della casa e della legge speciale.

INOUILINI dei piani terra.

INOUILINI di case malsane.

INOUILINI di case sovraffollate.

INOUILINI minacciati di sfratto,

verrete espulsi da Venezia a causa degli altissimi fitti.

UNIAMOCI ed organizziamoci nella lotta per case adeguate con un fitto non superiore al 10% del salario del capofamiglia.

assemblea

GIOVEDÌ 3 LUGLIO ore 18

CAMPO S. GIACOMO DELL'ORIO

Comitati per la Casa di Venezia

Contro l'equo canone i proletari vogliono imporre il 10% del salario del capofamiglia. A dicembre, in una grossa assemblea a Castello, i 5 comitati esistenti a livello cittadino si centralizzano e preparano una piattaforma comune con la quale intervenire negli altri quartieri di Venezia.

La lotta per la casa si rafforza con l'occupazione di 33 appartamenti dello IACP al Cep di Campalto a Mestre. Dopo il "minicompromesso storico" di dicembre, nato proprio per l'approvazione dei piani particolareggiati, e per la gestione della legge speciale, e fatto saltare dalla destra DC con il PSDI dopo neanche un mese, con le elezioni del 15 giugno, per PCI e PSI si aprono le porte del potere in Comune. Ora toccherà ai partiti riformisti la gestione di una legge nata per espellere ulteriormente i lavoratori da Venezia e per favorire le speculazioni.

A FINE GIUGNO ALTRE 15 FAMIGLIE OCCUPANO CASE NEI SESTRIERI DI S.CROCE E CANAREGGIO.



riforma sanitaria: CHI GUARISCE?

Nel 1974 non passava giorno che i quotidiani dedicassero uno o più articoli alla disastrosa situazione dell'assistenza sanitaria italiana. "IL CORRIERE DELLA SERA", massimo organo di stampa della borghesia italiana, pubblicava una serie di articoli sull'assistenza ospedaliera bollandone a caratteri di fuoco la corruzione, l'incompetenza di medici e dirigenti, gli sprechi, l'inadeguatezza dei servizi e la cronica mancanza di fondi monetari.

Anche per la borghesia monopolistica la gestione clientelare e di sottogoverno della Democrazia Cristiana (assegni personali a primari e baroni universitari, riconquiste di "sedie" con l'aiuto di mazzieri fascisti, scandali, incriminazioni, investimenti di comodo) non andava più bene.

Con urgenza la classe dominante decise che era ora e tempo di ridare una nuova patina di efficienza e funzionamento agli ospedali ed a tutta l'assistenza sanitaria.

I due provvedimenti principe furono la promulgazione di un decreto economico, poi convertito in legge nell'agosto del 1974, per il ripiano del deficit degli enti mutualistici e per il finanziamento degli enti ospedalieri e la proposta di riforma sanitaria.

Opera del democristiano Emilio Colombo, il decreto economico, poi legge 386, stabiliva una emissione di obbligazioni per il recupero di 2.700 miliardi da destinare all'adeguamento del fondo nazionale ospedaliero (dato che la somma precedentemente a disposizione, quella che doveva servire alla riforma sanitaria, era stata dirottata al finanziamento pubblico

dei partiti), stabiliva inoltre lo scioglimento dei Consigli di Amministrazione degli enti mutualistici e la loro gestione commissariale (a partire dal luglio '75) e il trasferimento delle competenze in materia di assistenza ospedaliera alle Regioni (a partire dal 31 dicembre '74).

Questa legge, detta "legge ponte" (cioè di transizione fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria) per le caratteristiche di decentramento in essa contenute, fu salutata con grande soddisfazione dalla sinistra tradizionale agli occhi della quale sembrava quasi una riforma.

Ma come d'uso ogni legge ha il suo risvolto, nascosto o meno, antiproletario e la legge ponte faceva lievitare i costi delle trattenute per l'assistenza sulla busta paga dei lavoratori ed inoltre decretava il blocco delle assunzioni e l'autorizzazione a licenziare il personale non in organico degli ospedali.

Ma il provvedimento di finanziamento degli ospedali, nei primi mesi del 1975, si rivelò insufficiente tanto che diversi assessori regionali alla sanità misero le mani avanti denunciando l'impossibilità di gestire quei pochi fondi disponibili per l'applicazione del piano ospedaliero regionale (tra l'altro ancora nei sogni delle varie giunte regionali). Per ovviare a ciò l'unica cosa da fare per la borghesia, era quella di far marciare il provvedimento di approvazione del disegno di riforma sanitaria che secondo le notizie riportate dai quotidiani sarà all'ordine del giorno dopo l'insediamento dei neoletti consigli regionali, provinciali e comunali.

L'ispirazione per la stesura del progetto di riforma sanatoria, il democristiano Vittorio Colombo - ex ministro della Sanità - l'ha tratta dal sistema sanitario inglese.

Il sistema sanitario vigente in Gran Bretagna è quanto di più perfetto ci possa essere per la sua funzione antiproletaria ed antipopolare.

I medici inglesi vengono pagati direttamente dallo stato (ai medici condotti, i nostri medici della mutua, viene erogato uno stipendio annuo che si aggira sugli 8.000.000 di lire; a quelli che lavorano negli ospedali a tempo pieno viene erogato uno stipendio di circa 10/11.000.000 di lire e a quelli che lavorano a tempo definito circa 3.000.000 di lire) e sempre dallo stato vengono convenzionati con i pazienti (la quota per medico condotto è di 2.300 - 3.500 assistiti). Una così vasta gamma di persone da assistere da parte di un solo medico rende il servizio dello stesso



so assolutamente insufficiente. Infatti chi voglia salvaguardare la propria salute nel caso di urgenza deve pagare in proprio la visita presso un altro medico dato che le visite sono usualmente programmate.

Sulle medicine prescritte dal medico il paziente deve pagare un contributo che è stato introdotto con la finzione di poter in tal modo controllare la moltiplicazione di farmaci inutili e dannosi. Inoltre le trattenute per l'assistenza incidono pesantemente sul salario operaio settimanale (dal 7% al 9%).

Per sfoltire la popolazione ospedaliera e guadagnare in post-letto disponibili eliminando i lungodecenti ed i vecchi che non vogliono il ricovero in case di cura, in Inghilterra è stato introdotto il servizio domiciliare per gli anziani e la programmazione dei ricoveri ospedalieri (in ordine di gravità). A causa di questa programmazione (si può attendere mesi prima di essere ricoverati) indisposizioni non gravi ma gravide di conseguenze (ernie, appendiciti, ecc.) vengono curate con molto ritardo.

Queste formule organizzative del sistema sanitario inglese vengono riproposte pari pari nella riforma sanitaria.

I medici avranno sempre la possibilità di scegliere tra tempo pieno e tempo definito mentre gli altri lavoratori dovranno lavorare 40 ore o più. Infatti avranno la possibilità di lavorare 40 ore (tempo pieno); cioè con l'impossibilità teorica di esercitare attività libero-professionale ma di fatto già adesso, durante l'orario di lavoro, eseguono visite extra-ospedaliere) op-



pure 30/36 ore (tempo definito con possibilità di esercitare attività extra-ospedaliere). Nel caso qualche medico commettesse irregolarità verrebbe giudicato da un apposito "tribunale" composto di soli medici.

Le trattenute per l'assistenza sanitaria verranno adeguate con un meccanismo particolare secondo il costo della vita e verrà anche introdotto un contributo di 200 lire per ogni specialità medicinale prescritta. Ma la riforma sanitaria non si ferma a queste analogie con il sistema sanitario inglese, mira più in alto.

Oltre le misure repressive in campo sanitario lo scopo della borghesia monopolistica è quello di combattere l'insubordinazione operaia in fabbrica e nel quartiere e l'organismo a cui è affidato questo controllo, dopo il fallimento dei CUZ (consigli unitari di zona), è l'USL (unità sanitaria locale). A questa struttura, idea perno della riforma, verranno assegnati compiti di medicina preventiva e del lavoro, di ispezione sanitaria, di assistenza sociale e sanitaria e di rieducazione, di promozione di coscienza sanitaria della popolazione assieme a compiti minori quali la difesa del patrimonio zootecnico, ecc.

Esaminiamo ora questi compiti che si presentano neutri ma sono all'interno di una logica di controllo e di repressione.

La medicina preventiva che conoscono gli operai cioè il rifiuto di lavorare nei reparti nocivi sparirà soppiantata da una gestione sindacale che proporrà vari palliativi (come la monetizzazione del rischio) aiutata in questo dalla Regione che incorporerà la gestione di prevenzione e di assistenza che erano dell'INAIL (ora finanziato a metà dai padroni) e dalla gestione di un risorto e ristrutturato INAIL con competenze nel controllo e nella approvazione di impianti industriali e di sistemi di sicurezza. Così ancora una volta la prevenzione sarà il farsi carico della propria salute da parte del lavoratore singolo con la conoscenza di mezzi di sicurezza e di igiene personale.

Il nemico dichiarato dell'assenteismo, terreno di lotta operaia, sarà il servizio di ispezione sanitaria. Così spesso e volentieri il padrone ci manderà a casa il medico di controllo per vedere quanto siamo ammalati (cioè se possiamo tornare al lavoro prima dei termini concessi, con grande sforzo, dal medico della mutua) o se siamo sani e non abbiamo voglia di andare a lavorare.

L'assistenza sociale, la rieducazione e la promozione della coscienza sanitaria serviranno ad isolare ogni conflittualità di movimenti autonomi nel quartiere e nel territorio etichettandoli come devianti oppure recuperandoli e stravolgendoli in funzione ecologica. Quanto sia sentita questa necessità di controllo da parte del capitale sui movimenti autonomi di classe lo dimostra anche il fatto di voler costituire vari comitati per la gestione provinciale e comunale delle USL e dei presidi sanitari. In questi comitati dietro la parvenza di una presenza attiva della popolazione vi saranno solo medici, baroni uni-

versitari e burocrati sindacali e la cosiddetta "base" continuerà ad osservare i loschi traffici che i funzionari del capitale fanno sulla pelle dei lavoratori per il profitto.

I nodi fondamentali — la presenza delle case di cura private, il moltiplicarsi di farmaci inutili e dannosi, il persistere della medicina preventiva come carico soggettivo di conoscenze del lavoratore — rimarranno dietro l'angolo.

La scienza medica diverrà materia da eletti con il sopravvivere del vecchio arnese fascista F.N.O.M. (ordine dei medici, sindacato corporativo ad iscrizione obbligatoria pena il non trovare lavoro) con la ristrutturazione della facoltà di medicina (blocco biennale superelettivo, in pratica un effettivo numero chiuso).

Varie volte la classe dominante ed il suo partito la D.C. hanno accusato il personale ospedaliero infermieristico ed ausiliario di essere corporativo e di non voler la riforma, mascherandosi così dietro questa fragile scusa per permettere ai vari Dogliotti, Scaglietti & Co. ai direttori amministrativi ospedalieri (tutti democristiani) di fare il bello e brutto tempo. E questa accusa verrà fatta propria dalle sinistre riformiste quando settori dell'autonomia operaia si porranno (come è successo al policlinico di Roma) in lotta in termini critici verso la riforma sanitaria come

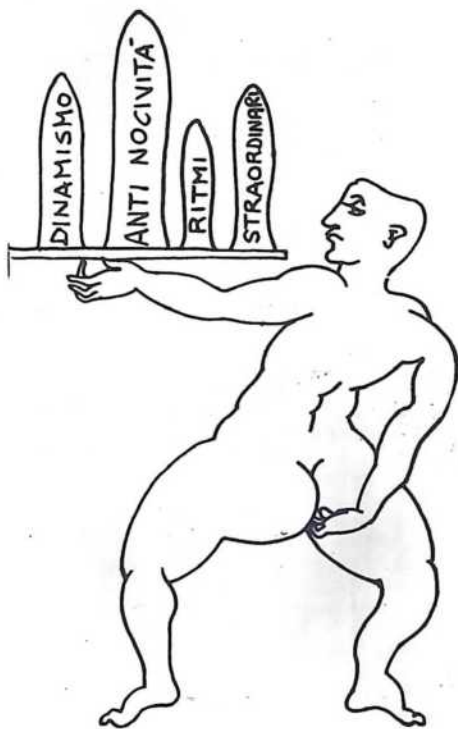
provvedimento di ristrutturazione e repressione tecnologica.

Non è che l'assetto attuale della sanità sia preferibile ad un ipotetico e più razionale assetto futuro (sempre più antioperaio) sta di fatto che la riforma sanitaria brilla per i suoi contenuti antiproletari e che la difesa della salute ha scarsi connotati di classe se le lotte vengono condotte, come vuole la F.L.O il sindacato ospedaliero, alla insegna della programmazione.

Assumono invece un senso decisivo con un netto taglio di classe se vengono impostate in termini di riappropriazione di ricchezza sociale con una decisa azione per il ribasso del costo delle visite mediche, per la difesa delle assenze in malattia dal medico di controllo, per l'ottenimento di servizi sociali gratuiti (asili nido, ambulatori) sul quartiere.

Un tentativo di gestione operaia della riforma, che fatalmente porterebbe alla bruciante sconfitta è un nonsenso valido solo per i neoriformisti della sinistra extraparlamentare.

Si tratta di colpire invece i nodi focali della riforma, quei nodi attraverso i quali passa il controllo sull'operaio, si tratta di operare un continuo scontro a livelli sempre più alti con il potere nella prospettiva di istituzionalizzare con la lotta gli obiettivi proposti.



Contratto garantito

Sarà bene dire subito che i contratti si giocheranno sul terreno del lavoro da garantire ai padroni. Per questo lo spauracchio dei licenziamenti e della cassa integrazione viene usato con tanta abbondanza. Per gli operai si tratta allora di verificare quali obiettivi e quale lotta potranno gestire per rifiutare ingiustamente sia sulla quantità che sulla qualità del lavoro.

Al primo posto c'è l'orario. ORARIO vuol dire quantità di lavoro, produttività e qualità della produzione. Forse per questo le bozze di piattaforme sindacali ne parlano poco, anzi di riduzione vera e propria non se ne parla. Nelle fabbriche invece la riduzione di almeno un'ora al giorno (le ormai note 35 ore in cinque giorni pagate 40) per i giornalieri e il salto al turno di 6 ore per chi è inserito nel ciclo continuo (con 6 persone addette per turno e per posto di lavoro) sono obiettivi precisi, realizzabili, da usare dentro e fuori la fabbrica.

E' meglio però dire alcune cose sui termini generali dello scontro per evitare di essere fraintesi. La lotta ha ancora, senza dubbio, il suo centro dentro le fabbriche; questo non è da dimenticare anche se i confini, il territorio politico sul quale la lotta operaia incide va estendendosi e mostra capacità rinnovate nello scontro nelle piazze, nell'occupazione e la difesa della casa, nel rifiuto organizzato degli aumenti dei prezzi. La fabbrica resta al centro perché qui assume significato l'attacco proletario alla società nel suo complesso: un attacco che non gestisce la produzione, che non partecipa alla "ricostruzione" di ciò che la lotta distrugge ma che unifica le forze da portare allo scontro, che obbliga i padroni a gestire, a modificare, ad inventare un "nuovo sviluppo" nel tentativo, peraltro vecchio, di far apparire la solita spazzatura come potere concesso al proletario. Questo rifiuto operaio costringe la società del lavoro a consumarsi sempre più in fretta, avvicina i falsi amici ai veri nemici, schiaccia sotto il peso della realtà i sogni degli avventuristi, rinforza e sviluppa l'organizzazione comunista. Con questo metro e non con altri surrogati ha senso misurare le forze raggiunte e il ruolo di ogni singola lotta, con questo metodo andiamo a valutare le scadenze, a verificare su quale terreno si svolgono e quali strumenti organizzativi richiedono. Per questo bisogna aver chiaro che, parlando delle prossime scadenze contrattuali, andiamo ad un impatto dove la forza del movimento dovrà misurarsi contro il tentativo avventurista di legare gli interessi specifici degli operai contro la fabbrica da

quelli generali contro l'apparato dello stato. I sindacati tenteranno di introdurre degli obiettivi tendenti a rafforzare o migliorare (come dicono loro) la struttura di controllo sul lavoro. Ci troveremo perciò di fronte a piattaforme il cui centro, anziché essere orario e salario, sarà la contrattazione delle qualifiche, della mobilità, la produttività del lavoro. Questi "obiettivi" saranno proiettati nel discorso del nuovo modello di sviluppo ovvero nel tentativo di far funzionare i contratti come "buoni premio" per quei settori che precisi accordi, tra padronato internazionale rendono più produttivi di altri. Dietro al discorso di eliminazione degli sprechi, di ammodernamento delle strutture produttive, di sviluppo per i consumi popolari (come quella che chiamano edilizia) si nasconde infatti il vero volto della ristrutturazione. Quello che gli operai e i proletari hanno chiesto con le lotte non è un "diverso modo di produrre" dentro la società capitalista ma il potere, tutto intero, di organizzare un modo diverso di vivere, il potere di ridurre, eliminando ogni forma di sfruttamento, il lavoro ad una libertà per tutti e non ad un obbligo per alcuni. Nel senso voluto dagli operai e da tutti gli sfruttati c'è da porre allora in ogni momento di lotta il rifiuto di avere in comune i problemi dei padroni. Gli operai, i proletari, non stanno nella stessa barca dei padroni, anzi prima essa affonda meglio è.

Il peso enorme dei bisogni operai va scaricato addosso ai padroni senza timori e senza rimpianti: oggi lottare per le 35 ore e per riduzioni non solo di orario ma anche del lavoro a ciclo continuo significa aumentare certo la crisi dei padroni; significa anche, e questo è quello che ci interessa, migliorare le condizioni di vita di milioni di operai, diminuire la quantità di lavoro pro capite e quella complessiva. Ridurre l'orario senza scambiarlo con ristrutturazione produttiva, con aumento delle mansioni, con riduzione degli organici vuol dire non accettare il ricatto "più lavoro = più salario" ma imporre, con la certezza di non essere isolati, più reddito e meno lavoro. Essere consapevoli che non è l'isolamento quello da temere ma l'adagiarsi nel grande pentolone sindacale, deve spingere ciascun compagno, ogni lavoratore, ad aprirsi non solo un piccolo varco ma un percorso che ricongiunga le forze, ormai numerose, capaci così di respingere l'attacco padronale.

Per questo l'organizzazione oggi non può essere solo interna alla fabbrica, né limitarsi a rafforzare livelli come quelli

prodotti durante l'autoriduzione delle tariffe elettriche. Bisogna puntare al rafforzamento dei collegamenti di lotta, di mobilitazione attiva (non manifestaiola) con una rinnovata volontà e disponibilità al dibattito, con la volontà di comprendere i nuovi comportamenti di classe.

Insomma bisogna capire in fretta i livelli più alti di lotta perché la burrasca che avanza sfaccerà parecchie belle navi oggi con il vento in poppa e renderà più necessaria di ogni altra l'organizzazione reale del proletariato industriale, quella che oggi tutto il fronte padronale (la cosiddetta socialdemocrazia del lavoro) combatte con ogni mezzo.

C.M.P.M.

Sebbene i sistemi CPM siano solo ora in corso di realizzazione, ne sono stati installati alcuni prototipi per la produzione e/o scopi dimostrativi. Il sistema più ambizioso di tutti (e anche quello sul quale è molto difficile ottenere informazioni) è in funzione a Karl Marx Stadt nella Germania Orientale. Il sistema, installato in uno speciale edificio ad aria condizionata grande quanto due campi di calcio, impiega motori a induzione lineare per trasferire i supporti di lavoro, sospesi su cuscini d'aria. Questo sistema può lavorare pezzi con dimensioni massime di 1X1 X 1.6 m.

Il sistema CPM che è stato più a lungo in esercizio negli Stati Uniti è il centro di lavorazione pesante nello stabilimento Ingersoll-Rand a Roanoke in Virginia. Costruito dalla Sundstrand Corporation, l'impianto ha sei macchine disposte intorno a un sistema di trasferimento chiuso. Il sistema è in grado di fabbricare circa 500 pezzi completamente diversi e può accettare contemporaneamente fino a 16 pezzi di forma diversa sia per essere lavorati alla macchina, sia in attesa di essere lavorati, sia sul sistema di trasferimento. Nell'attuale configurazione il sistema comprende circa 500 utensili 200 dei quali disposti simultaneamente nei caroselli per il cambio automatico degli utensili. L'intero sistema, che si può considerare come il sostituto di una officina tipica con 30 macchine e 30 operai, è fatto funzionare da 3 persone e da un supervisore.

Da "Fabbricazione di pezzi con il calcolatore"

Nathan H.; Cook - Le Scienze N. 82

IL TELEFONO NON È UN LUSO

RIFIUTIAMO GLI AUMENTI DELLA SIP

**NON CADIAMO NEL TRABOCCHETTO DELLA
DISDETTA DEL TELEFONO.**

**LA SIP VUOLE COSTRINGERCI A RINUNCIARE
A QUESTO SERVIZIO.**

ORGANIZZIAMOCI NEI

COMITATI DI AUTORIDUZIONE

PER

1 TENERE AL VECCHIO PREZZO IL COSTO

DI INSTALLAZIONE E DELLO SCATTO

2 AVERE 200 SCATTI GRATUITI

AL TRIMESTRE

COMITATI AUTORIDUZIONE

VENEZIA — MESTRE

..è uno degli equivoci più grandi parlare di lavoro libero, umano, sociale, di lavoro senza proprietà privata. Il «lavoro» è per sua natura l'attività asservita, inumana, asociale, che dipende dalla proprietà privata e la crea. La abolizione della proprietà privata dunque diviene una realtà solamente se viene intesa come abolizione del «lavoro», una abolizione che naturalmente è diventata possibile solo attraverso il lavoro stesso, cioè è diventata possibile attraverso l'attività materiale della società, e non è assolutamente da intendere come scambio di una categoria con un'altra.

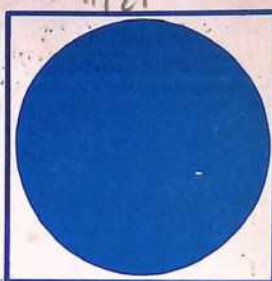
K. Marx — 1845

in questo numero:

- il lavoro di vivere
- elezioni: una provocazione...
- l'ordine pubblico
- multinazionali
- crisi e lavoro domestico
- territorio veneto e nuova forma del ciclo
- venezia: 1700 case da occupare
- riforma sanitaria: chi guarisce?
- contratto garantito

AUGUSTO

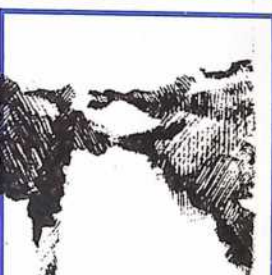
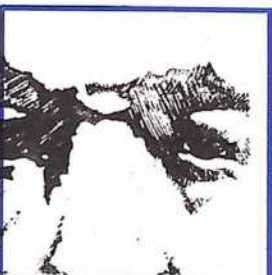
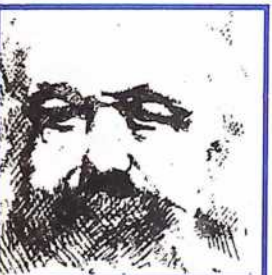
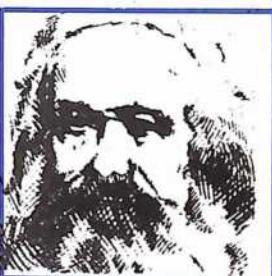
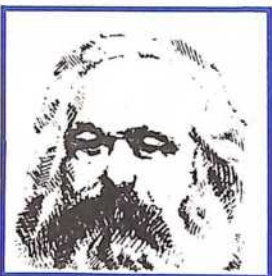
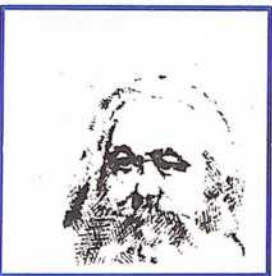
F 1421



numero
unico in
attesa di
autorizzazio
ne
dicembre 75



GIORNALE
dal veneto
COMUNISTA



**COOPERATIVA EDITRICE
COMUNICAZIONE COMUNISTA - COM 2 -
C.P. 457 VENEZIA**

Direttore responsabile, AUGUSTO FINZI - Hanno collaborato: F. AUCOLLI - N. BIADENE - L. BOGNOLO - P. BRAGA - S. BROVEDANI - L. BRUSSA - F. BUSATTA - G. CASTRIGNANO - L. CONTEMORI - L. DUMINUCO - F. FONTE BASSO - V. FONTE BASSO - M. GABRIGNA - F. GAMBINO - C. GRASSETTI - S. MICHELETTI - G. NERINI - I. PETROSILLO - G. RUZZIER - U. SALVAGNO - C. SOSSAI - A. SUTTO
S.A.P. Via Perin 21 - PD

DA CHE PARTE STA IL COMPROMESSO STORICO

I - METEORE O BIANCHI NERI

Da che parte sta il « compromesso storico » del PCI? Sta dalla parte della classe operaia oppure dalla parte del capitale? Ed inoltre: a che punto di sviluppo è oggi la proposta di « compromesso storico », a quali basi di politica economica sta appiacciata, quali sbocchi avrà in Italia, quali contraccolpi all'estero? Con queste note vogliamo dare non tanto una risposta agli interrogativi quanto piuttosto fornire qualche elemento di dibattito su un problema che tocca nel vivo l'interesse operaio.

Da che parte sta il « compromesso storico » nello schieramento di classe? Questa domanda ha un senso a condizione di partire dal presupposto che oggi il potere della classe operaia cresce solo a spese del capitale, e viceversa. Nella cosiddetta « sinistra marxista » sono invece molti a predicare che oggi e ancora per un lungo futuro classe operaia e capitale possono progredire o regredire insieme. Queta gente racconta favole del passato per succhiare sangue nel presente fa cominciare la politica là dove sembra fermarsi il comando capitalistico sul lavoro e cioè attorno alla spartizione del prodotto del lavoro operaio tra classe operaia e capitale; in sostanza non ha nessuna fiducia nella capacità rivoluzionaria del proletariato. Una coda di questa posizione, oggi abbastanza in voga, può essere così riassunta: dato che il capitale è oggi in crisi e la sua è una crisi politica, il PCI deve contrattare con i padroni sul piano politico, cioè — guarda caso — deve contrattare con i padroni la spartizione delle leve di comando dello stato, deve contrattare la spartizione delle leve di comando sulla costrizione al lavoro che sono l'essenza stessa dello stato. Se la contrattazione riesce, si può spartire il prodotto del lavoro in modo più favorevole all'operaio e si può addirittura « incidere » (pare che si dica così) sulle condizioni di lavoro della classe operaia. Ma questa coda resta sullo sfondo, è sovente taciuta. Più che una meteora teorica appare come un buco nero.

Il tema principale della contrattazione tra PCI e padroni può essere così riassunto: da parte padronale si domanda quali garanzie di controllo sulla classe operaia dia il PCI in cambio della sua ammissione ufficiale nella maggioranza di governo. Da parte del PCI si domanda quali condizioni di governabilità generale possa assicurare il capitale in Italia, qual'è la cornice dentro la quale il controllo diventa possibile. La disputa è oggi a questo punto. In questa vigilia contrattuale il dibattito è lento ma progredisce.



In politica economica il capitale non vuole l'« inflazione », cioè non vuole concedere significativi aumenti nella busta-paga, intendendo al contrario aumentare drasticamente lo sfruttamento. Ma il capitale non è neppure per una linea di « consumi collettivi », cioè di contenimento del costo di riproduzione della forza-lavoro fuori della fabbrica. Se così fosse, si gonfierebbe di fatto la busta-paga grazie all'abbassamento del costo delle merci privilegiate dalla scelta capitalistica senza che questo comportasse aggravii salariali dal lato della busta-paga per il singolo imprenditore. Per arrivare a tanto occorrerebbe un forte potere dello stato nei confronti delle aziende italiane e soprattutto di quelle straniere operanti in Italia, e questo potere lo stato italiano non ce l'ha. Se ce l'avesse, potrebbe chiudersi in se stesso ed affrontare la crisi in termini faustiani, come suggerisce il PD, UFF-Manifesto, e cioè a base di « consumi collettivi » e di agricoltura. Ma per ottenere un tale risultato occorrerebbe una guerra civile in Italia, e possono stare sicuri quelli del PDUP che non abbiamo tanta stima di loro da crederli desiderosi di arrivare alla guerra civile né nel breve né tantomeno nel lungo periodo.

II - TERREMOTI E GRANDINATE

Ma torniamo alle esigenze del capitale. Abbiamo detto che dietro la « lotta all'inflazione » c'è la spinta capitalistica allo sfruttamento. Non si tratta di una tendenza di breve periodo. Si tratta della reazione capitalistica al grande ciclo di lotte degli ultimi anni.

I contorni della controffensiva capitalistica vengono chiarendosi a mano a mano che nella crisi l'intesa tra industria e governo si fa più stretta. L'arma principale che lo stato contemporaneo usa per bloccare la spinta di parte operaia resta ancora l'aumento della disoccupazione e in subordine l'aumento dello sfruttamento per gli occupati. Quando la sinistra italiana si riempie la bocca di « piena occupazione », di « massima occupazione », fa finta di ignorare che in regime capitalistico la « massima occupazione » consentita è pur sempre quella che lascia a casa un ampio strato di disoccupati in modo che chi ha un salario non si senta insostituibile e non avanzi « troppe pretese »: in ultima analisi non faccia aumentare la « inflazione » con le richieste di più soldi. Da questo quadro discendono due conseguenze: per i prossimi contratti gli aumenti della busta paga devono essere molto limitati e la produttività per uomo-ora deve aver un balzo all'insù. La relazione previsionale del governo per il 1976 predica che se nel 1976 deve aumentare la produttività, le ore lavorative non devono aumentare. La maggiore disoccupazione che ne deriva servirà a mantenere calma la classe operaia. I disoccupati devono diventare sempre più un problema non di mediazione socialdemocratica per il pezzo di pane ma di ordine pubblico. Questo è il discorso di fondo — per quanto possiamo capire — che viene oggi rivolto al Meridione ed alla sua « ripresa economica ». All'interno di questa linea di costrizione ad una crescente disponibilità al lavoro, tutto lo stato è oggi mobilitato per aumentare la cosiddetta « mobilità del lavoro ».

Con questo termine si vuol dire una cosa molto semplice: i padroni fanno il bello e il cattivo tempo in tema di posti di lavoro. Quando un'impresa chiude uno stabilimento né l'industria di stato né gli enti locali devono più dare una mano per ricreare posti di lavoro. Chi è licenziato è «libero» di andare a cercarsi un posto altrove. Quando la direzione di un'azienda vuole spostare masse anche notevoli di operai da stabilimento a stabilimento, da reparto a reparto e da mansione a mansione, il sindacato può nicchiare ma deve lasciar correre. Nel primo come nel secondo caso dietro ragioni tecniche dell'azienda possono esserci — e già ci sono — scopi politici di punizione e di disgregazione di forze operaie trainanti sul terreno della lotta politica senza che il sindacato possa o voglia intervenire. Licenziamenti e spostamenti diventano fatalità. Si cercherà di farli passare per terremoti e grandinate.

Già con l'uso massiccio della cassa-integrazione nel biennio '74-75 è stata aumentata la disponibilità della forza-lavoro allo sfruttamento. Per un verso, la cassa integrazione ha mantenuto la forza-lavoro disponibile per la singola azienda la quale poteva poi riprendersela a tempi migliori. Per un altro verso, gli operai e le operaie in cassa integrazione hanno cercato di arrotondare con il "lavoretto" frazionato e sminuzzato in tutta la città-fabbrica (1). In tal modo la mobilità della forza-lavoro viene realizzata alla chetichella, viene promossa attraverso la crisi, viene accelerata facendo ruotare per tempi relativamente brevi strati diversi di forza-lavoro. Il capitale italiano non dispone di forza-lavoro priva o semi-priva di diritti civili, com'è stato invece il caso della Germania, della Francia e della Gran Bretagna con i "loro" immigrati. Quanto agli Stati Uniti, a parte i 20 milioni di neri e gli otto milioni di immigrati legali nel secondo dopoguerra, le stime più recenti dicono che si aggirano sui 7 milioni gli immigrati illegali attualmente occupati e quindi riciclabili per salario e posto di lavoro. Il capitale italiano non dispone di questa forza-lavoro frazionata e cerca una sua via nazionale per prodursela. Così il capitale italiano tenta poi di ripresentarsi sulla scena internazionale con una sua credibilità di fronte ai padroni anglosassoni. Si capisce come Ossola, una dei big della Banca d'Italia, possa dire: "Ecco la forza dell'Italia, le aziende piccole e medie, e continueranno ad esserlo" (2).



III - CHI E' SUBALTERNO A CHI

In questo quadro, la capacità del capitale italiano di giungere ad alti livelli di sfruttamento viene colta come capacità di mantenere una decente bilancia dei pagamenti con l'estero. La questione della bilancia dei pagamenti è direttamente legata al rifiuto padronale di aumenti consistenti della busta-paga. Ecco come la vedono i padroni: se si aumentasse l'occupazione, la classe operaia rialzerebbe la cresta e la sua spinta per aumenti della busta-paga diventerebbe insostenibile.

Questi aumenti andrebbero in consumi — ed in buona parte in consumi di merci importate dall'estero. Le importazioni sopravanzerebbero le esportazioni, la bilancia dei pagamenti dell'Italia peggiorerebbe, e con la tiratina di orecchie da parte degli statunitensi e dei tedeschi comincerebbero a scarseggiare gli aiuti economici di Washington e di Bonn ai padroni italiani. Non solo, ma la stessa fiducia politica degli statunitensi e dei tedeschi nel governo italiano ne sarebbe scossa.

In realtà, dietro la questione della bilancia dei pagamenti, Washington e Bonn guardano alla capacità di governo dell'attuale struttura di potere in Italia ed alla proposta di «vino nuovo in vecchi otri» che il PCI intende offrire. Il giudizio di Washington e di Bonn sulla congiuntura italiana e sull'offerta di compromesso storico non coincide con i giudizi del capitale italiano, perché Washington e in subordine Bonn tengono in gran conto la situazione internazionale e la modificazione dei rapporti di forza che l'ingresso ufficiale del PCI nel governo, certamente molto più di quanto non possa fare un capitale italiano indebolito dagli anni caldi e stretto da sempre più sfavorevoli termini di scambio con l'estero.

Il vantaggio che l'inserimento ufficiale del PCI nel governo offre ai padroni italiani consiste essenzialmente nel carattere subalterno delle sue proposte e della sua pratica rispetto alla politica economica del capitale. Nei confronti del capitale ed in particolare della Confindustria il PCI avanza dei "sì, però". Tuttavia i "sì" sono in netta crescita rispetto ai "però". Lasciato in disparte il criterio della "massima occupazione" (3) ed accettato il criterio della mobilità della forza-lavoro (4), non vengono mosse obiezioni sostanziali al principio del frazionamento del lavoro — anzi: se ci si oppone a parole e con molto moralismo al "lavoro nero", senza tuttavia definirlo — con l'impegno di moderare le richieste salariali degli operai della piccola e media industria.

Il cosiddetto "allargamento della base produttiva" del sistema economico italiano dovrebbe fondarsi sulla creazione di nuove "convenienze ad investire" e sul potenziamento di alcune

produzioni destinate ai consumi collettivi: trasporti pubblici, edilizia popolare, elettronica strumentale, chimica fine, sanità, alimentariistica, ecc. Da questo primo elenco salta agli occhi che se per i trasporti pubblici ci sono sia le convenienze sia le disponibilità dell'industria dell'auto, non sembra che le resistenze della presente struttura di potere arretrino di fronte alle proposte del PCI. Né il PCI sembra forzare su questo terreno. Quanto agli altri quattro comparti, la dipendenza della produzione italiana dalle imprese multinazionali straniere è talmente forte — anche grazie allo smantellamento di intere sezioni di grandi aziende per ammassare il capitale statunitense nel momento del varo del centro-sinistra — che un'azione di governo dovrebbe passare attraverso i centri decisionali delle multinazionali estere piuttosto che attraverso le sussidiarie italiane, notoriamente capaci di lasciar cadere le busterelle nel momento giusto e nel partito giusto, ma incapaci di intendere e di volere al di là del piccolo cabotaggio. Si scoprirebbe allora che le multinazionali sono meno disposte al dialogo di quanto lo sia lo stesso Kissinger, il quale non vede l'economia ma vede il "compromesso storico" e ne riceve la stessa reazione di rigetto che il suo predecessore Dean Rusk riceveva regolarmente alla vista di Amintore Fanfani.

Perché qui sta il punto: il capitale internazionale vede nella classe operaia in Italia una forza-lavoro che non è stata piegata, che dimostra una combattività più che media sul piano internazionale. In questa ottica il PCI non è che non dia garanzie di "democrazia", di "pluralismo democratico", di "mantenimento di una società aperta"; tutte queste garanzie le dà, ed ampiamente, sia Washington sia le capitali europee lo sanno. Il suo guaio è che non viene ancora considerato un elemento essenziale della restaurazione della labiorisista generale del sistema. Quel che più conta, il suo inserimento ufficiale nel governo dovrebbe essere contrattato da Washington e da Mosca; non si vede che cosa potrebbe offrire Mosca come contropartita "al compromesso storico" proprio mentre si prepara ad estendere la sua area di influenza in Jugoslavia al momento del dopo-Tito (5).

Il PCI italiano tenta di stabilire un contatto diretto con Washington — usando tutti i canali possibili, Vaticano compreso (6). Spera in un'amministrazione democratica con le elezioni presidenziali del 1976; cerca il dialogo con i centri di elaborazione della politica estera statunitense, ed in particolare con la Commissione Trilaterale, un gruppo vicino al senatore democratico Jackson che ha criticato pesantemente l'attuale separazione tra il lavoro del Dipartimento di Stato e quello del superministero dell'economia che è il Dipartimento del Commercio (7).

Ma i padroni italiani vogliono l'uovo oggi. Sulla via della "democratizzazione", è meglio che il PCI dia subito un po' di comprensione in occasione dei contratti che una politica economica di medio periodo. Ed il PCI l'ha concessa, nonostante qualche strillo dei vertici sindacali. Ma su questo tema occorrerà tornare.

Sembra un incubo. Quel ladro d'alberghi che è il capitale italiano ha girato tutti i corridoi ed ha tentato le maniglie di tutte le porte per vedere se ce n'erano di aperte. In quella che ha scricchiolato c'era qualcuno che aveva buttato via la chiave. Quando questo qualcuno si è pentito ha scoperto improvvisamente di essere in una stretta stanza di burocrate. Forse i due insieme apriranno la porta con un grimaldello fabbricato in Italia su licenza USA. L'importante è non sfondare, né da una parte né dall'altra.

NOTE

1) V. in proposito il notevole articolo *Torino Fiat: Agnelli inaugura la "città-ghetto"*, "Rosso", No. 15, marzo-aprile 1975, pp. 12-15.

2) "Wall Street Journal", 16 aprile '75, p. 38.

3) V. Giorgio NAPOLITANO, *Proposte per un confronto su un programma a medio termine*, "Rinascita", 26 settembre '75: "Va nello stesso tempo visto con attenzione il problema del rapporto tra criterio della massima occupazione e altri criteri (ingresso in settori nuovi, tecnologicamente avanzati; sviluppo qualificato delle esportazioni, su basi e in direzioni che non siano puramente quelle del passato, da cui non si può prescindere nell'orientamento dei processi di riconversione e degli investimenti dell'industria".

4) *Ibid.*: "Una seconda complessa questione è quella del rapporto all'interno dei processi di ristrutturazione industriale, tra innovazioni tecnologiche — in funzione di un aumento della produttività che non si affidi a un'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro — e livelli di occupazione". Come si vede, una differenza rispetto a un capitalismo straccione c'è: aumento della produttività — e quindi dello sfruttamento (Napolitano ci perdonerà la lettura del *Capitalo, Principio Libro*) — attraverso un macchinario più moderno e non macchinario invariato con ritmo di lavoro più intenso. Peccato che non si tratti di una differenza rispetto a quanto il capitale italiano intende fare per uscire dalla crisi.

5) Così si spiegano i recenti appelli alla combattività dei "avanguardie operaie" da parte di Mosca che in maniera assolutamente situazionista incita non a rovesciare il movimento operaio occidentale a destabilizzare "il sistema capitalistico" attraverso "lo sciopero generale".

E' come dire: voi proletari occidentali straparlare non la sapete, l'unica soluzione è una lotta di potere, che poi arriviamo noi a contrattare da par nostro con Washington. V. in proposito l'articolo sulla "distensione" di A.I. SOBOLÉV in "Rabochy Klass i Sovremennyy Mir" del marzo '75, ed in particolare questo passo: "Nel corso della coesistenza pacifica diventa sempre più difficile al capitalismo usare varie misure straordinarie (l'intensificazione del poter autoritario, la speculazione sulla minaccia di guerra, argomenti calunniosi a proposito delle intenzioni aggressive dei paesi socialisti e così via) per risolvere le loro contraddizioni. Ecco perché la coesistenza pacifica non conduce all'eliminazione delle contraddizioni del capitalismo, ma nel lungo periodo, per così dire, stringe i rapporti socioeconomici del capitalismo nel quadro delle sue leggi naturali e su questa terreno le sue contraddizioni si sviluppano pienamente".

Fino all'articolo della Pravda del 19 ottobre scorso dove dal "quadro delle leggi naturali" del capitalismo il ravveduto salvatore Cerepenin dall'alto della torre d'avorio dell'Istituto di marxismo-leninismo di Mosca spicca il salto verso la proposta di scioperi generali nell'occidente. Per quel poco che ne sappiamo, l'unico sciopero generale riuscito del '75 è stato quello delle donne in Islanda, né ci risulta che le donne islandesi fossero sintomizzate sulla lunghezza d'ondata del leninismo ramosissimo.

6) Interessante la presa di posizione del PCI sull'aborto contro la proposta di legge socialista di Noya che senza introdurre commissioni laicistiche scelse alla donna, PCI e DC si sono trovati schierati da soli a favore di un "controllo" della donna. La proposta del PCI, largamente apprezzata in Vaticano, prevede una commissione di tre esperti che sottoponga a "colloquio" la donna che intende abortire.

7) V. il giudizio possibilista di Brezinsky, l'esponente più autorevole della Commissione Trilaterale a proposito di un'intesa con un PCI "democratizzato" a classe operaia battuta, aggiungiamo noi — ne "L'Espresso", 19 ottobre 1975, p. 48.



O EXTREMAUNCION O ATAQUE AL CORAZON

"El puercu" ce l'ha fatta: muore senza scarpe addosso, nel suo letto. Tutto il "marxismo" europeo messo insieme non è riuscito ad accoppar Franco. E' vero, andava poco in giro. Era un tipo selettivo. E' uscito dalla Spagna quattro volte: per stringere la mano a Hitler, per ringraziare Mussolini, per trattare con Pétain, per dare l'addio a Salazar. Quello che non riesce al suo camerata Almirante — "conciliare l'immanente con il trascendente" — riuscirà a questo catolico che prima della guerra civile frustava il suo cavallo al quale aveva appioppato il nome di "Cristo".

Con la benedizione apostolica del papa può darsi che l'imbalzamatore di palazzo riuscirà a fare un lavoro pulito. L'uomo era legnoso. Come i grossi padri, era del parere che "cum-mannari è megghiu che fittiri". El poder era per lui quello che i margheriti d'oro erano per il vecchio Grandet nel romanzo di Balzac: "Eugenia, mi scaldano".

Come i capitastone, aveva avuto le sue tragedie in famiglia: poche centinaia di antifranchisti armati a guerra civile finita erano riusciti a umiliarlo, a impedirgli di entrare nella seconda guerra mondiale; poi aveva dovuto ingocciarsi davanti agli yankee e all'inglese pur di restare al potere. Dell'isolamento del capitalismo spagnolo personalmente non gli importava niente, ma quando i suoi ministri glielo facevano pesare lui trattava. Trattava anche con l'URSS, prendeva il carbone del socialismo polacco per battere gli scioperi dei minatori delle Asturie, insomma aveva persino imparato a dialogare lo stretto indispensabile. Ma con il tritolo per un Carro Blanco che vola quattro piani, il rapporto era difficile.

Anche per compiere questo minimo atto di decenza proletaria ci sono voluti i baschi. I "marxisti" erano volati dall'altra parte. Di gente che sputa sulla lotta armata in Spagna ce n'è tanta, anche da noi. Ma i compagni spagnoli non se ne preoccupano. Questa gente vuol dire un'altra cosa: vuol dire che un movimento che ha sulla pelle quarant'anni di franchismo dovrebbe prendere lezioni da Rinascita — o se volete da Critica marxista —. A questa gente delle forme di lotta, di tutte le forme di lotta forgiate dall'interno della Spagna non importa niente. Li disturberebbe un trapasso di poter verso la "democrazia" che sfuggisse al controllo dell'"arco delle forze costituzionali" spagnole; ma il suo problema è l'Italia, la Francia. Sentite la prosa: "Negli ambienti dell'opposizione non si esclude l'ipotesi che gli ultimi avvenimenti maturino negli USA la consapevolezza che una soluzione democratica rappresenta ormai l'unica alternativa realistica alla crisi del franchismo "Il terrore non paga" (Rinascita, 3 ottobre 1975). Chissà, il cervello di Gerald Ford può entrare in azione in qualsiasi momento, basta attaccare la spina, prodotto di marca delle multinazionali oggi operanti in Spagna.

Questa gente dirige le critiche al movimento in Spagna, ma attacca in Italia. Si chiamano anarchici, si chiamano estremisti, l'importante è liquidarli. Forse questa volta non sarà facile.

Anche la vile sanguisuga persiana rischia di campare a lungo e di morire nel suo letto. Questa è un'epoca di grandi transazioni industriali e commerciali, e dobbiamo scusarci con i compagni che ci leggono perché noi tendiamo sovente a dimenticarci. A schiacciare la vile sanguisuga persiana si sarebbe provocatori? Non giriamo la domanda a Fortebraccio.

ALLA RICERCA DEL VALORE PERDUTO

Il capitale è a caccia. L'intero ottobre si passa nella giungla. Da quando i cani hanno sentito odor di Contratti si sono scatenati. Adesso c'è chi scopre che non tutti i salari sono uguali. Di più: taluni, interi ceti, pare che vivano nel privilegio.

Visto che la cosa può riuscire utile, tutti i cani si lanciano contro il privilegio. Naturalmente, da bestie schiave, si limitano ad abbaiare: tuttavia vogliono raggiungere uno scopo o forse più di uno.

Ciò che per trent'anni ha funzionato così bene, oggi accusa i colpi della senilità e miracolosamente ci si svela in tutta la sua putredine. Occorre sostituire il vecchio strumento che arrugginisce con strumenti nuovi, dinamici e soprattutto utili per affrontare le nuove situazioni.

Parliamo dello Stato, naturalmente. La ristrutturazione capitalista passa anche di là. Uniti nell'intento, sia gli uomini di potere, come Agnelli, che vogliono brutalmente disfarsi dell'inutile, sia gli utili idioti che appartengono a quella categoria dagli incerti confini detta dei progressisti. Cosa vengono costoro ad annunciarci oggi con molto senso di responsabilità? Ad eguale lavoro eguale salario.

Questa, se è stata una parola d'ordine rivoluzionaria nelle mani del proletariato e se ancora svolge un'azione progressiva nei paesi in via di sviluppo, detta oggi da coloro che per anni ne hanno avallato la negazione, diviene grottesca.

Tale progressismo si ammantava di giustizia in tempi in cui il capitale libera lavoro, milioni di donne lavorano gratis nelle case, il lavoro nero e la sottoccupazione rappresentano la costante dello sfruttamento fuori della fabbrica. Nella coerenza di questo "disegno" sta il "progetto" di un Capitale capace di fornire tutti di un salario: certamente ciò oggi non è possibile da parte capitalista. Tuttavia non possiamo negare al capitale di accarezzare il sogno di ridurre tutti a salariati.

In un'epoca in cui la maggior parte dei capitalisti sono reazionari, il capitale va a sinistra. E in effetti il vecchio sogno socialista di uno Stato Operaio in cui tutti sono operai e l'unico dio riconosciuto è rimasto solo il Lavoro, è molto vicino all'oggi, moderno, delle multinazionali.

È la Svezia, questo paese dello sviluppo, dove si sperimenta il nuovo modo di lavorare, dove in un ambiente "sano" si producono automobili con il sistema responsabile del lavoro di gruppo, dove quindi si sta sperimentando l'eliminazione della catena, che ci fornisce un esempio significativo di come il Capitale non abbia più necessariamente bisogno dei capitalisti.

«Il ministro del lavoro, Ingemund Bengtsson ha elaborato un progetto che vincola ogni diritto di decisione dell'im-

prenditore sul modo di produzione. L'ultima parola sulle nomine dei direttori e dei capireparto, come sull'organizzazione del lavoro, spetterà ai sindacati.

Dovrà essere negoziata ogni scelta di gestione, senza far nulla finché i sindacati discutono. Il piano sarà dinanzi al Parlamento di Stoccolma a gennaio, è previsto che si trasformerà in legge nel 1977. Per sostenere la legittimità sostanziale della riforma, facendo coincidere il fattore capitale con il fattore lavoro, un piano parallelo avanzato da Rudolf Meidner per i sindacati propone che una quota fissa degli utili d'ogni impresa con più di cento occupati sia trasferita ogni anno ai dipendenti, sotto forma di azioni amministrare dai sindacati, che diverranno così i maggiori azionisti in 20 o 25 anni». (Corriere della Sera - 10-10-1975).

Ma, e questo nessuno può più ignorarlo, il capitale esiste a partire dai rapporti di produzione, e la logica di dominio dell'economia sulla totalità dell'esistente sociale.

Nella campagna di stampa contro la corruzione e il corporativismo dei lavoratori privilegiati, creati dall'astuta politica delle clientele, balza agli occhi l'ingiustizia che si consuma nei confronti degli operai che producono e pagano sempre più di tutti la crisi. Detta da costoro, la verità si trasforma in menzogna: tutti i proletari fanno di essere sfruttati: ma la coscienza dello sfruttamento o si tramuta, come in questi anni è accaduto, in lotta contro il lavoro per il comunismo, o non è nulla. Peggio. Rivendicare la "condizione subalterna e sottomessa" degli operai diviene allora motivo per colpire proprio la tendenza alla lotta contro il lavoro. Si vuole colpire il privilegio per ridurre tutta l'attività lavorativa a "lavoro operaio": la fabbrica sociale si ristruttura.

L'operazione funziona a due livelli: eli-

minare quegli squilibri che rendono insufficiente l'efficienza dello Stato e mistificare quest'opera di giustizia come servizio che si rende alla collettività nel suo insieme. Si tratta di iniettare forti dosi di ideologia tramite il coinvolgimento nell'operazione verità» (così la chiama Luciano Barca, economista del P.C.I.) del movimento operaio (il quale, peraltro, partecipa con entusiasmo).

E in effetti, cos'è l'«Amministrazione onesta» «le mani pulite» del P.C.I., se non l'imbellettamento moderno del cadaverico modello dello Stato Liberale? Si vuole ipnotizzare la classe, come il serpente con la sua vittima, agitando come problemi che da essa devono essere risolti quelli che non sono altro che le trasformazioni necessarie al potere per sopravvivere.

Si vuole stabilire un tetto salariale per tutti i lavoratori dipendenti e un metro di lavoro da estendere a tutti (perché — si chiede E. Gorrieri, D.C. di sinistra, autore di «La giungla retributiva» — gli insegnanti devono lavorare meno degli operai? E gli operai più degli insegnanti? (aggiungiamo noi).

L'operazione di giustizia si riduce in definitiva a questo: ridefinire il giusto prezzo del lavoro, ridefinire il lavoro come valore primo e assoluto, attorno a cui tutto ruota.

La mascherata a questo punto è finita: è la mistificazione ideologica del giusto valore del lavoro che, sempre cacciata dalle lotte, riappare in forme diverse.

Negli anni in cui la lotta di classe diviene lotta per il potere e che i margini del dominio capitalista si restringono sempre di più, eccoli tutti i nostri nemici a discutere calorosamente sul valore del lavoro.

A questo li lasciamo: per noi la questione non si pone. Ciò che ci interessa è la distruzione del lavoro salariato.



IL GOVERNO CHIEDE SACRIFICI? SACRIFICHI AMOLO!

Anche negli anni '60 gli appelli, più o meno accorati, alla civile convivenza, al sacrificio « comune », erano un ritornello consueto sopportato con un chiaro fastidio da tutti i proletari. Parlare di fastidio, oggi, è troppo poco; più esatto sarebbe definirlo RIGETTO. Forse i padroni e i loro portavoce sono convinti di avere davanti, non un proletariato capace di lottare e di organizzarsi senza più stampelle, ma un branco di scimmie capaci sì e no di vestirsi e cibarsi con i rifiuti di lor signori. Certo ci vuole un fegato da leone per continuare a provocare il movimento chiedendo atti di sottomissione al volere delle multinazionali; meno coraggiose ma più pericolose, perché subdole, sono le manovre di chi tenta di far « AUTOGESTIRE » regole e costrizioni padronali agli operai di fabbrica in particolare, al proletariato nel suo complesso.

NIENTE, UN PO' ALLA VOLTA

Il freddo, la fame, la miseria, il caos regolarmente rispuntano come promesse per chi non accetterà la versione padronale dei fatti, per chi, al ricatto dello sfruttamento, oppone i propri mezzi di lotta contro i vecchi e i nuovi strumenti di controllo e repressione. SACRIFICATEVI e vi daremo tutto! Questo slogan più caro, dispensato a piene mani (tanto non costa niente... almeno per ora) da padroni, ministri, segretari e sindacalisti. Questi signori, con la testa dentro la TV — sperando nell'effetto « carosello » — si son messi a girare per le nostre case, descrivendo come sia difficile la situazione; mostrando con quintali di cifre, naturalmente prive di significato, quanto sarebbe brutto il mondo senza molto lavoro, moltissimo ordine, suprema disciplina. Ad esempio ci hanno fatto « scoprire » come da anni — LORO — i padroni, ci rimettono centinaia, migliaia di miliardi

NEL CONCEDERGI D'ESSERE SFRUTTATI. A pensare quanto gli costi di sfruttarci c'è da organizzare qualche giornata di lavoro gratuito per risanare i bilanci delle aziende!

LA MISERIA DEI PADRONI

Poveri padroni, poveri imprenditori grandi e piccoli, ma, soprattutto poveri sindacati che sono ancora più preoccupati; HANNO TUTTI DIMENTICATO DI DIRE CHE LE PERDITE SONO RIFERITE AL PROFITTO, ALLA DIMINUZIONE DELLA RESA DEL FURTO PROGRAMMATO!

Ecco allora che, per nascondere la loro caparbia volontà di rubare, ci sbattono sulla piazza quattro avanzati per mettere al sicuro il malloppo. Dati alla mano, vogliono — LORO — farci incappare contro uno stato che abbiamo imparato ad odiare fin da bambini. AGNELLI in persona ci viene a raccontare — LUI — che esistono le sperequazioni salariali! Noi siamo costretti a vivere in posti di merda, a respirare e mangiare merda per un salario; da sempre hanno usato le differenziazioni normative e quindi salariali per dividerci, e oggi tutti insieme, padroni in scena e quelli che ci stanno, entrando, vogliono spiegarci che — noi, gli operai — dobbiamo aiutarli; ci vengono a raccontare che soldi nuovi non ce ne sono, al massimo possiamo depredate la paga di qualche burocrate o di un centinaio di dattilografe!

DALLA GIUNGLA AL MARE (DEL PROFITTO)

Si, perchè il concetto di base che unisce e unifica le utopie della grande impresa con le mire di chi vuole avere in appalto il proletariato (come prodotto COOP) è quello di definire come COSTANTE il valore reale della massa salariale. Da questo sogno alla vaselina nasce: 1) il tentativo di far gestire il salario agli operai come AUTODETERMINAZIONE del proprio sfruttamento; 2) il tentativo di far funzionare nuove istituzioni (da qui parte l'attacco alla attuale organizzazione dello stato) che permettano una « GIUSTA REGOLA » nella distribuzione della quota di reddito prefissata rispetto al lavoro cui si è obbligati. Questo in concreto vuol dire che i padroni cercano di applicare tanta violenza fino a far passare un principio antioperaio come quello di « UN GIUSTO SALARIO PER UN EQUO LAVORO ».

Semplificando possiamo dire: i padroni lasciano una fetta di torta al proletariato ma, anziché, come nel passato, gettarla dall'alto, ora vogliono che ci sia qualcuno, magari con la maschera da proletario, che l'amministri, che renda credibile il gioco SENZA METTERE IN DISCUSSIONE LA TORTA.

RIFORMISTI SI DIVENTA, PADRONI SI NASCE

In questo senso va intesa l'organizzazione del riformismo come tentativo di interpretare la degradazione, certo esistente, di esigue fasce operaie ad accontentarsi del ruolo subordinato assegnatogli; in questo senso c'è uno spazio, nel ruolo sindacale, per richieste salariali che vadano a premiare la professionalità, la capacità di adattamento all'organizzazione del lavoro. L'assurdità di una simile impostazione è evidente; noi sappiamo invece che dal lavoro salariato non può derivare nessuna « giusta regola », né tanto meno un « giusto salario ».

I livelli salariali rappresentano, per la classe operaia, il risultato di dure lotte e, se i padroni, per costruirsi comportamenti che nel passato davano loro certe garanzie, hanno dato PIU' SOLDI A QUALCUNO CHE AD ALTRI E' ORA CHE PAGHINO ANCHE QUESTO; E' VENUTO IL TEMPO NON GIA' DI TOGLIERE A QUALCUNO MA DI DARE A TUTTI, di lottare non solo per avere la paga « abnorme » di molti funzionari leccaculo (che è già 5 o 10 volte più alta di quella degli spazzini di Palermo), ma il POTERE di stabilire come OPERAI al di là di contratti e contrattazioni, COME E QUALE REDDITO CREARE.

Qui accanto riportiamo alcuni dati riguardanti il reddito 1973 di alcuni « contribuenti » (si fa per dire) di MILANO; sarebbe utile che, tanto per prendere a caso, LAMA, BERLINGUER, STORTI e altri volentieri, oltre a mostrarci i loro redditi, ci dicessero qualcosa su quello di questi « signori ». Non sarà, scusateci la cattiveria, con il LAVORO degli operai, con l'OCCUPAZIONE e gli INVESTIMENTI, comprando partiti e giornali, ecc. che questi personaggi hanno i soldi che hanno? O FORSE LI HANNO FATTI LAVORANDO GIORNO E NOTTE COME SPAZZINI?

Elenco di contribuenti da 50 a 450 milioni

Il reddito annuo accertato dal Comune a 168 cittadini. Sono tutte partite in contestazione

| | |
|------------------------------|------------------------------|
| 12 milioni - Giuseppe Brogi | 13 milioni - Giuseppe Brogi |
| 15 milioni - Paolo Biondi | 14 milioni - Giuseppe Brogi |
| 16 milioni - Riccardo Biondi | 15 milioni - Giuseppe Brogi |
| 17 milioni - Tullio Gracco | 16 milioni - Giuseppe Brogi |
| 18 milioni - Tullio Gracco | 17 milioni - Giuseppe Brogi |
| 19 milioni - Tullio Gracco | 18 milioni - Giuseppe Brogi |
| 20 milioni - Tullio Gracco | 19 milioni - Giuseppe Brogi |
| 21 milioni - Tullio Gracco | 20 milioni - Giuseppe Brogi |
| 22 milioni - Tullio Gracco | 21 milioni - Giuseppe Brogi |
| 23 milioni - Tullio Gracco | 22 milioni - Giuseppe Brogi |
| 24 milioni - Tullio Gracco | 23 milioni - Giuseppe Brogi |
| 25 milioni - Tullio Gracco | 24 milioni - Giuseppe Brogi |
| 26 milioni - Tullio Gracco | 25 milioni - Giuseppe Brogi |
| 27 milioni - Tullio Gracco | 26 milioni - Giuseppe Brogi |
| 28 milioni - Tullio Gracco | 27 milioni - Giuseppe Brogi |
| 29 milioni - Tullio Gracco | 28 milioni - Giuseppe Brogi |
| 30 milioni - Tullio Gracco | 29 milioni - Giuseppe Brogi |
| 31 milioni - Tullio Gracco | 30 milioni - Giuseppe Brogi |
| 32 milioni - Tullio Gracco | 31 milioni - Giuseppe Brogi |
| 33 milioni - Tullio Gracco | 32 milioni - Giuseppe Brogi |
| 34 milioni - Tullio Gracco | 33 milioni - Giuseppe Brogi |
| 35 milioni - Tullio Gracco | 34 milioni - Giuseppe Brogi |
| 36 milioni - Tullio Gracco | 35 milioni - Giuseppe Brogi |
| 37 milioni - Tullio Gracco | 36 milioni - Giuseppe Brogi |
| 38 milioni - Tullio Gracco | 37 milioni - Giuseppe Brogi |
| 39 milioni - Tullio Gracco | 38 milioni - Giuseppe Brogi |
| 40 milioni - Tullio Gracco | 39 milioni - Giuseppe Brogi |
| 41 milioni - Tullio Gracco | 40 milioni - Giuseppe Brogi |
| 42 milioni - Tullio Gracco | 41 milioni - Giuseppe Brogi |
| 43 milioni - Tullio Gracco | 42 milioni - Giuseppe Brogi |
| 44 milioni - Tullio Gracco | 43 milioni - Giuseppe Brogi |
| 45 milioni - Tullio Gracco | 44 milioni - Giuseppe Brogi |
| 46 milioni - Tullio Gracco | 45 milioni - Giuseppe Brogi |
| 47 milioni - Tullio Gracco | 46 milioni - Giuseppe Brogi |
| 48 milioni - Tullio Gracco | 47 milioni - Giuseppe Brogi |
| 49 milioni - Tullio Gracco | 48 milioni - Giuseppe Brogi |
| 50 milioni - Tullio Gracco | 49 milioni - Giuseppe Brogi |
| 51 milioni - Tullio Gracco | 50 milioni - Giuseppe Brogi |
| 52 milioni - Tullio Gracco | 51 milioni - Giuseppe Brogi |
| 53 milioni - Tullio Gracco | 52 milioni - Giuseppe Brogi |
| 54 milioni - Tullio Gracco | 53 milioni - Giuseppe Brogi |
| 55 milioni - Tullio Gracco | 54 milioni - Giuseppe Brogi |
| 56 milioni - Tullio Gracco | 55 milioni - Giuseppe Brogi |
| 57 milioni - Tullio Gracco | 56 milioni - Giuseppe Brogi |
| 58 milioni - Tullio Gracco | 57 milioni - Giuseppe Brogi |
| 59 milioni - Tullio Gracco | 58 milioni - Giuseppe Brogi |
| 60 milioni - Tullio Gracco | 59 milioni - Giuseppe Brogi |
| 61 milioni - Tullio Gracco | 60 milioni - Giuseppe Brogi |
| 62 milioni - Tullio Gracco | 61 milioni - Giuseppe Brogi |
| 63 milioni - Tullio Gracco | 62 milioni - Giuseppe Brogi |
| 64 milioni - Tullio Gracco | 63 milioni - Giuseppe Brogi |
| 65 milioni - Tullio Gracco | 64 milioni - Giuseppe Brogi |
| 66 milioni - Tullio Gracco | 65 milioni - Giuseppe Brogi |
| 67 milioni - Tullio Gracco | 66 milioni - Giuseppe Brogi |
| 68 milioni - Tullio Gracco | 67 milioni - Giuseppe Brogi |
| 69 milioni - Tullio Gracco | 68 milioni - Giuseppe Brogi |
| 70 milioni - Tullio Gracco | 69 milioni - Giuseppe Brogi |
| 71 milioni - Tullio Gracco | 70 milioni - Giuseppe Brogi |
| 72 milioni - Tullio Gracco | 71 milioni - Giuseppe Brogi |
| 73 milioni - Tullio Gracco | 72 milioni - Giuseppe Brogi |
| 74 milioni - Tullio Gracco | 73 milioni - Giuseppe Brogi |
| 75 milioni - Tullio Gracco | 74 milioni - Giuseppe Brogi |
| 76 milioni - Tullio Gracco | 75 milioni - Giuseppe Brogi |
| 77 milioni - Tullio Gracco | 76 milioni - Giuseppe Brogi |
| 78 milioni - Tullio Gracco | 77 milioni - Giuseppe Brogi |
| 79 milioni - Tullio Gracco | 78 milioni - Giuseppe Brogi |
| 80 milioni - Tullio Gracco | 79 milioni - Giuseppe Brogi |
| 81 milioni - Tullio Gracco | 80 milioni - Giuseppe Brogi |
| 82 milioni - Tullio Gracco | 81 milioni - Giuseppe Brogi |
| 83 milioni - Tullio Gracco | 82 milioni - Giuseppe Brogi |
| 84 milioni - Tullio Gracco | 83 milioni - Giuseppe Brogi |
| 85 milioni - Tullio Gracco | 84 milioni - Giuseppe Brogi |
| 86 milioni - Tullio Gracco | 85 milioni - Giuseppe Brogi |
| 87 milioni - Tullio Gracco | 86 milioni - Giuseppe Brogi |
| 88 milioni - Tullio Gracco | 87 milioni - Giuseppe Brogi |
| 89 milioni - Tullio Gracco | 88 milioni - Giuseppe Brogi |
| 90 milioni - Tullio Gracco | 89 milioni - Giuseppe Brogi |
| 91 milioni - Tullio Gracco | 90 milioni - Giuseppe Brogi |
| 92 milioni - Tullio Gracco | 91 milioni - Giuseppe Brogi |
| 93 milioni - Tullio Gracco | 92 milioni - Giuseppe Brogi |
| 94 milioni - Tullio Gracco | 93 milioni - Giuseppe Brogi |
| 95 milioni - Tullio Gracco | 94 milioni - Giuseppe Brogi |
| 96 milioni - Tullio Gracco | 95 milioni - Giuseppe Brogi |
| 97 milioni - Tullio Gracco | 96 milioni - Giuseppe Brogi |
| 98 milioni - Tullio Gracco | 97 milioni - Giuseppe Brogi |
| 99 milioni - Tullio Gracco | 98 milioni - Giuseppe Brogi |
| 100 milioni - Tullio Gracco | 99 milioni - Giuseppe Brogi |
| 101 milioni - Tullio Gracco | 100 milioni - Giuseppe Brogi |
| 102 milioni - Tullio Gracco | 101 milioni - Giuseppe Brogi |
| 103 milioni - Tullio Gracco | 102 milioni - Giuseppe Brogi |
| 104 milioni - Tullio Gracco | 103 milioni - Giuseppe Brogi |
| 105 milioni - Tullio Gracco | 104 milioni - Giuseppe Brogi |
| 106 milioni - Tullio Gracco | 105 milioni - Giuseppe Brogi |
| 107 milioni - Tullio Gracco | 106 milioni - Giuseppe Brogi |
| 108 milioni - Tullio Gracco | 107 milioni - Giuseppe Brogi |
| 109 milioni - Tullio Gracco | 108 milioni - Giuseppe Brogi |
| 110 milioni - Tullio Gracco | 109 milioni - Giuseppe Brogi |
| 111 milioni - Tullio Gracco | 110 milioni - Giuseppe Brogi |
| 112 milioni - Tullio Gracco | 111 milioni - Giuseppe Brogi |
| 113 milioni - Tullio Gracco | 112 milioni - Giuseppe Brogi |
| 114 milioni - Tullio Gracco | 113 milioni - Giuseppe Brogi |
| 115 milioni - Tullio Gracco | 114 milioni - Giuseppe Brogi |
| 116 milioni - Tullio Gracco | 115 milioni - Giuseppe Brogi |
| 117 milioni - Tullio Gracco | 116 milioni - Giuseppe Brogi |
| 118 milioni - Tullio Gracco | 117 milioni - Giuseppe Brogi |
| 119 milioni - Tullio Gracco | 118 milioni - Giuseppe Brogi |
| 120 milioni - Tullio Gracco | 119 milioni - Giuseppe Brogi |
| 121 milioni - Tullio Gracco | 120 milioni - Giuseppe Brogi |
| 122 milioni - Tullio Gracco | 121 milioni - Giuseppe Brogi |
| 123 milioni - Tullio Gracco | 122 milioni - Giuseppe Brogi |
| 124 milioni - Tullio Gracco | 123 milioni - Giuseppe Brogi |
| 125 milioni - Tullio Gracco | 124 milioni - Giuseppe Brogi |
| 126 milioni - Tullio Gracco | 125 milioni - Giuseppe Brogi |
| 127 milioni - Tullio Gracco | 126 milioni - Giuseppe Brogi |
| 128 milioni - Tullio Gracco | 127 milioni - Giuseppe Brogi |
| 129 milioni - Tullio Gracco | 128 milioni - Giuseppe Brogi |
| 130 milioni - Tullio Gracco | 129 milioni - Giuseppe Brogi |
| 131 milioni - Tullio Gracco | 130 milioni - Giuseppe Brogi |
| 132 milioni - Tullio Gracco | 131 milioni - Giuseppe Brogi |
| 133 milioni - Tullio Gracco | 132 milioni - Giuseppe Brogi |
| 134 milioni - Tullio Gracco | 133 milioni - Giuseppe Brogi |
| 135 milioni - Tullio Gracco | 134 milioni - Giuseppe Brogi |
| 136 milioni - Tullio Gracco | 135 milioni - Giuseppe Brogi |
| 137 milioni - Tullio Gracco | 136 milioni - Giuseppe Brogi |
| 138 milioni - Tullio Gracco | 137 milioni - Giuseppe Brogi |
| 139 milioni - Tullio Gracco | 138 milioni - Giuseppe Brogi |
| 140 milioni - Tullio Gracco | 139 milioni - Giuseppe Brogi |
| 141 milioni - Tullio Gracco | 140 milioni - Giuseppe Brogi |
| 142 milioni - Tullio Gracco | 141 milioni - Giuseppe Brogi |
| 143 milioni - Tullio Gracco | 142 milioni - Giuseppe Brogi |
| 144 milioni - Tullio Gracco | 143 milioni - Giuseppe Brogi |
| 145 milioni - Tullio Gracco | 144 milioni - Giuseppe Brogi |
| 146 milioni - Tullio Gracco | 145 milioni - Giuseppe Brogi |
| 147 milioni - Tullio Gracco | 146 milioni - Giuseppe Brogi |
| 148 milioni - Tullio Gracco | 147 milioni - Giuseppe Brogi |
| 149 milioni - Tullio Gracco | 148 milioni - Giuseppe Brogi |
| 150 milioni - Tullio Gracco | 149 milioni - Giuseppe Brogi |
| 151 milioni - Tullio Gracco | 150 milioni - Giuseppe Brogi |
| 152 milioni - Tullio Gracco | 151 milioni - Giuseppe Brogi |
| 153 milioni - Tullio Gracco | 152 milioni - Giuseppe Brogi |
| 154 milioni - Tullio Gracco | 153 milioni - Giuseppe Brogi |
| 155 milioni - Tullio Gracco | 154 milioni - Giuseppe Brogi |
| 156 milioni - Tullio Gracco | 155 milioni - Giuseppe Brogi |
| 157 milioni - Tullio Gracco | 156 milioni - Giuseppe Brogi |
| 158 milioni - Tullio Gracco | 157 milioni - Giuseppe Brogi |
| 159 milioni - Tullio Gracco | 158 milioni - Giuseppe Brogi |
| 160 milioni - Tullio Gracco | 159 milioni - Giuseppe Brogi |
| 161 milioni - Tullio Gracco | 160 milioni - Giuseppe Brogi |
| 162 milioni - Tullio Gracco | 161 milioni - Giuseppe Brogi |
| 163 milioni - Tullio Gracco | 162 milioni - Giuseppe Brogi |
| 164 milioni - Tullio Gracco | 163 milioni - Giuseppe Brogi |
| 165 milioni - Tullio Gracco | 164 milioni - Giuseppe Brogi |
| 166 milioni - Tullio Gracco | 165 milioni - Giuseppe Brogi |
| 167 milioni - Tullio Gracco | 166 milioni - Giuseppe Brogi |
| 168 milioni - Tullio Gracco | 167 milioni - Giuseppe Brogi |



Le richieste contrattuali dei chimici.
«... Comunque, la linea che tende a non privilegiare la rivendicazione salariale rispetto alle altre, e anzi a far prevalere le richieste in primo luogo sul controllo dell'uso della forza lavoro in fabbrica e fuori, NON HA FATTCATO A AFFERMARSI...» (il maiuscolo è ns.).

IL SINDACATO SARA' CONTENTO MA IL GOVERNO?

Lama - La mobilità deve essere concepita come il passaggio da un lavoro a un altro e non dall'attività lavorativa alla disoccupazione. Questo significa, ed è una novità della nostra posizione rispetto agli anni passati, che come conseguenza logica ed in alcuni casi inevitabile di un processo di ristrutturazione ammettiamo che vi possano essere delle riduzioni di manodopera in aziende che si rinnovano, e contemporaneamente che la mobilità noi l'accettiamo non soltanto all'interno dell'azienda, cosa alla quale ci siamo spesso opposti nel passato. Oltre a una mobilità interna vi deve essere la possibilità, e noi dobbiamo prevederla, di una mobilità esterna, cioè di passare, come diceva Vanni, da una azienda all'altra, da un settore ad un altro ed anche, entro certi termini, da una località ad un'altra, sapendo che questo coinvolge anche problemi sociali e non solo di difesa dei diritti sindacali.

Però occorre dire che, per attuare una politica del mercato del lavoro che sostenga un processo di ristrutturazione mantenendo rigidamente il vincolo dell'occupazione globale, bisogna stabilire una stretta connessione fra la politica degli investimenti a livello territoriale — quindi con l'intervento del potere pubblico — ed i problemi dell'occupazione. A questo riguardo, con tutta probabilità, è necessario mettere in azione dei meccanismi che oggi non esistono ancora: ad esempio, una organizzazione territoriale del mercato del lavoro, a livello comunale, provinciale e regionale non c'è mentre io credo che per attuare una vera politica a medio termine di ristrutturazione industriale, sia necessario pensare anche alla costituzione di strutture che presiedano al mercato del lavoro a livello territoriale. Queste strutture, le quali dovranno fornire tutti gli elementi conoscitivi dei dati in atto e potenziali in materia di occupazione, dovranno presiedere ad una attività promozionale di riqualificazione professionale necessaria per il trasferimento di lavoratori da un settore o da un'azienda ad un'altra, dovranno essere attive anche nel «governo» del mercato del lavoro per quanto riguarda l'aspetto fondamentale delle ristrutturazioni, quello, appunto, della mobilità della manodopera...»

Mentre il sindacato frena la lotta sul salario come momento di generalizzazione ecco cosa «contrattata» al Petrochimico cercando il silenzio: concordate 50.000 lire «una tantum» al personale del reparto caprolattame (PR 16) PER BUONA CONDUZIONE IMPIANTO, concordato aumento di 10.000 lire mensili sul superminimo a tutti i quadristi dell'impianto. (Agosto 1975). QUESTO E' DA CHIAMARE USO ANTIOPERAIO DEL SALARIO!!! e corporativo per giunta. Accordi del genere vengono fatti tutti i giorni e servono solo a spezzare la volontà di lotta, a frantumarla per non permettere che passino discorsi come quello della automaticità

dei passaggi di categoria, come quello di un aumento di 50.000 lire al mese per tutti. Accordi del genere danno come risultato comportamenti come quello di assistenti e capituorno, più quello di alcuni operai, in reparti come i TA (tarefatati) e i TDI (famosi reparti della morte) dove con gli straordinari, le 12 ore di lavoro, il salto dei riposi, viene artificialmente raddoppiata la paga (gli assistenti in turno portano così a casa più di 750.000 lire al mese). Il sindacato non solo permette ma crea le condizioni perché si sia costretti a svendere la vita per una manciata di soldi; al contrario gli operai vogliono i soldi senza mettersi in vendita.



IL COSTO DEL LAVORO

Bisogna anzitutto puntualizzare la differenza tra salario realmente percepito dal lavoratore e il costo di una certa quantità di lavoro per l'imprenditore. Per esempio 1 ora di lavoro di un metalmeccanico costa all'industriale:

| | |
|-------------|---------|
| in Italia | L. 2425 |
| in Francia | L. 1788 |
| in Germania | L. 1820 |
| in Belgio | L. 1897 |

(dati della federmecanica)

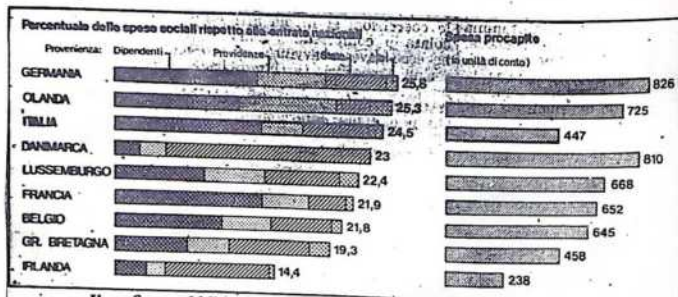
ma per calcolare il salario realmente percepito dall'operaio bisogna sottrarre da queste cifre quella quantità di denaro che va devoluta in oneri sociali. Per es. negli stabilimenti nord della Fiat il 43% del costo del lavoro è andato in oneri sociali; mentre in Germania alla VW solo il 12% del monte salari è stato dato come oneri

sociali, mentre tale percentuale saliva al 37% alla Renault in Francia. Da ciò deriva che il salario realmente percepito da un metalmeccanico per un'ora di lavoro è:

| | |
|-------------|---------|
| in Italia | L. 1382 |
| in Francia | L. 1128 |
| in Germania | L. 1602 |

come generalizzazione del fenomeno si può calcolare che in Italia per ogni lira di salario percepita dal lavoratore, il padrone deve pagare un'altra lira come oneri sociali.

In effetti a questo punto si potrebbe obiettare che il lavoratore italiano percepisce un minore salario reale, ma fruisce di una migliore assistenza. A parte che a tutti è ben nota l'efficienza del sistema assistenziale italiano, diamo un'occhiata ai seguenti dati (riferentisi al '72) pubblicati dalla rivista «Economist»:



Il grafico, pubblicato dall'«Economist», si riferisce ai dati del 1972

Nella prima colonna sono riportate in modo grafico la percentuale delle spese sociali rispetto alle entrate nazionali e nella seconda la spesa procapite. Un primo dato salta all'occhio: che pur essendo le entrate sul livello medio di tutti gli altri paesi industrializzati europei, la spesa procapite risulta molto inferiore alla media e superiore in assoluto alla sola Irlanda. Se si guarda poi più accuratamente la prima colonna ci si accorge che l'Italia è il paese in cui i dipendenti pagano in assoluto la più alta percentuale di tutte le spese dovute ad oneri sociali. Si può ben concludere che nel nostro paese vi è il più alto costo del lavoro, ma i più bassi salari.

Ma secondo i padroni oltre gli oneri sociali altri fattori concorrono a determinare il costo del lavoro: è il calo della produttività che, secondo loro, contribuisce a rendere meno competitivi i prodotti italiani sui mercati internazionali. Interessante è a questo riguardo confrontare i dati della « First National City Bank » di New York che riportiamo qui sotto:

tre dati della serie riguardano il costo del lavoro e abbiamo già dimostrato come tali dati interessino molto poco il lavoratore che in realtà riceve un salario corrispondente a circa una metà del costo del lavoro. Ci interessa invece vedere il dato che si riferisce alla produttività uomo-ora e che assume come livello di riferimento il dato USA che viene chiamato per convenzione 100 e poi tutti gli altri dati sono rapportati a questo. Bene quello che si vede è che nel 1970 se il dato USA era 100 il dato italiano era 49, mentre nel 1974 se il dato USA rimaneva 100, il dato italiano saliva a 53 con un incremento di 4 punti che è in media con quello degli altri paesi industrializzati: questo dato dimostra che la produttività italiana uomo-ora nel quadriennio 1970-74 è aumentata più che negli USA o perlomeno è diminuita meno.

Fin qui ci siamo occupati di demistificare tutta una serie di affermazioni che dal '68 in poi ci siamo sentiti dire dai padroni: l'operaio italiano costa troppo, che produce troppo poco, ecc.; ma l'ultima trovata della stampa dei padroni è quella che i padroni, animati da spirito messianico, produrrebbero addirittura in perdita: la Fiat, per es., perderebbe circa 300 mila lire per ogni auto venduta. A questo proposito vale la pena di dare un'occhiata ad alcuni dati riportati da un articolo di J. Rothman sull'industria automobilistica europea pubblicato sul supplemento « Europa » de « La Stampa » del 7-10-75.

Per far ciò è meglio prima chiarire cosa si intende col termine « valore aggiunto »: con esso si indica la differenza tra il valore delle materie prime che l'industriale acquista e il valore delle macchine che poi egli vende. Per es. se Agnelli compra lamiera per 1 miliardo di lire, le trasforma in automobili e vende quest'ultime per 1,5 miliardi, il valore aggiunto è di 0,5 miliardi.

Andiamo a vedere ora la prima tabella: in essa sono riportati il fatturato annuo, il valore aggiunto complessivo realizzato e la percentuale del valore aggiunto rispetto al fatturato annuo.

| | Fatturato Miliardi di sterline | Valore aggiunto Miliardi di sterline | Valore aggiunto come percentuale del fatturato |
|--------------------|-----------------------------------|---|---|
| FRANCIA | | | |
| Chrysler-France | 405 | 154 | 38% |
| Citroën | 591 | 180 | 30% |
| Peugeot | 1.303 | 474 | 36% |
| Renault | 1.438 | 518 | 36% |
| GERMANIA | | | |
| B.M.W. | 412 | 152 | 37% |
| Daimler-Benz | 2.258 | 892 | 40% |
| Ford-CEE | 825 | 304 | 37% |
| Opel | 802 | 302 | 38% |
| Volkswagen | 2.804 | 1.020 | 36% |
| ITALIA | | | |
| Fiat | 1.865 | 907 | 49% |
| Alfa Romeo | 295 | 85 | 29% |
| INGHILTERRA | | | |
| B.L.M.C. | 1.595 | 545 | 34% |
| Chrysler-U.K. | 313 | 74 | 24% |
| Ford-U.K. | 968 | 289 | 30% |
| Vauxhall | 321 | 117 | 36% |

Quota valore agg. per occupati

| | Salario per dipendente | Salario per 1000 u. di valore aggiunto |
|--------------------|---------------------------|--|
| FRANCIA | | |
| Citroën | 3.200 | 102% |
| Peugeot | 3.400 | 70% |
| Renault | 3.100 | 82% |
| Chrysler-France | 3.600 | 90% |
| GERMANIA | | |
| B.M.W. | 3.900 | 79% |
| Daimler-Benz | 3.400 | 71% |
| Ford-Cee | 4.400 | 94% |
| Opel | 4.100 | 82% |
| Volkswagen | 3.800 | 93% |
| ITALIA | | |
| Fiat | 2.300 | 77% |
| Alfa Romeo | 1.700 | 106% |
| INGHILTERRA | | |
| B.L.M.C. | 2.300 | 89% |
| Chrysler-U.K. | 2.600 | 109% |
| Ford-U.K. | 3.300 | 80% |
| Vauxhall | 2.700 | 90% |

La Fiat ha in assoluto la più alta percentuale, ma questa non è direttamente collegabile a un dato di produttività, ma è solo un termine di confronto sul grado di integrazione di una certa fabbrica: se una azienda parte dalla materia prima e fabbrica tutta la macchina avrà una percentuale di valore aggiunto rispetto al fatturato superiore a quella di una ditta che invece compra parti già pronte e poi le monta.

Nella seconda tabella c'è un dato che ci interessa molto: la quantità di valore aggiunto che viene data ai dipendenti come salario e oneri sociali.

Innanzitutto si può vedere come la Fiat

e l'Alfa Romeo siano le ditte che con la BLMC inglese danno i più bassi salari, poi se andiamo a vedere il monte salari come percentuale del valore aggiunto vediamo come la Fiat abbia una delle percentuali più favorevoli: cioè sia riuscita a dare relativamente poco del valore aggiunto accumulato come monte salari. Allora è chiaro cosa Agnelli intende quando dice che perde 300.000 lire per ogni auto venduta: le imprese non lavorano in perdita, ma solo non riescono a raggiungere il tasso di sfruttamento che si erano prefissate. Senza contare poi che per una impresa multinazionale come la Fiat non ha molto senso parlare della sola situazione italiana senza tener conto della SEAT o della Fiat argentina dove il discorso probabilmente è molto diverso.

Da ultimo andiamo ora a vedere il costo del lavoro da parte operaia: cioè quanto costa ad un operaio andare a lavorare. Non disponiamo a questo proposito dei dati « ufficiali » ma ci accontentiamo di fare un calcolo approssimato sull'esperienza personale dei compagni che hanno scritto quest'articolo.

— costo mensa L. 10.000
 — autobus e macchina L. 5.000
 — tempo passato sugli autobus (*) L. 50.000
 — spese di vestiario e varie L. 5.000
 * calcolato 90 minuti al giorno a 1382 lire-ora.

Per un totale mensile di lire 70.000. Questo è solo un calcolo approssimato che oltretutto non tiene conto dei costi sociali che vengono scaricati su tutto il proletariato.

Produttività industriale e costi del lavoro*

| | U.S.A. | Canada | Francia | Germania | Italia | Giapp. | G. Bretagna |
|------------------------------------|--------|--------|---------|----------|--------|--------|-------------|
| Nel 1970 | | | | | | | |
| costo orario del lavoro | 100 | 75 | 42 | 48 | 43 | 22 | 33 |
| prodotto per uomo-ora | 100 | 88 | 70 | 79 | 49 | 44 | 35 |
| costo unitario del lavoro | 100 | 85 | 60 | 58 | 88 | 51 | 94 |
| costo orario del lavoro in dollari | 4,00 | 3,73 | 2,09 | 2,26 | 2,12 | 1,10 | 1,65 |
| Nel 1974 | | | | | | | |
| costo orario del lavoro | 100 | 88 | 61 | 80 | 37 | 46 | 42 |
| prodotto per uomo-ora | 100 | 87 | 73 | 82 | 53 | 51 | 35 |
| costo unitario del lavoro | 100 | 89 | 83 | 99 | 126 | 91 | 122 |
| costo orario del lavoro in dollari | 6,53 | 5,64 | 3,08 | 5,25 | 4,35 | 3,01 | 2,77 |

Fonte First National City Bank, New York.

* Dove gli Usa sono 100, i dati degli altri paesi sono percentuali rispetto al dato Usa; tutte le cifre sono espresse in dollari al cambio ufficiale.

QUALE PIATTAFORMA ?

LA CRISI, come tentativo capitalistico di portare sulla difensiva l'intero movimento operaio, assegna alle scadenze contrattuali contenuti senza dubbio nuovi. PER GLI OPERAI, i contratti sono oggi una camicia troppo stretta, PER I PADRONI l'occasione per tentare di definire un nuovo comando sul lavoro (in termini di occupazione, condizione e costo). Per i padroni si tratta di porre, anche con i contratti, delle barriere alla crescente domanda operaia di riduzione del tempo di lavoro e di riappropriazione di tutta la ricchezza sociale che il sistema del capitale ha liberato e continua a distruggere.

E' importante, per non cedere al ricatto padronale, uscire dalla falsa prospettiva delle piattaforme contrattuali. Esse infatti non rappresentano nè la forza della classe, nè un momento tattico capace di rinviare l'attacco padronale. Oggi non può esserci piattaforma « contrattuale » per il fronte proletario, ed è un segno di forza sottovalutato dagli stessi padroni, per il semplice motivo che non c'è volontà operaia di tregua, non c'è alcun margine di credibilità sugli impegni padronali di compromesso. Quello che gli operai di oggi vogliono, anche se manca l'organizzazione adeguata, è l'imposizione di alcune esigenze vitali (e vitali non significa minime ma irrinunciabili) ben al di là di una contrazione contrattuale.

AD OGNI COSTO I SINDACATI VOGLIONO CHE L'INTERLOCUTORE E L'INTERPRETE DELLA VOLONTÀ OPERAIA SIA IL LAVORO; vogliono, attraverso il lavoro come nuova professionalità e adattabilità al ciclo, ricreare il rapporto, oggi rotto, tra salario e lavoro. Questa strategia, applicata dentro il rinnovo contrattuale, li ha portati alla scelta cieca della difesa dell'occupazione; li ha portati ad assumere il RUOLO DI RICREATORI DI CAPITALE LA' DOVE ESSO VIENE DISTRUTTO DAL RIFIUTO OPERAIO DELLO SFRUTTAMENTO. Mentre la multinazionale attacca lo stato disgregandone i centri di potere non funzionali alla « circolazione veloce di capitale » (banche, borsa, parlamento, risparmio, rendita fondiaria, ecc.) e chi li gestisce (attacco alla « giungla retributiva », scandali di regime, ecc.) la strategia riformista, dentro la quale il sindacato si confonde, funziona come appaltatrice delle iniziative dove il ruolo dello stato E' SUBORDINATO AL SAGGIO DI PROFITTO DESIDERATO DAL CAPITALE MULTINAZIONALE.

In questo modo la cassa integrazione come « salario garantito » è una sollecitazione enorme che le imprese multinazionali impongono allo stato nazionale, trovando facili quanto stupidi alleati nella piccola e media industria, per trasformare la cassa in un enorme « fondo di gestione salariale ». E' urgente fare il possibile perchè la parola d'ordine operaia — « SALARIO GARANTITO » — esca dal-

l'incertezza di richiesta di equa distribuzione del reddito prodotto per trasformarsi in preciso attacco alla base produttiva del sistema fondato sul lavoro salariato. La cassa integrazione e tutte le forme di sussidio salariale (per arrivare, in tendenza, fino al salario stesso) non provengono più da uno stato controllore dei profitti e quindi, bene o male, obbligato a sanare i « deficit » conseguenti con quote di capitale ma da uno stato controllato dal saggio di profitto per cui, supposto costante questo, il prelievo avviene esclusivamente sul monte salari.

QUINDI O L'ATTACCO OPERAIO SI RIVOLGE DIRETTAMENTE CONTRO IL PROFITTO NEL TENTATIVO

DI AZZERARLO OPPURE QUESTO ATTACCO E' SEMPLICEMENTE UN AGGIUSTAMENTO (ad esempio del salario) INTERNO ALLA LOGICA DELLA SFRUTTAMENTO. Azzerare il profitto significa ridurre a zero il tempo di lavoro superfluo che è in massima parte costituito dal tempo di lavoro scambiato con il salario.

ECCO ALLORA che il tema dell'orario di lavoro, della riduzione immediata dell'orario di lavoro è legato non solo all'occupazione (come giustamente rinfacciano i riformisti ai gruppi) ma al potere degli operai di comandare sulla materializzazione dei loro interessi (esattamente ciò che i riformisti impediscono).

ECCO ALLORA che il salario non deve essere considerato funzione del tempo di lavoro (nè tanto meno del tipo di lavoro) ma modo di sconvolgere l'organizzazione che obbliga al tempo di lavoro.



Se confrontiamo gli aumenti salariali proposti dai sindacati (e sono mediamente di 30.000 lire al mese) vediamo che questi aumenti, in confronto alla tanto reclamizzata « giungla », sono appena una foglia e così piccola da far apparire interamente nuda la trinità sindacale.

Si può aggiungere che per alcune migliaia di impiegatuzzi che portano a casa 1.000.000 (un milione) AL MESE, le 30.000 lire d'aumento possono anche bastare, non si può dire altrettanto per tutti quelli che intascano meno di 300.000 lire al mese con bisogni fisici (e... spirituali, ci dicono) di ordine simile a quello dei citati funzionari. Ragione vuole, accettando il metodo da manuale del perfetto sindacalista, e cioè fatte salve anche la gradualità e il Signor Valore Professionale, che si vada a proporre subito, subito, un aumento di almeno 100.000 al mese. A questo punto si spara per le strade: quindi niente armi e niente soldi. Il problema sta qui, non nei discorsi preoccupati di chi vorrebbe spiegarci che un simile aumento (le 100.000 al mese) è da rifiutare perché porterebbe l'inflazione alle stelle e nel giro di pochi mesi ci ridurrebbe le paghe al valore di partenza. Valga come piccolo esempio, ma la pratica è sempre rivoluzionaria, quello del mezzo migliaio di operai, con qualifica da deputati, che, occupati in una piccola fabbrica romana, si sono approvati un nuovo AUMENTO, nel luglio di quest'anno santo con effetto retroattivo al 1-1-'75 del valore di LIRE 135.000 MENSILI.

Ironie a parte, tutti ormai si rendono conto che, anche per il salario, non ci sono margini di contrattazione: è finita l'epoca dei mediatori.

ESISTONO solo due vie: la prima di accettazione dell'imposizione padronale con la benedizione sindacale (cioè un 10-12% medio complessivo quindi non a tutti e con un lungo scaglionamento nel tempo), la seconda di SCONTRO sulla base di interessi materiali dentro i quali il salario è un elemento fondamentale perché assunto con un significato « nuovo ».

Il salario oggi non va solo chiesto ma ottenuto e cioè va imposto ai padroni.

E per ottenere questo c'è bisogno di determinare quelle forme d'organizzazione autonoma da partiti e sindacati (compresi quelli « autonomi ») che già si sono espresse sia con l'autoriduzione, sia con forme di lotta nuove dentro e fuori la fabbrica. C'è un potenziale di lotta, ancora intatto, rappresentato da quell'organico che non è più semplicemente interno al circuito di fabbrica ma che ha assunto il comportamento più avanzato verificatosi nel passato solo dentro la fabbrica.

Parliamo della nuova composizione di classe, dei primi momenti di aggregazione di un nuovo livello che LE COSE SE LE PRENDE E NON LE CHIEDE.

Dobbiamo quindi, non scartando richieste come quella delle 50.000 uguali per tutti, fatte da gruppi e avanguardie nelle fabbriche, cercare di chiarire QUALE NUOVO CIRCUITO DI LOTTA oggi soddisfa una richiesta che, secondo molti, è corretto definire richiesta di REDDITO GARANTITO. Perché sia come livello di

scontro, sia come soddisfazione dei bisogni posti, lottare per 1.000 o per 100.000 in più rispetto al tetto fissato dal padronato, c'è da fare comunque i conti con la necessità di nuova organizzazione proletaria; di organizzazione per il comunismo come frutto già esistente e proposta da completare che rende inutilizzabile ogni tipo di riformismo o di gradualismo.

L'occupazione delle case, il rifiuto degli aumenti dei servizi, l'autoriduzione del tempo di permanenza in fabbrica e gli altri mille modi di lottare sono termini iniziali che spingono a creare STRUMENTI PROLETARI OPERANTI, capaci cioè di farci uscire non solo a parole dalla situazione attuale. Il bilancio di queste prime iniziative territoriali è ancora da farsi ma ci sono dati sufficienti per vedere l'autoriduzione non come lotta di difesa salariale, ma UNA tra le molte forme che la lotta per la garanzia del reddito assume. Le donne, i pensionati, i giovani, pur lavorando non vogliono considerarsi ed essere considerati « occupati », per il semplice motivo che hanno la forza di liberarsi con la lotta dalla loro figura di « merce » e misurare quindi i loro interessi non sulla base del « valore » del loro lavoro, ma contro questo ormai assurdo obbligo. Partono cioè da quello che fa sempre più larghe di operai in fabbrica hanno individuato come lotta contro il lavoro, come lotta contro una condizione da superare e da superare non solo con più salario e meno orario. I nuovi settori proletari, formati tutti dalla società della fabbrica, non hanno più bisogno del lavoro per emanciparsi ma puntano su lotte di appropriazione già vivendo in esse un modo concreto di far coincidere « teoria » e « pratica », di far crescere cioè livelli di organizzazione non staccati, non anticipati e quindi astratti, rispetto agli interessi immediati di classe; quindi livelli d'organizzazione non modellati sulle scadenze dello stato dei padroni.

Qui c'è un nodo politico cioè pratico da sciogliere, ed è il superamento della contrapposizione ancora esistente tra organizzazione PER il potere proletario e la organizzazione DEL potere proletario.

La parola a questo punto passa a chi le cose se le prende e non le chiede.

Ci viene ripetuto in questi giorni che « il mercato non tira », che i magazzini « sono traboccanti ». Bene l'unico modo perché ciò non avvenga né ora né in futuro è LAVORARE MENO, è farsi pagare di più per meno ore di lavoro. Non è vero che diminuendo le ore di lavoro diminuirà il nostro reddito, la nostra ricchezza: è vero invece che diminuendo l'orario di lavoro per i padroni diventa più difficile la rapina sul lavoro, il furto continuato che essi compiono su ogni minuto di lavoro.

Basti un esempio: un impianto di produzione di cloruro di vinile (CVM, quello del cancro al fegato e altri effetti) del tipo installato al Petrochimico di P. Marghera ha una incidenza dei costi del personale addetto (tutto) sui costi del prodotto come da tabella:

Da: Capitale, Inflazione e imprese multinazionali di Charles Levinson (1971). Impianto di Cloruro di vinile da 100.000 tonn./anno del costo di 2,8 miliardi di sterline (4.200 miliardi di lire).

| | costo sterline/ tonn. |
|----------------------------|-----------------------------|
| Materie prime | |
| nosta | 7.52 |
| cloro | 11.16 |
| ossigeno | 2.53 |
| Prodotti chimici | |
| acquisti di servizi | 3.36 |
| vapore | 4.34 |
| energia | 1.45 |
| refrigerazione | 1.17 |
| acqua di raffredd. | 1.40 |
| combustibile | 0.40 |
| Mano d'opera | 0.42 |
| Costi fissi (21%) | 5.88 |
| Residui | |
| gas di raffineria | -0.31 |
| idrocarburi liquidi | -0.38 |
| Costo totale di produzione | 38.94 |

Come si può vedere, in questo tipo di impianto e cioè il tipo petrolchimico, il costo della manodopera sui costi totali di produzione si aggira sull'1% (uno per cento). Ogni commento è superfluo.

I giornali, la TV che per tutto un periodo mostrarono « interesse » per la salute degli operai di Porto Marghera oggi dedicano poco spazio alle notizie sulla nocività: cosa è successo? Forse non ci sono più « fughe » di gas ed inquinamenti? Niente di tutto questo, anzi gli « incidenti » con intossicati, infortunati continuano. L'indagine sugli operai esposti a CVM sta fornendo dati molto « interessanti », la Montedison per mettersi al riparo dalla « cattiva » pubblicità sta costruendo presso la portineria « Quattro » un vero e proprio ospedale con 60 posti letto (il malato dal produttore al consumatore) e nel frattempo aumenta le lavorazioni pericolose. Il famoso TDI, il reparto del fosgene, ora raddoppiato con-

tinua ad arricchire la casistica sulla letalità del tristemente famoso gas. I camini dei CV gli impianti di polimerizzazione del CVM, il gas congegno, continuano a sfornare all'aria più di 8.000 kg. al giorno. E' nostra intenzione dedicare parte del prossimo numero del giornale a questo aspetto della violenza padronale: perciò invitiamo ogni compagno, ogni lavoratore in grado di fornire descrizioni oggettive della situazione all'interno dei reparti delle fabbriche Montedison a SCRIVERCI (casella postale 457-Venezia).

SUL PROSSIMO NUMERO « AUTORIDUZIONE SIP - LOTTA DI ATTACCO PER IL REDDITO, CONTRO LE MULTINAZIONALI ».

LA CHIUSURA DEI MARGINI DI CONTRATTAZIONE

Investimenti, occupazione, mobilità, riconversione, sono temi ricorrenti del dibattito sindacale che si è venuto sviluppando in relazione al fatto che i rinnovi contrattuali sono stati piazzati nel punto morto inferiore della crisi.

Essi alludono evidentemente a ciò che il sindacato (le Confederazioni soprattutto) ritiene necessario perché si dia un modo "diverso" di produrre; il modo di produrre è "diverso", naturalmente, solo in quanto è capace di produrre occupazione.

Quale consistenza reale hanno tali temi? Consistenza che vada oltre il fatto che essi sono una dichiarazione di intenzioni di autoregolare la propria disponibilità a gestire la lotta per i rinnovi entro un pacchetto di vincoli predeterminati e accettati da tutti; dallo Stato, dai padroni dai sindacati? Nessuna; consistente è stato invece lo uso sfrenatamente propagandistico che di essi si è fatto da tutti i pulpiti.

Vediamo un po' tema per tema.

INVESTIMENTI

Gli investimenti in una certa area del regime capitalistico si danno solo se si verificano certe condizioni:

a) il costo del denaro deve essere relativamente basso perché il risparmio si trasformi in macchinari e in impianti. Se il costo del denaro sale oltre un certo limite c'è, per il singolo imprenditore, interesse a conservarlo liquido. Il problema diventa allora: qui in Italia le cadute degli investimenti (e la fuga all'estero dei capitali) è avvenuta perché il tasso di interesse era alto, oppure il tasso di interesse era alto perché non ci dovevano essere investimenti?

b) il costo del lavoro deve essere relativamente stabile perché le modificazioni tecniche, l'innovazione possano aumentarne la sua produttività e si traducano in una garanzia di accumulazione che è la base necessaria anche se non sufficiente, degli investimenti;

c) il costo delle materie prime deve essere relativamente basso e stabile.

Queste condizioni non si verificano più da un pezzo. A partire dagli anni '60 le lotte hanno fatto lievitare il costo del lavoro con una velocità molto superiore alle variazioni di produttività.

I padroni hanno risposto con l'inflazione, trasferendo cioè i maggiori costi sui prezzi.

Negli anni '70 hanno cominciato a crescere anche i prezzi delle materie prime perché i paesi produttori di

esse non potevano sopportare, senza reagire, che le ragioni di scambio peggiorassero. Ciò ha prodotto nuova inflazione (importata dall'estero) che ha messo in moto nuove lotte, nuove e più gravi tensioni politiche.

Su termini molto generali, i nuovi investimenti tendono a risparmiare forza-lavoro. Questo avviene sempre, anche quando l'occupazione aumenta. Chi investe lo fa solo a condizione che, a parità di ogni altra condizione, una unità di capitale addizionale produca un maggior prodotto netto, cioè un profitto maggiore. Nuovi investimenti producono maggiore occupazione solo in presenza di molte condizioni concomitanti. Solo quando esse si verificano tutte, l'investimento produce nuova occupazione.

Una di queste condizioni, adombra nella proposte di Lama per il Mezzogiorno, è che gli investimenti avvengano in settori che risparmiano beni capitali; il che è come dire: in quei settori che disoccupano il capitale e occupano forza-lavoro: in settori a bassa produttività.

Ma non è una cosa seria. In un mondo in cui materie prime e denaro finiscono col costare moltissimo, le possibilità di reggere la concorrenza internazionale per prodotti a bassa tecnologia è affidata a salari coreani ed a un mercato internazionale a domanda sostenuta di quei beni. Nessuna di quelle condizioni si dà.

Perché si verifichi una tendenza dei salari ad abbassarsi a livelli coreani occorre che si diano altre condizioni, la prima delle quali è che esista una consistente **sovrappopolazione relativa**. Essa in Italia non si dà. Tutta una serie di vincoli imposti dalla classe operaia hanno finito col rilevare il costo sociale della forza-lavoro. Forza-lavoro a diversa produttività ha imposto ed ottenuto lo stesso valore-punto di contingenza. La contingenza ha ormai un tale peso sul salario di fatto che ha finito con lo sganciare il salario della produttività. Se ad essa si aggiunge che la cassa integrazione cui i padroni hanno ricorso pesantemente, pensando ai vantaggi di far finanziare la loro crisi dalla collettività, si è risolta per il padrone collettivo in una remunerazione per lavoro non fatto ed in un congelamento della offerta potenziale di lavoro, conservandola a livelli compatibili con la piena occupazione del fattore lavoro.

Qual è la situazione? L'eccesso di liquidità degli istituti di credito dice che nessuno investe. L'indebitamento delle imprese con gli istituti di credito da un lato scoraggia gli investimenti, cioè altri debiti, dall'altro produce un rincaro del denaro perché le banche, all'aumento del costo del lavoro non collegato con la produttività, d'altronde, è la causa prima delle crisi delle aziende. Dunque senza garanzia che i salari cresceranno solo con la produt-



tività, gli investimenti non ci saranno. Soprattutto non ci saranno se non ci sarà accumulazione.

OCCUPAZIONE

Nei settori a bassa e media tecnologia come i settori metalmeccanico, tessile, edile e abbigliamento non potrà che diminuire l'occupazione. Ogni investimento in questi settori, qualora ci fosse e tenuto conto che esportano già quote rilevanti di prodotto, non potrà avvenire che per diminuire l'impiego del fattore lavoro: aspettarsi che le multinazioni riducano il prezzo dell'energia, del Know-how, è impensabile. Deve diminuire l'incidenza del costo del lavoro; dunque tali settori possono ristrutturarsi solo in presenza di una disoccupazione del fattore lavoro. Le fidejussioni bancarie torneranno se ci sarà disoccupazione. Dalla crisi si esce solo con un alto tasso di disoccupazione in questi settori.

Nei settori innovativi, e nei settori già ad alto contenuto di tecnologia (laboratori elettronici e relativa software, telecomunicazioni, progettazione di impianti, ecc.) l'occupazione crescerà, ma con un ritmo compatibile alla loro consistenza attuale. In Italia essa è ben poca cosa, anche se è significativo che tutto il settore calzaturiero produce esportazioni per 50 miliardi, mentre una sola raffineria, progettata dall'ENI per la Nigeria, produce un fatturato di 400 miliardi; la Nigeria è disposta a spendere tale cifra per un impianto, mentre l'industria calzaturiera, in tale paese, non esporta un solo paio di scarpe.

RISTRUTTURAZIONE

La riconversione interesserà ben poco i settori manifatturieri. Riconversione del sistema industriale e mobilità della forza-lavoro sono così la condizione per uscire dalle crisi, ma c'è da dubitare che essa sia contrattabile. Con mobilità della forza-lavoro si intende il fenomeno per cui in certi settori verrà emarginata una certa quota di forza-lavoro e in altri settori (quelli a più alta tecnologia) una certa quota di forza-lavoro sarà immessa nei processi produttivi. E' francamente un imbroglio statistico. Illudere, come sembrano voler fare coloro che stanno

contrattando il destino dei 1500 licenziati dell'Innocenti, che riconversione significhi trovare 1500 posti da metalmeccanico da qualche altra parte (come se, soprattutto, la cosa fosse possibile, controllando democraticamente gli investimenti), è una operazione destinata presto a perdere di credibilità.

La composizione tecnica della forza-lavoro ha già subito negli anni '70 una violenta variazione, nel senso che essa si è andata arricchendo di nuovi operai nel settore di avanguardia, dove il sindacato manca di attrezzature per contrattare.

La mobilità come condizione della riconversione non si contratta ora, perché essa è già da tempo qualcosa che capitale e classe operaia contrattano direttamente, da produttore di capitale a produttore di lavoro.

Nello stesso tempo in cui la contrattazione "globale" per il pubblico impiego chiarisce che globalità vuol dire 20 mila lire per i ferrovieri e cose molto simili per gli altri dipendenti pubblici improduttivi, le file dei tecnici di stato si assottigliano perché da qualche altra parte qualcuno ha offerto loro vantaggiose offerte di lavoro.

Le banche assumono ingegneri elettronici, mai iscritti alle liste di collocamento, e contemporaneamente 300 mila laureati in lettere e magistero protestano dalle file del sindacato per la disoccupazione "intellettuale".

La manovra fiscale è apertamente fallita. Lo Stato non riesce a procurarsi le entrate necessarie per programmare uno sviluppo alternativo (le riforme ecc.).

La manovra monetaria ha perso tutto il mordente repressivo degli anni scorsi. L'inflazione ha prodotto più danni politici dei benefici economici (cioè ha prodotto più lotte dentro e fuori la fabbrica che vantaggi all'esportazione).

Le compatibilità si sono infrante, tanto che Cefis e La Malfa, nei loro settori, lamentano una crescita di spese correnti (soprattutto di salari). Siamo indebitati coll'esterno quanto le imprese sono indebitate col sistema finanziario.

SI CHIUDONO I MARGINI DI CONTRATTAZIONE

Quali sono i margini di contrattazione, a questo punto? Da vent'anni la produttività del lavoro ha avuto una crescita doppia rispetto all'occupazione. Il che significa che in questi vent'anni nessuno ha contrattato l'occupazione: ciò che si è contrattato è la produttività del lavoro. Tenuto conto della ingovernabilità operaia e del tipo di tecnologia usata nella fabbrica, un aumento della produttività del lavoro è improponibile, oggi, non solo da un punto di vista politico, ma anche da un punto di vista semplicemente fisico.

L'occupazione, in questi vent'anni di sviluppo, è cresciuta come variabile dipendente. Nella crisi, è cioè ancora per molti anni, essa diminuirà: la disoccupazione sarà un fenomeno strutturale. Il probabile aumento di occupazione nei settori passibili di un salto tecnologico, sarà per molto tempo incapace di pareggiare il disimpiego del fattore lavoro nei settori manifatturieri tradizionali.

MARGINI PER CONTRATTARE NON SOLO L'OCCUPAZIONE, MA PERSINO LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO, SEMPLICEMENTE NON CE NE SONO. Negli ultimi 10 anni la produttività è cresciuta meno dei salari. Dunque, perché le richieste contenute nelle piattaforme sindacali siano compatibili, l'unica contrattazione possibile è un blocco dei salari, che di fatto consenta al sistema industriale di uscire dal "tunnel", di recuperare una capacità generalizzata di accumulazione e, quindi, di investire. In una fase di violenta riconversione, sia la massa che il saggio salariale si devono contrarre perché abbia luogo una distribuzione del reddito a favore degli imprenditori. Data la situazione, nemmeno il salario è difendibile sulla base della contrattazione, perché in realtà essa verte su altro. Anche sul salario la parola è alle lotte.



DALLA LOTTA SUL SALARIO ALLA NUOVA SOGGETTIVITA' OPERAIA

«Non appena il direttore di gioco si tramuta in dirigente, il principio gerarchico salva la pelle, la rivoluzione si impaluda per presiedere al massacro dei rivoluzionari. Bisogna rammentarlo senza tregua: il progetto insurrezionale non appartiene che alle masse, il regista lo rinforza, il capo lo tradisce. E' tra questo organizzatore di nuovo tipo e il capo che si svolge dapprima la lotta autentica».

(RAOUL VANEIGEM, Trattato, pp. 47-47, Vallecchi 1973)

Non ci interessa aprire un dibattito sulla soggettività in termini astratti ed ideologici, slegati cioè da una interpretazione politica della qualità dello scontro di classe oggi in atto nel paese. Fare questo significherebbe, ancora una volta, giustificare la separazione tra *vissuto* e pratica politica: questa separazione il movimento la vive spesso sulla propria pelle, talora al prezzo di una paralisi della fantasia e dell'immaginazione, di una regressione al privato che diventa, per molti compagni, crisi dell'identità politica, perdita della propria capacità di lotta.

Invece è proprio contro questa contraddizione che intendiamo combattere. Siamo convinti che su questo terreno esiste una proposta operaia, cioè delle indicazioni che i settori più avanzati del movimento di classe hanno espresso, e che i gruppi politici, nella stragrande maggioranza, hanno ignorato o rimosso.

LA QUESTIONE DELL'EGALITARISMO E IL COMUNISMO ROZZO

Lungo gli anni '60 gli operai sono riusciti ad imporre gli aumenti eguali per tutti, contro gli stessi sindacati, che proponevano l'aumento in percentuale. La differenza tra la proposta operaia, che poi si è imposta nelle piattaforme contrattuali del '69, e la proposta sindacale, era ed è tuttora qualitativa e politica, non semplicemente quantitativa. Si imponeva, a livello di classe, una lotta attorno ai bisogni materiali, che prescindeva dalla struttura e dall'andamento del ciclo capitalistico. La rottura del rapporto salari-produttività rappresentava l'emergere di un bisogno operaio che si configura, in tutta la sua radicalità settaria ed eversiva, come variabile indipendente. La richiesta di aumenti eguali per tutti non era certo dettata da motivazioni ideologiche neocristiane, o da una tensione operaia verso forme di « comunismo ancora tutto rozzo e irreflessivo », dove « la comunità è soltanto comunità del lavoro ed eguaglianza del salario », dove il salario è « destinazione di ognuno », il capitale è « riconosciuta universalità e potenza della comunità » (K. MARX, Manoscritti economico-filosofici del 1844, in: Opere

filosofiche giovanili, Roma 1963, pag. 224). L'indicazione degli aumenti eguali per tutti, accompagnata alla lotta per la riduzione della giornata lavorativa, era in realtà una indicazione di lotta contro il lavoro, e quindi l'allusione scoperta ad una società che si organizza attorno all'indipendenza ed insieme attorno alla molteplice varietà dei bisogni; come dire: attorno alla capacità di questi stessi bisogni di comandare sulla produzione, e cioè sul lavoro ridotto a lavoro necessario.

Gran parte della sinistra, dalla FIM al MANIFESTO, dal PCI a Lotta Continua, hanno interpretato l'egalitarismo delle lotte operaie, e quindi la stessa esplosione sessantottesca, entro l'ottica di quel-

Con questo articolo intendiamo aprire un dibattito sui rapporti tra soggettività e movimento di classe.

Siamo convinti che la problematica del soggetto è parte integrante e fondamentale del discorso di classe che andiamo svolgendo su questo giornale. Perciò, a questo primo intervento, di carattere prevalentemente teorico, ne seguiranno altri che siano in grado di offrire ai compagni un quadro sufficientemente ampio del problema, sia sul livello della teoria sia su quello, più specifico, di esperienze concrete maturate dentro al movimento.

lo che Marx, nei Manoscritti del '44, chiama giustamente *comunismo rozzo*. Questi signori non si sono accorti che gli operai, chiedendo l'aumento eguale per tutti, lottando per la restrizione del ventaglio parametrico, o praticando la autoriduzione, hanno riaffermato caparbiamente l'autonomia e l'indipendenza dei loro bisogni nei confronti dell'apparato produttivo e del potere politico. L'obiettivo egualitario non è che un primo strumento per l'affermazione di questi bisogni: serve alla massificazione dello scontro, serve ad accrescere il proprio rapporto di forza, serve infine a difendere ed a migliorare la qualità della vita. Fondare una prefigurazione del comunismo, e quindi interpretare la domanda comunista che le lotte hanno espresso, solo a partire dagli obiettivi egualitari, significa, tuttavia, cogliere in maniera restrittiva la portata politica di queste lotte, rimanendo ancorati alla prospettiva del comunismo rozzo, senza capire che lo scontro di classe, soprattutto a partire dal '68, possiede come proprio orizzonte strategico la riduzione del lavoro a lavoro necessario, e quindi la possibilità della estinzione del lavoro salariato. Proprio per questo l'offensiva capitalistica è oggi un tentativo di trasformare la *lotta contro il lavoro in lotta per il lavoro*, attaccando la qualità della vita di tutti i proletari (con i vari e ben noti strumenti) ed abbassando direttamente i livelli occupazionali, con una effettiva diminuzione *sia dell'occupazione relativa che di quella assoluta*.



Comunque, il dato politico più rilevante di queste lotte è proprio l'emanipolazione del bisogno dalla struttura del ciclo. Il salario sganciato dalla produttività e l'aumento eguale per tutti, rappresentano storicamente l'avvio di questa emancipazione, la prima forma, e non la sola, attraverso cui si esprime questa fondamentale rottura tra bisogno proletario e ciclo capitalistico, tra bisogni e *laboriosità generale*.

Quando il bisogno proletario si è affermato con questa radicalità, lo scontro



ha assunto le proporzioni più vistose: ed è la storia del movimento, dal '68 ad oggi. L'indipendenza del bisogno, che si esprime, sul livello operaio, anche nell'egalitarismo salariale, non è richiesta di livellamento e di appiattimento, e non è neppure richiesta di un equo salario: è, semmai, la premessa materiale di ogni possibile momento rivoluzionario. Solo quando, in termini di rapporto di forza, il bisogno proletario può liberarsi dal controllo e dal condizionamento capitalistico: solo allora è possibile che esso si trasformi, dentro a situazioni rivoluzionarie (ad esempio il maggio '68), in *desiderio*, cioè in una *simultanea esplosione di desideri*, resa possibile dall'affermazione politica generalizzata dei bisogni proletari autonomi. Qui, in questi momenti, la lotta e la stessa violenza divengono creative: la *sogettività proletaria*, anche se muove da obiettivi a carattere egualitario, non rappresenta bisogni eguali, e perciò si esprime nelle forme più svariate. Non si tratta più, allora, di un movimento di massa organizzato centralmente: ciò che si produce è la «connessione di una molteplicità di desideri molecolari»; ciò che determina la crisi del potere politico è proprio questo contemporaneo accumulo di una «molteplicità di macchine desideranti» (F. GUATTARI, *Micropolitica del desiderio*, in: *Follia e società segregativa*, Feltrinelli 1974, pag. 43).

L'emergenza del desiderio dentro la lotta operaia, e già dentro l'emanipolazione del bisogno dal ciclo capitalistico: è questo il vero arcano della lotta di classe, il rimosso, il dimenticato, ciò di cui non conviene parlare, ciò di cui quasi nessun gruppo, oggi, parla! Vogliamo dire che anche in situazioni di semplice permanenza della lotta, e non solo quando essa esplose ai livelli più alti e generalizzati, la presenza attiva del desiderio si manifesta: si libera cioè una soggettività

proletaria nuova, capace di fornire indicazioni per uno scontro che investe la «sfera privata», la vita quotidiana. Alludiamo esplicitamente alla lotta contro il comando, contro i capi, contro la gerarchia, ed insieme al rifiuto operaio della *macchina burocratica leninista*, da qualsiasi gruppo essa venga proposta. Questi due aspetti della lotta operaia sono il vero proseguimento dell'egalitarismo, e rappresentano spunti estremamente fecondi per un punto di vista di classe sulla soggettività.

LOTTA OPERAIA CONTRO IL COMANDO

Mirafiori, marzo 1973: è uno dei momenti più alti della lotta operaia alla FIAT in questi ultimi anni. La struttura portante del comando capitalistico, quella dei capi, viene duramente attaccata. La «direzione capitalistica», nella sua forma «dispotica» — e cioè «la funzione di direzione, sorveglianza, coordinamento» — è diretta «funzione del capitale appena il lavoro ad esso subordinato diventa cooperativo». La funzione del capo è «funzione di sfruttamento di un processo lavorativo sociale, ed è quindi un portato dell'inevitabile antagonismo fra lo sfruttatore e la materia prima vivente da lui sfruttata» (K. MARX, *Il Capitale*, 1, 2, pag. 28 e sgg., Roma 1956). Gli operai Fiat spingono questo antagonismo alle radici, attraverso nuove forme di lotta che, nella misura in cui attaccano una delle principali fonti di «autovalorizzazione

del capitale», esprimono *rifiuto del lavoro*, rifiuto della «cooperazione degli operai salariati», che è un «semplice effetto del capitale», rifiuto di un «dispotismo» che «sviluppa poi le sue forme peculiari mano a mano che la cooperazione si sviluppa su scala maggiore» (K. MARX, *ibidem*, pag. 29). Dentro a questo tipo di lotta le avanguardie interne riscoprono in maniera creativa — ed a livello di massa — l'uso della violenza: bruciano la mediazione sindacale (si veda il caso di molti delegati, talora persino base del PCI, che partecipano al pestaggio dei capi, naturalmente nel silenzio più assoluto della stampa), liquidano completamente, e con una giusta brutalità, qualsiasi possibilità di una gestione politica da parte dei gruppi della sinistra extraparlamentare. La direzione politica dall'esterno viene rifiutata. La macchina operaia — cioè l'organizzazione operaia che produce guerra di classe contro il lavoro — proprio perché, almeno in tendenza, è macchina desiderante — cioè organizzazione operaia per la soddisfazione dei bisogni e la realizzazione dei desideri — non può che essere totalmente autogestita. Qui si tratta di leggere quel che ha detto Marx nel capitolo sulla cooperazione, sopra citato, attraverso la lotta Mirafiori del '73; al tempo stesso si tratta di leggere Mirafiori '73 attraverso la chiave teorica di quel capitolo. Vogliamo dire, in questo senso, che la lotta contro il comando è, direttamente, lotta contro il lavoro: nella misura in cui il comando è funzione diretta del capitale, e cresce con lo svilupparsi della cooperazione, l'attacco ai capi non può esser visto come richiesta di un lavoro migliore, più democratico, ma diventa attacco al lavoro: creatività operaia dispiegata, che non può essere più recuperata e sussunta dentro il capitale fisso e che infatti si traduce molto spesso nel sabotaggio del macchinario; un sabotaggio intelligente, nel quale viene colpita non tanto la macchina, in maniera indiscriminata, quanto piuttosto quella parte della macchina che è stata appositamente costruita per controllare la produttività. Questa creatività operaia è una forma nuova della soggettività: è un rifiuto del comando capitalistico che diventa, contemporaneamente, rifiuto attivo, creativo ed autoorganizzato della gerarchia politica, della direzione politica esterna, della macchina burocratica leninista.





Gruppi e forze politiche reagiscono mostrando tutta la loro impotenza, e spesso, anche la loro idiozia: cercando di recuperare il movimento reale (vedi la linea CGIL sulla democratizzazione dei capi); mistificano la portata reale dello scontro, rimuovendo i suoi aspetti più radicali (vedi l'opuscolo di Lotta Continua: I giorni della Fiat, dove l'«epurazione» dei capi viene trattata marginalmente, come aspetto non essenziale rispetto all'occupazione della fabbrica, mentre è chiaro che la seconda è il punto di arrivo della prima; oppure, con più sottigliezza, trasformano l'esplicito rifiuto operaio del partito in presenza, dentro la Fiat, del Partito invisibile di Mirafiori (si veda il N. 0 di «Controinformazione»).

Ciò che ci preme sottolineare è proprio la continuità tra l'attacco al comando capitalistico ed il rifiuto della macchina burocratica leninista: il filo rosso che collega questi due momenti definisce oggi il nuovo livello di soggettività espresso dai settori più avanzati del movimento di classe.

IL RIFIUTO DELLA MACCHINA LENINISTA

La cooperazione degli operai «comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperatori, come membri di un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale» (K. MARX, ibidem, pag. 30). Così Marx, nel capitolo sulla cooperazione. Non si insisterà mai abbastanza sulla portata e sulle conseguenze di questa analisi rispetto al dibattito sull'organizzazione. E' contraddittorio pensare che le nuove forme d'organizzazione prodotte dagli operai nelle lotte di questi anni rispecchiano l'organizzazione e la divisione capitalistica del lavoro: questa la realtà storica, questo il senso dell'annotazione marxiana! La cooperazione nel processo produttivo toglie all'operaio la sua dimensione di classe, lo riduce a forza-lavoro. E' per questo che il

«Partito-impresa», di cui s'era parlato, oltre ad essere figura contraddittoria, è negato dalla qualità stessa dello scontro di classe di questo decennio: tutte le forme scoperte di organizzazione dell'autonomia operaia, cresciute dentro alla lotta contro il lavoro, negano il comando capitalista e insieme distruggono la macchina burocratica leninista. Solo così possiamo comprendere molti fallimenti politici di questi ultimi anni: non una delle scadenze cruciali della lotta operaia è stata decisa nella sede di qualche gruppo, o nel comitato centrale di qualche organizzazione dell'estrema sinistra. Per scadenze cruciali, ovviamente, intendiamo quelle scadenze autonome di lotta operaia che hanno scavalcato la direzione riformista, che hanno bruciato la capacità sindacata-

le di contenimento, che hanno prodotto ed approfondito, in ultima istanza, la crisi capitalistica. Alludiamo cioè alle scadenze che hanno definito l'ingovernabilità di classe dei paesi a capitalismo maturo. Piaccia o non piaccia ai tardo-leninisti, le scadenze autonome della ingovernabilità di classe sono scadenze organizzate, ma non da loro! Sono scadenze organizzate, non sono semplice rabbia o spontaneità. Il marzo '73 a Mirafiori lo ha dimostrato egregiamente. Nei momenti alti della lotta è successo ciò che Marx osservava a proposito dei comunardi del 1871: il proletariato si muove per una riappropriazione della sua vita sociale. L'essere sociale viene ricomposto nella sua unità. La realtà politica come fatto separato viene radicalmente negata.



A chi non sia stato davanti ai cancelli di Mirafiori nel marzo '73, consigliamo prima di leggere, poi di guardare l'opuscolo di Lotta Continua, I giorni della Fiat: osserverà subito il dislivello tra la miseria trionfalistica del discorso e della immagine di copertina (operai con in mano le bandiere di Lotta Continua), e la eloquenza gioiosa della documentazione fotografica: nessuna faccia che ricordi «la stupida aureola del militante martire» (R. VANEIGEM, op. cit. pag. 33), ma piuttosto espressioni, atteggiamenti, momenti di lotta fissati dall'immagine, che fanno effettivamente pensare alla crescita del processo rivoluzionario come *crescita festosa* di una guerra di liberazione dal lavoro.

I nuclei organizzatori dentro l'autonomia operaia, oltre a produrre una guerra di lunga durata contro il comando capitalistico, negano, si diceva, la macchina leninista: non negano certo la compartimentazione di funzioni e di compiti necessaria al movimento; rifiutano piuttosto di tradurre questi compiti in gerarchia e in apparato burocratico. L'intreccio tra gerarchia e burocrazia riproduce, anzi ripete, l'equivalente intreccio tra proprietà privata e Stato. «La burocrazia è il formalismo di Stato della società civile. Essa è la coscienza dello Stato, la volontà dello Stato, la forza dello Stato» (K. MARX, Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico, in: Opere filosofiche giovanili, Roma, pag. 59). L'organizzazione che i proletari si costruiscono oggi, dentro la lotta, rifiuta di rispecchiare la organizzazione e le regole di comportamento dell'avversario di classe. Perciò la compartimentazione di funzioni è nello stesso tempo rifiuto della gerarchia e della burocrazia, critica militante dei ruoli sociali, rifiuto di interiorizzare la logica di comando che si vuole distruggere.

La nuova soggettività operaia si muove tutta entro la tensione tra questi due poli contrapposti e spesso direttamente antagonisti: *macchina offensiva* e *macchina desiderante*, divisione dei compiti e critica militante dei ruoli, specializzazione funzionale ed esplosione del desiderio.

La *macchina offensiva* che non sia al tempo stesso macchina desiderante ripro-



duce la logica e le cristallizzazioni di potere tipiche della società capitalistica.

La *macchina desiderante* che non sia al tempo stesso macchina offensiva rischia di rappresentare l'utilizzazione di spazi offerti dalla civiltà consumistica e dalla società spettacolare ad una borghesia radicalizzata e magari, ma non sempre, proletarizzata, oppure, se si vuole, ad un proletariato espulso dal luogo di produzione e, comunque, controllato anche attraverso una gestione capitalistica del tempo libero. La capacità di godere che non diventa momento di rottura delle regole del gioco capitalistico, poggerà sempre su *desideri non liberati*, ma soggiogati e condizionati dall'avversario di classe e dall'ideologia che esso produce. La capacità di godere sarà dunque, in ultima istanza — possiamo ripeterlo con il Marx dei *Grundrisse* — produttività.

«La capacità di godere è una condizione per godere, ossia il suo primo mezzo, e questa capacità è lo sviluppo di un talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo svuota volta reagisce, come massima produttività pieno dell'individuo, sviluppo che a tivviù, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso. Che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in astratta antitesi al tempo libero — come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese — si intende da sé. Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier, al quale rimane il grande merito di aver indicato come obiettivo ultimo la soppressione non della distribuzione, ma del modo di produzione stesso nella sua forma superiore. Il tempo libero — che è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori — ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato» (K. MARX, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858, La Nuova Italia, Firenze 1970).

Macchina offensiva e macchina desiderante: l'indicazione per una nuova sintesi proviene, ancora una volta, dai livelli di classe: e questo va ribadito contro coloro che pensano di sviluppare analisi, comportamenti e lotte sul terreno della soggettività sganciandosi da quel tessuto operaio che ha reso possibili questi stessi comportamenti, queste stesse lotte.

Qui il discorso si farebbe più lungo e più complesso. Con queste note abbiamo solo voluto renderlo possibile, aprendo il dibattito a partire dall'esperienza di classe, senza peraltro pretendere di limitarlo a questa esperienza: nella consapevolezza, tuttavia, che proprio a livello operaio e proletario la crescita delle macchine desideranti sarà un nuovo terreno di lotta nei prossimi anni.





Oggi il movimento degli studenti è morto. Ma non sono finite le lotte, e lo scontro di classe nella scuola non si è dissolto nella metà del nuovo modello di studio. E' morto invece il vecchio movimento. L'impalcatura che lo sorreggeva a stento è crollata di fronte all'emblematico dilemma del 23 febbraio '75: partecipare o astenersi, entrare negli organi collegiali o boicottarli.

Ma questa ormai è storia vecchia, tanta acqua è passata sotto i ponti. Chi si rimuginava sull'ambiguo dubbio non ha risolto i suoi problemi, continua invece per la sua strada senza uscita e neppure le feste di Licola potranno salvarlo; chi invece, vincendo gli indugi ha decisamente scelto, ritesse la tela dell'organizzazione, rimanendo infine prigioniero della sua stessa ragnatela.

Restano gli studenti. Gli studenti, estranei sin dall'inizio a tutto ciò, estranei pure a queste critiche, hanno sorretto con le lotte l'impalcatura, che, dividendo oppressivamente artificiosa e vuota, è stata superata dalla stessa realtà nella scuola: non corrispondeva più alle loro esigenze.

Ed è sulle esigenze degli studenti che si va a costruire la nuova organizzazione. Ma a questo punto, un termine così, butato lì, più che una parola d'ordine un dogma, lascia la bocca amara, ti vien da dire: «... ecco vedi al solito, belle parole: organizziamoci, discutiamo, analizziamo, svisceriamo sino in fondo il problema, andiamo a comprendere la nuova realtà... E poi... e poi basta, nessuno più ci comprende, crediamo d'aver capito tutto e invece...». E così siamo più indietro di prima. Basiamo le nostre belle analisi sociali, politiche e economiche su un modello su un manichino di studente che dovrà indossare i nostri vestiti teorici anche se, sempre di più, gli stanno ormai troppo stretti.

Ma poi infine, visto che non si trasforma in carne e ossa e non si muove, ci stufiamo... e sarebbe anche l'ora! E cominciamo a capire che parlare d'esigenze degli studenti è solo parlare dei nostri problemi. Vogliamo risolvere i nostri problemi. E i nostri problemi non sono solo quelli della scuola: libri, selezione, orari, professori. In questa, tra quelle che abbiamo sempre chiamato mura di merda, ci restiamo 5-6 ore al giorno per nove mesi l'anno per una media di quindici sedici a testa: un'esistenza, se ci pensi, ma non certo una vita.

Fuori c'è il resto. C'è la città. La città sempre più dormitorio pubblico dove non vivi, sarebbe troppo bello, vegeti. E nelle città i palazzi, le case, in ogni alveare tanti appartamenti e in ogni appartamento una famiglia. Non val la pena dire ciò

che qua dentro ci accade, lasciamo alla realtà di ogni lettore la descrizione. E poi c'è il lavoro più alienante, più schifoso, più nero. Insomma un casino di problemi, d'esigenze di bisogni da soddisfare. Soddisfare le nostre esigenze in modo collettivo: ecco l'imperativo.

Ed ecco il nuovo movimento degli « studenti ». Ma questi non sono più solo studenti. La nostra condizione sociale, le nostre esigenze escono dalla scuola, non trovano più collocazione, nelle parole d'ordine del vecchio movimento.

Ed è appunto nel quartiere, nei luoghi più comuni di ritrovo, dove si lavora che ci andiamo ad organizzare. Ma non abbiamo nessuna intenzione d'aspettare che tutti i giovani, i proletari di Venezia e provincia o della regione e d'Italia si muovano, capiscano queste cose per cominciare ad occupare le case, a fare la spesa politica nei supermercati, a prenderci le cose. Ci vogliamo muovere subito.

Quello che stiamo facendo e che faremo sarà anche un momento di confronto con le altre esperienze per capire i nostri errori e correggerli e soprattutto sarà l'occasione per estendere e allargare l'organizzazione e questi livelli di lotta a tutti coloro che hanno i nostri prolemi.

Perciò apriamo su questo giornale, come primo momento di confronto e di divulgazione delle nostre proposte, un dibattito aperto a tutte quelle esperienze che stanno lavorando intorno al progetto d'organizzazione dei giovani proletari. In questo numero abbiamo voluto porre l'attenzione dei compagni su questi problemi e vogliamo porre l'accento sull'esigenza di trovare mezzi di informazione, di propaganda più efficaci per le nostre proposte. E per superare ogni pedante presentazione teorica, un lavoro già pronto sul quale confrontarci: un audiovisivo-spettacolo, « Riprendiamoci la vita », fatto da alcuni compagni dei collettivi autonomi studenteschi di Venezia. Lo proietteremo e lo reciteremo nelle scuole, nei quartieri, nelle case occupate, ovunque potremo. Il dibattito anche su questo problema è aperto, questo è chiaramente un primo contributo. Vi presentiamo il pezzo conclusivo dell'audiovisivo: un dialogo tra due studenti, e una canzone.

RIPRENDIAMOCI LA VITA COMPAGNI.



1° Studente: «... E' come se si potesse risolvere cantando le canzoni « rivoluzionarie » e nelle manifestazioni recitando slogan. Anche fare assemblee per discutere di « ste cose, si va ben discutere, ma bisogna muoversi organizzarsi insomma... ».

2° Studente: «... Si c'è quasi da non crederci più nel movimento poi i compagni vengono repressi non solo più dalla polizia, ma dal matrimonio dal lavoro alienante, dai loro problemi di vita, che non siamo riusciti a risolvere insieme. Anche a me succede di aver voglia di mollare tutto... così da un momento all'altro e molti l'anno già fatto perché piuttosto di risolvere direttamente i nostri problemi li abbiamo affidati alla « politica », alle nuove burocrazie dei gruppi siamo ricaduti nello sbaglio secolare della delega dei nostri interessi ».

1° Studente: « E' proprio per questo che penso che solo collettivamente potremo risolvere qualcosa non solo con i cortei smonati, ma soprattutto con mezzi più diretti più nostri... ».

2° studente: « E' bene che tutti prendano coscienza di questo, coscienza della propria esistenza collettiva, ma ciò non vuol dire niente perché da anni facciamo solo lotte di difesa: del salario, difesa del lavoro, difesa del fascismo, difesa della selezione scolastica, da Fanfani; niente che ci potesse soddisfare, niente che fosse una lotta d'attacco alla società della divisione in classe; quasi quasi la difendiamo ».

1° Studente: « Certo, bisogna muoversi sulle nostre contraddizioni materiali, ad esempio tu, che da due anni sei diplomato, devi ancora trovare un lavoro, e anche quando lo trovi certamente non corrisponderà ai tuoi desideri anche se fai un lavoro professionale ».



E' INUTILE FAR FINTA DI NIENTE

E' inutile far finta di niente - sono esigenze primarie - come mangiare - E' solamente falsa coscienza - dire che a diciotto anni si possa restare senza - d'una casa - per sentirsi indipendenti dalla famiglia - senza un papà po' autoritario - anche se moderno vota il PCI - una Mamma un po' nevrotica - sta sui fornelli tutto il dì - per non parlare poi dei parenti - zii cugini, nonne senza denti - AAbAAab.
Non è certamente uno scontro - tra generazioni giovani anziani - solo che non si può restar senza - è una grande esigenza d'indipendenza. - La famiglia - lo confesso oggi mi sta un po' stretta - sarà perché - sai sempre ciò che t'aspetta - sarà perché -

ti senti tutto un po' bloccare - da quest'ingranaggio familiare - in una vita di merda ti senti affogare - AAb aab.

E' inutile far finta di niente - la società c'opprime effettivamente - non può bastar sfasciar la famiglia - per cambiar la vita e perciò goderla - ci son tanti - ci son tanti altri problemi così importanti - ad esempio senza un soldo in tasca - ci troviamo molto spesso - è un sistema che si basa sul ricatto - ogni cosa ha un suo prezzo - per vivere una vita schifosa - devi lavorare devi vendere te stesso - aab aab.

Non val la pena dire una parola è già fin troppo sputtanata la scuola - la scatola sociale tutti sanno - è solo un'illusione è un grande inganno - L'arrivista - è solo un'ottimo soggetto per l'umorista - fa rider pure Sergio Endrigo - la figura dell'impiegato - che striscia sul ventre come un verme - come un essere invertibrato - e quando ti dico arrivato - sei più morto che vivo il lavoro l'ammazzato - aab aab.

Proviamo insieme un'attimo a pensare - quel che ci resta ora da fare - oggi non possono più certo bastare - quei vecchi modi di lottare - una volta - ci si dava un'obiettivo da raggiungere - si facevano un po' d'assemblee e qualche manifestazione - ma alla fine s'andava a contrattare - in provincia in comune in regione - e non ti sentivi mai contento - ti davano 10 ma lottavi per 100 - aab aab abba abba abba.

a oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - non bastan più le riunioni - non bastan più le discussioni - non bastan più le citazioni - per abbattere il sistema dei padroni - AAb AAj.

Ma oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - non serve la delegazione - non serve la contrattazione - oggi le parole d'ordine - son pratica dell'obiettivo e appropriazione - abh abh oi.

Ma oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - basta con le processioni - non servono le commemorazioni - non bastan le manifestazioni - non basta più la sfilata - contro lo stato ci vuole la lotta - abba abba.

Ma oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - vogliamo farla finita - da ora riprendiamoci la nostra vita - AAA AAA AAA.

Ma oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - (sfumando).

2° Studente: « Si, ma lo sai che forse ho trovato un lavoro d'analista chimico? Il fatto è che analizzerò 400 provette al giorno di piscio per niente creativo. Prenderò i miei soldi, che mi serviranno per prendere la mia casa assieme alla mia ragazza, e magari come è successo a Francesco viene paura di stare insieme alla gente, la voglia di chiuderti... ».

1° Studente: « Poi a me a scuola mi dicono che devo studiare, devo qualificarmi, prendermi questo cazzo di diploma, farmi una posizione poi non si conclude niente, anche i miei in famiglia credono che se studio vivrò meglio di loro e allora mi controllano, mi spingono per i miei interessi a fare sacrifici, per salire almeno un po' in sta maledetta piramide sociale. Questa è mentalità da padroni ».

VICE da padre fuori quadro: « Ti farai un'avvenire una posizione e poi allora potrai dire la tua ».

2° Studente: « E se torni a casa tardi ti fanno casino, ma tornare tardi vuol dire fermarci da qualcuno con la casa libera, farsi da mangiare assieme, fare l'amore tranquillamente e magari... cioè anche per far l'amore tranquillamente... perché, cazzo, chiaramente in famiglia non lo potrai mai fare anche perché... cioè a parte che mio padre e mia madre, va bbe... ».

1° Studente: « No... no dillo... dillo ».

2° Studente: « Sono completamente assuefatti — ridendo — è una cosa terribile, cazzo, non l'ho mai visti... va bbe... Ma ste robe qua steccedono ogni tanto e in casa che non è tua e noi invece abbiamo bisogno di vivere insieme, ma che cazzo! Dobbiamo svegliarci fuori con 1700 case da occupare se non vuoi abitare da solo in una stanza da 50 carte. Guarda l'Angela ad esempio è scappata di casa perché non ce la faceva più ».

1° Studente: « Che poi noi siamo riusciti a trovarle qualche posto per dormire e mangiare, ma una alternativa alla vita di casa dei suoi non siamo riusciti a dargliela, non avendo una casa, un modo di vivere e anche di lottare... e allora lo dice anche lei che tornerà dai suoi e troverà il suo bravo lavoro ecc. ecc. ».

1° Studente: « Si ma anche lavorare... ti trovi isolato d'appertutto quest'anno finita la scuola ho fatto il cameriere poi il bagnino e tutto per avere un po' di soldi per essere indipendente: ti trovi sempre diviso dagli altri a scuola con i voti in famiglia con il tuo ruolo di figlio, nel lavoro pure in concorrenza con altri sfigati per il posto... ».

2° Studente: « Si bisogna lottare soprattutto contro il lavoro per avere più soldi, ma forse tutto ciò è difensivo non crea altri modi di vita anche di lavoro cioè qualcosa che metta in crisi la società dello sfruttamento ».

1° Studente: « Tutte queste cose sono molto belle, ma restano utopie. Si beh non siamo rimasti in assemblea perché si sapeva che si toccavano sempre le stesse tematiche però anche qui noi parliamo e basta e invece bisogna organizzarsi per incominciare a prendersi la promozione i soldi le case, prendersi tutto per realizzare la nostra vita, senza un lavoro o qualsiasi altra cosa che la condizioni ».



E' inutile far finta di niente



Che alla Junghans le cose sarebbero presto peggiorate, lo si era capito ancora un Anno fa, con l'inserimento di Ferrero al posto di Meneghelo come capo del personale; ma che il margine di tempo necessario alla direzione, per mettere in piedi certi livelli repressivi fosse così ristretto, nessuno se lo immaginava. D'altronde come si è potuto capire in seguito, da Ferrero c'era da aspettarsi questo ed altro.

Come prima mossa, viene sferrato l'attacco al consiglio di fabbrica, e precisamente a quei componenti che non sono in linea con il P.C.I. e col Sindacato mossa abbastanza intelligente visto il recente instaurato al comune della giunta di « sinistra ».

Ferrero aveva capito che solo smantellando il consiglio poteva trovare la strada sgombra per la ristrutturazione e per la campagna di terrore necessaria in prospettiva delle scadenze contrattuali. Ma ecco come sono andate le cose:

1) Viene licenziato Renzo (P.C. M.L.), membro del consiglio; durante l'intervallo lanciato dei chiodi per conficcarli in una cassetta di legno. Per l'Azienda stava effettuando « addestramento paramilitare all'interno della fabbrica ».

2) Cassa Integrazione per 60 ragazze, sciopero di tutta la fabbrica. Durante il picchetto la compagna Scarpa minacciava una crumira, che le faceva delle « bocacce », di spaccarle il muso: per questo motivo viene licenziata.

3) Gli ingegneri della fabbrica sbagliano la misura di una molla che va inserita nella platina della spoletta. Il materiale difettoso viene rispedito indietro dalla Germania, con successiva sospensione delle ordinazioni che avrebbero impegnato l'Azienda per tutto il '76. Dopo lo spostamento della produzione civile (svegli) nella fabbrica di Rossano Veneto, veniva danneggiato in modo gravissimo, l'unico settore in grado di mantenere in piedi lo stabilimento Veneziano.

Naturalmente tutto ciò coincideva con

la scadenza dei primi contratti a termine (nello stabilimento hanno questo tipo di contratto 300 persone), per quanti speravano in un inserimento definitivo c'è invece la sorpresa del licenziamento, e nel primo scaglione di 40 licenziati troviamo Lidia (lotta comunista), e Mavi (Avanguardia operaia), entrambe componenti del consiglio d'Azienda.

Si è già a un buon punto col lavoro della decimazione, e a rendere indolore questa operazione ci pensa il P.C.I. facendo circolare per i reparti una serie di volantini inneggianti un consiglio d'Azienda più morale, senza l'inquinamento di elementi « gruppettari ».

4) Una compagna dell'Autonomia viene accusata di aver timbrato il cartellino di presenza di una collega, componente del consiglio. L'accusa non sta in piedi sia per la presenza di entrambe in reparto, sia perché la persona che ha riscontrato tale « infrazione non può portare altre prove al di fuori della propria parola. Per tutte e due c'è il licenziamento, il sindacato tace, e l'Unità in un articolo apparso l'11 ottobre riportava che una dipendente della Junghans aveva timbrato il cartellino di una collega assente.

Con quest'ultima manovra che vede in stretta collaborazione le forze padronali con le forze riformiste, l'operazione « pulizia del consiglio » è ultimata.

Con la sola presenza di elementi di fede P.C.I. e P.S.I., dopo che per protesta anche l'unico elemento D.C. si era dimesso, il consiglio di fabbrica della Junghans poteva considerarsi « moralizzato », e Ferrero poteva tranquillamente procedere alla messa in atto del piano di ristrutturazione.

La produzione civile precedentemente portata a Rossano Veneto non rende sufficientemente per la scarsa specializzazione del personale, si tenta di riportarla a Venezia pretendendo gli stessi ritmi di Rossano Veneto (40% in più); gli operai autonomamente si oppongono e il progetto deve rientrare.

Con l'istituzione della nuova mensa (conquista del '74, concessa dopo una serie di scioperi nel Settembre del '75), anche gli addetti alle macchine automatiche chiedono la mezz'ora per mangiare, mentre prima dovevano accontentarsi di consumare il pasto col pentolino nelle vicinanze della macchina.

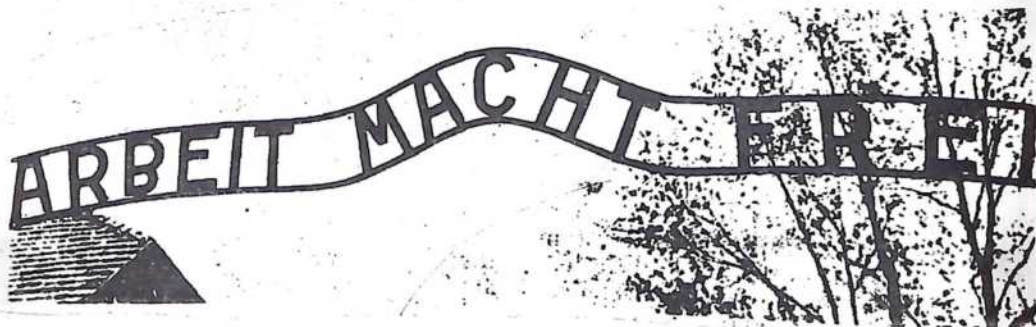
L'Azienda si oppone, il reparto entra in sciopero in maniera autonoma, il sindacato si accoda. Come risposta l'Azienda manda in cassa integrazione i reparti 135 giustificandolo con la mancanza di lavoro e 160 per un totale di 150 persone circa, causato dallo sciopero del reparto macchine automatiche.

Il sindacato dichiara di non riuscire a trattare seriamente con i dirigenti di Venezia e, forse con la speranza di fare una gitarella in Germania, si dice disponibile a trattare direttamente con i dirigenti tedeschi.

La repressione continua; una compagna per aver indirizzato a un capo queste parole: « mi a eo ghe vegno in culo », viene licenziata per oltraggio a un superiore.

Ormai quel minimo di intervento che si era riusciti a creare è stato del tutto smantellato dalla repressione, i lavoratori vivono nel terrore della cassa integrazione, il reparto controllo pezzi viene sospeso per aver rifiutato il cottimo, gli operai dichiarano sciopero ma la risposta è la messa in cassa integrazione del reparto 130, il sindacato indice una assemblea aperta e una delegazione si reca in Comune che a sua volta convoca la Direzione della fabbrica facendo rientrare il provvedimento.

A pochi giorni dalla riattivazione, il 130 rischia di essere rimandato in cassa integrazione, lo spettro della disoccupazione aleggia su tutta la fabbrica, il consiglio è sempre in attesa di farsi il viaggio in Germania (a spese dei lavoratori naturalmente) in queste condizioni gli operai della Junghans si preparano ad affrontare la stagione dei contratti.



Dallo Stato Spendaccione
allo Stato Assistenziale

Nella stampa degli ultimi tempi sono due i temi più ricorrenti: inflazione e costo del lavoro, quest'ultimo deliberatamente confuso con il salario.

Nel frattempo, la crisi economica e di valori che investe il sistema capitalista non accenna a diminuire; anzi, le premesse sono tali da farci pensare ad una sua illimitata durata e questo mentre i capitalisti sono impegnati a fare i loro progetti per riversare tutte le conseguenze della stessa sulle masse lavoratrici. Volendo nascondere le gravissime conseguenze della crisi per i modesti bilanci familiari delle masse, i pennaioli del sistema non risparmiarono inchiostro nel parlare della fase di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, nell'intento più o meno dissimulato di dimostrare che lo stato è vitale quando il senso di responsabilità si impone sullo spirito di parte. Ma laddove il sistema è potere reale e non apparato ideologico la parola-dio è ristrutturazione: in nome suo il sistema è disposto a ridimensionarsi e programma la diminuzione del reddito nazionale; compie i passi necessari per aumentare la produttività, per eliminare i rami secchi dell'economia, per eliminare la piaga dell'assenteismo. Ed è fin troppo evidente che non è questa la strada per aumentare i posti di lavoro.

La storia del capitalismo da sempre e in modo particolare negli ultimi anni, è la storia di una pace sociale desiderata e mai raggiunta. I margini, però, entro i quali questo desiderio è possibile si vanno sempre più restringendo. E' caduto il mito della piena occupazione; il liberalismo in economia, ovvero, la legge del più forte in economia, non basta per evitare quelle crisi periodiche che nascono nel seno del liberismo stesso. Ma malgrado lo attuale livello della crisi siamo fermamente convinti che il momento più duro per il sistema capitalista non è ancora arrivato. In termini di tempo è nostra convinzione che si sia arrivati al punto in cui cavalcare la tigre — per usare un'immagine nota —, cavalcare la tigre delle masse lavoratrici, dell'inflazione e dei salari, sia la condizione anzi la pregiudiziale perché il sistema capitalista riesca a mantenere inalterati i rapporti di potere esistenti. Se è proprio vero che le masse non possono essere mantenute alla periferia della storia — dicono i capitalisti — allora è necessario coinvolgerle nei problemi del sistema delegando a loro il funzionamento del meccanismo. In nome dello sviluppo, quin-

di, i buoni vanno divisi dai cattivi, i responsabili dagli irresponsabili, quelli che lavorano dagli assenteisti e dai parassiti. Dividi e impera era il motto: i tempi dimostrano che le cose vere sono semplici, basta solo credere nella tradizione dei buoni costumi.

E' chiaro che stiamo cercando di prevedere un progetto: per intanto notiamo che il nostro tempo è pieno di profeti e di tribuni che vogliono dimostrare di essere responsabili solo perché mostrano di voler superare la crisi economica. E in nome di questa responsabilità che essi definiscono sociale, avendo dimenticato che essi hanno la pretesa di rappresentare una classe, costoro per giustificare un vergognoso tradimento mettono in guardia le masse lavoratrici dai "provocatori", da "quelli che giocano alla rivoluzione" o che creano lo spazio per avventure inesistenti. Ed ecco che la previsione comincia a mostrare, proprio attraverso i profeti del superamento della crisi, che la linea dello sviluppo ha incontrato i suoi primi alleati. "La classe operaia, le masse lavoratrici, — dicono questi signori — hanno sempre sostenuto il peso dello sviluppo, hanno sempre dimostrato un alto senso di responsabilità, hanno sempre lottato contro le ingiustizie, contro il sopruso. Nel momento in cui il paese attraversa un periodo di crisi profonda le masse lavoratrici sapranno ancora una volta dimostrare quanta distanza le divide dall'irresponsabilità di uno stato corrotto e dispensatore di privilegi". Non ho ripreso queste parole da nessun discorso, eppure a ognuno di noi esso risulta familiare, ognuno di noi è capace di trovargli una bocca riformista.

Ed è proprio qui, nella necessità di mantenere un equilibrio sociale compromesso che il sistema capitalista incontra un alleato particolarmente utile.

Ma è chiaro che anche il mantenimento dell'equilibrio sociale deve essere inteso in forma dinamica, nel tempo. Per ottenere questi risultati, il sistema capitalista dovrà eliminare lo stato del privilegio parassitario per sostituirlo con quello dello stato assistenziale in grado di svolgere una funzione di controllo sul territorio; quindi dovrà privilegiare uno strato sociale sugli altri, quello strato sociale che in nome della produttività e dello sviluppo saprà controbilanciare quel processo di emarginazione di ampie masse lavoratrici in atto. E tutto in nome della ripresa certo, ma della ripresa del processo di accumulazione del capitale, per interrompere la caduta tendenziale del saggio di profitto, questo tarlo che rode dal di dentro l'economia capitalistica e ne mina

costantemente le basi. La storia dimostrerà se il capitalismo incontrerà l'alleato in grado di favorire questo progetto ed emettere anche il suo inestirabile edemite.

MULTINAZIONALI
E INFLAZIONE

Il progetto di ristrutturazione del sistema capitalista ha due protagonisti fondamentali: lo stato quale unità delle istituzioni prese nel loro insieme e in particolare quale espressione di apparato burocratico e militare da un lato; dall'altro, l'impresa capitalista nella sua espressione più compiuta, più avanzata: nella sua dimensione multinazionale. E' chiaro che in nessun momento questi protagonisti vengono posti in termini contrapposti. Essi sono protagonisti l'uno per un insieme di prerogative e di privilegi che si sono sedimentati nel tempo, l'altro per un evidente peso che ha nelle economie nazionali e internazionali. Ma al di là del progetto che l'impresa multinazionale ha per lo stato, il senso che ha il denaro per ognuno dei due ne mostra per il momento le differenze e i rapporti di forza. Difatti, se lo stato considera il denaro come un mezzo per agire sul mercato e regolarlo rispetto ad una programmazione e un bilancio, l'impresa multinazionale apprezza la moneta come una merce qualsiasi da cui ricavare il santo profitto nel pieno rispetto di un'economia di mercato basata sulla legge della domanda e dell'offerta. L'inflazione trova appunto in questa differente valutazione del denaro e quindi del suo uso il suo elemento di maggiore spinta.

Volendo motivare la sua scelta dell'inconvertibilità del dollaro, Nixon dichiarava a suo tempo: « Nelle ultime settimane gli speculatori hanno dichiarato una guerra a oltranza al dollaro... Perciò ho dato istruzioni al segretario del tesoro di prendere le misure necessarie a difendere il dollaro dagli speculatori... E' un provvedimento che non ci creerà amicizie fra gli operatori internazionali sul denaro, ma ci siamo preoccupati soprattutto dei lavoratori americani ». Commentando questa dichiarazione il « The Economist » scriveva che il presidente « aveva deciso di difendere il dollaro dalla speculazione regalando agli speculatori la svalutazione del dollaro su cui avevano puntato nella giusta convinzione che prima o poi sarebbe arrivata ». E alcuni giorni dopo il « Wall Street Journal » rilevava che gli speculatori che Nixon criticava non erano che i tesoriere delle grandi multinazionali le cui sedi centrali si trovavano assai vicino a Washington e che per l'appunto venivano chiamati « gli gnomi del New Jersey ».

Secondo una valutazione fatta nel 1971, mentre le Banche Centrali dei paesi dell'OCSE disponevano complessivamente di riserve monetarie pari a 88,5 miliardi di dollari, le imprese multinazionali della stessa area potevano spostare da un mercato all'altro una massa monetaria pari a 267 miliardi di dollari, cioè superiore di oltre tre volte a quella delle Banche Centrali. E allora, può essere mai vero che il prezzo della forza-lavoro che nel migliore dei casi incide per il 2% sui costi di produzione abbia quella violenza inflattiva che non avrebbe l'uso di quelle migliaia di miliardi di cui dispongono le multinazionali?

In altra parte del giornale riferiamo sulla effettiva incidenza del costo della forza-lavoro sul costo del lavoro, quel episodio riportato da un quotidiano del mattino: « La Bundesbank, la Banca Centrale tedesca, si trovò impotente di fronte alla marea di dollari che pioveva su Francoforte il 5 maggio del 1971 (circa un miliardo di dollari in meno di un'ora furono convertiti in valuta tedesca) e non poté far altro che chiudere i mercati sospendendo la quotazione del mercato in attesa di una rivalutazione ». Ecco, le imprese multinazionali obbedendo alla semplice legge della

domanda e dell'offerta, al liberalismo da esse difeso a spada tratta, utilizzano il denaro per quello che è, cioè come una merce, mettono in moto un processo inflattivo che a un certo punto diventa incontrollabile. E in proposito gli ultimi anni hanno riaffermato che l'inflazione va assunta come una legge assoluta del sistema capitalista. Se le sue dimensioni sono diventate mostruose, ciò dipende semplicemente dal fatto che la disponibilità di massa monetaria da parte di un'impresa multinazionale, cioè la capacità e la possibilità di usare la moneta come merce, è tale da oltrepassare la possibilità dello stato nazionale di usare la moneta come regolatore del mercato. E questo semplice fatto dimostra anche qual è il rapporto di forze che esiste tra lo stato nazionale e l'impresa multinazionale.

STATO, MULTINAZIONALE E SALARIO

Ma se la multinazionale dispone di strumenti così poderosi, lo stato nazionale dispone di quell'industria del consenso nelle sue varie forme note e meno note che sono in grado di condizionare e di differire quel processo in cui la società tende a raggrupparsi attorno

a due poli di attrazione, che tendono a contrapporsi e quindi a scontrarsi.

L'establishment imprenditoriale ha sempre rivolto una particolare attenzione allo stato e non ha mancato di comprare quei privilegi che questo ha dispensato ai migliori acquirenti. Ma il capitalismo illuminato sente che siffatto organismo deve curare le sue ferite per evitare che la cancrena invada tutto il corpo, deve riacquistare credibilità, deve utilizzare i fondi che ha a disposizione per fini più funzionali alle imprese industriali del paese. E se La Malfa ripropone l'ormai consueta e obsoleta politica dei redditi, che oggi definisce « tetto rivendicativo », Agnelli gli risponde: « Siamo d'accordo con La Malfa che nella situazione attuale non si può pensare di risolvere i problemi del settore industriale scaricando degli oneri sullo stato; ma siamo molto fermi nel sostenere che non è più possibile scaricare oneri della collettività o di altre categorie, o l'insufficienza di taluni servizi sull'apparato produttivo » /.../ Quando l'industria parla di fiscalizzazione degli oneri sociali, si riferisce agli oneri "impropri" per le industrie, quelli che non sono altro che forme di assistenza o di sovvenzioni ad altre categorie e che certamente non sono sopportate dai nostri concorrenti esteri » /.../ « Siamo anche d'accordo che non possiamo continuare a consumare il capitale esistente sia nel settore privato che nel settore pubblico, continuando con costi del lavoro crescenti, bilanci in perdita e ammortamenti insufficienti; e che perciò le remunerazioni possono aumentare senza provocare inflazione solo in rapporto agli aumenti della produttività del sistema nel suo complesso ed in ogni sua parte. Non abbiamo mai accettato la teoria che gli aumenti salariali sono opportuni solo perché aumentano la domanda. Nel settore dei servizi come nel settore dell'azione sociale, oltre che naturalmente nel settore dell'industria privata, occorre un forte processo di accumulazione; esso non può certo avvenire con aumenti di remunerazione ai quali non corrisponda un aumento di produttività ». (sott:mie).



Questa è una lettera al giornale. Parla di una « fabbrichetta » dove vengono prodotti oggettini ricordo di Venezia (conchiglie di diversa forma incollate le une sulle altre per formare simboli, animali, ecc.). Ricordiamoci che le multinazionali sono anche questo: cioè la capacità di far funzionare cicli e circuiti di lavoro facendo convivere « sviluppo » e « sottosviluppo », il lavoro dentro la fabbrica automatizzata e il lavoro a domicilio; l'avvelenamento nel nuovo reparto e lo strangolamento dell'occupazione precaria. Denominatore comune è sempre la violenza e la brutalità della società fondata sul lavoro salariato.

« ... Vorrei denunciare tramite questo giornale un mondo del lavoro è un tipo di lavoro che, finché non me ne sono reso conto di persona, pensavo non esistesse. Intendo parlare del lavoro artigianale e qui è tutto dire dato che non tutti i rapporti di lavoro artigianali sono regolati da un contratto e quello a cui mi riferisco è, appunto, uno di essi. La vita in fabbrica (vecchia casa rurale dirocata e cadente, più un nuovo capannone) inizia alle 7.30 del mattino. Le condizioni di vita delle operaie degli operai in questa fabbrica (si fa per dire), sono precarie e nocive.

D'inverno, dove sono rinchiusi, è il caso di dirlo, 13, ma nei periodi estivi anche 18 ragazze, il capannone è riscalda-

to da un tubo sporgente, a metà altezza di una parete, che immette aria calda. Il risultato è che, coloro che lavorano dalla parte opposta alla fonte di calore sono a 30-35°C, mentre quelle che lavorano sotto, o prima di essa, sono a 10-15°C. D'estate però, detto capannone, diviene un vero e proprio forno crematorio, non essendo alcun sistema di aerazione. La nocività dell'ambiente è costituita dai vapori della colla che le ragazze sono costrette a respirare. Infatti viene usata, oltre alla colla Edivil, anche un altro tipo di colla dura, che viene sciolta appunto, riscaldandola. Ne esce uno spesso fumo bianco, acre, di odore sgradevolissimo e ripugnante.

Nel reparto lavanderia gli operai sono.

Appare evidente che la richiesta di una razionalizzazione dell'apparato dello Stato è una condizione per sottrarre l'industria dagli oneri definiti «impropri» per le industrie. Ma Agnelli, come si è sottolineato, parla anche di remunerazioni e di inflazione.

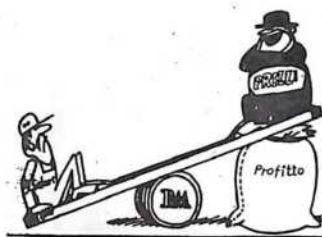
E' il caso, a questo punto, di ricordare che più o meno nei giorni in cui queste dichiarazioni vennero rilasciate la FIAT annunciava anche l'aumento del prezzo delle automobili, dimostrando pochissima sensibilità verso la spirale inflattiva. Mentre ci aspettavamo che Agnelli diminuisse il prezzo delle automobili dato il grosso quantitativo di auto invendute e dato l'aumento ulteriore del prezzo del petrolio che rende ancora più improbabile l'uso della macchina per le masse lavoratrici, avviene tutto il contrario. Ma è chiaro che al di là del prezzo c'è una ragione anche politica.

Dato l'aumento generale dei prezzi delle merci, dato l'aumento generale del prezzo dei servizi (gas, luce, acqua, telefoni, ecc.), dato il corso discendente dell'occupazione è chiaro che il mercato preso nel suo insieme va perdendo acquirenti e che alcuni consumi si vanno riducendo se non scomparendo del tutto. L'utilitaria che è stata un po' il simbolo del "benessere" non sarà più accessibile a tutti, al massimo sarebbe accessibile a coloro che hanno già un'altra macchina. E allora tanto vale che a unità ridotte corrisponda un prezzo maggiore. Il che significa: tanto il numero degli acquirenti è limitato e quelli che possono comprarsi una macchina se la possono comprare anche a quel prezzo. quelli che non si possono comprare l'auto aumentata di prezzo non potrebbero permettersi ugualmente di comperare la macchina a poco prezzo anche perché il suo uso richiede l'impiego di quei mezzi monetari che dovranno essere utilizzati per comperare l'aumento generale dei prezzi.

Ed è in questa prospettiva che oggi è giusto prevedere che il capitalismo userà il salario anche come strumento politico, come strumento con il quale gli sarà possibile privilegiare uno strato sociale rispetto al mercato.

Premesso che certi privilegi sociali

ed economici che si sono sedimentati all'ombra di un certo apparato dello stato risultano oggi un ostacolo per la costruzione di quello stato garante del territorio alla cui realizzazione bisogna destinare i fondi necessari; premesso che la caduta di questi privilegi non può essere conseguita aggiungendo al già precario equilibrio sociale un altro elemento di perturbazione — eventualmente dirigendo una lotta sociale contro il privilegio — il capitalismo illuminato ha scelto la legge di selezione naturale da realizzarsi sul mercato delle merci e dei servizi. Ed ecco perché l'uso dei prezzi e del salario acquisisce una sua componente politica.



«Demanda premio: come fanno a salire i salari?».

Poiché l'inflazione va assunta come una legge del valore a partire da questo fatto. L'uso dell'inflazione va diretto contro lo stato del privilegio contro gli stipendi alti a cui non corrisponde la produttività, contro le rendite parassitarie. Scelta la linea dello sviluppo, il capitalismo ha anche bisogno degli elementi necessari alla sua realizzazione ed il salario nella misura in cui è legato alla produttività assicura, da un lato quel volume di domanda che agisce in termini di stimolo sul mercato, favorisce la svalutazione monetaria dei privilegi che si sono sedimentati nel tempo e crea quella fascia sociale privilegiata rispetto al mercato che avrà anche la funzione di elemento equilibrante.

E' chiaro che nessun progetto si realizza in forma lineare quando il progetto deve poi affrontare lo scoglio delle classi sociali esso non è facilmente controllabile. Cavalcare la tigre è un esercizio pericoloso, specialmente quando questa tigre è il proletariato. Fra l'altro lo stesso apparato sia in quanto stato sia in quanto impresa è tutt'altro che monolitico e non sarà facile per il capitalismo illuminato togliere a molti quel posto al sole che hanno "faticosamente" conquistato. Come si comporteranno fra l'altro le piccole e medie industrie con l'aumento dei salari, con il gioco all'inflazione e lo stato non riuscirà ad accollarsi quegli "oneri impropri" di cui si è detto? Sarà sufficiente per queste rivalutare il lavoro a domicilio?

Crediamo che in questa fase, sarà legittimo, necessario e utile portare avanti una lotta per rivendicare salari più alti. Ma crediamo che questo non basti. L'attacco alla rendita è anche attacco ai redditi familiari, è l'aumento costante dei prezzi delle merci e dei servizi. Ecco perché la creazione e la presenza sul territorio di organismi proletari che organizzino un controllo costante sui prezzi, che siano in grado di praticare le forme necessarie di autoriduzione, va posta oggi come uno dei compiti fondamentali per battere la strategia capitalista della ristrutturazione che ha bisogno di dividere le masse lavoratrici che hanno raggiunto una notevole omogeneità dopo lunghi anni di lotta nelle fabbriche, nei quartieri, sul territorio.

La lotta per il soddisfacimento dei bisogni materiali non è certamente funzionale al sistema capitalista, bisognoso della responsabilità degli sfruttati, per uscire dal tunnel della crisi. Essa risponde ad un bisogno di classe e in quanto tale tende ad imporsi al sistema, alla cui sopravvivenza non è affatto interessata.

E diciamo queste cose responsabilmente coscienti che anche il proletariato, anche le organizzazioni rivoluzionarie sono interessate a quello che avverrà, ma tutto ciò nella convinzione che il futuro degli insubordinati non coincide con quello dei riformisti.

a diretto contatto (manuale) con varechina e acido cloridrico concentrato, che viene travasato dai contenitori di plastica. I vapori che esso sviluppa, invece, vengono respirati dagli operai. C'è poi il reparto verniciatura, anche se parlare di reparto è un'assurdità. Essa viene eseguita all'aperto. Si usa un lucido bicomponente a base di acetone e viene data tramite una pistola a spruzzo. E' inutile dire che, a parte la totale sottomissione agli agenti atmosferici (freddo, nebbia, canicola estiva, ecc.), chi vernicia è come se fosse verniciato. Il lavoro si protrae fino alle ore 12 per riprendere alle 13.30, dopo cioè la pausa per il pranzo. Da notare che alcune operai sono pendolari (si svegliano alle 6; cambiano due volte mezzo di

trasporto, per arrivare giusto in tempo alle 7.30), e quindi devono provvedersi per il pranzo. A questo proposito naturalmente non esiste né un frigo, né uno scaldavivande, ma la cosa non è preoccupante dato che anche i servizi igienici sono tutti compresi in un fetido e stomachevole water fuori uso. Sarebbe molto più igienico fare un buco per terra e ricoprire.

Il lavoro si protrae poi fino alle 18 per un totale quindi di 9 ore che sommate alla «pausa» fanno 10 ore e mezza di lavoro al giorno. Lo sfruttamento della manodopera minorile, soprattutto nei periodi estivi è notevole. Le ragazze devono fare un certo numero di pezzi, altrimenti si vedono decurtata la già mi-

sera paga. Una specie di cottimo, concordato con il sindacato, che, proprio per questo è ancora più assurdo. Infatti, ad una lieve protesta da parte delle ragazze, i sindacati degli artigiani di Mestre, hanno proclamato la validità e la coerenza del comportamento padronale.

Per concludere vorrei sintetizzare in una frase il comportamento padronale e, darla, anche solo per qualche istante in riflessione ai compagni che leggeranno questo giornale: «Non mi posso mai assentare, altrimenti gli operai non lavorano»!

Saluti comunisti B.L.

CRISI E PROFITTO GARANTITO

1°) Per capire fino in fondo gli ultimi sviluppi delle telecomunicazioni nella fase attuale in Italia, non si può assolutamente prescindere dalla crisi in corso. Nonostante i pianti da parte industriale sul « modello di sviluppo » basato sulla automobile e sulla crisi dell'energia, la crisi incorpora una faccia ben diversa.

La sua origine porta sì il marchio del petrolio, ma come momento interno al capitale mondiale, di ridefinizione dei rapporti di forza, di comando, di egemonia.

Cerchiamo quindi di vederne gli aspetti più salienti e il loro significato politico.

Alla fine della II° guerra mondiale gli USA, con gli accordi monetari di Bretton Woods (1944), si presentavano come il Paese egemone a livello mondiale (esclusi i Paesi socialisti). Ma questa egemonia, frutto del predominio politico, poteva mantenersi solo su un modello di rigido equilibrio economico che, le lotte operaie negli USA e in Europa da una parte, e quelle del proletariato internazionale (es. Vietnam) dall'altra, squilibrarono definitivamente.

La lotta operaia sul salario, ha portato alla fine degli anni '60 ad una definitiva crisi del sistema stesso, crisi che si è tradotta con la fine dell'equilibrio tra i vari paesi capitalistici (USA, GIAPPONE, EUROPA) e con lo scatenamento della concorrenza tra di essi.

La crisi monetaria e le misure nixoniane del 1971 (inconvertibilità del dollaro, dazi doganali, riduzione degli aiuti al Terzo Mondo, blocco dei salari e dei prezzi) rappresentavano il momento iniziale di una prova di forza tra capitale americano e capitale europeo e giapponese, che si erano antagonisticamente espressi rispetto ad esso.

E' con queste premesse che va letta l'ultima guerra arabo-israeliana e la conseguente crisi del petrolio. L'aumento del suo prezzo significava l'aumento dei costi delle economie europee e giapponesi che non hanno fonti di petrolio, mentre l'economia americana è in pratica per l'80% indipendente dalle importazioni. Già alla fine degli anni '60, quando la bilancia dei pagamenti era passiva, gli USA avevano deciso di spingere i paesi produttori di greggio ad alzare il prezzo per indebolire Europa e Giappone.

E' inutile ricordare anche che chi ha spinto di più per il rialzo del prezzo del petrolio è stata la Persia (notoriamente legata a doppio filo con gli interessi USA), che il petrolio passa per le grandi compagnie multinazionali americane dove i prezzi salgono alle stelle (infatti il costo del petrolio greggio incide solo del 13% sul costo di mercato del petrolio; in altri termini, un barile di petrolio viene venduto dagli arabi, includendo il costo del lavoro e il carico finale, a 18,80 dollari, ma le compagnie petrolifere lo fanno costare in Europa 70 o

Pubblichiamo qui parte di un documento a cura del Consiglio di fabbrica SIT-SIEMENS (VENETO); « Note sulla crisi e la ristrutturazione nel settore delle telecomunicazioni »: **CRISI E PROFITTO GARANTITO.**

anche 80 dollari) e che queste hanno avuto lo scorso anno profitti da capogiro.

Inoltre subito dopo la guerra del Kippur nettissima è stata la ripresa della quotazione del dollaro su tutti i mercati.

Ma l'attacco degli USA aveva un duplice obiettivo: da una parte il ridimensionamento degli stati europei e del Giappone e dall'altra la scomposizione di quella classe operaia che è stata l'origine della crisi.

L'aumento del prezzo del petrolio con la conseguente crisi del « modello di sviluppo » basato sull'auto significava attacco al salario come potere di acquisto tramite inflazione svalutazione tassazione aumento prezzi ecc. e attacco agli operai organizzati politicamente con la liquidazione della composizione della forza-lavoro modellata sul vecchio ciclo.

La soluzione strategica del problema stava in una drastica ristrutturazione dei rapporti produttivi (aumento degli investimenti in forma di tecnologia con conseguente risparmio di lavoro), nella direzione di una crescente « composizione organica » del capitale.

Il significato di questo progetto era da un lato l'attacco alla « rigidità » che la classe operaia aveva saputo imporre come condizione di lotta al capitale, dall'altro la liberazione di un'enorme quantità di « ricchezza sociale » da usare come investimento per il lancio di nuovi settori produttivi.

I nuovi settori trainanti, chimica elettronica e telecomunicazioni, avevano infatti bisogno di una cifra enorme di « nuovo capitale » per i propri investimenti.

Il carattere selettivo della crisi, che ha colpito essenzialmente il mercato di largo consumo consentendo crescenti profitti in altri campi, dimostra:

- la volontà di spezzare le forze della classe operaia dove era più forte;
- la comprensione che il vecchio modello di sviluppo è morto;
- l'emergere del soggetto che si fa carico del nuovo progetto: la società multinazionale.

Ma la realizzazione del progetto di sostituzione dei vecchi settori trainanti comporta tutta una serie di difficoltà e non può avvenire se non sulla base di un grosso impegno statale di sostegno.

2°) E' a questo punto che possiamo vedere più chiaro sia nella politica della STET sia la funzione degli ultimi aumenti delle tariffe telefoniche.

La sostituzione del piano quinquennale 1974/'78 con un « piano stralcio » biennale (1975/'76) di cui si conosce solo l'ammontare complessivo della spesa (2.000 miliardi) se da una parte garantisce lo stesso volume di investimenti dall'altra non garantisce assolutamente i livelli occupazionali esistenti.

Il nuovo piano infatti anziché essere indirizzato verso un'estensione quantitativa del servizio punta verso un miglioramento qualitativo per un mutamento della politica dei servizi verso tecnologie avanzate, improntate al conseguimento del massimo utile possibile a danno della socialità del servizio.

Chiaramente questa politica di riconversione si riversa negativamente sulle aziende costruttrici (Siemens ecc.), di cui la SIP è il cliente principale, comportando drastici tagli nello stesso settore trasmissioni con forti preoccupazioni per l'occupazione e le richieste operaie.

Gli aumenti tariffari sono il mezzo che la SIP ha scelto per imboccare questa nuova strada. Il maggior introito di 380/400 miliardi (su stime reali rispetto ai 300 miliardi dichiarati dal governo e dalla SIP) non solo migliora la redditività dell'azienda ma pone le basi per un dirottamento degli investimenti verso servizi tecnologicamente avanzati che assicurano oltre a un maggior guadagno anche un più ampio controllo nel settore.

Infatti, per il futuro, l'introduzione della commutazione elettronica permetterà la realizzazione dell'unificazione della struttura dei messaggi e l'aumento della velocità di trasmissione, vale a dire l'ingresso estensivo tra informativa e telecomunicazioni.

Se teniamo presente l'insieme di questi elementi il disegno che viene avanti in questa fase risulta definito. Una volta migliorata la redditività attraverso l'aumento delle tariffe, si tratta di compiere gli investimenti per la ulteriore diffusione del telefono alla utenza abitativa, in vista della introduzione più o meno accelerata delle tecnologie elettroniche e semielettroniche.

Gli allacciamenti urbani avvengono infatti, ancora oggi, mediante l'estensione delle tradizionali centrali elettromeccaniche, i cui tempi di ammortamento, che tecnicamente sarebbero molto lunghi, verrebbero ad essere accorciati enormemente in relazione alla sostituzione elettronica.

In questo contesto viene realizzato un aumento tariffario il cui scopo è duplice: ricostruire da un lato la redditività della SIP su ogni singolo allacciamento telefonico, rallentare dall'altro l'ulteriore diffusione dell'utenza.

Da qui il carattere punitivo della struttura dell'aumento tariffario: il forte aumento delle spese di allacciamento, l'aumento del canone, la istituzione di una quota di scatti obbligatoria.

L'aumento deciso a Marzo si aggira complessivamente intorno al 40-60% ottenuto attraverso un aumento del canone da L. 4.000 a L. 5.500 del prezzo di installazione da L. 30.000 a 80.000, della tariffa per ogni telefonata da L. 25 a L. 37, un aumento del 22% per le telefonate in teleselezione e attraverso l'imposizione di una supertassa pari a 200 scatti che dovrebbero essere pagati da tutti gli utenti compreso chi non le fa.

Basti pensare che la manovra sul minimo garantito, malgrado incida pesantemente sul bilancio delle famiglie più modeste, farà incamerare alla SIP solo 22 miliardi dalle utenze familiari, più 23 dai piccoli commercianti ed artigiani.

Diventa allora chiaro che tutto ciò corrisponde non soltanto al bisogno di incamerare miliardi ma soprattutto alla complessa strategia del capitale multinazionale.



le il cui obiettivo è quello di restaurare il proprio comando a livello internazionale che le lotte operaie e proletarie avevano scosso, e la cui logica è unicamente il proprio profitto.

Lo dimostra chiaramente il Piano Kissinger che interpreta questi momenti nel tentativo di ristabilire un controllo e un « ordine » mondiale che vedrebbe al centro del piano capitalistico una ristrutturazione globale internazionale attraverso una nuova divisione del lavoro di cui gli USA sarebbero il punto più alto con la produzione di alta tecnologia, il Terzo Mondo il punto più basso dove andrebbe a concentrarsi la produzione ad alta intensità di lavoro e i paesi capitalistici avanzati il punto medio dove si concentrerebbe la produzione intermedia.

Ma ancora una volta il capitale ha dovuto fare i conti con le sue contraddizioni,

la prima delle quali è la lotta operaia.

CONCLUSIONI

Come ci si può porre di fronte al processo descritto finora?

A noi sembra che la difesa dell'occupazione e la richiesta di nuovi investimenti a suo favore, se da un lato corrispondono agli interessi degli operai (come forza-lavoro, ossia come momento interno al capitale, come accettazione del rapporto di dominio e sfruttamento) dall'altro si presenta stretta:

- 1 - tra un aumento della produttività nel settore dei beni di consumo ottenuto, ad investimenti fermi, ricorrendo ad un enorme aumento dello sfruttamento;
- 2 - e tra un aumento degli investimenti destinati ai settori trainanti, i quali però, come abbiamo visto prima, sono a risparmio di lavoro.

rezza! Il nuovo modello di sviluppo è questo e non quello che qualche « politico » ha nella sua testa.

Le buone intenzioni non contano a nulla! Il voler uscire dalla crisi all'interno del meccanismo di sviluppo del sistema, accettando di « pagare il prezzo della ripresa produttiva » dimostra la non comprensione della reale natura di questa crisi e di quali sono gli interessi dei lavoratori.

Da due anni a questa parte abbiamo subito un attacco pesantissimo, aumento vertiginoso del costo della vita (generi alimentari, luce, gas, acqua, trasporti pubblici, benzina auto, assicurazioni, affitti, abbigliamento), a cui lo Stato dei padroni ha creduto bene di aggiungere una riforma fiscale che ci sprema fino all'ultimo centesimo, mentre le evasioni fiscali per i redditi da lavoro indipendente si calcolano sui 7.500 miliardi di lire ed il Ministro delle Finanze dice che prima di tre anni sarà difficile riuscire ad evitarle.

Tra l'altro in questi giorni si parla di aumentare la benzina, lo zucchero, la pa-

D'altra parte il Sindacato non ha ancora capito che è insufficiente la contrattazione degli investimenti con il Ministero delle Partecipazioni Statali e delle Poste e Telecomunicazioni, i quali Ministeri dovrebbero decidere i programmi della SIP e della SIEMENS, quando queste lavorano su tecnologie e su brevetti delle multinazionali americane, tedesche, svedesi, ecc.

Il Governo in questa situazione diviene una funzione subordinata rispetto al sistema di comando capitalistico internazionale.

Paradossalmente la riconversione, che appare il passaggio fondamentale attraverso cui i padroni pensano di uscire dalla crisi, viene presentata dal Sindacato agli operai come il loro principale obiettivo. Idem per quanto riguarda il « nuovo modello di sviluppo » di cui si sente tanto parlare.

Ma su queste cose si deve fare chia-

sta, le tariffe dei trasporti (già fatto), le auto, con la intenzione di rapinare in pochi mesi dalle tasche dei proletari 2.000 miliardi.

Per noi la vita diventa sempre più dura, per il capitale aumentano i guadagni. Diventa allora chiara ed evidente anche per chi non lo avesse ancora capito la frattura tra gli interessi della classe operaia e quelli del capitale, e che pagare i costi di questa crisi vuol dire aiutare il capitale a risolverla in suo favore.

Noi non pensiamo che sia questa la strada da percorrere. L'enorme sviluppo della scienza e delle forze produttive priva il capitale di ogni sua giustificazione di essere e apre di fronte alla classe operaia enormi possibilità di soddisfazione dei propri bisogni.

Il movimento generale della lotta non può allora che essere quello che scandisce la riappropriazione da parte dell'individuo sociale della ricchezza che lui stesso ha prodotto...

FAMILY LIFE e territorio



I. - Prime ipotesi, sterili e polemiche.

Oggi l'attacco padronale viene giocato tutto con l'imposizione del « comando al lavoro », del controllo politico contro il proletariato. Questo controllo aveva ricevuto un duro colpo dai comportamenti di autonomia operaia che avevano rotto la logica contratto-lotte periodo intercontrattuale-pace sociale, e dal processo di ricomposizione di classe che era scaturito anche dalle lotte del movimento degli studenti, dei tecnici e degli impiegati, delle donne, dei soldati.

a questo tipo di sovvenzione, in fabbrica e nel territorio anche la funzione di controllo delle organizzazioni tradizionali del M.O. viene messa in crisi e i padroni, anche attraverso la loro espressione politica, il governo, decidono di giocare duro modificando profondamente un centro fondamentale di produzione di plusvalore: la famiglia.

Oggi infatti come abbiamo già indicato nel precedente articolo « Territorio veneto e nuova forma del ciclo produttivo », la crisi che il capitale ci scarica addosso non passa attraverso la dissoluzione tout-court della famiglia, come certa stampa becera sembra far credere, ma, con il valido aiuto dei pifferi del riformismo e della socialdemocrazia, attraverso una razionalizzazione economicistica di essa, che garantisca un aumento di produttività di tutti i membri della famiglia, sia un controllo della dinamica sociale complessiva (almeno per quanto riguarda la realtà più vicina a noi).

Che la ristrutturazione del « focolare domestico » e la sua unità siano fon-

damentali ai padroni e al loro stato per uscire dalla crisi, lo si potrebbe notare anche solo osservando il nuovo diritto di famiglia che le mosche cocchiere del comando padronale, i riformisti, dicono garantisca la parità dei coniugi e rappresenti un aumento di emancipazione della donna e dei figli. In realtà esso non è che introdurre lo stato come apparato repressivo, come garante « al di sopra delle parti » di quell'« amore » che le lotte e i movimenti di autonomia dei singoli componenti hanno intaccato e che il potere del capofamiglia non riesce più a ricomporre.

Cercheremo di capire quindi per quale motivo, l'operaio, che è sempre stato finora il motore della lotta di classe, non riesca anche sul territorio a sviluppare la sua potenzialità di soggetto politico, anzi — paradossalmente — giuchi un ruolo di limite e controllo sui nuovi movimenti di organizzazione che sul sociale stanno emergendo, come le donne e i giovani proletari.

II. - La famiglia di Fantozzi. (Altre ipotesi, sociologiche e piagnone).

L'analisi dell'area veneta, a questo proposito, può essere particolarmente esplicativa, perché qui la famiglia nucleare è una realtà ben definita e affermata. Da un lato ciò è dovuto alla mancanza o alla particolarità dei fenomeni di emigrazione e immigrazione interregionale e internazionale, che invece sono fondamentali per capire la crisi della famiglia nel Sud e nelle grandi aree metropolitane. Dall'altro è frutto del particolare sviluppo della regione veneta e dell'impianto di potere della

D.C. volto a conservare, pur con le dovute mediazioni, una consistente fascia di proletariato con la faccia « operaio-contadina » che permette, tramite momenti di autoconsumo, sia un ribasso del costo effettivo della forza lavoro, sia un maggior potere del capofamiglia. Ed è dovuto anche alla stessa emigrazione occulta, che viene spesso mascherata per pendolarità: per esempio, le braccianti della Bassa Padovana (circa 4800 su 5000 braccianti agricole della provincia di PD - dati della Federbraccianti) si fanno giornalmente circa 100 km per andare a lavorare nel Veronese.

L'attacco che i padroni portano avanti con la crisi va direttamente contro la qualità della vita; l'aumento delle tariffe (ENEL, SIP, trasporti) è un dato di sempre, ma oggi, combinato con l'aumento dei prezzi in genere e all'insicurezza del posto di lavoro, non vuol dire solo aumento materiale dei costi che gravano sul bilancio familiare, ma anche una pressione sull'organizzazione della vita e del lavoro fuori della fabbrica.

Se infatti in condizioni normali il salario del capofamiglia (sia esso operaio o impiegato, nel settore della piccola distribuzione o nel terziario in senso più lato) è senz'altro la quota più conspicua del reddito familiare, quella su cui tutti i componenti della famiglia possono contare — a prezzo di sottomissione —, oggi la crisi costringe tutti ad aumentare la loro produttività e perciò a diventare fornitori di una quota di salario reale o differito sussidiaria ma indispensabile alla sopravvivenza dei singoli membri solo dentro il nucleo familiare.

Esaminiamo cosa vogliono dire gli aumenti tariffari per la casalinga. Dalla politica di tariffe ENEL (unico contatore per la luce e gli elettrodomestici, per cui quasi tutti i Kwh vengono pagati alla tariffa più alta, quella della luce; allacciamenti con massimale di potenza più alto del reale fabbisogno ecc.) si nota come nella casa, in primo luogo, ci sia una bassissima tecnologia e quindi più lavoro bruto, per cui il « reale fabbisogno » è basso, in secondo luogo, facendo rientrare quasi tutto nella « tariffa luce », si costringe la lavoratrice domestica a lavorare come una bestia al posto delle macchine. Per quel che riguarda le tariffe SIP, gli aumenti si traducono in un ulteriore tentativo d'isolare le donne e in genere la gente, anziani, giovani, ecc., nelle quattro mura di casa, tagliando loro un mezzo per allacciare rapporti sociali e perciò anche organizzativi.

D'altronde anche la politica dei trasporti, con gli aumenti e le fasce di abbonamenti che escludono le casalinghe e quanti hanno lavori saltuari, non è che un'altra forma di regolamentazione del lavoro, in casa e fuori, di tutti i membri della famiglia. Anche l'aumento dei fitti si riduce ad un aumento della fatica del lavoro domestico, costringendo la donna e tutti i sogget-



ti deboli, o a restare in squallide abitazioni malsane e quindi più difficili da tenere in ordine, o a trasferirsi in quartieri di periferia con la conseguente necessità di scarpinare in lungo ed in largo per i mercati in cerca dei prezzi più convenienti.

Per la casalinga, inoltre, la difficoltà di far quadrare il bilancio familiare vuol dire anche un aumento dell'orario di lavoro, in quanto nei tempi morti del ciclo domestico può sempre fare abiti e maglioni per i componenti della famiglia, risparmiando così sui costi del vestiario, o lavorare per altri entrando così nel grande mercato del lavoro a domicilio.

D'altra parte l'immissione dei figli, dei giovani proletari, nel ciclo produttivo ha assunto soprattutto ultimamente un carattere massificato e sembra essere passato da fenomeno eccezionale a realtà stabile. Ad esempio, se fino a qualche anno fa lavorare in casa per otto o nove ore, pagata poche migliaia di lire da qualche impresa che le appaltava il lavoro, era un sacrificio temporaneo che la giovane proletaria doveva sopportare prima del matrimonio, spesso per potersi « comprare » la sua nuova condizione sociale di donna sfruttata dal lavoro domestico fatto gratis, oggi invece se lo porta appresso anche dopo il matrimonio come un elemento del corredo.

Ci ripromettiamo di analizzare in un prossimo articolo i settori produttivi in cui è inserita questa nuova forza lavoro e le caratteristiche di questo particolare mercato del lavoro. Ne è interessato infatti il settore industriale, ma non nella forma ufficiale del "posto in fabbrica", ma come lavoro a domicilio, part-time, temporaneo, con tutto ciò che questo significa sul piano dello sfruttamento, della reintroduzione selvaggia del cottimo. Così pure il settore terziario (lavoro impiegatizio)

e della distribuzione (commessi/e. r. - presentanti) dove un minor controllo dei ritmi di lavoro permette di accumulare vari tipi di "lavoretti", fonti di reddito ausiliario per la famiglia (lavoro a domicilio, appunto; baby-sitting; ripetizioni scolastiche), anche se ultimamente il capitale ha intensificato la razionalizzazione pure di questo settore, l'eliminazione delle disfunzioni per renderlo più produttivo, attraverso l'introduzione anche qui di prestazioni a cottimo.

Il tipo di controllo ferreo che la famiglia tende ad esercitare non si applica soltanto nel territorio o nei confronti degli studenti (vedi le lettere sul "buon comportamento" mandate a casa contro le lotte delle studentesse della Casa della Studentessa "L. Meneghetti", a PD), ma anche nei confronti dei giovani operai. Ad esempio, una prassi che ha sempre fortemente ostacolato la lotta anche sindacale nelle piccole e medie fabbriche venete è stata, oltre all'assumere preferenzialmente apprendisti da scuole professionali ACLI controllate dai preti (vedi Villa Estense, o la politica delle Officine Meccaniche di Cittadella), anche il mantenere i contatti fabbrica-famiglia, informando che i giovani addetti scioperano o che non sono abbastanza "rispettosi", o che le giovani operaie non sono abbastanza "serie", (fonte: interviste orali per Monselice, Cittadella, Castelfranco - San Remo -), ma sono dati certamente generalizzabili).

Dal canto suo il sindacato, specialmente nelle piccole fabbriche e, ancor peggio, nel lavoro precario e a domicilio, è estremamente debole, ha una grossa povertà di analisi e di elaborazione e i suoi quadri di solito condizionano i criteri morali imposti dal padrone, anche quando dicono di combatterli sul posto di lavoro.

In ogni caso, le lotte condotte in una ottica sindacale sono per un verso essenzialmente difensive e spesso giungono a scarsi risultati. Alla IMAC di Monselice (bambole) dove sono stati effettuati 120 licenziamenti comunicati dopo il "ponte lungo" delle feste, nell'arco di tutto un mese la risposta è stata di due ore di sciopero in cui è stato organizzato un comizio inconcludente davanti al comune da parte dei lavoratori della Bassa Padovana. Contemporaneamente è saltata l'occasione della formazione del C.d.Z. perdendo tempo per la costituzione dell'esecutivo e della segreteria, e addirittura durante lo sciopero di 23-1-75 a PD non si è accennato a questa situazione.

D'altra parte, nella logica generale (e generica, purtroppo!) che, comunque, non è tanto importante difendere il "singolo posto di lavoro", quanto l'occupazione in generale attraverso la ripresa produttiva, bla, bla, bla..., i sindacati portano avanti una serie di proposte relative alla riconversione tese ad un aumento degli investimenti, dei consumi produttivi, alla razionalizzazione del territorio - equilibrio tra aree sviluppate e sottosviluppate - e della fabbrica. Infatti a livello del territorio, attraverso i C.d.Z., il sindacato propone una pianificazione che va dalla richiesta dei soliti servizi all'edilizia, dall'irrigazione alle strade, dalla distribuzione commerciale agli investimenti industriali, alla riqualificazione scolastica. In fabbrica accetta o migliora proposte per l'organizzazione del lavoro: ad esempio, per la SAIMP di PD, durante il corso monografico delle 150 ore su "organizzazione e divisione del lavoro", tenuto alla facoltà di Magistero, è emersa la poca chiarezza del sindacato per quanto riguarda la pericolosità di concessioni sulla mobilità ed elasticità della

forza lavoro in fabbrica in cambio di qualche passaggio di categoria e di modesti aumenti salariali.

Altro settore di particolare importanza nel Veneto, con la sua struttura storicamente agricola priva di grossi centri urbani, è quello dell'agricoltura ausiliaria, cioè il "campetto", l'"orticello" della famiglia cui tutti i suoi componenti accudiscono (anche i proletari fanno macrobiotica!). Questo settore, che fornisce gran parte della forza lavoro di cui parliamo, che è la base materiale per le operazioni di polverizzazione del tessuto produttivo veneto, è il tipico "muro di gomma" contro cui si scontrano e vengono assorbite le onde di diffusione delle lotte dei poli di classe del nord Italia e del Veneto in particolare.

III. - È ora, è ora, salmone e champagne a chi lavora!!

La qualità e la quantità del comando al lavoro sugli strati giovanili del proletariato è uno dei fenomeni più importanti e più complessi di questi ultimi tempi, tanto che parlare di esso in termini di marginalità oggi come oggi nasconde, più che ignoranza delle trasformazioni in atto nel ciclo produttivo, la scelta opportunistica di non voler prendere in esame fino in fondo le contraddizioni presenti nel territorio, l'articolazione delle loro esplosive conseguenze.

E' per la serie di motivi appena abbozzati che le casalinghe e i giovani proletari sono i soggetti politici per la richiesta di reddito sul sociale, proprio perché per essi, a differenza del capofamiglia che mantiene ancora ampi margini per comandare soldi e servizi ed ha un ambiente sociale più "rispettato" fuori casa, difendere il salario familiare e soprattutto rimediare soldi propri in qualche modo vuol dire aumentare le possibilità di vivere più autonomamente la propria vita.

Perché, se dal punto di vista del capitale porre le costrizioni "oggettive"

affinché nuovi strati di forza lavoro si vendano come merce significa aumentare la massa di plusvalore, ed anche il grado di sfruttamento se i modi dell'estrazione sono quelli del lavoro nero, dal punto di vista proletario tutto ciò impone di prendere al volo questa riduzione di vecchi miti alla logica del capitale e trasformarla in occasione di organizzazione, in possibilità di rompere a proprio vantaggio i ghetti (famiglia, quartiere-parrocchia, paese) attraverso cui il capitale ha storicamente esercitato il suo dominio sul sociale. Significa per questi nuovi settori di classe poter prendere a pieno diritto il proprio posto nella lotta contro il lavoro, spazzando via qualsiasi cosa e chiunque voglia opportunisticamente mantenerli nello isolamento, nella marginalità, per salvaguardarsi certi privilegi, riproponendo giustificazioni ormai asfittiche su livelli avanzati e livelli arretrati del movimento.

Senza volerci dilungare in questo articolo sulla figura del proletario capofamiglia e più in generale sul ruolo della famiglia come filtri del politico, dell'organizzativo, del rivoluzionario, sull'antagonismo tra fabbrica e territorio, basato su di essi e funzionale al capitale, la critica ad essi sviluppata dai movimenti di lotta delle donne e dei giovani e le contraddizioni da essi innescate sono significative di un comportamento da settori di classe sempre più chiaramente e direttamente coinvolti nei rapporti di produzione e che quindi sempre più in prima persona, senza delegare niente a nessuno, vogliono contribuire all'organizzazione della lotta.

Le lotte, di cui essi sono protagonisti, rifiutano la regolamentazione di tipo sindacale e impongono invece una gestione dal basso degli interessi della massa, riportando e amplificando sul sociale i comportamenti più originali apparsi in fabbrica.

A livello del territorio, inoltre, ri-

sulta molto chiaramente la richiesta sia di controllo diretto sulla gestione della lotta, sia di un riscontro materiale immediato del grado di decisionalità e della ricchezza di cui ci si appropria.

Gli esempi più chiari sono quelli dell'autoriduzione, l'occupazione delle case, la lotta sull'aborto e sulla salute della donna, i picchetti proletari ai supermercati. Altra caratteristica è che queste lotte non si articolano per settori specifici, ma affrontano molti problemi collegati tra di loro per una richiesta di migliore qualità di vita, su cui si mobilitano vasti strati di popolazione. Tale richiesta è di solito sganciata sia dal comando della nuova produttività capitalista, sia dalla logica di contrattazione. In questo senso si possono interpretare le occupazioni delle case di lusso, la richiesta di una scuola al servizio della comunità, la richiesta di controllo sulla nocività dell'ambiente, sulla salute e la richiesta di salario al lavoro domestico.

Per fare un esempio di questo tipo di lotta nel Veneto, possiamo citare quelle di autoriduzione delle bollette ENEL e SIP, in particolare nella zona Mestre Marghera Venezia e che si è estesa oggi anche a Padova; la autoriduzione a Padova dei fitti specialmente dei miniappartamenti, fulcro della speculazione edilizia; l'occupazione delle case a Venezia; l'autoriduzione e il controllo dei prezzi con picchetti al supermercato COOP di Mestre; molte lotte si sono sviluppate contro la nocività dell'ambiente, per esempio nel Cittadellese.

Anche la lotta per l'aborto è stata occasione di grande mobilitazione (vedi tutta la campagna che si è concretizzata nelle manifestazioni di Padova, di Trento e di Este). Questo è da porre anche in relazione con la formazione e la crescita endemica di gruppi femministi autonomi nel Veneto (25-30 nel Veneto, 50 circa nelle Tre Venezie).

... e allora ce li prendiamo!

Hanno cominciato praticando la autoriduzione. Si sono accorte che girare i negozi per scoprire come risparmiare sulla spesa non era sufficiente per finire il mese, e hanno fatto le lotte per diminuire i prezzi nei supermercati. Le donne così hanno mostrato attraverso le loro azioni collettive, le loro lotte, che sono passate dalla difesa individuale della busta paga all'organizzazione della lotta salariale fuori della fabbrica.

L'esperienza dell'autoriduzione ha fatto fare un passo avanti al movimento. Le donne hanno scoperto la loro forza, la loro esigenza di ottenere dei servizi che le liberassero di tempo, di lavoro, di spesa. Uno dei carichi di lavoro più pesanti per la donna è il

figlio, e già il problema dell'aborto dimostra come il peso della maternità sia sentito dalla donna. Ma alle donne non basta poter abortire, vogliono anche il diritto di far figli in condizioni da poterli godere. E' per questo che la lotta per gli asili è stata individuata da un gruppo di donne di Venezia come un momento della "campagna per il diritto alla maternità". Finora la donna doveva accontentarsi di avere il pane, il tetto e un marito che porta lo stipendio per finire il mese: ora si è accorta che c'è anche la sua vita, sente la sua condizione di moglie e di madre come una maledizione. D'altra parte la donna non si accontenta di potersi liberare del figlio: lasciarlo ai parenti significa su-

birne i ricatti, lasciarlo alla baby sitter significa spesa, ma lasciare il bambino in quei negozi, magazzini o scantinati che sono gli asili di Venezia significa restare a casa a curarlo delle malattie che s'è preso all'asilo. Il bambino ha bisogno di stare con altri bambini, in un ambiente sano, con personale specializzato e la mamma vuole godersi un figlio sano.

Gli asili e le scuole materne di Venezia sono del tutto carenti. Dotati di personale insufficiente (all'asilo dell'ONMI di Viale S. Marco, unico asilo nido di Mestre, per 100 bambini vi sono 3 sole puericultrici), in locali non idonei e umidi, in pochi asili esistenti sono servizi che non danno nessuna garanzia. L'asilo pubblico quasi

La cosa più notevole è che queste strutture organizzative autonome nascono anche nei paesi, nonostante l'isolamento e la dispersione territoriale programmata e/o mantenuta dal potere D.C. La loro caratteristica di autonomia è indice del fatto che gli strati deboli del proletariato riescono, attraverso mille rivoli e sentieri non battuti, a ricostruire un tessuto almeno minimale d'informazione e organizzazione nel territorio.

Questa maniera informale, autonoma appunto, di muoversi al di fuori del controllo capitalistico sul sociale è patrimonio ormai di questi nuovi soggetti politici, donne e giovani proletari. È un capitolo nuovo della teoria dell'organizzazione della lotta di classe.

Nell'articolo del numero scorso ed in questo abbiamo cercato di leggerne alcuni punti, ma sarà probabilmente necessario soffermarci ancora su alcuni passaggi particolarmente importanti, perché estremamente attuali. Ci rendiamo conto che si tratta di una lettura ad ipotesi di tutta questa fenomenologia territoriale, solo di una traccia di interpretazione di parte proletaria; constatiamo in continuazione come sia difficile organizzare in uno schema sufficientemente esplicativo i vari spezzoni di lotta, come tutto lo spessore di ribellione sociale sedimentandosi in questi anni appaia a volte compartimentato in maniera tale da rendere difficile la trasmissione del discorso politico-organizzativo, a volte caotico e informe tanto da spiegare bene perché certe "esplosioni" sembrino casuali, non ripetibili, "estrane alle tradizioni del movimento operaio".

Si tratta di togliere al capitale il monopolio dell'informazione, la capacità di ripercorrere il ciclo produttivo in tutte le sue articolazioni, ciò che gli ha permesso fino ad ora di prevedere la rottura nei punti di equilibrio instabile e quindi di bloccare le capacità organizzative del proletariato.



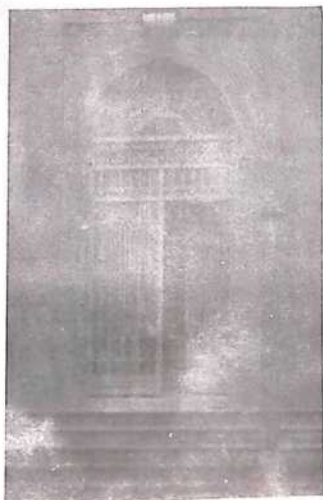
apertura immediata del servizio. Il Comune finora non ha messo in atto gli impegni presi, ma le mamme sono pronte a forme di lotta dure per ricordare le loro promesse all'ONMI e alla giunta. A Venezia i palazzi vuoti e con giardino che potrebbero essere adibiti ad asilo non mancano. C'è palazzo Cappello, edificio di proprietà privata vuoto da anni e con un bellissimo giardino, che il Comune dovrebbe espropriare e adibire ad asilo, scuola materna e centro di giochi. Ma il Comune aspetta che la legge speciale gli tolga la castagna bollente e le mamme intanto si devono tenere il bambino in casa. C'è la « Casa del Balilla » vicino ai Carmini, ex gioventù italiana del littorio, che ha tutte le attrezzature per poter diventare un centro per il bambino, dotato di asilo e scuola materna, dove il bambino possa crescere sano dallo svezzamento all'età scolare, con strutture igienico sanitarie adeguate e personale specializzato. Già il consiglio di quartiere aveva richiesto al Comune che i locali vuoti dell'ex GIL fossero adibiti a quel servizio, ma con il passaggio del comune alle sini-

stre il consiglio di quartiere si è fatto più prudente... Le mamme durante una assemblea a S. Margherita hanno posto il problema dell'asilo nell'ex Gil e a palazzo Cappello, il problema degli asili e degli spazi verdi per i loro figli. Il Comune da parte sua non si muove se non tentando di fare le scuole materne ancora nei magazzini e nelle cantine: è arrivato a proporre di aprire un asilo nelle cantine delle case occupate di s. Zan Degola, che funzionano come centro sociale!! Ma le mamme non intendono essere prese in giro. La lotta è già cominciata. Le donne in lotta hanno intenzione di usare forme di lotta dura pur di raggiungere l'obiettivo. I locali vuoti ci sono. Il personale c'è ed è disoccupato. Le mamme sono unite alle educatrici di asilo nido disoccupate, riconoscendo che la loro lotta per asili nido decenti è una lotta comune.

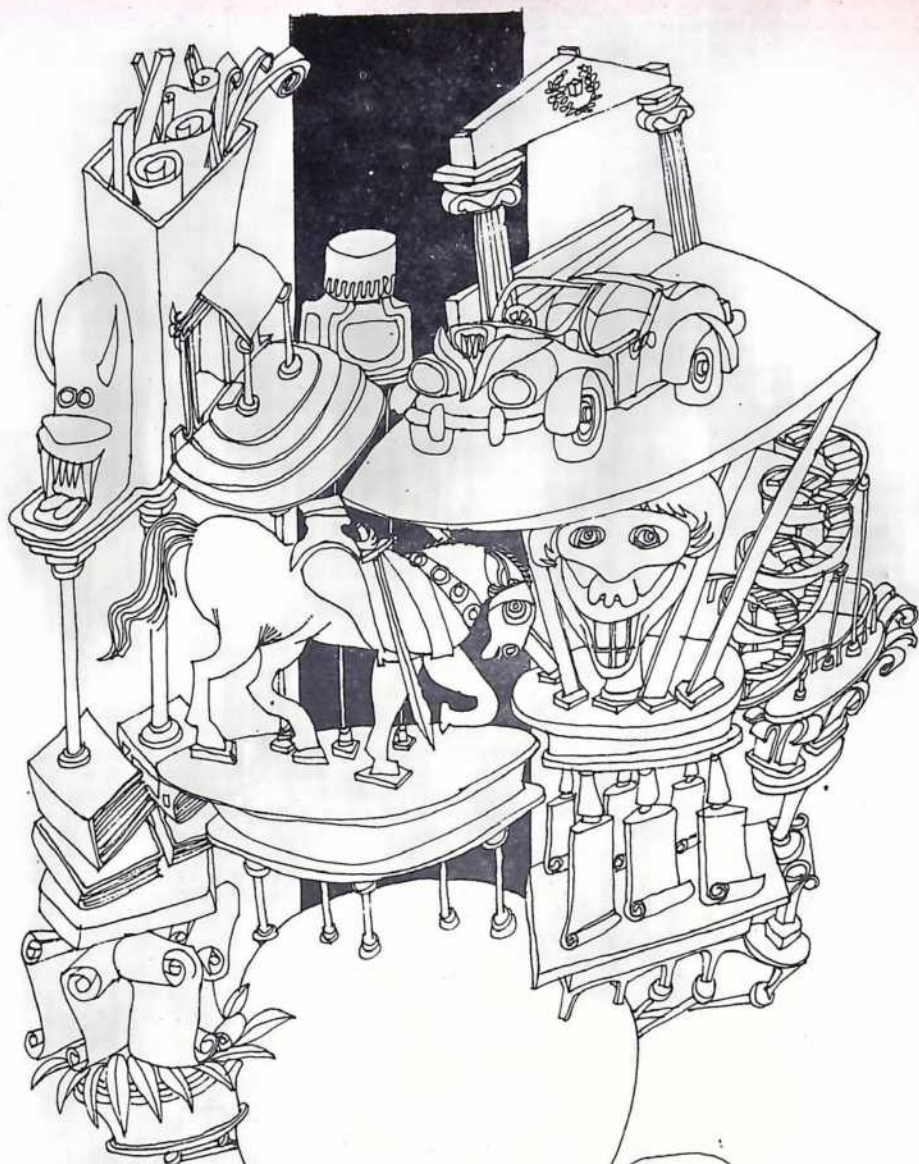
Quando ci sarà l'asilo le donne continueranno la loro lotta costituendo un consultorio sui problemi della donna, per allargare il discorso dal diritto alla maternità a tutti i problemi della donna.

sempre è peggiore dell'asilo delle suore. Ci sono località dove c'è solo l'asilo privato (soprattutto in terraferma) e dove l'asilo privato è vicino a quello pubblico e gli fa concorrenza. Ma lasciare il figlio alle suore non è una scelta piacevole: le rette superano sempre le 20.000 lire al mese, il vitto è insufficiente (quando c'è la refezione) e le suore non sanno e non devono tenere i bambini: è normale che li leghino al box sopra al vaso perché imparino a non sporcarsi, tipo letto di contenzione, come se l'asilo fosse un manicomio criminale!!!

Di fronte a questa situazione le donne hanno aperto una vertenza con il Comune sulla questione degli asili e delle scuole materne. In via Costa c'è un asilo dell'ONMI che potrebbe essere aperto subito, e le mamme del quartiere dopo averlo individuato, hanno imposto all'assessore la ria-



CAMPANA PER IL BAMBINO ALLA PARENTELA
 A VENEZIA MANCANO L'ASILINO E SELEGE
 MATERNE PUBBLICHE GRATUITE CON PERSONALE SPECIALIZZATO
 I GENITORI SONO COSTRETTI A MANDARE I FIGLI DALLE SUORE PAGANDO RETTE SALATE O A TENERLI A CASA
 STANZIAMENTI STATALI E REGIONALI LOCALI ADATTI CI SONO!
 A D.D. IL CONSIGLIO DI QUARTIERE E I P.P. HANNO INDICATO PER GLI ASILI LE PROPRIETÀ DELLA EX GIL
 IN FATA DEI CERERI CON LUNA
 RACCOLTA DI FIRME
 CHIEDIAMO CHE LA NUOVA GIUNTA DIA FINALMENTE UNA RISPOSTA A QUESTE ESIGENZE DELLE MASSE
 610 SPANCA III
 DONNE IN LOTTA (ve)



PIÙ DI
10 NON POS-
SO CHIEDERE
SE NO CROL-
LA TUTTO!

PIÙ DI
10 NON POS-
SO DARTI
SE NO CROL-
LA TUTTO!



L. CONTEMORI '75

**LIBERTA' PER MICHELE SPADAFINA
reo di antifascismo, condannato a tre anni di galera !
LIBERTA' PER MICHELE SPADAFINA !
ORGANIZZIAMO, IN VISTA DEL PROCESSO IN APPELLO,
UNA VASTA MOBILITAZIONE DI MASSA !!**

Siamo vicini al rinvio in appello del compagno Michele Spadafina. Il processo si terrà a Venezia. OCCORRE ORGANIZZARE, ATTORNO A QUESTA SCADENZA, IL MASSIMO DI MOBILITAZIONE !

La condanna di Michele è il primo caso di applicazione della legge Reale sull'ordine pubblico: legge liberticida, contro la quale si è schierato l'intero movimento, e che rappresenta uno specifico attacco ai livelli di potere raggiunti dalla classe operaia e dalle sue avanguardie organizzate.

Il 3 giugno in Piazza Insurrezione a Padova, si sono ritrovati tutti quei compagni che credono nell'antifascismo militante, che ritengono illegittimo concedere la piazza al Fucilatore Almirante, che manifestano pubblicamente, a viso scoperto, contro la connivenza tra fascismo e pubblici poteri, di cui è intessuta la storia del regime democristiano di questi ultimi anni.

I Consigli di Fabbrica del Padovano hanno già preso posizione, senza equivoci, a favore di Michele, firmando una mozione di sostegno. Ma i vertici sindacali e la direzione dei partiti riformisti (troppo preoccupati, in clima elettorale, di salvare la loro faccia legalitaria, di nuovi tutori dell'ordine e di garanti della pace sociale!) si sono tirati indietro, reprimendo la giusta indicazione che la classe operaia padovana, attraverso i suoi Consigli di Fabbrica, aveva espresso.

La compatta presenza dei compagni in piazza, il 3 giugno, ed insieme la mobilitazione creatasi nelle fabbriche, danno l'esatta dimensione di massa e di classe dell'antifascismo militante padovano.

La sentenza di condanna viene costruita, appunto, su una grossa mistificazione tutta "politica": sul misconoscimento del carattere di massa e di classe che ha avuto la presenza dei compagni in piazza Insurrezione, il 3 giugno.

Questa presenza è giudicata frutto di una "ripicca politica" (citiamo dal testo della sentenza), di una "violenta reazione passionale"; non è dovuta a motivazioni di carattere politico e non appare perciò "giustificata sul piano morale e sociale". Per questo "va negata l'attenuante di cui all'art. 62 n. 1 del codice penale".

"Particolare considerazione morale e sociale — continua, con chiarissima malafede, la sentenza — potrebbe meritare un'autentica manifestazione popolare con legittime finalità rivendicative per la difesa di interessi vitali negati o misconosciuti dal regime dominante, laddove, nella tensione degli animi, la protesta collettiva può talvolta divampare nel fuoco della rivolta e dar luogo a episodi criminali per i quali potrà eventualmente invocarsi l'attenuante in parola".

Un brevissimo promemoria, anche ad uso del "brillante" stesore di questa cattiva prosa ... manzoniana.

1) La polizia ha attaccato per prima ed a freddo, prendendo subito Michele, colpevole quindi solo di essere stato presente al presidio antifascista.

2) Ciò che è accaduto dopo (cioè gli scontri) è il risultato di questo attacco della polizia: non quindi di una "rivolta" si tratta, ma di una legittima autodifesa da parte dei compagni, brutalmente caricati ed attaccati.

Quella organizzata dai compagni, il 3 giugno, era proprio una di quelle autentiche manifestazioni popolari di cui parla la sentenza, di cui è piena la cronaca politica dell'antifascismo militante di questi ultimi anni (per inciso, ricordiamo che tra i compagni fermati dopo gli scontri, ce n'erano alcuni del PCI, prontamente "liberati" dall'onorevole Busetto!). La presa di posizione dei Consigli di Fabbrica, le numerosissime adesioni pervenute al "COMITATO DI LOTTA PER LA LIBERAZIONE DI MICHELE SPADAFINA" ed alla redazione di "NORDEST", lo dimostrano ampiamente!

Ne prendano atto magistrati, giudici "democratici" — come si professano i responsabili della sentenza — servi e lacché di ogni risma: sul loro comportamento l'intero movimento di classe una sentenza l'ha già emessa, e da tempo!

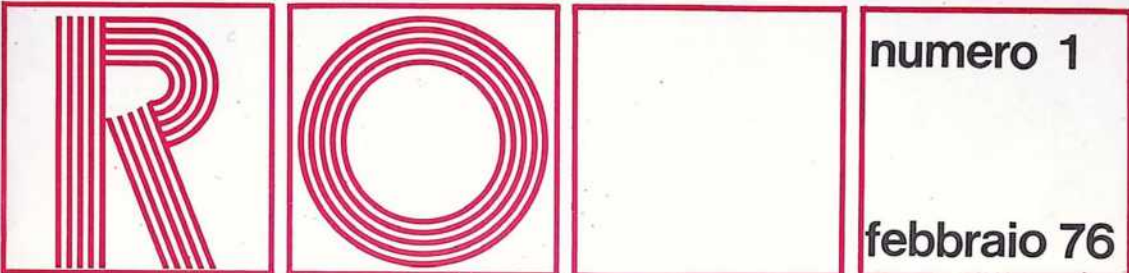
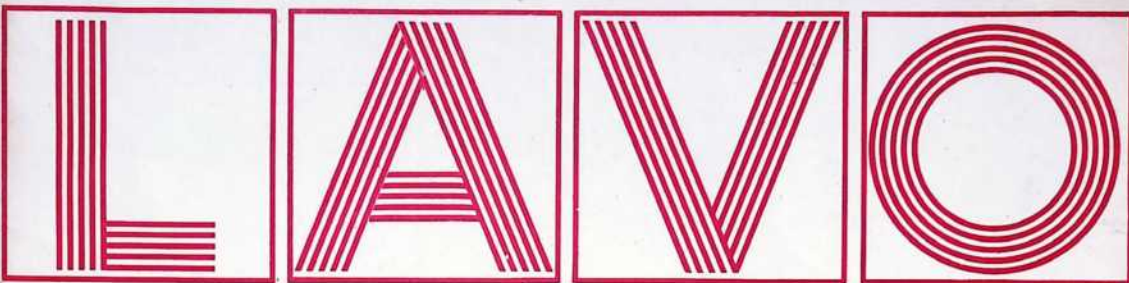
... La capacità di godere è una condizione per godere, ossia il suo primo mezzo, e questa capacità è lo sviluppo di un talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso. Che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in astratta antitesi al tempo libero — come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese — si intende da sé. Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier, al quale rimane il grande merito di aver indicato come obiettivo ultimo la soppressione non della distribuzione, ma del modo di produzione stesso nella sua forma superiore. Il tempo libero — che è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori — ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato.

(Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, K. MARX)

SOMMARIO

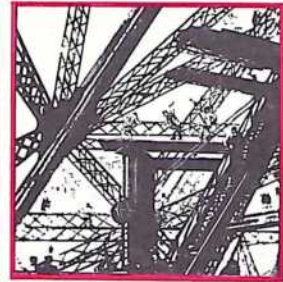
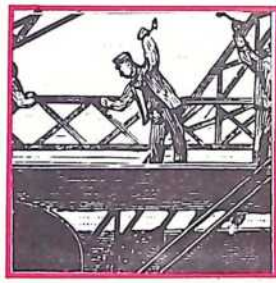
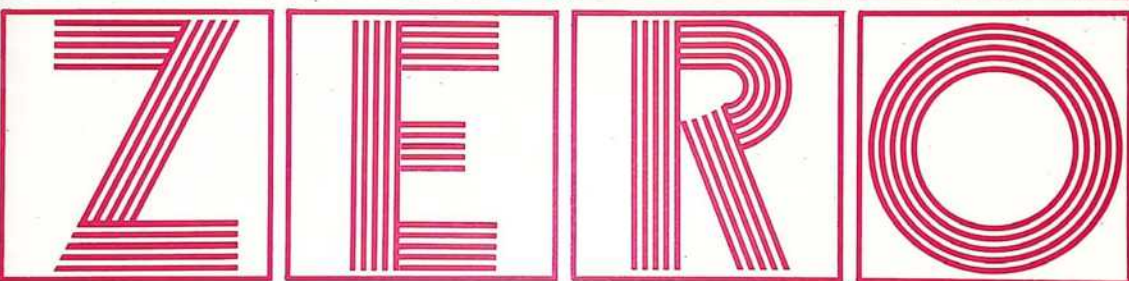
- * DA CHE PARTE STA' IL COMPROMESSO STORICO
- * O EXTREMAUNCION O ATAQUE AL CORAZON
- * ALLA RICERCA DEL VALORE PERDUTO
- * IL GOVERNO CHIEDE SACRIFICI? SACRIFICHIAMOLO !
- * IL COSTO DEL LAVORO
- * QUALE PIATTAFORMA?
- * LA CHIUSURA DEI MARGINI DI CONTRATTAZIONE
- * SOGGETTIVITA' E SALARIO
- * RIPRENDIAMOCI LA VITA
- * JUNGHANS: MULTINAZIONALE D'ATTACCO
- * MULTINAZIONALI, INFLAZIONE, SALARIO
- * CRISI E PROFITTO GARANTITO
- * FAMILY LIFE E TERRITORIO
- * ... E ALLORA CE LI PRENDIAMO

Finzi Augusto



numero 1

febbraio 76



GIORNALE COMUNISTA DAL VENETO



LAVORO ZERO

Giornale comunista dal Veneto - N. 1, - FEBBRAIO 1976

Publicato dalla Coop. Ed. «Comunicazione Comunista»

Direttore responsabile Augusto Finzi

Autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13-12-1975

Iscrizione Registro Stampa n. 558

Redazione e amministrazione

Casella Postale 457 Venezia

Abbonamento annuo (10 numeri): Italia L. 4.000, Estero L. 6.000

Versamenti, contributi, offerte, sottoscrizioni ecc.

su c/c postale n. 9/19520 intestato a:

Comunicazione Comunista - COM 2

soc. coop. a r.l. C.P. 457 Venezia

Tipografia SAP via Perin 21 Padova

UNA CRISI A MISURA DI DOLLARO E DI CONTRATTI

Italia, Spagna, Portogallo non sono più paesi dal profitto sicuro. Il capitale nazionale e internazionale vuole riportare la « loro » classe operaia di questi alla « normalità »; altrimenti l'unica strada possibile sarebbe quella dell'abbandono di questi paesi e dell'esportazione accelerata dei capitali verso aree politicamente più sicure.

Si può operare in modo differenziato in questi tre paesi. In Portogallo le manifestazioni operaie cominciano ad essere affrontate con i fucili della polizia, una polizia che dopo la fine della dittatura di Caetano non era più stata impiegata in manifestazioni pubbliche. In Spagna lo sforzo dello Stato per arginare l'ondata di scioperi e di dimostrazioni in tutti i centri industriali del paese è culminato nella giornata del 20 gennaio, quando tutta la opposizione si era data appuntamento a Madrid per una grande dimostrazione contro il regime. Il contrattacco delle forze del regime è stato gigantesco: squadre antipicchetto nei punti di confluenza, più anelli di sgherri attorno ai trentamila manifestanti; su tutto questo movimento, il solito ricatto del regime continua a pesare: se le lotte oltrepassano ragionevoli confini il governo cederà le armi a una coalizione più dura, più destrorsa.

Così questi movimenti di lotta alzano soltanto lo specchio sulla situazione, mostrano che questa di oggi è la reazione effettiva, adeguata alle lotte. Agitando lo spauracchio di quell'altra, più cattiva, che incomberebbe su tutti, le forze capitalistiche al potere guadagnano tempo, svecchiano i gruppi alla loro destra ed alla loro sinistra, li promuovono a futuri compiti di controllo antioperaio, perfezionano i loro legami con il capitale USA. Questa è la reazione da combattere, e i tempi sono ormai stretti.

In Italia, una crisi di governo come questa è come una lacrima sul viso: vuole dire tante cose, a cominciare dalle perdute speranze dei riformisti. Noi siamo però di quelli che pensano che di cose essenziali voglia dirne poche, che il capitale italiano ha votato la sfiducia al decreto governativo proprio perché il governo cercava di trovare 20 mila miliardi per dimostrare che esisteva. Così il cosiddetto programma di medio periodo covato

e caldeggiato dal PCI prima ancora che dal governo è stato abortito.

L'indisponibilità operaia alla « laboriosità » predicata dai padroni italiani è continuata negli ultimi mesi: resistenza alla cosiddetta mobilità del lavoro, assenteismo, difesa ad oltranza del salario in tutte le sue forme smentendo anche le cifre ufficiali, tutto questo gravava sul « quadro di certezze » che il capitale voleva e vuole in Italia. Sulla valutazione di questa resistenza operaia nella crisi c'è stato scontro tra sezioni diverse del padronato. Hanno vinto i duri, quelli che ponevano e pongono come primo obiettivo dello Stato oggi quello di affrontare la classe operaia battendola addirittura in anticipo rispetto alla scadenza dei contratti.

20 mila miliardi sarebbero stati una bella torta. I più contenti erano i rappresentanti politici del capitale finanziario, i banchieri laici del Partito Repubblicano e quelli cattolici della DC, tutti uniti nello spirito santo dei prestiti agevolati. Ma non altrettanto contenti erano i rappresentanti del capitale industriale. Il giornale economico di Milano, « Il Sole-24 Ore » del 30 dicembre aveva controdecretato che « sarebbero buttate queste migliaia di miliardi se le imprese non trovassero un loro equilibrio economico e reddituale tale da farle reggere in piedi da sole dopo la crisi. E per farle reggere da sole non sarà certamente sufficiente l'aver potuto disporre di capitale da investire al 2 o al 5 per cento quando l'inflazione corre sul 15 per cento) ma una ritrovata normalità ed efficienza di gestione dei processi produttivi », e soprattutto una maggiore produttività della forza-lavoro.

Al PSI, impegnato nella sua corsa verso il 20 per cento dell'elettorato, non è parso vero di poter attaccare la intesa cordiale e silenziosa tra DC e PCI sul decreto governativo; mentre annunciava in pubblico che il programma era inadeguato alle « esigenze del paese », in privato faceva il lancillotto delle esigenze illustrate da « Il Sole-24 Ore ». In realtà, dopo mesi che la DC dialogava direttamente con il PCI snobbando e scavalcando il PSI, ecco la grande occasione per il PSI di rilanciarsi come paladino dello scontento. Ma il gioco grosso si svolgeva dietro le quinte. Capitale in-

dustriale italiano e capitale multinazionale USA ponevano il problema fondamentale del modo di affrontare la classe operaia in Italia sul terreno dei contratti. Se il governo DC-repubblicani avesse speso anche solo una parte dei 20 mila miliardi di investimenti del suo decreto, la disoccupazione sarebbe diminuita proprio nel momento cruciale dei contratti e con la maggiore occupazione sarebbero cresciute le « pretese » operaie sulla busta-paga e contro la cosiddetta mobilità del lavoro.

E' a questo punto che è intervenuto di brutto lo zio Sam, anche su richiesta del capitale industriale italiano. Una volta ad avere la forza e la legittimazione per battere la classe operaia in Italia era il governo di centro-sinistra. Così è stato con la crisi e la disoccupazione manovrata dal governo Moro dopo i contratti del 1962-63. Adesso c'è bisogno di ben altri strumenti! Al capitale USA ed a quello italico interessa aumentare lo sfruttamento, aumentare la produttività e bloccare le buste-paga, rendendo così di nuovo conveniente alle multinazionali investire qui. Per arrivare a questo è necessario mettere le mani avanti: non tanto imporre la tregua contrattuale quanto piuttosto dare una mano al capitale industriale italiano nella sua manovra antioperaia aumentando il saggio di interesse bancario e restringendo di conseguenza il credito e l'occupazione. Gli strumenti per questo vecchio numero di circo sono uno scherzo per i nostri addestratissimi funamboli! Tre giorni dopo l'articolo de « Il Sole-24 Ore », è venuto il primo avvertimento dall'illustre professor Modigliani il quale è stato riuscitato da « Il Corriere dello Czar » per annunciare in data due gennaio che « il costo del lavoro » in Italia va abbassato di un bel pezzo, e di corsa. Dopo l'avvertimento, come in qualsiasi mafia che si rispetti, è venuta la prima bordata di palletoni. Contrariamente a quanto fa di solito, lo zio Sam, da vero « uomo de parza », passava ai giornali la notizia di avere « sconsigliato » alle banche USA la concessione di prestiti non solo allo Stato italiano ma anche alle aziende a partecipazione statale perché di queste ultime risponde alla fin fine lo Stato italiano. Ancora una volta il fronte confindustriale era così riusci-

to a far mordere la polvere agli uomini dell'IRI e dell'ENI. Come colpo di reni della Confindustria e del capitale USA in Italia non c'era male.

Da quel momento la passeggiata democratica del capitale italico e multinazionale estero per liberarsi delle lire cominciava a diventare una corsa. I dollari facevano la parte del leone, ma non andava male neppure ai marchi tedeschi né ai franchi svizzeri. E' stato un grande spettacolo. In novembre e dicembre queste lire in giro per il mondo tornavano alla Banca d'Italia al ritmo di 400 milioni di dollari al mese. Il governo e i suoi fiancheggiatori di sinistra incassavano i colpi e tacevano. In gennaio sono però bastati 18 giorni soltanto per far uscire 516 milioni di dollari dalle casse della Banca d'Italia. Intanto prendeva forma una linea precisa per tutto il padronato. La legittimazione per stipulare contratti favorevoli ai padroni può venire solo « dall'allargamento della base del consenso » al futuro governo. Solo contratti favorevoli ai padroni potranno poi creare le necessarie convenienze per investire in Italia e rallentare così la fuga di capitali. « L'allargamento del consenso » rende necessario che « il partito americano » all'interno della DC e del PSI abbia la forza di condizionare in qualsiasi momento i rapporti tra DC e PCI, di pesare in modo decisivo sull'andamento del compromesso strisciante tra DC e PCI. L'attacco alla lira serve sì al capitale industriale italico e multinazionale a fare un po' di soldi, ma soprattutto ad alzare i saggi di interesse bancario, quindi a restringere il credito e ad aumentare la disoccupazione. Una volta stipulati contratti favorevoli al padronato si potrà poi discutere di tutto, anche di compromesso storico. *Ma i padroni italici ed USA lasciano intendere che l'apertura a sinistra sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà la sconfitta operata sui contratti.*

Il « partito americano » dentro la DC e il PSI ha il compito di garantire che nel « dialogo » tra il PCI e gli altri partiti i vantaggi materiali della linea sindacale vadano al capitale confindustriale ed a quello multinazionale più che alle aziende di stato. Messo al centro della manovra internazionale contro la lira, il PSI deve adesso crearsi spazi elettorali tirando la corda della DC e ricattando il PCI. Del resto, nei mesi scorsi il Dipartimento di Stato USA parlava apertamente di rilanciare il PSI nell'arena politica italiana. Il mancato viaggio del segretario del PSI De Martino a Washington è solo la foglia di fico sull'operazione multinazionale di rilancio del PSI.

Come nei numeri di circo, mentre va avanti lo spettacolo principale, ci sono i giochi di contorno ai margini della pista. Le recenti rivelazioni sui finanziamenti a caporioni DC e PSDI



le lasciamo ai giornali che sbattono il mostro in prima pagina; si tratta di rivelazioni vecchie come Noè. C'è in giro un tentativo di approfondire le spaccature di Sua Maestà la DC; questo tentativo allarma soprattutto il suo complemento a sinistra, cioè l'Opposizione di Sua Maestà, ovvero il PCI. E c'è un tentativo di rinnovare il servizio di spionaggio dello zio Sam bruciando un po' di agenti yankee che non servono più e che si stanno riducendo a ritagliatori di giornali. E' chiaro che i giornali volenterosi di dimostrarsi antiimperialisti pubblicando qualche nome sono tanti. Ognuno tenta di rifarsi una verginità sul nascere, a cominciare dalla « Repubblica ». Intanto i partiti che hanno fatto la crisi seguono l'esempio delle banche e non mancano di consolarsi nella sventura. Conoscendo i tempi della crisi hanno giocato anche loro sui cambi e — come si dice — hanno lucrato. Noi non siamo moralisti e non ce la prendiamo. Anzi, speriamo che queste consolazioni servano a rendere più tranquilli i sonni di quei petrolieri statunitensi che venivano regolarmente svegliati nottetempo dai burocrati di partito a Roma per « convincerli » a versare le offerte ai tutori della democrazia (v. « The Wall Street Journal » del 19 maggio 1975 sulle « estorsioni » dei partiti italiani ai petrolieri).

Intanto il sindacato ha chinato la testa. Dietro le mezze parole c'è la

rassegnazione di chi si acconcia ad amministrare un contratto che va indietro: sul piano dell'occupazione, del monte-salari complessivo del costo della vita, delle condizioni di fabbrica. Noi crediamo che lo spazio di tutte le forze impegnate nella lotta degli occupati e dei senza-salario sia oggi più ampio e prezioso di sei mesi fa. Il primo obiettivo deve essere: l'intimidazione non paga. Il peggio è già qui, è questa manovra antioperaia, più morbida che in Spagna e in Portogallo, ma non meno tesa a battere la classe operaia. Il secondo obiettivo è ovvio: più soldi sulla busta-paga, contro le forze che vogliono « lo sbocco politico » e che sono soltanto crumire. Il terzo obiettivo vive già oggi nel movimento: unità di occupati e senza-salario. Oggi meno che mai la ricchezza sociale è una torta già confezionata dal capitale, da dividere tra occupati e senza-salario. Lotta su tutta la ricchezza sociale e sui ricatti infami e razionali dello Stato.

Dalla crisi del « programma di medio periodo » e del movimento operaio che l'ha formulato per primo come pacifica fase verso il compromesso storico nasce una nuova tensione dentro il movimento, la forza di affrontare i padroni non tanto sul terreno della « contrattazione democratica » ma in tutta la gamma del loro luride manovre, a cominciare da questa crisi.

MAI PIU' SENZA SALARIO

1. DA INVISIBILI A VISIBILI

Cade la barriera tra occupati e disoccupati, tra salariati e senza-salario; cade non solo in qualche paese ma sul piano internazionale; e cade nel pieno di una crisi che è destinata a durare tanto a lungo quanto durerà questo braccio di ferro tra classe operaia e capitale. Al di là del fumo della «ripresa» di questi mesi negli USA, gli anni a venire non vanno nel senso dello sviluppo né tantomeno dell'occupazione. La disoccupazione nei paesi sviluppati e nella maggioranza di quelli del secondo e del terzo mondo è destinata ad aumentare, non a diminuire. La dimensione del calo dell'occupazione non salta agli occhi se si guarda soltanto alle cifre camuffate della disoccupazione. In realtà, oggi la percentuale degli occupati rispetto alla popolazione in età di lavoro diminuisce nei paesi industrializzati, seguendo l'esempio della maggioranza dei paesi con un passato coloniale dove diminuisce da almeno un ventennio. Non si tratta di un calo che durerà solo qualche mese. Al contrario, si tratta di una tendenza legata al tentativo capitalistico di fare a meno di larghe quote di classe operaia dei paesi industrializzati, di affidarsi ad un macchinario più moderno ed efficiente e di spostare fabbriche e capitali nei cosiddetti secondo e terzo mondo.

L'occupazione di fabbrica nei 6 maggiori paesi industriali - USA, Gran Bretagna, Francia, Germania occidentale, Italia, Giappone - era di 59 milioni nel 1964, di 62,5 milioni nel 1972. In 14 paesi bersagliati dagli investimenti delle multinazionali - Brasile, Venezuela, Jugoslavia, Spagna, Indonesia, Iran, Egitto, Turchia, Corea del Sud, Singapore, Malesia, Hong Kong, Formosa, Filippine - era di 14,5 milioni nel 1964, di 24,5 milioni nel 1972. In altre parole, dei 9,75 milioni di nuovi posti di lavoro di fabbrica del periodo 1964-1972 più di 6 milioni, ovvero il 61 per cento del totale, sono andati ai 14 paesi bersagliati dai capitali multinazionali, mentre solo 3,75 milioni, ovvero il 38 per cento circa, sono andati ai 6 maggiori paesi industriali. Se la proporzione del 1964 fosse stata mantenuta, i 6 maggiori paesi industriali avrebbero dovuto ottenere 7,4 milioni di posti di lavoro invece dei 3,75 che hanno ottenuto. *La perdita di posti di lavoro di fabbrica nei maggiori paesi industriali a causa dello spostamento dei capitali multinazionali è di circa il 5 per cento all'anno.* Di tali dimensioni è dunque la risposta del capitale alle lotte operaie nei paesi industrializzati negli ultimi 10 anni! Ma mentre questo processo di contrattacco capitalistico va avanti, due fenomeni fondamentali nello scontro tra classe operaia e capitale cominciano ad emergere.

Da una parte, quelle sezioni di classe operaia che sono minacciate nel loro salario con i licenziamenti lottano attorno al mantenimento del salario senza lasciarsi intenerire per le disavventure del capitale. E' questo il terreno sul quale la classe ope-

raia si è esercitata più a lungo nel suo passato. Oggi questo terreno è stato esteso. Si lotta non solo contro il licenziamento dell'impresa ma anche contro il licenziamento dello Stato, non solo contro il licenziamento dei colletti blu ma anche contro il licenziamento dei colletti bianchi. In paesi come gli Stati Uniti ed il Canada dove l'espulsione dal lavoro era accettata come parte della cosiddetta «società libera», licenziare diventa oggi difficile per i padroni. Basti pensare allo sciopero dei 13 mila netturbini di New York — in maggioranza di origine italiana — che nell'estate

del 1975 ha fatto rientrare in larga misura le migliaia di licenziamenti già decisi, battendo così in anticipo le forze politiche che volevano dichiarare fallito il comune di New York, un fallimento fatto su misura per lasciare sul lastrico non soltanto decine di migliaia di dipendenti comunali ma anche e soprattutto centinaia di migliaia di «assistiti» dal comune.

Dall'altra parte, il fronte dei non-salariati che fottano apertamente per un salario è venuto ingrossandosi enormemente negli ultimi 20 anni. Quella che a lungo è stata lotta individuale per il lavoro, per la conquista di un salario attraverso l'entrata in una fabbrica che non c'era o che era a migliaia di chilometri di distanza è diventata la lotta collettiva contro il controllo esercitato dal capitale internazionale attraverso le borghesie locali. A lungo il movimento operaio è stato in ginocchio chiedendo al capitale le fabbriche e in subordine il salario. Oggi, non più, nelle metropoli come nelle aree dove la piantagione coloniale ha imposto un ritmo di lavoro di fabbrica da almeno 200 anni, senza erogare salari di fabbrica. Oggi al capitale non è possibile convincere questi proletari e queste proletarie che c'è la scarsità come c'è il terremoto o la valanga. *Oggi coscienza di clas-*



se sul piano internazionale è innanzitutto certezza e consapevolezza del livello più alto di sviluppo delle forze produttive raggiunto in un punto qualsiasi del globo. Il capitale non può nascondere la potenza produttiva del sistema né tantomeno le capacità soggettive della classe operaia di godere producendo: né al giovane disoccupato di Harlem né alla casalinga di Madrid e neppure al proletario della periferia di Nairobi.

Oggi il movimento dei giovani disoccupati nelle Antille, nelle metropoli latino-americane, nei paesi africani si confronta direttamente con la repressione dei regimi militari. In questi paesi il problema padronale del controllo dei movimenti politici dei disoccupati è diventato un problema di repressione immediata e violenta; in poche parole, per i padroni internazionali la classe operaia è diventata un problema di polizia, di ordine pubblico. E dal lato della classe operaia, l'abbattimento dello Stato è una cosa sola con la lotta armata alle multinazionali ed all'apparato repressivo dello Stato USA e delle borghesie locali. Ma nella metropoli come nei paesi con un passato coloniale la lotta dei disoccupati è andata intensificandosi negli ultimi 20 anni. Le cifre della disoccupazione sono venute gonfiandosi; e questo non soltanto perché è aumentato il numero dei licenziamenti ma anche perché si sono rotte le vecchie barriere che separavano gli occupati e i licenziati recenti da una parte ed i senza-salario permanenti dall'altra.

«Buttarsi nell'assistenza» non è più stata una vergogna ma il riconoscimento di una condizione di proletari che presentavano finalmente il conto allo Stato della loro passata disponibilità a farsi sfruttare. Di qui è venuta la crisi dei grandi centri urbani e prima degli altri di New York. Le donne condannate al casalingaggio che lottano per entrare nel numero degli assistiti, i giovani neri dei ghetti permanentemente

senza lavoro, i pensionati che reclamano pensioni decenti, tutta questa sezione invisibile della classe operaia che i riformisti volevano in ginocchio a pregare per lo sviluppo si è fatta visibile, è emersa come forza politica. Lo Stato tenta di reprimere e di arginare, ma l'incantesimo del diritto al salario soltanto a chi è sfruttato dentro i muri di una fabbrica o di un ufficio è finito.

2. IL SALARIO E' FARINA E LA RIAPPROPRIAZIONE E' LIEVITO

A questo punto, il «risparmio» di salario grazie alla riappropriazione è diventato una pratica di massa. La riappropriazione si manifesta in molte forme; in tutte i proletari non tendono all'equo affitto, all'equa bolletta, all'equo assenteismo. Tendono a pagare zero, a riappropriarsi di tutto quello che hanno prodotto. Il padrone singolo vuole che i «suoi» operai e le loro famiglie consumino lo stretto indispensabile per stare in piedi e ripresentarsi al lavoro. Solo così gli operai non possono pretendere un salario «esagerato». Il padrone collettivo, lo Stato, vuole che la classe operaia in generale consumi il suo salario secondo il livello salariale fissato; non vuole certamente che il salario operaio lieviti grazie alla riappropriazione. Eppure le varie forme di appropriazione si sono estese negli ultimi anni. Lo stesso assegno di disoccupazione deve essere strappato con forza. I ritardi, gli intoppi burocratici vengono eliminati quando le file dei disoccupati diventano minacciose, quando cioè i disoccupati si ricompongono politicamente attorno ai loro interessi immediati e di lungo periodo. Così a Napoli come a Parigi. Per questo i socialdemocratici tedeschi hanno deciso di mandare per posta gli assegni ai disoccupati. E negli Stati Uniti gli sportelli degli uffici di disoccupazione vengono rinforzati con griglie e vetri antiproiettile.

Sono 3,9 milioni i disoccupati negli USA che ricevono l'assegno regolare di disoccupazione. L'insieme degli «assistiti» a vario titolo da parte del governo federale è di circa 6,1 milioni. Si può ben dire che quella della cosiddetta assistenza è il settore più ampio e in più rapida crescita negli USA.

E' chiaro che un problema di disoccupazione di tali dimensioni non può essere affrontato con qualche palliativo socialdemocratico. Vengono riscoperse tutte le vecchie tattiche di costrizione al lavoro degli anni '30 e quanti non si adeguano ad un lavoro dequalificato, senza senso, creato solo per tenere calmi i proletari vengono trattati come problemi di ordine pubblico, di controllo poliziesco. Se lo Stato non intende dare soldi ai senza-salario, questi devono scontrarsi con i metodi più brutali e raffinati di dominio, quei metodi che sono stati più a lungo sperimentati dai padroni nelle aree coloniali o con un passato coloniale dove essere senza-salario è la condizione generale.

Oggi questi metodi tornano come un boomerang nella metropoli. Il problema per il capitale è quello di disgregare e disperdere masse proletarie che tendono ad aggregarsi e a ricomporsi con un'unità politica che non si era più vista dagli anni della Grande Depressione a partire dal 1929. Tutte le tecniche sono buone, purché raggiungano l'obiettivo di costringere il proletario alla rassegnazione. Ma la crisi non produce rassegnazione. L'assenteismo non diminuisce — neppure in quel settore-spia che è il settore dell'auto negli USA; qui l'assenteismo era più alto nell'aprile del 1975 — nonostante licenziamenti e sospensioni — che nell'aprile del 1975 quando la produzione tirava (v. «The Wall Street Journal», 8 luglio 1975, p. 1). Basti pensare al rafforzamento delle squadre di polizia addestrate contro la rivolta urbana, al loro armamento, alla loro distribuzione nei nodi vitali del profitto. Oggi nelle metropoli statunitensi non c'è supermercato che non abbia un poliziotto «antisaccheggio» con il compito di coordinare la vigilanza degli sbirri aziendali. E basti pensare che negli USA la fabbricazione di apparecchi antifurto per l'uscita delle maestranze dai luoghi di lavoro è aumentata del 25 per cento nel 1975 rispetto al 1974. Un padrone, prendendo le difese dell'uso degli apparecchi, ha detto che la recessione «ha fatto sì che le maestranze se la sentano di rubare».

Con gli scioperi degli affitti, a partire da quello di New York del 1965, le massicce occupazioni di case sono riuscite ad aggregare sezioni importanti, sovente immigrate, di proletariato giovane contro la quotidiana costrizione al lavoro. Se la lotta va nel senso della riappropriazione, riappropriazione è anche rifiuto dell'assistenza così come viene data oggi. E' rifiuto degli anziani di accontentarsi delle briciole, rifiuto della stragrande maggioranza dei giovani di finire sbirri con stipendio «buono e sicuro», è rifiuto di tutta una classe di sentirsi colpevoli per il fatto di autoridursi una bolletta dopo aver addomesticato un contatore. L'illegalità senza legittimazione degli sfruttati di ieri trova finalmente legittimazione collettiva tra gli sfruttati di oggi. Così è cresciuta la lotta individuale per far lievitare il salario e così è diventata lotta collettiva.

Deve esserci una vita migliore. I contorcimenti governativi degli ultimi tempi, a quanto pare, vogliono dimostrarci il contrario, vogliono «gestire decentemente la crisi». Segno che ad una vita migliore ci si può arrivare, ma con le necessarie pulizie.



CRISI ZANUSSI

Nell'ottobre 1971 Peppino Fumagalli, amministratore delegato della Candy, intervenendo nella polemica tra Indesit e Zanussi, affermava che un operaio dell'industria elettrodomestica lavora all'incirca per un totale di 1.800 ore in un anno e che 4 ore di lavoro bastano a produrre un elettrodomestico. Una azienda di 10.000 operai può produrre quindi 4 milioni e mezzo di apparecchiature l'anno, mentre il mercato italiano ne assorbe al massimo 3 milioni e mezzo (*).

L'affermazione del Fumagalli era diretta a frenare gli investimenti che l'Indesit intendeva fare nel Meridione con i soldi dello Stato.

I livelli di produttività raggiunti nel settore degli elettrodomestici hanno escluso, fin dall'inizio degli anni '70, ogni investimento in nuovi impianti che tendesse ad un aumento consistente della forza-lavoro. Se nel corso degli anni '60, l'aumento della produttività del lavoro è stato correlato ad un aumento dell'occupazione, ora, negli anni della crisi, la produzione di apparecchiature elettrodomestiche si è mantenuta su livelli costanti mentre la forza-lavoro occupata è diminuita.

Alla Zanussi sono all'incirca mille i dipendenti che, dal 1971, vengono espulsi ogni anno dalle fabbriche del gruppo. I motivi sono diversi: l'iniziativa del capitale tende costantemente ad espellere gli operai occupati provocando i licenziamenti con i trasferimenti di reparto, mettendo a turno quanti prima erano a giornata o viceversa, togliendo la corriera che li portava davanti alla fabbrica.

Le difficoltà create al fine d'interrompere il rapporto di lavoro e i raggiunti limiti di età per quanti vanno in pensione, hanno gonfiato artificialmente il ricambio.

Nell'accordo che il Sindacato aveva firmato con la Zanussi nell'aprile del 1973, l'azienda si «impegnava» a reintegrare gli organici al 1. gennaio 1973 entro il giugno 1974. Nella primavera di quell'anno le nuove assunzioni avrebbero dovuto essere

all'incirca duemila. In realtà i nuovi assunti furono 99, nel settembre 1974, nella fabbrica di Porcia, in cambio del consenso sindacale riguardo 26 mila ore di straordinari. Nelle altre fabbriche del gruppo i nuovi assunti, sempre nel 1974, furono poche centinaia. Nel corso del 1975 sono stati assunti dalla Zanussi una trentina di tecnici.

Quali sono le prospettive occupazionali in rapporto al futuro degli elettrodomestici tradizionali e ai progetti di diversificazione produttiva? La posizione del sindacato a riguardo è sufficientemente esplicita: l'obiettivo è impedire all'azienda di licenziare. Si è visto sopra come già alla scadenza dell'accordo dell'agosto 1974, la diminuzione di 2000 occupati avvenuta per ricambio negli anni 73-74, fu reintegrata con poche centinaia di nuove assunzioni in tutto il gruppo.

L'ambito di contrattazione attuale tra aziende e sindacato verte sulle possibilità di diversificazione produttiva della Zanussi, sull'occupazione che i nuovi settori produzione possono garantire.

Mentre il capitale usa la cassa integrazione, i trasferimenti di reparto, le riduzioni di organico contro la conflittualità operaia, il sindacato è occupato nell'accollarsi in maniera sempre più diretta i problemi attinenti alla crisi del settore degli elettrodomestici.

Le proposte sono diverse, tutte rivolte da un lato ad incentivare investimenti e ricerca scientifica verso la produzione di beni sociali (produzione di nuove apparecchiature nel campo dell'elettronica civile, della scuola, della sanità, della conservazione dei prodotti agricoli, del risanamento ecologico e dell'ambiente); dall'altro ad arginare le rivendicazioni salariali della forza-lavoro occupata ingabbiandole dentro la necessità del mantenimento della crisi imposta dal capitale.

La produzione di elettrodomestici rimane il «pilastro centrale» del gruppo Zanussi per i prossimi cinque anni (70% di tutta l'attività).

Gli altri campi di «sviluppo» riguardano l'elettronica, gli impianti per collettività, strutture per la casa (*).

La via dei beni di consumo sociale, proposta dal sindacato, è valutata dalla Zanussi come la negazione sia di un potere decisionale autonomo della azienda sul cosa produrre, sia come diversificazione produttiva prematura in una fase in cui i beni di consumo durevole, tradizionali e no, possono ancora garantire certi margini di profitto nel breve periodo.

Che il mercato degli elettrodomestici tradizionali sia in crisi è abbastanza noto: la diffusione del mercato interno è per i frigoriferi del 90%; per i televisori in bianco e nero del 95%; per le cucine dell'80%; per le lavastoviglie del 15-20%. In generale i tassi di diffusione raggiunti dagli elettrodomestici, che avevano consentito lo sviluppo del capitale nel settore nel corso degli anni '50 e '60, limitano l'iniziativa

delle aziende presenti nel settore al mercato delle lavastoviglie, dei congelatori, delle cucine componibili e delle caldaie a gas per il riscaldamento.

In ogni caso queste apparecchiature e lo stesso mercato di ricambio degli elettrodomestici tradizionali, non sembrano sufficienti, per i livelli di produttività raggiunti, a mantenere i tassi di sviluppo conosciuti nel corso degli anni '60 e tantomeno i livelli occupazionali sui quali giornalmente il sindacato è chiamato a contrattare.

Né «differenziazione» né «diversificazione» produttiva garantiscono occupazione. I mutamenti nel processo produttivo riguardanti i nuovi prodotti, la seconda generazione degli elettrodomestici, sono ancorati alla fase sperimentale. Nell'arco del 1976-77, la Zanussi ha garantito sulla carta un totale di 1.200 nuove assunzioni. I prodotti «trainanti» sono le pareti attrezzate, i bagni prefabbricati, gli elettromedicali, gli antifurto le caldaie a gas.

Mentre questi prodotti vengono studiati nel reparto modelli (100 operai) in attesa d'essere messi in produzione, la Zanussi continua a ristrutturare in vista di una progressiva e consistente meccanizzazione: il nuovo sistema di montaggio delle vasche delle lavatrici ha automatizzato il lavoro prima svolto da una cinquantina di operai.

Milleduecento nuove assunzioni in due anni, se pur ci saranno, non coprono che la metà degli espulsi dalla fabbrica per ricambio. Neppure il televisore a colori risolve i problemi occupazionali posti dal sindacato.

La diffusione della televisione a colori comprende un rapido declino di quella in bianco e nero. La trasformazione delle linee di montaggio e qualche centinaio di trasferimenti dal settore elettrodomestici a quello dell'elettronica garantiranno l'aumento della produzione dei televisori a colori.

Secondo la Federazione Lavoratori Metallmeccanici è giunto il momento in cui bisogna «pretendere» dalla Zanussi «punti di riferimento reali e seri per reggere e sviluppare un'iniziativa di concreta difesa dell'occupazione nell'oggi e nei domani, sul quadro di una modifica positiva degli attuali indirizzi produttivi» (**).

Gli operai hanno sempre saputo che dalla Zanussi non si può pretendere nulla, ma che alla Zanussi vanno solo imposti i propri interessi di classe che non accetta il ricatto.

(*) G. Turani, *Ognuno lava i piatti suoi*, «L'Espresso», 31-10-1971, p. 11.

(**) Da: *Indicazioni sui programmi a breve termine per il gruppo Zanussi; documento consegnato il 4-10-1975 alle segreterie nazionali della FLM dalla direzione Zanussi.*

(*) Documento della FLM sul comunicato della Zanussi alle maestranze del 31-10-1975, Pordenone, 3-11-1975, p. 1.



DAL PRECOTTO MI GUARDI DIO CHE DAL COTTO MI GUARDO IO



L'insuccesso dei « piatti pronti » delle industrie conferma la radicata resistenza della classe nell'affidare le sorti della propria alimentazione alla gestione del capitale.

I cibi precotti e surgelati non sembrano garantire la qualità di quelli preparati tradizionalmente nell'ambito familiare.

Gli elettrodomestici tradizionali non hanno intaccato i tradizionali sistemi di preparazione dei cibi e in generale non hanno liberato la donna dal lavoro domestico. La loro massiccia penetrazione sul mercato è data dalle capacità del capitale di inserirsi nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro.

Tuttavia i tentativi del capitale, verso una razionalizzazione nella preparazione dei cibi, se non sono passati attraverso una modificazione strutturale nel lavoro domestico, sono, non più in tendenza, presenti altrove.

Nelle mense della FIAT, i cibi precotti costituiscono la refezione giornaliera di 185 mila operai.

Il tentativo di ampliare il mercato dei cibi precotti è, per ora, vincolato al loro uso nelle mense delle aziende, della scuola, delle carceri, degli istituti di cura e assistenza.

La diffusione del cibo precucinato per comunità ha un mercato potenziale la cui vastità dipende dalla capacità del capitale



E' stato così per i fornelli a gas verso la metà degli anni '50 e per i frigoriferi e le lavabiancheria nel corso degli anni '60.

L'intervento del capitale nei confronti del lavoro domestico, in particolare di quello che riguarda la preparazione dei cibi, ha mutato gli strumenti di lavoro guardandosi bene però dal modificare il ruolo che la donna avrebbe dovuto mantenere dentro la casa.

Verso la metà degli anni '60 alcune aziende statunitensi avevano messo a punto una cucina elettronica ad « alta frequenza » che modifica radicalmente il tradizionale sistema di cottura dei cibi (un pollo viene cucinato in 60 secondi).

La mancata diffusione di tale prodotto nel mercato italiano è dovuta in parte alla scarsa pubblicità data alla nuova cucina e in parte alla mancanza di garanzie sulla qualità dei cibi cucinati.

E' probabile che, una volta diffusa, la cucina a micro-onde sarebbe stata perfezionata, come è accaduto per gli altri elettrodomestici, per poter garantire la qualità dei cibi tradizionali.

Certamente le donne avrebbero saputo usarla contro il proprio ruolo di casalinghe.

di far ingoiare i cibi precucinati a quanti non possono risolvere altrimenti il problema della refezione giornaliera.

Ammontano a 193 mila ca. gli istituti e le aziende che in Italia potrebbero dotarsi di mense comunitarie, per un totale di 37 milioni di pasti giornalieri.

Negli Stati Uniti il servizio di preparazione dei cibi è più che raddoppiato in fatturato nell'ultimo decennio. E' il terzo settore, con 70 miliardi di dollari di fatturato l'anno, dietro gli alimentari (100 miliardi di dollari) e l'auto (93 miliardi di dollari). Il servizio alimentazione è al primo posto tra i settori produttivi sia per l'occupazione (4 milioni di persone ossia il 4,7% delle forze di lavoro) e sia per il numero di unità produttive (500 mila).

Le aziende del settore che preparano la refezione giornaliera a clienti che non hanno mobilità (scuole, fabbriche, ospedali, militari, linee aeree) hanno una fetta del 42% di tutto il settore e vendono per 27 miliardi di dollari all'anno.

Il 56% è dato dagli esercizi pubblici (1).

L'avanzamento della diffusione dei precotti nelle mense è vincolato, in Italia, alla

capacità del capitale di ridurre la mobilità della forza-lavoro e ogni alternativa data dalla possibilità di risolvere il quotidiano problema dell'alimentazione « privatamente ».

Gli interessi in gioco sono notevoli.

Il capitale trova nei precotti sia la soluzione del problema dell'alimentazione-riproduzione della forza-lavoro, in funzione delle esigenze del sistema produttivo, sia la possibilità di « razionalizzare » ulteriormente la produzione e preparazione dei cibi.

La surgelazione — ad esempio — toglie il carattere ciclico naturale ai prodotti che escono dall'industria agricola.

Una efficiente « catena del freddo » è la premessa necessaria alla « catena di montaggio » per servire a tavola.

Quest'ultima, però, troverà un crescente numero di utenti solo se muteranno « le abitudini alimentari degli italiani ».

E' prevedibile che questo accadrà solo se la classe verrà sconfitta: la diminuzione del potere d'acquisto dei salari della forza-lavoro occupata, l'aumentata precarietà nelle condizioni di vita di strati di classe sempre più ampi nel processo di ghettizzazione, saranno la premessa necessaria alla diffusione dei cibi preparati dall'industria. In questo contesto la loro « scelta » sarà data dalla impossibilità di « scegliere ».

La sostituzione della carne con proteine vegetali e, più in generale, l'uso della chimica nella preparazione dei cibi, è una ulteriore conferma di come la « razionalizzazione » dell'alimentazione tentata in vari modi dal capitale, abbia quale obiettivo prioritario la riduzione dei costi di riproduzione della forza-lavoro.

(1) Business Week, 27-10-1975, pp. 43-61.



MARGHERA: APPUNTI DI LOTTA

GIOVEDÌ, 20 NOVEMBRE 1975. NOTTE.

Nei diversi reparti del Petrochimico di Porto Marghera le produzioni sono in progressiva diminuzione per arrivare con gli impianti fermi allo sciopero di otto ore del giorno 21. Lo sciopero per i turnisti inizia alle ore 6 di venerdì e termina alle ore 14. Lo stato degli impianti all'inizio e durante lo sciopero è sempre stato di fondamentale importanza: la posizione dei lavoratori, inizialmente chiara e compatta, sulla necessità di fermare completamente gli impianti durante gli scioperi nel corso di esperienze diverse susseguite dal '68 in poi, deve di volta in volta misurarsi sulla omogeneità interna di ciascun reparto e, soprattutto, con la disponibilità delle strutture sindacali di fabbrica, per evitare l'isolamento di fronte alle rappresaglie che regolarmente la direzione MONTEDISON mette in atto quando una lotta le crea qualche difficoltà (è nota a tutti la manovra repressiva fondata sulla « messa in libertà » del personale in quei reparti dove la direzione ritiene non esistenti le condizioni richieste di PRODUTTIVITA' dopo o durante uno sciopero). Anche questa volta si è discusso e preparato lo sciopero in modo da colpire la MONTEDISON, si è riusciti a parare le divagazioni sindacali programmando la fermata totale di due impianti, AC1 e AC3, che spesso vengono tenuti in una posizione di « minimo », in occasione di scioperi burla (organizzati dal sindacato senza credibilità alcuna, e che si risolvono in perdita di salario per gli operai).

Mentre il turno smontante della notte si prepara alla fermata totale degli impianti, dopo la decisione presa dai lavoratori degli AC di andare ad una intensificazione della lotta, verso le 2.30-3 della notte, la direzione, per bocca del capo produzione (dr. Baisero), dopo ripetute pressioni individuali, vista la irrimediabilità dei lavoratori nel rispettare le decisioni prese dalla assemblea del Consiglio di fabbrica, comunica le nuove disposizioni agli assistenti. L'ordine è quello di andare ad una fermata con « degasaggio lungo », cioè di predisporre l'impianto non per una fermata di 8 ore ma di un tempo indeterminato, di certo più lungo di quello previsto dai lavoratori, con le conseguenze già accennate. Si minacciano in pratica gli operai, con la « promessa » che a partire dai turni successivi allo sciopero incorreranno nel ricatto delle « ore improduttive », e la disposizione, sottolinea il dr. Baisero, varrà anche per tutti gli impianti a valle del ciclo acetilenico (a capo del quale stanno appunto i due reparti AC1 e AC3) in modo che, a partire da questi, seguano i reparti TD1, TD2, TD3, TD4, TD5, AC11, AC12/16, CV10, TR4. Di fronte a questo ricatto, posto alle 3 della notte dalla direzione con la speranza di trovare disorganizzati i lavoratori, i compagni dei reparti si mettono subito in collegamento con i reparti dell'intero ciclo e, verso le 5 del mattino, anche con i picchetti esterni. La tracotanza della MONTEDISON questa volta deve fare i

conti con un nuovo livello di lotta che, anche se non ancora emerso con tutta la sua forza, già si è imposto dentro il dibattito operaio.

Infatti, tra le varie proposte emerse nei reparti e nei picchetti, una sarà capace di esprimere la volontà operaia dentro l'attuale livello dello scontro: la *distruzione del comando*; cioè non tenere in nessun conto le decisioni MONTEDISON, avviare autonomamente gli impianti contro la volontà dei capi, per mostrare come non ci sia nessuna motivazione tecnica o produttiva alla base del ricatto padronale. Così, durante le ore di sciopero del mattino, con il rifiuto del « degasaggio lungo » operante, il « capannone » delle assemblee è particolarmente animato dalla presenza operaia. La vivace discussione tra i lavoratori, l'esecutivo e i delegati del Consiglio di fabbrica, si sviluppa sulle proposte di come rendere operante alle 14 (fine sciopero) il riavvio degli impianti.



VENERDÌ 21

Si va così alla preparazione di una assemblea con i lavoratori del turno montante delle 14-22, per metterli al corrente della situazione e per decidere con loro il da farsi. Molte sono le perplessità e lo scetticismo, non poche le difficoltà e gli ostacoli da superare; ma la ragione operaia è vincente. Si decide finalmente di andare in reparto e di iniziare tutte le manovre preliminari per il regolare riavvio dell'impianto...

Assieme agli operai, nei due impianti interessati al riavvio, sono presenti i delegati e i membri dell'esecutivo. E' il momento della verifica, per tutti.

All'AC1 e all'AC3 il capo reparto ordina all'assistente e al capo turno di non « prestare » la loro assistenza tecnica, di rimanere passivi a guardare lo svolgersi delle varie operazioni.

Le decisioni da questo momento spettano interamente agli operai presenti. All'AC1 sulla questione della mancata assistenza dei tecnici si apre uno scontro tra la delegazione del Consiglio e la direzione MONTEDISON; è una occasione per mostrare come la direzione manipola la volontà delle persone, di come ne limita la libertà individuale. Il responsabile, certo dr. GORI, vice capo generale della produzione dello stabilimento in un primo tempo si dichiara pronto, di fronte a tutti i lavoratori, a mettere per iscritto la motivazione della sospensione dell'assistenza dei tecnici e del loro conseguenterito. Il Gori, dopo essersi così pronunciato, si ritira per alcuni minuti per consultazioni; quando ritorna si rimangia

la parola appena data e passa ai ricatti e alle minacce individuali nei confronti degli operai. Dopo una breve consultazione, i lavoratori decidono di proseguire nelle operazioni. Viene schiacciato il primo pulsante, e, con un entusiasmo che è solo operaio, va in marcia la prima pompa.

Non è un modo nuovo di produrre ma l'inizio di un nuovo ciclo di lotte.

A questa prima dimostrazione di forza il livore e la rabbia dei responsabili MONTEDISON è al colmo: non sanno più come fare per arrestare questa forza nuova che li travolge. Le lettere di ammonizione arrivano con la firma del direttore ancora fresca; ugualmente rapida è la risposta operaia, e l'apprendista postino deve allontanarsi ancora più in fretta. Poi la direzione, dopo aver comunicato che ha tolto ai presenti anche l'assicurazione INAIL, non sa trovar di meglio che minacciare con telefonate e altre lettere che non vengono nemmeno lette dagli operai.

Ma le minacce servono sempre più a rinsaldare l'unità dei lavoratori, che proseguono regolarmente le loro manovre.

Verso le 16,30, sempre all'AC1, la prima fiamma si alza dalle fiaccole dei bruciatori a metano. E insieme con il metano brucia e va in fumo la capacità di comando della direzione.

E' una esplosione di gioia di tutti i lavoratori del Petrochimico; la notizia del riavvio autonomo degli impianti si era infatti diffusa in tutti i reparti della fabbrica, che subito solidarizza con i lavoratori in lotta.

I giornalieri ritardano le partenze, lasciando partire vuoti gli autobus in modo da seguire più da vicino le varie fasi dello scontro. I lavoratori degli impianti a valle comunicano che sono pronti a ricevere il prodotto. Il processo di riavvio continua regolare.

Di fronte a questa situazione la direzione ME è incredula, disorientata, infuriata, non le resta altro che il sabotaggio: dà ordine ai suoi fedeli servitori di staccare i fusibili dei motori elettrici di alcuni compressori, che servono per la continuità del ciclo produttivo.

Viene convocato immediatamente in direzione l'esecutivo e i delegati, mentre in reparto ci si accorda di rimanere fermi alla prima fase, con le fiamme alte e rossastre che illuminano la sera. Il consumo di metano, che non frattempo viene bruciato, 6000 mc/h, farà andare in bestia il dr. Manasero, capo del personale della ME.

Nell'incontro, la direzione ME è costretta a riconoscere la sua impotenza e a ritornare sui suoi passi di fronte a questo nuovo comportamento operaio, pur giustificando questa sua sconfitta con la formula: né vinti né vincitori.

Viene intanto fissato un nuovo incontro con l'esecutivo e la commissione tecnica dell'esecutivo per sabato 22 alle 10. La mossa è chiara come il sole: la ME ha bisogno di prendere tempo per capirci qualcosa ed e-

ventualmente preparare una contro mossa. Alle 21 il personale tecnico, caporeparto, assistenti e capoturno, riprendono in consegna l'impianto e ci si avvia regolarmente alla produzione. Un grosso solco è stato tracciato e sarà molto difficile cancellarlo.



SABATO 22 NOVEMBRE.

Ore 10 del mattino, al Petrolchimico. Le parti si incontrano nuovamente, direzione ME, esecutivo e commissione tecnica. Vengono confermate le posizioni del giorno prima.

I lavoratori: la piena autonomia delle forme di lotta e nessuna regolamentazione degli scioperi.

La ME: la contrattazione di un minimo tecnico, cioè a dire vanificare ogni azione di lotta e fiaccare la resistenza operaia.

Le parti si lasciano senza aver stipulato nessun accordo, ma non c'è rottura; si rimanda tutto ad un nuovo incontro per lunedì pomeriggio, per trovare una eventuale soluzione, in quanto si avvicina la scadenza dello sciopero di martedì 25. In questa fase emerge il ruolo determinante delle avanguardie operaie, che fanno passare tutta una serie di parole d'ordine sulla lotta e il suo allargamento; ma si nota pure una certa debolezza di decisione nel far crescere interamente la forza operaia. E' alla luce di questi nuovi fatti, con la capacità operaia di aver spezzato il ricatto padronale sulle ore improduttive, che si affronta il dibattito nelle varie organizzazioni politiche. I giornali non riportano nessuna notizia, se non marginalmente, senza alcun riferimento al significato politico di questa lotta; o addirittura le notizie sono falsate, come nel Gazzettino di domenica 23 novembre.



LUNEDI 24.

Al mattino, nella riunione tra l'esecutivo, la commissione tecnica del C.D.F. e i delegati dei reparti interessati, vengono fatte due proposte:

1) Continuare sulla strada indicata dai lavoratori, e cioè: fermata totale degli impianti, allargamento della lotta ad altri reparti chiave (TA, CR, PR, CS ecc), proposta di nuove forme di lotta per il resto della fabbrica, specialmente per i giornalieri, come unica via da seguire per rispondere al ricatto delle ore improduttive, attraverso la formazione di un organismo di lotta in grado di rispondere ai colpi della ME.

2) Sospendere la lotta finora condotta nel gruppo acetilene e spostarla in altri settori per aggirare l'ostacolo delle ore improduttive e saggiare effettivamente le intenzioni ME, definite come meramente provocatorie.

Altri interventi si discosteranno di poco da queste due posizioni. Ma il problema della autonomia delle forme di lotta e dell'effettivo diritto di sciopero, portato avanti seppure timidamente dallo stesso sindacato, e soprattutto la volontà operaia di andare seriamente allo scontro, mette in contraddizione chi porta avanti la seconda proposta ed è così che si afferma la corretta propo-

sta operaia.

POMERIGGIO - ore 14.30.
Lo scontro con la direzione si fa acuto. Si intuisce chiaramente dal dialogo che c'era- no stati dei cedimenti concordati precedentemente con delle assicurazioni sulla conclusione della lotta. Ma questi comportamenti non hanno la forza di uscire allo scoperto. Non si torna indietro sulla fermata degli impianti e sulla autonomia delle forme di lotta. Il responsabile del personale (dott. Manassero- rompe con l'esecutivo e, pieno di rabbia, si dichiara disponibile ad incontrarsi solo con forze sindacali esterne alla fabbrica.

Sulla rottura avvenuta si informano tempestivamente i lavoratori, specialmente il turno di notte, in modo da poter eseguire tutte quelle operazioni per una regolare fermata degli impianti, seguendo le disposi-



zioni tecniche nei termini già attuati nella precedente azione di sciopero di 8 ore.



MARTEDI 25 - SCIOPERO 6-14.

Durante il turno di notte, gli operai, contravvenendo alle disposizioni della direzione, si rifiutavano di effettuare un degassaggio prolungato degli impianti: sono i primi coscienti segni del rifiuto operaio al comando capitalistico. Si osservano invece tutte le disposizioni tecniche previste e si rimane in contatto con la commissione tecnica del C.D.F.

MATTINO - ore 9.

Riunione tra esecutivo, commissione tecnica, delegati dei reparti in lotta, F.U.L.C. Emergono le posizioni delle correnti partitiche interne all'esecutivo: il PCI vuole la sospensione della lotta per anticipare la ME; il PSI vuole continuare, per arrivare però ad un accordo quadro con la ME. La DC parla di avventurismo. La posizione della FULC viene mascherata da posizioni personali dei singoli segretari.

Dice uno: « Non dobbiamo provocare noi la ME correndo più forte del movimento, perché è questo che vuole la ME; potrebbe prendere la sua cartella e andarsene e lasciarsi soli (orjani) ».

La situazione si fa sempre più critica, le contraddizioni sono troppo forti e il li-

vello di lotta operaia troppo alto per tornare indietro. A nulla vale il disfattismo e il terrorismo sindacale e politico. Il tempo lavora a favore di chi correttamente porta avanti la linea emersa dalla lotta operaia.

Non è una posizione di stallo, i compagni si distribuiscono con decisione i vari compiti, che tutti sono tenuti ad osservare, mentre si avvicina l'ora del nuovo cambio di turno.

Gli operai, forti della prima esperienza, e rispettando i tempi tecnici elaborati dalla Commissione tecnica, iniziano subito tutte le manovre necessarie per la rimessa in marcia. Gli assistenti ed i capoturno hanno già ricevuto l'ordine della direzione di non collaborare, ma tacitamente si mettono a disposizione degli operai per fornire, dove è necessario, il loro apporto tecnico.

Mentre invece i capireparto, gli assistenti di giornata e tutto il personale tecnico abbandonano i reparti e vengono segregati in direzione, al limite del sequestro di persona. Ci sarebbe tutto un capitolo nuovo da aprire su questi comportamenti per rompere, una volta per tutte, con un cliché ormai frusto, e partendo da una subordinazione di fatto del caporeparto alle decisioni tecnico-politiche degli operai. Tutto corre liscio come l'olio, gli impianti vanno in marcia regolarmente. Le previsioni della ME, catastrofiche come non mai, crollano come un castello di carta, e con esso le false motivazioni tecniche che sono servite da copertura, per giustificare l'attacco politico con le ore improduttive.

Le varie autorità pubbliche non sanno più cosa dire; dopo aver tacciato di irresponsabilità i lavoratori, sono costrette a rimangiarsi le affermazioni che affrettatamente avevano in precedenza fatto.

E' una grande vittoria operaia: vengono istituiti i turni di notte tra l'esecutivo, CT e delegati. Gli operai dei reparti eseguono solo le manovre concordate, viene garantita la manutenzione ordinaria degli impianti e il rifornimento delle materie prime. La direzione è presente solo con il laureato di turno, per garantire la « salvaguardia ecologica ».

Dopo migliaia e migliaia di intossicati e tonnellate di inquinanti immesse nell'ambiente, la ME si scopre improvvisamente un animo nobile a tutela della salute dei lavoratori e della popolazione. Intanto sul piano repressivo prosegue nella sua azione: toglie per tutti il cartellino per la timbratura e spedisce per raccomandata le lettere di ammonizione così da impaurire le mogli e ri-

volgerle contro i mariti-operai. Ma la lotta e l'unità operaia è bene avviata e supera la prova.



**MERCOLEDÌ 26 - ore 8,30:
CONSIGLIO DI FABBRICA**

Dopo i vari interventi di solidarietà, viene concretamente proposto un corteo interno di tutti i giornalieri che dalle portinerie, confluisca verso la palazzina della direzione. La proposta è accettata poco dopo le 13, gruppi sempre più folti vanno a formare tre cortei, in punti diversi della fabbrica, che mostrano come la solidarietà non sia fatta di parole. Si salda l'unità tra turnisti e giornalieri; molti lavoratori si uniscono al passaggio dei cortei e tutti salutano a pugno chiuso, passando davanti ai reparti in lotta. Mentre capi e capetti vengono gentilmente mandati a passeggiare, più di 2000 lavoratori si ritrovano davanti alla direzione e in gran numero ne visitano gli uffici fino all'ultimo piano dove avviene un incontro con il direttore (dr. Cecchi) il quale, in maniche di camicia, tenta la parte del democratico sorpreso di trovare il servo seduto al suo tavolo; ma la recita non viene gradita e gli operai presenti dopo aver mostrato poca sensibilità per i discorsi ritornano all'apertore e subito dopo il corteo si scioglie.

A questo punto il padrone passa alle grandi manovre: la direzione locale del Petrochimico viene, di fatto, esautorata e la conduzione delle operazioni viene effettuata direttamente da Milano, mentre Cefis si precipita a Venezia per seguire più da vicino questa situazione « anomala », con in tasca 500 miliardi di promesse da offrire alle forze politiche locali per « l'occupazione e gli investimenti ».

Nel pomeriggio si riunisce nuovamente l'esecutivo per fare il punto sulla situazione tecnica che viene continuamente aggiornata. Ma sono solo dei pretesti: si vuole convincere chi, nello stesso sindacato, ha ancora dei dubbi che la situazione deve essere risolta con ogni mezzo al più presto; il fronte di questa posizione si allarga ovviamente fino a comprendere tutto il quadro dirigente di PCI, PSI, FULC, su una linea concordata da seguire.

E' evidente che sono aumentate le pressioni politiche direttamente dai centri di potere a livello nazionale per lo sblocco della situazione a favore del padrone.

E questo mentre il cordone sanitario imposto rischia di saltare: intanto in termini di lotta, in quanto si andrebbe a coinvolgere di fatto tutte le fabbriche di P. Marghera con il pericolo ancora maggiore per il sindacato di ritrovarsi, su basi nuove, la direzione politica del Petrochimico come centro di coordinamento reale delle lotte, come era avvenuto con la lotta di autorizzazione; in secondo luogo come controinformazione a livello nazionale.

Nei reparti, intanto, c'è la più grande euforia e disponibilità di tenuta della lotta. Se ne fa un gran parlare dentro e fuori la fabbrica. Emergono con prepotenza i problemi che gli stessi operai collegano a questa lotta e che mancano invece nelle piattaforme contrattuali: qualifiche, orario, salario, nocività. Il comando è spazzato via, mai tanta solidarietà gli operai avevano vissuto nel posto di lavoro.



**GIOVEDÌ 27 - ore 8,30:
COORDINAMENTO DEI CONSIGLI DI FABBRICA.**

Si fa sempre più chiara la posizione del sindacato e dei partiti presenti nell'esecutivo. Si dà mandato alla CT di incontrarsi con la direzione: i giochi sono ormai fatti.

ORE 15. - Mentre in capannone i compagni coordinano la lotta dei reparti, ecco arrivare Rossi, Vanin ed altri membri dell'esecutivo i quali convocano alla FULC l'intero esecutivo per valutare una bozza di accordo. Manca uno dei membri dell'esecutivo, il compagno Strogio, perché ammalato.

Nella sede della FULC si presentano anche i delegati dei reparti interessati alla lotta ACI-AC3 ecc., ma vengono allontanati, giustificando la riunione come un incontro privato di amici invitati a « mangiarsi una pastasciutta ». La metafora si adatta perfettamente, ma sarà un boccone che si fermerà nel gozzo dell'esecutivo e del sindacato.

ORE 18 - CONSIGLIO DI FABBRICA. Si inizia con una relazione scarsa di notizie ma chiara nelle intenzioni del relatore incaricato Vanin. Gli interventi dei compagni sono duri ed i delegati sono chiaramente

ostili alla bozza di accordo. Rossi mette in chiaro senza mezzi termini la sua posizione e il suo ruolo: « ... viviamo in una società capitalistica e il compito del sindacato non è quello di fare la rivoluzione, perciò bisogna mettersi d'accordo con i padroni... ».

I compagni sono un po' disorientati e si va ad un nuovo incontro « tecnico » con la direzione che è in paziente attesa. Il C.D.F. rimane convocato in assemblea permanente, e saranno i presenti che rimarranno a decidere sull'accordo.

Alcuni a causa dei turni, altri per ragioni diverse, sono purtroppo costretti a lasciare il campo. Il capannone si svuota progressivamente. Verso le 22 l'accordo è fatto e a nulla valgono le proteste dei compagni presenti. Si torna alla normalità: la direzione ME riprende la gestione degli impianti con i tecnici liberati dal sequestro.

Gli insegnamenti da trarre da questa lotta sono molti, mentre un'altra esperienza si è aggiunta alla capacità di attacco della classe operaia e alla costruzione dell'organizzazione autonoma.



MERCOLEDÌ 17 DICEMBRE.

Sciopero con minimo tecnico agli AC e fermata del gruppo TA (produttore di ac. tereftalico e dimetilterftalato); la direzione

LAVORATORI

ANCORA UNA VOLTA, NOI, LAVORATORI DEL GRUPPO CV 6/8, CI TROVIAMO A DOVER PRENDERE POSIZIONE NEI CONFRONTI DEL NOSTRO CAPO REPARTO. A DOVERE CIOE' PROTEGGERE E MULIPORMI ATTACCHI TENDI STINNANZITUTTO A DIVULGARE I LAVORATORI DEL REPARTO'.

IL COMPORTAMENTO DI QUESTO CAPO - PATERNALISTA (vecchi fantami che ritornano ?) MA PERICOLOosamente PROVOCATORE E' TESO UNICAMENTE A QUESTO. CHIUNQUE VELLAMENTE O IN MANIERA ASPERTA CUI SI OPPONGA "PRIMA O POI LA PAGA" SONO SUE VELATE INTACCARE... E CI CREDIAMO TESTO LA QUANTITA' DI LETTERE/AMMONIZIONI ARRIVATE.

SEMBRANO AZIONI LIMITATE AL SOLO NOSTRO GRUPPO, SIAMO CONVINTI PERO' CHE QUESTE CHIAMATE "AMMONIZIONI" FACCIANO PARTE DI UN PRECISO PIANO DELLA N.E. CHE OLTRAE A REALIZZARE DETERMINATI OBIETTIVI INTERNA, TRAGGONO IL LORO SIGNIFICATO POLITICO PRECISO NEL NUOVO - O VECCHIO ?? - CORSO.

NON CI ILLUDIAMO CON QUESTO VOLANTINO DI PARLO CAPELLARE, NE CHE ALTRI CI RIESCANO. ANZI SARA' PER NOI UNA NOTA DI RINVIATO... CAPACISSIMO DI AUMENTARE LA CARICERIA!!

VOGLIAMO DENUNCIARE I METODI CHE NOSTRA... DA PERSUASIVI A RICATTATORI E FINANCO INTIMIDATORI... A SECONDA DEL LAVORATORE CHE S'ADDIA". SOPRATTUTTO CI PROVOCA NEL MODO DI CONSIDERARE LE LETTERE CITATE... VOGLIE VEDERE SE VERAMENTE SIAMO SOLIDALI... CI SPIETE AD ESSERLO... E UN MITICANE NELLE COMUNICAZIONI... CONI OCCASIONE GLI SERVO PER RAPPRESENTARE UNA.

LAVORATORI !!

NON SIAMO INTENZIONATI AD ACCETTARE QUESTE PROVOCAZIONI. NON LO VOGLIAMO PER NON DARE MOTIVI DI RAPPRESAGLIA, COSI FACILI IN QUESTO MOMENTO.

INVIAMOCI PERO' QUESTA INCONVENIENTE SITUAZIONE... ABBIAMO GIA' PER CONTO NOSTRO DIFFICOLTA' E PROBLEMI A NON FARE, NON CE NE SERVONO ALTRI.

ECCO PERCHE' ABBIAMO VOLANTO QUESTO VOLANTINO, ECCO PERCHE' IN ASSEMBLEA ABBIAMO DECISO DI TROVARE DELLE FORME DI RISPONSA A QUESTI MESCHINI METODI.

VOGLIAMO ESSERE TRATTATI DA Uomini, DA LAVORATORI, NON GIA' DA PAOLIAI CI!!!

SE QUESTE SONO LE DIRETTIVE DELLA N.E. EBENE DOBBIAMO ESSERE TUTTI UNITI CONTRO QUESTE VECCHIE FORME DI RAPPRESAGLIA. MA SE QUESTO MODO DI AITRE E' FRUTTO DI ESPERIENZE PERSONALI, ALLORA CHE OGNI NO SI PRENDA LE PROPRIE RESPONSABILITA'.... NOI DICIAMO BASTA!!!

CONI TECNICO HA NELLA SOCIETA' DELLE PRECISE FUNZIONI, SIAMO CONVINTI CHE SIAMO ANCHE DELICATE, MA UNA COSA E' FARE IL CAPO AFFIDANDO DEMOCRATICAMENTE LA MANIGLIA...

UN'ALTRA COSA E' INVECE FARE IL SOLO SERVIZIO DEL PADRONE E CONTRO I LAVORATORI.

SIAMO PER I TECNICI UNITI CON GLI OPERAI !!!

NON CREDIAMO POSSIBILE IL RECUPERO DI QUESTO TECNICO, ED QUESTO CAPO, DI MARTINELLO G. FRANCO.

DELEGATI E LAVORATORI DEL GRUPPO CV6/8
volantino letto e approvato dal C.D.F. del 9.12.75

mette in ore improduttive solo il reparto TAL. Questo attacco mostra quale sia la reale portata dell'accordo del 28/11 e sottolinea come sia fallimentare la linea di mediazione del sindacato.



VENERDI 19 DICEMBRE.

Sotto la pressione operaia per un allargamento della lotta e l'abbandono di una tattica dilatoria, viene proposto ed approvato dal C.d.F. il nuovo programma di scioperi, che prevede, tra l'altro, la fermata del gruppo CR per 32 ore (produzione a partire da virgin-naphtha di etilene, propilene, benzine). Nell'incontro tra lavoratori del CR e l'esecutivo di fabbrica per definire le modalità tecniche della fermata vengono presentate due proposte: 1) la fermata totale dell'impianto 2) la fermata parziale a « produzione zero » con una parte dell'impianto, la « zona fredda », in riciclo. Il dibattito è particolarmente vivace. I lavoratori sono disponibili per entrambe le soluzioni; solo si fa notare che attuando la seconda proposta se ne ricaverrebbe un peso politico maggiore: verrebbe applicata cioè

una forma di lotta nuova, capace di smontare qualsiasi provocazione Montedison sulle conseguenze « esterne » della fermata (Mantova e Ferrara). I lavoratori decidono la « produzione zero », pur valutando la presenza di problemi tecnici finora mai affrontati senza i capi; per questo non viene esclusa l'ipotesi di una fermata totale dell'impianto qualora il boicottaggio dei capi la renda necessaria. In fabbrica il dibattito politico si anima nuovamente dopo l'accordo sul « minimi tecnici », che le ultime decisioni hanno di fatto ridotto a carta straccia. Tutti dicono: finalmente abbiamo imboccato la strada giusta!



LUNEDI 22 DICEMBRE - ore 6.

Il cambio turno della notte avviene in un clima di attesa e di soddisfazione, in particolare al CR dove il capo reparto arriva con l'ordine di portare l'impianto al carico del minimo tecnico.

Questa mossa tattica della direzione non trova imprevisti gli operai, che già nel dibattito di quei giorni ne avevano previsto lo sviluppo. Si lascia procedere, senza intervenire, fino al nuovo turno, nel frattempo

Compagni, quanto è successo lunedì 22/12, in occasione dello sciopero del reparto CR è da considerarsi molto grave.

L'ultimo Consiglio di fabbrica (in accordo con il coordinamento A.I.C.I.P. Montedison) aveva deciso « l'unità di rendere più incisiva la lotta, andando alla messa in "produzione zero" del 23 per martedì 23/12. Alcuni esponenti sindacali non erano d'accordo con la volontà dei lavoratori, ma non si credeva che arrivassero al punto di sabotare la lotta per farla fallire.

COME SI SONO SVOLTI I FATTI?

In assemblea i lavoratori del reparto avevano messo a punto le operazioni per andare a "produzione zero". Alle 16 di lunedì 22 si concludono queste operazioni, quando la Montedison fa in modo che alcuni si disciolgano da questa lotta. La difficoltà creata da questa mossa padronale e gli stessi problemi tecnici sorti sarebbero stati superati se "qualcuno" con strane telefonate (da telefonate esterne) non avesse acuito discordia e confusione tra i lavoratori facendo fallire lo sciopero.

Martedì, dopo il coordinamento del C.d.f. Montedison, si è tenuta una riunione tra l'esecutivo del Petrolchimico, lavoratori del CR e FULC che si è trasformata in un processo. Per alcuni sindacalisti gli imputati erano i lavoratori; per i lavoratori gli imputati erano questi sindacalisti, e così è stato rinfacciato di aver fatto fallire lo sciopero: i lavoratori stessi hanno promesso di fare i nomi di chi ha fatto le telefonate in reparto bloccando lo sciopero. Alla fine l'esecutivo ha comunicato alla Montedison che lo sciopero cessava, mentre c'era ancora la possibilità di andare a "produzione zero".

Dopo la mancata fermata del CR (ma anche dell'AC3) la Montedison consentiva di rimettere in marcia i TA, in cui i lavoratori erano in ore improduttive da 6 giorni pur aver esercitato il diritto di sciopero non come vuole il padrone, ma come decidiamo noi.

Tutte queste vicende dimostrano come alcune forze politiche non esitano a calpestare le decisioni assunte dal C.d.F. quando non gli sono gradite. Queste stesse forze vogliono "disciplinare" e "normalizzare" i consigli di fabbrica che a volte assumono posizioni di lotta non conciliabili con chi vuole la pace sociale in fabbrica: così si propongono di creare due Cdf (uno al Petrolchimico 1 e uno al Petrolchimico 2) per dividere meglio i lavoratori, e anche di creare il super-delegato di gruppo omogeneo ed un esecutivo ristretto in modo di emarginare i lavoratori combattivi e non allineati.

Compagni, i lavoratori non sono disposti a subire passivamente questo comportamento sindacale. Lo hanno dimostrato le forme di lotta e respingendo l'accordo sulla manutenzione. Facciamo perciò la proposta che i compagni stanchi di questi compromessi, si impegnino per costruire un consiglio di lotta a cui facciano riferimento tutti organizzarsi i lavoratori e i delegati decisi ad imporre forme di lotta efficaci con fermata dei cicli continui e a respingere la ristrutturazione Montedison a partire dalla manutenzione. Solo in questo modo è possibile evitare che prenda piede fra i lavoratori la sfilaccia che avvenimenti di questo tipo creano: in fabbrica esiste la volontà e la determinazione di non subire i ricatti padronali e i cedimenti sindacali, come hanno dimostrato i lavoratori del CR dichiarandosi disposti ad andare fino in fondo con la lotta.

E' necessario perciò avviare una discussione in fabbrica su queste proposte così da arrivare a prossime scadenze e a prossime riunioni del Cdf con la forza necessaria a imporre le scelte operaie.

Montedison, 25/12/75
c.i.p.via Mazzacapo 32

OPERAI E DELEGATI
del Petrolchimico e delle Impreg

po si discute con l'esecutivo la possibilità di rimanere in reparto a fianco del turno che dovrà montare alle 14 in modo da rinforzare l'organico per avere le condizioni migliori nelle quali eseguire le manovre contro la eventuale mossa repressiva da parte della Montedison.

Dalle 9 alle 11 intanto si era svolta una manifestazione interna con più cortei che avevano fatto pulizia negli uffici e in tutti i ripostigli dove qualcuno cercava di nascondersi; molto simpatico, tra l'altro l'incontro con una delegazione di tecnici ungheresi i quali vedendo irrompere nel salone del laboratorio (LS2) un corteo di operai urlanti, attraverso un megafono, frasi per loro senza dubbio incomprensibili, devono aver pensato, a guardare le loro facce allibite, ad uno sbarco marziano sul pianeta terra.

Sempre nella mattinata del 22 (la cosa si saprà solo ai primi di gennaio 76 in un direttivo della Federchimici), si tiene una riunione ristretta tra i gruppi del PCI e del PSI. E' un incontro tra forze politiche, che mirano a battere la direzione operaia della lotta, per conservare le loro posizioni di potere a livello clientelare (dentro e fuori la fabbrica). De Michelis (PSI), chiarisce subito che la fermata del CR è una questione dietro alla quale ci sono problemi ben diversi da quelli che si discutono in fabbrica; in questo senso i socialisti non ci mettono niente a dire che la lotta la si può far saltare e aggiungere invece che potrà esserci la crisi della giunta comunale se non verrà lasciato spazio alla gestione PSI anche in fabbrica (essenzialmente i già consolidati rapporti con la direzione Montedison e l'ufficio del personale); Pellicani (PCI) vuole invece il rientro della lotta al CR (come già i comunisti avevano ribadito in fabbrica), che, inasprendo il clima politico e allargando lo scontro, rischia di far saltare il progetto del PCI di una NORMALIZZAZIONE (ristrutturazione) degli organismi di fabbrica (il progetto PCI prevede di portare l'esecutivo, attualmente di 30 persone, a 12 e il consiglio, attualmente di 350, a circa 80 delegati con una rete di super-delegati, — i coordinatori di gruppo — di rigida fide riformista con doppia tessera — quella del partito e quella del sindacato —. E' dall'accordo tra PCI e PSI su queste « cose » che parte l'iniziativa di blocco della lotta al CR, iniziativa la cui qualificazione lasciamo ai compagni (non a chi ormai ha fatto dell'abbraccio con i padroni e la D.C. il suo programma).

ORE 14. L'incontro con i compagni del nuovo turno è, soprattutto al Petrolchimico 2, vivace, festoso, insomma un'atmosfera da grandi occasioni. Si mettono al corrente i compagni del CR della situazione e delle ragioni per le quali si è deciso di rimanere insieme alla squadra montante. Il delegato di reparto della squadra montante (Ballarini) rassicura i lavoratori e riferisce che nell'incontro in portineria con alcuni membri dell'esecutivo è stato deciso che il turno smontante lasci pure il reparto non essendoci motivi di preoccupazione. I compagni insistono sulla opportunità di rimanere tutti insieme, ma prevale la scelta di lasciare il posto di lavoro.

ORE 14,30. Mentre in reparto si mettono a punto le varie operazioni per la fermata, la squadra smontante arriva in portineria e trova alcuni dell'esecutivo che, meravigliati, chiedono come mai non ci si è attenuti alla decisione di rimanere in reparto.

I lavoratori si guardano sorpresi e rispondono che la decisione di lasciare il reparto era stata presa proprio su indicazione dell'esecutivo. Si chiama allora il delegato del reparto per la conferma e questi riferisce quanto aveva detto poco prima. Gli operai, dopo alcuni minuti di discussione, decidono che è meglio tornare in reparto. Il de-

legato racconta nuovamente come sia stato Rossi (dell'esecutivo) a dare quel tipo di indicazioni. Rossi, interpellato a sua volta, dichiara che ci si è capiti male nella interpretazione delle disposizioni da lui date. I lavoratori si guardano stupiti, ci sono momenti di disorientamento e di incertezza provocati da un simile atteggiamento fondato sul «gioco di parole». Nonostante tutto si decide di passare alla fase operativa isolando così chi «gioca» con gli operai. A questo punto, poco prima di iniziare le «manovre», il capo reparto convoca un'assemblea nella quale illustra i pericoli per l'impianto e la sicurezza del personale addetto qualora si proceda nelle operazioni per arrivare «a produzione zero» e avvisa che se non ci sono cambiamenti nel programma di lotta sarà «costretto» a ritirare lo «staff» tecnico; se invece si recede dalla «produzione zero», garantisce la normale assistenza per la fermata dell'impianto. Dove si vuole arrivare con questa mossa? Quale gioco tattico si nasconde? Operai e tecnici affrontano insieme i vari problemi ma non manca chi fa opera di rottura (Manente, capoturno) mentre altri insistono per la forma di lotta decisa. La posizione operaia è vincente e combatte le tesi «tecniche» della Montedison.

ORE 15. - Di fronte alla irremovibilità dei lavoratori la direzione decide il ritiro dello «staff» tecnico. In un comunicato fatto affiggere nella bacheca di reparto la direzione elenca le ragioni del suo gesto cercando così di giustificare la grave provocazione dell'allontanamento dei tecnici. Evidentemente l'esperienza della lotta agli AC le è servita a qualcosa, così non si può dire del C.d.F. che non ha affrontato il problema dei tecnici.

Sono però gli stessi tecnici che fanno sapere di non essere disposti a rimanere passivi di fronte ad eventuali difficoltà. E sarà proprio al verificarsi di alcuni inconvenienti nella zona fredda dei compressori che si dimostra l'unità tra «tecnici» e operai: si pongono tutti una serie di domande sul perché l'impianto non risponda come dovrebbe al susseguirsi delle operazioni prescritte. E la risposta è unanime: c'è mancanza di una decisa volontà politica da parte dell'esecutivo di fabbrica di andare fino in fondo alla lotta, questo di conseguenza provoca un mancato coordinamento tra i vari settori dell'impianto che permette ad alcuni noti elementi di operare ai limiti del sabotaggio. Comunque, pur attraversando momenti in cui si teme per la riuscita della lotta, i lavoratori risolvono i diversi problemi legati alle varie fasi del raggiungimento della «produzione zero».

ORE 18,30. - Mentre la situazione si va normalizzando arriva in reparto una strana telefonata, il cui tono dà ai lavoratori la netta sensazione di essere abbandonati a se stessi. Chi telefona, saputo quale era la situazione nel reparto, a nome dell'esecutivo comunica che è in corso un incontro con la direzione per la soluzione dei problemi posti dalla lotta e che, di conseguenza, l'impianto deve rimanere nello stadio in cui si trova e consiglia di ritornare gradatamente al minimo tecnico.

Poco dopo arriva una nuova telefonata che smentisce quella ricevuta in precedenza. Logicamente queste telefonate disorientano i lavoratori i quali, dopo una breve assemblea in cui emerge il bisogno di avere elementi più chiari sulla situazione, decidono di ritornare al minimo tecnico e di andare con una delegazione al capannone. All'arrivo dei lavoratori del CR nel capannone delle assemblee tutti si guardano e si chiedono il motivo della loro presenza. I lavoratori di CR chiedono spiegazioni sulle telefonate giunte in reparto; viene loro risposto che nessuno ne sa niente (o meglio,

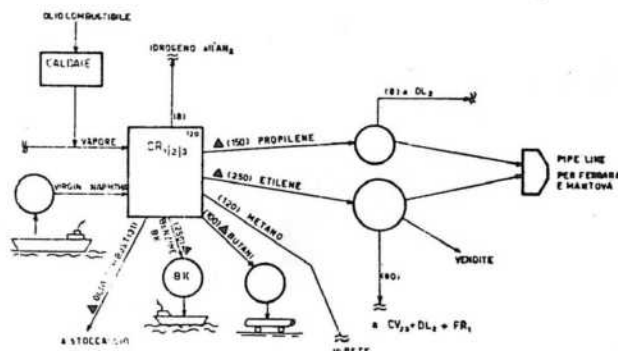
qualcuno fa finta di non saperne niente). Chi vuole nascondere la verità certamente non ha svolto un buon lavoro; forse ormai abituato al clima di omertà politica del capannone non si è accorto che il presente c'era un delegato del CR che smascherà l'autore della prima telefonata. Si tratta di Perini (segretario provinciale Fulc per la CGIL) che insieme a Rocci (CISL) e Salvi (UIL), hanno, telefonando da un bar, scavalcato ogni decisione del consiglio, dell'esecutivo, dei responsabili di turno nominati per seguire minuto per minuto lo sviluppo della lotta. E sono questi i rappresentanti dei lavoratori? Questi che inventano delle misere scuse e falsificano i fatti, questi che fanno fallire le iniziative di lotta concreta? La situazione diventa caotica, non si sa più cosa fare; i lavoratori disorientati, confusi, si trovano costretti ad accettare di comunicare al reparto di rimanere al minimo tecnico, in attesa delle decisioni che saranno prese alla riunione di coordinamento dei Consigli di fabbrica di martedì 23.



MARTEDI 23 DICEMBRE:
ORE 8,30. - Alla richiesta di precise spiegazioni, fatta dai delegati ai membri

dell'esecutivo, con riferimento alla mancata fermata del CR, viene presentata una versione tutta tecnica dei fatti, una versione che, per giustificare il minimo tecnico al posto della produzione zero, tende a scaricare tutte le responsabilità su presunti limiti tecnici degli ... operai! La spiegazione non soddisfa nessuno, viene rifiutata ma, a causa della debolezza del CdF come strumento organizzativo, non viene presa nessuna decisione di lotta. A complicare le cose (non certo casualmente) si pone lo sciopero alternato degli AC che, se aveva un senso con la produzione zero del CR attuata, ora risulta un momento tutto difensivo. La direzione approfitta del momento di debolezza e annuncia di non riconoscere questo sciopero (dalle 14 alle 22 del reparto AC3).

L'esecutivo lascia scivolare la questione e non prende posizione, alle 14, in portineria, anziché dare indicazioni precise viene genericamente detto di andare a vedere... con il risultato che la fermata dell'AC3 non viene fatta. Si arriva così all'assurdo di vedersi proibire gli scioperi già programmati e, quel che è peggio, accettare passivamente la violenza padronale danneggiando ciò che si era costruito nei giorni precedenti. Anche le ultime due ore di questa brutta giornata che dovevano vedere un massiccio sciopero dei giornalieri finiscono in un clima di disfattismo: i crumiri prendono in giro chi sciopera e non c'è la forza per reagire. La direzione soddisfatta per la gestione fallimentare del sindacato



Tab. 11: STEAM CRACKING VIRGIN NAPHTHA

- MASSIMO CARICO :** 12 forni a 8 tonn. per forno, 1 forno di riserva, 1 forno in manutenzione
- MINIMO TECNICO :** 7 forni a 6-7 tonn. per forno
- PRODUZIONE ZERO :** esclusione della virginafatta dai forni che rimangono in riscaldamento; il resto dell'impianto in riciclo
- zona calda :** comprende i 14 forni, una zona di colonne di frazionamento e di separazione, una caldaia per la produzione di vapore da utilizzare in reparto, una zona compressori di processo
- zona fredda :** comprende una zona compressori frigo, una zona essiccatori, una zona media per ricavare altri prodotti (propilene, ecc.) una zona di distillazione con i reattori per l'etilene

alle 22 annuncia la fine delle « ore improduttive » per i TA.

Nel pomeriggio si era intanto tenuta una « assemblea » tra esecutivo, FULC e operai del CR.

Un'assemblea il cui significato riassume tutto l'andamento della lotta e ripropone nuovamente delle precise domande sui livelli d'organizzazione capaci di esprimere e di guidare, fino alla vittoria, l'offensiva operaia. Il sindacato tenta come « ultima spiaggia » di scaricare la responsabilità della mancata « produzione zero »

ai lavoratori, tenta di gonfiare i motivi « tecnici » per essere riconosciuto come guida politica, come giudice « al di sopra di ogni sospetto ». Gli operai rovesciano questa impostazione e dimostrano punto su punto quanto sia falsa e provocatoria la ricostruzione sindacale degli avvenimenti. Non solo, da parte operaia si ribadisce la capacità e la possibilità di andare nuovamente a « produzione zero » dimostrando così, se ce ne era ancora bisogno, la malafede del sindacato, che ovviamente rifiuta la proposta di ripresa della lotta (difficile, a questo

punto, scaricare, come fecero durante la riunione alcuni degli stessi sindacalisti, le responsabilità sui singoli personaggi della gerarchia sindacale).

Doveva essere un processo contro gli operai ed invece è stato un processo contro il sindacato: certo ne esce sconfitta la lotta ma c'è la volontà da parte dei lavoratori di andare alla definizione di una struttura che diriga lo scontro senza subire di volta in volta il ricatto del sindacato.

DISOCCUPAZIONE: UN NUOVO MODO DI LAVORARE

Sindacato, imprenditori, organi dello Stato, discutono del problema della disoccupazione. Ma in quali termini? Non sulle sue cause, sarebbe come nascondere la mano dopo aver tirato il sasso, ma sui suoi possibili effetti, sul tipo di prospettive politiche che essa può offrire alle rispettive parti sociali come soluzioni della crisi. Per semplificare i termini di questa nuova « strategia » del controllo sulla classe, immaginiamo un ipotetico dibattito tra imprenditori, sindacato e governo sul problema.

La visione di parte operaia « sullo stato reale delle cose » non è poi tanto immaginaria quando le cose presenti non configurano più la realtà dello stato, ma lo stato di un vuoto potere sulla classe!

« Le multinazionali abbandonano l'Italia (Leyland-Innocenti - Singer - Texaco - Gulf...), la redditività del lavoro è troppo bassa, il suo costo troppo elevato, gli organi di governo incapaci e corrotti, i canali di credito ristagnano; si è aperta una nuova fuga di capitali in cerca di una massa operaia più docile ai richiami della laboriosità » — strillano gli imprenditori italiani (!), e sottovoce sussurrano ai sindacati e al governo — « se non volete che anche noi abbandoniamo la barca che affonda, seguendo l'autorevole esempio di Carli, proviamo ad

interessare la partecipazione operaia alle scelte della riconversione produttiva con un allargamento della « democrazia d'impresa ». Però voi dovete garantirci il quadro delle condizioni politiche: strumenti di gestione e tregua sindacale, trasformazione dei debiti d'impresa in capitale di rischio ma con un allargamento dei cordoni della borsa, mobilità operaia e disoccupazione là dove gli strumenti dell'inflazione non sono riusciti ad intaccare la pressione di classe ».

Replicano gli organi di governo: « Si fa presto a parlare di garanzie politiche e di strumenti d'intervento: come è possibile realizzare un nuovo quadro produttivo ed assicurare il funzionamento dello stato rispetto ad un livello di crisi contro cui si spuntano i tradizionali strumenti d'intervento? A ben guardare il cattivo funzionamento dello stato e dei suoi organi è molto più che incapacità e clientelismo delle forze politiche che lo manovrano, è vuoto di potere rispetto al nuovo tipo di conflitti sociali. Fino a che punto il « compromesso storico » proposto dal PCI ci riparerà dai fulmini delle lotte selvagge? Gli strumenti monetari in mano agli organi centrali di emissione non sono riusciti, mediante l'operazione inflazione, a svaloriare convenientemente il monte-salari dei lavoratori. La riconversio-

ne produttiva si può fare solo a partire da nuovi rapporti di forza in fabbrica: finché continuano l'assenteismo, l'autoriduzione dei ritmi, le fermate autonome dei reparti possiamo solo blaterare di provocatori piani a medio periodo, su cui regolarmente scivola ogni maggioranza di governo (?). Il vero problema è sapere con quali strumenti saranno in grado di controllare sul territorio gli effetti della recessione in fabbrica, di garantire « l'economicità della massa dei disoccupati ».

« E' questo il nodo del problema — replicano i sindacati — garantire ai settori produttivi da ristrutturare la mobilità della forza lavoro, anche se questo comporta un ridimensionamento della base produttiva, purché sia dato un efficiente intervento statale. Noi stessi ci preoccupiamo di stabilire gli opportuni strumenti di rappresentanza sindacale rispetto ai nuovi settori sociali messi in evidenza dalla crisi: lavoratori a domicilio, sottoccupati, disoccupati. Non possiamo permetterci il lusso ed il dilagare di fenomeni difficilmente controllabili come quello dei disoccupati organizzati di Napoli e Palermo (?) ».

In realtà cosa sta succedendo? Si stanno restringendo i canali di distribuzione del reddito; si sta allargando l'esercito salariale di riserva, si sta inaugurando una nuova versione dello Stato Assistenziale, tipo USA. Senz'altro ci troviamo di fronte ad un rimodellamento della struttura del « reddito da lavoro » conseguentemente ad delinearsi di nuovi attributi statali nel controllo e trasferimento di reddito: CIG (Cassa Integrazione Guadagni), pensioni, assistenza..., ma non è ancora questo il vero nocciolo del problema: « Non è il possesso della terra



e del denaro che distingue i ricchi dai poveri, ma il COMANDO SUL LAVORO», (C. Marx).

Stiamo proprio assistendo ad un processo economico e politico, che per la sua radicalità mette in luce la nuova struttura del comando che si va formando, la nuova disciplina del lavoro su cui fondare l'intera disciplina sociale. *Ma non si dà nuova disciplina del lavoro se non a partire da nuovi livelli di costrizione al lavoro, dall'imposizione e dall'organizzazione di un nuovo modo di lavorare, dalla riedificazione della "laboriosità sociale" a partire da una modificazione degli agenti della produzione: la struttura di classe data.*

La sfera della distribuzione del reddito si aggancia quindi ai nuovi termini politici ed economici della costrizione al lavoro: ciò che non è riuscito con l'inflazione deve riuscire con la « liberazione » di lavoro vivo dalle fabbriche ristrutturare, non in vista di un salto tecnologico all'interno del ciclo produttivo, ma per reprimere l'attuale composizione di classe, causa del permanere delle lotte e del rifiuto operaio del lavoro.

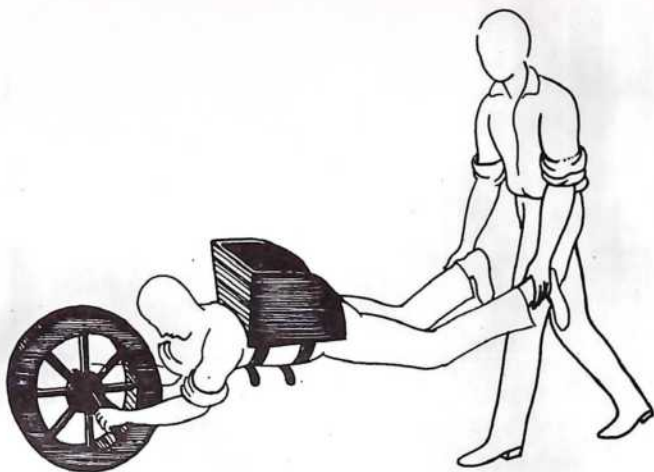
In questa logica funziona la « riconversione produttiva », e del tutto nuovo diventa l'uso della CIG non solo per la quantità di ore (40 milioni nel '75 per il solo Veneto), ma soprattutto per l'effetto politico che determina: l'organizzazione di un mercato forza-lavoro disperso territorialmente, precario rispetto ai posti di lavoro occupati nel tempo, mobile nelle sue prestazioni produttive; privo quindi di rigidità organizzativa e di strumenti di ricomposizione politica, ma garantito nel reddito di sussistenza nella misura in cui accetta le regole del nuovo ciclo produttivo.

Sia ben chiaro che non si tratta di una riformulazione dell'esercito industriale di riserva, di una forma di pressione capitalistica contro il valore del lavoro, contrapponendo i disoccupati agli occupati per un loro ritorno in fabbrica a salari più bassi.

Il processo in corso è un altro: la fabbrica assume ora i contorni del sociale, la organizzazione del lavoro tende ad inglobare quella del lavoro precario e sottoccupato, l'organizzazione del comando impara a reprimere e controllare nuovi strati di classe. I disoccupati, i giovani in cerca di prima occupazione, gli operai in CIG, i diplomati ed i laureati in cerca di lavoro non sono destinati ad un ritorno a funzioni produttive (dirette, di assistenza, di ricerca ed elaborazione) fisse, ma sono obbligati a ripercorrere gli itinerari del lavoro a domicilio, del lavoro stagionale, del lavoro sottoccupato, del lavoro sottopagato, del lavoro part-time, del lavoro d'appalto, del lavoro precario nei servizi.

Attraverso la disoccupazione si organizza il nuovo modo di lavorare: per il Capitale i termini del problema sono chiari: 1.200.000 iscritti alle liste di collocamento, 103.000 sottoccupati, 800.000 in CIG, (senza contare le casalinghe in cerca di un secondo lavoro, i pensionati, i disoccupati « intellettuali » e i 350.000 precari della scuola) tanto per incominciare a rimodellare la struttura di classe in Italia.

Le donne, il proletariato giovanile, gli studenti, i disoccupati, gli operai « ristrutturati », sono i settori di classe su cui deve agire la macchina dello stato per imporre a tutta la società civile la nuova disciplina del lavoro. Altrimenti funziona l'attacco repressivo dello stato: i corpi specializzati nella guerra ai « devianti » (che si addestrano dal vivo negli stadi), la legge antidroga contro il proletariato giovanile, la legge antiaborto contro l'irriducibilità delle donne a riprodurre la nuova « razza » operaia.



QUANTO COSTA UN SIMILE PROGETTO?

Al CAPITALE spetta sostenere il costo finanziario della ristrutturazione delle PPSS, delle imprese multinazionali, dell'organizzazione di un meccanismo di « assistenza statale » che garantisca, attraverso nuove forme di reddito indiretto, la dispersione e la mobilità territoriale della forza-lavoro. Il costo politico è notevole in quanto la « riconversione produttiva », cioè il nuovo modo di lavorare, richiede un sistema di potere politico che ancora non è dato. E' la difficile strada della socialdemocrazia del lavoro, che richiede concessioni « governative » al movimento riformista e livelli di gestione con quello sindacale.

AL SINDACATO costa senz'altro la apertura di una vertenza (dentro i contratti ed oltre) contro la classe operaia di fabbrica, accelerando i tempi di una sua collocazione direttamente antioperaia rispetto alle lotte di reparto e direttamente antiproletaria rispetto alle nuove forme di lotta sul sociale. Il radicalizzarsi della sua funzione di repressione dei comportamenti di classe è destinato da un lato a « corporativizzare » la struttura dei Consigli di fabbrica (*), dall'altro a innalzare il livello di scontro con il movimento autonomo di classe.

E ALLA CLASSE OPERAIA?

La tendenza è la distruzione della sua composizione di classe: per quello che riguarda la provincia di Venezia la CIG comporta una disoccupazione potenziale di 20 mila unità che si aggiungono alle 70 mila ufficiali iscritte alle liste di disoccupazione, che vanno ad interessare i settori dell'industria del legno, mobilio, vestiario, della lavorazione dei minerali non metalliferi, delle fibre, dell'edilizia e di alcuni comparti delle meccaniche.

Ma il momento principale in questa fase rimane ancora la ristrutturazione del ciclo di fabbrica: rottura della rigidità operaia di reparto attraverso la introduzione della mobilità e del semiturno (compresi sabato e domenica), come dimostra l'accordo sulla manutenzione (rifiutato da parte operaia) al Petrochimico (*). Sul territorio aumenta costantemente il lavoro a domicilio non solo femminile ma anche operaio.

Ma è proprio a partire da questo attacco alle condizioni materiali di esistenza della classe che si sviluppano nuove forme di lotta sul sociale che si ricollegano in una ragnatela di iniziative di contropotere, de-

stinate a diventare, se potenziate, altrettanti centri di organizzazione politica e di vita del potere proletario contro la crisi.

(*) Il dott. Agnelli è stato molto lucido in proposito: «Dopo tanti anni di disimpegno generalizzato e crescente, anni consumati non nella ricerca e nel lavoro, ma nel semplice sogno di astratta alternanza globale, sembra di cogliere ora tra la gente un desiderio di fare, di essere concreti, di essere produttivi... l'obiettivo è rendere ogni posto di lavoro economicamente sano in un contesto internazionale ».

(*) In un articolo uscito sul mensile britannico «The Bankers», P. Baffi, governatore della Banca d'Italia, analizza quello che definisce « l'impatto della struttura salariale italiana, giudicata non compatibile con la produttività del sistema, contro gli squilibri economici ».

(*) Nell'intervista rilasciata il 17 ottobre al settimanale «Oggi», Lama (segretario generale della CGIL) afferma: « Esistono problemi di riorganizzazione produttiva e di riconversione aziendale che per essere risolti esigono mobilità, non solo fra un posto di lavoro ed un altro, all'interno della stessa fabbrica, ma anche all'esterno, trasferendo cioè il lavoratore da un settore produttivo ad un altro ». Inoltre afferma, in un'intervista rilasciata il mese prima al settimanale «Mondo Economico», che il sindacato sta affrontando il problema di « sindacalizzare » il settore del lavoro a domicilio, vista la tendenza alla sua espansione quantitativa.

(*) Alla fine di novembre la FIOM di Mirafiori chiede alla Lega sindacale l'espulsione dei quadri di Lotta Continua dai Consigli di fabbrica; analoghe iniziative dell'FLM e Fiom a Milano e Genova contro Lotta Continua, Lotta Comunista e « sospetti » simpatizzanti delle BR.

(*) Alcuni dati per le imprese più importanti di Porto Marghera: Montefibre — Sono in atto processi di ristrutturazione di tutti i servizi, della manutenzione e dei servizi di controllo sulla produzione, compresa una parte della ricerca per arrivare ad una riduzione degli organici ed andare ai controlli di linea con il cervello elettronico.

Alimental di PM — Chiusura entro 5 anni e alternativa nel campo delle allumine speciali; se tali alternative non si dovessero dare i lavoratori saranno inseriti in seconde lavorazioni del gruppo della zona di PM.

Italsider — Necessità di ristrutturazione con migliori condizioni di lavoro, minore conflittualità, adozione di tecnologie spinte, automazione». (Conferenza sull'occupazione, gli investimenti e lo sviluppo economico — Mestre, dicembre '75 — relazione a cura della giunta PCI-PSI).

1. IL COLPO DI STA TO.

a) Utile perchè ra
fforza l'immagine
del capitale democ
ratice e il suo do
minio nel resto del
mondo. Pericoloso
perchè la lotta co
ntro il fascismo p
uò trasformarsi in
lotta rivoluzionar
ia contro il capit
ale.

b) È uno strumento
difensivo: non ris
olve ma rinvia la
soluzione del prob
lema.

5. RIALZO DEI PREZ ZI.

a) Inflazione font
e principale di re
staurazione e di r
endità.

b) Crea squilibri
enormi e dà spazio
a comportamenti pr
e-capitalistici co
n frantumazione de
l profitto.

VEDI SOLUZIONE I

7. SCARICARE SUGLI STATI QUOTE CRESC NTI DI COSTO SALAR IALE.

Concedere ai salar
iati la gestione d
el loro stato, que
sto significa "par
tito del lavoro" f
unzionante.

a) Disoccupazione
parziale a carico
dello stato con fi
scalizzazione di u
na parte del costo
del lavoro.

Retribuzione pubbl
ica dei giovani in
cerca di primo imp
iego.

Oneri sociali rela
tivi ai salari tra
sferiti allo stato
: gestione ai sinda
cati. Qualche rend
ita bisogna conced
erla: in compenso
aumenta la disponi
bilità dei sindacaci
ti.

b) Periodo di assa
glio della disponi
bilità operaia. Nel
l'attesa che la
situazione si deca
nti sospensione de
llo svilut

c) Il mantenimento
del lavoro pesa me
no sulla produttiv
ità globale. Costo
del lavoro più bas
so. Aumenta la red
ditività del capit
ale.

d) La natura degli
investimenti resta
immutata, il caric
o fiscale pure.

Abbassamento della
qualità dei servizi
i pubblici.

3. SVALUTAZIONE DE L CAPITALE

fallimenti ribassi
ra dei grandi comp
lessi produttivi.
Nazionalizzazione
industrie passive.

a) Scatena contrad
dizioni forse insa
nabili: tempi di a
ssessmento lunghi
ssimi, rottura dei
collegamenti col c
apitale nazionale.
Rottura delle rego
le della civile co
nvinenza.

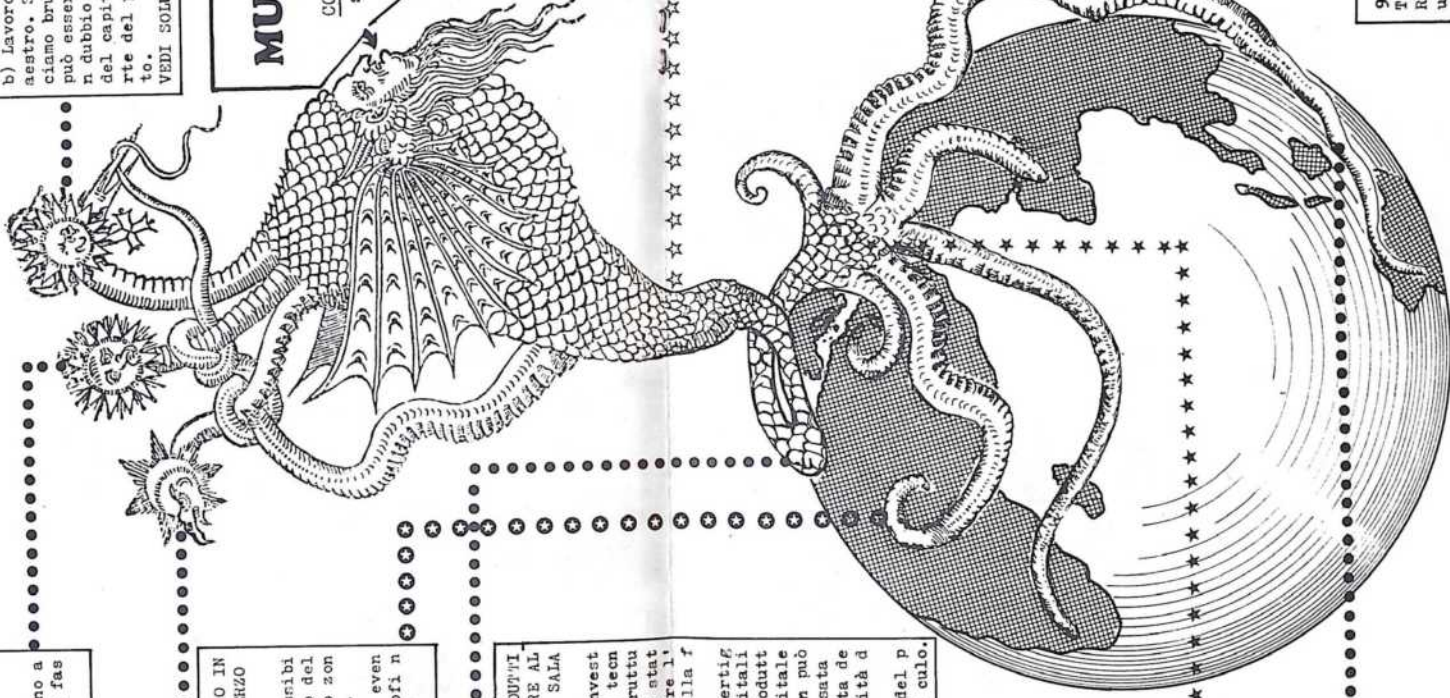
b) Lavoro grande m
astro. Se lo ridu
ciamo bruscamente
può essere messo i
n dubbio il ruolo
del capitale da pa
rte del proletaria
to.

VEDI SOLUZIONE I

SIAMO UNA SOCIETA' MULTINAZIONALE

e vogliamo sapere
COME e su QUALE gruppo
sociale possiamo prelevare

PROFITTO



2. IL COLPO DI MON DO.

a) Non abbiamo str
umenti di offesa e
di controllo adegu
ati: c'è il rischio
o che vincano gli
operai.

b) Rinviare fino a
raggiungimento fas
e.

4. SFRUTTAMENTO IN TENSIVO DEL TERZO MONDO.

a) Non più poscibi
le spostamento del
profitto verso zon
e periferiche.

b) Attendiamo even
tuali catastrofi n
aturali.

6. RIALZO PRODOTTI VITA' SUPERIORE AL L'AUMENTO DEI SALA RI

Politica di invest
imenti, salto tecn
ologico, ristruttur
azione dello stat
e. Per garantire l'
efficienza della f
orza lavoro.

a) Crescita vertig
inosa dei capitali
abbassa la produtt
ività del capitale
la perdita non può
essere compensata
da una crescita de
lla produttività d
el lavoro.

b) Il saggio del p
rofitto va in culo.

8. E' EVIDENTE CHE A QUESTO PUNTO SON O GLI STESSI SALAR IATI CHE DEVONO PA GANSI IL SISTEMA.

a) Aumentano la pr
oduttività e pagan
o nuove imposte po
i vogliono anche c
ase, ospedali, tra
sporti scambiano q
uote di lavoro cre
scenti in cambio d
i azioni che verra
nno gestite dal lo
ro sindacato.

b) Riducono il lor
o tenore di vita.

9. IL GIOCO E' PAT TO.

Rimangono solo alc
une frangie che ri
fiutano l'integraz
ione nel nuovo cic
lo. Possono farsi
veicolo di disordi
ne sociale.

10. LASCIARE SPAZI
O AD UNA NUOVA OPP
ORTUNITÀ CHE POSSA
recuperare eventua
li tensioni in un'
ottica di trattati
va con lo stato.
Predispone strume
nti di repressione
capillare.

ma la rivoluzione non si pianifica!!

E CEFIS DISSE: PORCO MARGHERA

NEL COMUNE «ROSSO» DOVE LA GIUNTA MINACCIA GLI OCCUPANTI DELLE CASE, MENTRE PCI-PSI E LA SEMPRES PRESENTE DC SI SPARTISCONO LE POLTRONCINE OFFERTE DALLA SEMPRES PIU' INQUINANTE MONTEDISON, GLI OPERAI RIFIUTANO LA DELEGA SINDACALE, DICONO DI AVER LAVORATO ABBASTANZA, VOGLIONO RIMANERE — TUTTI — MENO ORE IN FABBRICA, ELIMINARE LA NOCIVITA' (A PARTIRE DAI CAPI), RIDURRE LA MOBILITA' CON LA GARANZIA DI REDDITO PER OCCUPATI E DISOCCUPATI. PADRONI, PAGHERETE TUTTO

ma anche niente ideologia della sconfitta, che magari usa l'analisi dei piani Montedison come pezza da mettersi davanti agli occhi per non vedere la violenza raggiunta dallo scontro di classe. Certo dobbiamo anche capire cosa significa vivere in una fabbrica con 56 milioni investiti per ciascuno degli attuali 7500 «addetti» (senza tener conto di ciò che ruota, come capitali ed uomini, sulle imprese), cosa vuol dire il progetto di investimenti Montedison (?) che vuole arrivare a circa 7000 occupati, entro il 1980, con più di cento milioni investiti a cranio, cosa implica che i turnisti, oggi 3300, ruotino giorno e notte, feste o meno, estate ed inverno su 600 posti di lavoro con una media di 5,54 uomini per posto di lavoro (?).

QUALE LOTTA

Anche i padroni, però, sono preoccupati della situazione; Cefis e i suoi scagnozzi ritengono opportuno volare a Porto Marghera alla fine di novembre e trattare direttamente con la giunta «rossa», ritengono opportuno tentare di sanare una situazione che metteva in pericolo quei piani di investimento così ben congegnati, quei piani che, magari con qualche modifica «democratica», dovevano essere il SUO regalo e che con il passare del tempo non riescono più a nascondere il loro vero volto di nuovo modello di rapina ai danni della classe operaia. Per il padrone di Marghera non fu una bella giornata, non gli deve essere stato piacevole capire quale solco s'era scavato tra la piattaforma contrattuale e la lotta, quanto era fasulla l'immagine che i suoi figli gli avevano descritta del loro lavoro di mediazione con socialisti e comunisti. Con la fabbrica percorsa dai cortei, la direzione invasa dalle tute blu e i crumiri rifugiati negli armadi, gli impianti fermati e rimessi in marcia senza i capi, sicuramente Cefis deve

La sera del 22 novembre 1975, per la prima volta, gli operai turnisti del Petrochimico rimisero in marcia gli impianti senza il permesso e la «collaborazione» dei capi. C'era una nebbia insolita: non il tradizionale velo di puzzone riservatezza che copre le decisioni «importanti», ma un succedersi di grandi fumate lanciate come ciambelle nella speranza di salvare il salvabile. La visibilità era così scarsa che, ad un certo punto, non ci si vedeva più nemmeno per telefono e le istanze sindacali di categoria si confondevano con quelle confederali, queste con le segreterie romane dei partiti democratici di sinistra, il sindaco-compagno con il prefetto-dicci, e tutti con la direzione Montedison ritirati, per decenza, nel suo convento di vetro e cemento.

Solo gli operai vedevano distintamente la fabbrica rischiarata dalle «fiaccolle» dei due reparti messi, dopo lo sciopero, autonomamente in marcia e pensavano ad una sola cosa: adesso pagherete caro, pagherete tutto.

Era passato solo un mese da quando l'assemblea degli operai giornalieri (4200 di cui 1500 circa addetti ai servizi di manutenzione dove sono impegnati anche più di un migliaio di operai d'impresa) aveva ripetuto, isolando i rozzi interventi sindacali per più di tre ore il suo «NO» ad una ipotesi di accordo sulla riorganizzazione della manutenzione che prevedeva larghe concessioni sulla mobilità e sul carico di lavoro (con l'inserimento in semiturno — sabato e domenica compresi — di un centinaio di lavoratori e con una serie di innocenti... «postille» che aprono al dolce rimo del turno praticamente tutti quelli che il dio Montedison desidera). In quella assemblea c'era stato un rifiuto meditato, che non aveva solo detto «NO», ma, portando la discussione su tutta la prospettiva della lotta operaia, era riuscito ad ottenere l'annullamento di quel tipo di accordo pre-contrattuale che ha caratterizzato il comportamento sindacale di questi mesi in tutte le grandi-fabbriche italiane (?).

Anche le ultime esperienze di lotta, la rimessa in marcia per la seconda volta degli AC con l'intero cielo TDI, la dimostrata capacità di fermare il gruppo dei CR e così via, confermano che la distanza tra obiettivi operai e piattaforme sindacali aumenta di giorno in giorno, è una distanza di «potere». Nella fermata e successivo riavvio autonomo degli impianti, nei cortei interni non c'è stata nessuna gioia «partecipativa», nessuna coesione in piccolo ma più semplicemente la dimostrazione che il macchinario, la tecnologia non funzionano più come mediazione per il comando capitalistico (in altre parole che un impianto, una macchina per quanto complessa, sofisticata viene controllata, fermata, avviata, cancellata da quelli che dovevano essere CONTROLLATI, FERMATI, AVVIATI, CANCELLATI dalla macchina); ed è proprio questo che ha terrorizzato le gerarchie padronali e sindacali.

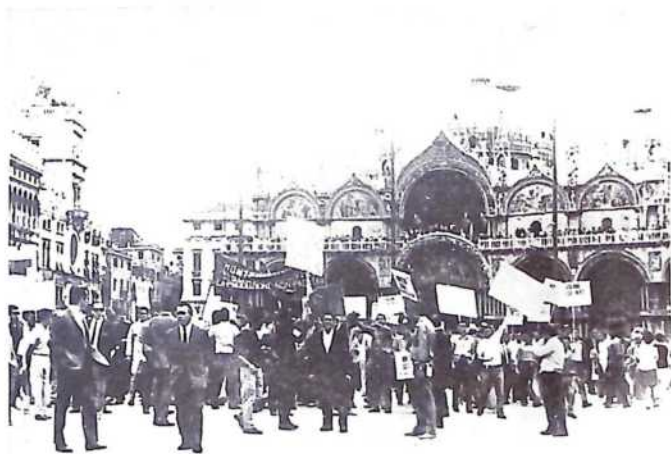
Questo non accelera, come qualcuno

crede, le scadenze di «potere» per il movimento ma, in assenza di un progetto d'organizzazione operaia, crea una paralisi rispetto ai «desideri realizzabili» e un relativo isolamento di chi pratica nuove iniziative di lotta con il risultato di non andare oltre alla dimostrazione che le organizzazioni tradizionali non sono lo strumento capace di cambiare la schifosa vita di fabbrica. Da qui dobbiamo partire (o ripartire), da qui ci pare nasca una domanda collettiva: quale terreno d'organizzazione, e cioè su quali lotte e con chi lottare?

SIAMO PIU' AVANTI

C'è la necessità di misurare ciò che oggi è dato non solo contro il modo di lavorare, non solo contro un tipo di vita che ci costringe al salario ma anche quali proposte rendono descrivibile e materializzabile in termini di massa, cioè vincenti, il bisogno di liberarsi dal lavoro partendo da chi oggi lo subisce. E' possibile nella situazione specifica del Petrochimico, trovare delle risposte? Molti hanno tentato ma si può dire che, loro malgrado o malgrado loro, non si è andati oltre una visione statica della fabbrica, un'immagine di fabbrica che come un grande contenitore andava via via riempito ora con ordine ora alla rinfusa. Il risultato più brutto è che spesso si sono divisi i fatti dagli uomini perdendo di vista la realtà e cioè quello scambio continuo, non costante, che costruisce, abbatte e riformula senza sosta.

C'è stato in questi anni un flusso di lotte che hanno varcato nei due sensi i cancelli della fabbrica, modificando profondamente anche i criteri, gli strumenti con i quali vedere ed organizzare la «fabbrica». Quindi, certo, niente nostalgia per il rifiuto di ogni forma di mobilità — il '68 è passato, non c'è più perché siamo più avanti —



aver chiesto; ma, questi operai si rendono conto che devono lottare per il contratto, per gli investimenti? Probabilmente con un certo imbarazzo, i suoi interlocutori risposero che qui, a Porto Marghera, gli operai del contratto ne parlano a modo loro, che già nel '72, all'epoca del precedente paterechho, Cipriani, segretario nazionale dei chimici (CGIL), era scappato dall'assemblea che aveva sancito il rifiuto del contratto; ci fu anche chi ebbe il coraggio di dire a Cefis che per il momento era meglio non allargare troppo la discussione in fabbrica perché c'erano quelli che ancora inseguono « irreali obiettivi di riduzione di orario e aumento di organico, senza nemmeno sfiorare gli aspetti qualitativi dell'organizzazione del lavoro » (cfr. « Classe », n. 11, 1975, pag. 46) ma che sarebbero — comunque — riusciti, con i loro sindacalisti, a ribadire e a far passare « il valore dell'asse politico attorno a cui ruotano le scelte contrattuali della FULC, concernenti in primo luogo la contrattazione degli investimenti, degli organici, il controllo di tutte le forme di decentramento della produzione; l'introduzione di un nuovo sistema classificatorio... » (*). Lisciandrano a questo punto avrebbe detto, come in altre occasioni ebbe modo di ripetere: « ... quando io tratto solo Montedison e, dall'altra parte ci sono i lavoratori; siete voi? Oppure io tratto in fabbrica... è inutile che qui ci si metta d'accordo e poi, in fabbrica, cambiate posizione... ».

Quali siano gli accordi presi tra Cefis e i responsabili del fronte riformista non lo sappiamo, certo si è vista poi, in fabbrica, una disputa tra socialisti e comunisti nel tentativo, ognuno per proprio conto, di andare al controllo della situazione. Con veri e propri colpi di mano ci si è trovato prima con un accordo mirante alla definizione dei « minimi tecnici » (e cioè quello che, secondo i padroni, è l'assetto a cui mantenere gli impianti durante gli scioperi) (*) e poi, una volta fallito perché rifiutato ogni limitazione sulle forme, con il sabotaggio della lotta. La questione cioè della fermata dei CR, voluta dagli operai come momento di generalizzazione della lotta, viene prima accettata dal PCI e osteggiata dal PSI, poi accettata dal PSI e osteggiata dal PCI (ovvero il gioco delle parti). Si è andati comunque alla decisione della fermata, con una valutazione da parte operaia dello scontro che lasciava fuori i tentativi sindacali di risolvere con accordi la situazione, che rinviava, giustamente, alla capacità di lotta la risposta da dare ad eventuali manovre repressive da parte della Montedison. Ma, come si diceva prima, il rafforzamento della lotta, la individuazione di un giusto terreno di scontro, non sono stati — di per se — sufficienti a superare i problemi fondamentali d'organizzazione: in pratica alla fermata natalizia del CR non ci si è arrivati. Senza più mediazioni, senza falsi pudori il sindacato ha adottato l'unica democrazia che conosce: lo scavalcamento delle decisioni del Consiglio di fabbrica, e gli ordini senza possibilità di discutere (e pur vero che la forma, i trucchi appartengono al folclore del caso). Quello che è successo, forse sarà evitato se si produrrà negli stessi termini nuovamente, ma potrà ripetersi, anche in forme più violente, con manovre più pesanti, nella misura in cui non si punta ad un livello di organizzazione operaia capace non solo e non tanto di piegare il sindacato casualmente ma di superarlo definitivamente ponendo con chiarezza quale è il programma operaio di lotta. Perché è di questo che si sente bisogno, oggi, prima di tutto, nonostante tutto.

FATTI, NON PAROLE

Da dove ripartire? Continuando la lotta naturalmente, ma anche dalla capacità di identificare le cause della paralisi organizzativa operaia, le difficoltà superate a parole ma non nei fatti. Dobbiamo riconoscere che una serie di difficoltà provengono dal fatto che a) c'è stata un'assenza di modifiche delle tematiche di lotta b) c'è stata la presenza di una continua introduzione di macchinario studiato sui comportamenti di chi già da anni è in fabbrica (Petroch. 2) c) da quattro anni non ci sono state assunzioni di massa (comprese quelle degli operai d'impresa che incisero sui comportamenti di lotta del Petroch. 1 e 2 oltre che sul livello territoriale) d) c'è stato un « riciclaggio » di tutto il personale e) il lavoro in turno, esempio di monetizzazione sindacale della novità, non è diminuito (non sono passate le 36 ore con la quinta squadra per merito dei « tradimenti sindacali »; i programmi Montedison puntano decisamente all'allargamento del lavoro in turno) f) è pesante la sconfitta sul terreno del passaggio generalizzato di parametro in base all'anzianità di fabbrica; questo ha provocato una gestione sindacale delle qualifiche (più di 50 accordi, su temi che hanno per sfondo la qualifica in termini di produttività, in poco più di due anni).

L'anzianità è il terreno sul quale di fatto oggi i padroni compiono le scelte per l'accostamento produttivo tra forza-lavoro e ristrutturazione (è opportuno sottolineare come la nuova richiesta di classificazione si porti su questa strada: il passaggio come premio di operosità a chi ha resistito tanti anni in fabbrica e una barriera invalicabile per i futuri nuovi assunti o quelli ad anzianità insufficiente per entrare nel « giro »). C'è da aggiungere che chi ha guidato le lotte di reparto sono stati i turnisti (parametro 145 e 134, qualifica corrispondente all'op. super spec. e all'op. spec. che insieme rappresentano circa il 67% dell'organico in turno) e che i turnisti non sono mai più di 600 contemporaneamente in fabbrica con a disposizione, come unica elaborazione di programma territoriale quello sindacale; quindi così come stanno le cose, tendono a far rifiutare la loro esperienza solo all'interno del reparto o peggio della stretta sindacale (il vecchio dentro e contro). Esiste poi, più generalmente, uno strato ad anzianità elevata (oltre i 10 anni di fabbrica) con parametro da 145 al 200 (imp. 2 super) che ha imparato ad usare a proprio favore ogni « piega » dell'organizzazione gerarchica di fabbrica, ma questo uso è ancora individuale, incapace di presentarsi come « soluzione operaia » anche se nel comportamento dei giornalieri inizia ad essere punto di riferimento, perché esprime già un livello di rifiuto delle regole del gioco, simile a quello praticato da larghe fasce proletarie fuori della fabbrica.

Ecco forse riuscire a capire fino a che punto la fabbrica non è più fabbrica potrebbe permettere di vedere quali sono i "nuovi obiettivi", di capire se le 20 ore alla settimana, la pensione (come salario al 100%) dopo 15 anni di lavoro, la non obbligatorietà del lavoro in turno sono solo un miraggio o non, invece, scadenze d'organizzazione per l'autonomia operaia.

(*) Questo accordo è così importante che in molti si sono affannati a darlo per « approvato » dopo il netto rifiuto operaio del 22 ottobre 1975: ad esempio PCI-PSI (uniti per l'occasione) nel volantino farsa del 5-11-75: « ... danno un giudizio positivo su questi primi risultati a partire dall'accordo sulla manutenzione, in quanto questi si collocano in modo organico in una linea che vede oggi impegnato l'insieme del movimento operaio,

anche in relazione da quanto emerso dalle assemblee dei lavoratori, ... è necessario isolare posizioni minoritarie che con un verbalismo di pseudo sinistra tentano di riproporre una linea rivendicativa che rifiuta la logica della contrattazione permanente... »; l'intera Giunta comunale che nella relazione del 18-19 dicembre (Conferenza sull'occupazione...) dice a pag. 14: « ... 5. Manutenzione - Il 18 ottobre u.s. è stato siglato l'accordo sulla struttura della manutenzione in funzione della prevenzione che costituisce indubbiazione del lavoro e sulla mobilità contestata mente — a prescindere da taluni punti sull'organico dalle assemblee — un dato importante acquisito sul problema del risanamento... »; Sul giornale « La Stampa » (proprietario Agnelli) del 28-12-75 a pag. 2 si legge: « ... In questi giorni, tra l'altro, le organizzazioni sindacali hanno concluso un accordo con la Montedison sulla manutenzione degli impianti a Marghera. I rappresentanti dei sindacati potranno discutere giorno per giorno sulla attuazione dei provvedimenti. E' la prima esperienza del genere in Italia. Significa che finalmente — commenta Luigi Covolo, segretario della Camera del lavoro di Venezia — siamo arrivati ad una svolta. Dopo tanto discutere, abbiamo ottenuto un primo risultato... »; in realtà, dopo molti tentativi di coinvolgimento dei delegati e delle avanguardie operaie di fabbrica, il sindacato è andato ad una nuova « intesa », il 9-1-76 assumendosi la responsabilità di un collaborazionismo di cui dovrà rispondere davanti a tutti i lavoratori: infatti nell'accordo è previsto l'inserimento in semiturno 7 per 2 (cioè sabato e domenica lavorativi) di 80 persone, la suddivisione della manutenzione di zona in 25 squadre di cui circa 20 sono a mobilità « libera » (così l'ha chiamata il responsabile della Montedison alla trattativa) e le altre a mobilità « controllata » salvo le « esigenze particolari »...

(*) Relazione sulla riunione della nona commissione del Comune di Venezia con la Montedison; tenuta il 10-11-75. Presenti: per la Montedison dott. Lupo, Rizzi della seg. di Grandi, dott. Lisciandrano, Copodici, per la nona commissione: On. Pellicani, Sen. Chinello, dott. De Michelis, Longo, Brogiani e tecnici dei vari partiti.

(*) Indagine conoscitiva su: Orario lavoro turnisti a ciclo continuo - Applicazione 9 mezzogiorno e 5 squadre... a cura del C.d.F. del Petrochimico - Commissione Orario Aprile 1975.

(*) Piattaforma rivendicativa per il rinnovo del C.C.N.L. per gli addetti ai settori: Chimico-Farmacaceutico, Fibre Chimiche, Chelofan, Olii e Margarina, Dielettrici, Cerai, Articoli Dattilografici, Elettrodi di Carbono, Detergenza e Prodotti di Igiene, Concia, Coibenti a cura della F.U.L.C. Venezia 8 ottobre 1975.

(*) Accordo tra C.d.F. (esecutivo) del Petrochimico e Montedison del 28-11-75: « ... 2) Salvo le diverse soluzioni che dovessero essere concordate in tale sede, restano confermate in occasione di agitazioni, le normali garanzie relative alla salvaguardia e sicurezza degli impianti legati all'assetto impiantistico che è consuetudinariamente attuato nello stabilimento... ».

| Parametri | posti organ. attuali | organ. mancante | addetti per posto lav. |
|---------------|----------------------|-----------------|------------------------|
| 200 imp. | 1 | 0 | 5 |
| 185 imp. | 50 | 295 | 5 |
| 185 Q.S. | 42 | 242 | 12 |
| 145 op. ss. | 146 | 842 | 40 |
| 134 op. s. | 254 | 1374 | 145 |
| 134 imp. | 5 | 28 | 2 |
| 134 Q.S. | 4 | 21 | 3 |
| 119 op. q. | 88 | 466 | 65 |
| 107 op. | 3 | 14 | 4 |
| Totali | 593 | 3286 | 276 |

NOTA: mediamente con 5 squadre rapp. 5.87 con 9 mezz. squ. rapp. 5.76 si considerano qui i posti di lavoro secondo il criterio padronale; comunque non vanno interpretati come dato rigido. (Tabella estratta da « Indagine Conoscitiva » v. di nota (3)).

CRIMINALITA' E REPRESSIONE

REATO A « PECORELLA » CRIMINALI IN CELLA

Partiamo subito da un assunto fondamentale: il crimine è un prodotto della società capitalistica. Molta sociologia borghese, spesso anche la più merdosa, sembra accettare il fatto che la criminalità non è una malattia del sistema, ma il suo stato normale. Nell'attuale congiuntura, l'attacco all'occupazione ed al reddito proletario è l'autentico fattore « criminogeno »! Già sulle colonne di questo giornale abbiamo cercato di mostrare che la tendenza capitalistica, nel medio periodo, è quella di affidare allo Stato la gestione della *sovrapopolazione relativa*, cioè l'assistenza ed il controllo sociale dei disoccupati, degli espulsi dal luogo di produzione, dei giovani senza lavoro, delle donne, degli emarginati. Schematizzando, si diceva che al capitale spetta la gestione del lavoro produttivo, allo Stato la gestione del tempo libero dei lavoratori, oltre che il controllo diretto degli « improduttivi ».

In tale quadro c'è lo spazio — sempre che il comportamento operaio lo consenta — per una Riforma dello Stato, con l'appoggio diretto del PCI e dei Sindacati. Coerentemente a questa prospettiva, i redattori della rivista riformista « La Questione Criminale » (1) parlano di una « politica criminale alternativa e globale del movimento operaio », che sappia *affiancare* i figli del popolo (caramba, PS, Anti Terrorismo, Squadra Politica, eccetera), nella loro diuturna e lodevole laboriosità repressiva, con strumenti di controllo sociale più sottili e raffinati: centri di controllo sociale, centri di rieducazione, « controllo sociale extra-istituzionale », eccetera.

Vorremmo consigliare a questi signori — se vogliono essere dei riformisti seri — di dimenticare completamente lezione marxiana, in base a cui superare la criminalità e la punizione significa superare ed abbattere il modo di produzione capitalistico, da cui criminalità e punizione discendono direttamente.

Ci sembra davvero patetico, oltre che infido, l'atteggiamento di chi ripete questo discorso come si ripete una preghiera (magari rifacendosi al vecchio Marx), per poi parlare di politica penale alternativa, di « lotta alla criminalità in una prospettiva generale di politica criminale », eccetera.

Non c'è dubbio che i migliori garanti dell'ordine pubblico potranno essere proprio i riformisti: non fa loro difetto né il senso dello Stato né una certa conoscenza del movimento. Si aggiunga poi, come titolo preferenziale, una spiccata predilezione per la morale: la stessa che ha fatto tuonare Berlinguer, al Congresso della FGCI, contro la *nuova barbarie!*

Le proposte dei riformisti, anche quando si tingono di rosso scarlato, sanno essere concrete e... ragionevoli (naturalmente non dal punto di vista proletario). Sentite il linguaggio: « La proposta è di eliminare le pene brevi sostituendole o con la multa o con forme di lavoro in enti pubblici; di affidare

a strutture sociali democratiche (come i consigli di fabbrica, i consigli scolastici, i comitati di quartiere) la cura e la custodia dei devianti per i quali si faccia una prognosi di immediato reinserimento sociale; infine, di graduare il trattamento carcerario così da passare dalle iniziali forme di reclusione alle forme di semi-libertà » (2). *Ai piccoli criminali la semilibertà, a quelli grossi la cella: questo è il credo di Gaetano Pecorella!!*

Noi riteniamo — e vorremmo ricordarlo a Pecorella — che questa fase di crisi, attaccando pesantemente i livelli di vita del proletariato, stimola nuove forme di lotta (autoriduzione, appropriazione individuale e di massa, occupazioni di case, eccetera) per la riappropriazione del reddito. La criminalità è anch'essa una di queste nuove forme di lotta, e possiede una potenziale carica rivoluzionaria, che nei momenti più acuti dello scontro di classe esplose tutta intera. Già Marx lo ha sottolineato, a proposito della Comune di Parigi.

Interpretare la criminalità vedendola soltanto nei suoi legami con la mafia, il fascismo, il potere politico, eccetera, significa voler rimuovere la potenza sovversiva ed anticapitalistica del crimine, come espressione della rivolta proletaria, e riuscire a vedere solo, nell'orizzonte sociale, la presenza del crimine organizzato in bande, in cosche, e, comunque, in modelli che ricalcano la struttura del potere; significa, ancora, dimenticare l'esistenza di una criminalità giovanile e proletaria, che rifiuta « la vecchia malavita più o meno istituzionalizzata e comunque sempre professionale. Le bande della malavita, laddove non sono addirittura giunte ad appropriarsi del potere reale,

hanno sempre svolto una funzione sociale estremamente utile e significativa: lo stravolgimento della rabbia eversiva, la sua trasformazione in mestiere e quindi in rappresentazione. Esse sono, come del resto ci mostrano i films, tra i soggetti più affascinanti di questa realtà schifosa. Nella loro gerarchia miserabile, totalmente modellata su quella della società, esse verranno ben presto trattate dai ribelli autentici alla stregua della polizia, da cui peraltro non si differiscono se non nell'abbigliamento » (3).

Alle « Pecorelle » del Movimento Operaio (purtroppo sono un vasto gregge) forniamo *due pro-memoria*: il primo è un grafico, da cui risulta l'impressionante aumento della criminalità (in particolare dei reati contro la proprietà) parallelamente allo svilupparsi della crisi capitalistica. Il secondo pro-memoria è un sintetico richiamo alle tesi marxiane.

CRISI CAPITALISTICA E CRIMINE QUALCHE DATO UTILE PER I DISTRATTI

Non abbiamo il mito dei dati o delle statistiche; tuttavia li riteniamo utili, soprattutto a qualche distratta ed ipocrita... « Pecorella » (4):

**DELITTI CONTRO LA PERSONA: D¹
DELITTI CONTRO IL PATRIMONIO: D²**
Si dividono in:
Furto semplice: D² A
Furto aggravato: D² B
Rapina e sequestro di persona: D² C
DELITTI CONTRO L'ECONOMIA: D³
Tra le varie voci citate, ricordiamo la più significativa:
Arbitraria invasione d'azienda: D³ A

Elenchiamo ora i dati relativi al periodo

| D ¹ | |
|------------------|-------------------------|
| 1969/1972: | |
| 1969: | 175.565; 1970: 173.619; |
| 1971: | 166.705; 1972: 184.382 |
| D ² | |
| 1969: | 508.342; 1970: 598.880; |
| 1971: | 694.231; 1972: 805.060 |
| D ² A | |
| 1969: | 47.415; 1970: 55.550; |
| 1971: | 62.302; 1972: 66.117 |
| D ² B | |
| 1969: | 405.539; 1970: 490.762; |
| 1971: | 580.853; 1972: 681.020 |
| D ² C | |
| 1969: | 23.658; 1970: 23.352; |
| 1971: | 25.105; 1972: 26.917 |



D' A
1969: 322; 1970: 309;
1971: 416; 1972: 431
I commenti sembrano davvero superflui.

ALLE ORIGINI DEL CRIMINE

Tra il XV e il XVIII secolo si compie quel processo che Marx, nel Capitolo XXIV del Libro II Capitale chiama ACCUMULAZIONE ORIGINARIA di Capitale: i contadini vengono cacciati in massa dalle terre per essere trasformati in operai. Non si tratta di una transizione indolore; quelli che Marx chiama i padri della moderna classe operaia, vengono trasformati, da contadini, in vagabondi: « I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e in miserabili che avevano subito. La legislazione li trattò come delinquenti "volontari" e partì dal presupposto che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti » (5).

Lo Stato assoluto fu il vero garante del controllo di questa « massa di proletari eslegi », anzitutto attraverso una « legislazione sanguinaria » contro il vagabondaggio. Questa massa gettata con violenza sul mercato del lavoro non poté essere subito assorbita dalla manifattura.

Occorreva perciò assoggettare alla logica del lavoro salariato tutti quelli che non potevano essere impiegati nella fabbrica nascente; fu così che nascono le « case di lavoro », le case di correzione, i luoghi del « grande internamento » (6) ed infine le prigioni (7): tutte istituzioni che miravano ad introdurre nella massa proletaria fuori dalla fabbrica la ferrea disciplina del lavoro salariato. Storicamente, dunque, la « criminalità » si presenta come momento fondamentale all'interno del processo di accumulazione originaria di capitale; al tempo stesso, il sistema carcerario, e la legislazione lo che giustifica, non è che un aspetto, per altro decisivo, della formazione del proletariato di fabbrica.

Lo Stato assoluto, attraverso « leggi tra il grottesco e il terroristico » (8), garanti con la violenza questa formazione, svolgendo la funzione di « regolare » il salario, ai fini dell'estrazione di plusvalore. Una volta formatosi l'esercito industriale di riserva, attraverso la « costante produzione di una sovrappopolazione relativa », il salario fu regolato dal libero gioco della domanda e dell'offerta, e, in ultima analisi, dalla concorrenza tra lavoro forzato e lavoro di fabbrica. Il Capitale, attraverso lo Stato liberale, volle far riconoscere alla classe operaia le esigenze del proprio sviluppo come « leggi naturali ovvie », occultando la violenza e l'arbitrio su cui si fonda l'accumulazione originaria: la stessa violenza che aveva creato le « case di lavoro » (Workhouses), i luoghi di internamento e le prigioni per chi non veniva assorbito dalla manifattura.

UNA CARRIERA PER IL DEVIANTE NOTE CONCLUSIVE

Prendendo lo spunto da queste brevi annotazioni, possiamo affermare che l'attuale fase dello scontro di classe — la stessa che ha provocato una crisi strutturale e non ciclica dell'apparato capitalistico — vede come protagonista l'operaio-massa: cioè quella figura politica che ha lottato contro il lavoro, riconoscendo nelle regole del lavoro salariato la stessa violenza e la stessa arbitrarietà che hanno caratterizzato il comportamento capitalistico nella fase della accumulazione originaria.

Perciò l'attuale composizione di classe viene attaccata, attraverso l'aumento della disoccupazione e trasformando il lavoro di fabbrica in « privilegio ». La massa dei senza-lavoro dovrà essere amministrata e gestita dallo Stato, mediante l'uso dei corpi separati, le leggi repressive ed eventualmente i centri di rieducazione sociale gestiti dai riformisti.

Il nuovo Stato di Polizia, garante del pluralismo democratico e strumento della ristrutturazione capitalistica, organizza la « assistenza » ed il controllo dei disoccupati e del proletariato espulso o estraneo ai rapporti di produzione. In questo è molto simile al vecchio Stato assoluto. Tuttavia, a differenza di esso, non prepara la trasformazione del vagabondo, del disoccupato, del « delinquente » (o, comunque, del « deviante ») in operaio: mantiene infatti separati i due mondi, costruisce una carriera istituzionale per il deviante, per il « criminale », ed al disoccupato garantisce assistenza in cambio del controllo politico, o, nel migliore dei casi, lavoro precario. In questo senso, probabilmente, il concetto di esercito industriale di riserva non sembra più utilizzabile (9).

La crescita di una BUROCRAZIA DI CONTROLLO pretende di legittimarsi proprio a partire da questa realtà sociale: i suoi costi, del resto, ridicolizzano quelli del vecchio Stato liberale; i suoi atteggiamenti politici sono uno spettro che va dal reazionario al riformista; i suoi privilegi sono scandalosi. Mentre il giornalista sbatte il mostro in prima pagina a 700.000 lire al mese, questi burocrati di controllo ti sbattono anche 30 anni in galera, o ti internano per il resto dei tuoi giorni.

Mai come oggi, dunque, la repressione ha bisogno di essere articolata, per riprodurre le stesse fratture e disomogeneità che il capitale ha introdotto nel tessuto proletario. Perciò, la repressione in fabbrica seguirà ancora le regole del « gioco » sindacale, e passerà, ad esempio, attraverso lo esaurimento politico del CdF ed il ritorno, di fatto, alla vecchia Commissione Interna (vedi le pagine sul Petrolchimico in questo numero), oltre che attraverso gli strumenti tradizionali, come il dispotismo dei capi, lo spionaggio interno, eccetera. Fuori dalla fabbrica invece, una delle carte vincenti dal punto di vista capitalistico, è quella di controllare il tempo libero operaio: l'industria del tempo libero è repressione della creatività soggettiva ed insieme garanzia di utilizzare, attraverso quello che Marx chiamava « consumo produttivo », i tempi di riproduzione della forza-lavoro.

Per gli strati emarginati dalla produzione, per i disoccupati, per il proletariato giovanile, il gioco sembra diverso: la repressione ha lo scopo di aumentare la frattura tra questi strati ed i produttori delle merci. Uno dei mezzi più potenti è — ed è stato — l'introduzione della droga pesante, molto utile per far sballare la gente, per incastare compagni, per togliere, soprattutto ai giovani, qualsiasi capacità di lotta e, in ogni modo, qualsiasi possibilità di contatto con la fabbrica ed i suoi problemi.

La crisi del rapporto tra operai e studenti piace molto al PCI, proprio perché quel rapporto rappresentava una miccia favorevole alla crescita del processo rivoluzionario: lo studente che si sindacalizza (magari attraverso AO e PDUP) e lo studente (o il giovane proletario) che si buca sono due figure incompatibili con la ripetizione e la ripresa vincente di quel rapporto. In alcuni casi sono figure destinate ad incontrarsi: il primo come operatore sociale, magari in uno di quei centri di controllo sociale previsti dall'art. 89 del fermo anti-droga, il secondo come paziente di questo nuovo poliziotto in camice bianco, ovviamente

collegato, come prescrive questa legge infame, al « COMITATO REGIONALE PER LA PREVENZIONE DELLE TOSSICO-DIPENDENZE », di cui fanno parte, ovviamente, due funzionari di polizia (10).

Se poi a livello sociale — nel proletariato giovanile, tra i disoccupati, le donne, eccetera — cresce la stessa radicale volontà di lotta che gli operai hanno sviluppata in fabbrica durante questi anni, interviene l'attività repressiva dei corpi separati, sostenuti dalle leggi sull'ordine pubblico (cfr. la legge Reale), ormai modellate su analoghe leggi vigenti in Europa, e soprattutto in Germania. Il tutto è avallato dagli anatemati del PCI, che giudica tutto ciò che accade alla sua sinistra, a cominciare dall'antifascismo militante, un frutto della provocazione politica: nell'evidente intento di mantenere divisi il proletariato estraneo alla fabbrica e gli operai occupati.

IL MOVIMENTO A PADOVA E LA QUESTIONE DELLE PIAZZE

In questi ultimi anni Padova è stata testimone di una radicalizzazione dello scontro politico, che non ha precedenti nella storia della città. L'area rivoluzionaria si è rafforzata, radicandosi nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole (soprattutto nella media superiore). Il vero terreno di crescita della sinistra di classe — quello attorno a cui, fatalmente, si sono verificate le maggiori fratture — è stato la lotta contro i fascisti: le loro provocazioni sono state sempre prontamente rintuzzate, in particolare modo nelle scuole, dove lo sviluppo di un solido movimento di massa ed il riaffermarsi continuo, quasi quotidiano, di un antifascismo combattivo, ha spostato notevolmente il rapporto di forza a favore dei compagni e, più in generale, di tutto il movimento.

Ma la prova del fuoco dell'antifascismo militante padovano si è avuta con gli scontri per togliere la piazza al fascista Covelli prima ed al Fuciliatore Almirante poi (3 giugno 1975): questi scontri hanno avuto forti ripercussioni positive nelle fabbriche più importanti del padovano, dove i CdF si sono pronunciati a favore della liberazione del compagno Spadafina, scavalcano clamorosamente i vertici sindacali e la direzione del PCI.

Contemporaneamente a questo tipo di crescita dello scontro politico, si è verificata, nell'area delle Piazze (Piazza Scavini, Piazza dei Signori, Piazza Duomo), una socializzazione della vita politica dei compagni, assolutamente nuova rispetto al passato. Le piazze sono diventate un momento informale, ma estremamente efficace, di circolazione dell'informazione politica, una sede reale e non istituzionalizzata di dibattito, attorno a problemi che vanno dallo intervento, dalla lotta contro i fascisti, alle questioni più « private » (ma non per questo meno politiche) che riguardano la soggettività dei compagni. La risposta repressiva si è riarticolata prontamente in tre momenti:

1) *Uso della legge Reale contro l'antifascismo militante*, con l'avvallo non sempre tacito del PCI. Non dimentichiamo che Spadafina è stato condannato a tre anni con una sentenza (si vedano le citazioni nel numero di dicembre '75 di « LAVORO ZERO ») che ricalca tesi care ai riformisti ed al PCI in particolare. Del resto, se al processo d'appello Spadafina ha potuto usufruire della condizionale, non lo si deve certo all'intervento del PCI, che si è contraddistinto per la sua sostanziale indifferenza ai fatti. Se il sindaco di Venezia, in palese contraddizione con il suo partito (PSI), non ha potuto aderire alla mozione

di solidarietà per Michele, possiamo senza dubbio ringraziare i « delicati » equilibri della giunta... rossa (si fa per dire) del Comune di Venezia.

2) **Introduzione della droga pesante nelle piazze**, attraverso ambigue figure di spacciatori, che, oltre ad essere oggettivamente servi e strumenti di morte in mano al capitale, sono spesso legati a doppio filo alla Squadra Politica o all'Anti Terrorismo.

Eliminare i giovani dalla scena politica, sbattere in galera i consumatori di droga leggera, avvallando contemporaneamente lo spaccio dell'eroina; se possibile, coinvolgere in qualche retata occasionale i compagni, che magari si ritroveranno poi, *inspiegabilmente*, droga nelle tasche, nell'auto o addirittura in casa (cfr. il caso di Euro Erlini)!!

Questo è il disegno repressivo, attuato con meticolosa continuità. Sempre con il pretesto della droga, i bar nella zona delle piazze chiudono alle nove di sera, con buona pace e soddisfazione del vescovo. I bar del centro, notoriamente frequentati da fascisti e spacciatori, possono invece rimanere aperti: la moralizzazione della vita pubblica non se ne soffre!!

3) **Uso continuo della provocazione fascista**, per togliere agibilità politica e possibilità di socializzazione al movimento. Per esemplificare concretamente questo livello repressivo, basti la sequenza dei fatti che ora esponiamo:

15 GENNAIO 1976: alle 21,30 circa un compagno, Giuliano Carbone, viene accoltellato alle spalle da un fascista, Francesco Pezzolo. Fortunatamente il coltello non entra perpendicolare alla schiena. Il compagno viene subito portato al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civile: il medico di turno (sembra dietro suggerimento del dottor Rimini, capo della Squadra Politica), dopo un intervento di circa un'ora (punti all'interno e all'esterno), fa dare solo tre giorni di prognosi, nell'evidente intento di mettere tutto a tacere. Solo l'intervento di alcuni medici, che sollecitano la presenza immediata del medico legale, costringe il medico di reparto ad allungare la prognosi, sconsigliando l'« imparziale » verdetto del collega del Pronto Soccorso: meraviglioso esempio di funzionamento... democratico (!!!) delle infrastrutture.

15 GENNAIO 1976: corteo di protesta degli studenti medi. Vengono sfasciate le vetrine del negozio di Munari, noto fascista, frequentatore assiduo di membri di Ordine Nuovo. La macchina utilizzata dall'accoltellatore Pezzolo viene bruciata. Un esponente della CISNAL viene aggredito.

16/17 GENNAIO 1976, notte: Attentato fascista alla sede del PDPUP: vengono lanciate due bottiglie incendiarie, ma il lanciatore sbaglia la porta!!!

17 GENNAIO 1976, mattina: volantaggio da parte dei compagni del Pdup e di Fronte Unito contro le provocazioni fasciste. Interviene una camionetta di carabinieri, che, con metodi brutali, portano in Questura i compagni, i quali vengono identificati e poi rilasciati.

18 GENNAIO 1976 (domenica): viene organizzata al Duomo, presente il vescovo, una « Veglia per la vita », ennesima provocazione della gerarchia ecclesiastica contro la donna e, più in generale, contro il movimento. Femministe, aderenti al « Fuori » e al Cisa, compagni della sinistra di classe, organizzano un incontro di protesta davanti al Duomo, con volantini e cartelli. La polizia interviene brutalmente, in sprezzo ai più elementari diritti costituzionali, ed attacca senza preavviso i dimostranti.

18/19 Gennaio, notte: ennesimo attentato fascista, contro la galleria d'arte di Alessandro Bordin, iscritto al P.C.I.

20 GENNAIO: il ostituto Procuratore

della Repubblica, Pietro Calogero, alla ricerca di una verginità antifascista, fa eseguire sette ordini di cattura contro altrettanti fascisti, utilizzando la legge Scelba. Tra questi c'è l'aggressore del compagno Carbone, e il suo complice, Andrea Cannazza. L'età media dei sette arrestati è 20 anni: nel frattempo caporioni fascisti e loro protettori rimangono a piede libero e possono agire indisturbati. La provocazione contro il movimento trova la sua naturale cassa di risonanza nella stampa locale e nazionale: « Il Resto del Carlino » parla di clima da guerra civile a Padova, facendo risalire la responsabilità alla sinistra. Gli fa eco il nuovo... brillante quotidiano di Skalfari, « La Repubblica », con un articolo il cui titolo si commenta da sé: « I teorici della rivoluzione hanno trasformato Padova » (22.1.1976).

La sequenza dei fatti riportati non è atipica; rappresenta al contrario la norma: sempre più frequenti sono gli agguati, le aggressioni, le intimidazioni organizzate dai fascisti; le retate della polizia e le perquisizioni non si contano!

Il movimento, tuttavia, si irrobustisce egualmente, a dispetto di questa brutalità repressiva: ha già organizzato mesi scorsi, pur tra molte incertezze e sbandamenti, l'**AUTORIDUZIONE DELLE HOLLETTE TELEFONICHE**: l'adesione all'iniziativa è stata massiccia. Il P.C.I., in questo caso, smaschera la sua faccia di repressore diretto, senza bisogno di camuffamenti: manda i suoi militanti di casa in casa, per convincere gli autoriduttori a desistere, calunniando i compagni che organizzano la lotta, accusandoli di essere dei provocatori e cercando in tutti i modi di isolare la loro azione politica (vedi, in questo senso, la azione massiccia di denigrazione condotta a dicembre nel quartiere Camporose).

La sentenza del pretore è stata negativa, a differenza di quanto è successo in molte altre città. Gli autoriduttori devono perciò pagare il restante 50 % della bolletta. La responsabilità di questa momentanea sconfitta ricade pesantemente sulle spalle del P.C.I.: i proletari queste cose non le dimenticano facilmente!!!

MANOVALANZA DEL CONTROLLO

Di fronte all'estendersi della lotta di classe, al carattere eversivo di essa, alla diffusione sul territorio di momenti di sovversione di massa, di fronte perfino allo svilupparsi di momenti di lotta armata contro il potere ed il comando dello stato-padrone, si è deciso di affinare e specializzare l'apparato repressivo.

La scelta data dal padronato è di creare l'antiterrorismo, di far fare un salto qualitativo allo scontro di classe; dopo Brescia e l'Italicus i padroni decidono che lo scontro aperto non è fattibile, l'ipotesi del « golpe » passa in seconda linea, si fa strada quella della ristrutturazione del comando e dello sfruttamento come problema di ordine pubblico, come problema di « repressione », ma soprattutto come problema di « prevenzione ». Si mandano in pensione i fascisti ormai obsoleti, sia quelli in « doppio petto » che quelli in « camicia nera », si ristrutturano la polizia e soprattutto i carabinieri, si coinvolgono i partiti di sinistra in questa operazione per ristabilire l'ordine.

Questa ristrutturazione produttiva passa anche all'interno dell'« industria » del controllo violento. Sempre più le forze dell'« ordine » si dividono tra tecnici specializzati e manovali dell'ordine pubblico, tanto più quanto più gli apparati repressivi usano la leva per rimpinguare gli organici. I primi al di sopra di ogni sospetto, i secondi spendibili in ogni momento, mandati

avanti con una indifferenza che rasenta la criminalità, anzi sempre più sacrificati nello scontro in cambio di promozioni, finanziamenti, campagne-stampa, leggi più repressive, nuove armi per i veri O07 dell'antiterrorismo. Non è un caso che le cronache si siano riempite di cadaveri di poliziotti, oltre e soprattutto di cadaveri di « fuori-legge », che ogni scontro venga giocato al massimo livello di violenza in un'ottica per la quale tutti sono criminali. Un morto in divisa diventa spesso la scusa per perquisizioni, arresti, provocazioni ed anche per rafforzare quello « spirito di corpo » che talora sembra vacillare.

Un esempio: **Ponte di Brenta (PD) 4-9-75**. Scontro a fuoco tra un poliziotto, il vicebrigadiere A. Dalla Pozza, già nel reparto « falchi » dell'antiterrorismo, ed un militante delle BR Carlo Picchiara; fra i due il cadavere di un P.S. l'appuntato A. Neddà; è presente anche un altro compagno Piero Despali, che per la sola colpa di essere compagno e di avere chiesto un passaggio in macchina ad un amico, dopo essere sfuggito per miracolo alle pallottole, ha rischiato di venir incriminato per concorso in omicidio.

All'inizio sono tutti d'accordo: il poliziotto è stato ucciso da un pazzo, da uno cui sono saltati i nervi (sottolineiamo come chi fa certe scelte sempre più viene fatto passare per pazzo più che per provocatore), l'altro poliziotto va promosso e forse decorato per aver fatto il suo dovere (!). Passa però qualche giorno e la medaglia non arriva; perché? Forse perché qualcun altro degli undici proiettili sparati dal v. brigadiere ha sbagliato bersaglio, oltre a quei due che hanno colpito due vecchietti (i pensionati devono imparare a stare in casa, Tavecchio ed il pensionato di Napoli insegnano). Questo dubbio comincia ad affacciarsi alla mente di avvocati e giornalisti con sempre più insistenza dal momento che cominciano a sparire i proiettili dal corpo del morto, per il ritardo inspiegabile delle perizie (più di tre mesi), per la « strana » posizione dei veri fraccassati del pulmino, e per quella del corpo di Neddà, per la strana traiettoria dei proiettili, per un misterioso buco del verbale di autopsia dove si deve indicare il calibro del proiettile (cfr. *L'Espresso* n. 41 - 12-10-75) ed infine per l'assoluto mistero che circonda la posizione del buco di entrata e di quello di uscita del proiettile.

Questa cortina di silenzio non appare più tanto strana se si pensa che da solo quest'ultimo dato, ottenibile immediatamente dall'autopsia, si saprebbe il nome del vero assassino.

Dopo il fuoco d'artificio dei primi giorni, dopo la scarcerazione del compagno Piero Despali, riconosciuto estraneo al fatto (la montatura contro di lui non è riuscita), tutto tace, perché? Si vuol forse coprire un morto ora scomodo con qualche altro « incidente » o con qualche altra « scoperta » sensazionale? Una cosa è certa, tutta la sinistra a PD è sotto sorveglianza speciale.

IL NUOVO MODO DI FARE LA REPRESSIONE

L'altra esempio che vogliamo fare è invece, l'uso diretto del potere repressivo da parte dei riformisti, che dimostra come il problema dell'inserimento del P.C.I. nei gangli del potere non è più « teoria » ma prassi.

L'onorevole A. Seroni tiene a PD una conferenza sull'aborto, la classica buccia di banana sulla via della scalata al potere. Alla protesta delle compagne femministe il

servizio d'ordine del PCI attacca istericamente, richiede l'intervento dei carabinieri (la celere caricherà le donne circa un mese dopo per volontà del vescovo), poi un ulteriore attacco alle femministe; alla reazione delle donne e dei compagni che scacciano dalla piazza gli emergenti del compromesso storico segue un volantino che quanto a delazione e « uso » delle notizie si commenta da solo (*).

Noi sottolineiamo solo una cosa: ancora una volta un comportamento autonomo (le femministe) di uno strato di classe tradizionalmente non controllato (le donne) non suscita analisi o critica politica, ma solo un urlo: « pазze, streghe, isteriche ». Ecco dunque colpito il segno: tutti i comportamenti autonomi di classe sono solo un momento di provocazione (spesa rossa, antifascismo militante, lotte contro i capi in fabbrica), irresponsabilità (lotte dei ferrovieri, per la casa, antifascismo) isteria (le donne), pazzia o disadattamento (i giovani), contro tutto ciò non solo è d'obbligo la delazione, ma ora l'attacco diretto tramite l'apparato repressivo.

E' giusto: si è partecipi del potere dello Stato perché rischiare di perderlo?!!

(*) Per i fatti cfr. « Aborto: una foglia di fico per una buccia di banana » in questo stesso numero.

QUALE MISURA?

Confrontandosi con le nuove forme di lotta che l'autonomia proletaria va scoprendo (autoriduzione, controllo militante dei prezzi, occupazione degli edifici sfitti anche privati) anche la repressione manifesta modifiche qualitative, avvalendosi, accanto agli strumenti tradizionali, di un attivo apporto riformista. Non si tratta più soltanto di assumere un atteggiamento « equidistante » e « democratico » isolando queste iniziative definendole minoritarie, oggettivamente favorevoli alle forze reazionarie, e protestare poi verbalmente contro i troppo drastici interventi dell'autorità giudiziaria e poliziesca.

A seconda del tipo e del livello delle lotte l'intervento riformista si manifesta assumendo completamente il punto di vista dell'interesse generale e rivolgendosi contro il processo di ricomposizione di classe.

Vale la pena di esaminare questo atteggiamento considerando delle situazioni concrete.

Tutti ricordiamo il rilievo che l'autorizzazione delle tariffe elettriche ha avuto lo scorso anno a Venezia centro storico. Partita sulla base delle iniziative prese dal C. d. F. del Petrochimico (sollecitate a loro volta dall'intervento dei compagni dell'Assemblea Autonoma) la lotta contro l'Enel aveva assunto in breve dimensioni di massa: là dove si era riusciti a mettere in piedi un minimo di rete organizzativa la risposta era stata ampia e combattiva.

Per la prima volta si era riusciti ad aprire un rapporto tra fabbrica e territorio, tra il livello operaio e il livello proletario basato sull'omogeneità degli obiettivi e delle forme di lotta. Per la prima volta strati di classe strutturalmente emarginati dallo scontro politico, costretti da sempre a delegare le loro richieste, scoprivano il terreno dell'autonomia e la possibilità di intervenire direttamente su un meccanismo di sfruttamento. Pensionati, casalinghe, disoccupati, studenti fuori sede, riuscivano ad emergere come nuovi soggetti politici, a sperimentare forme organizzative originali, a praticare in concreto la difesa dei propri interessi.

Parallela alla lotta si sviluppa la repressione. Comincia il Gazzettino con una serie di informazioni false e di commenti terroristici. La magistratura (che aveva già duramente colpito le lotte sul trasporto) fa sapere di esser pronta a incriminare

gli autoriduttori aprendo un procedimento a carico di un sindacalista di Chioggia per istigazione. Si usa il famoso art. 415 che dice testualmente: *Chiunque pubblicamente istiga alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico, ovvero all'odio tra le classi sociali, è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni.* Quando la lotta di classe si fa incisiva la giustizia democratica non esita a ricorrere alle disposizioni più fasciste del codice che, del resto, non sono state abrogate proprio per questo.

Interviene il patriarca, Albino Luciani, con una presa di posizione che per non incorrere in una denuncia per vilipendio ci limitiamo a definire « originale ». Questo anziano ecclesiastico coglie l'occasione della festa della salute per censurare la « disobbedienza civile » e per raccomandare ai fedeli, come il buon pastore alle pecore, l'obbedienza alle autorità. Tutto ciò è d'altronde scontato. Il fatto nuovo è un altro: in coincidenza con un dibattito sull'autorizzazione esce, unanime, un documento del Consiglio di quartiere — tutti i partiti vi sono rappre-

di stabili da adibire ad asili, centri sociali ecc., in un comizio del PCI viene avanzata la proposta, invero abbastanza provocatoria, di far funzionare come asilo una delle abitazioni occupate allontanandone chi ci sta dentro.

Se questi fatti hanno un senso stiamo assistendo ad un passaggio da forme di repressione puramente intimidatorie, ormai insufficienti, a forme più propriamente politiche. Questo è il compito assegnato dai padroni al riformismo: operare sul corpo del proletariato per mascherare l'unità di interessi degli sfruttati, per frammentare le lotte, per indebolire i fattori di ricomposizione di classe.

In cambio di aleatorie e apparenti protezioni per settori di classe sempre più ristretti la prassi riformista è costretta a muovere i primi passi su questo terreno. E' su questo che dobbiamo misurare la capacità di piegare le esigenze di classe alle esigenze dello sviluppo e la capacità del movimento di far maturare un progetto « diverso ».



sentati — cui il gazzettino dà il massimo rilievo.

Dopo aver definito la lotta velleitaria e dannosa l'autoriduzione viene posta sullo stesso piano delle evasioni fiscali, le speculazioni finanziarie, l'esportazione di capitali.

Questo percorso repressivo dei riformisti non è ovviamente privo di costi: il documento citato veniva preparato clandestinamente dal capigruppo all'insaputa degli stessi consiglieri di quartiere: esempio di funzionamento delle istituzioni democratiche di base. La Sezione Lenin (1) di San Polo perdeva alcuni iscritti ed era costretta ad uscire con un volantino che, bontà sua, riconosceva ai comitati per l'autoriduzione di « essere legittime espressioni delle masse popolari ».

Allorché la lotta si riproduce sul problema della casa e si procede all'occupazione di edifici vuoti i riformisti, che nel frattempo sono passati al governo della città, per bocca del loro vicesindaco promettono una abitazione in cambio dello sgombero e della cessazione della lotta e della propaganda politica. Quando poi le donne passando sul terreno dei servizi procedono all'occupazione

NOTE

(1) Cfr. « La Questione criminale », n. 2, maggio-agosto 1975, pp. 221-288.

(2) FABIO VIPARELLI - GAETANO PECORELLA. La questione della criminalità e il punto di vista proletario, in « Critica del diritto », n. 4, 1975, pp. 83-92.

(3) Tratto da: TESI SUL CRIMINE, Genova IL PARTITO DEL CERVELLO CALLOSO 1975 (ciclostilato pervenuto in redazione), paragrafo VII.

(4) I dati che seguono sono tratti da: « Annuario di Statistiche Giudiziarie », 1969, 1970-71, 1972. Non abbiamo ancora visto i volumi sul '73, '74, '75.

(5) KARL MARX, Il Capitale, I, 3, pag. 193, Roma 1956.

(6) MICHEL FOUCAULT, Storia della follia, Milano 1963.

(7) MICHEL FOUCAULT, Surveiller et punir. Naissance de la prison, Gallimard 1975.

(8) KARL MARX, op. cit., I, 3, pag. 196.

(9) SERGIO BOLOGNA, Composizione di classe e crisi dello Stato, in: « Primo Maggio », n. 34, 1974.

(10) Cfr. l'ottimo servizio su: « Re Nudo », n. 37, dic. 1975, e inoltre: « Tutti in galera con la nuova legge Antidroga », a cura di STAMPA ALTERNATIVA, ott. 1975. Su questo argomento torneremo nei prossimi numeri.

ABORTO: UNA FOGLIA DI FICO PER UNA BUCCIA DI BANANA

Sabato 13 dicembre il PCI aveva organizzato nella sala della Gran Guardia a Padova un pubblico dibattito tenuto dall'onorevole Adriana Seroni, che doveva aprire la campagna del partito sul problema della maternità e dell'aborto. Non a caso la campagna del PCI si apriva a PD, città dove si è svolto il processo a Gigliola Pie-robon e dove il movimento femminista ha espresso livelli di lotta incisivi.

Probabilmente il dibattito doveva essere una occasione di verifica del compromesso storico in una area particolarmente bianca come il Veneto. Un più che tardivo dibattito, fatto dopo aver votato con la DC e il MSI, una legge truffa sull'aborto, ancora una volta sulla pelle delle donne, ha dimostrato che il PCI si muove solo sulle proprie esigenze di vertice e di compromesso.

1° round: le femministe dei vari gruppi presenti scoprono di aver deciso tutte quante di interrompere quella farsa: chi nella notte aveva preparato i cartelli, chi un lenzuolo dipinto. Le donne tentano di avvicinarsi al tavolo della presidenza, nel silenzio della sorpresa. All'urlo di « provocazione » schizzano in aria i mastini del servizio d'ordine del PCI. La bomba sotto la coda di paglia era una miscela accurata

di profonda critica sia al partito sia all'atteggiamento di maschi «piccini» che hanno dato prova del loro profondo razzismo: ai calci, pugni, spintoni, palpate di tette (!!!) si accompagnavano urla quali: « prima andate in casino e poi volete abortire! », « Andate a farvi toccare la figa altrove! » (come se qualcuna avesse mai pensato di farsela toccare da uno di loro!), « Andate a casa a lavorare! », « Scimmie », « Ruffiane », « Lesbiche. » e per condire il tutto: « Qui ci sono vecchie partigiane! » (un po' di patetico non fa mai male). Si sono particolarmente distinti i giovani leoni della FGCI che, non avendo alcun passato alle spalle da sbandierare, si fanno ora le ossa contro i « Provocatori » di ambo i sessi. Qualche vecchio quadro, di base, che pure non aveva mai avuto paura di menare a destra e a sinistra, è rimasto paralizzato da quest'esplosione poco democratica delle giovani speranze del partito. Tre vecchi questurini sono intervenuti, allibiti dall'accaduto: ma, si sa, la polizia è di animo semplice e non riusciva a capire chi erano i « cattivi ».

2° round: le donne a quel punto hanno deciso di uscire, visto che la realtà delle donne era fuori e non in quella sala zeppa di burocrati isterici e perbenisti che, con

scarso rispetto per i loro interlocutori DC presenti, ci urlavano mentre uscivamo: « Sporche parrocchiane, puttanel ».

Nella piazza abbiamo improvvisato una manifestazione sit-in alla quale si è unita molta altra gente, che ha urlato con noi gli slogan femministi per l'aborto libero e gratuito, contro il lavoro domestico, per il salario e contro la posizione opportunistica e riformista del PCI. Di fronte alla chiarezza e alla ferma volontà di lotta delle donne sono arrivati due camions di caramba armati di tutto punto (il tenente si è vantato di essere in camerata con quello che ha assassinato Pietro Bruno).

Alla volontà delle donne di gestire direttamente i propri bisogni il PCI ha opposto oltre ai pugni e ai calci del suo servizio d'ordine, l'intervento dei caramba.

Questo fatto dovrebbe far aprire gli occhi a molti compagni, che si baloccano in mediazioni, che cosa significa in concreto per essi la linea del compromesso storico: oltre a mediare la ristrutturazione padronale, oltre che controllare la classe, dove può, tramite il sindacato, lo scontro diretto con la polizia per i più cattivi.

Ma perché la questione dell'aborto è tanto importante? Perché, dopo che le forze politiche più o meno ufficiali sono state per tanti anni occupate a ignorarla o a minimizzarla, ora esplose con tutta questa violenza e alcuni tentano di coinvolgerci il governo, mentre altri cercano di discuterla e risolverla in tutta fretta, fino a farne uno dei banchi di prova del « compromesso storico? ». Perché mai la manifestazione per l'aborto libero e gratuito di 20.000 donne a Roma (e da dove sono saltate fuori?) rende affannosa la ricerca di un compromesso tra DC e PCI e convince sempre di più i cappaocci del PSI che non è solo una battaglia civile, ma che può ficcarci dentro buona parte di quelle questioni di potere che dilanano il centrosinistra? E intanto il papa e la Cei chiudono in bellezza l'anno santo e l'anno internazionale della



donna (sic!) tirando fuori dai bauli delle cantine vaticane gli orpelli anticomunisti quarantotteschi (per i maschi) e gli scongiuri, la accusanta e gli anatemi contro il diavolo, contro le assassine e le nuove streghe (per le donne). Ma non tutta la DC è sensibile all'odor d'incenso cardinalizio; teme uno scontro frontale sul referendum; è divisa tra pseudo-abolizionisti di clientele e vecchi capoccia mafiosi, tra Ost-politik verso il PCI e fremiti integralisti, e si astiene sull'articolo 5 alla Commissione Sanità e Giustizia. Ma l'ordine dei medici dà un calcio al suddetto articolo, dopo un ipocritico silenzio, e ci ficca dentro pure tutta la polemica sulla Riforma Sanitaria, ecc.

Questo dell'aborto è davvero un pasticcaccio. Non riescono a trovare un accordo che accenti tutti: né sul tipo di comando al lavoro/dioccupazione, né sulla divisione delle fette di potere all'interno delle istituzioni già esistenti o da creare.

Non è una cosa semplice come la spartizione della RAI-TV, dove si scavalca lo ostacolo aumentando le poltrone e gli stipendi.

L'Italia infatti, oltre a magliette ed aranci, esporta forza-lavoro; ora però il flusso si è fermato e gli esportati ritornano a casa. Lo stesso discorso vale per il flusso di manodopera dal Sud al Nord; inoltre i disoccupati sono sempre più rabbiosi e si stanno organizzando, spaccando la tradizionale divisione fra occupati, controllati bene o male dal sindacato, e disoccupati dispersi e facile preda della demagogia. A questo punto, anche per certi padroni, la soluzione più rapida, efficace, economica è la «liberalizzazione» dell'aborto, visto che in Italia la sterilizzazione di massa non è realisticamente proponibile. L'industria degli anticoncezionali dovrà quindi attendere un bel po' prima che il mercato italiano si apra veramente; nelle varie istituzioni un qualunque discorso sul sesso è osteggiato duramente e moltissimi uomini e medici sono d'accordo con quel medico condotto di PD che ha esposto il seguente cartello: « Si avvisa la spettabile clientela che, per evitare lunghe attese e spiacevoli rifiuti, questo medico prescrive la pillola solo in casi gravissimi ».

Per altri padroni è una questione di un diverso tipo di controllo e di comando: l'aborto clandestino è passato per secoli sotto i loro occhi e non hanno fatto una piega, anzi, era una buona occasione per farci un bel po' di soldi e si dimostrava un efficace mezzo di controllo: in questo senso la teoria è che se hai 12 figli, sei precario nel lavoro e i prezzi salgono alle stelle, sei troppo occupato a sopravvivere per lottare; tuttavia che per molti versi funziona ancora. Tuttavia continuano a farne una questione di principio e di obbedienza assoluta, sperando di tappare con il cemento della ortodossia più intransigente le forti crepe dell'organizzazione cattolica del consenso.

D'altra parte c'è chi cerca di farsi spazio con una proposta com'è il referendum che, brandita da varie mani con interessi diversi, risulta essere solo uno strumento interclassista che crea confusione e nasconde sempre più gli oggetti di tutte queste manovre, cioè le donne e la loro autonomia. Tuttavia la risposta che riescono a dare i partiti è una legge i cui punti cardinali sono due:

— la non decisionalità della donna e la riaffermazione dell'autorità della scienza borghese, dei suoi ministri e dei suoi strumenti;

— la mistificazione del ruolo della donna nella famiglia e nella società, attraverso un discorso sia strutturale (problemi economici); il che implica anche il non riconoscimento del lavoro domestico della donna e quindi la dipendenza dal

salario del marito); sia sovrastrutturale (mistificazione dei rapporti all'interno della famiglia sotto forma di grandi difficoltà fisiche e psicologiche, in cui tutto viene ricondotto a malattia che serve ad etichettare la donna non idonea al « suo » ruolo).

Una regolamentazione dell'aborto consente di perpetuare il controllo sulla quantità e qualità della forza lavoro, sulla quantità del lavoro domestico, sulla ricchezza usufruibile dalla forza-lavoro, sia perché la legge è in questi termini, sia perché l'aborto clandestino non sparirebbe. Capito la finezza?

Quello che si vuole evitare a tutti i costi è il discorso di politicizzazione che ne può uscire, in quanto l'aborto esprime praticamente uno dei nuclei fondamentali della condizione della donna e quindi va strettamente collegato a un discorso sulla scienza e sulla medicina, sulla sessualità, sulla riproduzione della forza-lavoro e sul lavoro domestico a salario zero, all'interno della famiglia come centro specifico in cui la donna è costretta.

del referendum non è certo migliore. Per capire la questione « legge-referendum », bisogna fin da subito sapere che il referendum non ha senso — senso legale, ovviamente — come molti pregevoli signori hanno dimostrato. Inoltre lascerebbe un buco legislativo che verrebbe colmato comunque da una legge, e non garantirebbe minimamente la gratuità dell'aborto (su questo il PCI ha ragione) anche se ne garantirebbe la libertà. Il referendum ha però senso politico: è un tentativo di forzatura del compromesso storico sull'onda dei risultati del 15 giugno; è il tentativo di rivoltare un'arma da crociata interclassista in senso di « sinistra », ficcandoci dentro i temi della crisi, contro il governo Moro, ecc.

Anche per questo rifiutiamo gli interventi delle commissioni femminili dei gruppi, come quelle di A.O. e L.C., che non avendo alcuna iniziativa politica propria (ed è impossibile che la abbiano!), tentano di inserirsi a tutti i costi nelle iniziative del movimento femminista, ora come commissioni vere e proprie, ora travestite da « collettivi autonomi » legati ai comitati di base delle scuole, delle università, dei quar-

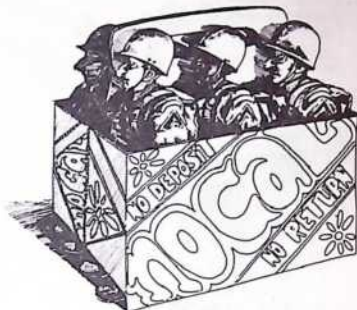


Il PCI appoggia una legge che neanche si sogna, ovviamente, di tener conto di tutte le indicazioni di lotta che, in questo senso il movimento femminista ha espresso: tanto è vero che pone accanto alla figura del marito, come gestore e controllore della sessualità e del lavoro della moglie, anche il medico, il cui ruolo di controllore della « salute » sia fisica che mentale, è sempre più preciso e istituzionalizzato. La sempre più becera e infingarda socialdemocrazia si rivela nel problema del considerare le condizioni economiche precarie. Mentre così si avvalta la politica imperialista verso il Terzo Mondo e gli strati più poveri dei proletari così ben espressa da Kissinger alla Conferenza Mondiale di Bucarest sulla popolazione, dall'altro si continua a non voler assolutamente riconoscere che tutte le donne hanno condizioni economiche precarie, visto che o sono a salario zero come casalinghe, o hanno lavori a part-time fuori casa, o precari, visto che sono le prime ad essere buttate fuori — perché non sono capofamiglia — naturalmente.

Ma, se la legge fa schifo, la prospettiva

ieri. Il travestimento non migliora certo la gestione politica, ma serve a fare confusione sul concetto di autonomia, nel tentativo di creare una specie di UDI extra-parlamentare, pseudo-autonoma alla base, il cui ruolo e la cui asfittica politica è stata già da molto tempo chiarita dal movimento delle donne. Ritornando al referendum, esso sarebbe ancora una volta, un passare sopra le teste delle donne, e per due motivi. Primo, si tenta di far « politica » sulle donne imponendola anche con le botte visto che le donne sono refrattarie (e quanti compagni che alzano le mani sulle loro donne a casa, si sono scandalizzati delle botte date alle donne in piazza!). Secondo, tra le molte occasioni di confusione ci sarebbe ancora una volta la questione della decisionalità: il discorso del « valore sociale della maternità » (e quindi del dovere della società, delle sue strutture fino alla famiglia e al marito a influire sulle decisioni della donna) si scontrerebbe con quello dell'«AUTONOMIA DELLA DONNA» che è l'unico che deve passare, l'unico che ci garantisce.

MILITARI: META' PREZZO



Nel momento in cui la crisi economica ed istituzionale si approfondisce drammaticamente di fronte all'acutizzarsi dello scontro di classe, l'esercito è richiamato sempre più frequentemente sulla scena politica. Per tale motivo ci sembra opportuno specificare le caratteristiche fondamentali dell'attuale necessità del comando capitalistico sull'esercito, in riferimento all'attuale processo di crisi.

Al di là del significato economico di crisi ci rivolgeremo ad essa sotto il profilo che ci interessa: la CRISI come complesso delle necessità da parte capitalistica nei confronti della « ingovernabilità » operaia. Necessità di imporre un sistema di rapporti sociali legati ad un preciso modello di sviluppo e di meccanismo equilibratore statale. Necessità di distruggere e scariare l'insubordinazione di parte operaia dentro le direttrici di questo sviluppo. Necessità di riaffermare il suo comando sia sul capitale variabile come sull'espansione del capitale fisso: sia sul sociale come sull'economico.

In sostanza l'attuale livello di crisi in Italia, riflesso di quello più generale del capitale multinazionale, è di fatto da correlare con i mutamenti della istituzione militare italiana. Tali mutamenti significano — come cercheremo di dimostrare — darsi oggi un'organizzazione capace di contrapporsi costantemente, col suo potenziale distruttivo, ad ogni emergere, sul terreno politico-militare, della organizzazione operaia. E' contro il rischio che l'esplosione delle lotte travolga il controllo istituzionale per imporre la soluzione immediata e violenta dei bisogni proletari, che le F.F.A.A. si ristrutturano.

Gli elementi principali di tale processo si possono così riassumere: RAFFORZAMENTO DEI CORPI DI POLIZIA (1) (PS e CC), sia come organico e armamento, sia come estensione dei poteri (v. legge Reale). I carabinieri ad esempio contano 86300 uomini sparsi capillarmente in tutta Italia; dispone inoltre di 5000 uomini della Bgt. meccanizzata con 200 autoblindate veloci, 80 cingolati leggeri e 130 carri leggeri M74, un Btg. paracadutisti perfettamente armati, sommozzatori, elicotteri, linea telefonica propria ed un efficiente servizio informazioni (SID). Ricordiamo inoltre come vada sempre più perfezionandosi il coordinamento internazionale dei servizi di polizia, in particolare delle speciali unità antiterrorismo.

Il 1975 ha visto (2) — di fronte ai 2451 miliardi che rappresentano il bilancio formale per la difesa — un aumento straordinario di 77 miliardi. All'interno di questo quadro registriamo un aumento degli stanziamenti per l'ESERCITO rispetto a quelli della M.M. e della A.M.; ciò rappresenta un'inversione di tendenza dal momento che fino al '73 la situazione era la seguente: il 50 % per l'A.M.; il 30 % per la M.M. e solo il 20 % per l'E. A questo

si è aggiunto 1) la RIDUZIONE DELLA LEVA da 15 a 12 mesi, che porta alla riduzione di circa 80000 unità dei contingenti alle armi, e all'arruolamento di 20000 volontari a ferma biennale e più; 2) l'abolizione del LIVELLO REGIMENTALE con l'introduzione di quello più piccolo di BRIGATA.

In sostanza un esercito più piccolo, ma più agile e pronto.

A questo punto l'alternativa "esercito di leva- esercito di mestiere" è del tutto accademica e astratta se non si tiene conto del fatto che l'attuale struttura, sebbene formalmente di leva, rappresenta già una compensazione dei due sistemi: i carabinieri presentano soltanto professionisti; nella M.M. il rapporto tra professionisti e militari di leva è 2/1, nella A.M. è di 1,7/1 e nell'esercito è di 0,4/1 soltanto.

Come si vede da queste cifre sommarie le FF.AA. presentano gli notevoli caratteristiche proprie degli eserciti di mestiere accentuate oggi dal processo di ristrutturazione in atto. Questo processo di professionalizzazione va sempre più accentuando la distinzione fra due settori diversi: a) alcuni reparti particolarmente organizzati ed efficienti, coincidenti in genere con quelli politicamente più fidati; tali sono, ad es., alcuni reparti maggiormente integrati nell'organizzazione militare NATO (es: gruppi alpini) e i cosiddetti « corpi speciali » dell'E. e della M.M. tutti istituiti nel '63-'64 da De Lorenzo, tranne la Bgt. paracadutisti; tali corpi sono: la Bgt. paracadutisti « Folgore » di stanza a Pisa e

Livorno (4000 uomini circa), il Reg/to lagunari « Srenissima » di stanza nella Laguna veneta (1000 uom. circa), Btg. « S. Marco » di stanza a Taranto (500 uom. circa) e il raggruppamento subacquei e incursori « Tesco Tesci » di stanza a Verignano (SP) (200 uom. circa). L'addestramento di tali corpi dipende, oltre che dai comandi italiani, anche dal comando NATO per il Sud Europa (Bagnoli).

b) dall'altro lato vi è la massima parte dei reparti basati sul reclutamento obbligatorio, militarmente inefficienti e inadatti ad un impiego bellico diretto, ma usati come funzione di retrovia e di base d'appoggio dei CC e PS da una parte, dei reparti speciali e della NATO dall'altra. Essi cioè funzionano come « supporto » tattico e logistico delle forze direttamente preposte all'ordine interno e all'ordine internazionale. Per es. garantiscono quella serie di servizi necessari perché le truppe di repressione esplichino i loro compiti: è un'azione che non svolge a diretto contatto col nemico o col popolo in rivolta. La strategia antiguerriglia richiede che, perché le truppe di repressione possano intervenire, ci siano in media otto uomini per combattente che ne assicurino gli spostamenti, i rifornimenti di armi e viveri, le comunicazioni, che ne curino l'acuartieramento. La riorganizzazione dei reparti di leva può essere messa in rapporto con una maggiore presenza delle FF.AA. nella vita nazionale e in particolare con l'intensificarsi degli interventi di O.P. e con l'aumento delle operazioni di crumiraggio in special modo nel settore dei



servizi pubblici (V. l'uso del Genio Ferroviario in agosto '75 comandato in molte città a garantire il flusso ferroviario paralizzato da uno sciopero). Un ultimo cenno riguarda quei reparti e quelle strutture delle FF.AA. in grado di sostituire o far funzionare, in caso di emergenza alcuni fondamentali servizi dello Stato, dai trasporti (ferroviari e "automobilistici) alle comunicazioni (telefoni e radio), ai servizi sanitari (ospedali e produzione farmaceutica), al sistema degli approvvigionamenti (produzione e immagazzinamento di viveri, vetovagliamenti, elettricità, acquedotti).

LOTTE DEI SOLDATI

Dentro questo quadro di ristrutturazione, la situazione delle lotte all'interno delle FF.AA. è profondamente cambiata da un anno a questa parte.

Il movimento dei soldati ha compiuto un salto di qualità fin dal 25 aprile '75 — per arrivare alle scadenze del 4 e 12 dicembre, giornate di lotta indette dall'Assemblea Nazionale svoltasi a Roma contro il Regolamento Forlani —, quando ha dimostrato di avere la forza di scendere in piazza autonomamente nelle principali città a fianco della classe operaia. Ciò ha corrisposto alla capacità di cominciare a superare la logica dei primitivi nuclei clandestini, gettando le basi di un reale movimento di massa. Questa scelta di parziale uscita dalla clandestinità è stata determinante per spingere ad uscire allo scoperto, per la prima volta, alcune componenti professionali delle FF.AA. Così oggi l'organizzazione nazionale dei sottufficiali dell'A.M., assieme ai sottufficiali dell'E. e della M.M. hanno aperto la lotta contro la bozza Forlani.

Tale bozza, infatti, rientra nel progetto che prevede la distruzione delle forme di organizzazione dei soldati che in questi anni si sono sviluppate nell'E.: negando radicalmente non solo il diritto di organizzazione ma anche altri diritti elementari, prima di fatto consentiti — come quello di leggere ciò che si vuole e di partecipare a riunioni politiche esterne (art. 46 e 44 del regolamento di disciplina Forlani) —, legalizzando il trasferimento immediato per motivi politici, sottomettendo il militare all'ordine anche improvviso di qualsiasi funzionario di polizia giudiziaria per l'intervento in Ordine pubblico, lasciando inalterata la struttura anticostituzionale dei Tribunali Militari.

Per noi soldati, ristrutturazione non vuol dire solo, come abbiamo visto, «qualificazione» delle FF.AA. riguardo alle nuove forme di lotta di classe sia a livello nazionale che internazionale; non vuol dire solo «qualificare» la capacità di comando armato capitalistico di fronte alla crisi e rispetto ai comportamenti «eversivi» di parte operaia, sia in termini di impatto armato, sia come capacità di far funzionare i «servizi» capitalisti contro le lotte operaie; ma ristrutturazione significa anche attacco alle lotte dei soldati, attacco ad un comportamento e ad una pratica di classe che ha visto l'organizzazione di:

— scioperi del caserma (ad es. vedi il 4 novembre '75, alla caserma Pierobon di Pd senza andar troppo lontano), come un momento di lotta;

— contro la nocività della vita di caserma; nocività che vuol dire servizi massacranti, freddo nelle camerate, mangiare di merda, servizi sanitari inesistenti;

— contro l'uso ricattatorio delle licenze e permessi concessi ai «bravi» e «meritevoli»;

— contro la CPR e CPS (pare che ora le

«fughe», forma di «assenteismo» militare, non comporteranno più la camera di punizione di rigore, ma gli arresti con rispettiva denuncia per allontanamento illecito);

— per i trasporti gratuiti e l'aumento della decade adeguata all'attuale costo della vita.

b) forme di antifascismo militante nei confronti di quei soldati fascisti usati dalla gerarchia come «manometri» spia.

c) di «punizione» nei confronti di quegli ufficiali e/o sottufficiali che, con tipico ruolo di «capetti», funzionano come strumenti attraverso i quali passa il controllo e la repressione delle avanguardie da parte delle gerarchie.

La ristrutturazione dunque è accompagnata da un inasprimento del controllo e della disciplina che ha visto in pochi anni lievitare il numero di denunce nei confronti di avanguardie di lotta in caserma (ricordiamo i 2 lagunari arrestati alla Matter di Mestre e gli altri 2 soldati di Novara arrestati sempre per «attività sediziosa»).

La battaglia politica contro la ristrutturazione, in modo specifico la bozza Forlani oggi significa affermare l'importanza politica dello scontro che dall'interno delle caserme possiamo opporre contro le funzioni specifiche che lo stato dei padroni assegna alla macchina militare. Solo negando con la lotta tali funzioni, riteniamo di poter aprire un processo di disgregazione dentro l'E. che dipende dalla nostra capacità di conquistare sempre maggiori spazi politici, per l'imposizione dei nostri bisogni contro tutta l'articolazione del potere militare.

Gli strumenti teorici, le lotte, le forme di organizzazione devono tendere conscientemente a contrapporre l'interesse materia-

le e politico dei soldati al tentativo di riorganizzazione dell'E. per determinare la sconfitta delle lotte operaie.

Se tale battaglia si deve basare sui bisogni materiali dei soldati, sul rifiuto della miseria quotidiana dell'essere soldati del padrone, può essere vinta solo riconoscendosi come nemici, irriducibili di questo disegno.

Dobbiamo essere consapevoli che le lotte dei soldati e dei sottufficiali sono importanti non solo perché denunciano il malessere della condizione del proletario in divisa, ma soprattutto perché esse stravolgono, disorganizzano, rendono inutilizzabili e quindi inoffensivo questo strumento della guerra di classe.

Tutto questo oggi è possibile perché la nostra lotta ha già dimostrato la fragilità del potere militare di fronte all'unità dei soldati.

E' oggi necessario e possibile che la lotta per la disgregazione dell'esercito, partendo dalle caserme, attraverso quelle mura e diventi momento costante dell'attacco proletario allo stato dei padroni.

Ma per distruggere la funzione dello esercito non basta lo sciopero, la rivolta in caserma, il rifiuto e l'insubordinazione. Occorre un programma comunista che si leghi al programma di tutto il movimento di classe. Un programma di lotte dei proletari in divisa, su cui ci possiamo mobilitare nelle caserme, per portare nelle caserme stesse l'esperienza accumulata come proletari, e per portare nella società la rabbia accumulata nelle caserme.

NOTE:

1) Dati ricavati da "Esercito e Fascismo" a cura Seminario di Sociologia di Magistero - PD.

2) MAQUIS n. 4 dati ricavati.

PER VOI GIOVANI

«...Quello, invece, che mi pare un punto su cui sin d'ora e non utopicamente si potrebbe insistere, è la rivalutazione (economica e sociale) del lavoro manuale e in genere del lavoro non intellettuale, e la possibilità di spostare l'insegnamento superiore ad epoche successive a quelle normalmente utilizzate per questi studi. In altre parole se un giovane assolti i suoi anni di studio obbligatorio (che potrebbe anche terminare nel po' prima del diciotto anni), fosse immesso nel mondo del lavoro, nulla vieterebbe, o dovrebbe vietare, che questi potesse riprendere l'iter scolastico superiore (fino ed oltre la laurea) in epoca di maggiore maturità quando si fosse veramente convinto di avere l'attitudine necessaria e l'autentico desiderio di dedicarsi allo studio. Naturalmente a spese dello stato. Ed certo che in questo caso la scarsità dei «veri» studenti universitari già maturi e maturati da un precedente lavoro attivo, sarebbe tale da consentire loro, non un simbolico presalario, ma un autentico stipendio tale da permettergli di svolgere e terminare lo studio pur tardivamente, la loro istruzione universitaria».

«...L'abolizione in altre parole del valore legale della laurea e del diploma è la prima vera rivoluzione da affrontare per ridare allo studio il suo vero significato».

«...Forse un ritorno al lavoro manuale, artigianale, agricolo, magari obbligatorio periodicamente (come accade già in alcuni paesi socialisti, mente (come accade già in alcuni paesi socialisti) potrebbe sostituire al giovane di domani quella aderenza alla realtà della natura e della vita che

uno studio (o pseudo studio) troppo prolungato gli ha tolto o gli sta togliendo».

Non si tratta di un articolo del «Manifesto» che qualche anno fa proponeva agli studenti «metà studio, metà lavoro» per distruggere la divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. E' soltanto parte di un articolo di Gillo Dorfles sul «Corriere della sera» di qualche settimana fa che è intervenuto nella polemica tra Andreata-Kessler e Aiberoni sulla occupazione, sulla non produttività dei giovani e sulla disoccupazione dei diplomati e laureati.

I «teorici» del Capitale di fronte a circa 2 milioni di disoccupati, tra «ufficiali» e non «ufficiali» (nota 1), spaventati da fenomeni come quello dei disoccupati organizzati di Napoli, si scervellano sul come risolvere una contraddizione del genere.

Quali basi di realtà ci possono essere nelle fantasie dei teorici del Capitale? Quale rapporto reale esiste dentro la crisi tra occupazione e forza-lavoro giovanile e tra occupazione e scolarizzazione?

Questo articolo vuole essere un primo momento di analisi e dibattito.

Piccole e medie fabbriche che chiudo-



(49) PERIODICI MONDADORI (12)

no, blocco delle assunzioni nelle grandi fabbriche, licenziamenti alla Innocenti, cassa integrazione come anticamera del licenziamento: questa è la panoramica della crisi. Dal 1962 ad oggi l'occupazione nei due settori direttamente produttivi, agricoltura e industria, è calata di 2.400.000 unità. Il terziario si è gonfiato paurosamente, però la occupazione totale è diminuita di 1.500.000 unità, mentre la popolazione è aumentata di circa 4 milioni.

Lo sviluppo degli anni '60 era certo basato su questa contrazione della occupazione che poi è continuata anche negli anni '70 dentro la crisi.

Ma mentre nello sviluppo la condizione di non occupati, e quindi di non salariati, delle donne e dei giovani poteva venir mascherata con il lavoro domestico e con lo studio, ora dentro la crisi questo non è più dato: basta pensare alle migliaia di diplomati e laureati disoccupati.

Nello sviluppo la scolarizzazione di massa era certo in funzione di un certo tipo di nuova preparazione da dare alla forza-lavoro, basata sulla genericità, sulla polyvalenza, sulla adattabilità al comando e al ciclo produttivo. In altre parole in una situazione in cui è sempre meno necessaria una forza-lavoro direttamente operaia per la automatizzazione del processo produttivo, e serve invece sempre più forza-lavoro genericamente preparata a livello di tecnici intermedi (proletarizzati fino in fondo per tipo di mansioni che compiono e per salario) la scuola assolve, o dovrebbe assolvere, a questo compito. Però, senza nulla togliere a questa funzione della scuola, la scolarizzazione viene usata anche e soprattutto per emarginare dal mercato del lavoro i giovani proletari.

Nel '60 la popolazione occupata tra i 14 e i 19 anni era il 54,7%, nel '68 era il 36,7%; la popolazione occupata tra i 20 e i 29 anni nel '60 era il 62,3%, nel '68 il 59,4%; basta leggere questi dati per capire la centralità di questa funzione della scuola.

Ma la scuola di massa ha dato la possibilità a milioni di giovani proletari di ricomporsi dentro e contro l'istituzione scolastica. La mistificazione della qualificazione e della promozione sociale non è passata nella nuova figura di studente proletarizzato, che sceglie la scuola anche e soprattutto per fuggire il lavoro di fabbrica e che vede nelle lottte l'unica possibilità di ottenere reddito.

E' per questo che nella crisi il Capitale è costretto a cambiare le carte: da una parte cercando di riprendere il controllo sui meccanismi della scolarizzazione, dall'altro riformando i meccanismi del mer-

cato del lavoro che non può più assorbire la forza-lavoro uscita dalla scuola. Oggi c'è un preciso tentativo di regolare la scolarizzazione che non passa solo con la Riforma, da anni nei cantieri del Capitale, ma con l'espulsione di certi settori proletarizzati di studenti, soprattutto negli istituti tecnici e professionali.

La selezione ripresa massicciamente negli istituti tecnici (nota 2), il numero chiuso al 4° e 5° anno degli istituti professionali, il ricatto sempre più pesante sul salario reale, per cui le famiglie proletarie non possono più mantenere figli a scuola: sono in funzione di espellere non solo chi è all'avanguardia delle lotte degli studenti, ma anche chi andrà ad invadere il mercato del lavoro marginale, precario, malpagato.

Le migliaia di giovani che non lavorano in fabbrica per il blocco delle assunzioni nelle grandi aziende i giovani espulsi dalla scuola, gli studenti che fanno lavoro saltuario per avere un minimo di reddito: questa è la nuova composizione di classe mobile sul territorio che bisogna andare ad organizzare.

Ammesso che i padroni dentro al processo di ristrutturazione siano riusciti a scomporre la figura di operaio della catena di montaggio che tanti guai ha procurato nelle lotte degli anni '60, anche lo scontro in fabbrica oggi non è certo concluso, di certo la nuova composizione di classe sul territorio, di cui il proletariato giovanile e le donne sono le componenti centrali, non si fa giocare contro i livelli di potere e di autonomia conquistati una volta per tutte. La mobilità sul territorio viene ribaltata in senso proletario per far circolare lotte e comportamenti d'avanguardia e la precarietà del reddito di certo non funziona per far arretrare i livelli di lotta nei termini del rifiuto del lavoro, come comportamento che dalla fabbrica si è trasferito a tutto il territorio.

La stessa figura di studente nella fase attuale è cambiata. Il movimento degli studenti è morto. O meglio non c'è più la possibilità di organizzare lo studente in quanto tale dentro la scuola. Il movimento continua ad esistere nella medietà della gestione dei gruppi, come movimento sin-

dacale di difesa della condizione studentesca. Poi c'è il resto: i ricatti che si vivono nel territorio, la mancanza di soldi, il lavoro nero che si fa d'estate o al pomeriggio, non solo e non tanto per mantenersi gli studi, ma anche e soprattutto per procurarsi un minimo di reddito per avere una certa autonomia dalla oppressione che si vive in famiglia.

Da una interessante inchiesta dei compagni del Collettivo di controinformazione di Chioggia, all'Itis della stessa cittadina circa l'80% degli studenti fa lavoro stagionale d'estate nel settore del turismo, come pure del resto anche a Venezia, anche se non esistono dati precisi. Nelle zone ancora semiagricole di S. Donà, Ceggia, Portogruaro, il settore della agricoltura e gli zuccherifici assorbono alte quote di studenti d'estate, mentre gli studenti degli Istituti tecnici e professionali di Mestre spesso d'estate si impegnano a Porto Marghera nelle piccole imprese.

Di fronte a questo risulta già vero di fatto quello che il Dorflès proponeva nel suo articolo rispetto al metà studio metà lavoro per gli studenti.

Come pure risulta già vero di fatto la abolizione del valore legale del diploma e della laurea, nella misura in cui le assunzioni non si fanno più in base al diploma, ma con tutta un'altra serie di criteri tra cui l'adattabilità al comando. E nella misura in cui anche di fatto la professionalità indicata dal tipo di diploma non esiste più. I quadri dirigenti, i supertecnici, il Capitale se li prepara in scuole private, in supercoltelli, mentre tutti gli altri, quando e se trovano un lavoro, compiono mansioni generiche e ripetitive che nulla hanno a che fare col tipo di qualificazione che avrebbe dovuto dare la scuola.

Rispetto al proletariato giovanile oggi si giocano cose grosse, sia dalla parte dei padroni, sia dalla parte della classe.

Indicazioni d'avanguardia già ci sono, il problema è di svilupparle a livello di massa. Vengono da Napoli dove gli studenti assieme ai disoccupati organizzati vanno a bloccare gli straordinari all'Alfa Sud per imporre le 35 ore e nuove assunzioni. Vengono da Milano, da Roma, dove i giovani dalla scuola partono per creare livelli di organizzazione sul territorio, per occupare le case non solo per vivere diversamente lontani dai ricatti della famiglia, ma anche per farle funzionare come centri del proletariato, giovanile e non, per ricomporre nel quartiere tutti i giovani apprendisti, disoccupati. Vengono dalle grandi città dove il comportamento di appropriazione è passato a livello di massa, non solo nelle azioni spontanee di sfondamento del tempo libero, ma anche nelle spese politiche ai supermercati e nelle lotte di autoriduzione nei quartieri.

La nuova figura di giovane proletario non si fa battere dai ricatti della crisi. Nelle lotte di segno nuovo, nel territorio e nella scuola, si intravede un programma che è quello di imporre un reddito per vivere comunque, sia che il padrone decida di farti lavorare, sia che decida di farti studiare, sia che decida di emarginarti come disoccupato nei ghetti delle metropoli, criminalizzando ogni tuo comportamento e ogni tua manifestazione di estraneità al modo di vivere che il Capitale ti impone.

NOTE

(1) In Italia oggi esistono 1.251.000 disoccupati « ufficiali », di questi almeno 819.000 sono giovani. Fra loro 310.000 sono quelli provvisti di un diploma di scuola media superiore, 55.000 i laureati, però esistono altri 900.000 circa giovani diplomati e 190.000 laureati in attesa di prima occupazione, disoccupati non « ufficiali », in quanto non compaiono nelle statistiche.

(2) Nella scuola media superiore soltanto al primo anno oggi vengono espulsi 75.000 giovani, pari al 15% degli iscritti.



SOLDI ALLE DONNE

Martedì 16 dicembre alla facoltà di Chimica il Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico e il Collettivo Femminista Napolitano hanno presentato la conferenza-dibattito: «Soldi alle donne» — Lotte delle donne negli anni '60-'70 negli U.S.A. Lo stesso dibattito è stato poi attivato anche qui a Porto Marghera.

Vale la pena di cercare, seppur brevemente, di accennare alla tematica di lotta che con esso è stata presentata per la centralità di significato che ha in una zona come Napoli e il Meridione in genere dove le lotte dei disoccupati stanno raggiungendo livelli di organizzazione determinanti, ma altrettanto in una zona come Portomarghera dove l'organizzazione di lotta a livello sociale contro la manovra della crisi ha punte altissime e vede in prima persona protagoniste le donne.

Mary Capps, del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di New Orleans che presentava la relazione, partiva appunto dall'esperienza di lotta e di organizzazione dei disoccupati durante il periodo della depressione negli U.S.A. Da tre milioni di disoccupati nel '29, come spiegava la compagna Mary, si passava progressivamente a venti milioni nel '35, ma la crescita della disoccupazione si accompagnava ad una altrettanto progressiva crescita dell'organizzazione dei disoccupati. Nel '35 pressoché tutti ricevevano una qualche forma di assistenza, come soldi direttamente e inoltre sotto forma di servizi vari gratuiti. Dalle pri-

me grosse marce e dimostrazioni degli anni '29-'32 si passava ben presto dal '32 al '35 a forme direttamente violente di lotta con assalti agli uffici dell'assistenza pubblica costringendoli a garantire soldi, casa, pasti, assistenza medica, tabacco e luoghi di riunione pubblica per continuare l'organizzazione. Gli anziani si organizzavano specificamente come «Old People Movement» contando ufficialmente due milioni di iscritti che chiedevano 200 dollari al mese per ciascuna persona anziana e 5000 dollari all'anno per famiglia come livello di reddito garantito. Nel '36 ormai il governo federale, anziché i vari governi degli stati, doveva farsi carico di rispondere alle richieste del Movimento dei disoccupati e degli anziani specificamente.

E' a questo punto che attraverso il programma del FERA il governo cerca di far fronte alla massiccia lotta del movimento facendo passare anziché un livello di reddito garantito, che aveva raggiunto ormai «cime» e «insopportabili», piani di lavoro pubblico che avrebbero scomposto il fronte della lotta fra quelli che avrebbero trovato lavoro e gli altri disoccupati che venivano rimandati ai governi locali.

Si susseguono i programmi del WPA e SSA complessivamente destinati a ristabilire una disciplina di classe attraverso il lavoro e a vincolare l'assistenza al lavoro.

Dopo questa prima periodizzazione la relazione considerava gli anni '40 e '50 come anni in cui la ristrutturazione dell'agri-

coltura obbliga una gran massa di lavoratori agricoli del sud, specificamente neri, ad abbandonare la terra. Anche qui c'è una ristrutturazione dei vari piani di assistenza locali tesi, da una parte ad impedire che i neri che perdono il lavoro possano usufruire dei soldi garantiti dall'assistenza, dall'altro ad obbligare al lavoro della terra donne e ragazzi (anche qui in stragrande maggioranza donne e ragazzi neri) mettendoli, con l'instaurazione di alcune regole speciali nella impossibilità di usufruire dell'assistenza stessa.

Ma la massiccia emigrazione dal sud verso le città del nord, dove solo la disoccupazione attende i neri senza alcuna qualificazione che fino al giorno prima avevano lavorato la terra darà vita progressivamente al Movimento Nero. Il Movimento per i Diritti Civili al sud che progressivamente diventa violento e le sommosse nei ghetti del nord danno vita alla costruzione dell'orgoglio Nero e della militanza Nera.

Ma all'interno di questa militanza, come sempre specificava Mary Capps, la militanza delle donne nere determina un percorso autonomo. Negli anni '60 in particolare sempre più le donne, donne nere e donne bianche, chiedono direttamente allo stato, alla «assistenza statale» («Welfare») soldi, e proprio la specificità di conoscenza del lavoro domestico che tutte svolgono in prima persona, e più pesantemente che mai durante i periodi di disoc-



cupazione e di crisi gli fa contrattare sotto la voce di « bisogni speciali » sempre più soldi e sempre più servizi gratuiti. Altri soldi per dare un letto separato a ciascun bambino, altri soldi per pagare il trasporto per andare dal dottore (e se si è tanto ammalate da non poter prendere l'autobus soldi per il taxi), assistenza medica gratuita, asili gratuiti... I soldi che sempre più le donne organizzate come donne, e organizzate anche assieme ai bambini cui insegnano a lottare con loro per tutto, riescono a strappare allo stato permettono alle donne stesse di non cadere nel matrimonio obbligato o nel doppio lavoro obbligato. Ma lo esempio della loro lotta è negli anni '60 sem-

che chiede reddito.

Per avere un'idea delle proporzioni del Movimento delle donne in Welfare riportiamo alcune cifre che sono state date nel corso della relazione: durante gli anni '60 il numero di famiglie in Welfare crebbe del 107% di contro alla crescita del 17% degli anni '50. In 20 mesi, dal febbraio '69 all'ottobre '70, il numero delle famiglie in Welfare passò da un milione e mezzo a due milioni e mezzo.

E' a questo punto che lo stato decide di passare dalla fase « liberale » in cui aveva cercato di quietare le lotte mollando sempre più soldi (ingenuità sui tempi che corrono) alla fase direttamente repressiva.

gicità di trasformare in America le lotte sul Welfare in lotte direttamente e dichiaratamente sul salario al lavoro domestico. La rete delle donne che negli anni '60 hanno condotto le lotte del Welfare e poi hanno continuato le lotte sul caro vita dalla carne all'affitto ai trasporti, non si è mai dissolta. Queste lotte sono sempre state sostenute da una incessante richiesta di soldi. Caso mai un limite è stato che la donna sposata e sostenuta dal salario di un marito non ha visto come sua la lotta della donna in Welfare che, senza la « protezione » del marito, si scontrava direttamente con lo stato; così come la donna che lavorava anche fuori casa non ha visto come sua la lotta delle donne che, in Welfare o comandate da una busta paga maschile, lottavano in mille forme contro il lavoro domestico e la situazione di dipendenza personale e isolamento sociale che questo lavoro comportava.

Ma il Movimento Femminista degli anni '70, come ha « scoperto » il lavoro domestico come lavoro, ha con la lotta sul salario al lavoro domestico abbattuto tutte le divisioni e le mistificazioni che il capitale aveva costruito tra le donne.

Il capitale, trovandosi a fronteggiare una classe di non salariati ormai indisciplinabile (e le donne hanno reso permanentemente indisciplinabile l'area dei non salariati) vorrebbe oggi creare nuove fratture sul fronte della lotta e nuove distanze proponendosi un'altro che tranquillo passaggio dal settore dell'auto a quello dell'energia: da un lato una classe operaia ristretta con alta qualificazione e salari molto alti, dall'altro una larga massa di sottosalarati (nuova ristrutturazione dell'agricoltura ecc.) legati al settore del Welfare come area di entrata-uscita verso il sottosalarato. Sembra scontato infatti che non si possa più contare su una classe operaia che lavora costantemente per otto ore al giorno tutta la vita. E allora un po', sei mesi, non si lavora e si sta in Welfare, e sei mesi si lavora e si fanno un po' di soldi per gli extra. Ma perché in Welfare non si stia troppo, magari sempre, e anziché tornare a lavorare non si spenda sempre più tempo ad organizzarsi per come non tornare a lavorare, bisogna pur ridisciplinare questa benedetta area del Welfare. Il che vuol dire anzitutto distruggere il livello di potere autonomo che le donne si sono costruite. Se non si riesce a togliere i soldi in mano alle donne non si riesce nemmeno a toglierli agli uomini, non si riesce a costringerli nuovamente a cercare lavoro se non gli si butta addosso la responsabilità di moglie e figli da mantenere.

Ma i Comitati per il Salario al Lavoro Domestico degli Stati Uniti e del Canada hanno convocato una conferenza nazionale delle donne in Welfare a New York per il febbraio-marzo del '76 per decidere per i mesi seguenti il piano d'azione per ottenere il salario al lavoro domestico. E, fra queste, le donne anziane che negli anni '30 e '40 facevano le code dicono chiaramente: la città di New York può dichiarare bancarotta quando vuole; noi di code non ne facciamo più neanche una. Se la roba ci mancherà andremo direttamente a prendercela nei supermercati.

Una cosa è chiara: alla manifestazione internazionale per il salario al lavoro domestico il 1° maggio a Napoli quest'anno ci saranno donne giovani che ad ogni costo la vita della loro madre non la faranno più, ma anche donne anziane che hanno avuto tanta esperienza di lotta da decidere che val la pena di ripagarsi, anche con gli arretrati, pur dopo i settant'anni.

Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico - Padova



pre più indicazione immediatamente seguita anche dagli uomini e dagli anziani. Anche gli anziani imparano a occupare gli uffici locali, incendiare i documenti che li vogliono discriminare, pretendere sempre più soldi e servizi.

Il Movimento della gente in Welfare (cioè in assistenza statale) diventa progressivamente durante gli anni '60 di proporzioni spaventose per lo stato. Ma ciò che spaventa lo stato non è tanto, come ufficialmente si lamenta sui giornali, il quantitativo di soldi da erogare, che ingigantisce giorno per giorno, quanto il « crollo dei fondamentali valori della società » che accompagna questa massiccia pretesa di soldi. Crollano i valori della famiglia e del lavoro, come si lamentano gli uomini di governo e il presidente nelle stanze degli « affari riservati ». Le donne con soldi propri in mano non sono più disciplinate da un uomo e a loro volta non insegnano la disciplina ai figli bensì la lotta e dietro il loro esempio sempre più largo si fa la consapevolezza che si possono avere soldi senza lavorare e gli uomini non si danno da fare un gran che a cercare lavoro anche perché si vive meglio con il livello di soldi e servizi che si riesce a strappare all'assistenza anziché con il salario.

Le donne in lotta, con soldi nelle proprie mani per sé e per i loro figli, le donne che sotto la mistificata voce della assistenza sono in realtà riuscite a farsi pagare fette sempre più larghe di lavoro domestico hanno costruito un fronte, una punta di diamante per tutta l'area dei non salariati

Famiglia e lavoro vanno ristabiliti ad ogni costo perché solo attraverso la ricostituzione della disciplina nel primo luogo di lavoro — la famiglia — si riesce a ristabilire la disciplina anche in tutti gli altri luoghi di lavoro.

Già sotto Nixon veniva presentato il FAP come piano di ristrutturazione dello intero settore dell'assistenza che doveva da un lato creare posti di lavoro a sottosalarario essenzialmente destinati agli uomini, dall'altro far decadere le donne dalla facile possibilità di usufruire di soldi dello stato. La donna doveva in altre parole essere nuovamente obbligata a « sposare » l'uomo, a lavorare gratuitamente per lui e i di lui figli, e la busta paga maschile, bassa, ma « generosamente » integrata dallo stato attraverso una cosiddetta tassa negativa (miracoli dell'assistenza!) avrebbe disciplinato nuovamente un'intera classe e quindi nell'amore lui, lei e i loro figli.

Sotto Nixon il piano non riuscì a passare, ma oggi più che mai il governo americano, non solo attraverso la riesumazione del FAP, ma attraverso una ristrutturazione sia dei settori industriali che del settore del welfare è più che mai deciso a reinstaurare famiglia e lavoro.

E' qui che la compagnia americana assieme alle compagnie italiane impegnate nella campagna internazionale per il salario al lavoro domestico hanno puntualizzato nel dibattito il significato strategico della campagna per il salario al lavoro domestico in tutti i paesi (pur con le dovute specificità di organizzazione) e la strate-

AUTORIDUZIONE:
UNA LOTTA CHE PAGA
NON PAGA-
NDO !!!



GAZZETTINO TELEFONICO AZIENDALE



GRUPPO
MONTEDISON
RELAZIONI INTERNE

COMUNICATO DEL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA FARGAS

Riportiamo testualmente parte di un comunicato del Consiglio di Fabbrica della Fargas.

- Il Consiglio di Fabbrica ha deciso con i lavoratori i seguenti punti :
 - 1° Ristabilimento della normalità in tutti i reparti. A tale proposito ribadisce la decisione, d'accordo con le Organizzazioni Sindacali, di imporre alla Direzione il rispetto del contratto. Il Consiglio di fabbrica sosterrà in prima persona le azioni dirette a colpire coloro che nei fatti sono contro i lavoratori.
 - 2° Per tutti coloro che non rispettano l'orario di lavoro o che nei reparti sono causa di disordine o di indisciplina, il Consiglio di Fabbrica con tutti i lavoratori costringerà la Direzione a prendere provvedimenti, fino ad arrivare anche al licenziamento. Per prevenire situazioni incresciose, il Consiglio di Fabbrica invita anche le famiglie dei lavoratori ad informarsi sul comportamento in fabbrica dei familiari, specie più giovani; a controllare le effettive ore di sciopero e le prolungate assenze utilizzando la malattia e i permessi. "

Tale comunicato conferma la validità degli orientamenti e dell'indirizzo espressi dalla Montedison due anni or sono.

E' certamente vero che la proprietà privata nel suo movimento economico politico tende verso la propria dissoluzione, ma vi tende solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa; vi tende solo in quanto essa produce il proletariato in quanto proletariato, la miseria consapevole della propria miseria spirituale e fisica, la disumanizzazione che è consapevole di essere disumanizzazione e che perciò toglie se stessa. Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata pronuncia su se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria.

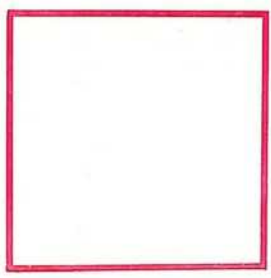
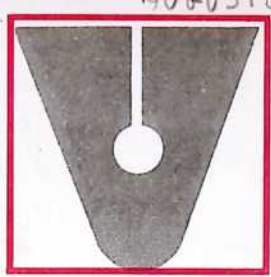
K. MARX

S O M M A R I O

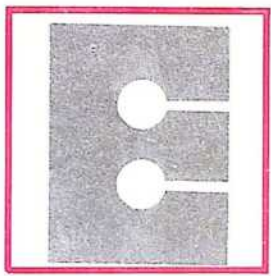
- Pag. 3 - UNA CRISI A MISURA DI DOLLARO E DI CONTRATTI**
- » 5 - MAI PIU' SENZA SALARIO**
 - » 7 - CRISI ZANUSSI**
 - » 8 - DAL PRECOTTO MI GUARDI DIO CHE DAL COTTO MI GUARDO IO**
 - » 9 - MARGHERA: APPUNTI DI LOTTA**
 - » 18 - E CEFIS DISSE: PORCO MARGHERA**
 - » 20 - CRIMINALITA' E REPRESSIONE**
 - » 24 - ABORTO: UNA FOGLIA DI FICO PER UNA BUCCIA DI BANANA**
 - » 26 - MILITARI: META' PREZZO**
 - » 27 - PER VOI GIOVANI**
 - » 29 - INTERVENTI: SOLDI ALLE DONNE**

AUGUSTO

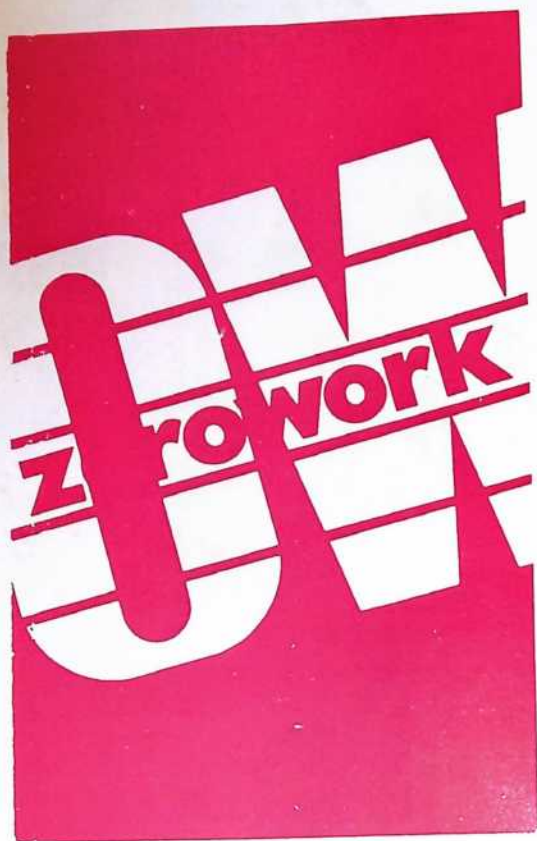
F. 1471



numero 2/3
giugno 76



GIORNALE COMUNISTA DAL VENETO



Cari Compagni e compagne.

È uscito a New York il primo numero — Dicembre '75 — di *Zerowork*, rivista la cui prospettiva politica è espressa nell'allegata *Introduction*. Per l'aprile 1976 è annunciato il secondo numero, dedicato all'imperialismo e agli USA. Usciranno tre numeri all'anno, anche se ci rendiamo conto che non sarà un'impresa facile.

Zerowork, centrato sull'analisi di parte operaia della presente situazione nel Nordamerica, intende essere uno strumento di comunicazione internazionale, aperta alla critica e alla collaborazione dei compagni/e che attraverso le lotte di questi anni si sono lasciati/e alle

spalle il « marxismo » del lavoro — anche di quello « equamente » distribuito. Osservato nel punto più alto della lotta, lo scontro di classe — di una classe operaia più ampia di quella solitamente intesa dal « marxismo » del movimento operaio — può rendere più chiaro il quadro politico anche in altre parti del mondo, Italia compresa.

Proponendovi l'abbonamento a *Zerowork* (sette dollari per tre numeri) non crediamo di aiutare la speculazione del dollaro contro la lira, bensì di offrire uno degli strumenti di analisi di cui il movimento in Italia ed in Europa avranno sempre più bisogno nei prossimi anni.

Per abbonarsi basta inviare una *taglia postale internazionale Zerowork* — 292 Warren Street — Brooklyn — New York — USA. Se si preferisce, si può inviare un assegno di banca — ma va ricordato che le banche fanno pagare più cari gli assegni internazionali.

Dato che i tempi del *taglia internazionale* sono lunghi, consigliamo a chi ha fretta di fotocopiare la ricevuta del *taglia* e di spedirne la fotocopia in una lettera per via aerea a *Zerowork*, indicando il mittente, in modo che l'invio del numero possa avvenire prima dell'arrivo del *taglia* a New York.

Per chiarimenti, suggerimenti, critiche, ecc., vi preghiamo di rivolgervi ai redattori italiani di *Zerowork*:

Bruno Cartosio — Piazza Umanitaria 2 — Milano; tel. 02-595245;
Ferruccio Gambino — Via Bernardi 32 — Padova; tel. 049-600051.

Comradely and fraternally

Zerowork

Nel primo numero:

Paolo CARPIGNANO « U.S. Class Composition in the Sixties » (tradotto in italiano nel volume di S. BOLOGNA, P. CARPIGNANO, A. NEGRI, *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano, 1975).

Mario MONTANO « Notes on the International Crisis », fondamentale sulle coordinate internazionali della crisi.

Peter LINEBAUGH e Bruno RAMIREZ « Crisis in the Auto Sector », estende ed approfondisce l'analisi precedente applicandola ad un settore industriale specifico a livello internazionale.

Peter TAYLOR « The Sons of Bitches Just Won't Work », sulla lotta nel terziario dei postali.

William CLEAVER « Wildcats in the Appalachian Coalfields », sulla rivolta dei minatori di carbone nonostante le rigide consegne dettate dal sindacato in occasione della cosiddetta crisi energetica.

George CAFFENTZIS « Throwing Away the Ladder: the Universities in the Crisis », sulle nuove istanze di potere degli « studenti » dopo le rivolte.

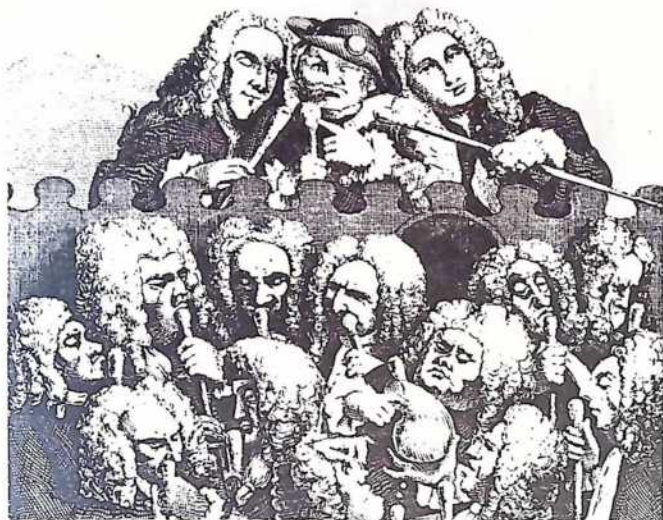
Bruno RAMIREZ « Self-Reduction of Prices in Italy », sull'autoriduzione nel paese di Pinocchio.

LAVORO ZERO

Giornale comunista dal Veneto — N° 2-3 —
Giugno 1976

Publicato dalla Coop. Ed. « Comunicazione Comunista »
Direttore Responsabile Augusto Finzi
Autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13/12/1975
Iscrizione Registro Stampa n. 558
Redazione e Amministrazione
Casella Postale 667 Venezia
Abbonamento Annuo: Italia L. 4000, Estero L. 6000
Versamenti, contributi, offerte, sottoscrizioni ecc.
su c/c postale n. 9/19520 intestato a:
Comunicazione Comunista — COM 2
soc. coop. a r.l. C.P. 667 Venezia

FUORI DELL'ACQUA, NON SULLA SPIAGGIA.



Il discorso di questo numero di « Lavoro Zero » affronta le condizioni dello scontro di classe nella fase di chiusura dei contratti. Il problema preliminare è di fare chiarezza, dicendo che è primario il livello di classe, è secondaria la vicenda elettorale. Quali sono state le condizioni dei padroni per la chiusura dei contratti? Innanzitutto ha pesato la direttiva imperialistica di estrarre più lavoro a buon mercato dalla classe operaia in Italia. Questo era e rimane l'obiettivo. La sostanza delle manovre internazionali sulla lira è appunto questa. Restano confermate le linee-guida annunciate nell'ottobre del 1974 dal cancelliere tedesco Schmidt, commissario-kapo dell'imperialismo USA per l'Europa: « Noi non dobbiamo salvare l'Italia, ma darle sono quel tanto di aiuto che le consenta di stare con la testa fuori dell'acqua, non sulla spiaggia. L'industria italiana deve rafforzarsi senza rincorrere il miraggio della diversificazione produttiva, perché in Europa dobbiamo realizzare una precisa divisione del lavoro ».

Queste linee-guida restano valide ed anzi l'imperialismo cerca adesso di renderle più pesanti. La « precisa divisione del lavoro » di Schmidt quale parte assegna alla classe operaia in Italia? Vale forse la pena di ripeterlo: assegna una dipendenza pressoché totale dal

capitale multinazionale estero per i settori dell'energia, delle materie prime, del macchinario di punta e soprattutto dell'alimentazione. Le condizioni di scambio non sono pesanti per il capitale italiano, sono pesanti per la classe operaia in Italia. In termini di lavoro sociale medio un dollaro deve comprare più lavoro che in passato in Italia, deve far correre di più l'operaio di questo « paese amico »; ed altrettanto è vero per il marco tedesco e per il franco svizzero o francese. Per un dollaro di importazioni la forza-lavoro in Italia dovrà lavorare di più che nel 1975. La svalutazione della lira rispetto alle altre monete viene così a colpire direttamente i salari perché ad essere importate sono soprattutto le merci del panier operaio.

Ma l'aumento micidiale dei prezzi del panier operaio non può che rendere instabile una situazione che i padroni hanno assoluto bisogno di rendere stabile.

Ai padroni spetta il compito di costringere la classe operaia ad una maggiore laboriosità, al PCI quello dell'inscentivazione morale. Ammoniva il responsabile della politica economica del PCI: « ... la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto non può differire da quella che si verifica negli altri paesi concorrenti (E. Peggio al convegno del CESPE del marzo scorso). Una

dichiarazione che cadeva a pera mentre infuriava l'attacco multinazionale ai salari italiani! In realtà si tratta di chiarire a quali costrizioni è sottoposta oggi la classe operaia in Italia quando si vuole che lavori « in concorrenza » con quella degli « altri paesi ». I paesi presi come riferimento sono quelli dell'occidente.

Questi hanno un potere di ricatto enorme sul salario in Italia: sul salario, ma non sul capitale italo, al quale vengono lasciati i briccioli della speculazione. Dal punto di vista del capitale in Italia non c'è proprio bisogno di un capitalismo pulito ma di una maggiore disgregazione politica della forza-lavoro: una forza-lavoro da sottoporre ad un regime di inflazione più severo, in modo da generare più laboriosità, più disponibilità al lavoro, più flessibilità lavorativa. Dunque, non soltanto disponibilità politica al primo lavoro, ma anche ricerca del secondo o terzo lavoro, del lavoro a tempo parziale, del lavoro a domicilio, del lavoro stagionale, della forte turnazione, in generale del lavoro disperso. Per questo ci sarebbe bisogno di una forza-lavoro divisa, soggetta al ricatto della disoccupazione senza salario, priva di sbocchi di emigrazione definitiva, costretta ad imboccare i canali fangosi della protezione politica clientelare e mafiosa dei partiti per strappare un reddito. In questa direzione tentano di muoversi il capitale italo ed il capitale multinazionale in Italia. Se già in passato i padroni riconoscevano nella piccola e media impresa italiana il nerbo della loro resistenza all'attacco operaio, adesso la dispersione fisica e politica della forza-lavoro dovrebbero diventare un programma di governo.

Chi crede che a questo disegno si possa contrapporre una proposta di capitalismo pulito, di un capitalismo senza brutture? La Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, per esempio, quando affronta il problema dell'assenteismo con la Confindustria: « ... affrontare il problema dell'assenteismo abusivo, sul piano generale e a livello di azienda, vuol dire accertare le cause reali di questo fenomeno nelle realtà specifiche. E queste cause si ritroveranno per la grande maggioranza dei casi nella diffusione delle forme di secondo lavoro, di lavoro nero, di lavoro a domicilio ». Ed ecco i rimedi: « Abbiamo in ogni caso individuato e proposto alcune soluzioni che potrebbero avere un effetto indiretto anche sul fenomeno dell'assenteismo. Ci riferiamo alle misure volte al controllo dei fenomeni di decentramento produttivo e di contenimento di quei processi che assumono un carattere chiaramente patologico ». La sostanza del discorso sta altrove: « ... la FLM ritiene di dover assumere una posizione molto netta nei confronti delle forme di assenteismo cronico e abusivo, durante l'attività produttiva e durante gli scioperi: non possiamo considerare questi fenomeni alla stregua di una forma sia pure

discutibile di lotta» (B. Trentin, Relazione al Consiglio dell'FLM).

Intanto all'assenteismo ci pensano le misure punitive contenute nei nuovi contratti, l'iniziativa poliziesca delle mutue di ricostruire al calcolatore le assenze degli operai negli anni, i licenziamenti, la disoccupazione. In altre parole, la disciplina subito, per le riforme si vedrà in un futuro ragionevole! È sempre Trentin che dichiara all'«International Herald Tribune» (23 aprile '76): «La soluzione è un governo di austerità nazionale che riformi i servizi pubblici restituendone alcuni all'industria privata e sfofistica l'eccesso di occupazione burocratica, che applichi il razionamento della benzina e della carne, che tagli i salari e gli stipendi più alti».

I riformisti avanzano oggi la proposta di un controllo sugli investimenti da parte di tutte le forze del cosiddetto «arco costituzionale»: dalla DC fino al PCI passando attraverso i vertici sindacali. Il discorso sul salario non è più di moda, evidentemente; né tantomeno quello sull'inflazione e sulle buste-paga che vengono erose ogni giorno dai prezzi. Quando ci si riempie la bocca di bei discorsi sulla piena occupazione, in realtà si vuol dire altro. Si vuol dire che i prossimi anni dovranno essere anni di drastico controllo della forza-lavoro attraverso un dosaggio al contagocce del salario. Il lavoro a domicilio, il lavoro doppio, il lavoro stagionale, la turnazione, lo straordinario sono la difesa immediata del livello di vita da parte della collettività operaia. Dietro questa laboriosità c'è una carica enorme di richiesta di salario; questa si esprime con gli scioperi, l'assenteismo, l'allentamento della disciplina di fabbrica, e tali forme di lotta a loro volta vengono rafforzate dai redditi secondari che il datore del primo lavoro non riesce a controllare. Dietro l'attacco padronal-sindacale al doppio lavoro c'è già la repressione di questa richiesta di reddito, c'è il rifiuto di organizzarla in forma collettiva, salvo poi buttare la croce sugli operai, accusati di cercare la «soluzione individuale» ai loro problemi di sopravvivenza e di trasformare addirittura l'occasione elettorale in una battaglia per un livello migliore di vita. Ma quando in un paese come l'Italia siamo più vicini agli 8 milioni che ai 5 milioni di individui coinvolti a qualsiasi titolo nel lavoro frazionato, quando l'aumento della produzione industriale del marzo scorso è del 14,4 per cento rispetto allo stesso mese del 1975, allora il problema dell'organizzazione autonoma della classe operaia anche nel lavoro e nel consumo produttivo fuori delle 8 ore della fabbrica sindacalizzata diventa urgente per mantenere instabile la situazione politica a livello generale.

È necessario affrontare questo tema, allargare il dibattito e l'iniziativa nonostante il chiasso postelettorale adesso anche i riformisti italiani fanno la

spola tra corridoi ed ambasciate a piatire ed elemosinare il benessere del capitale occidentale al «compromesso storico». Dobbiamo dunque domandarci se il fulcro della proposta e dell'azione dei riformisti è oggi l'ingresso del PCI nella «nuova maggioranza di governo» oppure se questo ingresso è solo la facciata di un processo rivolto prima di tutto a modificare la forza di controllo del capitale sulla classe operaia in Italia. È in realtà il PCI che vuole assumersi come compito prioritario quello di assicurare la laboriosità generale in Italia. Non gli basta assumersi il dovere dell'incentivazione morale, della predicazione dell'astinenza da «socialismo di guerra». Vuole praticare tutto questo senza rendersi conto che le basi oggettive dell'operazione stanno stringendosi

sono tali in quanto «sostengono sempre l'interesse del movimento nella sua totalità». In una fase come questa, quando il capitalismo in Italia tende a creare lavoro politicamente disperso, ad associare i «suoi» operai e le «sue» operaie in modo nuovo, e cioè a scomporli e a dividerli politicamente perché oggi sono «troppo uniti», opporre lotte di unificazione operaia anche dentro il lavoro disperso acquista il peso di una grande prova di forza politica, non importa quanto limitati possano essere i primi risultati di una tale iniziativa. Nella lotta al lavoro disperso l'iniziativa di classe rompe parecchie uova nel paniere del nuovo «patto di lavoro». Niente paura. Meglio fare chiarezza subito. I conti vanno presentati prima che i padroni si siedano a tavola.



CORSA ELETTORALE

invece di allargarsi.

I pesanti condizionamenti internazionali nei confronti della classe operaia in Italia tendono a peggiorare la situazione di classe; a questi condizionamenti la politica del lavoro del PCI non pone sostanziali limitazioni oggi né tantomeno nel prossimo futuro. Di qui la perdita di credibilità del PCI come sensale, di qui l'avvio della lenta provocazione in cui il capitale internazionale sta tirando la sinistra italiana per farla governare nella crisi, per renderla complice del controllo della forza-lavoro in una situazione economica e politica che il capitale internazionale stesso vuole deteriorata.

Contro questa tendenza la classe operaia in Italia sta trovando i suoi strumenti e le sue forme di lotta. Occorre promuoverli, catalizzarli, mostrare nei fatti che sono pratiche di un movimento collettivo dove tutte le esigenze di classe trovano espressione, pena la mutilazione e il riflusso del movimento. Oggi più che mai deve risaltare la forza che il Marx degli operai attribuiva ai comunisti, che

MAGGIORANZA CINICA

Sull'avanspettacolo elettorale negli USA i giornali e la RAI-TV italiani stanno spendendo molte parole, come se la gara fosse il fenomeno più importante di questi ultimi mesi dall'altra parte dell'oceano. Ecco che cosa ne pensano quelli che in teoria dovrebbero andare a votare: secondo le ultime inchieste, il 68 per cento degli statunitensi pensano che «negli ultimi dieci anni almeno i leaders di questo paese sono stati dei mentitori»; il 57 per cento ritengono che «democratici e repubblicani sono dalla parte dei padroni e non dell'operaio»; il 58 per cento sono dell'avviso che «gli uomini al potere si stanno prendendo gioco di me», secondo un'inchiesta della Louis Harris. Secondo l'agenzia di inchieste Hart, è già formata «una maggioranza cinica».

STATO E TERRORISMO

dalla strategia della tensione
alla strategia della guerra civile

Lo Stato della prima repubblica (quella del trentennio democristiano per intenderci) sta cambiando abito, e come prescrive la etichetta di corte lo fa con il maggior strepito possibile, come per intimorire i sudditi e gli avversari del regime.

Lo stato che rappresenta il « comitato d'affari della borghesia » non è più, lo stato che rappresentava il « capitalismo monopolista come fase suprema » non è più, lo stato delle riforme e della programmazione dialogata con i sindacati non è più, lo stato della anticipazione continua dei movimenti operai è morto, inchiodato dalle lotte operaie e proletarie sulla croce della caduta del saggio di profitto.

« Lo stato-piano è morto, viva lo stato-crisi della partecipazione operaia » gridano in coro figure anonime che escono a passi frettolosi dalla sede della Confindustria, da via delle Botteghe Oscure, dagli antri di Montecitorio dalle sedi delle Confederazioni Sindacali.

Sulle ceneri dell'affare Lockheed si apre improvviso uno squarcio di luce, i lampi che accompagnano il crollo della lira illuminano la scena: le figure prima anonime assumono ora i volti noti dei vari Berlinguer, Agnelli, Zaccagnini, Lama...

Il vociere confuso del coro di grida si trasforma nel nitido discorrere di un comizio a più voci.

Se la lira è svalutata, se aumenta il deficit della bilancia dei pagamenti non c'è che una soluzione, attingere a piene mani dall'unica ricchezza nazionale: l'attività lavorativa, e responsabilizzare gli agenti vivi della produzione sulle sorti del « belpaese ». Ma da che mondo è mondo la classe operaia non ci sente molto da questo orecchio, soprattutto in un periodo di crisi giocata e scaricata sul livello dei suoi bisogni, della sua organizzazione di lotte.

Bisogna preparare il terreno, spianare la strada dagli ostacoli e dalle diffidenze politiche, dimostrare che dentro la crisi delle istituzioni, dei programmi politici, dell'economia, c'è ancora una alternativa, ovviamente di parte operaia: Il Compromesso Storico. Finalmente il Capitale ha trovato la forma politica con cui presentarsi agli occhi della classe operaia e contemporaneamente presentare il riformismo operaio agli organi di governo, ai partiti, alle multinazionali.

Come tutti gli ospiti difficili, va trattato con circospezione, diffidenza, bisogna fargli pesare il disagio che provoca la sua presenza.

Incomincia la sarabanda dei « se » e dei « ma ».

— Avvocato Agnelli se il PCI va al governo, lo abbandona l'Italia? — Dott. Napolitano come vede la nazionalizzazione delle imprese straniere in Italia? — Signor Berlinguer cosa pensa della presenza Nato in Italia? — Signor Kissinger che cosa farà l'America se i comunisti vincono le elezioni? — Seguono le prove di buona volontà: i contratti si chiudono sull'onda della crisi di governo. È una sventura completa degli obiettivi operai.

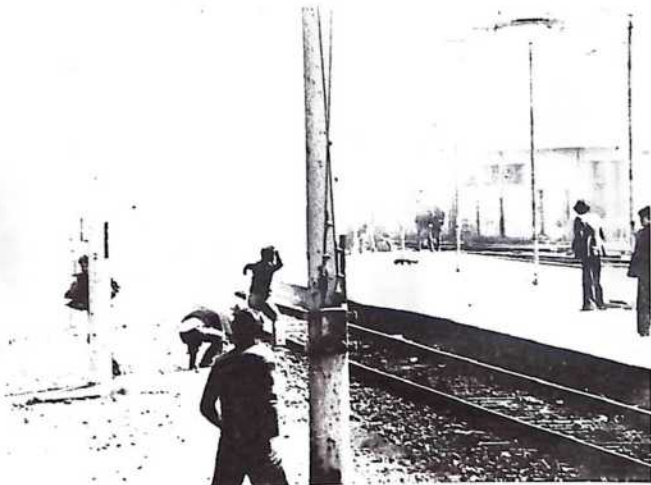
Per un piatto di lenticchie salariale si accede alla tavola delle discussioni su investimenti, occupazione, riconversione, mobilità. La « buona fede » sindacale a nuovi livelli di costrizione al lavoro è salva. Era scontato. Però questo non basta. Le condizioni per la ripresa del comando sulla massa del lavoro vivo richiedono ben altro. Si monta il palco della scenografia elettorale, inizia la fiera del consenso.

È un palcoscenico su cui la lotta di classe non può accedere se non per far sentire la sua voce filtrata dalle istituzioni. La situazione è tesa, densa di elettrici-

cià. Scoppiano le prime scariche nell'aria: pericolo di golpe. Ma no, anche se le varie inchieste sulle « trame nere » si sono insabbiare nei meandri della magistratura di stato, i vari Miceli Maletti, La Bruna sono sotto controllo; Sogno e Cavallo sono stati incarcerati, il fronte americano è frantumato da nuove aperture al PCI, il gendarme tedesco è ancora alla catena che ringhia. Dalle prime scintille gli incendi: Mirafiori brucia, poi Rivalta, la Motta di Milano e mille altri incendi minori. Iniziative militanti? Provocazione di Stato? Destabilizzazione economica? L'incertezza e la confusione si diffondono. Ancora una volta si deve dimostrare che la classe operaia è garanzia di ordine, è in difesa del lavoro e del sistema politico che l'organizza e l'amministra.

Il sindacato ed il Partito rispondono all'appello: si formano le squadre di vigilanza all'interno degli stabilimenti. Guardiani, sindacalisti, burocrati del PCI sono in questa fase l'« egemonia operaia ». È un 25 aprile e un 1° maggio di « unità delle forze democratiche » e di « unità dei lavoratori » per la ricostruzione economica, per governare il paese. Ma non siamo più né nel '43, né nel '48 o nel '62. Il contratto dei chimici viene respinto da numerose assemblee operaie, il contratto dei metalmeccanici non chiude gli scioperi autonomi alla Fiat contro l'orario di lavoro, prende le prime mosse davanti ai supermercati un movimento proletario contro le manovre della inflazione.

Nelle piazze la classe dimostra con forza la propria irriducibilità a farsi baratto per la crisi. Contro le articolazioni dello stato si sviluppano nuove iniziative militanti del « comportamento armato » del movimento. Ancora una volta tutto è in discussione, la partita è aperta, si riparla con maggior insistenza di verifica nel compromesso storico. È



sul significato politico di tale fase che intendiamo sviluppare l'analisi dello stato. Per capire cosa sia oggi la « nuova costituente » dello stato socialdemocratico non è più sufficiente una lettura politica degli avvenimenti, si rischia di rimanere ancora legati ad una visione giornalistica del processo. È necessario indirizzare l'analisi al cuore dello stato, al nuovo livello di materialità del comando capitalista che realizza il rapporto organico fra struttura e sovrastruttura nella



Il 10 maggio u.s. si è verificato nel Carcere Mandamentale Due Palazzi di Padova un'astensione dal lavoro interno da parte di tutti i reclusi. La motivazione era nuovamente l'inadempienza agli ordinamenti previsti dalla riforma carceraria e rappresentava se pur ancora a livello minimale la risposta alle continue provocazioni effettuate dal Maresciallo responsabile del carcere.

Quest'ultimo infatti, tra l'altro continuava ad adoperare l'arma del trasferimento nei confronti di tutti i compagni impegnati nella lotta all'interno del carcere.

Non a caso comparivano nelle liste di attesa di trasferimento anche tutti i componenti la Commissione interna. Sappiamo quali siano i sistemi educativi adoperati nei vari carceri, ma stavolta sembra che di questi ne sia venuto a conoscenza anche il Giudice di Sorveglianza G. Tamburino e il Procuratore della Repubblica A. Fais. Questi infatti chiamati d'urgenza presso il carcere per una fantomatica rivolta in atto, si trovavano a verificare che quindici persone erano state selvaggiamente picchiate dalle guardie di sorveglianza su espresso mandato del Maresciallo.

Quest'ultimo coglieva l'occasione per riaffermare che i carcerati si trattano solo a mitragliate, « ma che Berlinguer e Berlinguer, finché qui ci sono io comando io e faccio sputare sangue a tutti », minacciando Procuratore ed astanti di passare immediatamente, armato di mitra, a vie di fatto.

I propositi del nostro maresciallo a distanza di sette giorni sono ancora gli stessi e il Giudice di Sorveglianza ha sporto denuncia alla Magistratura e al Ministero della Difesa.

□ □

misura in cui si intensifica l'assunzione formale del lavoro nel capitale.

Vogliamo con questo metodo fare nostro il punto di vista teorico che vede la realizzazione del profitto dipendere dallo Stato, dalla sua capacità di dittatura sulla società civile, del suo essere contemporaneamente crisi-ristrutturazione-terrorismo contro la classe.

È su quest'ultimo aspetto dello stato socialdemocratico che vogliamo indirizzare le nostre considerazioni. Non è tanto l'iniziativa del capitale a far risalire l'aspetto politico del « terrore di stato », quanto il livello raggiunto dalla lotta di classe nel suo complesso. In Italia lo stato contemporaneo non conosce lotta di classe che non sia elemento di crisi del suo assetto, del suo agire, del suo modo di rappresentare la volontà capitalista. Comando capitalista come « forma statale » da una parte, autonomia operaia come potere contro la costrizione al lavoro, come bisogni organizzati contro la svalutazione del salario reale, come potere sulle proprie condizioni di riproduzione; rappresentano lo schema della *contraddizione principale* oggi in Italia. Dentro questa contraddizione vivono i passaggi istituzionali di un assetto statale capace di confrontarsi come « stato del comando » sia con i comportamenti generali di classe, sia contro i nuovi comportamenti armati del movimento che, nello svilupparsi di una serie interminabile di azioni d'attacco (ora spontanee, ora coordinate, ora organizzate da « reparti d'avanguardia ») inchiodano lo stato ad una continua ridefinizione dei suoi strumenti politici e militari. È la fine dell'autonomia del politico! Lo stato si identifica completamente nei passaggi della crisi: contratti, elezioni, terrorismo politico, svalutazione della lira gestione degli scandali « made in USA », terremoto ai vertici dell'ENI e dell'IRI, repressione armata dei comportamenti di classe. È su quest'ultima articolazione dello stato socialdemocratico che prende forma dalle diverse iniziative dei suoi « spezzoni centralizzati », che vogliamo soffermarci per analizzare un passaggio di fase che il terrorismo di stato sta compiendo in questi ultimi tempi.

Non ci riferiamo tanto ad una campagna d'ordine pubblico, che i grilli parlanti della nuova sinistra riformista hanno definito repressiva e fenomeno di rigetto del centroismo democristiano, quanto da un processo politico complessivo che affonda le radici nel dibattito parlamentare sulla legge REALE, a partire dal quale lo Stato si assume direttamente il carico di determinare le condizioni politico-militari di funzionamento delle LEGGI dell'ECONOMIA: assistenza statale, approvvigionamento energetico, ristrutturazione, partecipazione operaia, funzionamento militare del piano d'emergenza Nato, controllo sulla circolazione monetaria.

Come la storia del movimento di classe ha dimostrato a partire dalla

strage di stato del '69, quando lo stato si trova nella necessità di organizzare ed egemonizzare il consenso operaio e « popolare », contro la lotta di classe montante ricorre al terrorismo.

Dove qui il terrorismo di stato diviene un'asse strategico della politica dell'impresa produttiva contro i movimenti di liberazione del lavoro vivo.

Quanto più aumenta il cumulo delle lotte operaie contro lo Stato, lo Stato si ricompone in termini di consenso alla materialità della sua potenza militare. Il terrorismo di stato giocato contro i comportamenti ed il sistema di lotte della classe ha lo stesso segno della crisi giocata contro il suo sistema di bisogni.

La nuova società del lavoro sociale si costruisce a partire dai livelli di terrore condotti contro la classe. Dal terrore indiscriminato delle piazze, dei treni, manovrato dal '69 al '74 contro l'autonomia dell'operaio-massa, la famosa STRATEGIA della TENSIONE, lo Stato passa ad organizzare una « STRATEGIA della GUERRA CIVILE » contro l'autonomia ed i nuovi comportamenti dell'operaio « sociale ».

Azioni militanti ed iniziative di provocazione dello stato assumono agli occhi del riformismo lo stesso segno: la paura dello scontro di classe.

Piani di vigilanza e di « antiterrorismo » dei sindacati, collaborazione del PCI e del PSI con le questure nello schiere i militanti rivoluzionari, sono all'ordine del giorno.

Il terrorismo di stato si copre dietro le « bandiere rosse » dell'antifascismo e della unità popolare, ma l'obiettivo continua ad essere perseguito con chiarezza: non solo in termini di guerra psicologica per confondere le mosse dell'avversario con le proprie, ma con azioni precise da addossare al movimento, ai suoi livelli organizzati, mentre invece la analisi di parte operaia delle conseguenze politiche (disarticolazione della disciplina in fabbrica, disarticolazione dello Stato, sviluppo dei comportamenti militanti,) e della sua origine politica (i diversi livelli di iniziativa del movimento) è sempre in grado di riconoscere quelle azioni che appartengono al suo patrimonio di lotta per il potere.

Un coro di voci, a partire da « REPUBBLICA », « CORRIERE DELLA SERA », « PANORAMA », « TEMPO »... si uniscono alla stampa di destra nel denunciare le « Centrali della provocazione », gli ultra rossi, i nuovi avventuristi, gli « autonomi ».

Le lotte, l'autonomia del movimento, i nuovi livelli di attacco sono per questi corifei della socialdemocrazia di Stato provocazione oggettiva contro la pace sociale, la tregua nello scontro, la responsabilità operaia di gestione della crisi. Ma ancora una volta è questo un sintomo di debolezza sia dello stato sia del suo volto socialdemocratico, la lotta di classe incalza, sceglie il suo terreno vincente, dimostra l'ingovernabilità della crisi e di ogni soluzione antioperaia.

DICHIARAZIONE A VERBALE

La « conclusione » dei contratti, l'avevamo detto circa un anno fa, è stata giocata sul terreno del lavoro da garantire ai padroni. Si tratta di un'operazione di enorme portata tutt'altro che conclusa. Non basta che i signori del lavoro, Lama-Storti-Vanni e tutta la socialdemocrazia rampicante, ne abbiano dichiarata la chiusura. C'è, ed è ben più importante, un fronte operaio ancora in piedi che rifiuta questa « carta del lavoro » modello '80. Non è bastata la manovra elettorale impastata con la crisi monetaria per far recedere la domanda sempre più precisa di potere operaio, di potere che vuole piegare il lavoro alla soddisfazione dei bisogni proletari.

La miseria contrattuale non solo non soddisfa, ma pone in chiaro a nuove migliaia di proletari che chi vuole oggi piegare al lavoro, alla produttività, alla ricostruzione dell'ordine padronale si colloca direttamente e provocatoriamente contro ciò che hanno espresso le lotte, contro le reali avanguardie che stanno costruendo le basi materiali dell'avanzata proletaria.

L'aspetto più importante però è che i contratti (come gestione della lotta, come obiettivi, come farsa finale) non hanno inciso, oltre non aver soddisfatto gli operai, sul comportamento proletario esteso come capacità di lotta a tutto il territorio. Questo significa che PCI e sindacati, come le destre — DC in testa, — non hanno avuto la forza di piegare, di inserire nel progetto di lavoro ristrutturato i nuovi comportamenti di classe. Il riformismo, la socialdemocrazia di stato con la loro forza, la loro base di massa hanno dovuto fare — e male — i conti con un movimento, anch'esso di massa, che non è ricaducibile con lo strumento

« Contratto di lavoro » — alla norma della produttività, della regolarità del rapporto di lavoro. E questo non è un particolare, non è qualcosa che sta dopo le elezioni, dopo i governi d'emergenza, dopo i compromessi, ma prima, tanto prima che chi, come l'apparato di direzione dello stato dei padroni, non ha perso un solo giorno nel riorganizzare le forze di repressione per attaccare, provocare, colpire, distruggere ogni punta nel tentativo di sommergere nel terrore la montagna dei bisogni proletari. Mentre i nuovi filosofi, quelli che si sono fatti le ossa tra le avanguardie, dentro il movimento per meglio tradirlo, cercano di vendere alle multinazionali le loro scatolette magiche nelle quali chiudere — dicono loro — una volta per tutte il comportamento di classe, si è andata svilup-

Compagni operai.

L'intervento delle Confederazioni in accordo con Agnelli, ha imposto un accordo sul contratto dei chimici accettato dalla UILC ma inaccettabile per i lavoratori:

- ↳ nessuna garanzia sull'occupazione né per la chiusura e i licenziamenti delle grandi fabbriche (17.000 licenziamenti preventivati dalla sola Montedison), né per le piccole e medie fabbriche tagliate fuori addirittura dalla "informazione" sugli investimenti.
- ↳ nessun assorbimento degli appalti in ditta ma anzi massimo utilizzo dell'organico interno (turni, semiturni, mobilità, surplus delle mansioni, polyvalenze) e quindi via libera ai licenziamenti dei lavoratori in appalto.
- ↳ una miseria di aumento salariale, inoltre scaglionata, fuori paga del 7% fino a '79 e tolta in caso di malattia fino al 1 aprile '77.
- ↳ nessuna riduzione di orario (nappure i tre giorni), rinvio dell'incremento unico al prossimo contratto.
- ↳ blocco della contrattazione aziendale e del premio di produzione fino al 30-6-77, durata del contratto di 3 anni e mezzo.
- ↳ Questo accordo inaccettabile indica non solo che i vertici sindacali hanno abbandonato ogni richiesta operaia, ma che si sono addirittura assoggettati alle compatibilità e rivendicazioni del padronato e del governo.

Sotto questo accordo ci stanno la linea del Pci e del Psi che puntano al compromesso e alla normalizzazione degli equilibri politici e sociali, puntando così ad un recupero dell'elettorato moderato e dando garanzie in anticipo ai padroni sulla loro eventuale "responsabilità" in caso di andata al governo.

NOI DICIAMO INVECE

che quando si cede al padrone sull'organizzazione del lavoro, sul livello di vita, sulla lotta di fatto si intacca l'organizzazione della forza della classe operaia e la sua stessa possibilità di egemonizzare e dirigere più larghi strati sociali.

Questa scelta è di un "elettoralismo idiota", inoltre amobilitare le fabbriche è irresponsabile perché accetta l'uso antioperaio delle lotte d'attacco contro i padroni.

In prospettiva poi il blocco della contrattazione e la tregua sindacale da un lato aprono la strada alla repressione padronale di ogni lotta in fabbrica e sul terreno sociale, coinvolgendo l'organizzazione sindacale a reprimere le richieste e i comportamenti operai; dall'altro danno via libera a scelte padronali che significano: licenziamenti e ristrutturazione per aumentare la produzione e ridurre l'organico usando anche il ricatto salariale (aumenti di merito fuoribusta, straordinari, ecc.).

PER TUTTO CIÒ IL NOSTRO RIFIUTO DI QUESTO ACCORDO È SOPRATTUTTO UN IMPEGNO E UNA PROPOSTA A TUTTA LA FABBRICA A COORDINARE LA NOSTRA FORZA PER RIFIUTARE OGNI TREGUA E PORTARE AVANTI LE LOTTE SUI PROBLEMI CHE RESTANO ANCOR PIÙ GRAVI DI PRIMA COME IL SALARIO: perequazione, superminimi, qualifiche

OCCUPAZIONE: blocco dei licenziamenti, assunzione appalti, organici con minimo 6 operai per posto di lavoro e rimpiazzo del turn-over
RICONOSCIMENTO DELL'orario di mensa come orario di lavoro, rifiuto della mobilità, dei carichi, dei cumuli di mansioni, della polyvalenza, dei passaggi in turno e semiturno.

Operai, delegati e membri dell'esecutivo degli

| MANUTENZIONE | | Operai delle imprese |
|---------------------|------------|----------------------|
| AC | PR | PAN-ELECTRIC |
| FO-FR | LABORATORI | SOIMI |
| CV ₁₀₋₁₆ | MAGAZZINI | CAVAZZI e OMAC |
| AM | | |

Testo del volantino distribuito al petrolchimico prima delle assemblee di valutazione dell'ipotesi contrattuale. Ipotesi rifiutata da parte operaia in maniera netta con-

trariamente alle versioni di comodo che privatamente hanno dato sindacati e partiti.

TEMPO MENSA = LAVORO



**OGNI GIORNO IL PADRONE
CI RUBA 45 MINUTI
RIPRENDIAMOCI!**

ASS. AUTONOMA P. MARCHERA

pando una nuova rete d'organizzazione formata dai comitati di reparto, dai nuclei di fabbrica, dai comitati autonomi di quartiere, dai collettivi femministi, dai collettivi autonomi dei giovani sotto la scuola, da quelli sotto le armi. È contro questa dimensione difficile da misurare, senza le caratteristiche del movimento tradizionale (quello legato allo sviluppo della base produttiva), che i contratti « hanno fallito. E questa è già una vittoria per tutto il proletariato ». Anche l'operaio iscritto al PCI in questa situazione si è trovato a disagio, è andato a confrontare la sua tessera « comunista » con il comportamento comunista di migliaia di compagne e di compagni, e ha dovuto dire « no al contratto », « no alle garanzie ai padroni ».

E questo, anche se molti praticano l'aritmica rossa come nuova forma di lotta, non dobbiamo dimenticarlo; dobbiamo invece capire questa posizione di forza e superare l'effetto di mesi di lotta snervante, spesso palesemente (e provocatoriamente) inutile. Dobbiamo essere preparati a respingere altri pesanti tentativi di separazione, di rottura tra occupati e disoccupati, tra operai e studenti, tra la lotta nella fabbrica e quella delle opere della casa.

Il compito di ogni nucleo d'organizzazione autonoma per il comunismo oggi è quello di evitare che passi ciò che i contratti non sono riusciti a far passare ma che ripropongono nella loro applicazione: cioè la rottura del legame tra salario e reddito. Già l'introduzione dell'EDR (elemento distinto della retribuzione) allude ad un'operazione di rottura della garanzia dell'incremento salariale se non c'è piena disponibilità al lavoro (il discorso sull'assenteismo ne è un esempio), così l'aumento selvaggio dei prezzi vorrebbe piegare con una contrattazione sulla quantità di lavoro un comportamento che fino ad ora si è sviluppato nell'ottenimento di garanzie salariali come vere e proprie quote di reddito garantito.

Ecco oggi dobbiamo potenziare questo comportamento, rovesciare il ricatto salariale in lotta per il reddito, privilegiare i livelli di lotta che si muovono direttamente per l'ottenimento o il miglioramento di ciò che chiamiamo genericamente « servizi ».

La gratuità ed il miglioramento delle mense, il riconoscimento dell'orario di mensa come orario di lavoro, l'uso dei « dopolavoro aziendali », degli spacci come reali centri di interesse operaio sono una parte del programma di lotta capace di respingere le manovre padronali. Così, proprio a partire dalla riduzione dell'indennità di turno (per effetto dell'EDR), dobbiamo sviluppare lotte contro il lavoro notturno e contro qualsiasi ritorno ad una monetizzazione di questa bestiale attività.

Ma qualsiasi momento tattico, parziale, deve essere sorretto da un'interpretazione dei contratti non riferita solo a ciò che essi propongono dentro la fabbrica ma nella debolezza complessiva sulla

quale si reggono. In questo senso la richiesta padronale di rendere in qualche modo gli operai responsabili degli investimenti, e cioè della quota di lavoro da assegnare alla riproduzione del meccanismo di sfruttamento, si scontra oggi con la volontà proletaria di stravolgere la produzione di merci andando, con la lotta territoriale, a definire i bisogni come gamma di servizi che devono essere garantiti fuori dalla logica di mercato.

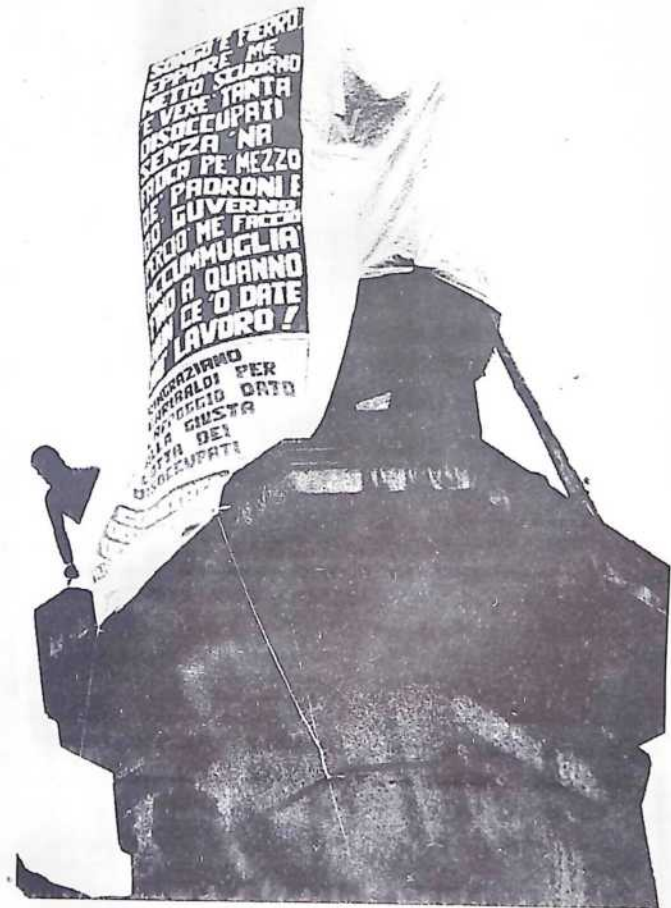
I padroni e i riformisti cercano di trovare un accordo sulle forme di cogestione, ma quale cogestione è possibile fino a quando non c'è capacità di tenere sepa-

rate produzione e consumo? Gli operai costretti a produrre merci che mai potranno utilizzare, oggi non solo rifiutano questo meccanismo di partecipazione alle scelte padronali (1) ma oggettivamente rafforzano la richiesta di reddito degli strati esclusi dal momento della produzione di merci.

Perché nella giusta richiesta di riduzione d'orario di eliminazione del lavoro notturno, del pensionamento dopo vent'anni di lavoro, della garanzia della salute e del salario, si esprime una lotta che cerca in maniera ancora confusa ma univoca la strada della organizzazione proletaria territoriale, dell'organizzazione cioè che non si pone il problema di garantire le condizioni di riproduzione della società del lavoro coatto ma quella dell'organizzazione di riappropriazione, di uso immediato di ciò che c'è e viene negato dal sistema del capitale.

(1) È illuminante per il tono provocatorio uno degli ultimi paragrafi del contratto di lavoro dei chimici (ipotesi del 4/76) che dice testualmente: DICHIARAZIONE A VERBALE

Si riconosce che è comune interesse delle parti, per un armonico sviluppo del settore nel più ampio contesto dell'economia nazionale, valorizzare la prestazione lavorativa e le risorse tecnologiche ai fini della piena utilizzazione degli impianti e della efficienza produttiva.



L'UNIVERSITÀ E LO STUDENTE- NELLA CRISI CAPITALISTICA: IPOTESI GENERALI PER L'INTERVENTO POLITICO

Le note che seguono vogliono rappresentare una traccia generale per la ripresa dell'intervento nell'Università. Non hanno pretesa di completezza le indicazioni relative agli obiettivi materiali. Le articolazioni specifiche e locali ricavabili dalla proposta complessiva e dalle indicazioni di programma, sono un terreno su cui i compagni, nelle diverse sedi, dovranno concretamente cimentarsi.

L'Università italiana si è finora caratterizzata, rispetto alla macchina capitalistica, come fabbrica del consenso e come area di parcheggio di una forza-lavoro dequalificata, e perciò « polivalente ». Mai come in questi anni è emersa in tutta la sua chiarezza l'anarchia del rapporto tra gettito scolastico e sbocchi occupazionali. Ma probabilmente oggi, dentro l'approfondimento della crisi capitalistica ed il crescente attacco ai livelli occupazionali, è ancora più corretto parlare, più che dell'anarchia di questo rapporto, della sua quasi inesistenza (*): anche le Facoltà nuove e di massa (ad esempio Psicologia) rappresentano un fenomeno di autoriproduzione del potere accademico: formano, nella stragrande maggioranza dei casi, disoccupati.

Sulla massa di questi disoccupati viene quindi scelta una base ristretta, che può godere del privilegio occupazionale, in genere nel settore terziario. Lo schema tuttavia, in questi ultimi anni, si è complicato: lo studente iscritto molto spesso ha già un reddito, più o meno stabile. In molti casi la laurea serve ad un avanzamento di qualifica, ad uno scatto di stipendio, o, più semplicemente, ad una possibilità di uscita dalla soffocante routine del lavoro salariato. Inoltre, proprio perché il rapporto tra gettito scolastico e sbocchi occupazionali è saltato, lo studente spesso trova un lavoro prima della laurea, e poi, una volta addottorato, lo mantiene (*). In queste condizioni, è chiaro che l'Università non è che uno strumento di dequalificazione di massa degli studenti.

I riformisti hanno fatto per anni, della lotta contro la dequalificazione, il loro cavallo di battaglia. In effetti, dobbiamo riconoscerlo, qualche risultato di rilievo

questa lotta l'ha ottenuto. Non certo nel senso che la dequalificazione di massa è stata eliminata, o ridotta (il fenomeno, al contrario, ha assunto proporzioni sempre più vistose). Ma nel senso che accanto a questo fenomeno mastodontico è emersa una tendenza — molto spesso gestita dalle baronie « progressiste » — a creare livelli di superspecializzazione, cioè a gestire una « proliferazione indiscriminata di nuovi corsi di laurea » (*), che, in questa fase politica, assumono anche il senso di un attacco bieco reazionario a quanto — e non è molto — di innovativo viene proposto oggi dalla sinistra sul terreno della *riorganizzazione dipartimentale dell'Università*. Persino il sindacato, ad esempio a livello veneziano, ha saputo cogliere qualcosa della complessità di questo processo, anche se, come è ovvio, la lucidità dell'analisi figura come la premessa più adeguata e convincente per avvallare e giustificare l'opportunismo della pratica politica. « In altre parole — si dice infatti in un documento sindacale (*) — si cerca di togliere alla riorganizzazione dipartimentale la sua caratteristica di battaglia sindacale e democratica, per inserirla nel contesto più generale della *ristrutturazione capitalistica*. Si sa che oggi ristrutturazione capitalistica ha voluto dire, nelle fabbriche, attacco all'occupazione, attacco all'unità politica dei lavoratori, ricorso alla cassa integrazione nei settori in crisi e nelle fabbriche dove maggiormente si è espressa la combattività operaia. Crediamo che anche nell'Università, rispetto al corpus studentesco, esistano pericoli analoghi di stratificazione interna, tendenti a creare il binomio dequalificazione-superspecializzazione: e cioè élites studentesche trappolate, magari attraverso indirizzi (corsi di laurea) a numero chiuso, ad una massa studentesca dequalificata e priva di sbocchi professionali, che costituirà, e che già costituisce, una nuova forma di quella che MARX chiamava *sovrappopolazione stagnante* e che qualcuno, con efficace neologismo, ha già definito *sovrappopolazione istruita relativa* (cfr. AA.VV., Scuola e mercato del lavoro, Il Mulino, Quaderni, 1973, interv. di M. PACI, pp. 42-49) ».

Lo stesso sindacato che ha partorito questa analisi, quasi un anno dopo

approva un faraonico piano di sviluppo edilizio dell'Università veneziana, spinto e caldeggiato dai rettori di Ca' Foscari e di Architettura, dalle forze della sinistra, oltre che da complessi ma evidenti interessi speculativi. Un piano che prevede una spesa di circa 15 miliardi in 5 anni, in un tessuto urbano caratterizzato, già da tempo, da un drammatico fenomeno di espulsione di vasti strati proletari dalla città storica!!! Il piano di sviluppo esce da una delibera del Consiglio di Amministrazione del 29/4/76, approvata con il voto favorevole di Coldagelli, segretario della Camera del Lavoro, e con l'astensione — carica di dignità e d'impotenza — del segretario della CGIL-Università di Venezia.

Del resto, su quello che G. KAY (*) chiama *l'innato conservatorismo dello sviluppo*, crediamo di aver sempre avuto le idee molto chiare. Le manovre di questi pigmei del comando capitalistico, di questi meschini gestori del potere locale (cioè della ... politica anti-operaia decentrata) confortano, se ce ne fosse bisogno, il nostro punto di vista. Oggi sviluppo della Università vuol dire, a Venezia come altrove:

1) *Speculazione edilizia*, favorevole alla caccia dei proletari dal centro storico. I servizi contemplati dallo sviluppo edilizio (Venezia fa testo), possono coprire solo le esigenze di una minoranza studentesca.

2) *Aumento della dequalificazione di massa*, e quindi della « sovrappopolazione istruita relativa »: il che implica, ovviamente, aumento dei carichi di studio, assenza di un reale uso critico e sovversivo della cultura, abbruttimento intellettuale. La massa di conoscenze « neutre » ed « oggettive » che vengono impartite allo studente, sono in realtà, più che trasmissione del sapere, rispecchiamento di un rapporto di forza politicamente sfavorevole allo studente.



3) *Creazione di élites studentesche.* Sono una certa fetta dei frequentanti: i detentori di un privilegio sociale e, comunque, coloro che accettano le regole del gioco: erudizione, pedanteria, nozionismo, servilismo ed opportunismo politico. È la futura *classe dirigente*: i prierini pronti ad iscriversi alle superlauree, pronti ad accettare la divisione e la stratificazione politica degli studenti, pronti a giocare i propri privilegi contro lo studente lavoratore, lo studente assenteista, il non frequentante.

Tra questi Nembo Kid della Cultura, i più zelanti sono spesso quelli del PCI, o i ragazzi delle sezioni staccate, PDUP ed AO.

Ma per gestire questa stratificazione politica della popolazione studentesca, funzionale alla creazione di nuove élites del lavoro e del potere, occorre una università diversa, plasmata sulle attuali strozzature e disomogeneità del mercato del lavoro.



Il furto dell'informazione studentesca Funzioni dell'Università

Una Università capace di gestire questo binomio: dequalificazione-super-specializzazione, deve essere un organismo agile e funzionante, che risponde ad elevati standards di efficienza capitalistica. Da un lato deve saper amministrare politicamente la massa studentesca, attraverso una didattica selettiva e punitiva. Deve cioè funzionare come *esamificio*, capace di eliminare anzitutto coloro che non siano nelle condizioni di poter frequentare, *quindi*, tra la massa dei frequentanti, coloro che non accettano le regole del gioco: coloro che praticano individualmente la diminuzione dei carichi di lavoro, coloro che organizzano l'agitazione politica per il rifiuto dello studio e per l'affermazione dei bisogni materiali provocati dalla miseria studentesca. Gli ideologi dei seminari alternativi autogestiti — tranne casi clamorosi — vengono egualmente selezionati, ma a rovescio, in genere con il 30 e Lode!

Dall'altro lato l'Università deve formare personale qualificato. A tale funzione vengono già predisposte le Università piccole, complementari, in questo senso, alle Università di massa. Il rapporto Venezia-Padova già si configura in questi termini. Nelle Università piccole, nei nuovi corsi di laurea, nei corsi di specializzazione, le cose funzionano a meraviglia: pochi studenti, praticamente obbligati a frequentare, docenti che talvolta lavorano persino a tempo pieno (vedi la Facoltà di Chimica Industriale di Venezia), e che comunque si muovono nell'ambito della ricerca specialistica, senza soluzioni di continuità rispetto alla didattica: in altre parole, nella lezione, nel seminario, il docente porta il risultato del suo lavoro di ricerca. È come dire che **L'OFFERTA DIDATTICA È RIGIDA, LA FLESSIBILITÀ STUDENTESCA È INVECE MASSIMA.** La

didattica intesa, secondo l'ideologia riformista, come equilibrato rapporto tra un'offerta di conoscenza ed una domanda studentesca e sociale che muta rapidamente, non esiste più. Lo studente si adatta sin dal principio ad un alto grado di *parcellizzazione del sapere* e quindi di *alienazione*, e dentro a questo contesto l'Università di élite funziona come *furto organizzato dell'informazione studentesca*: lo studente fa ricerca, lavora per l'Istituzione; fornisce, organizzato in équipes, dati preziosi, che realizzano soprattutto un grosso risparmio di lavoro per i docenti ricercatori, e, complessivamente, un considerevole aumento di velocità dell'informazione scientifica.

I testi scientifici, le consulenze e le ricerche svolte dagli Istituti per conto dell'industria, contengono spesso il *lavoro vivo degli studenti*, svolto negli archivi, nelle biblioteche, nei laboratori, eccetera.

È chiaro che tutto questo discorso non corrisponde ancora ad una pratica diffusa e generalizzata. Vale tuttavia per alcune situazioni chiave ed indica chiaramente una linea di tendenza già in atto. Questa divaricazione tra didattica e ricerca, già maturatasi in altri paesi capitalistici, è qui ai suoi esordi, con la benedizione dei sindacati e del riformismo nostrano.

La ricerca esce dall'Università di massa, si ghetizza in Istituzioni altamente specializzate, dove il comando e la committenza capitalistica potranno funzionare a meraviglia (*), senza pericoli di sussulti e di contestazioni da parte degli studenti.

Questa la linea di tendenza: una divaricazione tra didattica e ricerca, un'articolazione della istituzione universitaria in struttura di massa e struttura di élite, una stratificazione politica rigida e severa della popolazione studentesca. Un passaggio tattico essenziale alla realizzazione di questo progetto — cioè del progetto di una Università per il Capitale, anzi del Capitale — è la **RISTRUTTURAZIONE DIPARTIMENTALE** prevista dalla piattaforma triconfederale e dal progetto di legge del PCI, divulgato recentemente.

Ci ripromettiamo di ritornare su questo nodo politico fondamentale. Per ora ci basterà qualche osservazione rapida.

1) Il Dipartimento prevede l'affermarsi, dentro l'Università, di una *organizzazione capitalistica del lavoro*, che sostituisca la precedente organizzazione di carattere « feudale ».

Si parla di una prospettiva di *caduta della titolarità dell'insegnamento*: ciò vuol dire *forza-lavoro « intellettuale » flessibile e dotata di maggior mobilità, anche se, magari, all'interno di specializzazioni affini.* « Ricerca finalizzata » e « domanda sociale »: con queste espressioni, che servono solo a gettar fumo negli occhi, i riformisti vogliono dire, brutalmente, che il lavoro di ricerca deve essere rigidamente subordinato alla domanda capitalistica. Filosofia, studi classici, discipline artistiche: son tutti rami secchi da potare, o perlomeno da ridurre; lavoro socialmente poco utile, che va ridotto al minimo!



2) **Aumenta la fascia intermedia:** boristi, esercitatori, assegnisti, contrattisti. È l'attuale precariato: la carne da cannone su cui sperimentare questo passaggio. Ogni organizzazione capitalistica del lavoro che si rispetti deve prevedere un dilatarsi nel tempo della fascia intermedia, prima numericamente più ridotta. La condizione di precarietà tende a ridurre la pericolosità politica del nuovo strato, mantenendo intatto, quindi, anche se ristrutturato, il vecchio potere baronale. Il sindacato stesso si fa garante di questa logica della precarietà del posto di lavoro, sabotando sistematicamente tutte le richieste di stabilizzazione che emergono dalla base ovviamente « corporativa ».

3) **Aumenta la mobilità e la flessibilità anche dei non docenti.** La vecchia distinzione in ausiliari, esecutivi e di concetto talvolta è difficile: è un fenomeno generale il cumulo delle mansioni, legato soprattutto all'aumentata meccanizzazione del lavoro. Sull'aumento del cumulo di mansioni, che coinvolge anche il personale amministrativo e dell'Opera, il sindacato interviene molto raramente, solo quando la spinta « corporativa » di questi strati supera i livelli di guardia.

mafia accademica dei baroni, equiparati, all'ultimo parametro, ai superburocrati!!!

È una lotta egualitaria e di potere, che vede, come strati emergenti potenzialmente egemoni, i precari ed i non docenti: cioè coloro sui quali maggiormente grava il peso della ricerca e della docenza, intese come funzioni complessive.

2) **Lotta parallela, e collegata alla precedente, dei lavoratori della ricerca,** degli addetti ai centri di calcolo: insomma, di tutti coloro che sono, in varia maniera, collocati nei punti nodali di intersezione tra ricerca e sua diretta utilizzazione di parte capitalistica. È un terreno tutto da scoprire. Negli USA, in Inghilterra e in Francia il discorso è già avviato: si tratta di una LOTTA DIRETTA CONTRO LA SCIENZA, che, potremmo dire parafrasando il MARX dei Grundrisse, quando la grande industria ha già raggiunto uno stadio avanzato, è prigioniera, è al servizio del Capitale. Valga per tutti un esempio significativo: quello dei ricercatori dell'INSTITUT PASTEUR di Parigi, che si organizzano politicamente, alla base, in comitati di controllo sull'uso capitalistico della ricerca: nella fattispecie, sull'uso capitalistico della biologia vista come strumento del controllo sociale (manipolazioni genetiche, eccetera). (?)

SABOTARE LA SCIENZA! ATTACCARLA IN QUANTO STRUMENTO DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA, DEL DOMINIO DI CLASSE, DEL CONTROLLO SOCIALE. Questa è ormai la parola d'ordine!! Il pianto impotente del professore-compagno CINI, che « scopre » la non neutralità della scienza (in polemica con il professore COLLETTI, kantiano-marxista, corifeo del valore oggettivo di verità della conoscenza scientifica), è aria fritta: rimane, appunto, aria fritta e pianto impotente se scollegato dalle possibilità, oggi già date, di attacco proletario alla scienza, diretto strumento di valorizzazione del Capitale (6)

La crescita del potere proletario dentro l'Istituzione (punto 1), è condizione necessaria dell'attacco di parte operaia contro la scienza (punto 2). A sua volta, l'attacco alla scienza come momento di valorizzazione del Capitale e di estensione del suo dominio, è l'orizzonte strategico entro cui la lotta del personale universitario riesce a collocarsi — anche forzando i margini della contrattazione sindacale — in una prospettiva rivoluzionaria.

Potremmo dire, per la scienza, ciò che Marx, nella Prefazione al Capitale, ha già detto per l'Economia Politica: la scienza, in quanto è borghese, può rimanere tale, e quindi conservare la sua apparenza di neutralità, soltanto finché la lotta delle classi, per quanto la riguarda, rimarrà latente. Anche per essa, come per l'economia politica, quella lotta suonerà la campana a morto.

Lo studente-massa nella lotta proletaria

Il problema degli studenti, come hanno detto molto bene i compagni di « Zerowork », non è quello dell'alleanza con i lavoratori, « because students are workers », perché gli studenti sono lavoratori. (?)

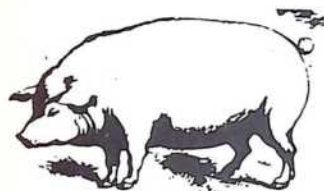
L'élite che frequenta le lezioni, e che spesso è « rappresentata » da gruppi come PDUP e AO, non può certo essere il settore da cui parte una lotta contro la scuola, incentrata sul primato dei bisogni materiali. Il vero soggetto proletario, protagonista di un nuovo ciclo di lotte, è lo studente lavoratore, lo studente fuori sede, che non frequenta, o che frequenta molto saltuariamente, le lezioni, lo studente che durante l'anno cerca lavori precari, part-time, ed è sostanzialmente privo di salario, sia diretto che indiretto. Questa nuova figura sociale esprime già oggi, perlomeno potenzialmente, nei suoi comportamenti, la linea di tendenza, la prospettiva futura delle lotte: la sua rabbia proletaria tende a scaricarsi contro le Istituzioni, per la riappropriazione del reddito, della casa, dei libri, delle possibilità godute solo da una minoranza.

Solo dentro a questo passaggio è oggi possibile riproporre la tematica del rifiuto del lavoro all'interno dell'Università.



La conquista degli spazi materiali — la casa, il reddito, i libri gratis (da noi il presalario generalizzato sganciato dal voto) — rende agibile la **BATTAGLIA PER UN USO SOVVERSIVO DELLA CONOSCENZA**, ed insieme la **LOTTA PER L'UTILIZZAZIONE DEGLI SPAZI ISTITUZIONALI COME MOMENTI DI ESPRESSIONE, DI CREATIVITÀ, DI LIBERAZIONE SOGGETTIVA**. La sconfitta sul terreno degli spazi materiali rende ovviamente tutto questo impossibile: rappresenta la premessa su cui poggia l'attuale egemonia riformista, o neoriformista, sopra gli studenti. Salario, rifiuto del lavoro, attacco proletario contro la scienza: è sull'unità di questi momenti che può oggi ripartire la lotta dello studente-massa come lotta proletaria contro la crisi, contro il comando capitalistico, contro gli strumenti dell'accumulazione!

Gli scioperi studenteschi del '75 a Nanterre, così come le recenti esplosioni studentesche in Francia, (10) hanno al loro interno una valenza duplice: contengono da un lato la tendenza, rappresentata dall'UNEF e dai « gauchistes » alla mobilitazione generica contro la riforma, per un rapporto equilibrato tra gettito scolastico e sbocchi occupazionali, dall'altro lato esprimono le istanze proletarie autonome di vasti strati studenteschi, che lottano contro i carichi di lavoro, per un salario diretto ed indiretto (servizi) slegato dalla produttività dello studio.



Terreni di lotta

A partire da queste premesse, che sarà compito dei compagni e di questo giornale sviluppare più ampiamente, si tratta ora di individuare i terreni di lotta oggi praticabili nell'Università. Prima di arrivare al nodo centrale di questo discorso — rappresentato, com'è ovvio, dalla lotta degli studenti —, giova individuare alcuni terreni di lotta già immediatamente praticabili entro le attuali strutture:

1) **Lotta per uno stato giuridico unitario del personale docente e non docente e per l'attuazione del docente unico.** Sono due obiettivi prima individuati e proposti al dibattito, poi vergognosamente affossati dalle centrali sindacali.

Stato giuridico unitario significa anzitutto **battaglia salariale**, restrizione del ventaglio paramentale, attacco alla

Potenziare questa seconda tendenza, farla diventare egemone: è questo il nostro compito politico!!

La lotta per il reddito e contro il lavoro è lotta di potere. Solo in quest'ottica gli studenti potranno riconquistare forza ed aggressività politica sul terreno dei contenuti: il che significa indetificare, entro una logica d'attacco, il nesso strutturale tra i contenuti della didattica, la ricerca e la loro utilizzazione di parte capitalistica. LA NOSTRA NON È, DUNQUE, UNA BATTAGLIA OSCURANTISTICA: è critica militante della scienza, è uso sovversivo della conoscenza, ai fini di una ricomposizione politica dei soggetti proletari (e dei loro bisogni emergenti) che vivono dentro l'Università: non docenti, precari, ricercatori, studenti: frazione attiva, anche se spesso troppo dispersa, del proletariato. L'intervento deve ripartire da qui.



NOTE

- (1) Cfr. *Il sindacato nella Scuola*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 52/53, 1975.
- (2) La maggioranza dei laureati in Scienze politiche, a Padova, dal 1970 al 1974, mantiene l'occupazione trovata prima della laurea stessa (naturalmente ci riferiamo, nell'evidenziare questo dato, a quelli che l'hanno trovata!).
- (3) Usiamo il gergo dei riformisti, frequente nei documenti sindacali o di partito. La proliferazione, per costoro, se è discriminata, o, meglio ancora, programmata (ovviamente dai riformisti stessi!), diventa immediatamente accettabile. Buffoni!
- (4) Sezione CGIL scuola di Ca' Foscari, gruppo di lettere e filosofia, *Bozza di documento sindacale sulla prospettiva di dipartimentalizzazione*, Venezia, 10 giugno 1975, pag. 3.
- (5) G. Kay, *Sviluppo e sottosviluppo. Un'analisi marxista*, Feltrinelli, 1976, pag. 14. Segnaliamo questo saggio del compagno Geoff a tutti i militanti, soprattutto per la sua originalità, semplicità e chiarezza!
- (6) Cfr. *L'Institut Pasteur*, a Parigi, il M.I.T. in U.S.A., il Max-Planck-Institut für Biophysikalische Chemie, a Göttingen, nella Germania Occidentale, vera fabbrica automatizzata della ricerca scientifica!
- (7) Cfr. *Les Enragés de Pasteur*, in «Impascience», N. 2, 1975, pp. 46-49. Riviste analoghe a questa, scritte da compagni, proliferano anche in Gran Bretagna e in USA. Si veda, per tutte, «Science for the people».
- (8) G. Cicotti, M. Cini (e altri), *L'Aper e l'Architetto*, Feltrinelli 1976. Cfr. anche L. Colletti, *La Dea Sragione*, in «L'Espresso», N. 17, 25 aprile 1976, pp. 66-71. La miseria di questo dibattito tra professori ci appare tutta intera: il soggetto proletario, la possibilità di un attacco proletario alla scienza, scompaiono dietro la fumosità del dibattito teorico. L'impotente ed oggettivistica contemplazione del rapporto tra scienza e capitale è l'altra faccia del richiamo al valore oggettivo di verità della scienza. In entrambi i casi, ciò che scompare o si diluisce, è la dimensione soggettiva e di lotta che è tutta interna al problema-scienza.
- (9) Cfr. George Caffentzis, *Throwing Away The Ladder: The Universities in The Crisis*, in: «Zerowork», N. 1, Dic. 1975, pp. 128-142.
- (10) Cfr. *Autonomie en milieu étudiant. La grève de 1975 à la Fac de Nanterre: Refus du travail ed diplôme pour tous*, in «Camarades», N. 1, aprile-maggio 1976, pp. 54-56. Sul prossimo numero pubblicheremo un servizio sulle recenti agitazioni studentesche in Francia.

L'INFANTILE È POLITICO

gli asili autogestiti a padova



«Alla borghesia i propri figli si presentano come eredi: ai diseredati come soccorritori, vendicatori, liberatori.»
da «Per una pedagogia comunista» di W. BENJAMIN, 1929

Cresce nel movimento il rifiuto di unificarsi intorno alle sigle, agli slogan, alle scadenze imposte dai politicanti di mestiere. Non interessano più nessuno proposte organizzative che restino formali rispetto alla ricchezza e alla materialità dei bisogni che si vivono ogni giorno, al desiderio di impadronirsi della propria vita distruggendo il potere, piuttosto che distruggerla per impadronirsi del potere. Per questo è passata la voglia di ascoltare chi predica bene e razzola male, per questo sono ormai in preda a senilità precoce le sette che cercano di lottizzare il movimento con i soliti giochetti di potere, quei gruppi e collettivi che pretendono di fondare la propria forza sul sacrificio e sulla debolezza degli individui che ne fanno parte. Nessuno può più far finta di credere che il privato sia fuori discussione: l'emergenza del movimento femminista dovrebbe bastare a convincere anche i più refrattari. Si fa urgente, in ultima analisi, l'esigenza di una ricomposizione politica e soggettiva della classe e di tutti i proletarizzati che sia capace effettivamente di attraversarne tutte le contraddizioni.

È a proposito di una di queste che parleremo della storia degli asili autogestiti a Padova. Si tratta del tentativo di vivere positivamente la contraddizione che si trovano a dover affrontare i compagni quando hanno dei figli. Qual'è la rilevanza politica di questo fatto? Per la psicanalisi, la mediazione tra il bambino singolo e il sociale è rappresentata dalla figura paterna, che attraverso le istanze del linguaggio e della legge rappresenta e trasmette nel corso dell'infanzia l'ideologia e la repressione che consentono il riprodursi di una determinata società. È ancora vero oggi tutto ciò? Persino gli psicanalisti non ci credono più (cfr. MITSCHERLICH, verso una società senza padre). Solo che, da bravi reazionari e da inguaribili idealisti, finiscono collo scambiare il sintomo con la causa: sembra loro che la crisi sociale sia causata dalla crisi del ruolo paterno; mentre è esattamente il contrario. È proprio lo sviluppo capitalistico introducendo i media e i servizi massificati per l'infanzia a distruggere questa figura. Saremo noi a piangerci sopra? No di certo: per i nostalgici la TV fornisce a dosi generose le esibizioni grottesche e patetiche di un Paolo VI, o il baffo rassicurante di Almirante. Per chi vorrebbe un papà moderno, c'è Enrico Berlinguer. Ma il rimbambimento di tutti i papà seduti in pantofole davanti alla TV ci mostra la centralizzazione di tutti i poteri paterni nella figura del Grande

Papà, il sistema che a tutto provvede, ma che sa anche ammonire e invitare ai sacrifici, nonché punire i suoi più discoli.

In una parola, ci mostra l'avvento decisivo della PROLETARIZZAZIONE. «Oggi, nelle metropoli avanzate dell'occidente, uno dei momenti critici dell'intero assetto sociale sembra essere la riduzione di significato, oggettiva e soggettiva, dell'attività individuale di interi strati umani considerati una volta privilegiati... Ciascuno vive, a diversi livelli, in modo sempre più consapevole, la propria crescente funzionalizzazione, il proprio essere sempre più fungibile, sostituibile da parte di un altro che abbia la sua stessa immagine. Di conseguenza, a prescindere dal fatto che sia assicurata o meno la piena occupazione, cresce in molti il senso di una disoccupazione permanente rispetto al proprio agire possibile... questo dato penetra poco a poco attraverso le maglie delle innumerevoli costruzioni rassicuranti che ciascuno dei componenti delle nuove masse mette in atto, proprio per difendersi dalla realtà della massificazione crescente.

Ne vengono alcuni mutamenti fondamentali. Se il giovane, sempre più precocemente, è costretto a vedere la rigida delimitazione della figura paterna come coerente allo sviluppo di un insieme articolato, la sua lotta per l'identità personale coinvolgerà sempre più strettamente aspetti personali e non personali. La vita «privata» risulterà cioè sempre più permeata di vita «pubblica». Di qui quella «politicizzazione» dei rapporti personali che è in corso e che è sempre più evidente, anche se la rottura violenta che essa comporta fa sì che essa sia spesso sottaciuta o rifiutata. Infatti, mentre psicanalisti smarriti si sforzano di ridurre la politica a dimensione della esperienza privata, dall'altra parte una sinistra timorata continua a considerare l'«odio eterno» del padre verso il figlio e del figlio verso il padre come eternamente separato dal terreno politico «vero e proprio».

(Da: Facchinelli, Il bambino dalle uova d'oro).

A Padova la storia del movimento in questi ultimi anni ha visto una costante presenza di iniziative sul terreno di queste contraddizioni. I primi tentativi erano partiti da analisi neanche male del Movimento degli studenti in termini di critica pratica della psicanalisi e della pedagogia borghesi. Si arrivò alla proposta di metter in piedi un asilo estendendo alla struttura familiare l'attacco portato dalle ideologie anti-autoritarie e sessantottesche al momento sovrastrutturale di riproduzione sociale della norma e dell'ideologia dominante nei tipici ambiti istituzionali (Scuola, Università, cultura). Era la «contestazione». All'inizio fu l'asilo di zona S. Carlo la verifica dell'elaborazione dei vari seminari autogestiti e controcorrenti. Allora nessuno era ancora in grado di recuperare all'ideologia della qualificazione e della «partecipazione democratica».

Il centro del discorso educativo era l'apertura di uno spazio proprio del bambino, ricavato dalla critica delle mediazioni del linguaggio dominante trasmesso più o meno inconsciamente dai genitori, dalla messa in discussione delle nevrosi scaricate sui bimbi come schemi mentali e di comportamento.

Colla costituzione dell'asilo si venne a creare un campo di verifica aperto in termini molto pratici alla domanda di socializzazione e di crescita politica di quei compagni che per il solo fatto di aver dei figli si vedevano costretti ad interrompere il processo della loro radicalizzazione o a cessare qualsiasi forma di militanza, quando non addirittura a paurose regressioni (ricatto delle famiglie d'origine, matrimoni e battesimi, aumento del costo della sopravvivenza, nevrosi di coppia). Questo patrimonio di analisi, di esperienze e di conflitti con le istituzioni (S. Carlo dovette chiudere) venne raccolto da alcuni compagni superstiti e da altri nuovi con la costituzione della Comuna I, che aprì un altro asilo in via Marghera. Formalizzandosi come Comuna, si volevano garantire dagli alti e bassi di partecipazione ai collettivi dei genitori, mantenendo una continuità pedagogica nonostante l'avvicinamento dei membri. Ma così si veniva a creare, probabilmente al di là delle intenzioni, un divario di potere reale tra Comuna e collettivo genitori, e quindi un doppio sistema di comunicazione. Decadeva così l'effettivo carattere autogestito dell'asilo, cosa che veniva sancita in un documento della Comuna che inaugurava la cogestione come unico livello possibile imposto dalla situazione. A questo punto l'asilo rischiava di diventare un «servizio», magari il più progressista di Padova, senza riuscire del resto a collocarsi politicamente all'interno del movimento complessivo.

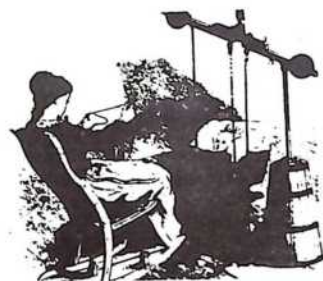
Era il periodo della formazione di gruppi, ognuno quindi ritagliava nel movimento la sua fetta di potere, i suoi orticelli, amministrandone le forze vere e più spesso apparenti come un patrimonio. In fondo la storia di via Marghera riflette questa fase. L'autunno scorso, una parte dei genitori sostenuta da alcuni usciti dalla Comuna chiesero il ripristino dell'autogestione e l'apertura di un intervento all'esterno. Verificate l'impossibilità uscirono da via Marghera e aprirono un altro asilo in via Ivrea. Ciascuno dei partecipanti si impegnava assumersi integralmente l'autogestione dell'asilo per quel che riguarda i vari livelli organizzativi (assistenza ai bambini, commissione economica, pedagogica, politica). Si richiede anche di mettere in discussione la divisione capitalistica tra pubblico e privato, tra eventuale militanza politica e vita quotidiana, i ruoli educativi della famiglia tradizionale. La commissione economica amministra i costi di gestione, distribuendo le quote in base al reddito (23.000 in media per bambino).

La commissione pedagogica si pro-

pone la socializzazione dei bambini, la critica attraverso la pratica sociale della pedagogia borghese, l'analisi di esperienze rivoluzionarie in questo campo. I bambini cominciano ad avere rapporti reali con più adulti, uomini e donne. Attraverso l'assistenza fatta a turno sia da assistenti che da genitori si riesce a garantire la presenza di 1 adulto/5 bambini, mentre la proporzione negli asili comunali è di 1/30 in media. È evidente che ha partire da un rapporto così massificato, da aula scolastica sarebbe impossibile, anche volendolo, verificare sul bambino singolo determinate innovazioni di contenuto pedagogico. Dai problemi dei bambini si può risalire ai loro rapporti coi genitori, cercando una critica dei ruoli educativi tradizionali e il superamento dell'automizzazione della moderna famiglia «nucleare».

Il venir meno di modelli rigidi genera ansietà in alcuni, in altri fa riemergere tendenze alla delega che si manifestano come assenteismo, passività, ecc. e le reazioni che tendono a garantirsi contro questi comportamenti con prese di posizione di tipo «normativo» mostrano ogni giorno le reali contraddizioni di una struttura a direzione collettiva. All'interno del collettivo se ne chiariscono le cause, si scoprono le motivazioni reali, si cerca di trovarne il superamento. Contro il rischio di restare nelle dinamiche interne nello specifico pedagogico, è stata costituita una commissione politica. Essa ha il compito di stabilire contatti con l'esterno e di verificare il senso dell'esperienza confrontandola con la situazione complessiva del movimento. In questo senso l'asilo autogestito può essere visto come momento di organizzazione sui propri bisogni immediati di una serie di soggetti politici altrimenti dispersi e isolati dal movimento rivoluzionario.

Infatti avere dei figli sottrae spesso i compagni alla lotta, esponendoli in condizioni di maggior debolezza e precarietà al ricatto del lavoro e della gestione istituzionale (laica o religiosa poco importa) dei loro figli. Se si finisce poi con l'accettare qualsiasi soluzione di fortuna, parcheggiandoli presso nonne, amici, baby-sitters, ci si rifiuta comunque di caratterizzare come terreno di scontro politico un problema così decisivo.



Attraverso l'asilo è possibile la ricomposizione soggettiva di tale strato sociale intorno alla propria condizione, mantenendo così l'offensiva, vincendo i ricatti e la dispersione che il capitale cerca di imporre sul territorio.

Uno dei tentativi più evidenti è quello di contrapporre il lavoratore « padre di famiglia » disposto ad ogni sacrificio sull'altare della ripresa produttiva al proletariato giovanile emarginato dalla produzione, teppista e criminaloide.



Tra questi due strati, tra i quali il mass-media cercano di scavare un muro di incomprendenza se non di odio, si collocano in posizione decisiva i proletari con figli piccoli, che sono piuttosto portati a vivere il proprio esordio nel mondo del lavoro più come sfida che come orgoglio professionale. Inoltre del fatto di esser padri di famiglia non c'è da esserne entusiasti, poiché le proprie condizioni materiali si aggravano, diminuisce il tempo libero, e il femminismo costringe sempre più a fare i conti con le « gioie » della vita domestica. All'interno di una struttura come l'asilo possono quindi ricomporsi o trovare un'espressione dialettica contraddizioni che altrimenti separerebbero settori diversi del movimento, uomini/donne, adulti/bambini, occupati/disoccupati, studenti/lavoratori, altrimenti portati a percepire sé stessi e la propria pratica politica solo in termini di categoria (biologico-generazionali o economico-sindacali). Rifiutando ad un tempo l'arcaica privatezza della famiglia e la moderna delega alle istituzioni massificanti gestite dai tecnici dell'infanzia, è possibile la costruzione nella lotta, di rapporti sociali comunisti. Non si tratta di prefigurarli in un'isola di utopia, ma di renderne possibili le condizioni attraverso un intervento capace di aumentare la fiducia nelle proprie forze dei proletari, di esaltare il loro rifiuto a tutte le direzioni specializzate mascherate da neutri ruoli tecnici, la loro attitudine a prendere in mano i propri interessi, a non delegarli e contrattarli più.

Chi paga i costi dell'asilo? Questa domanda mette in forse la possibilità di diffondere nel proletariato tali esperienze, facendone una credibile proposta politica. Oggi infatti, e più che mai nella crisi, può essere possibile solo autogestire la propria miseria di sfruttati. « Ebbene sia chiaro che per noi l'autogestione è solo una forma di lotta, che i suoi costi devono essere pagati dallo

stato del capitale, poiché si tratta di lavoro per riprodurre forza-lavoro ». Per i riformisti gli asili vanno bene solo in quanto rivelano che la DC non ne fa abbastanza. Ma nei suoi programmi l'asilo di Stato per tutti toglierebbe loro ogni senso. Ma si sbaglia: se la Svezia o l'U.R.S.S. possono essere un modello per il PCI, non lo sono affatto per il livello raggiunto dal movimento comunista in Italia. Ciò che il PCI non vuol vedere nel diffondersi di queste esperienze è la capacità di organizzazione autonoma del proletariato, la tendenza comunista alla ricomposizione con altri strati sociali fuori dalle mediazioni dello Stato socialdemocratico del lavoro. E così come non esita a chiamare « corporative » le lotte operaie che attaccano gli equilibri economici capitalistici, non si vergogna di chiamare « privati » gli asili autogestiti dai compagni, dove è proprio il privato ad essere messo in discussione.

Un'altra perplessità che la proposta solleva tra i compagni è quella relativa al tempo necessario per l'assistenza, non compatibile con un lavoro a full-time. Ebbene, se il lavoro ruba tempo per i figli non si vede perché la condizione particolare di lavoratore con prole debba essere riconosciuta solo come salario, con la miseria degli assegni familiari.

La partecipazione ad asili autogestiti può dare più forza alla richiesta di « diminuire l'orario », sotto forma di « permessi retribuiti settimanali ». Al congresso dell'F.L.M. le femministe hanno fatto una proposta del genere (permessi per malattia dei figli anche ai genitori maschi) ma sono state fischiate dai faloccrati del sindacato. Lo potranno fare ancora a lungo? C'è da chiederselo: quello dei fischi è un gioco che gli si può rivoltare contro. Su tali questioni è decisivo il rapporto che si può creare col movimento femminista.

Alcuni compagni infine, forse rassegnati al fatto che il comunismo è roba al massimo per i pronipoti, temono di creare attraverso l'esperienza dell'asilo autogestito dei bambini disadattati alla scuola pubblica, predisposti ad una selezione negativa. L'unica seria garanzia contro questo rischio è il collegamento politico con quelle forze che già operano nella scuola materna ed elementare facendo leva sulle contraddizioni di classe e sui bisogni reali dei bambini per distruggere le mistificazioni su cui si basa il consenso al comando capitalistico su queste istituzioni.

La critica del ruolo del tecnico è necessaria non solo per distruggere ogni sapere separato facendolo rifluire nell'esperienza di tutti: per questo non si tollerano in asilo studenti-spia, preti delle varie chiese psicanalitiche, maniaci del metodo e dell'indagine ricercatori e collezionisti di qualche forma di kontrokultura per valorizzare sé stessi agli esami o nelle riviste. Chi non accetta di misurarsi materialmente con la merda dei bambini va trattato alla stregua di un provocatore infiltrato dal capitale nell'asilo.

Lo abbiamo visto in via Marghera: se non si è chiari su questo punto, se l'asilo accetta figure « specializzate », si cade fatalmente nella delega, nel servizio come parcheggio dei figli.

A questo punto è meglio riformare gli asili comunali. Attraverso alcuni compagni di psicologia che già operano nell'asilo ci proponiamo di far passare questo discorso nella Facoltà di Psicologia in crisi, dove gli studenti sono altrimenti costretti a interrogarsi amleticamente nel corso di tette assemblee sull'oscuro destino del loro ruolo sociale.

C'è il rischio che il PCI rassicuri le loro angosce convincendoli a lottare per uno sbocco occupazionale qualificato, che passi per l'estensione dei servizi, e cioè per il controllo capillare e totalitario dello Stato socialdemocratico del lavoro sulla vita e sui bisogni dei proletari, oggetto delle amorose cure dei suoi esperti qualificati. Nella loro ottica efficientistica di « ricostruttori del paese », cioè di gestori di un nuovo ciclo di accumulazione di capitale, l'asilo diventa un bisogno dei genitori in quanto lavoratori, che così oltre alla macchina potrebbero parcheggiare anche i figli.

Noi preferiamo vederlo come un bisogno di donne stupefatte di far le mamme a vita, di casalinghe non più disposte a logorarsi in prigioni chiamate case, di baby-sitters stanche di odiare i bimbi a ore, di giovani che rifiutano di apprendere sulla propria pelle cosa significa avere un figlio o di perdere per questo amici e socialità, di genitori che hanno la sacrosanta voglia di starne un po' alla larga senza per questo dover ricorrere a nonni, suore o dover metter mano al portafoglio, di studenti che lo studio della pedagogia o della psicanalisi ha reso più curiosi di conoscere i bambini in carne ed ossa che di vedere se assomigliano al Piccolo Hans o a quelli dei libri, per poi riferirne trionfalmente agli esami. Insomma, un bisogno di comunismo.

Collettivo Asilo via Ivrea



LA GRANDE DISTRIBUZIONE

Le tabelle 1 rappresentano la percentuale del reddito dedicato ai consumi alimentari in vari paesi industrializzati e in Italia. Questi dati suscitano molto scandalo negli ambienti capitalistici italiani: come mai questo « ritardo » dell'Italia? Esso viene attribuito alla disparità del reddito tra gli altri paesi e il nostro. Ma questo, o non significa niente in quanto anche i prezzi dei generi alimentari non sono differenti (i dati precedenti sono espressi come rapporti nelle monete dei singoli paesi); oppure significa che il tenore di vita italiano medio è inferiore a quello degli altri paesi. E quindi tanto scandalo può significare solo: come mai i proletari italiani mangiano meglio di quello che competerebbe al loro livello di reddito? Come mai i loro consumi alimentari non sono stati compressi come per i giapponesi? La risposta non è nelle parole, ma nel comportamento proletario. Ma dal punto di vista operaio è più importante rovesciare la domanda precedente: come mai il proletario italiano, per mantenere un'alimentazione decente, è costretto a spendere dal 40 al 50% del proprio salario, rinunciando quindi ad altri consumi?

1) Una delle cause principali viene indicata nell'aggravarsi della situazione della bilancia commerciale agricola. Infatti guardando alla Tab. 2 si vede che la situazione è peggiorata di molto negli ultimi 10 anni. Non vogliamo qui entrare nel merito del problema agricolo. Vogliamo solo negare che in un sistema di mercato aperto come è quello europeo e mondiale attuale, l'insufficienza della produzione agricola possa essere indicata come la causa principale del non miglioramento del livello di vita di un paese. Essa può influire sensibilmente, per brevi periodi, in presenza di tassi di cambio sfavorevoli e di una bilancia commerciale fortemente passiva. Ma ricordiamo che da un lato questa situazione si è creata in Italia solo negli ultimi tempi, d'altro lato che il deficit della bilancia commerciale è soprattutto di origine energetica. Infatti si può vedere dalla Tab. 3 che si riferisce al 1974 come la situazione italiana non sia da questo lato più « tragica » di quella di altri paesi europei.

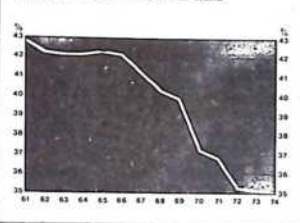
È fin troppo evidente che questo argomento, usato soprattutto da parte padronale e dai riformisti, non potendo significare un impossibile ritorno all'autarchia, ha l'unico scopo di ricattare le categorie subalterne e la loro domanda di vita migliore.

Quota dei consumi alimentari (*) sui consumi privati totali

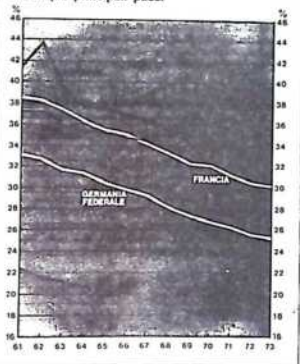
| | 1950 | 1973/74 |
|---------------|-------|---------|
| Italia | 50,0% | 37,5% |
| Giappone | 53,0% | 32,0% |
| Francia | 47,5% | 30,2% |
| Germania Fed. | 46,5% | 25,5% |
| Gran Bretagna | 40,0% | 31,0% |
| USA | 24,4% | 18,0% |

(*) Compreso anche il tabacco.

Quota dei consumi alimentari (e bevande) sui consumi privati interni in Italia



Quota dei consumi alimentari (e bevande) sui consumi privati interni in cinque principali paesi



TAB 1

2) Una seconda causa che viene generalmente riconosciuta è « il mutamento del costume alimentare degli italiani », in altre parole il miglioramento del livello di vita che si è avuto negli ultimi 20 anni. Questo è un dato reale, come si può vedere dalla Tab. 4, per quanto ci si possa fidare di questi dati e per quanto essi rappresentino una media, quindi nascondendo forti disparità per esempio tra Nord e Sud e tra i vari gruppi sociali.

Il tasso di autoapprovvigionamento

| | 1962 | 1973 | 1974 |
|------------------|-------|-------|-------|
| Fiumento | 97,4 | 75,6 | 79,5 |
| Grano turco | 54,4 | 48,9 | 54,0 |
| Ortaggi | 127,9 | 100,3 | 111,4 |
| Frutti freschi | 127,3 | 125,2 | 126,5 |
| Agumi | 160,7 | 110,4 | 119,2 |
| Carne bovina | 81,5 | 80,1 | 81,1 |
| Carne suina | 80,0 | 72,7 | 87,7 |
| Carne di pollame | 97,8 | 88,2 | 97,0 |
| Uova | 80,1 | 86,7 | 97,5 |
| Latte | 99,8 | 89,2 | 86,2 |
| Formaggi | 94,9 | 80,1 | 78,1 |
| Burro | 63,4 | 64,9 | 58,3 |
| Olio di oliva | 78,7 | 76,5 | 72,8 |
| Zucchero | 99,3 | 73,3 | 55,3 |
| Vino (litri) | 104,0 | 113,6 | 112,0 |

TAB 2



Importazioni ed esportazioni nette di prodotti agricolo-alimentari (1974) (milioni di dollari)

| Paesi importatori netti | |
|-------------------------|--------|
| Algeria | 730 |
| Egitto | 980 |
| Marocco | 570 |
| Cile | 670 |
| Messico | 1.070 |
| Cina | 3.411 |
| India | 1.380 |
| Giappone | 10.900 |
| Corea del Sud | 1.200 |
| Belgio | 1.010 |
| Cecoslovacchia | 740 |
| Germania (RD) | 1.160 |
| Germania (RF) | 8.020 |
| Italia | 4.080 |
| Spagna | 1.210 |
| Gran Bretagna | 7.650 |
| U.R.S.S. | 2.690 |
| Svizzera | 1.380 |

| Paesi esportatori netti | |
|-------------------------|--------|
| Sud Africa | 880 |
| Canada | 1.160 |
| U.S.A. | 11.220 |
| Argentina | 2.610 |
| Brasile | 3.970 |
| Thailandia | 1.480 |
| Filippine | 1.220 |
| Francia | 8.020 |
| Paesi Bassi | 1.640 |
| Danimarca | 1.750 |
| Australia | 1.310 |
| Australia | 4.780 |
| Nuova Zelanda | 1.790 |

TAB 3

Evoluzione della struttura dei consumi alimentari in Italia (1951-1974)

| | 1951 | 1961 | 1971 | 1974 |
|------------------------------|-------|-------|-------|-------|
| Pane e cereali | 22,8 | 16,1 | 12,0 | 12,1 |
| Carne | 17,1 | 21,6 | 30,4 | 29,9 |
| Pesce | 3,4 | 3,3 | 3,2 | 2,9 |
| Latte, formaggi, uova | 15,8 | 13,1 | 12,5 | 12,0 |
| Oli e grassi | 6,7 | 6,3 | 5,9 | 7,2 |
| Frutta, ortaggi e patate | 13,2 | 17,6 | 19,5 | 20,3 |
| Caffè, thè, cacao e zucchero | 2,6 | 3,2 | 3,7 | 3,6 |
| Altri generi alimentari | 7,7 | 7,2 | 2,7 | 2,3 |
| Bevande analcoliche | 0,9 | 1,1 | 1,0 | 0,8 |
| Bevande alcoliche | 9,8 | 10,5 | 9,1 | 8,9 |
| | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

FONTE: ISTAT.

TAB 4

Consumo di prodotti di origine animale in alcuni principali paesi (1973) (Kg/anno per abitante)

| | Carne | Uova | Grassi e oli | Butiro | Latte |
|-------------------|-------|------|--------------|--------|-------|
| Germania Federale | 86 | 17 | 20 | 8 | 85 |
| Francia | 95 | 13 | 19 | 7 | 87 |
| Italia | 96 | 12 | 23 | 2 | 72 |
| Paesi Bassi | 96 | 11 | 30 | 2 | 142 |
| Belgio | 98 | 12 | 25 | 9 | 96 |
| Gran Bretagna | 72 | 15 | 16 | 6 | 142 |
| Irlanda | 87 | 12 | 8 | 10 | 227 |
| Danimarca | 62 | 11 | 22 | 7 | 143 |
| Media paesi CEE | 79 | 14 | 20 | 5 | 102 |
| Grecia | 41 | 10,7 | 17,5 | 0,9 | 66 |
| Norvegia | 44,9 | 9,7 | 20,2 | 4,4 | 185,2 |
| Svezia | 52,2 | 12,5 | 14,8 | 4,4 | 171,1 |
| Svizzera | 72,4 | 11,4 | 16,1 | 5,8 | 136,9 |
| Austria | 81,2 | 15,2 | 20,8 | 4,4 | 150,2 |
| Portogallo | 33,2 | 4,0 | 16,7 | 0,6 | 45,1 |
| Finlandia | 52,6 | 10,4 | 6,8 | 11,9 | 313,6 |
| Spagna | 44,3 | 12,1 | 18,2 | 0,2 | 90,7 |
| USA | 115,7 | 18,5 | 21,9 | 1,9 | 145,7 |
| Canada | 98,6 | 14,9 | 16,0 | 5,7 | 151,8 |
| Giappone | 22,0 | 14,9 | 9,8 | 0,4 | 26,4 |

FONTE: I.S.C.E. - Istituto Statistico delle Comunità Europee.

Consumo di prodotti di origine vegetale in alcuni principali paesi (1973) (Kg/anno per abitante)

| | Totale cereali (escluso il riso) | Riso | Pastate | Zucchero | Ortaggi | Vine (litri) |
|-------------------|-------------------------------------|------|---------|----------|---------|--------------|
| Germania Federale | 67 | 2 | 94 | 34 | 67 | 22 |
| Francia | 73 | 3 | 94 | 35 | 112 | 108 |
| Italia | 129 | 4 | 39 | 30 | 149 | 101 |
| Paesi Bassi | 62 | 3 | 83 | 45 | 79 | 9 |
| Belgio | 77 | 4 | 111 | 28 | 89 | 15 |
| Gran Bretagna | (...) | 3 | 99 | 46 | (...) | 5 |
| Irlanda | 83 | 2 | 117 | 46 | 68 | 2 |
| Danimarca | 66 | 2 | 69 | 48 | 45 | 10 |
| Media paesi CEE | 85 | 3 | 78 | 37 | 105 | 51 |
| Grecia | 114 | 6,5 | 59 | 17 | 139 | 42 |
| Norvegia | 66 | 1,5 | 83 | 39 | 36 | 3 |
| Svezia | 59 | 1,7 | 84 | 46 | 41 | 7 |
| Svizzera | 78 | 2,5 | 53 | 46 | 98 | 38 |
| Austria | 85 | 4,6 | 63 | 38 | 70 | 42 |
| Portogallo | 109 | 13,4 | 110 | 23 | 142 | 72 |
| Finlandia | 76 | 2,4 | 81 | 43 | 18 | 4 |
| Spagna | 76 | 6,1 | 108 | 27 | 134 | 53 |
| USA | 61 | 2,4 | 39 | 42 | 100 | (...) |
| Canada | 66 | 3,1 | 77 | 47 | 82 | (...) |
| Giappone | 34 | 83,2 | 20 | 26 | 119 | (...) |

FONTE: I.S.C.E. - Istituto Statistico delle Comunità Europee.

TAB 5

Struttura dei consumi alimentari in alcuni paesi europei (1972)

| | Francia | Gran Bretagna | Paesi Bassi | Belgio | Italia |
|-------------------------|---------|---------------|-------------|--------|--------|
| Pane e cereali | 12,1 | 11,2 | 11,4 | 11,0 | 11,9 |
| Carne | 29,7 | 24,3 | 22,8 | 36,3 | 31,7 |
| Pesce | 4,3 | 3,3 | 2,3 | 3,7 | 3,4 |
| Latte, formaggi, uova | 12,9 | 13,3 | 15,7 | 9,4 | 13,2 |
| Oli e grassi | 5,9 | 4,0 | 3,9 | 7,3 | 5,7 |
| Frutta e ortaggi | 12,5 | 12,2 | 14,1 | 11,4 | 17,5 |
| Patate | 1,6 | 3,0 | 3,1 | 1,6 | 1,0 |
| Zucchero | 1,2 | 1,3 | 1,5 | 1,2 | 1,9 |
| Caffè, thè e cacao | 1,9 | 3,5 | 5,1 | 3,7 | 1,8 |
| Altri generi alimentari | 3,9 | 7,3 | 7,2 | 5,0 | 2,5 |
| Bevande analcoliche | 1,9 | 2,3 | 3,0 | 1,8 | 0,9 |
| Bevande alcoliche | 12,1 | 14,3 | 9,9 | 7,8 | 8,5 |
| | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

FONTE: I.S.C.E. - Istituto Statistico delle Comunità Europee.

TAB 6

Il miglioramento del livello di vita è un dato innegabile, ma restano ancora profonde disparità tra i vari paesi europei come è riscontrabile dalla Tab. 5 (esistono però altre statistiche che attribuiscono agli italiani un consumo di carne molto minore). Il confronto con la Tab. 6 dà una prima spiegazione per spiegare la Tab. 1: il prezzo della carne è, relativamente, maggiore in Italia che negli altri paesi europei. Da notare che questa situazione non può che essere peggiorata negli ultimi tre anni.

3) Una terza causa importante viene fatta risalire al sistema distributivo italiano, alla sua « arretratezza », alla sua « dispersività », e così via.

Struttura della distribuzione

È noto che la struttura della distribuzione in Italia è completamente diversa da quella di altri paesi europei (Germania e Francia in particolare). Basta guardare alla Tab. 7 (dati del '73) per rendersene conto. Prevalde in Italia ancora il piccolo negozio tradizionalmente a carattere familiare. I supermercati non si sono estesi come negli altri paesi. Ciò si può vedere anche dal numero di addetti al commercio nel quale prevalgono gli addetti al commercio al minuto (Tab. 8), al contrario di quello che avviene negli altri paesi.

Le conseguenze sono rappresentate nella Tab. 9. Fatturati bassissimi, pochi clienti, e quindi costati altissimi del servizio. Per la Tab. 9 si tratta di un sondaggio, il che implica una certa prudenza nel prendere visione dei dati. Ma essi corrispondono effettivamente all'esperienza quotidiana. Qualcuno ha voluto andare più a fondo e ha effettuato una inchiesta piuttosto profonda in una zona della Toscana per confrontare i costi relativi ai vari tipi di negozi. Nella Tab. 10 sono riportati i risultati espressi con numeri e indice relativi.

Questi dati sono confermati dalla Tab. 11 relativa alla Lombardia, anche se qui si tratta di una fonte chiaramente di parte.

È chiaro che, anche a prescindere da questi dati, la struttura della distribuzione grava pesantemente sulla capacità di acquisto dei consumatori italiani in un duplice senso. In primo luogo perché buona parte della spesa viene fatta nei piccoli negozi (Tab. 11). In secondo luogo perché la predominanza dei piccoli negozi finisce per funzionare da calmiera a rovescio sul livello dei prezzi. Non abbiamo dati per confrontare il costo della grande distribuzione in Italia con altri paesi europei. Ma il confronto della Tab. 11 con la 10 e soprattutto con l'esperienza di tutti i giorni, mostra che il 13% di differenza tra i costi della grande distribuzione e i costi nei canali tradizionali che fanno uso dei piccoli negozi, non si traduce in un 13% di differenza nei prezzi, ma tutt'al più in un 4-5%. In altre parole la concorrenza tra grande distribuzione e distribuzione tradizionale

esiste solo in misura minima, cioè nella misura che permette alla g.d. di avere il predominio quantitativo del mercato, conservandosi contemporaneamente la possibilità di superprofitti artificiosi.

In questo si trova già una parziale spiegazione della anomala situazione italiana di cui alla Tab. 1. Ma continuando nell'esame, resta da chiarire come mai si sia arrivati a questo punto, come mai, per es. l'evoluzione della g.d. in Italia è stata così lenta quando la situazione intorno agli anni 60 era vicina a quella della Germania e della Francia (Tab. 12)?

Come mai è stata approvata una legge come la 426, che dal '71 ha bloccato di fatto la razionalizzazione della distribuzione?

■ I negozi al dettaglio (tra cui i negozi di alimentari) negli ultimi 15 anni, nei tre paesi considerati (Francia, Germania Federale, Italia) la seguente evoluzione numerica.

| Anno | Francia | Germania Fed. | Italia |
|------|------------|---------------|---------|
| 1965 | --- | --- | 673.141 |
| 1966 | --- | --- | 445.186 |
| 1968 | --- | --- | 402.530 |
| 1970 | 300.500 | 382.482 | --- |
| 1971 | --- | --- | 306.563 |
| 1972 | meno 5.050 | --- | --- |
| 1973 | meno 7.126 | --- | 627.000 |

TAB 7

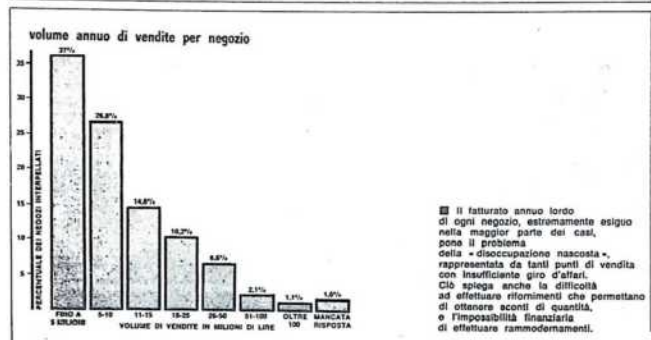
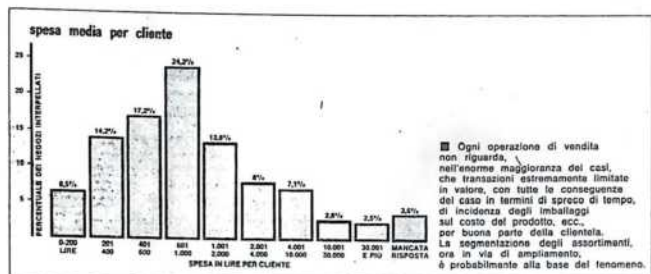
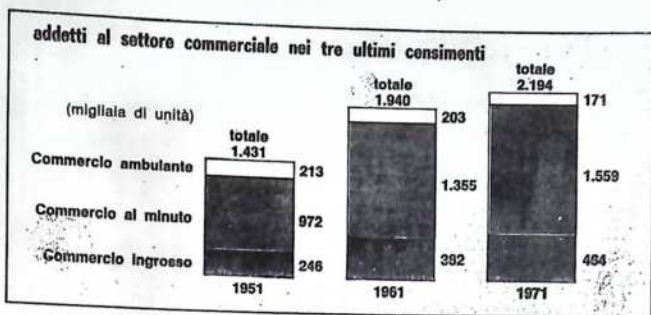
La Legge 426 del 1971

La legge 426 dell'11 giugno 1971 doveva costruire la nuova disciplina in fatto di distribuzione, sostituendo alle vecchie licenze il criterio delle autorizzazioni che dovevano essere rilasciate in base ad una programmazione territoriale affidata ai Comuni e alle Regioni. Siccome le scadenze poste dalla legge non sono state quasi mai rispettate, la legge stessa non ha fatto altro che pietrificare la situazione esistente al momento della sua entrata in vigore.

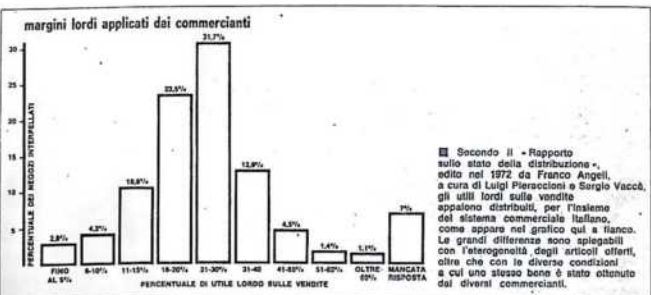
L'AIGID, cioè l'Associazione Italiana delle Grandi Imprese di Distribuzione, ha più volte criticato questa legge e i suoi effetti; ma è ben difficile credere che una legge simile sia passata senza il benestare dei colossi del settore (tipo Rinascente).

Se da un lato si può capire che questa legge stia un pò stretta alle grosse aziende per la sua eccessiva rigidità (come lasciano intuire i recenti scandali sulla concessione di autorizzazioni), d'altra parte la situazione attuale della grande distribuzione è estremamente favorevole alle grandi imprese come rivela la Tab. 13 che mette in rilievo la situazione di quasi totale monopolio delle grandi imprese nel panorama della grande distribuzione italiana.

Un altro aspetto della legge 426 da considerare è che essa non ha affatto intaccato il piccolo dettaglio (Tab. 5). A questo punto è possibile formulare, in base alle constatazioni precedenti, una ipotesi che illustra il significato non solo della 426, ma anche della situazione della distribuzione italiana. La legge 426 è stata, in pratica, la sanzione formale di una convergenza di interessi, se non



TAB 8



TAB 9

proprio di un'alleanza, tra i piccoli negozi (e dietro di loro i grossisti) e grande capitale impegnato nel settore distributivo, che permette ai primi di perpetuarsi e al secondo di mantenere il regime di monopolio e i superprofitti di cui si è parlato sopra. Se a ciò si aggiunge la funzione che la grande distribuzione ha per il grande capitale (FIAT, Montedison, ecc.) funzione di reperimento di liquidità a breve termine e di volano di recupero dei profitti compromessi dalle lotte operaie, si capisce quale importanza abbia avuto l'operazione che fa capo alla 426. Operazione condotta alle spalle e sulla pelle del proletariato, non solo dal punto di vista economico, come si è visto, ma forse più ancora da quello politico.

Medie di prezzo per gruppi di prodotti e tipologie di vendita.

| Tipi di negozi Gruppi di prodotti | Negozi Indipendenti | Associati a gruppi di acquisto | Aderenti ad unioni volontarie | Supermercati |
|--------------------------------------|------------------------|--------------------------------------|-------------------------------------|--------------|
| Pasta alimentare | 106,9 | 108,4 | 108,3 | 100,0 |
| Riso | 104,5 | 103,8 | 103,7 | 100,0 |
| Olio d'oliva | 101,8 | 101,2 | 103,6 | 100,7 |
| Olio di semi d'arachide | 106,4 | 103,0 | 113,9 | 105,3 |
| Olio di semi vari | 105,1 | 100,5 | 115,7 | 100,5 |
| Formaggio a taglio | 100,2 | 103,3 | 102,9 | 103,4 |
| Formaggio sfuso | 103,8 | 103,0 | 103,9 | 100,6 |
| Burro | 103,4 | 102,8 | 104,2 | 100,0 |
| Margarina | 110,7 | 101,0 | 110,0 | 101,5 |
| Detersivi | 107,7 | 106,4 | 107,9 | 100,2 |
| Scatolame | 108,2 | 104,9 | 110,4 | 101,4 |

TAB 10

Stima dei costi di distribuzione in Lombardia - 1972 (valori in miliardi di lire)

| | Valore vendite | Valore acquisti | Valore aggiunto | Costi gen. imposte var. scorte | Totale costi distribuz. |
|---|-------------------|--------------------|--------------------|--------------------------------------|-------------------------------|
| GRANDE DISTRIBUZIONE (quota 9,5%) | | | | | |
| Valori assoluti | 403 | 304 | 77 | 22 | 99 |
| % su vendite | 100% | 75,4% | 19,0% | 5,6% | 24,8% |
| CANALE TRADIZIONALE (quota 90,5%) | | | | | |
| Dettaglio | | | | | |
| Valori assoluti | 3.847 | 2.985 | 721 | 141 | 862 |
| % su vendite | 100% | 77,6% | 18,7% | 3,7% | 22,4% |
| Ingresso | | | | | |
| Valori assoluti | 2.985 | 2.403 | 272 | 310 | 582 |
| % su vendite ingresso | 100% | 80,5% | 9,1% | 10,4% | 19,5% |
| % su vendite dettaglio | 77,6% | 62,5% | 7,1% | 8,0% | 15,1% |
| Complesso Ingresso/Dettaglio | | | | | |
| Valori assoluti | 3.847 | 2.403 | 993 | 451 | 1.444 |
| % su vendite | 100% | 62,5% | 25,8% | 11,7% | 37,5% |
| TOTALE DISTRIBUZIONE | | | | | |
| Valori assoluti | 4.250 | 2.707 | 1.070 | 473 | 1.543 |
| % su vendite | 100% | 63,7% | 25,2% | 11,1% | 36,2% |

Fonte: La Rinascente.

TAB 11

Supermercati al 31.12.1960
in Germania, Francia, Italia e Stati Uniti

| | Supermercati numero |
|-------------|------------------------|
| Germania | 250 |
| Francia | 89 |
| Italia | 45 (*) |
| Stati Uniti | 32 000 (**) |

(*) Al 31.12.1960
(**) Con il 69% delle vendite al dettaglio di generi alimentari

Tassi di sviluppo medio dei supermercati
in Germania, Francia e Italia
nel periodo 31.12.1960 - 31.12.1974

| | Supermercati (*) | |
|----------|--|-----------------------------|
| | apertura in media per anno numero | numero volte l'Italia |
| Germania | 294 | 5,0 |
| Francia | 175 | 3,9 |
| Italia | 45 | 1,0 |

(*) Esclusi i reparti alimentari di grandi magazzini e magazzini popolari

TAB 12

Ripartizione dei supermercati al 31.12.1974 per tipo di imprese in Germania, Francia e Italia

| | Grandi imprese di distribuzione | | Cooperative di consumo | | Associazionismo | | Indipendenti | | TOTALE | |
|----------|------------------------------------|----|---------------------------|----|-----------------|----|--------------|----|--------|-----|
| | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % |
| Germania | 1.364 | 38 | 523 | 14 | 1.725 (*) | 48 | — | — | 3.612 | 100 |
| Francia | 469 | 17 | 272 | 10 | 754 | 28 | 1.244 (*) | 45 | 2.719 | 100 |
| Italia | 403 | 47 | 122 | 14 | 200 (*) | 23 | 132 | 16 | 857 | 100 |

(*) Le fonti tedesche riportano i dati degli indipendenti e dell'associazionismo sotto una unica voce - cooperazione - in quanto la stragrande maggioranza dei punti di vendita sono associati.

(*) Stima su dati non ufficiali.

(*) Di cui 49 appartenenti a grandi imprese indipendenti.

Ripartizione percentuale degli Ipermercati per tipo di imprese
in Germania, Francia e Italia, al 31.12.1974

| | Grande dettaglio % | Cooperative di consumo % | Associazionismo % | Indipendenti % | Misti % | TOTALE % |
|----------|--------------------------|--------------------------------|----------------------|-------------------|------------|-------------|
| Germania | 24 | 12 | 47 | 17 (*) | — | 100 |
| Francia | 22,6 | 7,2 | 32,6 | 23 (*) | 14,6 | 100 |
| Italia | 100 | — | — | — | — | 100 |

(*) Imprese fino a 2 ipermercati.

(*) Imprese fino a 4 ipermercati.

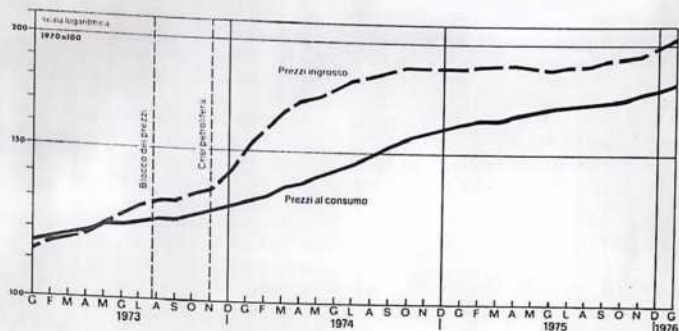
TAB 13

Le categorie sociali che fanno capo al commercio all'ingrosso e al dettaglio oltre che a essere tradizionalmente reazionarie — la rappresentazione di questi strati come serbatoio di voti D.C., anche se realistica, è riduttiva — sono venute a saldarsi così con gli interessi del capitale più avanzato, oltre a rappresentare il negativo di una classe operaia dei servizi che si è sviluppata ben poco nel settore della distribuzione. Esse sono uno strumento di attenuazione e contenimento della conflittualità nel territorio. Lo vediamo continuamente nella lotta attuale contro il carovita in cui i piccoli negozianti funzionano da elementi di disorientamento (perfino alcuni gruppi ci cascano) e da elemento depolarizzante della lotta (nei quartieri dove non c'è il supermercato non si è mosso niente), senza parlare di azioni di aperto sabotaggio delle lotte.

Associazionismo-Cooperazione

La situazione fin qui descritta è destinata ormai a subire dei mutamenti. L'andamento dei prezzi all'ingrosso e di quelli al dettaglio (Tab. 14) negli ultimi tempi comporta una restrizione degli spazi per il piccolo dettaglio che non si ristruttura.

Anagolamente, l'aumento della quota di importazione implica la chiusura di certe possibilità di approvvigionamento in loco finora esistenti per quanto riguarda soprattutto la carne e i latticini. Ciò vale di più per le cooperative che per



TAB 14

il piccolo dettaglio. Come risponde il sistema distributivo? Da un lato c'è la proposta della cooperazione, che magari rappresenta una effettiva razionalizzazione, ma che non può essere una soluzione dal punto di vista proletario in quanto fa leva sui salari per il finanziamento e sul lavoro non pagato e sottopagato.

Dall'altro lato ci sono le varie proposte che chiameremo sinteticamente con il nome di associazionismo: gruppi d'acquisto, unioni volontarie, affiliazioni a grossi gruppi (Standa), ecc. Mancano dati significativi su questi fenomeni, ma lo spirito che li anima è chiaramente corporativo, di sopravvivenza in forma modernizzata della categoria dei negozianti. Infatti queste iniziative tendono tutte a razionalizzare le fasi a monte del negozio, ma non mettono in discussione

il ruolo di rapina che il negozio ha sempre avuto. In altre parole, i costi di gestione vengono abbassati, ma i prezzi avanzano con la stessa sicurezza di prima.

Solo le lotte del proletariato possono rompere il cerchio di omertà che lega i negozianti ai grossisti, al grande capitale. Una razionalizzazione della distribuzione è necessaria, ma deve risolversi in favore del proletariato, non, ancora una volta, in una speculazione economica e politica sulla sua pelle. Perciò lotta dura contro la grande distribuzione che regge di fatto le fila della speculazione.

Prezzi politici per alcuni generi fondamentali perché venga riconosciuto a tutti il diritto alla sopravvivenza e per eliminare molti intermediari vampiri che speculano su dei beni che ormai devono essere riconosciuti come servizi.

LE LOTTE

La sera del 9 aprile un gruppo di donne di Chirignago telefona ad alcuni compagni del Comitato di lotta contro il carovita. Hanno letto un volantino del Comitato, si sono riunite e hanno deciso di seguire l'esempio di altri quartieri: bloccare il supermercato locale per ottenere un abbassamento dei prezzi immediato, ma soprattutto per allinearsi alla lotta che altri quartieri stanno conducendo per ottenere prezzi politici per i generi di prima necessità, ed esprimerlo in maniera decisa e dura.

Vogliono avere informazioni su come si attua uno sciopero della spesa, vogliono avere gli strumenti tecnici minimi necessari e l'appoggio degli altri quartieri. Il giorno dopo il blocco riesce in maniera totale con una partecipazione entusiasmante da parte degli abitanti del quartiere — soprattutto delle donne. E non riescono a spegnere l'entusiasmo le consuete intimidazioni della polizia (per l'occasione più numerosa del solito — queste lotte cominciano ad impensierire!), a cui si aggiungono, fatto anche



questo non nuovo, le provocazioni non soltanto verbali di alcuni iscritti al PCI.

È per Chirignago l'inizio di un processo organizzativo che non si era mai verificato nemmeno all'epoca dell'autoriduzione delle bollette Enel, e che si rafforzerà nelle settimane successive.

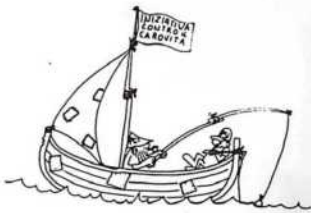
Quello appena riferito è l'episodio forse più significativo della lotta che da circa due mesi si sta sviluppando a Mestre contro il carovita. Più significativo perché, oltre ad avere tutte le caratteristiche di episodi analoghi in altri quartieri mette in evidenza quello straordinario meccanismo per cui, tante volte in questi anni, attraverso canali impalpabili le lotte si sono generalizzate ed estese sul territorio.

Il primo episodio si era verificato in febbraio al V.S. Marco. Da un mese si era avuto il primo crollo della lira, tutti i prezzi cominciavano ad aumentare. Una assemblea di proletari del quartiere decideva di attuare il blocco del supermercato nel tentativo di stabilire un controllo popolare sui prezzi. Non era una esperienza nuova per il quartiere. Già due anni fa un blocco del supermercato aveva portato a consistenti diminuzioni dei prezzi di alcuni generi. Questa volta

altre lotte di questi ultimi due anni. Ed ha ragione anche per questa volta.

La tattica della polizia tende a separare le donne dai giovani presenti, provocando questi ultimi per costringerli ad atti di reazione; comportamento basato evidentemente sul presupposto che le donne siano incapaci di reagire. Quanto questa opinione fosse sbagliata l'hanno loro stesse dimostrato al terzo giorno di blocco, quando ormai per la controparte si poneva il problema di battere la lotta o di registrare una grave perdita in termini sia economici (era sabato!) che di rapporti di forza. Si tentava prima di organizzare gente proveniente dai posti più disparati nel tentativo di rompere i picchetti, quindi veniva data mano libera alla polizia, che ci riprovava con le provocazioni e alla fine tentava di fermare alcuni compagni. Ma la reazione delle donne era pronta ed ai limiti dello scontro fisico i poliziotti venivano isolati. Questi ultimi sorpresi non potevano fare altro che registrare la sconfitta. Coscienti di questo fatto i proletari toglievano il blocco alla fine della giornata. Era stata una vittoria anche dal punto di vista dell'obiettivo iniziale perché, anche se senza sanzione formale, il

sull'autoriduzione, sedi di scontro di varie linee nate in seno ai vari gruppi e spesso immagine di una situazione di paralisi insormontabile. Vi fa parte chiunque intente impegnarsi sul terreno della lotta contro il carovita. Data la impostazione estremamente concreta del lavoro, il Comitato è riuscito a ricomporre la disponibilità di compagni provenienti dalle più varie esperienze.



All'interno di esso un comitato tecnico ha il compito di studiare e chiarire i problemi che via via si presentano e di formulare proposte.

Dopo il blocco del supermercato al V.S. Marco la lotta prende fiato trasformandosi in una vasta azione di propaganda che coinvolge numerosi quartieri e supermercati (assemblee, mostre, raccolte di firme...). Segue la fase delle delegazioni di massa nelle direzioni dei supermercati per imporre direttamente le istanze dei proletari, che non ci siano cioè differenze tra un supermercato e l'altro, ma che per i generi più importanti — circa 50 — vengano praticati i prezzi minimi registrati a Mestre in febbraio. Comincia poi una serie di scioperi della spesa. Prima alla Coop di Campalzo, poi al PAM di Corso del Popolo, poi alla Coop di Carpendedo ed infine quello di cui si è già parlato a Chirignago.

Lo scontro con la struttura delle cooperative (facenti capo alla Coop-Italia) è stato il più duro da sostenere. Qui ci si è trovati non tanto di fronte alla polizia (che peraltro è stata chiamata ad intervenire dai «compagni» direttori delle Coop) quanto al servizio d'ordine dei soci coop quasi tutti iscritti al PCI, non tanto alle intimidazioni della polizia quanto all'atteggiamento ininterrottamente provocatorio di questi ultimi sempre pronti a venire alle mani, non solo alle calunnie del Gazzettino, ma anche ai volantini infami del PCI e del PSI. Ma nessuno si è lasciato intimidire, meno di tutti le donne che vincevano con la concretezza dei fatti anche eventuali indecisioni generate da reverenze ideologiche residue. Al luogo comune che le Coop rappresentano gli interessi operai si ribatteva che esse non praticano affatto, in media, prezzi inferiori agli altri supermercati e che il «movimento cooperativo» tende a una razionalizzazione dell'apparato distributivo, ma con capitali raggranellati dalle tasche dei proletari e molto spesso utilizzando il mezzo



l'obiettivo si rivela più difficile da raggiungere. La partecipazione alla lotta è altissima, da cinquanta a cento persone, soprattutto donne, stazionano permanentemente davanti al supermercato. Ma nonostante questo la direzione del supermercato non si dimostra disposta a cedere, anzi arriva un esposto alla magistratura, e arrivano la provocazioni poliesche. La spiegazione arriva chiara dal sempre presente commissario di polizia: «Da questo quartiere nasce sempre tutto». Allude all'autoriduzione e alle

supermercato abbassava i prezzi di molti generi.

La lotta ha rappresentato un momento eccezionale di mobilitazione, di discussione e di organizzazione dentro il quartiere e la proposizione di una tematica e di un modello di lotta che verranno ripresi più volte nelle settimane successive, e infine ha portato alla elaborazione di indicazioni nuove.

Infatti è chiaro a tutti che l'obiettivo non può essere l'abbassamento dei prezzi in un solo supermercato e viene individuato il nuovo obiettivo dei prezzi politici come quello che può coagulare tutti i proletari di Mestre (operai donne pensionati...) in una vasta mobilitazione. Si individua anche il Comune (giunta di sinistra) come la controparte immediata su questo terreno. Perciò alla richiesta di prezzi politici si associa quella degli spacci comunali, che devono gestirsi.

La necessità della generalizzazione e della centralizzazione delle iniziative a livello almeno cittadino si concretizza nella costituzione del Comitato cittadino di lotta contro il carovita. Questo Comitato si presenta subito con un carattere diverso dai precedenti coordinamenti



del lavoro non pagato o sottopagato dei proletari stessi (come è successo al CEP).



La lotta contro l'aumento dei prezzi ha avuto il merito di mettere in luce la vera natura della cooperazione. Si tratta di un movimento patrocinato soprattutto dal PCI che vorrebbe restringere il problema dei prezzi a un problema di razionalizzazione del puro momento distributivo e diluire la rabbia del proletariato in una prospettiva di soluzione basata su una collaborazione falsamente di classe. Falsamente di classe perché non fa che isolare i proletari nella loro miseria invece che far pagare interamente al capitale le contraddizioni che si manifestano a livello della distribuzione, ma che hanno motivazioni e cause molto più profonde. Ha avuto anche il merito di evidenziare quale sia la base su cui il « movimento cooperativo » va a pescare e che si è meritato il nome di « padroncini rossi »: vecchie cariatidi di partito, funzionari delle coop, azionisti che nelle

tadino. Giovedì 25 marzo si decideva di partecipare in forma autonoma con striscioni e parole d'ordine proprie, alla manifestazione sindacale. Era la prima volta che a una manifestazione simile a Mestre partecipavano tanti compagni (soprattutto donne) dei quartieri. A questo punto si giudicava di avere la forza sufficiente per bloccare uno dei supermercati centrali di Mestre. La differenza rispetto agli altri blocchi consisteva nel non scontato appoggio della gente dei quartieri centrali. Ma questi timori si rivelavano superflui. Il blocco di sabato 27 riusciva perfettamente. Non solo dal punto di vista della partecipazione ai picchetti sempre molto numerosi ma anche da quello dell'adesione della popolazione — molti si fermavano a loro volta a picchettare. I confini del proletariato si sono evidentemente allargati di molto! Finalmente queste iniziative di lotta al carovita finivano sui giornali, anche se qualche volta — è il caso del solito Gazzettino — in forma completamente distorta. Rispetto al successo complessivo anche le provocazioni della polizia sostenuta da qualche fascista avevano ben poco peso.



distingueva nel tentativo di recuperare o di intimidire le donne che avevano partecipato alle lotte, senza peraltro riuscirci salvo che in casi particolari.

Intanto si chiudeva questa prima fase della lotta contro il carovita, che riusciva, nonostante tutti i tentativi di boicottaggio, di cui il più grosso era la convocazione di un comizio alla stessa ora in un'altra parte della città da parte dei movimenti giovanili dei partiti democratici e dei gruppi (inclusa LC). Nell'assemblea si faceva il punto della situazione e si studiavano le prospettive per continuare. Era chiaro che per ottenere risultati concreti ed evidenti si doveva insistere dal lato del Comune. A questo scopo era necessario un periodo di riorganizzazione e di assestamento del movimento per arrivare a una scadenza molto più generale e più incisiva. Per questo si sceglieva la strada di un momentaneo arretramento su obiettivi e pratiche più modeste come quelle del pane sociale e della spesa collettiva. Il primo ha lo scopo di radicare il movimento contro il carovita nei quartieri, su un obiettivo relativamente facile da raggiungere come è quello di far rispettare un decreto prefettizio favorevole ai proletari: il pane sociale a 350E, sempre esposto e ben cotto contro la pratica dei panettieri che lo fanno male o non lo fanno per vendere il pane a 550 £ o a 780, molto più redditizio. Si tratta comunque di una prima attuazione di un prezzo politico, che richiede l'esercizio da parte dei proletari di una azione di imposizione nei riguardi di una categoria (i panettieri, ma più in generale i piccoli negozianti) che ha interessi antitetici a quelli proletari. La spesa collettiva non come soluzione del problema dei prezzi, ma come preparazione materiale e organizzativa per riuscire a sostenere più lunghi periodi di lotta. La spesa collettiva viene proposta anche in opposizione alla pratica dei mercantini rossi che opera di AO ha avuto qualche esempio sia pure limitato anche a Mestre. I mercantini vanno combattuti perché la necessità primaria in questa fase è di creare organizzazione tra i proletari, non di stemperare la loro rabbia in forme di assistenza di stampo sanvincenziano.



assemblee assumono atteggiamenti nettamente antioperai contro le esigenze del personale dipendente — sarà difficile per i proletari dimenticare lo spettacolo stommachevole dei salamelecchi e degli sdilinquinati da « parvenus » del potere di questa gente nei riguardi dei funzionari di polizia.

Tutte queste cose rappresentano ormai un patrimonio di consapevolezza dei proletari dei quartieri coinvolti che difficilmente potrà essere distrutto.

Il blocco del PAM è stato un momento importante per altri motivi. Mentre tutti gli altri blocchi avevano una caratterizzazione di quartiere quello del PAM è stata una espressione generale del movimento coordinato dal Comitato cit-

Con alle spalle tutta questa fase di lotta si decideva di fare un primo approccio al comune. Una delegazione (composta prevalentemente da donne) si recava in Comune per portare le richieste del Comitato di lotta contro il carovita e veniva ricevuta dall'assessore all'annona e dal sindaco. Le risposte erano vaghe ma era chiaro che la giunta non avrebbe più potuto ignorare il problema. Come abbiamo potuto verificare in seguito. Qualche tempo dopo apparivano sul Gazzettino le dichiarazioni dell'assessore all'annona, il quale proponeva, anche se in forma fumosa, l'apertura dei mercati all'ingrosso a tutti, e un primo tentativo di attuazione dei prezzi politici. Il PCI si

QUANTO COSTA UN SALARIO?



Bisogna sgombrare subito il campo dall'idea che la lotta contro l'aumento dei prezzi sia una lotta contro le intermediazioni e per una razionalizzazione dell'apparato distributivo, come intendono per esempio tutti i riformisti e neo riformisti. D'altronde un discorso di ristrutturazione della distribuzione non è estraneo agli interessi di classe. Come in fabbrica anche sul sociale la razionalizzazione è un adeguamento delle forme di comando, e deve esser segnata dalle lotte proletarie pena una perdita sostanziale di terreno. In altra parte abbiamo tentato di dimostrare come una ristrutturazione della distribuzione può portare ad un consolidamento della vecchia alleanza, solo apparentemente frusta, tra grande capitale e grossi e piccoli negozianti. Negare nei fatti questa possibilità è esercitare un potere proletario. Ma proprio questo fatto ci porta fuori dai termini angusti di una discussione sulle intermediazioni. Siamo di fronte al nocciolo del problema: il problema dei prezzi è un problema di potere.

Il prezzo di un prodotto si compone di tre parti: costo della materia prima e degli impianti, costo del lavoro, profitto. Nella determinazione del prezzo, salario e profitto si trovano in antagonismo. L'uno può aumentare solo a scapito dell'altro. Ma in questo conflitto non è in gioco semplicemente una fetta più o meno grossa di profitto. Si tratta di un conflitto politico: il salario è una misura del rapporto di forza tra operai e capitale. Più salario per l'operaio significa conquista di un livello di vita più elevato, maggiore libertà, soddisfacimento di

nuovi bisogni, significa posizione di forza rispetto alla costrizione al lavoro. Questo significa maggior potere per la classe operaia e spiega l'intransigenza padronale sulla questione del salario nei recenti contratti. È chiaro che il prezzo di ogni prodotto porta in sé il segno di questo scontro: nello scambio del salario con la merce si concretizza il rapporto di forza tra salario e profitto. Perciò non esistono salari e prezzi « giusti », ma solo salari e prezzi che riflettono un determinato rapporto di forza tra operai e capitale. L'inflazione è il mezzo usato dal capitale per ristabilire margini di profitto compromessi dalle conquiste operaie, per inchiodare gli operai ai loro bisogni elementari, per ristabilire il comando nella forma della costrizione al lavoro. Per esempio negli ultimi contratti ha fatto la sua comparsa nella busta paga degli operai chimici e metalmeccanici una voce del salario sganciata da ogni meccanismo di rivalutazione automatica. Il significato è anche troppo chiaro.



*Ci giunge nuova
« Il nostro orientamento è di non assumere
una posizione di principio contraria a
investimenti in Italia di società multinazionali.
Quel che denunciamo sono i loro
arbitri, quel che chiediamo è che esse rispettino
le regole della politica di programmazione »*

*(G. Napolitano, L'« L'Espresso » 21
marzo '76)*

Tuttavia riferire l'inflazione solo alla dialettica immediata tra lavoro vivo e capitale è limitativo e rischia di tener celata la natura dello scontro sul terreno dei prezzi. L'aumento va a colpire infatti, più ancora del salario operaio, altre forme di reddito, come da un lato i redditi da lavoro a domicilio, da lavoro stagionale, da tutte le forme di lavoro non sindacalizzate, dall'altro come le pensioni, le borse di studio, e tante altre forme di assistenza e di servizio sociale. Nel primo caso c'è certamente la riproposizione da parte del capitale del plusvalore assoluto come forma privilegiata di profitto per quanto riguarda alcuni strati sociali, ma molto di più il tentativo di colpire quegli strati proletari che non si inquadrano nella più rigida disciplina sociale voluta dal capitale.

Per il capitale si tratta insomma di non solo rimettere in riga gli operai, ma di ristabilire nella sua credibilità la regola — messa in discussione dal comportamento proletario — che decreta un livello di vita accettabile solo in cambio di lavoro nelle varie forme che esso ha assunto nella società capitalistica che ha tuttavia come paradigma fondamentale il lavoro di fabbrica.

Questi sono i termini reali dello scontro sul problema dei prezzi. Non esistono prezzi « giusti », ma solo prezzi che riflettono la maggiore o minore estraneità del proletariato al processo di riproduzione sociale del capitale!

Come per la classe operaia compito storico negli anni 60 fu di costituirsi in elemento di rigidità dentro il processo produttivo di fabbrica, il compito attuale per il proletariato è lo stesso rispetto al processo di riproduzione sociale del capitale, impedendo la frattura tra « lavoratori » e « non lavoratori », ossia tra operai da una parte, e donne, giovani ecc. che hanno trovato o tentano di conquistarsi in tutto o in parte un reddito fuori dalla fabbrica.

La parola d'ordine dei prezzi politici si muove proprio in questo senso. Prezzo politico significa prezzo sganciato dal profitto, prezzo che si misura solo sui bisogni proletari: il prodotto non è più una merce, ma per così dire un servizio (come ad esempio i trasporti, l'energia ecc.) che il livello raggiunto dalla produttività sociale garantisce senza contropartita.

La scelta del Comune (la giunta rossa) come controparte non è solo una scelta tattica, perché da questa parte è più facile sfondare, non è solo per demistificare il ruolo dei partiti di sinistra, ma per investire con la forza dei bisogni proletari quelle che sono articolazioni razionalizzate del comando capitalistico. Allo stesso modo si tratta di smascherare con le lotte la razionalità e la « modernità » della struttura distributiva che va dalle grosse aziende ai grossisti ai dettaglianti. Struttura che è tanto « poco funzionale » quanto è « poco funzionale » per esempio il lavoro a domicilio nell'ambito della produttività sociale.

DONNE

I prezzi aumentano in modo vertiginoso, l'inflazione fa sì che tutti i pescecani della distribuzione delle merci, fabbricanti, grossisti ed anche dettaglianti ne approfittino per Speculare su ogni genere di condumo.



Il SALARIO DI NOSTRO MARITO dovrebbe essere di gomma per farlo bastare da un 27 all' altro!!

Ed in effetti noi ci riusciamo (sempre meno) sia rinunciando a molte cose (dalla CARNE che è ormai un sogno perdute, alle VERDURE, ecc) per cui i nostri figli si ammalano più facilmente e dobbiamo pagare medici e medicine (con l' aumento, ovviamente), sia facendo molta più fatica cercando nei mercati e nei mercatini qualcosa che costi 10 lire di meno, o rendendo appetibili cibi sempre più cattivi.

Il COMUNE e la PROVINCIA invece di intervenire per imprdire l' aumento dei prezzi, AUMENTANO LE TARIFFE dell' acqua, luce, gas ecc. aumenti che si aggiungono a quelli dei TRENI, BENZINA, TELEFONI ..

PASTA con tutto questo, Basta col tentativo di affamarci e costrin-gerci a stare buoni;

NON STAMO TUTTI NELLA STESSA BARCA: i padroni stanno al timone, hanno sempre avuto tutto, NOI mai NIENTE;

DEBBIAMO SACRIFICARCI PER CHI CI SPRUTTA?!!

VUOLIAMO IL BLOCCO DEI PREZZI ED IL LORO RITORNO A QUELLI DEL 1° FEBBRAIO PER I 50 GENERI ~~DE~~ DI CONSUMO INDISPENSABILI

VUOLIAMO IL LATTE GRATIS PER CHI HA BAMBINI DA 0 A 2 ANNI

VUOLIAMO TRASPORTI GRATIS PER TUTTE LE CASALINGHE NELLA MATTINATA

VUOLIAMO IL BLOCCO DELLE TARIFFE DI ACQUA, LUCE, GAS, TRAM E TELEFONO

Inoltre vorremmo che anche il nostro LAVORO DOMESTICO SIA PAGATO perché i nostri soldi ci permetteranno di vivere e non di sopravvivere al fratello che non riesce di fare NOI GRATIS QUELLO CHE IL GOVERNO CI HA TOGLIUTO DAVANTI DA ANNI!!!

MOVIMENTO PER ORGANIZZARCI E DISCUETERE

IL GIOVEDÌ ore 16 al Centro Sociale (v. C. Gallegri 5)

CENTRO FEMMINISTA



Il formista

« Pensar d'isolare il movimento femminista è una sciocchezza: esso è certamente portatore di esigenze importanti, di valori nuovi e progressivi. Ma le forme sono spesso sbagliate »

(Giorgio Amendola, « La Repubblica », 14 marzo '76)

Piccole serie, grandi serie

« ... perché è evidente che l'operaio alla catena di montaggio, obbligato a fare un lavoro ripetitivo, non può avere l'orgoglio del proprio lavoro, come l'aveva il vecchio operaio Fiat del '19-20, che era un maestro. Però contro questo noi combattiamo, dando ad ogni operaio frustrato la possibilità di affermare le sue capacità nel campo più vasto della vita politica e sociale: e abbiamo tutta una serie di operai che sono ottimi amministratori e sindaci »

(Giorgio Amendola, « L'Espresso », 7 marzo '76)

Un bel comunismo di guerra

« In quanto alle forme di attività verso cui indirizzare i giovani, noi pensiamo innanzitutto a opere pubbliche di indubbio interesse per lo sviluppo produttivo e il progresso civile del paese: ad esempio, grandi opere di irrigazione che possano vedere mobilitata una ingente massa di giovani ... Il piano andrebbe impostato in modo tale da render chiaro il suo carattere di emergenza, onde evitare che dai giovani addetti a certe funzioni in via transitoria parta poi la spinta a trasformarsi in dipendenti dello Stato anche a costo di un aumento dell'inefficienza e del parassitismo. Noi non sottovalutiamo affatto questo rischio »

(Napolitano, « L'Espresso »)



LE INDOMABILI BISBETICHE

« Ricordatevi di essere fedeli alle donne, non ai partiti, essi vogliono il vostro voto, non i vostri interessi ».

Domenica 25 aprile nel Centro Sociale occupato di via C. Callegari 5 il Centro Femminista ha recitato « Le indomabili bisbetiche ». Le donne e la gente del quartiere, presenti nel giardino, nella strada ed alle finestre hanno applaudito a lungo; nei giorni seguenti molte mamme hanno chiesto ai compagni di poter parlare con le femministe. È stato questo un primo momento di coronamento di un lavoro da « talpe » che per due anni si era portato avanti in quartiere e l'inizio di un nuovo lavoro che partendo dallo spazio ottenuto (il Centro sociale è « nostro » ogni giovedì alle 16) e da una sede aperta in quartiere, articolasse sui prezzi, cioè sulla conquista di reddito, una lotta ed un momento di contropotere.

La nostra decisione di intervenire come femministe in quartiere nasce dall'analisi del lavoro domestico come lavoro a salario zero che tutte le donne fanno e che fisicamente si fa nelle case, nelle strade e nei negozi dei quartieri. Il presentarci come femministe serviva fin da subito a chiarire anche un discorso organizzativo, cioè la necessità di trovarci come donne, di lottare per i nostri bisogni e interessi di donne con i nostri tempi e con i nostri modi, magari anche scontrandoci con i « compagni », quando questi cercavano di generalizzare sulla nostra pelle i discorsi.

La correttezza di questa posizione è stata dimostrata dal fatto che alle riunioni che i gruppi hanno organizzato all'interno del centro sociale nessuna donna (o uomo) veniva, eccetto che a comprare nei mercatini, mentre alle nostre iniziative anche successivamente, passato il momento « caldo » dell'occupazione, molte donne hanno dimostrato la volontà di prendere contatto. Questo problema delle riunioni e dei contatti è stato proprio la molla per cui abbiamo deciso di occupare il Centro Sociale.

Abbiamo verificato, infatti, nei contatti individuali (volantinaggio, giri casa per casa, banchetto di propaganda al mercato, mostra) che o si riusciva a dare una gestione collettiva e pubblica, ad esempio il Centro Sociale come luogo di ritrovo e di discussione, alle donne o tutta la loro carica di lotta si scioglieva in mille rivoli di incazzature individuali e infine nella rassegnazione (col valido aiuto dei mariti: una donna per esempio, non può più venire alle riunioni di sera perché il marito è tornato e non la lascia).



Inoltre un luogo pubblico dà alle donne, storicamente diffidenti di partiti e « sedi » politiche, più sicurezza nel riunirsi, si sentono meno « illegali » e questo nei primi contatti è una cosa molto importante. Così quando il Comune, dopo mesi di tira-e-molla, decise di non concederle con la scusa dell'igiene (per 2 ore alla settimana ci sono le vaccinazioni), riuscimmo ad interessare il Comitato di quartiere, di fatto un intergruppi che si muove sul sociale, che aveva i nostri stessi problemi, e insieme occupammo il Centro.

Risultato: da un lato si è ottenuta una gestione del Centro Sociale tale che ogni gruppo ne è padrone per un giorno alla settimana e in quel giorno ciascuno gestisce in tutta autonomia i propri discorsi politici; dall'altro si sta ottenendo la trasformazione di alcune case abbandonate come centro sociale più ampio con servizi vari (asili, parco verde, ecc.) in modo che la vita politica del quartiere possa svolgersi.

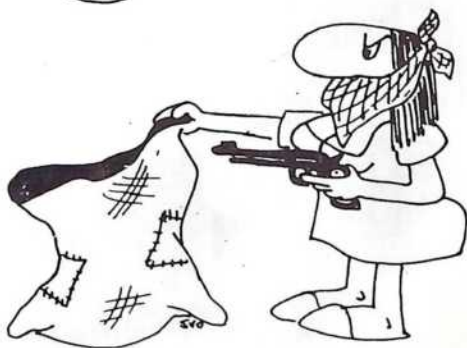
È ovvio che tutto ciò, cioè la possibilità per noi di fare il nostro discorso politico fino in fondo e di imporlo nel Centro Sociale, è determinato unicamente dai nostri rapporti di forza nel quartiere coi gruppi, il P.C.I., ecc. e proprio per questo abbiamo deciso anche di aprire una sede che diventi sempre più centro di organizzazione in quartiere.

La necessità di ciò si è avuta quando

lo scontro dal terreno degli spazi è passato a quello dei prezzi. L'aver individuato nei prezzi un nodo fondamentale della lotta femminista sia perché attraverso il carovita aumenta il carico di lavoro domestico della donna, come taglio dei tempi, abbassamento della qualità di vita, dipendenza dal salario del marito-padre, arretramento nell'uso della tecnologia in casa (più piatti e meno lavapiatti, per es.), agibilità dei vari « servizi sociali », ovviamente mai gratuiti, impossibilità di comprare le piccole cose (magari gli assorbenti, lire 3000 ogni mese) e la decisione di intervenire su tale argomento in un primo tempo con mezzi propagandistici, volantini, teatro di strada, ecc. e poi con forme di lotta sempre più dure, ci ha fatto subito scontrare con la pratica dei gruppi di acquisto, mercatini, S. Vincenzo varie, pratica caldeggiata come lotta dal resto del Comitato di quartiere. È ovvio che la possibilità di portare avanti questo discorso poggia solo sulla nostra forza, cioè sulla base che riusciamo a costruire in città. (infatti pensiamo su questo di intervenire anche in un altro quartiere) e ai collegamenti organizzativi che riusciremo a mettere in piedi con chi si muove nella nostra stessa prospettiva politica.

« Abbiamo lottato ed abbiamo vinto, ma la nostra lotta non è finita qui! »

Centro Femminista



DISOCCUPATI

UN PERCORSO DI ORGANIZZAZIONE PER IL COMUNISMO

Nel numero precedente del giornale abbiamo tentato di cogliere la TENDENZA PRINCIPALE che si afferma nei processi di modificazione del mercato della forza lavoro, attraverso una lettura politica della crisi.

Individuati i contorni oggettivi dell'area del lavoro precario come terreno di organizzazione per il Capitale di un « nuovo modo di lavorare », vogliamo ora ripercorrere le articolazioni ed i passaggi di tale progetto. C'è l'esigenza di metterle a nudo i meccanismi di controllo, di anticipare le nuove forme di comando sulla classe, di rovesciare l'oggettività della nuova composizione di classe che così si determina nella soggettività organizzata di un progetto politico comunista che attraversi per linee interne il territorio della forza-lavoro.

Non si tratta di ricercare nuovi livelli di unità tra disoccupati ed occupati, su cui il riformismo operaio già da tempo cerca inutilmente di affermare l'egemonia del « ceto operaio » che si fa garante dello sviluppo delle forze produttive, ma di affermare politicamente ed organizzativamente l'egemonia di quella figura di « operaio sociale », prodotto attuale del processo di socializzazione del lavoro vivo nel territorio, come elemento emergente di comportamenti ed istanze comuniste contro il lavoro sociale, di affermare l'egemonia della fabbrica sociale nel processo di ricomposizione di classe. È contro questo processo che si affilano le armi dell'iniziativa capitalistica e del riformismo: la circolazione delle lotte va battuta là dove si irrigidisce il comportamento e la riproduzione della nuova figura sociale di operaio.

L'assenteismo, l'uso operaio del secondo lavoro, le forme di reddito garantite dall'assistenza statale, i disoccupati come figura politica antagonista sono i nodi da sciogliere per un programma di prevenzione e regolamentazione dei comportamenti di classe.

Da un lato si afferma la necessità di realizzare il circuito di valorizzazione delle merci aumentando la capacità di comando sull'erogazione di lavoro non pagato sviluppando la massa di lavoro vivo impiegata, dall'altro di fornire un consenso ed un volto operaio alla ripresa del saggio di profitto.



Nel primo caso si impone la centralità dello stato come figura di comando produttiva, nel secondo il partito ed il sindacato come figura di comando sociale e politico. Entrambe queste figure si rincorrono sul piano della mediazione per imprimere il proprio segno ai passaggi istituzionali che definiscono i nuovi contorni del mercato della forza-lavoro.

Lo stato approva la legge per l'avviamento al lavoro dei giovani, nel tentativo di anticipare la ricomposizione politica dell'area del lavoro precario, il sindacato propone la regolamentazione del lavoro nero per colpire l'assenteismo di fabbrica, il partito si batte contro l'allargamento dell'area « assistita » dallo stato per imporre la mobilità sociale.

Contro questo gioco delle parti si scontra il movimento dei « disoccupati

organizzati », punta emergente di un iceberg politico.

Un filo rosso attraversa l'iniziativa dei « disoccupati organizzati » di Napoli con quelli di Roma, le lotte del « proletariato giovanile » di Milano con l'operaio delle boite di Torino, configurandole come iniziative contro lo stato-crisi che regola le condizioni generali della laboriosità sociale.

Per sviluppare il dibattito politico su questi temi abbiamo in questo numero una serie di materiali di analisi:

- un metodo di lettura della nuova composizione sociale di classe.
- Alcune esemplificazioni delle prime iniziative di aggregazione nell'area del lavoro precario in via di realizzazione nella provincia di VE.

CRISI DISOCCUPAZIONE SVILUPPO

DISOCCUPAZIONE: UNA TENDENZA GENERALE?

Il modo violento con cui il capitale adopera lo strumento della crisi per modificare e sconvolgere la struttura e la composizione di classe pone all'analisi politica una serie di questioni fondamentali: a) qual'è la lettura operaia dei fenomeni in atto nel mercato della forza-lavoro (restringimento della base produttiva diretta, allargamento dei settori a lavoro precario, consolidarsi della struttura del lavoro marginale, esplosione della disoccupazione giovanile, femminile ed intellettuale)? b) lo sviluppo delle forze produttive comporta come tendenza l'allargamento o il restringimento delle base produttiva?

Valido punto di partenza nell'affrontare simili questioni è la lettura, di quelle che per Marx erano le tendenze nei movimenti del capitale rispetto al mercato della forza-lavoro (come vedremo in seguito la tendenza si è fatta stato presente delle cose).

Conseguenza dello sviluppo delle capacità produttive del capitale è la diminuzione del tempo di lavoro necessario (equivalente in termini di valore ai beni necessari alla conservazione e riproduzione dell'operaio) e quindi l'aumento del tempo supplementare di lavoro (o pluslavoro).

Quest'ultimo è presupposto fondamentale per l'esistenza di un surplus di attività lavorativa non remunerata e quindi disponibile all'appropriazione da parte del capitale sotto forma di plusvalore: « Quindi se da una parte il capitale crea il pluslavoro, il pluslavoro è a sua volta presupposto dell'esistenza del capitale. Tutto lo sviluppo della ricchezza si basa sulla creazione di tempo disponibile ». (Marx-Grundrisse, vol. I° pag. 413). Il processo di valorizzazione richiede l'esistenza e lo sviluppo del tempo superfluo. Ai diversi livelli di sviluppo delle capacità produttive muta il rapporto ed il reciproco condizionamento tra tempo di lavoro necessario e superfluo. Ma è proprio ai livelli più alti dello sviluppo che tale rapporto si presenta come contraddizione interna al capitale: la riduzione del lavoro necessario al minimo rende il lavoro umano (relativamente) superfluo, ma non può abolirlo perché: « è legge del capitale creare pluslavoro, ossia (appropriarsi) di tempo disponibile; e ciò esso può fare solo in quanto mette in movimento lavoro necessario, in quanto cioè contrae uno scambio con l'operaio. La sua tendenza è perciò tanto quella di creare il più lavoro possibile,

quanto quella di ridurre ad un minimo il lavoro necessario ».

La possibilità di manovrare masse ingenti di pluslavoro si dà perciò solo a partire da un certo livello di socializzazione delle capacità lavorative (sociali). Il capitale perciò tende sia ad aumentare la popolazione lavorativa sia a porre incessantemente una parte di essa come sovrappopolazione inutile fino al momento in cui il capitale può valorizzarla.

Più numerose sono le giornate lavorative con cui il capitale può procedere allo scambio di lavoro oggettivato con lavoro vivo, tanto maggiore è la sua valorizzazione simultanea. È per questo che il capitale sollecita l'aumento della popolazione, insomma la produzione di operai diventa più a buon mercato; in un medesimo tempo è possibile produrre più operai, nella stessa misura in cui diminuisce relativamente il tempo di lavoro necessario o si riduce relativamente il tempo di lavoro richiesto per la produzione della forza-lavoro viva. Tutto questo, senza considerare ancora che l'aumento della popolazione aumenta la produttività del lavoro in quanto rende possibile una maggiore divisione e una maggiore combinazione del lavoro (Marx-Grundrisse, vol. I° pag. 415-16-17).

Questa tendenza dello sviluppo favorisce (secondo lo schema di Marx) la formazione di una riserva industriale (la parte di popolazione che rimane insieme fino al momento della sua valorizzazione), che soddisfa una condizione politica molto importante per il capitalista (in regime di libera concorrenza); il mercato del lavoro si deve trovare costantemente in eccesso di offerta, solo così il capitalista può governare e controllare, nelle fasi della crisi (parliamo ovviamente delle crisi classiche da sproporzione degli elementi del ciclo: produzione, realizzo, consumo) il saggio dei salari reali facendolo tendere costantemente ad eguagliare il valore della forza-lavoro.

È quest'ultima una condizione necessaria per la estrazione di plusvalore nel regime del capitale ottocentesco.

Marx parla poi riferendosi alla struttura della forza-lavoro di DISOCCUPAZIONE ESPLICITA come differenza tra domanda ed offerta effettiva di lavoro, distinguendo:

- a) la disoccupazione fluttuante (coincide con l'esercito salariale di riserva)
- b) la disoccupazione latente dovuta ai flussi migratori ed all'esodo dalle cam-

pagne

c) la disoccupazione stagnante, coincidente con l'area del lavoro precario

d) la disoccupazione pauperistica: i senza reddito, gli assistiti, gli espulsi dai processi di ristrutturazione.

Infine fornisce una seconda spiegazione: la disoccupazione nascosta che comprende i fenomeni di sottoutilizzazione od inutilizzo della forza-lavoro (INOCUPAZIONE-per esempio l'I.S.T.A.T. esclude i fenomeni di innocupazione).

Concludendo per Marx il processo di accumulazione sociale del capitale è caratterizzato da un comportamento ciclico a seconda del prevalere della fase di attrazione di nuova forza-lavoro disponibile a valorizzare; o della fase di repulsione della forza lavoro, in base alla crescita della composizione organica del capitale. Strumento politico di questo schema è la manovra dell'esercito industriale di riserva. Le successive modifiche della composizione di classe cresciuta dentro lo sviluppo del capitale, l'emergere di una figura politica operaia contro il ciclo, imporranno al capitale, dopo la crisi del 1929, l'organizzazione di strumenti politici d'intervento più complessivi.

È il periodo dell'utopia keynesiana, dello Stato che dirige centralmente le manovre monetarie contro la classe per controllare la crisi. L'inflazione come necessità dello sviluppo capitalistico per governare, con la manipolazione della domanda aggregata di beni, l'andamento del ciclo contro la dinamica politica dei salari. Rispetto alla fase attuale invece la manipolazione del mercato della forza-lavoro, le manovre monetarie e l'inflazione sono ormai armi spuntate contro l'attuale natura e livello della crisi. I nuovi rapporti di forza tra capitale e classe operaia hanno sancito la fine dell'appiattimento storico della classe nella categoria del capitale variabile; l'emergere dell'autonomia politica di classe contro il lavoro ha determinato la rottura storica del rapporto tra salario e produttività, tra regime di bassi salari e gonfiamento dell'esercito industriale di riserva, la fine della legge classica del valore e l'emergere del modo di produzione capitalistico come modo di produzione sotto comando senza logica economica.

Rispetto a questo quadro della crisi, assumono forza reale le tendenze esaminate da Marx: il livello su cui si è attestata la riduzione del tempo di lavoro necessario entra in contraddizione con la forza operaia che limita e rende ingovernabile la appropriazione capitalistica del tempo di lavoro superfluo. Da qui la necessità capitalistica di ristabilire il comando sulle condizioni di appropriazione del tempo superfluo a partire da una nuova socializzazione delle disponibilità lavorative; la disoccupazione come nuovo modo di lavorare.

MATERIALI PER L'ORGANIZZAZIONE DEGLI STAGIONALI A JESOLO

Riuscire a cogliere completamente la composizione della forza-lavoro che opera a Jesolo tra maggio e settembre di ogni anno è essenziale se si vuole ottenere una visione complessiva che ci permetta di guardare a Jesolo come ad un possibile centro di organizzazione proletaria.

Quel che salta subito all'occhio in ogni caso sono le caratteristiche peculiari degli stagionali di Jesolo, e cioè la passività che si ha, nel rapporto albergatore-operaio, da parte dell'operaio e che permette al datore di lavoro di far passare in maniera spesso ricattatoria tutta una serie di imposizioni che vanno dall'orario massacrante ai bassi salari, a condizioni di lavoro quanto meno assurde.

Afferrare la complessità della composizione della forza-lavoro significa cogliere spunti necessari per dare sbocco operativo alla questione.

Ristrutturazione alberghiera

È necessario però premettere quale sia ora la linea di tendenza del capitale a Jesolo e quali le intenzioni rispetto all'utilizzazione della spiaggia. È inoltre significativo, per mettere chiarezza sul discorso riformista, verificare i vantaggi che i ceti medi traggono da questo processo di ristrutturazione.

Partendo dalla considerazione classica che in un periodo in cui le lotte operaie hanno un peso tale da poter ribaltare le strutture produttive, il comportamento del capitale è quello di spostare gli investimenti in alcuni reparti più sicuri dal punto di vista del controllo sulla clas-

se, possiamo constatare come si sia trovato nell'investimento alberghi trasformati in condomini una condizione ottima da questo punto di vista; piuttosto che investire in macchinari si è preferito investire in attività speculative senza passare, come dice Marx, nell'inferno della fabbrica; d'altra parte i condomini non danno grattacapi proprio perché non esiste forza-lavoro da controllare ed inoltre si possono, specialmente in località balneari, affittare senza nessun tipo di controllo.

È chiaro che con la crisi il turista straniero ed italiano ricco ha preferito le spiagge Jugoslave e spagnole a quelle italiane adriatiche e quindi la composizione turistica è cambiata; se fino ad un anno fa i frequentatori di Jesolo erano per lo più operai ora le recenti ristrutturazioni ci chiariscono come da una parte si siano voluti chiudere i grossi alberghi di prima categoria e dall'altra si siano voluti costruire condomini con affitti (300.000 lire al mese) certamente non permessi ad un operaio. La chiusura di molte piccole pensioni e locande che praticavano prezzi bassi esplicita ancor più come si sia voluto eliminare il turista proletario (proprio perché, come chiariva TINA ANSELMINI all'ultima conferenza degli operatori alberghieri, «... il turismo è un settore che vive col superfluo» e data la crisi attuale bisogna sacrificarsi invece per il necessario e riparare invece sulla categoria di turista MEDIO/ALTO).

Così riconvertendo, dal 1971 al 1976, 44 alberghi i padroni sono riusciti a far saltare 1.500 posti di lavoro e si preparano a farne saltare ancora (ci sono attualmente 20 domande per ristrutturazioni che verranno ovviamente accolte).

Anche l'osservatore più sprovveduto potrà notare come aumentando la disponibilità di manodopera, si avrà un uso ancor maggiore del ricatto e quindi le condizioni di lavoro peggioreranno ulteriormente.

Composizione della forza-lavoro

I dati che è possibile ottenere riguardo al numero della forza-lavoro e la sua provenienza sono purtroppo poco precisi per l'evidente fenomeno di evasione delle denunce per nascondere casi di sottoccupazione e di sfruttamento minorile. Ci sono però utili, se teniamo conto di una certa costante all'anno, per valutare l'andamento in percentuale dell'occupazione.

Dobbiamo subito distinguere tra due tipi di forza-lavoro:

— immigrata da paesi e provincie più o meno vicini

— forza-lavoro locale

ulteriori discriminanti devono essere fatte riguardo al sesso ed all'età rilevando l'importanza che assume il fenomeno del proletariato giovanile.

A) Dal boom turistico degli anni 50/60 Jesolo diventava un luogo dove poter trovare lavoro che si adattava, per le sue tipiche caratteristiche, a quella forza-lavoro che di inverno non lavorava (donne, studenti) o che svolgeva attività in proprio in special modo nell'agricoltura.

Arrivavano a Jesolo, così, donne dalle campagne con il preciso intento di arrotondare il bilancio familiare. Poi studenti che si preoccupavano di avere una fonte di guadagno autonoma per potersi mantenere agli studi e per le proprie necessità in generale. Quindi contadini che lasciavano momentaneamente la campagna ove si verificava così un ulteriore carico di lavoro per i familiari che rimanevano e per finire tutta una serie di persone che di inverno non trovavano lavoro. A questo proposito è bene precisare che il lavoro stagionale è in questo momento l'espressione più evidente dell'espulsione o della non accettazione dal mercato della forza-lavoro giovanile.

Possiamo notare infine come la forza-lavoro immigrata sia la prima ad essere colpita in caso di ristrutturazione e come in particolar modo sia la donna a



subire il licenziamento. A questo proposito molto indicativa è la dinamica dell'occupazione nell'anno '69/70 quando si ebbe un calo del 25% delle donne occupate immigrate e dell'8% di uomini.

B) La forza-lavoro locale è composta principalmente da donne dei quartieri che lavorano come cameriere dei piani o cuoche, e da studenti in quantità molto rilevanti. Esiste tutta una casistica, che preferiamo rimandare, di doppi lavori (persone che lavorano di giorno 8 ore e che la sera lavorano come camerieri nelle discoteche o nei bar, ecc.).

Collettivo comunista Jesolo

PROPOSTA DI ORGANIZZAZIONE: DISOCCUPATI

La crisi ha generato una nuova figura di giovane proletario destinato all'immissione diretta, immediata nel mercato del lavoro marginale e saltuario. La caratterizzazione essenziale della sua condizione è la pendolarità tra loro e non-lavoro, tra salario e non-salario.

Uno degli aspetti di questa nuova composizione di classe è la sua possibilità e capacità di inserirsi nella stratificazione territoriale del reddito.

Dentro la gestione capitalistica della crisi e la polverizzazione del processo produttivo in migliaia di unità marginali, questo tipo di soggetto produttivo si va allargando ed omogeneizzando in maniera capillare dentro la complessa realtà del territorio.

Ma se tutto ciò è chiaro ormai, altrettanto chiaro deve essere il fatto che questo agglomerato proletario non è di per se una realtà esplosiva dal punto di vista di classe.

Proprio perché questo settore proletario di lavoratori marginali, stagionali, disoccupati, è frutto calcolato della ristrutturazione capitalistica su tutto il tessuto sociale e di fabbrica. Questa sacca di disoccupazione nascosta è uno strumento determinante nelle mani del capitale e dello stato per riuscire a gestire fino in fondo la ristrutturazione in fabbrica, la cassa integrazione, i licenziamenti. Il mercato del lavoro gestito in questi termini si presenta come uno strumento molto efficace per impedire in modo scientifico qualsiasi momento di massificazione di larghi strati di disoccupati. Da questo punto di vista fare intervento sui disoccupati diventa una cosa necessaria. Necessaria in quanto solo aggredendo gli strumenti che il capitale usa per imporre il progetto di produzione a mezzo di comando possiamo pensare di costruire un'ipotesi di attacco, di gestione della crisi a nostro favore.

Se la fabbrica resta ancora il punto di partenza per l'iniziativa proletaria, il punto più alto dell'organizzazione di contropotere, il territorio diventa ogni giorno di più il terreno concreto dove si gioca la partita decisiva, dove si decide o meno la maturità del comunismo.

5 ANNI AL SARPI E POI DISOCCUPATI

Quando eravamo a scuola professori, presidi, genitori si affannavano a dirci che dovevamo studiare, qualificarci, sacrificarci oggi per godere domani, prepararsi per avere un ruolo qualificato poi nel lavoro. E così ci controllavano, ci selezionavano, facevano pagare a noi ed alle nostre famiglie i costi della scuola, ci imbottivano di puttanate che loro chiamavano cultura.

E ADESSO?

Adesso siamo disoccupati assieme agli altri 2 milioni di disoccupati che ci sono in Italia, più le centinaia di migliaia di operai in cassa integrazione che sempre di più dentro la crisi aumentano, come tra l'altro aumentano prezzi ed affitti. Siamo costretti per avere un minimo di soldi ad accettare il ricatto del lavoro stagionale, precario, malpagato come del resto anche i giovani che sono ancora a scuola e che sempre più, anche e non solo per pagarsi gli studi, lavorano d'estate ed al pomeriggio.

STUDENTI, la scuola non vi garantisce nulla. Vi tengono 5 anni in una sacca di disoccupazione senza la garanzia di un salario presente o futuro. E allora che cazzo studiate a scuola ed accettate il ricatto della selezione! Dovete avere la coscienza di essere FUTURI DISOCCUPATI, gente che non ha oggi e non avrà domani un reddito per vivere. E l'unica garanzia per avere un reddito sta nelle nostre lotte che dobbiamo fare dentro e fuori della scuola.

COMPAGNI, a Napoli, a Roma e nelle altre città, i diplomati, i giovani in cerca di prima occupazione, gli studenti si organizzano assieme ai comitati dei disoccupati organizzati. Cominciamo ad organizzarci anche noi. Più volte nelle piattaforme del movimento degli studenti si è messo l'obiettivo del sussidio di disoccupazione ai giovani in cerca di prima occupazione. Più volte in fabbrica e nei posti di lavoro, i lavoratori lottano per la riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario con nuove assunzioni.

COMPAGNI, noi come disoccupati usciti dal Sarpi vogliamo riconquistare questa scuola come luogo fisico e politico per aggregare gli altri giovani e diplomati disoccupati, come luogo dove poter confrontarsi con gli studenti come futuri disoccupati. Certi però che non vogliamo rivendicare una perdita di professionalità che non esiste più e nemmeno un nuovo tipo di qualificazione su cui i riformisti vanno cianciando.

Giovani disoccupati usciti dal Sarpi

MOZIONE APPROVATA AL SARPI

L'assemblea generale degli studenti del Sarpi, con la partecipazione di alcuni diplomati disoccupati, riunita il 15-3-76,

visto il problema della disoccupazione (2 milioni di disoccupati) ed in particolare della disoccupazione giovanile e dei diplomati (300.000 disoccupati e 900.000 in cerca di prima occupazione), considerato che la scuola non è che una sacca di disoccupazione dove controllare e non pagare i giovani, e che gli sbocchi occupazionali si risolvono nel mercato precario, stagionale, sottopagato, rifiutano le ipotesi del governo e dei padroni di istituzionalizzare il lavoro precario per i giovani (piano di preavvicinamento al lavoro: 50.000 posti a 100.000 lire al mese), decide che oltre a continuare la lotta nella scuola contro la selezione che divide gli studenti e li fa rimanere anni in più in una sacca di disoccupazione, non salariati, c'è anche la necessità di organizzarsi da subito (specialmente quelli delle quinte) assieme ai diplomati ed ai proletari disoccupati, per esempio all'inizio sull'obiettivo del SUSSIDIO DI DISOCCUPAZIONE ai giovani in cerca di prima occupazione (900.000 che i padroni non considerano disoccupati), obiettivo che il movimento degli studenti più volte ha messo nelle sue piattaforme e sul quale non ci sono mai stati momenti di lotta precisi, individua nel programma della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario con nuove assunzioni (programma che già le avanguardie autonome gestiscono nella fabbrica e nei posti di lavoro), assieme alla lotta nel territorio per la riappropriazione del salario (autoriduzione delle bollette, delle tariffe, degli affitti, controllo dei prezzi nei supermercati) l'unica strada per garantirsi un reddito per vivere, chiede che l'istituto tecnico P. Sarpi sia aperto come spazio fisico e sociale ai diplomati usciti da questo istituto, e non solo da questo, avendo una aula a disposizione nei giorni da stabilirsi, e di avere a disposizione i dati della segreteria per constatare gli altri diplomati usciti in questi anni, invita gli studenti di tutte le scuole, in particolare dei tecnici e professionali, i diplomati in cerca di prima occupazione, i disoccupati, a discutere e confrontarsi su questo per creare momenti organizzativi e di lotta.

L'assemblea del Sarpi ed alcuni disoccupati usciti dalla scuola.



Chi desidera il testo completo dei materiali dai quali è stato tratto l'articolo, può richiederli, dietro l'invio di L. 300 in franchi, alla redazione di «Lavoro Zero» - C.P. 667 - VENEZIA

TERREMOTO

I disastri del Friuli hanno pagato in contanti le bare per seppellire i propri cari rimasti sotto le macerie.

Il terremoto ha distrutto molte cose, ha lasciato intatta dal legge del valore.

La razza padrona non ha mai regalato niente a nessuno — padroni e giornalisti in ricognizione sugli impianti delle fabbriche crollate lo hanno riconfermato.

All'inviato del corriere della sera, l'industriale De Simon, riferendosi ad una fabbrica crollata, dice:

«Guardi come è ridotta — il titolare è disperato e non è piacevole per lui sapere che rimetterà in piedi tutto per tornare a subire il ricatto sindacale — penso che chiederà una tregua — se la confederazione non la concederà potrebbe cambiare idea e non rimettere in piedi un bel niente». «Ma scusi — chiede il giornalista — che cosa sarebbe il ricatto sindacale?» «Beh, quella questione del potere in fabbrica, soprattutto» (1).

Il pericolo, si tranquillizzi signor De Simon, non viene dal sindacato che si è preoccupato fin dalle prime scosse telluriche di affermare che «nessuno deve pensare che non ci sia voglia di collaborare...» (2).

Una delle prime preoccupazioni di questi avvoltoi è che tutti ritornino al lavoro: «Sono duecento le industrie che non hanno ripreso la produzione. Ma già nei prossimi giorni dei 9000 dipendenti in esse occupati ne torneranno al lavoro quasi 6000» (3).

Agnelli, tra i capannoni sconvolti della Snaidero dice che bisogna fare come i tedeschi nel dopoguerra: ricostruire subito gli stabilimenti (4).

C'è anche qualche industriale che, dopo pochi giorni dal disastro imperversa contro quegli operai che restano sotto le tende a far niente mentre c'è bisogno di rimettere in piedi la fabbrica.

Televisione e giornali hanno inferito abbastanza sulla figura del friulano onesto e lavoratore instancabile che «ha perso i denti in Canada o nelle miniere della Ruhr per lavorare, che ha costruito i grattacieli di New York» (5).

Ma perdere la vita per i padroni di tutto il mondo non è un vanto, è solo disgrazia.

Qualcuno ha già pensato come conservare in futuro le qualità di una forza lavoro così preziosa perché spende poco e lavora tanto: «i punti fermi» della ricostruzione si muovono su due strade maestre. In primo luogo «è necessario creare i presupposti per costruire una economia più solida, con piccole aziende legate alle risorse locali, rappresentate

essenzialmente dai boschi e dai pascoli, senza gli sprechi fatti in taluni casi a Longarone, ma con sovrastrutture e abitazioni sobrie, in armonia con lo stile degli abitanti della zona. Non servirebbe a nulla erigere sulle macerie "cattedrali" industriali e insediamenti urbani faraonici, né autostrade, come quella avviata nel Belice e finita malinconicamente in mezzo ai campi» (6).

In secondo luogo «per l'incremento commerciale e soprattutto turistico potrebbe finalmente essere ampliata la statale Pontebbana per Tarvisio e raddoppiata la ferrovia parallela che, da Carnia al confine, corre su un solo binario, comprimendo non solo i traffici del Friuli, ma anche quelli del porto di Trieste e facendo da freno allo sviluppo di tutta la regione.

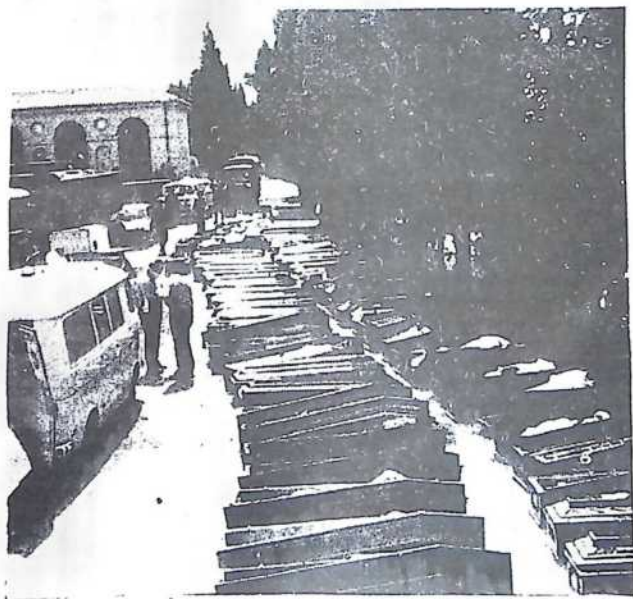
Dopo la tragedia il problema più impegnativo è nelle scelte, scelte che debbono essere fatte subito in modo chiaro, perché non ci possa attecchire la mala pianta degli interessi particolari e della demagogia; scelte utili, produttive, che rispondano veramente ai bisogni compendati dalla casa e dal posto di lavoro» (7).

La mala pianta degli interessi partico-

lari ha radici molto profonde nelle strutture del comando capitalistico, nello Stato, nelle Regioni, nei Comuni, nelle Caserme, nella Sovrintendenza alle Belle Arti... In questi luoghi è stato calibrato il flusso delle emigrazioni, la politica della miseria. La vecchia talpa continua a scavare, il capitale cerca il modo di ristrutturare il territorio, rendere più funzionale il Friuli al proprio sviluppo. La regolare fattura rilasciata per la vendita di una bara è solo la prima di tante altre che imprenditori edili, commercianti, padroni, sciacalli rilasceranno nel corso della ricostruzione di un Friuli che il capitale vorrebbe a propria immagine e somiglianza.

NOTE:

- 1 - G. Zincone, *Riprendere il lavoro*, corriere della sera 11/5/76.
- 2 - Ibidem.
- 3 - *Aiuti al Friuli da tutto il mondo* da il sole 24 ore, 4/5/76.
- 4 - G. Zincone, *Agnelli incontra gli industriali alla Snaidero sconvolta*, corriere della sera, 12/5/76.
- 5 - S. Saviane, *La vita non torna in elicottero*, l'Espresso 16/5/76.
- 6 - E. Passanisi, *Punti fermi per la ricostruzione*, corriere della sera, 9/5/76.
- 7 - E. Passanisi, *ibidem*.



LA MAISON PEINTE,

la casa dipinta, spazio libero del socialismo e della festa: costruiamo tante « maisons peintes »!

Il dibattito sulla soggettività, già aperto nel numero di dicembre '75, continua in questo numero, oltre che con la pubblicazione dell'articolo sugli asili, con la traduzione di questo breve pezzo, tratto da: *Camarades*, N. 1, aprile-maggio 1976, pag. 51 (SARL, Alternative Sociale, 156 rue Faubourg Poissonnière, 75009 Paris — Abbon. 1 anno, 30 F). La « Maison Peinte » si trova a Parigi, loc. Nanterre.

Quanta gente ci ha detto che abbiamo avuto fortuna ad avere un posto come la « Maison Peinte ». È vero. Ma è anche evidente che la « Maison Peinte » non esisterebbe senza il quartiere.

Sarebbe troppo lungo fare la storia dei rapporti tra M.P. e quartiere; diciamo semplicemente che dopo due o tre anni volevamo che questa casa fosse luogo di incontro della gente di lotta: il bilancio non è completamente negativo, forse per il fatto che questo luogo è esploso proprio come spazio d'autonomia. Un sindacato, un partito politico, un centro sociale, sono anch'essi luoghi del quartiere, ma luoghi che hanno il loro ritmo meccanico e non il respiro di una vita quotidiana: sono luoghi utilizzati, ma sui quali nessuno investe nulla. Si potrebbe spiegare tutto questo con un esempio: un operaio arriva alla M.P., dove incontra un amico; gli spiega che non è contento del suo lavoro e che vorrebbe scrivere all'Ispektorato del lavoro. Lo si rimanda alla sua fabbrica chiedendogli di parlare con gli altri che non sono contenti; un appuntamento è fissato al caffè o alla M.P.; ci si ritrova in quattro o cinque. Ad una riunione successiva in dieci, quindici.

In due o tre mesi, ci si vedrà tutte le settimane e la lotta nascerà pian piano, per arrivare talvolta molto lontano (Margoline). In queste riunioni si discute della fabbrica, della casa, della scuola, per i bambini, dei problemi della donna, ecc.

Il luogo « Maison Peinte » è divenuto uno spazio; lo stesso si può dire in relazione all'aborto, alle violenze poliziesche, ecc. Questi compagni in lotta ne incontrano altri, ci domandano di intervenire altrove. Il luogo M.P. serve poi per le informazioni sull'autoriduzione, il razzismo (su questo il nostro funzionamento è ancora insufficiente)...

Un dibattito molto importante si è svolto attorno ad un nucleo di 15 o 20 persone che si ritrovano tutte le domeniche per mangiare (a questo nucleo si aggiunge una ventina di persone circa, che vengono meno regolarmente).



Il fatto di ritrovarsi ha fatto nascere un dibattito tra coloro che dicono: « I nostri desideri vengono espressi tra di noi? Come fare per conoscersi? e gli altri: « Non ce ne fotte niente di esprimere i nostri desideri; quelli delle masse sono più importanti, e ci si conosce lottando con gli altri ». Non è un dibattito contraddittorio, ma un dibattito che non ha ancora trovato la sua piena espressione. Si sente un desiderio di star bene assieme, e questo è sufficiente, mentre altri esprimono il desiderio « di esplodere in un cumulo di rivolte non ancora unificate ». Ciò si traduce in un progetto rivolto al quartiere: abitarvi. Ma ognuno è d'accordo nell'affermare che il venire alla M.P. ha provocato dei cambiamenti a livello individuale. E perché non moltiplicare le case dipinte nei quartieri di Nanterre, dove abitano i compagni che vengono qui?

Il nucleo attuale può effettivamente diventare un riferimento, non più nell'organizzazione di una lotta, ma nella maniera di avere dei rapporti semplici tra di noi, atto sostanzialmente « rivoluzionario », che può, in un secondo momento, liberare i rapporti tra le persone: un pò come in una cucina, dove ciascuno ha delle specialità incredibilmente buone, ma dove nessuno è il « capocuoco » o lo specialista della cucina stessa.

La Maison Peinte



Oh, yes!

« La bomba Molotov non è mai stato uno strumento di lotta del movimento operaio, ma uno strumento della delinquenza. E così pure i saccheggi e i sabotaggi »

(Luigi Corbani della Strategia regionale lombarda del PCI, « Corriere della Sera », 16 aprile '76)

**A PADOVA RADIO SHERWOOD, LA RADIO
NEL MOVIMENTO, UN MICROFONO APERTO
SULLE LOTTE, NEL PROCESSO DI
ORGANIZZAZIONE DELL'AUTONOMIA.
TRASMISSIONE CONTINUA PER 24 ORE
SU 100,010 Mh, MODULAZIONE DI FREQUENZA**

MORTE E VITA DI ULRIKE MEINHOF

La morte della compagna Ulrike Meinhof non apre nessuna «serie di preoccupanti interrogativi», come dicono i vari Pilati di sinistra. La sua morte, come quella di Mura e di Anna Maria Mantini, chiarisce a chi non l'avesse ancora capito che i padroni NON hanno MAI usato i guanti contro le donne quando lo fanno. Ulrike Meinhof non è suicida. Ulrike Meinhof è stata uccisa in galera e ad ucciderla sono stati i socialdemocratici tedeschi, i loro giudici, i loro aguzzini i loro sicari. Ne tantomeno Ulrike Meinhof ha «provocato» la propria morte alzando contro la propria persona l'ira sadica dei suoi nemici. Lei ed i suoi compagni e compagne della Frazione Armata Rossa non hanno fatto altro che alzare lo specchio sul vero volto della democrazia della Repubblica Federale Tedesca.

Nata in pieno nazismo, Ulrike Meinhof aveva fatto in tempo ad accorgersi quanto poco era cambiato durante la cosiddetta «Ricostruzione». Redattrice e sceneggiatrice, diventa militante nel movimento studentesco in Germania per accorgersi ben presto che le nude mani ben poco possono contro il capitalismo più forte d'Europa, contro la socialdemocrazia più sveglia e sbirresca del mondo, una socialdemocrazia che sembra riuscire puntualmente ad anticipare ed a reprimere la rivolta di parte operaia.

Dopo l'attentato a Rudi Dutschke nell'aprile del '68, Ulrike Meinhof trae alcune conclusioni definitive contro la «lunga marcia attraverso le istituzioni» proposta da Dutschke: «Le pallottole contro Rudi hanno messo una pietra sul sogno della non-violenza. Chi non si arma muore. Chi non muore lo seppelliscono vivo: nelle prigioni, nei riformatori, nei buchi delle periferie, nel tetra cemento dei condomini». Ulrike Meinhof è tra i compagni e le compagne che fondano la Frazione Armata Rossa. Nel maggio 1970 organizza l'evasione di Andreas Baader dalle carceri di Berlino-Ovest. È anche una lezione bruciante per la socialdemocrazia e per la tradizione terzointernazionalista in Germania — e non solo in Germania — le quali avevano si difeso i loro prigionieri negli anni 30, ma «politicamente», lasciandoli appunto in galera. Cominciavano a diventare nervosi i funzionari dello stato tedesco.

All'inizio degli anni '70 la Frazione Armata Rossa organizzava i primi attacchi armati, fino alla «settimana rossa» del maggio 1972. Scattava allora la repressione della democrazia totalitaria, sulla base del principio che chi non obbedisce alle regole del gioco non può invocare lo stato di diritto, il rispetto delle procedure, il trattamento di prigioniero politico della Convenzione di Ginevra. Per la Frazione Armata Rossa e per Ulrike Meinhof è il momento più terribile.

Salvo poche coraggiose eccezioni, c'è il vuoto politico attorno agli arrestati; ci sono celle di assoluto isolamento, l'illuminazione artificiale, le perquisizioni a sorpresa di giorno e di notte, le visite dei medici aguzzini, fino allo strazio del prelievo di materia cerebrale ad Ulrike

Meinhof mediante operazione chirurgica. A prezzo di cinque mesi di sciopero della fame, della morte per fame di Holger Meins, della morte per cancro non curato di Katharina Hammerschmidt, i compagni e le compagne in galera della Frazione Armata Rossa hanno allentato l'isolamento, mentre si moltiplicava il sorgere di gruppi rivoluzionari armati nella Repubblica Federale Tedesca.

La morte di Ulrike Meinhof è più triste perché cade proprio in questo momento, quando altri raccolgono il segnale: si può combattere. Ecco perché la macchina statale della Repubblica Federale Tedesca diventa più brutale. Lo stato tedesco è pronto a qualsiasi illegalità pur di dimostrare che chi non sta allo sporco gioco del capitale non ha scampo.

Ma la risposta del movimento per la morte di Ulrike in questi giorni prova che la lotta è possibile, quella lotta che i socialdemocratici ed i loro amici americani volevano rendere assurda dall'alto dei loro teletobiettivi e delle loro machine-pistolen. Uccisa due volte, la prima con l'isolamento carcerario, la seconda col nodo di un asciugamano, Ulrike Meinhof vive nel movimento.



« La donna, per la sua dipendenza economica dall'uomo e per la minore gratificazione che ricava dai processi di produzione, trova nel matrimonio una istituzione che la protegge, ma nello stesso tempo la sfrutta. Infatti essa non è soltanto l'oggetto sessuale dell'uomo e la fornitrice di bambini per lo Stato, ma con il lavoro non retribuito che presta accudendo alla casa aumenta indirettamente i profitti dei datori di lavoro. E l'uomo può lavorare per le basse paghe usuali solo a condizione di non dover pagare tutto il lavoro che viene svolto in casa. Se il datore di lavoro avesse la responsabilità dell'andamento della casa dei suoi operai, dovrebbe pagar loro una domestica oppure pagare salari tali da permetter loro di assumerne una. Invece questo è un lavoro sbrigato dalla moglie casalinga senza che le spetti una retribuzione. Quando anche la moglie lavora, le tocca prestare un lavoro straordinario non retribuito per tenere in ordine la casa; altrimenti, la famiglia va più o meno a rotoli e il matrimonio non è più quello voluto dalle convenzioni.

Oltre a queste difficoltà economiche, c'è il fatto che la donna, grazie all'educazione sessuale convenzionale, è adattata soltanto alla vita sessuale coniugale, con le sue sofferenze, le sue costrizioni e la sua desolazione, ma anche con la sua calma esteriore e con quella routine sistemata che evita alla donna media la necessità di preoccuparsi della sua sessualità nonché le lotte della vita fuori dal matrimonio. Fosse essa cosciente della sua sessualità si salverebbe forse dalla nevrosi ma non dalle sofferenze sessuali inflitte dall'ambiente convenzionale ».

WILHELM REICH - 1930

SOMMARIO

- Pag. 3 - FUORI DELL'ACQUA, NON SULLA SPIAGGIA
» 5 - STATO E TERRORISMO
» 7 - DICHIARAZIONE A VERBALE
» 9 - L'UNIVERSITÀ E LO STUDENTE NELLA CRISI
CAPITALISTICA
» 12 - L'INFANTILE È POLITICO
» 15 - LA GRANDE DISTRIBUZIONE
» 22 - QUANTO COSTA UN SALARIO?
» 24 - LE INDOMABILI BISBETICHE
» 25 - DISOCCUPATI
» 26 - CRISI, DISOCCUPAZIONE, SVILUPPO
» 29 - TERREMOTO
» 30 - LA MAISON PEINTE

Fingi' Augusto

L

A

V

N. 4

DIC. 76

O

Z

E

R

GIORNALE
COMUNISTA
DAL VENETO

O

Che il problema energetico come pure quello dell'alimentazione ed altrisiano diventati oggetto di dibattito non solo ma possano diventare anche terreno di iniziativa e di lotta, non siamo noi ad affermarlo. E il comportamento di classe ad imporlo.

La lotta quotidiana per il mantenimento del livello di vita, le iniziative anche individuali per sottrarsi alla rete di restrizioni che si tenta di stendere su ogni aspetto della vita, (mangiare meno carne, consumare meno benzina ed energia, divertirsi di meno,...) andrebbero attentamente analizzate ma sono riscontrabili ad occhio nudo nel comportamento proletario. La stampa borghese ha più volte rilevato il fenomeno ed ha tentato subito di esorcizzarlo — sia pure con un filo di inquietudine — definendolo "il tipico modo di arrangiarsi degli italiani".

Per quanto ci riguarda abbiamo la tendenza ad assumere qualsiasi comportamento proletario nel suo senso più politico. Nessuna meraviglia quindi se individuiamo in questo atteggiamento proletario non solo il rifiuto tenace ad ogni tentativo di intensificazione dello sfruttamento, ma anche la volontà di sottrarsi ai ricatti continui che vengono presentati come necessità oggettive, sotto forma di passivo della bilancia commerciale, di scarsità delle risorse, ecc. ed il rifiuto di accettare passivamente i discorsi degli "esperti" sull'impossibilità di sfuggire alle ferree leggi dell'economia capitalistica.

E' riconoscibile in tutto questo una allusione alla possibilità di sfuggire al lavoro coatto come necessità inelutabile, di superare il lavoro coatto come modo di produzione storicamente determinato.

A questo punto è bene esplicitare una domanda che forse è rimasta inespressa ma presente in tutti i discorsi precedenti: ma come possono i proletari competere con la tecnologia del capitale? , con la scienza del capitale?

In parte abbiamo già risposto quando abbiamo osservato che gran parte della tecnologia e della scienza si traduce in realtà in forme ed in apparati di controllo. Ma forse sotto la domanda sta un equivoco di fondo, che la scienza ed il capitale siano la stessa cosa.

La scienza non è identificabile con il capitale. In realtà si può dire che la scienza è del capitale tanto quanto lo si può dire per es. dell'energia. Da questo punto di vista la storia della scienza appare non come lo sviluppo lineare dello strumento di cui il capitale si serve per progettare la propria perpetuazione, come è stato detto, ma piuttosto come il tentativo continuo, mai definitivamente risolto e che si ripropone a livelli sempre più alti, di incorporare in sé la scienza.

Così da un lato si è assistito storicamente alla separazione fisica tra produzione di scienza e produzione materiale — cioè alla separazione e contrapposizione tra scienza e classe operaia, fino alle forme perfezionate odierne, per cui la ricerca scientifica più avanzata avviene sotto il diretto controllo del capitale multinazionale — dall'altro lato l'appropriazione della scienza da parte dei proletari viene continuamente impedita con vari strumenti, per esempio la scuola (proprio col pretesto di insegnare la scienza), l'informazione (il problema energetico ne è un esempio).

Eppure nonostante tutto, gli operai hanno dimostrato sempre una capacità di invenzione che si manifesta nel processo produttivo per ridurre la fatica ed i tempi di lavoro, nello sviluppo di una autonomia dei bisogni e soprattutto nella lotta contro il lavoro. Di questa scienza il capitale tenta continuamente di appropriarsi o per utilizzarla o per neutralizzarla. E' essa che funziona da stimolo, ma anche da limite insuperabile per la scienza del capitale

LAVORO ZERO

Giornale comunista dal Veneto — N. 4 dic. 1976

Pubblicato dalla coop. ed. "Comunicazione Comunista" — Direttore Responsabile Augusto Finzi
Autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13/12/1975 — Iscrizione Registro Stampa N. 558

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE CASELLA POSTALE 667 VENEZIA

Abbonamento Annuo : Italia L. 4000 , Estero L. 6000

Versamenti, contributi, offerte, sottoscrizioni, lasciti, donazioni, ecc. su C/C P N. 9/19520 intestato

a : Comunicazione Comunista — COM 2 soc. coop. a r.l. C.P. 667 Venezia

Stampa SAP — Via Perin Padova

E ALLORA FACCIAMOCI PAGARE IN DOLLARI

Della forbice che oggi si allarga tra la classe operaia e il PCI si è accorto anche il capitale multinazionale e ne sta traendo le sue conclusioni.

"In realtà, il partito comunista non dirige la massa degli operai in Italia, ma la segue. Non scordate che il movimento operaio italiano è il più combattivo e meglio organizzato del mondo. Gli operai italiani sono i soli a voler veramente distruggere il capitalismo, sebbene i loro capi comunisti non se ne interessino affatto..."

Così diceva qualche mese fa un agente della Commissione Trilaterale, il più forte gruppo di potere del capitale multinazionale, lo stesso che ha portato Carter al successo. Il capitale multinazionale prende le sue misure contro le masse in lotta in Italia, ed intanto tiene l'occhio rivolto ad agganciare il PCI alla gestione dei "necessari sacrifici", dell'a

"austerità" e della "disciplina". Né vale che il PCI presenti gli operai italiani ai padroni yankee come una folla vivace ma tutto sommato governabile - e un po' coglionata. Anche lo stato USA ha imparato

con chi ha a che fare, sa distinguere tra chi combatte e chi è un ferro spuntato della lotta di classe. Contro il movimento prendono i vecchi strumenti in uso in Europa non bastano più. Che il movimento in Italia sia capace di fare la sua strada scaricando il PCI è una vittoria di classe, un'indicazione che giunge a tempo per quelle masse che secondo i riformisti dovrebbero lavorare di più subito in nome dell'euro-socialismo nel futuro.

NUOVI ARRANGIAMENTI PER VECCHI TROMBONI - E' possibile vedere la combinazione di nuovi strumenti che il capitale multinazionale si è dato per controllare la situazione politica in Italia, mettere a fuoco il dibattito e le decisioni internazionali a proposito della classe operaia in Italia, dimostrare che su alcune decisioni fondamentali i padroni non tornano indietro anche se cambiano i presidenti USA, che è comune e generale la volontà padronale di indurre il comando nell'Europa meridionale e nella fattispecie in Italia; tutte cose che sono state ribadite nel vertice di Portorico di fine giugno. Il punto su cui si trovano d'accordo tutte le forze istituzionali dai padroni ai sindacati, dai democristiani ai comunisti è: lotta senza quartiere alla inflazione.

Gli strumenti economici in mano ai padroni, dal controllo del costo del denaro, alla domanda interna, al tasso di cambio, che vediamo tutti i giorni intrecciarsi sulle pagine dei giornali in complicati modelli, hanno una caratteristica comune: si rivelano del tutto impotenti al controllo dell'inflazione. Esiste una sola variabile, si dice, che può modificare la situazione: il costo del lavoro.

Come mai gli strumenti economici di controllo del ciclo produttivo che hanno guidato lo sviluppo sono attualmente inutilizzabili? In un'ipotesi di sviluppo il controllo della domanda interna riusciva a pilotare il legame tra consumi e investimenti. La propensione al consumo da un lato era il meccanismo di adesione della classe al sistema e dall'altro il motore degli investimenti.

canismo di adesione della classe al sistema e dall'altro il motore degli investimenti. I partiti riformisti avevano il grosso strumento di controllo che era il miraggio delle riforme. In questa situazione sono scoppiate le lotte autonome sul salario, che hanno portato i salari al di fuori delle regole della politica economica capitalista.

La situazione è anomala ci dovrebbe essere la crisi economica; è in atto in Italia (1) "la più pesante politica di stabilizzazione che sia mai stata tentata in Europa", eppure "il grado di utilizzazione degli impianti è aumentato, sono aumentate le ore di lavoro per addetto" (2) e se si riuscisse a conteggiare nelle ore lavorate l'enorme aumento del lavoro nero e del lavoro a domicilio, risulterebbe che anche la quantità di lavoro è aumentata.

Insomma aumenta il lavoro sia come produttività che come quantità e non crescono di certo i consumi. L'unico strumento di controllo attualmente è quello politico. E' fondamentale vero che oggi senza la classe operaia in Italia non si governa, ed è anche vero che senza il PCI fino a qua i padroni non ci arrivavano.

Ma vediamo ora come si pone il PCI, "rappresentante" della classe nelle istituzioni, rispetto a questo problema. Punto d'incontro tra le forze politiche nella lotta all'inflazione è il risanamento della bilancia dei pagamenti e della spesa pubblica come condizione necessaria per ripartire. Gli strumenti per ottenerli sono il restringimento della domanda globale e l'aumento della produttività del lavoro. Come controparte il PCI chiede una equa divisione dei sacrifici come primo momento di attuazione di "socialismo" e gli strumenti per attuarlo: l'entrata del PCI nell'area di governo. Il PCI si pone come il controllore nel lungo periodo del valore della forza-lavoro lasciandone la gestione nel breve periodo ai sindacati e alla Confindustria. una cosa infatti è chiara al PCI: non si può modificare il costo del lavoro in breve tempo.

Per ora il PCI per modificare il costo del lavoro è favorevole (3) a: a) abolire gli aumenti per anzianità, ma senza far cenno al fatto che la famiglia operaia, "anzianità" o "non anzianità" sostiene il massimo delle spese quando i figli sono tra i dieci e i venti anni; b) abolizione dell'indennità di quiescenza, ma con tutto il discorso sulle riforme il sindacato non è

riuscito ad accelerare una sola pratica di pensionamento. E allora si dica pure che abolendo l'indennità di quiescenza e facendo aspettare il libretto di pensione per tre anni, come succede, si vuole eliminare un po' di vecchi; c) anche se non è detto esplicitamente si fa intendere che l'abolizione degli assegni familiari non è poi un gran male.

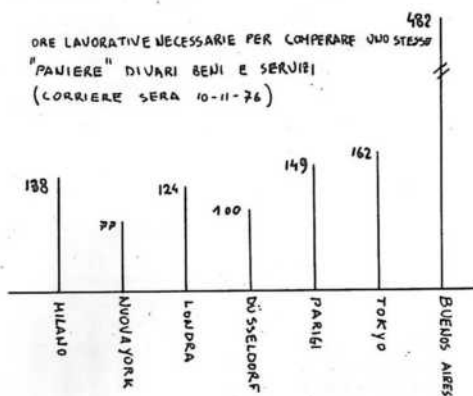
Abbiamo per caso udito qualche responsabile femminile del PCI rivendicare il versamento di un qualche assegno familiare direttamente alle donne che allevano e riproducono mariti e figli con il loro lavoro domestico? d) aumentare la mobilità. Aumento della mobilità per quello che noi riusciamo a capire significa maggiore disponibilità al lavoro, più licenziamenti, meno assenteismo, più turnazione, più cassa integrazione; e) legare le retribuzioni alla qualifica. Questo è sempre stato un vecchio chiodo del sindacato e oggi ricorre con più frequenza perchè bisogna giustificare la crescente tendenza a discriminare sul piano salariale che va ad aumentare le differenze di paga, a conferire le paghe di merito, il fuori-busta, le buste nere e i premi. La contropartita se anche c'è non si vede, noi pensiamo che non si veda perchè nel lontano futuro può essere il conferimento del ministero delle poste a Luciano Lama. E' chiaro che in questo quadro l'autonomia di classe è inversamente proporzionale alla forza politica del PCI e allora si comprende come mai per la prima volta dall'inizio della crisi si riesca a trattare sul blocco della scala mobile, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, sull'annullamento di tutti i meccanismi automatici interni all'assestamento dei salari.

Ma quali sono le regole a questo punto accettate dai riformisti per definire il valore della forza lavoro? Le ha proposte Andreotti nella sua relazione alle camere: e il PCI le ha accettate: "il punto di maggiore fragilità è il nostro indebitamento con l'estero... Con la manovra straordinaria di prelievo fiscale si compiono gli adempimenti necessari per contenere l'evoluzione della domanda interna entro i limiti compatibili con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e quindi con la stabilità del cambio." (4) E qui sta il punto: il nuovo parametro di definizione del valore della forza-lavoro è il saldo della bilancia dei pagamenti.

La classe operaia in Italia deve sopportare una bilancia dei pagamenti costantemente in deficit. Ma chi stabilisce le regole della bilancia dei pagamenti? La bilancia dei pagamenti non è determinata semplicemente dalla produttività di lavoro e dalla sua quantità globale all'interno del singolo paese, ma dal valore determinato nei rapporti internazionali del lavoro. Per spiegarci meglio: quanto lavoro è comprato da un dollaro? Se un'ora di lavoro in Italia è comprata da un dollaro dato il cambio a 900 lire, se il cambio passa a 1.800, con la stessa quantità di danaro comprerò due ore di lavoro. Quindi se avrò bisogno di una data quantità di ore di lavoro per pagare il deficit della bilancia dei pagamenti dopo una ipotetica svalutazione, come indicato sopra, avrò bisogno di una quantità doppia di lavoro per pagare il mio deficit. Allora se è dato al capitale multinazionale il controllo sul valore della moneta, legare il valore del lavoro all'aggiustamento della bilancia dei pagamenti significa lasciare ai padroni la possibilità di comprimere i salari.

Si dice: bisogna investire. Ma i capitali che dovrebbero andare in investimenti sono già all'estero grazie alla paura padronale della forza politica operaia. Inoltre la bilancia energetico-alimentare dell'Italia è disastrosa e prosciuga quel poco che si potrebbe investire a dispetto della fuga dei capitali. Verissimo, ma con il piccolo particolare che la causa del disastro energetico-alimentare non è la mancanza di capitali. I capitali mancano perchè alle multinazionali interessa prosciugare la forza-lavoro in Italia e nello stesso tempo mantenerla in forte dipendenza dall'estero. Tant'è vero che poi alle multinazionali italiane l'accesso ai petrodollari è concesso, come dimostra il recente accordo FIAT- Libia.

Il giorno dopo l'ultima svalutazione della lira l'allora primo ministro Moro riconosceva la possibilità di influire sul tasso di cambio; infatti era costretto ad affermare che a causa delle forze della speculazione "il cambio della lira ha perduto in questi mesi ogni rapporto con l'obiettiva situazione dei nostri prezzi e dei nostri costi rispetto a quelli degli altri paesi e con le prospettive di fondo dell'interscambio commerciale." Il baluardo di difesa della lira dovrebbe essere rappresentato dalle capacità finanziarie della Banca d'Italia le cui riserve il 10.11.76 ammontavano a 1.360 milioni di dollari. (5)



Se pensiamo che le sole banche che "lavorano" nel mercato dell'eurodollaro hanno il controllo di una montagna di liquidità valutata oltre i 400 miliardi di dollari, la quale cresce ad un ritmo di 15 miliardi di dollari l'anno (6) (e solo questi a quante ore di lavoro corrispondono?) si comprende quanto siano irrisorie le capacità di difesa della Banca d'Italia.

Dopo tutto questo ragionamento possiamo dire che a stabilire le regole dell'aggiustamento della bilancia dei pagamenti sono i padroni USA e in subordine quelli tedeschi e italiani. Le regole dello scambio le dettano le multinazionali USA e via via quelle tedesche e degli altri paesi. La classe operaia in Italia è obbligata a comprare energia e alimenti all'estero pagandoli con una crescente quantità del proprio lavoro; la si vuole costringere a comprare adesso ma anche nel lungo periodo, a perpetuare la propria dipendenza, pena il terrorismo economico subito. Così la bilancia dei pagamenti viene certamente "difesa", ma sulla base di uno scambio che punisce non genericamente "l'Italia" come popolo, ma la classe operaia in quanto forza politica.

Comincia allora a chiarirsi il significato e il ruolo delle forze riformiste che hanno accettato queste regole. Il loro compito attualmente non è distribuire "equamente" la ricchezza prodotta, ma dividere "equamente" fra i lavoratori la miseria lasciata dai padroni. Viene da sé poi che chi ha il controllo della ricchezza prodotta ha tutto il potere. E' inoltre chiaro che i sacrifici non possono certo servire a bloccare l'inflazione, ma servono a farci lavorare più ore e più intensamente, a cancellare le conquiste degli ultimi anni. Però il livello dei consumi operai non si è abbassato come i padroni speravano con lo aumento feroce dei prezzi degli ultimi anni; la borghesia italiana non ha potuto presentarsi a Portofino con il collare bianco, il fiocchetto azzurro e il compito fatto. La rabbia antioperaia dei governanti è tanta proprio per la cattiva figura. E tutto questo è successo perché la classe operaia ha deciso che era meglio resistere sui livelli di vita raggiunti negli anni 60, magari lavorando più tempo, piuttosto che venire ributtati ai livelli di vita degli anni 50 e lì attendere di venire disgregata. Questo va detto perché a sinistra sono tanti a vergognarsi di una classe operaia che difende a tutti i costi i propri livelli di vita, che dà battaglia e vince sul livello dei consumi passando anche attraverso le forche caudine degli straordinari, prendendosi in castagna tutti i Lancillotto dei "sacrifici necessari".

Ma prima ancora occorre ricordare che il terreno fondamentale nella lotta di classe dal 1939 a oggi è stato l'inflazione, che questo è stato il più lungo periodo di inflazione della storia del capitale; che molla di questo fenomeno è stata la forza di classe operaia. Dopo 45 anni di inflazione l'effetto squalloroso della lotta di classe è diventato cristallino.

Non era la classe operaia ad essere dominata dalla cosiddetta "illusione monetaria", cioè dall'aumento dei salari monetari ma non dei salari reali; è stato al contrario il capitale a dover subire il terreno dell'inflazione che aveva esso stesso scelto per dare battaglia alla forza politica di parte operaia.

Questo risultato enorme è stato raggiunto definitivamente con le lotte degli anni 60. Da allora, ed a partire dall'America Latina, il capitale multinazionale è stato costretto a rispondere buttando a mare tutte le prese in giro sullo "sviluppo regolare": diminuiva l'occupazione e veniva colpita in particolare la parte di classe operaia non sindacalizzata e in primo luogo le donne; mentre il livello di inflazione aumentava anche oltre il 100 per cento, lo scontro di classe si attestava così sulla linea della guerra civile.

Oggi il cosiddetto blocco dell'inflazione in Italia non blocca niente: non blocca l'esodo dei capitali, né il "costo del lavoro", né tantomeno la svalutazione. I critici più cinici e lucidi dello "sviluppo regolare", quelli che vogliono abbassare del 20 per cento il costo del lavoro con l'appoggio del PCI, sono i rappresentanti del capitale multinazionale in Italia e nello stesso tempo i portabandiera del blocco

della reazione antioperaia. Alla "crisi profonda delle istituzioni" il blocco moderato arriva pronto a ristrutturare la DC nel senso dei nuovi bisogni delle multinazionali, mentre la famosa "anima popolare" della DC arriva inesistente, dopo essersi sublimata nel tentativo elettorale del 20 giugno.

Perse ormai le speranze di battere in campo aper-

PANIERE DI MERDA

A che cosa si riducono tutte le chiacchiere sulla scala mobile che vengono ripetute in queste settimane? Al problema padronal-sindacale di evitare gli scatti della scala mobile e di aumentare così i prezzi senza pagare neppure uno scotto minimo, come è sempre stata questa miseria di scala mobile. L'elenco delle voci del paniere operaio della scala mobile è ancora quello del 1951: padroni e sindacati si sono guardati bene dal ritoccare quelle voci. Nonostante la modifica radicale dei consumi negli ultimi 25 anni, voci nuove nel paniere non ne sono entrate. Così per una famiglia di 4 persone ci sono 7 chili di carne al mese, un ventiquattresimo di cappello di feltro, un dodicesimo di chilo di olio di fegato di merluzzo, due tagli e mezzo di capelli e 4 rasature e un terzo al mese. Naturalmente niente benzina, niente auto, niente elettrodomestici, niente televisione, niente bevande al di fuori del vino.

I sindacati hanno tentato di includere qualche punto di contingenza nella paga base, poi nel 1971 c'è stata qualche modifica marginale dell'accordo del 1951 e nell'accordo del 25 gennaio 1975 è stata stipulata la progressiva unificazione del punto di contingenza ai valori delle categorie con parametro più elevato. Con l'accordo del 29 maggio 1975 anche i salariati agricoli sono riusciti ad unificare il punto di contingenza per tutte le qualifiche. Negli altri settori le "scale" per il calcolo della contingenza sono tante: i bancari hanno una scala più "ricca" della media, gli statali ce l'hanno più povera ed in più il calcolo per loro è semestrale, non trimestrale.

Adesso si aprono tre strade alla combinazione sindacal-padrone: il blocco della scala mobile per gli stipendi medio-alti, eliminazione delle voci più sensibili agli aumenti (vedi i giornali quotidiani, per es.), passaggio dagli scatti trimestrali agli scatti semestrali per tutti i settori. Il blocco della scala mobile per gli stipendi medio-alti è lo specchio per le allodole che deve stare a dimostrare come qualmente l'austerità è uguale per tutti, ma la proposta sta passando rapidamente di moda. L'eliminazione delle voci più sensibili agli aumenti dei prezzi è difficile perché - giornali quotidiani a parte - non basta la faccia di bronzo dell'"Arco Costituzionale" per eliminare i 7 chili di carne e i 6 etti di baccalà al mese per 4 persone. La scala dovrebbe diventare immobile, ma se è proprio necessario che i sindacati salvino la faccia allora si può farla scattare ogni 6 mesi. Insomma, il dibattito tra sindacato e confindustria non verte sulla opportunità o meno di uccidere l'unico automatismo che si oppone anche se malamente all'aumento dei prezzi; il dibattito verte sul modo e i tempi di soffocarlo nell'ovatta.



5 ROTOLI MILLE LIRE

Eliminare le festività, lotta dura all'assenteismo, basta con i privilegi di certe categorie, fuori tutti a lavorare! Così si salva il paese! E così un popolo che è rimasto "nella grande maggioranza" cattolico fino all'altro ieri, pur di salvare qualche festa infrasettimanale e una certa gioia della carne, dovrebbe adesso diventare protestante e cupo, preservando però sempre il culto dei sacri dogmi. Sette feste se ne vanno senza che nessuno dica che le ferie in Italia sono di 19 giorni, in Germania di 22, in Francia di 26. Nell'industria italiana la turnazione è stata e rimane la più alta che negli altri paesi occidentali, USA esclusi. Nel 1962-63 era del 25-30 per cento (secondo l'economista Denison), del 53 per cento attorno al 1970. Da allora i turni sono aumentati, grazie alla spinta di alcuni settori in ristrutturazione e in particolare di quello tessile. E tutto questo anche senza tenere conto del doppio e triplo lavoro, la dice lunga sul grado di laboriosità a cui la classe operaia è costretta in questo paese.

Riusciranno i nostri eroi nella loro crociata contro i "privilegi" operai? Chissà? Ecco la Tina (Anselmi) battersi per l'"uguaglianza", la "parità" della donna: «In fabbrica preferibilmente fino a 60 anni invece che 55, "libertà" di lavorare nei turni di notte, part-time a volontà. Uguaglianza nel lavoro e nella miseria!». Che cosa sono queste colonie ai figli di lavoratori? così si domanda angosciata La Stampa, alias La Busiarda. C'è anche chi non le ha. E allora togliamole a tutti.

Questa tredicesima, che ci sta a fare? Dunque lotta a oltranza contro la tredicesima. Visto che nei paesi anglosassoni non c'è, deve passare di moda anche qui. Che non venga in mente a qualcuno che nei paesi anglosassoni la paga è erogata sulle 4 settimane (28 giorni) e non sui 30,4 giorni del mese? La differenza nell'anno tra i 30,4 giorni del mese salariale italiano e i 28 giorni del mese salariale dei paesi anglosassoni è di giorni 29, i quali giorni 29 saltano dalla finestra in Italia e vengono recuperati solo in parte dal paliativo della tredicesima. C'è una scappatoia di sapore socialista per questi scappatori di salario operaio, ed è adesso di moda anche in quel modello di paese dei lavoratori che risponde al nome di Portogallo. Si tratta del congelamento della tredicesima e del pagamento in buoni del tesoro. Con dei buoni del tesoro così, chi ha ancora bisogno della SCOTTEX, morbida, leggera, profumata, doppio velo, 5 rotoli per mille lire?

zione dei consumi interni che finora non è venuta e che in futuro dovrebbe - secondo loro - garantire una maggiore disponibilità al lavoro da parte degli operai e permettere così una più larga elargizione di aumenti di merito, di "fuori-busta", di "buste nere". Così si pensa di promuovere il ruffianesimo di fabbrica e il benessere sulla base della "gerarchia produttiva" come si sta già tentando di fare per esempio in quella parte delle zone terremotate del Friuli dove le fabbriche non hanno praticamente smesso di produrre.

E' tuttavia impensabile che gli spazi concessi all'esportazione italiana da parte del capitale internazionale si allarghino al di là dell'attuale 25 per cento della produzione industriale. E le maggiori esportazioni non comportano né maggiore investimento né maggiore occupazione. Nel periodo 1964-66 le esportazioni aumentarono del 15 per cento, ma gli investimenti e l'occupazione rimasero fermi.

Concludendo Andreotti ha dimostrato che incassando le sinistre si riesce ad aumentare l'accumulazione senza allargare i consumi, costringendo il PCI su di un terreno, la lotta all'inflazione, favorevole solo ai padroni. Ha ottenuto così un logoramento reale del PCI preparando il terreno ad un ricambio moderato con l'appoggio dei socialisti. Il compromesso storico mostra ormai la corda, ma anche le soluzioni alternative partono già logore e con una credibilità politica estremamente bassa e si trovano di fronte una realtà di classe che nonostante i feroci attacchi non solo non ha ceduto, ma non si è fatta ingannare in nome di un socialismo che soprattutto in questo contesto significherebbe solamente una più "equa" divisione della miseria.

to il partito della svalutazione e di disgregarlo, ai riformisti resta il compito di dare una mano a trovare i 5 mila miliardi che dovrebbero servire a tappare le falle più urgenti nella breccia di 30-40 mila miliardi esportati all'estero; né basta la comica legge sul rientro dei capitali per far abboccare i pesci grossi. I miliardi rastrellati dal compianto governo Andreotti che li ha prelevati direttamente dalle tasche degli operai devono essere concentrati nelle operazioni più urgenti di inasprimento del comando, di disciplina del lavoro. Gli ordini provenienti da Portogallo ruotano attorno al problema di COME SVALTARE LA CLASSE OPERAIA.

In questa fase al riformismo non spettano grandi compiti: assicurare il taglio di servizi locali fondamentali per far fronte al deficit dei comuni; segnalare il livello di guardia del "malcontento generale"; sperare in Jimmy Carter. Così un colpo gobbo nella manovra di Andreotti è già riuscito: quello di accoppiare le istituzioni del movimento operaio alla gestione dei "necessari sacrifici". Al minimo sintomo di ripresa economica, chi avrebbe ancora bisogno di un PCI in odore di salvare la patria? Ed ecco allora profilarsi il ricambio di centro, certamente con i socialisti. Ma anche questa soluzione è imbottigliata. I padroni fanno finta di puntare sulle esportazioni, ma in realtà sono interessati a quel tanto di contra-

Indici mensili ISTAT

Variazioni del costo della vita dal 1969 al 1976

| Mese | 1969 | 1970 | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 | 1976 |
|-------------|------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|--------|
| Gennaio | 92,5 | 97,8 | 102,8 | 107,7 | 116,4 | 130,0 | 162,6 | 181,5 |
| Febbraio | 92,5 | 98,5 | 103,1 | 108,3 | 117,5 | 132,0 | 165,5 | 184,5 |
| Marzo | 92,9 | 98,7 | 103,6 | 108,6 | 118,5 | 126,9 | 165,7 | 184,8 |
| Aprile | 94,3 | 99,2 | 103,9 | 108,9 | 119,9 | 128,6 | 168,0 | 184,0 |
| Maggio | 94,5 | 99,6 | 104,5 | 109,6 | 121,6 | 140,6 | 169,1 | 187,3 |
| Giugno | 94,8 | 99,7 | 104,8 | 110,2 | 122,4 | 142,3 | 170,8 | |
| Luglio | 95,3 | 99,9 | 105,2 | 110,7 | 123,0 | 148,8 | 171,8 | |
| Agosto | 95,7 | 100,2 | 105,4 | 111,3 | 123,6 | 149,0 | 172,7 | |
| Settembre | 96,0 | 101,0 | 106,1 | 112,4 | 124,2 | 154,7 | 174,3 | |
| Ottobre | 96,5 | 101,4 | 106,6 | 112,9 | 125,6 | 157,9 | 176,5 | (-110) |
| Novembre | 96,8 | 102,0 | 106,9 | 114,7 | 127,0 | 160,3 | 178,8 | |
| Dicembre | 97,3 | 102,4 | 107,1 | 115,0 | 129,1 | 161,7 | 179,7 | |
| TOTALE ANNO | 95,2 | 100,0 | 105,9 | 110,9 | 122,4 | 148,2 | 171,3 | |

*NOTIZIARIO ISTAT - NOV. 1976

NOTE

- (1) Nino Andreatta sul Corriere della Sera del 19/11/76
- (2) Politica ed Economia N4
- (3) Rinascita 19/11/76
- (4) Relazione Andreotti alle Camere
- (5) Sole 24 Ore del 10/11/76
- (6) Corriere della Sera del 12/11/76

PRENDIAMOCI tutto

ANCHE L'ENERGIA

C'è un punto di vista operaio e proletario sull'uso delle fonti energetiche?

Rispondere a questa domanda significa anche avere un'arma politica ed un metodo per ribaltare la politica di dominio globale continuamente tentata dal capitale delle multinazionali e subita come necessitata dal riformismo ma anche da parte non piccola del movimento.

La storia recente delle fonti energetiche in Italia mette in evidenza la enorme trasformazione avvenuta in questo campo. Dall'uso misto di petrolio, bacini idroelettrici e carbone si passa ad un uso sempre crescente di energia termoelettrica fino alla recente politica di installazione di centrali nucleari.

E' importante mettere in evidenza che queste trasformazioni sono legate non tanto a scelte di profitto immediato, quanto alla direttiva di controllo e di ricatto politico che le multinazionali possono esercitare in presenza di fonti energetiche che non solo non esistono o sono scarse nel territorio "nazionale" ma che soprattutto sono già concentrate o concentrabili nelle mani delle stesse multinazionali.

La storia delle trasformazioni energetiche dell'industria italiana è un esempio preciso di ciò che vuol dire oggi divisione internazionale del lavoro. Tutte le possibili fonti energetiche attualmente note non vengono sfruttate o in nome dei costi di produzione, o della scarsità, o della mancanza di tecniche estrattive adatte.

Quando il capitalismo "italiano", un certo tipo di capitalismo, ha tentato scelte diverse è stato messo nella condizione di non nuocere e fatto rapidamente rientrare in un binario senza possibili deviazioni. I casi Mattei, Vajont, e il caso del metano della valle padana, con la complessa rete di ricatti che li hanno preceduti e seguiti, sono solo alcuni esempi.

In realtà le fonti energetiche in Italia sarebbero sufficienti non solo all'attuale domanda ma anche a quella prevedibile per molti anni.

Se non esiste una politica conseguente di sfruttamento di queste risorse, risulta allora evidente che si tratta di un'altra politica: quella dell'accentramento e della gerarchizzazione delle fonti energetiche che investe la struttura energetica in Italia e che assegna a questo paese un ruolo particolare nel contesto europeo. Non solo e semplicisticamente una politica neo-coloniale: la "zona" Italia come zona di trasformazione energetica viene inserita nel "set-tore" Europa tenendo presente che solo una parte del ciclo di trasformazione viene lasciato alla zona. Questo vale in maniera estremamente pesante per la energia nucleare in quelli che possono essere comunque i programmi di investimento futuri, ma è valso già nel passato per la energia termoelettrica ed ha comportato per l'Italia il pesantissimo fardello della trasformazione primaria del petrolio greggio.

Per tutti questi motivi la "zona" Italia si presenta dunque come concentrazione di grosse contraddizioni capitalistiche nel senso che molte delle fonti energetiche tradizionali e non tradizionali possono funzionare da "terra di conquista" per le multinazionali, ma possono anche determinare per il movimento il superamento di un punto di vista, oggi largamente diffuso, della ineluttabilità di scelte politiche che il riformismo cerca di presentare come progressiste.

Una di queste contraddizioni, che si riferisce alla costruzione delle centrali nucleari, riguarda l'uso del territorio: l'ecologia, il "terrorismo" si prestano immediatamente al tentativo di militarizzazione del territorio; ai proletari potrebbe essere detto che per la loro stessa sicurezza sarebbe opportuno trasferirsi il più lontano possibile anche perché l'ubicazione delle scorie radioattive presso le centrali costituisce effettivamente un pericolo continuo.

D'altra parte chi è più disposto oggi a sentir parlare in termini di RISCHIO CALCOLATO? E' la nozione stessa di rischio, di nocività scambiata per una manciata di lire inflazionarie che è andata in crisi, basti pensare all'uso politico della nocività che gli operai hanno scoperto a livello di massa proprio in questi mesi.

Allora, è proprio vero che dobbiamo considerare vincente la propensione imperialistica alla politica della terra bruciata, all'uso della forza contrabbandata con l'orsacchiotto della W W F ?

□ □ □

L'Italia, abbiamo detto, avrebbe fonti energetiche sufficienti per non ricorrere più che tanto al petrolio e per non ricorrere affatto alla energia nucleare. D'altra parte pensiamo che non sia interesse del proletariato imboccare qualsiasi strada "autarchica", questa strada ha sempre portato ad una chiusura della spinta proletaria ad un più alto livello di vita, dei propri bisogni materiali ed ha sempre messo i proletari contro i proletari.

E' un'altra la strada per battere le multinazionali! Noi proponiamo una strada che ci sembra corretta: IL DECENTRAMENTO POLITICO DELLA PRODUZIONE DI ENERGIA come mezzo per allargare la circolazione delle lotte e dell'organizzazione anche attorno alla questione energetica.

Questa è la rislosta e la proposta insieme che siamo già da oggi in grado di dare a tutti quelli che vedono nelle installazioni nucleari nelle grosse installazioni industriali soltanto una minaccia alla salute. E' vero che questa minaccia è realissima, che i 100.000 morti sul lavoro all'anno nel mondo non tengono conto dei proletari che muiono perché respirano la stessa aria o peggio di quelli che lavorano in fabbrica. Ma fermarsi a questo significherebbe fare una scelta minoritaria perché porterebbe una organizzazione di proletari, anche forte, a misurarsi sullo stesso piano di una organizzazione di bempensanti riciclati con i dollari USA o con gli eurodollari sotto specie di bustarelle benefiche.

E' interesse preminente degli operai e dei proletari rompere qualsiasi tipo di ghetto, anche quello energetico; da questo punto di vista non vogliamo più altre Caorso, anche se ai tecnici che la hanno costruita gli si bagneranno gli occhi quando comincerà a funzionare!

Ben vengano quindi lotte di massa di riappropriazione del territorio, ma a queste deve essere accompagnata la domanda politica di decentramento, da come ci si riscalda d'inverno per cominciare, da una conquista tutta politica in generale del lavoro oggettivo nelle macchine, nella tecnologia.

Questo e non la passività può essere l'inizio di un dibattito reale dal punto di vista proletario sull'uso delle fonti energetiche.

Ma bisogna andare oltre; la domanda che poniamo al movimento è se è ancora prematuro oggi passare da un punto di vista proletario sull'uso dell'energia, ma anche della scienza in genere, ad un dibattito reale sull'uso proletario dell'energia.

Dentro alla dinamica di uno scontro di classe in rapida evoluzione, pensiamo che sarebbe sbagliato non accorgersi del potere che la classe operaia ha per lungo tempo accumulato, pensiamo che non sia un sogno affermare che in realtà il movimento si sta già muovendo come se vivesse un'epoca di transizione. Pensiamo anche allora che non c'è barba di legge repressiva o di tribunale speciale che possa impedire al proletariato di esplicitare il suo potere contro la riduzione a forma di lavoro di tutto il tempo di vita ma anche per l'appropriazione, per l'uso proletario della ricchezza, della conoscenza che ha prodotto.

Proprio per questo ci sembra che sia necessario battere, a cominciare dall'Italia, la teoria e la pratica riformista che vede comunque secondaria la lotta di classe rispetto al cosiddetto sviluppo delle forze produttive, pensiamo anzi che il perpetuarsi di questa distorsione sia estremamente negativo, anzi una nuova concezione di organizzazione comunista che sappia muoversi dentro una fase di transizione, non può che partire dal considerare lo sviluppo delle forze produttive come limite dell'organizzazione di classe.

Organizzazione di autoproduttori di energia? No compagni, non nascondiamoci dietro un dito! Quando abbiamo parlato di dibattito reale sull'uso proletario non intendevamo dare un consistente impulso all'industria dei pannelli solari o a quella della limitazione degli "sprechi". Vogliamo sottolineare con forza, però, che una esigenza di organizzazione comunista che non sappia rapportarsi anche a scelte economiche e produttive, su cosa e per chi si produce, è una esigenza monca; come pure è necessario cominciare o meglio continuare a sviluppare una pratica di organizzazione che assuma i temi della difesa e dell'attacco senza rinchiudersi dentro un'attività esclusivamente "militare" né dentro le vecchie regole del movimentismo. Questo significherebbe essere battuti in partenza.

Ecco perché pensiamo che sia, non solo corretto, ma impellente oggi produrre un dibattito molto largo sull'esigenza politica del decentramento della produzione di energia, che voglia dire cominciare a rispondere in positivo alla domanda di comunismo delle masse proletarie.

Ed è chiaro che il discorso non comincia né si

chiude sulla sola questione dell'energia: è in ballo oggi, non ci sono più dubbi, la definizione di potere.

Dall'economico al politico è stato il percorso degli anni '60, dal politico all'attacco contro lo stato del lavoro è il percorso, certo non facile né lineare, che il movimento affronta in questi anni.

ATOMI ILLUSTRI, ONOREVOLI SCORIE...

Università degli studi di Venezia
Facoltà di chimica industriale
venerdì 3 dicembre 1976

ENERGIA NUCLEARE E PROBLEMA ENERGETICO — Prof. Ezio Clementel presidente del Comitato Nazionale per l'energia nucleare (C.N.E.N.)

LE ATTIVITÀ NUCLEARI ITALIANE NEL CONTESTO INTERNAZIONALE — Prof. Carlo Salvetti vicepresidente del C.N.E.N.

GARANZIE PER L'UOMO E L'AMBIENTE NELLO SVILUPPO DELL'ENERGIA NUCLEARE — Prof. Carlo Polvani del Dipartimento radiazioni e ricerche di sicurezza e protezione del C.N.E.N.

I massimi responsabili del CNEN non sono a Venezia in giro turistico. Stanno affrontando un tour de force in giro per l'Italia in vista di una scadenza precisa: nel mese di gennaio il parlamento deve prendere decisioni di fondo sulla strategia nucleare italiana.

Il prof. Clementel è partito da una considerazione politica: la guerra del Kippur ha rotto definitivamente il vecchio equilibrio energetico. In questo quadro, continua il Clementel, si situa la dipendenza energetica dell'Italia che ha visto aumentare di un fattore 4 il costo delle importazioni di petrolio dai 2000 miliardi del '72 agli 8000 previsti per il '77, fattore che non è più recuperabile. Questo pone a lungo termine l'esigenza della ricerca di fonti alternative.

Il Clementel con una lunga descrizione espone la storia della crescita del fabbisogno energetico nel mondo dai tempi preistorici ai giorni nostri, in cui, in media, si ha un consumo di 50 KW/h al giorno per persona (inclusa l'energia cioè le calorie alimentari) contro la "punta" USA di 270 KW/h al giorno per persona.

Assumendo un tasso di incremento annuo di produzione della sola energia elettrica da petrolio del 6 per cento, si arriverebbe all'esaurimento del petrolio stesso nel 2000 circa.

L'Italia inoltre, sempre secondo la relazione Clementel, non ha altre fonti alternative: l'energia idroelettrica non ulteriormente espandibile, copre solo un 8 per cento del fabbisogno, mentre la energia geotermica e da gas naturale assommerebbero a qualche per cento. Questo pone un problema politico: secondo la visione di Clementel la "dittatura del petrolio" mina la indipendenza economica e quindi politica dell'Italia, stante anche l'instabilità politica dei paesi produttori di petrolio.

(In questo senso l'operazione Gheddafi-Agnelli è forse un tentativo di stabilizzazione di uno di questi paesi?)

Sembra quindi del tutto conseguente che la relazione individui la scelta nucleare anche dal punto di vista politico: le aree di estrazione dell'uranio (USA, Canada, Australia, Sud Africa, Francia e Scandinavia) sono politicamente stabili.

(In realtà sembra a noi che come non viene specificata l'entità dei giacimenti in Russia, Cina ed altri paesi, così la nozione di stabilità politica è stranamente trattata come un dato di previsione sullo stesso piano delle risorse)

Ma il discorso non si ferma qui; del resto non è il CNEN che deve specificamente occuparsi della gestione immediata dell'energia elettrica, per questo c'è l'ENEL.

IL CNEN VUOLE PORSI COME ENTITÀ DOTATA DI UNA GROSSA AUTONOMIA POLITICA E AMMINISTRATIVA, VUOLE DIVENTARE UNA SPECIE DI AGENZIA ATOMICA ITALIANA (Non è vero dottor Cefis?)

Non per niente lo sforzo della relazione Clementel ma soprattutto della relazione Salvetti si concentra sull'esigenza di un grosso onere finanziario che l'Italia dovrebbe collarsi per gestire, attraverso accordi bilaterali specialmente con la Francia, lo sviluppo della tecnologia relativa non tanto alle centrali di tecnologia americana che l'ENEL richiede, quanto alla linea dei reattori veloci.

Come i relatori hanno illustrato, anche per l'uranio si pone il problema 2000. Se non si passa a questa ulteriore fase in tempo utile non si risolve il problema energetico. La linea dei reattori veloci autofertilizzanti allungheràbbe di qualche secolo almeno questo impasse, senza contare che il costo del KW/h nucleare, anche considerando l'aumento dei costi, sarebbe comunque sempre competitivo con quello del KW/h da petrolio.

L'ultima parte della relazione Salvetti pone una serie di problemi politici non indifferenti. Dopo aver affermato che sulla linea di seconda generazione dei reattori, l'Europa e soprattutto la Francia, sono in vantaggio sugli USA, si afferma che l'Italia deve inserirsi al più presto su questo piano includendo sul proprio territorio il trattamento dei prodotti di fissione che 'escono' dai reattori convenzionali.

Questo riprocessamento prevede l'estrazione del PLUTONIO dalle scorie ed il suo immagazzinamento. Già due impianti pilota sarebbero in grado di soddisfare questa esigenza, per cui, le 'scorie' che prima venivano spedite in Inghilterra vengono già ora tenute in Italia in attesa di arrivare ad entità tali per cui sia conveniente riprocessarle. Non è stato detto niente di significativo invece sul problema grosso della ubicazione delle scorie finali, né del plutonio prodotto.

(Soluzione Seveso?)

Non vogliamo entrare nel merito del possibile utilizzo militare del plutonio e delle minacce di Carter ai "trasgressori" della moratoria nucleare; né vogliamo imbastire un piagnisteo ecologico. Ci sembra comunque importante notare che queste scelte ubbidiscono ad un principio base: la concentrazione della produzione di energia per grandi o grandissime unità ad altissimo rapporto di investimenti per addetto si parla del 3 per cento, e alla conseguente militarizzazione del territorio.

D'altra parte i sogni dei tecnocrati italiani sono destinati a scontrarsi con la quantità enorme di plutonio comunque necessaria ai reattori veloci e ancora di più con chi la detiene.

IL PIANO NUCLEARE

"La macchina interviene, come forma del capitale, come strumento del capitale, come potere del capitale sul lavoro - per reprimere ogni rivendicazione di autonomia da parte del lavoro."

Karl Marx - Per la critica dell'economia politica.

Dopo qualche incertezza negli anni scorsi, la costruzione di centrali elettronucleari riprende vigore in tutto il mondo. Carter, prima e dopo essere stato eletto, ha dichiarato di essere contrario a qualsiasi ripensamento riguardo al piano di costruzione di 177 centrali nucleari già pianificate (Corriere della Sera, 8 nov. 76). Per avere un'idea della enormità del programma nucleare mondiale, basta pensare che per finanziarlo, sarà necessaria annualmente una cifra pari a metà del prodotto nazionale lordo italiano.

IL CICLO NUCLEARE - E' rappresentato schematicamente in fig. 1 e richiede qualche spiegazione. L'arricchimento è l'operazione con cui nel combustibile nucleare viene aumentata la percentuale di uranio 235 presente nel materiale dal suo valore naturale dello 0,71 per cento ad un valore che varia dal 2 al 5 per cento. E' essenziale nei reattori di tipo ad acqua bollente (BWR) ed ad acqua pressurizzata (PWR). Nei reattori ad acqua pesante (CANDU) si usa uranio naturale.

Ritratamento dei combustibili. Dal combustibile già usato si estraee come sottoprodotto uranio impoverito e plutonio. Il plutonio viene finora usato solo per scopi militari (Bombe). Lo si userà in futuro come combustibile principale nei reattori veloci autofertilizzanti. Un prototipo di grande potenza (1200 MW, 1MW è uguale a 1 milione di watt) è in progetto in Francia. Di tutto quello che resta dei combustibili, parte può essere disperso senza superare le concentrazioni massime ammissibili di radioattività nell'ambiente, ma resta una parte di scorie radioattive di attività troppo elevata e prolungata (anche millenni) per le quali non si è ancora trovata una soluzione accettabile nemmeno per i falchi delle multinazionali.

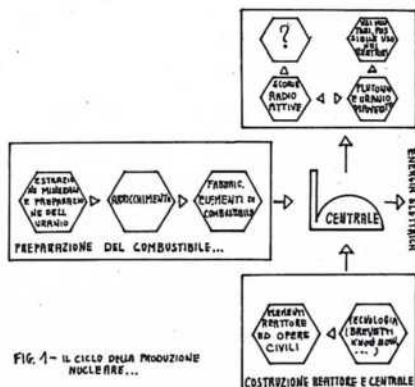


FIG. 1 - IL CICLO DELLA PRODUZIONE NUCLEARE...

IN ITALIA - Sono in funzione attualmente tre centrali elettronucleari per una potenza totale di 600 MW elettrici. La grande centrale di Caorso (tipo BWR, potenza 840 MWe) entrerà in funzione all'inizio del '77. Quattro centrali da 1.000 MWe ciascuna sono già state commissionate. Di altre otto centrali della stessa potenza sono già stati mandate le lettere d'intenti alle industrie costruttrici. Tutte queste sono di tipo BWR o PWR. Di altre otto centrali il CIPE (delibera 23.12.75) prevede l'ordina-

zione entro il '77. Il fatto che il piano nucleare italiano sia in questi mesi in una fase di stallo, non significa che ci sia qualche ripensamento a sinistra sui costi enormi che questo piano comporta per i proletari - come potrebbe far supporre la volontà di portarlo alla discussione del parlamento. E' che aziende pubbliche e private non si sono ancora messe d'accordo sulla spartizione della torta di 20 mila miliardi. Perché a tanto ammonta il costo del programma nucleare italiano da qui all'85. La cifra è anche maggiore se alle centrali nucleari si aggiungono le altre centrali convenzionali previste dall'ENEL nel suo progetto che vede la potenza installata in Italia entro il 1985 moltiplicata per un fattore compreso tra 2,1 e 2,5 rispetto all'attuale, che si aggira sui 30 mila MWe, (la grandezza della potenza progettata fa pensare che si voglia esportare una parte dell'energia prodotta).



LE GIUSTIFICAZIONI - Data l'entità dei sacrifici richiesti non c'è da meravigliarsi che mai come in questa occasione il potere abbia sentito il bisogno di giustificare le sue scelte, e ce n'è di che! Un primo discorso che si sente fare frequentemente è che l'utilizzazione dell'energia nucleare permette una diversificazione delle fonti energetiche in modo da diminuire la dipendenza italiana in fatto di approvvigionamenti. Basta dare uno sguardo alle figg. 4 e 5 per rendersi conto che ad una dipendenza petrolifera da un numero discreto di paesi in gran parte deboli politicamente, si sostituisce o meglio si aggiunge la dipendenza da quattro cinque paesi, in grado di esercitare ricatti ben più pesanti degli scicchi. Per quanto poi riguarda la produzione e il ritrattamento del combustibile nucleare sentiamo cosa dice G.B. Zorzoli nel libro "Proposte per il futuro" (Feltrinelli 1976): "Le grandi compagnie petrolifere non solo controllano quasi metà delle miniere di uranio, ma sono in misura crescente presenti in tutte le fasi del ciclo del combustibile nucleare: in particolare fabbricazione e ritrattamento di tale combustibile, ed è prossimo il loro ingresso nella fase più strategica, quella dell'arricchimento dell'uranio). Come hanno storicamente manovrato prezzi e disponibilità di petrolio, così in futuro saranno in grado di replicare la stessa sceneggiatura per l'uranio."

Un altro argomento spesso usato è che l'energia elettrica di origine nucleare costa meno dell'energia elettrica convenzionale. Per il momento è vero che il kwh nucleare costa poco più della metà del kwh convenzionale, ma le cose stanno rapidamente cambiando. Negli ultimi anni i prezzi di tutti i compo-

FIG. 2 ... IL CICLO DEI MOSTRI SOLDI



nenti della produzione elettronucleare non hanno fatto altro che aumentare (fig.6). Scrive il Financial Time del 16 luglio del 76 che i prezzi delle centrali nucleari sono aumentati dalla fine degli anni sessanta del 600 per cento in termini monetari e dal 60 al 115 per cento in termini reali, e aggiunge come esempio che i prezzi dell'arricchimento sono destinati circa a raddoppiare per i contratti nuovi stipulati. Scommettiamo che presto il costo del kwh nucleare raggiungerà il costo del kwh petrolifero?

Le cose che abbiamo appena detto sono spesso usate per solleticare un certo spirito nazionalistico. Per noi esse servono solo a mettere in luce l'operazione di razionalizzazione del comando mondiale che le multinazionali e il capitalismo USA tentano di condurre mediante i piani energetici; per capire come questo comando attraverso ricatti e condizionamenti apparentemente rivolti alla nazione, arrivi al loro vero scopo: la classe operaia. Se poi in questa operazione qualche capitalista o qualche ministro nostrano rimane stritolato, non saremo certo noi a piangere.

INQUINAMENTO

Esistono due problemi tuttora irrisolti. Il primo è l'inquinamento termico. Dell'energia prodotta dalle reazioni nucleari in una centrale due terzi vanno dispersi nell'ambiente circostante sotto forma di calore. E' una quantità enorme di calore che rischia di alterare l'ecologia delle zone circostanti la centrale. Questo problema è dovuto esclusivamente alle grosse dimensioni delle centrali. Ma più grave ancora è il problema dei rifiuti radioattivi di cui si parla anche in altra parte del giornale. Il Mondo, 1.12.76: "Sostiene Richard Hubbard, uno dei tre dirigenti della General Electric (produttrice di uno dei sistemi nucleari) che all'inizio di quest'anno hanno lasciato la multinazionale in segno di protesta per l'indifferenza con cui venivano trattati questi problemi: "Storicamente abbiamo prima prodotto le scorie e poi abbiamo pensato a cosa farne. Con il nucleare però la società non può assolutamente permettersi di produrre rifiuti finché non sa perfettamente come neutralizzarli e come conservarli".

Le Monde, 17.7.76: "Il presidente della commissione britannica per l'energia atomica (UKAEA) ha re-

centemente dichiarato che gli esperti si erano sbagliati ed avevano sottovalutato le difficoltà del trattamento dei combustibili dei reattori civili'.

La soluzione adottata finora è quella di racchiudere i rifiuti in serbatoi sotterranei di acciaio e calcestruzzo, soluzione che ha comportato la militarizzazione del territorio circostante. Lo stesso problema naturalmente si pone anche per il plutonio che viene accumulato. Una soluzione che è stata adottata è anche quella di affondare le scorie nei loro recipienti nell'oceano. Ma si tratta di una soluzione a dir poco criminale, non solo per i pericoli intrinseci al fatto che nessuno conosce i limiti di durata di questi recipienti, ma anche per la difficoltà di mantenere la conoscenza dell'esatta ubicazione per molte generazioni a venire.

Come indice della gravità della situazione, ma solo come indice di questa gravità, perché crediamo che esista nel potere una feroce lucidità nel saper sfruttare i problemi dell'inquinamento in termini di maggior lavoro (per disinquinare e sorvegliare), di maggiori condizionamenti (territoriali, psicologici), di maggior controllo (militarizzazione), non sembra eccessiva a questo punto la citazione dal Bulletin of atomic scientists del dic.74 della parte finale del discorso del premio Nobel G.Wald: "A meno che i popoli di questo mondo non si uniscano per appropriarsi delle proprie vite per strappare il potere politico dalle mani degli attuali detentori che lo spingono verso la distruzione, saremo perduti - noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli. In piedi, prigionieri dell'estinzione. Popoli di tutti il mondo unitevi. Non avete altro da perdere che il vostro terrore, lo sfruttamento e l'inganno di cui siete continuamente vittime, la vostra alienazione e disumanizzazione, la vostra mancanza di risorse e la vostra disperazione. E avete un mondo da guadagnare."

Uscendo dalla parafrasi: i proletari di tutto il mondo stanno già lottando proprio su questi temi. Lottano contro l'esproprio di salario a cui vogliono sottoporli per finanziare a loro danno i piani nucleari, lottano contro i rischi delle centrali nucleari in America, in Francia, in Germania, tanto da mettere in seria difficoltà i piani stessi. E tanto più dura sarà per i detentori del potere quando la questione energetica verrà assunta come terreno di organizzazione di lotta.

La limitatezza delle risorse energetiche, e in particolare di quelle nazionali, è stato uno dei motivi più frequentemente battuti dalla propaganda borghese di questi ultimi anni. La strumentalizzazione antioperaia di simili discorsi è fin troppo evidente dallo uso che se ne è fatto con le misure di austerità e in generale con tutte le misure cosiddette anticrisi. Per di più se ne è fatto uso per far apparire inevitabile un piano di ristrutturazione della produzione di energia che vede il suo fulcro nella scelta nucleare. La "oggettività" della scelta è stata accettata da tutta la sinistra riformista italiana (e non solo da quella riformista). Per esempio scrive l'Unità del 6.2.76 in un articolo dal tono trionfalistico a proposito dell'inizio delle prove della centrale elettronucleare di Caorso: "I dettagli tecnici importano dopo tutto meno del significato economico e anche sociale dell'impresa e della sua collaborazione in un quadro nazionale ed internazionale certamente oscuro, in cui essa rappresenta, nonostante tutto, un momento di sviluppo e di fiducia."

E' necessario fare opera di demistificazione, cioè mettere in evidenza non solo la strumentalizzazione antioperaia della pretesa limitatezza delle risorse energetiche, ma mostrare anche la relatività, quando non la aperta falsità, delle previsioni della scarsità di risorse. Non vogliamo metterci a fare gli scienziati del futuribile, vogliamo però rilevare le clamorose contraddizioni nelle previsioni stesse.

Come esempio della relativa validità delle stime sulle risorse, riportiamo questo stralcio dal libro "Energy in the United States" di H.H.Landsberg e S.H.Schurr (New York, Random House): "Nel 1920 il geologo capo della U.S. Geological Survey riferì che il petrolio presente ancora nel sottosuolo e estraibile con i metodi allora in uso ammontava a non più di sette miliardi di barili. Era altamente improbabile, aggiungeva, che l'errore nella stima superasse il 50 per cento. Entro cinque anni e forse entro tre, la produzione di petrolio negli Stati Uniti, egli pensava, avrebbe raggiunto il suo massimo, e alla quo-





| | | | |
|----------|---|--------------------------|---|
| REATTORE |  | LICENZA GENERAL ELECTRIC | - ANSALDO MECCANICO NUCLEARE (100% FINMECCANICA) |
| " |  | " WESTINGHOUSE | - ELETTRONUCLEARE ITALIANA (50% FIAT E BREDÁ, 25% F.TOSI, 25% E.MARELLI) |
| " |  | " BABCOCK & WILCOX | - SPIN (20% BABCOCK-WILCOX, 20% BELLELI, 20% CTIP 20% TECNOHASIO IT. BROWN BOYER, 20% SNIA VISCOSA) |
| " |  | " CANDU | - NIRA (70% FINMECCANICA, 30% ARIP NUCLEARE) |

FIG. 3 TECNOLOGIE E RISPETTIVE LICENZIATARIE ITALIANE (CON CONTROLLO DI CAPITALE)

ta annuale di mezzo miliardo di barili le risorse di petrolio sarebbero state esaurite in 14 anni, cioè nel 1934. Di fatto quando arrivò il 1934, dodici, non sette, miliardi di barili erano stati estratti, e in aggiunta c'erano dodici miliardi di barili di "riserve dimostrate".

Alla metà degli anni 60 i cinque miliardi di barili che erano stati prodotti dall'inizio dell'industria nel 1859 fino al 1920, venivano prodotti ogni venti mesi."

Un altro esempio molto più attuale riguarda le riserve di uranio. Si sente spesso dire che queste riserve finiranno nel duemila; questo è quanto scrive, per esempio, l'Unità del 25.11.76 basandosi su dati americani. E' certo che sarà così se le riserve di uranio sono solo quelle riportate nella fig.5, nella quale però c'è una specificazione importante, si tratta delle riserve con costo previsto minore di 15 dollari alla libbra di U3 O8. Sentiamo cosa dice in proposito un'altra fonte, l'Enciclopedia della scienza e della tecnica Mondadori. Alla voce "Combustibili nucleari", A.Facchini dopo aver fornito i dati di cui sopra (circa 3 milioni di tonnellate di U3 O8 accertate) aggiunge: "In base ai fabbisogni di uranio previsti per i prossimi decenni, non si pensa di utilizzare a breve termine le riserve naturali per le quali i costi di estrazione superano i 15 dollari per libbra di U3 O8. Tra queste vanno annoverati i mari degli oceani le cui acque, sulla base di una concentrazione media di 0,003 p.p.m. di uranio ne conterrebbero 4 miliardi di tonnellate. I costi di estrazione si aggirerebbero sui 20 dollari per libbra di U3 O8, con i processi finora studiati. ...E' interessante ricordare che variazioni nei prezzi dell'uranio naturale di 1 dollaro per libbra, comportano, oggi, variazioni nel costo di produzione di circa 0,04 lire italiane al Kwh per i reattori a uranio arricchito ad acqua o a gas di tipo avanzato, di circa 0,02 lire italiane per reattori ad acqua pesante ed inferiori a 0,01 lire per i reattori convertitori veloci."

Cioè le riserve ci sono non per 25 anni, ma per qualche migliaio di anni!
Questi due esempi mettono bene in evidenza due punti importanti. Primo: le previsioni vengono fatte sempre sottostimando ampiamente le risorse reali o di proposito o perché ci si basi sui metodi di ricerca e di estrazione attuali o perché ci si basa sulle risorse scoperte attualmente mentre l'esperienza storica dimostra che le risorse effettive sono enormemente maggiori. Secondo: vengono trascurate le risorse che "non sono economicamente convenienti"; ma quando al giorno d'oggi si parla d'economia si deve intendere l'economia del capitale internazionale, cioè le multinazionali. Sono loro che stabiliscono la convenienza economica usando lo strumento dei prezzi, e convenienza economica non significa altro che capacità di controllo sugli approvvigionamenti energetici, sulla produzione di energia.

E fin qui abbiamo parlato solo delle due fonti di energia (petrolio e uranio) che sono i due cardini su cui si basa la politica energetica del capitale multinazionale. Non stiamo parlando di società alternative, ma solo del normale sviluppo di questo merdissimo mondo capitalista. Eppure bastano questi pochi dati per ridicolizzare ogni discorso di sviluppo zero, mettendo sullo stesso piano capitalisti, scienziati venduti, e riformisti in foia di potere.

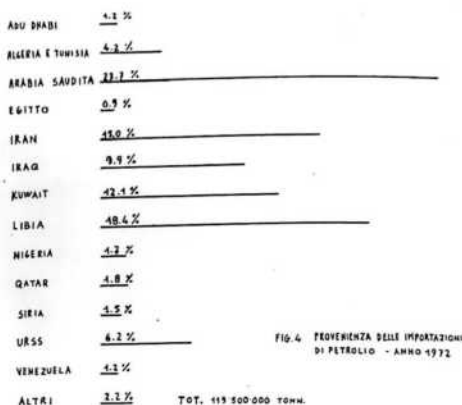


FIG. 4. PROVENIENZA DELLE IMPIANTAZIONI DI PETROLIO - ANNO 1972

SCARSITA' O ABBONDANZA ?

Il tema della scarsità delle risorse energetiche nasce in realtà da uno sviluppo guidato dallo sfruttamento delle fonti di energia; guidato naturalmente a livello mondiale dal capitale internazionale per assicurare il predominio delle multinazionali (soprattutto americano). La prima fase, negli anni 50, ha visto affermarsi il predominio del petrolio sul carbone e sulla produzione idroelettrica - ricordiamo che il disastro del Vajont è stato usato proprio per bloccare lo sviluppo dell'industria idroelettrica in Italia. Ora stiamo assistendo ad una nuova fase con la cosiddetta 'scelta nucleare' che dovrebbe comportare un consolidamento del potere delle multinazionali. L'enfasi sulla scarsità delle risorse energetiche è puramente strumentale e nasconde una realtà ben diversa. L'altra faccia di questa medaglia fatta di disinformazione e di inganni, è una estrema abbondanza di risorse, risorse di cui il capitale non si è ancora appropriato in quanto poco si prestano a diventare docili strumenti del suo controllo mondiale.

COMBUSTIBILI FOSSILI - Ecco i dati forniti dall'Energy Policy Project della fondazione Ford :

| COMBUSTIB. | Produzione '74 | | Risorse assicurate | |
|--------------|----------------|--------|--------------------|--------|
| | per 10 | 15 BTU | per 10 | 15 BTU |
| PETROLIO | 1.550 | | 60.000 | |
| PETR.SCHISTO | - | | 12.000.000 | |
| GAS NATURALE | 670 | | 32.000 | |
| CARBONE | 3.370 | | 340.000 | |

(1 BTU uguale a 252 calorie - $\frac{15}{10}$ uguale a 1 milione di miliardi)

Anche supponendo che questi dati siano esatti - ma dell'esperienza che abbiamo di simili indagini i dati andrebbero probabilmente moltiplicati per un opportuno fattore - e anche supponendo che continui (cosa niente affatto augurabile) lo sviluppo sulla base del petrolio come attualmente, ci sarebbero risorse per qualche migliaio di anni.

ENERGIA IDRAULICA - Se tutte le risorse idroelettriche fossero sfruttate, esse coprirebbero il fabbisogno di energia elettrica in tutto il mondo. Questa affermazione è, nientemeno, di A.M. Angelini, direttore dell'ENEL (proprio quello che si incazza perché non gli danno le centrali nucleari) /A.M. Angelini, Convegno su "Tecnologie avanzate e loro riflessi economici, sociali e politici", Acc.Naz. dei Lincei, Roma, 1969/. E' una forma di energia assolutamente pulita, non altera l'ambiente, richiede scarsa manutenzione degli impianti. Per quanto riguarda l'Italia sentiamo cosa dice Il Mondo, 1.12.76: "L'asserzione secondo la quale in Italia 'tutte le situazioni i droelettriche sfruttabili a costi ragionevoli sono esaurite' è falsa". Se per convincerci hanno dovuto inventare il Vajont, ci crediamo!

L'ENERGIA GEOTERMICA - E' dovuta all'enorme quantità di calore immagazzinato sotto la crosta terrestre. Si può sfruttare particolarmente in certe zone (sono le più instabili sismicamente: non tutto il male viene per nuocere!) dove gas e acqua, riscaldati negli strati più profondi risalgono verso la superficie e spesso fuoriescono sotto forma di soffioni. L'Italia, nonostante sia stata la prima nel lontano 1904 a sfruttare il vapore dei soffioni di Larderello per produrre energia elettrica ha attualmente centrali di potenza pari soltanto a 384 MW (poco più dell'1 per cento di quella installata in Italia). Un altro modo di produrre energia elettrica è quello di sfruttare le rocce calde (350 C) che a Larderello si trovano a due chilometri di profondità. L'energia elettrica così ottenibile è enorme come affermano G. Marinelli e F. Barbieri sul settimanale Tempo, basandosi su calcoli compiuti da una commissione americana: "Dunque Larderello da solo potrebbe coprire l'intero fabbisogno italiano di energia elettrica per circa 120 anni". E Larderello non è l'unico campo geotermico. Ce ne sono altri in Toscana, nel Lazio, e in Campania lungo il litorale tirrenico, nel Veneto. Il piano energetico italiano non prevede un sensibile utilizzo di questa forma di energia.

L'ENERGIA ESTRATTA DAI RIFIUTI - I rifiuti hanno sempre costituito un problema per la loro distruzione, ma a parte la possibilità di riciclarli almeno parzialmente, essi sono una fonte insospettata di energia. Attualmente (Enciclopedia della scienza e della tecnica Mondadori) da una tonnellata di rifiuti si possono ottenere più di tre quintali di petrolio. In India sono già utilizzati degli apparecchi di uso familiare che per fermentazione di residui organici umani o animali producono metano (1,3 mc per ogni kg. di residui). Inoltre i rifiuti possono essere usati come combustibile per produrre energia elettrica. A Milano già da tempo funziona un impianto di questo tipo. Si calcola che in Europa il 10 per cento dell'energia necessaria potrebbe essere prodotta in questo modo.

Dell'energia solare parliamo in altra parte. Ci sono poi altre forme di energia minori: l'energia delle maree e dei venti di cui esistono esempi di impianti in Francia e in America, ... per non parlare dell'energia da fusione nucleare. Il controllo della fusione nucleare è in fase di studio avanzato. La sua realizzazione comporterebbe l'emancipazione dalle fonti tradizionali (petrolio, uranio, ...) in quanto la materia prima (deuterio e litio) è molto diffusa in natura. Inoltre non è pericolosa come il combustibile ad uranio, e non comporta scorie pericolose. Naturalmente in questo caso la possibilità di controllo resta legata alla tecnologia avanzatissima.

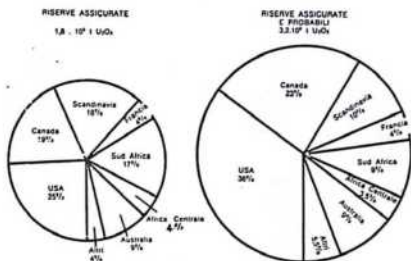
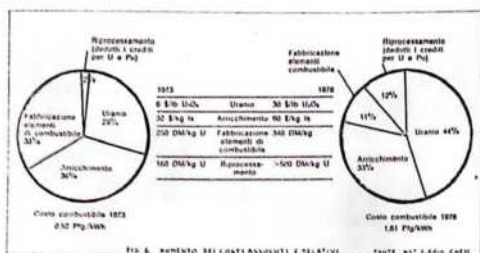


Fig. 5 - Distribuzione geografica delle riserve di uranio. Categoria di prezzo < 15 210 \$/kg (anno 1974) FONTE: MONDADORI ENEL

CHI NON HA PAURA DEL SOLE

Il sole invia sulla terra una quantità di energia che è 170 mila volte più grande che gli uomini consumano contemporaneamente. Naturalmente parte di questa energia viene spesa per produrre i fenomeni naturali. L'energia idroelettrica, geotermica e dei venti è legata strettamente all'energia solare. Ma basterebbe saper sfruttare una quota piccolissima di essa. In fig. 7 è rappresentato uno schema degli utilizzi possibili.

I principi fisici per lo sfruttamento di questa energia con i sistemi descritti in figura sono noti da almeno 50 anni, eppure è stata l'energia meno sfruttata finora. Il piano energetico italiano prevede per il 1985 una quota irrisoria del fabbisogno energetico coperta dall'energia solare. Perché non se ne sviluppa l'utilizzo? L'energia solare è gratuita e non provoca inquinamento. Inoltre scrive G.B. Zorzi nel libro citato: "Un sistema solare per produzione di calore comporta tecnologie relativamente facili, di cui il limite inferiore è rappresentato dai milioni di scaldabagni solari in plastica posti sui tetti delle case giapponesi. Quando viceversa si intende realizzare un sistema di climatizzazione (soprattutto se include il condizionamento), sono disponibili tecnologie molto più sofisticate, comunque dominabili dalla nostra industria, o - in alternativa - soluzioni più semplici, un po' meno efficienti ma ugualmente utili: al limite sistemi costruibili dal singolo in casa propria ... Per la climatizzazione degli edifici l'energia solare viene sfruttata mediante un sistema basa-



to su collettori solari, accumulatori di energia termica, radiatori, (e, nel caso di condizionatori, refrigeratori ad assorbimento). I collettori solari sono in genere molto semplici: una superficie piana di materiale poco riflettente e molto assorbente della radiazione solare è accoppiata dalla parte esposta al sole con una lastra di vetro, che - in base al cosiddetto 'effetto serra' - ha la funzione di riflettere verso la superficie la frazione di radiazione solare riemessa da quest'ultima. Un fluido, acqua o aria, asporta il calore dal collettore e lo trasferisce all'accumulatore o direttamente al sottosistema di riscaldamento o condizionamento. Gli accumulatori fungono da volani termici, e in tal modo compensano almeno parzialmente l'intermittenza dell'energia solare. Essi sfruttano il calore sensibile di un fluido come l'acqua elevandone la temperatura, oppure potrebbero sfruttare il calore latente nel caso in cui l'energia termica trasmessa all'accumulatore provocasse un cambiamento di fase nel mezzo in esso contenuto (tipico il caso dei sali fusi) se il fluido proveniente dal collettore è gas, come accumulato si possono utilizzare delle pietre semplicemente ammucchiate." Un altro tipo dell'utilizzo dell'energia solare si ha in centrali elettriche di piccole dimensioni.

Il sole ha molti nemici, ma l'unica obiezione che questi sanno muovere è che per costruire una centrale di mille Mw bisognerebbe ricoprire di colletto-

ri 14 kmq. di terreno (Il Mondo 1.12.76). Ma le dimensioni da mille MW per le centrali sono state imposte dalle multinazionali come scelta capitalistica vincente. Non è affatto sicuro che significative economie di scala si possano applicare alla produzione di energia elettrica solare altrettanto efficacemente che ai reattori nucleari. La possibilità di decentrare la utilizzazione dell'energia solare in piccole e piccolissime unità può essere il pregio di questa fonte energetica. La decentrabilità è condivisa anche, per esempio, dall'utilizzo dei rifiuti e dei venti come fonti energetiche. Ma è proprio questa possibilità di sottrarsi al ricatto energetico che può mettere a dura prova le capacità di controllo del sistema di ricatti e condizionamenti che da trenta anni si è andato costruendo proprio sul problema dell'energia. Per questo siamo certi che, in assenza di un'iniziativa operaia, se mai decideranno di impegnare l'industria nella costruzione di apparecchi per lo sfruttamento dell'energia solare, troveranno anche il modo di farci pagare il sole quanto l'uranio.

A scampo di interpretazioni mistificanti, precisiamo che non stiamo prefigurando una società frantumata in produttori isolati, un ritorno all'artigianato e ancora meno la miseria di un modo di produzione che sia realizzabile al di fuori dell'appropriazione del lavoro oggettivo. Se si è parlato di decentramento questo non ha come oggetto i proletari ma l'assetto capitalistico attuale; ci si è riferiti cioè alla possibilità di intervenire distruttivamente nel processo di razionalizzazione del comando multinazionale condotto anche con la ristrutturazione della produzione di energia, di non lasciare questo compito alle contraddizioni intercapitalistiche che ci sono - ma di assumere il problema energetico come terreno di lotta. Infine dal punto di vista dei proletari, la questione si pone solo in termini di organizzazione, cioè in termini esattamente opposti all'atomizzazione sociale.

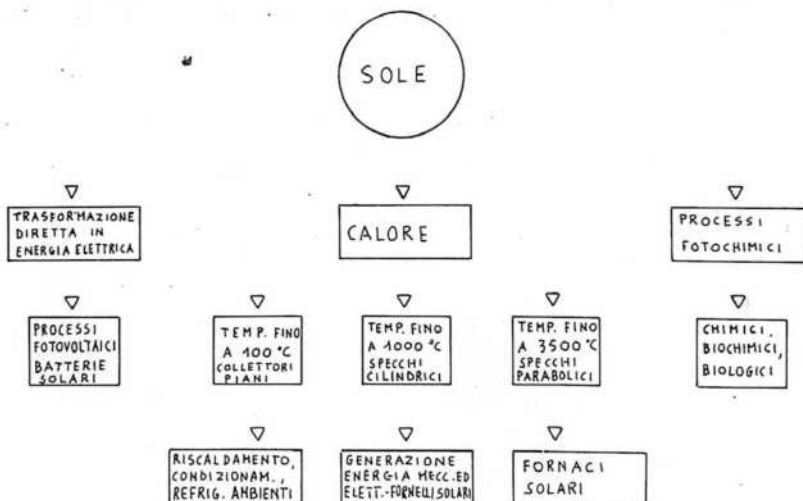


FIG. 7 POSSIBILI UTILIZZAZIONI DELL'ENERGIA SOLARE

lettera dagli USA

La chiave per interpretare le recenti elezioni USA sta forse in un annuncio della Chemical Bank apparso a tutta pagina sul "New York Times" del 5 nov: "Qualunque sia il vostro punto di vista le ultime elezioni presidenziali hanno confermato qualcosa di importante. Gli americani si preoccupano ancora. Più di 79 milioni di americani hanno dimostrato infondata la previsione dell'apatia degli elettori. La gente aveva qualcosa da dire e l'ha detta. Ci pare di capire che la gente ha detto anche qualcosa d'altro: il sistema funziona. Può darsi che il vostro candidato abbia vinto e può darsi che abbia perso, ma chi ha veramente perso è stata l'apatia e questo ci rende tutti quanti vincitori".

Seguivano a grandi lettere:

"America : 79 milioni - Apatia : 0 "

Sfortunatamente per la Chemical Bank il sistema non funziona. Più indicativo sarebbe stato riportare infatti il numero dei non votanti: il 53 per cento degli aventi diritto al voto. Sebbene solo in "leggero aumento" la disaffezione alle urne dell'elettorato

statunitense, rimane il dato politico più significativo di queste elezioni. Interessante è vedere la distribuzione dei non votanti disaggregata per grandi centri e periferia, per zone residenziali e ghetti. Si scopre allora che nello Stato di New York la percentuale dei votanti è stata solo del 39 per cento, con punte estremamente basse, particolarmente nei distretti dove vivono neri e portoricani. L'1 i votanti sono stati il 20 per cento degli aventi diritto.

Questo è un riflesso del continuo esodo dalle città delle cosiddette classi medie e della crescente sfiducia nel processo elettorale dei proletari. IL MILIONE E MEZZO di stranieri illegali a New York, larghi strati proletari non hanno votato. Carter è rimasto solo la pallida contropartita di Roosevelt, mentre Ford non è riuscito a spezzare l'immagine di idiota nazionale che i vari organi di stampa USA gli avevano assegnato. L'impressione generale è che Carter sarà anche meglio di Ford, ma che sostanzialmente le cose non cambieranno.

La borsa ha ripreso quota dopo le forti vendite della vigilia elettorale. Gli analisti hanno notato che questa risalita è stata favorita dalla crescente partecipazione delle banche ad una grande liquidità finanziaria. Il Capitale USA sta rapidamente abituandosi all'idea di un presidente democratico circondato da funzionari di grandi imprese e di grandi banche. Per la carica di consigliere economico è pronto l'ex comunista Robert Klein. Se ci sarà un cambio nella politica della Casa Bianca, esso non sarà radicale, ma piuttosto si svilupperanno appieno le tendenze già presenti nelle amministrazioni Nixon e Ford.



A livello internazionale crescente attenzione verrà data a organismi come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e la Fao, intesi come nuovi strumenti di controllo. In una pubblicazione di uno dei maggiori gruppi di consulenza economica di Washington si legge:

"La sproporzionata capacità di distruzione delle armi nucleari limita l'utilità di questo tipo di forza per il raggiungimento di obiettivi tangibili piuttosto che di obiettivi di intimidazione. Inoltre le norme prevalenti di governo di popolazioni straniere che si sono mobilitate a livello sociale fa aumentare il costo di esercizio della forza bellica convenzionale (leggi:

Vietnam - ndr). Mentre hanno luogo questi mutamenti di obiettivo e di natura della forza bellica, il ruolo di altri strumenti di potere e di pressione tende a crescere".

Quindi dove non può arrivare il MARINE deve arrivare la minaccia della fame. In questo quadro si comprende la posizione degli USA alla FAO (Conferenza sull'alimentazione del 1975 a Roma), in Giamaica (Nuovo Ordine Monetario, conferenza del febbraio 1976) ed a Portorico (giugno 1976). L'uso di strumenti di controllo non convenzionali si accompagna alla ristrutturazione delle forze armate statunitensi.

Secondo Kissinger "bisogna colpire e poi ritirarsi in punta di piedi". Recente è la notizia che l'Aeronautica USA sta imbarcando in un programma di ristrutturazione del costo di 2 miliardi e mezzo di dollari e che la Marina ha in cantiere notevolissimi

programmi di riammodernamento. Sul piano interno c'è una generale consapevolezza che i programmi di tipo Keynesiano sono falliti. Queste politiche non assicurano più il necessario controllo sociale.

Ogni città ha un ghetto piantato nel suo cuore. WASHINGTON è letteralmente assediata dai ghetti neri. A questo proposito è esemplare la nomina di Cyrus Vance a segretario di stato al posto di Kissinger: Vance è stato inviato speciale di Johnson ed ha diretto le truppe federali contro la rivolta nera di Detroit del '67 ...

La spesa pubblica ed in particolare le spese per l'assistenza sociale avevano comportato non solo la lubrificazione dei meccanismi sociali ma anche il controllo di quei meccanismi. Oggi un bianco non può entrare in Harlem e si sente intrappolato anche nel quartiere portoricano. L'emigrazione della cosiddetta "classe media" dai centri urbani verso la periferia, ha lasciato il controllo del cuore delle città agli abitanti dei ghetti. Per esempio i funzionari delle imprese chiedono una maggiorazione del 20 per cento dello stipendio per lavorare nel centro di New York. I già scarsi programmi di rigenerazione urbana venivano gestiti autonomamente dai proletari. Ogni controllo sulla spesa pubblica in determinati quartieri della città era "fisicamente impossibile".

Per questo il governo sta lanciando un massiccio piano per riportare un pó di classi "medie" nel centro. Due altri tentativi vengono portati avanti contemporaneamente:

a) il tentativo di Karter di "politicizzare" e di "sindacalizzare" i "poveri" per controllare il proletariato. Per Karter si tratta di mediare la disgregazione sociale in forme politiche controllabili, riorganizzando persino la tensione sociale particolarmente nei grandi centri urbani se questo è necessario per regolare il conflitto.

b) l'altro tentativo è quello di ristrutturare più ancora pesantemente dei suoi predecessori il mercato del lavoro. Spostare le industrie fuori delle aree politicamente più "pericolose" per il capitale non è una novità. Si tratta adesso di approfondire tutti i meccanismi di indebolimento della classe operaia mediante la mobilità dei capitali. L'offerta di "lavoro" nel sud degli USA è cresciuta del 25 per cento circa mentre nel nord è calata dell' 11 per cento. Nel sud la popolazione sindacalizzata è del 5 per cento rispetto ad una media del 20 per cento nel nord. IL che vuol dire che semplicemente dobbiamo aspettarci grandi lotte — questa volta finalmente senza il pompieraggio sindacale — anche nel sud !

QUI BUDAPEST QUI

A far finta di non ricordare sono in tanti. A vent'anni dall'insurrezione d'Ungheria la ricorrenza è due volte scomoda, una volta per le ragioni del 1956, l'altra per le ragioni di oggi. Ascoltiamo gli sciacalli che ululano la democrazia dalle nuove cattedre del compromesso storico: "La situazione dell'Ungheria 1956 è tutt'affatto diversa da quella della Cecoslovacchia 1968. Nel '56 in Ungheria eravamo di fronte ad una insurrezione, ad una guerra. Si può pensare che sia o non sia legittimo in un paese socialista esercitare la critica nei confronti di un governo con le armi: ma eravamo a QUEL punto" (Natta su "Rinascita", 5 novembre 1976).

Ci siamo capiti? Sparare sugli operai insorti si può pensare che sia o non sia legittimo. Ed allora eccoli sforzarsi, gli sciacalli, a dire che dopo le insurrezioni operaie di Berlino Est nel '53 e quelle di Polonia e d'Ungheria del '56 il tenore di vita è aumentato di qua e la buona nutrizione è cresciuta di là e la gente non sarà beata ma neppure infelice, e che qui tutto si spiega con un certo sviluppo storico mentre lì invece pure. Imbecilli! Quando diciamo Berlino Est 53 diciamo Piazza Statuto 62, quando diciamo Polonia diciamo Corso Traiano 69, quando diciamo Ungheria 56 diciamo tutta la lotta operaia in occidente e in oriente, dai neri negli USA al maggio '68 alle esplosioni soffocate nelle città sovietiche alle galere del 1976.

Certo, qui anche prima della rivolta d'Ungheria alla battaglia delle idee degli intellettuali era concesso un pó di spazio, purché non ci si interessasse della reale situazione operaia. All'intellettuale era concessa persino la dispensa di occuparsi di comunismo, ma nella singola sezione l'operaio che si rischiava a mettere in dubbio il contratto veniva schiacciato. L'insurrezione ungherese ha innervosito gli sciacalli non tanto perché ha spazzato via il culto del Baffone ma perché ha smascherato la spocchia dei patrioti di partito, la spocchia dei funzionari che ricattavano in nome del partito e facevano ingoiare la sconfitta FIAT e le "paghe di classe" dell'industria di Stato, la radiazione di fatto delle donne dal quadro del movimento operaio istituzionale e la subordinazione all'iniziativa capitalistica in fabbrica e fuori.

Così l'Ungheria è due volte scomoda, e forse anche una terza. Perché quando il compromesso storico sta andando male, di Baffoni con i quali manipolare le masse non ce ne sono più. Le masse li hanno liquidati.



a proposito della formazione dei prezzi

Riportiamo dal libro **COMMA 22** di Joseph Heller un passo che propone piacevolmente alcuni meccanismi che agiscono sulla formazione dei prezzi e... portano molti vantaggi a chi li fa funzionare.

— Yossarian era seduto accanto a lui nella poltrona del pilota in seconda. 'Non capisco perché compri le uova a Malta a 7 centesimi l'una e poi le vendi a 5'. - 'Lo faccio per guadagnarci su' - 'Ma come fai a guadagnarci su? Su ogni uovo ci perdi 2 centesimi' - 'Ma guadagno 3 centesimi e venticinque per ogni uovo, vendendole a 4 e venticinque a quegli stessi individui di Malta da cui le compro a 7 centesimi. La cooperativa ci guadagna su' E tutti ricevono la loro parte'.

A Yossarian sembrò di cominciare a capire qualcosa. E quelli che le comprano da te a 4 e venticinque fanno un guadagno di 2 e settantacinque per ogni uovo, quando te le vendono a 7 centesimi l'una. E' così? Perché allora non vendi le uova a te stesso direttamente eliminando la gente da cui le compri?'

'Perché io sono la gente da cui le compro', spiegò Milo. 'Faccio un guadagno di 3 centesimi e venticinque per ogni uovo che vendo a me stesso e un guadagno di 2 e settantacinque quando le ricopro da me' Che corrisponde ad un guadagno totale di 6 centesimi per uovo. Quando le vendo alle mense a 5 centesimi l'uno perdo soltanto 2 centesimi; in questo modo il vendere le uova a 5 centesimi l'uno, dopo averle comprate per 7, diventa una operazione finanziaria vantaggiosa. Quando le compro in Sicilia, pago solo un centesimo per uovo direttamente ai pollai'.

'A Malta', lo corresse Yossarian. 'Compri le uova a Malta, non in Sicilia'. Milo fece un risolino soddisfatto. 'Non compro uova a Malta', confessò con un'aria di leggero e segreto divertimento che fu l'unica deviazione che mai Yossarian gli vide fare dalla sua abituale industriosa severità. 'Le compro in Sicilia ad un centesimo l'uno e le trasporto clandestinamente a Malta a 4 e venticinque, in modo che quando la gente viene a Malta per comprare uova il prezzo è salito a 7 centesimi l'uno'. - 'Perché allora la gente va a Malta a comprare le uova se sono così care laggiù?' - 'Perché hanno sempre fatto così'. - 'Perché non vanno a prenderle in Sicilia?' - 'Perché non hanno mai fatto così'. - 'Adesso proprio non capisco. Perché non vendi le uova alle mense a 7 centesimi l'uno invece che 5?' - 'Perché in tal caso le mie mense non avrebbero più bisogno di me. Qualsiasi persona può comprare uova da 7 centesimi l'uno a 7 centesimi l'uno'. - 'Perché non ti scavalcano e non comprano le uova da te a Malta a 4 e venticinque l'uno?' - 'Perché non glielie venderci' - 'Perché non glielie venderesti?' - 'Perché in tal caso non ci sarebbe più modo di guadagnarci su. Almeno in questo modo anch'io ricevo il mio guadagno come intermediario' - 'Allora hai veramente un guadagno personale', di chiarò Yossarian. 'Certamente che ce l'ho. Ma tutto va alla cooperativa. E tutti ne ricevono una parte. Non capisci? E esattamente quello che avviene con quei pomodori che io vendo al colonnello Cathcart'.

'Compri', lo corresse Yossarian. 'Tu non VENDI pomodori al colonnello Cathcart e al colonnello Korn. Tu COMPRI i pomodori da loro' - 'No li VENDO' lo corresse Milo. 'Distribuisco i miei pomodori su tutti i mercati di Pianosa sotto un nome finto, affinché il colonnello Cathcart e il colonnello Korn possano sotto un nome finto comprarli a 4 centesimi l'uno e venderli di nuovo a me il giorno seguente, come agente della cooperativa, al prezzo di 5 centesimi l'uno. Essi ci guadagnano su un centesimo l'uno e io ci guadagno 3 centesimi e mezzo, e nessuno ci perde' - 'Nessuno eccetto la cooperativa', disse Yossarian sbuffando. 'La cooperativa paga i pomodori 5 centesimi l'uno quando a te costano soltanto mezzo centesimo. Come fa la cooperativa a guadagnarci?' - 'La cooperativa ci guadagna quando io ci guadagno

spiegò Milo, 'Perché tutti ricevono la loro parte. E la cooperativa riceve l'appoggio del colonnello Cathcart e del colonnello Korn'.

Il gruppo comprendente Yossarian e Milo raggiunge Palermo dove si scopre che Milo era stato eletto sindaco di Palermo e delle vicine Carini, Monreale, Bagheria, Termini Imerese, Cefalù, Mistretta e Nicosia perché aveva portato lo scotch in Sicilia.

Yossarian era sbalordito. 'Possibile che alla gente di qui piaccia tanto il whisky?' - 'Non bevono neppure una goccia dello scotch che importiamo' spiegò Milo. 'Lo scotch è molto caro e questa gente molto povera'. - 'E allora perché importi lo scotch in Sicilia se nessuno lo beve?' - 'Per farne crescere il prezzo. Trasporto lo scotch qui da Malta per aumentare il terreno di manovra e la possibilità di guadagno quando lo vendo a qualcunaltro. Ho creato una nuova industria in questo paese, dal niente. Oggi la Sicilia è al terzo posto tra le nazioni esportatrici di scotch in tutto il mondo, e questa è la ragione per cui mi hanno fatto sindaco'.

Con le stesse modalità e per le stesse ragioni Milo era divenuto Assistente del Governatore generale a Malta, il vice-Scià di Orano, il Califfo di Bagdad, l'Imam di Damasco e lo Sceicco d'Arabia. 'Milo era il dio del frumento, il dio della pioggia e il dio del riso nelle regioni arretrate in cui tali divinità rustiche erano ancora venerate da gente ignorante e superstiziosa.....'

Con tanti saluti ai benefattori dell'economia e ai loro venicatori di casa nostra!



POTERE DC

a ciascuno il suo :

ALLA BANCA IL BIANCO, AL COMUNE IL ROSSO

Le elezioni del 15 giugno 1975, con le quali si rinnovarono i consigli comunali e provinciali, segnarono in tutto il paese una forte avanzata del PCI che aveva impostato la campagna elettorale su Bologna e sui servizi sociali. Il successo elettorale verificava dunque la spinta del proletariato in generale per i servizi sociali, asili nido, scuole materne, doposcuola, centri anziani, centri vacanze, trasporti gratuiti ecc.

Accanto a questa spinta vanno collocati tuttavia altri fatti non meno significativi: nel dicembre 1974 per la prima volta dopo tanti anni si raggiungeva un accordo DC-PSI-PCI per l'elezione del sindaco di Venezia; questo primo accordo fu elogiato dal New York Times e seguito da numerosi altri accordi tra cui quello di Avellino, Alessandria, Asti, Cuneo, Vercelli, ecc.

Pochi giorni prima delle elezioni, il governatore della Banca d'Italia nella sua relazione annuale, aveva segnalato come ormai mature le condizioni per "eliminare l'antagonismo tra i gruppi sociali", e aggiungeva: "Il potere centrale tende ad assorbire nella sua unità le particelle di potere diffuso in tutto l'organismo sociale" alludendo agli organismi locali la cui eventuale gestione PCI-PSI non era più in contraddizione con il governo centrale.

Il compromesso storico rifiutato a Roma veniva accettato a livello locale: il capo del governo, Moro, riconoscendo la fine della "diversità" del PCI, auspicava "seri contatti nella elaborazione e attuazione dei programmi" da valorizzare tutte le componenti nelle regioni e negli enti locali, in modo da assicurare che in essi si svolga un dialogo democratico nell'interesse della popolazione". A Moro faceva eco qualche giorno dopo (28.7.75) Gianni Agnelli che proponeva alla giunta della Confindustria rapporti con il PCI a livello locale. Intanto il ministro del tesoro a partire da settembre preparava la svalutazione per l'inizio del '76.

Via libera dunque alle amministrazioni locali di sinistra con accordi di vario genere tra i partiti del cosiddetto arco costituzionale e segnatamente tra DC e PCI: nella fine estate dello scorso anno si formarono amministrazioni PCI-PSI nelle principali città italiane soprattutto nel centro-nord, tra cui: Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze, Bologna, Perugia, Roma, Napoli.

Le ragioni di questa improvvisa disponibilità a livello locale da parte della borghesia nei confronti del PCI divengono chiare se si pone attenzione alla situazione della finanza locale. Le città si trovano strette tra la pressione di massa per scuole, case, ospedali, asili nido, servizi sociali per anziani, handicappati, giovani, donne, trasporti pubblici gratuiti e un'assoluta mancanza di risorse finanziarie per soddisfare queste richieste espresse molte volte in

lotte dure e generalizzate. Ben vengano dunque amministrazioni di sinistra a gestire questa miseria e a contribuire a livello locale alla politica di sacrifici e di compressione salariale dei governi nazionali.

Se il PCI darà buona prova in questo compito ingrato e difficile potrà ricevere l'attestato di maturità democratica necessario per partecipare in prima persona al governo dello Stato; se non riuscirà a contenere le spinte sarà abbastanza logorato da poter essere relegato alla funzione permanente di opposizione di sua maestà. La crisi della finanza locale è ormai su tutti i giornali. **COMUNI E PROVINCE SONO INDEBITATI CON LE BANCHE PER CIRCA 30.000 MILIARDI E IL DEBITO CRESCE PAUROSAMENTE DI ANNO IN ANNO.**

Come si è giunti a questa situazione? Le cause si possono ridurre sostanzialmente a due: la crescente pressione di massa ha costretto le amministrazioni provinciali e comunali ad aprire scuole, estendere i trasporti pubblici e la rete di servizi sociali (tipico il caso degli asili nido); contemporaneamente alla crescita di spesa che ciò comportava e che si traduceva in salario indiretto a favore di lavoratori occupati e non diminuivano le entrate locali per il meccanismo introdotto dalla riforma tributaria del 1972 con la conseguenza che il divario tra spese ed entrate tendeva ad essere sempre più incolumabile. Dal 1972 le entrate comunali sono diminuite secondo l'ANCI dal 35 al 40 per cento. Nello stesso periodo i prezzi sono aumentati del 70 per cento. In altre parole, non riuscendo la borghesia a fronteggiare a livello locale la spinta al salario sociale, ha centralizzato tutte le entrate tributarie in modo da mettere le amministrazioni locali in condizione di non poter sottostare alla pressione delle lotte per i servizi sociali.

La riforma del 1972 ha trasferito allo Stato tutte le risorse fiscali, cosicché la manovra del denaro pubblico è interamente nelle mani del governo; comuni e province per conservare un briciolo di autonomia si sono progressivamente indebitati con le banche al punto che ormai sono del tutto in loro balia. Tipico è il caso di Bologna: **PER REALIZZARE I SERVIZI SOCIALI SI E' INDEBITATA A TAL PUNTO CHE ORMAI LE ENTRATE DEL BILANCIO PREVENTIVO 1977 (72 miliardi) NON COPRONO LA SOMMA DI INTERESSI E AMMORTAMENTI DA PAGARE ALLE BANCHE (74 miliardi).** Pertanto l'intera spesa effettiva preventivata per il 1977 è in disavanzo e dovrà essere finanziata con altri debiti sempre che il sistema creditizio sia disposto ad accordarli.

Diviene chiaro a questo punto come la sopravvivenza delle giunte di sinistra e le fortune politiche locali del PCI e del PSI siano completamente in mano alle banche: se esse smettono di anticipare i soldi

ai comuni (al tasso del 20-22 per cento), questi non sono in grado di pagare salari né forniture e di conseguenza debbono sospendere la propria attività con effetti politici che ognuno può immaginare.

Le banche, come si sa, hanno stretti legami con i grandi industriali che perseguono con loro l'obiettivo di abbassare i salari, così l'ex banchiere Carli discute con Lama, Storti e Benvenuto la riduzione del costo del lavoro, mentre le varie casse di risparmio e banche nazionali discutono con Zangheri Novelli e Rigo come tagliare quote di salario sociale rappresentate dai servizi pubblici gratuiti o semi-gratuiti.

L'attacco viene mosso su due piani: si aumentano le tariffe e si riducono i servizi. Ad esempio a Bologna per quanto riguarda i trasporti pubblici sono state ridotte le linee e diminuite le vetture in servizio, per aumentare successivamente i biglietti a 100 lire. Del resto l'aumento delle tariffe causa esso stesso una riduzione dei servizi perché una parte di lavoratori è costretta a rinunciarvi. E' quanto si sta profilando sempre a Bologna per asili nido, scuole materne e doposcuola. Le rette dovrebbero essere aumentate secondo le proposte della giunta fino a un massimo di 50 mila lire mensili per gli asili nido (da circa 16 mila lire) e fino a un massimo di 30 mila mensili per scuole materne e doposcuola (oggi 7 mila lire). Ad esempio una coppia di lavoratori che percepiscono in due cinquecento mila lire mensili e pagano centomila lire di affitto verrebbero a pagare, se vogliono tenere il figlio in un asilo nido comunale, cinquantamila lire al mese; rispetto alle tariffe attuali un aumento di oltre 30 mila lire, da detrarre dal salario. Per molte giovani donne si pone il problema di rinunciare al lavoro esterno per ricadere nel vasto esercito delle lavoranti a domicilio. Ma questi pesanti sacrifici che si richiedono ai lavoratori e che sommati insieme portano a un taglio salariale che può superare le 50 mila lire mensili (aumento dei trasporti, del gas di riscaldamento, della acqua, delle rette degli asili nido ecc.) sono in grado di risanare la finanza locale? Torniamo all'esempio di Bologna. L'aumento delle rette farà crescere nella migliore delle ipotesi le entrate comunali di 2 miliardi a fronte dei quali sta un disavanzo di 94 miliardi.

Dunque l'aumento delle rette è solo una prova di buona volontà che le banche chiedono all'amministrazione per concedere nuovi prestiti: in altre parole quello che si chiede è la svendita delle lotte e delle conquiste di questi ultimi anni.

I partiti della sinistra si sono intrappolati nelle amministrazioni locali senza avere i mezzi per gestirle; non spetta certo ai lavoratori subire il ricatto implicito di accettare i sacrifici per salvare le giunte di sinistra manovrate dalle banche. E' quello che accade a Bologna dove nonostante gli sforzi del PCI e del PSI gli aumenti delle rette non sono ancora passati.

è uscito "AGRICOLTURA E LOTTA DI CLASSE"

n. doppio 10-11 agosto-ottobre '76 nuova serie L.1000

abbonamento annuo L.3000 cc.p. N.1/64802 intestato a:

E. Cottone Piazza Cairoli 9/A 00185 Roma

Dati su P.I.L. (Prodotto Interno Lordo) ed entrate tributarie dalla "Relazione generale sulla situazione economica del Paese" 1975, tab. 22-34 e allegato 70. (valori in miliardi)

| | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 |
|----------------|--------|--------|--------|--------|---------|
| P.I.L. | 63.056 | 69.080 | 82.143 | 99.239 | 112.358 |
| TRIBUTI | 11.346 | 12.344 | 14.190 | 17.500 | 19.367 |
| per cento | 18.0 | 17.9 | 17.3 | 17.6 | 17.2 |
| in particolare | | | | | |
| IMP.DIR. | 6.2 | 6.8 | 6.6 | 6.7 | 7.5 |
| IMP.INDIR. | 11.8 | 11.1 | 10.7 | 10.9 | 9.7 |

Per quanto riguarda le imposte dirette, l'aumento verificato si tra il '74 ed il '75 di 1786 miliardi, ha contribuito in misura predominante l'imposta sul reddito delle persone fisiche (1697 miliardi in più). Ciò vuol dire, considerata l'inflazione che tutte le altre imposte dirette (QUELLE A CARICO DEI PADRONI) sono diminuite!

L'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) è infatti stata pagata interamente dai lavoratori dipendenti, tassati col sistema della ritenuta alla fonte. La Relazione ammette esplicitamente la mancata riscossione del gettito relativo alle iscrizioni a ruolo degli imponibili riguardanti il '74 (lav. autonomi, medici, avvocati, artigiani, commercianti, ecc.). Il gettito è passato da 2337 a 4034 miliardi

Per quanto riguarda l'IVA la situazione è la seguente:

| | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 |
|-------------------------|------|------|------|------|------|
| IVA | - | - | 1865 | 2599 | 2226 |
| IGE | 2167 | 2070 | 543 | 165 | 181 |
| conguaglio prod.import. | 283 | 260 | 73 | 2 | 1 |
| TOT. | 2450 | 2330 | 2481 | 2766 | 2408 |
| IVA import. | - | - | 1446 | 2589 | 2623 |
| TOT.GENER. | 2450 | 2330 | 3927 | 5355 | 5031 |

Se si esclude l'IVA sui prodotti di importazione il gettito risulta notevolmente diminuito anche in cifre correnti. Secondo la Relazione Generale ciò sarebbe dovuto al sensibile aumento dei rimborsi di imposta, allo spostamento di alcune scadenze e all'AREA di EVASIONE.

confrontati col P.I.L. questi dati hanno i seg. valori in percentuale:

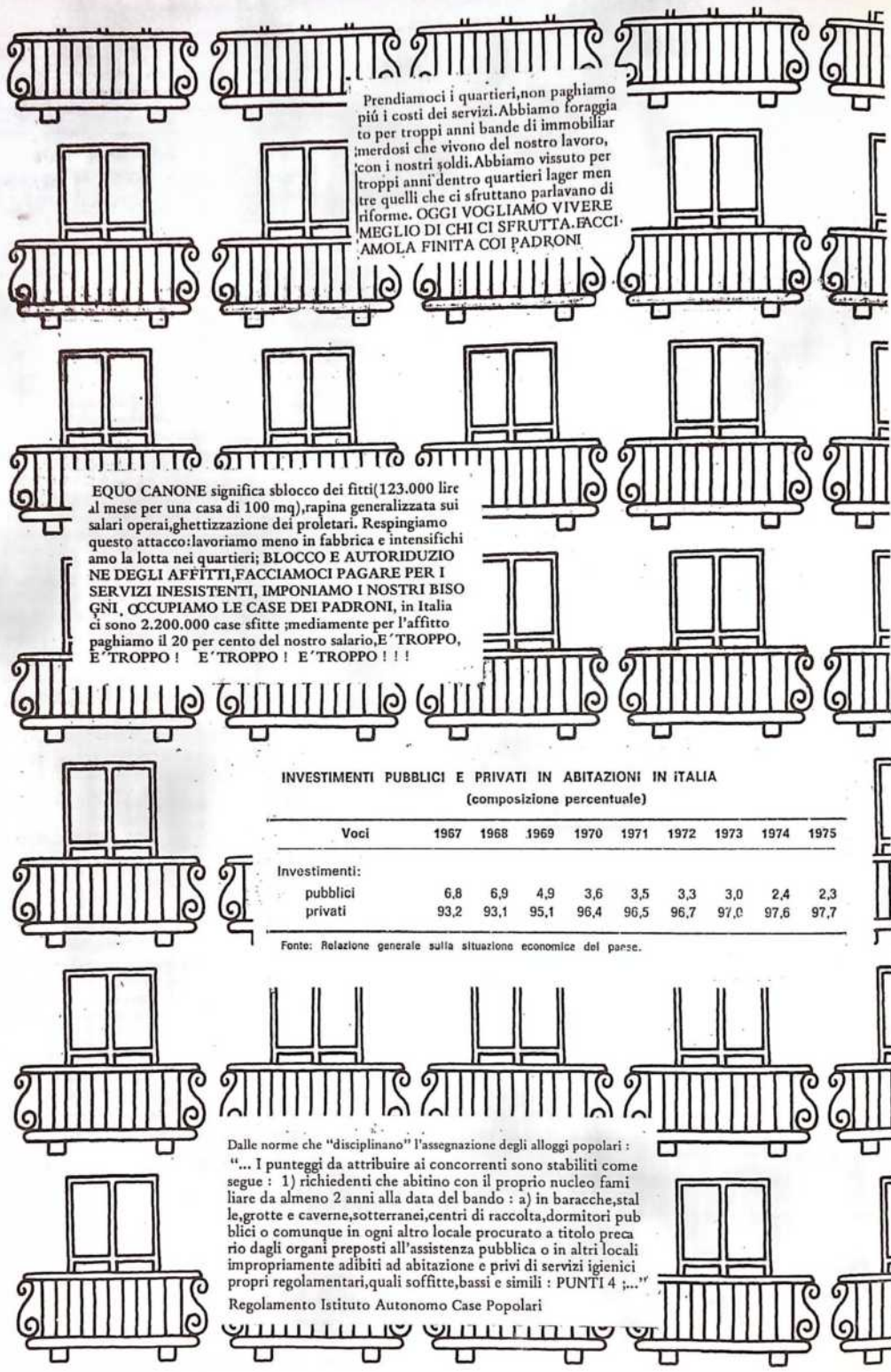
| | | | | |
|-----|-----|-----|-----|-----|
| 3.8 | 3.3 | 3.0 | 2.8 | 2.6 |
| 3.8 | 3.3 | 4.8 | 5.4 | 4.5 |

Come si può vedere il gettito IVA '75 su '74 è diminuito anche comprendendo quello sui prodotti di importazione. In generale le imposte sul movimento e lo scambio delle merci e dei servizi hanno avuto questo andamento (pagate dal commercio):

| | | | | |
|------|------|------|------|------|
| 5012 | 4872 | 5085 | 6063 | 5927 |
|------|------|------|------|------|

MENTRE LE IMPOSTE SUI CONSUMI:

| | | | | |
|------|------|------|------|------|
| 1477 | 1554 | 2915 | 4237 | 4420 |
|------|------|------|------|------|



Prendiamoci i quartieri, non paghiamo più i costi dei servizi. Abbiamo foraggiato per troppi anni bande di immobilizzati merdosi che vivono del nostro lavoro, con i nostri soldi. Abbiamo vissuto per troppi anni dentro quartieri lager mentre quelli che ci sfruttano parlavano di riforme. **OGGI VOGLIAMO VIVERE MEGLIO DI CHI CI SFRUTTA. FACCIAMO LA FINITA' CON I PADRONI.**

EQUO CANONE significa sblocco dei fitti (123.000 lire al mese per una casa di 100 mq), rapina generalizzata sui salari operai, ghettizzazione dei proletari. Respingiamo questo attacco: lavoriamo meno in fabbrica e intensifichiamo la lotta nei quartieri; **BLOCCO E AUTORIZIDUO NE DEGLI AFFITTI, FACCIAMOCI PAGARE PER I SERVIZI INESISTENTI, IMPONIAMO I NOSTRI BISOGNI, OCCUPIAMO LE CASE DEI PADRONI**, in Italia ci sono 2.200.000 case sfitte; mediamente per l'affitto paghiamo il 20 per cento del nostro salario, **E' TROPPO, E' TROPPO! E' TROPPO! E' TROPPO!!!**

INVESTIMENTI PUBBLICI E PRIVATI IN ABITAZIONI IN ITALIA
(composizione percentuale)

| Voci | 1967 | 1968 | 1969 | 1970 | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 |
|---------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Investimenti: | | | | | | | | | |
| pubblici | 6,8 | 6,9 | 4,9 | 3,6 | 3,5 | 3,3 | 3,0 | 2,4 | 2,3 |
| privati | 93,2 | 93,1 | 95,1 | 96,4 | 96,5 | 96,7 | 97,0 | 97,6 | 97,7 |

Fonte: Relazione generale sulla situazione economica del paese.

Dalle norme che "disciplinano" l'assegnazione degli alloggi popolari:
 "... I punteggi da attribuire ai concorrenti sono stabiliti come segue: 1) richiedenti che abitino con il proprio nucleo familiare da almeno 2 anni alla data del bando: a) in baracche, stalle, grotte e caverne, sotterranei, centri di raccolta, dormitori pubblici o comunque in ogni altro locale procurato a titolo precario dagli organi preposti all'assistenza pubblica o in altri locali impropriamente adibiti ad abitazione e privi di servizi igienici propri regolamentari, quali soffitte, bassi e simili: PUNTI 4 ; ..."
 Regolamento Istituto Autonomo Case Popolari

VERSO L'EUROPA FEDERALE TEDESCA ?

Saranno contenti gli europeisti. UN passo avanti verso l'unità d'Europa è stato compiuto a Strasburgo il 22 settembre scorso. (1)

I governi europei, al fine dichiarato di reprimere il terrorismo internazionale hanno sottoscritto una convenzione sui seguenti punti:

- 1) A tutta una serie di reati (elencati con minuzia nell'articolo 1) viene tolta la qualifica di reato politico.
- 2) Qualunque altro reato può essere definito non politico dallo stato che intende perseguirlo.
- 3) Di conseguenza l'estradizione di qualunque imputato per qualunque reato diventa un fatto quasi automatico.
- 4) Viene creato un tribunale speciale sovranazionale con il compito di controllare l'applicazione della convenzione.
- 5) Diventa obbligatoria la mutua collaborazione giudiziaria (quella poliziesca funziona già perfettamente).
- 6) Gli stati rinunciano alla loro funzione giurisdizionale cioè alla loro autonoma applicazione del diritto.
- 7) Se uno stato proprio non se la sente di consegnare un suo cittadino ai tribunali o alle galere straniere, lui stesso si impegna a giudicare condannare e punire l'imputato (per reati commessi altrove). (2)

Dopo la legge speciale anticasseurs, la legge Reale in Italia, la riforma penale in Germania, ora abbiamo una vera e propria legge speciale europea. Se essa sarà ratificata la situazione diverrà la seguente.

Uno dei diritti umani di cui le democrazie (cosiddette borghesi) si fanno quotidianamente vanto, il diritto di asilo, viene brutalmente soppresso. In Francia esso è un principio costituzionale, come pure in Italia dove l'art. 10 della Costituzione dice: "Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici." Almeno in Francia e in Italia bisognerà riformare la Costituzione. Da noi essa non è stata mai modificata (Occorre un referendum). Cominceranno con questo ?

In seguito a questo accordo a livello internazionale la definizione di un reato diventa di competenza della autorità politica: il principio della separazione dei poteri, di fatto mai rispettato, viene in tal modo anche formalmente cancellato. Ma c'è di più: i governi rinunciano alla prerogativa di concedere il diritto di asilo e subordinano l'esercizio della azione penale alle decisioni di un governo straniero, non solo: un magistrato, poniamo italiano, che si trovi a dover giudicare un italiano che un governo, poniamo tedesco, accusa di aver commesso reati sul proprio territorio, non avrà nessun potere né sulla definizione del reato, né sulle indagini, né sulla ricerca e valu-



(basta con gli aumenti dei prezzi e degli affitti)

tazione delle prove, né sulla attendibilità dei testimoni, né in genere su qualunque altro aspetto del procedimento penale. Esso avrà semplicemente una funzione di ratifica formale di decisioni prese altrove, a livello politico.

Il diritto, almeno come lo insegnano, non esiste più. Se queste conclusioni sono esatte (3) è opportuno chiedersi il perché di iniziative di tale gravità, sul piano dei rapporti interni e internazionali degli stati europei e soprattutto perché sia la Germania Federale a farsene promotrice.

Il livello di repressione interno è altissimo e superiore a qualunque altro paese europeo (esclusa forse la Spagna). Chi è interessato ad una conoscenza specifica del trattamento carcerario dei detenuti può vedere altre fonti (4). Ci limitiamo qui a ricordare i quattro casi più noti di prigionieri che il governo tedesco ha fatto morire nelle proprie galere. Holger Meins, ucciso dall'inedia e dalla mancanza di cure (5), Katharina Hammerschmidt lasciata morire di cancro (senza terapie di sorta si intende), Ulrike (6) Meinhof impiccata in carcere dopo esser stata violentata (per lei hanno anche elaborato una teoria del suicidio) (7), Sigfrid Hausner deliberatamente lasciato senza cure dopo essere stato deportato ferito dalla Svezia (8), (come una volta, solo che ora la deportazione è stata ordinata dal Premier svedese Palme socialdemocratico).

Quanto alla repressione giudiziaria vi è stato un vero e proprio salto qualitativo: il nuovo codice penale permette ai giudici di escludere dal processo gli avvocati di fiducia (9), di impedire la presenza degli imputati al dibattimento, di presenziare ai colloqui tra difensore e imputato. Ai medici nominati dalla difesa può essere impedito di visitare i detenuti. L'ordine dei medici ha dispensato i suoi membri dal dovere professionale di curare i compagni della RAF allorché, per richiamare l'attenzione sulla loro situazione, essi lottavano con lo sciopero della fame. (11, 12, 14 bis)

| | TOTALE | Italia | Grecia | Spagna | Turchia | Portogallo | Jugoslavia | Totale stranieri | Quote stranieri |
|--------------|-----------|---------|---------|---------|---------|------------|------------|------------------|-----------------|
| Luglio 54 | 72.906 | 6.509 | 584 | 411 | — | — | 1.801 | 9.269 | 0,4 |
| Luglio 55 | 79.607 | 7.461 | 637 | 486 | — | — | 2.085 | 10.669 | 0,4 |
| Luglio 56 | 98.818 | 18.597 | 953 | 698 | — | — | 2.297 | 22.545 | 0,5 |
| Luglio 57 | 108.190 | 19.096 | 1.822 | 967 | — | — | 2.778 | 24.663 | 0,6 |
| Luglio 58 | 127.083 | 25.609 | 2.838 | 1.494 | — | — | 4.846 | 34.787 | 0,6 |
| Luglio 59 | 166.829 | 48.809 | 4.089 | 2.150 | — | — | 7.310 | 62.358 | 0,8 |
| Settembre 60 | 329.356 | 144.176 | 20.782 | 16.459 | 2.495 | 261 | 8.826 | 192.999 | 1,5 |
| Settembre 61 | 548.916 | 224.579 | 52.284 | 61.819 | — | — | — | — | 2,5 |
| Settembre 62 | 711.459 | 276.761 | 80.719 | 94.049 | 18.558 | 1.421 | 23.608 | 495.116 | 3,2 |
| Settembre 63 | 828.743 | 286.968 | 116.855 | 119.559 | 32.962 | 2.284 | 44.428 | 602.856 | 3,7 |
| Settembre 64 | 985.616 | 296.104 | 154.832 | 151.073 | 85.172 | 4.636 | 53.057 | 744.874 | 4,4 |
| Settembre 65 | 1.216.804 | 372.297 | 187.160 | 182.754 | 132.777 | 14.014 | 64.060 | 953.062 | 5,7 |
| Settembre 66 | 1.313.491 | 391.291 | 194.615 | 178.154 | 160.950 | 21.091 | 96.675 | 1.042.776 | 6,1 |
| Settembre 67 | 991.255 | 266.801 | 140.306 | 118.028 | 131.309 | 17.803 | 95.730 | 769.977 | 4,7 |
| Settembre 68 | 1.089.873 | 303.966 | 144.740 | 115.864 | 152.905 | 19.980 | 119.144 | 856.599 | 5,2 |
| Settembre 69 | 1.501.409 | 348.977 | 191.210 | 143.058 | 244.335 | 29.534 | 265.036 | 1.222.150 | 7,0 |
| Settembre 70 | 1.948.951 | 381.840 | 242.184 | 171.691 | 353.898 | 44.796 | 424.546 | 1.618.955 | 9,1 |
| Settembre 71 | 2.239.300 | 407.900 | 268.500 | 186.500 | 452.700 | 58.300 | 478.200 | 1.852.100 | 10,3 |
| Gennaio 73 | 2.345.100 | 409.700 | 268.100 | 179.000 | 526.200 | 69.000 | 466.000 | 1.918.000 | 12,2 |

Fonte: Ausländische Arbeitnehmer 1969, S. 94; Interm. Mat. d. BMA.

Quota stranieri: percentuale dei lavoratori stranieri occupati sul totale dei lavoratori occupati nella RFT

A chi si dichiara terrorista e "collabora" si riconosce il diritto all'impunità⁽¹³⁾. Tanto per avere un punto di riferimento alcune di queste norme erano presenti nei codici penali del 1934 (Hitler sale al potere nel 1933) (14). Chi è sospettato di aver opinioni non conformi al potere può essere escluso dagli impieghi pubblici (l'anche troppo famoso Berufsverbot).

Per ciò che riguarda la repressione poliziesca ci affidiamo alla immaginazione (e alla memoria) del lettore: è difficile farsi delle idee esagerate.

Non si tratta evidentemente di una nevrosi reazionaria tutta tedesca, la lotta di classe esiste anche in Germania, senza il partito di classe e senza il sindacato di classe.

E' un fatto ormai che lotte operaie e proletarie tedesche sono diventate lotte europee sia sul piano delle tematiche rivendicative che su quello delle forme di lotta: egualitarismo salariale, attacco alla professionalità e alla mobilità, rifiuto del lavoro, scioperi selvaggi, lotta contro la gerarchia di fabbrica e contro

la gabbia sindacale. Si producono come altrove capacità di uso della forza in risposta allo sfruttamento e alla violenza del padrone e dello stato. Il discorso diventa anche più chiaro se si riflette al fatto che gli operai stranieri rappresentano il 30 per cento degli operai industriali nella RFT e più del 12 per cento della forza lavoro complessivamente occupata⁽¹⁵⁾. Certe lavorazioni sono svolte quasi esclusivamente da operai stranieri. La loro presenza consente la compressione del costo della mano d'opera, esperimenti di intensificazione del lavoro, un alto grado di flessibilità, l'aumento del lavoro a turno e dello straordinario.

L'impiego dei "gastarbeiter" costituisce una componente strutturale e non reversibile dello sviluppo capitalistico in Germania (15). Il capitale tedesco sa di avere a che fare con una figura operaia internazionale, e se sul piano interno lavora alla tradizionale contrapposizione stranieri-indigeni, sul piano estero deve garantirsi nuovi mezzi di attacco.

E' questa la chiave di lettura della convenzione di Strasburgo: il capitale tedesco propone (meglio sarebbe dire impone), ai suoi partners europei l'adozione di strumenti idonei alla repressione di tutte le avanguardie di lotta, tedesche, algerine, italiane, turche, greche, jugoslave, francesi, inglesi. Deve poter colpire tutto il circuito dell'emigrazione. Deve poter attaccare in ogni punto la circolazione internazionale delle lotte. Per questo i dispositivi repressivi nazionali devono unificarsi al livello più alto: il suo.

Ed è per questo che la lotta contro la ratifica dell'accordo di settembre non è solo un momento di difesa (sacrosanta) dei tradizionali diritti civili.

Ancora una volta è lo stesso capitale, premuto dalla lotta di classe, ad usare nuove forme di attacco e diviene una necessità politica per la classe operaia europea imparare a misurarsi su questo terreno. La lotta contro la ratifica deve essere una occasione per affrontare non solo in termini di analisi, la dimensione internazionale dello scontro.

Su questi temi occorre aprire un dibattito all'interno del proletariato, mobilitare una vasta campagna di agitazione, impegnare tutti coloro che non intendono aiutare la Germania a riempire le sue prigioni.

IL TEMPO STRINGE.

NOTE

- (1) Corriere della sera 12/11/76
- (2) Le Monde 11/11/76 - Rosso 25/10/76
- (3) Le Monde 11/11/76
- (4) Controinformazione N 0, 1-2, 3-4, 5-6. - Il Giorno 3/12/74
- (5) Il Giorno 3/12/74 - 19/5/75
- (6) Il Giorno 8/7/75
- (7) LAVORO ZERO N 2-3 - Tempo N 4-5 14/11/76
- (8) Il Giorno 5/5/75 - Il Corriere della Sera 21/6/75
- (9) Espresso 8/12/74
- (10) Corriere della Sera 2/12/74 - Famiglia Cristiana 26/6/75
- (11) Espresso 15/12/74
- (12) Il Giorno 11/11/74
- (13) Corriere della Sera 5/6/75
- (14) Espresso 8/12/74
- (14 bis) Il Giorno 19/5/75
- (15) Controinformazione N 1-2

Paolo Benvegnú, compagno comunista, conosciuto nel movimento per la sua attività politica a S. Doná, Ceggia, Padova, è in carcere dal 14 ottobre.

L'accusa è di aver partecipato ad una rapina in banca avvenuta oltre un mese prima, il 3 settembre.

PAOLO BENVEGNU' E' INNOCENTE

L'unico elemento che gli inquirenti ammettono di avere è il riconoscimento fatto da alcuni testimoni ad oltre un mese dai fatti, DOPO CHE ERA STATA LORO MOSTRATA UNA VECCHIA FOTOGRAFIA DI PAOLO.

Il riconoscimento è notoriamente servito in passato a costruire le più squallide provocazioni contro il movimento ed è anche sputtanato dal punto di vista giuridico : di recente a Venezia sono stati assolti 4 imputati per rapina, riconosciuti al 100 per cento dai testimoni, essendo stati scoperti i veri colpevoli.

COMPAGNI,

in una fase così acuta della crisi, che vede i padroni attaccare con violenza inaudita le condizioni di vita e l'organizzazione dei proletari, la criminalizzazione delle lotte e la provocazione contro i comunisti, sono elementi integranti del progetto di riorganizzazione capitalista.

Il movimento rivoluzionario ha ormai dimostrato di saper smascherare e rispondere ad ogni tentativo di provocazione. Anche nel caso di Paolo Benvegnú, il movimento comunista è chiamato ad una vasta mobilitazione che abbia come obiettivo la scarcerazione del compagno, con la coscienza che raggiungere questo obiettivo significa sconfiggere la violenza terroristica dello stato contro le lotte e i comunisti.

COMITATO PER LA LIBERAZIONE DI PAOLO BENVEGNU'

aderiscono :

- Comitati Comunisti Rivoluzionari
- Coordinamento Comunista veneto-orientale
- Collettivi Politici Padovani per il Potere Operaio
- Collettivi Politici Rodigini per il Potere Operaio
- Collettivo Politico Pordenone per il Potere Operaio
- Collettivi autonomi di Venezia, Mestre, Marghera
- Gruppo operaio S. Doná
- Collettivo autonomo di Padova
- Classe e Partito
- Collettivo Comunista Valdagno
- SOCCORSO ROSSO Padovano
- Coordinamento provinciale collettivi autonomi di Vicenza

"QUANDO USO UNA PAROLA - dice Humpty Dumpty, con tono piuttosto sprezzante - QUESTA PAROLA SIGNIFICA PROPRIO QUELLO CHE IO DECIDO DI DIRE, NE' PIU' NE' MENO "

"IL PROBLEMA E' - dice Alice - SE PUOI DARE ALLE PAROLE SIGNIFICATI TANTO DIVERSI"

"IL PROBLEMA E' - dice Humpty Dumpty - CHI E' IL PADRONE. E' TUTTO QUI"

(Da una intervista della compagna Alice sulla crisi nel Paese delle Meraviglie)

SOMMARIO

- Pag. 2 - LOTTA CONTRO IL LAVORO
- Pag. 3 - E ALLORA CI PAGHINO IN DOLLARI.....
- Pag. 7 - PRENDIAMOCI TUTTO, ANCHE L'ENERGIA
- Pag. 9 - IL PIANO NUCLEARE
- Pag. 15 - LETTERA DAGLI USA
- Pag. 17 - QUI BUDAPEST QUI
- Pag. 18 - POTERE DC -A CIASCUNO IL SUO
- Pag. 21 - VERSO L'EUROPA FEDERALE TEDESCA ?

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO RICICLATE I VOSTRI SOLDI :
ABBONATEVI A QUESTO GIORNALE, SUBITO, ALTRIMENTI IL
PROSSIMO NUMERO LO SCRIVIAMO IN ARABO ...

L

A

V

N. 5.6

DIC. 77

O

Z

E

R

GIORNALE
COMUNISTA
DAL VENETO

O

QUESTA CRISI NON E' COME LE ALTRE



LAVORO ZERO

Giornale comunista dal Veneto - N.56 dic. 1977

Publicato dalla coop. ed. "Comunicazione Comunista" - Direttore Responsabile Augusto Finzi

Autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13/12/1975 - Iscrizione Registro Stampa N. 558

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE CASELLA POSTALE 667 VENEZIA

Abbonamento Annuo: Italia L. 4000, Estero L. 6000

Versamenti, contributi, offerte, sottoscrizioni, lasciti, donazioni, ecc. su C/C P N. 9/19520 intestato

a: Comunicazione Comunista - COM 2 soc. coop. a r.l. C.P. 667 Venezia

Stampa SAP - Via Perin Padova

COMPAGNI ,

dobbiamo cominciare a scoprire nel tempo della nostra vita, nelle azioni del nostro quotidiano COS'E' LA PRODUZIONE DI RICCHEZZA.

L'ipotesi che avanziamo è che, se analizziamo bene il LIVELLO RAGGIUNTO DALLE FORZE PRODUTTIVE e quindi la QUALITA' DELLA COOPERAZIONE SOCIALE, LA GRAN PARTE DELLA RICCHEZZA CHE PRODUCIAMO E SOPRATTUTTO CHE POTREMMO PRODURRE E' ESTRANEA AL TEMPO DI LAVORO COATTO (1).

Da questo punto di vista, i parametri e le regole che governano la nostra vita, dal salario al modo di fare all'amore, dall'orario di lavoro alla gioia, vengono stravolti e, nella vertigine di separare la realtà dalla pazzia, L'UNICO PUNTO FERMO E' LA FANTASIA E LA LOTTA DI CLASSE. Questa, compagni, crediamo sia l'unica analisi economicamente seria sulla crisi.

Ricominciamo da capo e andiamo con ordine.

Partiamo dalla PAZZIA DELLA REALTA' (2).

Sfidiamo i burocrati, i leccchini di partito, a chiarirci il significato della parola "EQUO": cos'è l'"equo canone" d'affitto? cos'è l'"equo salario"? cos'è l'"equa disoccupazione"? cos'è l'"equo costo dei servizi"?

In Italia si pagano attualmente 3.300 miliardi all'anno per gli affitti e, contemporaneamente, più del doppio come interessi imposti dalle banche sui debiti contratti dalle amministrazioni locali. Non sarebbe PIU' EQUO che gli affitti li pagassero le banche?

Allora diciamo chiaro che EQUO AFFITTO SIGNIFICA TENERE LA FORZA LAVORO A LIVELLI DI SUSSISTENZA, ALTRIMENTI CHI SI ALZEREBBE TUTTE LE MATTINE PER ANDARE AL LAVORO?

In Italia c'è il grave problema della disoccupazione (2 milioni di disoccupati).

Con i soli interessi pagati dai comuni alle banche si assicurerebbe un salario sociale di 250.000 lire al mese. Allora EQUA LEGGE DI PREAVVIAMENTO AL LAVORO SIGNIFICA SOLO TENERE I SALARI DI FABBRICA ENTRO I MARGINI DEL PROFITTO.

Quindi, compagni, spiegarci la nostra vita dentro le regole dei padroni significa pazzia o autodistruzione. E allora cominciamo a costruirci un nostro punto di vista. I giornali parlano di DUE SOCIETA', e pare che il problema politico centrale sia quello di DISTRUGGERE LA SOCIETA' DEI DISORDINATI, DEI RISSOSI, DEI VIOLENTI, DEI DISOCCUPATI, e di SANCIRE IL TRIONFO DEI LAVORATORI, DEI PRODUTTORI DI RICCHEZZA, DEI REGOLARI.

Il conflitto esiste ed è molto più diffuso, più sottile e distruttivo di quello che fanno credere: primo, perché è in ognuno di noi, non fra disoccupati e occupati!

E' IL CONFLITTO TRA TEMPO DI LAVORO COATTO E TEMPO DI PRODUZIONE DI RICCHEZZA, FRA FANTASIA E LAVORO, FRA I VALORI D'USO INVENTATI DALLA FANTASIA E I CASCAMI, LE COSIDDETTE MERCI, PRODOTTI DAL LAVORO COATTO.

Queste sono le due società che si scontrano!

Secondo, perché il sorgere di questo conflitto è direttamente antagonistico al modo di produzione, alla divisione del lavoro manuale dal lavoro intellettuale, alla divisione fra lavoro e vita che il capitale ci impone. QUESTO E' IL MOSTRO CHE FA PAURA, NON LA P38; L'IRRIDUCIBILE E VIOLENTA VOLONTA' DI VITA, DI FANTASIA E GIOIA PRESENTE FRA I PROLETARI, L'IMPOSSIBILITA' DI RAPPRESENTARSI COME, E DI DIVENTARE, RICCHEZZA NELL'ATTUALE DIVISIONE DEL LAVORO, NELLA SUA STUPIDA PAZZIA.

Detta così sembra un'affermazione di principio, e allora conviene vedere le cose più da vicino, per capire come si è modificata la struttura del comando dentro la violenza dell'attacco della classe operaia, nella crisi.

(1) In altre parole, abbiamo l'impressione di essere "produttori" solo dentro l'orario di lavoro coatto: ma è solo un'impressione, indotta dalle regole con cui il capitale determina il valore.

Ad esempio, fuori dal tempo di studio imposto, nei comitati di lotta, nelle assemblee produciamo molta scienza, intesa come ampliamento e adeguamento della cooperazione sociale al livello raggiunto dalle forze produttive; operiamo come forza invenzione molto più che agli esami, ai corsi, nei laboratori governati dagli "esperti".

TUTTO QUESTO, PERO', NON CI VIENE RICONOSCIUTO COME VALORE!

(2) Quello che vogliamo dimostrare è che la pazzia della realtà sta nell'enorme divario fra tre grandezze:

a) la ricchezza che il profitto può far circolare per riprodursi come comando;

b) la ricchezza prodotta;

c) la ricchezza potenziale.

La prima, cioè quella che circola, deve essere tale da non superare la massa di beni e servizi strettamente necessaria alla semplice riproduzione della forza lavoro; vale a dire, è quella che obbliga ciascuno di noi alla schiavitù del lavoro salariato. Una verifica dell'esistenza del divario tra a) e b) è la determinazione fittizia del prezzo del petrolio; con le manovre su di esso non si fa altro che congelare una quantità enorme di ricchezza nelle banche multinazionali, dato che il reinvestimento dei petrodollari è una quota ridicola.

ANALISI DELLA PAZZIA DELLA REALTA': LA SPESA PUBBLICA

Fra qualche anno, quando i bollori di uomini politici e giornalisti sulla spesa pubblica (SP) saranno passati di moda, riesaminando la questione qualche giornalista democratico scoprirà che si è trattato di uno dei più grandi bluff del secolo, degno di stare alla pari con la grande balla delle navi americane attaccate dai nordvietnamiti nel golfo del Tonchino, che diede inizio alla guerra del Vietnam.

Vediamo allora di fare un pò di chiarezza in anticipo. In attesa che il movimento si occupi attivamente di questo grande complotto di banchieri, uomini politici, giornalisti - insomma di padroni - ai danni di tutti i proletari, dobbiamo accontentarci dei dati che i padroni stessi sono costretti a rendere noti, se non altro per non gettare lo scompiglio nelle loro stesse fila. Siamo sicuri che le dimensioni della menzogna sono, come sempre, molto più grandi, ma già quello che si riesce a vedere da questi dati lascia pochi dubbi.

Tanto per cominciare, per SP si intendono tutti gli esborsi effettuati dalla pubblica amministrazione (stato, enti locali, ...) per pagare il personale, per gli investimenti necessari, per fornire servizi (l'istruzione, l'assistenza malattie, le pensioni, i trasporti, le strade, gli asili, le mense, ...), per pagare gli interessi e gli ammortamenti sui prestiti ottenuti dalle banche, e per coprire i debiti degli ospedali e dell'ENEL.

C'è subito da chiarire che una grossa fetta della SP non va a vantaggio dei proletari: per esempio le spese per la difesa, per la polizia, i trasferimenti - cioè i regali - alle imprese, i superstipendi ai dirigenti, i debiti dell'ENEL nella misura in cui questi siano legati solo al finanziamento del piano nucleare...

In Italia, come in tutto il mondo, la spesa pubblica non ha fatto altro che aumentare negli ultimi anni. Per i proletari questo dato ha un significato completamente positivo, nel senso che questo aumento è la conseguenza delle lotte per il salario sociale, per i servizi, che sono esplose negli ultimi dieci anni anche in Italia. E' la scelta da parte degli operai, delle donne, degli studenti, dei consumi collettivi come mezzo più rapido e più idoneo per soddisfare bisogni elementari, a lungo compressi soprattutto in Italia.

Ma a questo punto c'è subito qualche mito da sfatare. I cialtroni che manipolano la nostra informazione quotidiana vogliono farci credere che gli italiani (naturalmente si tratta dei proletari italiani, quelli cioè che della spesa pubblica hanno bisogno realmente) sono diventati degli inguaribili spendaccioni. Magari! La SP italiana è la più bassa d'Europa relativamente al prodotto interno lordo (PIL), cioè a tutto quanto viene prodotto in Italia. Nel '75 era il 43,5% del PIL in rapporto al 46,4% dell'Inghilterra, al 48% della Germania, ecc. Ma in realtà per l'Italia si tratta di un dato completamente falso se non si sottraggono gli interessi passivi, che ovviamente non vanno in servizi o in stipendi. In questo modo si raggiunge una SP che è meno del 38% del PIL. Per di più la SP italiana è aumentata meno che negli altri paesi europei negli ultimi 5 anni (dati OCSE).

Però diciamo subito che lo strumento più grosso di mistificazione usato dai padroni non è il volume globale della spesa pubblica, ma l'indebitamento connesso alla SP. La SP dovrebbe essere coperta dalle entrate dello stato e degli enti pubblici: imposte dirette e indirette, contributi previdenziali, tariffe per le prestazioni dei servizi, ... - tutte voci che, come si vede, gravano soprattutto sui proletari. Però queste entrate non bastano per coprire la SP, da qui il deficit pubblico. I padroni battono molto su questo deficit e parlano di "risanamento" basando tutto l'inganno sul contenuto moraleggiante della parola.

Bene! Allora bisogna dire che se c'è un indice dell'importanza delle conquiste fatte dai proletari questo è proprio il deficit pubblico, che sta ad indicare di quanto siamo usciti dallo schema degli "equi" prezzi, degli "equi" salari, delle "eque" tasse, insomma del prezzo imposto al nostro lavoro. Infatti l'aumento della SP è segnato all'inizio degli anni '70 dall'aumento della parte corrente, cioè degli stipendi, delle pensioni, di quella parte che copre la gratuità dei servizi, ecc. (N.B. questo non è più vero per l'aumento dell'indebitamento verificatosi negli ultimi due anni, che è dovuto principalmente ad altri fattori; v. più avanti).

Detto questo, aggiungiamo che il deficit pubblico è una caratteristica comune a tutti i paesi industrializzati che è semplicistico dire che i padroni vogliono semplicemente ridurlo. Crediamo che questa sia solo la facciata propagandistica e moraleggiante del problema e che proprio in questo passaggio si nasconda invece uno degli aspetti più importanti del modo di sfruttamento odierno.

IL PROFETA

DELLA RIDUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO



PER LA CLASSE LAVORATRICE IL SENSO ECONOMICO DEL FASCISMO FU QUESTO: I SALARI DEGLI OPERAI FURONO RIDOTTI DEL 52% E QUELLI DEGLI IMPIEGATI DEL 47%

Il disavanzo della SP viene finanziato in parte creando moneta, in parte ricorrendo al credito. La differenza tra il primo e il secondo modo sta, tra l'altro, nel fatto che il ricorso al credito genera interessi passivi e quindi aumenta la spesa pubblica, mentre la creazione di moneta non ha questa caratteristica.

L'indebitamento è quella parte della S.P. che viene coperta ricorrendo ai prestiti del sistema creditizio; esso genera interessi passivi molto pesanti (più di 5 mila miliardi nel '75, quest'anno sembra che aumentino a 8500 miliardi).

Come si può vedere dai dati qui sotto riportati, il grosso salto nell'indebitamento a partire dal '75 è dovuto sostanzialmente alla scelta di ricorrere al credito, soprattutto a breve termine (banche).

Questo, grazie al meccanismo degli interessi, ha provocato degli effetti moltiplicativi sull'indebitamento stesso che per il '77 sembra si aggirerà sui 30.000 miliardi.

Rispetto a queste enormità viene smascherato qualsiasi discorso di "equo canone" o di "equa disoccupazione", quando coi soldi degli interessi sulla spesa pubblica si potrebbe garantire un reddito a tutti i disoccupati. Questo è un ottimo argomento di propaganda, purché non si cada nel moralismo e non si scambi questa appropriazione dei padroni con le appropriazioni personali dei pescecani democristiani, a cui siamo abituati.

LA SCOPERTA CHE I PADRONI RUBANO, NEL VERO SENSO DELLA PAROLA, NON È UNA SCOPERTA RECENTE. ESSI RUBANO SUL TEMPO DI LAVORO, RUBANO SULLA COOPERAZIONE, E NON SI TRATTA DI UNO SCIPPO OCCASIONALE, MA DI UN FURTO SISTEMATICO INSITO NELLE REGOLE SOCIALI.

SOLTANTO CHE, MENTRE LA FORMA CLASSICA DI QUESTO FURTO ERA INTRINSECA AL RAPPORTO DI SALARIO, CIOÈ AL RAPPORTO IMMEDIATO TRA SINGOLO CAPITALISTA E SINGOLO OPERAIO, OGGI LE MODALITÀ SONO MOLTO PIÙ COMPLESSE.

Cerchiamo di farcene un'idea.

Dove attinge l'indebitamento pubblico?

Attinge soprattutto al risparmio delle famiglie (così come fanno le imprese). Il risparmio delle famiglie italiane è il più alto di tutti i paesi industrializzati ed è l'unico risparmio attivo fra i tre settori: famiglie, imprese, Pubblica Amministrazione (altro che troppi consumi!).

Si tratta di un risparmio orientato principalmente verso gli istituti bancari (circa l'80% negli ultimi anni). I tassi d'interesse pagati su questi risparmi sono di gran lunga i più bassi d'Europa, mentre i tassi, a cui banche e istituti di credito italiani prestano, sono i più alti di tutti.

Si è calcolato che in questo modo siano stati trasferiti alle banche dal '54 al '75 54.000 miliardi (di lire correnti per ciascun anno; quin di in lire attuali sarebbero più del doppio).

DATI SUL BILANCIO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
(in % del PIL)

| | '70 | '71 | '72 | '73 | '74 | '75 | '76 |
|---|------|------|------|------|------|------|------|
| a | 36.0 | 38.6 | 40.3 | 39.9 | 41.3 | 43.5 | 43.5 |
| b | 29.8 | 30.2 | 30.1 | 30.2 | 31.4 | 31.4 | 33.4 |
| c | 2.4 | 2.8 | 2.5 | 2.5 | 2.4 | 2.6 | |
| d | 3.1 | 5.0 | 7.1 | 6.5 | 5.5 | 11.0 | |
| e | 3.8 | 5.6 | 7.7 | 7.2 | 7.5 | 9.5 | |
| f | 0.7 | 0.6 | 0.6 | 0.7 | 2.0 | -1.5 | |

a=spesa pubblica della pubblica amministrazione (stato, regioni, province, comuni, previdenza, mutue; non sono inclusi gli indebitamenti degli ospedali e dell'ENEL per ragioni di omogeneità, la loro inclusione non cambierebbe qualitativamente i risultati);

b= entrate tributarie: imposte dirette e indirette e contributi sociali (per il '77 sono previste entrate per il 37,4% del PIL);

c= entrate extratributarie: tariffe,....;

d= indebitamento pubblico;

e= a-b-c, cioè il deficit pubblico;

f= e-d.

La differenza tra e e d rappresenta quindi quella parte del deficit che non viene coperta con prestiti dal sistema creditizio. Il dato negativo del '75 per f rappresenta una inversione di tendenza. Lo stato crea anche crediti per le aziende non appartenenti alla pubblica amministrazione: la somma dell'indebitamento e dei crediti alle aziende esterne va visto come un tutt'uno. Il dato negativo significa che parte dell'indebitamento va in realtà in finanziamento delle aziende esterne. Quindi l'aumento anormale dell'indebitamento nel '75 si spiega solo con una restrizione del credito complessivo.

ALCUNE OSSERVAZIONI

- Quando si parla di risparmio delle famiglie, in mancanza di dati disaggregati, si deve intendere probabilmente il risparmio medio-basso, visto che famiglie ricchissime hanno fatto spesso e volentieri ricorso all'esportazione di capitali (33.000 miliardi in dieci anni, secondo una stima ottimistica) e continuano a ricorrervi come appare dal rapporto confidenziale Merrill Lynch: "...non c'è alcuna certezza che gli italiani smetteranno di esportare capitali o che almeno tenteranno di farlo...".

- La Spesa Pubblica si nutre principalmente di entrate tributarie e di risparmi delle famiglie: UN PUNTO DI VISTA CORRETTO E' DI CONSIDERARE LE ENTRATE TRIBUTARIE COME DEI PRESTITI SENZA INTERESSE E SENZA AMMORTAMENTO; e la tendenza è di aumentare le entrate tributarie (nel '77 è previsto il 37,4% del P.I.L.).

Ad ogni modo, per quanto riguarda la S.P. si può dire, nel più ottimistico dei casi, che paghiamo le tasse per pagare attraverso, per es., i Comuni gli interessi sui prestiti ottenuti dalle banche, che rappresentano soldi che noi abbiamo prestato alle banche ad interessi irrisori.

- La cosa più rilevante in questo contesto è però il gigantesco drenaggio di risorse che viene operato attraverso le esazioni fiscali e il sistema del risparmio. Le distorsioni operate dalla propaganda padronale non ingannano nessuno: gli indebitamenti delle imprese rispetto al sistema bancario possono comportare qualche casino sulla spartizione del comando tra i padroni, ma rappresentano sicuramente un nuovo modo di estrarre profitto.

La S.P., se rappresenta da un lato la rottura dell'equilibrio salario-produttività da parte operaia, rappresenta d'altro lato il tentativo di parte padronale di ristabilire, a partire da questa rottura, la funzione del profitto, che si realizza attraverso il meccanismo degli interessi, come PROFITTO FINANZIARIO. La scelta cruciale in questo senso sembra essere stata la decisione di finanziare il disavanzo della S.P. ricorrendo al sistema bancario. Rispetto a questo, ripetiamo, il meccanismo degli interessi funziona sia come estrazione di profitto sia come moltiplicatore del disavanzo e quindi di ulteriore profitto.

Finora abbiamo considerato la S.P. come un aggregato omogeneo. Abbiamo solo anticipato che una parte soltanto della S.P. significa stipendi e servizi.

Quando i padroni parlano di riduzione della S.P. parlano di riduzione di questa parte. Qui entra in gioco l'allocazione delle risorse (investimenti) che deve modificare la composizione di classe ed entrano in gioco i meccanismi istituzionali relativi.

La manovra forse più significativa da questo punto di vista è stata la riforma fiscale del '72 che, spostando le entrate relative dai Comuni e Province al potere centrale, ha determinato l'indebitamento degli enti locali e la perdita totale di autonomia finanziaria delle amministrazioni locali (v. inserto su Banche e Comuni). Con questo trucco le giunte di sinistra e gli amministratori delle aziende autonome sono diventati di fatto i gestori dell'austerità (taglio dei servizi, blocco delle assunzioni) imposta dal governo centrale.

LE DUE O TRE COSE CHE SAPPIAMO DI LORO

UTILI GIGANTI PER BANCHE MEDIE (in miliardi di lire)

| Banche | Raccolta | | % | Mezzi propri | | % | Utile netto | | % |
|--------------------------------------|-------------|-------------|---------|--------------|-----------|---------|-------------|---------|---------|
| | 1976 | 1975 | | 1976 | 1975 | | 1976 | 1975 | |
| da 1 ^a a 10 ^a | 83.270.410 | 76.364.688 | + 22,14 | 3.334.696 | 2.721.247 | + 22,55 | 80.498 | 72.354 | + 11,26 |
| da 11 ^a a 20 ^a | 28.030.800 | 22.576.786 | + 24,16 | 1.098.358 | 865.491 | + 26,91 | 74.834 | 54.620 | + 37,01 |
| da 21 ^a a 50 ^a | 31.173.661 | 25.445.640 | + 22,51 | 1.218.596 | 934.699 | + 30,37 | 70.355 | 51.389 | + 36,91 |
| Totale | 152.474.871 | 124.387.314 | + 22,58 | 5.651.650 | 4.521.437 | + 25,00 | 225.687 | 178.363 | + 26,53 |

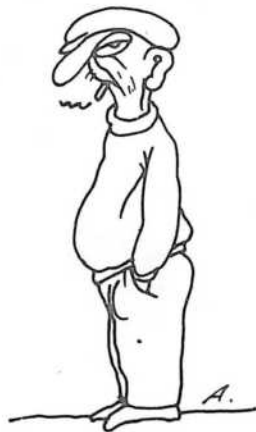
LE MAGNIFICHE CINQUANTA

(in miliardi di lire)

| Società industriali e commerciali | Fatturato netto | | Valore agg. | Costo del lavoro | Oneri finanz. | Utile netto | Ammort. | Cash-flow | Mezzi propri | Immob. netti | Debiti finanz. |
|-----------------------------------|-----------------|----------|-------------|------------------|---------------|-------------|---------|-----------|--------------|--------------|----------------|
| | 1976 | 1975 | | | | | | | | | |
| Le prime 25 | 31.970,9 | 23.235,4 | + 37,59 | 9.193,2 | 5.510,1 | - 1.595,4 | 1.800,3 | 14.351,0 | 5.727,0 | 16.017,6 | 14.665,7 |
| Dal 26° al 50° posto | 7.243,8 | 4.962,2 | + 45,98 | 2.462,8 | 1.876,2 | - 355,1 | 427,1 | 1.621,0 | 969,4 | 2.443,3 | 2.789,6 |
| Totale | 39.214,7 | 28.198,6 | + 39,07 | 11.656,1 | 7.386,3 | - 1.950,5 | 2.227,4 | 1.598,9 | 6.696,5 | 18.460,9 | 17.455,1 |



MA MI SON DETTO: NON TI ABRABBIARE ITALO, SE NO TI SEQUESTRA-NO LE BALLE PER OLTRAGGIO AL PUDORE.



ALLA BANCA IL BIANCO, AL COMUNE IL ROSSO

La crisi della finanza locale è ormai su tutti i giornali. COMUNI E PROVINCE SONO INDEBITATI CON LE BANCHE PER CIRCA 30.000 MILIARDI E IL DEBITO CRESCE PAUROSAMENTE DI ANNO IN ANNO.

Come si è giunti a questa situazione? Le cause si possono ridurre sostanzialmente a due: la crescente pressione di massa ha costretto le amministrazioni provinciali e comunali ad aprire scuole, estendere i trasporti pubblici e la rete di servizi sociali (tipico il caso degli asili nido); contemporaneamente alla crescita di spesa che ciò comportava e che si traduceva in salario indiretto a favore di lavoratori occupati e non diminuivano le entrate locali per il meccanismo introdotto dalla riforma tributaria del 1972 con la conseguenza che il divario tra spese ed entrate tendeva ad essere sempre più incolmabile. Dal 1972 le entrate comunali sono diminuite secondo l'ANCI dal 35 al 40 per cento. Nello stesso periodo i prezzi sono aumentati del 70 per cento. In altre parole, non riuscendo la borghesia a fronteggiare a livello locale la spinta al salario sociale, ha centralizzato tutte le entrate tributarie in modo da mettere le amministrazioni locali in condizione di non poter sottostare alla pressione delle lotte per i servizi sociali.

La riforma del 1972 ha trasferito allo Stato tutte le risorse fiscali, cosicché la manovra del denaro pubblico è interamente nelle mani del governo; comuni e province per conservare un briciolo di autonomia si sono progressivamente indebitati con le banche al punto che ormai sono del tutto in loro balia. Tipico è il caso di Bologna: PER REALIZZARE I SERVIZI SOCIALI SI E' INDEBITATA A TAL PUNTO CHE ORMAI LE ENTRATE DEL BILANCIO PREVENTIVO 1977 (72 miliardi) NON COPRONO LA SOMMA DI INTERESSI E AMMORTAMENTI DA PAGARE ALLE BANCHE (74 miliardi). Pertanto l'intera spesa effettiva preventivata per il 1977 è in disavanzo e dovrà essere finanziata con altri debiti sempre che il sistema creditizio sia disposto ad accordarli.

Diviene chiaro a questo punto come la sopravvivenza delle giunte di sinistra e le fortune politiche locali del PCI e del PSI siano completamente in mano alle banche: se esse smettono di anticipare i soldi ai comuni (al tasso del 26-22 per cento), questi non sono in grado di pagare salari né forniture e di conseguenza debbono sospendere la propria attività con effetti politici che ognuno può immaginare.

Le banche, come si sa, hanno stretti legami con i grandi industriali che perseguono con loro l'obiettivo di abbassare i salari, così l'ex banchiere Carli discute con Lama, Storti e Benvenuto la riduzione del costo del lavoro, mentre le varie casse di risparmio e banche nazionali discutono con Zangheri Novelli e Rigo come tagliare quote di salario socialmente rappresentate dai servizi pubblici gratuiti o semigratuiti.

L'attacco viene mosso su due piani: si aumentano le tariffe e si riducono i servizi. Ad esempio a Bologna per quanto riguarda i trasporti pubblici sono state ridotte le linee e diminuite le vetture in servizio, per aumentare successivamente i biglietti a 100 lire.

Dati su P.I.L. (Prodotto Interno Lordo) ed entrate tributarie dalla "Relazione generale sulla situazione economica del Paese" 1975, tab. 22-34 e allegato 70. (valori in miliardi)

| | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 |
|----------------|--------|--------|--------|--------|---------|
| P.I.L. | 63.056 | 69.080 | 82.143 | 99.239 | 112.358 |
| TRIBUTI | 11.346 | 12.344 | 14.190 | 17.500 | 19.367 |
| per cento | 18.0 | 17.9 | 17.3 | 17.6 | 17.2 |
| in particolare | | | | | |
| IMP.DIR. | 6.2 | 6.8 | 6.6 | 6.7 | 7.5 |
| IMP.INDIR. | 11.8 | 11.1 | 10.7 | 10.9 | 9.7 |

Per quanto riguarda le imposte dirette, l'aumento verificato si tra il '74 ed il '75 di 1786 miliardi, ha contribuito in misura predominante l'imposta sul reddito delle persone fisiche (1697 miliardi in più). Ciò vuol dire, considerata l'inflazione che tutte le altre imposte dirette (QUELLE A CARICO DEI PADRONI) sono diminuite!

L'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) è infatti stata pagata interamente dai lavoratori dipendenti, tassati col sistema della ritenuta alla fonte. La Relazione ammette esplicitamente la mancata riscossione del gettito relativo alle iscrizioni a ruolo degli imponibili riguardanti il '74 (lav. autonomi, medici, avvocati, artigiani, commercianti, ecc.). Il gettito è passato da 2337 a 4034 miliardi.

Per quanto riguarda l'IVA la situazione è la seguente:

| | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 |
|--------------------------|------|------|------|------|------|
| IVA | — | — | 1865 | 2599 | 2226 |
| IGE | 2167 | 2070 | 543 | 165 | *181 |
| conguaglio prod. import. | 283 | 260 | 73 | 2 | 1 |
| TOT. | 2450 | 2330 | 2481 | 2766 | 2408 |
| IVA import. | — | — | 1416 | 2589 | 2623 |
| TOT.GENER. | 2450 | 2330 | 3927 | 5355 | 5031 |

Se si esclude l'IVA sui prodotti di importazione il gettito risulta notevolmente diminuito anche in cifre correnti. Secondo la Relazione Generale ciò sarebbe dovuto al sensibile aumento dei rimborsi di imposta, allo spostamento di alcune scadenze e all'AREA di EVASIONE.

Confrontati col P.I.L. questi dati hanno i seguenti valori in percentuale:

| | | | | |
|-----|-----|-----|-----|-----|
| 3.8 | 3.3 | 3.0 | 2.8 | 2.6 |
| 3.8 | 3.3 | 4.8 | 5.4 | 4.5 |

Come si può vedere il gettito IVA '75 su '74 è diminuito anche comprendendo quello sui prodotti di importazione. In generale le imposte sul movimento e lo scambio delle merci e dei servizi hanno avuto questo andamento (pagate dal commercio):

| | | | | |
|--------------------------------|------|------|------|------|
| 5012 | 4872 | 5085 | 6063 | 5927 |
| MENTRE LE IMPOSTE SUI CONSUMI: | | | | |
| 1477 | 1554 | 2915 | 4237 | 4420 |

Del resto l'aumento delle tariffe causa esso stesso una riduzione dei servizi perché una parte di lavoratori è costretta a rinunciarvi. E' quanto si sta profilando sempre a Bologna per asili nido, scuole materne e doposcuola. Le rette dovrebbero essere aumentate secondo le proposte della giunta fino a un massimo di 50 mila lire mensili per gli asili nido (da circa 16 mila lire) e fino a un massimo di 30 mila mensili per scuole materne e doposcuola (oggi 7 mila lire). Ad esempio una coppia di lavoratori che percepiscono in due cinquemotto mila lire mensili e pagano centomila lire di affitto verrebbero a pagare, se vogliono tenere il figlio in un asilo nido comunale, cinquanta mila lire al mese; rispetto alle tariffe attuali un aumento di oltre 30 mila lire, da detrarre dal salario. Per molte giovani donne si pone il problema di rinunciare al lavoro esterno per ricadere nel vasto esercito delle lavoranti a domicilio: Ma questi pesanti sacrifici che si richiedono ai lavoratori e che sommati insieme portano a un taglio salariale che può superare le 50 mila lire mensili (au-

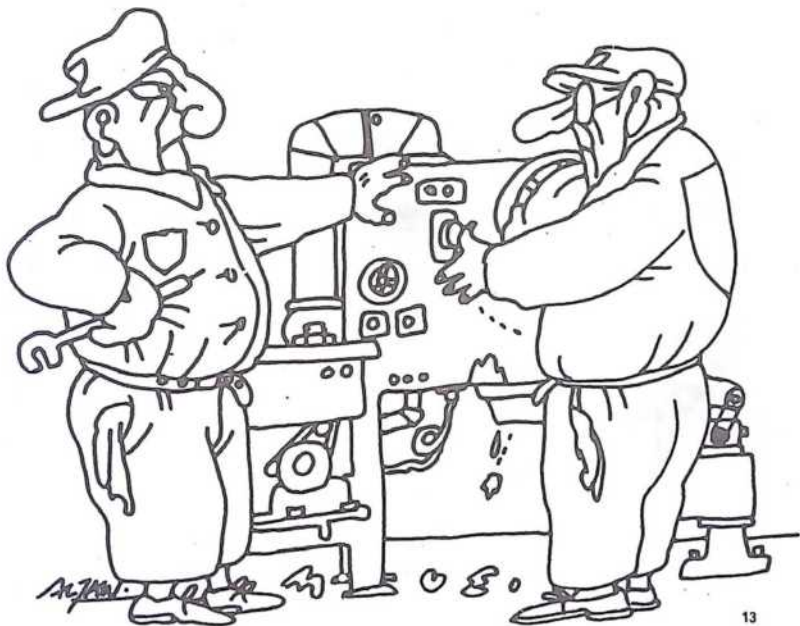
mento dei trasporti, del gas di riscaldamento, della acqua, delle rette degli asili nido ecc.) sono in grado di risanare la finanza locale? Torniamo all'esempio di Bologna. L'aumento delle rette farà crescere nella migliore delle ipotesi le entrate comunali di 2 miliardi a fronte dei quali sta un disavanzo di 94 miliardi.

Dunque l'aumento delle rette è solo una prova di buona volontà che le banche chiedono all'amministrazione per concedere nuovi prestiti: in altre parole quello che si chiede è la svendita delle lotte e delle conquiste di questi ultimi anni.

I partiti della sinistra si sono intrappolati nelle amministrazioni locali senza avere i mezzi per gestirle: non spetta certo ai lavoratori subire il ricatto implicito di accettare i sacrifici per salvare le giunte di sinistra manovrate dalle banche. E' quello che accade a Bologna dove nonostante gli sforzi del PCI e del PSI gli aumenti delle rette non sono ancora passati.

E IL COSTO
DELLA VITA,
CIPPUTI?

DIPENDE:
PER COMPRARLA
O PER VENDERLA?



Al termine di questa breve analisi della S.P., possiamo tirare alcune conclusioni. Anche se ci rendiamo conto che esse risulteranno non completamente motivate in quanto manca tutta l'analisi delle imprese e del livello internazionale, tuttavia crediamo che un'analisi accurata della bilancia dei pagamenti, dei debiti internazionali, della crisi petrolifera non farebbe che confermare su scala più vasta queste conclusioni (per es., il meccanismo dei prestiti internazionali non ha proprio la stessa funzione dell'indebitamento per la S.P.?). Il punto di partenza è il passaggio dal profitto d'impresa al profitto finanziario.

Questo passaggio, che è il prodotto dello scontro di classe di questi anni, rappresenta una ristrutturazione generale della divisione delle funzioni fra stato e impresa. Il profitto è emancipato dal rapporto immediato di salario, cioè dal rapporto tra capitalista e operaio, ed è diventato rapporto sociale complessivo.

Ha assunto forme come il drenaggio tributario, il drenaggio sul risparmio delle famiglie, gli interessi passivi sulla S.P.; in quest'ultimo caso, oltre a essere un rastrellamento di profitti, essi rappresentano una forma di comando su come deve essere distribuita la S.P. e quindi su come intervenire sulla classe (vedi indebitamento dei comuni).

Dall'altra parte nella rappresentazione ribaltata che ne dà il capitale, il profitto si presenta con la faccia negativa del debito dell'impresa o dell'interesse passivo che la Pubblica Amministrazione deve pagare. Di conseguenza, i padroni hanno buon gioco nel parlare solo di perdite, di passivi, di profitto zero. Ne segue che il profitto risulta incompressibile, una variabile inesistente; e quindi le altre variabili, occupazione, salari, consumi, possono riaggiustarsi solo le une a scapito delle altre.

Di qui l'ideologia e la politica dell'austerità:
PER AVERE MAGGIORE OCCUPAZIONE BISOGNA CONSUMARE DI MENO E ADDIRITTURA RIDURRE IL SALARIO REALE.

In questa fase, in particolare, si vogliono ridurre i consumi collettivi.

Estremizzando il discorso - ma fino a quanto l'estremizzazione sta nella novità del discorso o non piuttosto nella realtà? - si può dire che il circuito del profitto e degli investimenti si è autonomizzato, chiudendo, o tenendo di chiudere, i bisogni proletari nella spirale della miseria, che vede in competizione salari consumi e occupazione.

Quindi, salari consumi e occupazione sono determinati in base alla finzione che non ci sia ormai più spazio

per l'accumulazione nel sistema economico italiano (e anche in parte in quello internazionale), se non a prezzo di accentuare ulteriormente la competizione tra i tre fattori suddetti.

Ma quanto questo sia falso lo misuriamo giorno per giorno quando vediamo, per es., che una compressione dei salari reali non corrisponde affatto ad un aumento dell'occupazione ma semmai a una sua diminuzione. Dunque lo scopo è un altro, è tutto politico: lo scopo reale è costringere i proletari a dei livelli di soddisfacimento dei propri bisogni così bassi per cui la gratificazione che viene dall'organizzazione proletaria entra in competizione con i vantaggi offerti dalla disgregazione sociale (mobilità comandata, clientelismo, arrivismo individuale) o quanto meno dalla rivendicazione corporativa.

Al centro di quest'operazione si pone l'ago della busola costituito dal LAVORO COATTO, che viene raffigurato come la costante storica che discrimina tra possibilità di valorizzazione del lavoro e incapacità di valorizzarlo o, in termini più pacchiani, tra il progresso e un avvenire che viene presentato in tinte fosche.

Il tempo di lavoro coatto (ricordiamo che la barriera delle otto ore giornaliere è inviolata da più di 60 anni!) è la diga che sostiene l'urto di quei comportamenti proletari che, sia pure in maniera confusa, intuiscono o prefigurano un diverso modo di VALORIZZAZIONE AUTONOMA DELLA PROPRIA ATTIVITÀ, che comunque realizzano che solo nel tempo libero e non nel tempo di lavoro sta una possibilità di liberazione.

E questa diga si erge con l'oggettività del calcolo matematico: tot ore di lavoro = tot di salario e servizi; o con l'ovvietà di un assioma: chi non lavora non mangia.

Soltanto che, dietro queste certezze eterne, si nasconde il fatto che, nel calcolo, si è trascurato il fattore principale del progresso storico, cioè LA COOPERAZIONE SOCIALE, CHE NON VIENE AFFATTO PAGATA MA SEMPLICEMENTE APPROPRIATA DAI PADRONI, con la leggittimità storica di uno "jus primae noctis".

L'idiozia dell'ovvietà del "chi non lavora non mangia" fa il paio con la pazzia della realtà che vede piegate le enormi potenzialità della cooperazione sociale alle esigenze di valorizzazione del capitale.

Se non è così, ci devono spiegare la oggettività della valutazione dello stipendio di un distruttore di ricchezza come un poliziotto, un prete, un Bisaglia, ..., oppure ci devono spiegare perché un'operaio italiano, pur di fronte a una crescita della produzione maggiore di quella tedesca, debba lavorare rispetto ad un operaio tedesco ancor più di prima (circa una volta e mezza) per ottenere la stessa quantità di beni.

Ma torniamo ai due circuiti di cui si parlava sopra, quello del profitto e quello della miseria proletaria. La loro relativa indipendenza è un dato reale, anche se, come abbiamo visto, si basa sulla finzione fondamentale giocata dal ruolo "oggettivo" del denaro (produzione di interesse).

Come si realizza questa indipendenza, qual'è il mediato re che la garantisce? La risposta l'abbiamo già parzialmente data: E' IL SISTEMA POLITICO, IN PARTICOLARE IL SISTEMA DEI PARTITI, CON L'IMPORTANTE COROLLARIO DEI SINDACATI, LA DOVE OCCORRE IL CONSENSO; E' LA POLITICA DI ORDINE PUBBLICO, LA DOVE IL CONSENSO VIENE A MANCARE. Sarebbe più importante chiedersi a questo punto come mai il PCI e il sindacato abbiano fatto questa fine.

Non c'è spazio per trattare un problema così ampio, facciamo solo due osservazioni: la costrizione al lavoro non è il presupposto all'esistenza del sindacato? e il PCI non ha sempre sostenuto la "oggettività" della costrizione al lavoro e non si è sempre proposto come gestore, più qualificato dello stato democristiano, di una società basata sulla costrizione al lavoro?

Il proletariato italiano non ha dato finora segni sensibili di cedimento rispetto all'attacco che gli viene portato. Ma bisogna tener presente due cose importanti. La prima è che la tenuta proletaria è garantita per ora da una organizzazione informale che passa attraverso i collettivi di quartiere, i comitati autonomi, le organizzazioni studentesche, i comitati per le case, per gli asili, ... e - da non trascurare - alcune istanze dei sindacati e dei partiti di sinistra. Per questo è piena di contraddizioni e non ha trovato ancora un terreno di ricomposizione generale. Il secondo punto è che il movimento è attestato su livelli di resistenza o tutt'al più su livelli rivendicativi, e non è ancora chiara dal suo interno una proposta strategica che formuli con chiarezza quello che noi, in mancanza di qualcosa di più preciso, chiamiamo bisogno di comunismo.

Non si tratta di sostituire Andreotti con Berlinguer o magari di sperare che i commissari del popolo con decreti del governo rivoluzionario mutino la realtà; perché non si tratta soltanto di garantire una più equa distribuzione della ricchezza o di socializzare i mezzi di produzione. Queste cose, nei socialismi realizzati, bene o male ci sono già, eppure esiste lo Stato (il partito si è fatto Stato!), esiste la polizia con tutti i suoi orrori, esiste uno sfruttamento mitigato solo (?) da forme di resistenza passiva dei proletari (assenteismo, bassi ritmi, boicottaggio).

La costante storica all'est come all'ovest è il LAVORO COATTO. Il lavoro coatto, come forma di costrizione al tipo di valorizzazione voluta dal capitale, cioè alla produzione di profitto. Il tempo di lavoro coatto, come limite che vuole obbligare alla marginalità qualsiasi forma di valorizzazione che non sia quella che il capitale impone.

Qui per tipi diversi di valorizzazione intendiamo le diverse possibilità di realizzazione dell'attività umana, in particolare delle potenzialità insite nella cooperazione sociale. Ci riferiamo al fatto che gli effetti prodotti hanno scarso rapporto di grandezza con la esiguità degli atti che ognuno di noi compie: ad esempio, un operaio usando una macchina fa lo stesso lavoro che una volta veniva compiuto da 10, 100 o 1000 operai, oppure so che alla stazione delle corriere all'ora tale troverò una corriera che mi porterà a Venezia, oppure che potrei avere frutta gratis se questa non venisse distrutta per non far crollare il mercato, o quale risparmio di tempo e di fatica ci sarebbe nello studiare in gruppo invece che singolarmente, o quanto poco ci vorrebbe per realizzare grossi risparmi energetici nelle case, oppure come potrebbe essere ridotto e automatizzato il lavoro domestico in crementando i servizi sociali, o quali risparmi di fatica e di tempo sarebbero possibili nei settori direttamente produttivi se il principio su cui ci si basa diventa quello dell'automazione e della liberazione dal lavoro...

Nella discriminante fra lavoro coatto e autovalorizzazione sta il passaggio cruciale. Da qui e solo da qui può partire una proposta strategica radicalmente nuova. Sul nodo della decisione su quale valorizzazione, la valorizzazione del capitale o la nostra autonomia, su questo nodo vanno commisurati i problemi che si dibattono nel movimento: il partito, lo stato, l'organizzazione autonoma proletaria, la democrazia, il personale che è politico eccetera. Le proposte politiche che saltano questo problema o hanno già fatto una scelta di campo implicita oppure sono ciarpame inutilizzabile.

Noi proponiamo come discorso strategico per il movimento la distruzione del lavoro coatto e l'autovalorizzazione proletaria.

VALORIZZAZIONE E CIRCOLAZIONE

Cosa significa controllo proletario sui meccanismi di valorizzazione del lavoro? Abbiamo visto come nella crisi la nuova forma del comando è tutta insita nella capacità che il capitale ha di separare la sfera della circolazione profitto-denaro da quella consumi-salario, e come questa capacità da un lato significhi tenere i valori a livello di sussistenza dall'altro misuri l'enorme sproporzione tra ricchezza prodotta e ricchezza distribuita al lavoro. Questo fatto non ci interessa solamente come problema di ingiustizia. Ci interessa come questa nuova forma di comando possa essere usata da un punto di vista proletario per inventare e costruire un nuovo modo di vivere e produrre ricchezza senza la coercizione del lavoro.

Restituire il controllo dei processi di valorizzazione al lavoro è la strada reale per la distribuzione del lavoro coatto. Vediamo come questo che, tra l'altro, è l'unico processo di reale democratizzazione, può cominciare a concretizzarsi nella lotta di classe. È evidente che la prima cosa da attaccare sono gli strumenti che controllano la qualità della circolazione del valore. Questo è un terreno di lotta completamente nuovo, di qui l'impossibilità di definirlo in termini astratti. Possiamo cominciare a definirlo per approssimazioni successive.

Nella capacità del capitale di essere comando della forma più astratta della circolazione, l'interesse, ultima sublimazione del denaro, comando sull'organizzazione e sul tempo di lavoro, dobbiamo cogliere la possibilità di distruggere il lavoro coatto e la macchina mostruosa che lo legittima e lo riproduce: lo stato.

In realtà il tentativo del capitale di autonomizzare le proprie forme di comando rendendole sempre più astratte, è destinato sempre a essere frustrato: i padroni possono vivere nello sfruttamento ma non liberarsi da esso; possono celarlo sotto la finzione del consenso tramite il sistema dei partiti, ma lo sfruttamento riappare sempre nella sua vera natura come l'idra dalle mille teste. I proletari invece possono liberarsi dallo sfruttamento e per loro questi nuovi gradi di libertà, che per ora si manifestano come potere del capitale, assumono un significato ed una portata completamente diversi.

In altre parole. La capacità del capitale di emanciparsi in quanto comando dalle forme di sfruttamento più immediate e di rappresentarsi come potere astratto, generale: capitale produttivo d'interesse, piano nucleare, piano agricolo-alimentare, militarizzazione; tut-

to ciò è un segno delle potenzialità di sviluppo delle forze produttive. Ma è solo un segno e per giunta un segno in negativo, nel senso che le forze produttive sono tutte canalizzate verso un ulteriore sviluppo di questo comando che deve negare qualsiasi possibilità di sviluppo autonomo.

In particolare l'interesse rappresenta in mano al capitale lo strumento che toglie al lavoro la possibilità politica di determinarsi come valore, quindi di determinare la struttura che lo materializza e ne determina la ricchezza: lo scambio.

Siccome la liberazione dal lavoro coatto, come possibilità oggi, consiste nel fatto che è lo scambio che determina la produttività del lavoro e non viceversa, allora non si dà riduzione del tempo di lavoro, nè tanto meno distruzione del lavoro coatto, senza riappropriazione da parte del lavoro degli strumenti di controllo sullo scambio.

Ora però è ridicolo pensare che questo sia fattibile sostituendo un partito con un altro alla direzione dello stato, perchè l'organizzazione dello stato è finalizzata solo all'imposizione del lavoro coatto sotto le regole del profitto. Come è altrettanto stupido pensare che il problema sia solamente appropriarsi del controllo sulle banche o sulla ricchezza congelata nelle fughe di capitali. Il denaro congelato nelle banche è l'altra faccia di una realtà che vede ogni tentativo di autovalorizzazione proletaria condannato all'emarginazione. Dunque questo denaro deve circolare non in quanto forma immediata di ricchezza ma come potenzialità da parte proletaria di rompere il comando sul lavoro. Il passaggio fondamentale è la riorganizzazione complessiva della produzione di ricchezza attraverso la distruzione del lavoro coatto.

Nostro compito è innescare e guidare questo processo. Che significhi individuazione del soggetto politico in grado di innescarlo, del terreno di lotta, della controparte, delle regole e strumenti di organizzazione che solidifichino attorno alle lotte strutture di contropotere. Il soggetto politico iniziale, ma solo iniziale, sono tutte quelle realtà di lavoro che il capitale non vuole o non riesce a valorizzare: lavoro domestico, studenti, sottoccupati, disoccupati. Il terreno di lotta e d'organizzazione è nella costruzione di momenti embrionali di valorizzazione autonoma del lavoro.

VALORIZZAZIONE E COOPERAZIONE

Per chiarire questo partiamo da un'osservazione: se

è vero - come è vero - che i meccanismi di valorizzazione sono esterni al lavoro, a chi lavora è data solo la possibilità di modificare come gli viene imposta la merce che lavora, non può assolutamente modificare la qualità del suo lavoro e quindi la sua produttività. In parole povere la sua intelligenza, la sua fantasia, non è produttiva, gli viene così espropriata. Quindi condizione necessaria per far compiere un salto alla produttività del lavoro è distruggere il lavoro coatto e ridare al lavoro la possibilità di autodeterminarsi come valore.

Il primo ostacolo a questo processo è il possesso che il padrone ha della circolazione del denaro. Il meccanismo chiave che garantisce ai padroni la possibilità di vendere il denaro senza perderne la proprietà è l'interesse. E' infatti l'interesse che garantisce che il denaro viene ceduto solo se produce profitto e quindi riproduce la forma del comando dei padroni e cioè non cambia di proprietà. E' quindi l'interesse che garantisce che il denaro circoli non come rappresentante del valore ma sotto la forma del capitale.

Quindi un primo nemico dei meccanismi di autovalorizzazione del lavoro lo abbiamo trovato: l'interesse, come strumento che nega al lavoro la possibilità di determinarsi come valore e gli lascia solo la possibilità di valorizzarsi come profitto.

Possiamo già trarre dunque una prima approssimazione di cosa significhi autovalorizzazione del lavoro:

- 1) riorganizzazione di primi momenti di produzione di ricchezza già esistenti e che, per quella che è la forma della circolazione-valorizzazione oggi in atto non vengono riconosciuti come produttori di ricchezza: i due esempi macroscopici sono lo studio e il lavoro domestico,
- 2) materializzazione del valore prodotto attraverso lotte nel finanziamento senza interessi di questo lavoro.

Qui bisogna avere la fantasia per capire cosa è una forma di valorizzazione diversa dal salario. Non si tratta di chiedere salario per gli studenti come non si tratta semplicemente di ridurre l'orario di lavoro. Un'osservazione: la produzione di ricchezza non dipende solamente dal volume del capitale investito e dalla produttività del lavoro, ma è la qualità della cooperazione a produrre valore. Allora determinante nella produzione di ricchezza è la velocità di circolazione (che determina ed è parte della cooperazione).

Questo è già un po' dentro la tendenza alla terziarizzazione del lavoro, cioè ad aumentare quella parte del lavoro che presiede alla circolazione della merce piuttosto che alla sua fabbricazione. Ma è comunque

ancora molto poco di fronte a una forma della circolazione che riesca a rendere valore la ricchezza insita nelle espressioni più creative dell'uomo, dalla musica alla pazzia. E' molto più produttiva l'anomalia della normalità se si libera l'uomo dal lavoro coatto!

Per tornare con i piedi sulla terra e alla realtà della pazzia diciamo che non è più possibile dare significato e quindi nemmeno senso alla parola 'equo'.

Farsi finanziare la fantasia della lotta di classe sembra così semplice da essere provocatoriamente stupido, eppure è così scientificamente difficile da capire che a chi non ci crede diciamo che una prova di questo fatto è il black out del modo di produzione (New York, Seveso, Brindisi, ...). A molti darà fastidio questo modo di esprimersi. Per loro diciamo: compagni, oggi il problema centrale per i comunisti è rendere produttiva la pazzia.

RIASSUMENDO

Fin qui abbiamo registrato, e continueremo a constatarlo, che la legge del profitto, cioè l'organizzazione dei rapporti di produzione basata sul lavoro salariato, non è più in grado di produrre ricchezza al ritmo necessario, nel senso che s'ingrandisce progressivamente il divario tra il quadro di bisogni com'è attualmente definito dal livello raggiunto dalle forze produttive, dell'estensione odierna della cooperazione sociale, e la quota di produzione, in beni e servizi, immessa nel mercato per il soddisfacimento delle esigenze dei "produttori".

Il riformismo ha da sempre giustificato le proprie scelte strategiche affermando che tale divario era ed è pressoché nullo e che, comunque, non appena si manifesta può essere annullato imponendo a nuovi settori di classe o/e a nuove aree geografiche l'organizzazione capitalistica del lavoro.

La difesa della logica d'impresa, la corresponsabilizzazione nell'attacco al reddito proletario, al taglio della spesa pubblica, la gestione terroristica dell'occupazione e del mercato del lavoro precario, l'assunzione del ruolo di garante dell'"ordine pubblico", sono le forme che PCI e sindacato danno oggi alla vocazione storica del riformismo allo sviluppo del capitale.

Il progetto del capitale, accettato fino in fondo dai rappresentanti istituzionali del M.O., di risolvere a proprio favore l'antagonismo espressosi nel ciclo delle lotte fino al '70, modificando la composizione di classe e distruggendone i presupposti organizzativi, non ha fatto i conti con la maturità e la capacità di rapidissima ricomposizione politica dimostrata dai soggetti sociali che dovevano assicurare la rinascita del capitale.

Che si chiami "operaio sociale" "precario" "emarginato" "non garantito", questa nuova figura produttiva è stata suscitata per dare respiro al profitto: invece fin da subito ha tolto ai padroni il terreno della progettazione, la possibilità della previsione, li ha costretti dentro il vicolo cieco dell'attuale crisi.

Qui sta la fragilità del progetto di ristrutturazione capitalistica: dover riprodurre i suoi obsoleti rapporti di produzione necessariamente dentro il quadro della crisi e con la sola alternativa di permanere in essa, dover riproporre la legge del valore come necessità storica quando tutta la scena dei rapporti sociali è invasa dal suo fetore, quando la ricomposizione politica del proletariato è così veloce da mettere a nudo senza mezzi termini la logica di violenza, quando la sua leggittimità è misurata unicamente dall'apparato di repressione che riesce a mettere in campo.

Tutto ciò è il risultato delle lotte di questi anni e soprattutto di questi mesi, e la sua permanenza è assicurata da un insieme di esperienze d'attacco e di comportamenti proletari ormai fissati nella memoria della classe. Ma il processo di transizione al comunismo è ancora da definire soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione di parte proletaria della cooperazione sociale; e questo problema non possiamo confonderlo con la ricerca dell'alleanza fra i cosiddetti garantiti e non garantiti basata su un progetto abbastanza schematico di omogeneizzazione di comportamenti, e basta.

Il passaggio compiuto dall'antagonismo operaio quando ha riconosciuto, dietro il terreno della rivendicazione salariale-normativa, come obbiettivi da aggredire il reddito sganciato dalla produttività, i servizi sociali, i prezzi politici, ha rappresentato un aumento della forza di classe, ma rischia di restare nella palude della logica di mercato e quindi di confondersi con una delle tante mistificazioni operate dal sindacato in questi anni. La potenzialità eversiva di questa scelta strategica compiuta anni fa dalla classe può essere liberata solo attraverso LA SOCIALIZZAZIONE DEL COMANDO PER LA PRODUZIONE DI VALORI D'USO.

In altre parole, compagni, non si dà progetto proletario per i servizi sociali, non si dà concretamente programma di riduzione generalizzata del tempo di lavoro senza la sperimentazione di forme di AUTOVALORIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO.

Significa, è vero, esprimere anche un punto di vista di classe sul problema occupazionale: però è molto di più.

In questo senso noi pensiamo possano operare i GRUPPI DI LAVORO più sotto abbozzati; primi nuclei di VALORIZZAZIONE AUTONOMA DELLA FORZA INVENZIONE ingabbiata oggi dentro le università, le scuole, i reparti metropolitani della fabbrica sociale.

Con l'avvertenza che si tratta di alcune proposte esemplificative, che comunque in forma parziale spesso operano già nel movimento .

La legittimità di queste strutture, sul piano della conoscenza proletaria, può essere sancita solo dalla loro capacità di disarticolare i meccanismi che producono e legittimano l'organizzazione capitalistica della cooperazione sociale, dell'esproprio della scienza operaia al fine di garantire il profitto e il controllo sulla classe. L'attenzione dev'essere quindi puntata alle sedi dove si progetta e organizza l'esproprio e la deviazione della salute e dell'ambiente, il ricatto energetico, il ricatto agricolo-alimentare.

Compagni,

è evidente che definire concretamente il funzionamento (pensiamo ad esempio alla necessità di essere finanziati) di strutture che pratichino la distruzione dell'ideologia della "genialità", per tentare una sintesi fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, non può essere una scadenza alternativa e da perseguire nei ritagli di tempo, tanto più che iniziative di questo tipo, per non degenerare, devono procedere di pari passo con una revisione radicale delle forme organizzative.

In effetti, al di là del fatto che l'insieme delle linee d'indagine proposte probabilmente non è esauriente e i singoli programmi d'intervento sono poco definiti, è proprio riguardo all'approccio organizzativo che la nostra proposta di "gruppi di lavoro" è meno chiara e meno concreta: su questo problema, in particolare, il movimento deve saper concentrare la propria fantasia e la propria forza.

BABBO, TE LO
PROMETTO: DA
GRANDE FERMERÒ
L'INFLAZIONE.

E MANTERRAI IL
LIVELLO D'OCCU-
PAZIONE, DA
BRAVO PICCINO?



ALCUNE PROPOSTE ESEMPLIFICATIVE

Gruppo di lavoro PER LA RIAPPROPRIAZIONE DELLA SALUTE E IL CONTROLLO PROLETARIO SULL'AMBIENTE.

a) L'automazione della produzione della diagnosi medica: il nuovo "profilo professionale" dell'operatore socio-sanitario. La riforma della facoltà di medicina e la proposta di numero chiuso o programmato.

Gli attrezzi per la riparazione psico-fisica della forza lavoro secondo le esigenze del ciclo produttivo.

b) La riforma sanitaria: le unità sanitarie locali, i consorzi socio-sanitari.

Possibilità di costruire una rete territoriale di prevenzione della malattia e per garantire la continuità a forme di riduzione del tempo di lavoro (assenteismo): il ruolo dell'elettronica.

c) Le produzioni di morte:

- il piano nucleare per l'energia;
- il ciclo della chimica.

Lo scopo della chimica oggi è la sintesi di prodotti nuovi forzatamente aggiunti all'ambiente naturale: attualmente esistono circa 1 milione di sostanze prima sconosciute. Finora ha prevalso una linea scientifico-produttiva mirante più a sostituire che a integrare le attività spontanee della natura e le attività organizzate degli uomini; ci si interessa quindi di metodi chimici per migliorare la memoria e l'apprendimento, per controllare le cosiddette "deviazioni psichiche", per rendere superefficienti il riposo e il sonno, per regolare l'appetito, invece che migliorare l'igiene mentale, ridurre la fatica, autocontrollare la nutrizione.

Anche per le sostanze da introdurre nell'ambiente esterno, si è puntato più sull'utilizzazione dei cascami di materie organiche accumulate attraverso milioni di anni, essenzialmente del petrolio, che sulla nuova produzione di biomassa e su una chimica integrativa dei processi naturali; più sulla sostituzione dei cicli naturali dell'azoto e del fosforo, attraverso i fertilizzanti chimici, che sull'arricchimento dei terreni e il miglioramento delle specie vegetali.

Sono stati sviluppati cicli infernali di inquinamento e di degradazione (cloro e derivati, piombo, mercurio) e sono stati invece perduti i vantaggi derivanti dall'aumento del manto vegetale e delle risorse idriche, dalla difesa del suolo e dall'equilibrio della popolazione nel territorio. Se questa è la logica interna al ciclo della chimica, non ci dobbiamo meravigliare che in esso sia legittimato "il disprezzo per il produttore": proprio perché la chimica produce sostanze nuove, verso le quali l'organismo non ha difese naturali, l'operaio dovrebbe essere tutelato per primo da eventuali aggressioni. E invece le conoscenze sui prodotti, sui procedimenti, sui pericoli sono inversamente proporzionali alla distanza dal lavoro. Anche le tecnologie hanno solitamente un livello di sicurezza che è massimo per l'impianto e minimo per il lavoratore. Il fatto è che una nuova sintesi chimica rivela immediatamente l'utilità come merce e come profitto e molto tardivamente la sua nocività come corpo estraneo al metabolismo umano: gli operai vengono così utilizzati quali animali da esperimento.

Gruppo di lavoro PER I SERVIZI SOCIALI.

Alcune linee d'intervento, limitatamente al problema della CASA, possono essere:

- "equo" canone, deficit di alloggi, riforma del catasto per la costruzione e automazione della mappa reale della proprietà immobiliare;
- le nuove tipologie abitative e le soluzioni energetiche per recuperare reddito.

Gruppo di lavoro su AGRICOLTURA E ALIMENTAZIONE.

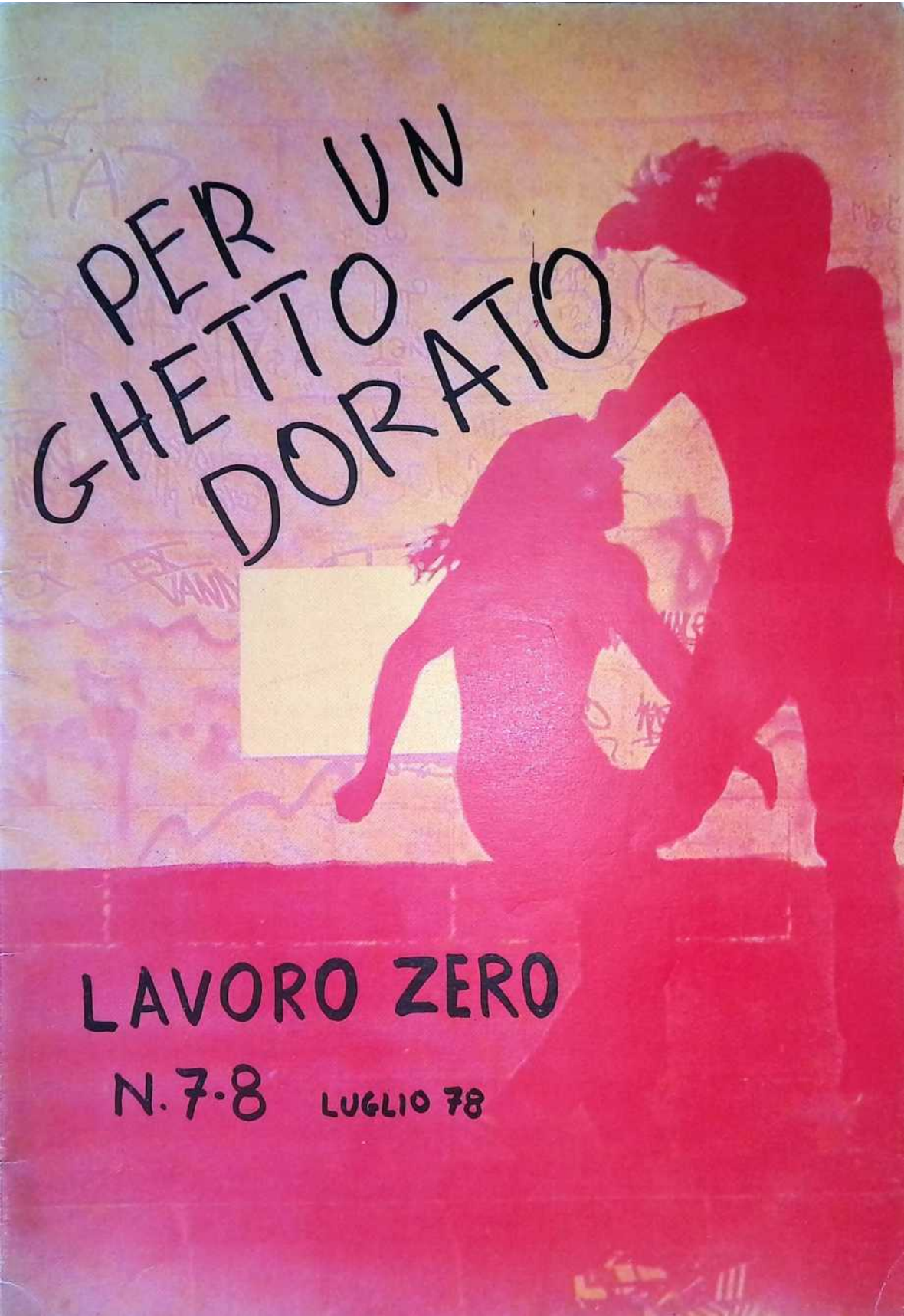
In particolare per quanto riguarda il ruolo della chimica in questi settori, molti spunti sono da mutuare dal gruppo di lavoro su "salute e ambiente".

- 1) Foto
- 2) salute e movimento
- 3) Interv. nella gu. fabb.
- 4) caso
- 5) Antivalutari.

COMUNQUE, PER
COERENZA IO SONO
OTTIMISTA.
È QUESTO CHE IMPORTA.



PER UN
GHETTO
DORATO



LAVORO ZERO

N. 7-8 LUGLIO 78



PRESENTAZIONE

Questa nuova serie di "LAVORO ZERO" APRE UNA PARENTESI sul problema dell' iniziativa di classe a livello internazionale.

La nostra proposta di 'costruzione' di un circuito d'informazione e di comunicazione tra lotte autonome a livello Europeo, inizia con una CRITICA alle CATEGORIE politiche e teoriche che hanno fino ad ora 'rimosso' i contenuti rivoluzionari espressi dai soggetti in lotta per l'abolizione del 'tempo di lavoro' (quello che noi chiamiamo PROGETTO COMUNISTA).

La proposta è concreta : assumiamo i PUNTINI DI SOSPENSIONE delle diverse forme di 'liberazione dal tempo di lavoro' che si ORGANIZZANO in altrettante forme di 'cooperazione sociale' per il comunismo (quello che noi chiamiamo CONTRO POTERE PROLETARIO) oggetto e soggetto al tempo dei materiali d' analisi e di rassegna internazionale.

LAVORO ZERO

Giornale comunista dal Veneto - N 7-8 luglio 1978

Publicato dalla coop. ed. "Comunicazione Comunista" - Direttore Responsabile Augusto Finzi

Autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13/12/1975 - Iscrizione Registro Stampa N. 558

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE CASELLA POSTALE 667 VENEZIA

Abbonamento Annuo : Italia L. 4000 ,Estero L. 6000

Versamenti,contributi,offerte,sottoscrizioni,lasciti,donazioni,ecc. su C/C P N. 9/19520 intestato

a : Comunicazione Comunista - COM 2 soc. coop. a r.l. C.P. 667 Venezia

Stampa SAP - Via Perin Padova

La rassegna internazionale come strumento quindi: iniziamo a farla funzionare sul problema del Taglio della spesa pubblica

E' per questo che pubblichiamo oggi la traduzione dell' opuscolo inglese ' Guilding the Ghetto ': le affinità con la situazione italiana (patto sociale con le organizzazioni del Movimento Operaio; taglio della spesa pubblica; ristrutturazione industriale ed allungamento della giornata lavorativa) sono puramente casuali !

Ah ! Dimenticavamo : non siamo ancora capaci di 'valorizzare' la nostra attività di traduttori, dattilografi, compositori ed intellettuali, perciò non state a contare gli errori, le dimenticanze e le difficoltà d'espressione'.

Se la cosa vi interessa, scriveteci a C.P. 667 VE, vogliamo infatti, dopo la verifica di questo numero di prova, organizzare l' attività per Settembre.

PER UN GHETTO DORATO!



Lo stato e la sperimentazione sulla povertà.

APERTA PARENTESI

La teoria marxista si interroga sulla propria crisi; marxismo e psicoanalisi marxismo e antropologia, marxismo e strutturalismo, gli apporti di nuove discipline e punti di vista dalle moderne scienze sociali sono ormai numerosi e sembrano destinati ad aumentare ulteriormente, dato che la realtà storica del "sistema socialista" e la crescente indeterminazione scientifica delle categorie che definiscono il modo di produzione capitalistico hanno messo a nudo l'incapacità del corpo teorico marxiano di render conto del processo di formazione di un soggetto rivoluzionario. Il pensiero di Marx si sarebbe quindi dimostrato non scientifico? Al contrario: è precisamente in quanto Scienza (con la esse maiuscola), volontà di sapere capace di produrre nozioni "vere" e, quindi, effetti di potere, che è oggi necessario porne in discussione il carattere rivoluzionario.

Cerchiamo di cogliere subito il cuore del problema: Marx indica come condizione storica dell'adempimento del compito rivoluzionario della classe operaia una "coscienza enorme" che egli pone come risultato della produzione basata sul capitale: "(la produzione di nuovi consumi) esige in primo luogo: un ampliamento quantitativo del consumo esistente; in secondo luogo: la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia; in terzo luogo: la produzione di bisogni nuovi e la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso", obiettivi che il capitale realizza attraverso la: "scoperta, creazione e la soddisfazione di nuovi bisogni derivanti dalla società stessa; la coltivazione di tutte le qualità dell'uomo sociale e la sua produzione come uomo per quanto possibile ricco di bisogni perché ricco di qualità e di relazioni; ossia la sua produzione come prodotto per quanto è possibile totale e universale della società" (1).

La difficoltà nasce dal fondamento stesso dell'analisi marxiana del capitale, dal "fetichismo della merce": nell'unità contraddittoria di valore d'uso e valore di scambio che caratterizza la merce come cellula fondamentale della società borghese è già presupposto lo sviluppo dell'unità-contraddizione fra processo lavorativo e processo di valorizzazione, fra forze produttive e rapporti di produzione; soprattutto, è presupposta l'inversione di rapporto fra persone

e cose, una inversione che si esprime appunto con crudele chiarezza nella personalità-merce-forza-lavoro: l'uomo "ricco di bisogni" è necessariamente posto come un "prodotto" della società capitalistica.

Proprio perché il capitale è un rapporto sociale che si presenta come una cosa, una volta che esso si sia storicamente affermato, le cose (i mezzi di produzione, i mezzi di consumo, gli oggetti dei bisogni sociali) non possono essere concepite che in quanto merci, valori, entità "sensibilmente sovransensibili". La sensibilità, il dato naturale, fisico, è irrimediabilmente soppressa; i valori d'uso di ogni tipo non costituiscono una "base naturale" del modo di produzione di cui è possibile appropriarsi per restituirla alla sua funzione di intermediario del ricambio organico fra uomo e natura. Al contrario, il valore d'uso è ora la forma capitalistica degli oggetti, una "natura" assolutamente storica, che pone sotto il segno del valore non solo l'oggetto inanimato, ma anche il bisogno umano che esso è destinato a soddisfare: la produzione di capitale in quanto produzione di valore fonda l'autonomia dell'oggetto, è produzione di bisogni per le cose, produzione di uomini per i bisogni e loro "arricchimento" per la produzione di nuovo valore.

L'ideologia non è rispecchiamento deformato dei rapporti reali nelle coscienze individuali, bensì coscienza necessariamente falsa delle proprie condizioni di riproduzione, comune ad operai e padroni; rivoltiamo pure le persone da ogni lato, consideriamole come corpi bio-fisici, persone giuridiche o in qualsiasi altro modo, nessuno sfugge comunque al suo destino di funzionario del capitale, di rappresentare il lavoro vivo come capitale variabile o di impersonare il comando del lavoro morto che succhia valore.

Il marxismo senza Marx ha sempre tranquillamente ignorato l'abisso teorico che si apre fra coscienza necessariamente falsa e la "coscienza enorme" implicita nel progetto comunista; in questo vuoto teorico i suoi esponenti si sono abbandonati ad ardite evoluzioni senza rete: la scelta è ampia e si estende dal "suicidio" del capitale, così come emerge dalle teorie del "crollo", al volontarismo leninista che risolve il problema dell'esterno, fondando la teoria del partito e dello stato (la "autonomia del politico").

Il salto dalla critica dell'economia

politica alla dottrina dello stato cercava il proprio fondamento nella evoluzione del modo di produzione dal capitalismo libero-concorrenziale del XIX° secolo al capitalismo monopolistico di stato, processo che sembrava legare indissolubilmente la sopravvivenza della società capitalista alle guerre imperialistiche per la spartizione del mercato mondiale.

I dogmi dell'ideologia terzinternazionalista non hanno retto al ventennio di sviluppo "pacifico" del capitalismo dopo l'ultimo conflitto mondiale, alle amare delusioni del socialismo realizzato e, soprattutto, al terremoto che la progressiva riunificazione del mercato mondiale ha indotto nella composizione e nei comportamenti della classe operaia occidentale.

L'internazionalizzazione dell'operaio-massa, i nuovi compiti di intervento diretto dello stato nell'economia, la "rivoluzione dei redditi", la nuova qualità delle lotte operaie, hanno indotto i teorici "operaisti" degli anni '60 a negare (solo parzialmente come vedremo) l'autonomia del politico, riassumendo il punto di vista marxiano nello sforzo di definire il ruolo rivoluzionario della classe operaia in relazione alla sua funzione di unico agente valorizzante dentro il capitale. Ciò che si cerca soprattutto di riportare alla luce è la "sociologia" di Marx: nei comportamenti dell'operaio-massa si legge la realizzazione della tendenza di lungo periodo del modo di produzione capitalistico a polarizzare la società nelle due classi fondamentali; l'esegesi trascura il 3° libro del "Capitale" per concentrarsi sui primi due e sulla straordinaria capacità di anticipazione storica dei "Grundrisse": l'analisi del "capitale in generale" non appare più astratto modello teorico ma specchio della realtà sociale del neo-capitalismo.

Il problema teorico delle condizioni di formazione della "coscienza enorme" per il progetto rivoluzionario è "superato" nella pratica; basta leggere correttamente la relazione di sviluppo interesse immediato di classe-lotte-organizzazione nei luoghi di produzione per capire che il "bisogno di comunismo" è già tutto dispiegato nel movimento reale. Il partito è una appendice tattica del corpo di classe, un organo di circolazione e di concentrazione di esperienze.

Da qui prende avvio il tentativo di rileggere l'intera storia del modo di produzione come un riflesso dell'autono-

ma iniziativa di classe; in altre parole : ciò che Marx pone come capacità del rapporto sociale di capitale di riprodursi su scala allargata sfruttando il motore delle sue contraddizioni (le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro come condizione del passaggio dalla manifattura alla grande industria) viene qui ipostatizzato come soggetto metafisico: la storia del capitale è la storia dei passaggi che la classe operaia riesce a far imboccare allo sviluppo capitalistico per indirizzarlo verso il vicolo cieco del superamento della legge del valore.

Dove risiede la debolezza di una simile concezione? Nel fatto che essa non è affatto in grado di criticare realmente l'autonomia del politico. Se le forze produttive, la scienza, sono sotto il dominio giuridico del capitale (proprietà privata dei mezzi di produzione) ma si sviluppano solo in funzione della intelligenza delle lotte operaie, se il salario è l'indicatore della capacità operaia di imporre la soddisfazione dei propri bisogni, la maturazione di questo processo nella sfera del politico si riflette nella "rivoluzione dei redditi"; il valore d'uso non è riconosciuto e criticato come forma perché la riproduzione del capitale sociale si presenta ancora come "limite naturale" alla forma capitalistica della riproduzione della forza-lavoro, il riformismo di stato, l'erogazione dei servizi come salario sociale ricompongono uno spazio per l'autonomia del politico: esiste ancora una macchina di potere di cui vale la pena di impadronirsi per liberare le forze produttive esistenti al servizio di un libero sviluppo della personalità umana. Il superamento del leninismo è solo formale in quanto la identificazione di lotta politica e lotta economica non sopprime il rinvio ad una entità esterna ai rapporti immediati di produzione, ad una posta politica in palio nella lotta di classe; questa riaffermazione in una fase più avanzata dello sviluppo capitalistico non solo non risolve, ma aggrava i limiti della teoria marxiana del soggetto rivoluzionario.

Questa involuzione del discorso teorico conosce oggi una nuova tappa: dieci anni di crisi generale del capitalismo mondiale, determinati dal rafforzamento strutturale della classe operaia, hanno stravolto a tal punto le strutture del modo di produzione che parlare di crisi del marxismo, alla fine degli anni '70, appare del tutto insufficiente: meglio sarebbe parlare di crisi dei suoi motivi di esistenza come scienza, vale a dire della disgregazione degli oggetti cui si è storicamente rivolta la sua indagine scientifica.

Dopo aver raggiunto il più elevato

livello storico di omogeneità, la figura dell'operaio produttivo di plusvalore si sta disgregando e ciò avviene proprio perché il suo rafforzamento strutturale ha messo in crisi il meccanismo di accumulazione capitalistica. Stag-flazione e crisi fiscale dello stato impongono un formidabile salto di qualità al modo di produzione, al quale si accompagnano ristrutturazioni di enorme portata; si tratta di processi che vengono genericamente sintetizzati attraverso la nozione di terziarizzazione del lavoro e che possiamo tentare di rappresentare con un "modello" di questo tipo (chiarimento che non abbiamo qui nessuna pretesa di rigore scientifico): si tratta di subordinare la domanda proletaria di servizi sociali ad un "sistema sociale di impresa" di dimensioni mondiali, capace di integrare gli stati nazionali nella nuova divisione internazionale del lavoro che colloca al vertice della piramide le multinazionali che producono merci-servizio ad elevato contenuto tecnologico (in primo luogo energia ed informatica). Il tutto potrebbe essere formulato riproponendo il disegno degli schemi marxiani per la riproduzione del capitale sociale del 2. Libro del Capitale: si tratterebbe di analizzare le interrelazioni fra un settore per la produzione di servizi alle imprese ed un settore per la produzione di servizi riproduttivi della forza-lavoro. La ripresa del meccanismo di accumulazione sarebbe in particolare affidata a quest'ultimo settore puntando sullo sfruttamento intensivo del lavoro riproduttivo non pagato.

Abbiamo così rappresentato idealmente una ipotetica linea di tendenza come risultante delle lotte che hanno attraversato ed attraversano tutto il corpo sociale e degli "effetti di ritorno" che esse determinano nell'iniziativa capitalistica internazionale: dal tentativo di cooptare il lavoro produttivo dei settori trainanti e dei settori tradizionali economicamente più vitali nella gestione regionale dei sistemi regionali di potere, all'attacco contro gli intrecci rendita-profitto e rendita-salario nei settori tradizionali in declino; dall'uso estensivo del lavoro nero in tutte le fasi dei cicli produttivi al taglio della spesa pubblica ottenuto attraverso la produttivizzazione dei processi lavorativi terziari, l'aumento dei prezzi delle merci-servizio, l'induzione di nuove forme di lavoro riproduttivo non retribuito, ecc.

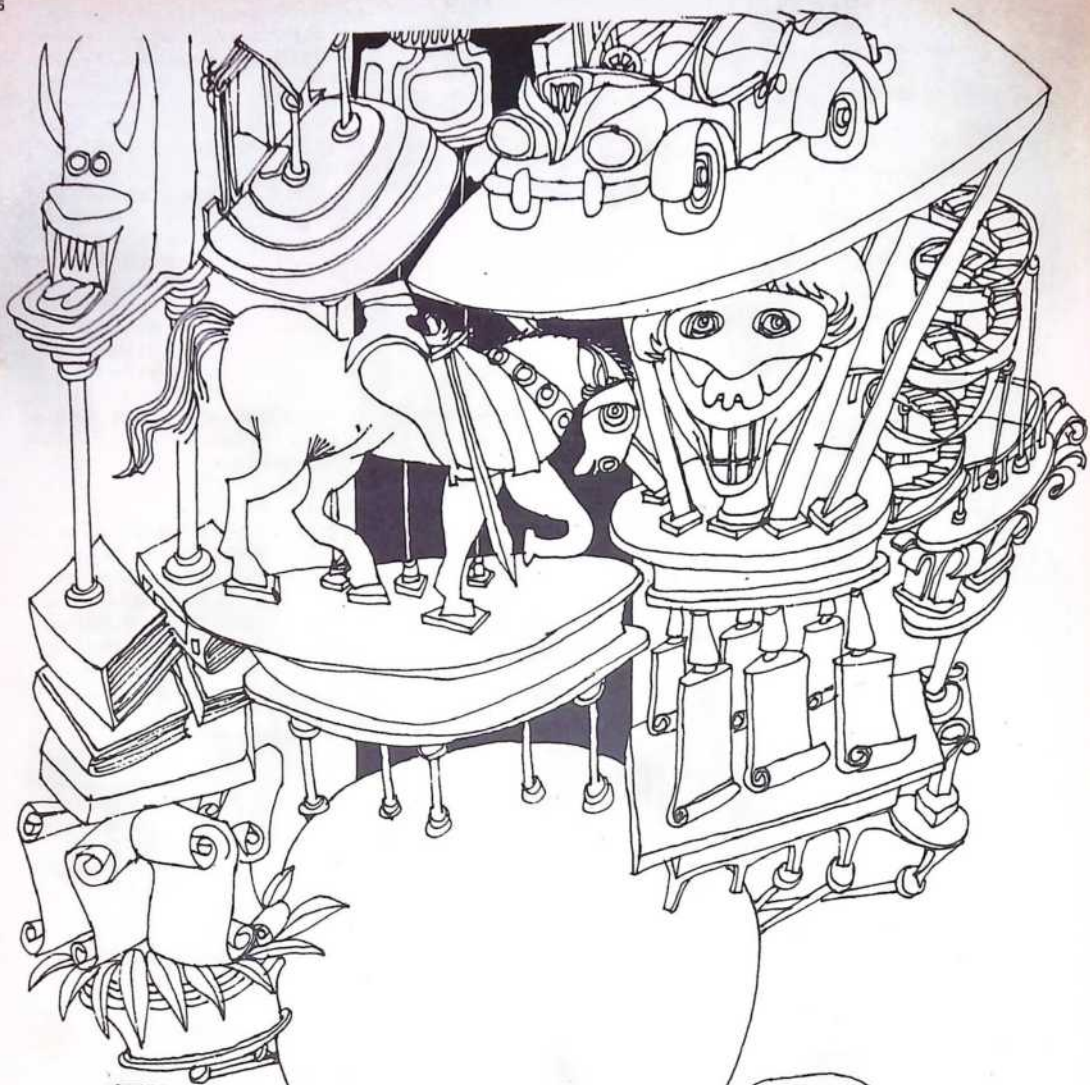
Se in Marx il valore d'uso come forma è già depurato di ogni attributo di naturalità, nel nuovo "mo-

dello di sviluppo" del sistema sociale d'impresa è del tutto la stessa possibilità di un movimento dialettico nella contrapposizione formale fra valore d'uso e valore di scambio: l'idea assoluta si è finalmente fatta realtà storica ma non è lo Stato, è la Merce, o meglio, la personalità merce-forza-lavoro, la riproduzione di uomini e di donne "ad una dimensione"; "ricchi" di bisogni standard codificabili come domanda solvibile per l'offerta capitalistica di merci-servizio.

Ai marxisti senza Marx spetta quindi un compito ingrato (tanto più ingrato quanto più chi lo affronta si sforza in buona fede di verificare il suo bagaglio concettuale col processo storico reale): spiegare perché la classe operaia non ha saputo e/o potuto sfruttare la più grave crisi della storia del capitalismo dandole uno sbocco rivoluzionario e, nel contempo, spiegare perché il sistema sociale di impresa non riesce ugualmente a decollare sbloccando la crisi.

I "furbi" fanno finta di niente, cambiano cavallo indicando nella classe operaia tradizionale la nuova "aristocrazia operaia" (niente di nuovo sotto il sole) e moltiplicano i conati sociologici di identificazione del nuovo "soggetto di classe"; chi si sforza di mantenere lucidità ed onestà intellettuale, parte dall'ammissione che l'apparato concettuale del marxismo è largamente deficitario di fronte ad un quadro sociale di contraddizioni che non può essere, non diciamo spiegato, ma anche solo descritto se non si parte dal dato di fatto della esistenza di una pluralità di soggetti politici che vengono generandosi dalla disgregazione della figura operaia (ma non solo di quella).

Assistiamo quindi ad una fioritura di neologismi -proletariato giovanile, operaio sociale, autovalorizzazione- che esprime uno sforzo di integrazione delle categorie marxiane con l'analisi empirica di quei processi sociali che più si prestano ad una interpretazione politica "di classe"; in sostanza è il rifiuto di passare dalla critica della economia politica alla critica della politica: il marxismo è pur sempre "Scienza", discorso totalizzante che si propone effetti di potere di tipo centralizzatore, se si è costretti a riconoscere le diversità prodotte dalla decomposizione del corpo unitario di classe, lo si fa solo per coinvolgerle nel progetto di costruzione di nuovi sistemi di potere. A questo punto, l'operazione si fa regressiva rispetto al limite che Marx aveva posto alla forma capitalistica della riproduzione sociale, spostando il valore d'uso nei corpi, nella sessualità, nei desideri



PIÙ DI
10 NON POS-
SO CHIEDERE
SE NO CROL-
LA TUTTO!

PIÙ DI
10 NON POS-
SO DARTI
SE NO CROL-
LA TUTTO!



L. CONTEMORI 75

che vengono quindi ancora una volta ridotti ad oggetti (poco importa se rivoluzionari). E' su questi discorsi, è sulla natura del potere e della opposizione ai sistemi di potere che si apre oggi la battaglia teorica per liquidare i residui tardo-hegeliani. Il contributo di M. Foucault in quest'ultima direzione ci sembra tale da giustificare una lunga citazione:

"Con potere non voglio dire 'il POTERE', come insieme di istituzioni e di apparati che garantiscono la sottomissione dei cittadini in uno Stato determinato. Con potere non intendo nemmeno un tipo di assoggettamento, che in opposizione alla violenza avrebbe la forma della regola. Né intendo, infine, un sistema generale di dominio esercitato da un elemento o da un gruppo su un altro, ed i cui effetti, con derivazioni successive, percorrerebbero l'intero corpo sociale. L'analisi in termini di potere non deve postulare, come dati iniziali, la sovranità dello Stato, la forma della legge o l'unità globale di una dominazione, che ne sono solo le forme ultime. Con il termine potere mi sembra che si debba intendere innanzitutto la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione; il gioco che attra verso lotte e scontri incessanti li trasforma, li rafforza, li inverte; gli appoggi che questi rapporti di forza trovano gli uni negli altri, in modo da formare una catena o un sistema, o, al contrario, le differenze, le contraddizioni che li isolano gli uni dagli altri; le strategie infine in cui realizzano i loro effetti, ed il cui disegno generale o la cui cristallizzazione istituzionale prendono corpo negli apparati statali, nella formulazione della legge, nelle egemonie sociali. La condizione di possibilità del potere... non bisogna cercarla nell'esistenza originaria di un punto centrale, in un centro unico di sovranità dal quale si irradierebbero delle forme derivate e discendenti; è la base mobile dei rapporti di forza che inducono senza posa, per la loro disparità situazioni di potere, ma sempre locali ed instabili... Il potere è dappertutto; non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove. E' il "potere, in quel che ha di permanente, di ripetitivo, di inerte, di autoriproduttore, non è che l'effetto d'insieme che si delinea a partire da tutte queste mobilità... che si appoggia su di esse e cerca di fissarle. Bisogna probabilmente essere nominalisti: il potere non è un'istituzione, e non è una certa potenza di cui alcuni sarebbero dotati: è il nome che si dà ad una situazione strategica complessa in una società". (2)

Assumere questo punto di vista sul problema del potere, è il solo modo di rendere giustizia all'originaria valenza rivoluzionaria del pensiero di Marx, il quale, ponendo la soppressione della naturalità individuale nell'universalità della merce forza-lavoro, non ha fondato solo la critica dell'economia politica ma ha anche aperto la prospettiva di una critica della politica che si sviluppa ora nelle riflessioni di Foucault (che riflettono la realtà di una nuova individualità storica): personalità e corpi sono attraversati da rapporti di potere in continua evoluzione. I marxisti senza Marx hanno a loro volta scoperto i bisogni, i corpi, la loro sessualità ed il desiderio; ma solo per analizzare e classificare questi nuovi "valori d'uso" come supporti materiali del loro progetto politico; un'operazione che riteniamo vada rifiutata per due motivi:

1) - perché propone una nozione errata della natura dei sistemi di potere che definiscono l'attuale realtà sociale: il potere è concepito come qualcosa di puramente negativo, una funzione repressiva esercitata in nome del capitale su tutto e tutti, classi, razze, giovani, donne, minoranze ed individui. Si tratta quindi di un potere meramente giuridico, il meta potere dello stato, l'autonomia del politico assume un significato regressivo rispetto al pensiero marxiano (non a caso chi ragiona in tal modo definisce i limiti del marxismo soprattutto in relazione alla legge del valore: se si vuole indicare il soggetto rivoluzionario nella naturalità dei sudditi, conservando la forma politica del progetto comunista, il concetto di capitale deve essere necessariamente ridefinito come potere metafisico, astratto dominio sul corpo sociale).

Viene così rimossa la caratteristica fondamentale dei moderni sistemi di potere: il loro carattere produttivo, il fatto che essi possono riprodurre solo perché non si limitano a produrre valore, ma generano anche sapere, discorsi scientifici con effetti di potere che attraversano i corpi e la personalità, e perché quest'attività produttiva non emana dal capitale come sovrano, ma da ogni punto del corpo sociale.

In altre parole, i limiti "sociologici" del pensiero marxiano non vanno definiti in rapporto alla teoria dello Stato, ma ad un concetto di produzione (o meglio, di modo di produzione) che si fonda esclusivamente sulla legge del valore e che non è quindi in grado di spiegare come il rapporto di capitale si riproduca assieme alla totalità dei rapporti di potere che attraversano e pongono in relazione tutti i soggetti sociali, le istituzioni ma anche i corpi e le persone.

2) - perché è un'operazione culturalmente conservatrice in quanto difende soprattutto quegli aspetti del marxismo che più lo accomunano al razionalismo borghese: i suoi aspetti "scientifici", il suo essere Scienza come costrizione al vero, obbligo di verità la scienza capitalista è vera per i suoi effetti di potere, perché la borghesia si è fatta Stato, la scienza marxista propone alla clas-

se operaia una strategia abbastanza simile: la tirannide dei discorsi totalizzanti, la verità proletaria contro la verità borghese per ottenere gli stessi effetti di potere sull'intero corpo sociale; ciò tuttavia può avvenire anche anche perché i punti di resistenza si omogeneizzano in progetto politico: si tratta di un meccanismo che abbiamo continuamente sotto gli occhi: partito, sindacato, famiglia, gruppi razziali, sessuali, ghetti di ogni sorta; la scienza autoritaria interviene dovunque le diversità si istituzionalizzano in qualche modo per analizzare, definire, classificare, il suo compito (la produzione di controllo sociale) è agevolato quando i suoi oggetti producono sapere sociale in forme che lo rendono accumulabile come ricchezza sociale in formazione, come verità con effetti di potere.

Da questo punto di vista, quando i "rivoluzionari" si appropriano dei saperi locali - di saperi che sono locali sia in senso territoriale che sociale, vale a dire parziali, che non producono discorsi globalizzanti - allo scopo di integrarli in un progetto politico complessivo, essi si fanno funzionari dell'automatismo riproduttivo dei poteri istituzionali.

In questo modo non si riesce più a comprendere il ruolo rivoluzionario che la classe operaia ha effettivamente esercitato nella storia delle sue lotte; un ruolo che non si è mai espresso nel suo farsi sindacato, partito, stato, nel suo riconoscersi come capitale variabile, motore dello sviluppo capitalistico, organo parziale che aspira ad identificarsi con la totalità del corpo sociale. Anzi, se guardiamo le conquiste del movimento operaio da una simile prospettiva, esse sembrano assumere l'aspetto del piano del capitale: il salario ed il reddito si congelano nella maschera feticistica dell'equivalente generale rimuovendo i desideri, il rifiuto del lavoro appare il passaggio obbligato per la produzione di nuove macchine, il tempo libero diviene tempo di lavoro per la riproduzione della merce forza-lavoro, il potere politico si rovescia in autogestione dello sfruttamento. Ben altro è stato il lavoro storico positivo della vecchia talpa; vale a dire: il continuo rinascere delle lotte operaie in forme nuove, sempre più articolate, sempre più diverse (meno operaie cioè).

Il rafforzamento strutturale della classe operaia si è paradossalmente tradotto nella rimozione del suo corpo metafisico (il suo dover essere rivoluzionario definito "scientificamente"). Se oggi è in atto un processo rivoluzionario, esso coincide con l'aprirsi di crepe sempre più profonde nel corpo della classe operaia, crepe che vanno estendendosi a tutta la società spaccandola lungo linee di età, sesso, razza, cultura, riaprendo la possibilità di definire delle biografie individuali. I saperi locali sono la memoria delle lotte, la loro estensione spaziale e temporale è proporzionata alla loro capacità di servire le lotte; quando si tra-

sfornano in sapere sociale sono ormai forme utilizzabili dalla scienza capitalista per le sue strategie di valorizzazione.

I marxisti senza Marx arrivano quando la lotta si è già spostata e si fermano ad analizzare, classificare, inventando nuovi nomi perchè sia ancora possibile classificare il movimento in termini "oggettivi". La necrofilia deve finire, una "teoria dei bisogni" che si alimenta di desideri e piaceri solo dopo averli ridotti a valori d'uso, nature morte, non deve passare; il suo tentativo di

tracciare la via della liberazione dei soggetti dalla determinazione storico-sociale si oppone ad una lotta di liberazione dei soggetti che è già in atto e che è rivolta soprattutto a spazzare via le classificazioni. Ciò di cui dobbiamo liberarci non è la storia, non esiste più una natura in nome della quale dovremmo e potremmo farlo, ma la nostra natura storica ed i bisogni sociali sono precisamente questa natura storica, la miseria costruita sul più alto livello di sviluppo delle forze produttive sviluppato dall'uomo, non

produciamo organizzazione, cerchiamo di produrre nuove biografie per cui valga la pena di lottare!

NOTE;

1. K.Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, vol. 2, La Nuova Italia, Firenze, pp. 5-10
2. M. Foucault, La volontà di sapere, Feltrinelli, Milano, pp 81-83.



PUNTINI DI SOSPENSIONE

"...direi che da ormai molti anni, più di un secolo probabilmente, sapete quanto numerosi sono stati coloro che si sono chiesti se il marxismo era, sì o no una scienza. Si potrebbe dire che la stessa domanda è stata posta, e non si smette di porla, a proposito della psicanalisi... Ma a tutte queste domande: è una scienza o non è una scienza? , le genealogie o i genealogisti risponderebbero: ebbene, quel che vi si rimprovera è proprio di fare del marxismo, e della psicanalisi, o di questa o quell'altra cosa, una scienza. Se abbiamo un'obiezione da fare al marxismo è che potrebbe effettivamente essere una scienza... ancor prima di porsi questa questione dell'analogia formale e strutturale del discorso marxista o psico-analitico con un discorso scientifico, non bisognerebbe interrogarsi sull'ambizione di potere che la pretesa d'essere una scienza porta con sé? ..."

M. Foucault, *Microfisica del Potere*.

Abbiamo aperto una parentesi teorica che non abbiamo intenzione di chiudere. Per il momento, tuttavia, ci basta avere avviato un discorso critico sull'incapacità delle categorie politiche di render conto della ricchezza delle lotte e dei saperi locali che ne custodiscono le esperienze (quelle che Foucault chiama genealogie) e che definiscono una nuova fase del movimento attraverso la moltiplicazione dei soggetti autonomi.

La scienza operaia del rifiuto del lavoro salariato e la scienza dello operaio sociale del rifiuto del lavoro non retribuito si stanno ormai logorando nel tentativo di comprendere tempi e modi della liberazione politica dalla costrizione al lavoro che caratterizza ogni società produttrice di merci. L'estensione e la profondità dello scontro sociale in atto ci dicono che la lotta dei soggetti autonomi non incide solo sulle forme della

'accumulazione capitalistica, ma investe le condizioni sociali stesse della riproduzione della forza-lavoro.

Lo schema teorico: crisi-ristrutturazione-comando, non è in grado di mettere in relazione l'iniziativa capitalistica sul fronte della spesa pubblica e della produzione di nuove merci-servizio per le imprese e per la riproduzione della forza-lavoro sociale (energia, informatica, alimentazione, ecc.) con la ridefinizione dei livelli qualitativi su cui si attesta l'utopia della società dei produttori nell'attuale regime capitalistico. Su questa linea di fronte (una linea invero assai ideale nel senso che non può più essere definita attraverso i vecchi discorsi sulla composizione di classe) si sta svolgendo forse la più importante battaglia della guerra civile che ha attraversato tutta la storia del modo di produzione capitalistico: è la battaglia che oppone il progetto di tras-

formazione di tutto il tempo-vita della popolazione mondiale in tempo di valorizzazione ad un'opposizione articolata che, superando i limiti della rivolta operaia contro i meccanismi di accumulazione capitalistica, tenta di sviluppare una miriade di comportamenti che consentano ai soggetti autonomi di estinguersi come fonte di valorizzazione del capitale inventando forme di cooperazione sociale che si sottraggano al lavoro coatto.

Pura invenzione utopistica? Questa iniziativa di rassegna internazionale si propone un'esemplificazione concreta di questo processo. Si parla di "underground economy" negli U.S.A., di "cooperazione sociale nell'uso di tecnologie alternative" in Gran Bretagna, di "autovalorizzazione" proletaria in Italia: si tratta di andare oltre i nomi per capire se questi fenomeni sono effettivamente in grado di

esemplificare prime esperienze di riappropriazione di tempo-vita e di contro-potere fondato sulla invenzione di nuove forme di ricambio organico uomo-natura. Se ciò fosse possibile, per la prima volta saremmo effettivamente in grado di criticare nei fatti e non solo teoricamente la teoria socialista che lega indissolubilmente lo sviluppo della ricchezza materiale allo sviluppo della forza-lavoro sociale come merce (allo sviluppo dello sfruttamento quindi). La debolezza della critica rivoluzionaria infatti, è sempre apparsa evidente sul piano della definizione di alternativa al modo di produrre, accettando implicitamente la necessità di ereditare la scienza capitalistica assimilandola così com'è alla società dei produttori associati.

Quello che ci aspettiamo di trovare è una crescita qualitativa del contenuto delle lotte: assenteismo, sabotaggio e lotte per la riduzione del tempo di lavoro che si fanno riappropriazione di tempo-vita; lotte per il salario, la assistenza ed i servizi sociali che si fanno riappropriazione di ricchezza (anche se nella "forma danaro"); lotte per il finanziamento di cooperative di comunicazione, per lo sviluppo di fonti energetiche alternative, sulla salute, sull'alimentazione, sulla gestione del territorio, ecc... che si fanno riappropriazione di sapere sociale e sua trasformazione in sapere

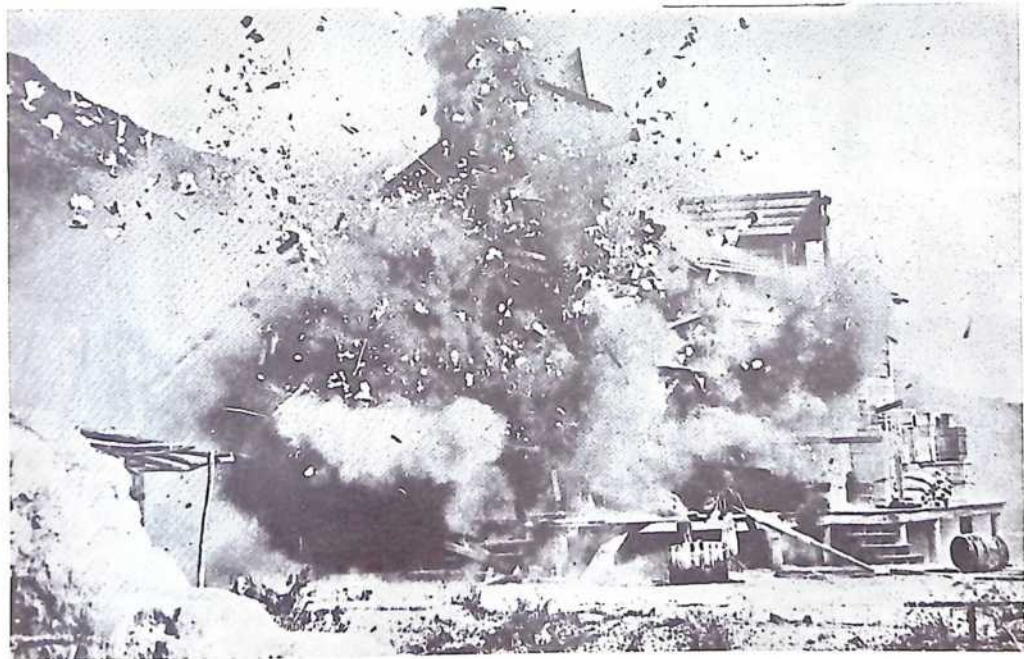
locale articolato sul territorio, al servizio di lavoro riproduttivo che non si scambia direttamente con capitale.

Perché tanti discorsi per introdurre questa rassegna di materiali di movimento? Per chiarire subito che questa iniziativa non nasce all'insegna dello "internazionalismo proletario", che dai materiali internazionali che proponiamo non ci aspettiamo modelli di comportamento politico, ma informazioni sul processo di moltiplicazione dei soggetti autonomi. Un esempio di cosa intendiamo lo offre proprio questo primo documento sul fallimento degli esperimenti di "management della povertà" dello stato inglese. Il tentativo di sussumere le esperienze di "self-help" e di autogestione dei ghetti (di un "sapere locale" che è qui capacità dei neri, dei bianchi disoccupati, dei pensionati, delle donne e dei giovani "criminali" di riprodursi conflittualmente, sfruttando il welfare state) per trasformarle in Scienza, vale a dire, in tecniche di induzione al lavoro riproduttivo non pagato che consentano nuovi tagli della spesa pubblica per l'assistenza sociale, finisce per generare un altro tipo di sapere locale: l'opposizione e la lotta degli impiegati pubblici che dovrebbero gestire le "task-forces" governative nelle aree territoriali depresse. Nasce così una critica al taglio della spesa pubblica da

parte di coloro che dovrebbero essere i garanti della pace sociale nei ghetti: gli assistenti sociali di quartiere. Pubblicando questo opuscolo del CDP in cui i lavoratori di questo ente analizzano la politica dello Stato Inglese contro gli abitanti delle zone urbane "povere", ci occupiamo di un argomento (quello del taglio della spesa pubblica come arma contro "l'altra società") che la politica del nuovo governo DC-PCI sta rendendo di grande attualità oggi in Italia. Confrontare questa esperienza con la nostra situazione non ci serve come abbiamo già precisato per trarne dei modelli di comportamento politico, ma per sottolineare come all'intensità dello scontro politico-militare, quello che viene defidato come uno stato di

guerra civile strisciante, non corrisponda ancora in Italia una rete quantitativa e qualitativa adeguata di esperienze di cooperazione sociale alternativa. Tanto più urgente ci appare quindi il compito di costruire un circuito di comunicazione "per linee interne" fra i saperi locali per rafforzare la capacità di costituzione in soggetti autonomi.

Concludiamo avvertendo che il testo del documento del CDP non viene qui riprodotto integralmente: ne abbiamo tradotto ampi estratti, corredati da alcune nostre annotazioni, interne al testo.



INTRODUZIONE

Verso la fine del 1976 fra gli innumerevoli fattori che si riferiscono alle condizioni dell'economia britannica un nuovo tema viene reso oggetto dell'interesse pubblico: la crisi urbana. "Gruppi d'esperti d'assalto necessitano per le città", insistettero Shelter (1) e altri, mentre il Segretario di Stato per l'Ambiente conferì alla novità peso ufficiale: "Se le città decadono, così succederà in larga misura per la nostra società. Perciò urgente affrontare

tale problema ed è questa la ragione per cui deve interessare tutti in questo paese." (Peter Shore, 19.9.76) Il Sunday Times riprese il tema, "le città britanniche si stanno incancrendo fino nelle loro strutture più profonde", rivelò, "ma ora il Primo Ministro ha insediato un comitato ministeriale di massimo livello presieduto da Peter Shore per dare il via a una politica interamente nuova per le nostre città". (28.11.76) La crisi urbana fu presentata acuta, bisognosa di interessamento immediato, in più questo era apparentemente un nuovo problema per il quale nuove soluzioni devono essere trovate. Per il governo tuttavia ciò non costituiva nulla di nuovo. Dieci anni fa molti dei suoi membri di primo piano fecero parte di una precedente amministrazione, che si impegnò in un compito molto simile con una serie di programmi sperimentali intesi a combattere quello che allora veniva definito "depauperamento urbano".

Comparati con le dimensioni del Programma per la Povertà degli U.S.A. relativo allo stesso periodo i fondi possono essere stati abbastanza limitati, pur tuttavia 80 milioni di sterline furono versati in tale esperimento. L'Urban Programme, le EDUCATIONAL PRIORITY AREAS, il CDP, gli INNER AREA STUDIES, progetti sulla qualità della vita e molti altri del genere vennero seminati dappertutto nel paese, impiegando squadre di persone col ruolo di nuovi professionisti del depauperamento del suo studio e, in teoria, della sua terapia. Alcuni di tali progetti sono in corso. Ancor oggi vige il silenzio ufficiale su questi programmi della fine degli anni '60 e dell'inizio degli anni '70. Un silenzio impressionante. Non c'è riferimento a ciò che essi misero in luce, se hanno avuto successo rispetto ai loro compiti o quanto il governo

del primo ministro J. Callaghan sia stato capace di imparare dalle iniziative di J. Callaghan Home Secretary (2). Che cosa sia successo infatti, non è chiaro. Per studiosi, ricercatori, civil servants (3), e alla ricerca di chiavi interpretative ci sono molti pesanti volumi e lunghi rapporti da ciascuno dei singoli progetti, abbandonate

per gli uffici governativi e nelle biblioteche ad appesantire gli scaffali. Al pubblico in generale e in particolare a coloro sui quali gli esperimenti vengono condotti non viene fornita alcuna informazione. L'attuale nuova retorica della crisi dei centri urbani sembra iniziare su un foglio bianco. Questo rapporto torna indietro alla fase iniziale. Redatto da un gruppo di lavoratori del National Community Development Project, essa cerca di spiegare il significato della marea di iniziative sulla povertà da parte del governo a partire dal 1968 delle quali il CDP fu una parte. Esso è stato redatto dal di dentro, ma, spriamo, per l'esterno. È frutto della nostra esperienza, di alcuni lavoratori statali della "povertà" e dei dubbi che tale esperienza fece nascere nelle nostre teste circa che cosa avessero realmente in mente i nostri datori di lavoro. Perché questo tipo di programma?



LA STORIA DEL CDP

L'Home Office, con James Callaghan come Home Secretary, diede il via al CDP nel 1969. L'idea era quella di collaborare con gli enti locali nel dare vita a progetti locali, ciascuno con la durata di cinque anni come un "esperimento basato sul quartiere teso a scoprire nuovi modi di venire incontro ai bisogni della gente che vive in aree di intenso depauperamento sociale". Dodici dovevano essere i progetti, ed essi furono destinati a Batley - Yorkshire Occidentale, Benwell - Newcastle Occidentale,

Canning Town - Est di Londra, Cleator Moor - Cumbria, Glyncorrwg - Glamorgan Occidentale, Vauxhall - Liverpool, North Shields - Tyne-side, Clarksfield - Oldham, Paisley - Glasgow, Satley - Birmingham, Southwark - SE di Londra, Hillfields - Coventry.

I loro compiti si basavano su tre importanti presupposti. In primo luogo, che erano gli stessi "depauperati" la causa del depauperamento urbano. In secondo luogo, che il problema si poteva meglio risolverlo superando l'apatia di questa gente ed incoraggiandola ad aiutarci da sola. In terzo luogo, ricerche su base locale sarebbero servite a promuovere mutamenti nella politica governativa centrale e locale.

Pochi mesi di lavoro sul posto in aree soggette a declino economico di lungo periodo e ad alto tasso di disoccupazione furono sufficienti a spingere i primi gruppi di lavoratori del CDP a contestare i presupposti originali dell'Home Office. Ci poteva sicuramente essere in queste

aree una proporzione più alta di ammalati ed anziani per i quali un miglior coordinamento dei servizi sarebbe senza dubbio d'aiuto, ma la grande maggioranza era costituita da normali uomini e donne di esrazione operaia, i quali per motivi al di fuori del loro controllo, si trovavano a vivere, in aree dove cattive condizioni abitative (ogni anno in G.B. muiono d'inverno per il freddo 9000 persone), sovra affollamento, licenziamenti erano luogo comune. Nonostante ciò le prime squadre rimasero fedeli ai loro compiti nella fase iniziale. Organizzarono squadre multidisciplinari e progetto specialistici, e continuando ad inoltrare dettagliati rapporti sulla trasformazione industriale, sulle opportunità per chi lascia la scuola, sul fallimento della politica della casa, attendevano risposta, nulla accadde. I dipartimenti del governo centrale erano ostili, o più spesso indifferenti. Ben presto un altro aspetto del loro compito, il progetto di mobilitazione delle comunità perché aiutino da sole, cominciò a mettere allo scoperto le vere contraddizioni al cuore del concetto di CDP.

Come le squadre cominciarono a lavorare, sul serio e ad organizzarsi assieme a gruppi locali di inquilini ed a gruppi d'azione su problemi come quello della casa o dei diritti assistenziali, esse si ritrovarono trascinate direttamente nel conflitto con rappresentanti e funzionari degli enti locali proprio coloro i quali, almeno in parte, erano i loro datori di lavoro. Le autorità si trovavano sotto il tiro. I gruppi di inquilini furono capaci di attingere alla ricerca e alle informazioni del CDP stesso per contestare le politiche degli enti locali e presentare loro proposte, mentre a Liverpool, ad esempio, i lavoratori del progetto sull'istruzione degli adulti del CDP si inserirono in una campagna di agitazione politica nel 1972 contro l'Housing Finance Bill. La risposta dei politici non si fece aspettare. Nel 1974 ci fu uno scontro fra il progetto e le autorità locali a Batley sull'apertura di un centro di azione gestito localmente, fatto questo che portò prima, alle dimissioni di alcuni dei lavoratori del CDP ed infine alla definitiva chiusura del progetto.





A Cleator Moor le attività nel campo dei diritti assistenziali e in quello dei problemi delle comunità sollevarono l'antagonismo degli uomini politici conservatori locali, che alla fine riuscirono a chiudere il progetto nel 1976. Altri progetti vennero inoltre minacciati di chiusura sia per questioni specifiche che per la generale ostilità dei consiglieri e dei funzionari nei confronti dello stile di lavoro del CDP. Per molti di essi i lavoratori del CDP erano poco meno di "agitatori" politici.

Quello locale non era l'unico genere di conflitto che il progetto doveva fronteggiare. Nella fase iniziale il Ministero degli Interni si accontentava di mantenere appena le distanze dal progetto allentando il controllo centrale ed "incoraggiando una maggiore iniziativa locale". Ma non appena i progetti iniziarono a stringere i legami col movimento operaio per organizzarsi a livello nazionale ed afferire che

i problemi della povertà urbana con cui essi si confrontarono, erano conseguenza delle ineguaglianze di fondo del sistema economico e politico, il distacco olimpico del Ministero degli Interni si trasformò in una crescente preoccupazione che il CDP fosse al di fuori del suo controllo. Nel '73 era stato costituito il Information and Intelligence Unit del CDP con un gruppo di operatori responsabili verso le squadre di lavoro. Questi presentarono nel '74 i nuovi orientamenti del CDP. Gruppi interprogetto cominciarono inoltre a riunirsi ed a esaminare il processo comune che interessava le singole aree. Il risultato fu una serie di rapporti nazionali del CDP che criticavano la politica centrale e locale del governo, tra di essi "The Poverty of the Improvement Programme", "Whatever Happened to Council Housing?", "Profits against Houses", "The Cost of Industrial Change".

Nel giugno del '74 l'Home Office annunciò una rivista sulla conduzione del CDP: una nuova fase nelle relazioni era iniziata e l'Home Office cominciò a cercare attivamente i modi di chiudere o limitare le attività del progetto. I suoi primi tentativi non furono un successo. Il progetto diede impulso all'opposizione organizzata e l'Home Office desistette. Ma per il 1975 esso lasciò intendere agli enti locali che essi dovevano valutare attentamente se fossero veramente in grado di continuare a sostenere il CDP, date le difficili condizioni finanziarie. L'inizio del '76 portò l'attacco diretto e definitivo. Sei settimane dopo la pubblicazione da parte del Central Intelligence Unit del rapporto fortemente critico nei confronti dei tagli sulla spesa pubblica messi in atto dal governo, "Tagli sullo stato assistenziale-A chi giova?", il Home Secretary ordinò lo scioglimento di tale struttura. Ciò in pratica rese molto più difficile la cooperazione tra progetti locali e la possibilità di produrre documenti nazionali. Oggi mentre i progetti che ancora sopravvivono entrano nella loro fase conclusiva il Home Office concentra i suoi sforzi per recuperare quanto più possibile dall'esperienza stringendo i tempi per i rapporti finali dei progetti locali. Gli stessi progetti, ora molto distanti dalla posizione di partenza, si sforzano di dare un significato alla loro elaborazione per offrirli ad un pubblico più vasto. Questo rapporto costituisce una parte di tale tentativo. Anche se non è un resoconto della nostra esperienza che va cercata nei diver-

si rapporti locali ed interprogetto - esso cerca di collocare e spiegare tale esperienza nel contesto di quella serie di passi compiuti dal governo, uno di quali fu appunto il CDP. Questi a loro volta possono essere spiegati soltanto a fronte del retroterra di mutamenti economici e sociali degli anni successivi al 1945 ed in particolare a quelli degli anni '60. Forse abbiamo sollevato più interrogativi che risposte. Speriamo comunque che la nostra analisi aiuti altri a fare chiarezza come ha aiutato noi sul ruolo del governo sia in relazione alle esigenze dell'economia che alle pressioni della classe operaia, e sulla parte che tali programmi, a cui noi ci riferiamo qui come al "POVERTY PROGRAMME", giocano nel mantenimento dello status quo".

Gli anni sessanta vedono l'inizio delle prime sperimentazioni statali sul terreno della "povertà" nelle aree urbane inglesi. I diversi progetti condotti dai dipartimenti governativi con la partecipazione degli enti locali, assunsero come terreno di verifica i piccoli quartieri operai delle metropoli e delle vecchie città industriali. Queste aree sociali di sperimentazione vennero denominate "sacche di deauperamento".



Parte prima

"POVERTY PROGRAMME"

1.- Dieci anni di progetti

"Nel 1968 molti councils assunsero nuovo personale, lavoratori sociali specializzati per coordinare i vari aspetti del loro lavoro nelle aree di intervento. Intanto allo sviluppo di questi orientamenti corrispondeva un parallelo crescente interessamento del governo verso il problema degli immigrati con particolare riferimento a quelli neri. Da quando l'immigrazione dal Commonwealth iniziò alla fine degli anni quaranta, i governi che si susseguirono incoraggiarono questa soluzione indolore alla carenza di manodopera, lieti di lasciare il compito di sistemare i nuovi arrivati alle chiese e alle organizzazioni volontarie. Nel 1958 i tumulti razziali di Notting Hill (Londra) scomposero la loro calma e attirarono l'attenzione sulla comunità nera britannica che si ingrossava. I neri furono accostati ad altri settori "poveri" della popolazione, quali fonte di preoccupazione per le autorità.

Un rapporto della Family Welfare Association che raccomandava la nomina di funzionari addetti alle relazioni sociali nei quartieri abitati da popolazioni "non europee", spinse il governo a l'azione nel 1962 con la nomina del Commonwealth Immigrants Advisory Council, il quale raccomandò a sua volta la fondazione del National Committee for Commonwealth Immigrants (NCCI). Il fatto che il governo avesse iniziato a restringere il numero degli immigrati ai quali veniva concesso di stabilirsi nel paese incoraggiò il NCCI a dar vita a comitati locali e ad organizzazioni volontarie "apolitiche" con fondi limitati per finanziare progetti locali e favorire l'integrazione per mezzo di scuole di lingua, gruppi ricreativi ed altre attività comunitarie. Tale modello venne rimesso in funzione nel 1968. Non appena passò il Commonwealth Immigration Act ('70), restringendo ulteriormente l'immigrazione il NCCI fu riorganizzato sotto il nome di Community Relation Commission e divenne responsabile della supervisione dell'assunzione e dell'addestramento dei funzionari addetti alle relazioni sociali destinati a collaborare coi comitati locali. "

"Il governo ha proposto di dare inizio a un programma di spesa per le città soprattutto per l'istruzione, l'edilizia abitativa, la salute e il benessere nelle aree di particolare bisogno sociale. Si tratta di distretti localizzati che portano il segno di un' multiple deauperamento, che può evidenziarsi, ad esempio, per mezzo di marcate carenze per quanto riguarda le condizioni ambientali fisiche, in particolare per l'edilizia abitativa; il sovraffollamento delle case; le dimensioni delle famiglie al di sopra della media; disoccupazione permanente; un'alta proporzione di bambini in situazioni critiche o bisognosi di protezione; o per una combinazione di questi fattori. Una considerevole proporzione di insediamenti di immigrati potrebbe essere un fattore importante, anche se non il solo, per determinare l'esistenza del particolare bisogno sociale".

"Ciò permise al governo di mantenere una certa misura di controllo diretto su ciò che avveniva alle radici nella fase iniziale. Gli enti locali potevano fare richiesta di fondi a queste sovvenzioni Speciali per progetti specifici che potevano essere finanziati fino a una durata di cinque anni sulla base del 75/25 per cento. Quando gli enti locali compresero appieno il nuovo orientamento e fecero pervenire le descrizioni delle aree definite "di speciale bisogno sociale", i tipi di progetti sostenuti grazie al Urban Aid Program allargarono i loro obiettivi. Dalle scuole materne, gli asili per il giorno e gli asili nido, i centri di assistenza per le famiglie e i corsi di lingua per gli immigrati nelle fasi iniziali, esso si è esteso fino ad abbracciare molti tipi di organizzazioni di carattere più informale, nelle fasi più avanzate. L'Home Office incoraggiava attivamente gli enti locali a sostenere forme autonome di organizzazione che già erano attive nelle loro aree. Consulenti delle donne, piani

di attività per le vacanze, centri di assistenza per la casa e per il quartiere, progetti di pianificazione familiare vennero tutti inclusi nelle fasi più avanzate dell'Urban Aid Program.

Ma se le dimensioni dei progetti erano cresciute, i fondi disponibili per i nuovi progetti no. Anzi essi diminuirono in termini reali, in quanto si erano assestati attorno ai quattro milioni di sterline l'anno. Molti dei progetti trovarono legami con altre iniziative governative, come ad esempio le scuole materne in rapporto con l'Educational Priority Areas Più recentemente i fondi dell'Urban Aid sono stati utilizzati per finanziare progetti intermedi di trattamento per giovani delinquenti iniziati dal Department of Health and Social Security (4).

Nell'aprile del 1974 il piano di spesa in aiuti all'estero per l'Uganda (2,3 milioni di sterline) venne trasferito a favore di progetti per gli immigrati e nel luglio del 1971 l'Urban Aid Programme ricevette 6 milioni di sterline - parte dello speciale stanziamento una tantum per il programma edilizio del governo per aiutare l'industria edilizia nelle aree economicamente depresse. L'Urban Aid è forse stato il progetto di gran lunga più vasto e costoso delle iniziative del governo sulla povertà, ma fino ad ora ha approvato uno stanziamento per un valore non superiore ai 43,5 milioni di sterline di un fondo potenziale di 60/65 milioni di sterline. Intanto ci sono state richieste cinque volte superiori a quelle finanziate. Nel 1971, per es., il distretto londinese di Lambeth presentò domanda per progetti del costo di 103.500 sterline - di cui solo 13.650 furono approvate. ...

Più o meno nello stesso periodo in cui l'Urban Aid Programme era in corso di avviamento, il Dipartimento per l'Istruzione e per la Scienza e il Consiglio delle Ricerche di Scienze Sociali annunciarono il loro Educational Priority Areas (EPA) (), progetto di azione-ricerca. Ciò che segue fece parte del programma dell'EPA, eredità del Plowden Report, programma della cui esecuzione erano responsabili gli enti locali. Le aree di intervento, secondo criteri del Dipartimento per l'Istruzione e per la Scienza, erano caratte-

zzate da un basso status economico e sociale dei genitori, arredamento povero a casa, forte domanda di pasti scolastici gratuiti per i bambini e un numero elevato di bambini con problemi di lingua.

Gli standard educativi dovevano essere elevati al fine di compensare l'insufficiente retroterra familiare dei bambini e la "discriminazione positiva" era la chiave'.

Cinque progetti vennero varati a Deptford, Balsall Heath/Sparkbrook (Birmingham), Conisborough/Denaby (West Riding), Liverpool8 e Dundee, del costo complessivo di 175.000 sterline, pagato insieme dal D.I.S. e dal C.R.S.S. ...

Nel 1969 l'Home Secretary diede il via e vita alla sua versione di "azione-ricerca": il National Community Development Project... I progetti dovevano funzionare per 5 anni, e costare, secondo le stime, 5 milioni in tutto. Era stata posta una particolare enfasi sulla collaborazione fra governo ed enti locali, il Home Office (o lo Scottish Office nel caso di Paisley) contribuì al finanziamento nella misura del 75 per cento, mentre gli enti locali in quella del 25 per cento.

Le squadre d'azione dovevano essere assunte dagli enti locali ed essere responsabili ad un consiglio di amministrazione del council, nel quale era anche rappresentato l'Home Office, mentre le squadre di ricerca dovevano essere finanziate al 100 per 100 dall'Home Office e basate sulle università ed i poli tecnici.

Il loro compito era quello di formulare una "diagnosi" dei problemi locali e di far emergere indicazioni sulla linea di condotta e di valutare il lavoro delle squadre di azione. (...) Il 1970 era l'anno delle elezioni e nuovi programmi non venivano intrapresi. Succedette un governo conservatore e nei tre anni e mezzo della sua amministrazione proliferarono nuovi programmi. Nel 1971 fu fondato un nuovo dipartimento - il Community Programmes Department - allo scopo di amministrare i programmi dei quali l'Home office era responsabile. Erano inclusi fra questi la Community Relations Commis-

sion e progetti di ricerca relativi agli immigrati, l'Urban Aid e il CDP.



UN GOVERNO CONSERVATORE
E QUATTRO
NUOVI PROGETTI

Uno dei primi progetti lanciati dal Community Programme Departement era costituito dai Progetti di Quartiere 'Neighbourhood Schemes', un 'esperimento orizzontalmente e trasversalmente fertilizzante', per il CDP. Al contrario dell'Urban Aid che distribuiva stanziamenti in denaro relativamente limitati su un'ampia serie di progetti e aree, questi progetti tentarono l'opposto, concentrando cospicui stanziamenti in denaro su un numero limitato di aree. Il proposito era stato espresso come segue:

- osservare e saggiare gli effetti della gestione coordinata di un capitale di risorse del valore di 150.000 sterline in un'area di particolare bisogno sociale;
- vedere se questa iniezione di risorse può essere coordinata con le risorse degli enti locali nella forma di un piano sociale coordinato;
- vedere fino a che punto ciò può essere vincolato ai piani d'area, e, più in generale, vedere se la progettazione sociale e ambientale possono essere avvicinate maggiormente l'una all'altra;
- agire come laboratorio per le idee del CDP man mano che esse si sviluppano;
- imparare di più su come le organizzazioni volontarie si possono manifestare idonee;

Poco dopo il Department of Environment espone il suo piano di "approccio globale": i Six Towns Studies (ricerche su sei città)...

Queste ricerche erano intese a:

- 1.- Dare una definizione delle aree interne e dei loro problemi.
- 2.- Indagare, per mezzo della sperimentazione, quali interventi si sarebbero potuti utilizzare avviare sul piano sociale e ambientale.



3.- Esaminare il concetto di Area Management e le sue implicazioni pratiche per gli enti locali.

4.- Formulare un quadro per le conclusioni generali sui poteri regolamentari, sulla finanza, sulle risorse e le tecniche. (Liverpool IAS, Fourth Study Review, aprile 1976).

Gli Studies erano bene dotati di mezzi, ed erano costati finora 1,3 milioni di sterline, mentre il Department of Environment attribuiva ad essi una notevole importanza. Sia l'ampiezza dei loro compiti, come il loro approccio "ricerca-azione" fecero apparire gli Inner Area Studies molto simili al CDP, e l'impiego degli esperti costruiva probabilmente la differenza più importante. (...)



Ancora un'altra iniziativa venne alla luce nel 1973 sotto la forma di "Quality of Life Studies" (Ricerche sulla Qualità della Vita), cortesia del Department of Environment. Questi progetti avviati a Stoke on Trent, Sunderland, Clwyd e Dunbarton, erano stati ideati come parte di "un più vasto programma di governo per migliorare la qualità della vita urbana" e mirava a: "colmare la lacuna tra le attività sportive e ricreative da una parte e quelle culturali ed educative dall'altra, e incoraggiare idee fresche e a sviluppare un approccio al tempo libero basato sui bisogni della comunità nel suo complesso." (Quality of Life Studies - note - maggio 1976)

Si trattava ancora una volta di una formula di ricerca-azione. In ogni area venne organizzato un gruppo-guida per coinvolgere sia le organizzazioni pubbliche che quelle volontarie come, ad es., le sezioni locali degli Art and Sports Councils. "Animatori" professionisti furono impiegati per stimolare e sviluppare le attività locali, inoltre essi dovevano incoraggiare l'autogestione e trovare metodi per migliorare le attività di svago, senza attingere ai fondi di riserva degli enti locali. Autobus per gli invalidi, gruppi per costruire canoe, sostegno per i gruppi teatrali locali e attività ricreative per i bambini furono alcuni dei risultati. Era previsto che il programma durasse per due anni al costo di circa 1 milione di sterline. L'elemento ricerca era fornito da una unità centrale di ricerca all'interno del Department of Environment. I rapporti finali sono tuttora in corso di preparazione. Dal 1973 il Tesoro cominciò a preoccuparsi del numero di differenti piani finanziati dai vari dipartimenti governativi. L'Urban Aid Programme, l'EPA, il CDP, i Neighbourhood Schemes, il Cycle of Poverty (Ciclo della povertà), i Quality of Life Studies, il Urban Guidelines, gli Inner Area Studies erano sparsi in giro per tutto il paese. Sembrava che tutti coprissero più o meno lo stesso terreno, mentre raddoppiavano la spesa e gli sforzi. Il Tesoro si mise in azione e ordinò che si conducesse una ricerca interdipartimentale per verificare le possibilità di razionalizzazione. Poco dopo, nel novembre 1973, Robert Carr, allora Home Secretary, dichiarò che una nuova unità sarebbe stata istituita allo interno dell'Home Office:

"Le iniziative per affrontare i problemi urbani) vanno avanti in molte aree e devono essere intensificate. Ma qualcosa'altro deve essere intensificato maggiormente: dobbiamo metterle insieme in un modo più coordinato... Dobbiamo imparare in fretta qualsiasi lezione reperibile non solo dalla nostra esperienza ma anche dalla esperienza di altri paesi. dobbiamo

stabilire priorità tra i programmi che ci rendano in grado di tracciare delle proporzioni fra di essi. Ho formato un'unità speciale presso l'Home Office, che chiamerò Urban Deprivation Unit e considero questa operazione come la chiave per provvedere una vita migliore a chi vive nelle città e anche un modo di migliorare i rapporti comunitari. Anche se non si dà che il problema urbano in se stesso si identifichi con quello razziale, gran parte dei nostri cittadini di colore vive nelle nostre vecchie città. Per tanto se noi siamo in grado di eliminare parte dello stress e delle frustrazioni della vita urbana, allo stesso tempo apporteremo un importante contributo al miglioramento delle relazioni razziali. ...

La neonata Urban Deprivation Unit era destinata ad essere capeggiata da Tom Critchley, un assistente Sotto-segretario dell'Home Office insieme a Gordon Wasserman, un economista responsabile della Ricerca Interdipartimentale. Contemporaneamente, per la prima volta era stato formato un comitato interdipartimentale sul depauperamento urbano... Con quale frequenza si fosse riunito e a quali conclusioni fosse pervenuto non è chiaro.

Nel febbraio 1974 il Labour Party, iniziatore dei primi programmi sul depauperamento, tornò al potere. Ormai l'EPA aveva presentato le sue scoperte e il CDP iniziava a produrre un'ampia serie di rapporti. Quando selezionò i suoi ministri, Harold Wilson, decise di dar vita a una nuova carica nella sezione pianificazione ed enti locali del Department of Environment, il posto di lavoro, Ministro di Stato (affari urbani): comparve ben presto e venne assegnato a Charles Morris. Ma gli affari urbani non giustificarono una attenzione ministeriale a lungo, e dopo le seconde elezioni del '74 la carica scomparve.



NUOVE INIZIATIVE DEI LABURISTI: STABILIRE LE PRIORITÀ

Proprio prima delle elezioni di ottobre, comunque, l'Urban Deprivation Unit uscì con una altra idea. Questa volta si trattava dei Comprehensive Community Programmes (Programmi Sociali Integrati). Alex Lyon, Minister of State all'Home Office descrisse la linea: "Noi calcoliamo che in tutta l'Inghilterra assieme al Galles esistano probabilmente circa 50 aree che qualificammo come aree di intenso depauperamento urbano e circa 40 in Scozia. Per far diventare queste aree dei luoghi dove è possibile abitare, è necessario riversare in esse ingenti risorse... Non si tratta di un problema solo finanziario. Il vero problema è quello di trovare all'interno dei programmi esistenti il giusto ordine di priorità perché il denaro venga speso in aree di bisogno acuto piuttosto che in altre..."

Oltre un anno più tardi l'Home Office presentò un programma rivisto: i Comprehensive programmes dovevano ora essere elaborati per le intere aree coperte dagli enti locali. Le più importanti caratteristiche dei CCPs rimasero comunque le stesse: ormai l'enfasi sul coordinamento dei servizi e sulla politica di feedback era familiare e a ciò si aggiunse la politica implicita di redistribuire le risorse esistenti, anziché provvedere ad ulteriori finanziamenti...

Per non essere da meno, poco dopo l'annuncio dei CCP, il Department of Environment annunciò gli Area Management Trials (Esperimenti di management di area).

L'idea in questo senso venne dall'Inner Area Study di Liverpool, che da solo diede il via ad un esperimento di management di area a Liverpool 8. Altri enti svilupparono inoltre progetti simili allo scopo di:

- 1.- analizzare i problemi, formulare indirizzi e verificare i loro effetti in termini globali a livello di area;
- 2.- far funzionare i servizi in modo più sensibile verso le necessità locali valutando meglio il loro adempimento;
- 3.- fornire canali praticabili di comunicazione fra i council ed i consigli di quartiere, le associazioni di residenti ed altri gruppi ed individui;
- 4.- fornire una cornice all'interno della quale i membri eletti possano riferire le politiche del council a realtà di intervento locale e viceversa.

Al contrario degli altri progetti, i Trials non avevano lo scopo di coinvolgere gruppi di persone, ma soltanto un manager di area



per coordinare le politiche e funzionare come punto di accesso per i gruppi locali. Come per la maggior parte dei progetti, i risultati dei Trials avrebbero dovuto costituire un contributo all'elaborazione delle nuove politiche. Sei erano i progetti di questo tipo previsti in origine; ma fino ad ora soltanto due, a Dudley e Haringay, hanno avuto inizio.

L'ammontare del denaro impiegato è soltanto di 25.000 sterline l'anno, lo stretto necessario per far partire tali progetti, coprire le spese per gli stipendi e i supplementi di spesa per personale supplementare. Il contributo del governo centrale è garantito per quattro anni, dopo di che l'intero costo ricadrà soltanto sull'ente locale.



ENTRA IN GIOCO LA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA

Se si eccettuano i Cycle of Deprivation Studies, tutti i progetti ed i programmi hanno coinvolto sia gli enti locali che il governo centrale e l'accento è stato posto su questa combinazione. Oggi queste misure hanno fatto un salto di qualità: la CEE finanzia un suo programma di intervento sulla povertà in cui

in particolare

si rivolge alla "povertà cronica":
"Al di là delle misure proposte in questo programma per affrontare cause ed aspetti particolari della povertà la Commissione ritiene che continueranno ad esistere i problemi della povertà cronica inaccettabili in una società avanzata. Esiste nella comunità una minoranza trascurata di poveri cronici, come ad esempio i disoccupati e le loro famiglie, le famiglie il cui reddito è particolarmente basso o le famiglie senza padre.

Poiché in molti casi sono incapaci di badare a se stesse o di rispondere all'aiuto che ricevono questi gruppi si trovano ingabbiati senza via d'uscita nel ciclo della povertà. Della riabilitazione di questa parte della popolazione sono in primo luogo responsabili gli Stati membri. Purtroppo, la commissione ritiene che potessero d'aiuto agli Stati membri focalizzare il problema e i modi di risolverlo attraverso studi ed esperimenti pilota che coinvolgano tra gli altri operatori sociali, psichiatri ed esperti locali." (CEE Programma d'Azione Sociale, S 2/74).

Originariamente il programma doveva durare cinque anni ma in seguito venne ridotto a due al costo di un milione di unità conto per la Comunità nel 1975 e di 1,1 milioni nel 1976. I membri partecipanti erano tenuti a contribuire per il 50 per cento al costo dei progetti nei rispettivi paesi. In Gran Bretagna il Department of Health and Social Security è responsabile del programma, ma i finanziamenti provengono da varie organizzazioni, inclusi altri dipartimenti governativi, l'Urban Programme, strutture volontarie ed Enti Locali per i singoli progetti. Il costo totale sarà di 850 mila sterline.

Gli obiettivi del programma della CEE hanno un'eco familiare: "sviluppare una più chiara percezione di un problema complesso e tecniche sperimentali per affrontarlo". Non ci sono linee di orientamento stabilite per i progetti da far partire se non che "essi coprono un nuovo terreno, si riferiscono a problemi riscontrati in più di un paese, comprendono la partecipazione degli stessi poveri e un approccio multidisciplinare". Nonostante l'insistenza sul "coprire un nuovo terreno" i vari progetti realizzarono un punto di vista ora alquanto familiare: autogestione, partecipazione, indagini sui bisogni, meccanismi per ridurre la dipendenza dai servizi sociali, assistenza alle famiglie socialmente handicappate, educazione compensativa prescolastica e il coordinamento dei servizi. In Gran Bretagna è prevista una rete di sette consultori familiari per aiutare "le famiglie più povere ad affrontare le conseguenze particolarmente sfavorevoli della povertà estrema"; un centro-risorsa di zona per favorire il consolidamento dei gruppi autogestiti; un centro d'azione anti-povertà nel Galles meridionale per far funzionare politiche di feedback; un progetto amministrativo di zona per garantire la partecipazione nell'erogazione delle risorse e un progetto per migliorare il sistema di difesa legale...

2.- Sradicamento della povertà?

Dal punto di vista della spesa pubblica questo insieme di progetti e di programmi è stato in realtà marginale. Tutti insieme i vari programmi probabilmente non sono costati al governo più di 10 Milioni di sterline l'anno a partire dal 1968...

C'è stato un miglioramento della situazione della gente che vive in aeree di depauperamento? Una risposta chiara è difficile da dare. Le statistiche governative non sono fornite per questo scopo preciso e i dati più recenti coprono soltanto il periodo fino al 1971. Non è perfino possibile fornire un quadro accurato di tutte le dodici zone del CDP. Ma uno sguardo al caso di Liverpool, città che è stata il banco di prova per un sorprendente numero di esperimenti dello Stato, può cominciare a dare un'idea chiara della loro efficacia. Le aree della zona urbana di Liverpool sono la delizia di ogni teorico del depauperamento. Esse sono state oggetto di trattamento, a turno, da parte dei programmi governativi sul depauperamento urbano, talvolta da parte di alcuni di essi perfino nello stesso tempo. Un EPA nel 1969, un CDP nel 1970, un Neighbourhood Scheme nel 1971, un Inner Area Study nel 1973 che poi finanziò un Area Management Experiment, lasciarono stati tutti sperimentati, e fino al 1974 erano state spese 1.707.213 sterline su uno sbalorditivo totale di 146 differenti progetti di Urban Aid.



Secondo i commenti del Sunday Times e i rapporti ufficiali, l'area urbana interna () di Liverpool è famosa per il Kop, i moli deserti, le baracche e la nuova cattedrale cattolica, in questo ordine. Durante l'ultimo decennio ha consolidato la sua fama di luogo di elevato tasso di disoccupazione, emarginazione e violenza. I progetti finanziati dal governo già delineati hanno tutti sostenuto che l'aumento delle opportunità occupazionali, l'intensificazione dell'educazione prescolastica, e maggiori spese per l'edilizia abitativa sono essenziali se c'è da cambiare qualcosa. Qual'è stato il risultato? E' migliorata la condizione della classe operaia nelle zone in declino di Liverpool? Nel 1968, quando le iniziative sulla povertà giunsero in città, coloro che erano registrati come disoccupati a Merseyside erano 25.000. Quattro anni più tardi il loro numero diventò più del doppio: 52.000 disoccupati. Oggi, 85.000 uomini e donne, l'11 per cento della popolazione circa di Merseyside è senza lavoro. Perfino queste significative cifre sul livello cittadino nascondono la storia vera delle aree urbane interne.

Il dato che riguarda coloro che sono in grado di lavorare è ancora peggiore: fino al 20 per cento di disoccupati e fino al 30 per cento fra i giovani. Una delle più positive indicazioni che dovevano uscire dall'EPA era l'importanza della educazione prescolastica. Ma dal 1969 Liverpool non ha costruita alcuna scuola materna. Invece c'è stato un programma di unità - scuola materna annesse alle scuole primarie, il quale ha sofferpato a meno del 5 per cento del fabbisogno potenziale.

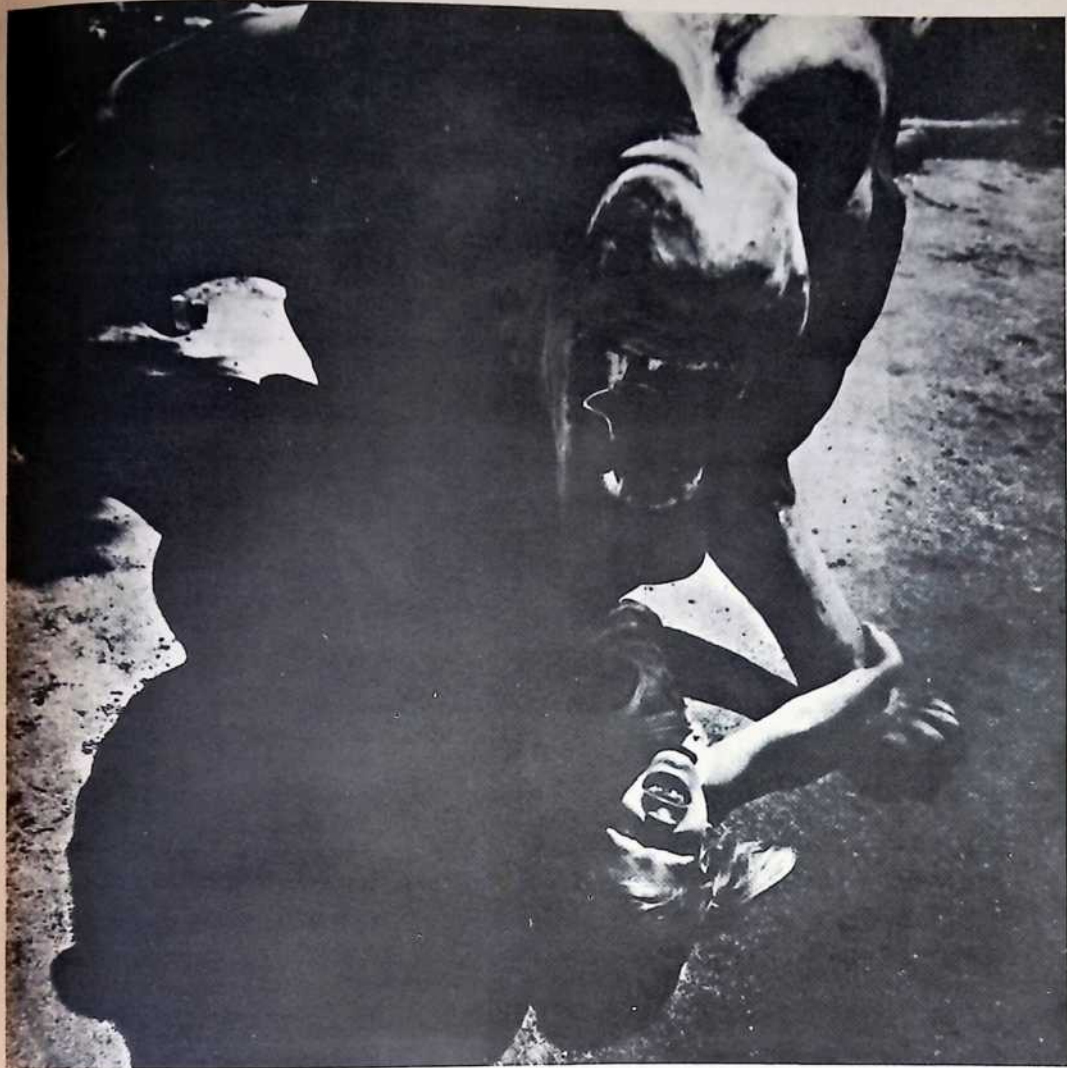


Altre unità - scuola materna sono in corso di costruzione o progettazione, ma, come per parecchie altre iniziative innovative dell'EPA, queste sono state disastrosamente decurtate in risposta alle recenti restrizioni della spesa imposte dal governo. Nelle scuole primarie la diminuzione di frequenza scolastica dei bambini di circa 10.000 unità a partire dal 1969 non ha portato ad una significativa riduzione delle dimensioni delle classi.

Anzi l'occupazione degli insegnanti è stata ridotta in proporzione al declino della popolazione scolastica. Sia il GDP che l'Inner Area Study concordavano sul fatto che era necessario agire immediatamente per far fronte alla crisi abitativa dell'area urbana interna di Liverpool. Ma anche se l'indicazione contenuta nelle loro relazioni si faceva più insistente, l'offerta di alloggi si riduceva. Nel 1972 e nel 1973 il council completava circa 2500 case nuove l'anno e nel 1973 pagava 9.800 sovvenzioni per restaurare case vecchie. Fino al 1975 le case nuove completate erano soltanto 1.845 l'anno e soltanto 2.280 sovvenzioni per restauro furono messe a disposizione. Se si considerano le cifre da gennaio a marzo per il 1976 risulta chiaro: che la situazione è ancora peggiore: soltanto la metà di tale numero di case verrà costruita o restaurata nel corso del 1976. Intanto le condizioni continuano a peggiorare.

Sicuramente dunque le iniziative sulla povertà non si sono fatte strada in modo significativo all'interno dei veri problemi materiali di Liverpool. Tutto ciò che hanno fatto è stato riconfermare, di solito in termini accademici, quello che la gente che ci vive conosce già da tempo. Chi vive a Merseyside ha più occasioni della media di essere messo in eccedenza (), di rimanere a lungo in disoccupazione, di vivere in condizioni malsane, di essere sfrattato, oppure costretto ad attendere più di sei mesi un trattamento ospedaliero. Ci sono più probabilità che i suoi bambini muoiano durante l'infanzia, o quando, dopo non aver trovato scuole materne, finalmente di trovarsi in classi numerose dentro edifici scolastici cadenti, solo per poi comparire, alla fine, alla porta dell'ufficio di collocamento. Più di 10.000 persone l'anno lasciano Liverpool per evitare questi problemi. Coloro che rimangono possono discutere nei consigli di quartiere e negli area management experiments lasciati alle spalle dai "progetti sulla povertà". Ma come essi ben sanno, parlare non significa andare ad alcun impatto con la situazione che peggiora che sta loro di fronte...





LA POLITICA CAMBIA

Nel 1975 lo stato cambia politica: di fronte alla crisi economica incomincia a dimezzare i fondi per l'assistenza pubblica. Vediamo i casi più importanti:

POLITICA SCOLASTICA

Gli educational Priority Area schemes fornirono una vasta gamma di rilievi sui rapporti casa - scuola, sui metodi di insegnamento e così via sottolineando che alla base di tutto cióvi erano due indicazioni: erano indispensabili per i bambini delle aree urbane in declino più scuole materne ed un numero maggiore di insegnanti. In un primo tempo sembrò che le indicazioni avessero avuto un qualche effetto; alcune scuole materne furono costruite con i soldi dell' Urban Aid e nel 1972 Margaret Thatcher annunciò un nuovo programma di costruzione di scuole materne. Nel 1976, tuttavia, questa iniziativa fu strangolata. Nel 1977-78 la spesa del governo per la costruzione di scuole materne sarà più che dimezzata

mentre lo stato ha speso 31,9 milioni di sterline per le scuole materne nel 1975/76, per il 1978 prevede di spendere solo 6 milioni di sterline. Intanto, in molte aree urbane interne il numero dei bambini in età scolastica sta diminuendo. Anziché cogliere l'occasione per diminuire le dimensioni delle classi sovraffollate, gli enti locali le sopprimono e contemporaneamente diminuiscono il numero dei posti di lavoro per gli insegnanti e migliaia di loro sono disoccupati. (4-)

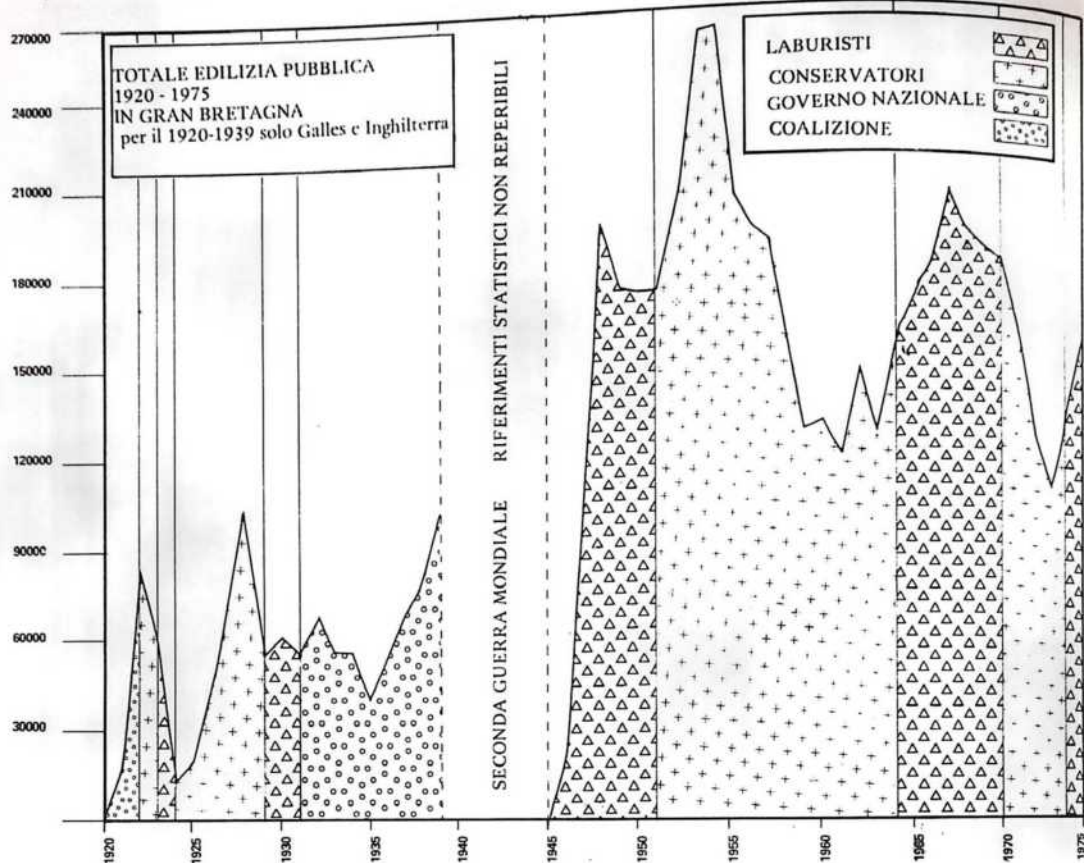
POLITICA EDILIZIA

Per le abitazioni l'andamento è molto simile, una delle più importanti indicazioni che si ricava da tutti e tre gli Inner Area Studies era che era necessario spendere di più per migliorare le case, unitamente ad un mutamento di indirizzo politico, nel senso di permettere ai proprietari di casa (in cui vivono) più poveri di ottenere stanziamenti per le migliori e più potere agli enti locali per permettere che le proprietà in

Richiesta di case



1.000.000 di famiglie in GB sono iscritte alle liste di attesa degli enti locali



affitto venissero migliorate. Gli enti locali ottennero maggiori poteri nel 1974, come parte del progetto Housing Action Areas, ma maggiori poteri sono inutili se non ci sono finanziamenti, ed oggi sono state negate del tutto le risorse per realizzare queste proposte, dato che la spesa del governo per le migliori è stata gradualmente tagliata da 195,2 milioni di sterline nel 73/74 a 85,8 milioni di sterline nel 75/76. 11



Complessivamente i fondi destinati alla spesa pubblica non solo non sono aumentati ma hanno subito un drastico taglio in base al principio che le risorse finanziarie esistenti non si possono aumentare, ma solo amministrare e ridistribuire in modo più efficiente stabilendo quali possono essere considerati i servizi più importanti



È necessario ora fare il punto sulle principali questioni sollevate dal CDP. Il discorso era iniziato con la descrizione dei programmi di intervento nelle 'aree povere' del tessuto urbanistico anni 60, fino a parlare dell'attuale politica di taglio della spesa pubblica. Il CDP si propone nelle pagine seguenti di analizzare la logica e l'indirizzo politico delle iniziative statali sulla povertà. Per iniziare a scoprire i loro reali obiettivi è necessario cominciare ad osservare da vicino che cosa stava succedendo a livello economico in quel periodo: dato che è stata la trasformazione economica e la ristrutturazione industriale in particolare a determinare la trasformazione delle vecchie aree urbane dove erano state avviate le iniziative sulla povertà. Con la crisi urbana che attualmente viene riscoperta, c'è la possibilità che le iniziative del nuovo governo affrontino il problema della 'povertà'; diventa ancora più necessario allora capire come e perché i problemi urbani comparvero improvvisamente sulla scena pubblica a metà degli anni 60, e come, quando i precedenti programmi fallirono i loro obiettivi, possiamo oggi assistere ad un simile revival sull'argomento.

NOTE:

- (1) Shelter è una cosiddetta associazione senza fini di profitto, sostenuta in larga misura da finanziamenti pubblici, che opera nel campo dell'assistenza sociale.
- (2) La traduzione di "Home Secretary" (come in questo caso) e di "Home Office" rispettivamente con l'espressione "Ministro degli Interni" e "Ministero degli Interni" sarebbe approssimativa, in quanto la sfera di competenze del ministero degli interni italiano i cui compiti sono quasi esclusivamente quelli di direzione delle forze di polizia, coincide solo in parte con quella dell'Home Office, il quale ha formalmente solo un ruolo di coordinamento delle forze di polizia, che, in Gran Bretagna dipendono dagli enti locali; dipende invece direttamente dall'Home Office gran parte dell'apparato del Welfare State.
- (3) Civil Servant sono tutti i funzionari, gli impiegati, i tecnici organizzati nell'apparato del Civil Service, che corrisponde più o meno al corpo sociale che noi designiamo col termine "statali" o "dipendenti pub-

blici", tenendo presente però che in Gran Bretagna la componente di addetti al settore dell'assistenza è forse quella numericamente più rilevante; inoltre l'ideologia dominante in questo corpo sociale è quella assistenziale e la struttura e il potere di questo corpo sono tali che esso rappresenta un momento di omogeneizzazione e di controllo, o quanto meno riesce ad influenzare le scelte e le manifestazioni di quasi tutti gli aspetti della vita sociale e politica del paese, dall'istruzione, alla sanità, alla ricerca scientifica e sociale, e in qualche misura anche la stessa amministrazione della giustizia ne è condizionata. Non a caso nel gergo del movimento "radical", gli uomini di questa specie di esercito in borghese vengono definiti "soft police" (polizia morbida).

- (4) Dipartimento della Sanità e della Sicurezza sociale. Distribuisce i salari sociali ai disoccupati attraverso gli uffici di collocamento che da tale dipartimento dipendono.



Parte seconda

LA TRASFORMAZIONE DEGLI ANNI SESSANTA



3.- I problemi del capitale

Gli anni 50 sono stati apparentemente il decennio in cui la "GB non ha mai goduto costuona salute", ma dietro l'ideologia del boom del dopoguerra c'erano moltissimi elementi che dimostravano che l'economia era vulnerabile e non competitiva sul mercato mondiale. Il tasso di crescita in GB era più basso che nella maggior parte degli altri paesi industrializzati. Nell'industria vi era carenza cronica di investimenti, specialmente in settori come quello dei beni-capitalie l'output era basso. Fra il 1955 e il 1960 ad esempio l'output di tutte le industrie ed i servizi aumentò solo del 2,5 per cento l'anno, mentre la produttività (output per lavoratore occupato) salì solo del 1,7 per cento. A livello internazionale d'altra parte, c'era una drammatica espansione degli investimenti diretti in altri continenti. Le compagnie multinazionali, specialmente quelle americane, diventavano la forza dominante nel commercio mondiale. In GB questo fenomeno determinò una grave caduta del saggio di profitto. Tale situazione non minacciò solo il processo di accumulazione dell'industria privata, ma si rifletteva sulla politica di welfare state del governo rispetto alle possibili risorse da gestire. Agli inizi degli anni 60 fu ovvio che l'industria doveva aumentare gli investimenti e migliorare i livelli di produttività per sopravvivere sulla base del profitto privato. Il processo che seguì, ha avuto conseguenze disastrose per le aree urbane più vecchie. A partire dalla guerra i governi avevano incominciato a giocare un ruolo fondamentale nell'organizzazione della produzione, per garantire la sopravvivenza della industria privata. Tutte le industrie, come quella del carbone, dell'energia e le ferrovie, dalle quali dipendevano altre industrie, erano state nazionalizzate, ed erano state prese misure di carattere generale per controllare il consumo e la domanda di beni. Ma queste misure da sole non bastavano: lo stato doveva intervenire più in profondità nell'economia. La pianificazione nazionale non costituiva una grossa novità per il Partito Laburista, ma ciò divenne un elemento fondamentale della politica economica degli anni 60. Il National Plan, del settembre 1965, si basava sul principio di modernizzare con nuovi macchinari e nuove tecnologie il settore industriale, ma soltanto nove mesi dopo il piano venne abbandonato quando il problema del peggioramento della bilancia dei pagamenti costrinse il governo ad introdurre dure misure deflazionistiche. Nuovi investimenti privati non venivano effettuati nella quantità necessaria e mancando il controllo sulle decisioni dell'industria privata il governo non poteva fare nulla per modificare la situazione. A livello fiscale il governo introdusse la Corporation Tax, che riduceva drasticamente l'ammontare delle tasse che l'industria ed il commercio dovevano pagare sui profitti non distribuiti.



FAR CRESCERE LA PRODUTTIVITA'

A livello di impresa e di stabilimento il problema cruciale era quello della produttività. Se si voleva ristabilire il meccanismo del profitto si doveva persuadere i lavoratori a produrre di più in cambio di salari che non crescevano proporzionalmente oppure diminuire i posti di lavoro. Parecchi settori industriali subivano una radicale ristrutturazione che ebbe come conseguenza la chiusura di fabbriche, la ridefinizione dei programmi e l'aumento dei ritmi alla catena di montaggio. Per i lavoratori c'era no gli accordi sulla produttività. Il contratto della raffineria Esso-Fawley del 1964 fu una

delle prime di queste offerte di ingenti aumenti salariali in cambio di specifici cambiamenti nelle prestazioni lavorative. Mentre nel 1966 meno di mezzo milione di lavoratori erano coperti da contratti sulla produttività, tale cifra aumentò fino a 1.450.000 nel 1967 e di altri 3.250.000 l'anno successivo, e di tre milioni e tre quarti nel 1969. L'amministrazione Wilson si diede da fare entusiasticamente per aiutare lo sviluppo di questo processo ed introdusse un'intera serie di provvedimenti a questo scopo. Per impedire che i salari aumentassero proporzionalmente alla produttività e per mantenere bassi i costi per l'industria, istituì il National Board for Prices and Incomes (1). Inoltre introdusse un sistema di restrizione volontaria del salario che venne sostituito nel 1966 con politiche di totale congelamento dei prezzi e dei redditi, crescita zero e tetti del 2,1 per cento e del 4 per cento per gli aumenti salariali, che si sono succedute l'una all'altra. Anche le Trade Unions divennero oggetto d'interesse. La Commissione Donovan si riunì per esaminarle

INTERVENTO PUBBLICO SUL TOTALE DI ALLOGGI COSTRUITI

anno di riferimento 1968

nuovi alloggi ogni cento costruiti

| | |
|-------------|----|
| ITALIA | 7 |
| INGHILTERRA | 50 |
| GERMANIA | 40 |
| FRANCIA | 70 |
| OLANDA | 54 |
| SVEZIA | 80 |

dal 1965 al 1968 e riservò particolare attenzione al sistema corrente di contrattazione salariale a livello di fabbrica tra gli shop steward e la direzione. Per superare i problemi di controllo che questa attività locale indipendente aveva posto sia per l'industria che per le Unions nazionali, il rapporto dell'amministrazione Wilson suggerì che venisse costituito un "Meccanismo di contrattazione collettiva" e che venissero standardizzate le condizioni di impiego attraverso l'organismo ufficiale: "Industrial Relations Commission". L'ondata di white papers (carte bianche) ebbe inizio alla fine degli anni 60 con la raccomandazione di Donovan e continuò fino ad oggi. Si fecero passi avanti: contratti di lavoro, chiusura di strutture sindacali di fabbrica, intanto, all'attività sindacale all'interno della fabbrica veniva data una regolamentazione legislativa, le norme sanitarie e di sicurezza venivano rese più severe, mentre veniva concesso alle organizzazioni sindacali un accesso limitato alla contabilità aziendale.

A livello amministrativo la presenza delle Trade Unions nelle strutture di pianificazione economica crebbe rapidamente durante gli anni 60, con il primo National Economic Development Council istituito dai conservatori nel 1962 mentre il successivo governo laburista continuò istituendo simili comitati a livello regionale come pure all'interno di alcune industrie. Il loro maggiore potere legale non portò soltanto al rafforzamento delle posizioni delle strutture organizzative centrali delle Unions, ma le rinchiuso in strutture formali legali e di governo. La consultazione ai livelli più alti venne formalizzata e questo servì a rafforzare il controllo sull'attività locale delle Trade Unions.



Nella foto: manifestazione del National Front (N.F.). Quest'ultima è un'organizzazione fascista che cerca di contrapporre gli operai inglesi a quelli di colore facendo leva sul razzismo e sullo spettro della disoccupazione.

INDUSTRIA G.B. (Indici produttivi)

L'indice generale del 1970 è preso uguale a 100.

| | |
|------|-----|
| 1963 | 80 |
| 1968 | 97 |
| 1972 | 102 |
| 1973 | 110 |
| 1974 | 106 |
| 1975 | 101 |
| 1976 | 102 |

LA RIORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE

La riorganizzazione dell'industria secondo la legge del profitto era in corso su larga scala. Si trattava di una riorganizzazione che non avrebbe soltanto reso in grado le imprese di raggiungere economie di scala ma anche di sostituire lavoratori con macchine introducendo nuove tecnologie. Fatto questo che per quanto possa essere attraente, tuttavia sarebbe costato a molte imprese molto più di quanto potevano spendere. Anche qui lo stato poteva essere utile in qualche modo.

Nel 1966 il governo formò l'Industrial Reorganisation Corporation (IRC).

Offrendo agli industriali fin-anzamenti con prontezza ed elasticità proponeva di convincere i vertici del Management a spingere in avanti gli aumenti della produttività a livello di impresa e di stabilimento attraverso la razionalizzazione e le fusioni.

Tra le fusioni che seguirono vi furono: l'English Electric-Elliott Automation e la AEI-GEC nel settore elettronico, e la Rootes Motor Chrysler e la British Motor Hodings-Leyland Motors nel settore dell'auto. La crescita complessiva delle fusioni in questo periodo fu notevole come dimostra la tabella seguente, (anche se i dati per il '67 e il '68 sono in qualche misura distorti da quattro fusioni di particolare rilievo che ebbero luogo in quegli anni).



Per "incoraggiare l'espulsione della forza lavoro ed indebolire la resistenza delle Unions e dei lavoratori alla perdita del posto di lavoro il governo introdusse due importanti progetti, il Redundancy Payments Act (1965) ed i supplementi agganciati ai guadagni per l'indennità di disoccupazione. Presentati come parte del programma generale dei laburisti di "mutamenti tecnici temperati con umanità", come spiegò Harold Wilson, tali proposte vennero individuate come un'importante stratagemma per ristrutturare la forza lavoro, ed ebbero considerevole successo. Nel primo anno di vita del Redundancies Payments Act furono pagate 137.000 sterline e, per l'annata che finiva nel settembre del 1969 tale forma di compensazione funzionava marcando 1/4 di milioni di sterline.

È vero che c'è stato un aumento significativo del numero degli scioperi e delle giornate lavorative perse dal 1967 in poi, ma la grande maggioranza di essi erano scioperi sul salario e sulle condizioni di lavoro, piuttosto che forme di opposizione alla razionalizzazione e alla disoccupazione. In realtà fino all'occupazione dei Cantieri Navali di Upper Clyde nel 1971, la resistenza dei lavoratori alla messa in eccedenza non raggiunse alcun livello significativo.



LA SVENDITA DEL LAVORO

In un primo tempo sembrò che la politica di razionalizzazione avesse gli effetti desiderati. Anche se la crescita dell'output nel periodo 1966-'71 rallentò in quasi tutti i settori, c'era un aumento annuale medio

della produttività del 3,4 per cento in tutti i settori industriali e nei servizi - un considerevole miglioramento rispetto al decennio precedente.

In parte a causa di fattori esterni come il deficit della bilancia dei pagamenti, tuttavia, i risultati non furono così teatrali come ci si aspettava e diedero prova di avere vita breve. Dopo il 1971 la crescita economica si livellò e la produttività ricominciò a cadere.

La concezione che stava dietro a queste politiche degli anni sessanta era che i lavoratori espulsi dai settori industriali più vecchi sarebbero stati riassunti in altri settori industriali che a quest'ora avrebbero dovuto essere trainati all'interno di un'economia in espansione. Questa nozione della redistribuzione dei lavoratori, o della pianificazione del potenziale umano, anche se non era stata mai sviluppata sistematicamente, si trovava riflessa in quella serie di rapporti sull'educazione - Crowter (1959), Newsome (1963), Robbins (1963), e Plowden (1966). Ma alla fine degli anni sessanta queste politiche divennero sempre più inappropriate. La razionalizzazione non portava nuovi posti di lavoro, ma una generale espulsione di forza lavoro mentre le eccedenze e la disoccupazione salivano acutamente.

Nelle industrie nazionalizzate, dove lo stato aveva un maggiore controllo, tale processo era perfino esasperato. Al contrario di ciò che avvenne nel settore privato, gli investimenti crebbero considerevolmente, aprendo la strada a un'estesa razionalizzazione e a tecniche di management sempre più sofisticate. Ben lungi dal favorire la forza lavoro ciò fece soltanto peggiorare le cose più rapidamente. Le industrie nazionalizzate divennero molto più equilibrate economicamente, ma una proporzione addirittura più alta di posti di lavoro che nell'industria privata vennero eliminati. Solamente nelle British Rails e nel National Coal Board scomparvero 700.000 posti di lavoro nel periodo dal 1960 al 1975, molti dei quali si trovavano in aree dove una sola industria copriva l'occupazione locale. In siffatte realtà nessuna dose di pianificazione del potenziale umano poteva impedire che la razionalizzazione producesse tasse elevate di disoccupazione.



NUMERO DI FUSIONI 1958 - '68

TOTALE FUSIONI PER ANNO

| | Industria Manifatturiera | Distribuzione & servizi | Totale Industria |
|-----------|-----------------------------|----------------------------|---------------------|
| 1958 - 60 | 55 | 13 | 68 |
| 1961 - 63 | 51 | 18 | 69 |
| 1964 - 65 | 47 | 12 | 59 |
| 1966 | 48 | 18 | 66 |
| 1967 | 61 | 14 | 75 |
| 1968 | 79 | 21 | 100 |

VALORE MEDIO NETTO DEI BENI TRASFORMATI (tot. industria)

Costante di valore:
milioni 1 di sterline

2.9
2.8
2.5
3.7
5.1
6.0

Gli anni sessanta furono inoltre gli anni di rapida trasformazione industriale, in cui il governo facilitò le decisioni dell'impresa privata. Ci furono esempi come quello dell'Industrial Reorganisation Corporation, dove l'intervento del governo può certamente aver accelerato alcune tendenze in determinate industrie, ma generalmente erano le decisioni del capitale a determinare l'andamento e la forma della riorganizzazione industriale. Di più, il controllo di queste decisioni finiva per essere concentrato in misura sempre maggiore nelle mani delle compagnie multinazionali, il cui principale interesse era quello di trovare la soluzione che avrebbe garantito maggiore profitto per il loro capitale. Per cui verso la fine degli anni sessanta i continui investimenti di capitale industriale all'estero e lo spostamento dei fondi assicurativi e per le pensioni nel mercato della proprietà in patria portò come conseguenza un indice basso di investimento di nuovo capitale nell'industria manifatturiera britannica. Nemmeno gli anni sessanta apportarono alcun miglioramento.

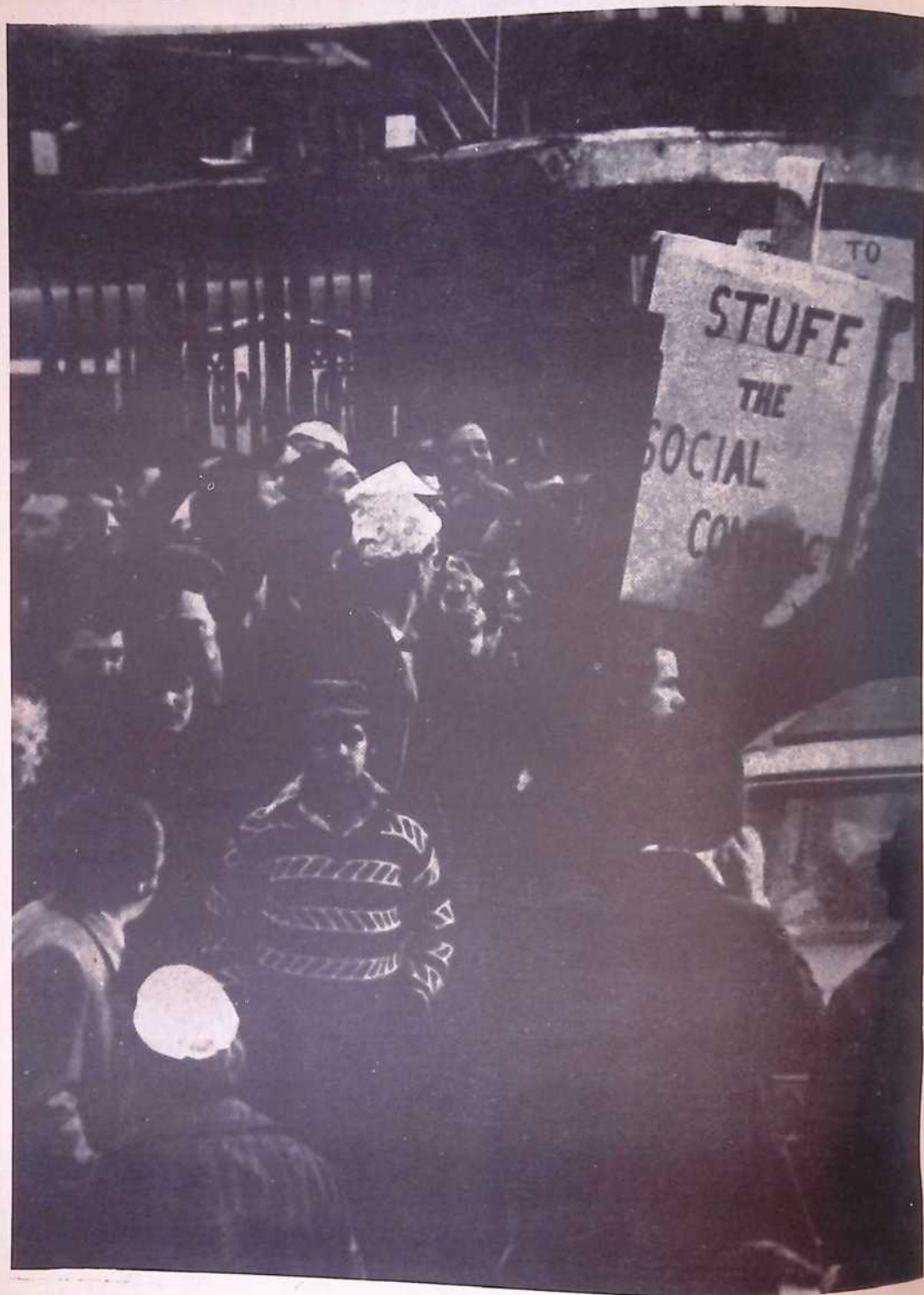
L'indice dell'investimento privato è rimasto basso nell'industria, nel caso della Roll Royce, della British Leyland e della Chrysler ad esempio, che attingevano invece pesantemente dai fondi pubblici. Ma anche se lo stato può intervenire in casi come questi per evitare che un ingente numero di lavoratori rimangano disoccupati nello stesso luogo e nello stesso momento, la disoccupazione, oggi ad un milione e mezzo, minaccia di diventare una parte permanente del quadro economico, sia che la promessa "rigenerazione dell'industria" avvenga o meno.



Gli operai della Leyland dimostrano durante la visita del Segretario di Stato Varley

| TREND DELL'OUTPUT E DELLA PRODUTTIVITA' 1955 - '73 (cambiamenti in percentuale per anno) | | | | |
|---|----------|----------|----------|----------|
| | 1955-'60 | 1960-'65 | 1966-'71 | 1971-'73 |
| Output | | | | |
| Industria e servizi | 2,5 | 3,1 | 2,2 | 4,1 |
| Output per lavoratore (produttività) | | | | |
| Industria e servizi | 1,7 | 3,0 | 3,4 | 2,8 |

4.- I problemi della classe operaia





"Loro dicono che i loro tempi di lavoro sono basati su ciò che un uomo medio può fare in un "periodo medio nel corso della giornata". Questo è un sacco di sciocchezze. All'inizio del turno va bene, ma più tardi diventa più pesante. E che cosa dire se un uomo si sente un po' depresso? Al turno di notte, vedete, non ci posso sperare un cazzo. Soltanto che di notte non posso andare avanti. Eppure voi avete mantenuto gli stessi ritmi: i ritmi della Ford. E questo significa contarci un'altra volta. Loro pensano che se contano noi e poi contano i posti di lavoro tutto va bene.

Arrivai là e fui messo di fronte alla linea. C'erano tutte queste scocche ed erano tutte da riempire con parti e pezzi. Te lo dico io Huwie, era un omicidio. Tornavo a casa ed andavo subito a letto. Era una cosa che non potevo tollerare. Cosidicesti che ne avevo abbastanza. Ho cominciato a riempire una scocca ogni due - a lasciare molti vuoti. Il capo diventò matto. Andò fuori di testa. Saltando su e giù per la linea, correndo per la fabbrica per riempire le scocche. Si sagava sotto. "Tu devi riempire tutte" prese ad urlare. Bene, gli altri operai colsero l'occasione ed iniziarono a lasciare scocche vuote. Lui stava diventando pazzo. Quindi andammo da Eddie a lamentarci che il capo lavorava. Lo facevamo ogni giorno. Oggi la situazione è molto migliorata. In realtà abbiamo ottenuto uno dei reparti meno faticosi dello stabilimento. Ci si riesce, vedi. E puoi verificare se hai occasione di andarci."

da "Working for FORD", Benyon

La razionalizzazione e la riorganizzazione dell'industria negli anni sessanta fu un problema per la classe operaia in quasi tutte le località dell'East End di Londra e per la classe operaia in quasi tutte le realtà sociali dell'East End di Londra e nei piccoli centri che dipendevano da una sola fonte di occupazione nel Fife o nel West Glamorgan. Gli uomini furono rimpiazzati dalle macchine, mentre le nuove tecnologie rendevano le vecchie specializzazioni eccedenti ed inserivano nuove tecniche al loro posto. Il processo produttivo riorganizzato e lo studio dei metodi di lavoro stavano "dequalificando" il lavoro e premevano in misure sempre maggiore sui lavoratori perchè raggiungessero gli obiettivi determinati dalle capacità delle macchine. La British Leyland oggi ammette, ad esempio, che dieci anni di lavoro in fabbrica "bruciano la gente" e vuole bloccare il reclutamento di lavoratori al di sopra dei trent'anni.

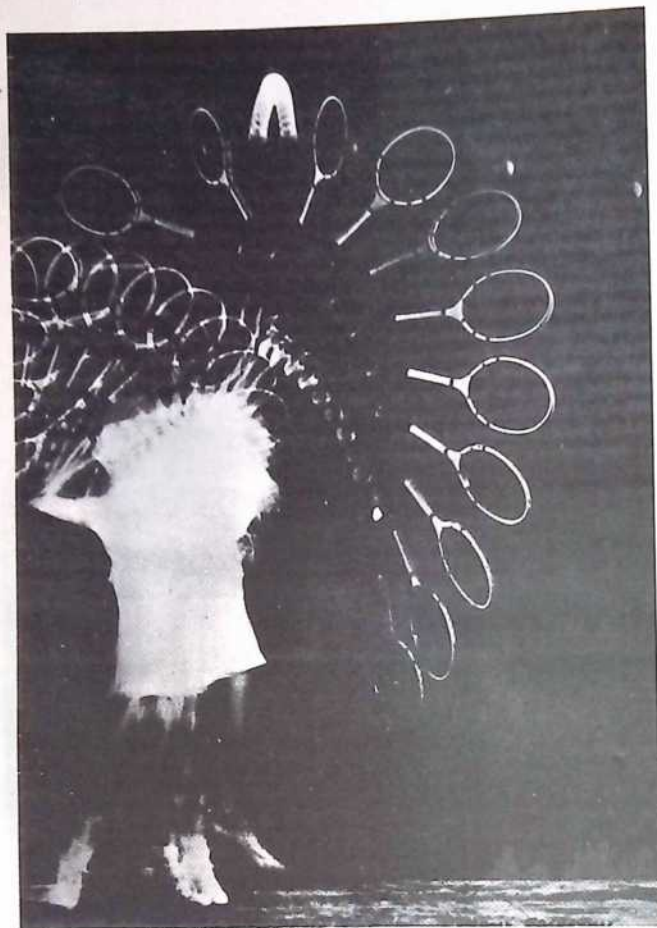
IL PREZZO DA PAGARE

L'andamento della trasformazione varia da area a area, e secondo i problemi che i lavoratori hanno di fronte. Per coloro che nelle aree più prospere erano in grado di trovare lavoro, continuavano ad esistere i problemi sociali e personali causati dalla monotonia della catena di montaggio e dall'uso crescente dei turni. Per i lavoratori delle vecchie aree industriali c'erano altri fattori che peggioravano le cose. Essi vedevano pochi nuovi investimenti industriali. Di qualsiasi genere fosse il nuovo stabilimento, veniva in genere costruito nelle periferie delle città o nei nuovi centri dove i trasporti erano buoni ed a buon prezzo ed era reperibile terreno e prezzi bassi per lo sviluppo e l'espansione. Le vecchie aree ne pagavano le spese. Tra il 1966 e il 1971 l'occupazione nelle fabbriche a Manchester scese del 20 per cento, a Liverpool del 19 per cento, a Birmingham del 13 per cento, a Newcastle dell'11 per cento e nell'

Inner London del 18 per cento. Questi dati statistici sul declino di intere città potrebbero essere raddoppiati per quanto riguarda zone ad intensa industrializzazione come la zona orientale di Birmingham, i docks di Londra o le banchine del Tyne o del Mersey. Le conseguenze della trasformazione furono immense. A Canning Town, nell'East End di Londra, ad esempio, furono eliminati più di 17.000 posti di lavoro tra il 1966 e il 1972, e circa la metà dei lavoratori della zona resi eccedenti in alcune fasi. Nell'Est di Birmingham ci furono almeno 10.000 eccedenze tra il 1965 e il 1975. Il tasso di disoccupazione crebbe in alcune zone fino al 10/15 per cento. A Glynccorwg nel 1968, immediatamente prima che vi fosse impiantato il CDP, toccava il 33 per cento.

Coloro che furono cacciati dal lavoro scoprirono presto quanto fossero inadeguate le possibilità di reinserimento nell'industria. Possono aver parlato di pianificazione del potenziale umano a livello nazionale, ma raramente tale obiettivo fu raggiunto da programmi di rilievo per le condizioni locali. Lavoratori specializzati provenienti da officine meccaniche e da cantieri furono costretti ad accettare lavoro sottopagato nel settore dei servizi o nell'ambiente di lavoro noioso dei nuovi depositi o alla catena di montaggio. I soldi dell'eccedenza evaporavano presto, quando un'intera famiglia doveva viverci per parecchi mesi. Chi poteva, trovò lavoro a una distanza raggiungibile con i trasporti pubblici dalla casa dove viveva, gli altri, i "mobili", i giovani, coloro le cui specializzazioni erano ancora richieste sul mercato, se ne andarono: verso i nuovi centri, verso aree più prospere, o persino, come altri prima di loro nel decennio successivo al 1880, all'estero. I rimanenti dovevano restare dove si trovavano, ingabbiati in mezzo ai rifiuti, attorno alle vecchie industrie cadenti, e si unirono a coloro che non trovavano dove andare. In alcune zone molti di questi nuovi venuti erano immigrati e subirono un tipo particolare di sfruttamento e di umiliazione. Incoraggiati ad emigrare in Gran Bretagna nel boom





degli anni cinquanta, molti si ritrovarono ingaggiati in un lavoro non specializzato, malsano o notturno che molti lavoratori delle città erano riluttanti ad accettare. Essi rimasero in questi posti di lavoro che erano spesso bassamente pagati e bassamente sindacalizzati. I problemi della discriminazione, specialmente sulla casa, vennero sfruttati da abili agenti immobiliari, procuratori e padroni di casa. Coloro che trovarono posti decenti per vivere erano tenuti ad aiutare i loro compagni di immigrazione, dando luogo spesso a sovraffollamento. Molti uomini con famiglia divennero scapoli forzati in Gran Bretagna, quando lo stato crese barriere per impedire alle loro mogli e ai loro bambini di raggiungerli. La comunità che li ospitava nelle vecchie aree, composta in gran parte da persone anziane deluse e lasciate in disparte, non era fatta di vicini di casa facili da accontentare. L'incomprensione fu spinta spesso a diventare razzismo dagli uomini politici del paese e dai mezzi di comunicazione. Gli immigranti divennero capri espiatori proprio a causa delle condizioni per le quali essi soffrivano in prima persona. Nel periodo più recente di intensa disoccupazione, tale problema ha raggiunto livelli del 20/30 per cento tra i lavoratori neri, persino nelle città più grandi.

Man mano che procedeva l'espulsione di lavoratori dalle industrie, le vecchie concentrazioni operaie, già colpite dalla diffusione della disoccupazione, dall'alto costo dei trasporti, dai bassi salari, dall'emorragia di lavoratori specializzati, subirono anche trasformazioni fisiche. Alla fine gli enti locali cominciarono, anche se in ritardo, a sforzarsi realmente per venire incontro alle esigenze della classe operaia di case migliori. Intanto le grosse somme di denaro che venivano investite per lo sviluppo urbano e rurale incominciavano ad avere il loro effetto e, come gli altri settori industriali, le grosse imprese edili e meccaniche usarono i nuovi investimenti per sviluppare nuove tecniche produttive. Contemporaneamente all'avanzare dei programmi di demolizione degli enti locali, le malsane terraces (1) del diciannovesimo secolo crollavano e al loro posto spuntavano alloggi costruiti razionalmente o grattacieli prefabbricati. Questo diede l'occasione a molti di avere una casa migliore, ma nuovo sviluppo significava anche dover vivere i mesi e talvolta gli anni sinistri di un'area di demolizione talvolta abbandonata a se stessa - con tutti i problemi che ne derivavano dei servizi che funzionano sempre meno dei cumuli di rifiuti e dei topi. Ad esempio nel 1975 il Birmingham City Council

stava ancora riassegnando le case a persone a cui erano state confiscate nella metà degli anni sessanta. Alla fine dell'operazione le case che avevano ottenuto spesso non erano quelle che avrebbero voluto ed i problemi per trovare lavoro erano altrettanto acuti di quanto lo erano prima.

Mentre lo stato poteva permettersi di stanziare risorse per costosi programmi di ricostruzione e di sviluppo ai tempi della crescita economica, verso la fine degli anni sessanta la situazione stava deteriorandosi. Gli Housing Acts del 1969 e del 1974 segnarono una svolta significativa nella politica del governo, che lasciava da parte la ricostruzione e lo sviluppo, orientandosi a restaurare le case vecchie anziché sostituirle. Ma, anche se le comunità operaie che erano rimaste intatte si mostravano favorevoli a queste politiche, per i più era troppo tardi. La distruzione aveva riscosso la sua gabella e questa nuova mossa politica non costituiva assolutamente un bilanciamento della politica governativa nel senso di astenersi dall'ammassare verticalmente alloggi, orientamento fino ad ora impopolare, a favore del restauro dello stesso numero di case vecchie. Nel contesto dell'aumento dei tagli sulla spesa pubblica, quello a cui in realtà ciò equivaleva era un massiccio spostamento di risorse ai danni dell'ammontare destinato all'edilizia per la classe operaia nelle aree urbane interne in genere.

A causa dei bassi redditi e dei livelli di sfruttamento degli alti canoni di riscatto, pochi, fra i proprietari della casa in cui vivevano, potevano permettersi di restaurarla, mentre i padroni di casa, riluttanti nei migliori dei casi ad attuare persino le forme più indispensabili di manutenzione, come la riparazione del tetto, erano poco attratti a rischiare altro capitale, quando esistevano soluzioni molto più sicure, come le imprese edilizie, per investire il loro denaro.

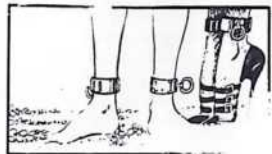


RESISTENZA

Per il singolo lavoratore espulso dal suo posto di lavoro, o per l'inquilino che si trovava di fronte alla rovina materiale che accelerava il logoramento di queste aree, poteva sembrare che ci fosse poco da fare. Ma a un livello più ampio era chiaro che la classe operaia opponeva resistenza alla trasformazione industriale e materiale che la stava soprafacendo. La riorganizzazione dell'industria si stava riflettendo in una riorganizzazione della lotta della classe operaia.

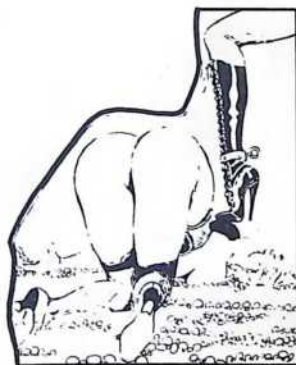
Nei luoghi di lavoro, l'elemento più significativo di sviluppo, fu la crescita nuova del movimento degli "shop steward" nel corso degli anni sessanta. In parte ciò è dipeso dalla necessità di contrattare a livello di stabilimento sull'entità dei nuovi turni, sulla struttura degli incentivi e sugli accordi sulla produttività che venivano introdotti. Ma egualmente importante fu la sua tendenza a portar via il controllo delle trades unions ai livelli organizzativi centrali radicandolo saldamente al ter-

Quando i laburisti se ne andarono, l'ondata di resistenza rifluì. Ma raggiunse di nuovo livelli di punta nella lotta contro la versione Tory della stessa politica: L'Industrial Relations Act del 1972 (3). Ciò segnò il culmine delle lotte sul salario degli anni 60. Negli anni 60 la crisi era peggiorata. E, con l'introduzione del controllo sui salari, venne addirittura accettato, la resistenza incominciò a spostarsi contro la disoccupazione che cresceva. All'inizio degli anni 70 l'azione diretta dei lavoratori tesa a difendere i posti di lavoro divenne molto più estesa di prima. Ci furono occupazioni, e cooperative di lavoratori, e tutto ciò era accompagnato da una crescente domanda da parte dei lavoratori di un coinvolgimento molto più ampio nel management e nel controllo delle industrie dove lavoravano. Ma la lotta non era confinata al posto di lavoro. Il problema della casa ed i problemi sociali non sono stati tradizionalmente il terreno di estese lotte operaie, se si eccettua probabilmente il periodo intorno alla prima Guerra Mondiale. La fine degli anni 60, tuttavia, vide lo sbocciare di un gran numero di gruppi di inquilini e di gruppi d'azione per contes-



reno di fabbrica nella lotta quotidiana per il controllo della produzione. Dopo anni di relativa inerzia ciò costituì un importante avanzamento e non sfuggì all'attenzione del governo. Nel 1965 venne costituita la Commissione Donovan con lo scopo di trovare il modo con cui riportare la situazione sotto controllo. Anche se la forza del movimento degli "shop stewards" degli anni sessanta era diretta soprattutto a migliorare i salari e le condizioni di lavoro, fu la minaccia di un movimento militante a livello di fabbrica che più di tutto indusse il governo laburista a presentare le proposte legislative "In place of strife" (3) nel 1969. L'intenzione era quella di controllare gli scioperi non ufficiali con la legge, dal momento che i livelli centrali delle trades unions sembravano incapaci di farlo. Gli scioperi, tale fatto sottointendeva, erano la causa dei problemi economici del paese. La protesta che seguì fu troppo forte per il governo laburista, e, per il momento, tali proposte furono accantonate.

tare i programmi sulla casa, i progetti di autostade e la ristrutturazione dei centri urbani. Ci furono scioperi dell'affitto. Ci fu la crescita dell'occupazione delle case su larga scala per la prima volta dopo la guerra. Questa crescita di azione sociale a livello locale e non coordinato rifletteva l'interesse crescente per le conseguenze della ristrutturazione urbana, ma fu la campagna di massa del 1971 contro l'Housing Finance Bill ed i suoi articoli intesi ad aumentare gli affitti attraverso il sistema dell' "equo canone" che per la prima volta sollevò più vaste implicazioni di classe per i cambiamenti fatti dallo stato nella politica della casa e mobilitò la resistenza su scala nazionale.



.....La riorganizzazione industriale ha certamente comportato l'aumento delle sperequazioni ed i lavoratori assieme agli abitanti delle vecchie aree urbane ebbero la peggio, ma, se osservata attraverso tutto il paese provocava anche un aumento della resistenza e nuove forme di lotta. Anche se la crescita di tale resistenza può essere stata frammentaria, la resistenza può essere stata largamente frammentaria e sordinata, essa può crescere molto rapidamente come le campagne contro l'Industrial Relations Act e l'Housing Finance Bill hanno dimostrato. In questi termini essa non presenta problemi solo per l'industria, ma anche

per lo stato. E per lo stato in particolare la situazione delle vecchie zone operaie in declino, che ora è diventata oggetto d'interesse della stampa, dei riformatori sociali e dei politici, presentava responsabilità problemi che esso doveva assumersi. Se l'esperienza quotidiana della povertà, dello sfruttamento e delle malsane condizioni di vita era prima un problema per la popolazione che viveva in tali aree ora è diventata un problema per il governo.

5.- Il problema per lo stato

Difatti il mutare della struttura demografica delle vecchie aree urbane ha avuto serie implicazioni per il welfare state. Poiché la base economica delle aree operaie era venuta meno la forza lavoro specializzata e mobile se ne era andata, le strutture tradizionali familiari e comunitarie, che prima garantivano una base di appoggio per la popolazione locale, rimasero duramente minate. Per il momento poteva avere scarse dimensioni la protesta organizzata, ma l'assenteismo nelle scuole ed il vandalismo stavano aumentando..... Le città britanniche non erano sul punto di scoppiare, forse, ma c'erano stati dei precedenti. C'erano state sollevazioni razziali a Notting Hill nel 1958 e le sollevazioni razziali che divamparono in parecchie città degli USA nel 1967/68 non ebbero come risultato soltanto molti morti, ma anche seri danni agli immobili. Nello stesso periodo crescenti elementi di tensione si ripercuotevano in Europa: rivolta degli studenti, scioperi ed occupazioni, e dimostrazioni che si concentravano nelle città sollevavano grossi interrogativi sulla politica del governo nel paese e all'estero. Anche la GB fu colpita da un'ondata di agitazioni. Nel maggio 1968 la sterlina scese al livello più basso mai raggiunto creando il retroterra all'inquietudine economica. Il 6 ottobre la proibizione da parte del governo Stormont di un corteo per i diritti civili mise in moto scontri per le strade di Derry, mentre a Londra 100.000 persone dimostravano per la guerra nel Viet-Nam. E non erano soltanto i contestatori politici organizzati a causare preoccupazione. C'erano stati scontri tra i Mods ed i Rockers (3), ed ora i Skin Meads (teste di pelle) facevano notizia assieme ad altri giovani ribelli coinvolti nel vandalismo e nel teppismo legato al mondo del calcio. Per lo stato queste esplosioni non erano soltanto preoccupanti e difficili da controllare, ma erano pure costose.



Il problema non era soltanto quello di dare spiegazione del concentramento dei poveri nelle cities o di controllarli con la forza quando scappavano di mano. Lo stato era anche impegnato a fondo a fornire assistenza e servizi nelle zone operaie duramente colpite, ed anche questo stava costando sempre di più. Il concentramento dei poveri in queste aree metteva a dura prova i servizi sociali personali e la struttura della social security. Gli alti tassi di disoccupazione, i bassi salari e l'elevata proporzione di pensionati significavano forte domanda di indennità di disoccupazione e di sicurezza sociale. Le case sovraffollate e la concentrazione di persone anziane da una parte e di famiglie con bambini piccoli dall'altra, mise sotto pressione crescente i servizi sociali. Le liste d'attesa per la casa erano lunghe e diventavano sempre più lunghe. I singoli funzionari governativi locali e centrali erano sotto pressione. Il fatto che la gente che maggiormente dipendeva dal welfare state era concentrata nelle peggiori aree del paese rese possibile la sottovalutazione del problema. Queste aree erano 'pozzi senza fondo' che divoravano le risorse dello stato, così si esprimeva nel 1968 il primo comunicato stampa del CDP. Non si trattava soltanto del fatto che in tali zone c'era una proporzione più alta di persone destinate a dipendere dall'aiuto dello stato, ma i canali attraverso i quali si aiutavano l'un l'altro stavano saltando, e quando l'appoggio della famiglia dei vicini veniva a mancare si rivolgevano ai servizi sociali o alla social security provocando maggiori spese.

UN VECCHIO PROBLEMA

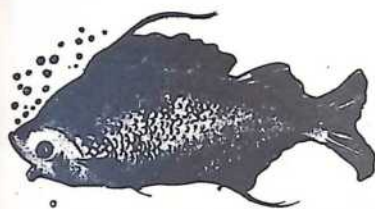
Il problema della classe operaia non era per nulla nuovo negli anni sessanta. Il capitalismo nella sua fase di sviluppo nel diciannovesimo secolo fu ancora più tremendo nell'abbandonare a se stessi i problemi sociali della sua forza lavoro sia nel luogo di lavoro che fuori. Ma nel corso degli anni successivi una lunga lotta sostenuta dalla classe operaia ha fatto sì che esistessero migliori condizioni e la struttura del welfare state. Agli albori del XIX sec. era stata la 'carità' e le sue organizzazioni ad occuparsi del problema dei poveri, ma poiché la rivoluzione industriale fece precipitare la condizione operaia non solo verso nuove e più intense forme di miseria, ma fece anche aumentare l'interessamento fra i ricercatori sociali ed i filantropi fino a porre allo stato l'esigenza di doversi occupare.

Così gradualmente il governo andava impegnandosi nei problemi sociali. In una prima fase si preoccupò di proteggere i lavoratori dai peggiori aspetti dello sfruttamento nei luoghi di lavoro, attraverso i Factory Acts (), ma molto presto altri aspetti della vita operaia divvero oggetto di legislazione. Gli anni immediatamente successivi al 1870 videro un'ondata di leggi che proteggevano gli interessi della nuova classe operaia. Ci furono ancora leggi sulle fabbriche, legislazioni sulla casa e sulla salute. Lo stato cominciava a rispondere alle pressioni dei riformatori sociali, della miseria nelle città e della minaccia di conflittualità operaia ad essa connessa. Ma si stava indubbiamente muovendo anche rispetto agli interessi del capitale. Se la produzione non basata sul profitto doveva essere in grado di continuare nel lungo periodo, il capitale non

poteva permettersi di ignorare il benessere dei suoi lavoratori. Era necessario garantire la continuità dell'offerta di lavoro, la riproduzione di una nuova generazione di lavoratori sani da una parte, mentre era essenziale trattenere questi lavoratori dall'insurrezione aperta dall'altra.

NASCE IL WELFARE STATE

Non c'è prova che, abbandonato alla sua inclinazione, il capitale del XIX sec. sarebbe stato in grado o avrebbe avuto la volontà di adeguarsi ad alcuna di quelle condizioni necessarie per la sua stessa sopravvivenza. Nello squallore malsano della casa e della fabbrica, gli operai venivano uccisi e mutilati, i bambini crescevano deformati e la rivolta sembrava imminente. Così, rimbeccato da inorriditi riformatori sociali, il governo fece i primi passi. Le riforme degli anni immediatamente successivi al 1870 erano soltanto l'inizio ed i governi che si succedettero si trovarono sempre sotto pressione. Gli anni a cavallo tra i due secoli furono un periodo di intenso conflitto tra i lavoratori ed i padroni delle industrie.



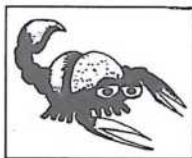
I leaders delle unions parlavano apertamente della necessità di cambiare il sistema economico e politico. Gli Insurance and Health Acts del 1911 di Lloyd George, che introdussero le indennità di sicurezza sociale, costituirono per la prima volta una risposta parziale alla pressione della classe operaia. La prima guerra mondiale e le estese lacerazioni che portò la rivoluzione russa e le alternative politiche da essa sollevate, furono ulteriori stimoli al governo perchè migliorasse le condizioni della classe operaia. L' Housing Act del 1919 ad esempio, che contrassegna il primo programma complessivo nazionale di edilizia popolare, fu il risultato sia della legislazione dell'anteguerra sulle condizioni degli alloggi che della conflittualità industriale e degli scioperi dell'affitto a Glasgow nel 1915. In modo simile l'estesa disoccupazione e la intensa povertà degli anni trenta assieme alla esperienza della seconda Guerra Mondiale portarono ad una nuova ondata di legislazione sociale. Ma nell'andare in contro alle richieste della classe operaia per assicurare il futuro del capitale, lo stato non ha soltanto riprodotto le iniziative un tempo portate avanti dalla chiesa e dalle opere di carità. Col passare del tempo, la pletora di misure di riforma veniva stabilmente razionalizzata e canalizzata. Furono create nuove strutture e nuove istituzioni, e anche se esse dovevano la loro esistenza alla pressione della classe operaia ed alla sollecitudine dei democratici, la loro forma, ed il modo in cui erano state organizzate e messe in funzione dipendeva dallo stato e dai suoi bisogni.

LO STATO SI RIORGANIZZA

Nel corso degli anni c'era stata una successione di cambiamenti nella direzione della centralizzazione e della razionalizzazione dei provvedimenti di carattere sociale. In un primo tempo le cose si muovevano lentamente, ma nel XX sec. avevano allungato il passo. Il Na-

tional Assurance Act del 1948 segnò il completamento di una serie di misure che alla fine rimpiazzarono il vecchio sistema di leggi sui poveri organizzato localmente e i Boards of Guardian () che furono oggetto di estesi attacchi da parte dei lavoratori disoccupati degli anni 30; mentre allora fu introdotta una nuova struttura unificata nazionale indipendente dal controllo diretto del parlamento e libera da pressioni politiche locali. Nel 1946 anni di pressione operaia ebbero come risultato l'introduzione del servizio sanitario gratuito, che portava sotto il controllo di una struttura coordinata a livello regionale la grande maggioranza degli ospedali, in precedenza municipali o privati. Se gli anni 40 videro lo establishment del welfare state, così come lo conosciamo oggi, gli anni 50 e 60 non lo videro soltanto crescere in tutta la sua estensione, ma anche svilupparsi e razionalizzarsi. Oggi, nella misura in cui l'economia era in fase di riorganizzazione, l'interesse dello stato era quello di aumentarne l'efficienza. Le strutture di governo locale dovettero essere riadeguate perchè potessero rispondere in modo più efficace alle esigenze dell'economia, similmente il sistema scolastico dovette essere adattato a produrre una forza lavoro più flessibile capace di adeguarsi alle esigenze di un'economia la cui base tecnologica mutava sempre più rapidamente. Non si trattò solo di estendere l'istruzione ma di creare nuove strutture: collegi tecnici, nuove università, politecnici, scuole integrate. A ciascun stadio la lotta per il welfare state riappariva nei suoi termini originari, ma essi venivano spesso smascherati da decisioni

amministrative. Gli anni 60 furono un periodo di intensa attività fra i civil servants ed altre persone coinvolte dall'esterno. Essi produssero non solo i rapporti sopracitati, ma anche una enorme quantità di libri bianchi sul modo in cui potevano essere migliorati e riorganizzati i servizi, sia quelli legati al governo centrale che quelli legati agli enti locali per venire incontro alle nuove pressioni. Ciò ebbe come risultato una serie di misure che centralizzarono e coordinarono ancor di più le strutture ed i servizi legati al governo. Nel 1966, ad esempio il Police Act riorganizzò la polizia in unità più larghe, centralizzando allo stesso tempo le sue funzioni di prevenzione criminale e di informazione. Nel 1969 la Royal Commission on Local Government (il rapporto Redcliffe-Maud propose la completa trasformazione della struttura degli enti locali. Entrata in vigore nel 1974 essa comportò che soltanto sette contee metropolitane fossero ora responsabili di 18,8 milioni di persone, il 38 per cento di tutta la popolazione del paese. Altre istituzioni scolastiche furono estese ed innalzate di livello per offrire sia corsi di laurea che modelli educativi più aperti. Molti altri campi furono pure intaccati: i trasporti a mezzo autobus, riorganizzati nella National Bus Company (1968), i servizi sociali (1970) seguiti al rapporto Seebom, il sistema dei tribunali (1971), gli enti sanitari zonali (1971) e gli enti responsabili della distribuzione dell'acqua (1973).



DI PIU' E MEGLIO

L'operazione centralizzazione comportò un netto aumento della spesa sociale. Durante tutto il corso degli anni '60 la spesa pubblica ed i particolare quella degli enti locali assorbiva una proporzione sempre crescente della spesa totale. Considerando che un ammontare crescente di questo denaro era praticamente fornito dal governo centrale, attraverso il Rate Support Grant, l'intero terreno della spesa degli enti locali diventava di conseguenza un obbiettivo della razionalizzazione. L'integrazione e il coordinamento sul livello sociale erano la chiave dei rapporti Maud (1967), Seebhom (1968), e Bains (1972) e ad essi seguirono innovazioni come il management collettivo e la riorganizzazione degli enti locali già descritta. Nello stesso tempo il governo controllava in misure sempre maggiore le iniziative degli enti locali attraverso il Rate Support Grant. Un esempio recente è costituito dalla pressione del governo perché il GLC aumentasse il biglietto degli autobus, anziché sovvenzionarne i costi attraverso le Rates. Ci si sarebbe potuti aspettare che queste misure, che andavano a minare la tradizionale autonomia degli enti locali e a centralizzare ulteriormente il controllo della loro spesa e delle loro iniziative, sarebbero state accolte dai membri dei councils locali con una certa resistenza. Infatti ci sono stati alcuni incidenti di questo genere. I consiglieri laburisti di Clay Cross si rifiutarono di rendere operante l'Housing Finance Act nel 1972, mentre i conservatori di Tames ide insistettero nel rigettare l'educazione integrata nel 1976, entrambi i gruppi di consiglieri asserivano il loro diritto a determinare gli indirizzi politici a livello locale. Questi cambiamenti furono comunque accettati dai councils locali. Del resto essi erano rappresentati al completo nelle Royal Commissions, che per prime avevano raccomandato i cambiamenti. Inoltre essi avevano un interesse concreto a migliorare i loro servizi, dato che era loro compito rispondere alle pressioni che si verificavano quando l'andamento degli investimenti e del mercato del lavoro qualificato creava disoccupazione nelle loro aree: erano appunto i loro servizi che dovevano trovare i palliativi ai sacrifici che ne sarebbero seguiti.

**SOCIAL
CONTRACT
SOCIAL
CONFLICT**



La razionalizzazione, la riorganizzazione e la centralizzazione delle funzioni di governo avevano seguito un loro modello chiaro. In primo luogo, erano stati istituiti dovunque apparisse necessario servizi municipali dalla polizia all'edilizia, con criterio abbastanza razionale. Dopo la seconda Guerra Mondiale però l'intervento dello stato, sia nel campo della 'legalità e dell'ordine', sia nella assistenza sociale o della politica industriale, non si limitò più ai ruoli di salvatore di situazioni in crisi.

Lo stato giunse a esercitare un ruolo sempre più attivo nel management dell'economia intera puntando al ripristino della redditività privata, o intervenendo per incoraggiare la ristrutturazione di particolari settori industriali o aziende, anche introducendo una legislazione per facilitarne il processo.

Ci fu altresì una massiccia crescita della pianificazione, come pure l'introduzione di nuove, più sofisticate tecniche di management, negli enti locali e nel governo centrale, mentre la spesa pubblica locale e nazionale diveniva parte di una funzione integrata dello stato diretta dal centro.

Era particolarmente chiaro a questo punto che lo stato era interessato ad assicurare il successo dei mutamenti economici e che venissero portati avanti senza provocare eccessivi risentimenti all'interno della classe operaia. Invece di limitarsi soltanto ad interventi su pressioni improvvise, lo stato ha assunto sempre di più il ruolo di risolutore dei problemi. Tale processo non consisteva solo in una espansione delle funzioni centralizzate di governo. Lo sviluppo dello stato portò ad un enorme allargamento delle sue attività, del loro costo, e del numero e della varietà del personale che aveva creato: dalla polizia alla magistratura ai membri elettivi, ai civil servants di Whitehall, al personale degli enti locali, agli insegnanti, agli assistenti sociali, ai pianificatori, agli addetti all'assistenza a domicilio, agli spazzini e al personale ausiliario ospedaliero.

Lo stato si estendeva all'interno di tutti i settori della popolazione.

NUOVA FACCIATA VECCHIO RUOLO

Le trasformazioni nella natura e nell'organizzazione dello stato sopra descritte non devono essere scambiate per una trasformazione del suo ruolo fondamentale, che il campo delle sue attività e la varietà dei suoi dipendenti possono avere ampliato ed alcune circostanze possono avere alterato. Il suo compito però rimane lo stesso, e le sue istituzioni sono amministrare secondo tale compito. Se da una parte nel XX sec. lo stato deve garantire la continuità della legge del profitto del capitale privato, dall'altra deve occuparsi delle conseguenze del modo di operare del capitale ed assicurare che la classe operaia accetti tali conseguenze. Essendo la classe operaia sia la fonte del profitto che la più grande minaccia per il capitalismo lo stato deve essere sensibile in ogni momento alle esigenze della classe operaia pur garantendo allo stesso tempo che qualsiasi concessione inevitabile interferisca il meno possibile con gli interessi di lungo periodo del capitale. Tra questi due compiti giace la contraddizione per lo stato. E negli anni 60 e 70 come sempre sono stati questi ad orientare le iniziative di fase dello stato. C' erano state possibilità di riforme strettamente legate alla crescita economica ma, giunti al 1968, lo spazio di manovra diventava limitato. Il tipo di crescita economica che lo stato aveva tentato di fare ingranare non stava realizzandosi. C' erano già attacchi all'espansione della spesa pubblica. I primi tagli del dopo guerra, di 700 milioni di sterline nell'arco di due anni, vennero effettuati all'inizio del 1968, come parte delle politiche deflazionistiche del governo, nel tentativo di risolvere la crisi della bilancia dei pagamenti. Così l'aspetto sociale dell'orientamento dello stato venne vincolato ulteriormente. Agire sulla crisi urbana era un imperativo per lo stato, ma bisognava farlo in modo tale da non porre nessun ulteriore fardello sulla spesa pubblica. Si dovettero escogitare nuove forme e tecniche per espletare il vecchio ruolo dello stato.



NOTE:

- (1) File di case generalmente su terreno elevato.
- (2) Nelle situazioni di lotta.
- (3) Bande di giovani musicanti.

UN COMPITO DEL GOVERNO

| | Gen | Feb | Mar | Apr | Mag | Giu | Lug | Ago | Set | Ott | Nov | Dic |
|----|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| 1 | Dom | Merc | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven |
| 2 | Lun | Giov | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab |
| 3 | Mart | Ven | Ven | Lun | Merc | Sab | Lun | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom |
| 4 | Merc | Sab | Sab | Mart | Giov | Dom | Mart | Ven | Lun | Merc | Sab | Lun |
| 5 | Giov | Dom | Dom | Merc | Ven | Lun | Merc | Sab | Mart | Giov | Dom | Mart |
| 6 | Ven | Lun | Lun | Giov | Sab | Mart | Giov | Dom | Merc | Ven | Lun | Merc |
| 7 | Sab | Mart | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven | Lun | Giov | Sab | Mart | Giov |
| 8 | Dom | Merc | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven |
| 9 | Lun | Giov | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab |
| 10 | Mart | Ven | Ven | Lun | Merc | Sab | Lun | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom |
| 11 | Merc | Sab | Sab | Mart | Giov | Dom | Mart | Ven | Lun | Merc | Sab | Lun |
| 12 | Giov | Dom | Dom | Merc | Ven | Lun | Merc | Sab | Mart | Giov | Dom | Mart |
| 13 | Ven | Lun | Lun | Giov | Sab | Mart | Giov | Dom | Merc | Ven | Lun | Merc |
| 14 | Sab | Mart | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven | Lun | Giov | Sab | Mart | Giov |
| 15 | Dom | Merc | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven |
| 16 | Lun | Giov | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab |
| 17 | Mart | Ven | Ven | Lun | Merc | Sab | Lun | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom |
| 18 | Merc | Sab | Sab | Mart | Giov | Dom | Mart | Ven | Lun | Merc | Sab | Lun |
| 19 | Giov | Dom | Dom | Merc | Ven | Lun | Merc | Sab | Mart | Giov | Dom | Mart |
| 20 | Ven | Lun | Lun | Giov | Sab | Mart | Giov | Dom | Merc | Ven | Lun | Merc |
| 21 | Sab | Mart | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven | Lun | Giov | Sab | Mart | Giov |
| 22 | Dom | Merc | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven |
| 23 | Lun | Giov | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab |
| 24 | Mart | Ven | Ven | Lun | Merc | Sab | Lun | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom |
| 25 | Merc | Sab | Sab | Mart | Giov | Dom | Mart | Ven | Lun | Merc | Sab | Lun |
| 26 | Giov | Dom | Dom | Merc | Ven | Lun | Merc | Sab | Mart | Giov | Dom | Mart |
| 27 | Ven | Lun | Lun | Giov | Sab | Mart | Giov | Dom | Merc | Ven | Lun | Merc |
| 28 | Sab | Mart | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven | Lun | Giov | Sab | Mart | Giov |
| 29 | Dom | | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab | Mart | Ven | Dom | Merc | Ven |
| 30 | Lun | | Giov | Dom | Mart | Ven | Dom | Merc | Sab | Lun | Giov | Sab |
| 31 | Mart | | Ven | | Merc | | Lun | Giov | | Mart | | Dom |

6.- Legge e ordine

I più evidenti degli strumenti dello stato sono forse le sue forze di controllo: l'esercito, la polizia, le prigioni ed i tribunali.

A fronte di essi vi era l'antico problema del governo: se il capitale doveva operare tranquillamente garantendosi il profitto, erano essenziali una società stabile ed una forza lavoro ordinata e ben disciplinata, ciò nonostante il processo dello stesso sviluppo del capitale faceva emergere costantemente frizioni, conflittualità e violenza con cui lo stato doveva confrontarsi.

Fu riconosciuta la necessità di adeguarsi alle nuove condizioni. Lungo tale decennio la spesa per la legge e l'ordine fu quasi raddoppiata, in proporzione al totale della spesa pubblica. Oltre a ciò la forza di polizia venne riorganizzata, ed un'intera serie di rapporti ufficiali fermarono la loro attenzione su uno dei più seri problemi del tempo, l'aumento della criminalità e in particolare della criminalità giovanile.

LA PREVENZIONE COMINCIA A CASA

Poteva forse destare sorpresa che fosse l'Home Office, il dipartimento governativo responsabile degli istituti che hanno il compito di applicare la legge, a dare il via ai primi programmi sulla povertà. Come pure aveva il compito di coordinare le iniziative dello stato nei confronti della povertà.

degli immigranti, e fino al 1969, quello di controllare il Children's Department, che si occupava dei bambini sotto protezione e della politica di trattamento-prevenzione della criminalità giovanile; ed è stato questo dipartimento a dare il via in questo periodo alla prima Community Relations Commission ed all'Urban Aid nel 1968 e poi al CDP (1969); ai Neighbourhood Schemes (1971) e al Comprehensive Community Programme (1974). Fu inoltre un Civil Servant dell'Home Office che presiedette il Comitato Consultivo di Governo del Gabinetto sul Depauperamento Urbano fino alla metà del 1975, quando il Department of Environment prese il via. Mentre tutti questi programmi erano designati apertamente a combattere i vari aspetti della povertà, come la abitazioni malsane e la dipendenza dai servizi sociali, l'Home Office era un dipartimento, che non era responsabile né con trollava questi servizi. Perché allora l'interesse dell'Home Office nella povertà urbana?

Le origini dei Community Development Projects ci fanno pensare che il suo interesse non era riposto nella povertà stessa, ma nelle conseguenze della povertà - e specificamente nel crescente tasso di criminalità, e in particolare del rapido crescere della criminalità giovanile nelle vecchie aree in declino. Nello stesso tempo in cui l'Urban Aid era in corso di allestimento presso il Community Relations Department dell'Home Office, il Children's Depart-

ment stava formulando un nuovo approccio per prevenire la delinquenza giovanile all'origine. Le risorse della comunità dovevano essere mobilitate sia a sostegno della famiglia che per sviluppare un più ampio senso di responsabilità diretto a mantenere i bambini sotto controllo. Il rapporto esprimeva preoccupazione per il rapido crescere della delinquenza giovanile nel corso degli anni 50, fatto che non poteva più essere spiegato sulla base di una situazione di guerra e che pertanto non ci si poteva aspettare che si estinguesse da solo. Nuovi modi di confrontarsi con tale problema dovevano essere escogitati e la famiglia doveva essere aiutata nel suo compito di educare bene i bambini.

DONNE E BAMBINI PRIMA DI TUTTO

Il concetto era vecchio ed era solidamente basato sul continuo bisogno del capitale di una forza lavoro sana e ben ordinata.

Senza dubbio verso gli anni sessanta lo stato si rese conto che le donne venivano meno al loro compito oneroso e non pagato e decise di agire. All'Ingleby Report seguirono tra il 1960 e il 1965 il Morrison Committee per il Probation Service, e la Royal Commission per la polizia, rapporti dell'Home Office Advisory Council sul trattamento dei criminali, il Longford Committee Report "Crime, a Challenge to Us All, che suggerì l'istituzione di Family Service Units, e la Royal Commission on Penal System, i quali trattavano tutti gli aspetti della criminalità giovanile come di quella della popolazione adulta. Il rapporto dell'Home Office, "The Child, the Family and the Young Offenders" (1965), riprese alcune delle indicazioni in relazione alla famiglia già espresse dall'Ingleby Report:

'Le cause della delinquenza sono complesse e si sa troppo poco sul loro conto. Ma è per lo meno chiaro che tutta questa delinquenza - e senza dubbio molti altri problemi sociali - possono essere imputati all'insufficienza o allo sfacelo della famiglia. Il luogo giusto da dove partire è, dunque la famiglia'

E' chiaro allora che nel giudizio dell'Home Office, famiglia e criminalità erano inestricabilmente legati. Il crescente tasso di delinquenza era un segnale che la famiglia veniva meno al suo compito di allevare cittadini sotto messi alle leggi. Oltre a migliorare il metodo di trattamento dei criminali stessi attraverso polizia e tribunali, bisognava trovare nuove vie per affrontare il problema all'origine. I Community Development Projects dovevano mettere in pratica questo punto di vista. Istituiti come una sperimentazione di nuovi modi di aiutare la famiglia, dovevano usare la comunità come centro di imputazione di meccanismi informali, di controllo sociale, piuttosto che l'individuo o la famiglia presi isolatamente. La polizia era coinvolta nella pianificazione delle fasi del progetto e preparata a collaborare strettamente nell'ambito di esso una volta avviato. Molti CDP furono avvicinati dal Constabulary (♣) locale con



SPESA PER LA LEGGE E L'ORDINE indicizzata alla spesa pubblica totale

| | | | | | |
|------|------|------|------|------|------|
| 1910 | 1937 | 1951 | 1961 | 1971 | 1973 |
| 0,6 | 0,7 | 0,8 | 0,8 | 1,3 | 1,4 |

offerte di assistenza e di cooperazione nei loro primi giorni di vita. Per esempio il CPD del North Shield, oltre a ricevere frequentemente visite informali dagli uffici di polizia locale nel suo primo anno di attività, riceveva anche una lista specificamente compilata mensilmente dei reati imputabili e non imputabili riferiti all'area di sua competenza. Ciò continuò per un certo tempo, prima che la polizia si rendesse conto che il CDP non stava usando le informazioni e smettesse di compilare la lista.

L'Home Office giocò un ruolo predominante nel Poverty Programme proprio perché la famiglia e la comunità erano state identificate come importanti punti di partenza per lanciarsi contro la criminalità. Poco denaro speso per sostenere la famiglia e la comunità potevano prevenire lo sperpero di quantità più grosse per più polizia e nuove prigioni; l'idea di 'seed money' (2), che avrebbe poi avuto un 'effetto moltiplicatore' è stato il concetto favorito dell'Urban Aid, ed ha completamente e profondamente penetrato tutti i progetti in rapporto con i giovani. Nella fase iniziale del programma, le 'children's homes' erano uno dei tre progetti specifici che sarebbero stati finanziati e nelle fasi successive fu sostenuta una più ampia varietà di progetti articolata verso i giovani criminali, reali e potenziali; questi si estesero dai parchi Robinson ed i progetti-gioco fino, negli ultimi anni, a progetti di trattamento intermedio e ad altre alternative al trattamento residenziale per i giovani criminali.



Il tema del sostegno della famiglia e della comunità era strettamente intrecciato con un altro: la razza, le tensioni razziali; le tensioni razziali erano un costante ritornello dei progetti sulla povertà dell'Home Office, e per ragioni analoghe. La tensione razziale può condurre alla violenza e al disordine, mentre i teenagers neri disoccupati potrebbero tentare di sgogare le loro tensioni sulla società bianca in generale.

PAURA DELLA VIOLENZA

Non fu soltanto la piaga degli immigrati a causare di per se stessa l'interessamento dello stato, ma l'effetto della loro presenza sulla già disagiata popolazione bianca come potenziale innesco di violenza.

I governi che si sono succeduti durante gli anni '60 hanno affrontato il problema. Non essendo più carenza di manodopera a buon prezzo, nella misura in cui andava avanti la espulsione dall'industria, la politica adottata per far fronte a questa minaccia fu il taglio dell'immigrazione di colore. Contemporaneamente comparvero una legislazione limitata contro la discriminazione e tentativi di disperdere e svuotare preventivamente l'organizzazione politica radicale già esistente tra la popolazione nera, istituendo la Community Relations Commission con la sua rete di community relations councils.

Parecchie delle iniziative sulla povertà, specialmente l'Urban Aid, riflettevano un simile indirizzo immediato, orientando risorse limitate verso una varietà di programmi tesi a rendere più facile l'integrazione degli immigrati con centri per l'istruzione linguistica e ostelli per gli indiani occidentali, e in generale migliorando i servizi sia per i neri che per i bianchi in tali aree, offrendo progetti gioco, scuole materne e simili. Mentre l'enfasi principale veniva posta sul mantenere più neri fuori dal paese, veniva presa in mano la situazione interna.





STATO DI GUERRA URBANO

L'Irlanda del Nord, che era sul punto di scoppiare alla fine degli anni sessanta, alla fine divampò nella violenza incontrollata. Era sicuramente una situazione di "disordine civile" organizzata di dimensioni di gran lunga più ampie di qualunque altra verificatasi nella storia recente della Gran Bretagna, ma non ci si può dimenticare che le più recenti inquietudini furono fatte esplodere da una dimostrazione cattolica per i diritti civili sulle discriminazioni nell'assegnazione degli alloggi e su problemi analoghi. Inizialmente in Irlanda del Nord si tentò di usare sia il Community Relations Program che l'Urban Aid per disinnescare la tensione crescente tra Cattolici e Protestanti all'inizio degli anni '70. La Northern Ireland Community Relations Commission, istituita nel 1970, sviluppò un programma di sviluppo sociale che in alcune aree riuscì ad ottenere che Cattolici e Protestanti lavorassero insieme su problemi di interesse comune, come i cattivi alloggi. Il governo Stormont però non aveva nessun interesse a continuare tale attività e trascorsi due anni a mezzo sia il presidente che il direttore della commissione si dimisero ed essa fu sciolta nel 1975.

Screditato da questo approccio strutturalmente debole, lo stato fu costretto ancor di più a contare sull'esercito per soffocare il disordine, ristabilire il controllo e mantenere un certo tipo di calma: per poter ristabilire lo status quo e cercare una soluzione politica.

Ma, nonostante sei anni di costi e sforzi immensi, l'esercito non ha avuto più successo del "braccio morbido" dello stato nel "risolvere" il problema dell'Irlanda del Nord.

Oggi la situazione è peggiore che nel '70. La lezione ovvia è che, oltre a rendere l'interesse dello stato meno evidente e costare molto meno, la prevenzione è migliore della repressione perché ha maggior successo.

SCELTA MORBIDA

E' chiaro che il coinvolgimento dell'Home Office nell'Urban Deprivation program è molto più significativo di un interesse per il benessere dei poveri. Per lo stato, povertà urbana significa criminalità, delinquenza giovanile, e cities con grosse comunità di immigranti, potenziali disordini razziali. I programmi dell'Home Office hanno rappresentato a un livello più vasto il tentativo di far respirare vita nuova nelle istituzioni in via di sgretolamento della famiglia e della comunità allo scopo di mettere in moto meccanismi di controllo sociale informali e poco costosi. Se lo sviluppo dell' "identità comunitaria" e "dell'autogestione" non potessero frenare l'ondata di vandalismo e di razzismo, gli istituti tradizionali di applicazione della legge, polizia e tribunali dovranno risolvere il problema. Ma ciò sarebbe avvenuto a un costo molto più alto, ed inoltre avrebbe rappresentato una sconfitta per la tesi dominante in Gran Bretagna che vi può essere una società ordinata autodisciplinata, libera dalla violenza, dalla discriminazione e dalla criminalità senza cambiamenti di rilievo nelle strutture economiche esistenti. Soprattutto non c'era nessuna garanzia, e la situazione nordirlandese lo ha dimostrato, che questi metodi di controllo più scoperti avrebbero avuto successo.



7.- Idee dominanti

Robert Carr fece chiarezza sul fatto che il problema urbano era qualcosa di più che la sola criminalità al vertice dell'iceberg; c'era fermento sociale che giaceva al di sotto. Rivitalizzando mezzi informali di controllo sociale come la comunità e la famiglia, l'Home Office verrebbe ovviamente a confrontarsi anche con questo fermento sociale, ma non necessariamente. La criminalità è un modo essenzialmente disorganizzato di difendersi da una struttura sociale. E' preoccupante, distruttivo e dispendioso per lo stato, ma non è rivoluzionario. Per lo stato il pericolo di gran lunga più grosso è la possibilità della rivolta politica sistematicamente organizzata. Nell'Irlanda del Nord, il disordine civile, per controllare il quale era stato impiegato l'esercito era il riflesso dell'opposizione politica organizzata nello Stato dell'Ulster. Ciò potrebbe avvenire anche in questo paese.

Il problema era, come lo espose Derek Morrel, architetto del CDP, nel corso della riunione per avviare il progetto di Coventry, come aiutare la popolazione di Hillfields ad inquadrare realisticamente le sue aspirazioni e renderla in grado di conseguire i mezzi per perseguirle. Ma che cos'erano queste "aspirazioni realistiche" e in quale modo la popolazione di Hillfields - a altri che vivevano in aree analoghe di declino industriale - dovevano

essere incoraggiati a dirigere le proprie energie verso questi obiettivi piuttosto che verso altri, magari più radicali?

La repressione aperta per mezzo della polizia e dell'esercito potrebbe essere usata come ultima risorsa in tempi di crisi, ma per uno stato che si suppone che sia democratico il problema non era soltanto quello di mantenere il controllo con qualsiasi mezzo possibile. E' egualmente importante era la necessità di mantenere il consenso, per ottenere l'avallo pubblico alla versione ufficiale dei fatti. Non solo c'era il compito gravoso di convincere tutti coloro che erano al di fuori delle aree colpite e che in complesso stavano bene o stavano quasi bene economicamente, ma bisognava convincere anche la gente di estrazione operaia all'interno di quelle aree, contro la loro stessa esperienza, che la povertà era la conseguenza, non di una situazione di classe legata allo sviluppo e ai bisogni del capitale, ma di altri fattori che sembrano non aver alcuna connessione con tale legame. La definizione di quale fosse realmente il problema, e pertanto di come potesse essere risolto - all'interno della cornice delle "aspirazioni realistiche" - era un compito di importanza maggiore.

DEFINIRE IL PROBLEMA

Gli anni sessanta videro lo stato rivolgersi alla fiorente industria accademica delle scienze sociali per un nuovo quadro di riferimento per spiegare la povertà urbana. Con l'istruzione che si espandeva e le scienze sociali che andavano di successo in successo non mancavano accademici accreditati in grado di assumersi la commissione di istruire e produrre rapporti che avrebbero dato la tonalità alla politica dello stato. Nè mancavano i laureati in scienze sociali per dare gambe ai nuovi programmi sulla povertà. Ma il loro compito non era facile. Nel 1969, dietro personale richiesta di Harold Wilson, fu convocato un convegno anglo-americano a Ditchley Park per comparare GDP ed EPA con la gigantesca controparte americana dell'US Poverty Program. L'idea di fondo presente nell'odg del convegno era che le scienze sociali erano venute meno nel fornire "una macroteoria" attendibile che potesse essere usata per dare al pubblico una spiegazione del problema urbano e che questa carenza poteva essere la base del pubblico "rifiuto del consenso".

Le teorie allora correnti erano centrate sulla nozione di "cultura della povertà", il concetto, cioè, che quella gente ereditava la povertà, non perché vittima del processo di declino industriale, ma perché c'era qualcosa in essa, nel suo stile di vita, nei suoi valori, che la rendeva incapace di trarre vantaggio dalle opportunità che aveva a disposizione.

Nella foto: l'I.R.A. esercita 'contropotere'



Questo era il concetto che gli scienziati sociali dovevano far passare attraverso il programma sulla povertà. Né si trattava di alcun nuovo slancio da parte dello stato. I Charles Booth e altri riformatori sociali del diciannovesimo secolo, anche se spinti da motivazioni personali piuttosto che essere ricercatori pagati dallo stato, si sono posti al servizio esattamente dello stesso fine, allora, per lo stato fornendo spiegazioni di ciò che stava accadendo alla popolazione in generale e alla classe operaia in particolare. Ciò che vi era di nuovo in questo periodo, era che a causa dello sviluppo della scienza sociale nel corso del dopoguerra il livello sofisticato e la complessità delle spiegazioni possibili avevano preso in affitto un po' di vita. Gli scienziati sociali non avevano più bisogno di parlare di "natura umana stravolta, defraudata, oppressa, annientata e lacerata in frammenti sanguinanti, ovunque sul volto della società..." (Colman, 1845), né i media dovevano operare con le crude spiegazioni usate dalla Chiesa nel secolo diciannovesimo

"Il ricco nel suo castello
Il povero al suo concello
Dio li fece elevati e umili
E ordinò il loro stato"

All Things Bright and Beautiful.
Al loro posto essi possedevano l' "oggettivo" linguaggio scientifico del depauperamento sociale multiplo e del sistema di stratificazione per andare avanti ed avevano elaborato metodi complessi per provare che la divisione di classe fra il lavoro e il capitale non esiste più.

PATOLOGIA SOCIALE

Anche se la causa maggiore della povertà nel corso degli anni sessanta era il declino della base industriale, poche delle prime iniziative sulla povertà fanno riferimento a questo fatto. Anzi la povertà veniva chiamata "depauperamento". Era un problema che riguardava la popolazione, non la trasformazione industriale, e, nel caso che qualcuno sia ancora incerto, sarà il caso di fornire un esempio tipico. "Cattiva salute - difficoltà finanziarie - conseguente delinquenza - incapacità dei bambini di adattarsi alla vita da adulti - matrimoni instabili - cattiva salute e il ciclo ricomincia..." Comunicato stampa dell'Home Office, 16.7.1969.

Nella letteratura sociologica questo tipo di descrizione è noto come modello di "patologia sociale" e talvolta l'intera tematica dei progetti sulla povertà assume una connotazione clinica.

La metafora implicita della malattia è sempre presente: la popolazione "soffre" di "depauperamento cronico".

PER UN GHETTO DORATO !!

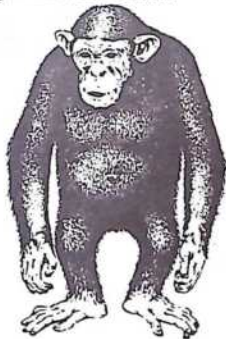
Il tentativo di spingere le comunità operaie in declino al dibattito con i rappresentanti elettivi locali e i funzionari, sui loro bisogni, mette in luce una delle contraddizioni più evidenti della posizione dello stato. Si tratta di aree che hanno visto un costante declino delle industrie manifatturiere tradizionali - un processo che è stato deliberatamente incoraggiato dalle politiche dello stato. Anche se alcuni nuovi investimenti di capitale sono stati attratti per attività di deposito e di distribuzione, la base economica generale e l'infrastruttura sociale di supporto rimangono vuote. Inoltre, se lasciate ulteriormente andare in rovina, cominceranno a rappresentare una diretta minaccia politica - sia per la loro stessa esistenza che per il loro potenziale di insubordinazione sociale.

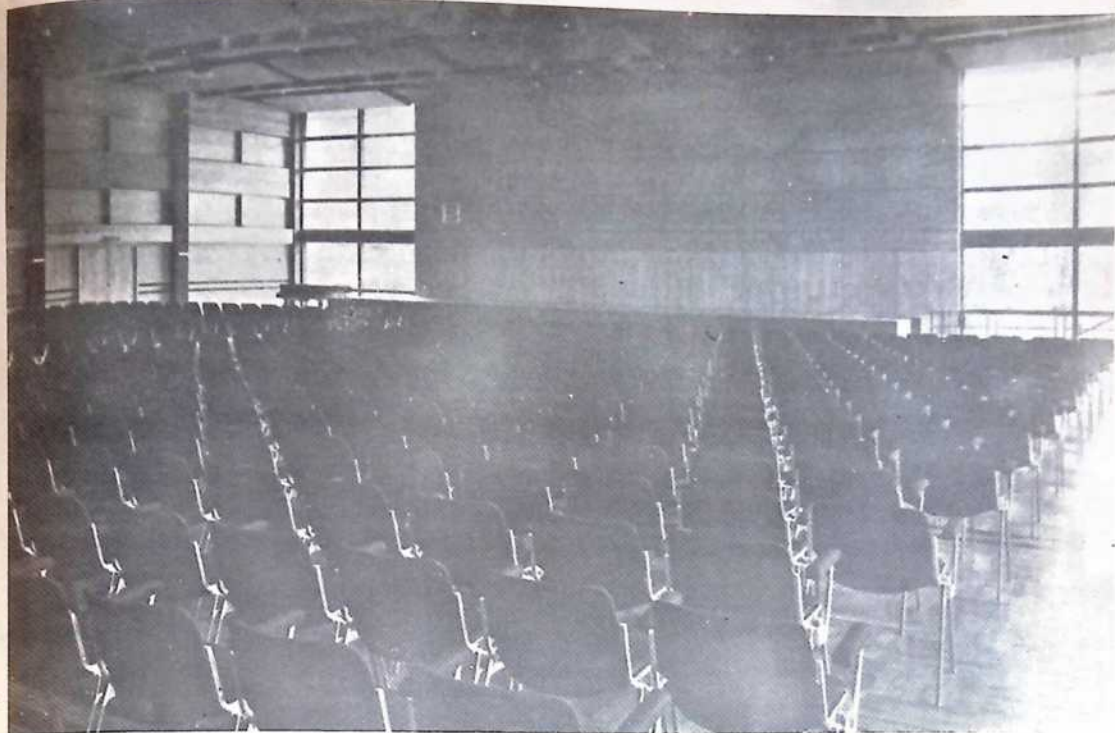
Così l'area management da una parte, e strategemi come centri di informazione e comitati di comunità dall'altra, sono state il volano dell'illusione di una risposta politica. Per citare la Signa Cooper dell'Home Office essi "abbellivano il ghetto e prendevano tempo." In passato la tendenza era stata quella di considerare il depauperamento urbano in termini materiali. Non sorprende pertanto, che le politiche sviluppatesi per affrontare i problemi siano state fondamentalmente politiche materiali. L'enfasi data alle caratteristiche del settore abitativo portava ad enfatizzare i programmi sul settore abitativo come pure a combattere il depauperamento urbano. Il pregiudizio materiale è tuttora forte. La nostra analisi solleva l'importante problema se debba essere attribuito maggiore peso ad altri fattori, per esempio ai problemi familiari, alla mancanza di spirito comunitario, alla mancanza di accessi e alla mancanza di potere. Ciò comporterebbe maggiori cambiamenti nelle prospettive di molti enti locali e di funzionari di altri enti. - Local Government: Approaches to Urban Deprivation.

Ancora, nel 1976, l'Home Office e l'INLO-GOV sostenuto dal Department of Environment sono preoccupati perché pochi funzionari degli enti locali considerano il depauperamento come un prodotto di carenze familiari o comunitarie. L'utilità per lo stato di definire il problema urbano della popolazione delle vecchie aree industriali come una malattia da "trattare" non ha quasi bisogno di essere sottolineata. Ciò si adatta completamente all'idea che si tratti di un problema marginale da risolvere ampliando la discussione con il Consiglio di Quartiere che funziona da ambulatorio e l'Area Management Team per la consulenza medica. L'enfasi sull'"affrontare i problemi sociali" isolatamente, inevitabilmente distoglie l'attenzione dalla radice delle cause del problema, focalizzando l'attenzione



sopra carenze personali. Si deve incolpare proprio la gente dei problemi provocati dal capitale. Fu senza dubbio il disaccordo su questo punto che provocò le immediate dimissioni del primo presidente del CDP di Glwcorrwg - un pedagogista. Glwcorrwg è una piccola città mineraria del Galles Meridionale con un notevole spirito comunitario, ma con un tasso di disoccupazione del 30 per cento circa provocato dalla chiusura di tutti i pozzi nella valle. Il Town Clerk e il pedagogista avevano evidentemente opinioni diverse sulla natura dei problemi della zona. Dopo una discussione tempestosa, il pedagogista prese il primo treno e se ne andò a casa, non fu più visto di nuovo nella zona! Altrove, tuttavia, nelle aree interne di Birmingham e di Liverpool, la assurdità del modello della patologia non si manifesta con tale chiarezza, anche se è stato implicitamente e esplicitamente rigettato da coloro che lavoravano nell'EPA, nel CDP e negli Inner Area Studies.





OTTENERE IL CONSENSO

Al Convegno di Ditchley Park, Derek Morell, il civil servant che escogitò il CDP fece questa chiara dichiarazione circa il problema al quale il CDP ed altre iniziative sulla povertà dovevano trovare una soluzione.

Il presidente (sig. Derek Morell) disse che il contesto generale della discussione era, nella sua visione, il processo liberal-democratico. Potrebbe essere possibile discutere programmi e orientamenti a partire dall' assunto che noi abbiamo perso la fede in questo processo, ma egli stesso credeva che esso avesse un potenziale futuro altamente creativo. Guardando, allora all' assunto sul ruolo del governo o del processo politico, gli sembrava che si dovessero considerare due principi. In primo luogo, che il primo obiettivo del governo era quello di massimizzare la totale erogazione di welfare e, secondariamente, di produrre una più equa distribuzione di welfare. Inevitabilmente c'era conflitto fra queste due finalità. Alcuni potrebbero assumere il punto di vista che solo una soluzione socialista potrebbe riconciliare entrambe, ma questa base non era aperta al convegno, il cui compito era di valutare quale era il modo migliore di fare progressi, a poco a poco, lungo entrambe le vie simultaneamente. La legittimazione per una politica di riconciliazione potrebbe essere cercata nel processo dello ottenimento del consenso, e dell' accurata raccolta di prove. Il ruolo dello scienziato sociale era quello di fornire prove, mentre il ruolo del politico o dell' amministratore era quello di generare il consenso. Non c'era dubbio che ciò era molto difficile. L'intero processo era largamente aperto alla manipolazione, e comprendeva i problemi pra-

tici del trasferimento di potere da coloro "che hanno" a coloro "che non hanno", nei termini di capacità di effettuare trasformazioni; (...)

Persino il successo in questo processo, avrebbe potuto essere pericoloso, e avrebbe potuto distruggere il consenso. Ma il problema di allora non era il successo, era piuttosto quello che il consenso potesse essere negato, a causa dell'accumularsi di prove di fallimento. Ditchley Park Conference, 1969

Fornire una definizione del problema non bastava. Se la gente doveva credere a queste spiegazioni ci doveva essere anche una soluzione. Ecco la risposta pronta in mano: si potrebbe far operare la socialdemocrazia. Infatti era di vitale importanza per lo stato che la socialdemocrazia venisse considerata in grado di offrire una soluzione. Poiché in queste aree di declino urbano e industriale sembrava che la gente avesse ormai perso la fiducia in ciò, la partecipazione degli elettori alle elezioni del council locale, bassa nelle aree migliori, era ancora più bassa in queste aree. Inoltre, come ammoniva il rapporto Redcliff-Maud:

"Se l'autogoverno appassisce, le radici della democrazia crescono secche. Se è genuinamente vivo esso alimenta la realtà della libertà democratica."

La partecipazione, rendendo più efficienti i consiglieri locali, era la via attraverso la quale era possibile ridare credibilità al sistema politico e a sua volta alla struttura economica che lo sostiene. La partecipazione pubblica fu incorporata nel piano legislativo del 1968 e l' Housing Act del 1968 dava agli enti locali il potere di stabilire le General Improvement Areas ().

Era inoltre un tema che attraverso la prima fase del Poverty Programma - l'Urban Aid ed i Community Development Projects erano tesi in modo esplicito a sviluppare l'auto-gestione e nuovi livelli di partecipazione. Anche il ruolo dei consiglieri fu soggetto di dibattito e di sperimentazione. Il rapporto Bains (1972) propose che i consiglieri fossero più impegnati politicamente e di meno nella pompa municipale. Le indicazioni dell'Area Management Trials per il 1974 comprendevano l'istituzione di una struttura nella quale i membri eletti potessero rendere conto delle politiche del council agli operatori locali interessati e viceversa.

Le iniziative sulla povertà del Department of Environment, tuttavia, mostrarono interesse di gran lunga maggiore per il nuovo concetto di "management d'area". L'Inner Area Study di Liverpool scrisse ciò come un tentativo di avvicinare una parte dell'amministrazione cittadina alla popolazione con il compito di servire, attraverso l'azione di membri eletti e funzionari, all'interno di una struttura formale di management d'area.



Al di là di ogni illusione, tali progetti hanno avuto la loro utilità - ma per lo stato non per la popolazione che vive nelle vecchie aree urbane. Poiché lo stato ha bisogno continuamente di tenere le sue dita sul polso della classe operaia per sapere che cosa succede in particolare in quei settori difficili e disorganizzati della classe operaia dove non esistono canali stabili, sindacati e leadership attraverso cui trattare. Era necessario sapere che cosa ci si poteva aspettare dai ghettoni ed avere informazioni accurate con cui mantenere aggiornate le diagnosi dei problemi ed adeguare così la propria politica.

Nonostante la somiglianza delle differenti iniziative, il processo di feedback può essere visto in opera addirittura nello spazio dei programmi sulla povertà dell'ultimo decennio: l'enfaticizzazione dell' "azione ricerca" apre la strada all' "area management", alla "discriminazione positiva", e "alla scala di priorità dei bisogni". Ancor oggi possiamo vedere come siano stati recuperati in forme mutilate da parte dei mass media i risultati critici del CDP e di alcuni rapporti dell' Inner Area Study, con la loro insistenza sul sistema economico come causa del persistere della povertà.

Lo stato, per avere successo, deve sempre mantenere l'iniziativa. Deve aggiornare le concezioni e le sue definizioni per stare al passo con le osservazioni critiche, la pressione della classe operaia e l'inevitabile fallimento delle sue misure frammentarie. La vasta gamma di opinioni e concezioni rappresentate dai professionisti che lavorano per lo stato (più ampia di quanto sia stata l'estensione del programma sulla povertà) va interamente ad aiutare questo processo di rinnovamento ideologico dello stato. Mentre questi ricercano in buona fede nuove "soluzioni" statuali ai "problemi", lo stato mantiene al suo interno l'esistenza di diverse alternative a cui rivolgersi.

All'esterno essi danno vita all'illusione che il governo stia realmente tentando di fare qualcosa per alleviare i problemi e che, se ad essa si danno le idee "giuste", la socialdemocrazia funziona veramente. Una volta che i bisogni dei settori più poveri della classe operaia vengono definiti nei termini di "aspirazioni realistiche" e si nascondono le vere responsabilità, le istituzioni dello stato si riorganizzano e si rivitalizzano.



8.- Managing

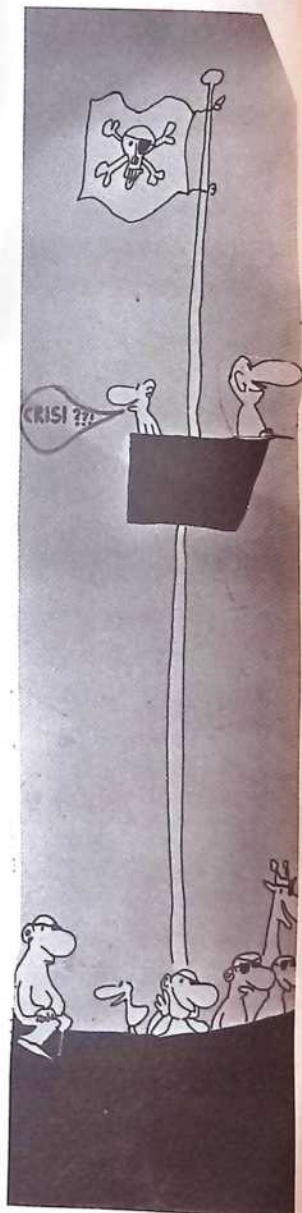
In questi giorni ne sentiamo abbastanza sulla necessità di risparmiare denaro e di tagliare la spesa pubblica per i "servizi improduttivi". Per molti versi questo sembra un lamento lontano dall'atmosfera degli anni '60, quando l'espansione della spesa pubblica aveva raggiunto il suo massimo. Tuttavia nel periodo in cui il CDP e l'Urban Program erano stati avviati c'era già una preoccupazione crescente in alcuni settori governativi che la spesa pubblica stesse uscendo di mano. Il come confrontarsi con il "pozzo senza fondo" era già un tema centrale delle iniziative sulla povertà. E ciò è diventato la nota chiave dei progetti più recenti, centrati sul risparmio di denaro, sul coordinamento dei servizi, sul rapporto costo-efficienza, (11), e sulla definizione della priorità dei bisogni.

Oggi, con il peggioramento della crisi economica, l'approccio è diretto, manifesto. "Spiegazioni" dell'economia vengono servite nei giornali, alla radio e alla televisione quasi ogni giorno, adesso. Sappiamo che c'è una "crisi", che tutti dobbiamo tirare "la cinghia", sappiamo della "mancanza di investimenti", del "basso livello della produttività", della disoccupazione. Noi sappiamo ormai che l'interesse generale è per forza il nostro interesse, anche se ciò significa disoccupazione, abbassamento dello standard di vita ed un aumento dei profitti delle aziende nazionali e multinazionali.

Sappiamo che non ci sono soldi, e che quelli che ci sono o si possono trovare tagliando i servizi pubblici vanno a restaurare la redditività dell'industria. E così non ci sorprende che non si possano reperire risorse per aumentare i posti di lavoro o per migliorare i servizi. E tanto meno ci sembra strano sentire alcune dichiarazioni del governo sul fatto che le risorse sono limitate e che la sperimentazione è effettivamente diretta a migliorare l'uso di quelle esistenti comprese le "risorse per la comunità non utilizzate" piuttosto che affrontare il problema di coloro che vivono in povertà.

Le ultime iniziative sulla povertà, con la loro enfasi sul management e sulla distribuzione delle risorse e con il loro eloquente silenzio sui problemi dello sfruttamento metropolitano, sono intonate con i tempi. Negli anni '60 tuttavia, la preoccupazione di fondo di trovare il modo di risparmiare denaro si faceva avanti in un clima ideologico ben diverso. L'enorme aumento della spesa degli enti locali costituiva la preoccupazione più grossa per lo stato. Il governo centrale, in difficoltà per l'enorme aumentare dei prestiti a sostegno della spesa pubblica, cominciò a preoccuparsene e fece dei passi per integrarlo e controllarlo all'interno dello schema complessivo della spesa statale, raccomandando un'ampia gamma di accorgimenti tecnici e di management per migliorare il bilancio degli enti locali.

Ma allo stesso tempo la gente si aspettava molto essendo stata incoraggiata ad alzare il tiro dalla retorica ottimistica degli anni 50 e 60.



La gente si aspettava dal Welfare State, specialmente servizi, il cui costo era elevato, come le case e l'istruzione. I colletti bianchi stavano diventando più duri sul terreno degli aumenti salariali; si svilupparono livelli di militanza e la scoprirono gruppi tradizionalmente rispettabili come gli ospedalieri. Più donne che uscivano per lavorare significava aumento della domanda di servizi per i bambini; il lavoro non pagato che avevano erogato prima - accudendo i parenti anziani ed ammalati come pure i bambini - si esprimeva come domanda addizionale sul terreno dei servizi offerti dagli enti locali. Gli stessi consulenti governativi, echeggiando spesso la saggezza di accademici avanzati, raccomandavano l'aumento della spesa. I rapporti ufficiali sopraddetti erano intesi ad aggiornare i servizi organizzati dallo stato per mantenere sana la forza lavoro, alla quale fu data anche la necessaria qualificazione manuale e intellettuale. Essi si battevano, in effetti, per una spesa addizionale. Milner Holland voleva più case per gli enti locali a Londra; Plowden scuole primarie più numerose e migliori; Seebom risorse addizionali per i servizi sociali individuali. La lista era senza fine.

Parallelamente a questi rapporti, il governo ne finanzia altri per considerare i modi per aggiornare le tecniche con cui gli enti locali trattavano i loro bilanci che germogliavano. Maud, Mallaby e Bains, ma in particolare quest'ultimo raccomandava tecniche perfezionate già operanti negli enti locali in alcune zone. C'era chiaramente bisogno di estendere ed espandere questi servizi.

Le iniziative sulla povertà erano in primo luogo degli esperimenti con e sulla popolazione residente nelle vecchie aree industriali. Ma erano anche degli esperimenti con e sugli enti locali stessi. Ma soprattutto essi erano degli esperimenti per conto dello stato centrale e locale. Sotto questo aspetto erano di estrema importanza in quanto fornivano un laboratorio sia per i civil servants che per i funzionari degli enti locali per sondare le concezioni correnti e quelle che si stavano sviluppando non solo su come spartire la torta e come distribuirla, ma anche su come ottenere la massima valorizzazione del denaro. Come sempre il problema fu presentato come una questione di amministrazione. Per il governo, comunque era abbastanza chiara la natura politica delle questioni relative alla distribuzione delle risorse. Costituirebbe inoltre parte essenziale

Da come si presentava potrebbe sembrare che lo stato ignorasse ciò che aveva scoperto con i suoi programmi, se però si fa attenzione al contesto economico e ai reali interessi dello stato, risulta chiara mente che ciò era ben lungi dall'esser vero. I realtà lo stato ha assunto le indicazioni del programma sulla povertà in modo sistematico e altamente selettivo, modo che rivela con precisione i suoi interessi. Le richieste che avevano a che fare con l'aumento dello stanziamento di risorse sono state attentamente ignorate - la priorità non era quella di migliorare le condizioni materiali della classe operaia delle "aree colpite" in questo modo. Ma quei suggerimenti che erano stati d'aiuto nel miglioramento del management dei problemi urbani senza comportare risorse addizionali sono stati accolti - bisogna che il management dei poveri segua la corrente.

Ciò che è chiaro è che nel corso degli anni '70 il management degli enti locali è diventato il momento centrale e prioritario delle iniziative sulla povertà. Questo va mano nella mano con l'aumento del controllo governativo sulla spesa degli enti locali. Quest'anno tutta la spesa ha un tetto di cassa fissato e la spesa addizionale degli enti locali è destinata a essere punita per mezzo di detrazioni del Rate Support Grant dell'anno successivo. Questo trend è stato accompagnato da nuovi sondaggi ufficiali per cui i problemi delle vecchie aree industriali potranno risolversi solo con maggiori risorse.

Pur non essendoci nulla, tuttavia, ora si tenta di rapinare Peter per pagare Paul - sperando ovviamente che Peter non se ne renda conto finché Paul non viene rapinato a sua volta. Ciò è riconosciuto come "ridefinizione delle priorità" e d'è stato particolare oggetto di interesse dei progetti relativi al management d'area e dei CCPs.

Il management d'area, come è stato di scusso in precedenza, è interessato alla partecipazione e alla legittimazione, di soluzioni tecniche a problemi politici. Ma tale esercizio si riferisce anche alla "distribuzione delle risorse" - sia all'interno dell'ente locale che all'interno dell'area. Con i tagli della spesa pubblica sembra probabile che in quasi tutte le aree l'ammontare delle risorse sarà ridotto ed il "management" di tale area indagherà invece su ciò che le comunità operaie sono preparate a sopportare: scuole cadenti, alloggi non restaurati, servizi sociali ridotti al minimo. Dal momento che non è più preparato a permettere spese notevoli su tutti e tre le voci, è importante per lo stato sapere quali è possibile depennare incontrando il minimo di opposizione.

della sperimentazione verificare in quale misura, e con quali criteri di valutazione dei bisogni, le politiche che implicano la discriminazione positiva potevano esser perseguite senza perdere il controllo finanziario e senza provocare contraccolpi in altre comunità e aree bisognose. L'ultima considerazione sarebbe: particolarmente importante qualora il CDA (poi CDP) contenesse un'altra proporzione di immigrati: noi dovremmo augurarci l'insediamento di due o tre di tali aree nell'esperimento.

(rapporto di un Inter Departmental Working Party, presieduto da Derek Morrell, 21.5.68.)

Sarebbe un errore tuttavia pensare che i tagli sulla spesa pubblica rappresentino una ritirata dello stato dopo l'apogeo della sua espansione negli anni '60. Ciò può rappresentare una limitazione della spesa, forse cisono minori e meno adeguati i servizi per quella parte di popolazione



che è povera, sofferente, e che ha bisogno dell'istruzione o di una casa, ma i tentacoli dello stato non sono stati ritirati. Questa è precisamente l'utilità dei recenti sviluppi del management.

Prendiamo ad esempio il recente notevole taglio del Rate Support Grant per il 1977/78. Questo ritiro dei finanziamenti non significa che il governo centrale stia ridimensionando il proprio impegno o il proprio controllo sugli enti locali significa semmai il contrario. Esso rappresenta una energica azione centrale per costringere tutti gli enti locali a ridurre la loro spesa in linea con la politica nazionale.

È anche un passo astuto, poiché ogni council che volesse mantenere i livelli attuali dei servizi si presenterà di fronte ai propri elettori con un aumento ancora maggiore del 15 per cento medio ora previsto per il 1977/78. Con i salari decurtati e di prezzi che salgono sarebbe coraggioso l'ente locale che osasse farlo.

tale decisione, profondamente politica, e distruttiva per le sue implicazioni sia per gli en-

ti locali sia per i lavoratori e coloro che si trovano in condizioni di bisogno, è peraltro presentata come una decisione tecnica, un assottigliamento del meccanismo economico, un raddrizzamento del bilancio. All'interno della situazione locale, il management integrato e tecniche analoghe hanno avuto lo stesso ruolo di altri innumerevoli fattori più limitati. La situazione odierna in via di miglioramento vede il trasferimento di ampi spazi decisionali dal regno della politica alle mani di esperti, rafforzando la linea delle soluzioni tecniche e rimuovendole dal dibattito politico.

ciò di per se stesso è divenuto un notevole puntello dello stato, che lo ha rafforzato per affrontare più efficacemente nuove pressioni.

Non solo si è riorganizzato lo stato come si è riorganizzato il capitale, ma ha imparato una lezione di tecniche di management dall'industria che lo rende più preparato a far fronte alla conseguenze delle attività del capitale.

NOTE:

- (1) La polizia è pagata e, in parte organizzata direttamente da speciali istituti (i constabularies) connessi ai singoli enti locali, anche se oggi la gamma delle attività di polizia coordinate direttamente dall'Home Office si allarga sempre di più.
- (2) "Denaro seminato", che ci si aspetta dia frutti.



BIBLIOGRAFIA

Consigliamo , a chi conosce l' inglese , le seguenti riviste :

- THE LEVELLER
- HUMPTY DUMPTY
- RACE TODAY
- SQUATTERS NEWS
- COMMUNITY ACTION
- I rapporti del CIS citati nell' INTRODUZIONE

buon divertimento !

SOMMARIO

| | |
|------|--|
| Pag. | 2 - PRESENTAZIONE |
| Pag. | 4 - APERTA PARENTESI |
| Pag. | 8 - PUNTINI DI SOSPENSIONE |
| Pag. | 10 - INTRODUZIONE |
| Pag. | 11 - Parte Prima - " POVERTY PROGRAMME " 1 - Dieci anni di progetti |
| Pag. | 14 - 2 - Sradicamento della povertà |
| Pag. | 18 - Parte Seconda - " LA TRASFORMAZIONE DEGLI ANNI SESSANTA " |
| Pag. | 19 - 3 - I problemi del Capitale |
| Pag. | 22 - 4 - I problemi per la classe operaia |
| Pag. | 26 - 5 - I problemi per lo Stato |
| Pag. | 29 - Parte Terza - " UN COMPITO DEL GOVERNO " |
| Pag. | 29 - 6 - Legge e ordine |
| Pag. | 33 - 7 - Idee dominanti |
| Pag. | 36 - 8 - Managing |
| Pag. | 39 - BIBLIOGRAFIA |

*Della velocità della luce e ...
della scienza padrona*

FIMZI AUGUSTO

LAVORO ZERO

N. 9/10 Maggio '79



*ovvero come il sapere proletario
è più veloce della luce ...*

giornale comunista dal Veneto - N.9/10 maggio 1979
 pubblicato dalla coop.ed. "Comunicazione Comunista" - dir.resp. Augusto Finzi
 autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13/12/75 - Iscrizione registro stampa N.558
 REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE CASELLA POSTALE 667 VENEZIA
 recapito tel.041-923513 (via pasini 5a-P.Marghera-VE)
 abbonamento annuo : Italia L.6.000, Estero L.8.000
 Versamenti ,contributi, offerte, sottoscrizioni, lasciti, donazioni, ecc. su C./C. P -N. 9/19520
 intestato a : COMUNICAZIONE COMUNISTA - COM 2 soc.coop.a r.l. CP .667 VENEZI
 Stampa SAP - Via Perin -Padova

LAVORO ZERO è distribuito dalla CALUSCA (Via Belzoni 14 PADOVA:) ed è venduta nelle seguenti libri

LOMBARDIA

MILANO:

CALUSCA C.so Porta Ticinese 106
 INCONTRO C.so Garibaldi
 RINGHIERA V.le Padova
 MALAFEMMENA Via Pier della Francesca
 SAPERE P.za Vetra
 FELTRINELLI V.le Manzoni
 FELTRINELLI P.zza S. Tecla
 CENTO FIORI P.le Dateo
 POPOLARE Via Tadino
 CLUED P.za Leonardo da Vinci
 UNICOPLI Via Carlo Torre
 MARCO C.so Europa
 CELUC Via S. Valeria
 LIBRERIA DELLE DONNE Via Dogana 2
 ECUMENICA MM S. Babila
 IL GUFO CINSIELLO BALSAMO

BERGAMO:

SEGHEZZI
 LA BANCARELLA
 CENTRO AUTOGESTIONE

BRESCIA:

C.P.C.
 PAVIA:
 IO E GLI ALTRI

COMO:

CENTO FIORI

MANTOVA:
 FILO ROSSO

LAZIO

ROMA:

FELTRINELLI 1 Via del Babuino 41
 FELTRINELLI 2 Via Orlando 83
 USCITA Via dei Banchi Vecchi 45
 RINASCITA Via delle Botteghe Oscure 1/2
 TOMBOLINI Via IV Novembre 146
 TRASTEVERE Via della Lungarella 90/E
 RINASCITA DELL'UNIVERSITA' Via dei Frentani 4/F
 ERITREA V.le Entrea 72/MN
 146 Via Nemorense 146
 OFFICINA LIBRI Via Marmorata 37
 IL PUNTO Via Vallauri
 TUTTILIBRI Via Appia Nuova 447/449
 GODEL Via Poli 46
 PAFSI NUOVI P.zza Montecitorio 49
 CONTRO ZEN Via Britannia 28/30
 AL TEMPO RITROVATO P.za Farnese
 LANTERNA ROSSA Via dei Quinzi 3
 STAMPA ALTERNATIVA L.go dei Librai
 LA VECCHIA TALPA L.go Massimi
 C.D. PROGRAMMA Via dei Marsi
 MONDO OPERAIO Via Tomacelli
 GULLIVER Via degli Ottavi 5/7
 LE MELE MARCE Via C. Bosio 88 - OSTIA

VITERBO:

CONSALVI Via Cavour

FROSINONE:

INCONTRO Via Garibaldi 54/56
 LA LOCOMOTIVA Via Regolo - SORA

LATINA:

IL SEME C.so Appio Claudio 27 - FONDI

CIVITAVECCHIA:

COLL. MAJAKOVSKIJ Via strambi 5

VELLETRI:

SQUILIBRI

CAMPANIA

NAPOLI:

CENTRO DOC. NAPOLI Via S. Biagio dei Librai 39
 MAROTTA Via dei Mille 78/82
 MAROTTA Via Verdi 46
 TULLIO PIRONI P.za Dante 30/31
 GUIDA A. Via Portalba 20/24
 L'INCONTRO Via Korbaker 19/21
 DEMOCRATICA SAPERE Via S. Chiara 19
 COOP. ALTRA CULTURA Via Maresca 1 - TOR
 NUNZIATA

SALERNO:

COOP. EDIT. MAGAZZINO Via S. Giovanni da Proci
 CARRANO V. Via dei Mercati 55
 CARRANO R. Via dei Principati 34
 L'INTERNAZIONALE P.za Malta 10
 CENTO FIORI Via Mazzini 26 - AGROP

CASERTA:

CART. C.D. LIBRERIA IV Strada S. Nicola 40 -
 SA

BENEVENTO:

COOP. NUOVO POLITECNICO Via Capilongo 32

PIEMONTE

TORINO:

BOOKS STORE Via S. Ottavio
 I COMUNARDI Via Bogino 2
 CELID Via S. Ottavio
 C.D. LA COCCINELLA Via Villarbasse 31
 POPOLARE Via S. Anselmo 13
 HELLAS Via Bertola 6

NOVARA:

C.D. NUOVO MAGGIO VERBANIA

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA:

IL PICCHIO Via Mascarella 24/B
 LIBRELLULA Strada Maggiore 23/A
 FELTRINELLI P.za Ravennana
 PALMA VERDE Via Castiglione 35

REGGIO EMILIA:

IL TEATRO Via Crispi 6

FERRARA:

CENTRO DI CONTROINFORMA
 ZIONE via S. Stefano

PARMA:

FELTRINELLI Via Repubblica 2

RAVENNA:

LA SCIMMIA

PIACENZA:

C.D. PIACENZA

ROMA:

BORGO S. GIULIANO

IMOLA:

CAMPO APERTO

LUGO:

PIU' LIBRI

TRIVENETO

PADOVA:

CALUSCA Via Belzoni 14

ERRATA CORRIGE

pg.8 - II colonna, V riga dall'alto : eliminata
 pg.19- I colonna, VIII riga dal basso : eliminata
 pg.27- tutta la pagina viene sostituita con la presente
 pg.IV di copertina - nel sommario a pg.30 si legga : "Le due scienze"

PADOVA 10 APRILE 1979

COMUNICATO STAMPA

In questi giorni la Magistratura ha condotto a Padova, Roma, Milano, Rovigo, Ferrara, Torino una serie di gravissimi quanto pretestuosi arresti contro esponenti del movimento di classe, intellettuali, lavoratori.

L'attività svolta dagli accusati in questi anni è stata caratterizzata da un costante impegno nell'elaborazione teorica e nella ricerca scientifica, nel lavoro politico di massa, nel settore del pubblico impiego, dei servizi sociali, nel campo dell'informazione e nelle lotte delle donne.

L'iniziativa della Magistratura, nelle motivazioni stesse alla base degli indizi di colpevolezza, si configura come un attacco alla fondamentale libertà di opinione garantita dalla Costituzione e segna un salto di qualità estremamente pericoloso nella strategia repressiva. L'iniziativa mira alla chiusura di tutti gli spazi di dibattito e di dissenso e alla repressione di ogni forma di lotta e di opposizione sociale.

E' evidente la novità nella ristrutturazione dell'apparato sociale che vede la D.C. e il P.C.I. saldamente ricomposti nell'intento di trasformare in problemi di ordine pubblico le contraddizioni sociali che in questi anni si sono aperte e le lotte che su di esse si sono espresse.

Al di là delle divisioni elettorali dei compiti, lo scopo di questa operazione è quello di presentarsi alla fine della legislatura con la scoperta dei colpevoli dello affare Moro con un tentativo grottesco di ridare credibilità al sistema dei partiti attraverso una montatura di cui non si dovrà rendere conto a nessuno dopo la scadenza elettorale.

Poichè la posta in gioco è così alta e non essendoci contro gli arrestati nè elementi di prova nè elementi indiziari ma solo configurazione di reati di opinione, ci aspettiamo un "escalation" della montatura con la possibile costruzione di ogni tipo di provocazione.

Di fronte a questi gravissimi fatti si è costituito presso l'Istituto di Scienze Politiche e Sociali della Facoltà di Scienze Politiche di Padova il :

"COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE - 7 APRILE"

- per :
- 1) La liberazione immediata dei compagni arrestati
 - 2) Promuovere tutte le iniziative atte a raccogliere il massimo di solidarietà e impegno politico da parte di settori del movimento di classe, strutture di lotta dei lavoratori, settori del mondo politico e della cultura.
 - 3) Garantire una corretta informazione giuridico-politica attorno alla montatura che ha portato all'arresto dei compagni.
 - 4) Per la raccolta dei fondi necessari.

SI INVITANO TUTTE LE INIZIATIVE CHE SI MUOVONO NELLA DIREZIONE
DELLA LIBERAZIONE DEI COMPAGNI A RAPPORTARSI AL COMITATO
DANDO TUTTE LE INFORMAZIONI AL :

COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE - 7 APRILE

Facoltà di Scienze Politiche

Istituto di Scienze Politiche e Sociali

VIA DEL SANTO 26 - 35100, PADOVA

Tel. 049-28765 oppure 049-28762

SCIENZA E GENEALOGIA DELLA LIBERAZIONE COMUNISTA

Al centro di ogni percorso di liberazione dal tempo di lavoro c'è l'analisi delle condizioni storiche, economiche e sociali (intese come la forma generale dell'antagonismo di classe e dei rapporti di forza tra le classi) che rendono ATTUALE (cioè praticabile dai soggetti della composizione di classe) il processo di TRASFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA dell'attività sociale umana. Dove per trasformazione rivoluzionaria non intendiamo più il solo mutamento delle CONDIZIONI POLITICHE (forma stato) di dominio sociale sullo sviluppo delle forze produttive, ma neppure lo SVILUPPO stesso della base materiale della ricchezza sociale. Queste infatti non sono più condizioni SUFFICIENTI per l'affermarsi della FORMA COMUNISTA di una nuova cooperazione sociale tra i soggetti sociali, ma diventano invece, sul terreno strategico della lotta rivoluzionaria, elementi di esistenza e riproduzione dei processi di ristrutturazione della attività lavorativa sociale in regime capitalista: la riproposizione di conseguenza, in termini 'politici', di nuovo strato produttivo egemone sui processi di trasformazione della realtà sociale e su quelli della natura fisicane termini di tempo di lavoro e valori di scambio.

Difatti nella storia di tutte le rivoluzioni finora avvenute (a memoria d'uomo) non si è mai toccato il processo di trasformazione dell'attività umana in processo di lavoro, ma si è sempre trattato 'soltanto' di una nuova DISTRIBUZIONE del lavoro sociale ad altri 'comparti' del vissuto umano (attraverso le loro figure sociali), mentre l'attuale DINAMICA dell'antagonismo di classe impone (è sempre la storia a presentarsi come necessità!) la LIBERAZIONE delle forze produttive sociali, non più dalla forma della proprietà dei mezzi di produzione e dai limiti delle forze produttive, ma dalla FORMA tempo di lavoro come unico processo di valorizzazione e riproduzione dei singoli atti di vita dei soggetti proletari.

E' l'atto storico di RICOMPOSIZIONE delle diverse forme di AUTONOMIA dal capitale che qui ci interessa esaltare!

E soprattutto nel suo risvolto 'creativo': come processo di destrutturazione della giornata lavorativa, destrutturazione della cooperazione sociale sul lavoro, abolizione delle infinite forme di dominio sociale sull'attività sociale.

La forma dell'autonomia di classe nella fase attuale si presenta già come l'ESPRESSIONE del dissolvimento (anche se non è ancora data in termini politici) storico di tutte le classi in quanto espressione reale della contraddizione tra la personalità di ogni singolo proletario e le sue condizioni di vita dipendenti dall'attività di lavoro.

Siamo qui giunti ad un paradosso del comportamento di classe: i proletari per affermarsi liberamente devono abolire la loro condizione di esistenza e riproduzione sociale quale è stata fino ad oggi loro imposta dal lavoro.

L'istinto di morte presente nel meccanismo di produzione delle merci si presenta agli occhi del proletariato come un impedimento perverso alla pulsione del piacere, del godere di esprimersi come soggetti sociali (Marx direbbe dell'estensione del proprio essere sociale), al principio libidinale dello sviluppo del processo rivoluzionario di trasformazione. Il processo di riproduzione del capitale (come insieme di relazioni sociali non autonome) e della ricchezza materiale (inaccessibile al godimento proletario) passa attraverso il funzionamento della giornata lavorativa sociale: la metamorfosi dei soggetti proletari e delle loro attività, dell'universalità dei bisogni umani (tra virgolette!), della capacità di espressione delle facoltà soggettive (nate dentro e contro le forme dello scambio tra merci -1) in valori generali definiti dalla quantità di tempo medio sociale di lavoro.

E' questo il nodo TEORICO-CRITICO di ogni percorso 'rivoluzionario' di liberazione in questa fase dello scontro di classe. La RESISTENZA ad ogni processo di ristrutturazione della giornata lavorativa (rifiuto del lavoro domestico, del lavoro in fabbrica e del lavoro di fabbrica, rifiuto della dilatazione del tempo di lavoro); L'ANTAGONISMO nei confronti del processo di prestazione (rifiuto del lavoro nocivo, del lavoro manuale, uso delle forme di occupazione offerte dal lavoro decentrato e diffuso, sviluppo di un'economia 'sotterranea' e 'autonoma'); la FLESSIBILITA' imposta sul mercato del lavoro come 'autonomia' delle forme di appropriazione di reddito (esistenza di più mercati del lavoro, estinzione dell'esercizio salariale di riserva); l'effetto DESTABILIZZANTE della pratica militare di classe contro le forme di dominio sociale; l'effetto DESTRUTTURANTE delle pratiche di contropotere proletario sulle forme di autovalorizzazione del tempo di vita (forme di cooperazione sociale che decentrano le funzioni del tempo di lavoro: energia, servizi, alimentazione, moduli sociali, produzioni nocive) non sono solo gli elementi caratteristici della CRISI decennale del capitale internazionale (sciti a parte!), ed in particolare dello sviluppo della lotta di classe in ITALIA, ma sono soprattutto i percorsi 'politici' e storici di un antagonismo di classe che tende alla 'maturità' della trasformazione sociale rivoluzionaria.

E' a partire dallo sviluppo e dall'analisi (rispetto al ciclo internazionale) di questi temi che si è progettato l'attuale impianto della rivista.

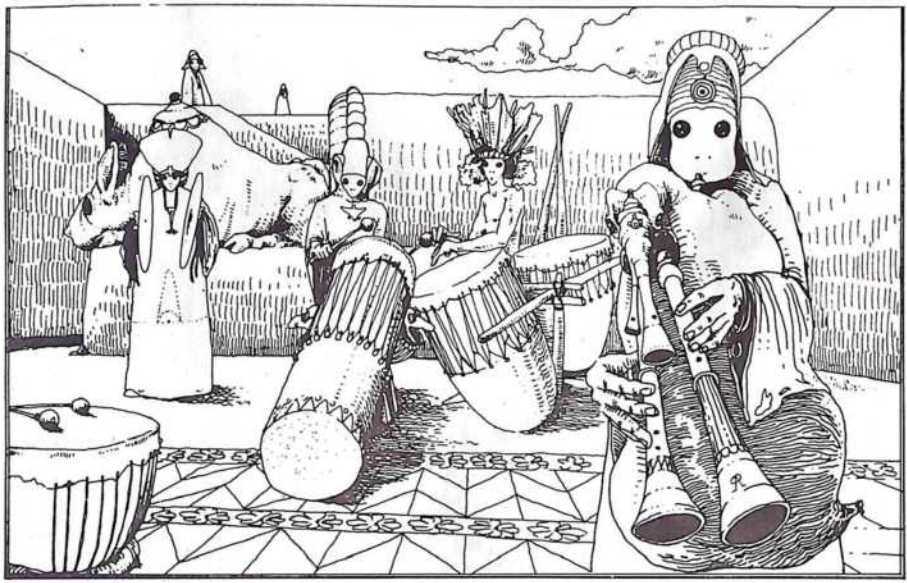
Nel numero precedente abbiamo cercato di fondare una critica teorica delle categorie di 'trasformazione rivoluzionaria' e di processo di 'liberazione'. Il testo, in quanto unilaterale e locale è rimasto incompiuto. Ma era proprio questo il nostro scopo; volevamo cioè aprire una PARENTESI rispetto alla lettura tradizionale della dinamica di classe, e farla rimanere aperta fino a quando l'analisi e la ricognizione sul ciclo internazionale delle lotte e delle esperienze 'parziali' di cooperazione sociale proletaria contro il tempo di lavoro (i PUNTINI di SOSPENSIONE) non ci permetteranno di negare o di individuarle come la TENDENZA vincente del processo di trasformazione rivoluzionaria.

E proprio perchè non crediamo nella CENTRALITA' dello sviluppo, delle forze produttive (neppure in quello di sviluppo del lavoro non operaio), ma fondiamo invece la 'nostra' teoria sullo sviluppo del percorso di DESTRUTTURAZIONE della forma lavorativa in elementi periferici di 'tempo liberato' sotto i colpi del contropotere proletario, continui-

1- Ma chi ha detto che possediamo solo ...6 sensi? La divisione tra lavoro manuale (5 sensi) e quello intellettuale (1 senso), forse?!

mo su questa rivista l'operazione di individuazione di un processo politico adeguato alla attuale fase storica di liberazione comunista. Ci chiediamo perciò quali sono le condizioni che lo rappresentano sull'organizzazione del tempo liberato in forme di cooperazione sociale comunista. L'organizzazione del sapere sociale collettivo (la scienza) e lo sviluppo del processo scientifico sono una condizione favorevole per la liberazione comunista ? In altri termini possiamo parlare , da un punto di vista proletario, di un uso rivoluzionario delle risorse scientifiche ? E' a partire da queste questioni che intendiamo condurre l' analisi del 'dispositivo ' scienza.

che prima non esistevano. Ancora un esempio: i calcoli di De Meo e gli studi di Graziani attribuiscono al patrimonio scientifico nel periodo 1957-63, per l'Italia, l' 88 per cento dell' aumento di reddito pro capite. Il fatto che la produzione di merci assuma un carattere ' scientifico ' è una tendenza interna allo sviluppo del rapporto capitalistico, ma diviene fondamentale in tale modo di produzione solo ad un certo stadio di sviluppo dell' antagonismo di classe come rovescio politico dello sviluppo delle forze produttive (tra cui la stessa scienza). E' questo lo stadio in cui il processo LAVORATIVO SEMPLICE (l' arnese di lavoro manovrato dalla ca-



NEL GRANDE GIORNO IL FUMO DELLA TORRE MADRE SI COLORA DI UN ROSSO SCARLATTO E IL MESSAGGIO ALL'IMMENSA PIANURA: E' L'INVITO ALLA FESTA DELL'EBREZZA, DELLE VISIONI, DEI VIAGGI NEI CIELI TURCHINI, DELLE GRANDI SENSAZIONI, DEGLI AMORI, DELLA LETTURA DEL PASSATO E DEL FUTURO, DELL'INFATUAGIONE DEL PRESENTE.

Ad una prima definizione il dispositivo ' scienza ' ci appare come il risultato sistematico dei singoli processi, storicamente e socialmente determinati , di ricerca, sperimentazione ed elaborazione teorica finalizzati ad una trasformazione dell'ambiente 'naturale'. Il processo di ricerca scientifica e tecnologica è il dato concreto da cui partire per giungere poi a spiegare con successive astrazioni il fenomeno 'scienza' come forma di sapere sociale. La RST si presenta come una proprietà caratteristica dell'attuale fase di sviluppo del capitale. Questa proprietà si fonda sul fatto che la SCIENZA si trasforma sempre di più in FORZA PRODUTTIVA DIRETTA. Le scoperte scientifiche accumulate nel dispositivo scienza si traducono in avanzamento tecnologico (e quindi produttivo) della grande industria, ed in crescita di tutto l'apparato produttivo. La sussunzione di nuove invenzioni scientifiche all' interno del ciclo produttivo, l' introduzione di nuovi metodi e di nuovi prodotti è divenuta continua: metà dei prodotti dell' industria chimica non esistevano 10 anni fa; il 40 per cento della produzione globale del 1975 è stata costituita da prodotti

pacità psichica e fisica dell'operaio) si è trasformato in processo LAVORATIVO COMPOSTO (impiego dei complessi tecnologici) basato sull'introduzione di sistemi di macchine utensili fino a comprendere interi cicli automatici o semi-automatici di produzione. L'evoluzione dell' arnese di lavoro a sistema tecnologico di macchine è la forma adeguata del mezzo di lavoro allo stadio storico della grande industria capitalistica. Come si spiega tale sviluppo della impresa manifatturiera ? In base alla necessità , di parte capitalistica, di accrescere al massimo la produttività del lavoro , (quando ancora non è divenuto necessario per la riproduzione del capitale l' allargamento della attività di lavoro in ogni poro della società civile), compatibilmente con la massima NEGAZIONE del LAVORO SOCIALMENTE NECESSARIO (quello richiesto in media per la produzione di una data merce). La realizzazione di questa tendenza (principale nei paesi a capitalismo maturo fino agli anni ' 60), è la TRASFORMAZIONE del mezzo di lavoro in complesso tecnologico. L'intero processo produttivo (produzione delle merci, distribuzione e scambio dei prodotti, consumo) non si presenta



più fondato sull'abilità particolare (professionali-
tà) dell'operaio ma sullo sfruttamento della scienza
quale forma di produzione: "il lavoro immediato
è la sua quantità di tempo scompaiono come princi-
pio determinato della creazione di valori d'uso e vi-
ene ridotto sia quantitativamente ad una porzione
esigua, che - qualitativamente - a momento sia pure
insostituibile, ma subalterno, rispetto al lavoro
scientifico generale, all'applicazione tecnologica
delle scienze naturali da un lato, come - dall'altro -
alla forza produttiva generale derivante dalla arti-
colazione sociale nella produzione complessiva."
(C. Marx - Lineamenti fondamentali per la critica
dell'economia politica)

Il lavoro vivo diviene così sempre di più un'appen-
dice del macchinario e "... la scienza rimane così -
rispetto al lavoro - assorbita nel capitale, e appare
quindi come una proprietà del capitale, più preci-
samente del capitale fisso (capitale investito in beni
di produzione: impianti, macchinari, ...) nella misu-
ra in cui esso entra nel processo lavorativo come
mezzo di produzione vero e proprio (il sistema
tecnologico di macchine)"
(C. Marx - Lineamenti)

La scienza interviene così direttamente nel proces-
so di valorizzazione delle merci in regime capitalisti-
co. Fino a qui lo schema critico dell'economia poli-
tica della scienza. Diversamente se analizziamo,
dal punto di vista della critica della politica i mecca-
nismi di funzionamento di questo dispositivo di
dominio sociale: scopriamo così che il suo moti-
vo di sviluppo è ancora una volta la forma dell'an-
tagonismo di classe.

La sussunzione della scienza dentro nuovi livelli
produttivi non è il risultato lineare e progressivo
di un processo di arricchimento dell'attività sociale
e della sua 'progressiva' liberazione dalla fatica.
"L'introduzione del macchinario all'interno del
processo produttivo - conseguenza dello sviluppo
e dell'accumulazione della scienza sociale e della
forza produttiva in generale, non ha avuto come
risultato la RIDUZIONE della giornata lavorativa,
bensì quello di ridurre la parte di lavoro necessario
all'operaio per riprodurre la sua forza lavoro, il suo
salario, e quindi di allungare la parte di giornata
lavorativa per la quale l'operaio lavora gratuitamente
per il capitale" (C. Marx - Lineamenti)

L'antagonismo rimane, non solo perché il capitale
ha bisogno di 'innovare' il suo sapere a partire dallo
esproprio della forza invenzione che si esprime den-
tro i circuiti dell'autonomia di classe, ma soprattutto
perché l'appropriazione dei saperi autonomi dei
proletari è divenuta la legge di sviluppo dei processi
di ristrutturazione della forma lavoro.

Le lotte autonome contro il lavoro, le forme di 'sci-
enza operaia' cresciute dentro il rifiuto del lavoro,
sono gli elementi necessari alla 'razionalità' capi-
talista, alla sua faccia 'scientifica' per riportare
l'antagonismo di classe nell'interno del processo
produttivo come fattore di sviluppo.

L'esproprio dei saperi proletari è perciò una condi-
zione necessaria alla produzione di scienza ed alla
riproduzione di forme sociali lavorative.
Ma è proprio all'interno di questo meccanismo di
sussunzione della classe dentro il ciclo di riprodu-
zione del capitale che si dilata la forma dell'an-
tagonismo di classe in termini di progetto comunista:
lo sviluppo dell'autonomia di classe in cooperazione
sociale sul tempo di lavoro liberato!

DIZIONARIO sullaSCIENZA PROLETARIA

Ovverocontro gli errori presenti nel movimento
per il comunismo

ARTE DI ARRANGIARSI

Nuovo modo di lavorare praticato dal 'proletariato
giovane' per sfuggire dall'incubo del lavoro di fab-
brica.

AUTOSUFFICIENZA

E' stato questo il cavallo di battaglia negli USA degli
anni '60 da parte del movimento giovanile delle 'co-
muni'.

Caratteristiche di questo fenomeno proletario:

- ciclo lavorativo elastico fondato sull'artigianato
e sull'agricoltura.
- la sperimentazione sociale del le attività di ripro-
duzione.
- la sperimentazione delle culture medico - terapeu-
tiche orientali e di quelle biodinamiche e sull'ene-
rgia alternativa.

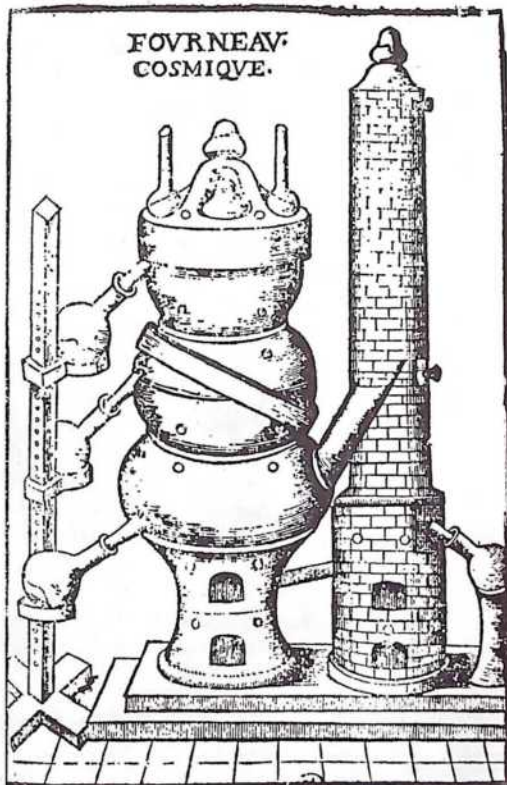
ALTERNATIVA (Scienza, Tecnologia)

Non esite!

TECNOLOGIE APPROPRIATE

Dopo la crisi energetica del '73, dopo il Black -
Out di New York e dopo la 'rivoluzione' in IRAN,
il ciclo capitalistico di trasformazione delle 'risorse'
naturali si sta orientando sulla produzione di tecno-
logie 'appropriate'. Termine elegante per signifi-
care un nuovo livello di esproprio delle conoscenze e
della forza invenzione proletaria.

A titolo di esempio; oltre 3000 gruppi di base che
sperimentano forme di energia alternativa sono
stati espropriati delle loro conoscenze (trasforma-
te in brevetti ed innovazioni su scala industriale)
tramite l'azione di un organismo di stato, l'EDA
(Agenzia per lo sviluppo dei metodi di sfrutta-
mento dell'energia)



L'atanor, o "forno cosmico".

MANUALE DI SOPRAVVIVENZA DEI SOGGETTI COMUNISTI

E' questa la proposta che intendiamo rivolgere a quanti intendono sviluppare ed organizzare una rete di COMUNICAZIONE PROLETARIA sulle acquisizioni della forza invenzione per il comunismo.

Pensiamo cioè che i tempi sono maturi per una circolazione interna al movimento di classe rispetto i temi della ORGANIZZAZIONE di iniziative di cooperazione sociale sul ciclo alimentare, dei servizi, dell'energia, contro le produzioni nocive, ma anche sui CONTENUTI 'scientifici' che forniscono la base materiale di espressione dello antagonismo di classe rispetto al tempo di lavoro. Proponiamo perciò una RICOGNIZIONE da svolgere sulle dinamiche di movimento dei soggetti comunisti rispetto alla forma del loro 'tempo vita' Ci interessa cioè trovare il collegamento tra i processi di lotte di resistenza ai processi di ristrutturazione capitalista e quello di sviluppo dell'autonomia di classe dal tempo di lavoro'.

Proponiamo allora di condurre, attraverso la rivista, un' INCHIESTA PROLETARIA sulle possibilità di sperimentazione, circolazione ed organizzazione di tutte le forme di lotta e di comportamento proletario contro il 'principio' della prestazione lavorativa.

Sono questi i PUNTINI di SOSPENSIONE di cui parlavamo nel numero precedente della rivista! Quanti sono interessati a questa proposta- progetto si possono rivolgere direttamente a;

Lavoro Zero-casella postale 667 VENEZIA
tel.041/923513

comunicando gli eventuali risultati del loro 'lavoro' di inchiesta:

SCHEMA DI INCHIESTA

1+ L'inchiesta si propone di "conoscere" le esperienze di comportamento proletario che si qualificano rispetto alla logica tradizionale dell'intervento "politico" sulle situazioni sociali (fabbrica, scuola, quartiere), come esperienze di rottura dello schema produttivo. Parliamo cioè di attività sociali che i proletari organizzano in forma di cooperazione sociale per rendere marginale la loro dipendenza dal tempo di lavoro, di risultati materiali (reddito, servizi, beni) che non sono direttamente riconducibili alla legge di scambio del mercato, ma sono direttamente "fruibili" dal circuito proletario che li "amministra".

2+ Proponiamo di condurre l'inchiesta sui seguenti campi di attività :

- ALIMENTAZIONE
- ENERGIA

- SERVIZI
- LOTTA ALLE PRODUZIONI NOCIVE
- SALUTE
- FORME DI ECONOMIO
- FORME DI ECONOMIA
- "SOMMERSA" (circuiti di reddito non dipendenti direttamente dalla durata della settimana lavorativa)
- FORME DI SERVIZIO ED ORGANIZZAZIONE SOCIALE
- "AUTONOME" (praticate, all'interno di moduli sociali auto-organizzati, dalle diverse "comunità" proletarie)
- FORME "AUTONOME" DAL MERCATO DEL LAVORO
- PRATICHE ORGANIZZATE DELL'ASSENTEISMO
- 3+ Per ogni campo di attività
 - la composizione sociale dei soggetti proletari
 - la dimensione della "cooperazione sociale" raggiunta, e le sue forme di organizzazione
 - i contenuti dell'esperienza
 - le sue ripercussioni sui circuiti di lotta e di intervento
 - i risultati raggiunti
 - le difficoltà incontrate



Documenti tratti dal bollettino "PAVILLON" di un gruppo di iniziativa cittadina della città di Hannover.

1)STORIA DELL'INIZIATIVA CITTADINA

Da un anno esiste il PAVILLON come centro cittadino autogestito. Nel giugno '75 fu fondata l'iniziativa cittadina Raschplatz, vi avevano contribuito due gruppi di due quartieri: ASOL (Aktiongruppe Stadtteil Oststadt/List) e il gruppo di progetto Raschplatz del consiglio di quartiere SPD Oststadt.

Il gruppo ASOL nacque già nel '72 per via dei problemi degli inquilini, in seguito ad emendamenti che volevano trasformare abitazioni in uffici, distruggere dei quartieri dopo averli utilizzati come abitazioni collettive per stranieri e mettere in atto speculazioni edilizie con lo scopo di privilegiare interessi commerciali anziché quelli degli abitanti del quartiere. ASOL ha fatto quindi delle sottoscrizioni e delle indagini conoscitive, campagne di informazione, volantini mettendone in evidenza la necessità di un centro come luogo di attività di quartiere e di tempo libero.

Il gruppo di progetto Raschplatz è nato nel '73 dal circolo locale SPD (Partito socialdemocratico) di Oststadt e prese parte in modo critico alla pianificazione urbana del quartiere Raschplatz. Durante questo dibattito nacque l'esigenza di creare, all'interno del contesto totalmente commercializzato Raschplatz, una attività anche non commerciale o produttiva, cioè un centro socio-culturale aperto a tutte le età.

L'obiettivo iniziale del giugno '75 fu quello di ottenere dall'amministrazione comunale la garanzia che il PAVILLON non venisse demolito, e questo si raggiunse nell'ottobre '75. Il consiglio decise di mantenere quindi il PAVILLON contro il voto dei democristiani (CDU). In occasione di una festa al PAVILLON si informa la popolazione di quali possibilità esistono in un centro di autogestione. Viene fatta una esposizione di pittura sui muri esterni del PAVILLON ancora chiuso e inutilizzato, e nel '76 esce pubblicamente la prima "stampa" PAVILLON, che precede "notizie del PAVILLON", in cui si informa la popolazione delle conseguenze negative della pianificazione urbana al Raschplatz e sugli obiettivi dell'iniziativa cittadina. Si presentano i gruppi di lavoro: organizzazione, contenuti, pubblicità, trasformazione e ambientazione, ASOL, workshop e laboratorio teatrale. Si esprime anche l'esigenza di fondare una associazione per scopi giuridici, l'iniziativa doveva darsi una figura giuridica per avere delle trattative con la amministrazione comunale e sostenere quindi il PAVILLON.

Già nella prima serata si raccoglievano più di cento soci, da allora annualmente viene eletta una delegazione di 5 componenti a scopi di negoziato. Il comune dichiarò di trasformare il PAVILLON in un centro di tempo libero con un finanziamento di 1,8 milioni DM a patto di ottenere 900.000 DM da Bredero (un consorzio che doveva ancora mettere a disposizione fondi per iniziative svolte al Raschplatz) senza pensare ad una autogestione. Questo consorzio addirittura tentò di far dipendere questo pagamento dalla condizione che il comune prendesse in mano l'amministrazione del Pavillon e non cadesse invece tutto in mano all'iniziativa cittadina. L'iniziativa non scese a questi magri compromessi come "premi paritativi" per l'amministrazione del Pavillon, dove alla fine il comune avrebbe deciso per tutta l'attività. Si minacciò quindi di boicottare total-

mente qualsiasi attività dei gruppi già esistenti (Workshop, laboratorio teatrale, ecc.) nel caso venisse negata l'autogestione. In Settembre il comune decretò finalmente lo scambio del terreno (il terreno del Pavillon era di Bredero, quello vicino del comune: in passato vi era stato progettato un teatro) e iniziarono le modifiche al Pavillon.

Però non si era ancora raggiunto completamente il diritto di autogestione: alla fine la frazione SPD aveva al suo interno e dopo lunghe lotte, accettato il concetto dell'autogestione, ma solo con un voto di maggioranza. Nonostante ciò non si ottenne nessuna decisione di consiglio prima della pausa estiva '77, dopo di cui si sarebbe dovuto aprire il Pavillon.

Il 3 Settembre '77 era fatta: Decisione del Consiglio positiva, il Pavillon si apre con autogestione.

UN ANNO DI LAVORO SOCIALE AL PAVILLON

"L'ESPERIENZA DELLE DIFFICOLTÀ"

"L'esperienza delle difficoltà ovvero le difficoltà dell'esperienza"

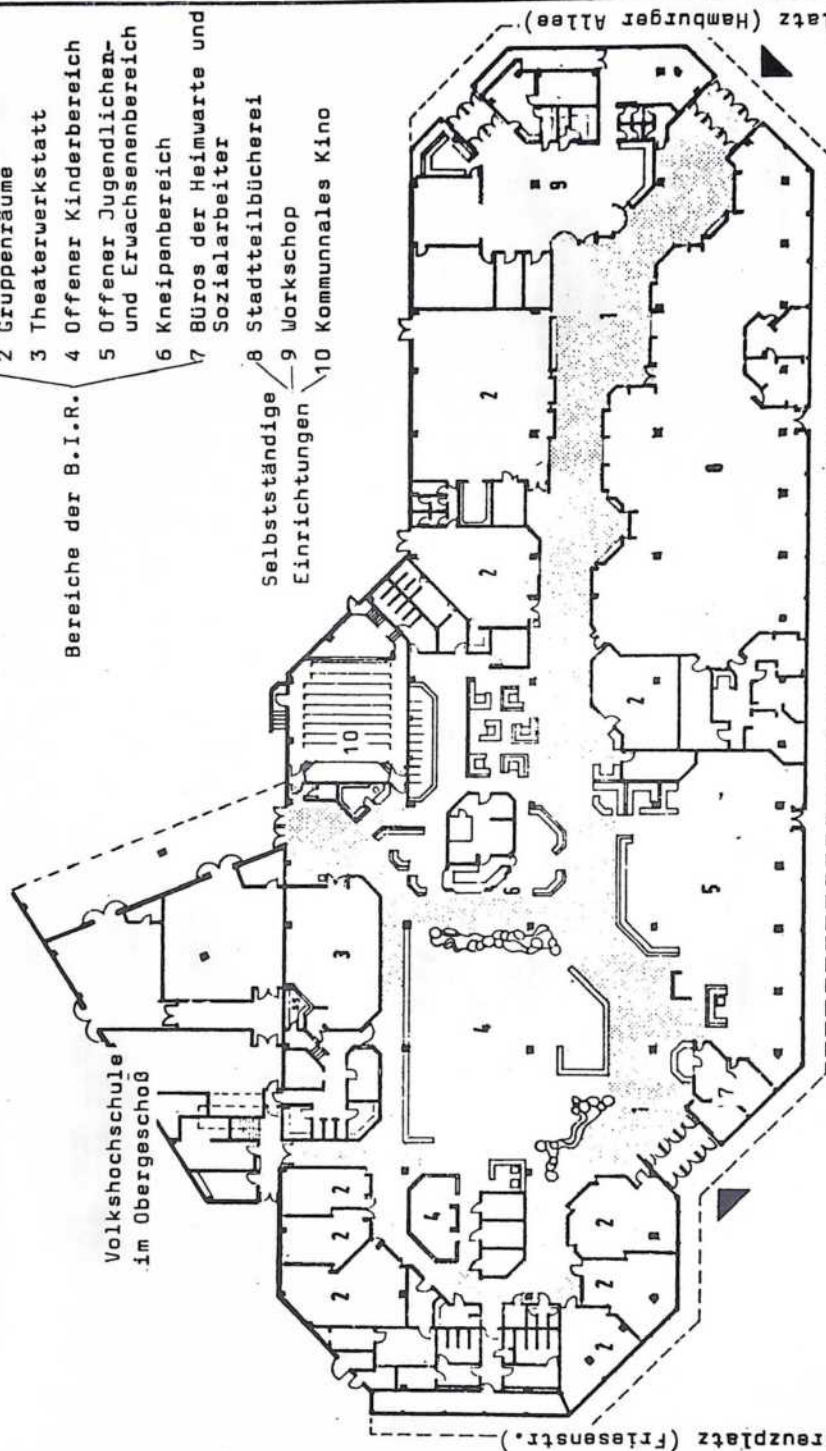
Quando un anno fa iniziammo l'attività al Pavillon, lo facemmo con l'obiettivo di creare un centro di comunicazione aperto a tutte le età e gestito autonomamente. Quanto era difficile perseguire questo obiettivo, lo abbiamo capito solo dopo un certo periodo di tempo. Le difficoltà di realizzazione dipesero da tre aspetti: dall'autogestione, dalla comunicazione e dall'integrazione di tutte le classi d'età. C'è da dire prima di tutto che le difficoltà provengono dai vincoli contrattuali nei confronti del comune, tali difficoltà poi si leggono anche nei conflitti tra i collaboratori da una parte, le persone assunte dal comune dall'altra, nonché dai problemi e dalle divergenze all'interno del centro stesso (che hanno naturalmente il loro processo storico e, non solo non possono non esistere nell'ambito di un'iniziativa con obiettivi politici, ma sono necessari).

SITUAZIONE

Dopo nove mesi di lavoro pratico dell'iniziativa cittadina, nel Pavillon si sono delineati i problemi più emergenti che devono essere affrontati. L'autogestione che da un anno si era riusciti a raggiungere, per la gran parte del Pavillon non significò logicamente la totale autonomia per l'iniziativa cittadina, ma piuttosto la dipendenza materiale dalle forze politiche locali e dalle loro amministrazioni. Cosa vuol dire questo?

Con le richieste continue e legittime di realizzazione dei contenuti di Pavillon, l'iniziativa cittadina si introduce automaticamente nel gioco politico ponendosi, allo stesso tempo, degli obiettivi più ampi. È indubbio infatti che autogestione significhi come prima cosa soprattutto autorganizzazione: un proprio ordinamento adeguato all'iniziativa e dunque anche al Pavillon, che renda possibile realizzare i fini operativi socio-politici autosviluppati, portarli avanti. e, allo stesso tempo, sostenerli in modo plausibile all'esterno di fronte agli organi pubblici. Per noi, infatti, portarsi all'esterno con obiettivi di richiesta giustificate, sensate e critiche nei confronti della situazione presente e di modelli alternativi per affrontare la nostra situazione di vita attuale, significa sempre una occasione reale di allargare e rendere più determinante la base già predisposta (nel nostro caso il Pavillon). Ritornando all'autogestione: noi abbiamo creato questa iniziativa pubblica per alcuni scopi; essa è nata da una

Grundriss des Pavillons



Lister Meile

Raschplatz (Hamburger Allee)

Wettkreuzplatz (Friesenstr.)

situazione di carenze sociali. Descrizioni di situazioni rispetto ad una realtà sociale e politica devono essere assolutamente univoche e coerenti ed i relativi provvedimenti, per una modificazione delle situazioni e condizioni, devono sempre essere posti in maniera conseguente e dipendente insieme ai diretti interessati. E ciò vuol dire che ogni singolo individuo, all'interno del Pavillon deve riesaminare le sue capacità di apprendimento e organizzazione attraverso le sue esperienze nel lavoro collettivo.

Durante le prossime assemblee generali si sentirà inevitabilmente il bisogno di unire le qualità del lavoro interno con gli obiettivi prefissati.

Rappresentano per noi un problema attuale, le sale del Pavillon che, secondo le decisioni di consiglio, dovrebbero essere affittate dalla amministrazione della città e quindi eludono l'utilizzo da parte dell'iniziativa cittadina. La nostra intenzione è quella di ottenere l'utilizzo delle sale per le attività artigianali perché richiedono maggior spazio ed una maggior autonomia rispetto alle altre attività e quindi quella di istituire dei laboratori di 2 o 3 tipi per la preparazione professionale.

E' indubbio che una tale attività pratica, con proposte di insegnamento e gioco, sarebbe una combinazione ideale che il centro comporta nelle sue diverse istanze.

Finora al Pavillon non sono ancora rappresentate tutte le classi di età: il lavoro con i seniores' e gli handicappati procede molto diviso dal lavoro aperto ai bambini ed ai giovani, classi di età che vivono insieme abbastanza senza problemi, anche se non hanno molte attività in comune.

E' chiaro che le difficoltà del vivere insieme, come anche in genere l'incapacità di realizzare tempo libero secondo proprie esigenze e di organizzarle autonomamente, sono prodotti di processi di sviluppo deviati, sui quali i soggetti interessati avevano naturalmente ben poca influenza. La vita d'oggi con la sua tendenza al coinvolgimento totale della vita del singolo è poco adatta a far superare queste difficoltà e, quindi, a farle vivere come deficitarie. Questo però non ci chiarisce perché i nostri tentativi di rendere il Pavillon interessante per tutti i gruppi e di instaurare il processo di comunicazione all'interno dei gruppi stessi, siano quasi falliti. Per rispondere a questa domanda ritorniamo all'aspetto dell'autogestione: la nostra dipendenza dal comune ci ha posto dei netti confini di comportamento in determinate situazioni. Infatti dobbiamo agire in queste direzioni, anche se siamo convinti di nuocere agli interessati anziché aiutarli. Un ulteriore problema è quello della competenza: cioè l'incapacità di affron-



Nonostante ciò, però l'iniziativa non deve essere portata avanti dai singoli, come è successo finora, ma deve anche avanzare delle pretese verso ogni singolo partecipante, il quale dovrà costantemente confrontarsi con il progetto complessivo del Pavillon.

Rispetto al nostro progetto di riunire tutte le classi di età all'interno della casa, vi è moto di più dell'aspettativa che diverse classi di età possano esplicare le loro attività senza problemi particolari, piuttosto pensavamo ad un intensivo tipo di scambio correlato ad una reciproca conoscenza, accettazione ed in fine arrivare ad un lavoro comune ed integrato. Anche considerando che si aggregerebbero vari gruppi di popolazione emarginata socialmente ed economicamente, in tutto ciò esiste una certa omogeneità e l'obiettivo è ideale e perseguibile allo stesso tempo.

Qualsiasi situazione si possa presentare all'interno del Pavillon e di risolverla in modo soddisfacente (incominciando dal buttar fuori gli ubriachi per finire con la carenza nella realizzazione di dinamiche di gruppo. Un altro problema è l'organizzazione del lavoro. Quando cominciammo con il lavoro al Pavillon vi era, a differenza di oggi, poco lavoro che si poteva affrontare collettivamente senza operare divisione di ruoli. La situazione da allora è cambiata: il carico di lavoro non è diminuito anche se è aumentato il senso di responsabilità. Speriamo che, anche se si mantengono dei ruoli, il lavoro dia dei buoni frutti, tuttavia è ancora troppo presto per trarre dei bilanci. Quello che possiamo dire fin d'ora è che i "vantaggi" ci sono costati molto: sia per via dell'obiettivo di coprire tutti i campi d'interesse (nonostante che ciò significhi una certa superfi-

cialità), sia perché ora non abbiamo quasi più la possibilità di lavorare insieme: richiesta, questa, più che necessaria in un centro di comunicazione.

Ciò che qui abbiamo completamente tralasciato è il settore culturale che acquista sempre maggiore importanza all'interno del Pavillon. Tale settore comporta diverse problematiche che si devono ancora discutere. Nonostante le difficoltà sopradette le strutture del centro si sono abbastanza stabilizzate e ciò è alquanto insolito per Hannover, anche se il progetto complessivo dell'organizzazione del tempo libero rimane in gran parte teoria.

Le possibilità offerte e a disposizione del visitatore sono molteplici e di vario tipo, in sintesi il lavoro si svolge su due piani:

ORGANIZZAZIONE

E' stata necessaria la fondazione dell'associazione per motivi legali: il comune ha voluto una persona giuridica come "partner" con cui condurre trattative. L'iniziativa riceve dal comune, per un periodo di tre anni, un aiuto finanziario di 20.000 DM mensili (per personale, materiali, ecc. per una casa pubblica come il Pavillon comunque è poco, specialmente per il personale). L'associazione si compone dunque di una assemblea dei soci (2 volte l'anno) e di un collettivo di presidenza di 5 soci (eletti per un anno). Per il lavoro pratico il Pavillon si è dato una diversa struttura per allargare le possibilità di co-decisione:



1) il Pavillon è un centro culturale con una vasta offerta per diverse attività culturali come teatro, musica, film, letteratura, arte, esposizioni, ecc.

2) rappresenta un centro di proposta ed analisi comune dei problemi sociali, presenti in una metropoli come Hannover e con una posizione di "impotenza" da parte della amministrazione (locale e periferica con motivazioni diverse). Certo che con una organizzazione antirepressiva le conseguenze dei problemi sociali non risolti si sentono molto più in fretta; ad esempio giovani ragazze con molti problemi di rapporti sociali e di droghe si sono riunite in un collettivo di donne ed hanno dato espressione alle loro esperienze in un lavoro teatrale autosceneggiato. Questo lavoro è stato rappresentato con molto successo durante l'ultima festa del centro.

INIZIATIVE DI COMUNITA' ABITATIVE

Come iniziativa di comunità vogliamo creare delle relazioni e mediazioni fra le diverse comunità. La maggior parte delle comunità esistenti vivono in isolamento di gruppo. Dovrebbero essere invece discussi insieme necessità e problemi, che per molti di noi sono gli stessi, per creare una maggior solidarietà: compattezza rispetto a situazioni politiche esistenti attualmente e alle loro dirette conseguenze (perquisizioni, schedature, ecc.)

assemblea generale (ogni lunedì h. 19,30)

| | | |
|-------------------------|---------------------------|--------------------------------------|
| elegge collaboratori | forma gruppi di lavoro | nomina delegati al cons. centrale |
|-------------------------|---------------------------|--------------------------------------|

- 1) ASSEMBLEA definisce il contenuto del lavoro, le manifestazioni, problemi della casa e discute e chiarisce conflitti interni e reazioni od ostacoli esterni.
- 2) COLLABORATORI attualmente vi sono:
 - 3 assistenti sociali (8 ore lavor.)
 - 2 collab. per amministr. e organ. (6 ore lavorative)
 - 3 praticanti ed alcuni altri
 ogni mercoledì c'è una riunione dei collaboratori in cui si coordina il lavoro

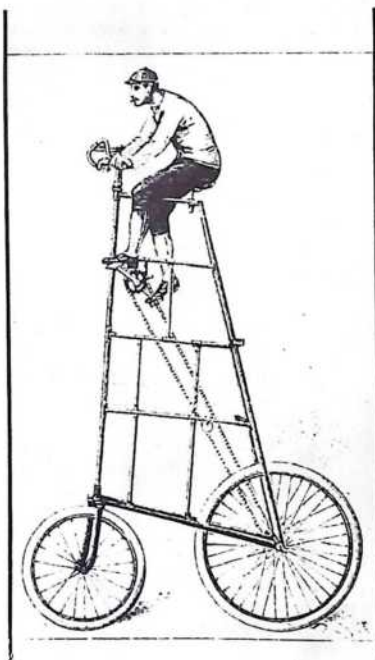
3) CONSIGLIO CENTRALE

vi sono i rappresentanti delle istituzioni del Pavillon (scuola, Workshop, cinema comunale, libreria) e 2 rappresentanti della iniziativa. Si trova una volta al mese ed ha il compito di conoscere e creare un lavoro comune per le singole attività.

CALENDARIO COSTANTE DELLE INIZIATIVE

DEL PAVILLON

- LUNEDI** h 15 riunione giovani; aperta a tutti i giovani per parlare, giocare, bere tè, ascoltare musica, ecc.
16 gruppo vasai; qui si può imparare come si fanno tazze, recipienti, ecc.
19,30 assemblea generale; è l'organo supremo e decisionale del Pavillon, ognuno può discutere e decidere.
20 progetto operai e insegnanti
- MARTEDI** h 15 cura dei piedi
15 riunione dei giovani
15 aiuto compiti per casa
15 riunione seniores (anziani) con caffè e dolci, balli, proiezione diapositive, giochi e discussioni.
18,05 scambio francobolli
19 teatro marionette "Hammertheater"; dopo aver fatto una recita antinucleare, e una per bambini, vorremmo provare nuove tecniche, p.es. marionette su bastoni
19 giovani lavoratori socialisti tedes.
19,30 gruppo programma; si occupa dei progetti e delle realizzazioni del programma mensile del Pavillon.
20 auto-organizzazione dei giovani che svolgono servizio civile per scambio di esperienze e discussione della politica legale al servizio civile.
- MERCOLEDI** 17 corso di chitarra
19 falegnameria; chiunque voglia costruirsi qualcosa può farlo con istruzioni, pagando solo il materiale che utilizza.
19,30 iniziative di pace; iniziative di organismi di diversa provenienza per la pace e il disarmo
- GIOVEDI** 20 ginnastica femminile
15 aiuto compiti casa
15 riunione giovani
18 punto di incontro; Raschplatz-Pavillon; si parla, si discute, si fa, si festeggia handicappati e non, dentro e fuori al Pavillon
19 associazione dei perseguitati dal regime nazista; lega antifascista tedesca
19,30 lega antinucleare; obbiettivo attuale è l'opposizione alla progettata centrale Gorleben
19,30 gruppo di redazione; stampiamo il giornale e cerchiamo gente con cui parlare di idee e progetti che ci frulano in testa.
19,30 lega antimperialista; vogliamo informare tutti di ciò che succede nel terzo mondo.
- 20 iniziativa donne democratiche; cerchiamo donne che, come noi, vogliono cambiare la loro situazione comune.
20 tessitori di lino con musica e ballo
20 iniziativa comunità abitative; per parlare di esperienze comuni delle forme di vita insieme.
- VENERDI** 15 riunione giovani
16 giovani pionieri; org. socialista di bambini (per iniziative di comunità e realizzazione del tempo libero)
16,30 corso di chitarra
17 consigli nel Pavillon; tentativo di aiutare chi ha problemi di casa, assicurazioni, lavoro o disoccupazione
17 gruppo giocatori di calcio; per chi vuole allenarsi un po' e giocare senza prendere troppo sul serio il calcio.
18 gruppo di intervento per giovani da 14 ai 18 anni
19 gruppo scacchi
- SABATO** 16 comitato di solidarietà lavoratori turchi; si è posto il compito di rafforzare la solidarietà e l'azione in comune fra lavoratori esteri e tedeschi.
18 disco-giovani

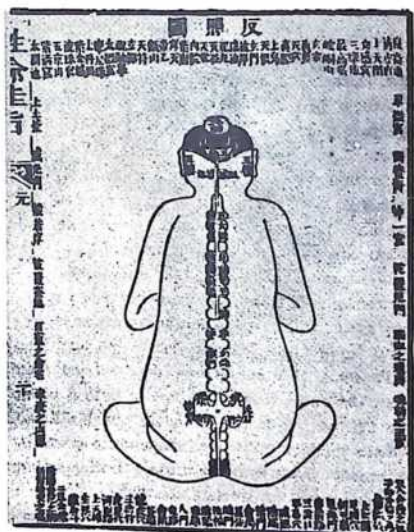


TECNICHE DEL CORPO

“Abbiamo commesso,io stesso ho commesso per molti anni,l'errore fondamentale di ritenere che esistano delle tecniche solo quando ci sono strumenti. ...Date queste condizioni,occorre dire molto semplicemente : abbiamo da fare con TECNICHE DEL CORPO. O,più esattamente,senza parlare di strumento,il corpo è il primo e più naturale oggetto tecnico e, nello stesso tempo, mezzo tecnico, dell'uomo ”

Così affermava Marcel Mauss nel suo libro “Teoria generale della magia”; e non si tratta di una banalità. Basta che ci guardiamo,che confrontiamo quanto del nostro corpo è costantemente in rapporto con degli strumenti quando vogliamo o modificarne la condizione,o più semplicemente conoscerne il comportamento. Uno dei punti battuto con intensità crescente dall'apparato di percussione del sistema è proprio quello dello sviluppo di una storia,di una scienza dove l'uomo scompare e viene ridotto a semplice appendice del macchinario . Questo aspetto è forse il più noto,su questo e contro questo l'elenco delle iniziative del proletariato è già lungo anche se non completo .La separazione alla quale siamo costretti dentro una società fondata sulla violenza, sulla divisione del nostro corpo e delle sue funzioni per tenere in vita il meccanismo della produzione di merce, ci ha portati a privilegiare momenti di ricomposizione “qualificati” e a non vedere il resto .Solo che questa “qualificazione”,proprio in quanto riferita alla produzione di merce e ai suoi momenti più visibili,sta sullo stesso piano del progetto dominante(capital-socialismo,

social-imperialismo,o mondial-consumismo che sia) e cioè accetta la separazione,la razionalità del finito dato. Il problema oggi è un altro ,Dobbiamo riuscire a confondere tecniche e strumenti per ritrovare quegli elementi magici(cioè che non è solo capacità ,abilità ,coordinazione,ecc....,organizzazione)che ci permettano di metterci nuovamente nelle condizioni di creare. Da qui parte il discorso sul corpo,come per tutte le altre esperienze,con il desiderio del caos che può non essere autodistruzione, che può essere un primo semplice rifiuto della separazione e mille altre cose ancora. Non si tratta di tornare al passato,di riscoprire le “sane”tradizioni di un'altra storia :quello che ci sembra stia emergendo in ogni occasione da voglia di vagare, di muoversi non più stretti da una sola dimensione temporale . La violenza della separazione sembra cedere il passo alla violenza della ricongiunzione, non si tratta di potere contro potere,ma di dimensioni e spazi che non entrano più in contatto,che vengono tradotti anche dentro una dimensione di potere ma che risultano allora snaturati,sintetizzati,artificiali . Le esperienze di questi anni ci riconducono al corpo, alla salute del corpo come rigetto di una pratica assistenziale e curativa collegata alla macchina produttiva,al corpo come entità cosmica e non come parte interpretabile e modellabile sulla base del linguaggio delle merci . Pubblichiamo qui la bozza dell'atto costitutivo di una cooperativa e alcuni brani di un bollettino elaborato da alcuni compagni della facoltà di medicina dell'Università Padova;questi materiali,anche se ancora appros-



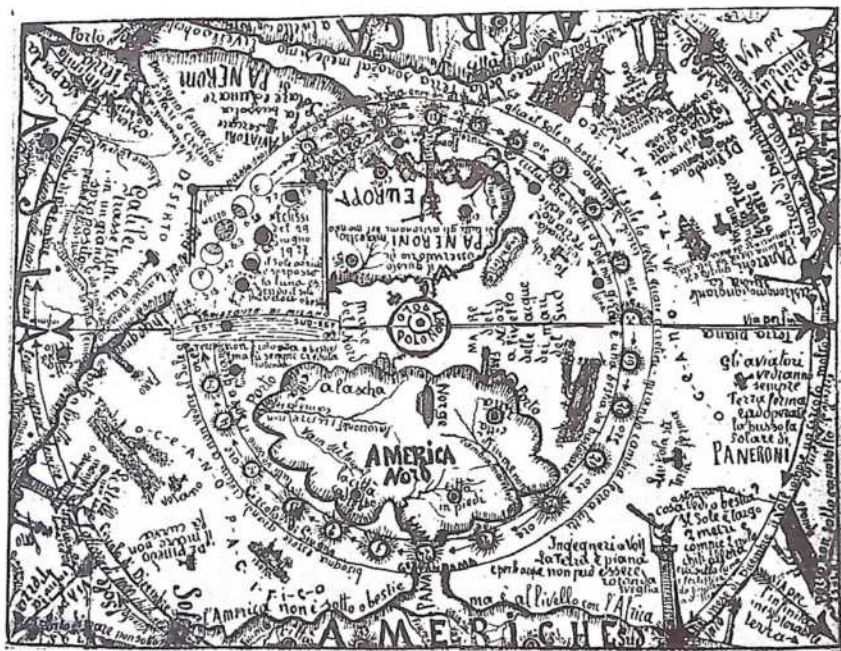
simati,ci sembrano raccogliere concretamente la voglia di FARE ESPERIENZE abbandonando vecchi schemi.

Art.1—E' costituita con sede in Venezia,la società cooperativa a responsabilità limitata denominata : CENTRO BIODINAMICO DI VENEZIA La cooperativa può estendere l'esercizio delle proprie attività anche fuori del comune in cui è situata la sede sociale ed istituire

Art.2—La cooperativa ha la durata di anni 20 a decorrere dalla sua legale costituzione e potrà essere prorogata in ogni tempo

Art.3—La cooperativa ha come scopo l'eliminazione di tutto ciò che impedisce una completa e permanente liberazione del proprio corpo ; in questo ambito la cooperativa organizza e coordina ogni mezzo di cui gode disponibilità al fine di evitare la mercificazione della salute umana. La cooperativa si avvale del contributo dei soci perchè diventi sempre più ampio il movimento che rifiuta di delegare la propria salute . La cooperativa si impegna ad operare perchè ovunque si ponga fine alle produzioni di morte,produzioni cioè basate sulla finalità del profitto e del controllo del proletariato anzichè sulla realizzazione di beni comuni,produzioni che sono responsabili principali della patologia degenerativa(alterazioni a carico di tessuti ed organi a carattere graduale,progressivo,inarrestabile,incurabile) ..La cooperativa si impegna quindi a sviluppare quelle iniziative che permettano la individuazione,l'analisi,l'interruzione delle cause di privazione della salute;si propone di contribuire alla ricerca,allo sviluppo e alla diffusione di quanto i meccanismi dell'organizzazione sanitaria capitalistica

tendono ad emarginare o a mistificare per trarne profitto a danno della salute della popolazione;opera per la realizzazione e il potenziamento di quelle pratiche di conoscenza e sperimentazione(idroterapia,macrobiotica,massaggi,omeopatia,agopuntura,fitoterapia,ecc.) che con il loro fondamento popolare,in termini di non delega e di autonomia,permettono la riscoperta del proprio corpo e della realtà ambientale che lo circonda contribuendo al processo di liberazione dallo sfruttamento . La cooperativa con queste finalità intende anche definire le responsabilità e le competenze di enti ed organismi pubblici per quanto riguarda gli interventi di finanziamento e di spesa per la salute della collettività . La cooperativa può provvedere alla realizzazione dell'attività che ne è oggetto mediante l'impianto e l'esercizio in proprio di attività di stampa,di registrazione e diffusione fono e fotografica;mediante l'impianto di centri di studio,biblioteche,archivi di documentazione,laboratori e gabinetti clinici aperti ai propri soci; mediante la promozione,l'organizzazione e la gestione di corsi di sperimentazione biodinamica,di viaggi di studio e di ricerca in Italia e all'estero; mediante lo scambio di notizie e documentazione tra realtà simili,l'importazione e l'esportazione di qualsiasi materiale inerente l'oggetto e gli scopi della cooperativa.L'impegno socio-culturale della cooperativa si esplica anche nella mobilitazione popolare,in collegamento con quelle organizzazioni che lottano per la autogestione della salute con la completa democratizzazione e pubblicizzazione di strumenti e servizi,che rivendicano provvedimenti socio-sanitari atti a migliorare gli ambienti di lavoro e di vita collettiva(servizi gratuiti per attività sportive,per asili e asili nido,per alimentazione,per abitazione,per attività creative,ecc.) ;compiute dalla cooperativa è anche quello di promuovere dibattiti,conferenze,concontri,pubblicazioni,seminari e ogni altro tipo di attività culturale a livello pub-



blico per la definizione degli strumenti e servizi adatti a garantire, a partire dalle situazioni operaie dove più diretta ed immediata è la violenza del modo di produzione, condizioni di vita in grado di rifiutare la logica del mercato e del profitto e quindi di mercificazione della salute. La cooperativa sviluppa iniziative di formazione, preparazione, addestramento di personale in grado di applicare sistemi curativi con particolare attenzione al superamento dell'attuale parcellizzazione e specializzazione (dove sotto il nome di professionalità c'è, accoppiata alla funzione di comando e controllo sul collaboratore e sul soggetto — che appunto diventa 'paziente' —, il furto sistematico del sapere collettivo); le iniziative della cooperativa in questo senso, nel confronto e in rapporto agli istituti ed enti che già funzionano allo scopo, mirano ad ottenere la fine di modelli corporativi e il riconoscimento delle

capacità che si esprimono (fino ad ora represses) sul tema della salute in opposizione alla "medicina ufficiale". Di uguale importanza, ai fini della cooperativa, è la sorveglianza ed il controllo (anche in collaborazione con enti pubblici aventi analoghe finalità) dei prodotti farmaceutici, dietetici, cosmetici, e di quanti altri prodotti possono influire sulla salute. Compito della cooperativa è quello di informare sugli effetti dei farmaci, degli additivi, dei coloranti, e di ogni altro prodotto che influenzi la salute indirizzando i soci e quanti ne faranno richiesta sulle scelte rispetto a farmaci, sistemi curativi, di alimentazione, ecc. In questo ambito la cooperativa deve anche condurre una efficace opera di controllo dei prezzi dei prodotti presi in esame in modo da individuare e respingere ogni livello speculativo. La cooperativa potrà svolgere qualunque altra attività connessa ed affine a quelle sopra elencate, nonché compiere tutti gli atti.....

Medicina o Salute?

contributo
di alcuni compagni di
Medicina
di Padova



Compagni/e,
parlare oggi di salute, di lotta operaia e proletaria per la riappropriazione della salute, significa inevitabilmente parlare di PRODUZIONE DI MORTE; vale a dire del piano capitalistico lucido, terroristico, di garantirsi profitto e comando tramite un'espansione incedibile di produzione di merci in grado di determinare squilibri notevoli del rapporto uomo-natura. Pensiamo al SETTORE CHIMICO (produzione di farmaci, fertilizzanti, cloro e derivati, piombo, mercurio, diossina, etc.), al settore DIRETTAMENTE PRODUTTORE DI MORTE (fabbricazione di armi, droghe), alle INDUSTRIE UTILIZZANTI SOSTANZE RADIOATTIVE, Alle INDUSTRIE UTILIZZANTI PRODOTTI INTERMEDI O DI SCARICO INQUINANTI. Pensiamo a Seveso, Manfredonia, Portomarghera, Ciriè, Brindisi ... pensiamo alle migliaia di fabbriche piccole e medie ai laboratori, alle produzioni a domicilio. Pensiamo al PIANO NUCLEARE.

La "scienza" tenta di tradurre tutto questo in puro conto economico, cui va applicata la teoria delle probabilità: ogni impianto contiene in sé, adeguatamente monetizzata in percentuali di rischio, la produzione di morte.

E allora, compagni, di fronte a tutto questo diviene compito fondamentale chiarire (e lottare conseguentemente) quali siano le strutture, gli istituti di parte capitalistica che garantiscono il controllo, che impediscono l'esplosione di tensioni sociali su questi temi. E allora è necessario definire più precisamente la funzione assunta dall'università, dagli Istituti di ricerca e di prevenzione, anche quelli gestiti dagli Enti Locali. Se da una parte l'università produce forza-lavoro qualificata (con tutto il discorso, dentro la crisi, di accentuazione dei tassi di selezione, di espulsione degli strati proletari per garantire una nuova leva di funzionari, gestori della ristrutturazione e del comando), dall'altra l'università, tramite singoli Istituti o Cliniche (pensiamo per esempio ad Igiene, Microbiologia, Medicina del Lavoro, Fisica e Chimica, etc.) e precisi funzionari, garantisce la copertura scientifica "neutrale" rispetto alla produzione di morte, agli incidenti sul lavoro, ai livelli di nocività nelle unità di produzione e nel territorio. Guardiamo ad esempio il caso di Porto Marghera e della produzione di C.V.M., che non rappresenta solo un problema di nocività per la fabbrica ma per tutto il territorio circostante, rispetto a cui il "democratico" istituto di Medicina del Lavoro, pur presente da anni con proprio personale specializzato, ancora si nasconde dietro la formula "tutto sotto controllo". Questi Istituti Universitari hanno il compito di "garantire salute" rispetto a tutta la Regione in collegamento con gli Uffici di Igiene degli Enti Locali. A questo punto dobbiamo definire cosa vogliamo fare. Crediamo che esistano alcuni compiti fondamentali da assolvere:



I) DETERMINARE DENTRO L'UNIVERSITA' UN MOVIMENTO DI LOTTA, DI MASSA CHE STRAVOLGA LE STRUTTURE UNIVERSITARIE PER IMPORRE UN LORO UTILIZZO DA PARTE PROLETARIA A GARANZIA DELLA SALUTE.

In questo senso noi intendiamo la proposta di SEMINARI AUTOGESTITI, FISCALIZZATI, FINANZIATI. Cosa significa fare queste cose in una facoltà come Medicina, ad esempio? Come sconfiggere a livello di massa l'ideologia della qualificazione? Ancor oggi in queste facoltà scientifiche la costrizione allo studio passa grazie al discorso della scienza e del ruolo: un medico deve conoscere le malattie per curarle!! E' questo il più grosso imbroglione che si possa immaginare Per scoprirlo cominciamo ad entrare nello specifico.

50 anni fa la patologia più diffusa era quella infettiva-inflammatoria, legata alla struttura sociale prevalentemente agricola. Il medico doveva essere in grado di riconoscere dai primi sintomi la malattia, doveva fare piccoli interventi chirurgici, il parto, anche preparare speciali prodotti farmaceutici. Poi, con lo sviluppo della società industriale, con la meccanizzazione e l'introduzione della catena di montaggio, l'organizzazione sanitaria si è andata sviluppando e specializzando. La forza-lavoro andava riparata e rimessa a funzionare con più "scientificità". Ed ecco allora il sorgere dei poliambulatori, degli Istituti di Assistenza (INAM, ENPAS, etc.), degli Ospedali specializzati, della rete diffusa e capillare di medici generici; anche la patologia cambia: non più infiammatoria-infettiva (dominata pressochè completamente dalla introduzione negli anni 40-50 degli antibiotici; pensiamo alla scomparsa praticamente totale di terribili malattie quali la Tbc, il tifo, la polmonite, etc.). Oggi la patologia è prettamente DEGENERATIVA, cioè ALTERAZIONI A CARICO DI TESSUTI ED ORGANI A CARATTERE GRADUALE, PROGRESSIVO, INARRE STABILE, INCURABILE. La stessa scienza ufficiale ammette la propria impotenza. Pensiamo ai tumori, alle artrosi, alla cirrosi, nefrosi, fibrosi polmonare, ulcere, etc.; tutte malattie la cui incidenza è divenuta significativa negli ultimi 40-50 anni, presente solo nei paesi sviluppati, legata, come eziologia, ai rapporti di produzione; al genocidio cui sta arrivando l'attuale tipo di produzione.

Come cerca di far fronte a tutto questo l'organizzazione sanitaria? Come si lavora negli ospedali? Quale è la professionalità del medico? Guardiamo ad esempio l'Unità di Cura Coronarica (recentemente istituita al Policlinico di Padova, 15 anni dopo gli USA). In questo reparto giungono gli ammalati acuti colpiti da infarto e scompensi di cuore. Ogni paziente ha un catetere in atrio che invia costantemente ad un monitor il punto sulle costanti principali dell'attività cardiaca (pressione, ritmo, etc.). Un infermiere specializzato (6 mesi di corso) resta davanti ai vari monitors e quando nota un'alterazione fa un'iniezione già preparata e tabulata. Al medico non resta altro che fare che arrivare ogni tanto e controllare il lavoro fatto dall'infermiere. Allora ci accorgiamo da questo esempio che LA TANTO SBANDIERATA PROFESSIONALITA' DEL MEDICO E' STATA ABBONDANTEMENTE ESPROPRIATA ED IMMESA IN MACCHINARIO. Il medico nell'ospedale non è altro che un controllore, un poliziotto che verifica il lavoro altrui. E fuori dell'ospedale? Forse tanti sono ancora coloro che credono che il medico condotto salvi le vite umane. Nella divisione del lavoro attuata a livello sanitario, invece, al medico condotto viene delegato il compito di funzionare semplicemente da filtro verso l'ospedale. E' lui che deve distinguere tra chi ha semplicemente bisogno di un po' di riposo e di qualche farmaco sintomatico oppure chi ha una patologia più definitiva e quindi necessita o di una visita specialistica o di un esame o del ricovero in ospedale.



VOGLIAMO FARE DELL'UNIVERSITA' UN VERO LABORATORIO DI SCIENZA, MA DI QUELLA VERA, DELLA SCIENZA OPERAIA. Vogliamo aprire i laboratori ai bisogni proletari: non possiamo più accettare che docenti di Medicina utilizzino il personale, gli impianti, i fondi degli Istituti per fare "ricerca" per conto delle multinazionali farmaceutiche; non possiamo più accettare che i tanto decantati primari del Policlinico firmino la loro presenza e poi vadano ad esercitare in clinica privata; non possiamo più accettare che baroni, obiettori di coscienza per l'aborto, ricevano cospicui finanziamenti per la costituzione di un Consultorio-guida sulla contraccezione e la maternità da loro diretto; non possiamo più accettare che l'Istituto di Microbiologia funzioni da reparto dell'Ospedale compiendo lavoro di routine per esso; vogliamo che Igiene, Microbiologia, Medicina del Lavoro funzionino rispetto al territorio come veri garanti della salute; che i proletari si appropriino di queste strutture per denunciare la nocività esistente, per imporre una salvaguardia dell'ambiente, la chiusura dei reparti e delle fabbriche che, direttamente o indirettamente, producono morte.

2) SVILUPPARE UN RAPPORTO STABILE TRA TUTTE LE STRUTTURE DI MOVIMENTO CHE LAVORANO (o intendono farlo) SUL SETTORE DELLA SALUTE.

Ci riferiamo alla proposta di costituire un GRUPPO DI LAVORO CITTADINO SULLA SALUTE che raccolga non solo strutture universitarie (Medicina, Psicologia) ma tutti quei spezzoni operai e proletari che si sono mossi o si stanno muovendo su questa articolazione di programma. Quello che vogliamo sottolineare è che la proposta di gruppo di lavoro non si riferisce semplicemente alla proposta di un coordinamento stabile tra situazioni, ma mira alla costituzione di un centro di iniziativa politica di movimento che sappia assolvere, sul tema della salute, alle funzioni necessarie per lo sviluppo di un movimento di massa. Deve quindi rappresentare il momento centrale di dibattito, di definizione delle proposte politiche e delle scadenze di lotta e di lavoro; deve saper assolvere alle funzioni di propaganda, finanziamento, iniziativa militante.

ACETO ANTISEPTICO

DETTO VOLGARMENTE

DEI QUATTRO LADRI.

R. Come recenti d'Assenzio Romano.

— Pontico.
— di Ramerino
— di Menta.
— di Salvia.
— di Ruta ana

onc. una e mezza.

Fiori secchi di Lavendula onc. due.

Aglio comune.

Calamo aromatico.

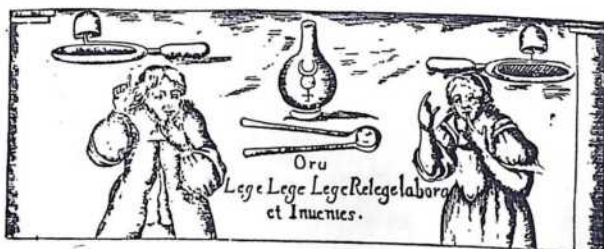
Cannella.

Garofani.

Noci Moscade ana dram. due.

Aceto forte lib. otto.

Soppeste le sostanze secche, e tagliate le fresche, si mettono a digerire con l'aceto in un vaso di vetro ben chiuso per dodici giorni, dopo di che, bene spremute le fecce, si feltri il fluido, al quale si unisca Canfora sciolta in Spirito di Vino onc. mezza, e si serbi.



GUERRE PRODUTTIVE



New York. Tre giovani fotografati con dei pacchi rubati in un grande magazzino nella giornata del «grande buio»

Sfogliando le stelle del cielo e osservando le prime margherite è facile intuire che questa nostra primavera sarà percorsa da gelidi venti istituzionali, saranno venti taglienti, di breve respiro ma anche di grande forza: un grande caos, con valanghe di parole e spari più di giorno che di notte. Ci sarà chi, come il drammaturgo greco, dirà che dopo la propria morte la terra può anche mescolarsi con il fuoco. In ogni cielo i maghi già stanno filtrando pozioni e nel gran bere che seguirà molti oscuri progetti saranno obliati, altri invece imposti. Al grande tavolo dei complotti cavalieri di ogni terra preparano lo scontro. Il sistema di equilibrio tra grandi potentati e zone di influenza libro tra grandi potentati e di zone di influenza consacrato dai vecchioni incarogniti a Yalta sta scricchiolando paurosamente. In breve, di confusione ce ne sarà molta. Dovremo perciò capire rapidamente quali saranno le vere barriere contro cui combattere e i falsi ostacoli da sovolvere.

È certo che verrà tentata la grande guerra della produttività ed anche la grande produttività della guerra. Do-

po le guerre di popolo, organizzate dalla borghesia grassa e magra attorno al concetto di nazionalità, le nuove gerarchie—miserabili prodotti della grande frizione tra proletariato e capitale—tenerà di proporre—sotto forma di esercito dei produttori contro esercito di parassiti—le tristi sequenze di una guerra tra proletari condotta in nome della santa produttività. Il tutto in veste anni '80 e taglia "democratica".

Quindi attenzione! Per quanto riguarda l'Italia, presidenti, ministri, elezioni, eletti e sconfitti vogliono arrivare ad un unico momento finale: il NUOVO PATTO SOCIALE, un patto cioè di lunga guerra contro chi non accetta le regole della produzione capitalistica. Niente pantofole ma televisione armata dentro ogni casa con precise indicazioni, dettagliate istruzioni sul modo di sconfiggere chi complotta e non produce. Nel gioco dei mascheramenti, non sarà facile nascondere le contraddizioni dello sfruttamento multinazionale, della divisione internazionale della classe operaia per la produzione di merci. Questo è il punto. Guardiamole da vicino queste nuove maschere, entriamo nel tunnel dell'orrore non per mascherarci ma per imparare a lottare meglio. (note a pag. 50)

1. LA MINORANZA RUMOROSA

Sono molti quelli che tentano di farci credere che ciascuno di noi è solo e che comunque si è troppo pochi per abbattere il sistema di fabbrica. In Italia, "su 56 milioni solo 8 milioni di cittadini tra operai e tecnici contribuiscono al processo produttivo, mentre si è gonfiata la occupazione nei servizi. Gravano oggi pesantemente sui costi d'impresa non solo il costo del lavoro, su cui pesa l'onere dei servizi pubblici e assistenziali tanto costosi quanto inefficienti, ma anche la struttura del credito..."

(1) ..Non dobbiamo mai dimenticare che agli operai in fabbrica questo discorso della "minoranza che lavora" e che mantiene tutti viene riproposto di continuo oltre che dai capi—come necessaria giustificazione della loro ideologia che pone la tecnica di produzione come gerarchia oggettiva sugli uomini—anche da partiti e sindacati che individuano NELLA GERARCHIA DEL LAVORO LA RAPPRESENTAZIONE POLITICA DEL LORO POTERE.

La gerarchia non è un fine in sé di natura organizzativa, ma uno strumento del capitale per dividere e polarizzare ad estremi opposti sezioni di classe operaia che cercano la propria unificazione politica. E siamo solo alla descrizione iniziale e parziale della contraddizione principale del sistema basato sul lavoro (salarato e non). Il processo lavorativo comandato dal capitale contrasta ogni attività creativa in quanto vuole trasformarla in lavoro sottoposto alla spinta del profitto. Ora è abbastanza scontato — e le lotte ce l'hanno insegnato — che il fattore chiave dell'espansione capitalistica non è l'allargamento di scala della produzione capitalistica ma la disponibilità degli sfruttati alla cooperazione sociale. Su questa disponibilità il capitale è riuscito ad utilizzare una serie di meccanismi sociali dai quali la classe operaia non ha ancora trovato un'uscita corrispondente all'aumentata cooperazione sociale(2). Contro questo FURTO DELLA DISPONIBILITÀ ALLA COOPERAZIONE SOCIALE si è sviluppata una lunga lotta per il riconoscimento della preminenza del valore ceduto sotto forma di lavoro rispetto al valore assegnato dal capitalista alla proprietà dei mezzi di produzione, al lavoro morto di cui si è appropriato.

Da questo punto di vista la lotta della classe operaia COME CLASSE PER SE' si è ormai allargata alla società al punto da estendersi fuori delle categorie e delle griglie del capitale(3). Infatti possiamo dire che strati sempre più vasti della popolazione hanno assorbito ed arricchito i metodi di lotta dell'operaio produttivo e salariato per farsi riconoscere come agenti del processo di valorizzazione del capitale in modo da ottenerne una

contropartita sociale in termini di salario, contrariamente alle aspettative del capitale ed alla collocazione che questo imponeva o tentava di imporre. Questo atteggiamento, non più riferibile ad un soggetto definito dal suo rapporto con il lavoro ma forse dal suo rapporto CONTRO il lavoro ci pare che vada privilegiato anche rispetto alla capacità fin qui dimostrata da alcuni settori del capitale di redistribuire i nuovi costi attraverso quelli che comunemente chiamiamo processi di ristrutturazione. Certo, rimangono almeno in parte, i pericoli descritti da Marx quando afferma che qualsiasi attività tendenzialmente cade sotto lo impero delle leggi che regolano il prezzo del lavoro salariato(4). Ma, girando il problema, va notato che i capitalisti hanno avuto un atteggiamento omogeneo a livello internazionale — ma pur sempre di risposta al comportamento dei proletari. Ricordiamoci a questo punto di tutto quello che sappiamo, e che i capitalisti cercano semplicemente di cancellare con la violenza dalla memoria dei proletari: dalla distruzione della vita alla distruzione dell'ambiente, dalla distruzione delle lotte alla distruzione delle merci, dalla distruzione della conoscenza alla falsificazione sistematica di tutti quei dati che rovinerebbero la "realtà" dei sistemi fondati sul lavoro salariato. Insomma siamo in tanti ed abbiamo una nostra storia, e la coscienza di essere in tanti, di venire da lontano e di essere sfruttati ci viene da lotte secolari, incessanti, quotidiane che abbiamo portato e portiamo avanti.(5). Ma siamo — ed è bene ripeterlo e lo dimosteremo sempre più chiaramente nei fatti — non una minoranza rumorosa ma una maggioranza erogatrice di merci, capace di produrre beni e servizi dei quali non possiamo godere che in minima parte.

Riprendiamo qui sommariamente il discorso degli "8 milioni" che contribuiscono al processo produttivo" cercando di leggere alcuni dati elaborati dallo stato togliendo la maschera ad uno dei suoi organi più ubbidienti, il famigerato Istituto Centrale di Statistica, sottovalutato laboratorio antiproletario di manipolazione della realtà italiana.

Il metodo per il calcolo delle forze di lavoro e degli occupati è un primo strumento per falsare la realtà. Infatti si assumono tuttora come oggettivi i seguenti criteri:

a) la popolazione attiva è costituita 1) dai censiti in età da 14 anni in poi che alla data del censimento risultavano esercitare una professione, arte o mestiere in proprio o alle dipendenze altrui, ivi compresi i coadiuvanti; 2) dai censiti in età dai 14 anni in poi che alla data del censimento risultavano disoccupati, cioè da coloro che, avendo perduto una precedente occupazione, erano alla ricerca di una nuova occupazione; 3) da altre categorie di censiti in età da 14 anni in poi temporaneamente impediti di esercitare una professione, arte o mestiere; 4) dai censiti in età da 14 anni in poi in cerca di prima occupazione.

b) la popolazione non attiva è costituita 1) dai censiti in condizione non professionale, in quanto scolari, donne



che badano alle CURE domestiche, persone ritirate dal lavoro per raggiunti limiti di età' o per altri motivi, proprietari, benestanti, infermi o ricoverati in luoghi di cura o di assistenza a tempo indeterminato, inabili permanenti, detenuti condannati a pene di 5 anni o più', persone viventi a carico della pubblica beneficenza; 2) tutti i bambini e ragazzi fino ai 14 anni non altrove classificati (6).

Bello il trucco, peccato che si veda: mettere insieme il lavoro non pagato delle casalinghe con il godi-godi di proprietari e benestanti e' come dire che non c'e' differenza tra sfruttati e sfruttatori. Per lo stato le "cure domestiche" non sono lavoro ma, appunto, solo cure, cioè SPESE, e spese a carico dei "veri produttori", occupati—tra l'altro—a riprodursi come forza-lavoro.

Così' gli studenti, i ricoverati o "assistiti" a tempo indeterminato—chi non ricorda il lavoro non pagato e ben venduto, nei lager dei "matti"?—così' i carcerati, ai quali l'estorsione di plusvalore si mostra nella sua dimensione nuda e cruda. Il simbolo del sistema di educazione al lavoro, la vera scuola di "vita" e' certamente il lavoro dei bambini. Centinaia di migliaia di piccole

braccia—quante non entreranno mai in età' da statistica, visto il pauroso numero di infortuni?—che vivono il gioco del lavoro coatto fin dai primi anni di esistenza per chiudere le smagliature della repubblica fondata sul pluslavoro(7). Falso come questo e' il metodo usato per registrare la quantità' di lavoro e di conseguenza la produttività' sociale(7bis)..

In Italia il lavoro di milioni di persone non esiste, non viene considerato dalle rilevazioni ufficiali: e' lavoro non pagato, lavoro clandestino erogato fuori da qualsiasi norma delle vigenti leggi sul lavoro. I quasi 20 milioni considerati dalle statistiche—cioè' il 36 per cento circa della popolazione—come forze di lavoro (occupati, disoccupati e persone in cerca di prima occupazione) sono senza dubbio una cifra inferiore alla realtà'. Cerchiamo di vedere di quanto. Campioni rilevati localmente pongono il tasso di attività' in termini di percentuali sulla popolazione ad almeno il 20-30 per cento al di sopra di quello ufficiale(8). Ma questi dati—viene detto—non possono essere generalizzati. Da una semplice valutazione di altri dati ISTAT dobbiamo ritenere che il tasso ufficiale di attività' deve essere maggiorato di almeno il 50 per cento.



Infatti,tenendo conto che la popolazione "non attiva"(per l'ISTAT)è costituita da circa il 64 per cento da donne e che,sempre alla data del censimento del '71,c'erano in Italia 16 milioni di famiglie,mediamente composte di 3 persone,non risulta che circa 10 milioni è il numero di casalinghe,cioè di lavoratrici produttive non pagate e non considerate dalle statistiche.Continuando su questa strada possiamo verificare che poco più di 11 milioni di pensioni I.V.S.(invalidità,vecchiaia,superstiti)(10) costano all'INPS circa 10.000 miliardi con una cifra annua media per pensione di 847.000 lire.Ora,sapendo che la cifra media è lorda e ingloba le pensioni d'oro che sottraggono una buona fetta dal monte-pensioni,non è lontano dalla realtà dire che almeno 5 milioni (meno della metà) di pensionati non sono registrati come occupati ma lavorano perché non è possibile "vivere"con un reddito di 60.000 lire al mese(11). Questi "non attivi"contribuiscono alla produzione e sono un altro 25 per cento da sommare alle cifre ufficiali.Siamo arrivati così con molte semplificazioni ma certo ancora sotto i valori reali a dimostrare che non 20 ma 35 milioni di persone lavorano.Chi parlava di minoranza che produce deve modificare il discorso e rifugiarsi in un altro dei sacri dogmi della società del capitale:il lavoro produttivo e quello improduttivo.Infangeremo anche questo. Resterebbe da vedere l'incidenza dei giovani e degli stranieri—con e senza permesso di soggiorno—nei livelli di occupazione.Per i primi cercheremo di verificare come non solo una buona parte degli "scolari"lavora nella fabbrica diffusa,nel circuito a ragnatela del lavoro precario,ma la grande maggioranza—e sono più di 10 milioni—valorizza il capitale andando semplicemente a scuola per prepararsi a farsi sfruttare—dalle elementari all'università. Per gli stranieri in Italia,cercheremo di documentare la loro massiccia presenza nei lavori peggio pagati:lavoro domestico,bari e ristoranti,alberghi;o i più nocivi:fonderie,lavorazioni a caldo,cantieri edili e stradali. (Alcune proposte in merito vengono presentate in altra parte del giornale)

Sul bagnasciuga della cosiddetta "ripresina"economica italiana, c'è anche chi —per conto dei padroni—fa l'elogio delle forme più brutali di fabbrica diffusa e non nasconde la propria incredulità di fronte alle statistiche dell'ISTAT.Quello che interessa a questa gente è che tutto resti com'è; e per questo ne parla sottovoce. Occorre invece scoprire i sacri altari,fumo dell'incenso a parte.



2. PRODUTTIVO COME LA MORTE

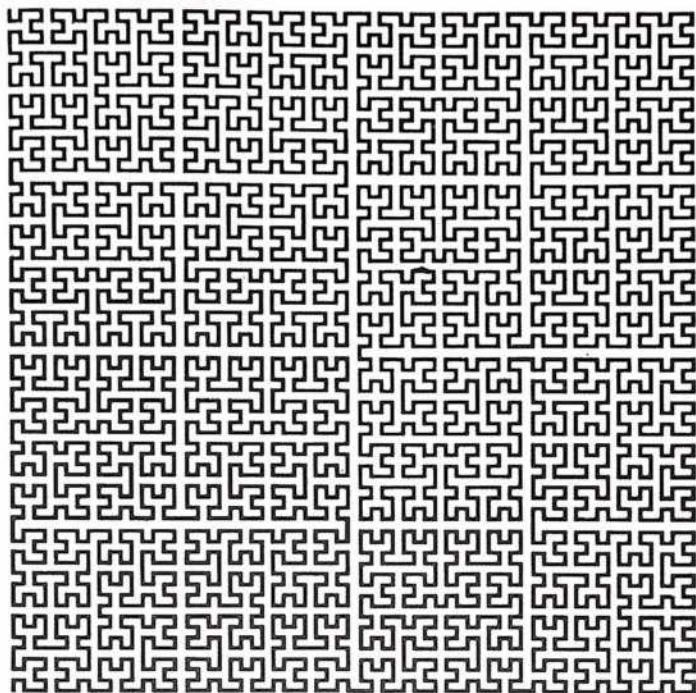
"E poi,in fondo,nella letteratura proletaria il mondo visto dagli operai non è il mondo,ma il mondo degli operai.In questa limitazione per altro era la sua forza. Tuttavia era avvertita come limitazione.Allorché tento di superare questa limitazione precipitò nel realismo socialista,cioè che avvenne quando cedette la gestione della funzione del vedere,alla piccola borghesia vogliosa di riscattarsi dai sensi di colpa.E fu la fine". (12).

Un vecchio proverbio nostrano dice:"In tempo di guerra,più balle che terra".Oggi è peggio.Periodo di transizione,trasformazione socialista,nuovo modo di produrre,nuova cooperazione sociale,sviluppo della ba-



se produttiva,unità nazionale europea,terzo buco, nudi ma di nuovo insieme,ecc. la grande marea ci sommerge imponendoci di nuotare nel mare della crisi o di affogarci liberamente.Chi non si butta in questo liquame è subito un delinquente:lo garantisce la macchina democratica dello stato,costruita allo scopo.Il comune concetto di libertà arriva,avendo la difesa della proprietà nella sua storia,e si ferma alla famosa regola:chi non lavora non mangia,e chi fa lavorare mangia per tutti.E' chiaro che si tratta di una libertà fondata sul dominio di classe,formatasi su di una storia di violenza,quella VIOLENZA che sta alla base della "nostra"società e che tanto sembra meravigliare gli onesti e irreprensibili democratici cittadini amanti dell'ordine per il lavoro(13).Possiamo comprendere come questa storia di violenza non abbia un unico segno,come non sia solo e sempre "cattiva" ma invece comparabile al lavoro,così come noi lo conosciamo, che per secoli ne è stato l'effetto;così come rifiutiamo il lavoro,in quanto elemento da rendere marginale,rifiutiamo quella violenza che impedisce di allargare la definizione di libertà fino a comprendere LA NON OBBLIGATORIETA' DEL LAVORO E LA GARANZIA PER TUTTI,NELLA FORMAZIONE STESSA, DEI BENI DESIDERATI.(14).

La possibilità di uscire dal mondo costruito sul tempo di lavoro e per il lavoro(uscita collettiva,e' ovvio;quella individuale,comunque la si metta,finisce sempre in uningresso secondario, magari con funzioni da ba-

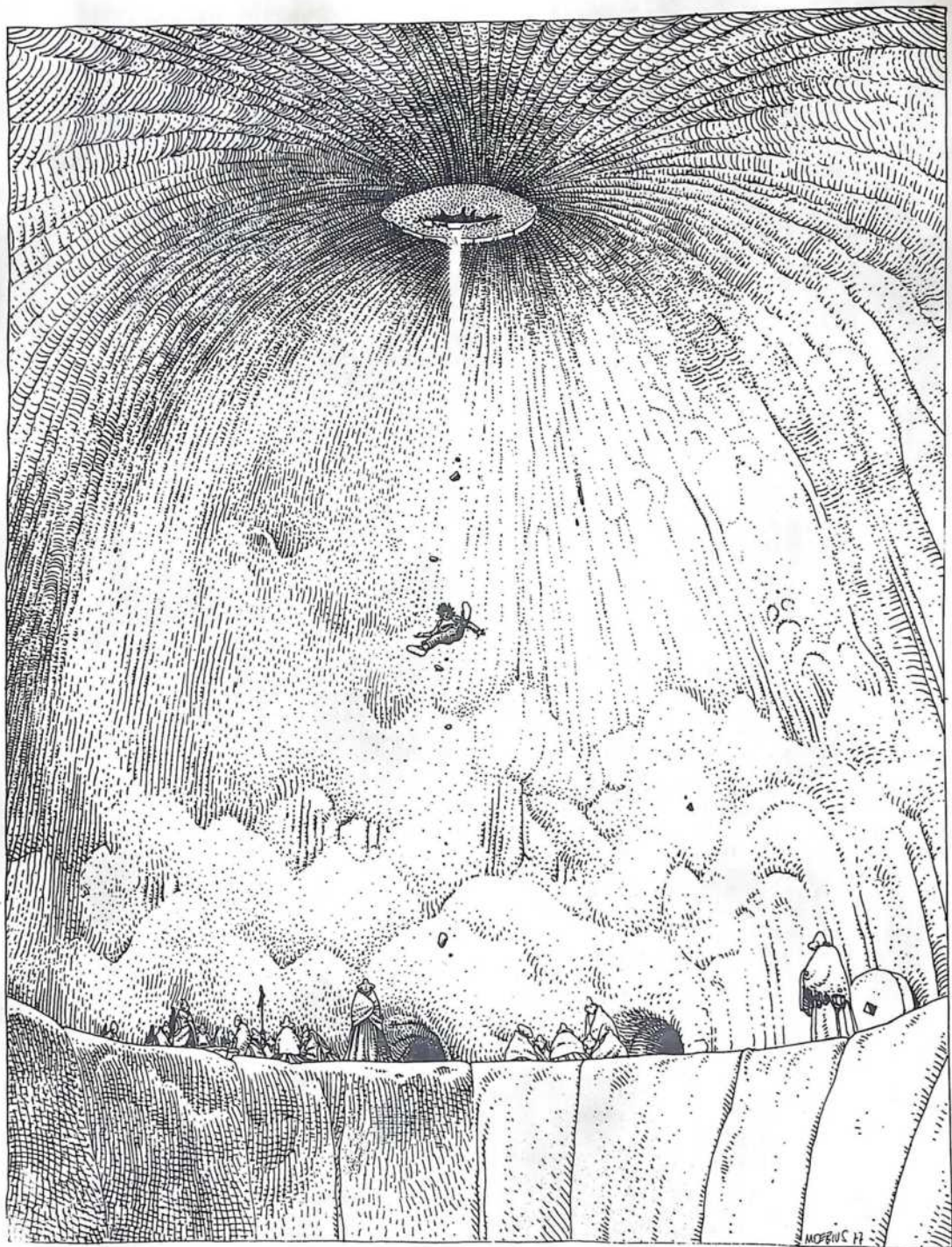


gnino) c'è semplicemente PERCHÉ SI È SVILUPPATO UN MOVIMENTO DI LOTTA, CIOÈ DI VIOLENZA, CHE A LIVELLO INTERNAZIONALE HA POSTO LA QUESTIONE (15), (16).

Alfred Shon-Retel nel suo libro "Lavoro intellettuale e lavoro manuale" (1952), descrive bene, anche se solo in termini iniziali, il nuovo livello di scontro che passa per la divisione della violenza come circuito imposto dal proletariato contro lo schema precedente basato sulla divisione internazionale del lavoro; infatti scrive: "La nuova legge formale determinante è il principio della UNITÀ OPERATIVA DI MISURAZIONE della attività umana necessaria nel processo produttivo e delle funzioni tecniche delle forze produttive materiali applicate. CIO' CHE DEVE ESSERE PRODOTTO, quindi la scelta del programma sociale del consumo, NON È PIÙ SOTTOPOSTO AD ALCUNA DETERMINAZIONE ECONOMICA, bensì della libera decisione delle forze socialmente determinanti. Stabilito il programma, il processo produttivo sociale necessario per realizzarlo deve essere determinabile intellettualmente come un tutto ben articolato in base alla misurabilità delle due variabili indipendenti la cui commensurabilità costituisce il suo principio fondamentale. La prima variabile è rappresentata dall'operaio sociale complessivo", per usare l'espressione di Marx, poiché essa perde, come abbiamo già detto, il proprio carattere semplicemente metaforico e tende a diventare una grandezza calcolabile, in quanto TOTALITÀ DI TUTTE LE FUNZIONI LAVORATIVE UMANE MISURATE NEL TEMPO; la seconda variabile è costituita dalla tecnologia delle forze produttive che devono essere applicate." (17)

Il problema che si pone oggi, dentro una prospettiva

di sconfitta della società del capitale ANCHE militare, è quello di non subire l'iniziativa armata degli stati contro i proletari. Dopo le esperienze degli eserciti contrapposti formati da proletari che si scannano per la salvaguardia dei padroni, c'è ora il rischio di arrivare ad una specie di "autogestione militare" visto che quella produttiva i proletari l'hanno respinta. Ciò che va gestito non può essere in contrasto con le basi sulle quali si è aperto (o rinnovato) lo scontro di classe; una "autogestione" militare e produttiva (tale cioè da giustificare delle regole coercitive di parte operaia) potrebbe esserci solo se la base dello scontro fosse LA RIUNIFICAZIONE DEL LAVORO (come ricomposizione del lavoro manuale ed intellettuale). Non c'è da rifondare una società del lavoro, perché il lavoro, dai proletari, non è più riconosciuto "ELEMENTO CENTRALE" della centralità, certo attaccando anche la divisione internazionale del lavoro che si riproduce fin dentro i soggetti, è un'altra: È IL BISOGNO DI RIDURRE IL LAVORO A PURO ELEMENTO ACCESSORIO, NON OBBLIGATORIO, MARGINALE, IN TENDENZA QUINDI, NON NECESSARIO. Punto di riferimento è la figura del proletariato industriale come insieme di soggetti che si allontanano dal sistema del lavoro, con bisogni simili a quelli dell'operaio di fabbrica senza esservi, magari, mai passati; da questo punto di vista la questione di cosa significhi oggi il lavoro produttivo (per i proletari) si pone non in termini di operaio che serve il ciclo della produzione capitalistica ed in quanto servitore indispensabile pone le sue "giuste" richieste (è il discorso di chi pone la centralità operaia come egemonia della produzione di merci.... (18)) bensì di operaio che produce (che è produttivo rispetto...) le condizioni per non essere più operaio e cioè merce forza-lavoro.

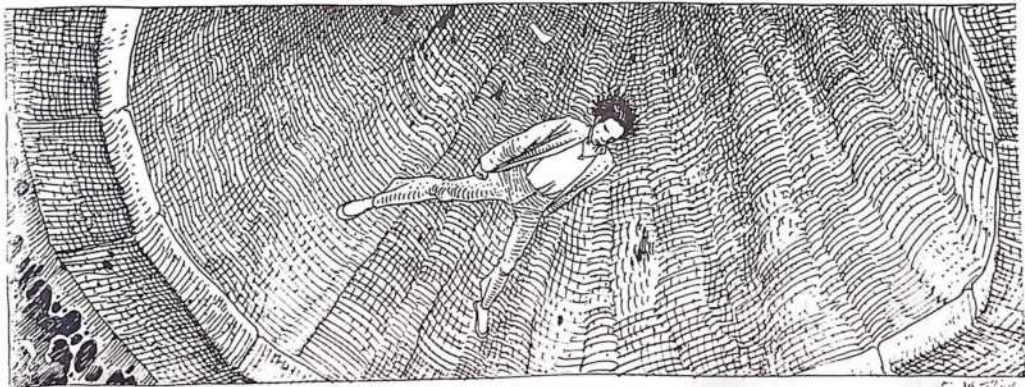


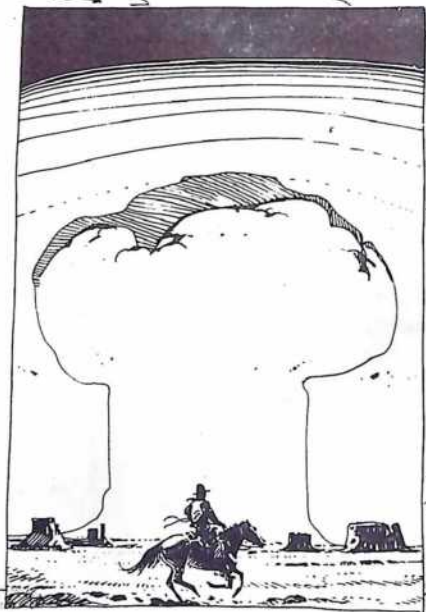
3. AEREO/VALORIZZAZIONE E SUB/ORDINAZIONE

Non basta piu' ,le esperienze di questi ultimi anni lo indicano con chiarezza,cambiare le condizioni interne al lavoro(salario,orario,qualificazione,gerarchia,produttività ,produzione,vendita,consumo,ecc.)per ristabilire un flusso di lotta capace di dare una definizione (o delle definizioni) di cosa significhi oggi vivere fuori e contro il circuito di valorizzazione delle merci.Servono nuove definizioni perché ci si trova aggrovigliati nelle spire di un modo di lottare che non paga a sufficienza avendo coscienza che a)il tempo di lavoro per la produzione di beni e' (puo' essere)una parte,una frazione del tempo a disposizione,e come questa parte assume carattere sociale(per i proletari)quanto piu' diventa,globalmente,piccola; b)il rifiuto di vivere dentro un tempo misurato unicamente dal tempo di lavoro implica,nella socializzazione dei bisogni maturati,la descrizione e la affermazione di nuovi bisogni non riconducibili al tempo di lavoro(ma forse a "nuovi"tempi situati su altre dimensioni...).

E' necessaria un'operazione di rovesciamento della realta' che oggi ci avvolge per visualizzare cio' che non appare nella dimensione legata alla legge di produzione delle merci:e' un tentativo non nuovo che oggi si ripete con l'introduzione del rifiuto,anche in quei settori di proletariato che l'hanno provato,della permanenza di un percorso di liberazione legato allo sviluppo del circuito delle merci.La follia della realta' ,con tutto il suo micidiale peso,cerca di reggersi ancora sugli individui,di mostrare l'utopia come follia del singolo,come malattia di una parte contenuta in un organismo sano in grado di riprodursi all'infinito.Ma questa realta' ,assunta come sistema di misura,non soddisfa bisogni,anzi li limita entro il suo "possibile"contrapponendosi di fatto alle forme non "normalizzate"di cooperazione sociale,di quel modo di affrontare i bisogni a partire dalle proprie capacita' ,mettendo in comune ogni conoscenza.Sempre c'e' un comportamento che cerca di liberare in ciascun soggetto cio' che e' sepolto come sogno..Autovalorizzazione quindi,ma a patto di non finire come Sigismondo,l'eroe di Calderon,che non riusciva piu' a distinguere la realta' dal sogno.In concreto cio' che e' sfuggito alle regole di dominio della mercificazione,dell'obbligo al

lavoro come vendita di se' stessi,sono i processi di rigenerazione delle lotte,di comunicazione del messaggio,che questa realta' cerca di mascherare con ogni mezzo,e che invece sempre,e sempre con piu' forza collega proletari di origini ed esperienze diverse.E non si parla qui di tutte le lotte o dell'insieme delle iniziative che vengono accreditate ai proletari;certi trucchi li hanno imparati tutti(si chiamino sindacato o partito della classe...). La conferma che non si tratta di sole parole ci viene data proprio dalla "crisi" delle lotte tradizionali,dalla monetizzazione,fatta dai proletari,delle iniziative di lotta che non alludono al "tempo liberato"ma solo alla contrattazione delle regole che stabiliscono un'organizzazione di vita attorno al tempo di lavoro:un percorso giustodiventato troppo stretto,di sola resistenza;capace una delle diverse realta' .Prendiamo,nuovamente,dei,"numeri ufficiali"come mezzo interamente collocato dentro questa realta' ,e subito possiamo notare come - possano portarci fuori dalla stato reale.Esaminiamo la produzione di energia elettrica in Italia(sia chiaro,e' un esempio,il problema e' oggi maturo per essere posto su basi certamente piu' larghe di quelle nazionali)come punto di verifica(19) : siamo passati dai 25 miliardi di KWh prodotti nel 1950 ai 56 del 1960,ai117 del 1970, ai 147 del 1975 con un aumento,in 25 anni,del 488 per cento ! Questo aumento indica un incremento della produzione e del lavoro che contraddice chiunque,a partire da questa scelta,chieda un "nuovo sforzo",una "ristrutturazione produttiva" in nome di "maggior benessere",di "definitiva conquista della tranquillita' sociale". Un 488 per cento in piu' nella produzione di elettricità in 25 anni,in termini generali,avrebbe dovuto portarci a livelli di "tranquilla" "stellare" : infatti nello stesso periodo la popolazione italiana e' aumentata solo del 21,7 per cento ! Cosa e' reale allora? Una macchina sociale che consuma la quasi totalita' delle energie prodotte erogando alla fine solo cio' che ne mette in dubbio la esistenza ! Il lavoro di milioni di persone viene "bruciato" in modo da ricreare sempre condizioni di necessita' dove le regole del lavoro coatto,piu' o meno salariato, dello scambio attraverso la continua accumulazione di capitale,risultino credibili.





Spesso, sempre più spesso, capita di discutere, tra proletari, dei "lavori inutili"; di quella vasta gamma di attività alle quali si è costretti per avere in cambio salario per sopravvivere. Questi lavori sono "inutili" dal punto di vista dei proletari, per chi invece vive del lavoro altrui o per chi vive organizzando il lavoro degli altri essi sono fonte di potere e di ricchezza, garanzia della continuità della propria funzione e posizione. Analizzato secondo le regole capitalistiche quel "lavoro inutile" risulta essere lavoro produttivo, fonte di profitto o stabilizzatore del profitto. A partire da alcuni "lavori inutili" si arriva rapidamente a comprendere come l'iniziativa sia quella di negare la validità del lavoro produttivo secondo la logica del profitto; come il programma dei proletari, con tutte le differenziazioni, non possa che essere quello della chiusura di ogni attività che non risponda ai loro interessi, ASSUMENDO IL TERRENO DELLA POSSIBILITÀ DI VITA SENZA LAVORARE COME ELEMENTO DI UNITÀ ANZICHÈ DI DIVISIONE. Certo, prime approssimazioni; però crediamo che qualcosa sia cambiato da quando veniva scritto: "Tutte le persone valide devono essere indotte a guadagnarsi la vita con il lavoro: troveranno occupazione nel settore fondamentale della economia veneziana, la flotta, l'attività che è stata per Venezia quello che l'arte della seta fu per Lione, e la tessitura per le città fiamminghe. I poveri saranno arruolati sulle navi, nutriti come il resto degli equipaggi, ma verrà loro corrisposta solo la metà del salario abituale. Le cor-

porazioni artigianali cercheranno di assumere il maggior numero possibile di poveri come apprendisti, assicurando loro, com'è d'uso, un mantenimento adeguato. Non sembra che il desiderio di dare un'occupazione agli uomini validi si possa motivare con una richiesta effettiva di manodopera; piuttosto è da attribuire al senso dell'ordine sociale e dell'ethos cristiano del lavoro. Il rifiuto di lavorare, dovuto ad una scelta o anche alla necessità, costituisce un pericolo sociale" (20). E crediamo sia irrimediabilmente legato al passato e alla difesa del potere che nasce dallo sfruttamento chi oggi insiste così: "Le misure rivolte ad affermare il lavoro come valore fondamentale sono rese più urgenti dal malessere profondo espresso dalle giovani generazioni studentesche, dal rischio di una drammatica divisione del paese tra chi lavora ed è sfruttato, e chi non lavora ed è perciò emarginato, dall'aggravamento degli squilibri tra il nord e il sud. Il superamento di questi contrasti, su cui le forze eversive cercano di far leva per dividere il popolo italiano, è una delle condizioni essenziali per difendere la democrazia e per garantire uno sviluppo ordinato e pacifico al nostro paese" (21). Ciò che più di due secoli or sono veniva riconosciuto come necessità per garantire quell'ordine sociale, oggi, nonostante l'appetito di dominio sia diversamente rappresentato, non può essere spacciato per modello di vita; ogni proletario riconosce nell'ordine del lavoro il dominio di una realtà dalla quale vuole uscire.

(Febbraio '78)



per proseguire la lettura ritagliare il talismano contro le palpitazioni e appenderselo al collo

ET LE SUPERCARGO
"MARILYN MONROE"
DES FORCES TERRIENNES UNIES
DÉCOLLE DE TOUTE LA PUISSANCE
DE SES PROPULSEURS À SON
BOURD 10 000 COMMANDOS
PRÊTS À PASSER À L'ACTION.



LE DUE SCIENZE

Nel film 'Capricorne one' una clamorosa disfatta scientifico-tecnologica viene celata con metodi che conosciamo anche troppo bene da Piazza Fontana in poi. Il significato di sfiducia nella scienza e nei suoi metodi è palese e trasparente vi risulta il collo tra criminalità del potere e fallimento degli approcci scientifici. Viene subito in mente il tremendo duetto nostrano tra caccia al fiancheggiatore e caccia al virus sincipiale, nel quale non si sa bene quale dei due supporti di più l'altro. Ma nel film americano la predica viene da un pulpito troppo sospetto. Quando i padroni spitano nel piatto in cui mangiano vale la pena di pensarci su. E infatti il discorso può suonare più o meno così: la scienza è un affare sporco come la politica, lasciatela perdere. Un invito che fa il paio in modo singolarmente appropriato con il ritorno alla ribalta di preti e affini, riciclati in bello stile manageriale (v. il Voytila) a raccogliere i frutti di una martellante campagna dei mass media che ci vogliono a tutti i costi in preda alla fregola del trascendente.

Al polo apparentemente opposto i nostri riformisti da guado ci propongono una concezione razionalista che vede nella scienza il proprio punto di riferimento e di applicazione. La scienza, in quanto 'cosmopolita, internazionale', in quanto 'conoscenza oggettiva'. Nel contesto di una impostazione rigorosamente scientifica la scuola, per es., si emenderebbe dal suo carattere di classe, ponendo le basi di uno sviluppo delle forze produttive come salto intermedio verso una società socialista. Il semplicismo di questa impostazione non ne avrebbe scalfito il carattere di punta, cinquant'anni fa (vengono da lontano davvero questi qui, forse da troppo lontano).

In ogni caso questi discorsi sulla scienza recano tutti l'impronta del dominio di classe. Provate a chiedere a questi signori chi è il soggetto della scienza e vi risponderanno, di volta in volta, l'impresa, lo scienziato, il pianificatore, insomma il padrone.

Ma esistono altri punti di vista e altri e altri discorsi sulla scienza, anche se espressi in stile meno forbito, anche se usano come veicolo di propagazione non i giornali o la radio, ma principalmente le lotte. Esiste un rifiuto generalizzato allo sviluppo delle forze produttive così come viene oggi prospettato con le appendici inevitabili di Seveso, Napoli, centrali nucleari e via dicendo: è un rifiuto accompagnato da una richiesta sempre più imperiosa di informazione e di controllo. Esiste una diffidenza sempre più estesa verso la medicina ufficiale: l'esproprio del controllo sul proprio corpo, avvertito con particolare violenza dalle donne, ha portato alla contestazione del ruolo del medico-padrone e delle medicine-prodotto-imposto. Altra gente quando pensa alla scienza, non può esimersi dal figurarsela come l'apparato di macchine che regola dittatorialmente la sua giornata lavorativa: la ribellione conseguente è un fatto inevitabile ed

endemico, e si è espressa talvolta come rifiuto con tentativi di controllo sul ciclo produttivo. E ancora, molti studenti hanno avvertito in questi anni che le carognate del potere di classe non finiscono con la selezione basata sul censo, ma si prolungano ben dentro l'insegnamento, la selezione meritocratica e il modo di fare scienza.

Dunque esistono i presupposti per un punto di vista sulla scienza che non sia debitore soltanto alla pubblicistica corrente di parte padronale, ma che affondi le sue ragioni in fenomeni concreti, in esigenze concrete, facenti capo a soggetti sociali esistenti. E non crediamo basti la formuletta che la scienza è del padrone e questo soddisfa ogni esigenza; perché è una indicazione ben altrimenti articolata quella che emerge da questi comportamenti. Nell'epoca in cui una buona parte del lavoro salariato è di tipo intellettuale, in cui il lavoro di riproduzione può fornire un terreno importantissimo di sperimentazione di una autonomia proletaria, in cui il capitale si trova costretto a socializzare i prodotti della scienza e la produzione di scienza, crediamo sia indilazionabile tentare una sintesi dei comportamenti proletari su questo terreno e arrischiare le prime estrapolazioni sul versante — siamo ben coscienti quanto insidioso — della 'scienza proletaria'.

* * * * *

La propaganda dominante distingue tra Scienza e conoscenza. La prima, pur con qualche anticipazione precedente, sarebbe nata 350 anni fa. La seconda sarebbe un bisogno astratto e insopprimibile dell'uomo, senza alcun riferimento agli eventi storici che egli attraversa. La Scienza sarebbe il metodo, finalmente scoperto dalla classe dominante di qualche secolo fa, per soddisfare questa eterna esigenza di soddisfare questa eterna esigenza di penetrare nei misteri del mondo. Ma se per scienza intendiamo l'attività di

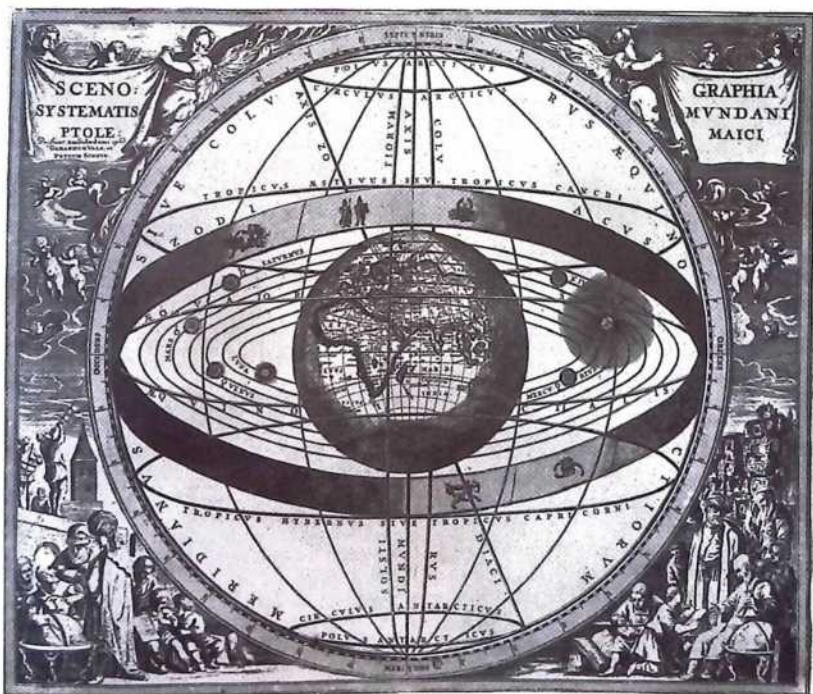
analisi e sintesi delle esperienze passate e di progettazione del futuro, crediamo che scienza sia una attività ben più antica, e che non corrisponda ad un bisogno arcano di conoscenza definito una volta per tutte, ma a necessità ben concrete e variabili storicamente e a seconda degli individui, gruppi e classi che le avvertono. Perciò non può esistere un'unica scienza, tanto meno in un mondo come il nostro diviso in classi. Di fatto il cervello dell'individuo è dilaniato tra due modi di pensare (e spesso tra due modi di agire) il più delle volte in competizione tra di loro. Il primo dettato dai bisogni non soddisfatti, dalla solidarietà di classe, dall'odio verso i superiori, ecc. Il secondo implicito nella accettazione tacita delle regole della produzione e delle altre infinite che queste portano con sé. Quando si parla di un'unica scienza — la Scienza per eccellenza — se ne indica dunque una precisa, quella dominante. E allora ha un senso dire che ha a-

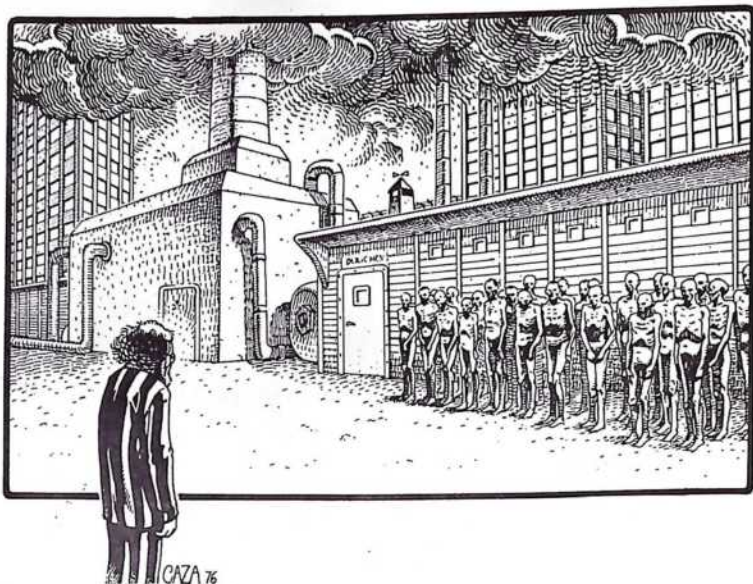
vuto un inizio in un'epoca determinata, perché si tratta dell'epoca in cui si è venuto formando l'apparato metodologico che si è rivelato particolarmente in sintonia al modo di produzione capitalistico, sotto il quale è stato anche formalmente sussunto a partire dall'inizio di questo secolo e in maniera intensiva nel dopoguerra. Capire come funziona oggi questo apparato, come è costituito in settore produttivo, è un compito preliminare a tutto perché permette di capire natura e limiti della scienza del capitale, di delimitare le possibilità di manovra su un terreno simile da un punto di vista proletario e quindi, tra l'altro, di fare giustizia di una serie di posizioni sedicenti di sinistra.

Resta il problema principale: capire cosa sia l'altra scienza, la scienza proletaria, a che livello si espliciti, in che rapporto sia con la scienza ufficiale. E' evidente che si tratta di un rapporto di antagonismo, e in quanto tale si media assai raramente in dialettica di pensiero. I suoi tramiti sono piuttosto il mercato, il

processo produttivo e riproduttivo o lo scontro violento. Di fatto scienza da un punto di vista proletario, può significare una cosa sola: la conoscenza e l'appropriazione dei mezzi e dei metodi per liberarsi dallo sfruttamento capitalistico, e, più in dettaglio, per liberarsi dal lavoro dominando i processi naturali, per conoscere e soddisfare i propri bisogni, per riappropriarsi dell'ambiente, del corpo, ecc. Per il capitale si può parlare solo di scienza del profitto e/o di scienza del controllo sui comportamenti di classe: tutti gli altri aspetti sono derivati.

L'atteggiamento del capitale nei confronti della scienza proletaria è scontato: appropriazione dei prodotti utilizzabili di questa, distruzione di tutto ciò che è antagonista. Per questo l'altra scienza ha generalmente carattere episodico, non sistematico, non formalizzato. Capire come e in che misura l'altra scienza può autonomizzarsi in questo frangente storico: questo il problema che vogliamo cominciare ad affrontare.





SCIENZA=SETTORE PRODUTTIVO

La ricerca scientifica è oggi un settore della produzione di merci. La merce prodotta è costituita da modelli di produzione, di comportamento, di controllo, da prescrizioni e previsioni, in una parola è informazione. La Scienza perciò è un settore produttivo che si colloca a monte della produzione di macchine e di prodotti finiti, ma ha una valenza molto maggiore in quanto si applica altrettanto bene all'armamento, al controllo sociale, alla creazione di consenso,... In altre parole il prodotto della scienza interessa non soltanto il mondo della produzione in senso stretto ma l'intera società.

Si tratta di un settore importante non soltanto da un punto di vista strategico, ma anche semplicemente per il numero di addetti e per l'entità della spesa relativa. Negli Stati Uniti gli addetti alla ricerca sono valutati intorno ai due milioni e la spesa relativa è pari al 2,3 per cento del prodotto interno lordo (una cifra che è pari a circa un quarto di tutto quello che viene prodotto in un anno in Italia).

In quanto settore produttivo la ricerca scientifica è segnata dalle caratteristiche principali del modo di produzione capitalistico.

1. DOVE IL CAPITALE DISPONE....

Il 98 per cento delle spese di ricerca nel mondo si concentrano nei paesi ad alto sviluppo industriale. Dai due terzi ai tre quarti dei finanziamenti in ricerca e sviluppo vengono assorbiti dalle imprese multinazionali. Bastano questi pochi dati per confermare, se ce n'era bisogno, che la scienza è un elemento fondamentale della strategia dei paesi sviluppati e in particolare delle multinazionali, e che questo implica una severa divisione del lavoro. Infatti la 'big science' (cioè la ricerca che richiede grossi investimenti ed ha diretta attinenza con la produzione: elettronica, in-

formatica, energetica, chimica, avionica,...) viene sviluppata sotto lo stretto controllo delle multinazionali e di regola nel paese dove ha sede la casa-madre. Alla ricerca sviluppata con criteri strettamente nazionali in un paese come l'Italia, resta il compito di sviluppare l'innovazione secondaria, cioè modifiche e adattamenti dei brevetti e know how che vengono acquistati presso le multinazionali o che vengono importati nel nostro paese per i canali interni di queste imprese. Un altro compito della 'scienza nazionale' è di sviluppare quella scienza che ha a che vedere con il controllo sociale e con il consenso: amministrazione, medicina, tecnica dell'istruzione, ... con l'avvertenza però che è in atto un processo per cui anche in questo ambito avviene un trasferimento di conoscenze prodotte o comunque gestite dalle multinazionali; basta pensare all'automazione introdotta nella diagnostica medica o ai moduli gestionali /organizzativi che si impongono attraverso la diffusione della elaborazione elettronica dei dati e che sono connaturati a questa.

L'Italia contribuisce in terzo luogo alla ricerca fondamentale o pura in maniera più o meno marcata a seconda dei settori. A prima vista questo può apparire contraddittorio con quanto detto sopra sul controllo multinazionale, ma non più se si riflette sulla funzione della ricerca pura. L'esempio paradigmatico, in questo senso è la fisica delle particelle elementari (ma molte delle cose dette qui valgono anche per la fisica spaziale e nucleare, per la biologia, ecc...) figlia primigenita del progetto Manhattan per la costruzione della prima bomba atomica. Essa è organizzata per per grosse unità (laboratori connessi ad acceleratori) per le quali vige l'economia di scala: se il finanziamento non supera una certa soglia non sono redditizie. Esse hanno spesso carattere internazionale per quanto riguarda il supporto finanziario e gli addetti.

Questi grossi laboratori centralizzano e organizzano il lavoro diffuso delle università...Ma che cosa produ-

cono? È evidente che all'uomo politico ammanicato col grosso capitale, che vota uno stanziamento in favore di questo tipo di ricerca, le nuove particelle e le loro proprietà interessano tanto quanto l'esistenza degli ufo. Infatti le particelle nuove sono solo lo specchio pubblicitario; il vero motivo sta in quelli che la maggioranza degli scienziati nella loro perversione ideologica giudicano dei sottoprodotti o che nemmeno considerano: elettronica veloce, schemi di elaborazione dei dati sofisticati, superconduttori, modelli interpretativi, tecnologie dei materiali, organizzazione del lavoro, possibilità di costruire armi,... Tutte queste conoscenze possono diventare un fatto operativo solo in un ambito in cui siano disponibili mezzi finanziari e tecnologici colossali, e questa è l'unica vera ragione dell'economia di scala.

Le stesse cose si possono ripetere — senza nemmeno il disturbo di perturbazioni ideologiche — per i laboratori di ricerca applicata.

2. FA E DISFA....

Dopo una fase di industrializzazione selvaggia della ricerca seguita alla seconda guerra mondiale con crescita esponenziale degli addetti alla ricerca, si comincia ad assistere a partire dagli anni settanta a fenomeni di ristrutturazione (taglio dei fondi alla Nasa, per es.), con aumento meno che esponenziale degli addetti e conseguente aumento di capitale per addetto.

3.DIVIDE E IMPERA

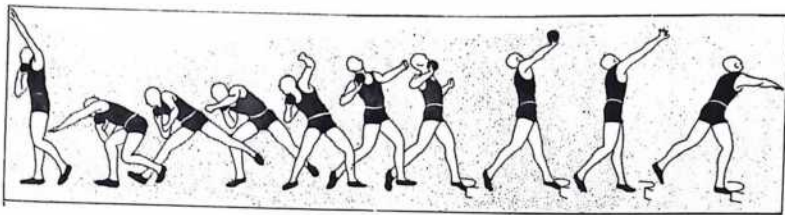
I grandi laboratori, grazie alla loro superiorità di mezzi finanziari e tecnologici, sono in grado di centralizzare il lavoro di ricerca in un vasto raggio, sia dettando le linee di ricerca sia imponendo i propri moduli di organizzazione del lavoro, improntati a criteri puramente imprenditoriali. Di conseguenza l'organizzazione della ricerca è a carattere piramidale: le decisioni di fondo vengono prese da un numero molto ristretto di persone a livello mondiale, ma in realtà si tratta di decisioni in gran parte già implicite nella struttura interna di questo tipo di ricerca, e l'organizzazione piramidale ne facilita solo l'espletamento. In ogni modo all'unità produttiva elementare — il gruppo — non resta altro che scegliere tra le poche possibilità di ricerca offerte: il gruppo o il singolo ricercatore hanno solo compiti esecutivi. Il lavoro interno al gruppo è sempre più standardizzato e in esso vige una rigida divisione dei compiti soprattutto tra ricercatori, tecnici e operai, ma anche all'interno di queste categorie. Per esempio, dietro la figura del capogruppo che ha caratteristiche tipicamente manageriali, c'è tutta una serie di compiti esecutivi non rigidamente definiti, in cui tuttavia per ragioni storiche sono i più giovani ad avere i ruoli più subordinati.

Tutto questo per dire che oggi il lavoro di ricerca è estremamente parcellizzato e molto spesso ripetitivo. Per di più non solo il singolo tecnico o ricercatore viene espropriato del controllo del suo lavoro e del prodotto del suo lavoro, ma più di ogni altro perde la conoscenza della sua destinazione finale.

Crediamo che si possano trovare esempi che apparentemente smentiscono quanto appena detto, salvando l'idea romantica di una libertà della ricerca scientifica. Ma questi esempi sono dovuti all'arretratezza della si-



tuazione italiana e sono quindi destinati a sparire rapidamente. In realtà la libera ricerca scientifica di vecchia memoria era un sistema di produzione troppo precario rispetto alle esigenze dello sviluppo capitalistico e di conseguenza è stato uno dei primi aspetti della vecchia scienza ad essere smantellati quando dopo la seconda guerra mondiale la ricerca scientifica è stata assorbita dentro il sistema di produzione del capitale (nessun rimpianto da parte nostra naturalmente: il vecchio scienziato aveva caratteristiche essenzialmente elitarie e coltivava la scienza come un suo orto personale con distacco dalla realtà non immune da una certa dose di cialtroneria).



...E... VIENE A PATTI:

4. GLI EPIGONI DI TAYLOR.

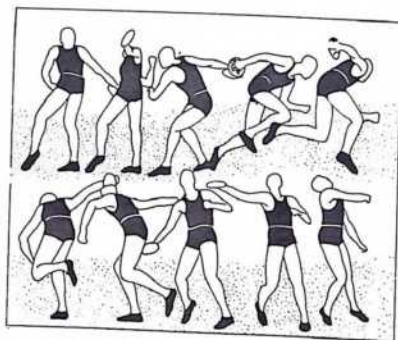
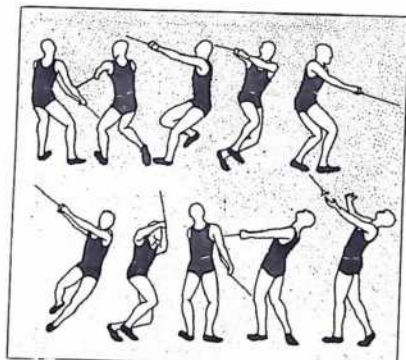
Parcellizzazione, ripetitività, alienazione, gerarchizzazione: dunque il lavoro di ricerca ha le stesse caratteristiche del lavoro di fabbrica? Crediamo che intestarsi, come fa qualcuno, in questo parallelismo serva solo a nascondere un fatto importante. Intanto osserviamo che il lavoro di produzione di scienza non è Taylorizzato e non può esserlo se non in misura limitata, data la natura del prodotto — l'informazione scientifica — che non si presta alla produzione in serie. Si è più vicini alla realtà dicendo che la divisione del lavoro per gran parte degli addetti alla ricerca è di tipo modulare: al singolo viene affidato un compito specifico limitatamente al quale può esercitare un certo grado di creatività. È un tipo di divisione del lavoro che ci sembra caratteristico di molti altri settori della produzione intellettuale: l'industria dell'informazione, l'insegnamento, l'informatica, ..., settori tutti di recente acquisizione al sistema di produzione del capitale.

È importante analizzare le conseguenze di questo nuovo modo di divisione del lavoro, anche alla luce del principio sempre illuminante che vale la pena di esaminare i rapporti di produzione a partire dal loro punto più avanzato piuttosto che dalla loro rappresentazione canonica. Prendiamo intanto atto del fatto che il capitale è stato costretto a socializzare, cioè ad affidare ai proletari, alcuni tipi di produzione che erano gelosamente riservati ad una élite borghese e che per far questo ha dovuto liberare energie presenti nel corpo del proletariato, — creando per altro temporaneamente degli schermi per limitarle —, che ha dovuto accettare un nuovo tipo di rapporto di produzione.

Non vogliamo affermare — a scampo di equivoci! —

che questi lavoratori intellettuali siano o saranno la nuova avanguardia rivoluzionaria. Tra di essi permane tuttora il mito del successo individuale, ben sostenuto dagli incentivi materiali che si accompagnano spesso a questa organizzazione del lavoro più flessibile. Per es., gli elevati standard di produttività tipici dei grandi laboratori sono dovuti probabilmente in egual misura all'incentivo dell'exploit individuale, all'organizzazione del lavoro e ad un tenore di vita e prestigio non comuni per gli addetti. La stessa cosa non si verifica in altri posti, per es. nelle università, dove l'esiguità degli incentivi materiali ha fatto permanere la produzione a livelli nettamente inferiori. Si tratta certo di categorie in cui si vedono più che in altre gli effetti devastanti della rete di rapporti di potere che il capitale stende nel corpo sociale per propagare la sua esigenza di perpetuarsi.

Ma gli strati subalterni del lavoro intellettuale possono contribuire proprio per la loro posizione, a chiarire la natura più autentica di quello che è oggi sfruttamento. Intendiamo sfruttamento non nel senso oggettivo del termine, cioè di pluslavoro, ma nel senso soggettivo — percezione dello sfruttamento, quel particolare atteggiamento nei riguardi del lavoro coatto che genera le lotte. Dunque per questi strati sfruttamento non può essere — o non può essere soltanto, ma questa correzione non rappresenta l'aspetto principale — fatica, asprezza dei ritmi, ricatto sulla sopravvivenza, ma soprattutto privazione dell'autonomia (il limite della divisione del lavoro modulare), privazione resa tanto più cruda dalla consapevolezza di sfiorare una capacità di invenzione pressoché illimitata. Qui il lavoro può configurarsi come pura violenza limitatrice dell'autonomia proletaria. Forse non è troppo ottimistico pensare che il motivo profondo delle recenti lotte dei precari dell'università e della scuola sia stato proprio questo.





LA COOPERAZIONE SOCIALE....

Quando diciamo che la storia della scienza è una espropriazione continua a danno dei proletari, lo intendiamo in due sensi. Anzitutto nel senso che oggi la produzione di scienza non è più un affare privato di una piccola cerchia di persone appartenenti alla classe dominante, ma è un vero e proprio settore produttivo nel quale le regole in vigore sono quelle del lavoro salariato. E, come è noto, una di queste regole prevede la espropriazione del produttore, che è un proletario a tutti gli effetti.

Ma c'è un altro senso più profondo e più importante. E' infatti altresì noto dall'analisi marxiana, che il capitalista paga il lavoratore singolo ma si appropria del prodotto complessivo, che è determinato non dalla sommatoria dei lavori dei singoli operai, ma dal livello raggiunto dalla cooperazione sociale. Cioè il padrone si appropria della cooperazione senza nessuna contropartita. Ma cooperazione non va intesa solo nel senso molto limitativo dei rapporti che permettono la produzione dentro la fabbrica. Oggi dobbiamo riferirci alla cooperazione nella società intera, cioè al fatto per cui ogni prodotto o servizio o rapporto è il risultato di una serie ininterrotta di nessi che percorrono tutto il corpo sociale, dalla casalinga all'operaio allo studente ai giornali agli studi di progettazione ecc.

Il termine cooperazione viene usato in troppi contesti perché non sia necessaria una precisazione. La rappresentazione che se ne dà qui condivide il punto di vista del capitale e interamente dettata dalla necessità

di valorizzazione del capitale, è l'astrazione della funzione di comando che tale necessità sottende. Per esempio: è la sottrazione del ciclo produttivo al controllo operaio che determina l'efficienza del ciclo stesso. Ma c'è di più. Non è determinante il fatto che il tale operaio sappia adoperare alcune macchine o ancor meno che sappia fare mille altre cose: dal condurre l'auto al far fotografie, dal far politica al fare all'amore, dal leggere giornali al divertirsi, ... Il fatto importante è che quell'operaio faccia quella determinata operazione in quel determinato tempo e che nello stesso tempo non faccia niente altro. Si capisce quindi che da questo punto di vista cooperazione finisce per significare soltanto la struttura del comando. Questa concezione permea tutta la sinistra storica e non meraviglia che tentativi di concretizzare un tipo diverso di produzione cooperativa abbiano finito per pagare duramente il privilegiamento delle funzioni di dirigenza e la stratificazione delle funzioni implicite in questa concezione, diventando delle pure ripetizioni dell'impresa capitalistica.

Eppure, per tenerci all'esempio precedente, è proprio questa ricchezza dell'operaio che gli permette di appropriarsi rapidamente e di eseguire operazioni complicate, di essere mobile, ecc. Lo stesso vale per lo studente, per l'insegnante, per chi svolge lavoro domestico. Questo è anche più importante quando si passa all'innovazione: l'operaio che porta una modifica al processo produttivo per risparmiare lavoro o per non correre pericoli, l'insegnante che modifica il metodo di insegnamento, la casalinga che studia il modo

di risparmiare lavoro o soldi (che sono ancora lavoro), lo stesso ricercatore nel suo rapporto modulare di invenzione, i giovani che inventano un nuovo modo di divertirsi. Niente di tutto questo può essere frutto dei rapporti di produzione standardizzati caratteristici del regime di lavoro coatto, ma semmai della negazione di questi. E in quanto invenzione significa trasposizione per analogia o inversione dei concetti, o altri processi simili, essa è debitrice alla ricchezza dei rapporti sociali da cui trae il nutrimento essenziale. Di tutto questo il capitale si appropria in esclusiva, sottraendolo all'uso sociale generalizzato e piegandolo ai suoi fini di perpetuazione.

È questo livello della cooperazione sociale a costituire la base reale della scienza proletaria. Essa è legittimamente proletaria. Essa è il risultato di lotte ormai secolari, di una spinta continua del lavoro contro i rapporti di produzione, che ha imposto la socializzazione della produzione e della scienza, la scolarizzazione di massa, la socializzazione dell'informazione, l'invasione di angoli dove vivevano rapporti sociali vecchi di millenni come è il caso della sfera della riproduzione. Ma — è ovvio —, poiché questa base, che stimola oltre la produttività anche l'antagonismo di classe, si rinnova e si allarga continuamente, la lotta di classe trova strati sociali, strumenti e idee nuove e sempre adeguate al momento storico. In altre parole la lotta di classe trova qui alimento non solo perché si allarga la sua base sociale fino a coprire quasi l'intera società, non solo perché è in grado di equipaggiarsi in maniera sempre più temibile, ma anche perché scopre via via l'obsolescenza dei rapporti di produzione impliciti nel regime di costrizione al lavoro.

È ovvio allora che una delle preoccupazioni maggiori del punto di vista capitalistico sia il controllo o la distruzione di ogni autonomia di elaborazione, di sistemazione, di progettazione proletaria, insomma di scienza separata e indipendente. Preoccupazione è un termine un po' antropomorfo, ma trova riscontro puntuale nelle strutture che il modo di produzione capitalistico si è dato, in particolare nella Scienza. La Scienza non è solo un enorme apparato di espropriazione, ma ha anche la funzione di limitare e distruggere la scienza proletaria.

.... COME VIENE LIMITATA

Prima di tutto esiste una separazione tra ciò che è scienza e ciò che non ha la dignità di scienza, e che in quanto tale va distrutto, o nel migliore dei casi va screditato e ridicolizzato. La memoria delle lotte e dei comportamenti di classe, o comunque devianti, va sistematicamente distrutta, la circolazione dell'informazione relativa impedita in tutti i modi, E questo è solo un esempio di questo meccanismo di censura, che è la funzione negativa della scienza ufficiale. Ad esso però van fatti risalire moltissimi altri esempi di incapacità — reale! — e di inadeguatezza della scienza ufficiale, che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni: la impossibilità di affrontare certe epidemie, il ritardo di cinquant'anni e più nello sfruttamento dell'energia solare, e chissà quanti altri di cui il singolo individuo non può nemmeno venire a conoscenza.

Le istituzioni e strutture che attivano questo meccanismo sono tante (i mezzi di comunicazione di massa, per es.), ma è chiaro che un ruolo preponderante

è coperto dalla scuola — la scuola che insegna.

L'altro grande filtro è la divisione del lavoro, sia essa divisione parcellizzata o modulare. La scomposizione dei compiti genera la frammentazione del sapere in frazioni insignificanti e impotenti qualora non siano inserite nel contesto adeguato (la fabbrica, l'ufficio, la scuola,). Il capitale ha bisogno dei proletari ma si premura di impedirne in tutti i modi l'autonomia. Da questo punto di vista serve molto di più alla ricomposizione del sapere il secondo lavoro, il lavoro domestico, l'hobby che qualsiasi ricomposizione delle mansioni dentro la fabbrica così come è stata proposta in questi anni dai sindacati (che peraltro non si proponevano questo scopo). Ma a ridimensionare le possibilità di ricomposizione del sapere entrano in gioco altre valvole. La scuola, oltre a fungere da filtro per la divisione del lavoro, ha anche la funzione di convincere la maggioranza degli individui di essere adatti soltanto a compiti esecutivi. Su questo punto poi ribattono spesso e volentieri i mezzi di comunicazione di massa, ben salleggiati da altri meccanismi molto concreti come le biblioteche, le riviste, i linguaggi specializzati e inaccessibili ai profani, le corporazioni dei medici, degli ingegneri, ecc.

.... E COME SI LIBERA.

Le cose però appaiono così lineari in una approssimazione molto grezza e destinata a essere superata. È necessaria una griglia più sottile di analisi. La formidabile pressione sul reddito ha determinato il fallimento della politica dei redditi, della programmazione in grande stile, la crisi della spesa pubblica, insomma la bancarotta dei grandi parametri. Il capitale se da un lato razionalizza le sue strutture accentrandole, dall'altro lato decentra, va a caccia delle condizioni per il profitto negli angoli più dimenticati, scopre le radici locali della produttività, e vuole ingabbiarle; a questo scopo moltiplica le righe e le colonne delle sue matrici econometriche, inventa nuovi parametri per mimare comportamenti prima ritenuti trascurabili, stende reti di elaboratori sul territorio per spiare i comportamenti locali, distribuisce selettivamente più elettronica, più informatica, più informazione.

I parametri globali esercitano ancora la loro tirannia, PIL e bilancia dei pagamenti vengono tuttora sbandierati come il verbo della divinità; energetica elettronica 'grande scienza' investimenti militari alimentazione sono e vogliono continuare ad essere il regno dei grandi potentati multinazionali. Ma il drastico ridimensionamento dei programmi nucleari, l'impossibilità di governare le grandi città attraverso lo strumento della spesa pubblica, la sostanziale staticità delle grandi variabili — condanna apparentemente incomprensibile per un sistema produttivo che vuole apparire talvolta onnipotente —, sono le cause e i sintomi di un mutato atteggiamento dell'intelligenza capitalistica: una specie di inquietudine, il dubbio che le sorti si giochino altrove. È il riconoscimento implicito che la cooperazione genera localmente sia le condizioni per una maggiore produttività sia le condizioni per l'insubordinazione.

Si tratta di una fase di sperimentazione da parte del capitale: fermo restando il controllo sulle variabili globali e, anzi, per assicurare la loro autonomizzazione dalle perturbazioni cicliche, si tratta di creare le

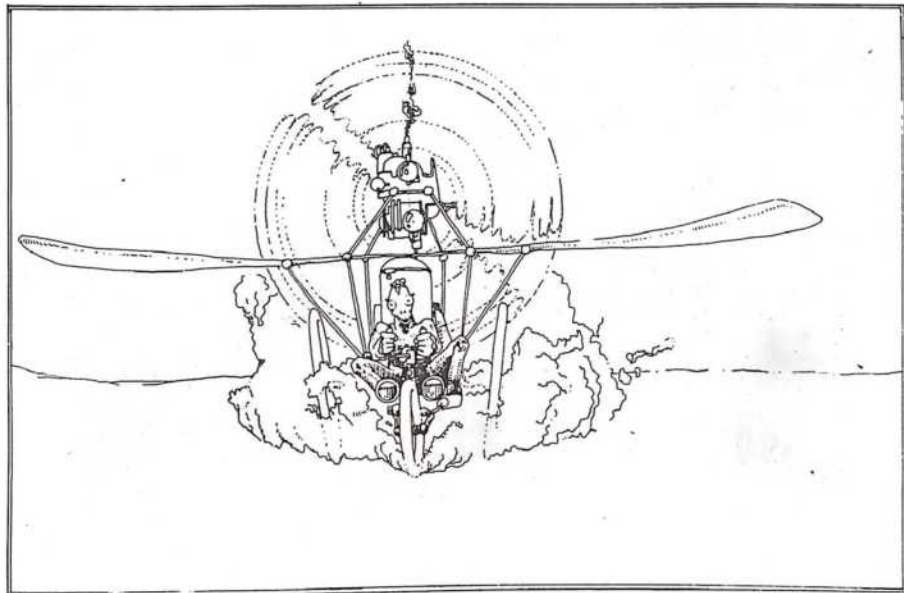
condizioni per una relativa autonomia della capacità riproduttiva della forza lavoro, onde creare una circolarità tra redditi consumi e occupazione che riempia le aporie della grande produzione. Ma tutto questo rischia di far apparire palesi e concrete le enormi potenzialità della cooperazione locale nelle sue articolazioni locali, di far esplodere il sostanziale parassismo e obsolescenza di padroni nazionali e multinazionali, di deputati e poliziotti, di capireparto e boss della scienza, ecc. ecc. Per questo motivo è diventato indispensabile sperimentare una rete più fitta di relazioni, che tenti di trasmettere gli effetti di potere localmente, e cioè che funzioni da struttura di studio, talvolta di stimolo, ma comunque di controllo locale.

Passando al punto di vista antagonista: l'atteggiamento operaio, cioè l'atteggiamento guida dentro il proletariato nei riguardi dei grandi parametri, è espresso dal rifiuto del lavoro, che a partire dalle grandi fabbriche si va estendendo a tutta la società. Esso si è riprodotto sulle generazioni più giovani e sulle donne come rifiuto di entrare in fabbrica a costo di accettare i meccanismi del lavoro nero, talvolta come rifiuto del lavoro manuale e accettazione del lavoro impiegatizio e dello studio come il minor male tra le alternative che la società offre. Esso si manifesta macroscopicamente nell'aumento del lavoro nero e part-time, nel rigonfiamento dell'economia sotterranea, nella crescente tendenza alla seconda attività lavorativa. Però proprio perché tutto questo non è soltanto indice di una iniziativa del capitale tesa al decentramento produttivo, ma è la conseguenza più diretta del rifiuto generalizzato del lavoro, è sbagliato interpretare il secondo lavoro come un aumento di sfruttamento puro e semplice, e il lavoro nero come emarginazione. Solo chi ha in mente una bella società ordinata in

cui l'unica forma di produzione ammissibile è la forma di lavoro di fabbrica, può pensare in termini così acritici. Se non mancano ovviamente gli aspetti negativi sopra detti, la caratteristica principale di questi fenomeni è di rappresentare, secondo noi, una inversione di tendenza: qui non è semplicemente il lavoro che sfrutta, assorbe, determina la vita della forza lavoro, ma è il proletario che adopera il lavoro per autodeterminarsi. Il doppio lavoro, il lavoro nero, l'economia underground, non sono sintomi di necessità di sopravvivenza ma semmai indicazioni che la sopravvivenza non rappresenta più il problema fondamentale.

Se dovessimo riassumere questo punto di vista antagonista con linguaggio finalistico, che però probabilmente ha senso solo in quanto è suggestivo, diremmo che il proletariato industriale moderno incalza il capitale per spingerlo sul proprio terreno; accentuando la rigidità sulle grandi variabili lo spinge a misurarsi con l'insondabile profondità del microcosmo sociale, dove la merce contrattata è non più soltanto reddito, ma scienza e tempo liberato, cioè direttamente autonomia. A questo il capitale oppone griglie sempre più raffinate per trasmettere i suoi impulsi di potere.

È una configurazione sociale suscettibile di continue ridefinizioni. Infatti scopo delle griglie è di studiare modelli interpretativi dei comportamenti locali, di codificarli e di imporli su scala più vasta. Ma la codificazione genera la possibilità della trasgressione e la imposizione chiama la necessità della variazione, resa progettabile e praticabile dalla ricchezza della cooperazione sociale. In questa spirale sono la fantasia e l'autonomia proletaria che si arricchiscono ad ogni ciclo. L'origine della instabilità è la infinita varietà delle possibili mutazioni locali nel corpo sociale, indotta a sua volta dalla ricchezza delle articolazioni del corpo stesso.



TORNANDO ALLA SCIENZA

La discussione sulla scienza ci ha condotto su questo nuovo terreno perché questo è il terreno che il proletariato privilegia. In breve: abbiamo individuato l'origine comune della produttività e dell'antagonismo nelle articolazioni locali-microfisiche della cooperazione sociale. Il capitale è costretto al regime contraddittorio di doversi servire di questa risorsa e contemporaneamente di doverla limitare.

Ma se questo è il nucleo dell'autonomia proletaria anche noi siamo costretti a rapportarci ad esso. Una iniziativa, una organizzazione, deve misurare la sua validità nella capacità di essere assimilata e rigenerata dal metabolismo e dall'intelligenza locale del proletariato. Una linea politica che, guardata al microscopio, abbia una grana superiore alle articolazioni locali dell'autonomia proletaria probabilmente non dura lo spazio di un mattino o deve essere imposta.

E allora ecco alcune conclusioni immediate — ma forse un pò difficili da accettare.

La scienza proletaria è un fatto più importante per i proletari di quanto non lo sia la scienza ufficiale per il capitale. Infatti abbiamo parlato di mutazioni non nel senso biologico o casuale del termine, ma nel senso di mutazioni progettabili, cioè studiabili e refigurabili prima di essere praticate. Queste mutazioni e i loro rapporti con i grandi parametri costituiscono la sorgente l'oggetto e l'ambito della scienza proletaria. E mentre per il capitale scienza è qualcosa che fornisce una volta per tutte e per tutti la metodologia secondo cui comportarsi, scienza per il proletario è creazione ininterrotta di metodo, è il tramite all'intervento sulla realtà, tramite nel quale non frappongono più la loro mediazione preti, partiti o scienziati — se non nella misura in cui questa mediazione viene criticamente subita o opportunisticamente accettata.

Il proletario, per es., studia si qualifica assimila spezzoni della scienza ufficiale, ma la passa al filtro della propria capacità progettuale per vendere poi i cascami di quella e di se stesso al capitale. Parassitismo è il termine appropriato per definire questo comportamento: essere in grado di succhiare la parte utile di questo grande corpo estraneo e immetterla dentro l'embrione della propria autonomia per arricchirne il numero delle possibili mutazioni. C'è una specie di nemesi storica in tutto questo: nei secoli scorsi i benestanti parassiti — nel senso che vivevano succhiando la vita ai proletari — crederono di coltivare l'albero del bene e del male; ora quest'albero, piuttosto ridimensionato nel suo significato, serve a nutrire ben altre ambizioni. Sono passati i tempi in cui il proletariato faceva da comparsa sullo sfondo.



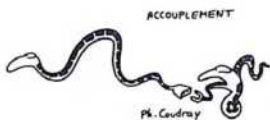
PER CONCLUDERE

Ma torniamo al punto. Questo atteggiamento proletario nei riguardi della scienza ufficiale è esemplificativo dell'atteggiamento nei riguardi di qualsiasi corpo che si proponga come separato o contrapposto nei riguardi dell'autonomia proletaria, sia esso una istituzione, un partito parlamentare, un sindacato, ma anche un partito non parlamentare, una scienza alternativa, una teoria rivoluzionaria. Perché anche una teoria rivoluzionaria può produrre i suoi codici con relativi detentori, può entrare in conflitto con la scienza proletaria diffusa e allora cedere alla tentazione di farsi stato. E, allo stesso modo, nessuna scienza, per quanto alternativa, può ambire a rappresentarsi come scienza proletaria con strutture scienziati e codici separati.

Ma se è così, significa che non abbiamo più bisogno di progettisti-ingegneri sociali e di tutori dell'ordine, ma nemmeno di chi rappresenti le nostre ambizioni rivoluzionarie. Il cervello sociale del proletariato, pur nella sua apparente dispersione, contiene tutte le condizioni e le capacità potenziali per progettare il suo proprio futuro. Si tratta allora di far parlare questo cervello, di lasciarlo esprimere, di cercare di capire dove è già operante e quali sono i limiti della sua autonomia. Ma capire per la scienza proletaria, non è mai capire in astratto; è capire per qualcosa, capire per modificare. D'altra parte noi stessi siamo parte di questo cervello e sarebbe pura utopia cercare di astrarci da esso per dominarlo dall'alto come fanno i governanti-padroni e tutti i loro accoliti.

Abbiamo un solo modo di conoscere: svelare le potenzialità di una modificazione e provocarla nel concreto. Noi stessi siamo le sonde dei nostri esperimenti. La cosa importante è che si può trattare solo di mutazioni locali, il cervello sociale incaricandosi poi di vagliarle, accettarle o rifiutarle, e trasmetterle. E — qui vorremmo non essere fraintesi — questo non significa che le operazioni di selezione e trasmissione sono spontanee o automatiche; anzi sono anch'esse suscettibili di provocazione e modificazione locale.

Nel senso delle mutazioni allora ogni parzialità è accettabile e anzi benvenuta, purché non si proponga aprioristicamente come l'unica soluzione possibile. Questo, crediamo, è l'ambito nel quale collocare ogni iniziativa militante. E in questo contesto e con questa pratica vanno riformulati tutti gli interrogativi che ci hanno assillato in questi anni e altri nuovi che derivano dall'aver accettato il nuovo terreno imposto dal proletariato. C'è allora da chiedersi-sperimentare, per es., quale sia l'atteggiamento proletario nei riguardi del problema della salute e provocarne il comportamento sul piano del controllo del corpo: ridefinire il concetto di malattia e di guarigione come perdita e riacquisizione del controllo sulle proprie cellule, con quel che



consegue sul ruolo attivo che deve avere il soggetto nel processo di guarigione, in contrapposizione al ruolo passivo che gli viene invece assegnato dalla medicina ufficiale, ecc.

C'è poi da chiedersi come si atteggi questo cervello sociale nei riguardi del problema — sentito, eccome! — della divisione internazionale della violenza nella quale il proletariato detiene un suo ruolo, e provocarlo sul terreno dei comportamenti concreti. Come tutti sanno, provocazioni di questo tipo non sono mancate e non mancano, ma il meno che si possa dire di esse è che la loro unilateralità e il loro dogmatismo hanno determinato la povertà dei loro effetti sull'autonomia diffusa. Poiché il proletariato non può competere col capitale sul piano dell'armamento — e d'altra parte nemmeno vuole, perché si tratta di armi che contengono nel loro codice genetico le condizioni per creare i monopoli della violenza —, c'è da chiedersi quali siano i mezzi, gli strumenti e i comportamenti che sono in grado di disinnescare l'enorme apparato militare del capitale (anche per non lasciare ad un Pannella qualsiasi la gestione di un terreno così importante).

E poi c'è l'enorme problema del rapporto tra tempo di lavoro e tempo liberato. Non si potrà certo risolverlo con dicotomie del tipo: il lavoro di fabbrica e ufficio, insomma il lavoro salariato, è lavoro coatto; tempo liberato può collocarsi solo al di fuori di esso. Ma allora il lavoro domestico come verrebbe a collocarsi? E le iniziative che tentano di integrare tempo liberato e lavoro necessario? A parte dunque il fatto che una rigida divisione come quella di cui sopra non rappresenta la realtà attuale, nessun proletario è disposto probabilmente ad accettarla. E quindi occorre studiare e provocare quei comportamenti che sono suscettibili di aggredire questa divisione.

E via di seguito.

* * *

Probabilmente le affermazioni fatte fin qui possono sembrare a prima vista perentorie se confrontate a una realtà che può apparire quanto meno sfumata rispetto ai tagli netti che abbiamo proposto. C'è tuttora chi misura le lotte, le vittorie e le sconfitte della classe operaia in termini di parametri macroscopici (il salario, gli investimenti, i rapporti istituzionali, le riforme, i grandi programmi,) e che giudicano le lotte operaie un fatto in sé macroscopico e da mettere in relazione privilegiata con le grandi variabili del capitale. Non è la validità di giudizi e analisi come questi che si mette in discussione qui, ma la unilateralità dell'impostazione a cui si rifanno.

Noi abbiamo cercato di rovesciare il problema, partendo dai parametri che il proletariato sta cercando faticosamente di costruirsi, per spiegare la persistenza dell'antagonismo al di là delle apparenti sconfitte, per individuare il nucleo di questa benedetta autonomia. Allora quello che cambia è il modo di porsi rispetto a questi problemi. Le lotte per il reddito, le lotte di fabbrica, la lotta contro le istituzioni, sono tuttora fondamentali, ma costituiscono il versante della resistenza e della pressione per liberare i territori sui quali costruire l'autonomia proletaria. Non vogliamo venire meno all'assioma che la scienza proletaria è essenzialmente scienza della lotta di classe, ma ampliare il concetto della lotta di classe, come ci sembra indicato dai comportamenti proletari.

Forse qualcuno ci accuserà di eccessivo ottimismo, di affidarci ad intuizioni premature: la storia non ammette scorciatoie — ci pare già di sentire sentenziare dalle varie levatrici della storia, che si trovano un po' dappertutto. Ma la strada che ci sta alle spalle è molto lunga. E non era una scorciatoia. Se non altro vale la pena di pensarci.



SCIENZA E VERITÀ

È un vecchio mito quello dell'esistenza di un criterio assoluto, cioè astratto ed eterno, per selezionare l'informazione: la verità, appunto. Naturalmente si tratta di una utopia, utile in molti casi a far accettare come oggettivi e quindi assoluti alcuni strumenti come per esempio la scienza ufficiale.

Partiamo allora dall'osservazione che la Scienza è un settore produttivo e quindi la sua oggettività è eminentemente quella di un settore produttivo: la chimica o la fisica sono altrettanto oggettive ed efficaci per poter intervenire sulla natura e sugli uomini, quanto è oggettiva ed efficace la catena di montaggio per produrre automobili o quanto è oggettiva ed efficace la scelta delle centrali nucleari per produrre energia. E naturalmente, come qualsiasi settore produttivo, sono soggette ad una evoluzione storica che seleziona metodi e strumenti e ne esclude come obsoleti altri, in base ad una logica che è la stessa per cui si utilizza energia nucleare invece di energia solare, o si producono sostanze cancerogene invece di cercare altre soluzioni. Cioè una logica di produttività, di profitto, di dominio di classe.

Ma cerchiamo di mettere meglio a fuoco la questione. Quelle che oggi vengono chiamate scienze sono quei comparti produttivi che usano come mezzo di produzione l'analisi quantitativa dei dati, in particolare la matematica e i calcolatori nella fase di elaborazione dei dati. La matematica, le teorie, i modelli, i calcolatori, perdono il loro arcano e assumono il loro reale aspetto di mezzi di produzione, metodi e processi per la produzione di scienza. Resta naturalmente da capire quale sia la loro origine; ma a parte l'affermazione ovvia che essi traggono origine dai rapporti sociali vigenti in un particolare momento sto-

rico, non è possibile affrontare qui una analisi più approfondita. Rimandiamo per es. al libro di Sohn-Rethel 'Lavoro manuale e lavoro intellettuale'.

La polemica tra scienze naturali e scienze umane è legata alla difficoltà di applicare i suddetti metodi — che hanno assunto il carattere di definizione di scienza — alla produzione di informazione sui rapporti sociali.

È chiaro a questo punto che il valore di verità dei prodotti della scienza non è il loro aspetto principale, ma che si tratta solo di una etichetta appiccicata su di essi che ne garantisce la qualità ed efficacia nell'intervenire sulla natura e sugli uomini. La scienza produce verità in questo senso. Ma in questo senso un valore di verità è associato ad ogni prodotto della società capitalistica e la scienza non riveste un ruolo particolare. C'è più ideologia in un laboratorio di ricerca o in una catena di montaggio, nel codice genetico o nell'automobile? (qui per ideologia si intende si intende una visione del mondo e dei rapporti sociali mistificata quanto si vuole, ma onnicomprensiva e adeguata per chi ha il potere). La risposta è evidente: il valore di verità della scienza si sostanzia della 'onnipotenza' dello sviluppo industriale e, viceversa, il modo di produzione capitalistico si impegna della 'oggettività' della scienza per imporre consenso/

E' ora il caso di aggiungere che esistono delle differenze, a livello di cultura dominante, tra i paesi socialisti, nei quali scienza è sinonimo di verità, e il mondo occidentale, nel quale la situazione è più articolata e si propende ad un relativismo totale. Ed è comprensibile che sia così dopo la catastrofe ecologica, la crisi energetica e le centrali nucleari. E' come se i padroni ti dicessero: 'D'accordo, il nostro criterio di verità è tutt'altro che assoluto, ma guardati attorno e vedi cosa ha prodotto. Trovane uno più efficace se sei capace!'

D'altra parte per chi non ne può fare a meno il mercato mette a disposizione le più svariate verità assolute: chiese, sette, preti, santoni, con le loro camomille rassicuranti. E' superfluo aggiungere che i padroni rinunciano volentieri al loro eventuale spirito volterriano e preferiscono che sia così.

Per quanto ci riguarda l'unico criterio valido per noi è l'esistenza del proletariato e la sua emancipazione, e le verità sono quelle che esso cerca faticosamente di esprimere attraverso i suoi comportamenti e i suoi bisogni, che talvolta riescono a configurare una autonomia parziale — se non proprio una visione del mondo onnicomprensiva — dalle verità espresse dal modo di produzione capitalistico e dalla Scienza in particolare.

LE DUE SCIENZE.

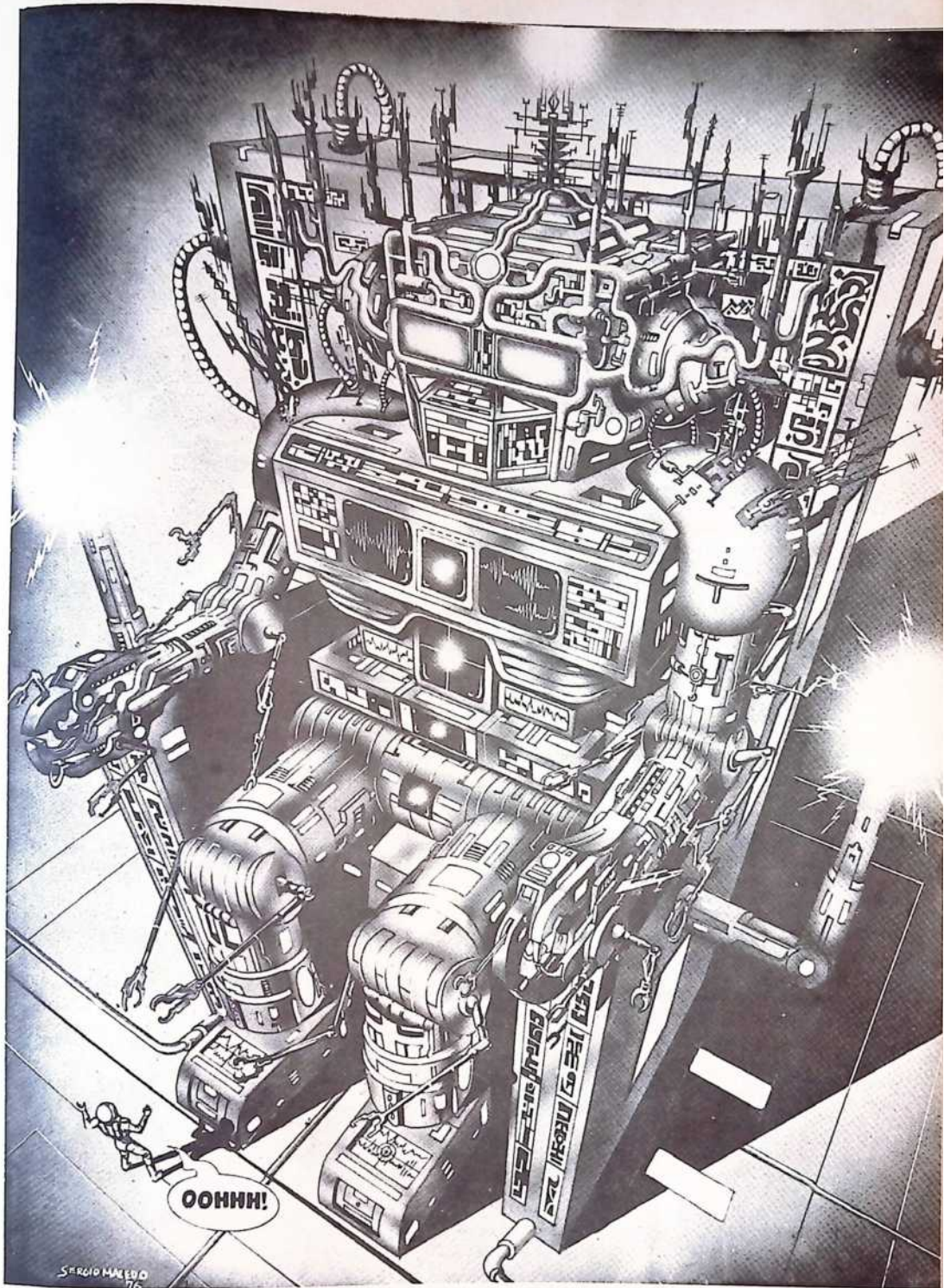
COSA SE NE DICE IN GIRO.

C'è chi partendo dalla oggettività della scienza, afferma che essa non può che essere unica e quindi non ha senso la distinzione tra scienza del capitale e scienza proletaria. La valenza della scienza è legata unicamente all'uso che se ne fa. Notiamo una cosa importante: l'atteggiamento nei riguardi della scienza è lo stesso che nei riguardi di qualsiasi altro settore produttivo. L'importante è produrre: la produzione ha sempre un segno positivo, o tutt'al più si tratta di qualche ritocco di minore importanza. Allo stesso modo la scienza è sempre positiva, l'unica discriminante si può porre sulle modalità di utilizzazione. Il problema reale allora si pone al livello di chi prende le

decisioni. L'adesione dello scienziato, come quella dell'operaio, è una adesione ideologica indiscriminata ad un apparato partitico-statale che si incarica di comandare. A quali aberrazioni abbia condotto questa impostazione l'abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. E' l'accettazione supina delle decisioni prese a livello 'politico'; è per es. a livello universitario, la legittimazione di un piccolo arrogante gruppo sociale (i docenti) che costituiscono il gendarme che impedisce l'evoluzione dell'università in un vero strumento di massa. Infatti l'importanza di questa concezione della scienza non sta certo nella dignità della sua antiquata impostazione teorica, ma nel fatto che rappresenta l'ideologia di un buon numero di docenti universitari — quelli legati ai partiti di sinistra —, che sono la frangia su cui si basa oggi il tentativo di rendere l'università uno strumento obbediente ai canoni di sviluppo o di non-sviluppo che si vuole assegnare all'Italia.

C'è poi un filone di pensiero che si è sviluppato nell'ambito della tradizione marxista e che tuttora è limitato strettamente agli addetti ai lavori (ricercatori, insegnanti): i punti di riferimento più noti sono il libro 'L'ape e l'architetto' e la rivista 'Sapere'. Vi si contesta il significato oggettivo della scienza della quale si mette in rilievo la relatività storica determinata in ultima istanza dal mutare degli interessi e del modo di produzione capitalistici o, su un arco storico più ampio, dalle idee dominanti in una particolare fase storica. Si arriva così alla enunciazione della neutralità della scienza non soltanto per quanto riguarda il suo uso ma anche in riferimento alla sua struttura interna. I risultati a cui questo filone di critica è arrivato consistono soprattutto di analisi storica volte a dimostrare quanto appena detto. Manca invece la enunciazione chiara che la scienza è oggi una particolare settore produttivo: la produzione di scienza viene analizzata con la categoria della sovrastruttura, cioè in quanto prodotto indiretto — attraverso mediazioni non facilmente ricostruibili — del modo di produzione dominante.

Inoltre si parla spesso di scienza proletaria, ma nessuno si è sforzato di dire di che cosa si tratta. Così talvolta sembra di capire che si tratta di una scienza emancipata dai condizionamenti ideologici indotti dal modo di produzione dominante. Altre volte sembra di capire che scienza proletaria è una scienza che parte dai bisogni dei proletari ed è caratterizzata dalla necessità che l'informazione circoli il più possibile. Si tratta sempre di enunciazioni generiche, se pure parzialmente valide, le quali però rischiano di perdere ogni valore in mancanza di chiarezza — che non ci sembra ci sia — su un punto fondamentale: la caratteristica principale del modo di produzione capitalistico non è la parcellizzazione, la noiosità, la gerarchizzazione, la nocività del processo lavorativo (che sono caratteri derivati), ma l'obbligo a questo lavoro come unico sistema di vita. Quindi non si tratta semplicemente di eliminare quegli aspetti dell'attività produttiva. Il superamento del modo di produzione capitalistico passa solo attraverso la eliminazione della costrizione al lavoro come condizione di vita. E fase preliminare a questo passaggio è la riunificazione nel soggetto proletario dei momenti, ora separati, di progettazione (mediazione intellettuale) ed esecuzione (manuale o intellettuale) sia nell'atto produttivo che in quello del consumo, che in qualsiasi altro momento di vita.



OOHHH!

Quello che segue è un contributo ad un corso monografico delle 150 ore sul problema energetico.

BISOGNI ENERGETICI

ED ENERGIA NUCLEARE

Premessa.

L'Italia è un paese povero di fonti energetiche tradizionali (petrolio, uranio, gas e carbone) e deve importare l'80 per cento del suo fabbisogno energetico. L'unica forma di energia, parzialmente sfruttata, che possiede in abbondanza è quella idroelettrica. Il programma energetico nazionale (PEN), approvato dal parlamento, è un programma per far fronte fino al 1985 a questa situazione, resa ancora più pesante dal manifestarsi della cosiddetta crisi energetica alla fine del 1973.*.

Il PEN prevede uno sviluppo continuo del fabbisogno energetico (petrolio, gas, carbone, elettricità) con un aumento medio del 4-5 per cento all'anno, un aumento cioè pari all'aumento del reddito annuo previsto. In realtà questo dato risulta artificialmente elevato rispetto alle ultime stime che prevedono un aumento medio annuo del 3 p.c. per i paesi industrializzati e anche rispetto all'andamento dei consumi energetici italiani negli ultimi anni. La differenza tra queste due previsioni assomma ad una differenza del 20-30 p.c. annuo del totale dei consumi energetici in capo a dieci anni.

Nel 1975 i consumi energetici in Italia erano così distribuiti percentualmente: il 47,1 nell'industria, il 19,9 nei trasporti e il 33 negli usi civili e agricoltura. Il PEN prevede che nei prossimi anni questa ripartizione resterà più o meno inalterata. Per quanto riguarda invece le forme di energia utilizzate, il PEN prevede un aumento del peso dell'energia elettrica rispetto alle altre forme di energia. Infatti la potenza elettrica installata aumenterà, secondo il piano energetico, del 7 per cento all'anno per raddoppiare entro il 1985. Questo aumento della potenza elettrica sarà dovuto (per quanto riguarda l'ENEL, esclusi quindi gli autoproduttori) alla entrata in funzione entro il 1985 di nuove centrali idroelettriche per 5000 MW, di nuove centrali termoelettriche per 14300 MW e di 14 centrali nucleari di cui 12 ad acqua leggera da 1000 MW ciascuna più due ad acqua pesante da 600 MW ciascuna.

Questi dati potrebbero essere sostituiti da previsioni meno ufficiali e più recenti leggermente diverse; tuttavia essi sono sufficienti per dare l'idea delle dimensioni del problema e delle dimensioni delle menzogne messe in campo per avviare il piano nucleare.

Fino al 1973 il consumo di energia elettrica in Italia è aumentato costantemente con un incremento di circa il 7 per cento all'anno. Da allora però l'aumento è stato molto minore. Inoltre i consumi di energia elettrica in Italia presentano un netto squilibrio in favore dei consumi industriali rispetto agli altri paesi industrializzati. Per es., nel 1975 l'industria italiana ha consumato il 64 per cento dell'energia elettrica consumata in Italia, mentre il dato corrispondente per la Germania è del 46,5 per cento. Questo è dovuto al particolare modello economico italiano che è basato su industrie come la petrolchimica e la siderurgica,

che sono grandi divoratrici di energia, oltre ad avere le note caratteristiche di richiedere grandi capitali di investimento e di portare scarsa occupazione. Il fatto che il PEN prevede un aumento della elettricità necessaria ad un tasso del 7 per cento all'anno, significa una cosa sola: che il modello economico su cui si basano le previsioni di consumo di energia, è lo stesso dei trenta anni passati, cioè è basato sulle produzioni industriali ad alto consumo di energia.

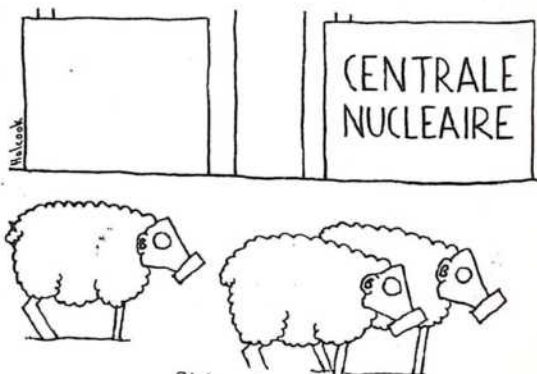
E' da notare inoltre che qualora venissero costruite tutte le centrali nucleari previste dal PEN, queste coprirebbero una percentuale minima del fabbisogno energetico (circa il 4 per cento del totale). Si confronti questa percentuale con l'errore del PEN nella previsione del fabbisogno energetico, di cui si è detto sopra.

Soprattutto a partire da questo ultimo punto si sono sviluppate le critiche al piano energetico: le centrali nucleari, con i loro incontestabili rischi e con i loro enormi costi, sono davvero necessarie? Perché trovano una opposizione irriducibile da parte delle popolazioni di tutto il mondo? Perché, per fare un esempio, negli Stati Uniti il programma nucleare è praticamente fermo?

Le centrali nucleari.

I reattori nucleari per la produzione di energia elettrica sono storicamente il frutto civile degli esperimenti militari per costruire la bomba atomica. I primi reattori civili furono costruiti negli anni '50 (in Italia nei primi anni '60).

Il processo base per il funzionamento delle centrali nucleari è la fissione dell' U^{235} , il cui nucleo, quando viene colpito da un neutrone, ha la proprietà di spaccarsi in vari frammenti, tra i quali 2 o 3 neutroni, con conseguente trasmissione di energia al mezzo circostante. L'energia così sviluppata è molto maggiore, rispetto alla quantità di combustibile necessario, che nella combustione del petrolio o del carbone. L' U^{235} però è solo una parte dell'uranio naturale che viene estratto dalle miniere, precisamente lo 0,7 per cento del totale, mentre per la restante parte si tratta di U^{238} che non ha le stesse proprietà di fissione sotto l'azione dei neutroni, anzi ha la proprietà di catturarli (v. più avanti). La conseguenza è che nei reattori ad acqua leggera (la stragrande maggioranza) la percentuale di U^{235} presente nell'uranio naturale deve essere artificialmente aumentata col procedimento dell'arricchimento, fino a portarla al valore del 3 per cento circa.



Il ciclo del combustibile nucleare segue dunque i seguenti stadi:

- estrazione dei minerali contenenti uranio nella miniera, lavorazione dei minerali ed estrazione dell'uranio sotto forma di ossido U_3O_8 con successiva trasformazione in gas (esafluoruro di uranio, UF_6);
- arricchimento dell'uranio per diffusione gassosa;
- ritrasformazione dell'esafluoruro arricchito in ossido di uranio, UO_2 , e costruzione degli elementi di combustibile (così si chiamano i gruppi assemblati di barrette di forma cilindrica, lunghe quanto il nocciolo del reattore, costituite da una guaina di lega di zirconio e riempite di UO_2 arricchito);
- immissione degli elementi di combustibile nel nocciolo e produzione di energia elettrica;
- estrazione del combustibile 'bruciato', trattamento con separazione del materiale fissile (uranio e plutonio) dal resto del materiale radioattivo (scorie);
- collocamento delle scorie radioattive.

Le centrali nucleari che vengono costruite attualmente sono di due tipi o filiere:

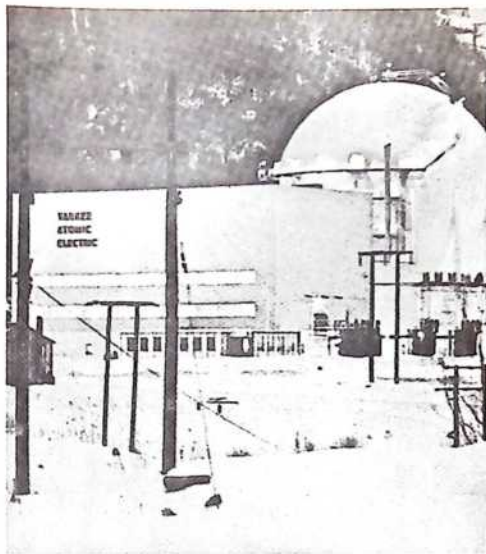
- filiera ad acqua leggera, con le due versioni PWR e BWR che costituiscono la stragrande maggioranza delle centrali costruite o in costruzione nei paesi occidentali;
- filiera ad acqua pesante nella versione CANDU.

La differenza principale tra le due filiere sta nella scelta del moderatore. I neutroni emessi nelle reazioni di fissione devono provocare a loro volta delle altre fissioni (reazione a catena) perchè la produzione di energia diventi un processo continuo; ma perchè questo avvenga è necessario che i neutroni prodotti dalle reazioni nucleari vengano rallentati fino a velocità termiche. A questo scopo si inserisce fra le barrette di combustibile del nocciolo un moderatore, cioè un rallentatore di neutroni, che può essere appunto acqua leggera (o naturale) oppure acqua pesante. Quest'ultima deve essere prodotta industrialmente. Grazie all'uso dell'acqua pesante i reattori Candu possono funzionare ad uranio naturale e sfruttare meglio le risorse del combustibile.

Un altro elemento importante di un reattore è il fluido di raffreddamento, cioè il mezzo che permette di estrarre l'energia prodotta nel nocciolo sotto forma di calore e di utilizzarla per produrre vapore ad alta pressione destinato a mettere in moto la turbina e con essa l'alternatore. Nei reattori ad acqua leggera è la stessa acqua che funziona da moderatore a svolgere la funzione di refrigerante. La differenza tra PWR (reattore ad acqua pressurizzata) e BWR (reattore ad acqua bollente) sta nel fatto che nel primo ci sono due circuiti, uno contenente l'acqua che passa attraverso il nocciolo, l'altro che, estraendo calore dal primo, produce vapore. Nel BWR il vapore destinato alla turbina viene prodotto direttamente nel nocciolo, ed è quindi evidente che questi reattori presentano maggiori problemi di sicurezza.

Altre caratteristiche di questi reattori, chiamati collettivamente reattori termici, sono:

- la carica iniziale di più di cento tonnellate di uranio per reattori da 1000 MWe, che viene rinnovata, per es. per un PWR, per un terzo ad ogni fermata annuale; per questo motivo il tasso di utilizzazione delle centrali nucleari è più elevato di quelle convenzionali;
- la durata di un impianto: 10 anni tra costruzione e fase iniziale più 20 anni circa di funzionamento; alla fine della sua esistenza, data l'alta radioattività pre-



sente in tutto l'impianto, esso deve essere completamente isolato da tutto il resto del mondo (problema dello smantellamento).

Problemi irrisolti.

L'inquinamento termico. Solo un terzo del calore prodotto in un reattore nucleare viene trasformato in energia elettrica, il resto deve essere disperso nell'ambiente (nel fiume, nel mare o nell'atmosfera) con pericolo per l'equilibrio ecologico della zona. Questo pericolo è maggiore nel caso delle centrali nucleari rispetto alle centrali termiche convenzionali sia per il minore rendimento delle prime (33 per cento) rispetto alle seconde (42 per cento), sia per le maggiori dimensioni delle centrali nucleari.

L'inquinamento radioattivo. In tutte le fasi del ciclo del combustibile, dalla miniera fino al collocamento delle scorie, c'è produzione e dispersione nell'ambiente di sostanze radioattive, con pericoli somatici e genetici per tutti gli esseri viventi. L'accettabilità di questa situazione è legata ufficialmente al rispetto dei massimi di inquinamento previsti dalla legge. Ma a parte il fatto che questi massimi accettabili sono diminuiti più volte negli ultimi anni, essi vengono fissati in base a considerazioni principalmente economiche e non di rispetto della salute delle popolazioni.

I pericoli di incidenti. Esistono e non sono trascurabili, come testimonia l'esistenza dei piani di evacuazione dei territori circostanti le centrali, e come confermano le notizie che arrivano da tutto il mondo.

Il problema delle scorie. Il collocamento delle scorie radioattive (varie centinaia di metri cubi all'anno per un reattore da 1000 MWe) presenta aspetti tuttora non risolti. In particolare per le sostanze a più lunga attività (migliaia o milioni di anni) non si è trovata ancora una soluzione men che criminale.

È evidente che per ognuno di questi problemi esistono soluzioni parziali che attenuano i rischi. Per es. le torri di raffreddamento per il primo problema, maggiori controlli, migliori materiali, ecc. per gli altri. Ma è anche evidente che ognuno di questi palliativi aumen-

ta i costi della produzione di energia elettrica per via nucleare. Questo è un fatto importante che riprenderemo in seguito.



L'indipendenza energetica.

Uno degli argomenti della propaganda padronale è che l'energia nucleare rappresenta una soluzione alle necessità di diversificazione delle fonti energetiche, necessità tanto più forte dopo l'embargo petrolifero del '73, onde garantire al paese l'indipendenza in fatto di approvvigionamenti energetici. Per capire se questo è vero occorre esaminare gradino per gradino il ciclo nucleare e individuare chi ha il controllo dei singoli settori.

I maggiori giacimenti di uranio nel mondo occidentale si trovano in Canada, Stati Uniti, Australia, Sud Africa, Scandinavia. Per la CEE una posizione di rilievo è tenuta dalla Francia (4 per cento delle riserve mondiali accertate). Le riserve mondiali, in base alle valutazioni ufficiali, dovrebbero durare fino al 2010-2020. È importante notare che nella fase d'estrazione dell'uranio si sono inserite pesantemente le imprese multinazionali, soprattutto petrolifere (es. Exxon), che sono ormai in grado di monopolizzare il settore. Un embargo di uranio si è già verificato nel '77.

Gli impianti di arricchimento richiedono investimenti ingenti, per cui non c'è da meravigliarsi se, là dove esistono, sono a carico dello stato. A parte gli impianti aventi scopi militari, gli unici impianti di arricchimento funzionanti esistono oggi in URSS e in USA, paesi che forniscono attualmente uranio arricchito a tutto il mondo. Sono in costruzione in Europa due grossi impianti di arricchimento, di uno dei quali, Eurodif, anche l'Italia partecipa alla costruzione e allo sfruttamento (per il 25 per cento). Eurodif è un impianto gigantesco in costruzione a Tricastin (Francia), che, quando entrerà in funzione nell'80, fornirà uranio arricchito per 100 centrali nucleari da 1000 MWe. Notare la sproporzione tra la percentuale italiana e i bisogni effettivi dell'Italia.

Il processo di fabbricazione degli elementi di combustibile è particolarmente redditizio nella logica d'impresa, al contrario del precedente. La fabbricazione degli

elementi di combustibile è infatti terreno di caccia delle multinazionali (Exxon, Gulf, General Electric, Westinghouse,....)

La tecnologia dei reattori da costruire in Italia e all'estero appartiene per il tipo BWR alla General Electric, per il tipo PWR alla Westinghouse, per il tipo Candu alla canadese AECL. Queste imprese concedono la licenza a costruire impianti in Italia e all'estero a varie condizioni, rispettivamente all'AMN (capitale pubblico), alla Sopren (capitale Fiat-Breda-Westinghouse), e alla Nira (capitale AMN-Agip-Tosi). Si noti che non tutte le componenti di una centrale possono essere costruite in Italia e che comunque una grossa percentuale viene importata.

Ritratamento del combustibile. Dal '74 al '77 non un solo impianto di ritratamento ha funzionato nel mondo. Ora si è deciso di riavviarne alcuni in Francia e in Inghilterra, ma si tratta di installazioni completamente insufficienti rispetto alle necessità. La difficoltà a realizzare profitti a breve termine, gli enormi investimenti richiesti, hanno convinto le multinazionali a defilarsi anche da questo settore.

Concludendo questo panorama si può dire che l'Italia non è completamente indipendente in nessun settore del ciclo nucleare, fatta salva la prospettiva di una futura indipendenza nel settore dell'arricchimento e della fabbricazione di elementi. La propaganda dell'indipendenza energetica non funziona nemmeno limitatamente ad un discorso puramente nazionalistico (di autonomia energetica proletaria non è nemmeno il caso di parlare). Non che rendere il paese energeticamente autonomo, l'energia nucleare lo mette ancora di più nelle mani delle grandi potenze e del capitale multinazionale.

I reattori veloci autofertilizzanti.

A questo punto della discussione sull'indipendenza energetica bisogna parlare dell'ipotesi di utilizzo dei reattori a plutonio. Non si tratta che di una ipotesi infatti, ma una ipotesi che si propone come candidata per la risoluzione dei problemi dell'energia nei prossimi secoli.

Abbiamo detto che l' U^{238} quando viene colpito da un neutrone lo assorbe; in questo modo si trasforma in un nuclide instabile che dopo qualche giorno si disintegra generando il plutonio, Pu^{239} . Il plutonio ha proprietà simili all' U^{235} , cioè è un nucleo fissile, con una differenza importante: il plutonio non richiede che i neutroni vengano rallentati, cioè non richiede la presenza del moderatore.

Per questa proprietà l' U^{238} viene chiamato elemen-



to fertile. Dunque, nelle centrali nucleari ad uranio viene continuamente prodotto plutonio. Il rapporto tra nuclei fissili prodotti e nuclei fissili 'bruciati' dentro un reattore si chiama rapporto di conversione. Esso è minore di uno nelle centrali ad uranio normali, ma è maggiore di uno nelle centrali dove è presente contemporaneamente plutonio come elemento fissile ed uranio come elemento fertile. Questi reattori vengono chiamati autofertilizzanti, perché producono più elementi fissili di quanti ne consumino, e veloci perché non richiedono la presenza del moderatore.

In questo modo le riserve di uranio vengono moltiplicate per un fattore molto grande in quanto, in teoria, tutto l' U^{238} può essere trasformato in combustibile.

I reattori autofertilizzanti però presentano problemi tecnici tuttora insoluti. Quelli costruiti finora sono stati un fallimento, a parte il caso del Phénix, un reattore francese da 250 MWe che è riuscito a produrre energia sia pure irregolarmente. Sullo slancio di questa parziale riuscita, Francia Italia e Germania decisero di costruire due reattori autofertilizzanti di grosse dimensioni. Uno di questi, il Superphénix, è in costruzione a Creys-Malville sul Rodano. Esso avrà una carica iniziale di 4800 kg di plutonio. Per produrla ci vogliono venti anni di funzionamento di un reattore termico da 1000 MWe, e questo dà già le dimensioni enormi del problema dell'approvvigionamento di plutonio. Il Superphénix è raffreddato a sodio liquido, l'unico liquido che si presta a fare da raffreddante senza essere un moderatore. La quantità di sodio necessaria è di 5000 tonnellate.

Questo reattore presenta alcuni aspetti migliori dei reattori termici (per es. il rendimento, che è vicino a quello dei reattori termoelettrici convenzionali), ma nel complesso lo si può definire una pericolosa scommessa: il suo funzionamento è tutt'altro che garantito (il sodio presenta i problemi più grossi), non si sa quanto costerà, presenta problemi di sicurezza molto maggiori che per gli altri reattori.

Raccogliendo i risultati si può concludere che il

programma basato sui reattori autofertilizzanti è un pericoloso azzardo perché:

- coprirebbe nel migliore dei casi il 6 per cento del fabbisogno mondiale nel 2000;
 - richiede la messa in opera di impianti di ritrattamento adeguati a partire praticamente da zero;
 - i costi sarebbero enormemente maggiori dei costi del ciclo nucleare attuale;
 - i rischi di inquinamento e di incidenti sono enormi (sodio, plutonio, trasporti, bombe atomiche, ...).
- In sintesi si può dire che tutti gli aspetti negativi dell'uso dell'energia nucleare si presentano di gran lunga peggiorati nel ciclo del plutonio.

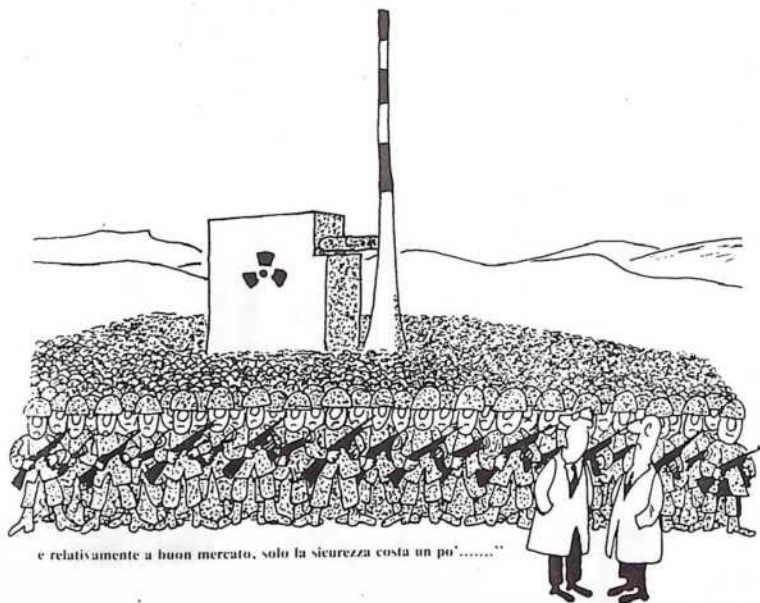
Il problema dei costi

In alcuni calcoli fatti dalle autorità italiane il kwh nucleare verrebbe a costare leggermente meno di quello convenzionale. Ma

- in tutte le fasi del ciclo nucleare i costi sono aumentati paurosamente e non c'è nessuna indicazione che l'aumento si fermi; per es. dal '73 al '77 il prezzo dell'uranio naturale si è più che quadruplicato;
- in quei calcoli non sono state comprese alcune voci, in particolare non figura il costo di smantellamento dell'impianto; inoltre non figurano quei costi che vanno dalle spese di mantenimento dei poliziotti che sorvegliano la centrale ai costi nascosti dell'inquinamento e di eventuali incidenti, ecc., costi che vengono tranquillamente scaricati sulla collettività.

I calcoli di cui sopra quindi sono completamente inadeguati. Ma quando anche si tenesse conto di tutte le voci che abbiamo appena detto, il problema dei costi sarebbe risolto solo in astratto. Esso è più ampio e, tanto per cominciare, va inquadrato in un contesto internazionale.

I programmi nucleari dei paesi più sviluppati sono in via di ridimensionamento in tutto il mondo. Negli Stati Uniti le nuove centrali ordinate a partire dal '75 sono state una quantità trascurabile, ma anche per i



e relativamente a buon mercato, solo la sicurezza costa un po'....."

paesi della CEE le previsioni di sviluppo del settore nucleare si sono dimezzate dal '74 al '77. Che cosa è successo? I motivi sono essenzialmente due. Il primo, di ordine politico, è legato alla nascita dei movimenti antinucleari che pongono seri problemi politici legati al mantenimento del consenso. Il secondo è di ordine apparentemente più economico. Le compagnie di elettricità americane (private), in base alla logica del profitto d'impresa, hanno smesso di ordinare centrali nucleari a causa dell'aumento dei costi degli impianti e del combustibile, e a causa dell'aumento dei tempi di costruzione degli impianti e ai ritardi nella attuazione dei progetti. Tutto questo a sua volta è dovuto, da un lato alla politica delle multinazionali dell'energia, le quali in un primo tempo per creare il mercato hanno praticato prezzi bassi, creando l'euforia filonucleare dell'inizio degli anni '70, successivamente, una volta assicurata l'esistenza del mercato, hanno cominciato ad innalzare i prezzi per garantirsi i super profitti a cui sono abituate. D'altra parte è stata l'opposizione popolare alle centrali nucleari, con le richieste di maggiore sicurezza, con i referendum, ecc. a provocare sia un aumento imprevisto dei costi di costruzione delle centrali e degli impianti collegati, sia i ritardi nella costruzione degli stessi. Il risultato è che la produzione di energia elettronucleare non è un affare redditizio in base alla logica d'impresa. Questo non significa che non lo sarà in futuro, a prezzo naturalmente di un aumento delle tariffe e/o di un sostegno statale alle compagnie di elettricità.

Una conseguenza rilevante è che l'industria elettronucleare americana risulta sovradimensionata rispetto alla domanda interna e, per realizzare i profitti legati ai grossi investimenti fatti, si trova in una condizione ancora più pressante di vendere impianti all'estero, scontrandosi così con la concorrenza europea (soprattutto francese e tedesca) e giapponese.

In questa situazione si inserisce la politica dell'amministrazione Carter, politica che enunciata sotto forma di piano, ha al suo centro proprio il problema dell'energia nucleare. Gli aspetti più clamorosi del piano sono noti: si tratta di un programma di risparmio energetico che prevede la riduzione delle importazioni e il raggiungimento di un tasso annuo di crescita dei consumi energetici del 2,3 per cento prima del duemila (attualmente esso è del 3,5 per cento), da attuarsi mediante una nuova politica tariffaria e lo sfruttamento di fonti energetiche sostitutive del petrolio e possibilmente meno pericolose del plutonio. Le linee pratiche sono:

- aumento del prezzo dell'energia al consumatore;
- no al plutonio e agli autofertilizzanti al plutonio; si' alle centrali nucleari ad acqua leggera con gli Stati Uniti garanti nel mondo per l'approvvigionamento di uranio arricchito; interruzione di tutti i processi di ritrattamento;

- sviluppo di altre fonti di energia. (carbone, geotermia, energia solare, fusione, risparmio energetico).

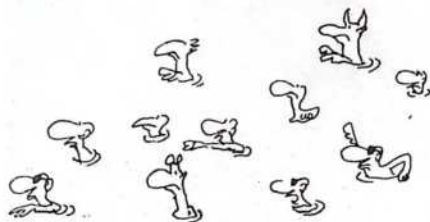
Il no al plutonio è motivato dai pericoli di proliferazione delle armi nucleari ed è associato alla ricerca di soluzioni diverse, come per es. reattori autofertilizzanti al torio o l'accoppiamento della fusione con la produzione di materiale fissile. Non c'è dubbio che ci sia in tutto questo la volontà di inviare un siluro ai tentativi di autonomia energetica europea attraverso il ciclo del plutonio. Ma c'è anche il tentativo, se possibile, di evitare la pericolosissima soluzione dei reattori veloci al plutonio.

Per quanto riguarda le cosiddette fonti alternative di energia, le tendenze si possono leggere dai finanziamenti in ricerca e sviluppo del dipartimento per l'energia americano: molte voci, come l'energia solare o il risparmio energetico, hanno subito rapidi e vistosi aumenti negli ultimissimi anni. Allo scetticismo — vero o finto che fosse — di qualche anno fa è subentrata anche a livello governativo una notevole sicurezza sul fatto che queste forme di energia rappresentino degli investimenti sicuri. Ma — come prevedibile — le grandi multinazionali dell'energia (sempre le stesse), che si sono messe con notevole impegno anche in questo settore, tendono a perseguire progetti colossali che, se non coinvolgono sostanze radioattive, hanno tutti gli aspetti negativi delle centrali nucleari.

Concludendo si può dire che la politica energetica americana, nel medio termine (fino al '90), si propone da un lato di fornire uno sbocco all'enorme apparato elettronucleare statunitense, dall'altro di approntare soluzioni, diverse o complementari a quella nucleare, sulle quali sia possibile rifondare stabilmente l'egemonia statunitense nel campo energetico. Non è escluso che alla fine di questi anni l'unica soluzione prospettata sia un ritorno massiccio ai programmi nucleari, magari sotto la forma di una filiera di reattori autofertilizzanti al plutonio diversa da quella europea; ma questo potrà verificarsi soltanto qualora vengano risolti gli enormi problemi di reperimento dei capitali necessari, cosa che presuppone un grave inasprimento della politica fiscale e tariffaria, una ridefinizione delle competenze tra pubblica amministrazione ed aziende private del settore elettrico ed elettronucleare e



una redistribuzione dei margini di profitto tra queste ultime: un problema non da poco. Ma se si può pensare che l'anarchia del capitale non presenti questioni insolubili, per il resto la parola ultima tocca ai proletari: si tratta di vedere quanto sono disposti a pagare e in ultima istanza a lavorare per avere un incremento insignificante di energia prodotta.



Alla luce di quanto detto per gli Stati Uniti è più facile esaminare ora il problema europeo e italiano. Per gli stessi motivi che negli Stati Uniti (costi e opposizione antinucleare) anche in Europa i programmi nucleari hanno subito notevoli ridimensionamenti e molti governi sembrano orientarsi verso altre fonti energetiche (la Germania verso il carbone della Ruhr, l'Inghilterra verso il petrolio del mare del Nord). Solo la Francia sembra insistere nel suo programma iniziale, sia pure con notevoli ritardi. Come abbiamo visto l'utilizzo delle centrali nucleari non si confà alla logica d'impresa se non a prezzo di una politica tariffaria da strozzini e, in aggiunta, di un sostanzioso sostegno finanziario pubblico. La costruzione di centrali nucleari diventa un 'affare' soltanto se si riesce a venderle all'estero, scaricando così rischi e costi sui paesi acquirenti, in particolare in questo caso quelli del terzo mondo. Da qui trae origine la rissa internazionale per la vendita delle centrali nucleari.

Per quanto riguarda l'Italia il programma nucleare risulta oggi drasticamente tagliato rispetto ai progetti faraonici di qualche anno fa. Delle dodici centrali previste per il 1985, nessuna sarà costruita per quella data e, forse, quattro soltanto negli anni successivi. Per cui il discorso terroristico sul buco energetico nel 1985, si smaschera da solo. L'Italia si troverebbe nella situazione privilegiata di un paese altamente industrializzato che non ha ancora impegnato finanziamenti folli nel programma nucleare, del quale non ha bisogno da un punto di vista energetico, e quindi si trova nella possibilità di impegnare capitali ed energie nella ricerca di altre soluzioni alla crisi energetica, soluzioni che tra l'altro presenterebbero un mercato enorme nei paesi in via di sviluppo (si pensi alle centrali solari per es.); lo stesso non si può dire per il mercato delle centrali nucleari italiane che si presenta quanto mai precario.

Perché questo non avviene? Non si può imputarlo soltanto alla rozzezza dei nostri uomini politici. La ragione di fondo sta nell'imposizione da parte del capitale multinazionale americano — con solerte accettazione da parte di quello italiano — dell'energia nucleare, da un lato per realizzare profitti nel settore elettronucleare, dall'altro per imporre un preciso modello di sviluppo. Infatti il drenaggio di capitali neces-

sari a finanziare il programma nucleare impedisce la ricerca di altre soluzioni non solo nel campo energetico, ma anche in quello dell'agricoltura-alimentazione, in quello delle tecnologie avanzate, ecc., e impone un modo di produzione basato sui settori a maggiore consumo energetico, che comporti una riorganizzazione del lavoro nei settori legati all'energia nucleare e una riorganizzazione del territorio, entrambe con caratteristiche nettamente autoritarie se non addirittura di militarizzazione.

L'energia e i proletari.

Il settore energetico è uno di quelli che abbiamo chiamato grandi parametri. Uno di quei settori che il capitale vorrebbe sottrarre a qualsiasi condizionamento proletario. E' quindi un terreno difficile per i proletari. Ma con il passaggio all'energia nucleari i padroni si sono trovati per la prima volta nella storia di fronte ad una insormontabile resistenza, con la quale devono necessariamente misurarsi e quanto meno venire a patti. La resistenza si è manifestata su diversi piani. Anzitutto come opposizione diffusa alla riduzione della spesa pubblica e ad un inasprimento della politica tariffaria. In presenza di una decisa ostilità popolare e non, ad ogni aumento del prelievo fiscale, questo fatto ha drasticamente limitato le possibilità dei singoli stati di dirottare capitali a sostegno del piano nucleare (fondi di dotazione, trasferimenti, prestiti agevolati, alle aziende dei settori interessati).

Un altro motivo di opposizione è consistito nella maturazione a livello di massa di un bisogno di sicurezza e di salute rispetto al quale le centrali nucleari sono venute configurandosi come un modello negativo. Le lotte che ne sono scaturite sono state incanalate il più delle volte dentro l'ambito istituzionale dei referendum, delle sentenze dei tribunali, ecc., ma in ogni caso hanno provocato ritardi anche molto gravi nei programmi nucleari e, nella forma in cui si è spesso attestata la mediazione tra movimento antinucleare ed esigenze capitalistiche, aumenti dei costi di costruzione delle centrali per garantirne una maggiore



sicurezza. E' questo un motivo che ha contribuito potentemente, al pari del precedente, al ridimensionamento dei programmi nucleari in tutto il mondo.

E non bisogna dimenticare il fattore costituito dai timori connessi alla possibilità di incremento della militarizzazione implicita nella produzione di energia per via nucleare. Ma un fattore sicuramente nuovo e di enorme significato è consistito nella critica di massa allo sviluppo delle forze produttive prefigurato dalla scelta nucleare e la consapevolezza, che ha raggiunto pure livelli di massa, delle possibili alternative. Si è trattato di una esplosione di scienza proletaria. Altro che le vertenze sugli investimenti promosse dai

sindacati! E, sia pure con carattere episodico, si è trattato anche di una pratica alternativa. Se non andiamo errati è la prima volta che una cosa simile succede. Come è già stato detto, sulle energie 'alternative' si sono buttate le multinazionali dell'energia e quindi è giusto dire che non esistono energie alternative se con questo si intende che garantiscono l'autonomia energetica dei proletari. Ma, certo, la possibilità di decentramento che è caratteristica di queste altre fonti, il fatto che si adattino particolarmente alle utenze domestiche, le rende un terreno percorribile per l'autonomia proletaria. Da questo punto di vista la battaglia è appena iniziata.

*) I dati usati qui sono di fonte ENEL o CNEN, oppure provengono dal PEN. Moltissimi documenti ufficiali, sia italiani che stranieri, vengono pubblicati dalle riviste mensili 'Notiziario CNEN' ed 'Energia nucleare'. La letteratura antinucleare è ormai molto vasta, per cui ci limitiamo a segnalare solo alcune pubblicazioni. Sui problemi dell'energia in generale: 'Rosso vivo' n.1 (1979). Molti dati interessanti — ma l'impostazione è spesso discutibile — si trovano sui numeri più recenti di 'Sapere'. Un'ampia e ragionata introduzione ai problemi tecnici legati all'utilizzo dell'energia nucleare si trova nel libro 'Difendersi dall'atomo', (ed. Bompiani) a cura del sindacato francese CFDT.



COM 2 E' LIETA DI ANNUNCIARE LA NASCITA IN VENEZIA DI :



GUERRE PRODUTTIVE

note :

- 1) Marzo 1977--Relazione introduttiva congresso provinciale FILCEP (I.Perini)
 2) Lavoro produttivo e improduttivo; E. Altvater e F. Huisken-Feltrinelli, 1975; p. 40-41
 3) "Realizzazione negativa del lavoro". "...Qui si vede come progressivamente il mondo oggettivo della ricchezza, mediante il lavoro stesso come forza ad esso estranea, si espanda di fronte al lavoro e acquisti un'esistenza sempre più estesa e più piena, di modo che relativamente, ossia in rapporto ai valori creati o alle condizioni reali della creazione del valore, la soggettività indigente della forza lavoro viva rappresenta un contrasto sempre più crudo..." K. Marx; Lineamenti Fondamentali.... - Firenze 1970; p. 75
 4) K. Marx--Il Capitale, libro I, capitolo VI; Firenze '69; p. 75
 5) Vedi a questo proposito le "scoperte" di Aris Accone e Fabrizio Carmignani nella loro analisi, condotta al CESPE, sulla classe operaia. Vale la pena di citare ciò che scrive S. Cingolani su L'UNITA' del 24/2/78 :

"....Potremmo chiamarla una moderna 'proletarizzazione', conseguenza di quel processo complesso e contraddittorio che ha portato in questo dopoguerra l'industria a diventare il settore principale non solo dal lato della produzione di ricchezza, ma anche dell'impiego di manodopera. Fra il '51 e il '71, infatti, gli addetti all'industria passano da 6,3 a 8,3 milioni, quelli del terziario da 5 a 7,2 milioni, quelli della agricoltura scendono da 8,3 a 3,2 milioni. Ancora nel '76, nonostante la crisi abbia raffreddato, come vedremo, la sua forza, l'industria occupa il 43,6 per cento della popolazione attiva, i servizi il 41,1 per cento, la agricoltura il 15,3 per cento...." "....Se accettiamo questa analisi sorge subito la domanda: ma allora non è vero che--come hanno scritto quasi tutti gli studiosi più attenti, non ultimo Sylos Labini--il fenomeno prevalente di questi anni è il fortissimo aumento della piccola borghesia ? ..."

Ecco alcuni dati CESPE :

| ANNO | perc. operai su popol. attiva | perc. imp. su popol. attiva | perc. op. su popol. indust. | perc. imp. su popol. indust. |
|------|-------------------------------|-----------------------------|-----------------------------|------------------------------|
| 1951 | 55,7 | 9,5 | 70 | 7,9 |
| 1976 | 51,8 | 25,2 | 70 | 18 |

Dimensione media aziende (addetti)

| | |
|------|------|
| 1951 | 5,51 |
| 1976 | 8,44 |

| perc. media imp. magg. di 10 | tipo di azienda |
|------------------------------|-------------------------------|
| " 15 | tessili-abbigliamento |
| " 30 | alimentari-metalmecc. chimica |

distribuzione operaia per dimensione di azienda

| fino a | percentuale |
|--------|-------------|
| 10 | 14,6 |
| 100 | 34,1 |
| 500 | 25,2 |
| + 500 | 26,1 |

queste aziende rappresentano in numero il 2perc. totale aziende

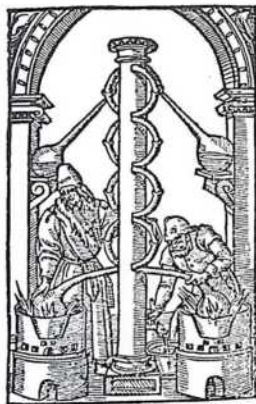
- 6) Le regioni in cifre--popolazione residente attiva e non attiva (ISTAT--ed. 1978) p. 15
 7) Un dato spesso dimenticato : in Italia, ogni giorno muoiono sul lavoro oltre 15 persone, cioè 2 morti per ogni ora di lavoro; DI QUESTI MOLTI SONO APPRENDISTI, RAGAZZI. La prima pagina dei giornali dovrebbe essere sempre occupata da questa dilagante CRIMINALITA'



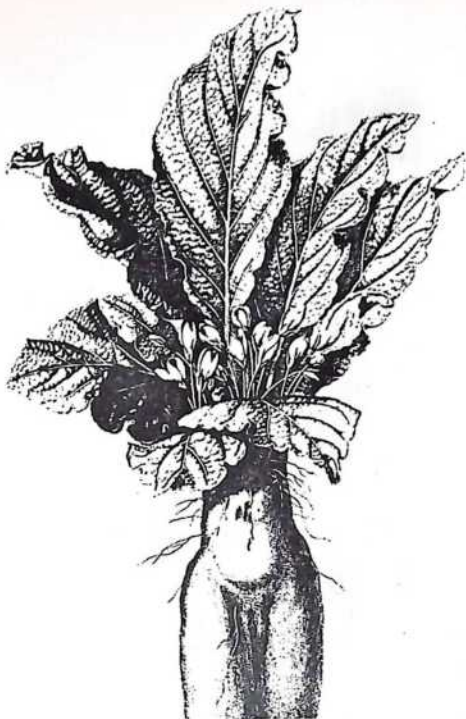
Talismano arabo.

- 7b) Le industrie dei derivati del petrolio e del carbone assieme a quella chimica detengono il primato della quota di valore aggiunto rispetto agli addetti (occupati); infatti, espressi in milioni di lire del 1973, al settore produttivo dei derivati del petrolio e del carbone vengono assegnati, nell'indagine ISTAT sul prodotto lordo delle imprese industriali a cura del Ministero dell'Industria, ben 16,67 milioni per addetto e al settore delle industrie chimiche ben 8,33 milioni per addetto. Nota curiosa ma non troppo (basti vedere la quota di pubblicità assegnata a questo settore) il posto della "graduatoria" assunto dalla industria delle bevande alcoliche e non, che ugualmente, con 8,33 milioni per addetto, il valore aggiunto della chimica. E' da tenere presente che nel complesso l'industria manifatturiera italiana succhia un valore aggiunto di 5,6 milioni per addetto, quella meccanica di 5 milioni e quella calzaturiera, che si trova al livello più "basso" di 2,7 milioni sempre per addetto e sempre nel 1973. Vale la pena di ricordare che si tratta di dati medi e che non si sta parlando di fatturato pro capite; per dare un esempio la Montedison nel 1976 aveva 51.786 dipendenti con un fatturato pro capite di 52,81 milioni di lire ed un valore aggiunto per addetto di 17,2 milioni di lire (lire 1976). Dal punto di vista dell'occupazione le industrie meccaniche, metallurgiche occupano il 34,5 perc. degli addetti nell'ind. manifatturiera (100 uguale a 6.132.000 e cioè il 32,2 perc. del totale degli occupati presenti in Italia; dati ISTAT 1975), poi le ind. di costruzione
- 8) G. Fua -- Occupazione e capacità produttive : la realtà italiana; Milano 1976

e mezzi di trasporto occupano il 10,7 perc., quindi ci sono le chimiche con solo il 6,35 perc. pari a circa 390.000 occupati e le industrie dei derivati del carbone e del petrolio con poco più dello 0,5 perc. pari a circa 30.000 occupati! Bisogna ricordare questi dati non tanto perché siano necessari alla comprensione del meccanismo di sfruttamento quanto perché essi sono il punto fisso di riferimento di tutti i bei discorsi sul "nuovo modo di produrre" che ci farà "uscire dalla crisi conservando il quadro democratico...." Infatti, dietro a queste parole c'è la precisa volontà degli interessi guidati dall'aumento dei profitti, da un aumento che "naturalmente" deve avere requisiti di solidità e stabilità nel suo sviluppo: in pratica la scelta degli strumenti del controllo deve garantire non solo la continuità della vita-lavoro, come guida "oggettiva" al potere (che porta cioè necessariamente a quel potere si misura con il lavoro), ma anche una accumulazione esponenziale del potere da contrapporre alle capacità crescenti della cooperazione sociale. Ripetiamo che il discorso lo si fa riferito all'Italia solo perché ciò è più semplice ma che ormai ci muoviamo in un sistema mondiale integrato nel quale le regole della determinazione-accumulazione del potere sono pressoché omogenee. Non ha importanza da questo punto di vista che la Germania o il Giappone abbiano livelli di "sviluppo" diversi da quelli italiani: è significativo il fatto che, comunque, negli USA come nell'EST, si misurino con gli stessi parametri le dimensioni dello sfruttamento e che questi metodi obblighino ovunque la riproduzione sempre più larga di potere per essere validi (cioè per farli accettare e subire).



- 9) Le regioni in cifre—Famiglie e componenti (ISTAT—ed.1978)p.17 e p.91
- 10) Le regioni in cifre—Pensioni IVS e relativo importo annuo complessivo per regione (ISTAT)p.30-33
- 11) Sulla distribuzione pensioni invalidità e pensioni anzianità vedi L'UNITÀ del 1/2/78 p.7 "Dietro la pensione di invalidità la realtà di un lavoro precario" e tabella INPS sullo sviluppo pensioni dal '60 al '76
- 12) A. Guglielmi—Espresso n.2; 12/1/75-p.33
- 13) I difensori dell'ordine costituito sulla proprietà e sulla produzione di merci hanno sempre temuto la "altra violenza" come elemento di disgregazione della



- "loro" libertà; ecco cosa veniva scritto su "Civiltà Cattolica" del 1871, nei giorni della eroica Comune di Parigi in un articolo dall'opportuno titolo "I barbari antichi e i barbari moderni"; "Ma che sarebbe della società presente, se l'Internazionale giungesse a scatenarsi come vuole e quanto vuole? Nessuno può scoprire l'avvenire che si nasconde dietro il fumo degli incendi, che vorrebbe eccitare una plebe numerosa, empia, feroce. Solo sappiamo che costoto mostruoso gigante della Internazionale, nato dal maledetto connubio dell'Ateismo e della Libertà è così robusto e barbaro che fa tremare non pur gli Israeliti, ma benanco i Filistei: che le arti e gli sforzi della sola politica potranno bensì ritardarne gli eccessi, ma impedirli non già. Solo il cattolicesimo poteva, e forse potrebbe ancora profligarlo nel nome di Dio: per un tal Golia non v'è altro Davide. Ma questo guerriero di Dio è in mille guise impastoiato, indestate e impedito da quei medesimi, i quali avrebbero supremo bisogno di allearsi contro il comun nemico. Si teme la libertà di questo campione che vinse e ammansì altri barbari e altri tiranni: e non si vuole che il popolo si accerchi alla bandiera di lui, che odori gli incensi consacrati, che canti le lodi dell'Eterno. Forse l'Eterno è presso ad esaudire questa politica empia e stolta; e forse allora, benché tardi, si dirà che era ben meglio lasciar cantare alle plebi le litanie nei templi, che la Marsigliese per le vie: e che l'odor degli incensi era un po' migliore che l'odor delle mine tonanti e del petrolio divoratore." Da "Storia d'Italia", vol.V; p.1504-05; ed. Einaudi
- 14) Questa in sintesi la conclusione sullo sviluppo della classe operaia come dimensione atomica del pro-

letariato che rifiuta il lavoro salariato (o coatto) in quanto forma incapace di esprimere congiunzioni (e coniugazioni) più "complesse" dell'energia umana (utilizzata fino ad ora al fine della produzione...). Vedi come inizia il dibattito in "Quaderni per la organizzazione operaia", P. Marghera 1969

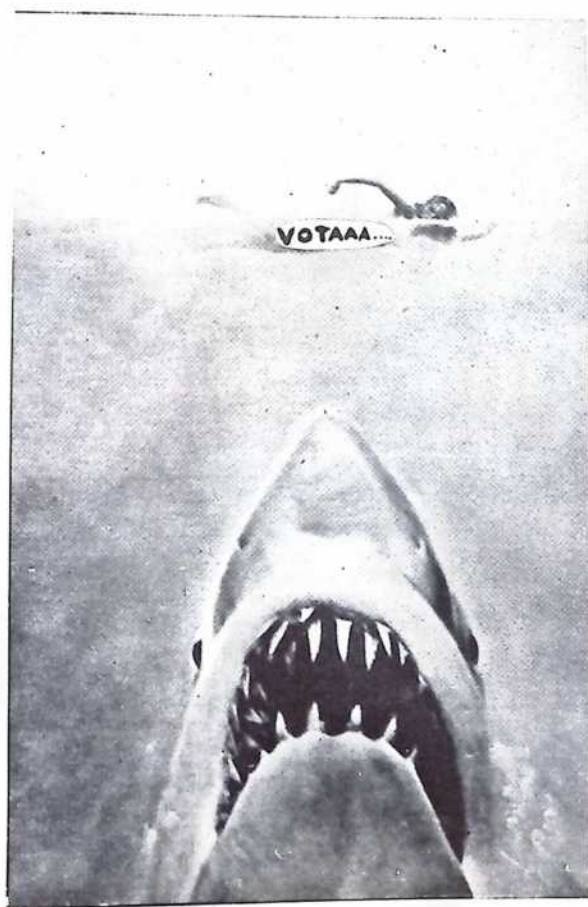
- 15) E' evidente il ruolo determinante dello sviluppo delle forze produttive, si tratta però di non scambiare le forze produttive, si tratta però di non scambiare il passato con il presente: ciò che, sia pur con mille battaglie perdute e tante altre considerazioni, è stato il terreno strategico sul quale si è mossa l'iniziativa vincente dei proletari, oggi è ridotto a semplice riserva di riproduzione; serve ricordare come si era agli "inizi" riportando questa nota di Marx (da appunti di Engels) sul libro di F.M. Eden, "The State of the Poor": "La nostra zona richiede lavoro per il soddisfacimento dei bisogni, e perciò almeno una parte della società deve lavorare sempre indefessamente; altri lavorano nelle arti, ecc., ed alcuni che non lavorano hanno nondimeno a loro disposizione i prodotti di coloro che lavorano assiduamente. Ma ciò questi proprietari lo devono soltanto alla CIVILIZZAZIONE e all'ORDINE; essi sono delle creature delle ISTITUZIONI CIVILI. Questi infatti hanno compreso che ci si (può) procurare i frutti del lavoro anche altrimenti che con il lavoro; coloro i quali hanno un patrimonio indipendente devono il loro patrimonio quasi interamente al lavoro altrui, non alla loro capacità personale, che non è assolutamente migliore. Non è il possesso della terra o del denaro che distingue i ricchi dai poveri, ma il COMANDO SUL LAVORO" e, sempre da Marx, da dove siamo partiti: "1, Edoardo VI, 3: Colui il quale, pur essendo abile al lavoro rifiuta di lavorare e vive oziosamente per 3 giorni, sarà bollato a fuoco con ferro rovente con il segno V sul petto, e sarà aggiudicato come schiavo per due anni alla persona che l'ha denunciato come fannullone...." da K. Marx - Lineamenti Fondamentali... Firenze, p. 442-444



16) Per quanto riguarda il "movimento di lotta" ci riferiamo a ciò che ogni comparto, ogni settore del proletariato richiede, come insieme degli atteggiamenti più elevati, alla forma stato (come forma omogenea alla difesa del comando sul lavoro—che presuppone lo sviluppo capitalistico....). Secondo questa analisi il movimento bloccando lo sviluppo capitalistico determina oltre la crisi anche l'insieme di funzioni di potere che la società nel suo insieme può o non può assumere. Cioè non avendo ancora raggiunto, e proprio perché non l'ha raggiunto (un grado di ricomposizione generale), il movimento di lotta per il comunismo si unifica, si generalizza come negatività: anche nella serie di funzioni di potere che ostacolano la lotta per il comunismo (qualcuno, di scuola ufficiale, la chiamerebbe schizofrenia....). Questa valutazione, a nostro avviso, deve essere introdotta nell'attuale situazione per sottolineare la mancanza non tanto di un terreno di confronto generale con le istituzioni (anzi !!) quanto di un proprio modulo (generalizzabile o interpretabile). Prima questo modulo era espresso dall'organizzazione politica, dal partito (-i) e dal sindacato (-i) del proletariato (fossero essi istituzionali o meno): perché la classe operaia (nel suo primo passaggio a proletariato industriale) aveva bisogno dello stato, del potere,

del lavoro organizzato come capitale per riprodurre se stessa, per allargarsi numericamente. In questo senso ogni livello di creatività si è lasciato condurre rapidamente alla forma merce. La crisi emerge quindi come affermazione del bisogno di chiudere la fase organizzata sullo sviluppo della riproduzione di forza-lavoro. A questo punto lo scontro si ripresenta forse nella sua dimensione primitiva: creatività (non spontaneismo) contro organizzazione e organizzazione contro creatività. Ma questa volta alle spalle c'è una esperienza come quella bolscevica, questa volta c'è un salto rappresentato dalla atomizzazione della organizzazione per la riproduzione della forza-lavoro.

- 17) A. Sohn Retel—Lavoro intellettuale e lavoro manuale—Feltrinelli
 18) Proposta di progetto a medio termine—Ed. Riuniti luglio 1977
 19) Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861—1975 —Roma 1976 (ISTAT)
 20) Bronislaw Geremek—Il pauperismo nell'età preindustriale (la beneficenza istituzionalizzata); Storia d'Italia —Vol. V, p.67
 21) Proposta di progetto a medio termine—Ed. Riuniti luglio 1977; p.27 (il lavoro)



| | | | |
|--|--|---|--|
| LIVIANA FELTRINELLI | Via Roma 52 | LIVORNO: L'IMPULSO RINASCITA | Borgo Capuccino 102 Via Don Minzoni 15 |
| VENEZIA: CLUVA UTOPIA 2 CA' FOSCARINA | | PISTOIA: CENTRO DOC. PISTOIA | Via degli Orati 20 |
| TRIESTE: CLUET LIBRERIA di UTOPIA 3 | Via Gambini | LUCCA: AG. RATEALE FEDIT | Via degli Angeli 12/A |
| TRENTO: DISERTORI | | PISA: C.I.D. | Via S. Frediano |
| VERONA: E D.B. BERTANI L'INTERNAZIONALE | Lungadige Panvino | MASSA: LA TALPA | Via Cavour 24 |
| VICENZA: SPAZIO PIU' | | VIAREGGIO: GALLERIA DEL LIBRO | Via Margherita 33 |
| BOLZANO: LA SINISTRA | | LIGURIA | |
| UDINE: COOP. LIBRARIA | | GENOVA: LIBR. PORTA SOPRANA C.D. IO E GLI ALTRI LIBR. TASSI | C.so P.ta Soprana P.za Grimaldi Via Luccoli 12 |
| TREVISO: IO E GLI ALTRI | | IMPERIA: LIBR. LA VECCHIA TALPA | |
| GORIZIA: COOP. INCONTRO | | SAVONA: LIBR. ROSASCO | Via Torino 12 |
| PORDENONE: CENTRO DOCUMENTAZIONE | | SICILIA | |
| VITTORIO VENETO: COOP. LIBRARIA | | PALERMO: COOP. CENTO FIORI | Via Agrigento 5 |
| ESTE: G. BRUNO | | CATANIA: COOP. MONGOLFIERA | |
| SAN DONA': CENTRO DOCUMENTAZIONE | | PUGLIA E BASILICATA | |
| SCHIO: CENTRO DOCUMENTAZIONE ALTO VICENTINO | | BARI: LATERZA S. MINERVINI CINESTUDIO SAGGIA PIPA C. MALTONE CLIO | Via Sparano Via Murat 51 Via M. Fiorino Via D. Picca 22 - MOLFETTA TRANI Via Vittorio Emanuele 18 MARTINA FRANCA Via Roma 52 - GIOIA DEL COL- LE P.za Centrale - MONOPOLI Via Vittorio Veneto 22 - MONO- POLI C.so Garibaldi 18 - BARLETTA GIOVINAZZO |
| MONTECCHIO M.: CENTRO DOC. LA COMUNE | | MINERVA | |
| S. VITO TAGLIAMENTO: BATTAGLIA | | CARA I. FINO | |
| PORTO GRUARO: COOP. INCONTRO | | LIVERINI RADIO POPOLARE | |
| ALBA: ROT. FELTRINELLI | | BRINDISI: PIAZZA RADIO SHERWOOD CIRC. PROL. GIOVANILE DI SUMMA LEGA PER IL MANIFESTO | Via Mazzini 6 Via G. Bruno 21 Via Roma 29 - FRANCAVILLA F. Via SS. Crocifisso 33 - LATIA- NO |
| ABRUZZI | | FOGGIA: DANTE MARANGELLI PERNASO DE LEONARDIS | Via Oberdan 1 Via IV Novembre 6 P.za Cavour 11 C.so Regina Margherita 234 - TROIA C.so Umberto 38 - VICO DEL GARGANO |
| TERAMO: CALUSCA 5 | P.za Dante 14 | NUOVA CULTURA | |
| L'AQUILA: LIBR. ALTERN. C. TRESCA | SULMONA | TARANTO: CULTURA POPOLARE LARA | Via D'Aquino 8 Via Vittorio Emanuele III 29 - GROTTAGLIE Via Matteo Bianchi 102 - MAN- DURIA |
| CHIETI: IL PUNTO | Via Tasso 6 - VASTO | CIRCOLO DI UNITA' POPOLARE | |
| UMBRIA | | LECCE: NOSTRADAMUS | Via Padre Serafino 8 - PARABI- TA |
| PERUGIA: L'ALTRA | Via Ulisse Rocchi 3 | NUOVA CULTURA ATHENA | Via Acquedotto 20 - GALLIPOLI Via Umberto I 6 - GALATINA |
| SARDEGNA | | MATERA: CIFARIELLI | Via Vittorio Veneto 4 |
| CAGLIARI: CONTRO CAMPO | Via Cavour 67 | | |
| TOSCANA | | | |
| FIRENZE: SOLE ROSSO FELTRINELLI CLUSF ALT. VECCHIA TALPA | Via del Sole Rosso 3 Via Cavour 12 Via S. Gallo Via S. Tea REGGELLO | | |

" UNA FORMAZIONE ORIENTATA PER PRINCIPIO SULLE SCIENZE NATURALI
E' ESSENZIALMENTE BASATA SU VERITA' STATISTICHE E SU CONOSCENZE
ASTRATTE, E DA' QUINDI UNA VISIONE NON REALISTICA,RAZIONALISTICA,
IN CUI IL CASO INDIVIDUALE, COME FENOMENO MARGINALE, NON HA
PARTE.

MA SPETTA ALL'INDIVIDUO,QUALE DATO IRRAZIONALE, DI ESSERE IL VERO
PORTATORE DELLA REALTA', OSSIA L'UOMO CONCRETO, IN OPPOSIZIONE
ALL'UOMO IDEALE O NORMALE, A CUI SI RIFERISCONO LE AFFERMAZIONI
SCIENTIFICHE . "

(C.G.Jung)

S O M M A R I O

- Pag. 4— Scienza e genealogia della liberazione comunista
- Pag. 8— Manuale di sopravvivenza dei soggetti comunisti
- Pag. 9— Esperienze :il PAVILLON di Hannover
- Pag. 14— Esperienze :Tecniche del corpo : quale salute ?
- Pag. 19— Guerre Produttive
- Pag. 30— Le due società
- Pag. 50— Note

AUGUSTO F 1421

LAVORO ZERO

N. 11/12 Aprile '80
speciale



m i n a m a t a

*Alchimie del capitale:
come trasformare il mercurio in produzione di
morte
21 Dicembre: finalmente ce ne siamo liberati*

Ci scusiamo con i lettori per la "multiforme è fantasiosa" grafica di questo numero di Lavoro Zero dovuta a gentile interessamento del dott. Pietro Calogero che ritenendo antiquate le macchine di composizione e di stampa, il giorno 21 Dicembre 1979, ci ha regalato "lo stimolo" a rinnovare le macchine e i tipografi sequestrando il tutto.

COMUNICATO STAMPA

Molti organi di informazione (Corriere, Unità, Repubblica, Gazzettino, TG 2, ecc...) tentavano ieri di presentare l'omicidio che le BR hanno commesso martedì a Mestre come una "risposta" agli arresti del 21 Dicembre e del 24 Gennaio. Questa infame menzogna ha il solo scopo di disorientare l'opinione pubblica per creare un clima politico che consenta di usare i decreti antiterrorismo per sospendere le garanzie costituzionali ed annientare fisicamente tutte quelle forme di opposizione che, in fabbrica e nella società, sfuggono ai dettami del compromesso storico DC-PCI. Per ottenere questo risultato la stampa di regime ricorre ad assurdità logiche del tipo: dal 1974 (l'anno dell'assalto alla sede missina di Padova) le BR non si facevano vive nel Veneto, tornano oggi ad uccidere dopo gli arresti del 21 dicembre e del 24 gennaio. Dato che tali arresti hanno coinvolto l'area di Mestre e Marghera, si dimostra che la magistratura ha colto nel segno, costringendo i terroristi a venire allo scoperto e "rispondere".

Questo teorema non regge: il fatto che i terroristi possano oggi colpire, in una situazione in cui non avevano mai avuto spazio politico, il potere gli spiana la strada, liquidando forme di organizzazione e di lotta che si muovono in tutt'altra direzione. L'area colpita dalla recente ondata di arresti e perquisizioni ha sempre messo al centro del suo lavoro politico i bisogni proletari in fabbrica e sul territorio. Per quanto riguarda, ad esempio i prezzi spaventosi che gli insediamenti industriali di Marghera impongono ai lavoratori e alla popolazione in termini di nocività e qualità della vita, la nostra ricerca si è sempre fondata sul tentativo di indicare alternative di massa su come, quanto e cosa produrre.

Perquisizioni e interrogatori hanno messo in luce "prove" e "indizi" della partecipazione a questo tipo di pratica, e non di appartenenza a qualsiasi genere di "Partito Armato". La logica delle BR non ha alcuna caratteristica di continuità e di contiguità con simili pratiche politiche; non risponde a nessuna indicazione di movimento, si inserisce invece nel vuoto di iniziativa politica creato da interventi repressivi come quello del 21 dicembre e del 24 gennaio, interviene a convalidare le teorie di Calogero che negano ogni possibilità di esistenza alle opposizioni sociali che rifiutano di identificarsi sia col terrorismo che col regime. E' da tempo operante una strana convergenza di interessi, vera e propria alleanza oggettiva tra azione "giuridico-militare" del regime e "giustizia armata" del Partito Armato: bloccare ogni processo di trasformazione sociale, chiudere ogni spazio alle nuove forme di opposizione, impedire ogni comunicazione fra diverse esperienze di liberazione.

30 gennaio 1980

Redazione di LAVORO ZERO
redazione di CONTROLAVORO

giornale comunista del Veneto - 11/12 aprile 1980 - Supplemento a: NOTIZIE RADICALI - dir. resp. Giuseppe Rippa - aut. del trib. di Roma del 13 luglio 1967 - Redazione ed amministrazione: CASELLA POSTALE 667 VENEZIA - recapito tel.: 041/923513 (via Pasini 5/a, P. Marghera - VE) - Abbonamento annuo: Italia L. 6.000, Estero L. 8.000 -

Versamenti, contributi, offerte, sottoscrizioni, lasciti, donazioni, ecc. su C/CP N. 9/19520 intestato a: COMUNICAZIONE COMUNISTA - COM 2 soc. coop. a r. l. CP 667 VENEZIA.

Finalmente ce ne siamo liberati!

EDITORIALE DI "RISERVA"

La versione originaria di questo editoriale è stata sequestrata insieme ai compagni del 21 Dicembre. Sequestro anche politico, non solo sottrazione materiale di un documento, ma anche - per lo meno nella intenzione del potere - sequestro di idee, sequestro dell'identità di una rivista che stava sviluppando una totale autonomia di discorso dall'Autonomia con la A maiuscola, la A di una astrazione politica ormai chiaramente incapace di interpretare la natura e le forme del nuovo antagonismo sociale.

Dopo un'operazione del tipo 21 Dicembre vi è chi si sarebbe forse aspettato da noi i soliti proclami di appello all'unità del "movimento" contro la perfidia del potere.

Ebbene no! È proprio questo che l'operazione si proponeva: ributtare indietro le coscienze, appiattare la memoria dei nuovi soggetti sociali in una ricostruzione da operetta di dieci anni di storia, una ricostruzione alla Fioroni, solo cambiata di segno, con l'Autonomia nella parte dei buoni invece dei cattivi.

Prima - il 7 Aprile - avevano appiattito le parole, avevano annullato ogni differenziale di senso fra parole dette e scritte da soggetti diversi, per ridurle alla equazione: teoria = violenza politica = terrorismo. Adesso - 21 Dicembre - stanno tentando di appiattare il tempo, di strappare i fatti alla loro dimensione storica per ordinarli per "analogie" e "contiguità" in un ordine sincronico che parli da sé, sostituendosi ai soggetti concreti che hanno fatto la storia. Così cercano di mettere fuori legge retroattivamente le decine di migliaia di compagni e di proletari che hanno condotto battaglie politiche di massa come le manifestazioni

del 12-Dicembre-71 e dell'11-Marzo-72 a Milano (sono questi i centomila terroristi e fiancheggiatori di cui parlano adesso i giornali?).

Già dall'intervento di Amendola su Rinascita del Novembre scorso era chiara la tesi della ragione di stato e di partito: il processo istruito dal PCI non riguarda reati e persone specifici, riguarda tutti quegli aspetti degli ultimi dieci anni della nostra storia sociale e politica che non si sono lasciati ridurre alla strategia del compromesso storico, tutto un grande complotto dai Quaderni Rossi alle BR, passando per Potop.

La tesi della continuità nasconde una trappola infernale: questa ricostruzione antistorica e demonizzante ci provoca a venire allo scoperto, a rivendicare una continuità "eroica" ma altrettanto antistorica. Ebbene, la continuità in questo senso non esiste: l'identità dei soggetti attuali dell'antagonismo non è quella dei primi anni '70, la comprende come parte di una storia che questi soggetti non hanno certo dimenticato, ma elaborato e trasformato. Dobbiamo rifiutare la memoria artificiale che ci offre il potere, il riconoscimento di un ruolo "rivoluzionario" che vivevamo allora in ben altra prospettiva, e che ha oggi assunto un significato ancora più diverso.

Quanto diverso? Cercavamo appunto di spiegarlo nella prima stesura di questo editoriale. Avevamo preso spunto dall'infame storia di Minamata non per fare un puro e semplice parallelo con le produzioni di morte con cui ci costringe a convivere il capitalismo italiano. Non ci interessava tanto lanciare un nuovo grido di allarme, quanto sciogliere la vecchia illusione di un astratto "interesse di clas-

se"che dovrebbe prima o poi condurci ad eliminare simili porcherie assieme al sistema che le genera.

Come dimenticare infatti l'altra faccia dell'interesse di classe, quella che continua ad accomunare riformismo e sinistra "rivoluzionaria" nella difesa del posto di lavoro, in un antagonismo sociale giocato esclusivamente nella contrapposizione di classe tra salario e profitto, in un superamento del modo di produzione esistente che dovrebbe realizzarsi attraverso la appropriazione delle forze produttive del lavoro sociale così come oggi sono organizzate dal capitale?

Fino a che punto l'Autonomia ha saputo andare oltre questo progetto, andare oltre l'idea di una distruzione della classe avversaria che non mette in discussione la riproduzione di noi stessi in quanto classe, lavoro produttivo? Il dibattito che è venuto sviluppandosi dal '77 ad oggi ha messo in crisi la concezione tradizionale di lavoro produttivo.

Determinando la nostra fase storica come l'epoca del dominio del capitale sociale su tutti gli aspetti della vita quotidiana, è arrivato a comprendere che la legge del valore può ormai riprodursi solo se opera anche sul terreno della riproduzione. Alla centralità del operaio mas-sa è venuta sostituendosi l'ipotesi di un operaio sociale che estende il terreno dell'antagonismo e lo arricchisce di nuove articolazioni.

Sarebbe stato a questo punto necessario abbandonare il terreno astratto delle categorie, saper leggere la realtà concreta della nuova s-composizione di classe: la disarticolazione del vecchio corpo di classe in una molteplicità di nuovi soggetti autonomi. Ma il discorso dell'Autonomia non ha saputo compiere questo passo decisivo, si è fermato all'astrazione dello operaio sociale insistendo sulla separatezza totale di questa figura nei confronti di una immagine altrettanto

astratta del potere. Contrapponendo alla flessibilità del comando capitalistico la rigidità dei comportamenti proletari antagonistici. Ma questo modello ha trovato riscontro solo nei residui della vecchia composizione di classe: la rivendicazione di reddito sganciato dalla produttività ha continuato a manifestarsi, in fabbrica e sul territorio, ma sempre meno nelle vecchie forme e sempre più attraverso l'articolazione di una miriade di pratiche e di comportamenti sociali, non più riducibile alla forma-partito, nemmeno nelle sue forme più "aggiornate".

La tesi della rigidità annulla la ricchezza di significati che nasce dalla crescente ambiguità di tutti i comportamenti sociali, ambiguità inevitabile in una fase storica in cui la legge del valore, proprio perché deve dominare tutti gli aspetti del ciclo riproduttivo sociale, è costretta a fare i conti con quel "valore di uso" che viveva ormai solo come scarto simbolico fra le pieghe del sociale e del politico. Un solo esempio: l'emergenza di forme di cooperazione sociale autonoma che gestiscono la progettazione dei nuovi valori d'uso legati ai bisogni proletari emergenti (salute, energia, alimentazione, comunicazione, ecc.) può anche avvenire - ed è il caso più frequente - nel rispetto delle leggi di mercato, può addirittura presentarsi come autosfruttamento, ma chi interpreta queste pratiche a partire dall'ideologia del riflusso non ha colto che qui l'intelligenza sociale si è messa al lavoro per migliorare la qualità della vita dentro e oltre i meccanismi della crisi capitalistica, soprattutto, oltre le categorie tradizionali della lotta di classe.

Lo sviluppo di un enorme apparato di controllo e di sfruttamento sui nuovi livelli di sapere sociale, fondato soprattutto sulle tecnologie dell'informatica e

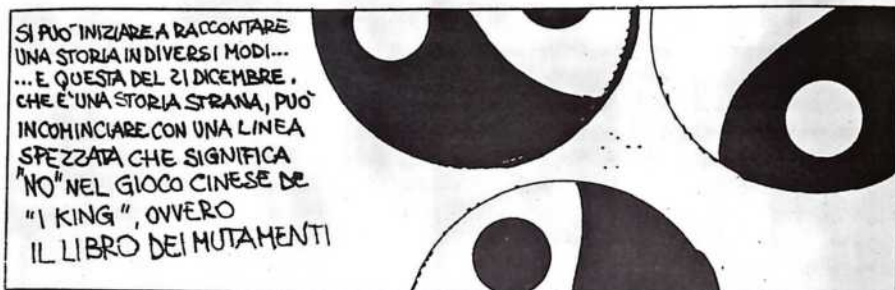
dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, è il prodotto della rincorsa disperata del capitale alla cooperazione sociale autonoma, tentativo di appropriarsi anche del sapere "improduttivo". Qui l'antagonismo può anche assumere l'aspetto della truffa: ritorcere contro il capitale la forma-merce, strappare reddito in cambio di attività "non necessarie", rendere produttivo ciò che per il capitale non è, cambiare i contenuti della produzione piuttosto che appropriarsi dell'apparato produttivo e dei prodotti del capitale così come sono, scambiare vita contro morte invece che morte contro morte. Nessuna teorizzazione, solo un esempio per capire quanto i giochi siano cambiati, e quanto possano ancora cambiare. Il potere vive e si riproduce di opposizioni "rigide", crepa quando è costretto a "negarsi", a correre dietro ai mille gruppi di pressioni "corporativi" in cui si spezza il vecchio corpo di classe, a destrutturarsi per aderire alle pieghe di un sociale destrutturato, inutile rincorsa ad un consenso, ad un mandato di governabilità unitario che ricomponga un "interesse generale". Certo: costituzione di un feroce regime dei partiti, ma anche: crisi di ogni rappresentanza politica del sociale, governo per referendum e sondaggi di opinione che restituiscono l'immagine di una massa che dice sempre di sì per poi contraddirsi coi suoi comportamenti "individualizzati". Unico elemento di ricomposizione: il terrore. Il terrorismo come rappresentazione spettacolare di una sicurezza sociale che si dissolve con le strutture centralizzate del politico e del sociale. Bisogno di sicurezza indotto a partire dalla messa in scena della guerra civile nelle forme arcaiche dei corpi feriti dei "combattenti" delle due parti in campo, l'attacco al cuore dello stato come occasione per restituire una faccia ad un nemico che giustifichi il

contro-terrore dello Stato.

L'operazione del 21 Dicembre è stata preparata così. Ora, lo ripetiamo, è necessario non cadere nella trappola. Vanno respinte tutte le ingunzioni di schieramento da qualsiasi parte provengano. La lotta per liberare i compagni arrestati non è monopolio del partito della Autonomia, alla logica totalizzante del potere non deve opporsi una contro-logica dello stesso segno. Comune ai compagni in galera è l'estraneità al terrorismo e l'appartenenza all'area dell'antagonismo sociale al sistema capitalistico, ma molti sembrano aver dimenticato quanto sia vasta tale area ed è questo che ha reso possibile la sconfitta. Perché di sconfitta si tratta: basta con i trionfalismi! Il poter è riuscito a ficcare un cuneo fra il fantasma del "movimento", i resti di una rappresentazione politica di una vecchia composizione di classe ed i bisogni concreti dei nuovi soggetti sociali, è riuscito ad imporre una nuova legalità sulla pelle di milioni di proletari, donne, giovani, compagni.

Se non si parte da questo dato di fatto ogni risposta politica è velleitaria. La "rivendicazione" di una continuità rivoluzionaria astratta è l'anticamera del gulag all'italiana. Ricomporre un quadro di lotta unitario per la verità e la libertà è possibile solo rivendicando la dis-continuità, la diversità; la non-continuità che segna le biografie personali e di gruppo dei compagni sequestrati. Il lavoro da fare è ricostruire l'identità reale dei compagni, ricollegarli con la realtà politica e sociale di cui ognuno di essi faceva parte. Lavoro Zero è questo discorso, Augusto Finzi è la sua identità attuale ne sono parte integrante, il suo passato di lotte non lo ha portato qui, partiamo da qui e non dal mito dell'eroe rivoluzionario.

Facciamo i King° per capire cosa succede!



NOTA°

"I KING" è considerato da Jung il testo base della filosofia cinese, parte di una cultura ricca di contenuti inconsci "collettivi".

Dalla lettura ed interpretazione di questo libro è possibile ottenere "predizioni" sulle possibili trasformazioni della situazione.

Lo schema di predizione è il seguente:

situazione-giudizio-mutazione.

La situazione è quasi sempre quella di un vicolo cieco, una situazione impossibile. Il giudizio o sentenza "illumina" con una più alta "coscienza" la legge di contraddizione della situazione, ed il processo di superamento della situazione di partenza al livello più alto. La mutazione è il processo di trasformazione stesso.



1 KÖ: RIVOLUZIONE, CUOIO, PELLE | 2 KING: IL POZZO

la sentenza

I "blitz" del 7 Aprile e del 21 Dicembre 1979 e "le leggi speciali" del 15 Dicembre 1979 rischiano di entrare dignitosamente a far parte del "MAUSOLEO DELLA RETORICA PROLETARIA", come il 25 Aprile '45 o il 12 Dicembre '69, se.. se non cerchiamo di capire quali sono i "reali" processi di trasformazione statale e sociale che si agitano dietro il lugubre spettacolo della "caccia all'autonomia". E' questa l'IRONIA perversa di chi crede di nascondere, dietro lo spettro dell'azione punitiva, i fantasmi di morte che nascono dal meccanismo di sfruttamento sociale. Meccanismo che per funzionare deve consumare e distruggere l'intelligenza sociale proletaria.

Parliamo dapprima della trasformazione statale che interessa direttamente i meccanismi di controllo, repressione e normalizzazione del conflitto sociale. Trasformazione che va collocata in un quadro socioeconomico perlomeno europeo e nord-americano. E' il quadro della "CRISI" delle fonti di energia, dello STATO ASSISTENZIALE "che si sgretola sotto i colpi delle richieste di reddito proletario; del MERCATO del lavoro che non riesce più a rappresentare il gioco della compravendita dei soggetti socia-

li, sempre più "occultati" all'interno della giungla dell'"economia sommersa." E' la "CRISI" del processo produttivo di fabbricazione, che invano simula il "valore d'uso" e la "utilità sociale" delle proprie merci: sempre più prodotti di morte, nocività ed inquinamento della vita proletaria.

E' la "CRISI" di controllo e di rappresentazione politica dei comportamenti proletari che si stanno facendo FORMA SOCIALE AUTONOMA dentro le melle pieghie del percorso produttivo.

E' la "CRISI" dei meccanismi di disciplinamento di una composizione di classe che compromette da dieci anni la formazione del profitto, che chiede reddito sociale (servizi, abitazioni, assistenza..) senza contropartite, che si oppone alle scelte di distruzione dell'ecosistema, che sviluppa il suo sapere sociale contro l'inutilità del processo produttivo e la costrizione al lavoro, che applica la sua intelligenza tecnico-scientifica all'interno di una miriade di segmenti molecolari di rapporti sociali, che sfugge ad ogni sofisticata regola "produttiva", perchè ormai da composizione di classe si va facendo forma di COOPERAZIONE SOCIALE ANTAGONISTA.

E' la "CRISI" dei meccanismi di manovra

inflazionistici, è la "CRISI" internazionale del dollaro: è la "CRISI" della forma denaro!

All'interno di questa situazione operano i cambiamenti della "forma giuridica": esempi chiari sono le leggi speciali antiterrorismo e antisovversione in RFT, GB, USA, POLONIA, FRANCIA, ITALIA. (°) Parliamo ora del "caso" Italia.

Il "caso" Italia rappresenta uno dei banchi di prova dell'intervento capitalista internazionale contro le nuove forme dell'antagonismo proletario, che sembra sovvertire sia le leggi dell'"economia di mercato" (nella sua forma post-keynesiana), sia quelle del "socialismo realizzato" (nella sua forma di economia di Piano), sia quelle dell'analisi marxiana (schema della riproduzione della forza lavoro).

Intervento che si presenta in forme articolate e complementari. Da un lato c'è l'azione di controllo di tutte le dinamiche sociali che non seguono più le regole del conflitto e le forme di lotta della precedente composizione politica di classe (operaio massa-operaio sociale). Con questa composizione di classe lo Stato era in grado di MEDIARE e TRATTARE, direttamente attraverso i suoi istituti politici (coordinamenti, comitati, collettivi, ecc.), indirettamente attraverso il sistema dei partiti e le organizzazioni sindacali.

Ma l'attuale struttura di classe sfugge sempre più, non solo ai percorsi di rappresentazione politica (basta pensare ai risultati delle ultime elezioni ed ai referendum), ma soprattutto alle regole della GIORNATA LAVORATIVA ed alle norme di riproduzione di se stessa come forza lavoro, come classe.

E' una struttura sociale (è questa una delle attuali dinamiche della trasformazione sociale in atto) che si "compone" sempre meno dentro i processi lavorativi e si fa sempre più OPPOSIZIONE SOCIALE (non solo politica) contro il sistema

di dominio sul proprio tempo vita.

E' una "opposizione sociale" strana ed inconsueta per la storia di classe in Italia: non solo l'insieme delle sue dinamiche di rapporto sociale, di richieste e di "desiderio collettivo" non trovano riferimento in nessuna delle norme e delle discipline proposte dal sistema dei partiti, ma essa stessa si presenta come "forma sociale" di RIFIUTO. Rifiuto proletario di identificare la propria biografia con quella della forma-merce. Ed è contro questa opposizione sociale, che non si riesce più a controllare, che il sistema dei partiti si RISTRUTTURA. Si ristruttura con "l'ironia" paranoica di chi vive il senso di colpa di non intendere gli avvenimenti, di chi vive la continua minaccia e la paura di una trasformazione sociale che va distrutta ed esorcizzata. E' l'ironia dell'istinto di morte della merce che non riesce più ad iscriversi nell'inconsio collettivo proletario per trasformare gli sfruttati in "cittadini" che si "sentono in colpa" verso lo Stato Padre.

E' l'ironia dell'apertura al PCI della sua prossima entrata nel Governo, è la costituzione di un governo di SALUTE PUBBLICA contro il TERRORISMO ed il disordine sociale.

E' contro questa opposizione sociale che contiene nelle sue mille facce di una trasformazione sociale, che il sistema "rinnovato" dei partiti, messa da parte ogni possibile mediazione e trattativa, DECIDE lo scontro frontale, i pogroms, la distruzione di una composizione politica, la guerra civile aperta. D'ora in poi le lotte sociali in opposizione al sistema dei partiti entrano "legittimamente" (come dimostrano le leggi "speciali" approvate di recente) nei compiti istituzionali dello antiterrorismo.

E' la scelta della repressione militare e giuridica, dell'intervento armato contro ogni dissenso sociale che può alimentare l'opposizione politica antagonisti-

ca. Su questo passaggio di fase in Italia, si innestano le altre forme dell'intervento capitalista che cercano di "conoscere" la nuova forma sociale dell'opposizione antagonista, una volta reso clandestino il suo volto politico.

Accanto alla forma CONTROLLO e REPRESSIONE si muove anche un'azione di NORMALIZZAZIONE, condotta in termini "positivi" e "propositivi" rispetto i comportamenti sovversivi dei proletari che non si riconoscono nello Stato, nel Lavoro, nelle forme di "partecipazione pubblica" (il Politico).

Bisogna "conoscere" l'universo proletario, afferma il sistema dei partiti, farlo nuovamente "comunicare" dentro le norme della giornata lavorativa. E' necessario allora recuperare l'antagonismo sociale alla legge di sviluppo. Diamo allora battaglia alle forme di "comunicazione" autonoma di classe!

Ma l'inconscio collettivo proletario non deve emergere dentro questa battaglia.. Bisogna fornirgli dei capri espiatori responsabili della situazione di "crisi" economica e sociale su cui proiettare la paranoia delle proprie angosce, delle pro-

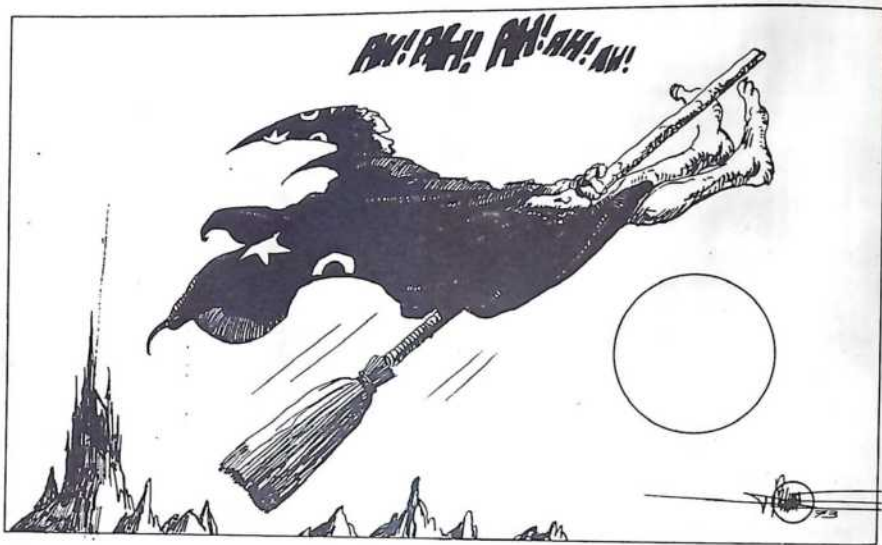
prie insicurezze di proletari.

Ecco allora il cervello "occulto" che tira le file del terrorismo e della lotta armata in Italia, e compaiono alla ribalta dello spettacolo del 21 Dicembre: Potere Operaio, Brigate Rosse, Autonomia operaia. Ma il 21 Dicembre non è solo questo! E' anche la data di apertura di una nuova campagna statuale contro i proletari: l'inizio di una nuova fase di lotta contro il livello di comunicazione tra forme sociali, iniziative di cooperazione sociale, contro il tempo di lavoro.

Così come una volta la programmazione economica racchiudeva all'interno della sua economia politica il codice di conoscenza, interpretazione e normalizzazione del comportamento sociale ed il "potere politico" ne costituiva il risvolto di "consenso", ora la repressione socialdemocratica e la "teoria sociali dei sistemi disordinati", e l'organizzazione statale sull'informazione e comunicazione, costituiscono la nuova filosofia del regime e il tessuto connettivo di riferimento delle istanze disgregatrici, sovversive e destabilizzanti.



Chi è il nostro direttore responsabile?



Era ora che la "Santa Inquisizione" ci liberasse della presenza malefica di un figlio del demonio come Augusto Finzi. Già da tempo conoscevamo le sue pratiche malefiche con i "principi attivi" delle erbe naturali, i suoi riti satanici intesi a scoprire le "virtù terapeutiche" della medicina omeopatica.

Dobbiamo ammetterlo, eravamo dapprima incuriositi e poi affascinati dalle sue strane magie, dai suoi poco leciti interessi nel campo della salute, dell'alimentazione e dell'energia. La sua diabolica insistenza a voler penetrare nei misteri della comunicazione e della in-

formazione di classe; i suoi colloqui con le esistenze dell'altro mondo tesi a conoscere le leggi della trasformazione sociale in atto, ci hanno per troppo tempo ammalato. Ci hanno sedotto le sue parole incantatrici che, nel delirio delle sue facoltà magiche, ci conducevano nelle fiabe di un universo fuori dal tempo di lavoro. Ma ora abbiamo aperto gli occhi, e possiamo con gioia scoprire che il demonio che era in mezzo a noi, dentro di noi, è uscito.

FINALMENTE CE NE SIAMO LIBERATI! ERA ORA!
la redazione di sempre più lavoro(exLZ)



m i n a m a t a

1908

Viene installato a Minamata, nell'isola di Kjusju, uno stabilimento per la produzione di carburo. Appartiene alla Chisso Corporation. All'epoca vivono a Minamata (Giappone meridionale) circa 10.000 persone, quasi tutti pescatori. E' il tempo in cui il fondatore Jun Naguchi può permettersi di dire: gli operai vanno trattati come cavalli e buoi.

La manodopera è locale, i dirigenti tutti esterni; parecchi provengono dall'università di Tokio con cui l'azienda manterrà intensi rapporti di collaborazione anche in seguito.

1925

Da questo periodo la società comincia a pagare una indennità ai pescatori: in seguito alla sua attività c'è una diminuzione del pescato, un deterioramento della qualità, danneggiamenti di reti e barche, aumento di fanghi.

1932

Viene iniziata la produzione di acetaldeide, un composto che ha molti usi nell'industria chimica. Il metodo è quello classico: addizione di acqua all'acetilene in presenza della miscela catalitica acido solforico/solfato di mercurio. La produzione iniziale è di 90 tonn./anno.

1939 - 40

La produzione aumenta fino a 900 tonn./anno.

1946 - 47

Si scende fino a 170 tonn./anno, per poi passare a produzioni crescenti negli anni successivi.

1950

La produzione cresce rapidamente: l'acetaldeide è usata nella fabbricazione di un plastificante, diottilftalato.

Nella baia antistante Minamata vengono notati strani fenomeni: interi branchi di pesci galleggiano senza cause apparenti, muoiono crostacei e molluschi ed anche la flora acquatica dá segni di sofferenza. I pescatori pur meravigliati approfittano della facilità con cui il pesce si fa catturare.

1952

Altri fenomeni si aggiungono ai precedenti: alcuni uccelli marini e corvi cadono in mare mentre volano senza motivo apparente. I polpi e le seppie si muovono tanto lentamente da divenire facile preda per i bambini che li prendono con le mani.



Per i gatti i fenomeni si fanno assai piú vistosi : sembrano ubriachi, hanno convulsioni e alcuni di essi si "suicidano" gettandosi in mare . Negli anni successivi il loro numero decresce drasticamente : in pratica non si trova piú un gatto vivo .

1953

Cominciano a verificarsi sintomi analoghi nei cani e nei maiali . Alcune persone si ammalano di una strana malattia (vedi la scheda relativa a pag.).

1954

Seguendo la politica iniziata nel 1925 si stabilisce che la Chisso verserá una indennitá, a tempo indeterminato, di 2 milioni di yen all'anno .

Nel mese di giugno un magazziniere dello stabilimento si presenta dal medico di fabbrica, Hosokawa . Dichiarò di sentirsi paralizzato braccia, gambe, labbra. Gli si é ristretto il campo visivo : vede come in un tunnel. Presenta tutta una serie di sintomi che diverranno poi classici. Il medico non sa che dire, ne parla con un professore dell'universitá di Kumamoto che non dà nessun contributo : il paziente muore qualche mese dopo .

1955

Si presenta un caso analogo e comincia a diffondersi la paura ! La Chisso ha raggiunto un fatturato di 10 miliardi di yen (385 milioni di dollari) .

1956

In aprile, organizzato dall'accademia delle scienze di New York si svolge un convegno sul mercurio . Non viene fatto nessun riferimento su quanto sta accadendo a Minamata né sul problema di questo tossico nel cibo o nel pesce, né sui possibili rischi per il complesso della popolazione . L'atteggiamento della comunitá scientifica al riguardo è piuttosto tranquillo ; nel passato però qualche indicazione sul pericolo era stata data : accenniamo alla lotta del tedesco Stock (noto per aver messo a punto metodi per la preparazione dei borani e che rimase personalmente intossicato dal mercurio) o la relazione scientifica dell'inglese Hunter (vedi avanti) .

Una bambina di 5 anni viene ricoverata nel reparto pediatrico dell'ospedale della Chisso : manifesta gravi sintomi di lesioni al cervello . Non riesce a camminare, quando parla si esprime con frasi incoerenti. Pochi giorni dopo viene ricoverata con gli stessi sintomi la sorellina di 2 anni . Altri 4 membri della famiglia sono nelle stesse condizioni .

Difronte al ripetersi di casi analoghi Hosokawa raccoglie le sue conclusioni sullo studio di 30 casi e nonostante la prudenza consigliatagli da due professori dell'università di Kumamoto, decide di dichiarare pubblicamente che "siamo difronte ad una malattia sconosciuta del sistema nervoso".

Essa assume un carattere endemico e si avvanza il sospetto che sia di natura contagiosa: in questo senso vanno i primi interventi dei medici dell'ospedale e delle autorità sanitarie. La questione comincia a diventare di dominio pubblico: si parla di morbo di Hosokawa. Si diffonde il panico anche se i medici si adoperano per mantenere calma la situazione. Vengono fatte disinfestazioni nelle case, sui vestiti, sui bambini. Nei negozi il denaro dei malati viene maneggiato con pinze. Negli autobus, anche affollati, vicino ai sedili occupati dai familiari dei malati ci sono sempre posti vuoti. L'ipotesi del contagio durerà a lungo, anche dopo le prove contrarie e costituirà un fattore importante del ritardo delle proteste, delle lotte, della divisione tra le vittime.

I ricoveri salgono rapidamente e Osokawa si convince che la malattia non si diffonde per contagio.

1957

Nessun intervento delle autorità né mutamenti nella politica produttiva della Chisso. In questo momento la popolazione è salita a 50.000 e un terzo della manodopera della zona lavora per l'azienda; nessun intervento neanche delle forze politiche di opposizione né del sindacato (assai forte in fabbrica). Continuano le ricerche di Osokawa e all'università di Kumamoto (distretto dove si trova Minamata) affermano che circa 60 sostanze tossiche sono scaricate nella baia dalla società, si comincia a stabilire un legame tra la malattia e gli scarichi: inizia l'attività di mascheramento della situazione, dello occultamento dei dati e la creazione di false piste. L'azienda non fornisce informazioni sul processo di fabbricazione e non consente prelievi dalle acque reflue e dagli altri scarichi. Tra le cause possibili vengono citati il manganese, il tallio e il selenio, ma nessuna di queste sostanze produce nelle cavie gli stessi effetti ottenuti alimentandole con il pesce della baia. Si fa strada anche la teoria, infondata, che la causa del male sia da attribuirsi ad un carico di munizioni affondato nella baia durante la guerra. Sono scoperti finora 52 casi di cui 21 mortali.



1958

Nonostante il diffuso malessere le autorità locali non prendono iniziative. Pare che in seno al consiglio comunale una delle questioni più dibattute fosse la denominazione della malattia. Da più parti si insiste affinché si parli di morbo di Osokawa e non di Minamata; diversamente la reputazione turistica della zona ne sarebbe risultata danneggiata.

La questione era ovviamente più sottile: dare alla malattia il nome del medico scopritore significava sottolineare l'aspetto puramente scientifico di un fenomeno possibile ovunque, dissolvendo la natura politica di un evento maturato dentro un modo di produzione determinato.

E questo faceva comodo a molti: su un effettivo di 26 consiglieri comunali, 19 erano legati alla Chisso: dirigenti in servizio, padroncini di imprese di subappalto, funzionari sindacali. Lo stesso sindaco è un ex dirigente della società. La divisione non passa tra i partiti, ma tra i fautori della Chisso e gli altri (pochi). Circa la metà delle entrate fiscali della città vengono dall'azienda che domina l'economia locale nella misura del 70 per cento. Quest'anno il fatturato è salito a 20 miliardi di yen in seguito all'aumento della produzione. In tale situazione si capisce l'immobilismo, al confine con la complicità, delle autorità.

Comincia però a prendere forma qualche iniziativa: già in febbraio una "commissione di lotta contro il male oscuro" chiede la sospensione della pesca nella baia. Vengono avanzate richieste di indennizzo per la diminuzione del pescato (sceso da 480 a 32 tonn.) e per la continuazione delle ricerche. Non vi è nessuna risposta. Un'istanza per il controllo della magistratura sugli scarichi viene pure respinta: la causa della malattia è incerta. L'attività dei pescatori è gravemente perturbata: prima del manifestarsi del fenomeno c'erano 200 battelli da pesca, ora ridotti a poche decine; i pescatori, coperti di debiti, hanno venduto la loro fondamentale attrezzatura. Si verificano le prime spaccature: i pescivendoli vanno a fornirsi di pesce in altre zone data la diffidenza crescente dei consumatori di fronte al prodotto locale. In agosto l'autorità regionale si muove e lo fa in modo classico alimentando la guerra tra poveri: viene vietato il commercio del pesce, ma la pesca non viene proibita.



In tal modo l'autorità non si accolla il problema della sopravvivenza : chi pesca per se stesso e la famiglia si mangi il suo pesce avvelenato : se muore di malattia anziché di fame, si vede che era destino . Chi acquista a borsa nera il pesce a prezzi stracciati si arrangi . Per chi è senza lavoro c'è qualche impiego a giornata .

Del resto il divieto di una attività estesa come la pesca avrebbe posto enormi problemi di indennizzo . E chi avrebbe dovuto assumersene l'onere ?

In compenso l'autorità non prende nessuna iniziativa a carico della Chisso che, da parte sua, di fronte all'allarme crescente sversa i suoi effluenti liquidi a nord di Minamata, nel fiume omonimo dal lato opposto della città rispetto la baia . Così da una parte si attenua la tensione e dall'altra si diluiscono gli scarichi in un volume maggiore .

In settembre il professor Tavecchi rileva una coincidenza " singolare " tra i sintomi presentati dagli ammalati di Minamata e quelli descritti dallo studioso in inglese Hunter in un articolo del 1940 (!) . a proposito di alcuni operai addetti alla produzione di Metilmercurio.

1959

Il movimento di protesta si amplia e si rafforza. Il sindacato pescatori e la società di mutuo soccorso tra pazienti, nel frattempo formatasi, estendono le loro attività. Si muovono in un ambiente avverso : la maggior parte della popolazione, il cui tenore di vita dipende dalla Chisso, rimane ostile di fronte all'agitazione dei pescatori, che tra l'altro rappresentano il gruppo sociale più sfavorito; la confusione e la contraddittoria informazione sulla malattia, che molti ancora ritengono contagiosa, isolano i malati tra cui numerosi sono coloro che nascondono la loro condizione, vissuta come una vergogna. Nonostante questo si intensificano le manifestazioni, i sit in, le proteste alle autorità e si avanzano le prime richieste di indennizzo.

Su iniziativa del sindacato pescatori il prefetto di Kumamoto mette in piedi un comitato di conciliazione formato dal sindaco della cittadina ed altri con il compito di rivedere il precedente accordo. Buona parte dei membri del comitato, sindaco compreso, sono legati alla Chisso ed anziché accertare i danni lavorano a convincere i pescatori ad accettare i compensi stabiliti in precedenza



SPAZIO PER APPUNTI

dall'azienda. Il 29 agosto viene concluso un accordo che concede qualche soldo ai pescatori. Si promette il ripopolamento ittico di sette miglia quadrate della baia. Viene respinta la richiesta di procedere al drenaggio dei fanghi.

E' in questo momento che diviene palese un aspetto della strategia che la società ha seguito per molti anni con successo, "giustamente" dal suo punto di vista, il rifiuto di ogni responsabilità sanitaria. L'intesa avviene tra essa e i pescatori che sono risarciti per danni alla loro attività professionale. In nessuna forma la Chisso ammette un rapporto tra la produzione e la malattia; pertanto i malati non esistono come controparte. Contando sul fatto che parecchi pescatori, con le famiglie, sono anche vittime del male cui interessa recuperare un po' di soldo, a qualunque titolo siano erogati, essa indebolisce la posizione di chi lotta contro la malattia e riesce a creare una contraddizione

tra chi vive di pesca e malati, tra il sindacato dei pescatori e la società di mutuo soccorso tra le vittime.

In questa fase però il tentativo di chiudere la faccenda non riesce.

L'osservazione di Tagakuchi è divenuta il punto di partenza di studi sui composti di mercurio presenti nel fango, nei pesci, nei crostacei e molluschi e nei cadaveri delle vittime. L'esito è positivo: composti di mercurio se ne trovano dovunque. Si viene anche a sapere, nonostante gli sforzi dell'azienda, che nel processo di fabbricazione dell'acetaldeide e di CVM (cloruro di vinile monomero) si usano grandi quantità di mercurio. Malgrado la difficoltà della situazione il gruppo di ricerca dell'università di Kumamoto raggiunge in luglio la conclusione, che viene comunicata ufficialmente, dell'esistenza di un rapporto tra la malattia e il mercurio scaricato dalla fabbrica.

Si manifestano sintomi della malattia anche nell'area investita dai nuovi scarichi. Tutta la zona è ormai saturata. La cosa comincia ad avere un'eco anche a livello nazionale. I giornali e la Tv ne parlano estesamente, da più parti si preme affinché si blocchino gli scarichi. La Chisso reagisce e sviluppa un altro aspetto della sua strategia: sollecita ed ottiene il sostegno di rilevanti settori del mondo scientifico ed accademico (Specie del Politecnico di Tokio). Essa riesce a far pubblicare numerose memorie scientifiche al fine di invalidare la teoria del mercurio e screditare così quel ristretto gruppo di ricercatori che

Memorie e pag. 26

La nostra posizione di lavoratori ci fa solidarizzare profondamente con la situazione penosa che affrontano attualmente i pescatori in seguito alla alla congiuntura sfavorevole all'attività di pesca. Mentre ribadiamo la nostra disponibilità totale a collaborare a una soluzione equa dei problemi citati riteniamo nostro dovere stigmatizzare, sul piano morale ed umano, gli atti di violenza perpetrati durante la lotta e li respingiamo con decisione. Sollecitiamo con urgenza il Sindacato pescatori a riflettere su questi fatti e ad adoprarsi affinché non abbiano a ripetersi "

Questo é firmato dal consiglio dei sindacati operai della regione di Minamata, il sindacato degli operai e quello degli impiegati dello stabilimento Chisso. A parte la singolarità della posizione etica assunta dal sindacato che si decide ad esprimersi in occasione della lotta di un altro sindacato pronunciandosi contro di esso, si può notare che oltre alla involontaria ironia della " congiuntura sfavorevole " non vi é alcuna allusione all'attività della Chisso né all'aspetto sanitario del fenomeno: il parallelismo con l'azienda é totale.

In seguito alla risonanza nazionale che ha ormai assunto il problema ed al susseguirsi degli scontri tra manifestanti ed azienda il Ministero dell'industria e commercio dispone la chiusura dello scarico nel fiume Minamata a nord della città. L'azienda allora ritorna a scaricare a sud, direttamente nella baia. A questo punto la pressione é divenuta tale da costringere l'autorità locale a disporre il blocco degli scarichi fino a che non venga fatta luce sulle cause del morbo. I pescatori, tramite la loro organizzazione, premono affinché vengano chiusi tutti gli scarichi.

Nello stesso tempo differenti gruppi di cittadini fanno appello alle autorità locali e centrali per consentire alla Chisso di continuare l'attività produttiva. Il sindacato diviene il principale animatore ed organizzatore del movimento contro le vittime dell'inquinamento.

L'azienda si trova comunque in grande difficoltà: blocco degli scarichi, manifestazioni molto dure, indebolimento del tradizionale appoggio delle autorità politiche e amministrative. Inoltre fattore forse decisivo, essa sa con quasi assoluta certezza, di essere la causa della malattia e per quanto sicura del silenzio dei suoi organi tecnici tra cui appunto Hosokawa, non può permettersi di lasciare la questione aperta per troppo tempo. Dopotutto come c'è arrivato Hosokawa, può accevarci qualcuno dell'università di Kumamoto dove sono in corso ricerche analoghe dove le sue pressioni non sono altrettanto efficaci.

Dá così nuovo impulso al comitato di conciliazione al fine di raggiungere un nuovo accordo. An-

che questa è una costante della politica padronale: non trattare mai direttamente, ma delegare la mediazione ai pubblici poteri su cui ovviamente può esercitare le più svariate pressioni. Viene inoltre evitato ogni impegno diretto.

La controparte è però divisa; il sindacato pescatori fa prevalere il punto di vista che privilegia gli indennizzi per i danni professionali, di per sé evidenti.

Il Comitato per la Mutua Assistenza tra Pazienti, a parte il dato oggettivo della malattia e i risultati del gruppo Takeuchi, peraltro come si è visto, largamente contestati, non è in grado di produrre "prove" sicure a sostegno delle proprie richieste — le prove le ha la Chisso che si guarda bene dal renderle note —. Durante tutta la trattativa le sue rivendicazioni rimangono sempre subalterne. Il Comitato di conciliazione che poi assume la veste di comitato di arbitraggio per cui le parti vengono impegnate ad accettarne le conclusioni, riesce nonostante le opposizioni, ad imporre un accordo. Esso prevede l'erogazione di indennità per il danno causato nella misura di un decimo circa di quelli effettivamente provocati. Coloro che abbandonano la pesca possono farsi assumere dall'azienda ed i loro figli ottenere un impiego temporaneo (apprendisti, ecc.) In tal modo si fornisce ai pescatori l'opportunità di salire nella scala sociale e li si lega agli interessi aziendali: da alleati essi divengono avversari dei malati. Anche a questi ultimi viene elargito del denaro, ma a titolo di "consolazione" — mimai in giapponese — per la disgrazia avvenuta. Nel documento che il 30 dicembre sancisce l'accordo l'azienda fa accortamente inserire le seguenti clausole: a) la società si riserva il diritto di sospendere l'erogazione di contributi qualora venga stabilito che il morbo di Minamata non deriva dagli scarichi della fabbrica; b) "anche se in avvenire si verificasse l'eventualità di trovare un legame qualunque tra gli effluenti dello stabilimento e la malattia in oggetto il Comitato di Mutuo Soccorso si impegna a non reclamare nessun altro indennizzo".

Per completare l'operazione la Società, in occasione di una visita di membri del parlamento ha provveduto, con un gran battage pubblicitario, a metter in esercizio in depuratore. La cerimonia si svolge come di consueto in questi casi, con grandi bevute di acqua riciclata da parte del Presidente della Società e di suoi funzionari.

L'effetto è notevole e per lungo tempo, anche dopo il processo del '69 la maggior parte della gente rimarrà convinta che gli scarichi tossici sono cessati. E', come si saprà in tribunale una vera e propria truffa.

1960

L'azione della Chisso sembra avere successo. Tacitati i malati e i pescatori, installato il depuratore, sicura del silenzio del suo scienziato e sospese le sue ricerche, occultati i dati in suo possesso, essa riprende l'attività produttiva. Il controllo sulla situazione appare completo. Essa può avvalersi della più volte ricordata complicità dei pubblici poteri, del sostegno del sindacato, della cospirazione del silenzio dei medici della zona che non rendono noti gli esami e "non riconoscono" (proprio così) i sintomi della malattia. Essa ha anche già trasformato parte delle vittime in complici e non solo: sotto il ricatto non poter più lavorare i pescatori stessi impongono il silenzio sulla questione (salvo a piangere assai amaramente anni dopo). La Società può così passare alla fase finale dell'operazione; cancellare il rapporto con la malattia e ricostruirsi una immagine decente.

Molti scienziati collaborano a far circolare pareri favorevoli alla sua posizione. Si costituisce il comitato Tamiya, forma da "scienziati" dell'università di Tokio con lo scopo di fare un'indagine sulla "teoria" del metilmercurio. Viene esercitata un'azione precisa sugli organi governativi. Il Ministero della Sanità non spine avanti le ricerche sul problema e alcuni suoi alti funzionari insabbiarono la pubblicazione di un rapporto sulla malattia. Alla fine dell'anno il risultato è raggiunto, l'opinione pubblica è ormai persuasa che la causa della malattia è sconosciuta. Complice la situazione politica dell'epoca (si discuteva del rinnovo del patto di sicurezza nippo-americano e si formava un nuovo governo) il problema viene dimenticato. La produzione può continuare ed anzi essa aumenta fino a triplicarsi (e così dicasi degli scarichi).

Quanto la situazione sia evoluta a favore della Chisso si può desumere dal fatto che verso maggio giugno di quest'anno viene consentito a Hosokawa di riprendere le ricerche bruscamente interrotte alla fine dell'anno scorso. A Hosokawa, che è in situazione di prepensionamento, viene mantenuto l'incarico per avere informazioni dirette ed esclusive sul progredire delle conoscenze. Il controllo è strettissimo: basti pensare che i campioni d'acqua erano forniti dall'azienda stessa come testimonierà più tardi Hosokawa, che non saprà mai se si tratta della stessa acqua di prima. Verso la fine dell'anno, a settembre, le ricerche in corso all'università di Kumamoto portano ad un risultato rilevante: da molluschi e pesce si riesce ad isolare un derivato del metilmercurio in forma cristallina. A questo grosso risultato la Chisso contrappone il fatto che nei suoi impianti si lavora soltanto mercurio inorganico che, per

quanto non innocuo, non è notoriamente all'origine di fenomeni come il morbo di Minamata. non viene formulata una ovvia domanda e la relativa risposta: se il mercurio sotto forma inorganica dell'azienda non c'entra con l'avvelenamento, da dove cazzo viene il mercurio organico, il metilmercurio appunto, che si trova nelle acque, nel fango, nel plancton, nei molluschi nei pesci, negli uccelli, nei gatti, nei maiali, nell'uomo?

Ad ogni buon conto la direzione aziendale oppone un assoluto rifiuto alle richieste di campioni dei propri effluenti.

La produzione continua e il problema è scomparso dalle prime pagine dei giornali; le ricerche, come si è visto continuano all'università e dentro la stessa azienda.

Per comprendere il fine del nuovo incarico a Hosokawa è forse opportuno riassumere il quadro generale delle conoscenze: all'università di Kumamoto si è scoperto che la causa della malattia è il metilmercurio e che i suoi derivati se ne trovano dovunque: dai pesci ai cadaveri. Hosokawa ha scoperto che le acque di scarico in un caso hanno provocato la malattia nelle cavie. In quest'epoca quindi i dirigenti della società hanno la prova che c'è un legame tra il loro mercurio e la malattia. Ciò che manca è la conoscenza del rapporto tra il mercurio organico dei reperi istologici e quello inorganico delle acque reflue. I processi di metilazione biologica dei metalli nei sedimenti sono praticamente sconosciuti e nella teoria dell'avvelenamento vi è un anello mancante. Le ricerche di Hosokawa potevano, a priori, essere favorevoli all'azienda. Se il metilmercurio non fosse stato già presente negli scarichi, la società avrebbe provato che, insé, essi non erano responsabili della malattia. Quel che avveniva dopo non la riguardava più direttamente; si sarebbe potuto imputarlo alla fatalità, all'arretratezza degli studi, ai fatti appunto che questi processi biologici erano sconosciuti. Produrre in queste condizioni oggi sarebbe ritenuto un'aggravante — tanto minori sono le conoscenze tanto maggiori devono essere le cautele — però simili considerazioni, allora, avrebbero liberato la Chisso da molte responsabilità materiali, se non da quelle morali, non tenute in gran conto.

Hosokawa dopo aver dimostrato nel 1959 che le acque di scarico provocavano i sintomi della malattia, riesce a confermare la presenza di metilmercurio nelle acque stesse. In seguito riesce a separarlo dai rifiuti dello stabilimento e a dimostrare, tramite esperimenti su cavie, che si tratta dell'agente all'origine della malattia. Per avere una conferma dei propri risultati



egli manda i corpi dei gatti usati per gli esperimenti all'università di Tokio affinché vengano eseguite delle autopsie. Questi reperti però scompaiono e qui si conclude l'attività scientifica di Hosokawa. Le sue scoperte, come quella del '59, non vengono rese note. All'università di Kumamoto si raggiungeranno le stesse conclusioni ma per via indipendente ed in ritardo.

Cade qui l'opportunità di qualche considerazione sulla figura di Hosokawa. Parecchi tra coloro che si sono occupati delle vicende di Minamata esitano ad esprimere giudizi, combattuti come sono tra gli indubbi contributi del suo lavoro e il suo inspiegabile silenzio. E' un fatto che la condotta complessiva di questo medico non è facilmente descrivibile. L'ipotesi più semplice, ma non necessariamente più vera, è che abbia seguito la via del silenzio per essere mantenuto al suo posto anche oltre il limite di età che cadeva appunto in questi anni. D'altra parte esistono testimonianze a favore della sua dignità e coscienza professionale. Si potrebbe forse parlare di insicurezza scientifica e subordinazione intellettuale di fronte alle dichiarazioni (prese di posizione) delle autorità sanitarie e accademiche in particolare dell'università di Tokio. Oppure potrebbero essere stati i grossi residui di mentalità feudale ad impedirgli di sottrarsi al peso delle gerarchie orientate dall'autorità aziendale. Non dimentichiamo che egli aveva passato la vita, non solo la carriera, dentro la Chisso ed è noto a quale soffocante paternalismo siano improntati i rapporti dentro le fabbriche in Giappone. O ancora voler proseguire il suo lavoro e le sue ricerche nel solo possibile posto, chiuso nella classica torre d'avorio con l'unico ossessivo scrupolo del rigore e del silenzio fino al raggiungimento della certezza assoluta, trasformando da metodo in mito la ponderazione e la riservatezza inerenti all'attività scientifica. Oltre queste ipotesi non sappiamo andare. Rimane però che le ricerche di Hosokawa sembrano riassumere in sé i grossi limiti entro cui l'attività scientifica è oggi costretta. Separazione (distacco) dalla situazione sociale e politica, conformismo culturale, subalternità professionale, opportunismo economico sono caratteristiche che non è possibile far dipendere dalle qualità morali o intellettuali degli scienziati, ma derivano tutte dalla subordinazione che la scienza ha oggi nei confronti del modo di produzione capitalistico. I risultati di Hosokawa vengono tenuti nascosti come i precedenti. Nell'autunno di quest'anno

un altro ricercatore dell'università di Kumamoto analizzando un campione di fango prelevato all'epoca in cui la Chisso praticava una politica più conciliante e dimenticato poi su qualche scafo vi determina la presenza di metilmercurio. La ricerca di Irukayama, condotta indipendentemente dai lavori di Hosokawa prova oltre ogni dubbio che la metilazione del mercurio si produce anche all'interno dello stabilimento. Se già dal 1959 la Chisso era pressochè certa della propria responsabilità (e per questo che impone gli accordi capestro e ordina la sospensione delle ricerche), in questi anni si può dire che essa possiede un quadro completo del fenomeno ormai noto nei suoi aspetti sintomatologici, patologici, tossicologici, eziologici. Non prende però nessuna iniziativa, assiste alla ripresa del consumo di pesce locale e alla cessazione degli accertamenti sanitari. Consente (o incoraggia) il consolidarsi dell'opinione che il fenomeno si sia esaurito. Non solo. Continua ed aumenta la produzione e ci conseguenza gli sversamenti in laguna (non cesseranno che nel 1968!!!)

Il governo non interviene, neanche a livello cautelativo per consigliare moderazione nei consumi ittici. Fino a questo momento il numero dei casi ammonta a 121 intossicati di cui 46 morti. Ma tale dato riguarda i casi dove i sintomi sono particolarmente evidenti e per i quali si era chiesto l'accertamento. La realtà seppure ignota è largamente superiore.

1963

La situazione si è ormai stabilizzata. Altre scoperte sulla contaminazione della baia vengono pubblicate sui giornali ma non sembrano interessare il pubblico e nessuna iniziativa prende corpo. Avviene un fatto nuovo importante, non in relazione immediata alle ricerche di Minamata, che rivelerà il suo peso in seguito. Nel suo sforzo per aumentare la produzione la Chisso fa una proposta al sindacato: un aumento di paga oltre il salario contrattuale in cambio di un impegno a rinunciare allo sciopero per tre anni (anche questo indica quanto il padrone si senta sicuro riguardo alla storia della malattia). Investito da questa iniziativa il sindacato si trova diviso: gli impiegati ed in generale tutte le qualifiche superiori vedono con favore queste proposte; gli operai invece contestano i meccanismi dei premi ma soprattutto non intendono rinunciare allo sciopero. La contraddizione diventa insanabile e si forma un sindacato "giallo" favorevole alle proposte della società. Gli altri



però non mollano e si apre uno scontro molto duro : la fabbrica resta bloccata per 6 mesi . La controversia si ripercuote anche sulla cittadinanza ed è la prima volta che sia in fabbrica che fuori prende corpo una corrente ostile all'azienda .Anche l'omogeneità sulla questione dell'inquinamento viene meno : tra coloro che lottano contro l'azienda si sviluppa un atteggiamento favorevole ai malati che produrrà i suoi effetti in seguito . Il vecchio sindacato uscirà comunque indebolito dallo scontro : tra l'altro la Chisso concede passaggi di qualifica solo ai membri del sindacato "giallo" e le assunzioni sono condotte tra coloro che danno garanzia di aderirvi .Questi sono i rapporti dentro le fabbriche .A Tokio intanto il ministero della sanità dichiara auspicabile una legislazione generale sull'inquinamento . Passeranno parecchi anni, come vedremo, prima che tale progetto si concretizzi .

1964

Non lo si sa ancora, ma si verifica un altro fatto che imporrà alla vicenda una svolta decisiva. Alcuni pescatori che lavorano sulla foce del fiume Agano, presso la città di Nijgata, manifestano sintomi analoghi ai loro colleghi di Minamata, distante un migliaio di chilometri . Il parallelismo però non fu immediato : passarono parecchi mesi prima che venisse accertato senza dubbio . Vi fu anche il tentativo, da parte dei medici dell'università, di non diffondere, al solito, la notizia per non creare allarmismo. Altri sanitari di una clinica periferica decisero invece di informare della questione un giornalista di "Bandiera rossa". In tale modo la questione diventa di pubblico dominio .E' da osservare che in questo periodo stanno venendo al pettine i nodi dello sviluppo accelerato degli ultimi dieci anni .La distruzione dell'ambiente è tale che un pó dappertutto si hanno proteste contro l'inquinamento . Gli abitanti della regione di Mishime riescono ad impedire la costruzione di un grosso complesso petrolchimico e in seguito tali successi si ripeteranno altrove . A Tabato un gruppo di associazioni femminili inizia un vigoroso movimento contro la degradazione ambientale .E' in questo quadro che al ministero della Sanità viene iniziata la redazione di un progetto di legge sullo inquinamento .

1965

Si riconosce ormai che il fenomeno di Nijgata é lo stesso che a Minamata .Sospetti emergono a carico della Showa Denko, altra società chimi-

ca, che in questo momento ha già cessato gli scarichi inquinanti. La ricerca è quindi più difficile. Il ministero della Sanità forma con alcuni ricercatori della locale università un gruppo di lavoro su questo problema. Un altro gruppo inizia una indagine indipendentemente trovando grossi ostacoli da parte della Showa Denko. Il ministero del Commercio ha comunque le più gravi responsabilità per la comparsa della malattia a Nijgata (oltre alla Chisso, s'intende). Ha sempre tenuto nascosti i dossiers su questa malattia e non ha mai voluto pubblicarli.

Il progetto di legislazione sull'inquinamento viene sottoposto al vaglio di esperti.

1966

Il gruppo di ricercatori dell'università di Niigata arriva al risultato di considerare assai sospetta la produzione della Showa Denko che ha i suoi impianti a 65 Km. dalla foce del fiume Agano.

Le conclusioni di questo gruppo di lavoro non vengono pubblicate: si oppone il ministero dell'Industria.

L'azienda comunque, seguendo l'esempio della Chisso, si adopera a smontare i risultati delle indagini attraverso comunicati, pareri di esperti, ecc. per creare incertezza.

Il comitato di esperti del Ministero della Sanità, incaricato di esprimere un parere sull'opportunità di una legge sul problema dell'inquinamento, fa pervenire la sue conclusioni al Ministro.

Gli abitanti di Hineij si organizzano e riescono ad impedire la costruzione di un'araffineria.

In aprile si ha un verdetto definitivo. Il gruppo di ricerca dell'Università di Nijgata stabilisce che il metilmercurio è all'origine della seconda malattia di Minamata: e che l'unica responsabile è la Showa Denko.

L'opinione pubblica a Nijgata e in tutto il paese diventa duramente critica nei confronti del nuovo caso di intossicazione collettiva. Forse è importante il fatto che lo stabilimento incriminato è a 60 km dalla sede del fenomeno. Non c'è in questo caso il condizionamento massiccio dell'azienda e mancano strati sociali ad essa collegati. Comunque il periodo della supina acquiescenza di fronte al potere delle imprese e alla complicità dei governi sta per chiudersi: in mancanza di qualsiasi iniziativa da parte dei pubblici poteri alcune famiglie di ammalati appoggiate da avvocati locali e qualche gruppo politico (con enorme ritardo e prudenza qualcuno comincia a rendersi conto della sostanza politica di questi



regni e pag. 27

26

segue da pag. 17

per primi avevano offerto concreti elementi di giudizio e togliere spazio alla continuazione delle ricerche. Non solo, vagono avanzate nuove teorie sull'origine del morbo; si suggerisce la possibilità che esso sia legato a processi degenerativi " naturali ". Aumenta così la confusione e l'incertezza: è il classico polverone.

Il professor Kijouma del politecnico di Tokio sostiene la tesi della Chisso anche alla prima conferenza internazionale sull'inquinamento delle acque. E' verosimile che costui si muova su sollecitazione del Ministero dell'industria che da lontano, ma in modo massiccio, ha organizzato la campagna al fine di togliere spazio alle ricerche in atto su il metilmercurio. Si valuta che tali iniziative, che scuotono la fiducia e la volontà dei ricercatori, abbiano ritardato di almeno due anni l'identificazione ufficiale della malattia.

In ottobre il dr. Hosokawa, medico dell'ospedale dell'azienda, che, come si è visto, aveva iniziato per suo conto ricerche sulla malattia, ne osserva i sintomi su animali cui è stato somministrato metilmercurio; procede oltre e alimenta un gruppo di gatti con cibo contenente acque reflue dell'impianto di acataldeide. I risultati sono inequivocabili: i gatti manifestano sintomi della malattia. La controprova ha dimostrato che l'avvelenamento è causato da metilmercurio e che le acque di scarico degli impianti provocano questo tipo di intossicazione.

Due ricerche separate hanno portato a risultati convergenti: il gruppo di Takeuchi ha stabilito una connessione tra i sintomi della malattia ed il metilmercurio; Hosokawa scopre il nesso causale tra la malattia e le acque di scarico.

Non si ha notizia di scambio di informazioni tra Hosokawa e i ricercatori dell'università di Kumamoto. Messa a corrente delle scoperte del " suo " scienziato la Chisso impone un assoluto black-out sulla notizia, nasconde questo rapporto, ottiene il silenzio del medico, gli impedisce di procurarsi altri campioni di acque di scarico e ne sospende gli esperimenti. Siamo in novembre.

Le manifestazioni si intensificano: in 3000 i pescatori invadono lo stabilimento e si scontrano con la polizia, le guardie private e con gruppi di dipendenti guidati dal sindacato. Il comportamento di quest'ultimo, ora e per lungo tempo è di assoluta complicità con l'azienda come si può ricavare dal seguente documento del 7/11/59:

" A nome dei 5000 compagni membri del sindacato della regione di Minamata riuniti in assemblea sollecitiamo un pronto intervento delle autorità interessate per la risoluzione dei problemi esistenti e abbiamo deliberato quanto segue:



ritorna a pag. 15

fenomeni) intraprendono una azione giudiziaria contro la Showa Denko. E' la prime volta che in Giappone la pericolosità dell'inquinamento per la salute umana diventa oggetto di un processo. Già nel '59 a Minamata da parte dei malati era stata considerata l'opportunità di ricorrere in giudizio, ma non avevano saputo organizzarsi per farlo: una parte delle vitti me, su indicazione del sindacato pescatori aveva preferito proseguire la trattativa e mancava probabilmente ogni coscienza di diritto alla salute. D'altra parte i precedenti non erano incoraggianti: già vi era stato un non luogo a procedere per l'inquinamento e condanne contro i dimostranti anti-Chisso. Negli anni successivi all'accordo del '59 la magistratura non si era mai mossa, neppure dopo i fatti di Nijgata: e si che la "notitia criminis" ne aveva fatta di strada! !

Il nuovo avvelenamento di massa e l'iniziativa giudiziaria fanno riesplodere la questione a Minamata. Gli ultimi anni sono stati anni di sconfitte silenzio e forse rassegnazione, ma per molti anche di riflessione e — s'intende — di nuove intossicazioni. I pescatori e gli ammalati si riorganizzano e riprendono le agitazioni e i dibattiti. L'omertà sociale si rompe: la manipolazione dell'opinione pubblica stavolta non riesce.

Il sindacato, quello vecchio, che si trova in lotta contro l'azienda sulle questioni già viste, completa il rovesciamento della sua posizione e pubblica un'autocritica sul proprio bollettino locale: non solo, in appoggio alla Chisso, aveva sistematicamente rifiutato ogni cooperazione con le varie équipes sanitarie nelle loro indagini, non solo s'era opposto duramente alle rivendicazioni ed alle lotte delle vittime e dei pescatori, esso era altresì al corrente di ciò che la società nascondeva e conservò anche esso il segreto.

Secondo una fonte ufficiale è di questo periodo la cessazione degli scarichi di metilmercurio da parte della Chisso, ma lo sversamento di altre forme di mercurio durerà per anni ancora.

Del resto la posizione degli organi governativi è ben illustrata dall'attività del Ministero della Sanità: da quattro anni, come si è visto, ha allo studio una legge sull'inquinamento che viene finalmente promulgata. Nel testo per ben due volte si legge: "la protezione dell'ambiente non deve essere considerata che in armonia con la attenzione per la crescita economica."

Gli abitanti di Nigatsu presso Kyoto però seguono un'altra strada e costringono la Kansui Electric Power Co. a rinunciare alla costruzione di una centrale termica.

Le vittime di Nijgata organizzano un viaggio a Minamata per conoscere meglio il fenomeno e per allargare il consenso alla loro iniziativa. Per tutto il paese si diffonde il movimento di protesta contro queste vere e proprie "calamità artificiali". Un autore di teatro, Osami Takahushi, scrive "L'accusa" un dramma che ha per oggetto la tragedia di Minamata. E' una lucida, precisa, implacabile requisitoria contro le forze che hanno provocato, minimizzato, occultato, contro la Chisso, contro i sindacati, contro le pubbliche autorità. A Minamata si costituisce un comitato di lotta contro la malattia. Di esso fanno parte numerose persone che non sono vittime né sul piano sanitario né su quello economico: la partecipazione è a titolo individuale e non come rappresentanti di organizzazioni politiche. Anche questo è un fatto nuovo: sia perché di per sé testimonia un atto di ribellione contro la Chisso, sia perché esprime la consapevolezza che l'appoggio delle organizzazioni politiche esistenti non è un contributo alla lotta, ma un ostacolo. In marzo cominciano i negoziati tra la società e i pazienti. Sono tutti "vecchi" pazienti nel senso che è stata accertata la loro infermità prima del 1963.

I criteri di accertamento sono ristretti e solo i danni gravi, evidenti e tipici sono riconosciuti. Per prima cosa viene chiesta la cancellazione

del vecchio accordo (si fa per dire) e la stipula di uno nuovo: la Chisso non fa alcuna concessione, la sua forza 'e' ancora grande. La posizione delle autorità rimane abbastanza incerta nonostante cresca in tutto il Giappone il malcontento e la protesta per gli effetti dell'inquinamento. Non è questa la sede per parlarne, ma in molti insediamenti industriali la situazione sta diventando pesante e del resto l'iniziativa legislativa citata non ne è che una conseguenza. E' in quest'anno che comincia il processo per l'avvelenamento da cadmio che, attraverso il riso, penetra nell'organismo e attacca lo scheletro: questa malattia ha fatto oltre cento morti.

In ottobre il Ministero della Sanità prende posizione ufficialmente sugli avvelenamenti avvenuti a Minamata e ne attribuisce la causa alla Chisso.

Sono passati 12 (dodici !) anni dalla scoperta della malattia e nove dall'accertamento delle cause. Non prende però nessuna posizione sui fenomeni prodottisi a Nijgata. Si vede che è troppo presto. La politica dell'azienda si fa più duttile: capisce che non può più contare sul sostegno incondizionato delle autorità. La produzione di acetaldeide viene finalmente sospesa e comincia l'operazione sganciamento: favorisce l'intervento mediatore

del governo, cui in precedenza alcuni malati avevano presentato una petizione e dá inizio ad alcune manovre circa l'assetto proprietario dell'impresa.

Il Ministero della Sanità si assume l'onere della conciliazione tra le parti. Le proposte d'indennizzo che avanza, in realtà, sono elaborate dalla Chisso; inoltre esso provvede da solo alla nomina del Comitato che esercita materialmente la mediazione. Il terzo aspetto dell'inganno viene fuori in seguito non tanto di mediazione si tratta quanto di arbitrato: le conclusioni del comitato saranno inappellabili, prendere o lasciare.

L'unità dei malati si rompe su questo punto e una parte di loro tenta, per un breve periodo, la trattativa diretta. Il movimento delle vittime si trova ora scisso in due frazioni: una, maggioritaria, che per comodità chiameremo della mediazione istituzionale e l'altra, meno numerosa, ma più deteremina, che dopo l'insuccesso della trattativa diretta si organizza per far causa alla Società. La chiameremo la frazione del processo.

Questi, come abbiamo detto, sono tutti "vecchi" malati. E' in formazione, però un movimento di "nuovi" pazienti che si stanno battendo per ottenere il riconoscimento della malattia e per far sì che i criteri di accertamento divengano meno restrittivi. Uno di loro, Teruo Kawamoto, che diventerà una figura importante della frazione che chiameremo della trattativa diretta, già nel 1968 si era visto respingere la richiesta di riconoscimento. Assunto come apprendista alla Chisso dopo l'accordo del '59 (come vittima e figlio di presunta vittima del morbo) era stato licenziato durante il lungo sciopero seguito alla spaccatura del sindacato aziendale. Aveva lavorato come infermiere e si era reso conto che molte persone, non riconosciute come vittime, presentano tuttavia alcuni sintomi caratteristici del morbo.

Su questo comincia ad organizzarsi l'attività di questo nuovo gruppo di malati. Va da sé che questa iniziativa non è ben vista a Minamata anche da parte di vecchi pazienti: non solo è un nuovo problema per l'azienda, c'è anche il rischio che i compensi, divisi tra più persone, risultino minori.

Tra coloro che hanno scelto la strada del processo le esitazioni sono molte: c'è il timore che passi troppo tempo, che le spese diventino troppo onerose e c'è il rischio di restare con un nulla in mano e per giunta con precedente sfavorevole. C'è poi il famoso contratto di "consolazione" con cui le vittime hanno rinunciato ad ogni pretesa. Nessuno conosce lo stabilimento né il funzionamento della struttura gerarchica dell'impresa. Non ci sono prove, ma solo frammenti di informazione.

C'è però un clima più favorevole: il Comitato di



lotta appena fondato s'impegna risolutamente su questa strada procurandi l'assistenza legale, raccogliendo fondi, facendo attività di controinformazione, alimentando la mobilitazione sul livello nazionale e locale. Molti contribuiscono all'assistenza ai malati sia per il sostentamento che per i problemi sanitari; numerosi gli studenti impegnati in questa esperienza di lotta dentro e fuori l'università: dopo tutto il '68 è stato il '68 anche in Giappone. L'azione legale inizia il 14 giugno 1969 ed è seguita con molta attenzione in tutto il Paese. Questa tragedia non è più una questione locale e la lotta in corso è omogenea a quelle che su scala nazionale si sono aperte sull'attività dei padroni giapponesi. Parliamo della malattia Itai-Itai (letteralmente ahi! ahi!) dovuta alla presenza di Cadmio nel riso, come si è già visto, dello smog fotochimico e delle malattie respiratorie che si verificano nelle grandi città, dell'avvelenamento da PCB (policlorobifenili), della presenza di pesticidi nel latte materno, della quantità di piombo presente nelle urine di quei cittadini che vivono dove è più denso è il traffico automobilistico.

Un gruppo di ricercatori intraprende uno studio sulla popolazione di Minamata (in precedenza come si è visto l'accertamento della malattia veniva fatto su richiesta dell'ammalato). Ci sono voluti 14 anni perchè venga iniziata una ricerca su larga scala. Molti casi di morte e di minorazione fisica e mentale, alla luce delle nuove conoscenze risultano causate dal Methylmercurio. I vigenti criteri di certificazione della malattia non sono sufficienti a comprendere il fenomeno nella sua complessità. Esami più accurati, estesi e prolungati consentono di chiarire che l'azione del tossico si esplica su più organi, con diversi effetti ed intensità. Tutto ciò rafforza il movimento di protesta da parte delle "nuove" vittime, quelli in cui la malattia si era manifestata dopo il 1963, coloro per i quali non vi era stato riconoscimento ufficiale. Questo studio diventerà un punto di forza nella lotta contro la Chisso.

Frattanto, in Canada, si produce, seppure in scala ridotta e con minore intensità, un fenomeno analogo. Il governo provinciale dell'Ontario installa dei cartelli consigliando di praticare la pesca solo come divertimento. Il 25 maggio di quest'anno le vittime e i familiari del gruppo della mediazione istituzionale sottoscrivono il testo dell'arbitrato predisposto dal ministero della Sanità. Esso prevede che alla famiglia di una vittima deceduta venga corrisposta una cifra massima di 5.500 dollari. Tutti gli altri compensi sono inferiori. E' un accordo che favorisce la Chisso nella limitazione delle perdite e che in-

debolisce oggettivamente la posizione di quanti, hanno seguito la via della causa civile per danni. Alcuni di questi, contattati privatamente, di fronte alla possibilità di avere subito un pò di soldi, abbandonano la posizione del processo. Va da sé inoltre che questo accordo tende ad influenzare pesantemente l'esito del procedimento giudiziario dove intanto è testimone Hosokawa. Egli è gravemente malato e parla dal letto di morte. Gli avvocati delle vittime sono riusciti a convincerlo a raccontare i fatti di cui fu partecipe anni prima. E' in questo momento che comincia a diventare noto quanto abbiamo descritto finora. Verso la fine dell'anno il governo giapponese istituisce il Central Pollution Board con il compito tra l'altro di intervenire nei conflitti derivati dall'inquinamento (ha anche compiti di prevenzione e direzione tipo EPA)

L'esercizio della mediazione, finora affidato a comitati costituiti ad hoc, diventa una attività istituzionale del governo centrale. Questo è un segnale significativo della gravità che ha ormai assunto il problema e dal fatto che il governo ricerca una politica per la gestione dei problemi della degradazione dell'ambiente. Di questo infatti si tratta: non dell'elaborazione di una dottrina per il controllo e il contenimento, la lotta contro la distruzione ambientale operata dall'attività produttiva bensì di un insieme di interventi atti a conciliare inquinamento e crescita economica. Nè quest'ambiguità è propria solo delle forze politiche governative: anche il sindacato, nonostante qualche respicenza locale, è incapace di una svolta nella sua tradizionale condotta: esemplare a questo proposito quanto succede a Kawasaki, importante centro industriale. Il 25/12/70 l'unione dei 38 sindacati locali, per un totale di 147.000 aderenti, porta in giudizio le rispettive 38 imprese accusandole di danni e malattie dovute all'inquinamento. Ma il 18/1/71, meno di un mese dopo, la denuncia è ritirata: i vari sindacati di fabbrica sotto la pressione delle direzioni hanno tolto il loro appoggio all'iniziativa. Si può osservare, in generale, che nessuna delle forze politiche, a parte qualche iniziativa di carattere tattico, ha saputo e potuto cogliere la novità e il rilievo politico di questi problemi e non è un caso che il dibattito su di essi venga condotto fuori delle sedi politiche tradizionali. Nel mese di luglio di quest'anno si possono contare almeno 300 organizzazioni autonome aventi ciascuna tra i 20 e i 1000 membri che assumono la iniziativa della discussione e della lotta.

1971

Il 19 febbraio il gruppo del processo chiama a testimoniare Nishida Eiichi, gi' a direttore dello stabilimento di Minamata. E' un'iniziativa che in assenza di competenze specifiche da parte della difesa, potrebbe risultare controproducente. E' invece un colpo fortunato: dalla sua deposizione emerge, ad esempio, che il depuratore era inefficace nell'eliminazione del mercurio dalle acque luride; semplicemente, come confermerá anche il governatore distrettuale, affermando di esser stato ingannato, le acque riciclate non provenivano dall'impianto di acetaldide. La testimonianza di Nishida é talmente evasiva e contraddittoria da farlo apparire un mentitore o un

In ogni caso essa é decisiva nell'evidenziare la politica dell'azienda prima e dopo la scoperta della malattia ed é la prima pubblica ammissione di esserne la unica causa.

Nel frattempo l'attività di Taruo Kawamoto e della frazione della trattativa diretta ottiene un primo risultato: cominciano gli accertamenti sui nuovi pazienti. Gli studi di Takeuchi hanno dimostrato che l'estensione del morbo va oltre i limiti ufficiali e le autorità devono allargare i criteri per il riconoscimento della malattia.

La rappresentazione del dramma di Takahashi in varie località contribuisce a diffondere la conoscenza della questione e alla organizzazione della lotta; é significativo che non si riesca

né adesso né dopo a farlo vedere a Minamata a causa dei mille ostacoli frapposti dalle autorità locali.

Un gruppo di medici volontari dell'università di Kumamoto comincia a percorrere i piccoli centri della zona per discutere con la popolazione e spiegare i sintomi della malattia: in parecchi piccoli villaggi la questione é ancora tabú: se c'è un malato in casa i giovani non trovano da sposarsi. Nonostante l'impegno di lotta e la diffusione delle notizie molto resta da fare: per portare a conoscenza degli interessati della situazione.

A Osaka dove si riunisce l'assemblea generale degli azionisti della Chisso si presentano le famiglie di alcuni malati. Hanno il diritto di partecipare per aver acquistato alcune azioni della società: é una forma di lotta ormai largamente praticata in America. Attaccata durante uno dei suoi momenti istituzionali piú delicati, la società rispolvera l'antica arroganza e prepotenza e fa picchiare duramente i suoi avversari (ed azionisti!) da parte della propria polizia privata. Ne escono feriti una mezza doz-



zina. Nasce uno scandalo e la direzione di polizia si mette a studiare (!) come impedire alle società l'uso delle milizie private. Questi episodi avvengono anche altrove e compromettono i tentativi, da parte dei padroni più intelligenti, di migliorare l'immagine pubblica del mondo industriale.

Il processo per l'intossicazione da Cadmio si conclude con la condanna dell'industria metallurgica Itsui a pagare 7,5 milioni di dollari. La società, in seguito, con questo pretesto non pagherà dividendi agli azionisti, cosa mai accaduta prima. Inoltre si fa obbligo alla società di firmare un accordo per la prevenzione dell'inquinamento e viene introdotto anche il diritto d'ispezione nei reparti. A proposito del Cadmio vale la pena ricordare, a testimonianza della qualità dell'intervento governativo, che in aprile, nello stesso giorno, i ministeri della Sanità, Agricoltura, Industria pubblicano i risultati delle analisi eseguite sui medesimi campioni: ebbene i dati variano da 1 a 15! Pare che solo un giornale abbia protestato per questa enormità.

Si conclude anche il processo di Nijgata contro la Showa Denko che aveva preventivamente rinunciato all'appello al fine evidente di condizionare i giudici e le parti civili. Viene emessa una sentenza leggera: dovrà corrispondere un indennizzo pari a metà di quello richiesto. Gli avvocati delle vittime, che hanno gestito autonomamente tutta la faccenda, si adoperano, in nome dell'unità del movimento a convincere gli insoddisfatti a rinunciare allo appello. E' un altro esempio di come ogni forma di delega si traduca in almeno parziale sconfitta.

A Minamata il gruppo che intende confrontarsi direttamente con l'azienda scartando a priori ogni intervento mediatore riesce a condurre una campagna molto efficace tra i "nuovi" intossicati. E' venuto meno l'atteggiamento di subalternità che ha caratterizzato quasi tutte le iniziative delle vittime dell'inquinamento. La condizione di malato non è più vissuta con vergogna e paura e viene anzi ribaltata in aggressività e scaricata contro la direzione aziendale. Tutto ciò è abbastanza nuovo, specie nella situazione di comando della fabbrica sulla collettività costituitosi a Minamata ed ottiene un largo consenso da parte dei settori più coscienti della popolazione ed apre una breccia nel muro dell'indifferenza locale e nazionale. E' vero che per molti l'indifferenza si muta in ostilità, ma il rapporto di forza tra la società e le vittime in lotta evolve comunque in favore

di queste . Con regolarità ed ampiezza i mass-media devono fornire resoconti di quanto accade in termini di manifestazioni, sit-in, scontri, e l'affare lentamente diviene un problema nazionale .

C'è una polarizzazione nell'opinione pubblica e molti sono gli attacchi al gruppo della trattativa diretta . Ad un volantinaggio risponde il controvolantinaggio, alle richieste di indennizzo si contrappone la diffamazione tipo : non sono affetti dal morbo, hanno avuto la paralisi infantile, sono alcolizzati, mangiano pesce di cattiva qualità, sono morti di fame .

La società non cambia politica, non ammetta la parità tra essa e suoi avversari . In un tentativo di aumentarne l'isolamento essa accetta un incontro con un malato del gruppo del processo, che sotto altra forma, persegue l'obiettivo di sconfiggere l'azienda . La condizione dell'incontro è che non siano assolutamente presenti quelli della trattativa diretta . Il presidente della società spende molte belle frasi ed accetta la responsabilità morale su quanto è avvenuto salvo a respingerne ogni responsabilità legale .

Il gruppo della trattativa ha una intuizione felice : si rende conto che l'insistenza nella lotta a Minamata non ha sbocchi positivi : troppo diverse le forze in campo, troppo facile isolare le agitazioni . Viene deciso di portare l'attacco al cuore della Chisso, nella sede centrale a Tokio . Alla tenda eretta presso la porta dello stabilimento a Minamata si affianca in novembre quella davanti l'imponente edificio della capitale .

Qui l'azienda è sul palcoscenico nazionale e non può rispondere con la prepotenza usata in provincia . Qualche giorno dopo il presidente Shimada riceve il gruppo dei pazienti : l'incontro dura 13 ore e si conclude con uno scontro verbale ed un nulla di fatto . Malati e compagni rimangono dentro l'edificio e cercano di incontrare altri funzionari che evitano però ogni contatto . Arriva la polizia e caccia tutti tranne Kawamoto e pochi altri . Questa mini occupazione dura due settimane : la tv locale ne parla in continuazione e costante è l'afflusso di sostenitori che portano cibo ed altro . Dopo aver tentato con un trucco di far uscire gli occupanti, la direzione chiama ancora la polizia per lo sgombero finale .

Alla fine dell'anno, in un ennesima manifestazione davanti allo stabilimento, finita con uno scontro con i dipendenti, viene arrestato Kawamoto per violenza . Sarà processato e condannato ad un anno e solo 6 anni più tardi la cas-



sazione cancellerà questa vergogna . Comunque il movimento delle vittime riesce a portare in comune un proprio rappresentante eletto fuori delle liste tradizionali e sulla base di una linea politica di completo appoggio agli intossicati .

1972

I membri del sindacato dello stabilimento che l'azienda possiede a Goi sono comandati di fazione davanti agli uffici di Tokio . Il gruppo di azione diretta chiede un incontro con loro per discutere questo singolare uso del sindacato .

Il 7 gennaio un dirigente sindacale non si fa trovare e dopo alcune ore di attesa e di rinvii allo improvviso un gruppo di dipendenti attacca a freddo i dimostranti e li sbatte fuori dall'edificio . Nello scontro è ferito anche il fotografo Eugene Smith (che ha appoggiato e pubblicato un libro su questa vicenda) e questo costerà assai caro alla Chisso come perdita di immagine . Dopo questo incidente essa barriera con grosse sbarre i propri edifici di Tokio . Così comincia l'assedio che sarà punteggiato da frequenti scontri con i guardioni .

Questa situazione di stallo dura a lungo : una volta interviene anche il sindaco di Minamata per persuadere Kawamoto e gli altri a riprendere colà i negoziati . Periodicamente la Chisso attacca i manifestanti accusandoli di violenze a persone e cose, di richieste irragionevoli ed immotivate, di condotta illegale . Pressioni di ogni sorta sono esercitate sui membri del gruppo : a due pescatori che ne fanno parte viene minacciata l'esclusione dal sindacato con relativa perdita della licenza di pesca, altri sono invitati ad incontri riservati con funzionari della azienda . E' una vera e propria campagna volta a disgregare il gruppo della trattativa diretta e riportare ogni negoziato nell'ambito del C.P.B. (Central Pollution Board) . La selezione degli aventi diritto, la valutazione dei danni, la politica degli indennizzi devono rimanere in mani sicure . Si tratta in definitiva di uno scontro di potere . Non si può consentire che le vittime riescano a stabilire rapporti di forza sufficienti ad imporre direttamente i loro bisogni . Si vuole imporre un livello superiore che esercita la mediazione, che sceglie le "vittime", che "decide" i sussidi e che ristabilisce implicitamente il diritto all'inquinamento in cambio di un "equo" compenso . Queste manovre un certo successo ce l'hanno . In parecchi, stanchi e delusi, lasciano poco a poco le tende davanti le sedi della compagnia e si iscrivono nelle liste d'attesa proposte dal C.P.B. . Comunque i vari comitati

d'appoggio qualcosa riescono a fare : a Stoccolma l'ONU tiene una conferenza internazionale sull'inquinamento : vengono raccolti fondi ed alcuni malati riescono a compiere il viaggio in Svezia . Non sarà loro consentito di entrare nei locali della conferenza : si sa gli esperti debbono discutere con serenità, non possono essere sottoposti allo shock dei corpi deformati e delle menti appassite ed inerti ; e poi, non si può, in così alto consesso, ricolmo di autorità internazionali, far risonare la scomposta e querula voce della protesta .

Malgrado la notorietà internazionale che l'inquinamento in Giappone e l'affare Minamata in particolare ricevono, le cose in patria non vanno bene, almeno per quella piccola minoranza che è ancora in lotta . Come si è visto però anche per la Chisso le cose non vanno bene : nel processo sempre in corso ci sono una serie di testimonianze sfavorevoli ; anche il sindacato, quello "vecchio", ormai minoritario, sostiene la posizione delle parti lese, in compenso nessun componente del sindacato di comodo occuperà la sedia dei testimoni .

In luglio il tribunale si trasferisce a Minamata dove ferma per una settimana a prendere diretta conoscenza della devastazione avvenuta . In ottobre si tiene l'ultima udienza . La sentenza si avrà nel marzo 1973 .

Il gruppo della mediazione istituzionale cui si sono unite molte "nuove" vittime continua le trattative davanti al C.P.B. . Vi è un evidente, oggettivo interesse, da parte della Chisso, a concludere prima della fine della causa civile . Toglierebbe l'ossigeno a quei pochi che insistono a diventare suoi diretti interlocutori ; ugualmente indebolita sarebbe la posizione del gruppo del processo : che senso avrebbe continuare il procedimento se la maggior parte delle parti lese accetta l'arbitrato ? E, ancora, l'accordo fisserebbe un tetto agli indennizzi : potrebbe il tribunale stabilire un compenso superiore a quello giudicato equo ed accettato dagli stessi danneggiati ?

Così il C.P.B. avanza le sue proposte di metodo : decisioni rapide, eque, amichevoli — che bisogno c'è di manifestazioni e tafferugli ? — e niente vincoli ; chi non è soddisfatto può fare appello o iniziare una causa . Parecchi ci stanno anche se, dopo tanti rinvii e delusioni, le cose sembrano un pó troppo lisce .

1973

Il 10 gennaio, a Tokio, si tiene una seduta davanti al C.P.B. . Viene discusso un documento firmato da parecchi pazienti che delegano alcuni

di loro a gestire il negoziato, compresa la facoltà di accettare o respingere gli indennizzi. E' un passo verso la trasformazione delle trattative in arbitrato, vecchia tattica più volte applicata. Il C.P.B. è piuttosto riluttante a mostrare il documento agli stessi firmatari e quando ciò viene fatto si scopre che ci sono cancellature e stranezze (discrepanze). Un pó alla volta si scopre che ci sono le firme di pazienti deceduti, indirizzi non corrispondenti, adesioni mai concesse. Scoppia un casino, interviene la polizia che trascina fuori i sostenitori dei pazienti. Il C.P.B. nega la falsificazione e la colpa di quanto accaduto viene attribuita a qualcuno dei delegati con troppa fretta di chiudere. Come che sia il livello della mediazione istituzionale è salutato: il diavolo non ha fatto i coperchi.

L'attenzione si sposta così sull'esito del processo che va a sentenza il 20 marzo presso il tribunale di Kumamoto. L'evento è seguito non solo dai diretti interessati ma in tutto il paese attraverso tv, radio, ecc. Anche coloro che hanno già firmato un accordo nel '70 sono particolarmente attenti: le richieste di indennizzo saranno accolte o rigettate. E nel caso di accoglimento i soldi ottenuti saranno di più o di meno di quanto è stato già concesso?

La responsabilità di quanto è avvenuto è attribuita alla Chisso che è dichiarata colpevole di "negligenza" e condannata a pagare 68.000 \$ per ogni vittima deceduta o per casi gravi e 60.000 \$ per menomazioni più leggere.

Si tratta di una vittoria, amara, incompleta ed anche ambigua. Non si è voluto riconoscere nella condotta della direzione nient'altro che negligenza. L'occultamento dei dati, il sabotaggio delle indagini, le menzogne tecnico-scientifiche, le false piste, il pestaggio dei malati, la corruzione dei governanti, tutti i comportamenti e le azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, il profitto, sono coperti, almeno per ora, da questa "oggettiva" valutazione: negligenza.

Vero è che si trattava di un processo civile e non penale: la società è stata processata per danni provocati e non per delitti commessi. Ridurre però gli elementi di colpevolezza alla sola negligenza è perlomeno ipocrita. Non c'erano motivi sufficienti per sospendere il procedimento civile ed iniziare quello penale?

Per i malati comunque quello che conta in questo momento è che la responsabilità della Chisso è riconosciuta e che non c'è largo ventaglio di indennizzi. Alcuni partono immediatamente per Minamata ed occupano gli impianti a sot-



tolinare i loro nuovi diritti .La sera stessa però l'azienda paga indennizzi per 3.200.000 \$. Altri vanno a Tokio alla sede centrale : la sentenza favorisce solo i ricorrenti, ma per molti altri non c'è niente ancora di deciso .C'è da stabilire quanto spetta alle "nuove" vittime ; inoltre i compensi stabiliti dal tribunale riguardano i danni subiti, ma occorre negoziare quanto serve per le spese mediche , terapie fisiche, trasporti, il necessario per vivere .

Il momento è favorevole : dopo pochi giorni di aspro confronto l'azienda cede ed accetta di pagare anche alle nuove vittime le cifre stabilite dal tribunale . La lunga e difficile lotta parallela delle frazioni del processo e della trattativa diretta è riuscita a stabilire la colpevolezza della azienda ed a ottenere per tutti degli indennizzi favorevoli . Poco dopo anche il C.P.B. si allinea e coloro che erano stati tacitati con poco denaro ottengono la rivalutazione delle loro spettanze .

Che la battaglia non sia conclusa lo rivela indirettamente una dichiarazione del prefetto di Kumamoto che nonostante il manifestarsi continuo della malattia, afferma non esservi pericolo nel pesce pescato fuori dalla baia, delimitata da reti . A parte il valore in sé di questo intervento occorre notare che viene lasciato un ampio spazio per il traffico navale che serve alla Chisso .

In giugno il governo centrale annuncia limitazioni al consumo di pesce su scala nazionale . esso contiene percentuali di mercurio così elevate da renderlo pericoloso . La contaminazione ha raggiunto tutto il commercio al minuto. Vengono stabilite delle tabelle : sono permessi 13 tipi di pesce e si consiglia di non superare i 700 gr. la settimana . Ci sono dei massimali : non più di 6 lucci oppure 10 spigole o 12 sgombri . Vi sono gravi ripercussioni : il prezzo del pesce crolla, i commercianti organizzano proteste, le peschierie chiudono . Il governo allenta i limiti di sicurezza : si possono mangiare per esempio 46 sgombri la settimana .Ritenendo di non essersi abbastanza sputtanato il ministro della sanità dà consigli : consumare cibi alternativi. Tanto l'arrosto di vitello costa appena 30.000 lire al kg!

Si apre una nuova fase dello scontro Chisso — pescatori: 7300 di loro riuniti in 30 cooperative chiedono 57 milioni di dollari a compenso della diminuzione dei loro redditi. L'azienda ne offre

Con le loro barche essi bloccano il porto impe-

dendo i rifornimenti all'azienda e costringendola a chiudere lo stabilimento per quasi un mese. La mediazione del prefetto conduce alla fine del blocco in cambio di 8.700.000 \$ in tre rate. Si tratta di palliativi che non vanno a risolvere a lungo termine il problema dei pescatori.

1974

Continua la battaglia per far riconoscere ai malati la condizione di vittima dell'inquinamento e per ottenere cure mediche e assistenza adeguata per tutti. Al primo di marzo ci sono 584 vittime accertate di cui 42 morte solo nella prefettura di Kumamoto. Altre 2801 sono in lista d'attesa. Occorrono almeno otto specialisti per una diagnosi precisa e occorreranno 5 anni per esaminare tutti se il numero non cresce: si scopre un paziente ammalato dal 1943!

In città la contrapposizione tra le vittime del morbo e gli altri non si è allentata, anzi: ai motivi già esposti si aggiunge il risentimento per le difficoltà dell'azienda e l'invidia per i "fortunati" che hanno ricevuto i soldi. Le vittime stesse sono tra loro divise: nel frattempo si sono formati altri tre gruppi, tutti di nuovi malati. Vi è divisione perché i "vecchi" temono che le richieste dei "nuovi" consentano all'azienda di non pagare le cifre già pattuite, per le forme di lotta usate, per i sostegni politici ottenuti.

La discussione investe tutti i settori: nella scuola, parecchi insegnanti inseriscono nei loro corsi questo argomento portando gli allievi alla personale conoscenza delle vittime e chiarendo le responsabilità della compagnia e del governo all'origine del fenomeno e nella mancata risoluzione dei problemi successivi. Ma le autorità scolastiche non sono d'accordo e la linea educativa dev'essere questa: per non turbare i giovani occorre evitare la conoscenza dettagliata del fenomeno; il problema dell'inquinamento è risolto e in tutto il paese governo e industriali lavorano duramente per arrestare la degradazione ambientale.

1975

In gennaio i casi ufficialmente esaminati sono 798, i morti accertati 107. Si creano altre iniziative per accrescere la mobilitazione; un cineasta giapponese, Noriaki Tsuchimoto, gira dei cortometraggi su questo argomento e li fa circolare in tutta l'area interessata; parecchi riconoscono per la prima volta i sintomi della malattia. Si apre la seconda fase giudiziaria della vicenda: un ex presidente della Chisso e due ex direttori dello stabilimento di Minamata vengo-



no denunciati per omicidio involontario(!)
da parte delle autorità dell'isola di Kyushu .

1976

Continua l'azione della Chisso volta a modificare l'assetto proprietario della società al chiaro fine di cambiare la propria struttura in modo che quando sarà dichiarato fallimento non esistano più beni da destinare per gli indennizzi .

1977

Il centro sociale di Minamata, messo in piedi con i contributi dei malati e dei loro sostenitori organizza un seminario pubblico : rapporti medici, testimonianze, conferenze, storia delle lotte .

La sentenza contro Kawamoto (era stato arrestato e condannato per violenze nel 1971) viene cassata dalla corte suprema : che gli riconosce, bontà sua, le cosiddette attenuanti :

Alla fine dell'anno, il 5 dicembre, muore la 234esima vittima, Tomako Uennua. Malata congenita ha passato i 21 anni della sua vita allo stato vegetativo : nemmeno sua madre, che l'ha curata ed assistita durante questi anni ha mai saputo se essa vedeva, sentiva, capiva qualcosa .

1978

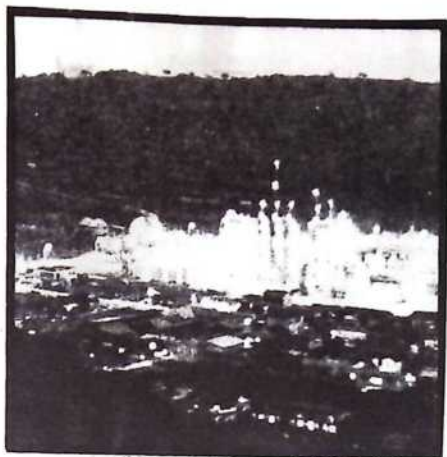
Le vittime riconosciute, a parte coloro che sono morti, sono 1190 . Altre 4000 persone attendono di essere esaminate dalla commissione incaricata di attribuire la qualifica di ammalato del morbo di Minamata .

Secondo Haraka, neuropsichiatra dell'università di Kumamoto, uno dei principali specialisti della malattia : "come minimo le persone affette sono, sicuramente, 10.000 . Bisogna tener conto però che almeno 200.000 persone vivono nella regione in cui, nei primi anni '50, i gatti cominciarono misteriosamente a morire " .

Uno dei ricercatori che accertò l'origine dei fenomeni mortali di Nijigata, Sun Ui, afferma che " la contaminazione del mare si estende per 1350 Km quadrati . Il mercurio presente è senza dubbio dell'ordine delle 600 tonnellate . " Due soluzioni sono allo studio : il dragaggio completo della baia, che forse costituirebbe un rimedio peggiore del male visto che rimetterebbe in ciclo il mercurio presente sul fondo oppure la chiusura della baia, anch'essa però non esente da pericoli .

Il primo ministro Takeo Fukuda e 19 ex ministri in carica tra il '59, anno di riconoscimento della responsabilità della Chisso, e il '68 ,anno in cui fu ordinata la cessazione della produzione,

sono stati incriminati "per omicidio e tentato omicidio" su denuncia di un gruppo di 14 vittime dell'avvelenamento. Esse accusano i ministri dell'epoca, nonché l'ex governatore della regione di Kumamoto, di non essere intervenuti per controllare ed impedire gli scarichi mortali della "Chisso Chemical Corporation".



Le foto del testo provengono da :
W.Eugene Smith and Aileen
M.Smith - MINAMATA .

Errare humanum est....

Nel 1971 in Agosto l'edizione italiana di Scientific American (Le Scienze, fasc. 36, pag. 40) una delle riviste di divulgazione scientifica più diffuse, pubblicava un articolo di L.J. Goldwater "Inquinamento da Mercurio". Dopo una rapida, sommaria ed incompleta rassegna degli incidenti avvenuti fino a quel periodo, l'autore descrive gli usi del mercurio, ricorda la nota tossicità dei derivati inorganici e del mercurio elementare per poi passare ad illustrare i rischi legati ai composti organici (alchilmercuriali), responsabili degli incidenti descritti.

La conclusione è che una accorta politica antiinquinamento da parte delle autorità è sufficiente a scongiurare ogni pericolo, che l'allarmismo è ingiustificato e che il nostro organismo si è sviluppato in un ambiente non privo di mercurio disperso, cosa peraltro vera, e che l'assenza di mercurio dall'ambiente potrebbe essere altrettanto pericolosa che il suo eccesso.

Tale articolo, che invitiamo a leggere integralmente, non contiene affermazioni non vere, e a parte il sottotitolo dove l'ambiguità confina con il mendacioso, dato che all'epoca si doveva sapere che la concentrazione del tossico operata da processi industriali e biologici danneggia gli esseri viventi. Esso è però un esempio di come l'informazione scientifica possa diventare disinformazione o peggio.

"Il mercurio è molto diffuso nell'ambiente per le più sotto forme e in quantitativi non pericolosi. Non sappiamo però se la sua concentrazione in seguito a processi industriali e biologici danneggia gli esseri viventi." (sottotitolo dell'articolo "Inquinamento da mercurio" di L.J. Goldwater apparso su "Le Scienze" agosto 1971, fasc. 36, pag. 40).

Il tono generale dell'articolo, scritto dopo l'emergere a livello internazionale della preoccupazione per questa contaminazione, è rivolto a calmare le acque, a tranquillizzare l'opinione pubblica. Astutamente l'autore introduce il discorso sui pericoli del mercurio alludendo al carattere "magico e un po' sinistro" che gli è stato attribuito durante tutta la sua storia suggerendo implicitamente che l'allarme abbia dei contenuti irrazionali legati a vecchie credenze prive di fondamento.

La presenza di mercurio nei tessuti umani è presenta-

ta come naturale, anzi necessaria visto che, come si accennava prima, l'evoluzione degli organismi viventi è avvenuta in sua presenza. A questo proposito però il nostro autore ha il primo inciampo: prima afferma che il nostro organismo ha impiegato milioni di anni a diventare com'è in presenza di mercurio migliorandone la tolleranza, poi, lasciando intendere che siamo come siamo anche grazie al mercurio, ci mette in guardia dal dichiarargli guerra a oltranza perché potremmo ricavarne un danno.

"La tolleranza per una determinata sostanza frequentemente si trasforma in una necessità e pare ragionevole pensare che l'uomo come anche gli altri esseri viventi, abbia ora necessità di piccole quantità di mercurio, come di altri oligoelementi." (art. citato).

Ma anche se fosse vera l'ipotesi, assunta senza indizio alcuno, ci vorrebbero milioni di anni per risentirne gli effetti (dell'assenza del metallo), mentre il problema rimane quello di difenderci oggi dal suo eccesso.

Senza contare poi che avremmo sempre modo di ingerirne un po' per ovviare all'eccessivo (!) disinquinamento.

A parte questi discorsi generici sull'evoluzione, dove si può dire tutto e il suo contrario, date le conoscenze attuali, ci sono nell'articolo almeno due punti dove la mistificazione diventa vera e propria disinformazione.

A proposito di Minamata l'autore afferma: "Gli effetti sulla popolazione sono stati aggravati dal fatto che la loro dieta consisteva quasi esclusivamente di pesce e probabilmente era povera di qualche sostanza essenziale. E' noto infatti che le deficienze dietetiche aggravano gli effetti degli agenti tossici". Ci pare che il discorso meriti alcune brevi osservazioni: 1) Non è accettabile che le abitudini alimentari delle popolazioni (comprese le eventuali deficienze dietetiche) siano descritte quasi come colpe, come se non derivassero da precisi rapporti di classe. 2) I pescatori hanno sempre mangiato pesce, a Minamata e altrove, e non ne hanno mai sofferto. 3) Non risulta che i mangiatori "quasi esclusivi" di pesce siano più sensibili al tossico. Accertamenti del genere non sono stati fatti e il caso irakeno dimostrerà tra poco l'infondatezza di simili affermazioni. 4) La teoria della "povertà di qualche sostanza essenziale" non ha alcuna prova e non è mai

TABELLA: Intossicazioni e decessi per avvelenamento da mercurio

| Località e data inizio | Alimento contaminato | n°di intossicati | n°di decessi | data notizia |
|------------------------|---|------------------|--------------|----------------------|
| Minamata Giap. I953 | pesce e altri prodotti ittici | 10000 | 280(oltre) | Marzo '79(I) |
| Iraq, nord I956 | cereali trattati con antiparassitari | 100 (oltre) | 12 (almeno) | I974(2) |
| Iraq I960 | come sopra | 1000(3) | 35(4) | I973(3-4) |
| Pakistan I963 | come sopra | 34 | 4 | I975(4) |
| Guatemala I963,64,65 | come sopra | 45 | 20 | I973(3)(X) |
| Nijigata Giap. I965 | pesce e altri prodotti ittici | 100 oltre | 7 | Nov. I972(2) |
| Alamogordo U.S.A. I969 | carne di maiale nutrito con cereali contaminati da antiparassitario | 3 | 2 | I975(4)(°) |
| Iraq I971 | cereali trattati con antiparass. | 6530(3) | 500 (oltre) | Ago. I972(3) I976(5) |

Fonti:

(1) Japan Times 24 Marzo I979

(2) Le Mercure et l'enviroment, pag. I55 e segg. OCDE, I974

(3) Science, I8I, 230(I973)

(4) Scienza e lavoro, I, 80(I975)

(5) Preparatory study for establishing healthcriteria(exposure/effect Comm. des Communautés Eur. Giu. I976 relationships) for mercury. G.L. Gatti

(X) si noti che in questo caso il numero dei decessi è particolarmente alto rispetto agli intossicati; ciò significa probabilmente che il numero degli intossicati é stato assai più alto di quello riportato dall'indagine.

°I dati si riferiscono al caso di una singola famiglia.

N.B. I dati riportati sono sicuramente in difetto; a parte il caso di Minamata non si ha notizia di indagini eseguite in periodi successivi al fenomeno; non si ha nessuna notizia, inoltre, degli eventuali casi singoli non chiaramente identificati.

stata avanzata durante i 22 anni trascorsi dalla scoperta del morbo di Minamata (con queste teorie si possono spiegare tutte le malattie e tutti gli avvelenamenti). Queste affermazioni costituiscono un classico esempio di un episodio di scontro tra capitale e proletariato può esser trasformato in una contraddizione uomo-natura.

Per concludere questo commento sull'articolo citato riportiamo una delle affermazioni finalia proposito dei fungicidi a base di mercurio, che chi legge vorrà considerare come premessa alla descrizione di quanto successe in Iraq a cavallo tra il 1971 e il '72 appunto qual che mese dopo questa pubblicazione: "Un certo numero di fungicidi a base di alchilmercuriali sono stati provvidenzialmente esclusi dall'impiego su coltivazioni alimentari. Gli organi di governo stanno poi prendendo in considerazione la possibilità di proibire l'impiego di altri mercuriali organici quando vi sia possibilità di contaminazione del cibo e dell'acqua".

In Iraq vi erano già stati due casi di avvelenamento di massa, nel 1956 e nel 1960. Si trattò di intossicazione provocata dall'uso alimentare di un cimposto organico del mercurio (N-etil-mercurio-p-toluensolfanilide). Le notizie su questi episodi sono piuttosto sommarie: nel 1956 una comunità nel nord del paese fu colpita da avvelenamento collettivo con 100 ricoveri e almeno una dozzina di morti; nel 1960 circa 1000 persone hanno contratto la malattia e vi sono stati 370 ricoveri. Il dato di mortalità non è dato con certezza: si ritiene circa 35. Si deve tener presente, per valutare l'attendibilità dei dati che in quegli anni il caso di Minamata non era ancora scoppiato e le conoscenze tossicologiche non erano quelle odierne.

Tra il 15 settembre e il 16 ottobre 1971 vengono introdotte nel paese oltre 73.000 tonnellate di frumento e tra il 22 ottobre e il 26 novembre oltre 22.000 tonnellate di orzo.

Questi cereali erano stati trattati con fungicidi per impedire la formazione di muffe e con un colorante rosso bruno per distinguerlo dal grano commestibile. La semente fu assegnata ai vari granai delle provincie che successivamente lo distribuirono ai coltivatori; il periodo delle consegne non è stato appurato con precisione, ma era la normale stagione di semina e può essersi verificato il caso che alcuni agricoltori lo abbiano ricevuto dopo che essa era stata già completata. La consegna, almeno per qualche agricoltore è proseguita probabilmente fino a febbraio allorché cominciano i primi interventi dell'autorità (e quando i ricoveri si contavano ormai a centinaia).

Che l'importazione di cereali fosse destinata alla semina sembra sicuro anche se nella pubblicazione che abbiamo usato per stendere queste note tale affermazione non è mai fatta esplicitamente. Rimane il fatto, incredibile visti i precedenti, che il grano è stato distribuito dalle autorità irakene senza nessuna cautela né informazione. L'avvelenamento si è verificato solo nei dis-

tretti rurali di tutte le provincie del paese.

Pare che gli unici avvisi di pericolo fossero le etichette sui sacchi. I contadini irakeni però parlano e scrivono, quando gli va bene in arabo e per loro le scritte in inglese o in spagnolo sono segni incomprensibili (come l'arabo per la massima parte di noi) che non vi sia stata una preventiva informazione da parte dell'autorità sembra confermato dal fatto che questa storia delle etichette viene considerata una concausa dell'avvelenamento; evidentemente erano state ritenute sufficienti.

In passato, tra l'altro, era stato usato grano trattato con fungicidi a base di mercurio (ma non derivati alchilmercuriali). Nella massa dei contadini né il colorante né le etichette generano diffidenza. Qualcuno di loro ha usato la precauzione di lavare il grano, ma l'ironia della sorte vuole che con questa operazione venga asportato il colorante, ma non il fungicida.

Altri lo danno agli animali per prova, ma il periodo di osservazione è troppo breve perché si possa osservare qualche alterazione. Anzi il bestiame nutrito con questi cereali viene usato poi per l'alimentazione umana. La strage avviene rapidamente nel giro di pochi mesi: da dicembre '71 a marzo '72 vengono ricoverate 6530 persone e si contano 459 decessi in ospedale. Si può supporre però, date le esperienze precedenti, che vi siano stati numerosi altri intossicati che per la minore evidenza dei sintomi non sono stati ricoverati.

Abbastanza presto, sulla base delle testimonianze delle vittime, la causa della malattia viene individuata nel fungicida etil-mercurio-p-toluensolfanilide.

In gennaio vista la situazione e l'inequivocità delle cause il governo interviene con modi drastici e abbastanza teatrali: viene ordinato di sparare a vista su chiunque viene sospeso a scaricare in corsi o specchi d'acqua il grano contaminato.

E' solo alla fine di marzo, quando ormai non vi sono ricoveri ospedalieri, che vengono fatte le prime analisi su campioni di grano e di farina.

Complessivamente sono colpiti 3144 uomini, 3353 donne non incinte e 31 donne incinte. Vale la pena di notare che storicamente su 6530 persone sono prevedibili circa 150 donne gravide rispetto alla situazione demografica irakena. Ciò fa pensare che solo le donne gravide con i sintomi più evidenti siano state ricoverate e che molte o per forme di intossicazione meno evidenti o per carenza di controlli siano passate inosservate.

Le analisi condotte sui bambini nati prima dell'avvelenamento e che avevano assorbito il tossico attraverso il latte materno non hanno dato segni di gravi intossicazioni almeno al momento dell'osservazione. Ma per quelli che sono nati durante e subito dopo il fenomeno la situazione era più seria: per parecchi di loro vi erano evidenti segni di grave danno cerebrale. Dato che il tossico può raggiungere nel feto concentrazioni superiori a quelle del sangue della madre è evidente che parecchie donne gravi e non ricoverate hanno partori-

to figli contaminati dal tossico in maniera anche grave. due anni dopo la strage) una riunione congiunta FAO
 Non si sa nulla su coloro che hanno concepito figli du- OMS sul problema del trattamento delle sementi se ne
 rante il periodo in esame e no ancora nati allorché si esce con le seguenti raccomandazioni:
 è chiusa questa indagine. E' evidente però che i nuovi 1) L'uso dei composti alchil-mercurici deve esser stret-
 organismi in formazione esposti alla contaminazione tamente limitato al trattamento delle sementi. I com-
 durante le prime fasi della vita intrauterina ne devono posti alcoylalchil e aril-mercuricidovrebbero esser usa-
 aver risentito in maniera notevole. E' noto infatti che ti solo in caso di comprovata necessità e di mancanza
 i derivati alchil mercurici hanno proprietà mutagene, di alternative.
 cioè sono in grado di provocare mutazioni genetiche. 2) Tutto il grano da semina deve esser colorato per
 Non abbiamo informazioni più recenti sul caso irake- distinguerlo dai cereali destinati all'alimentazione.
 no; ma le cifre paurose che abbiamo riportato non 3) I sacchi di grano trattato dovrebbero esser eti-
 esauriscono il fenomeno e questo per almeno due ra- chettati adeguatamente.
 gioni: valutando sui 20 kg pro-capite il consumo di E' proprio il caso di dire che se " errare humanum
 grano durante il periodo dell'avvelenamento si ricava est"
 che ne furono consumate 130 tonnellate sulle 73 mila
 distribuite. Non è certo che siano state copletamente
 distrutte anche perché erano ormai disperse in tutti i
 distretti rurali.

Va ricordato anche che la documentazione usata si ferma all'aprile del 1972. Non sappiamo quel che è successo dopo, se vi sono stati altri decessi, altri ricoveri e se si sono presi in considerazione casi meno evidenti di quelli esaminati nella fase acuta del fenomeno. Certo è che l'ampiezza di quanto è avvenuto è: certamente maggiore di quella riportata: è sintomatico che parecchie fonti riferendosi in modo generico a questo episodio parlino di oltre 500 morti rispetto ai 452 ufficiali.

Il meccanismo che ha prodotto questi fatti dev'essere abbastanza difficile da arrestare o modificare; nel 1974

AVVELENAMENTO DA MERCURIO

Che il mercurio e i suoi derivati abbiano effetti nocivi sull'organismo umano è noto da tempo e alcuni suoi composti usati per la cura di certe malattie sono stati da tempo abbandonati visti gli effetti collaterali che provocavano.

Solo di recente, però, il quadro della sua azione

sica è fatto più preciso e dettagliato. E' noto ormai che è la forma chimica nella quale si trova il mercurio che determina la sua assunzione, la sua eliminazione, la sua distribuzione nei tessuti e la sua tossicità. E la forma chimica del mercurio non è solo quella, ovvia, sotto cui entra nell'ambiente, ma, come vedremo, una assai diversa dall'originale e dai rischi impreveduti.

E' questo un discorso di carattere generale: non si tratta soltanto di una sostanza inquinante e dei danni che essa può provocare. In questo caso si assiste, in forma si potrebbe dire drammatica, ad una situazione in cui l'ambiente, interagendo con il tossico, ne aumenta notevolmente la pericolosità originaria.

In certo senso si potrebbe dire che l'ambiente stesso, in qualche modo stimolato, sollecitato da questa presenza anomala, diventa più temibile di quanto non lo sia l'inquinamento di partenza. Per questo motivo sembra opportuno fornire alcune informazioni specifiche.

L'intossicazione da mercurio può essere descritta secondo la seguente classificazione:

1) Composti inorganici del mercurio Hg (II), cioè ossidi, sali, ecc.

Questa sostanza, Hg (II), tende ad accumularsi nel fegato e specialmente nel rene che è l'organo bersaglio. Ne arriva poco al cervello per via della difficoltà dei suoi derivati ad attraversare la barriera emato-cerebrale (la barriera sangue-cervello). Sebbene l'attacco si verifichi su organi vitali, questo comportamento facilita l'espulsione del tossico attraverso le feci e l'orina.

2) Mercurio elementare (Hg) sotto forma di vapori.

La distribuzione del tossico nell'organismo in seguito ad inalazione di vapori di mercurio elementare (Hg) segue un andamento analogo a quello dell'ingestione del Hg(II) con l'importante eccezione del cervello. Parte del mercurio respirato diffonde dai polmoni nel sangue e può oltrepassare con facilità la barriera emato-cerebrale. Qui subisce una trasformazione a Hg(II) che provoca seri danni al sistema nervoso centrale.

3) Composti aril-mercurici e mercuriali diuretici

Questi tossici subiscono una rapida trasformazione biologica in derivati inorganici del mercurio e pertanto la distribuzione nell'organismo e il danno provocato sono analoghi a quelli dei derivati di Hg(II).

4) Composti alchil-mercurici (essenzialmente metil-mercurio)

Tabella: Comparsa di sintomi di avvelenamento e relativo carico corporeo (mg)

| Sintomi | Carico corporeo in mg di MM |
|---|-----------------------------|
| Formicolio, intorpidimento, perdita di sensibilità alle mani, ai piedi e attorno alla bocca (<u>parestesia</u>) | 25 |
| Perdita di coordinazione ed equilibrio nel camminare (<u>atassia</u>) | 55 |
| Disturbi del linguaggio (<u>disartria</u>) | 90 |
| <u>Sordità</u> | 180 |
| <u>Morte</u> | 200 |

Per tali composti il legame mercurio carbonio è stabile in ambienti biologici a differenza dei dei composti della categoria 3). Ne deriva una diversa distribuzione e una diversa azione/effetto del tossico sull'organismo. Oltre che solubile in acqua il metilmercurio (MM) è solubile nei grassi (lipidi) e può passare con facilità la barriera emato-cerebrale accumulandosi nel cervello che costituisce l'organo bersaglio di questo avvelenamento. Il MM possiede pure la capacità di superare la barriera placentare e di intossicare quindi anche il feto con comparsa di disordini cromosomici. Significa che le cellule del nuovo organismo in formazione possono svilupparsi in modo diverso dal normale. Del resto ricercatori giapponesi e svedesi hanno potuto osservare delle aberrazioni cromosomiche nell'uomo adulto intossicato: confrontando tra individui esposti e non esposti al tossico si è potuta rilevare una significativa relazione tra le aberrazioni osservate ed il tasso di mercurio nel sangue.

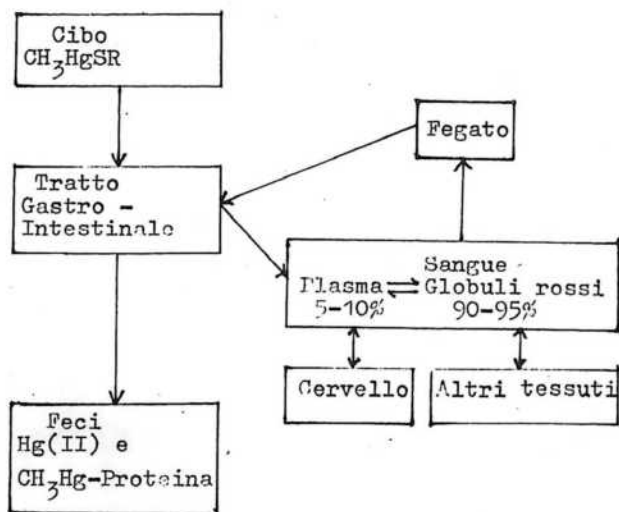
rio nel sangue.

La distribuzione del MM nell'organismo umano è schematizzata in fig. (2). Si ritiene che l'assorbimento da parte del sangue di questa sostanza ingerita con il cibo avvenga molto efficacemente nel tratto gastro-intestinale. Nel sangue essa si ripartisce tra il plasma e i globuli rossi. Man mano che il sangue fluisce attraverso i tessuti cerebrali parte del MM attraversa la barriera emato-cerebrale e attacca le cellule del sistema nervoso centrale provocandone la

Il meccanismo di questo attacco non è conosciuto; sono state fatte solo delle ipotesi. Quel che conta però è che, come è noto, le cellule nervose danneggiate, diversamente da altri tipi di cellule, non sono sostituite da cellule nuove. In altre parole non vi è rigenerazione per questi tessuti. Il danno compiuto è irreversibile e con tutta probabilità cumulativo.

Il MM che non ha superato la barriera emato-

Fig. 2 Rappresentazione schematica della distribuzione del Metilmercurio nell'organismo umano. (*)



(*) Rabenstein D.L., J. Chem. Ed., 55, 292, (1978)

cerebrale viene estratto dal fegato, uno degli organi preposti alla depurazione del sangue, e da qui, pressochè inalterato, viene scaricato nel tratto gastro-intestinale. Come si è visto però, attraverso le pareti dell'intestino esso ritorna nel sangue e solo una piccola frazione prosegue il percorso e viene espulsa attraverso le feci: circa l'1-2 per cento del carico corporeo al giorno (cioè della quantità di tossico presente nell'organismo). Il tossico può così tornare a contatto dei tessuti cerebrali, riprendere l'attacco e così via.

Si valuta che il suo tempo di dimezzamento biologico (periodo dopo il quale la quantità presente è metà di quella iniziale) sia di 70-80 giorni (vedi tabella 3). Va sottolineato che questo è un tempo riferito all'intero organismo: ogni organo ha propri tempi.

E' stato osservato infatti che vi sono alcuni tessuti che trattengono rapidamente il metallo, come il rene, ed altri come il cervello che lo assumono solo dopo alcuni giorni da quando esso circola nel sangue.

Il ritardato assorbimento da parte del cervello e la lenta escrezione fanno sì che in questo organo si possa trovare anche il 10 per cento del metallo presente con una concentrazione di 5 mg. per grammo di tessuto mentre nel sangue si possono rilevare quegli 0,2 mg. per centime-

tro cubo di sangue che hanno dato disturbi neurologici in certi individui. In breve pare di poter dire che, anche se nel sangue vengono rilevate concentrazioni al limite del livello che viene dato come accettabile, la concentrazione nel cervello potrebbe essere di molto superiore (anche di 20 volte se i dati suddetti, vedi nota — —, sono corretti). Secondo alcuni ricercatori il tempo di dimezzamento del MM accumulato nel cervello è di 230 giorni.

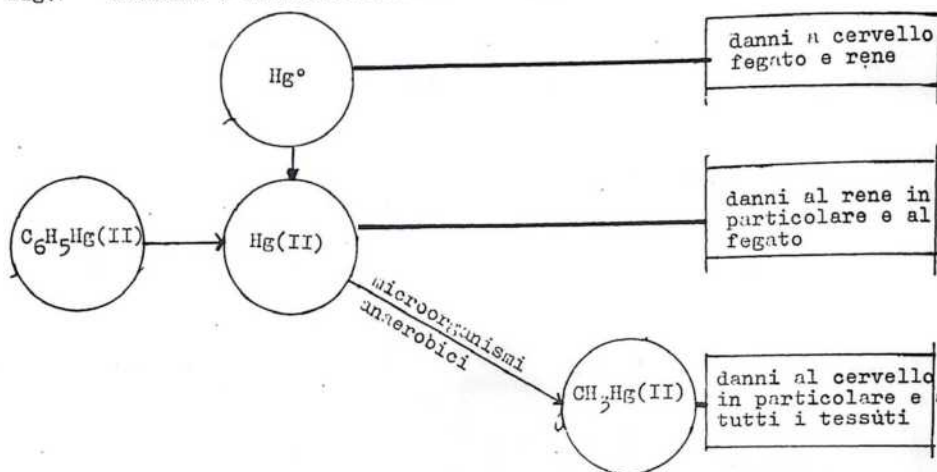
Riassumendo si può dire che a parte l'azione particolare del mercurio elementare i tipi di avvelenamento dei suoi derivati sono essenzialmente due. Il MM rappresenta il pericolo maggiore per numerose ragioni: 1) penetra e si accumula nel cervello ed è in grado di oltrepassare le barriere biologiche. 2) presenta, come si è visto, tempi di permanenza nel corpo assai lunghi e quindi anche se l'ingestione avviene in piccole dosi la sua concentrazione nell'organismo tende ad aumentare. 3) può verificarsi, tramite l'azione di alcuni microorganismi anaerobici (che funzionano in assenza di ossigeno), la trasformazione dei derivati inorganici del mercurio in metilmercurio (vedi scheda n.). Questo avviene con rapidità nel fango di fiumi, laghi e lagune. Non si sa cosa avviene nell'organismo umano, ma microorganismi trovati in alcuni intestini animali sono in grado di compiere questa trasformazione. La tossicità del mercurio è schematizzata in fig. 1 ..

Tabella 3 . Permanenza del Hg negli organismi (✱)

| Specie | Tempo di dimezzamento in giorni |
|-----------|---------------------------------|
| Topo | 8 |
| Ratto | 16 |
| Scimmia | 65 |
| Uomo | 70 |
| Foca | 500 |
| Pollame | 25 |
| Molluschi | 700 |
| Granchio | 400 |
| Luccio | 700 |
| Passerino | 1000 |
| Anguilla | 1000 |

(✱) Clarkson, T.W., CRC Critical Rev. in Toxicology, 1, 203 (1971-2)

Fig.1 Chimismo e tossicità del mercurio (x)



Hg^0 Mercurio elementare (vapore)

$Hg(II)$ Derivati inorganici

$C_6H_5Hg(II)$ derivati organici arilici

$CH_3Hg(II)$ " " alchilici

(x) Fonti: Environment, maggio 1969, p. 13

J. Chem. Ed., 55, 292, (1978)

METIL MERCURIO

Un minimo di informazione sul METILMERCURIO richiede qualche nozione non elementare di chimica che cercheremo di dare nei termini più semplici possibili.

Questa sostanza appartiene alla categoria dei composti organometallici, assai rari in natura e di non semplice preparazione in laboratorio (sono di solito molto sensibili all'aria e all'acqua). Sono caratterizzati dalla presenza di legami tra un atomo di metallo (mercurio, piombo, stagno, ecc.) e un atomo di carbonio; quest'ultimo fa parte a sua volta di un gruppo che viene detto radicale organico (la chimica del carbonio è stata per lungo tempo consi-

derata la chimica degli organismi viventi e venne chiamata appunto chimica organica. La distinzione tra chimica organica e chimica inorganica—dove non si studiano composti con catene di atomi di carbonio — permane ancora oggi). Se il radicale organico è una catena di atomi aperta si parla di derivati alchilici; se è costituita da una catena chiusa simile al benzolo si parla di radicali arilici. Da tempo è nota l'interazione degli organo-metallici con i processi che avvengono negli organismi viventi nei cui confronti, con poche eccezioni, sono tossici sia pure in misura variabile. Rispetto ai composti organici con caratteristiche metalliche meno

Garbarino Libera
Via Savonarola 48

don Giuseppe

Abbondio Elvira

Barbieri Maria

Fig. 2 - Alcuni saggi di scrittura di gravi intossicate da mercurio già dipendenti da un cappellificio. Il primo (Garbarino Libera Via Savonarola 48) è stato tracciato circa nove anni dopo l'insorgenza della sintomatologia e dopo quattro dall'allontanamento definitivo dal lavoro.

pronunciate (tipo Boro, Arsenico, Bismuto, Fosforo) essi manifestano prevalenza di proprietà biocide/tossicologiche. Uno dei primi prodotti di queste classi di composti ad essere usato in terapia fu il Salvarsan, scoperto da Ehrlich (1902) e impiegato con successo contro i microorganismi che provocano la sifilide, la malattia del sonno, ecc. Alcuni derivati mercurici sono stati usati come antisettici per le ferite esterne (mercuriocromo) o come diuretici (merbaphen).

Esiste ormai una notevole mole di ricerche su questi derivati, in particolare sui derivati mercurici. La maggior parte delle indagini si è concentrata sulla tossicologia e sul meccanismo metabolico, oltre che, come si diceva, sulle applicazioni biocide.

Il quadro che ne risulta può essere riassunto schematicamente così:

- 1) I derivati organici dei metalli tipici sono apprezzabilmente più tossici dei derivati inorganici ed agiscono di solito in modo diverso.
- 2) I derivati alchilici sono più tossici dei derivati arilici.
- 3) I metalli possono formare più derivati metilici, tra loro diversi per tossicità; per il mercurio il più tossico è lo ione metilmercurico

$\text{CH}_3\text{-Hg}^+$, detto più semplicemente metilmercurio.

La loro tossicità deriva dalla reazione con gli atomi di S (zolfo) o meglio con i gruppi -SH presenti nei vari enzimi. È curioso rilevare che i composti organici più semplici contenenti questo gruppo (detto anche solfidrile), per esempio $\text{CH}_3\text{-SH}$, vennero definiti "mercaptani" (da "mercurium

Tabella Valutazione del livello di fondo in Mercurio
in campioni ritenuti non contaminati (★)

| Campione | Concentrazione (ppb) |
|-------------------------------|----------------------|
| Aria | 0,002 |
| Acque superficiali e di fiume | 0,05 |
| Acqua marina | 0,1 |
| Acqua piovana | 0,15 |
| Acque di scolo greggie | 2 |
| Rocce di superficie | 50 |
| Suolo e sedimenti | 50 |
| Carbone | 200 |
| Pesce | 100 |
| Uomo | 100 |

N.B.: ppb significa " parti per miliardo " ; se fosse data in ppm la concentrazione dovrebbe essere espressa in valori mille volte più piccoli

(★) Klein D.H., J. CHEM. ED., 49, 7, (1972)

captans") proprio perchè tra le loro proprietà la più caratteristica è la facilità con cui il mercurio si lega allo zolfo (S) al posto dell'idrogeno (H).. Involontaria ironia della nomenclatura ! Poichè questi enzimi, grosse molecole essenziali per la vita, non sono mai presenti in grande quantità, livelli anche bassi di organometalli possono provocare gravi danni al metabolismo delle cellule. Veniamo adesso al metilmercurio. Quest'ultimo ha purtroppo ottenuto una grande notorietà negli ultimi anni e la sua azione negli organismi viventi desta tale interesse che praticamente ogni fascicolo dei Chemical Abstracts o dei Biological Abstracts (importanti rassegne di pubblicazioni scientifiche) contiene degli estratti di articoli sull'argomento. Dal complesso delle ricerche svolte emergono le seguenti osservazioni di carattere generale:

- 1) Il METILMERCURIO è una potente neurotossina.
- 2) Possiede una eccezionale capacità di oltrepassare le membrane, specie quella emato-cerebrale, la membrana protettiva attorno al cervello, la membrana protettiva attorno al cervello e quella placentare.
- 3) Attacca i gruppi solfidrilici (SH-) degli enzimi e di altre sostanze essenziali legate al metabolismo.

- 4) L'escrezione dal corpo avviene assai più lentamente degli altri derivati del mercurio; di conseguenza lo ione ($\text{CH}_3\text{-Hg}^+$) si accumula nei tessuti dell'organismo di chi lo assume.
- 5) Il suo effetto può essere alleviato, o in qualche misura impedito dall'uso di composti contenenti zolfo o selenio.

A questo punto la questione sembrerebbe semplice: visto che questi composti sono di difficile preparazione e in natura esistono in quantità trascurabili, evitiamo di introdurli noi e ogni intossicazione sarà impedita.

Come si è capito però le cose non stanno così: la formazione di metilmercurio non è ristretta alla attività industriale o di laboratorio. Essa può avvenire nell'ambiente con un meccanismo biologico, cioè tramite l'intervento di organismi viventi. Questo processo è stato definito "metilazione biologica" o con un termine più moderno, "transmetilazione". Si tratta di un processo che trasferisce uno o più gruppi metilici ($\text{CH}_3\text{-}$) da un substrato ad un altro. Il fenomeno è molto complesso e non è nei limiti di questa scheda fornire i dettagli, tra l'altro ancora poco definiti.

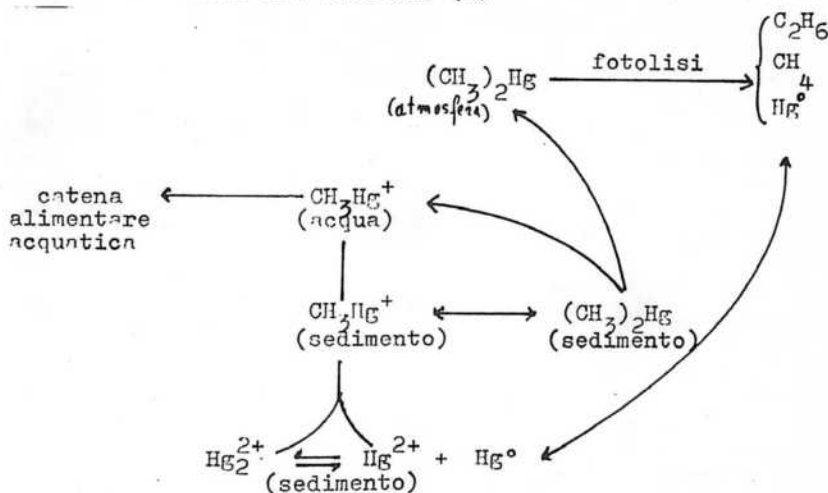
- 1) Esistono dei microorganismi, funghi o batteri di cui per semplicità non riportiamo il nome, in grado di compiere questa metilazione sia in

- presenza che in assenza di ossigeno (condizioni aerobiche o anaerobiche).
- 2) Questi funghi o batteri sono comuni nell'acqua, nel suolo, nei sedimenti dei corpi idrici.
 - 3) L'agente che opera il trasferimento del metile sembra essere una forma della vitamina B12 detta anche Cobalamina (è l'unica vitamina che contiene un atomo di metallo, precisamente il cobalto). Essa è prodotta da molti microorganismi.
 - 4) Lo ione mercurico (Hg^{++}) ha una capacità estremamente grande di legarsi al gruppo metilico e riesce a strapparli dai più vari ed insoliti substrati.
- Se la situazione è questa è chiaro che diventa irrilevante evitare l'introduzione di questo tossico nello ambiente. Basta il semplice mercurio a fornire la materia prima di questa neurotossina.

Qualunque sia la forma con cui il mercurio entra nell'acqua potrà prima o poi trasformarsi in ione metilmercurico (CH_3-Hg^+).

Il fatto che questa trasformazione sia svolta da microorganismi crea un ciclo naturale del mercurio nell'ambiente con la scontata possibilità che esso penetri nell'organismo umano. Esso è assorbito da organismi unicellulari ed entra nella catena alimentare acquatica. La concentrazione aumenta lungo la catena e raggiunge livelli altamente tossici nel pesce ed in coloro che se ne nutrono. Questo progressivo accumulo non limitato ovviamente al mercurio, può essere definito "arricchimento biologico". Succede così che il livello di tossico nel muscolo del pesce e dei molluschi commestibili raggiunge una concentrazione anche 10.000 (diecimila) volte superiore a quella trovata nell'acqua dove vivono questi animali.

Fig. 3 Ciclo ambientale del Mercurio (⌘)



(⌘) Thayer, J.S., J. CHEM. ED., 54, 662 (1977)

Tabella 6 Sversamento di mercurio nelle acque della Laguna Veneta
 (dati Montedison 1978)

| Scarico n° I5 | Portata minima (20.000mc/h) | | Portata massima (50.000) | |
|--------------------|--------------------------------|-------------------|-----------------------------|-------------------|
| | minima (0,005mg/1) | massima (0,01) | minima (0,005) | massima (0,01) |
| Mercurio scaricato | 840Kg/anno | 1680 | 2100 | 4200. |
| Scarico n° I21 | portata min. (I60) | | portata max. (I90) | |
| Conc. | min. (0,010) | max. (0,5) | min. max. (0,010) | max. (0,5) |
| Hg scar. | I3,44 | 672 | I5,96 | 798 |
| Scarico n°I27 | portata min. (300) | | portata max. (400) | |
| Conc. | min. (0,005) | max. idem | min. (0,005) | max. idem |
| Hg scar. | I2,6 | I2,6 | I6,8 | I6,8 |
| Scarico n° I28 | portata min. (400) | | portata max. (450) | |
| Conc. | min. (0,005) | max. (0,010) | min. (0,005) | max. (0,010) |
| Hg scar. | I6,8 | 33,6 | I8,9 | 37,8 |
| Scarico n° I30 | portata min. (400) | | portata max. (500) | |
| Conc. | min. (0,005) | max. (0,010) | min. (0,005) | max. (0,010) |
| Hg scar. | I6,8 | 33,6 | 21 | 42 |
| Totali | 899,64 | 2431,8 | 2172,66 | 5094,6 |

N.B. Le quantità annuali riportate sono calcolate su 24 ore per 350 giorni all'anno

APRIAMO UNA CAMPAGNA DI
SOTTOSCRIZIONE
PER SOSTENERE le successi-
ve edizioni di LAVORO ZERO.

Non siamo capaci di piange-
re "il morto", ma a conti
fatti dopo il 21 Dicembre
ed il 24 Gennaio siamo ri-
masti, per gentile interes-
samento della Procura del-
la Repubblica di Padova,
senza macchina compositrice
senza soldi e con alcuni
soci e redattori temporaean-
te assenti. A fianco é ri-
prodotto il fac-simile del
contecorrente per versamen-
ti.
Buon versamento!

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA
di un versamento

Lire

sul c/c N. 174441304

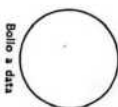
Intestato a:

COMUNICAZIONE COMUNISTA COM 2
SOC. COOP. EDITRICE A.R.L.
CASELLA POSTALE 667
30100 VENEZIA

eseguito da

residente in

oddi



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

Cartellino
del bollettario

data

progr.

num. conto

Bollettino di L.

Lire

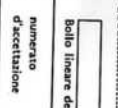
sul c/c N. 174441304 Intestato a:

COMUNICAZIONE COMUNISTA
COM 2 SOC. COOP.
EDITRICE A.R.L.
CASELLA POSTALE 667
30100 VENEZIA

eseguito da

residente in

oddi



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFF. POSTALE

Bollo a data

numero
d'accettazione

data

progr.

num. conto

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificata di accreditam. di L.

Lire

sul c/c N. 174441304

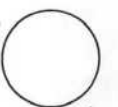
Intestato

COMUNICAZIONE COMUNISTA COM 2 SOC.
COOP. EDITRICE A.R.L.
CASELLA POSTALE 667
30100 VENEZIA

eseguito da

residente in

oddi



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

data

progr.

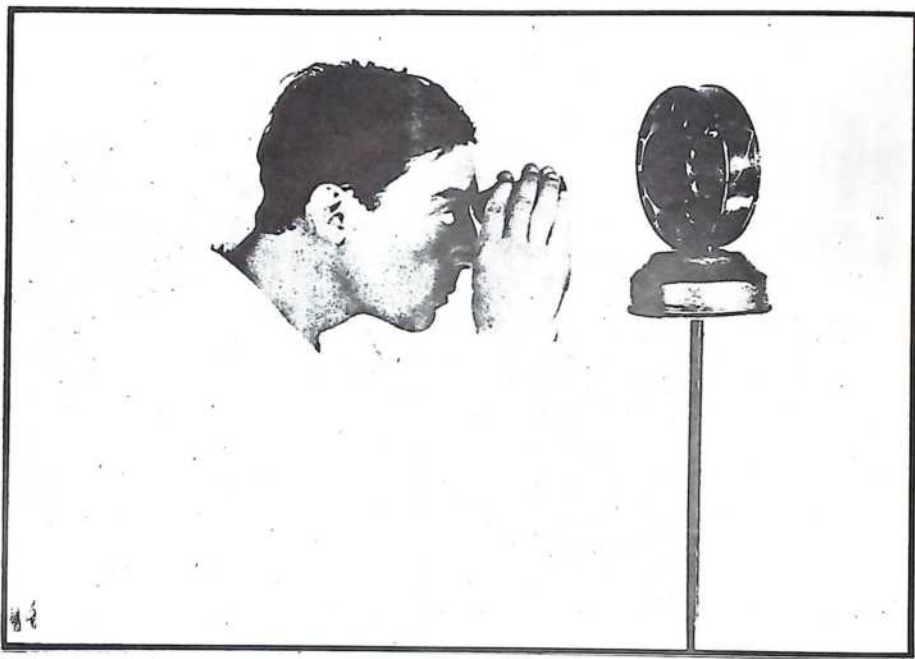
num. conto

N. del bollettario da 9

importo

SOMMARIO SOMMARIO SOMMARIO

- Pag. 3 - Finalmente ce ne siamo liberati ! Editoriale di riserva
" 6 - Facciamo i King per capire quello che succede
" 7 - La sentenza
" 10 - Chi è il nostro direttore responsabile ?
" 11 - Minamata
" 42 - Errare humanum est
" 47 - Avvelenamento da mercurio
" 50 - Metil-mercurio : dati chimici



"IL MONDO TARDA A CAPIRE CHE QUEST'ANNO STIAMO VIVENDO ALL'OMBRA DI UNA DELLE PIU'GRANDI CATASTROFI DELLA STORIA. OGGI, INFINE, ANCHE L'UOMO DELLA STRADA SI E' RESO CONTO DI QUANTO STA ACCADENDO; MA, NON SAPENDO IL PERCHE' E IL COME DELLE COSE, E' IN PRED A PAURE CHE POTREBBERO DIMOSTRARSÌ ECCES-SIVE, COSÌ COME IERI, QUANDO IL PERICOLO ANDAVA PROFILANDOSÌ, GLI MANCAVA QUELLA CHE SAREBBE STATA UNA RAGIONEVOLE PREOCCUPAZIONE. QUEST'UOMO INCO-MINCIA A DUBITARE DEL FUTURO: STA FORSE USCENDO DA UN PIACEVOLE SOGNO E QUELLO CHE SI TROVA DIFRONTE SONO LE TENEBRE DELLA REALTÀ? O STA FORSE SCIVOLANDO IN UN INCUBO DESTINATO A DISSOLVERSI? SONO DUBBI INUTILI, QUELLO DI PRIMA NON ERA UN PIACEVOLE SOGNO; QUELLO DI OGGI E' UN INCUBO DESTI-NATO A DISSOLVERSI CON IL MATTINO?

J. M. KEYNES.

Prezzo di copertina L.3000